3 1761 07827837 1

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

—

Classe II

STORIA

—

STORIA
D' ITALIA

DI

CARLO BOTTA

STORIA
D'ITALIA

CONTINUATA

DA QUELLA DEL GUICCIARDINI

SINO AL 1789

DI

CARLO BOTTA

—

TOMO SETTIMO

—

TORINO
CUGINI POMBA E COMPAGNIA
1852

LIBRARY
AUG 27 1970
UNIVERSITY OF TORONTO

DG
538
B75
1852
t.7-8

Torino. Tip. Ferrero e Franco, 1852.

STORIA

D' ITALIA

LIBRO QUARANTESIMO

SOMMARIO

I principi d'Europa hanno di bel nuovo voglia di venire al sangue; la cagione era la successione d'Austria, mancando la prole virile nell'imperatore Carlo VI. — La prammatica sanzione di Carlo VI, e negoziati che s'intavolano. — Stando gli animi in sospetto, sorse di verso tramontana principio di effettiva guerra. — Per la morte d'Augusto II, re di Polonia, sorgono due pretendenti a quella corona elettiva, Stanislao di Polonia, ed Augusto di Sassonia, quello portato dalla Francia, questo dall'Austria e dalla Russia. — La cosa riesce a guerra tra l'imperatore d'Austria da una parte, la Francia, la Spagna e la Sardegna dall'altra. — I Francesi e Piemontesi conquistano il Milanese; Carlo Emanuele di Sardegna si gratifica col pensiero di averselo. — Dispareri e disgusti tra lui ed il maresciallo Villars, che poi parte dal campo, e muore in Torino. — Gli Spagnuoli, guidati da don Carlo figliuolo del re Filippo, e da lui destinato al regno di Napoli, conquistano questo regno, e ciò che vi fanno. — Grossa battaglia di Bitonto, colla peggio degli Austriaci, per la quale si assicura la possessione del Regno dei Borboni di Spagna. — Il conte di Montemar, che aveva vinto la giornata di Bitonto, conquista anche la Sicilia in pro dei Borboni.

I principi d'Europa avevano voglia di menar di nuovo le mani. L'imperio di Carlo V in Italia si era rintegrato nella famiglia austriaca, posciachè Carlo VI vi possedeva il Milanese, i regni di Napoli e di Sicilia, i porti della Toscana, il ducato di Mantova ed i feudi imperiali dai territori liguri cerchiati. La Francia malvolentieri sopportava di essere e-

sclusa dalla nobile provincia e di vederla quasi tutta posseduta dalla potenza emula, per sopravanzare la quale aveva da così lungo tempo tanti tesori prodigalizzati, e tante battaglie fatte. Nè minore gelosia della preponderante condizione in Italia dell'Austria sentiva la Spagna, ricordandosi che non era ancora lunga stagione trascorsa, dappoichè lo Stato di Milano e le Due Sicilie alla sua corona si appartenevano. Le pareva che importasse alla dignità del nome spagnuolo che quanto la Spagna altre volte in Italia possedeva, tanto ancora, od almeno la più grossa parte possedesse.

Questi sentimenti principalmente muovevano la regina Elisabetta di sangue farnese, la quale, altiera ed ambiziosa, non si contentava che ad un suo figliuolo fossero dati, non che l'antico Stato farnese di Parma e Piacenza, ma ancora, dopo la morte di Giangastone, il gran ducato di Toscana. Non quietava e pace non trovava, se ancora le insegne di Spagna non piantasse sulle mura di Milano, od almeno su quelle di Napoli e di Palermo. Procedeva anzi in questi suoi desidèri così rottamente, che il cardinale di Fleury, buono e savio ministro di Francia, non se ne fidava, temendo ogni giorno ch'ella facesse qualche strana risoluzione, con pregiudizio e scapito di sè medesima e della Francia. Quella ultima Farnese era una donna che frenare da niun uomo si poteva, e, piuttosto re che regina, tutte le deliberazioni di Spagna a suo talento indirizzava.

L'Inghilterra e l'Olanda, poco fa e da lungo tempo nemiche costantissime della Francia, ed amiche dell'Austria, ora offese dalla soverchia potenza dell'imperatore, verso di quella propendevano, e non vedendo altro ordine di cessare il pericolo, non si dimostravano aliene dal concorrere con essa lei per fiaccare l'orgoglio del superbo dominatore dell'Alemagna e dell'Italia. A tale sentenza tanto meno ripugnavano, quanto che vedevano nel cardinale di Fleurì, principale ministro, un desiderio sincero di pace ed alienazione evidente di quei pensieri ambiziosi e minaccevoli per la libertà d'altri, che avevano per così lunghi spazi resi, per propria sicurezza, i principi d'Europa nemici della Francia. La natura pacifica del Fleury mandava appoco appoco in dimenticanza la ambizione così molesta ai principii di Luigi XIV, e si sperava che, da' suoi consigli diretta, fosse per essere protettrice, non oppressatrice della comune libertà.

Il re di Sardegna voleva, prima essere, poi ingrandirsi. Se ne stava al solito alle vedette per iscoprire da qual parte fosse la fortuna per inclinare. Dall'un de' lati la potenza dell'Austria lo spaventava, ed ogni speranza gli toglieva di potere ancora allargare i suoi confini verso il Milanese; l'Au-

stria il voleva re di montagna. Dall'altro lato, sebbene vedesse che i Borboni erano sopravanzati in Italia dagli Austriaci, tuttavia temeva che, congiungendosi coi primi, gli esaltasse tanto, che non godesse poi egli del frutto delle vittorie, e che il Milanese non suo, ma dei suoi pericolosi nemici diventasse. A queste circostanze accomodava i suoi pensieri, ora negoziando con questi, ora con quelli, e sempre fuggendo di sotto a chi troppo il voleva stringere, e troppo poco contentare. Si faceva intanto forte sull'armi, perchè sapeva che gli armati si piaggiano, i disarmati si opprimono. Mirava inoltre a non lasciar cadere il suo regno dall'egregia fama d'arme che gli aveva acquistata il padre, ed a riscuotersi dall'opinione che di lui era nata fra i popoli, che lento e troppo rispettivo consideratore delle cose fosse.

L'Austria della sua potenza godeva; ma un intestino verme il suo gran tronco rodeva; quest'era la mancanza di prole virile in cui si trovava l'imperatore Carlo VI, ultimo rampollo. Affinchè la vasta monarchia in brani dopo la sua morte non andasse, che in potere di una sua figliuola cadesse, giacchè in un figliuolo non poteva, che un altro principe di Alemagna alla superiorità austriaca in quella provincia non sottentrasse, e il nome imperiale nella sua discendenza, qualunque ella fosse, non si cancellasse, aveva sin dal 1712 ordinato, poi nel 1724 pubblicato la prammatica sanzione, per cui tutta la sua eredità doveva tramandarsi all'arciduchessa Mariateresa, sua primogenita. Ma a volere che questa sua deliberazione sortisse l'effetto, restava necessario che i principi d'Europa, mentre ancor egli viveva, vi consentissero, e per rata e ferma l'avessero. Molte gelosie, molti rispetti in ciò sorgevano. I più desideravano che colla morte di Carlo la formidabile potenza austriaca si disfacesse, ed in molte parti dilacerata perisse. Altri pretendevano ragioni di legittima successione in qualche parte di lei: tutti ripugnavano al riconoscere la prammatica sanzione, e Dio ringraziavano che finalmente, per l'orbezza di figliuoli maschi, nell'ultimo germe austriaco avesse liberato l'Europa da un perpetuo timore.

L'imperatore, prevedendo e sentendo queste difficoltà, si era messo tutto in ciò che con preghiere, con offerte, con offizi di ogni sorte, dai principi conseguisse che al nuovo ordine della successione della sua monarchia consentissero. Ciò sopra ogni cosa agognava, e con ogni maggiore sforzo procurava, a ciò subordinava ogni altra sua deliberazione. Non restarono del tutto vane le sue diligenze, poichè già la Russia si era inclinata a' suoi desidèri, la prammatica riconoscendo; e ciò che era forse di maggiore im-

portanza, trattandosi di un emulo e di un pretendente a qualche suo Stato, Federigo Guglielmo stesso, re di Prussia, alle medesime intenzioni si era conformato. Restavano i Borboni, e quest'era il più difficil nodo del negozio; perciocchè l'Italia pareva loro un troppo splendido retaggio da darsi in preda ad una carta prammatica, distesa dagl'interessati sulle rive del Danubio. Oltre la gelosia di possanza e il desiderio di possedere il paese, girava nei consigli di Francia e di Spagna il pensiero che, siccome potenze più grandi, non dovevano dare il loro consentimento se non più posatamente, e dopo di averlo fatto sospirare più lungo tempo. Gran prezzo ancora a gran consenso annestavano, e più l'imperatore ne aveva bisogno, e più esse facevano le viste di ripugnare. Ciò teneva sospesa ed in pendente l'Europa, che del presente non s'assicurava, del futuro temeva: da abisso in abisso credevano i popoli di dover precipitare.

Corsero per aggiustare questo negozio e sciorre il nodo i corrieri sovente, s'abboccarono sovente i ministri, i principi sovente si tentarono. Promesse e minacce, speranze e timori si mescolarono. Già insin dal 1728 la Francia, la Spagna, l'Inghilterra e la Olanda si erano ristrette insieme per far guerra all'imperatore col fine di spogliarlo del regno delle Due Sicilie. Non vennero per allora all'effetto, perchè altri negoziati si attraversarono, nè Carlo diede motivo di rottura, nè altra fonte di discordia per l'aria si vedeva. Questa intelligenza fra i quattro potentati non era però tale, che non cercasse ciascuno di loro di prendere i suoi vantaggi, acconciandosi specialmente coll'imperatore, e lasciando i compagni con tutta la somma addosso, e si cavassero poi da quel fondo, come potessero; imperciocchè e Spagna ed Inghilterra trattavano a Vienna accordi particolari, quella principalmente per possessioni, questa per commercio.

L'imperatore veniva offerendo la cessione della piazza di Lucemburgo alla Francia, ed un'arciduchessa per isposa a don Carlo, con patto però che il re se ne vivesse in buona concordia con lui, e la prammatica riconoscesse. Delle quali proposte era promovitore principale il conte di Zinzendorf, coll'autorità del quale si reggevano massimamente le deliberazioni della corte imperiale.

Il cardinale di Fleury, uomo amatore della pace, e con esso lui il duca d'Orleans, non dimostravano l'animo alieno dall'accordarsi coll'imperatore, anche consentendogli la prammatica, purchè di qualche maggiore condizione che le sopradette, satisfacesse alla Francia. Ma il maresciallo Berwik, i duchi di Noailles e di Richelieu, e sopratutto il maresciallo di Villars, in somma tutti gli antichi capitani che solo dei

campi di battaglia si dilettavano e della corte si annoiavano, non potevano udire pazientemente che la prammatica si riconoscesse, e che le spade dal fodero non si cavassero. Desideravano che si facesse vedere al mondo che la Francia era sempre quella stessa, che sola da sè aveva affrontato, e spesso ancora vinto tutta l'Europa a' suoi danni congiurata. Veramente a quel tempo la Francia era divisa in due sêtte, l'una, che voleva la pace, l'altra, che bramava la guerra. Di quella era capo Fleury, di questa Villars; il re, più dedito ai piaceri che alle faccende, or all'una, or all'altra parte dava più favorevole ascolto; in somma però inclinava più verso la prima che verso la seconda. Villars andava sclamando così nelle udienze pubbliche di Versailles, come nelle consulte segrete, che quand'anche il re avesse perduto tre battaglie campali, non avrebbe dovuto dare l'assenso alla prammatica. Voleva che si considerasse che questo imperiale ordinamento avrebbe messo in subuglio tutto l'Impero germanico, e spinto il re di Sardegna a risoluzioni che avrebbono una somma importanza negli accidenti cui gli uomini prudenti prevedevano essere, non che inevitabili, imminenti; metteva in considerazione che in un affare di così grave momento, e da cui pendevano tutte le sorti d'Europa, era vergognoso e pregiudiziale che la Francia se ne stêsse oziosa ad osservare; che essa doveva dare l'indirizzo alle cose, non pigliarlo da altri; che tutti i potentati i quali avevano interesse nel fatale contrasto che si andava apprestando, volgevano la mente verso la Francia, e da lei aspettavano aiuto e favore per trovar più vantaggi nel vicino smembramento della monarchia austriaca; che vergognoso era lo starsi, vergognoso che i popoli potessero dire che la Francia, degenere da sè medesima, in vile ozio marciva.

Così parlava il vincitore di Denain, e le sue braccia e il suo senno e l'antica sua esperienza in quella vecchia età a cui già era pervenuto, instantemente offeriva. Spirito vivo animava spiriti vivi, e volentieri i più si sarebbero avventati nella guerra, gradito suono in Francia, sempre che vi si parli di guerra contro l'Austria.

Ma il vecchio Fleury instava dicendo, la pace ad ogni modo essere da anteporsi alla guerra; ogni altra cosa anzi doversi fare, che lei; povera vedersi la finanza, e dalle lunghe e calamitose guerre del regno precedente esausta; sanar doversi le piaghe proprie prima di quelle d'altrui; prima di muover l'acqua, doversi esaminare a qual luogo inchini, e tutte le risoluzioni immature, come i frutti acerbi sogliono, al fine destinato dalla natura delle cose non pervenire; l'audacia essere migliore nelle esecuzioni che nelle deliberazioni, ma nelle

deliberazioni più valere la prudenza, che l'audacia. Così pendevano incerte le cose, e tuttavia si andava innanzi coi ministri e coi negoziati.

Grandissimo momento doveano recare nella fatale congiuntura le deliberazioni del re di Sardegna. Collegandosi colla Francia metteva in manifesto pericolo il Milanese. Se pel contrario congiungesse le sue armi con le austriache, difficili condizioni avrebbe avuto la Francia per la guerra d'Italia, e trovandosi in necessità di guernir il paese verso l'Alpi, veniva ad indebolirsi sul Reno, dove doveano combattersi le battaglie più decisive. Ambedue, conoscendo bene la forza dell'accidente, si sforzavano di guadagnarsi Carlo Emanuele. Sapevano eziandio che per allettarlo niun'altra migliore maniera era da usarsi, che quella di offrirgli ingrandimento di Stato. Venivano proponendogli parte del Milanese. Chi possedeva, quest'era l'Austria, aveva il vantaggio, perchè dava quel che aveva. Prometteva inoltre l'imperatore che consentirebbe al racconcio delle fortezze poste ai confini, che stat'erano demolite in virtù degli ultimi trattati. Ma dall'altro canto con la Francia militavano le probabilità del vincere, non solo per la sua gran potenza, ma eziandio per essere con lei congiunte la Spagna, l'Inghilterra, e fors'anche la Olanda.

Carlo Emanuele, che accortissimo era, e con ministri non meno accorti di lui si consigliava, dal bisogno che gli altri avevano di lui, misurava le sue determinazioni. Se gli si offeriva poco, domandava molto, e se le offerte s'innalzavano, si tirava ancor su egli con le domande. In ciò la Francia poteva meglio largheggiare che l'Austria, perchè l'offerire per lei non era lo spogliarsi, come avveniva della potenza avversaria. Gli venne primieramente avanti con dire che gli si darebbe Vigevano con qualche altra parte contigua del famoso e tante volte conteso ducato. Carlo Emanuele che, non una parte, ma la totalità ne voleva, cominciò a scontorcersi e pareva che avesse male. Per tentare e fare che la Francia gli aprisse meglio la sua mente, uscì fuora per bocca del marchese d'Ormea, suo primo ministro, con queste parole, che se la Francia gli dèsse sicurtà del Milanese, egli a lei cederebbe la Savoia. Non voleva già cederla, no; ma diceva di volere per vedere la risposta sul ducato di Milano. A queste parole riferite a Parigi, Villars proruppe dicendo con quel suo parlar militare: *Il discorso di Ormea d'offerirci la Savoia per far conquistare il Milanese, non è già per voglia che Carlo Emanuele ne abbia, ma per tastarci col fine di sapere che cosa abbiamo in corpo; ma ei troverà veramente che ci abbiamo poca roba.* Con questi motti

il maresciallo sbottoneggiava il circospetto Fleury, il quale, se non aveva coraggio da soldato, abbondava di prudenza da ministro.

Crebbero le profferte. Fu detto al re di Sardegna che gli si darebbe anche il Lodigiano e il Cremonese; ma egli aveva posto l'animo a tutto il Milanese, nè di minore pro si contentava. Attaccava anche, prima di scoprirsi, un altro uncino, ed era che se la Francia voleva la sua cooperazione, si rendeva necessario ch'ella entrasse per sicurtà del contentamento della Spagna per la cessione del Milanese; perocchè chiara e manifesta cosa era che se la Spagna, che vi pretendeva ragione, non ne avesse soddisfazione, ella poteva attraversare tutti i disegni. Qui il negoziato divenne molto arduo, perchè la superba Farnese che a Madrid regnava, ed a cui pareva che mezzo il mondo non bastasse, aveva il capriccio sul ducato, e voleva bene che si conquistasse, ma per lei. Finalmente restò superata anche questa difficoltà, avendo la Spagna dato il consenso, perchè veramente vedeva che senza l'intervento del re di Sardegna indarno avrebbe sperato di ricuperare Napoli e Sicilia.

Le cose adunque si andavano preparando a guerra tra Francia ed Austria, e la condizione dei tempi era la seguente; la Russia pendeva per l'Austria, la Spagna e la Sardegna per la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda per la neutralità, i principi di Germania si temporeggiavano per vedere a quale china fossero per indirizzarsi quelle acque torbide. Quanto a quei d'Italia, Genova, impedita dalle discordie domestiche, vale a dire da quelle della Corsica, aveva più bisogno di essere aiutata, che d'aiutare. La repubblica di Venezia, perseverando nella volontà di conservarsi amica di tutti, a gran ventura si recava, se con qualche debole aumento d'apparecchi militari potesse preservare dalla tempesta nascente i suoi territori.

Così per la successione d'Austria non ancora viva, già si forbivano le armi; ma taciti ancora erano i negoziati, tacite le volontà. La pienezza dei tempi non era ancora giunta, e non ancora i gelosi potentati si sarebbero rotti fra di loro, se una gravissima e subita cagione non gli avesse fatti precipitare sulle spade e sui cannoni. L'Austria, solita per l'ordinario a fare le sue risoluzioni con molta cautela e circospezione, a questa diede, anzi imprudentemente che no, occasione di manifestarsi, e sorgere in grave incendio a quel fuoco che già stava covando sotto la cenere. Nella quale risoluzione non ebbe per consenzienti nè tutti nè i migliori de'suoi consiglieri. Il principe Eugenio, tanto glorioso in guerra, e che la guerra conosceva con tutte le difficoltà e mali

suoi, abborriva dal prendere un partito che le cose dell'Austria pel romore e pel pericolo delle armi potesse perturbare. Col temporeggiare e col mostrarsi l'Austria aliena da pensieri ambiziosi, poichè già cotanto la sua grande potenza era sospetta, Eugenio credeva ch'ella conservarsi in fiore ed arrivare al fine propostosi dalla prammatica sanzione, solamente potesse. O che l'armi si usassero felicemente, o che la fortuna si scoprisse contraria, l'effettuazione della prammatica diveniva più difficoltosa, nel primo caso per l'aumento delle gelosie altrui, nel secondo per impotenza propria. Ma il conte di Zinzendorf instava dall'altra parte, affinchè non si trasandasse la occasione di fortificarsi con nuove amicizie ed alleanze a tramontana, per poter meglio e più sicuramente voltar la fronte verso il lato opposto. Nell'opinare a questa guisa, si fondava principalmente sulla inclinazione verso la pace a tanti segni manifesta del cardinale di Fleury e del re Luigi; dalla quale argomentava che la Francia non sarebbe per muoversi a sostegno d'interessi molto per lei lontani e diversi.

Era passato da questa all'altra vita sul principio di febbraio del 1733 Augusto II, re di Polonia. Questa fu non la prima cagione, ma l'effettiva occasione della discordia e delle risse che poco stante seguitarono. Due principi andavano a competenza del trono elettivo di Polonia, l'uno era Stanislao Leczinski, suocero del re di Francia, il quale già statovi eletto nel 1704, n'era stato poscia sbalzato per opera della Russia dopo la giornata di Pultava, in cui era perita la potenza di Carlo XII, re di Svezia, suo protettore; l'altro era Augusto duca di Sassonia, nipote dell'imperatore Carlo, e figliuolo del defunto re di Polonia. Stanislao, principe di esemplare vita e di esimia virtù, perduto il regno, si era ritirato in Francia, dove se ne viveva assai riposatamente nel castello di Chambord, quieto secesso offertogli dalla munificenza del genero. I desideri della corte verso di lui si volgevano, acciocchè a quella corona che già gli aveva ornato la fronte, novellamente fosse assunto. La regina, sua figliuola, era in questo desiderio ardente; parendole oltre la tenerezza figliale convenirsi che re effettivo fosse il padre di colei che effettiva regina di un gran reame sedeva. Ai cortigiani ed alla regina si accostavano gli antichi capi delle armi, che l'ignobile ozio della corte e gli ameni barchi detestavano, nè ad altro pensavano che al rivedere la Francia vivida e forte sui campi di battaglia. Tutti costoro gridavano che Stanislao doveva essere re, come già re era stato, che le sorti della Polonia non si dovevano abbandonare, nè permettere che l'Austria di una così nobile corona a suo ta-

lento disponesse. Ma Fleury, che assai freddamente se ne viveva con la regina, ripugnava a vagliar questo grano, trattandosi di un'impresa lontana, la quale se coll'armi sostentare si dovesse, sarebbe piena di dispendii, di pericoli, di casi fortunevoli, e forse di disgrazie, di ruine e di oscurazione di nome pregna. Nè gli sfuggiva che senza un armamento marittimo assai costoso per la Francia, e forse geloso per l'Inghilterra, ella non si poteva condurre. Ma finalmente, avendo inteso che la dieta di Polonia aveva decretato che la corona non si potesse dare a chi straniero fosse, il che veniva ad escludere Augusto ed a favorire Stanislao, ed udendo sempre più crescere le voci di corte e quelle della partita militare, Fleury mandò una somma di tre milioni in Polonia, affinchè chi non avesse voglia di andare per inclinazione alla vôlta di Stanislao, per un'altra cagione vi andasse. Stanislao restò eletto, ed essendo già giunto sconosciuto a Varsavia, dopo di essere partito sconosciuto di Francia, vi fu riconosciuto e gridato re dal primate, dai magnati e dal popolo.

Questa elezione cagionò uno sdegno gravissimo nelle corti di Pietroburgo e di Vienna. La prima non poteva pazientemente sopportare che sul trono di Polonia risalisse colui che n'era stato cacciato da Pietro il Grande. Oltre a ciò di già le sue mire si voltavano verso il meriggio, desiderando che la sua autorità nei consigli d'Europa fosse conforme alla sua potenza naturale, ed a quella datale dal gran Pietro. Quanto all'imperatore Carlo VI, non sentì meno acerbamente l'esaltazione di Stanislao, perciocchè desiderava ardentemente che la corona polacca cadesse nella persona del duca di Sassonia, il quale, oltre che era suo nipote, voleva amicarsi per opporlo al duca di Baviera, di cui temeva l'ambizione a pregiudizio della prammatica sanzione. Così l'Austria per interessi di traverso fomentava la potenza sorgente della Russia. Maggiormente toccò nel vivo ambedue l'assunzione di Stanislao, per vedere che contro la loro volontà e presenti quasi le loro armi, era stata fatta, imperciocchè, per dar favore ad Augusto, la Russia aveva mandato un grosso esercito ai confini della Curlandia, e l'Austria un altro simile nella Silesia.

Lo sdegno produsse la guerra. I Russi entrarono armatamano in Polonia, gli Austriaci stavano in punto di entrarvi; gli uni e gli altri fomentavano la parte dei dissidenti che volevano per re Augusto. La forza superò il diritto, il minor numero soffocò il maggiore. Augusto fu eletto sotto nome di Augusto III; Stanislao, rifuggitosi in Danzica, vi tollerò un lungo assedio di Russi, con molta lode dei Danzichesi, che, perseverando in fede verso di lui, sostennero disagi incredibili, e con estremo valore la forza nemica lungo tempo ri-

batterono. Infine, partitosi per istanza loro l'infelice re dalla loro città, cessero, dandosi in potere di chi poteva più di loro, e che usò molto acerbamente la vittoria. La Francia aveva mandato in soccorso a Danzica millecinquecento soldati, de' quali un gran numero vi perirono nell' esservi voluti entrare. Stanislao tornò al suo ritiro in Francia: altre sorti l'aspettavano; la guerra che sorse, ebbe per la Francia un esito che niuno avrebbe potuto immaginare non che conghietturare; beneficio che fu dal savio e prudente Fleury procurato.

L'essersi l'Austria aggiunta la Russia, e l'avere acquistato autorità per mezzo del re Augusto in Polonia, il che doveva agevolare la strada all'esecuzione della prammatica, accrebbe le gelosie dei potentati che con la Francia consentivano, e della Francia stessa, la quale niuna cosa più desiderava che l'abbassamento della famiglia austriaca per mezzo della divisione de' suoi Stati. Le quali risoluzioni di Vienna, se diedero occasione a movimenti ostili, ne somministrarono anche il pretesto. Gridossi, e gridò Francia più d'ognuno, che con abominevole abuso della forza si era fatto violenza alla libertà delle elezioni in Polonia, ed offesa la indipendenza di un popolo padrone di sè medesimo. Orribile e di pessimo esempio, e da non tollerarsi a patto nessuno essere, dicevano, l'insolenza d' introdursi in casa altrui per sforzarvi i i naturali abitatori a fare quello che essi fare non vogliono; ogni generoso uomo dovere far plauso a coloro che a così funesti procedimenti ostare si proponessero.

Fleury, trasportato dalla fortuna più forte di lui, apparecchiava la guerra. Al che con tanto più pronto animo diveniva, quanto che quella spedizione di millecinquecento soldati in una bisogna tanto importante, massime avendo sortito un fine così lagrimevole, gli pareva vergognosa per la Francia. Veramente i popoli ne mormoravano, ed i suoi avversari si burlavano di lui, e del perduto onore della Francia il richiedevano. Conosceva che era, non che indispensabile, indifferibile il fare un grande atto, ed il muovere tutta la mole del potente reame per fare che fossero i suoi interessi salvi e la sua gloria intatta. La protezione degli oppressi, la punizione degli oppressori, la tutela della libertà di un libero regno, l' onore della Francia a ciò lo stimolavano, e la pia intenzione agli occhi del mondo raccomandavano.

La Francia, risolutasi alla guerra contro l'imperatore, primieramente ottenne che l' Inghilterra e l' Olanda se ne starebbero da parte senza aiutare o questo o quello; anzi restò convenuto con la Olanda che niuna ostilità sarebbe commessa contro i Paesi Bassi Austriaci, e che si terrebbero in

grado di territori neutrali. Poscia si trattò l'accordo tra la Francia, la Spagna e la Sardegna con tanta segretezza, che la corte di Vienna, che troppo sempre confidava nella natura pacifica del Fleury, non ne ebbe, non che certezza, sentore, prima che concluso fosse. Si venne a conclusione in Torino addì ventisei di settembre. Quivi in quel giorno fu stipulato un trattato d'alleanza, per cui don Carlo, lasciato il ducato di Parma e Piacenza in possessione e sovranità del suo fratello don Filippo, era per essere messo in possesso del regno delle Due Sicilie; che quanto si conquistasse del Milanese, cedesse in possesso e sovranità del re di Sardegna; che esso re quale generalissimo reggesse le armi confederate in Italia, che sommerebbero a quarantamila Francesi e diciottomila Savoini; che il re Luigi sborserebbe a titolo di sussidio al re Carlo Emanuele, durante la guerra, tre milioni e seicentomila lire ogni anno. Il conte Filippi, ambasciatore cesareo a Torino, quantunque stêsse in sull'avviso, non ebbe notizia di quello che si trattava, se non quando il maestro delle cerimonie di corte da parte del re glielo venne notificando.

La novella dell'accessione della Sardegna alla Francia, empì di maraviglia e di sospetto la corte imperiale, perchè, non solamente riuscì inaspettata, ma metteva in manifesto pericolo lo Stato di Milano, in cui nè pel numero dei soldati, nè per l'assetto delle fortezze vi erano preparamenti sufficienti da contrastare alla tempesta che vi si attendeva. Il governatore conte di Daun spedì subito presti avvisi a Vienna per domandar soccorsi. Munì, come meglio potè, il castello di Milano, Novara, Pizzighettone, Tortona con introdurvi presidii chiamati in fretta dalla Lunigiana e dal pian paese. Guernì Mantova con le truppe che erano alle stanze del principato della Mirandola. Nello stesso tempo abbandonò tutte le piazze poco atte ad essere difese, per avere un corpo di dodicimila alla campagna a conforto delle piazze assediate, e ad impedimento contro il nemico, affinchè non potesse troppo liberamente scorrazzare pel paese. Aspettava intanto dalla Germania un poderoso aiuto sotto la condotta del conte di Mercy, prode, pratico e vivace capitano, a cui, come a comandante supremo, restava affidata la difesa delle possessioni austriache in Italia.

Fatto il trattato ed in sul punto di muovere le armi, incominciarono ad usarsi le parole: prima di calpestare il mondo, cercarono di persuaderlo. Il re di Francia si mostrò molto tenero, nel suo manifesto, della libertà della nazione polacca. Disse che la dignità della sua corona ed il luogo che teneva fra i potentati, non permettevano che se ne stêsse ozioso

ad osservare un accidente il quale ed offendeva violentemente la libertà di un popolo generoso, e metteva in compromesso la quiete e la libertà di tutta l'Europa; che un gran principe, qual era il monarca della Francia, era il protettore nato degli oppressi, il mantenitore necessario del giusto e dell'onesto; che Stanislao era stato eletto nelle forme prestabilite dalle constituzioni, e pei liberi voti di tutti coloro che dritto avevano di rendere suffragio; che l'averlo obbligato a discendere dal legittimo trono, anzi a cercar ricovero in paese straniero, era un attentato violento contro le leggi divine ed umane, un abuso enorme della forza, una scandalosa usurpazione dei dritti altrui, un insulto fatto al re con lui congiunto di sangue, e da lui protetto secondo gli ordini constituiti della Polonia; che nel procedere dell'Austria vi era con la violenza congiunto l'inganno, stante che ella per timore della Francia non aveva introdotto le sue truppe in Polonia, ma che si era accordata con la Russia, perchè v'introducesse le sue; che per tutto questo il re si trovava sforzato a prender l'armi per l'oltraggio fattogli e per le violenze seguite o d'ordine dell'imperatore o con suo consenso contro la repubblica di Polonia; che il re si maravigliava che in tale indegno modo Carlo VI avesse trattato un principe qual era Stanislao, in cui l'imperatore Giuseppe, suo fratello, aveva riconosciuto il sacro carattere di re; che adunque si vedeva chiaramente che non per mire d'ambizione o d'interesse il re Luigi si muoveva a guerra, non desiderando di allargare il suo reame già cotanto florido e potente, ma che si proponeva solamente di cancellare sino agli ultimi vestigi l'oltraggio che la corte di Vienna aveva creduto di fargli, di sostenere l'onore della Francia, e di mostrare ai popoli che Dio suscitava pure dei difensori per la loro quiete e libertà.

Non si stettero tacendo le corti di Madrid e di Torino. Filippo, o piuttosto Elisabetta, andò nel suo manifesto ragionando che indarno una illustre nazione aveva chiamato a reggerla un re virtuoso per la seconda volta, un re già riconosciuto con quella medesima corona in testa dalla corte imperiale, poichè l'imperatore con estrema pertinacia gli si era contraposto, ed aveva usato per impedire la sua esaltazione, o sbalzarnelo, i mezzi più illegittimi; che il re Cattolico non aveva potuto vedere senza passione l'orrenda serie degli oltraggi e delle violenze alle quali l'imperatore si era lasciato trasportare, mosso dalla speranza di annichilare la libertà dei Polacchi sotto il pretesto di mantenerla.

Carlo Emanuele di Sardegna, come se avesse molto in cale le elezioni popolari, si mostrava dal grembo dell'Alpi molto

geloso della libertà della Polonia, e la sua voce alzava, dicendo essere lui strettamente unito e d'amicizia e di sangue col re di Francia; avere, come lui, sentito con grandissimo dolore le dichiarazioni ingiuriose, i maneggi odiosi e le violenze di fatto colle quali l'imperatore, molestando con disegno espresso il re Cristianissimo, si era sforzato di serrare la strada ad un principe cui egli ed amava e proteggeva, e tanto era della corona meritevole, che nè le insinuazioni nè le minacce nè le ostilità erano valse, perchè per gli unanimi voti della nazione polacca non restasse eletto; dalla ingiusta ed ingiuriosa condotta dell'imperatore essere stata offesa la persona del re Stanislao, offesa la dignità della Francia, offesa la costituzione della Polonia; vedersi nell'indegno spettacolo un gran re insultato ed una nazione oppressa per non avere voluto rinunziare alla sua libertà; lui non potere non commuoversene, non potere non far suo l'oltraggio fatto all'alto suo amico e parente, lui non potere non vendicare la libertà delle nazioni manomessa in quella della Polonia; quelle armi cui impugnava, non essere private armi del Piemonte, ma armi pubbliche di tutta l'Europa.

L'imperatore dal canto suo si fece intendere e protestò in cospetto dell'Europa, o per bocca propria o per quella de' suoi difensori, che non oppressore, ma protettore e vindice egli era della libertà della Polonia; che ne era anzi il mallevadore; che non aveva imitato quelli che un solo candidato, come se spegnere ogni libertà di voti volessero, imposto avevano; che nissun mezzo aveva posto in opera per dar favore al duca di Sassonia, che offendere potesse la libera elezione; che veniva accusato dai colpevoli della colpa loro; che non mai egli si era impegnato a dare l'esclusione per la via dell'armi a Stanislao, caso che fosse liberamente e con l'unanimità dei voti eletto; che l'entrata dei Moscoviti in Polonia non era una irruzione, e che non era stata da lui a verun modo sollecitata; che quanto alle truppe austriache mandate in Silesia, egli era padrone ne' suoi Stati ereditari, e non aveva a render conto nessuno a nessuno delle mosse de' suoi soldati; che la sua rettitudine conosciuta da tutti non doveva lasciar dubbio che il fine suo non fosse legittimo e giusto; che l'elezione della persona la quale reggere doveva Polonia molto importava all'imperatore, mentre egli era informato di certi maneggi che si formavano a Costantinopoli da quelli stessi che ora fingevano di avere tanto a cuore la tranquillità dell'Europa per turbarla, ed il presente assetto scompigliare; che il volere spingere la Turchia contro la Cristianità, come si sapeva di certo essersi voluto fare, non si chiamava concorrere all'osservazione dei trattati; che però era giusto di fare

intelligenza con coloro i quali avevano interesse ad isventare così perniziosi disegni; che se l'imperatore Giuseppe aveva riconosciuto Stanislao come re di Polonia, la Francia aveva medesimamente riconosciuto la medesima qualità in Augusto prima della sua morte, nè aveva avuto la presunzione, per non riconoscerlo, di mettere in campo il carattere regio di Stanislao; che molto mancava che si fosse udita nell'ultima elezione la voce universale in favore di Stanislao, poichè vi furono dei contrari a molte migliaia, i quali in quei dì medesimi rendevano pubblica testimonianza agli occhi dell'universo delle loro proteste contro il candidato della Francia; che finalmente, poichè gli alleati si difilavano senza niuna giusta ragione contro di lui, egli avrebbe atteso a difendersi, sperando che la fedeltà dei suoi popoli, il valore de' suoi soldati, e l'assistenza del Dio protettore della giustizia l'avrebbero prosperato in una guerra di cui a niun modo era stato provocatore.

Le ferite seguitarono le parole. I Francesi, che già in grosso numero si erano alloggiati nel Delfinato, si calarono dalle Alpi pei passi del Cenisio, del Ginevra e di Barcellonetta. Venuti in Piemonte sotto guida del marchese di Coigny e del duca d'Harcourt, si avviarono sollecitamente verso le frontiere del Milanese, dove già erano concorsi i Piemontesi sotto il governo del maresciallo Rhebinder e del marchese d'Aix, generale di cavalleria. Francesi e Piemontesi ascendevano al numero convenuto nel trattato. Fecero capo grosso principalmente a Vercelli ed a Mortara, donde partirono per andare ad oste contro Vigevano. Già era giunto al campo il re Carlo Emanuele coi suoi due ministri Ormea e Bogino, e presto vi si aspettava il vecchio maresciallo Villars, che con incredibile sua contentezza era stato preposto alla guerra d'Italia, con obbligo però di conformarsi alla volontà del re di Sardegna.

Consimili erano i disegni di Francia e di Sardegna, ma per cagioni diverse. Carlo Emanuele, che sommo desiderio aveva di possedere finalmente il Milanese, tante volte promesso e tante volte sfuggito alla sua casa, era in ciò tutto intento che si procedesse con ogni celerità avanti, non solamente per non dar tempo al nemico di provvedersi, ma ancora perchè gli pareva che il possedere per guerra fosse la miglior condizione che possedere per pace. I generali di Francia, avutone intenzione dalla corte, al medesimo scopo miravano. Villars quando prima si era trattato nei consigli del re della guerra italica, e poscia, già in sul partire essendo, era andato dimostrando quanto importasse il camminare avanti con celerità. Nè vano era, nè senza fondamento il suo pensiero; imperciocchè l'imperatore, siccome ragionava, non avrebbe

mancato a sè medesimo con mandare in Italia forze tali, che contrastar potessero con quelle dei confederati per la conquista del Milanese: che se le sorti rimanessero dubbie, o che solamente si pensasse al conquistare, era da temersi che il re di Sardegna, al quale certamente l'Austria farebbe partiti larghi, non desse la vôlta sotto, e la Francia ad un bel bisogno abbandonasse; che niuna cosa più pericolosa egli vedeva, che il dipendere da un principe il quale ti può privare della facoltà del pascerti, per essere padrone delle piazze, delle strade, delle vettovaglie; che tale dipendenza sarebbe svanita, e l'esercito di Francia in sicuro stato posto, per quanto le spalle concerneva, quando sulle rive del Mincio pervenuto fosse. Così l'uno pel desiderio di diventar possessore di un ricco e bel paese, l'altro, per motivo di sicurezza, la medesima cosa volevano.

Cesse facilmente Vigevano alle armi confederate, abbandonato essendo da' suoi difensori. Per ordine del re il marchese di Caraglio investì Novara, il conte della Perosa, Tortona. Il re aveva l'animo a Pavia, sospettando che, essendo munita di castello, e con una grossa banda di soldati per difenderla, fosse per fare qualche contrasto; nè gli pareva conforme alla prudenza il correre contro Milano, se Pavia in mano degli avversari rimanesse. Ma la fortuna gli si scopriva più prospera di quanto aveva stimato. Tanto era stato, non già il timore, ma la circospezione del Daun, che, non potendo contrastare grosso, non volle mettersi a pericolo di esser vinto spicciolato. I Tedeschi, lasciata Pavia, si ritirarono a Pizzighettone ed a Mantova. Vennero i deputati della città al campo regio, offerendola e raccomandandola. Sul principiar di novembre i confederati l'occuparono, ed attraversatola di nottetempo ai lumi accesi dai cittadini per ordine dei soldateschi padroni, si accamparono dall'altra parte in atto minaccevole di correre contra Milano. La fortuna arrideva ancora più a Carlo Emanuele. Vennero a trovarlo al medesimo campo di Vigevano i deputati di Milano, recando che, secondo l'antico suo costume di darsi a chi avesse passato il Ticino, subito dopo il passo gli si sarebbe dato. Il Ticino varcossi; Coigny, contentissimo della spedizione, così ordinando il re, andò a Milano, e vi entrò la notte dei tre di novembre; poco lieta celebrazione, fra tanto fracasso d'uomini e d'armi, della vigilia di san Carlo. Subito prese le strade che portavano al castello, in cui gli Alemanni, retti dal marchese Visconti, provato guerriero, facevano le viste di volersi difendere. Rovinava in fretta l'imperio d'Austria nel grasso ducato, cui la cupidigia e le rapine altrui, già tante volte esercitate, non avevano potuto fare nè sterile nè deserto.

Coigny prese Lodi, Harcourt Cremona: le bandiere austriache solamente sventolavano sulle creste di Pizzighettone, Mantova e castello di Milano.

Andossi a campo a Pizzighettone, piazza importante per la sua fortezza e per essere a cavallo dell'Adda. Dividesi in due parti, l'una, chiamata Gera, giace sulla destra del fiume, quasi sobborgo della città, la quale, sorgendo sulla sinistra, porta specialmente il nome di Pizzighettone. Dall'una all'altra parte si va per un ponte. Gli rendono fortezza i baloardi da cui ambe le parti sono circondate, e le acque di cui il paese abbonda. E veramente il governatore principe di Lobcowitz le aveva introdotte, con empirne non solo i fôssi della fortezza, ma ancora i luoghi circonvicini, per dove potevano venire gli approcci. Aveva oltre a ciò fatto tagliare tutti gli alberi all'intorno, nè niun mezzo che utile fosse al difendersi trascurava.

Venne il re Carlo, posesi a San Maleto, luogo poco distante all'ingiù del fiume, ed investì il sobborgo di Gera. Non così tosto era arrivato, che mandò un trombetto al comandante, che era un Irlandese per nome Lurnstong, con ordine di dirgli che se volesse meritarsi la sua grazia, dovesse arrendersi prima dell'arrivo dell'artiglierie, poichè sarebbe costretto allora di farlo per forza. L'Irlandese diè per risposta al messo che non sapeva ciò che il tenesse, che non lo facesse impiccare per essergli venuto avanti con una commissione tanto impertinente; andasse pur via, e presto, e da parte sua recasse al re che facesse pur venire le artiglierie quando volesse; che anch'egli ne aveva, e farebbe il dovèr suo da franco e fedel soldato.

Il maresciallo di Villars arrivò in questo mentre al campo. Furono liete ed onorevoli le accoglienze, ma i cuori non scevri da sospetti. Villars temeva la volubilità della casa di Savoia, Carlo Emanuele teneva la cupidità e la possanza dei Borboni; vi era anche nell'unione dei due personaggi un'altra gelosia, perchè il più vecchio, il più esperto ed il più famoso in guerra doveva obbedire all'altro, che, quantunque il regio nome portasse in fronte, tuttavia nè per fama nè per pratica delle cose militari, non poteva paragonarsi giustamente a colui che era in obbligo di obbedirgli. La dignità di Carlo tenzonava col sentimento di sè medesimo nel capo del valoroso Francese, il quale, se valoroso era, era ancora superbo, e male sopportava che altri sopra di lui stèsse e gli comandasse. Queste cose nuocevano alle deliberazioni.

Un grave dissentire surse sul bel principio, e chi mi ha letto, comprenderà facilmente il perchè. Il re voleva avere Pizzighettone prima di inoltrarsi nel paese; Villars instava

perchè si andasse avanti, tenendo però la piazza cinta di largo assedio. Dimostrava, colla necessità di guadagnar paese, la difficoltà dell'oppugnazione, la stagione avversa (correva il mese di novembre) e soggetta alle piogge, i terreni d'ogni intorno pantanosi, e perciò malagevoli alle trincee, il pericolo che, crescendo l'acque per le pioggie, non solamente la piazza non si potesse espugnare, ma eziandio che le artiglierie rintanate non si potessero più via trasportare, e cadessero in potere del nemico. Il maresciallo Rhebinder, che per esser vecchio aveva vedute molte guerre anch'esso, ed assisteva alle consulte, secondava il parere del Villars. Era il suo sentire di gran peso su gli ascoltanti, perchè conosceva bene la piazza, avendola conquistata, con cacciare i Francesi nel 1706. Ma il re, nella sua opinione perseverando, volle che la piazza si sforzasse senza aspettare altro tempo, e siccome la suprema autorità pel governo della guerra risiedeva in lui, così ne fu presa la deliberazione. Spiacque al re la contraddizione di Rhebinder, il quale, siccome vecchio e soldato, tenace nel proposito, e molto fastidioso nell'opporsi era, e lo mandò dietro il campo a Pinerolo; punizione grave per uomo di guerra in tempo di guerra. Poi lo lasciò stare in Torino.

I confederati si misero intorno a Gera. Il re sollecitava ardentissimamente le opere; perciocchè il consiglio di sforzare Pizzighettone in quel tempo essendo stato suo, con tutti i nervi si affaticava affinchè non riuscisse vano. I guastatori cominciarono i lavori: disegnavano di oltrarsi per via di trincee e di fossi, a destra contro il bastione di Bassano e la porta grande, a sinistra contro il bastione di Sant'Antonio e la mezzaluna, che sul suo lato destro lo francheggia. Nel promuovere le opere succedevano tra assedianti ed assediati frequenti scontri, in cui le due parti combattevano valorosamente. Carlo Emanuele per dare norma ai lavori, ed animo ai lavoratori ed ai combattenti, metteva spesso a ripentaglio la vita, non senza grande contentezza dei soldati, massime dei Francesi, che più dalla audacia che dalla perizia giudicano dei loro generali. Ai ventitrè massimamente, attaccandosi la battaglia per prendere o conservare la strada coperta, il re fu presente nel fatto, e per le trincee trascorrendo ad animare i suoi, mentre il nemico da' suoi luoghi sicuri con spessissimi colpi fulminava, corse pericolo di restare ucciso: un suo paggio, un aiutante di campo e due altri ufficiali, trafitti, mentre a canto a lui combattevano, videro l'ultima fine. Villars, che ciò vedeva, gridava a Carlo che si tirasse indietro, che gli altri dovevano combattere per lui, non egli per gli altri; soccorresse solamente col senno, ma la mano e la spada a chi le doveva maneggiare lasciasse.

Ma non dava ascolto, perchè l'impeto che signoreggia gli animi nelle battaglie, ed il valore tenace, quando si accende in una mente pigra, più valevano che la prudenza. Superossi la strada coperta, si sollecitò la perfezione delle opere, si piantarono le batterie, s'intendeva a breccia, fu ai ventotto aperta nella contrascarpa a dritta, già si scendeva nel fôsso e l'assalto diveniva praticabile. Il governatore battè la chiamata, vennesi in sul parlamentare; il re, accompagnato dal Villars, scese nelle trincee per udire che cosa i mandatari del governatore recassero. Domandarono facoltà di uscire da Gera onorevolmente a modo di guerra, e divieto dall'attaccar Pizzighettone da quella parte, affinchè l'oppugnazione potesse farsi solamente sulla sinistra del fiume. Gli assediati sapevano che certi cavalieri innalzati nella Gera dominavano la città, e l'avrebbero potuta, tirando di sopra capo, batterla a soqquadro. Del primo intento furono soddisfatti, del secondo no. Per conciarsi su di questo punto, convennero di una tregua di due giorni per dar tempo al governatore di mandare a Mantova consultando col principe di Wirtemberg, allora generalissimo delle forze austriache, che cosa fosse da farsi. Arrivò risposta che, se non fosse soccorso, dêsse la piazza ai sedici di decembre. Non piacque. Pattuirono che se prima degli otto non si ricevesse soccorso, la piazza si darebbe. Uscirono i vinti, onorati convenevolmente dai vincitori, e menando con sè due cannoni con due mortai; a Mantova condussero i passi.

A questi dì il castello di Milano, battuto furiosamente dalle artiglierie, si arrendette, ancorchè dentro il Visconti avesse fatto tutto ciò che da prode ed esperto guerriero fare si poteva. Uscirono i vinti per andare a Mantova con bandiere al vento, con sei carri coperti, con sei pezzi di cannone, con due mortai; onorati patti conceduti a chi gli meritava.

In progresso e senza molto indugiare capitolarono la resa Novara, Tortona, Lecco, Trezzo, Arona ed il forte di Fuentes. Tutto il Milanese inondato dalle armi regie, Mantova sola si reggeva ancora con l'imperio d'Austria. Non pochi Milanesi, massime i più ricchi, o per serbar fede al padrone antico, o per fuggire i romori di guerra, si erano assentati, nei vicini o nei più lontani paesi ricoverandosi. Carlo Emanuele, che già stimava il Milanese suo, mandò fuora bando che chi era uscito, tornasse, e chi non tornasse, fosse dichiarato ribelle ed avesse i beni posti al fisco. Così i Milanesi si trovavano senza colpa loro nelle morse, e l'andare come il venire era loro fatale. Il re cominciò ad intitolarsi duca di Milano; gratissimo suono alle sue orecchie. L'esercito confederato andò a porsi sulle rive dell'Oglio per dar

impedimento agli Austriaci, che già ingrossati romoreggiavano nel Tirolo, se avessero voluto calarsi per tentare già sin d'allora qualche impresa d'importanza. Per tale modo passò la stagione vernale nelle stanze. In questo mezzo tempo gli Austriaci, scesi in grosso numero dalle montagne del Tirolo, e guidati dal Mercy, avevano preso campo in prossimità di Mantova, cui difendevano e da cui erano difesi.

Al tempo nuovo la guerra viva e meglio contrastata doveva esercitarsi. Sebbene il generale austriaco non avesse forze da conguagliarsi pel numero con quelle dei confederati, ardeva ciò nondimeno di desiderio, siccome quegli che ardito capitano era, di venire presto alle mani per ricompensare con una subita vittoria le tante perdite fatte nell'anno precedente. Dal canto degli alleati si stava sulle deliberazioni per sapere come e verso qual parte si dovessero usare le armi. A questo passo rinacquero le antiche discrepanze tra il re di Sardegna ed il Villars. Il maresciallo, che già se ne viveva con molto cruccio, perchè il re non aveva voluto abbracciare il partito posto da lui di correre ai passi delle montagne per vietare ai Tedeschi lo sboccare al piano, confortava, non senza aspre e superbe parole, che, poichè per gli errori corsi il nemico aveva guadagnato le campagne piane, almeno con baldanzosa fronte e presti passi si andasse ad urtarlo. Nè dubbio alcuno nutriva della vittoria, sì pel valore dei soldati, come pel loro numero preponderante sugli Alemanni. Sconfitto l'esercito dell'avversario, le paludi e le forti mura non avrebbero tanto assicurato Mantova, che ella non fosse per cadere presto in potestà dei due re. Ma Carlo Emanuele, contento alla conquista del Milanese, non consentiva di rimettere in pericolo ciò che di già possedeva, e sosteneva la sentenza che, occupati i luoghi più comodi al difendersi, e fortificati i più deboli, si attendesse solamente a rimbeccare l'inimico, se volesse venire al cimento. Il partito posto dal re prevalse nella consulta anche per adesione dei generali francesi, i quali non tenevano più il maresciallo in quel conto in cui l'avevano avuto altra volta, sì perchè troppo superbo lo sperimentavano, sì perchè dava troppo la briglia in sul collo ai soldati pel sacco, sì finalmente perchè dal gridare, dall'adirarsi, dal comandar in diverse ore diversamente, pareva loro ch'egli fosse rimbambito, e per vecchiezza vaneggiasse. Quindi nacquero i rimproveri reciproci e i timidi consigli; peste vera e fatale nei campi. Lo stesso maresciallo, indispettito, attendeva debolmente alle difese, e poichè non gli era stato dato di offendere, faceva meno che difendersi. Queste cose andavano a seconda del re di Sardegna, il quale non aveva più timore che qualche

disastroso fatto i suoi disegni mandasse in ruina, e poco dubbio teneva di essere sorpreso dal nemico, atteso che se il maresciallo dormiva, non dormiva già egli.

Seguitò un volteggiarsi di soldati, un andare e venire degli uni e degli altri ora di qua ora di là dal Po, dall'Oglio, dal Panaro, dalla Lenza, dal Crostolo; vaganti passi che io non mi starò a descrivere per non generar tedio nel lettore. Solo dirò che, essendo il re ed il maresciallo, mentre viaggiavano di conserva, incappato in un agguato di Tedeschi dalla parte di Martinara, pocò mancò che non fossero presi, e sarebbero stati, poichè le guardie del corpo del re, assai timidamente comportandosi, si erano fuggite, se essi stessi, cacciando mano alle spade, ed aiutati dalla piccola scorta che loro restava, non si fossero con estremo valore aperta la via allo scampo tra mezzo ai cavalleggieri d'Austria, che già vicino vicino le persone loro toccavano.

Un altro fatto accennerò, e fu che i Francesi, assaliti nel castello di Colorno, quantunque in numero poco oltre dei quattrocento solamente si trovassero, vi fecero una brava difesa contro quattromila Austriaci: perdettero però il castello, che fu poscia ricuperato. La somma delle cose si ridusse sulle rive della Parma, dove i due nemici dovevano confliggere insieme in una campale battaglia. Il re non vi fu presente, trasferitosi a Torino per visitar la regina inferma. Partendo confortò Coigny, recentemente creato maresciallo di Francia, ad evitare i cimenti grossi, ad attendere, al difendersi, non all'offendere. Ma la fortuna addusse un gran caso, e gli avvertimenti di Carlo Emanuele restarono da lei superati.

Poco innanzi agli accidenti in ultimo luogo raccontati, Villars se n'era dal campo, quando ancora il re vi dimorava, partito per fare ritorno in Francia. Carlo, anzi tutti i generali sentirono contentezza della sua partenza, posciachè il vagabondo suo pensiero ed il fare fastidioso, frutto dell'età oggimai decrepita, davano noia a tutti; non degna fine di così gran guerriero. Narrano che nell'atto di accommiatarsi dal re, gli esprimesse il cordoglio che pruovava di non aver conservato la sua buona grazia. Al che, continuano narrando, il re non diede altra risposta se non questa: *Signor maresciallo, vi auguro buon viaggio.* Dura e scortese risposta, se fu vera, trattandosi di un uomo ottuagenario, glorioso per tanti fatti, constituito in alta dignità, e che se più non era quel che era stato, colpa non era già di lui, ma della inesorabile natura, che i più forti, come i più deboli, e così i re, come i marescialli, doma e prosterna. Villars non vide più la Francia da lui salvata, non respirò più l'aere patrio:

perciocchè giunto a Torino, dov'era nato, il suo male si aggravò talmente, che in età di ottantadue anni ai diciassette di giugno vi morì. Alcuni, anzi molti scrivono e scrissero che dèsse l' ultimo respiro nella camera stessa nella quale aveva avuto, quasi un secolo avanti, il primo; ma da altri, e credo con più ragione, ciò è recato in dubbio.

Ad altra scena ora ho da volgere il mio geniale stile, prima che io racconti il sangue sparso sulle desolate rive della Parma. Un romore d'armi spaventava l'alta Italia, un altro adesso spaventerà la bassa. Roma stessa ne sentirà doglia per le soldatesche rapine di chi amico si chiamava, e portava sulle insegne impresso il nome di Cattolico. La Spagna aveva lungamente, negli scorsi trattati, conteso al re di Sardegna la possessione del Milanese, come se Parma e Toscana, già cedute l' una in fatto, l' altra in certa aspettativa, e le Due Sicilie, alle quali aspirava, non le bastassero, e fosse necessario che anche lo Stato di Milano si avesse. La qual cosa, se accaduta fosse, l' Italia non più col suo nome, ma con quello di Spagna si sarebbe dovuta chiamare. Tali erano gli smisurati concetti di quell' Elisabetta, discesa dal sangue di due Alessandri Farnesi, l'uno famoso papa, l' altro famoso capitano di guerra. Alberoni non era più in Ispagna, ma viveano in Elisabetta i suoi pensieri. Finalmente, veduto che senza la cooperazione del re di Sardegna era vano sperare di esercitare felicemente la guerra in Italia, e contentandosi di ricevere per frutto dell'alleanza quelle estreme parti della penisola, delle quali niuna è più bella nè più feconda, nè consentì a Savoia il possesso delle regioni bagnate dal Ticino e dall'Adda.

Nel mese di novembre del 1733 un grande apparecchio di navi, d'armi e d'armati partì dai porti di Spagna, e venne ad approdare alle spiagge della Toscana appartenenti a quella corona. Portava dodicimila soldati tra fanti e cavalli, ed il conte di Montemar, che con supremo comando gli doveva governare, sin che arrivasse don Carlo, al quale il re Filippo gli confidava per condurgli al conquisto del regno di Napoli. Cacciarne i Tedeschi voleva, come essi ne avevano cacciato gli Spagnuoli. I nuovi ospiti cominciarono a dare un saggio del bene che volevano fare. Saccheggiarono pessimamente il paese della Mirandola, poscia la presero, con rintegrare in quello Stato il duca Pico, esclusone dagl' imperiali, e che allora militava ai soldi di Spagna. Diedero anche una mano di sacco al principato di Piombino, e se ne impossessarono. Non si può dire che questo principato fosse o grande o ricco, perchè non era, ma tutti lo volevano, Tedeschi, Francesi, Spagnuoli, Toscani, Napoletani. Se i Piombinesi morti

potessero parlare, credo che le loro parole muoverebbono le lagrime. Finalmente conciarono alla meglio, cioè alla peggio, il ducato di Massa e Carrara. L'inerme Roma gli aspettava; già era grido che volessero indirizzarsi al Regno. Il papa fece di tutto per preservarsi dalle loro rapine; ma non potè, come si dirà.

Don Carlo, chiamato dal re suo padre generalissimo dell'oste conquistatrice, essendo pervenuto all'età di diciott'anni, ed uscito perciò dalla minore, fece sapere con pubblico manifesto a'suoi sudditi di Parma e Piacenza che egli aveva assunto legittimamente il governo, ed aggiunse, che i successori sarebbero e dovrebbero riputarsi maggiori al quattordicesimo anno. La duchessa vedova Dorotea fu chiamata dal re Filippo reggente dello Stato per tutto il tempo che l'assenza del duca don Carlo durasse.

S' incamminavano verso il Regno, prendendo il passo per lo Stato ecclesiastico. Il papa, i suoi commissari, i commissari di don Carlo, il cardinale Belluga, Spagnuolo, molto si affaticarono, provvedendo a tempo le vettovaglie e gli altri comodi militari, affinchè non succedessero violenze. Ma furono le diligenze indarno. Pareva gran cosa a quei soldati, soliti a scapricciarsi con le ruberie e con le libidini, che quivi per amore del papa non potessero fare ciò che avevano fatto in Toscana, in Lunigiana e nel Modenese. Non si contentavano del bisognevole, volevano anche il superfluo, e guai a chi si peritava alle insolenze loro. Uniti rubavano nelle città, spartiti, rubavano nelle campagne, e qualche altre pazzie facevano peggiori anche del rubare. Seppeselo Orvieto, che si trovò nelle peste per la sfrenatezza di costoro. Pareva che questi Spagnuoli facessero a gara per pruovare al mondo che fra i rubatori e sconciatori antichi e moderni (che sono tanti) dell'Italia, essi pel rubare e lo sconciare non erano da meno degli altri. Queste cose si facevano in presenza di un giovinotto, cui chiamavano figlio di Spagna. So ben io di chi il chiamassero figlio i danneggiati e gli svillaneggiati. Il papa sudò molto per fare che passassero discosto da Roma. Infine, come Dio volle, per la via di Frosinone nel Regno se n'andarono. Rimasero nello Stato romano i vestigi del furore spagnuolo.

Don Carlo, come fu giunto a Civita Castellana, mandò bando con cui spiegò la volontà del padre: che la sua reale anima era stata commossa dalle lamentevoli grida che suscitato avevano gli eccessi, le violenze, le oppressioni e le tirannie del governo tedesco usate contro i popoli di Napoli e di Sicilia; ch'egli quei popoli aveva sempre amato con affetto paterno; che la compassione il muoveva a preferire ad ogni altra im-

presa la cura di liberargli dalle angosce ed affanni presenti; che ciò tanto più volentieri faceva, quanto che eglino, prima che la mano della servitù si fosse aggravata sopra di loro, si erano dimostrati molto a' suoi desidèri corrispondenti; che però non dubitava che quanto avevano fatto in ossequio del governo presente, fatto l'avevano per forza, e per non esporsi al furore altrui. Le quali cose attentamente considerate, il re, e per missione di lui don Carlo pubblicava ed a tutti manifestava, reale intenzione e comandamento essere che si mandassero in piena ed intiera dimenticanza i fatti passati, e che tutti i regnicoli di qualunque condizione fossero, o quale cosa avanti fatto avessero, fossero accettati in piena grazia del re, e di un salutifero perdono godessero. Volere inoltre il re e comandare, continuava dicendo don Carlo, che a tutti fossero conservati i privilegi; volere e comandare che i popoli fossero liberati da qualunque imposizione, gravezza o tassa stabilita dalla sempre ingorda avidità del governo tedesco, affinchè fosse palese a tutti che non verun interesse, ma il solo motivo di liberare due così illustri regni, e così benemeriti della monarchia l'avevano mosso ad impugnare le armi per discacciare chi gli tiranneggiava; volere finalmente e comandare che se grazia alcuna o favore fosse stato ad alcuno degli attuali possessori del paese conceduto, questo intendeva che rato, fermo e stabile fosse.

Dette le lusinghevoli parole, si faceva avanti coll' armi. Intanto una grande sollevazione d'animi in ogni parte si manifestava. Oltre l'instabilità dei popoli, che e da natura proveniva, e dalle frequenti rivoluzioni e cambiamenti di padroni cui avevano patito, il reggimento austriaco era in odio all'universale, non tanto perchè più tirannico o più avaro fosse dell'antico governo di Spagna sotto i vicerè, che veramente non era, quantunque molto fosse, ma perchè il padrone presente è sempre il più odioso ai popoli scontenti, e la dimenticanza naturale all'uomo opera a favore del passato. Brevemente, alla fama dell'approssimarsi degli Spagnuoli, con le speranze nuove sorsero molte popolari commozioni. Napoli stessa minacciava di dare la vôlta, e si vedeva che niun'altra cosa tratteneva i cittadini dal prorompere, se non se la presenza delle armi tedesche, massimamente di quelle che custodivano i castelli, posti come freno a moderare quella immensa città, vivace, immaginosa e turbolenta. La mala contentezza si scopriva specialmente nei baroni, perciocchè la mano imperiale con la sferza dei vicerè non gli lasciava troppo sbrigliati contra il popolo; ed inoltre dava loro noia la strettezza del procedere tedesco paragonato con la magnificenza e fare grandioso degli Spagnuoli, a cui il loro proprio

somigliava. Così, per molte cagioni generative di dispetto e d'odio, scrollavansi e dai nobili e dal popolo i fondamenti della signoria tedesca nel Regno.

Come prima il conte Giulio Visconti, vicerè, ebbe le novelle dell'approssimarsi del nemico, pensò ai mezzi di fermare, se ancora possibil fosse, quel precipizio. Poca speranza aveva, posciachè vedeva generalmente le popolazioni avverse, ed inoltre difettava di denari e di soldati, che non in numero sufficiente sulle terre di Napoli albergavano. I Tedeschi pochi, i Napolitani in qualche maggior numero, ma di fede dubbia e vacillante. Tuttavia da quell'uomo valoroso che egli era, si deliberò di mostrare il viso alla fortuna, se non per vincere, almeno per perdere con onore. L'essersi il regno di Napoli e lo Stato di Milano trovati sprovveduti in tanto bisogno, dimostra quanto i ministri dell'imperatore si ingannassero delle future cose, e quanto troppo semplicemente facessero fondamento sulle inclinazioni pacifiche del cardinale di Fleury. Zinzendorf, che con tanto calore stimolava alla guerra malgrado dei consigli contrari del principe Eugenio, che meglio se n'intendeva di lui, avrebbe almeno dovuto sapere accivirsi per farla. Visconti inviò parecchi reggimenti a San Germano per vietare da quella parte l'entrata al nemico, provvide di nuove munizioni Capua e Gaeta, tentò con promesse e lusinghe la gioventù ad ordinarsi in compagnie atte alle armi ed alle fazioni di guerra. Ottimi procacci erano questi, ma il seguente pessimo. Chiamò alle insegne con un perdono generale tutti i banditi e condannati per delitti, eccettuatone solamente i rei di maestà divina ed umana al primo capo, i falsatori di monete e quelli che erano attualmente carcerati. Non so che soldati siano i birbanti, e come non sia vergognoso il chiamargli ad una professione onorata, ed al difendere una patria, che, per quanto stà in loro, contaminata hanno, e di cui sono nemici. Domandò il donativo alla città di Napoli, e non l'ebbe: già gli spiriti di voglie nemiche erano impressionati. Spedì a Civitavecchia, per mettergli in salvo, gli archivi e gli arredi più preziosi della corona; pose al fisco e riunì al dominio regio i beni posseduti dalla casa Farnese; carcerò parecchi nobili sospetti.

Vani erano i provvedimenti, vane le lusinghe, vani i rigori. Il conte Traun, che guardava i passi di San Germano, vedendo una forza superiore venirgli all'incontro e l'inclinazione generale dei popoli contro l'Austria, si era tirato indietro per andarsi ad alloggiare tra Capua e Gaeta, pronto ad entrare in una di queste piazze, se le cose precipitassero di vantaggio. Si tumultuava da ogni parte in favore di Spagna. S'aggiunse a tutto ciò che un'armata spagnuola con buone

truppe da essere messe a terra, dal golfo della Spezia partendo, era all' isola di Procida giunta, dalla quale non solamente s' insignorì ma ancora di quella d' Ischia e di Pozzuolo. Così per mare come per terra era Napoli chiamata a mutazione.

Il Visconti, sentiti tanti accidenti, che tutti portendevano ruina, non credendosi più sicuro a Napoli, se n'era partito con prendere il cammino verso la Puglia, e menar con sè circa quattromila uomini, metà fanti, metà cavalli. Quanto era nelle casse pubbliche portò via: sommava ad un denaro molto ben grosso. L' accompagnarono il principe Caraffa, gran maresciallo del Regno, il principe Belmonte Pignatelli ed altri nobili di qualità, i quali, o amavano l' Austria, o temevano la Spagna. Non così tosto passato era, che i popoli se gli levavano alle spalle, il nome di Spagna chiamando. Mentre verso le coste dell' Adriatico torceva la via, s' aggiunsero a lui alcune squadre sbarcate sulle coste di Manfredonia. Sperava di essere a tempo, in forte e lontano luogo posandosi, ad aspettare i soccorsi che dalla Germania, dalla Sicilia e da Trieste gli erano promessi. Ma gli vennero interrotti i pensieri dalla celerità del Montemar, capitano non pure esperto, quanto audace ed animoso; il quale caso sarà da noi raccontato, quando avremo messo nella memoria di chi legge le novità occorse nelle faccende civili e nel viaggio, i titoli, la possanza e la dignità novella di Carlo.

Concorrevano i popoli con ardore grandissimo al nuovo signore, tosto che egli ebbe posto piede sulle terre del Regno. A Monte Cassino gli furono fatte allegrezze sul suo felice arrivo: i soldati napolitani, che portavano le aquile sui cappelli, depostele, inalberarono i gigli; ogni cosa inclinava a favore del novello Stato. Non incontrando gli Spagnuoli ostacolo veruno per andar avanti, anzi portati, per così dire, sulle spalle delle popolazioni, arrivarono ad Aversa, città anticamente fondata dai primi Normanni, e distante dodici miglia da Napoli. Quivi vennero a far riverenza ed omaggio al vegnente signore il corpo municipale di Napoli, ed i mandati dai tribunali. Presentarongli le chiavi della metropoli, prestarono giuramento di fedeltà. Il duca di Madalona, eletto del popolo, orando disse: la fedele Napoli giubilare in quel giorno, con tanto eccesso giubilare, che le espressioni ne divenivano manche; Napoli con pari effetto amare Carlo con quanto aveva amato ed amava Filippo, suo glorioso padre; prendessene le presenti chiavi, e proteggessela; domandare la conservazione delle grazie e privilegi anticamente conceduti dagli antichi regii possessori; nuovi ne aggiungesse. Se le narrate adulazioni non ricordano quell'altro prefetto di Buo-

naparte, il quale di Buonaparte appunto, quando si fece primo consolo, parlando, scrisse in una sua giaculatoria pubblica: *Dio fece Buonaparte, poi si riposò*, non vaglia, e sia con Dio.

Don Carlo rispose grazioso, confermò i privilegi, mantenne nelle cariche i magistrati. Di una grazia da lui novellamente data molto si rallegrarono i Napolitani, e fu che diede alla città il titolo di grandezza (credo di Spagna) della prima classe, e volle che l'eletto del popolo ed i deputati, per essere investiti di tale qualità, in sua presenza si coprissero. Bel compenso certamente degli antichi e nuovi strazi! Pure se ne contentarono, e ne fecero gran festa. Montemar entrò in Napoli con bella pompa militare, conducendo con sè seimila soldati. I castelli, privi d'appoggio e di speranza per essere le armi austriache così lontane, subito si arrendettero. Molte munizioni e provvisioni così d'offesa, come di conservazione vennero in potestà del vincitore.

Domati i castelli, don Carlo fece la solenne entrata in Napoli. Fu molto magnifica, eravi una folla innumerabile. Forti voci uscite da forti petti gridavano a gara: *Viva don Carlo! Viva Spagna!* Io non so che mi dire di questi amori così subiti. Per principiare dalle cose divine, don Carlo andò con tutta la corte al convento di San Francesco di Paola fuori di porta Capuana, ricevuto dai frati col baldacchino alla porta della chiesa. Quivi sopragiunse la nobiltà a cavallo con gran corteggio e sontuosi abiti, sopragiunsero eziandio i deputati del governo e della città. Con sì onorevole comitiva entrò in Napoli per la porta sopradetta. Tutte le strade parate a festa con tappeti ed emblemi, le guardie urbane in abito, e schierate per fare ala contro la folla, ed onorare il glorioso rampollo di Spagna. Giunse alla chiesa metropolitana; il cardinale Francesco Pignatelli il ricevè alla porta col baldacchino e col capitolo; gli presentò la croce, don Carlo divotamente la baciò. Entrò, cantossi l'inno delle grazie, vide la liquefazione del sangue di San Gennaro, e regalò alla cassa delle sue reliquie un magnifico fiore di diamanti e rubini incastonati in oro con bellissima apparenza. Salì a cavallo, si condusse al palazzo reale, gettò al popolo (gli autori scrivono alla plebe) una quantità prodigiosa di medaglie d'oro e d'argento coniate a posta per la solennità. Le acclamazioni sorgevano più vive. La sera a notte i soliti fuochi artificiati, e le solite luminarie.

Le vicarìe erano sempre spiacciute ai Napolitani, e certo con molta giusta ragione, sì per la dignità del Regno, che meritava un re a posta, sì per l'avarizia dei vicerè, che, stando in carica solamente tre anni, badavano a fare che, andandosene, non avessero più di bisogno d'altro che di godere l'acquistato,

bene o male che acquistato fosse. Parve a Filippo posciachè parecchi figliuoli aveva, conveniente di dare a Napoli un re speciale e separato dalla corona di Spagna. Ciò contentava i popoli, ciò confermava l'imperio dei Borboni nell'estrema Italia, ciò dava minor sospetto ai principi della loro potenza. Tra le feste, i canti, i suoni, don Carlo, fatto venire un corriero a posta da Aranjuez, mise fuori un reale diploma del padre. Filippo, per diploma cedeva al suo figliuolo don Carlo tutte le sue ragioni sui regni di Napoli e di Sicilia e lo dichiarava re e sovrano legittimo dei medesimi. Crebbero le allegrezze, si cantarono novelli inni di grazia nella reale chiesa di San Lorenzo, si prestarono i giuramenti. Al popolo si lasciò il carro, che nel paese chiamavano *la cocagna*, e che abbondava di molte belle e buone cose. Così i Napolitani con buona sorte furono liberati dal molesto governo dei vicerè, che pur troppo lungo tempo aveva durato.

Alle feste succedettero le grazie. Diessi libertà a non pochi carcerati, compensaronsi alla città le spese fatte pei soldati di Spagna, sminuissi il prezzo del pane, il re dava udienza ogni giorno con singolare affabilità, pranzava e cenava in pubblico; le quali cose essendo egli giovane e di bell'aspetto, gli acquistavano i cuori. Ebbe particolar cura di soddisfare alla nobiltà; perciocchè alla sua inclinazione favorevole principalmente egli restava obbligato della facilità della conquista. Conferì tutte le cariche ai grandi e baroni, nominò i dodici vicari o governatori delle provincie, e furono tutti o principi o duchi o baroni napolitani: il popolo se ne stette col carro di cocagna e colle medagliuzze. La nobiltà contenta cassava a furia dalle porte de' suoi palazzi l'arme imperiali, ponendovi quelle di Spagna. Il nuovo re s'intitolò: *Carlo di Borbone, re di Napoli e di Sicilia, duca di Parma, e gran principe di Toscana.* Assunse per arma nel suo scudo i tre gigli di oro di Francia, gli sei d'azzurro della casa Farnese, e le sei pallottole rosse dei Medici di Toscana.

Mentre con le grazie e con le pompe si allettavano gli aderenti, con certe giunte di giudici si spaventavano gli avversi. Fu creato un consiglio contro coloro che ricusassero di sottomettersi al re Carlo. Il conte di Charni, soldato venuto col Montemar, ne fu eletto presidente; don Marcello Caraffa, reggente della vicaria, don Giannesi, segretario di giustizia; i consiglieri Andreossi e Crivelli, il giudice Fiore, don Francesco Sorrentri, avvocato fiscale, ne furono chiamati membri. Minacciavano confisca, carcere e qualche cosa di peggio a chi non obbedisse.

Per solidare la testè acquistata signorìa, restava che si vincesse la durezza del papa, e l'ostacolo delle armi austria-

che ridottesi nella Puglia. Carlo supplicò Clemente, acciò fosse contento di donargli l'investitura del Regno; promise che la chinea darebbe e gli scudi. Ma il vecchio Corsini, a cui già erano venute a noia quelle rivoluzioni di Napoli, e poco si soddisfaceva della renitenza di quei re in certe cose spettanti alle ragioni pontificali, ed era memore delle recenti rapine ne' suoi Stati, se ne stava alla ritrosa, nè si calava ai desidèri dello Spagnuolo. Temeva eziandio dell'Austria, avendo la guerra, come si sa, di molte subite conversioni. Per onestare il rifiuto, si lasciava intendere che sino a tanto che le cose fossero ferme per la pace fra i principi, egli voleva starsene di mezzo, nè inclinare con nissun atto piuttosto a questa parte che a quella.

Il Visconti co' suoi Austriaci, che sommavano al numero di circa ottomila, tre quarti di fanteria, uno di cavalleria, si era mosso da Bari, ed era venuto a piantare le sue tende non lungi da Bitonto, città di quella provincia. Disegnava di aspettarvi nuovi soccorsi, che gli si promettevano per la via del mare. Era massimamente voce che fossero per arrivare presto da Trieste seimila Croati. Il luogo che scelto aveva pel suo alloggiamento, era molto a proposito per difendersi e mandare la guerra alla lunga, finchè con tutte le forze unite avventarsi contro l'inimico potesse. Fôssi, macchie e muri a secco, tagliando ed ingombrando il terreno, ne rendevano l'accesso difficile e pericoloso. Finchè quella testa di Tedeschi non fosse disfatta, non erano in sicuro le sorti del Regno. In fatti i popoli di quelle province assai penavano al riconoscere o fomentare la novella signoria. Montemar sapeva queste cose, e con la solita celerità volle rimediarvi. Non ignorava che il percuoter presto sui principii delle grandi mutazioni, cresce al doppio le forze, nè voleva lasciar andar oltre la fama di quell'esercito oppositore, nè dargli tempo d'ingrossare per ulteriori aiuti. Si mise in cammino per Bitonto, dove il nemico aveva preso le stanze, e fortificatele con tutti i modi cui può somministrare la guerra improvvisa alla campagna.

Spagnuoli ed Austriaci si trovarono ben tosto rimpetto gli uni agli altri, e pronti ad avvisarsi. Gli Spagnuoli furono i primi ad ingaggiare la battaglia. Montemar, esaminando di lungi il campo nemico, si era accorto che Visconti aveva schierato la maggior parte della cavalleria sulla sua destra verso Bitonto; laonde stimò bene, per contraporre cavalli a cavalli, di far mutar luogo alla propria cavalleria, dalla destra alla sinistra trasportandola. Si venne alle mani. La cavalleria del Visconti, quasi tutta composta di gente raunaticcia del paese, non aspettato pure un primo colpo, villa-

namente si dipartì, dandosi a foga alla fuga, e trottando a tutta furia verso Bari. Nè valse, per ritenerla dal vergognoso proposito, il valore degli ufficiali tedeschi, che la confortavano a fare miglior pruova di sè medesima, e che perciò, abbandonati da lei sul campo periglioso, si trovarono in pericolo di morte, e molti veramente morirono trafitti dalle armi nemiche. I fanti della mezza schiera imperiale, combattendo animosamente, dimostrarono che in loro era posto un egregio valore. In fatti risospinsero parecchie volte le guardie vallone, uomini fortissimi, che con molta furia gli avevano assaliti: queste guardie ne furono lacerate al sommo. Ma trovandosi nudati sul fianco per l'inaspettata fuga della cavalleria, e rinforzandosi loro addosso in questa parte la calca della cavalleria spagnuola, che, saltando con incredibile sveltezza ed impeto argini, fôssi e muraglie, gli aveva percossi, cessero finalmente del campo, e sbarattati alle mura di Bitonto si raccolsero. La sinistra ala degli Austriaci si disperse fuggendo per le campagne. Venne avanti il Montemar, e sforzò i rifuggiti in Bitonto alla resa. Nè tralasciò di mandare i più veloci cavalli perseguitando il fuggente nemico. In ciò i suoi furono efficacemente aiutati dalla gente del paese: pochi scamparono, tutta quella oste venne al niente. Visconti, sfidatosi della sua fortuna, si salvò con pochi, la via dell'Aquila prendendo. Questa fu la battaglia di Bitonto, combattuta addì venticinque di maggio. Per lei Napoli diventò borbonico in cambio di austriaco.

Perchè la memoria del felice evento perdurasse nella mente degli uomini ad onore del capitano vincitore, il re creò Montemar duca di Bitonto, con una pensione di cinquantamila ducati. La fortuna spagnuola non vinse solamente per questa vittoria sui campi di Bitonto, ma anche in tutti gli altri luoghi che ancora tenevano alzate al vento le bandiere d'Austria. Cessero Capua, Gàeta, Aquila, Pescara, Gallipoli, Brindisi ed altre piazze di minor importanza. Napoli, massimamente la corte, di tutta allegrezza esultò. Quando Montemar vi comparve, i festeggiamenti del popolo e le carezze del re montarono al colmo.

La vittoria cresce le voglie, e dà più mezzi di contentarle. Pareva ai conquistatori che Napoli fosse manchevole, se non vi si aggiungeva la Sicilia. Si allestivano a Napoli ed a Barcellona le flotte che dovevano portare nell'isola le armi e la fortuna di Spagna. Era la stagione giunta al mese d'agosto, quando, arrivato con prospero vento l'apparecchio marittimo di Barcellona, partivano da Napoli più di trecento bastimenti, pieni delle provvisioni necessarie, con ventimila uomini d'arme; ciò erano diciottomila fanti e duemila cavalli atti a

sbarcarsi sulle spiagge siciliane. Avevano fatto il pensiero, tosto che avessero guadagnato il largo, di spartirsi in due parti, l'una per andare sopra Palermo, l'altra sopra Messina. Questo era uno dei più grossi armamenti che per mare si fosse veduto da lungo tempo indietro.

Non erano nell'isola più di seimila soldati tedeschi, e coi popoli avversi, di sorte che non era da dubitare che allo apparire dell'armata spagnuola si levassero da ogni banda in arme ed a romore. Vi era bene a governare la Sicilia, con maggioranza alla guerra, il principe di Lobcowitz, guerriero compitissimo; ma nè forze soldatesche aveva, nè amore di popoli. I Siciliani, prevedendo la ruina d'Austria ed il ritorno di Spagna, ed a nuove cose incominciando a pensare, avevano mandato deputati al re, se medesimi e l'isola e tutte le facoltà loro offerendogli. Il generale austriaco, alla salute sua partito pigliando, abbandonato Palermo e gli altri luoghi meno forti, si era ristretto in Messina, Siracusa e Trapani. Egli stesso personalmente andò a porsi a Messina, città importante per grado, per luogo, per fortezza. Ma vano era ogni consiglio, i fati giravano contrari. Il duca di Bitonto, che conduceva lo sforzo spagnuolo, ed era creato vicerè di Sicilia, sbarcò con una grossa parte delle genti a Solanto. Di stormo in istormo si mossero le campagne, le terre più quiete si levarono anch'esse, e tutte insieme si misero all'ordine per riconoscere ed inchinare il nuovo regno: la rivoluzione non poteva essere più generale ed incura a tutti. Palermo per mezzo del suo senato andò incontro al Bitonto, e fra le grida e fra le allegrezze il condusse con tutti i suoi soldati nella città.

Quella parte della flotta che alla via di Messina si era voltata, pigliò terra alla torre del Faro, posta per uso di fanale all'entrata dello stretto là dov'esso precisamente si trova più angusto. Le truppe sbarcate in questo luogo obbedivano al freno del conte di Marsillac. Fece Lobcowitz in Messina onoratissima resistenza, ritiratosi prima dalla città nei due bastioni di San Biagio e di Santa Caterina, poi, incalzando sempre più il nemico, dai due bastioni nella cittadella. Più lungo tempo avrebbe ostato, se altro nemico non avesse avuto che le armi di Marsillac, ma la fame il premeva, provvisioni bastanti non avendo per vivere. La sostenne assai tempo; poi, crescendo sempre più la strettezza della vettovaglia, e moltiplicandosi un giorno più che l'altro le malattie e le morti nel presidio, cesse al destino ai venticinque di marzo del 1735, e diede con patti onorevoli la piazza, obbligatosi il vincitore a somministrar navi pel trasporto della guernigione a Trieste.

I difensori di Siracusa e di Trapani, accordandosi colla necessità, si arrendettero ancor essi. Così l' isola quasi per consenso universale, e senza che vi si spargesse molto sangue, o grande mortalità vi si facesse, si adattò alla nuova padronanza, e rimase in signoria di Spagna. Vennevi il re Carlo, approdò sulle rive di Messina, un romore di feste sorsevi grandissimo, e le promesse, e le protestazioni di fede, e i giuramenti non furono pochi; lieto principio di un dominio che era per durare più tempo dei precedenti.

LIBRO QUARANTESIMOPRIMO

SOMMARIO

Segue la materia delle battaglie in Italia. — Grossissimo conflitto di Parma tra gli Austriaci da una parte, i Francesi ed i Piemontesi dall'altra; quelli governati dal Mercy, questi dal Coigny. — — Il primo vi muore di ferita, ed i suoi si ritirano, ma molto bene ordinati. — Konigsek, nuovo generale austriaco, fa una fazione notturna sopra gli alleati sulle rive della Secchia con non poco danno loro, stante che male si guardavano. — Furiosissima battaglia di Guastalla tra Konigsek da un lato, e Carlo Emanuele di Sardegna, Coigny e Broglio dall'altro: il primo è costretto a ritrarsi in dietro dopo avere molto patito nel fatto d'armi; ma ordinatamente e minacciose si ritira. — Dopo altre botte non poco sanguinose finalmente i potentati si acconciano: pel quale accordo due transvasazioni di popoli furono stipulate, i Lorenesi diventano Francesi, ed i Toscani Lorenesi; il re di Sardegna acquista nuovi distretti di verso il Milanese. — Giangastone ha bel lamentarsi del nuovo destino dato alla Toscana, e' bisogna ch'egli abbia pazienza. — In fatti, seguita poco dopo la sua morte, si estingue in lui la famiglia sovrana de' Medici, ed i principi di Lorena, sposatosi il duca Francesco con Maria Teresa, ultimo rampollo della casa austriaca, vanno a regnare in Toscana. — Considerazioni sopra il governo de' Medici. — Prudenza ed opere egregie di Carlo Emanuele di Sardegna. — Acconcia le antiche controversie con la Santa Sede. — Morte di papa Clemente, ed elezione di Benedetto XIV, e sue lodi. — Carlo Emanuele purga la Sardegna dai ladri ed assassini, mandando loro addosso il marchese di Rivarolo, uomo terribile. — Colonia d' Africani accolta con favore e privilegi in San Pietro di Sardegna.

Mentre per la fortuna propizia gli Spagnuoli s'impossessavano del regno di Napoli, lasciando i loro alleati alle strette

e nei pericoli sulle rive della Secchia e del Po, questi con tutti gli sforzi e con molta fatica e sangue s'ingegnavano di conservare alla Spagna il ducato di Parma e Piacenza, contro il quale gli Austriaci dirizzavano con incredibile vigore le loro armi. Il generalissimo Mercy aveva concetto il pensiero di rompere del tutto gli avversari sulla destra del Po, di cacciargli sulla sinistra, e di recare in suo potere Parma e Piacenza, persuadendosi che quando le sue insegne si fossero vedute sul Tortonese e l'Alessandrino, i Francesi e Piemontesi sarebbero stati costretti a ritirarsi indietro dal Milanese. Ad ogni modo egli avrebbe acquistato nel Parmigiano un paese fertile e grasso per pascere le genti, e nel medesimo tempo tenuto il nemico lontano da Mantova. Si fece adunque avanti, a ciò disposto che in un gran conflitto il destino dell'Italia sulle rive della Parma si giudicasse. Passò la Parma a Porporano, ed occupato il paese tra questo fiume e la Bagonza, si accampò distendendo l'esercito da Albari ad Antoniano. Disegnava, la Bagonza varcando, di assaltare sul fianco l'esercito nemico, e separarlo, ficcandosi di mezzo, dalla città capitale del ducato. La quale cosa come fu intesa dal maresciallo di Coigny, a cui, dopo la partenza del re di Sardegna dal campo, era rimasto il governo supremo della guerra, si approssimò alla città, dove già teneva presidio, per guisa che la sua ala sinistra le mura di lei toccava, e da esse veniva assicurata. Gl'Imperiali si fecero avanti: ne seguì il dì ventinove di giugno un fatto d'armi grossissimo ed assai famoso nelle storie, sotto il nome di battaglia di Parma.

Vassi da Parma a Piacenza per un largo stradone, il quale, vicino alla prima in diritta linea per un mezzo miglio e forse più procedendo, ha dai due lati fôssi profondi e siepi di qualche altezza. Sulla dritta di questo stradone stavano i Francesi e Piemontesi, sulla sinistra gli Austriaci. A poca distanza della città correva una gora, cui chiamavano Burattore, la quale, unitasi ad un'altra per nome Viacava in una sola corrente, traversava lo stradone sotto un ponte, e traversatolo, e dato le mosse ad un mulino ivi vicino, se n'andava per la china, verso il Po le sue acque portando. La Viacava si sporgeva in gomito all'in fuora a trecento o quattrocento passi prima di arrivare allo stradone. A trecento passi del sopradetto mulino, verso destra procedendo, sorgevano tre cascine chiamate della Crocetta, una sulla sinistra dello stradone, nominata Mombriari, altre due sulla destra, e l'una e le altre poste sul ciglione stesso dello stradone. Rimpetto a queste cascine imbocca nello stradone una strada che viene da Cremona, e prima d'imboccare, passa per terreni bassi, fondi ed ingombri da una parte e dall'altra di boscaglie.

Come prima Coigny ebbe avviso dell'approssimarsi del nemico, che colla destra sua punta costeggiava la Viacava, colla sinistra se ne giva radendo il cammino detto della Vallera, e tra l'una e l'altro, grosso e bene ordinato marciava. mise le sue genti in ordinanza in quel modo che stimò più convenirsi per sostenere l'urto delle truppe cesaree. Una forte mano di granatieri pose nei terreni bassi là dove la strada di Cremona metteva nello stradone, ed un'altra mano ancor più grossa, pure di granatieri, nelle tre cascine alloggiò, massimamente in quella di Mombriari, la quale, come situata sulla sinistra dello stradone all'incontro del nemico, che veniva, aveva maggiore importanza delle altre: questa munì di vantaggio con cinque pezzi d'artiglieria. Effettivamente in lei si gareggiò principalmente della vittoria. Quest'erano le sicurezze che Coigny aveva procurato alla sua destra. Colla sinistra si appoggiava alle mura di Parma. Nel mezzo, cioè tra il Burattore e Parma, pure sulla destra dello stradone, aveva ordinato le altre fanterie in tre file, le due prime di Francesi, la terza di Piemontesi, ed una di cavalleria più indietro. Questa parte della schiera dei confederati aveva l'adito aperto verso la destra per un ponte estemporaneo fatto sulla gora, ma non abbastanza largo, onde la comunicazione libera e bene spedita essere potesse.

Non così tosto l'esercito imperiale pervenne sul campo, dove doveva prendere battaglia, spartissi con mirabile prestezza ed ordine in parecchie colonne, queste di fanteria, quelle di cavalleria, oltre due squadre, una di granatieri fanti, l'altra di corazze e granatieri a cavallo, quella avanti, e questa dietro, che, il mezzo di tutta l'ordinanza occupando, si difilavano per la diritta all'incontro di Mombriari. Quattro erano le colonne austriache di fanti, nelle quali stava il principale momento della zuffa, stante che la cavalleria, così da una parte, come dall'altra pei luoghi impacciati da siepi, fôssi e boscaglie, poteva poco adoperarsi. Una delle quattro colonne, oltre il cammino della Vallera procedendo, andava a battere sullo stradone di Piacenza di là dal luogo dove metteva la strada di Cremona. Un'altra, di qua dal detto cammino il terreno calpestando, andava pure a ferire contro lo stradone, più vicinamente alla cascina di Mombriari. La terza, più vicina ancora a Mombriari, alla medesima vôlta s'incamminava. La quarta finalmente, vicino alla Viacava camminando, mirava ad andar percuotere dentro lo stradone là dov'era prossimo al ponte del Burattore, e perciò veniva a mettersi tra le cascine e Parma.

Si venne alle mani; erano le undici del mattino. I primi a ferire furono i granatieri fanti, che attaccarono con impeto

grandissimo gli orti di Mombriari: s'ingegnavano di superargli per venire accosto alle case. Non potendo conseguire l'intento sì per l'ingombro de' luoghi come per l'archibuseria e l'artiglieria francese, che da Mombriari con una vivacità di fuoco incredibile tuonavano, ordinaronsi in due colonne con difilarsi l'una a destra, l'altra a sinistra degli orti per investire da vicino il casale. Quivi nacque una mischia, un furore, un cadere di morti e di feriti, che con degne parole non si potrebbero descrivere. Già i Francesi cedevano; mancata loro la polvere da ferire, e l'acqua per dare sosta alla insopportabile sete che gli travagliava. Gli ufficiali, non ignorando che colla perdita di quel sito andava il destino della giornata, accorsero prestamente, e tanto fecero con nuova provvisione di polvere, con alcun sorso d'acqua e coi conforti caldissimi, che i loro soldati si voltarono di bel nuovo alle offese, e ristorarono la battaglia. Fu questa ancora più posta in sicuro dalla medesima parte per avere il signor di Louvigny, che co' suoi granatieri se ne stava appiattato e quasi come nascosto nei bassi terreni della strada di Cremona, mandato alcune compagnie de' suoi in soccorso di Mombriari. Ciò potè fare sicuramente, perchè la colonna nemica che, per oltre il cammino della Vallera venendo, vedeva solamente le bandiere di lui, non i soldati, perciocchè egli, che capitano accorto era, gli aveva fatti rannicchiare, credendo che assai più fossero i nemici nascosi di quanti erano veramente, ebbe qualche titubazione, e non diede assalto risoluto e franco. Medesimamente le due colonne le quali tra il cammino sopra nominato e Mombriari s'avviavano, non poterono far frutto, sì pei soccorsi che mandava continuamente Louvigny, e sì pei cannoni e gli archibusi di Mombriari, i quali tiravano a furia, non solamente contro chi gli assaliva di fronte, ma anche contro i feritori di fianco, e contro la colonna stessa di cui si parla.

Mentre le sorti di conflitto stavano sospese da questa parte, poco mancò che non cadessero dall' altra a pregiudizio dei confederati. La tedesca colonna che, accosto alla Viacava marciando, verso lo stradone si avviava, là dov'era il ponte del Burattore, prostrati i battaglioni francesi, e fra di loro trapassando, perchè pei morti e pei feriti molto assottigliati e radi si trovavano, attraversarono lo stradone, sulla sua destra pervennero, e di già erano in grado di segregare in due l'esercito confederato, e tagliarne fuora la maggior parte da Parma; il che avrebbe compito l'intento di Mercy, e dato la guerra vinta in mano degl' Imperiali. In tale modo pericolavano le cose dei confederati, nè avrebbero, come pare, avuto rimedio, se la colonna austriaca, che aveva saputo vin-

cere con forza, avesse saputo contenersi con prudenza. Ma vedendo l'enorme numero dei nemici morti e feriti che sul campo giacevano, si persuadette che già la vittoria fosse acquistata, e che niun'altra cosa più avesse a fare, che quella di abbottinare. Rotti adunque gli ordini, si diedero i soldati al sacco, non udito nissun comandamento dei capitani, che da tanta sfrenatezza gli volevano ritrarre. Ma sopragiunse loro una tale tempesta addosso, che presto s'accorsero che non con le mani rapaci, ma con le mani forti, ordinate ed obbedienti si vincono le guerre. Coigny, che dal mulino se ne stava vegliando, e tutte le mosse diligentemente osservando, veduto il disordine in cui da sè medesimo si era messo il nemico, subito avvisò che quello fosse il momento di afferrare la fortuna. Mandò reggimenti freschi contro gli incauti saccheggiatori, ed oltre lo stradone, dond'erano venuti, gli respinse. Quivi si riordinarono; la cavalleria imperiale, fattasi avanti, validamente gli sosteneva. Aggravossi allora la battaglia, ed accanitamente si combattè per più ore. Coigny, accortosi che indarno sperava di sormontare e rompere quella colonna, se solamente di fronte l'urtava, mandò prima alcuni reggimenti francesi, poi i reggimenti piemontesi di Monferrato e delle guardie ad assalirla sul suo fianco destro, facendo camminare queste novelle genti tra di lei e la gora di Viacava. Continuossi quivi a menare asprissimamente le mani; ma alla fine i Tedeschi già si crollavano, e facevano sembianza di piegare. La qual cosa vedutasi dal Mercy, generalissimo d'Austria, andò prestamente sulla sua sinistra, comandando alle due colonne, che dai due lati del cammino della Vallera combattevano, che quello che i confederati avevano fatto sulla sua destra, esse facessero ai confederati sulla loro destra, cioè gli percuotessero per fianco. Ma quivi era giunto il fine della sua vita; perciocchè ferito da un falconetto mortalmente, subito morì, non senza avere prima raccomandato al principe di Wirtemberg, in cui cadeva dopo la sua morte la maggioranza del comandare, che pensasse al ritirarsi, posciachè la vittoria già inclinava irrevocabilmente a favore delle armi di Francia e di Sardegna. In fatti, per la morte di lui, le due colonne vicine al cammino della Vallera non presero più del campo, e quella combattuta dalla parte della Viacava andò in rotta. La vittoria era dei confederati; eppure ancora nol sapevano. Tanta era la strage ch'era stata fatta di loro, e tanto lo spesseggiare dei colpi che continuavano a tirare gli Austriaci; imperciocchè il principe di Wirtemberg volendo che i nemici non si accorgessero della sua deliberazione di tirarsi indietro se non quando turbare più non la potessero, non rallentò punto la battaglia,

drappelli intieri a drappelli scompigliati surrogando, e colpo per colpo rendendo. Perseverò nei contrastare sino alla notte, in cui pel silenzio delle cose e pel buio cominciò senza strepito ad allontanarsi, senza che i collegati ancora si avvedessero che erano rimasti superiori. Finalmente, per alcuni scorridori che, accostatisi al campo nemico, l'avevano trovato tacito, deserto e sparso di bagaglie, d'armi rotte, di morti e di feriti, Coigny ebbe notizia che la fortuna gli era stata più propizia di quanto stimava. Laonde mandò subito un grosso squadrone di cavalli a perseguitar il nemico, ma però con poco frutto, perchè esso, celeremente e con molta arte usando il tempo, si era già tanto dilungato, che non fu più possibile il raggiugnerlo.

Queste cose si fecero a Parma, e questa fu una grande e grossa battaglia, in cui fu fatta la maggiore mortalità che da molto tempo innanzi si fosse udita. Tanta fu la uccisione commessavi, che degli Austriaci mancarono circa diecimila, e dei collegati intorno alla metà di tale numero. Molte preziose vite furono spente: fra i Tedeschi, oltre il Mercy, morirono il principe di Culmbach, i generali Devins, della Torre, Palfi, Fromentini, Nesselrode, Diesbach, il marchese d'Este; restò ferito il principe di Wirtemberg. Nei collegati, ai marchesi de l'Isle, di Mison, di Valenza, della Chatre, al signore di Guerchois, peritissimo guerriero, che ebbe gran parte nella condotta della battaglia, e non poco contribuì alla vittoria, toccò di morire, e gran numero dei primi capi d'essere ferito. Fra i Piemontesi restò morto il colonnello Senerchlan, e ferito gravemente il marchese di Susa, fratello naturale del re. Fra gli ufficiali minori di Piemonte si noverarono intorno a sessanta tra morti e feriti. Sedici battaglioni piemontesi intervennero al conflitto, mescolando ferocemente le mani col nemico.

Il re, di ritorno da Torino, arrivò al campo alcune ore dopo la battaglia, assai dolente, come dimostrò agli atti ed alle parole, di non esserne stato partecipe. Preso il governo della guerra in mano, ed accompagnato dal maresciallo di Broglio, si mise a seguitare l'inimico, costeggiando il Po coll'intento di tôrre agl'Imperiali la facoltà di ritirarsi sulla sinistra del fiume pel loro ponte di San Benedetto, e se ciò non gli venisse fatto, di causar loro almeno sulla destra il peggior male che potesse, e di far sue le provvisioni che avevano sulle rive della Secchia ammassate. Cesse alle sue armi Guastalla, dandosegli il presidio di dodici centinaia di soldati. Gli venne nell'ardore del viaggio, e fra la speranza di dare una grave battitura all'Austria, mancando la vettovaglia, per negligenza, come fu scritto, dei canovieri fran-

cesi, per guisa che si rallentarono di necessità i suoi passi; ed i Tedeschi, che molto sollecitamente facevano la bisogna loro, e pel successo delle cose erano costretti a mirarsi intorno, ed a temer di molte altre, ebbero agio di ritirarsi oltre la Secchia, di portarne via le barche, di piantare ed afforzare un ponte sul Po a Revere, di accamparsi comodamente in tre luoghi, cioè al ponte stesso, alla Concordia ed alla Mirandola.

I collegati, occupato tutto il Modenese sulla sinistra della Secchia, si alloggiarono lungo le sue rive colla stanca a Lillo, sul Po, colla destra a Bondanello. Il re prese le stanze a San Benedetto, Coigny sulla destra della Secchia a Quistello, cui munì con qualche fronte di fortificazione, e con la via libera per un ponte verso la sinistra.

In questo mentre era arrivato al campo d'Austria il conte di Konigsek, mandato da Vienna alla cura della guerra italica in iscambio del Wirtemberg. Era uomo di grande pratica e di perfetto valore nelle cose militari, e già volgendo nella sua mente un bel tratto, restrinse, in sul giungere, gli alloggiamenti con porli massimamente a Quingentolo, sprolungandosi all'ingiù sino ad un miglio dall' imboccatura della Secchia, all' insù sino ad un canale molto profondo, forse due miglia distante da questo torrente. Stando in tal modo osservandosi l'una parte e l'altra, gli alleati fecero, correndo con una veloce quadriglia guidata dal duca di Harcourt, un motivo sopra Modena per vendicarsi del duca che aveva seguitato la parte dell'Austria. La presero, e cavaronne denaro. Fatta la vendetta, la quadriglia tornò al campo dond'era partita, innanzi che il Konigsek avesse avuto tempo di tagliargli il ritorno.

Konigsek andava fra sè stesso pensando come potesse fare che la sua venuta fosse illustrata da qualche fatto che al mondo ed al suo signore dimostrasse, non indarno a lui essere stata commessa la cura degl'interessi imperiali in Italia. La propria vigilanza e la trascuratezza altrui glie ne aprirono tosto la occasione. I paesi dove facevano la loro stanza i confederati, per essere stato tante volte mangiato, era divenuto inabile a pascere i cavalli; per lo che essi consigliarono di mandargli indietro ad aderbarsi ed abbiadarsi a Gazolo, Gonzaga, Carpi e Reggio. Pare che non sapessero, o che considerare non volessero che Konigsek era vicino, e non dormiva. Fatto stà che l'assenza della cavalleria nel campo degli alleati, fu cagione che gli alloggiamenti restarono interrotti, e lunghi intervalli si discoprivano fra le diverse schiere della fanteria, per dove l'inimico poteva facilmente entrare. I luoghi male guardati per la radezza dei campi,

furono ancora peggio custoditi per la pretermissione delle solite diligenze militari. Nè le ronde nè le pattuglie si facevano ai tempi debiti, e spesso ancora le sentinelle non si mettevano a guardia nei siti necessari per speculare ed avvertire, nè si mandavano corridori avanti a fare la scoperta delle strade, e vedere se alcuno discorresse intorno, o drappello di nemici si raunasse per annasare o far preda. Coigny e Broglio, ma più specialmente quest'ultimo, commettevano errore, stante che più vicino alla Secchia s'erano attendati. Brevemente, era una negligenza che a niun modo scusare si poteva, massime trovandosi a fronte di un generale accorto e ardito. Il Tedesco, che vedeva che niuna cosa poteva riscuotere dall'incredibile noncuranza e dal dolce sonno il nemico, operava alla sicura, confidentissimo di ciò che succedere doveva, e che gli riuscirebbe di assalirlo alla sprovveduta. Mandava nel campo francese ufficiali pratichi e travestiti a foggia, ora di mercanti, ora di frati, ora di dilettanti di veder soldati, ora in altra guisa da loro medesimi diversi. Costoro osservarono diligentemente i luoghi e le guardie e le armi; poi ogni cosa al Konigsek rapportavano. Talvolta per trombetti, che andavano al campo francese per la bisogna dei prigionieri, l'astuto Austriaco mandava salutando Broglio: fecegli anzi dire un giorno che a qualche dì il verrebbe a visitare e domandargli alcun grappolo d'uva. E pure Broglio ancora non si svegliava. Non so se Carlo Emanuele sapesse queste cose, ma il saperle o non saperle accusa egualmente la sua negligenza; il secondo era vizio per sè, il primo per non correggerle. Broglio alloggiava in una cascina posta a riva della Secchia dalla parte di Bondanello, cui, come se in pace vivesse, non aveva nemmeno fatto assicurare con qualche accerchiamento.

La notte dei quattordici settembre, Konigsek divise l'esercito in due parti, una sotto la condotta del conte di Valdek, l'altra sotto quella del principe di Wirtemberg. Comandò al primo che assaltasse Quistello, e, presolo, s'avviasse pel ponte sulla sinistra riva della Secchia. Impose al secondo che varcasse più su a guado l'acqua, e facesse opera di avere in sua mano il quartiere del Broglio, ed in ciò con tutti i nervi si affaticasse. Messa poi l'oste nemica, per la subitezza dell'accidente, in iscompiglio, egli attendeva a venire ad un più grosso fatto che facesse del tutto ir giù la bilancia a favore dell'Austria. I comandanti marciarono la notte con tanto silenzio, che un'ora avanti giorno arrivarono a seicento passi vicino alla Secchia, rimpetto il posto cui dovevano attaccare. Quivi fecero alto per aspettare l'alba, che era, secondo l'ordine di Konigsek, il segno del doversi av-

ventare. E ancora nel campo francese si dormiva; tanto negligentemente i capitani di Francia e di Piemonte governavano le cose loro nelle stanze a cui erano andati! Wirtemberg pensò ad un modo spedito per far arrivare il suo drappello prestamente alla Secchia: vidersi ad un tratto fanti in groppa dei cavalieri, e così i doppi soldati correre a briglia sciolta verso il fiume. I fanti incontanente smontati si ordinarono, e passarono l'acqua a guazzo nel luogo indicato; i cavalli gli seguitarono. Nè mettendo indugio alcuno, perciocchè l'evento dipendeva dalla prestezza, si gettarono a precipizio sopra la cascina abitata dal Broglio, la circondarono, ne uccisero i difensori, ed avrebbero preso la persona stessa del maresciallo, se in quel caso impensato non avesse, frettolosamente adoperandosi, trovato via di scampare in camicia da una porta di dietro uscendo, e sur un cavallo pôrtogli in fretta dai suoi famigli montando. Il signor di Caraman, suo nipote, restò preso, la cascina andò a bottino. Gli altri corpi alemanni, che ad altri passi varcato avevano, si serrarono addosso alle altre truppe francesi, che più verso la foce della Secchia erano alloggiate e trovandole ancora sotto le tende, afferrarono i fasci d'arme, ed i soldati stupefatti manomettevano. Nacque un grave scompiglio tra chi non si sapeva che fare, e tra chi non osava. Nell'istesso tempo Valdek era comparso verso Quistello, e l'insultava, facendo anche simulatamente dare all'armi più sotto verso il Po, affinchè il nemico, avendo molti riguardi, nelle sue risoluzioni s'avvilupasse, e non sapesse a qual parte meglio convenisse di provvedere. Gli alleati furono costretti ad abbandonare Quistello, dove subitamente i Tedeschi entrarono, acquistando il passo libero sul fiume pel mezzo del ponte. Pareva del tutto caduta la fortuna della lega. Il re di Sardegna stesso, chiamato dal romore e dai messi frettolosi, e sopragiunto sul fatto ed il maresciallo di Coigny, che quasi in faccia a Quistello aveva il suo padiglione, si ritrovarono scarsi di consiglio. Contuttociò i Francesi ed i Piemontesi finalmente, dopo di avere molto penato a sbrigarsi da quel funesto intricamento, si rattestarono e presero qualche ordine alle cose loro. Si abboccarono ancora fra di loro alcune squadre sparse, riavendosi appoco appoco i soldati di Francia e di Sardegna dal timore concetto per la sorpresa. Fecero un nodo a Bondanello, cui poco dopo furono obbligati di sgombrare. La somma fu che, sforzandosi il re, Coigny e Broglio di ridurre in buono stato le genti scompigliate, alla fine venne loro fatto di ritirarsi dietro una gora o canale, che traversando la pianura di San Benedetto, andava a mettere nel Po sotto al villaggio di questo nome, e Fossa Madonna si

chiamava. Quivi il Valdek, mentre squadrava il campo nemico e faceva animo a'suoi, trafitto da una palla di cannone, si morì.

Fu non poco grave la perdita degli alleati in questa fazione. Numeraronsi fra di loro più di quattrocento morti, e meglio di tremila cinquecento prigioni. Sommò il bottino a molta ricchezza. Oltre una grandissima quantità di viveri e di stromenti da guerra di ogni genere, gli Austriaci recarono in loro mano tutte le tende del campo nemico, fra le quali quella del re di Sardegna, stimata del valore di centomila fiorini e tutta la sua argenteria con diecimila doppie in contanti. Presero anche la cancelleria con tutte le filze delle lettere ed una lista di spie, sulla quale trovaronsi scritti non pochi nomi da non essere aspettati. Non si sa comprendere come, a fronte di Tedeschi vicini, tante ricchezze e tante provvisioni e tante gelose carte fossero accumulate, e con tanta negligenza si guardassero. O bisogna fare la guerra di busca e da gente povera, o meglio custodirsi. Le arguzie e i motti che si dissero in Francia (perciocchè questa è una nazione che scherza anche fra le disgrazie) sulla sonnolenza di Coigny e di Broglio, furono quelle poche: facevano loro vergogna. I loro soldati stessi poi, che nissuna colpa avevano nel fatto, non si potevano tenere che dei capi non dicessero quello che sentivano. Ciò per isfogo. Per riscuotersi poi dalla depressione del nome, ardevano di desiderio di venire nuovamente alle prese col troppo vigilante nemico, per far vedere quali fossero, e come per l'intingardaggine altrui, non per la propria desidia erano stati vinti.

Konigsek, volendo usare la vittoria, mise le genti in viaggio per andare a Guastalla, e spazzare le rive del Po per impadronirsi dei ponti che gli alleati vi avevano, con intenzione di tagliar loro la strada verso il Milanese. La quale mossa come fu sentita dal re e dai generali francesi, s'accorsero che non poteva più essere a profitto delle loro corone il dimorare nelle stanze della Fossa Madonna, se ne levarono, e fecero ritirata a Guastalla, dove avevano molte provvisioni raccolte.

Questo loro dare indietro aperse l'occasione al nemico di scagliarsi con forze sopravanzanti contro le poste ch'essi avevano ordinate a riva l'Oglio, e quanti soldati vi trovò, tanti prese: grave danno, ma che venne compensato in parte da un rinforzo, giunto a quei dì al campo, di cinque reggimenti di fanti e dodici squadroni di cavalli, fra i quali ultimi se ne numeravano sette di Francia e cinque di Sardegna.

Il generale dell'Impero, a cui i fatti della Secchia e del-

l'Ogho avevano innalzato l'animo a speranze maggiori, e desideroso di fuggire l'aria malsana del Mantovano nella stagione autunnale, prese partito di venire ad un cimento terminativo contro gli alleati. Se vinceva, andava avanti in paese più favorevole alla salute dei soldati, tagliava i ponti sul Po al nemico, e sforzandolo a sgombrare dal Parmigiano e Piacentino, liberava nel medesimo tempo il Milanese. E perchè la bisogna non prendesse dilazione, si fece subito avanti con tutto l'esercito da Luzzara verso Guastalla con animo di dare addosso ai regii che stavano accampati tutti all'intorno di quella città. Per questa sua deliberazione sopravenne una battaglia consimile a quella di Parma, e di cui poche o nessuna maggiore sono ricordate nelle storie.

Guastalla è posta sulla riva destra del Po là dove il Crostolo mette foce nel gran fiume. Il quale Crostolo, scorrendole dietro da ostro a tramontana, poscia voltandosi subitamente verso levante, gran parte di lei a poca distanza fascia e circonda. Poco prima ch'esso si volti, esce da lui un piccolo ramo, che, Crostolino nominato, e presso alle mura della città passando, va poscia, costeggiando la strada maestra che porta a Luzzara, ad imboccarsi più sotto e lontano nel Po. Tra questo Crostolino, a cantogli la strada di Luzzara ed il Po, havvi uno spazio, qua con prati aperti, là con boscaglie folte; paese ameno e fresco, che ben tosto aveva a sentire la matta rabbia degli uomini. Dalla porta detta di Modena, che nella parte superiore della città, cioè ad ostro, si apre, parte la strada che alla capitale del Modenese accenna, e passa per un villaggio nominato la Pietra, assai poco distante da Guastalla. Questa strada si continua per a Modena, ma dal villaggio sopradetto se ne parte un'altra, la quale, girando quasi circolarmente, va a mettere nella strada di Luzzara in quel luogo appunto dove sono le boscaglie sulle rive del Crostolino.

Addì diecinove di settembre l'oste imperiale veniva sonando, e grande ruina e grande strage alla confederata minacciando. Forti ed esperti capitani a forti soldati imperando, erano per venire allo sperimento dell'armi con forti ed esperti capitani, che a forti soldati imperavano. Il re di Sardegna ed i marescialli di Coigny e Broglio, sentendo il nemico che menava tempesta, si ordinarono convenevolmente per ripulsarlo. Il terreno tra il Crostolino e il Po essendo, passate le boscaglie, piano ed aperto, e perciò agevole alla cavalleria, vi allogarono il maggior nervo di lei in tre file, l'una dietro all'altra, ordinandolo. Sulla destra del Crostolino altra cagione seguitarono. Quivi siepi, orti, fossi, alture, fondure, casali, cascine, vie e viottole di campagna, il suolo

facevano rotto e difficoltoso ad esser corso. Pensarono che fosse bene schierare le fanterie lunghesso la strada circolare che dal villaggio della Pietra allo stradone di Luzzara portava. Un fosso anzi fondo che no tutta questa strada andava radendo, ed alte e folte siepi eziandio lo assicuravano, se non che a luogo a luogo, o per bocche di stradette traverse, o per callaie di campi, si trovavano interrotte, i quali spazi i soldati di Francia e di Piemonte con travi, assi e quanti impedimenti venivano loro alle mani avevano riempiuti ed alla meglio fortificati. Broglio ebbe carico dal re di reggere l'ala dritta dei fanti che sino alla Pietra si sporgeva, Coigny l'ala sinistra, che allo stradone di Luzzara arrivava: egli poi prese il campo nel mezzo per poter meglio vedere, prevedere e provvedere quanto abbisognasse su tutta la frontiera dell' esercito. Quei cavalli che abbiamo sopra mentovati, e che nella pianura tra il Crostolino ed il Po stavano aringati, furono dati a governare al duca d' Harcourt ed al conte di Chatillon. Le bocche da fuoco ebbero anch' esse i luoghi loro, pronte a muoversene per dove gli accidenti della vicina battaglia la loro terribile opera richiedessero. Così disposte le cose, stavano e Francesi e Piemontesi attendendo con molto coraggio e viva aspettazione dei futuri casi le schiere d'Austria, che le circostanti campagne andavano già calpestando.

La prima a ferire, era il tempo tra le nove e le dieci del mattino, fu la cavalleria tedesca, la quale dalle boscaglie nella pianura tra Crostolino e Po sboccando, s' incamminava ad investire i cavalli degli alleati. Scaricarono le carabine correndo; modo di trarre che fa poco effetto pei colpi male accertati. Correvano spartiti in tre file, l' una dietro all'altra a norma delle distanze militari. S' affrontarono quindi da vicino ed all' arma bianca le due prime file, la regia, in cui erano le guardie del re di Sardegna ed i cavalieri piemontesi con altri reggimenti di Francia, l' imperiale, dove si sforzavano principalmente le corazze. Tanto fu l' impeto dei primi condotti dal Chatillon, che queste ne andarono in rotta. Ma venuta avanti la seconda fila, il riscontro divenne fierissimo con grande abbattuta da ambe le parti. Alla fine gli Austriaci cedettero, e se n' andarono colla peggio, talmente che, rinselvatisi, non s'ardirono più sbucare per mescolar le mani nella battaglia.

Mentre seguiva questo feroce abboccamento di cavalleria, i fanti dell' imperatore camminavano per una strada che fra i boschi passava, e veniva a terminarsi entro quella di Luzzara. Quivi quando pervenuti furono, si voltarono a sinistra, ed imboccarono un'altra strada, che pure in distanza di circa quattrocento passi dall' altra, dove stavano attelati i confe-

derati, e circolarmente pure e quasi alla medesima paralella girando, andava a terminarsi in un piccolo casale quasi a fronte del mezzo dell'oste regia. Per tutta la lunghezza di questa strada, o piuttosto viale campereccio, si misero in ordinanza e si affilarono. Poco stante poi si snodarono, e ristrettisi in quattro colonne, all'assalto andarono del nemico che gli aspettava. L'estrema colonna alla destra loro si difilava per ferire l'estrema punta della sinistra dei regii presso la strada di Luzzara, l'estrema a sinistra procedeva per iscagliarsi contro il centro dei confederati, le due di mezzo, che fra le due estreme muoveano i passi, miravano a percuotere parte della sinistra e parte del mezzo. Si affacciarono alla nemica fila, e lei con indicibile ardire assaltarono. Si travagliavano gli uni e gli altri coi cannoni e con gli archibusi. Per ben tre ore in questa parte durò il conflitto, combattendo questi e quelli con incredibile gagliardia sotto l'incerto della vittoria. Già gli Austriaci, cacciandone gli alleati, si erano impadroniti di una cascina posta quasi allo estremo della stanca del nemico (questo sforzo era stato fatto dalle due colonne della loro destra), quando le due altre compagnie, con un furore che inresistibile pareva, si scagliarono contro di un'altra cascina posta più là verso il centro. Più volte entrarono sul limitare, e più volte furono risospinte. Questa era la parte della battaglia che sosteneano i Piemontesi: in loro mano la fortuna aveva posto la decisione di quella giornata. Nè senza patrio governo combattevano, perchè quivi era il re loro, che con la spada in mano e di bianco farsetto vestito s'aggirava per la mischia, ordinando e combattendo così da perito capitano come da intrepido soldato. Quivi erano le sue guardie del corpo, che, con estrema energia affaticandosi, volevano e preservare il loro signore, e vincere la pruova, e ricompensare con altrettanto valore la debolezza mostrata nel fatto precedente, di cui abbiamo altrove favellato. Uno di loro, che fu Domenico Cortina di Malgrate, parandosegli avanti in così grave pericolo, e toccato d'un'archibusata, gloriosamente morì. Quivi erano i tre reggimenti piemontesi delle guardie, di Saluzzo e di Piemonte, con una parte di quel di Monferrato, i quali facevano con tutti i nervi per restar superiori. Se quivi gli Austriaci fossero entrati e fattasi strada, perdeva chi vinse; perocchè avrebbero tagliata per mezzo l'ordinanza nemica, e sarebbero riusciti alle spalle. Il re Carlo Emanuele, veduto che là pendeva la definizione della gran contesa, e che la sua destra ala non combattuta se ne stava colla mano sulle armi senza usarle, e che da lei poteva far venire reggimenti in aiuto della parte pericolante, siccome già sul bel princi-

pio aveva fatto, quando s'accorse che il nemico contro il suo centro e la stanca poneva l'animo a slanciarsi, avvisò di chiamarvene con prestezza degli altri. Francesi erano, massime del reggimento di Piccardìa. Confortolli con esimie parole, dell'onore della Francia, dell'amore del re ammonendogli. Valoroso a valorosi parlava. Bene l'udirono: aiutati dai dragoni del re Luigi fatti appiedare, e che gagliardamente resistettero ancor essi, diedero, pugnando, tale prova di loro medesimi, che gli Austriaci al furioso rincalzo si ristettero, e se Konigsek non era presto a farvi concorrere altra gente in rinforzo, sarebbero anche andati in rotta. Adunque in questo luogo la fortuna delle armi confederate, ormai guasta e giacente, fu ritornata in buono stato per la costanza dei Piemontesi e l'impeto dei Francesi. Vi morì fra i primi il conte Benso, mentre coi Saluzzesi faceva retta al nemico.

Questa fu la prima parte della battaglia; ora viene la scena seconda. Konigsek, accortosi che quivi era un intoppo da non potersi superare, e che il re Carlo spingeva gente lungo la strada di Luzzara per oltrepassare la estrema e destra punta delle sue ordinanze per ferirle di fianco, fece un altro pensiero. Lasciatovi tante genti che bastassero per frenare l'inimico, ed impedire che non le prostrasse, raccoise le altre, e in due colonne partitele, le inviò oltre la strada di Luzzara e del Crostolino, di cui l'una verso Guastalla marciando, si teneva accosto al Crostolino medesimo, l'altra, pure alla medesima vòlta camminando, costeggiava da vicino un ramo del Po, che Po morto ivi si chiama, ed ambedue procedevano su quel campo stesso dove era accaduto il primo scontro di cavalleria sul principio del combattimento. L'intento del generalissimo austriaco in ciò consisteva che queste due colonne, sempre più verso Guastalla salendo, si torcessero poscia improvvisamente sulla loro sinistra, e passati di nuovo il Crostolino e lo stradone di Luzzara con varcare la punta sinistra degli alleati, remoreggiassero loro alle spalle, ed in questa parte, dove il nemico non aspettavano, e non erano pronti a ributtarlo, li assalissero. Carlo Emanuele e Coigny, posciachè il gravissimo pericolo vedevano, furono presti al rimedio. Nuova gente chiamarono dalla destra e dalla mezzana schiera a questa parte, e nominatamente la terribile brigata di Piccardìa, poi quelle di Souvrè e del Delfino. Con queste forze e coi dragoni, che qui erano accorsi, rinfrescarono un durissimo bersaglio, e rincacciarono gli Alemanni sin dentro il bosco per dove erano venuti. Nel medesimo tempo le carabine di Francia, appiedatesi, corsero a riva il Po, e vi presero una caracca ar-

mata di granatieri, cui gli Austriaci avevano quivi condotta col disegno di lanciarla contro il ponte per romperlo o bruciarlo.

Questo fu il fine della battaglia di Guastalla. Konigsek, non avendo combattuto più prosperamente tra il Po e la strada di Luzzara, che tra questa e quella che porta a Modena, si avvide ch'era venuto tempo di ricogliersi, ed allontanarsi da un nemico cui, sebbene l'avesse tentato con parecchi divisamenti, e con esso lui in molte maniere azzuffato si fosse, non aveva potuto, non che sconfiggere, muovere di luogo. Prese adunque consiglio di ritirarsi, quando già suonavano le cinque ore della sera. Grosso, rannodato, e da capitano esperto il fece, disponendo in quadrato i battaglioni della retroguardia, ed afforzandogli di quanto gli rimaneva di grave cavalleria. Lasciossi il fiumicello Zero alle spalle, già tanto famoso per la battaglia sulle sue rive combattuta tra Vandomo ed Eugenio, e prese la via di Monteggiana, dove, senza essere seguitato, arrivò il giorno seguente, gettato un ponte sul Po, rimpetto a Borgoforte, per avere la strada libera sul Mantovano, e le vettovaglie spedite da quella parte.

Sanguinosissimo si vide il campo, in cui tanto valore, tanta rabbia e tanto guerresco sapere si erano d'ambe le parti spesi. Vi giacevano meglio di settemila Austriaci tra morti e feriti, e ben cinquemila, pure tra morti e feriti, Francesi o Piemontesi. I prigionieri d'Austria non sommarono a cinquecento; tanta fu la rabbia colla quale eransi mescolati i soldati il più sovente all'armi corte, che morire piuttosto che arrendersi elessero. Ancora minor numero di confederati vennero cattivi in potere d'Austria. Fra gli Austriaci l'armi del re Carlo tolsero di vita il principe di Wirtemberg, trafitto da larghe ed onorevoli ferite, per modo che, mutato l'aspetto della persona, appena gli amici ed i compagni il potevano riconoscere. Morirono anche i generali Colmenero e Valdek; restarono feriti i generali Valparaiso, Vachtendock, Lantieri, Hennin e Zungerberg. Dalla parte degli alleati giacquero estinti i generali d'Affry e Monjeu, con quattro colonnelli. Furono gravemente feriti quattro tenenti generali, quattro marescialli di campo, tre brigadieri ed un gran numero di ufficiali superiori, tra i quali nominerò il conte d'Aix ed il marchese di Cavour, fratello di quel Benso che, parandosi avanti al re, era rimasto ucciso sul principio della battaglia. Mancarono di vita, o furono per grosse ferite resi inabili al guerreggiare, quasi tutti gli ufficiali minori del reggimento di Piccardia e dei reggimenti piemontesi, sui quali cadde il principale pondo della giornata. Squallidi, malconci e d'aspetto lagrimevole si mostravano i due eserciti nemici. Scemati i

compagni, rotte le armi, lacere le vesti, poca differenza era per mestizia tra chi aveva e tra chi era stato vinto.

Furore, dolore e danno sterile, come quei di Parma. Konigsek aveva così acconciamente afforzato il suo campo di Monteggiana, che i generali della lega, disperando di potervelo sforzare, se ne rimasero. Poi vennero le pioggie autunnali, che in paese basso e paludoso, resi tutti i terreni molli e guazzosi, non restò più possibile il campeggiare. Solo fu mandato Maillebois a tentare la Mirandola, ma concorsivi gl' Imperiali, fu costretto a levarsene. Quando poi i freddi cominciarono a mordere, le milizie furono condotte a svernare nelle loro stanze. Il re di Sardegna, per avere più grossi alloggiamenti, essendo il Parmigiano pesto e consumato dalla guerra, distribuì una parte delle genti sulla sinistra del Po, e si pose egli medesimo ai quartieri di Cremona. Sentite poscia funeste novelle della sanità della regina, si trasferì sollecitamente a Torino. Indarno arrivò, Polissena Cristina di Assia Rheinsfeld era passata di questa vita ai tredici di gennaio del 1735.

Nuova guerra si accese al tempo nuovo, non però grossa, ma solamente di mosse, cui gli esperti chiamavano maestrevoli, e di avvisaglie piuttosto e badalucchi, che di battaglie. Che fruttassero per la somma della guerra, non troppo bene si vedeva; ma questo era ben certo, che, allargatosi in ogni sorte di licenza il trascorrere dei soldati d'ambe le parti, si facevano male impressioni e tristi discorrimenti in tutti quei confini. Carlo Emanuele era tornato al campo, Coigny, partito per Parigi, aveva avuto lo scambio nel duca di Noailles. Montemar, conquistato al suo signore il regno delle Due Sicilie, e avendo un numero raccolto di quindicimila soldati, era venuto, prima in Toscana, poi, varcato l'Apennino, nel Modenese, dove si era congiunto coi Francesi e Piemontesi. Dall'altra parte Konigsek, il quale aveva fatto un viaggio a Vienna, era tornato a rivedere le rive, dove con maggior perizia che fortuna, aveva contrastato dell' imperio d' Italia. La guerra, come dissi, andò lenta e piccola. Konigsek, sentendosi più debole degli altri, per esser manco assai per numero, perciocchè i suoi nemici avevano almeno un terzo più di gente che egli, schivava gl'incontri grossi e pericolosi. Dal l' altro lato i generali della lega non si curavano di andare in cerca di cimenti rischievoli, tenendo per sicuro che, essendo più forti, potevano, col solo aggirarsi, costringere l'avversario a lasciare le pianure della Lombardia per cercar salute nelle aspre montagne del Trentino. Effettivamente, fatti per tre o quattro mesi molti movimenti ora qua ora là del Po, altrettanto, credo, noiosi a chi gli racconterebbe

od udirebbe, che a coloro che gli facevano, il generale alemanno, bene provveduta Mantova di munizioni e di soldati, pei territori veneziani passando, si condusse appoco appoco nei sicuri ricetti del Tirolo. Alcuni si maravigliarono, che, con un esercito nemico così grosso a fronte, abbia saputo fare la sua ritirata con giungere sano e salvo, e quasi senza perdita, là dove voleva andare, e peritissimo capitano il predicarono. Altri sentirono non poca ammirazione che gli alleati per tale guisa gli abbiano dato comodità di ritirarsi, nè che con più stretta e veloce perseguitazione lo abbiano travagliato alle spalle. Ma la peritanza degli alleati fu piuttosto disegno, che imperizia o impotenza. Il re di Sardegna, che aveva il suo Milanese, abborriva dal metterlo di nuovo a repentaglio. Per la medesima ragione la Spagna, che aveva il suo Napoli e la sua Sicilia, ed oggimai anche Parma e Piacenza, credeva che meglio le mettesse l'astenersi dal trarre un altro dado. Finalmente il cardinale di Fleury, pacifico per natura, desiderava, senza venire ad altre pruove micidiali e dubbie, di accordarsi coll' imperatore, innanzi che l'Inghilterra, l' Olanda e le altre potenze neutrali venissero a mescolarsi nel trattamento della pace; cosa che avrebbe singolarmente intralciato le faccende, e procurato gl'interessi di coloro che si erano stati oziosamente di mezzo a riguardare i travagli ed i pericoli altrui. Perciò il Noailles aveva avuto ordine di andar cauto, e di non commettersi di leggieri all'arbitrio della fortuna.

Mentre nei due anni di cui abbiamo sino a questo punto divisato la storia, era tanta guerra in Italia, le armi si erano anche mosse dalla parte della Germania, avendo i Francesi, sul bel principio della guerra, passato il Reno, e recato in loro potere il forte di Kehl, ma non vi successero cose di grande momento, se non se l' assedio e la presa di Filisburgo, dove restò ucciso da una cannonata il maresciallo di Berwick. In queste regioni il principe Eugenio, quantunque inferiore di forze al nemico fosse, seppe così acconciamente volteggiarsi e prendere i luoghi, che gl'interessi dell'imperatore Carlo non ricevettero grave danno.

L'imperatore, trovandosi colle armi al dissotto non tanto in Italia quanto in Germania, desiderava la pace. Dall' altra parte il cardinale di Fleury, vedendosi per la sua vecchiezza estrema vicino alla morte, intendeva ardentemente di metter fine alla discordia, compiacendosi nel pensiero di lasciare, morendo, il regno in pace con tutti i principi. Per la qual cosa, senza alcuna partecipazione dei suoi alleati di Spagna e di Sardegna, cominciò a trattare col conte di Zinzendorf, ministro dell' imperatore, il quale pure, affinchè le

pratiche non si scompigliassero per tanti interessi diversi, usava una grande segretezza. I due ministri di Francia e d'Austria si muovevano principalmente per due pensieri, quello, che alcuno profitto per lo Stato ricavasse da una guerra fatta in gran parte col denaro e coi soldati di Francia, questo che la prammatica sanzione dal re Luigi e dagli altri sovrani si riconoscesse, e che la corona di Polonia al re Augusto si conservasse. Aveva bene la Francia nei suoi trattati di lega con la Spagna e la Sardegna omesso di parlare dei suoi propri interessi, come se per conto altrui, non pel suo volesse fare la guerra. Ma finalmente Fleury non ignorava che queste generosità nelle faccende politiche sono piuttosto da lodarsi che da praticarsi, e che il buono per gli Stati, è l'utile. Andava adunque nella sua mente divisando quale vantaggio potesse procurare alla Francia, per le cui armi e possanza principalmente i suoi alleati avevano vinto e fatti così notabili acquisti. Vennegli in pensiero l'antico disegno di Luigi XIV di dare il gran ducato di Toscana, dopo la morte di Giangastone, a Francesco duca di Lorena, con patto che egli cedesse le ragioni e il possesso di quella provincia alla Francia, la quale consentirebbe che Stanislao di Polonia, rinunziando la corona in favore di Augusto, ne godesse in piena sovranità sino alla sua morte. Pareva glorioso al cardinale, ed era veramente, che una provincia tanto importante per sè medesima, e per essere passo verso l'Alsazia e l'Alemagna, fosse al corpo della monarchia aggregata nel tempo in cui egli era stato ministro a reggere il reame.

Ai tre di ottobre del 1735 furono sottoscritti i preliminari tra l'imperatore Carlo e il re Luigi:

Che Stanislao, suocero del re, rinunziasse alla corona di Polonia e di Lituania, conservandone però i titoli e le onorificenze;

Che l'imperatore consentisse che il medesimo Stanislao fosse messo pacificamente in possesso del ducato di Bar;

Che di più consentisse che il gran ducato di Toscana, dopo la morte del presente possessore, appartenesse alla casa di Lorena, per ricompensa dei ducati che attualmente possedeva;

Che ancora consentisse che allorquando il gran ducato di Toscana fosse devoluto alla casa di Lorena, Stanislao fosse messo in possesso del ducato di Lorena con tutte le sue dipendenze; il quale ducato dopo la morte di esso Stanislao, fosse unito in piena proprietà per sempre alla corona di Francia;

Che il re, tanto in nome proprio, quanto in quello di Sta-

nislao, rinunziasse all'uso della voce e seggio nella dieta dell'impero germanico;

Che il re Augusto fosse riconosciuto re di Polonia e gran duca di Lituania;

Che le truppe Spagnuole fossero ritirate dalle piazze forti della Toscana, ed in loro luogo, s'introducessero in ugual numero le truppe imperiali, unicamente per sicurtà della successione eventuale della casa di Lorena;

Che Livorno rimanesse porto franco;

Che il re Luigi ed i suoi alleati avessero per ferma e rata la prammatica sanzione per la successione degli Stati ereditari d'Austria;

Che don Carlo ritenesse il reame delle due Sicilie ed i porti dello Stato di Siena con Portolongone;

Che si dèsse al re di Sardegna la scelta di due distretti del Milanese oltre il Ticino, e la superiorità territoriale dei feudi delle Langhe;

Che si restituissero all'imperatore tutti i paesi conquistati in suo pregiudizio, e di più si avesse lo stato di Parma, con ciò però che non potesse ripetere dal papa la disincamerazione di Castro;

Che per dar sesto definitivo e finale ad ogni cosa, i plenipotenziari si riducessero insieme in un congresso, e che intanto le offese si sospendessero.

Due gravi transvasazioni di popoli si vedono nei capitoli sovra riferiti, quella dei Lorenesi nella casa di Francia, e quella dei Toscani nella casa di Lorena; le quali transvasazioni non furono le prime, nè saranno anche le ultime. Forse i Lorenesi non molto ripugnavano al nuovo destino; ma il trasporto dei Toscani parve assai più eteroclito per la diversità della lingua e dei costumi tra chi doveva comandare e chi doveva obbedire, considerato massimamente che dal gran duca vivente e dai magistrati di Toscana si era già stabilito un altro ordine di successione. Certamente nessuno avrebbe mai potuto, non che prevedere, conghietturare, e forse nemmeno quelli che il fecero, che dalle sponde della Morta e dalle pendici del Vogeso dovessero venir sovrani a reggere le rive dell'Arno e le altezze dell'Appennino. Ma ciò si confaceva agl'interessi della Francia per la potenza, ed a quei dell'Austria per la prammatica.

La convenzione regolatrice delle sorti dei paesi, stanza, zimbello e segno di tanti sanguinosi sforzi, si tenne alcun tempo segreta per poter condurre la faccenda delle armi, talmente, che quello che accordato si era, sortisse senza opposizione o scandali il suo effetto. Ai quindici di novembre il

duca di Noailles ricevette, per un corriero a posta inviato da Parigi, la novella che la Francia e l'Austria si erano accordate per dare tregua all'armi in sino a che un trattato di pace, che si andava negoziando, avesse avuto la sua perfezione. Il corriero recava altresì l'ordine di convenire col generale austriaco Kevenuller, partitosi il Konigsek per Vienna, affinchè la tregua fosse mandata ad effetto. I commissari si assembrarono a Verona, e fu tra di loro concluso che le spade stessero nel fodero, sino a che si udissero le novelle della pace, ed intanto il fiume Oglio fosse il confine delle stanze pei soldati delle due potenze.

Ora vengono le malagevolezze. La Spagna ed il re di Sardegna restarono attoniti e sdegnosi, e gravi rimproveramenti e querele adoperarono per una sospensione di guerra ordinata senza loro partecipazione, ed in tempo in cui, per la unione delle tre insegne di Francia, di Spagna e di Sardegna sulle rive del Po, le cose degli Austriaci si trovavano al di sotto. Dispiaceva loro la tregua in sè pei danni che alle loro armi recava, dispiaceva ancora come testimonio di pratiche senza loro saputa aperte, delle quali non potevano non entrare in sospetto, e le rivoltavano in tristo augurio. Si lamentavano della rottura improvvisa ed insolita della fede, si lamentavano della cooperazione non tenuta in conto. Il re di Sardegna si adattò, comechè il cuore dolente ne avesse, alla necessità; ma il Montemar si mise in sullo strepitare, e andava sclamando che non sapeva che farsi della tregua, e che voleva menar le mani: poi poco decentemente parlava della Francia, e peggio dell'Austria. Ciò non ostante, trovandosi solo contro Kevenhuller, che gli portava mal animo addosso, e gli avrebbe fatto volentieri un mal giuoco, pensò ai casi suoi, ed a mettere le cose in salvo. Si tolse tosto dall'assedio di Mantova, rinforzò la guernigione della Mirandola, lasciò Ostiglia, mandò una grossa schiera con l'artiglieria grave a Parma, cui riputava proprietà spagnuola dover restare; ma s'ingannava, perciocchè anche Parma, pei nuovi trattati, era trasfusa. Poscia, o che dubitasse o non dubitasse della Toscana, ed in ogni caso, per mettersi in luogo di maggiore sicurezza, vi condusse i suoi soldati, occupò i passi dell'Apennino, alzò il suo padiglione maestro a Prato. I Toscani, che già ne avevano vedute tante, non sapevano che si dire di questa; molto meno poi potevano apporsi, vedendo che gli Spagnuoli, non contenti allo stare, davano anche opera al fortificarsi; onde dubitavano che la guerra venisse ad imperversare nella loro quieta provincia.

Ai diecinove di novembre fu chiuso in Vienna il trattato terminativo di pace con capitoli del tutto conformi ai preli-

minari. Il mondo entrò in ammirazione delle strane condizioni, e che chi più aveva sperato, meno ottenesse, e chi aveva preteso niente, avesse molto, e che finalmente il Milanese restasse a chi l'aveva perduto, e non a chi l'aveva conquistato. Al re di Sardegna fu forza contentarsi del Novarese, del Tortonese e della superiorità sui feudi delle Langhe. La Spagna, facendo grandi risentimenti, pareva che non volesse acquietarsi a quanto era stato convenuto. Alla fine però, il potere non secondando il volere, cesse ancor essa alla necessità. Per verità non aveva fondate ragioni per lamentarsi, poichè finalmente l'acquisto delle Due Sicilie era un premio di cui si poteva contentare, e da riputarsi fine felicissimo di qualunque più felice guerra. Così, dopo tante ferite e morti, dopo tante guerre commosse da tanti principi, massimamente dopo le feroci battaglie di Parma e di Guastalla, dopo tante vicende di tempestosi tempi e di minaccevoli stelle, dopo un pretesto preso da un lontano paese, il Milanese rimase all'Austria, e le tornò Parma, la Sardegna acquistò qualche maggior larghezza di territorio, la Spagna si ebbe Napoli e Sicilia, la casa di Lorena entrò nella successione omai prossima ad aprirsi della Toscana, la Francia s'aggiunse la Lorena, i popoli respirarono, ed ebbero campo di attendere alla sanazione delle ferite cagionate loro dalle pazzie altrui. L'assetto però non durò lungo tempo, e ciò che l'imperatore aveva sperato di assicurare, per volontà riconosciuta da' potentati alla sua prole, non potè conseguirsi se non per forza di spade e di cannoni.

Il gran duca Giangastone, quando intese le intenzioni di Francia e d'Austria, ne sentì un sommo dispiacimento, e ne empì di querele le corti di Carlo e di Luigi. Folle, che non sapeva che l'interesse è sordo! Poi l'accomodare il mondo, come dicono, prevale all'accomodare una provincia. Così se la passano, senza badare che chi turba il mondo, sono essi. Restando pei nuovi patti annullato il sesto dato alle cose di Toscana dalla quadruplice alleanza e dalla convenzione di Firenze, il gran duca si persuase di essere rimesso nella sua libertà, e pensò di ravvivare l'antico atto del senato a favore dell'elettrice. Ma parlava a chi non lo voleva udire, nè altro gli restò ò da sperare o da temere o da operare, se non che la morte venisse a troncargli una vita oramai noiosa per infermità, per affanni e per cupidini. I Toscani dovevano finalmente pruovare se chi era uso di parlare tedesco, meglio sapesse procurare la loro felicità, che chi usava la favella italiana.

Ma qualunque fosse per essere il governo della Toscana sotto i nuovi signori, poco i Toscani avevano da rammari-

carsi dell' estinzione che non si vedeva lontana della stirpe medicea. Giangastone vecchio non era più quel Giangastone giovane, protettore generoso, e coltivatore utile delle scienze, delle lettere e delle arti. Vivevano ancora in lui alcuni segni della natura medicea, questi erano le voglie del comandare serrato, del fare concessione di sè stesso al vizio, del darsi in preda a quanto la corruttela ha di più schifo e di più abbominevole. Ma la parte migliore della sua casa se n'era, crescendo gli anni, ita in dileguo, nè più a camei, od a quadri, od a statue abbadava, nè più sollecito si dimostrava o di scrutare gli arcani dell'astrusa natura, o di far cortesia a chi fa belli colle lettere gl' ingegni altrui. L' infame Dami gli aveva posto l'assedio, e niuna cosa che buona o tollerabile fosse, lasciava entrare al suo cospetto, ma solo sospetti e laide contaminazioni. Tutte le cose, se non le brutte, il misero Giangastone lasciava portare al caso, ed i ministri governavano a posta loro, quando Dami non gli governava esso. Le cariche e le grazie divennero sempre più venali, nè sempre venali erano per denaro, il che era pur già una brutta corruttela, ma qualche volta, e forse spesso, per una corruttela ancor più brutta, che per amor dell' onesto non voglio spiegare. Basterà accennare che Giuliano Dami ne era l' intromettitore ed il ministro. La corte ed i tribunali si riempirono di persone infami, e l'onore e la giustizia erano venuti in mano di chi non ne aveva. Lo Stato si aggravò, l'amministrazione si sconvolse, un velenoso, anzi pestilenziale anelito si spandeva dalla corte nei magistrati e nel popolo. Dio volle che la genti! Toscana passasse prima per atroci casi, poi per laide scene. La speranza stessa si spegneva nel cuore degli uomini giusti ed onesti, e che la presente generazione dovesse dare luogo ad una migliore, nissuno credeva. Oltre che il cattivo esempio più presto secca la virtù che il buono la rinverde, le cariche ed i magistrati si davano per le medesime corruttele ai sopraviventi, di tal maniera, che si prevedeva che Dami e Giangastone anche dopo la loro morte regnerebbero. Ogni forma di buon governo, come ogni speranza, era pervertita.

Accresceva il dolore, non dei perversi e degli sporchi, perchè a costoro, purchè abbiano danaro e, peggio, che il mondo vada in rovina, non importa, ma dei buoni e degli amatori della patria, i quali vedevano che non solamente la Toscana cadeva in mano, cessata la signoria domestica, di un estranio signore, di cui ancora non si conoscevano nè le intenzioni nè le abitudini, ma ancora che doveva essere data, gli Spagnuoli partendosene, in guardia ai Tedeschi, tanto odiosi per le precedenti violenze. Temevano altresì che, sic-

come già si vedeva in aria che il duca di Lorena, pel suo sposalizio con Mariateresa Austriaca, sarebbe un giorno assunto al grado d'imperatore, così la Toscana si deprimesse alla condizione di una provincia che dalla lontana Vienna avesse a ricevere e norma e comando. Gli Spagnuoli però non presto se n'andarono, nè i Tedeschi presto vennero; perchè tra il volere e il non volere dei potenti, e di chi dava e di chi prendeva, e di chi guadagnava e di chi perdeva, erano surte in iscabri negoziati molte difficoltà, e tutti la davano alla lunga. Chi perdeva, voleva perder meno; chi acquistava, voleva acquistar più: nissuno voleva accomodarsi se non per forza. La Spagna massimamente manifestava con aspri stridori la sua mala contentezza, e si temeva che fosse per gettarsi al disperato con qualche strana risoluzione. Finalmente consentirono pure che gli uomini riposassero. Le guernigioni spagnuole dalla Toscana se n'andarono, le tedesche sottentrarono.

Giangastone domandò che la Toscana, devolvendosi alla casa di Lorena, fosse sciolta dal vincolo di feudalità cui lo Impero pretendeva sopra di lei, e che il gran duca s'investisse della qualità di vicaro imperiale in Italia, con godere i medesimi diritti e privilegi che nella qualità medesima si appartenevano ai duchi di Savoia. Ma l'imperatore non prestò orecchio alle istanze del gran duca. Per tôrre tuttavia quasi del tutto ogni aspettativa di regresso all'Impero, l'imperatore con diploma imperiale, dato anche per consenso della dieta Germanica, ai ventiquattro di gennaio del 1737 statuì che, dopo la morte del gran duca, Giangastone, la sovranità, proprietà e possessione della Toscana fossero investite nel duca Francesco di Lorena, e ne' suoi discendenti maschi per ordine di primogenitura, e venendo a mancare la sua discendenza mascolina, si devolvessero al principe Carlo di Lorena, suo fratello, e suoi discendenti maschi con l'istesso ordine di primogenitura: caso poi che ogni discendente maschio mancasse nella stirpe di Lorena, intendeva, decretava e voleva l'imperatore che l'eredità del gran ducato si tramandasse alle femmine della medesima stirpe, perchè fosse da esse posseduta colle medesime ragioni, diritti, prerogative e privilegi che spettavano alla prole mascolina.

Turbava la mente dei Toscani che potesse venir caso in cui, per esercitare maggiore dignità, il gran duca Francesco stêsse assente dal suo seggio, e la Toscana, come provincia di uno Stato lontano, per governatori od altri uomini delegati governasse. Giacchè per la malvagità dei fati avevano perduto il governo di un principe di sangue toscano, desideravano di conservare almeno un reggimento domestico, af-

finchè sembrasse che la loro patria la sua indipendenza e sovranità propria manteneva. Il gran duca ne fece istanza. I ministri d'Austria e di Lorena risposero assicurando al Bartolomei, ministro di Toscana, per le cui mani principalmente si trattavano questi interessi, che non restando la Toscana compresa nella prammatica, nè potendo a forma del trattato di Londra essere incorporata con gli Stati ereditari della casa d'Austria, subito che la successione austriaca si fosse consolidata nel primogenito del duca Francesco, il gran ducato si trasferirebbe nel secondogenito, o in mancanza di esso, nel principe Carlo e suoi discendenti, i quali, per satisfare ai desidèri dei popoli, farebbero il loro risedio in Toscana.

Fra una stirpe nazionale che si estingueva, ed una forestiera che doveva venire, i Toscani stavano in grande aspettazione. Le adulazioni già si voltavano verso la Lorena. Molti viveano in perplessità, e non sapevano se più dovessero desiderare questa cosa o quella. Molti ancora niuna cosa desideravano, fatto risoluzione di lasciar portare gli accidenti al tempo, posciachè, dopo tante rivoluzioni, la forza aveva pur fatto ciò che aveva voluto. Entrarono in rassegnazione, e poichè, senza dimandar loro che cosa sentissero o desiderassero, da lor si richiedeva coi soldati presenti che obbedissero, all'obbedire si uniformavano.

I presentimenti che si avevano, che ciò che si era ordinato casualmente, in realtà si effettuasse, non tardarono a verificarsi. La vita del gran duca Giangastone veniva mancando. Scemato il natural vigore dello stomaco, gli divenne difficile il potersi nutrire; poi sopragiunse la febbre, e per le acque ammassate, il corpo gli gonfiava. Ai nove di luglio rendè l'anima in età di sessantasei anni. Il principe di Craon, mandato dal duca di Lorena e dall' imperatore per trattare certi interessi sopra gli allodiali dei Medici, spirato Giangastone, prese possesso dello Stato, e tutti gli ordini prestarono giuramento di perpetuamente nella fede del nuovo gran duca Francesco duca di Lorena volere essere.

Per qualche tempo fu la Toscana governata dai delegati di Francesco. Venne poi egli medesimo sul principiare dell'anno 1739 a prendere possesso del suo Stato italico. Addì venti di gennaio del suddetto anno, accompagnato dalla gran duchessa Mariateresa, sua moglie, fece l'ingresso in Firenze alle ore tre di notte. Smontarono alla cattedrale, parata con magnificenza conforme alla solennità. Risplendeva tutta di lumi acconciamente ordinati. Furono ricevuti sulla porta da tre arcivescovi e quattordici vescovi. Si cantò l'inno festivo a più cori di musici, la città per tre sere magnificamente illuminata. Abitarono il palazzo Pitti, ma per poco tempo, per-

chè nel mese d'aprile ne partirono per tornare, passando per Milano, in Alemagna.

Per tale modo per la morte di Giangastone si estinse la famiglia de' Medici, sovrana della Toscana. I suoi antenati, per le loro ricchezze e per la prudenza nell'amministrare le faccende del pubblico, acquistarono una grande autorità, a cui dalla maggior parte dei concittadini erano chiamati; ma non sopravanzarono il grado di cittadini privati, nè alcun titolo principesco affettarono. Appoco appoco i discendenti innalzarono l'animo a più alti pensieri: principi ancora non erano, ma da principi procedevano. Furono parecchie volte cacciati, e parecchie volte ancora tornarono, o per sètte, ora contrarie, ora favorevoli che prevalevano, o per forza di potenze forestiere, che parevano di non poter vivere, se delle cose fiorentine pensiero o briga non si pigliassero. Già al comandare assoluto si accostavano, sopra la loro parte potentissima fondandosi; ma i repubblicani, che la signoria di una sola famiglia detestavano, si risentirono gravemente, e per una ultima pruova gli cacciarono, regnando in Roma, come sommo pontefice, Clemente VII, Mediceo. Atroci ingiurie cagionarono atroce vendetta. Clemente, verso la sua patria crudele, chiamati in aiuto gl'Imperiali che gli avevano saccheggiato Roma, e tenutolo prigione con molta miseria in castel Sant'Angelo, spense del tutto la libertà della Repubblica, dandola in preda ad uno che mescolò la lussuria con la crudeltà, e più ancora la crudeltà con la lussuria. Il ferro ancise costui. Credettero di tornare a libertà, e tornarono a nuova tirannide. Questa volta diedero in Cosimo, che, ugualmente crudo ed arbitrario di Alessandro, ma più cupo e più cauto di lui, seppe fondare con la prudenza, se prudenza si può chiamare l'adatta condotta nelle cattive cose, ciò che l'altro aveva colla rottezza del suo procedere disperso e mandato in rovina. Per domar gente, nissuno fu più capace di Cosimo; terribil uomo, che può servire di specchio a chi di quest'arte diabolica si diletta. Il suo fare i suoi discendenti succhiarono col latte, spaventosa schiatta: venuta da quel Giovanni, terrore di Tedeschi, da quel Cosimo, terrore di Fiorentini. I successori furono tutti cattivi, eccetto un Ferdinando, che fu buono, cattivi per la libertà, cattivi pel buon costume, cui viziarono coll'esempio del proprio peggiore che pessimo. Certamente la libertà fiorentina era incomposta, e per la sua mala ordinazione, molesta a sè e ad altrui. Ma e' bisognava regolarla, non ispegnerla, avere a cura la generosità degli animi, non fiaccargli ed avvilirgli. Ma chi si vuol far padrone delle nazioni sempre accusa i disordini del vivere libero, e contuttociò gli amatori della libertà non fanno

mai senno, o piuttosto sono sempre fra di loro gli amatori falsi, che per ambizione la guastano, e danno appicco al nemico per distruggerla. Firenze, sola repubblica che avesse conservato le forme del medio evo, dimostrò colla sua fatale caduta, quanto esse forme fossero difettose e poco confacenti ad una durevole libertà, fatte piuttosto per dare pascolo e sfogo alle passioni degli uomini di parte, che per assestare convenevolmente per ognuno una fonte perenne di quel vitale cibo di chi vive in società. Quelli che niun altro modo conoscono ed usano di mantenere la libertà che lo sparlare continuamente di chi tiene lo Stato, o di chi occupa i primi gradi nella ordinanza sociale, non sono amici, ma traditori di lei. Qui non mi posso tenere ch'io non citi le parole del buon Niccolò Capponi (e chi fu mai migliore cittadino di lui? Certo, nissuno), il quale, essendo gonfaloniere della Repubblica, ed alla signoria favellando, disse: « Certo è che, per « insino all'età in che mi trovo, non ho mai veduto nè per « esperienza nè per antiche memorie in altri ho saputo com« prendere che il perseguitare i cittadini nobili, e grandi e « benemeriti, giovi a mantenere uno Stato, nè che il di« spregiare i potenti, e quegli che dagli altri sono avuti in « venerazione, porga salute a chi tiene simili ordini. Anzi, « in contrario, ho veduto per questi modi le libertà spegnersi, « e le dignità e gli altri onori pubblici venir manco; ed ho « ritratto per l'istorie de' passati tempi essere incontrato un « simile effetto a quei popoli che hanno mantenuto simili u« sanze ». La misera Firenze non udì le patrie voci del buon Niccolò; la parte popolare, che ancora più odiava quella dei magnati, che amasse la libertà, non diede ascolto a niun partito che savio fosse, continuò ad imperversare, e Firenze perdè ciò che l'aveva fondata, e fatta grande, ed innalzata a tale grado, che a più alto non poggiò Atene stessa, che fu pure la maraviglia del mondo.

Ma non voglia Dio che l'amore che noi portiamo alla libertà, e il dolore che ci cagionano le sfrenatezze di alcuni fra coloro che la predicano, tanto ci muovano il cuore contra l'intelletto, che non riconosciamo che due grandi lodi meritarono i Medici di Firenze, l'una comune con la Repubblica, l'altra propria di sè stessi. Della prima parlando, dirò che essi quel medesimo fuoco che ai tempi precedenti si era acceso nella repubblicana Firenze per le lettere e per le arti belle, vivo mantennero, e con nuovi pascoli fomentarono. Il bel secolo d'Italia fu chiamato col nome de' Medici; immensa gloria per una famiglia. Meritamente fu così chiamato, nè io voglio essere colla mia penna, meno ancora con l'animo, ingrato verso chi ci tramandò questa luce di cui godiamo, e

che ad ogni momento ci bea. Ma la giustizia vuole che io noti che il benefico influsso già era surto, anzi al sommo grado pervenuto, quando Firenze vivea in Repubblica, e Leone che, sul romano seggio salito, porse così liberalmente la mano sostenitrice a chi studiando e scrivendo il mondo abbelliva, Leone, dico, fu Fiorentino repubblicano, non Fiorentino sotto la sferza sovrana della sua famiglia. Aggiunsero poscia i Medici coll'andar del tempo, al merito dell'aver dato favore a ciò che è bello, l'avere promosso ciò che era utile. In ciò gli ultimi Cosimi e Ferdinando e Giangastone stesso furono singolari. Se piccoli non poterono tanto proteggere contro la corte romana il grande Galileo che molestia non ne ricevesse, fecero però di modo che l'asprezza di coloro i quali, forse più ignoranti che perversi, credevano di castigare in lui la eresia, dagli estremi rigori si temperassero: Galileo fomentarono, e chi nella nobile carriera il precedè, e chi lo seguitò. La scienza, che la natura scruta, non colle fole dell'immaginazione, ma col cimentarla colle esperienze e trarle per forza di bocca ciò che porta in corpo, là nacque, e sotto la ombra medicea nacque e crebbe. Immenso benefizio, che la distruzione della libertà e lo sconcio peccare in pessimo costume compensare potrebbe, se compensare si potessero! Quando diranno Medici, i posteri intenderanno ciò che vi fu di ottimo e ciò che vi fu di pessimo al mondo.

La lode propria poi della medicea famiglia, quando recossi in mano il supremo potere della patria serva, fu che con sommo rigore si oppose nelle materie giurisdizionali alle eccessive pretensioni della corte di Roma. Per Cosimo I e pei suoi successori generalmente stette che la potestà secolare salve le sue prerogative e la sua libertà conservasse. In ciò ebbero che fare assai, e di tanto maggiore commendazione sono degni, che il tempo e le circostanze eran loro contrarie. La Repubblica era stata in questa parte anzi debole che no. Afflisse coll'estremo supplizio il Savonarola, che con altro lume in mano correa per le fiorentine contrade. Lasciò crescer quasi all' infinito i frati, ed eccessivamente gli arricchì. Sono essi generalmente sostenitori di Roma, e quella indipendenza in cui erano rispetto ai superiori ecclesiastici del proprio paese, voltavano nel procurare che il principe, anche in certe cose temporali, dalla romana curia dipendesse. La repubblica fiorentina coi consigli di costoro massimamente si reggeva, ma non i Medici, a cui meglio stettero a cuore i diritti del principato. Vero è però che, per evitare la taccia di protestanti che dai Romanisti veniva loro data, procuravano con minutissima investigazione e non poco rigore la osservazione delle pratiche esteriori della religione, comandate dalla

romana chiesa. Ciò riusciva di grave molestia ai sudditi, e faceva più ipocriti che veri adoratori del nome di Dio: lo sforzare pregiudica alla fede, e chi si sente noiato, porta il freno coi denti. Ma resta, e sempre resterà, che i Medici, per introdurre ordine e giusta misura nella ragione canonica, non si lasciarono vincere la pruova del senato veneziano, e dai sovrani di Napoli e di Milano.

I Lorenesi in questa parte non furono da meno dei Medici; ma le loro parole ed ordinamenti maggiore autorità avevano; perchè ed informati erano di miglior costume, e dalle crudeltà si astenevano. Le scienze, le lettere e le arti trovarono anche in essi favore e patrocinio: il mediceo imperio in ciò si continuava. Civili e mansueti principi vennero da una regione di guerre a reggere la civile e doma Toscana. La libertà non vi fondarono sui contrasti della potestà, libertà pericolosa per sè e per altrui in generazioni corrotte ed ambiziose, ma la tollerarono per agevolezza di natura. Felici i popoli, quando la dolcezza del principe compensa la strettezza delle leggi! Dormirono i Toscani all' ombra dei Lorenesi, ossia Austriaci, ma dormirono di un dolce sonno.

Carlo Emanuele di Savoia, liberato dalle molestie della guerra, da cui aveva raccolto qualche frutto, ma non tanto quanto aveva sperato e stato gli era promesso, pensò ad indirizzare le cose a miglior condizione. Solito a far lento e con prudenza, andò considerando quale parte richiedesse da lui più pronto provvedimento. Sotto aspetto che pareva indicare tardità d' ingegno, sagacissimo era: nè punto s' ingannò sulle condizioni presenti dell'Europa. La Spagna, malcontenta per avere perduto Parma e la Toscana; la Francia, che con la morte prossima del Fleury, poteva dare di nuovo nelle sue solite escandescenze militari; l'Austria, vicina ad essere divisa in pezzi. Carlo VI imperatore, ultimo germoglio maschio della famiglia austriaca, e per l' età e per le infermità dava indizio che fosse presto per lasciare, morendo, la scena di questo mondo. La prammatica sanzione per cui si era persuaso di far cadere tutta la vasta mole de'suoi Stati ereditari in Maria Teresa, era bensì stata riconosciuta da quasi tutte le potenze; ma quando fosse venuto il caso della vacanza della successione, le ambizioni, che ora tacevano, si sarebbero svegliate, ed avrebbero portato a ruina l'Europa. Che sono mai le carte scritte a petto dell'armi? che le promesse, anche giurate, a petto delle ambizioni? Queste cose sapeva Carlo Emanuele, e però faceva avviso che la presente pace fosse per durare breve spazio, e cedere presto il luogo ad una guerra tanto più grossa, quanto più gravi e complicati erano gl' interessi di cui si aveva a

trattare. Per lo che alle faccende militari applicò primamente il suo pensiero per non trovarsi sprovveduto al bisogno. Creò una scuola d'artiglieria, la quale, sotto la disciplina del De Antoni, acquistò fama, e la meritò, delle migliori che vi fossero. Instituì parimente il corpo degl' ingegneri topografi, affinchè, bene ammaestrati nell'arte loro, sapessero acconciamente ed utilmente indirizzare ed i modi dello accamparsi ed i movimenti del campeggiare alla campagna, e le oppugnazioni e le difese delle piazze. Uomo perito a studiosi giovani queste cose insegnava, dico il Bertola, glorioso difenditore di Torino. Le armi si fabbricavano, i cannoni si gettavano con grandissima attività; immagini di guerra fra la profonda pace.

Quel calare facile dei Francesi in Piemonte gli dava noia; perciocchè se nemici gli aveva, le loro armi sperimentava più terribili; se amici, ne era offesa la libertà delle proprie deliberazioni. Oltre alle altre fortezze che andava rassettando, poneva mente al passo di Susa, per cui già tante volte e da tempi antichissimi, come ancora nei moderni, la forza francese si era fatto via o per sostenere gli amici, o per combattere i nemici, o per acquistare nuovi paesi, tanto in Piemonte quanto nella più bassa Italia.

In poca distanza dalla città di Susa, ed a sinistra di lei, agli occhi di chi, calatosi dal Moncenisio, verso Torino dirizza i passi s'innalza un ruvido greppo, tutto di macigno, il quale di qualche larghezza essendo, può dare campo a fondarvi un'acconcia fortezza. Il chiamavano ridotto di Catinat, poco valido propugnacolo allora contro chi si volesse oltre Susa divallare sulle sponde della Dora. Parve a Carlo Emanuele che quello fosse il luogo da piantarvi il baloardo del Piemonte. Diede carico di condurlo al Bertola, ugualmente atto ad edificare le fortezze, che a difenderle. Gli comandò che non guardasse nè a spesa nè a tempo nè a fatica, e la facesse inespugnabile. Tale ancora volle che la facesse, che vietasse il passo a chi dalla valle della Novalesa per le due strade a destra ed a sinistra del Moncenisio a Susa si calasse. Il sito rispondeva all'intento; perocchè il monte sul quale si fabbricò, serra la valle alla sua bocca, e non era a quel tempo dominato da nissuno dei monti che gli stanno a sopracapo, i quali non divennero accessibili, se non dopo che fu fatta la strada nuova del Moncenisio. Questa fortezza stava, per dir così, rimpetto a Brianzone, ed a cavaliere di tutti i passi per a Susa, cui poteva altresì, per una fronte vòlta verso di questa città, difendere. Alle sue falde corre la Cenisia, torrente precipitoso e rabbioso, il quale, sceso dal Moncenisio con le acque di colore cenerino, il che forse

diede il nome a quel monte, mette quivi foce nella Dora, cui sin là trascorsa limpida e pura, del medesimo bigio suo colore contamina e tigne. Non mai si vide maggiore forza di mine. Opera affatto romana fu; i forestieri la visitavano come maraviglia, e maraviglia era veramente per la grandezza del concetto, per la pazienza degli uomini in farla, per la maestria dell'arte, per la fortezza delle opere. Brunetta la chiamarono, e cinta era di otto bastioni. Venne scavata nel vivo sasso, di vivo sasso erano i bastioni e le cortine, di vivo sasso la unica strada per cui vi si saliva, con cannoniere e feritoie da ogni lato. Vi si scorgevano le ruvide, aspre, scabre e sporgenti schegge del macigno rotto con l'artifizio delle mine. Non so ma a chi dentro e d'intorno vi si aggirava, qualche cosa d' infernale e di tremendo appariva. Tra quei spezzati, e quasi direi lacerati macigni, tra le fauci cupe delle vicine valli, tra quelle ombre scure, e quasi direi fatidiche, che di verso occidente, declinando il sole all'occaso, dalle montagne calano, e le sottoposte fondure ingombrano ed abbuiano tra il romore della veloce Dora e della velocissima Cenisia, tra quell'immenso sipario dell'Alpi che alla poderosa Francia accenna, tra quell'altezza della Rocciamelone, che quivi vicina a foggia d'altissima torre i monti signoreggia, e porta in cima una cappella dedicata all'umile vergine, madre di Dio, l'anima s'innalzava, e da questo mondo si separava, piena di spavento, di religione e d'orrore. Tali io questi solenni luoghi vidi, quando, ancora giovinetto essendo, delle sublimi cose col cuore non ancora battuto dalle tempeste mi dilettava, tali io gli sentii. Tali io gli vidi e sentii in compagnia di un dolce amico, cui la morte mi furò, il medico Reineri, giovane d'intelletto sano e di costume onorato.

Non solamente i baloardi, ma ancora le caserme, le casematte e le altre difese della Brunetta erano scavate nella dura pietra. Un pozzo d'acqua viva nel bel mezzo della rôcca, e le radici sulle quali posava, la rendevano sicura così dalle mine, come dalla sete. I magazzini poi o sotto macigno, o artefatti a botta di bomba. Aveva di più un palazzo pel governatore; e perchè non mancassero i sussidii della religione a chi difendeva la patria, una chiesa parrocchiale. La custodivano per l'ordinario un battaglione di fanti, la munivano intorno a cento bocche da fuoco, col numero necessario di artiglieri. Carlo Emanuele la fece per antemurale del Piemonte e dell'Italia, ma non valse; imperciocchè erano appena passati sessant' anni, dappoichè colle aspre sue cime torreggiava sull'invincibile greppo, quando un giovane capitano, che conduceva con sè lo sforzo di un popolo potente e concitato, proruppe da un altro lato, e la Brunetta lascian-

dosi a stanca, il cuore del Piemonte allagò: a durissimi patti costrinse il vigile guardiano dell'Alpi. Quelle stesse piemontesi mani e quelle subbie che avevano construtto l'insuperabile rôcca, furono dai tristi fati obbligate a disfarla. Mòlta forza di fuoco, molta di ferro abbisognò per ruinare quei massi; tant'erano per natura e per arte ed aspri e duri e forti! Un Rana, ingegnere militare, figliuolo del famoso architetto di questo nome, che del suo sapere lasciò molti vestigi nel Piemonte, nominatamente la vaga e magnifica chiesa di Strambino, al doloroso ufficio della disfazione fu destinato: compillo, e pianse. Ora poche ruine e sparsi rottami attestano in quel luogo e la provvidenza e la rabbia degli uomini: i sudori indarno sparsi, i soldati di Sardegna, per servirmi del loro traslato militare, dicono che la Brunetta morì vergine, perchè non solamente non fu mai presa, ma nemmeno assaltata o assaggiata.

La cura che Carlo Emanuele prendeva delle cose militari, nol distoglieva dal pensiero delle civili. Importava al retto stanziamento delle taglie che si accatastassero finalmente le terre; la quale bisogna da'suoi precessori, e massime dal padre, incominciata, già era stata condotta a compimento in Piemonte. Restava che le si dèsse perfezione in Savoia; il che avvenne fra breve, essendo già entrato nei consigli del re il conte Bogino, il quale, avuto origine da un notaio di Torino, e dotato di mente profonda, ma pacata, sorte d'uomini che ad ogni Stato bene si confanno, ma principalmente al Piemonte, obbligato per la sua situazione a destreggiarsi continuamente, ed a cui ogni errore può riuscir fatale, era stato rapidamente innalzato ai primi gradi del regno. Sebbene soldato non fosse, e nei campi di guerra non esercitato, s'intendeva però di questi fastidi, e molto bene anche in ciò consigliava. Ma massimamente alle cose civili applicava l'animo, ed a buon fine e' indirizzava, amato dai re, ed egli a lui molto devoto. Compissi il catasto della Savoia; operazione utilissima per lo Stato e pei sudditi, che, andata in disuso dai tempi romani, fu poscia nei moderni rinnovellata dai Fiorentini, e dopo di loro da tutte le nazioni, dico da quelle che hanno pazienza e tenacità di proposito. Il re, economo per sè, economo per gli altri, indirizzava saviamente tutte le amministrazioni, nuovi fonti di rendita apriva, gli antichi curava, le spese superflue tagliava; la spesa, non che vincesse l'entrata, era da lei vinta, l'erario pubblico prosperava e soprabbondava.

Abbiamo in altro libro raccontato le controversie che travagliavano le due corti di Roma e di Torino in ordine ai feudi papalini del Canavese, del Vercellese e dell'Astigiana.

Ad ogni vacanza nascevano nuove contenzioni che nutrivano amarezze fra l'una parte e l'altra, e servivano anche di scandalo ai sudditi, i quali le discordie dei principi, non bene penetrandone le cagioni, sogliono attribuire a leggerezza o ad ambizione o ad ostinazione. D'altronde, siccome abbiamo già osservato, le terre di cui si tratta erano divenute asilo d'uomini di mal affare, che i vicini ed i terrieri stessi affliggevano e desolavano. Richiedevasi un pronto rimedio. Il re aveva mandato a Roma per trattare un aggiustamento il conte Giambattista Simeoni Balbo di Rivera, uomo di non poca destrezza nei negoziati politici. Faceva bene consigliandosi con sè medesimo, faceva meglio consigliato dal marchese d'Ormea, che Roma ed i prelati suoi, per esserci stato, ottimamente conosceva. Balbo usava i mezzi soliti in simili faccende, ne usava anche degli insoliti, se in Roma insoliti si possono chiamare quelli di cui egli si serviva. Affettava una grandissima divozione, e non vi era messa che non sentisse, prosternandosi in atto di fervidissima compunzione su pe'banchi delle chiese. Così aveva fatto Ormea, quando era in Roma, e così Balbo faceva. Papa Clemente, vecchio, che sempre aveva avuto buona religione, e più ancora, quando vecchio era divenuto, molto delle dimostrazioni dell'inviato piemontese si compiaceva: parendogli che il re Carlo Emanuele tutti i suoi ministri bene timorati di Dio avesse. Forse, anzi senza forse, i prelati di corte, che astuti sono e sanno bene subodorare gli uomini, non se n'ingannavano, e indovinavano che cosa ci fosse sotto; ma il buon Corsini non sospettava. Il trattamento già era proceduto molt'oltre per mezzo del cardinale Corsini, nipote, e si sperava presto un accordo che dèsse fine a quel lungo litigio, quando Clemente, nell'anno 1740, rendè l'anima a chi gliel'aveva data.

Dopo un lungo conclave, in cui molti portavano il cardinale Aldrovandi, fu fatto papa uno che, non dirò già che non se l'aspettasse, ma che nissuno aspettava, e questi fu il cardinale Prospero Lambertini di Bologna, che assunse il nome di Benedetto XIV. La suprema sede certamente ei meritava per bontà, per dottrina, per ingegno, e per quella sopportazione delle cose del mondo, che nasce per esperienza in chi il mondo conosce. Dopo Marcello Cervini, troppo presto tolto alla Cristianità, nissun papa era salito al seggio di Roma, che per ingegno e per prudenza fosse con Lambertini da paragonarsi, sebbene per l'integrità della vita molti l'uguaghassero. Da cardinale già era conosciuto di facile e mansueta natura, nè cambiò stile nella novella dignità. Trovò modo che, per mantenere le ragioni, il miglior mezzo è il non irritare gli avversari. Egli fu papa, quale il secolo il

voleva. Le controversie con Roma non furono più ostilità, ma discussioni, e l'incredulità, che pur troppo andava serpendo fra le generazioni, in cospetto di un papa amabile e spiritoso, s'arrestava. Come adirarsi contro il grazioso Benedetto? Ciò era impossibile. Omesse le forme rigorose della corte di Roma, che bensì irritavano, ma non più spaventavano, quel metodo seguitò che efficacemente tenerla in piedi poteva. Nuovo impulso fu: da Benedetto nacquero i susseguenti Clementi, nacque Pio VI, tanto da lodarsi nella prosperità, quanto da compiangersi nella disgrazia. Alcuni acerbi uomini dicono che questa fu la ruina di Roma e della religione. La quale cosa, se vera è, e' bisognerà conchiudere che l'amabilità e la giustizia sono cose da fuggirsi. Se nacquero matti e feroci uomini, non è certamente colpa di Benedetto XIV.

L'esaltazione di Benedetto diede ancora migliori speranze ai ministri sardi di condurre a termine l'accomodamento che già si trattava. In fatti, ai cinque di gennaio del 1741, dai cardinali Valenti ed Albani, in nome del papa, ed il conte Balbo di Rivera, in nome del re, fu sottoscritto, confermando quello del 1738, un concordato, il quale poi fu ratificato con bolla espressa da Benedetto addì ventidue del medesimo mese In virtù di quest'accordo il papa trasferì al re di Sardegna, e suoi successori maschi di primogenito in primogenito, e mancando questi, all'agnato prossimiore, il vicariato delle terre di Cortansè, Cortanzone, Cisterna, Montafia, Tigliolo, San Benigno, Feletto, Lombardore, Montanaro, Masserano, Crevacuore, Bosnengo, Cacino, Flecia, Riva, Villa, ed altre terre e castelli, il dominio delle quali apparteneva alle chiese di Torino, di Vercelli, d'Asti, di Pavia, ed alla badia di San Benigno di Fruttuaria, e di cui la Santa Sede era suprema signora. Pel medesimo atto la Santa Sede concedè, insieme col vicariato, il mero e misto imperio, i regali e la totale giurisdizione, riservando a sè stessa l'alto dominio, in ricognizione del quale i re ed i suoi successori dovevano darle ogni anno nella festa de' santi Pietro e Paolo un calice del valore di duemila scudi romani, con una pensione di tremila scudi alla camera apostolica, obbligandone il re, per sicurtà verso la detta camera, le abbazie di Staffarda e di Lucedio Inoltre il re si obbligò per lui e suoi successori di prestare al sommo pontefice il giuramento di fedeltà nella forma consueta. Restò finalmente concluso che tutti gli abitanti delle dette terre fossero raccolti nella buona grazia e protezione del re, e mantenuti nel possesso dei privilegi di cui godevano. Questo ultimo capitolo fu aggiunto per rispetto e considerazione di coloro fra i papalini che si erano bene ado-

perati pel papa, e mostrati renitenti, anche con la forza, alla volontà del re nelle controversie precedenti, affinchè potessero vivere quietamente e senza molestie nei loro averi e persone.

Per l'accordo sovra mentovato, altre controversie furono anche definite, che molto avevano molestato e la romana Sede e il sovrano del Piemonte. Il papa riconobbe nei principi della casa di Savoia a perpetuità la facoltà di nominare ai benefici concistoriali nelle provincie di Casale, Acqui ed Alessandria, nella Lomellina e nel val di Sesia. Rinunziò ancora il pontefice al diritto di spoglio, di cui godeva alla morte dei beneficiati, a quello di gravare i benefizi di pensioni, a quello finalmente d'incamerare i frutti durante le vacanze.

La lodevole condiscendenza di Roma nel raccontato negozio, ebbe origine già insin dal 1738, oltre le ragioni di Stato, le istanze del re e le divozioni d'Ormea e di Balbo, da una brutta condiscendenza del governo regio. Il dotto e coraggioso storico napolitano Pietro Giannone, di cui tanto si debbono onorare Napoli e l'Italia, costretto a fuggire dalla sua patria per le persecuzioni della curia romana, a cui pur troppo e con dannabile debolezza si mostrava ossequente il re Carlo di Napoli, se ne viveva tranquilli giorni in Ginevra. L'odio dei curialisti seguitollo in quel lontano secesso, non potendo essi perdonargli ch'egli nella sua immortale opera della storia civile di Napoli con tanta dottrina avesse sostenuto contro di loro le ragioni del principato. Il re di Sardegna per arrivare all'aggiustamento delle sue differenze con Roma, pensò di farsela benevola con secondare il loro furore contro lo storico Giannone, condotto nel 1736, per insidia di un perfido amico, in un villaggio della Savoia per farvi la sua pasqua, ivi fu arrestato per ordine del re, e serrato in carcere, prima nel castello di Miolan, poscia nel forte di Ceva, finalmente nella cittadella di Torino. Quando si trattava l'accordo con Roma, il misero prigioniero, credendo di aver a fare con gente esorabile, compose uno scritto in favore dei diritti regii, ed al re mandollo. Dicono che il re lo scritto gradisse, ma pure dalle carceri non fu l'autore sciolto, anzi trovossi con maggiore strettezza guardato. Tanto rigore anzi fu contra di lui usato, che gli venne insino negata la presenza del suo figliuolo, che nell'orrido carcere il voleva consolare. Scrivono che pei conforti del padre Prever abbia abiurato le opinioni dannate dai canonisti romani nella sua storia; ma nemmeno questo gli valse: gli aspri e rugginosi chiavistelli sempre stavano inforcati contro di lui, per forma che morì, dopo di essere stato sostenuto dodici anni in

carcere, correndo dell'età sua il settuagesimoseconde. Eppure favori, e non ferri dovevano i re a Giannone! nè il re Carlo Emanuele era obbligato a farsi stromento dei risentimenti di Roma, ma l'infelice storico servì di vittima placatoria. Strana ventura, e da nissuno, non che da credersi, da immaginarsi, che tra San Benigno di Fruttuaria e Giannone vi fosse connessione! Leggo in un recente e dotto libro del conte Ferdinando Dalpozzo, che Giannone prigioniero di Stato a Torino, godeva, per quanto i tempi permettevano, della protezione della corte di Savoia; singolare spezie di protezione! Ma forse egli s'intende per protezione il non averlo dato agli sbirri dell'Inquisizione.

Torniamo al bene. Il Piemonte vieppiù s'inciviliva e dirozzava, dato favore dal re alle cose scientifiche e letterarie ed alla coltivazione delle terre. L' università degli studi fioriva, l'abate Nollet si chiamava da Parigi per la fisica, si mandavano a Parigi chirurgi per imparare l'arte, già si vedevano pullulare i semi che fra breve dovevano innalzarsi in piante fruttifere, rallegrando e cibando il paese e l'estero, forse ancora più l'estero che il paese, per essere lui piccolo campo a grande gloria, e campo corso da una nobiltà tutta militare.

Ma non solo nella terraferma s' intendeva al ben fare; la Sardegna del propizio movimento partecipava. Tra le antiche abitudini degl' isolani, la debolezza dei governi precedenti e le commozioni della vicina Corsica, i Sardi o divisi in parti per potenti famiglie, o vagando a fine di commetter male per le montagne, s' ammazzavano molto volentieri fra di loro. I vicerè mandati dai sovrani di Savoia sino al tempo presente poco avevano profittato contro di questa peste, o per debole volontà, o per mancanza di forze sufficienti a far ricerca nei reconditi nidi dei ribaldi. Ostavano ancora alla purgazione gli ordini giudiziali pessimi per la feudalità; ed anche per questo conto la Sardegna si trovava in condizione peggiore della Corsica, in cui più ancora per corruttela dei giudici, che per difetto degli ordini si pervertivano i giudizi. Eranvi in Sardegna le giudicature feudali, dove i giudici erano nominati e tenevano il magistrato dai signori feudatari, nei quali sedeva tutta l'autorità delle sentenze, anche insino al condannare nel capo. La maggior parte dei signori essendo Spagnuoli, la Spagna abitavano, conferendo il loro terribile diritto ad ignoranti od a corrotti uomini, i quali a tutt'altra cosa pensavano, che a ministrare buona e retta giustizia. Costoro miravano o ad essere raffermi nell' ufficio, la qual cosa per ottenere andavano a rilento nel carcerare per non aggravare la borsa del feudatario obbligato alle spese dei carcerati, o a fare il guadagno della penna per non avere più il bisogno

di essere raffermi. Così, o chi meritava di essere catturato restava libero, o chi era colpevole, restava scarcerato per giudicio favorevole. Non vi era nemmeno l'occhio del padrone, che pure qualche volta raffrena, perchè i padroni vivevano nella lontana Spagna. La molestia era gravissima, nè si vedeva fine agli eccessi dei partigiani e dei masnadieri. Nel luogo di Nulvi, vicino alla Corsica, regnava principalmente la malvagia progenie, e di là fuora uscendo, infestava il vicino e lontano paese. « Quivi, scrive il cavaliere don Giu-« seppe Manno nella sua storia di Sardegna, una famiglia « nobile chiamata de' Delitala, spartita in due fazioni, aveva « armati l'uno contro l'altro quei popolani, e trattigli a par-« teggiare, sopratutto la poveraglia, che, mescolata in quelle « dissensioni per altrui impulso, non tardava a far propria « la causa dei faziosi, sia per quell'impeto che trascina dal-« l'uno all'altro misfatto, sì perchè in quel cozzo continuo « delle parti, essendo le uccisioni di poco men che ogni giorno, « le vendette avvicendavansi perpetuamente. Le femmine stesse « impugnavano le armi; ed una donna di quel medesimo « casato, donna Lucia Delitala, dava loro l'esempio dello stare « immota in sull'arcione, e del lanciarsi col cavallo fra i balzi, « e dell'affrontare gagliardamente l'inimico, e dell'imbroccare « da lunge collo schioppetto. Non per ciò solo d'animo virile; « poichè, sentendo di sè meglio di quello che fosse dicevole « a femmina, ricusò, finchè visse, le nozze, e l'amore d'un « sesso di cui non sapeva soffrire la superiorità. Quelli poi « fra i partigiani che viveano con maggiore sospetto, ripa-« ravano ne' luoghi più inospiti della Gallura, dove aveavi « montagne gremite di capannucce, e popolate di malfattori, « che colà entro ed in qualche scavo delle rôcce sostentavano « la vita duramente con carni e latte; scendendone a tempo « a tempo per cercar dove e come rinfornirsi colle loro ru-« berie; ridotti dal bisogno e dal mal abito a camparne come « d'arte ».

A tanto male poderosa medicina si ricercava. Il re mandò loro addosso un uomo, che non aveva paura di loro nè di nessuno, e capace di far vedere che la volontà forte e la forza ordinata, soprafanno la volontà furiosa e la forza vagabonda. Questi fu il marchese San Martino di Rivarolo, inviato in Sardegna per vicerè. Animo forte aveva da sè, e facoltà libere dal re, come in simili contingenze resta necessario che sia. Cuore duro alla compassione il muovea, ma la mente intenta alla estirpazione dei ribaldi, in qualsivoglia modo il facesse. Colle armi e coi supplizi gli spaventò: quelle bene distribuì nelle stanze più opportune, questi diede sui luoghi stessi dove i malfattori avevano i delitti commesso. Gran cosa

era il vedere l'empio sicario, il quale aveva dato terrore alle popolazioni, e pareva che nè di Dio nè degli uomini temesse, ora montare tinto del colore della morte le fatali scale in cospetto delle medesime popolazioni, e sul terribile travicello l'infame e colpevole vita lasciare. Così le forche gli finivano. S'accorgevano che il mal fare ha corta vita, e che il vivere onesto è anche il più sicuro. Quelle teste appiccate sui patiboli, e quelle membra fatte in quarti ed appese agli alberi, ammonivano che era giunto in Sardegna chi sapeva opporre fierezza ad atrocità, giustizia inesorabile a non esorabili assassini. Parve loro che fosse un mal giuoco. Cominciarono a pensare che fosse meglio fuggire da una patria insanguinata dalle loro mani e da quelle del boia, che lo starvi a commettere le solite sceleratezze. Nè avevano modo di nascondersi nei cupi recessi delle montagne; perchè Rivarolo, fatto stanziare un buon nervo di soldatesca in Nulvi, e poscia in Ozieri, per tener in freno quei fomiti principali delle risse e degli omicidi, e dar forza alle minori spedizioni, mandava poi nei più ardui e reconditi luoghi i soldati più spediti, i quali, condotti da uomini del paese fedeli al principe, ed amatori del vivere ordinato, gli cavavano dalle spelonche, e gli davano in mano di chi doveva far loro capire che una fiera e possente mano era arrivata in Sardegna. I presi furono giustiziati, nè v'era luogo a preghiere di parenti o d'amici, nè la giustizia era vendereccia. Rivarolo poteva tenersi per crudo, e certo era inesorabile, ma vile no. La cosa andò che l'isola, tocca da sì pungente sferza, restò sgombra da quell'abbominevol seme di sgherri e malandrini. Fu medicina di ferro e di fuoco, ma pure condusse a salute. Le campagne e le strade, divenute libere, testimoniavano del provvido governo. Questa fu giustizia suprema, cioè regia, innanzi alla quale le ingiustizie minori dei feudatari dovettero tacere. Quei tratti risoluti davano a divedere che il vicerè non voleva intoppi contro la sua mano vendicatrice; e mormorassero pure i signori nella lontana Spagna, o nella presente Sardegna per le violate ragioni del feudo, quanto volessero, ei voleva che il re fosse re, massime nella giustizia, imperciocchè nissun diritto più regale, cioè inerente alla potestà suprema v'è, che il dare il tuo ed il mio a chi spetta, e le pene a chi le ha meritate.

Castigati i colpevoli, Rivarolo pensò ad assicurarsi nei sospetti. Gli mandò in esilio per cinque anni, o nei presidii di terraferma fra i soldati. Io non negherò già che fra gli atti rigorosi, alcuni non siano stati ingiusti, alcuni iniqui; l'isola era divisa in parti, l'una calunniava l'altra; difficile era lo scernere la verità dalla menzogna; anzi io sono certo che alcuni, e forse non pochi, ed ingiusti furono ed iniqui;

l'odio e la vendetta dei denunziatori produceva le ingiuste condanne. Dolore ed orrore ne dee sentire chiunque non abbia l'anima sgombra da ogni sentimento d'umanità e di giustizia. Qui non si può far altro che deplorare che i cattivi ordini pubblici di quei tempi, massimamente i giudiziali, avessero fatto crescere la pessima razza a tale punto in Sardegna, che per estirparla sia stata necessaria una maniera di giudizi per cui l'innocente poteva essere nella pena accomunato col reo; della quale niuna cosa più lagrimevole nè che più si debba fuggire, l'uomo immaginare potrebbe.

Ora a più lieti eventi dobbiamo volgere il pensiero e la penna. La lontananza di molti fra i signori che avevano tirato con sè i divoti, l'esilio dato ai sospetti, l'esilio preso volontariamente da chi per la coscienza rea temeva i supplizi, avevano menomato la popolazione in Sardegna; onde molti luoghi rimanevano deserti, altri con pochi abitatori, tutti senza la debita coltivazione. Le terre ancora, come suole, male coltivate, rendevano l'aria malsana, il che giunto alle cagioni antiche dell'intemperie, cambiavano molte parti della deliziosa e feconda isola in lande insalutifere e mortali. Nè alcuna speranza di miglioramento si poteva avere, se le anime viventi nei desolati luoghi non si propagassero. Il rigido Rivarolo quivi s'invogliò di un concetto benefico e dolce. A modo suo il fece, e forse non ve n'era un altro. Si volse a chi poteva spendere, e disse, doversi dare i paesi spogliati d'abitatori a titolo feudatario a chi volesse e potesse chiamarvi coloni con anticipazioni di fondi per l'edifizio delle case e la coltivazione delle terre, e con altre agevolezze tendenti ad allettare.

Nol disse invano. Messo il pensiero in considerazione del re, restò appruovato. Ben sapeva quel che si faceva. Già aveva tenuta alcuna pratica con un Tagliafico, il quale, venuto dall'isoletta di Tabarca, aveva mostrato desiderio di trasportare i suoi Tabarchesi in qualche sito propizio della Sardegna. Bramavano di lasciare una sede infetta di barbari, e da essi infestata, siccome quella che situata è nelle fauci dell'Africa rincontro della spiaggia del regno tunisino. Molto a proposito per la sede dei vegnenti si scopriva l'isola di San Pietro, posta assai vicino alla costa occidentale della Sardegna, non lungi dalla sua punta meridionale, luogo opportuno per la fertilità delle terre, e scala accomodata ai naviganti che per quelle marine andavano trafficando. Col popolare ed afforzare San Pietro, facevasi anche un altro giovamento, il qual era che se ne allontanavan i corsari che là si ricettavano e nascondevano per rubare. Piacque il disegno al re.

Rivarolo, vicerè, e Bottone di Castellamonte, intendente generale, trattarono con don Bernardino Genoves, marchese della Guardia, affinchè l'isola di San Pietro in feudo ricevesse, e popolatori vi allettasse, e mezzi di stare, di coltivare e di crescere loro somministrasse. Il Genoves nell'opinione di loro agevolmente si lasciò portare, presto furono accordati i patti; fosse l'isola ceduta in dominio feudale a Bernardino Genoves, col titolo e dignità di duca; le spese maggiori dello stabilimento fossero a carico di lui; vi si ergesse una bastita ed una torre contro gl'insulti degli Africani; il re vi trasportasse a spese pubbliche i popolatori, e gli difendesse, la colonia avesse nome Carloforte in onore e memoria di gratitudine verso il re Carlo.

Venivano i Tabarchesi, venivano con esso loro Genovesi delle riviere, e uomini d'altre regioni, cui muovevano o il fastidio dell'antico nido, o la speranza di trovarne uno migliore. Sbarcarono a Cagliari. Servirommi delle parole del cavaliere Manno: « Paravasi allora innanzi agli occhi del vi-« cerè e degli abitanti della capitale uno spettacolo assai gra-« devole nello scendere dei novelli coloni sul lido. Uomini « di fiorita gioventù, o di robusta salute, corporatura da fa-« ticanti, bell'aria di volto, e forme aggraziate nelle femmine, « palesi i segni di lieta fecondità: le giovani spose tutte in-« cinte nell'approdare, perchè al giungere in Tabarca la no-« vella del conchiuso accordo, trenta matrimoni si strinsero « allo stesso tempo; abbondanti provvisioni di vestimenta e « di masserizie; arredi per la pescagione, e stromenti per « la coltura delle terre. Talchè di leggeri si conosceva, non « esser eglino profughi della terra patria, cacciatine dall'ozio « o dalla miseria, ma spinti dall'industria a ricercare posi-« tura tranquilla lungi dall'abitazione dei barbari. »

Furono lietamente accolti da ogni ordine di persone; l'arcivescovo Falletti fu loro largo di un donativo, il vicerè diede le trabacche della guerra di Sicilia, perchè potessero attendarsi e dar tempo alla fabbrica delle abitazioni; il novello duca di un magnifico sostentamento gli soccorse. Il re poi arricchì co' suoi doni la chiesa parrocchiale; fondossi Carloforte. Cominciaronsi le opere, chi murava, chi solcava le terre col vomero, chi diradava i boschi con le scuri, chi cercava le salutevoli acque ed in rigagnoli le accoglieva, chi piantava viti ed altri alberi fruttiferi, chi intendeva sui burchietti alle pescagioni, chi in mare si profondava pei coralli, ogni cosa in moto, ogni cosa promettente; le giovani donne allattanti sulle zolle i piccoli figliuoli mezzo Africani, mezzo Europei; canti, fiori e frutti là dov'erano silenzio e deserti.

Crebbero in prosperità, crebbero in numero. Benedicevano Iddio, datore della quiete, benedicevano la prudenza del principe, benedicevano la volontà del Rivarolo e del Castellamonte; la crudele Africa appoco appoco dimenticavano. San Pietro degnamente rispondeva a Paomia; coloni pure più felici dei Greci, poichè non furono dal furore cittadino distrutti.

LIBRO QUARANTESIMOSECONDO

SOMMARIO

Nuove tribulazioni in Corsica, e per quali cagioni. — I Corsi dichiarano del tutto la loro franchigia, e si separano intieramente da Genova. — I nuovi affrancati e gli antichi signori combattono con grandissima rabbia fra di loro. — Ed ecco arrivare in Corsica Teodoro Neuhof, finissimo aggiratore, e peregrinatore venturiero di molti paesi: i Corsi il fanno loro re. Teodoro assume il titolo regio, e fa qua e là atti da re. — I Genovesi pubblicano ch' egli è un birbante, ed egli pubblica che i Genovesi sono tiranni. — La commedia si cangia in tragedia, e seguono fatti di armi, in cui Teodoro combatte virilmente. — Poi se ne va pel mondo in cerca di nuovi soccorsi. — È cacciato in prigione in Olanda per debiti, ma colle sue girandole finalmente se ne libera, e torna in Corsica con non poche armi e munizioni da guerra. — I Francesi vengono nell' isola in aiuto dei Genovesi. — Seguono accordi, ma poco durevoli. — Teodoro, non credendosi più sicuro nel suo regno, se ne va. — Lamenti dei Corsi sugli aiuti dati dai Francesi ai loro nemici. — Gl' isolani resistono ferocemente, ma finalmente sono vinti e sottomessi, sforzandosi massimamente i Francesi condotti da Maillebois. — Questi lasciano l' isola: assetto che le si dà. — Nuovi tumulti nella irrequieta Corsica. — Quindi si narrano i travagli che quell'Alberoni dà alla piccola repubblica di San Marino, e come s'avventa contro di lei con soldati e sbirri, e come finisce questa trama dell' audace prete piacentino contro di quell' innocente Stato.

Da un' isola adesso, riandando gli avvenimenti d'alcuni anni avanti, trapasserò ad un'altra. Non ancora un anno era trascorso, dappoichè si erano posati i tumulti di Corsica, quando nuovi romori vi si levarono. Nissuna delle due parti

era contenta. Due motivi principalmenle agitavano gli animi in Genova, e questi erano il pensiero che fosse stata offesa la sovranità per le concessioni fatte ai Corsi, ed il considerare che quegl'isolani, facili per natura a dar la vôlta, memori, anche più del dovere, delle ingiurie, irritati per le ostilità passate, già avvezzatisi ad un certo grado d'indipendenza durante la guerra, entrati in minor concetto verso dei Genovesi per aver loro fatto resistenza ed avergli obbligati a ricorrere per aiuto agli esteri, ed a far accordo, di nuovo insorgessero, anche senza legittima cagione, e la Repubblica in nuovi travagli e pericoli ravviluppassero. Bene era vero che, essendosi i principali capi condotti in lontani paesi, mancava il più attivo fomite della rivoluzione; ma la mala contentezza e la inclinazione al muoversi essendo generali, essi potevano facilmente tornare, giacchè il governo per intercessione, e quasi per comandamento dell'imperatore, era stato obbligato a mettergli in libertà. Sebbene poi quelli che avevano più di ognuno vôlte in loro favore le volontà dei Corsi, fossero assenti, viveano ciò nondimeno ancora nell'isola altri personaggi che per valore ed ardimento, e per la fede che i nazionali avevano in loro, erano pericolosi, e potevano dare fomento e regola a nuove turbazioni.

Oltre a tutto questo le discordie, che già si prevedevano in Europa per la creazione del re di Polonia, travagliavano non poco il senato genovese. Egli antivedeva che una delle parti belligeranti, e forse ambedue non avrebbero ommesso di ricercare la repubblica di alleanza; la quale deliberazione ella non avrebbe voluto accettare, stante che stimava più convenirsi a' suoi interessi lo starsene di mezzo ad osservare. Nè era ben sicuro che la neutralità stessa serbare potesse, e temeva che, malgrado della sua volontà, venisse ravvolta nel pericoloso turbine che si andava ingrossando, e già scuoteva le fondamenta dei potentati. Le pareva impossibile che una parte non tentasse, per nuocere all'altra, la violazione dei territori riveraschi; il qual timore principalmente la turbava rispetto alla Spagna ed alla Francia, già in procinto di varcare per condursi alle guerre di Lombardia. Ora non era cosa credibile che, sdegnata, una delle potenze o pel rifiuto dell'alleanza, o per la tolleranza del passo, non fosse per usare a suo vantaggio le male disposizioni che asperavano i petti dei Corsi contro i Genovesi, e la ribellione non suscitassero ed aiutassero. Della quale cosa tanto più ragionevolmente si doveva temere, quanto che già l'imperatore a petizione degli stessi Genovesi, si era mescolato nella prima ribellione, il che dava ed esempio e pretesto non pure all'im-

peratore stesso, quanto agli altri potentati, che contro di lui muovevano le armi.

L'arrestamento fatto dai Genovesi dei quattro capi Giafferri, Ciaccaldi, Aitelli e Raffaelli, arrestamento cui i Corsi credevano contrario ai patti, aveva singolarmente inasprito gli animi loro, e andavano spargendo che, siccome per forza gli avevano poscia rilasciati, così, cessata la forza per essere l'imperatore implicato in altre guerre, verrebbero a determinazioni rigorose contra gli altri capi rimasti nell'isola, e non atterrebbero in nissuna cosa le promesse. Effettivamente, ora un giorno, ora l'altro, e sotto specie d'altri pretesti, la signoria mandava esuli dalla Corsica coloro che più si erano dimostrati ardenti nelle discordie passate. Ciò faceva appunto pei sospetti che aveva, argomentando che, mancati i principali instigatori, nissuno s'ardirebbe di cominciar a prorompere in nuovi tumulti. L'amorevolezza e la rigidezza recavano uguale pericolo, quella dava ardimento ai malcontenti, questa recava stimolo ed irritamento. I Corsi inoltre si lamentavano che le regole di governo stabilite sotto la sicurtà dell'imperatore, parte non fossero osservate affatto, parte a mal fine ed a loro pregiudizio interpretate. Le parole stesse offendevano, e male i Corsi sopportavano di essere chiamati col nome di sudditi, peggio poi ancora quando sentivansi chiamare con quello di ribelli; la quale cosa era imprudentemente affettata da alcuni anche fra coloro che tenevano i magistrati. Nella condizione in cui erano gli animi reciprocamente, ogni cosa, anche minima, dava offesa. Certamente gli sdegni che già da tanti secoli passavano tra una nazione e l'altra, non si potevano, non che spegnere, attutare con quattro regole stipulate sotto l'ombra di un sovrano d'Alemagna.

I Corsi mandarono a Genova un Ginestra, affinchè al principe rappresentasse gli aggravamenti di cui si dolevano, e della osservanza dei patti la Repubblica richiedesse. Le lagnanze, delle quali alcune erano fondate, altre no, e frutto solamente di animi scontenti, parvero molto noiose al senato, che si confermò nella sentenza che quello fosse un popolo rangoloso, fastidioso, rammaricatore perpetuo, della dolcezza abusante, della fermezza sdegnantesi, indisciplinabile. Pensò con lui non si poter vivere che con la forza. Ginestra fu ricevuto coi sopracigli levati, nè impetrata alcuna richiesta, con altra risposta se ne tornò, se non che si osserverebbero i patti. Per la quale risposta i Corsi accrebbero la mala volontà che già tenevano contro de' Genovesi.

In questo mezzo essendo entrato l'anno 1734, alcuni moti

di sollevazione si erano fatti sentire nella pieve d'Orezza, nei quali concorsero tostamente alcuni paesi circonvicini. Ma quando il Ginestra, tornato da Genova, partecipò ai popoli la durezza che aveva incontrato nel governo, e come fosse stato tenuto in poco conto, la sollevazione andò maggiormente allargandosi. In ciò si mostrarono specialmente vivi quei della pieve di Rostino. Non contenti a fare da sè, molti Rostinchi si aggirarono per le montagne, in cui maggiore viveva l'amore della libertà e l'odio contro i Genovesi. Predicavano, nissuna fede più doversi prestare a Genova; da quel che aveva fatto, doversi giudicare di ciò che aveva in animo di fare; ora essere tempo di levarsi in ogni luogo, e concorrere in una sola volontà per opporsi alle mire perniciose dell'intrattabile signorìa; ciò che la fede giurata non aveva potuto mettere in sicuro, doversi assicurare con la forza. Già il corno suonava da monte in monte, già uscivano furiosi dai loro alpestri recessi, e dando mano all'armi, che nascoste avevano, si calavano a romore verso il piano dove i Genovesi avevano i loro presidii.

Come prima le sinistre novelle pervennero in Genova, il senato credè opportuno di scambiare il Rivarola con mandarvi, come commissario generale, ad amministrare ogni cosa il senatore Gerolamo Pallavicino. Portava graziose parole; ma non fruttarono. Fra i risentimenti delle parti la dolcezza è stimata debolezza. I Corsi ne presero maggior ardire. Si congregarono non pure segretamente, quanto palesemente in tutte le pievi, e da una pieve all'altra si mandavano le parole per formare una intelligenza generale. Pallavicino, che queste cose sapeva, volle metter le mani addosso ai primari instigatori. Gli venne fatto di arrestare Pierfrancesco Alessandrini. Fe' correr dietro a Giangiacomo Castineto, e nol potè avere. Trovossi anche in obbligo di restituire in libertà lo stesso Alessandrini per essere stato preso in chiesa, luogo immune. La persecuzione contra di questi due capi crebbe oltre misura l'indegnazione. Tutti gridavano di volersi vendicare. In Rostino si assembrarono. Erano con loro il Castineto e Giacinto Paoli, padre di quel Pasquale Paoli, di cui avrà nel progresso molto a parlare la presente storia.

Pallavicino mandò gente per dissipare quella testa di sollevati, ma assalita dai Corsi, restò rotta, quantunque in assai minor numero fossero che i soldati della Repubblica. In questo mentre Luigi Giafferri, a cui niun suono più gradito poteva pervenire che i romori della sua patria, partitosi da Livorno, era in Corsica ritornato: poco appresso vi giunse il piovano Aitelli. I nazionali inanimiti dalla presenza di capi

cui in tanta stima ed affezione avevano, innalzarono l'animo a cose maggiori. Vollero, non più difendersi, ma offendere. Giafferri, che uomo pratico ed animoso era, a ciò gli confortava, parendogli di non essere al mondo, se Genovesi non ammazzasse. S'armarono assai grossi, mossero un gran tumulto, erano settemila uomini di montagna, e di qual animo può pensare il lettore, e contro Corte corsero furiosamente guidati da un Maldini. Considerarono che quella città posta nel cuore dell' isola, in sito forte e centro di molte strade, non poteva rimanere in potestà della signoria senza estremo pregiudizio della causa loro. Erano stati mandati a custodia della città cinquecento fanti, e del castello ducento: qualche fortificazione fattavi da Vechtendok assicurava la piazza. Ma tra la subitezza del caso ed il numero e l' impeto degli assalitori, Corte cesse, ed il presidio repubblicano, uscitone con gli onori di guerra, passò, secondo i patti convenuti, a San Pellegrino. Questo successo aggiunse novelle forze all'ardire dei sollevati, i quali, divenendo un giorno più che l'altro più numerosi, scesero verso i piani alle spiagge, e sforzarono i soldati e magistrati della Repubblica a ripararsi nelle piazze forti di Bastìa, Calvi, San Fiorenzo, Bonifazio ed Aiaccio. Quante armi e vettovaglie trovavano nelle pianure, tante trasportavano ai luoghi sicuri delle montagne. Portarono via certe granaglie appartenenti al vescovo d'Aleria; il vescovo gli scomunicò, ma essi il fecero fuggire sino a Bastìa, e se non fosse fuggito, e che preso l'avessero, non so quello che gli avrebbero fatto.

Il furore non toglieva loro del tutto l' intelletto. Applicarono l'animo agli aiuti esterni, risoluti a darsi a chiunque, purchè sotto la signoria di Genova non tornassero. S'accorgevano che senza la tutela di un principe potente, non avrebbero potuto finalmente resistere alle forze della Repubblica. Poca speranza avevano nell'imperatore per trovarsi lui impacciato in una guerra pericolosissima contro Francia, Spagna e Sardegna. Dei Francesi non si fidavano per avergli troppo vicini e troppo potenti: dubitavano del giogo. Inoltre il darsi alla Francia non aveva alcun fondamento di ragione, mentre la Spagna, come erede delle ragioni dei re d'Aragona, presentava qualche titolo alla possessione della Corsica.

Per la qual cosa, subito dopo l' acquisto di Corte, quivi si adunarono a parlamento, correndo il mese di maggio del 1734, circa seicento capi di famiglia: determinarono di mettersi sotto la protezione della corona di Spagna. A questo fine avevano inalberato in parecchi luoghi, massime sulle cime più alte delle montagne, la bandiera di Aragona. Spe-

dirono a Madrid il già nominato canonico Orticoni a fine di fare opera che significasse al re, volere i Corsi in balìa di lui essere, e pregassello che in di lui cura fosse il loro stato, e di tutte le cose che loro fossero di bisogno, gli agevolasse. Non fu esaudita la domanda. Il re di Spagna, che aveva posto il pensiero a più alta impresa, cioè al conquisto di Napoli, ritirandosi da qualunque risoluzione che questo suo principale disegno o ritardare o scompigliare potesse, non prestò orecchio alle istanze degli isolani. Il motivo vero non disse: solo si lasciò intendere che non era decoro di corona il dar fomento ad una ribellione. Genova intanto mandò nuove genti in Corsica, ed in luogo del Pallavicino, i due senatori Ugone Fiesco e Piermaria Giustiniani.

Fiesco e Giustiniani, arrivati in Bastìa, scrissero lettere a Giafferri ed agli altri capi del popolo, informandogli essere venuti per sedare i tumulti, e per ciò esponessero le loro ragioni, che, se giuste fossero, il senato le avrebbe con favorevoli orecchie udite. Risposero, non voler trattare se prima non erano accertati che l'accordo avrebbe per sicurtà la Spagna, la Francia e la Sardegna, posciachè Genova non aveva portato rispetto a quella dell'imperatore. A questo passo ogni trattate di concordia restò interrotto. Intrattanto una orribil voce si sparse, o fondata fosse in verità, o messa fuori solamente per concitare viepiù le popolazioni, e fu che i Genovesi avevano voluto far assassinare Giafferri. Un colpevole, o creduto, o voluto far credere tale, fu ucciso col supplizio del palo.

Innalzarono maggiormente i pensieri. Giafferri gli stimolava. Cominciarono a volere, non più giusti e sicuri patti, ma una totale franchezza da Genova, ed un governo proprio. L'implacabile capo dei Corsi chiamò una consulta generale in Corte, prescrivendo a tutte le pievi di mandarvi un deputato eletto dai capi di famiglia, per stabilire quale forma si dovesse dare al reggimento politico della Corsica. Si adunarono il dì trenta di gennaio del 1735. Quivi per prima cosa Giafferri fu riconosciuto da tutti, con Ciaccaldi assente, capo e generale della nazione. Accettò con animo pronto, ma avendo chiesto un compagno, gli venne dato Giacinto Paoli. In questo, Orticoni arrivò di Spagna con la amara novella che il re non aveva voluto raccoglierli nè in balìa nè in protezione. Si confermarono nel pensiero di reggersi da sè, e come già sicuri fossero di ciò che accadere dovesse, e come se Genova al mondo più non fosse, o che i potentati non fossero mai per intervenire in quella discordia, statuirono una norma suprema di reggimento, cui chiamarono *legge del regno e della repubblica di Corsica*. Gente

veramente invasata, che credette che pochi montanari potessero regolare da sè ciò che se non coll' intervento e consenso dell'Europa si poteva ordinare.

In primo luogo elessero per loro protettrice l' immacolata concezione di Maria Vergine, e vollero che la sua immagine fosse impressa sulle armi e sugli stendardi, e che se ne celebrasse la festa in tutti i paesi con salve di moschetteria e di artiglieria;

Poi che fosse cancellata ogni reliquia del governo genovese, e le sue leggi e statuti bruciati pubblicamente;

Ancora, che le terre, feudi e ragioni dei Genovesi fossero posti al fisco;

Che chi insinuasse in qualunque modo che con Genova si trattasse, od al nuovo governo non obbedisse, fosse punito di morte;

Che Andrea Ciaccaldi, Luigi Giafferri e Giacinto Paoli fossero riconosciuti primati del regno, col titolo di altezza reale;

Che le merci ed i lavorii di ogni qualità si facessero a nome dei primati del regno;

Che vi fosse una dieta generale con titolo di serenissima, composta dai deputati d'ogni città e villaggio; in lei stêsse la facoltà di deliberare e decidere di tutti gli affari, e delle tasse e delle imposizioni;

Che la dieta non potesse essere convocata che d' ordine dei primati;

Che per l'esecuzione delle leggi, e la nomina dei magistrati e degli ufficiali sì civili che militari, fosse creata una giunta di sei soggetti col titolo, ciascuno, di eccellenza, i quali finissero l' ufficio in tre mesi e fossero cambiati di tre mesi in tre mesi dalla dieta generale, se fosse giudicato a proposito;

Che vi fosse un magistrato sopra la guerra, uno sopra la abbondanza, uno sopra i comuni, uno sopra le monete, uno sopra il crimenlese, quest'ultimo con la facoltà di formare processi segreti sopra i traditori della patria o sospetti di tradimento, e di condannargli.

I narrati capitoli di ordinamento politico erano per la maggior parte frutto dell' ingegno di Sebastiano Costa, Corso di nazione, il quale, avendo avvocato lungo tempo con lode presso ai tribunali di Genova, si era poi trasferito in Corsica, dove, procedendo accesissimamente nelle rivolture della sua patria, era stato creato auditor generale dell'isola.

Fu questo un seme gettato al vento, o, per meglio dire, in una terra tanto smossa, che non dava appicco a radici. La guerra infuriava. I Corsi andati nella giurisdizione di

Bastìa e di Nebbio per raccorre i denari delle contribuzioni, non si contentarono dell'aver scosso a tale effetto i loro partigiani, ma si diedero ad incrudelire contra coloro cui credevano o supponevano aderenti a Genova e loro persone strapazzarono, e le case e le robe mandarono a fuoco ed a ruba. Più oltre sarebbero proceduti, se due squadre della Repubblica, l'una di mille soldati condotta dal colonnello Lorca, l'altra di ottocento sotto la guida del maggiore Marcelli, venuto da Bastìa non gli avessero affrontati e di leggieri fugati, di maniera che Olmetta, Barbagio, Biguglia, Ortale, Luciana ed altre terre, le quali già avevano obbedito ai sollevati, ritornarono a divozione di Genova. I soldati della signoria avevano vinto per valore e per regolato combattere, ed anche pel poco animo dimostrato dai nazionali in quest'incontri, ma bruttarono la vittoria con insulti, sangue e rapine, vendicandosi pur troppo a dismisura delle enormità commesse contro gli amatori del nome genovese. Ma il loro furore, come quello dei Corsi, trovò condegno castigo. Datisi al gozzovigliare ed al tracannare in Biguglia, come se un vigile nemico non avessero all' intorno, vennero in tanta ebrietà, che nè del pericolo in cui erano, nè di cosa che fosse, e nemmeno di loro medesimi si avvedevano o si ricordavano. I nazionali, attenti e sitibondi di vendetta, vennero loro sopravento, e diedero addosso con tale furia, che più di cinquecento con orribile macello ne tagliarono a pezzi, e circa dugento presero prigioni. I superstiti, a cui il vino non aveva del tutto tolta la ragione e le forze, fuggendo a corsa, si ricoverarono in Bastìa: molti però per la fretta annegarono nel fiume di Furiani.

Mentre la fortuna con accidenti ora prosperi, ora avversi, travagliava le cose dei due popoli nemici in Corsica, senza che i Corsi potessero sperare di sforzare i Genovesi nelle terre murate, che ancora occupavano, il quale avvenimento solo poteva dare agli isolani la vittoria compiuta in mano, la Repubblica aveva preso a fare un altro modo di guerra, tanto più pericoloso pei sollevati, quanto che essi non avevano mezzi sufficienti per opporsergli, e gli privava di quelle cose che non solamente al guerreggiare, ma al vivere erano necessarie. Non tanto che la signoria avesse interdetto ogni commercio coi presidii, faceva ancora correre da' suoi legni armati i mari vicini, per modo che ogni accostamento all' isola di bastimenti amici ai Corsi diveniva difficile, quasi impossibile. Non potevano adunque provvedersi dei generi necessari al vitto, nè delle provvisioni per la guerra. Da un' altra parte non avevano esito gli olii, i vini e gli altri

proventi dell'Isola che loro sopravanzavano. S'ingegnarono di supplire al sale coll'acqua salsa, alla bambagia colla midolla dei giunchi, poveri mezzi, che dimostravano e la ostinazione e la estremità del vivere in cui erano. Penuriavano con grave danno di munizioni, di ferro e di corami.

In mezzo a travagli tanto tormentosi, s'insinuò fra i Corsi la solita peste delle nazioni che si reggono a popolo. Insino a tanto che di altro non si era trattato che di correre contro i Genovesi, e della loro superiorità sbrigarsi, avevano consentito tutti unanimi e concordi; ma quando si venne in sull'ordinare lo Stato ed alla elezione dei magistrati, ognuno voleva restar di sopra ed occupare i primi gradi; imperciocchè, tolto Giafferri, Aitelli, Giacinto Paoli e Sebastiano Costa (Ciaccaldi trovandosi assente), che per ingegno e per valore si vedevano avanzare ogni altro, ed in favor dei quali tutti cospiravano, infinite gare insursero fra i pretendenti di minor fama. Questi voleva essere della giunta, quell'altro della dieta, quest' ultimo dei magistrati superiori o dell' annona o della guerra o di qualsivoglia altro, per modo che con molto calore gli uni e gli altri astiavano ed odiavano; la calunnia spargeva veleno. Le dissensioni arrivarono a tale, che si venne anche in sul menar le mani, bruttandosi col sangue civile la cuna stessa della libertà. La vittoria di Biguglia per le sfrenate ambizioni dei pretendenti ai gradi, si cambiava in disgrazia, e quella causa che già così promettente sembrava, pendeva verso la ruina. I popoli sono, se è lecito la comparazione, come i cavalli generosi, impazienti al freno, intemperanti senza. Tanto poi essi sono in tale natura sprofondati, che chi per buon consiglio glie lo dice loro, ne va con le sassate.

La signoria, a cui queste cose non erano nascoste, e che aveva veduto riuscire a pessimo fine l'amministrazione del severo ed odiato Pinelli, mandato per la seconda volta a governare in Bastìa, inviò con deliberazioni soavi due uomini savii, Lorenzo Imperiali e Paolobattista Rivarola, affinchè s'ingegnassero di pacificare l'isola. Sperava che tra le difficoltà del vivere ed il fastidio delle discordie, i malcontenti avrebbero finalmente conosciuto che ogni condizione è migliore dell'anarchia.

Sparsasi appena la notizia dell'elezione dei due commissari, e del loro pacifico mandato, il consiglio della nazione, vedendo di non potere più lungamente reggere uno stato di cose che precipitava, spedì, sull'entrare dell'anno 1736, a Genova due deputati per trattare la concordia. Proponevano:

Che i diritti della Repubblica sopra l'isola non dovessero

consistere che nel mandarvi provveditori per ricevere i tributi, mantener i privilegi dei popoli, e decidere gli affari militari e criminali;

Che la Repubblica rinunziasse all'ingerenza degli affari civili, e consentisse che si formasse un senato in Bastìa, tutto composto di Corsi, e indipendente da quel di Genova;

Che in questo senato si decidessero tutti gli affari dell'isola;

Che si definisse il numero delle soldatesche cui la Repubblica potesse tenere in Corsica, e quello delle piazze che occupare dovessero.

Nella depressione in cui era caduta la loro impresa, non si potrebbe discernere se queste proposizioni dei Corsi meglio dimostrassero ch'essi fossero coraggiosi o temerari. Forse i capi in ciò avevano operato a ritroso dell'opinione dei popoli. Il senato non le udì senza sdegno; i deputati se ne tornarono senza conclusione. Rivarola partì per la sconvolta isola, rimasto a Genova l'Imperiali, o che fosse cagionevole di salute, o che disperasse del caso.

Pervenuto Rivarola in Bastìa, s'accinse a guerra, ed assoldava gente fra gli aderenti. Seguitarono alcune fazioni, o piuttosto tentativi di poca importanza; i Corsi non avanzavano le loro cose in meglio, e benchè si fossero impadroniti di Aleria, dove trovarono quattro cannoni con qualche munizione, e della torre di Paludella e di alcuni altri luoghi, si vedevano in declinazione. Rivarola rendè ancor più stretto il modo di guerra che si era principiato ad usare, interrompendo il commercio dentro, la navigazione sulle coste. Parecchi distretti già si erano sottomessi, massimamente quel di Tavagna, uno dei più considerabili. Già era per terminarsi la lunga e molesta contesa, stanchi i Corsi, pertinaci i Genovesi, quando un accidente improvviso, strano e da non essere mai da nissuno, non che preveduto, immaginato, cambiò il corso delle cose, e diede novelli spiriti a chi già ne andava mancando.

Ai dodici di marzo del 1736 diede fondo in Aleria una nave con bandiera inglese sotto il governo del capitano Dick, proveniente da Tunisi di Barberìa. Portava un uomo strano: chi fosse, non si sapeva dai popoli. Portava un abito di scarlatto lungo sino a terra a norma degli Orientali, e zazzera molto acconcia, con a fianco una spada alla spagnuola, ed in mano una canna d'India ritorta in cima a forma di becco. Parlava bene e pulitamente varie lingue, ed aveva buona luchera. Al sembiante, agli atti pareva di qualità: l'età di circa quarant'anni. Sbarcò con onorevole comitiva di sedici persone, due ufficiali francesi, un segretario di Portoferraio,

un maggiordomo, un maestro di casa di nazione livornese, un cappellano, sette staffieri, tre mori, fra i quali uno era vocato Macometto, già stato schiavo sulle galere toscane. Maravigliavano in vederlo i popoli accorsi, nè sapevano bene comprendere che cosa volesse dir questo, e quale materia vi fosse sotto: certo qualche gran caso auguravano. La novità dello spettacolo, e la sollevazione della mente in cui erano per gli accidenti che correvano tra Genova e la Corsica, faceva loro alzar le mani, ed affissar gli occhi per la maraviglia. Ed ecco pure sbarcarsi ed ordinarsi in mostra sul lido d'Aleria molte belle, ricche e preziose cose: dieci pezzi di cannone, quattromila fucili, diecimila zecchini gigliati, un'altra somma di mezzi e di quarti di zecchini di Barberia, tremila paia di scarpe, settemila sacca di biade, e non poche altre munizioni da bocca e da guerra: parecchi barili di polvere e palle all'avvenante presso ai cannoni. Il valore di tutto sommava ad un milione di scudi. L'uomo faceva del grande e del benefico; distribuì ai poveri duemila papuzze, e buona somma di denaro, prometteva più numerosi e più forti soccorsi. Saverio Matra, che sapeva chi fosse, e perchè venisse, lo era andato a trovare sul vascello, e con grande sicumera, e facendo solenni stimite, lo aveva accompagnato a terra. Era un segnalato misterio.

Alcuni fra i capi còrsi, persuadendosi che non vi fosse in Corsica un nome tale che di molto sopravanzasse gli altri, e vincesse l'invidia, e le volontà in un solo scopo unisse, avevano già da qualche tempo innanzi girato gli occhi intorno per iscoprire se qualcheduno, che buono fosse all'uopo, si appresentasse. Il canonico Orticoni, svegliatissimo fra i Corsi, aveva veduto già sin dall'anno 1732, in Genova, un personaggio di bell'aspetto, di fiorita età, destro, inframmettente, intraprendente, stato alla prova della prospera e dell'avversa fortuna, e per conseguenza non in grado di temere i rivolgimenti della sua perenne ruota. Molte parti del mondo aveva già vedute costui, molti personaggi di elevata condizione conosciuti. Videlo Orticoni, viderlo parecchi Corsi. Piacque l'uomo, e le sue belle e risolute maniere; confidarono nel suo valore e nelle sue aderenze. Nè egli se ne stava gretto in lodarsi e vantarsi, e pareva che fosse uomo da far gran cose. Orticoni stesso, che non era però corrivo, si lasciò allettare, come se gli fosse fatto un incanto. L'incantatore non si ristava, e si spacciava per uno dei più potenti baroni d'Allemagna. Brevemente ei si mise in animo di divenire re di Corsica, o che veramente credesse di venir a capo del suo pensiero per sè e pe'suoi discendenti, il che non sembra verisimile, o che solamente tendesse a far-

ne una delle sue per portarsene danaro. La condizione disordinata dell'isola, e l'entusiasmo degl' isolani per chi dava grido di liberargli, gli parve opportuna preparazione al suo disegno. Si scoprì del suo pensiero con Orticoni, e con altri Corsi de'più fidi. Orticoni, vedutolo con tanti vanti, ed ambizioso, e risoluto, e capace di metterci la vita, il credè uomo atto a ciò che i popoli di Corsica desideravano. L'isola portava titolo di regno; convenivasi che il suo liberatore re si chiamasse.

Ma vegliavano nell'isola le ambizioni, e vi era chi si vantava di voler vivere ad una eguale stregua con tutti che poi voleva essere il primo per comandare agli altri. Quest' era un nodo difficile a strigarsi, e pareva dura cosa ad ottenersi che un forestiero prevalesse. Il canonico, per ravviare il filo di questa matassa, scrisse segretamente in Corsica ai capi della nazione, ragguagliandoli del personaggio, svelando i suoi fini, esortandogli ad acclamare e ad avere per re, chi col suo credito ed aderenze poteva portar pace dentro, protezione fuora. Richiesegli intanto di credenza sino a che nell'isola fosse. Giafferri, Costa, Paoli avevano in grande stima Orticoni, nè della sua buona volontà nè del suo fine sentire dubitavano. Si accomodarono al suo pensiero, desiderosi di vedere di che cosa sapesse questo re. Risposero al canonico, il facesse pur venire. Speravano che col nome, colla dignità, colle aderenze, sopirebbe le fatali discordie che non avevano potuto sopire essi.

Il venir solo non bastava. Per abbagliare e piegare i popoli, abbisognava un grande apparato. Il predestinato signore, accordatosi in Genova con Orticoni, con un Domenico Rivarola, di cui scriveremo a suo luogo, e con altri personaggi o Corsi o amatori dei Corsi, ed avute le risposte dalla Corsica, se n'andò a Tunisi. Quivi colle sue lusinghe, aggiramenti e vanti tanto fece, che s'ingraziò col bey, e lo persuase ad aiutarlo alla padronanza della travagliata isola. Gli fece intendere, e diede a credere che non ordinari vantaggi sarebbero risultati pei Tunisini, se egli padrone della Corsica diventasse. Parlò di commercio, parlò di nido opportuno per correre addosso agli altri Cristiani. Alle graziose parole lo Africano calossi, e fecegli copia di quelle provvisioni che abbiamo sopra descritte, e che sbarcò sulle spiagge d'Aleria.

Ora chi fosse costui si ha a dire. Il solenne aggiratore altro non era che Teodoro Antonio, barone di Neubof, figliuolo di un gentiluomo della Marca in Westfalia, e nato in un forte dipendente da Metz in Francia, dove suo padre, condottosi agli stipendi del re Luigi, reggeva le armi. Fu paggio di Madama di Francia, poi tenente nel reggimento

d'Alsazia. Viaggiò in molti paesi, nome variando e nazione secondo i luoghi, Alemanno in Londra, Svedese in Livorno, ora barone di Naper, ora di Solmberg, ora di Nissen, ora di Schmittenberg. In Ispagna acquistò credito coll' Alberoni, poi col Riperdo; finalmente, rubati i denari datigli per iscrivere un reggimento tedesco, fu cacciato via come un furbo. Non se n' andò senza frutto delle sue trufferie, perchè portò via le gioie di una Irlandese, dama della regina, cui sposata avea, e poscia abbandonò. Fu favorito di Gortz, celebre ministro del re Carlo XII di Svezia, che poi il conobbe e il ripudiò. Si gloriava di sapere molti segreti di cabala e di chimica, e insin di pietra filosofale, vantandosi di conoscer modo di trovar l'uovo, e trovava chi gli credeva. Il dottor Brovardi, professore in Torino, e cercatore ancor egli dell'uovo per far l'oro, lo aveva in gran concetto. Tanto sono goffi gli uomini, anche gli spiritosi, quando hanno una fissazione! In Francia si mescolò con Law. Tra il truffare e l'essere truffato, andò in ruina. Vagabondò a Amsterdam, a Lisbona: poscia venne recando sue arti in Livorno. Non bene da principio glien' incolse; perocchè, presevi in presto dai banchieri Iaback più di cinquecento pezze da otto, e non rimborsandole, fu fatto cacciar prigione da essi Iaback. Con sue trappole trovò un mallevadore. Uscito di carcere, fu mandato per malattia nell'ospedale del Bagno, come mendicante. Questi era il re cui Orticoni mandava a reggere la Corsica; ma la di lui vita e miracoli o non seppe o non disse, o ingannato o ingannatore.

Gran concorso, grandi grida, grandi allegrezze erano sui lidi d'Aleria. I capi venivano a rendere omaggio a Teodoro. Il chiamavano con titolo di eccellenza, e come padre comune e liberatore generoso il salutavano. I popoli strabiliavano ed applaudivano; un fatale affascinamento occupava allora i Corsi. Ed egli: *Buona gente, son qua io*: con volto allegro e confidente, andava dicendo: *Son qua io, e porto meco per voi danari, armi e munizioni da sgarare mille volte quella superba e crudele Genova.* Cresceva il concorso, cresceva la folla, già calca diveniva, ognuno voleva veder Teodoro. Se lo portarono, come quasi in trionfo, a Cervione in Campoloro, ove scelse per sua abitazione il palazzo vescovile. Pochi sapevano veramente chi fosse, e questi nol palesavano per aver dato promessa di non svelare il vero nome se non quando fosse chiamato re. Fra il volgo, chi credeva ch' ei fosse il primogenito del cavaliere di San Giorgio d' Inghilterra, chi il principe Ragotzki, chi il duca di Riperda, e chi il conte di Bonneval. Così credeva l' universale; ma i più maliziosi sospettavano pure di qualche cosa, e che quello

fosse un bel tratto, conghietturavano; ma tacevano, perchè vedevano che se avessero parlato, il volgo gli avrebbe toccati di sorta, che meglio fora stato per loro tacere che parlare.

Addì diciasette di marzo i capi di Corsica, che si trovavano in Campoloro, si radunarono in Consiglio per invito di Teodoro. Già quivi esercitava l'autorità sovrana, ed il facea tanto sul serio, che era maggior commedia. Elesse Sebastiano Costa per gran cancelliere e guardasigilli del regno. Giacinto Paoli gran tesoriere, Luigi Giafferri maresciallo, Giangiacomo di Rostino, Simone Fabiani e Francesco Luciani colonnelli. Nominò parimenti ventiquattro capitani con incumbenza di far soldati, scrivendone ciascuno una compagnia di ducento per la fin del mese: distribuì loro le armi necessarie. Tanto fu l' ardore dei Corsi in questo principio del nuovo regno, che in due soli giorni le compagnie restarono piene, levatone i soldati nelle sole pievi di Campoloro, Moriani, Tavagna, Ampugnani, Rostino e Orezza. Teodoro le vide, e ne fèce la rassegna in vicinanza di Cervione con tale disinvoltura e prosopopea, che pareva che fosse nato e stato sempre nutrito nel mestiere dell' armi. Che cosa pensasse Giafferri, che veramente se n' intendeva, è facile comprendere, se però non aveva le traveggole ancor esso. Diede il colmo all'allegrezza una grande liberalità di Teodoro che regalò un zecchino a ciascun soldato. Benedicevano il nuovo signore, e bene del futuro auguravano. I vanti crescevano. Diceva voler dare tante patenti di capitano, che sotto le bandiere còrse avessero ben presto a trovarsi raccolti ventimila soldati, sperava nella mostra di quei zecchini e nell'odio contro Genova. Scelse quattrocento giovani armati per la sua guardia.

Continua la commedia. A nome e gloria della Santissima Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, e dell' Immacolata Vergine Maria l'assemblea generale del regno di Corsica tenuta in Alessani il giorno di domenica dei quindici aprile del 1736, elesse in nome e per mandato di tutti i popoli del regno per re il barone Teodoro di Neuhof, e promise di vivere sotto la sua obbedienza, con ciò però che egli si obbligasse con giuramento, tanto per sè, quanto pe' suoi successori, di osservare le condizioni infrascritte:

Che il regno fosse ereditario nei primogeniti di Teodoro, anche nelle figlie, quando mancasse la prole mascolina;

Che i re di Corsica fossero sempre cattolici, e risiedessero nell' isola;

Che se Teodoro non avesse discendenza, potesse nomi-

nare un successore fra i suoi parenti, purchè cattolico fosse;

Che venendo a mancare la discendenza di Teodoro, e di chi fosse stato nominato fra i suoi parenti da lui, i popoli di Corsica tornassero nella loro piena libertà di farsi un nuovo re, o di darsi quella forma di governo che più loro piacesse;

Che nel re e suoi successori fosse investita la piena ed intiera potestà regia, salvo però i punti ed articoli seguenti;

Che nel regno vi fosse una dieta di ventiquattro dei più qualificati e meritevoli soggetti, sedici del Cismonti, otto dell'Oltramonti;

Che tre membri di questa dieta, due dei sedici, uno degli otto risedessero sempre alla corte, e il re non potesse senza il loro consenso risolvere cosa che fosse in materia d'imposizioni e gabelle, o in materia di pace o di guerra;

Che s' appartenesse alla dieta di statuire sopra la pace e la guerra, sopra le imposizioni e gabelle, e sopra il commercio; e la dieta potesse per da se stessa adunarsi, quando e dove giudicasse convenirsi;

Che, escluso ogni forestiero, tutte le dignità, cariche ed impieghi fossero dati ai nazionali;

Che tutti i Genovesi, anche i pacifici, fossero cacciati dall' isola, e nissuno di loro vi potesse stare, nemmeno con la permissione del re, e che tutti i beni loro, come altresì quei dei Greci di Paomia, fossero posti al fisco;

Che tutti i soldati fossero còrsi, eccettuata la guardia reale, a cui il re potesse chiamare a suo talento Corsi o forestieri, purchè Genovesi non fossero;

Che, durante la guerra, potesse il re chiamare a servizio soldati forestieri, ma non però oltre il numero di dodici centinaia, senza il consenso della dieta;

Che la taglia non potesse oltrepassare tre lire per ciascun capo di famiglia, e s' intendessero abolite le mezze, acciocchè le vedove niuna somma pagassero;

Che il sale non si vendesse più di dodici soldi e mezzo per ogni misura di ventidue libbre del paese;

Che fossero salvi per ogni comune i diritti municipali;

Che si fondasse una università degli studi;

Che si formasse un ordine di nobiltà.

Teodoro, venuto da Cervione ad Alessani, giurò i capitoli. Vennegli posta una corona d' alloro in capo, e fu ad alta voce salutato da tutti, erano più di venticinquemila persone, re di Corsica. Giurarongli omaggio e fedeltà. Subito proce-

dette da re. Diede la mano a baciare a questi, la veste a quelli. Trovarono per appicco che così facevano gli antichi abitatori agli antichi duchi. Certamente l'uomo anche il più corrivo ad immaginare cose strane, a questa non avrebbe mai potuto opporsi, che un barone di Westfalia, un fallito di Spagna e di Livorno, un rubatore di gioie dotali, fosse per venire a farsi dare il baciamano da re in Corsica.

Le teste côrse si riscaldano. Ecco che se lo portano sulle spalle per le campagne, gridando: *Questi è il nostro re, questi è il nostro re.* Uomini, donne, vecchi, fanciulli, sani ed ammalati dai loro umili casali uscivano per vedere e salutare il signore novello. Nol conoscevano, ma appunto perchè nol conoscevano, avevano per lui maggiore riverenza. Alcuni dicevano, forse molti, e forse tutti, che già era nato l'amore, come si usa. Tutta la Corsica commossa era in festa: pareva che non vi fosse più Genova al mondo. Tuttavia credo che Giafferri pensasse molto fra di sè. Teodoro disse che subito voleva prendere Bastìa; Giafferri sogghignava. Adunati i popoli un'altra volta per la campagna, il re gli costrinse al giuramento di serbare, sotto pena di morte, un'eterna pace fra di loro, e di non più ammazzarsi. Giurarono, ma con qualche restrizione mentale. Il re procedeva risolutamente in questo. Due Corsi di setta contraria erano venuti a contesa. Teodoro, senz'altro processo, gli fece impiccare tutti due. Si lasciò anche intendere che appresterebbe peggio che forca a chi rissasse. Cominciavano a guardarlo in viso. Pure ogni principio è caldo: parevano essersi acquietati, ed essi stessi non capivano come andasse, che non si sfogassero.

Come prima pervennero a Genova le strane novelle, vi sorse una maraviglia tale, che ad ognuno pareva che fossero cose dell'altro mondo. Che i Corsi fossero valorosi, l'ammettevano; che fossero feroci, il credevano volentieri; ma che fossero matti, non potevano restar capaci. Pareva troppo maraviglioso caso che si fossero dati per re un avventuriere, di cui non potevano ignorare i vergognosi fatti, massimamente quei di Livorno. Coloro che reggevano lo Stato, sembrando loro cosa troppo insolita, sospettavano che vi fosse alcun misterio sotto, e che qualche potenza nemica di Genova si servisse dello stromento di Teodoro per mantener viva l'alienazione dei Corsi, ed usare poscia l'occasione per mettervi le radici della padronanza. La signoria però non volle passarsela tacendo, e mandò fuori un editto, per cui, narrate tutte le disonorevoli azioni di Teodoro, e detto chi fosse e donde venisse, il dannò alla morte ed all'infamia, come autore di sedizione, seduttore di popoli, perturbatore della pubblica tranquillità, reo di tradimento e di lesa maestà.

Dannò eziandio alle medesime pene chiunque con lui corrispondenza avesse, o soccorso ed assistenza gli dèsse.

Teodoro, intitolandosi *Teodoro I, per la grazia della santissima ed individua Trinità, e per l'elezione dei veri e gloriosissimi liberatori e padri della patria, re di Corsica*, rispose al manifesto dei Genovesi, tenere le invettive del governo di Genova in grado di vani schiamazzi; essere veramente venuto in Corsica con pochi mezzi di vittoria; ma tanto più essere glorioso per lui l'avere vinto, e levata l'isola dalla servitù dei Genovesi; farebbe a tempo debito conoscere la nobiltà della sua nascita e della sua condotta; bastargli per ora di essere re di Corsica; essere venuto con Maomettani, ma non per saccheggiare, come non di rado avevano fatto i Genovesi con avere unito le loro forze ai Maomettani, che saccheggiavano; aver il governo di Genova mancato di fede, e rotto i patti convenuti con avere esercitato la tirannide; essere lecito mancar di fede ai mancatori di fede, e però con ragione essersi i Corsi solievati; non essere lui stato autore delle turbolenze, seduttore dei popoli, perturbatore della pubblica tranquillità, perciocchè venuto fosse, come era noto al mondo, sette anni, dappoichè il reame era turbato per l'insopportabile oppressione che Genova vi esercitava; essere venuto a liberare i Corsi dalla schiavitù, mandatovi dalla divina Provvidenza, come già ella aveva suscitato liberatori e vindici a favore degl'Israeliti e d'altri popoli oppressi e tiranneggiati.

Continuava ad usare modi da re. Instituì un ordine di cavalleria, chiamato *della Liberazione*, di cui, come re, si chiamò gran mastro. L'abito de'cavalieri era azzurro, con una croce e stella smaltata in oro, suvvi la giustizia con una spada nella destra, una bilancia nella sinistra, e sotto di questa un triangolo d'oro con la lettera T, allusiva al nome di Teodoro. I cavalieri erano riputati nobili di prima classe, con titolo *d'illustrissimi e d'eccellenze*. Dichiararonsi esenti da ogni gabella e da ogni querela in giustizia criminale, salvo pei delitti di lesa maestà. Ad essi soli davasi il comando delle galere e delle navi da guerra, ad essi soli il governo delle fortezze e delle piazze di presidio. Vi si ammettevano esteri di qualunque nazione e religione, salvo Genovesi, sì veramente che pagassero mille scudi, pei quali si corrispondeva loro, vita durante, un merito del dieci per centinaio.

Quest'era l'instituzione dell'ordine; la seguente era la regola: che ogni cavaliere recitasse ogni giorno due salmi, cioè il *In te, Domine, speravi*, e il *Deus nostrum refugium et virtus*; che ogni cavaliero fosse obbligato al servizio del re, ovunque e comunque lo chiamasse; che niun di loro

potesse entrare al servizio di alcun principe forestiero senza la licenza del re; che il re, nell'atto di dare il cavalierato a qualcheduno, gli dicesse: *Io vi fo cavaliero del nobile ordine della Liberazione. Da noi soli dovete soffrire di essere toccato tre volte colla spada nuda, e voi ci sarete obbediente in ogni cosa sino alla morte: giuratemi fede ed omaggio sopra l'Evangelio*; che i cavalieri tenessero nuda la spada alla messa, quando il sacerdote legge l'Evangelio.

Non pochi accorsero all'esca, e furono fatti cavalieri così cattolici come protestanti. Gli scudi si sborsavano, l'erario s'ingrossava. Teodoro gli convertiva in magnificenze di corte, in doni ai più fidi, in arme contro i Genovesi.

Coniò primieramente una moneta di rame coll'iscrizione, *Theodorus rex*, contornato lo scudo con palme e corona reale, e nel rovescio queste parole: *Rego pro bono publico*. Poscia ne battè un'altra d'argento coll'immagine di Maria da una parte, e col motto: *Monstra te esse matrem*; dall'altra le arme del regno. V'è chi conserva ne'musei di queste monete e delle croci della Liberazione.

Teodoro creò un gran numero di marchesi, conti e baroni. Creò eziandio tenenti generali, marescialli di campo, colonnelli, capitani in così grande copia, che per poco la Russia e la Prussia, che pure ne hanno tanti, non ne avevano altretanti.

Conosceva egli bene i mezzi storti, ma conosceva anche bene i retti, e vedeva ottimamente che i troni nuovi, come il suo, non si possono sostenere se non con la fama militare, e con molte battaglie vinte. Deliberò di usare a guerra l'impeto dei Corsi. Ordinò a tutte le pievi che, a ragguaglio della loro popolazione, mandassero uomini armati, posciachè, spargeva per mezzo dei più fidati, era per arrivare una flotta soccorritrice di potenza amica, ed era conveniente che al suo arrivo già fosse Bastia e le altre piazze marittime in mano del governo regio. Per dar a credere che veramente questa flotta si approssimava ai lidi còrsi, andava egli spesse volte speculando a riva il mare, e coi cannocchiali guardando, come se le amiche vele fossero in punto di arrivare. Spesse volte dal continente gli pervenivano grossi dispacci, cui vantava venirgli da parecchi potentati d'Europa, che lui e la Corsica favorivano. Tra per queste ciance, e l'oro e gli onori sparsi, ognuno, se non forse i più maliziosi, gli dava credenza.

Venticinquemila uomini si trovarono raccolti presso a San Pancrazio, luogo vicino a Bastia. Tra il valore ed il furore individuo, e quello che nasce da molta gente insieme, ciascuno può pensare qual genere di guerrieri fosse quello.

Teodoro, che attivissimo si dimostrava, sempre colla sciabola in pugno, ed ora a cavallo ed ora a piedi colla sua guardia reale intorno, ne mandò duemila sotto Ignazio Arrighi a bloccare San Fiorenzo, e duemila sotto Antonio Oletta contro Algajuola. Spedì un altro corpo sotto Simone Fabiani contro la provincia di Balagna. Tentò San Pellegrino, e lo prese; tentò Aiaccio, e non riuscì; nè Algajuola, nè San Fiorenzo si piegarono alle sue intimazioni. Bensì Arrighi e Oletta si fecero padroni di tutta la provincia del Nebbio, e di quei luoghi per dove passarono: erano molesti agli amici, crudeli ai nemici. Tolsero le armi agli abitatori di Patrimonio e di Barbaggio, ai quali come partigiani della Repubblica, il commissario Paolobattista Rivarola le aveva mandate. Misero in forza tre capitani genovesi, Franchi, Gragiani e Smitter.

Teodoro andò a oste sopra Bastìa, ordinando una onerosa contribuzione a tutti i paesi vicini, onde raccolse una somma di settecentomila lire, non però tutte dai Corsi, ma molte e le più gravi parti dai Genovesi che in quei contorni avevano le loro possessioni. Intimò a Rivarola che avesse a dar la piazza, con minaccia che se la prendesse per forza, non darebbe quartiere a nissuno. Ma il commissario di Genova, che già aveva ricevuti copiosi rinforzi, e non temeva di essere sforzato, non diede altra risposta che di cannonate.

La guerra si esercitava, non solamente tra Corsi e Genovesi, ma eziandio tra Corsi partigiani del nuovo governo, e Corsi partigiani dell'antico. Il senato, che vedeva di non potere tutto da sè, aveva chiamato ai soldi molti uomini volontari di Corsica, i quali, o per amore verso Genova, o per odio dei loro compatriotti, e da essi maltrattati, erano stati trasportati nell'isola, dove spiegando all'aria la croce rossa in campo bianco, fieramente combattevano la testa di Moro in campo azzurro: se ne numeravano intorno a duemila. Si nominavano *Oriundi*; gli altri Corsi gli chiamavano *Vittoli*; il quale vocabolo suona in Corsica quanto traditore della patria; perchè un Vittolo fu che uccise a tradimento Sampiero di Bastelica. La guerra fra questi Corsi era piuttosto carnificina, che guerra. Gli uni incendevano o rapivano le sostanze degli altri, gli altri quelle degli uni, e quando s'incontravano, si ammazzavano vicendevolmente, o combattenti o arresi, con singolar piacere. Un accanito riscontro di battaglia successe specialmente a Zilia, tra gli Oriundi e i Teodoriani, dove fu fatto molto sangue. Tutta la Corsica era commossa, ed in preda al furore si dava.

Non sfuggiva ai Corsi più avveduti che la cosa andava troppo alla lunga, e che vana era la speranza dei soccorsi promessi da Teodoro. Altri ancora viveano in mala conten-

tezza per non avere trovato nel nuovo Stato e nei favori dati dal re quei gradi ed autorità a cui avevano aspirato. Fra costoro erano alcuni di quelli che maggiormente si erano travagliati nel promuovere il presente ordine di cose. Questi dissidenti incominciarono a dubitare del proposito, e si ritirarono dall'aiutarlo, risolutisi a star a vedere da qual parte la fortuna inclinasse, per poscia appigliarsi a quei partiti che più sarebbero paruti opportuni. Formarono fra di loro una setta, cui chiamarono degl'*Indifferenti*, ed il fine era o di abbracciare la causa di Teodoro, ovvero quella dell'antico principe, secondo che quello o questo sarebbero prevalso. Questo umore nacque principalmente nelle pievi di Rostino e di Orezza, dove precisamente la seconda rivoluzione aveva avuto origine, e fra quelli che il fomentavano, risplendevano, con grave rammarico di Teodoro, i più rinomati Corsi, e quelli stessi che meglio avevano meritato con la nuova causa per avere gettato via la superiorità di Genova: numeravansi fra di loro Giacinto Paoli, Aurelio Raffaelli, il piovano Aitelli. Il re dichiarò ribelle tutta questa fazione, e le fece dare addosso dalle soldatesche regie, ma con poco profitto, perciocchè venute alle mani restarono rotte e disperse. S'empieva l'isola di strazi in un funesto scompiglio, e Genova avrebbe senza dubbio vinto per l'antica rabbia dei Corsi di ammazzarsi fra di loro, se Giafferri, principale fautore di Teodoro, non si fosse interposto. Tacquero per opera sua le civili armi, ma non l'astio e gli sdegni; perciocchè continuarono ad odiarsi, e se non s'uccidevano più in battaglia, si trafiggevano con gli archibusi per le macchie a tradimento.

Teodoro, avvisando che il migliore modo di essere benemerito coi Corsi, e di ritenergli in fede, fosse l'usare acerbezza contro i Genovesi, sentito che il commissario Rivarola aveva fatto impiccare diciotto Corsi prigionieri in Bastìa, fatto rizzare le forche nel suo campo, vi fece la medesima giustizia contro dieci Genovesi, e promise di condurre alla medesima fine ogni Genovese che gli venisse alle mani. Crudele avviluppamento, in cui gli uomini non si contentavano della guerra, ma volevano anche i supplizi!

Il secondare il crudele talento non bastava per mettere in sicuro lo Stato di Teodoro. Egli vedeva la sua sovranità vacillante, il popolo vicino ad essere ridotto agli estremi dalle continue fatiche militari, le terre o incolte, per avere gli agricoltori cambiate le marre in ispade, o devastate dal calpestìo della guerra; la mancanza di varii generi necessari, e specialmente delle munizioni, accresceva le difficoltà. Gli spiriti appoco appoco si erano rimutati così per le promesse vane, come pei patimenti presenti. I popoli non volevano

più andar presi alle chimere: sorgevano segni non dubbi di disprezzo; fatale augurio per un re.

Presente temeva, lontano sperava: ad ogni modo allontanandosi, stava sicuro da qualche improvviso accidente all'uso del paese. Addì cinque di novembre del 1736 adunò in Sartene una consulta. Disse ai congregati, l'amore e la fedeltà dei Corsi richiedere da lui cura e gratitudine; i promessi soccorsi non arrivare; volere andare lui medesimo a sollecitargli presso le corti amiche; stessero pur di buon animo, e la sua reale persona confidentemente aspettassero; essere presto per tornare con apparato tale, che Genova ne avrebbe spavento, e la causa fermezza. Andasse pure, risposero, che la nazione non sarebbe per mancargli nè di fede, nè di costanza. Già ridottosi in sul partire, nominò, mettendo in loro, durante l'assenza, tutta la sua regia autorità, pel Cismonti Giacinto Paoli, Luigi Giafferri; per l'Oltramonti, Luca d'Ornano; per la provincia della Rocca e Sartene, Gianfelice Panzoni e Durazzi; in quella d'Aleria, Antonio Susini d'Aula; in quella di Balagna, Domenico Tommasini e Ambrogio Pulici. Agli undici partì dal porto d'Aleria sopra una nave francese, e il giorno seguente arrivò in Livorno, travestito da prete in compagnia del Costa, suo gran cancelliere, del figliuolo del Ciaccaldi, e di quattro persone di servizio. Andò poi a Firenze; ricercò Giangastone, gran duca, che il riconoscesse per re. Il Medici gli domandò se fosse unto, dicendo che se fosse unto, il riconoscerebbe. Rispose, che non era unto. L'altro replicò, che quando non era unto, attendesse pure a farsi ungere, e così passò la cosa.

La solita fortuna perseguitò Teodoro partito di Corsica. Errò lungo tempo ora a Roma, ora a Napoli, ora ad Amsterdam. Quivi gli Olandesi, che non vogliono ciance al banco, il fecero cacciar prigione per debiti. I creditori sì antichi che nuovi gridavano che, re o non re, volevano il loro denaro. A questo passo nacque una gran maestria di Teodoro. Pensò che gli Olandesi avevano capriccio sul commercio. Disse ai creditori, la più gran parte Ebrei: « Che state voi facendo « tenendomi in prigione? Sotto questi chiavistelli io non vi « pagherò già. Badate che voi avete armi e munizioni da « guerra e da bocca, di cui i Corsi abbisognano, e che i « Corsi hanno vini, olii, agrumi ed altri generi di cui voi « abbisognate. Che vi tiene che non fate questi cambi? Li- « beratemi solamente di carcere; io presterovvi il mio nome « tanto riverito in Corsica, i vostri carichi vi arriveranno « sotto l'ombra regia, e ne caverete monti d'oro ».

Al suono dei quattrini, gli Olandesi ebrei si calarono, e

Teodoro ricuperò la sua libertà. Le navi d'Olanda arrivarono, ora in Aleria, ora a Portovecchio. Recavano cannoni, schioppi, polvere, granaglie; ne trasportavano grasce cresciute nei caldi paesi. Con queste i Corsi sostentarono le loro speranze, e promossero l'impresa: il credito del re assente, che molto già era andato in declinazione, li riconfermava.

La noiosa e crudele guerra intanto continuava ad imperversare nell' isola. La provincia di Nebbio, le vicinanze di Bastia e d' Aiaccio ne sentirono le aspre battiture. I Genovesi sbarcavano quando in un luogo, quando in un altro, e saccheggiavano le campagne. Poi arrivando i Corsi, erano costretti a rimettersi sulle navi. Così successe a Talocco, così a Campoloro. Ad Aleria e ad Aiaccio vi fu maggiore furore. I Genovesi venuti sul lido in prossimità della prima terra per distruggervi le saline, vi trovarono solamente alcune vecchie e fanciulli, dei quali fecero un orrido macello. Quindi poi successe che, commessosi un fatto d'arme verso Aiaccio colla peggio dei Genovesi, i sollevati gli uccisero tutti, non avendo nissuna pietà per chi non ne aveva avuto. Presasi dai Genovesi una filucca côrsa vicino all'isola Rossa con un ministro di Teodoro, non furono contenti se non quando lo ebbero straziato e morto con atroci supplizi in Bastìa. Per vendicarsi, i Corsi impiccarono sotto le mura della città quaranta fra ducento prigionieri che avevano. Si erano i nazionali impadroniti dopo un fierissimo contrasto del forte dell'isola Rossa. Trovaronvi cinquanta soldati di Genova, e fra di essi un Corso, cui credevano complice di una congiura tramata contro la vita di Teodoro. Il colonnello Antonio Colonna gli fece tagliare la lingua, poi la mano dritta. Nè ciò bastando al suo bestial furore, il fece abbruciar vivo, e costrinse il comandante del forte ed i soldati del presidio in sua mano venuti ad essere spettatori del crudele supplizio. Dolori e sangue tormentavano e bruttavano l'infelice Corsica.

Il soverchio durare dell'empia contesa, e l'impossibilità, che si vedeva evidente, che una parte tanto sopravanzasse l'altra, che si potesse aprir la strada ad un aggiustamento qualunque di un paese così ferocemente turbato, destarono nuovi pensieri nella mente dei potentati. La Francia, e l'imperatore particolarmente, vi applicarono l' animo. Dubitavano che o Genova dêsse, o la Corsica si dêsse a qualche sovrano, con grave pregiudizio di quella proporzione di forze che si voleva serbare fra le potenze. La disperazione delle cose a ciò poteva stimolare l' una parte e l' altra. Le gite di Teodoro in Olanda, e le provvisioni che di là mandava in Corsica, davano non poco sospetto alla Francia, temendo che la Olanda o l'Inghilterra se in loro balìa l'isola venisse, le togliessero

gran parte del commercio del Levante, per cui Marsiglia massimamente fioriva. Da un altro lato l'imperatore e la Francia stessa apprendevano che vi covasse qualche trama in favore della Spagna. Erano andate attorno voci che la Repubblica, disperando di poter domare i Corsi, pensasse di mettere la isola sotto la divozione del re Cattolico, e che già se ne fosse intavolato il trattato con don Felice Cornecco, inviato straordinario di quella corte a Genova. Pel contrario certi andamenti di Teodoro, le sue antiche aderenze col Riperda, ministro di Filippo, certe navi che arrivavano con provvisioni in Corsica sotto bandiera spagnuola, e la protezione di cui i consoli di Spagna l'avevano favorito tanto in Livorno, quanto nelle scale di altri paesi, davano materia di sospettare che la Spagna vi avesse disegno, e che Teodoro, mutata la qualità di re di Corsica, vestisse quella di vicerè di Spagna.

Genova conosceva i nuovi pensieri pullulati nell'animo dei principi, stimò di dovergli usare per suo beneficio: a un duro passo si trovò costretta. Il ricorrere alle armi altrui per sottomettere i propri sudditi le pareva partito, non che poco onorevole, pericoloso, sapendo che le radici dei soldati forestieri sono difficili a svellersi. Ma la necessità la stringeva, non potendo domare da sè quegli spiriti superbi: determinò di fare ricorso alla potenza della Francia. Sotto pretesto di escusarsi col re di un Corso preso per forza sur una nave francese, il senato mandò in qualità d'inviato straordinario a Parigi Francesco Brignole, con mandato di trattare per le faccende della Corsica. Già nel mese di luglio del 1737 era stato conchiuso un trattato tra l'imperatore e il re di Francia, con cui i due principi si erano obbligati a non tollerare che la Corsica uscisse dalla sovranità di Genova, ad offrire alla Repubblica i loro aiuti per sottomettere l'isola, a rendere sicuri i suoi territori di terraferma da qualunque insulto di potenze, insino a che la ribellione della Corsica durasse. L'imperatore, impacciato nell'Ungheria per una guerra commossagli dai Turchi, poteva recare poco momento in questa faccenda, per forma che tutta la bisogna restò addossata al re. Brignole trovò la materia ben disposta. Si venne ad un accordo, per cui si statuì che la Repubblica pagherebbe alla Francia un sussidio di settecentomila lire, e che il re invierebbe in Corsica sei battaglioni per rimettere l'isola sotto l'obbedienza della Repubblica. Fu inoltre convenuto che se i sei battaglioni non bastassero per conseguire il fine che si desiderava, il re ne avrebbe mandato sedici, ed anche più se più fossero necessari, ed in tale caso la Repubblica pagherebbe due milioni. Fu finalmente accordato per un capi-

tolo secreto, che il re non permetterebbe mai che la dignità della Repubblica e la sua sovranità restassero offese, e che non mai in nissuna maniera s'inframmetterebbe nel governo ed amministrazione dell'isola.

Allorquando i sollevati di Corsica intesero che il re di Francia dava aiuto ai Genovesi per ritornargli all'obbedienza dell'antica signoria, deliberarono di supplicare il re, perchè da una risoluzione così funesta, come la credevano per loro, si ritirasse. I principali della nazione andati a parlamento in Corte, distesero, non senza arte, un memoriale per essere presentato al re. Vi addussero le loro ragioni; parlarono dei privilegi convenuti della Corsica, della tirannide dei Genovesi, dell'antica amicizia, e dell'antico aiuto professata e dato a quell'istessa nazione côrsa contro di quei medesimi tiranni di cui ora con tanta ragione si lamentavano. « Genova, scrissero, fu sempre un'idra immortale d'iniquità e « d'inganni. Ritennesi soltanto per essa stessa quello di ri- « putare che la Corsica sia la Crimea, ove reputata è colpa « l'esser umano, onesto e giusto. »

Mandarono il memoriale ed i capitoli dedotti in prova a Gerolamo Boerio, che allora faceva la sua dimora in Venezia, affinchè al cardinale di Fleury, per essere presentato al re, lo tramandasse. Fleury rispose non essere lui giudice delle loro querele con Genova; pensassero, se i mali provenienti dalla guerra e dall'anarchia non fossero peggiori di una moderata obbedienza; non venire la Francia, come ministra di tirannide, per opprimergli, ma bensì per procurare tali condizioni e tale vivere con Genova, che ogni cagione di scontentamento e di scandalo ne fosse rimossa.

La Repubblica, per secondare l'effetto prodotto dall'aggiunta delle armi francesi, si era lasciata intendere coi capi dei sollevati, che si contenterebbe delle infrascritte condizioni:

Che stessero armati, e tenessero tutte le piazze dell'isola, eccettuata Bastìa;

Che dei cinque vescovati del regno, quattro sarebbero conferiti ai nazionali, ed uno ad un Genovese, o a chi piacesse alla Repubblica di nominare;

Che la Repubblica trasmetterebbe loro due milioni di lire per essere fra di essi distribuiti.

Vi era, e non in picciol numero, chi amava piegarsi alle condizioni offerte; imperciocchè era pure una gran cosa ch'essi volessero resistere alla Francia, posciachè a mala pena potevano ostare a Genova; e da un'altra parte il trovarsi in possesso di tutti i luoghi, eziandio delle fortezze, trattone una sola, e la facoltà di restare armati, avrebbero fatto che Genova non avrebbe più osato discostarsi nel governargli

dalla dolcezza e dalla giustizia. Le miserie in cui si sentivano sprofondati, e la vanità delle promesse di Teodoro gli stimolavano alla medesima risoluzione, e pareva che anche i più ostinati, salvo i capi, che ripugnavano al perdere il maneggio delle faccende, fossero per accomodarsi. Ma Teodoro con sue fole di nuovo gli frastornò; non so se più audace egli, o creduli essi.

Come prima gli pervenne la fama che l'armi di Francia erano per accostarsi a quelle di Genova per domare l'isola, scrisse lettere ai reggenti, con cui gli esortava a persistere nella risoluzione di difendere la loro libertà, assicurando ch'egli ad ogni modo gli sostenterebbe, e quanto prima arriverebbe con tali soccorsi, che ogni nemico di Corsica, e fosse pure qual si volesse, ne rimarrebbe spaventato.

Ricevute le lettere del re, i reggenti intimarono una dieta generale in Corte pei ventisei e ventisette decembre del 1737. Fu frequentissima di deputati accorsi da ogni parte. Deliberarono, così muovendo i capi Giafferri, Paoli ed Ornano, a cui pareva più dolce il comandare che l'obbedire, di volere Teodoro per re, di bel nuovo giurarono in suo nome su gli Evangeli, di bel nuovo protestarono di volere spendere sostanze e vita per difenderlo e mantenerlo a loro signore. Nei primi giorni poi del nuovo anno 1738 indirizzarono alla larga a tutta la nazione lettere circolari che dei benefizi di Teodoro favellavano. Rammentarono la saviezza delle leggi da lui date; la copia delle munizioni mandate; le rendite dei cinque vescovati, che dai titolati erano per lo avanti consumate fuori del paese intieramente, ora da lui largite pei due terzi ai poveri; l'abolizione delle gabelle cotanto incomode per tutti al tempo della Repubblica; le case, quasi tutte o impegnate o vendute o ipotecate ai Genovesi, da lui restituite alle antiche famiglie; dell'annuo reddito di duemilioni e trecentomila lire che la nobiltà genovese possedeva nell'isola, da lui essere stata restituita alle famiglie côrse quella parte che ad esse si apparteneva, ed il restante assegnato ai nuovi conti e marchesi, pure côrsi, ch'egli aveva creati. A ciò aggiungevano la pesca fatta libera ad ognuno, la restituzione delle saline, la scoperta di varie miniere cui s'intraprenderebbe di cavare, vantaggi tutti che verrebbero ad estinguersi, se, abbandonato un così amorevole padre, sotto il giogo della Repubblica si tornasse. Le lusinghevoli parole sedussero gli animi, la nazione perseverò nel pericoloso intento.

Intanto si moltiplicavano un giorno più che altro gli avvisi, siccome la forza francese adunata in Antibo stava in pronto per far vela verso la Corsica. Sommavano al numero di tre

mila buoni soldati, la maggior parte fanti, il resto cavalli, con la solita accompagnatura di artiglieri e di artiglierie. Il conte di Pardaillon governava la flotta, alle milizie di terra era preposto il conte di Boissieux. Fecero partenza il primo di febbraio del presente anno 1738. Ma per avere incontrato tre giorni di bonaccia, poi patito una furiosa tempesta, non toccarono le terre di Corsica che il dì sei dello stesso mese. Sbarcarono parte a Bastìa, parte a San Fiorenzo, parte a Centuri, ed in alcuni altri luoghi. Poi Boissieux gli condusse tutti nella prima di queste piazze.

Quando le vele di Francia si scoversero colle prore vôlte verso la Corsica, tutta l'isola con un impeto universale si commosse. Nè fievolezza di sesso o d'età, nè amore di abitudini pacifiche in chi era più atto a consolare che a combattere, nè inesperienza delle cose di guerra in chi aveva sempre maneggiato la marra piuttosto che la spada, valsero a fare che da ogni parte gl'isolani non concorressero verso i lidi di San Fiorenzo e di Bastìa per contraporsi a coloro che venivano in soccorso dell'odiata Genova. Le montagne furono spogliate d'abitatori, i campi di coloni, tutta la nazione côrsa in arme, calpestava con presti passi il natìo suolo; pietosissima verso di una patria cui due nazioni s'apprestavano a rimettere sotto l'antica signoria. Insino i fanciulli, i vecchi decrepiti e le donne uscivano armati, e si sforzavano con le deboli forze in compagnia dei forti, se non sostentamento gagliardo di guerra, almeno incitamento potente recare. I religiosi, e principalmente i parrochi, con gli archibusi e coi crocifissi in mano dimostravano quanto loro fosse a cuore il vivere esenti da un governo da cui riconoscevano la loro oppressione. Narran alcuni che fossero sessantamila; il che ci pare oltre il vero; ma certamente erano una moltitudine quasi innumerabile, almeno trentamila.

Giafferri, Paoli, Ornano, ai quali era commessa la somma del governo e della guerra, di tanto ardore si compiacevano e buono augurio prendevano delle future cose. Proponevansi di usarlo nel miglior modo per arrivare al fine cui si erano proposto. Ma quando seppero che i Francesi sommavano a stento a tremila, stimarono che non convenisse punto al bisogno il tenere in piè e sulle guerreggevoli terre un così grande concorso di persone, il quale quando si venisse al campeggiare attivo ed alle mani, sarebbe anzi d'ingombro e d'impedimento, che di forza e di sussidio cagione. Per la qual cosa, ringraziata la maggior parte, e della carità verso la patria lodatala, l'altra rimandarono, acciocchè dei piccoli figliuoli e della coltivazione dei campi fra gli umili casolari loro cura prendessero. Solo in arme ritennero diecimila, non dirò già

dei più volonterosi, perciochè tutti erano ugualmente, ma dei più forti e dei più esercitati, e con essi si promettevano di rompere il nemico che si approssimava minacciando. Gli ordinarono in dieci reggimenti, ciascheduno di mille soldati, tutti giovani e pieni di coraggio. Gli abiti non si vedevano uniformi, ma chi era vestito alla côrsa, chi alla francese, chi alla rustica, chi alla civile, e chi portava abiti soldateschi di Spagna, e chi gli portava di Svizzera, e chi di Genova, secondo che, o per provvisione di Teodoro o per gli accidenti della guerra, erano loro venuti alle mani. Nè le armi avevano fra di loro maggiore similitudine, uscite dalle fabbriche di diverse nazioni. A vederla pareva una moltitudine ridicola, a pruovarla, tremenda. Ogni reggimento restò diviso in dieci compagnie, i cui capitani erano per lo più cavalieri del nuovo ordine della Liberazione. Le bandiere di colore verde portavano il motto: *In te, Domine, speravi*. Crearono poi un altro reggimento di milleducento giovani scelti fra le principali famiglie, cui armarono con archibusi, tutti della medesima forma arrivati in su quel punto stesso per opera di Teodoro. Quest'era il fiore della milizia côrsa, fiore di mostra e di sembianza militare, per cui questa schiera le altre sopravanzava, ma non di coraggio e di buona volontà; perciocchè di valore e d'animo le rusticane non cedevano, se però non superavano.

In questi giorni giunsero altri soccorsi mandati da Teodoro, una nave armata in guerra di diciotto cannoni con centoventi uomini al governo, seicento archibusi, otto pezzi di cannone, polvere, palle e micce a proporzione. Vennero per la medesima conserva otto ufficiali tedeschi, che, desiderosi o di quella causa, o solamente della guerra, si mescolarono coi nazionali: l'opera loro e la esperienza offerivano. Furono con lieto animo ricevuti. Recarono buone novelle del re, e come presto manderebbe nuovi soccorsi, e presto ancora tornerebbe. A questo modo si disponevano i movimenti dei Corsi.

Non così tosto il generale Boissieux giunse in Bastìa, che tenne lunghe conferenze col marchese Mari, commissario della Repubblica, sostituito ai Rivarola. Sul bel principio discordarono. Voleva il Genovese che si desse incontanente addosso ai ribelli, sicuro, come pensava, che non avrebbero retto contro una guerra risoluta e contro le insegne unite di Genova, e di Francia. Ma Boissieux, che mandato era da un re e da un ministro amatori di pace, e non ignorava che altro erano in questa discordia le passioni di Genova, che era parte, altro i consigli della Francia, mediatrice in questo fatto ancor più guerriera, ripugnava all' uso subito delle armi, e voleva che le vie d'accordo primieramente si tentassero. Tal era la commissione che aveva avuto, partendo, dal re Luigi.

Fece pertanto sapere ai capi dei sollevati, ch' egli era venuto qual messaggero e quale operatore di pace; niun' altra cosa più desiderare la Francia, che il vedere il fine delle presenti calamità; mandassero adunque, esortava, deputati a Bastìa per trattarvi delle condizioni della concordia. Mandati dai reggenti, andarono il canonico Orticoni, il dottore di medicina Gafforio, ed il colonnello Tommasini. Furono cortesi le accoglienze da parte del Boissieux; Mari stava in sul severo, nè poteva comprendere come un re di Francia trattasse con ribelli. I deputati alloggiarono nel convento della missione. Quando la prima volta comparvero per le contrade di Bastìa, usciva la gente dalle case per vedergli, come cosa rara. Dicono che il canonico avesse l'aria spiritosa, gli altri due fiera. Gafforio e Tommasini sembravano impacciati nell'abito alla francese, testè preso, stante che si erano un po' raffazzonati, svestendo l'abito nazionale ed il francese vestendo, per comparire orrevoli in cospetto di quei nuovi ospiti mezzo amici, e mezzo nemici, e pure tuttavia potenti. Boissieux, savio, ne teneva gran conto; ma i zerbinelli (che sempre ve n'è qualcuno tra i francesi, anche sui campi di guerra) non potevano restar capaci di quella rozzezza e disadattaggine, e se ne burlavano, come se gli antri di Corsica dovessero essere gli ostelli di Parigi.

Incominciarono le pratiche. Boissieux espose il mandato pacifico, e domandò che cosa volessero, e di quali condizioni la Repubblica richiedessero. Tornarono sulle antiche querele: che Genova aveva violato i patti della dedizione, che esercitava la tirannide, che anteporrebbero la morte al tornare sotto la sua obbedienza, che martiri della libertà volevano essere. Mari era stato presente alla prima conferenza; ma tra il dire ed il rimbeccare tra lui e i Corsi, la cosa era venuta a tale, che, per tôrre quell'olio dal fuoco, Boissieux stimò bene che più non v'intervenisse. Accettarono, come si suole, nelle cose difficili a strigarsi, un mezzo termine, metodo sempre più speditivo, che spediente: la noia il produce, l'esito lo condanna. Convennesi di vari articoli, ma specialmente che Teodoro sarebbe riconosciuto dai Corsi per loro sovrano sotto la protezione della Repubblica e la guarentia della Francia. Addomandavansi ai Corsi due altre condizioni per sicurezza dell' accordo; imperciocchè Boissieux non confidava che gli odii, l'uso, l'incostanza stessa della nazione, non fossero per far sorgere altre mutazioni, per modo che non se ne potesse mai vedere la fine. Volevano che essi dessero ostaggi da essere condotti in Francia. Diedero gli ostaggi, i quali furono Antonio Buttafuoco, Filippomaria Costa, Aleriofrancesco Matra, Giuliani e Paoli di Balagna. Ma del-

l'altra condizione del deporre e consegnar le armi, costantemente stettero in sulla negativa. Queste cose furono convenute senza saputa di Genova; ma la Francia non dubitava ch'ella avrebbe finalmente consentito, tanto per le istanze del re, quanto per la difficoltà quasi insuperabile di vincere l'ostinazione dei ribelli con la forza.

L'accordo non piacque nè a Genova nè ai Corsi. Tuttavia le due parti dissimulavano la mala contentezza per rispetto e considerazione della Francia. Ma non indugiò a venir caso che subito scoperse che cosa gli isolani avessero in petto. Nel principio di Agosto approdò in Aleria il barone di Drot, nipote di Teodoro. Recava nuove del re, e munizioni da guerra e da bocca: essere quello presto per arrivare, e portar provvisioni abili a sostentar la santa guerra.

Questo soccorso e queste novelle cominciarono a sollevare gli animi, ed a fargli vaghi di seguitare il naturale talento di non conformarsi all' accordo. Già si tumultuava in varie parti, quando udissi che Teodoro stesso, addì tredici di settembre del 1738, aveva dato fondo in Aleria, accompagnato da tre vascelli di linea e da bastimenti da trasporto con bandiera olandese. Recava dodici cannoni, che buttavano ciascuno ventiquattro libbre di palla, tre colubrine di diciotto, tre bocche di dodici, seimila fucili di giusta misura, circa millequattrocento moschetti grandi, duemila paia di pistole, duemila baionette, ottantamila libbre di polvere da cannone, centomila libbre di polvere da schioppo, duecentomila libbre di piombo, con molte altre provvisioni ed arnesi sì da ferire che da vestire. Dove il fallito si avesse preso tutte queste cose, io non lo so; certo è bene che Francia e Genova concepirono grave sospetto che vi fosse dentro qualche intrigo di potenza.

E Teodoro: « Cari nostri ministri e fedeli sudditi, disse « per lettera circolare ai Corsi, grazie al cielo siamo qua tor- « nati ben provvisti di tutto il bisognevole per sottrarvi fi- « nalmente dal giogo in cui siete vissuti sino al presente « tempo. Una tempesta ha dispersa la numerosa flotta, onde « non siamo giunti che con tre vascelli da guerra ed altre « navi da trasporto: ma speriamo in breve che il restante « sarà qua. Voi ben sapete l' amore che abbiamo sempre « nutrito per voi e per tutti i popoli del regno, e i signifi- « canti impegni nei quali ci è stato necessario l' intrigarci a « fine di cooperare ai comuni vantaggi, e di assistere a con- « dur bene a fine la nostra causa. Confidiamo di ritrovare in « voi tutta l' istessa fedeltà che ci giuraste. Ci siamo deter- « minati a non scendere da bordo del vascello prima di aver « sentite le vostre recenti risoluzioni, e se voi persistete

« nell' intrapresa risoluzione di riconoscerci per sovrano. Che « se voi non foste del sentimento medesimo, lo che non « crediamo, vi abbandoneremo alla discrezione dei vostri ne- « mici, e presto vi pentirete della vostra mancanza di fede « e del vostro vile timore di poche truppe nemiche, e an- « deremo a passare i nostri giorni tranquillamente in più « felici Stati. »

Pervenuta a Boissieux la novella dell'arrivo di Teodoro, dubitando di ciò che doveva avvenire, scrisse circolari ai podestà ed ai capi dei comuni, esortandogli a badar bene a quello che si facessero; perciocchè tutte le pievi, luoghi e persone che prestassero o direttamente o indirettamente soccorso o fomento a quell' impostore di ventura, sarebbero riputate ribelli, e che contro di esse, come ribelli ed incorse nella indegnazione della Francia, si sarebbe coi mezzi più rigorosi proceduto.

Ma i consigli savii poco possono nei popoli invasati. Alle parole di Teodoro i Corsi si scordarono dell'accomodamento stipulato col Boissieux, nè meglio si ricordarono degli ostaggi, checchè di essi fosse per avvenire. Corsero in folla a render omaggio a Teodoro, e di bel nuovo forbirono ed aguzzarono le armi. Il popolo stesso di Calanzana, che sino a quel dì si era conservato fedele alla Repubblica, si levò in capo e riconobbe l'autorità di Teodoro. I popoli di Ormesso commisero anche una più grave insolenza, perchè malconcio con le bastonate un corriere cui il generale francese aveva loro spedito con lettere esortatorie a quietarsi, il rimandarono a Bastìa con risposta che i Corsi non voleano più colla Francia trattati, che volevano il re Teodoro, e che non erano quei sudditi naturali della Repubblica, quali il cardinale di Fleury gli aveva dichiarati. Venendo in sul furore, protestarono che non volevano più udire cosa che fosse nè di Francia nè di Genova, e che l'avrebbero veduta. Teodoro accese viepiù l'ardore dei popoli con un bel trovato; imperciocchè e l' ignoranza del volgo conosceva, e di trappole e di giunterìe era solenne maestro. Disse, avere avuto per mezzo il sonno una visione in cui santa Giulia, protettrice della Corsica, l'aveva ammonito, siccome un Tedesco per nome Wichmanhausen, capitano del vascello su cui riposava, pagato dai Genovesi, il voleva ammazzare. Aggiunse che, scossosi dal sonno, e trovato il capitano, e confessatasi da lui la trama, l'aveva fatto prendere da' suoi arcieri armati di coltellacci, poscia impiccare all'antenna. Non so se Wichmanhausen fosse veramente colpevole di questo fatto; certo è bene ch'ei fu impiccato. E così restò che santa Giulia a-

vea avvertito Teodoro, ed i Corsi sel credettero, e guardarono il re come cosa santa.

Boissieux, uditi i nuovi strepiti, mandò un bando pubblico, che conteneva acerbe parole pei Corsi: avere loro mancato di fede; essere il re per sentirne gravissima indegnazione; intanto ordinare a tutte le comunità e pievi di dare addosso a Teodoro, ed a chi fosse con lui, e di rimettergli in Bastìa od in altri luoghi ai comandanti, dare solamente otto giorni di tempo, passato il quale, se Teodoro ancora libero fosse in Corsica, ei dichiarava a nome del re che l'accordo fatto si avrebbe per nullo, che i nazionali non sarebbero più uditi nelle loro querele, che più nissuna composizione si farebbe, che il re procederebbe con tutti i rigori della guerra contro i disubbidienti, non tanto per riguardo alle persone, quanto alle sostanze, che si sforzerebbero i Corsi a sottomettersi a quelle condizioni che il re, di concerto con la Repubblica, avrebbe stabilite. Dichiarò di vantaggio, che le case le quali avrebbero servito d'alloggio a Teodoro od ai suoi aderenti, sarebbero stracciate e mandate a terra, ed i proprietarii puniti, come rei di crimenlese. Volle ancora che alla medesima colpa e pena s'intendessero soggetti gli abitatori delle comunità e pievi ove fossero ricevuti, o che avessero con essi o personalmente o per iscritto qualche intelligenza.

All'aspro editto si commossero le pievi della regione cismontana, siccome quelle che erano più vicine alle armi di Francia. Non solamente obbedirono e consegnarono le armi, ma, cambiando l'offesa in difesa, stavano a vedere che cosa fosse per sorgere da così pericoloso avviluppamento. Ma le pievi dell'Oltramontana nella resistenza perseverarono, di maniera che Boissieux restò persuaso che a domarle faceva mestiero di altro che di parole.

Teodoro tuttavia, vedendo nicchiare una parte della nazione, e udendo spargersi la voce che il re di Francia mandava quattro altri battaglioni, risolutissimo di venir a capo della ostinazione dei Corsi, pensò di non essere più sicuro nel regno, ed entrò in timore che il suo sangue fosse per diventare prezzo di perdono e di redenzione di coloro che con tanti moti avevano offeso il proprio principe ed il re Luigi stesso. Aveva pruovato carceri per debito, non una, ma più volte; nè aveva voglia di assaggiare carceri di Stato, donde sapeva non uscirsi che per andare alla forca. Per la qual cosa destramente si schivò, e montato sur una filucca nazionale, si trasferì a Portolongone, poscia a Napoli, finalmente in Olanda, suo gradito seggio. Fecevi nuove provvi-

sioni, e le mandò in Corsica. Egli stesso poscia ci tornò, ma andava molto guardingo, e poco si scostava dal mare. I Corsi, come se fossero tocchi da maleficio di fattucchiere, in una loro assemblea, tenuta a' sei di gennaio del 1739 in Tavagna, gli confermarono il titolo di re, e come a loro sovrano legittimo gli prestarono giuramento di obbedienza.

Intanto, nel mese di novembre del varcato anno 1738, per opera del Boissieux e del commissario Mari, era stato pubblicato un editto della signorìa di Genova per cui veniva ordinata l'esecuzione dei capitoli sottoscritti a Fontainebleau l'ottobre precedente per la pacificazione ed assesto della Corsica, da Amelot, ministro del re Luigi, ed il principe di Lichtenstein, ministro dell'imperatore. Contenevano i capitoli:

Che vi fosse un indulto generale per tutti i misfatti commessi nell'isola dal 1733 in poi;

Che dalla Repubblica si condonassero tutte le spese da lei fatte per ridurre i Corsi all'obbedienza, e così pure tutte le taglie ed altre imposizioni non esatte;

Che si formasse in Corsica un ordine di nobiltà;

Che la Repubblica darebbe favore in corte di Roma per la promozione di ecclesiastici còrsi ai vescovati dell'isola;

Che s'instituisse un tribunale supremo d'appello in Bastìa per giudicare le cause di ultima appellazione dai giudizi inferiori, e che questo tribunale si componesse di tre auditori versati nella giurisprudenza, e di straniera nazione;

Che per estirpare gli omicidi, i rei di omicidio commesso, od anche solamente tentato, fossero puniti di morte;

Che fossero aboliti i giudizi *ex informata sententia*;

Che le sindacature continuassero, con questo di più, che i dodici nobili del di qua ed i sei del di là dai monti fossero obbligati di denunziare ai sindaci ogni fallo o trasgressione, che avessero scoperto in qualcheduno degli ufficiali soggetti al sindacamento;

Che il commercio fosse libero a tutti gli abitanti dell'isola, e che i mercanti genovesi stessi che andassero in Corsica non potessero aprirvi bottega senza la permissione dei magistrati del luogo;

Che gli abitanti dell'isola fossero tenuti di consegnare le armi agli ufficiali del governo nelle piazze che sarebbero indicate;

Che fosse bene inteso, che chi non si portasse in avvenire da suddito obbediente e fedele, fosse decaduto dal perdono e grazie dal presente editto concedute.

Le pievi più vicine a Bastìa accettarono, se non col cuore, almeno simulatamente le condizioni sovra riferite, e mandarono deputati a Boissieux per manifestargli la intenzione di

obbedire. Da questo principio il generale francese ed il commissario di Genova presero speranza che le cose si dovessero finalmente incamminare ad una perfetta tranquillità e soggezione. La parte più gelosa dell'accordo era quella che ordinava che i Corsi avessero a consegnare le armi. Per un Corso l'essere senz'armi era quasi essere senza braccia e quasi senza vita, e l'averle così lungo tempo maneggiate, nè senza buon successo, contro un nemico cui tanto odiavano, gli aveva ad esse tanto affezionati, che, il privarsene, pareva loro un durissimo partito. Ciò sapeva Boissieux, ma sperava che la necessità sarebbe in quelle popolazioni infiammate più forte dei loro desidèri.

Ma s'ingannava a partito. Aveva mandato nel mese di decembre dell'anno passato un corpo di circa quattrocento soldati, massimamente granatieri, nel borgo di Mariana a riva il Golo, comandando che intimassero ai paesi vicini la consegna delle armi e le ricevessero. I terrazzani del Borgo e di Luciana, due villaggi posti più in su verso le montagne, e dove i Francesi avevano alloggiato i loro soldati, diedero molti segni di allegrezza, gridando, *Viva il re di Francia*. Ma i fatti non s'accordarono poi colle parole, e Boissieux ebbe ad accorgersi che i Corsi non portavano più rispetto alle bandiere di Francia, che a quelle di Genova. La notte dei dodici decembre si scoversero su per le montagne, che il Borgo attorniano, fuochi accesi, poi si sentì su per quei gioghi un violento e continuo suonare di corni. Questi erano segni che i Corsi notturnamente si congregavano, ed avevano qualche sinistra intenzione e contro chi odiavano, e contro chi aiutava gli odiati. Erasi appena fatto giorno, che scesero furiosi da ogni paese, ed il Borgo cinsero d'ogn'intorno. I corni in quel mentre continuavano a suonare, e nuova gente usciva dalle macchie e dalle rôcche vicine per congiungersi coi primi a fare impeto contro i Francesi, che si erano posati in quell'alpestre villaggio. La scena era spaventosa, ed un modo di guerra a cui i Francesi non erano avvezzi. Accerchiata la terra, i Corsi richiesero dal capitano di Francia che cedesse loro le armi e così ancora gli abiti militari, con ciò il lascerebbono tornare liberamente; quando no, l'assalterebbono di forza. Rispose negando, prese i posti, mandò dicendo in fretta a Boissieux, il venisse ad aiutare e presto, perchè il pericolo era grande, contro quella gente furibonda.

Boissieux non istette a bada. Tosto uscì fuora con cannoni e duemila buoni soldati, verso il Borgo incamminandosi. Andava correndo; ma giunto che fu al ponte di Biguglia, fermò i passi, schierò la gente, mandò speculatori e com-

pagnie spedite per vedere che cosa colassù succedesse. Sentiva su pei monti le scariche delle armi da fuoco, che indicavano in quelle alte regioni affaticarsi gli uomini, cioè Corsi e Francesi, per ammazzarsi.

In questo mentre i Corsi, che insistevano contro il Borgo, avendo udito che una novella forza, su per le sponde del Golo salendo, veniva ad incontrargli, si posero ai luoghi per contenderle il passo. Ma intanto avendo per questo movimento diradato la corona con cui avevano cinto il Borgo, riuscì al comandante francese di sbrigarsi, e di congiungersi, calando per un'altra strada, col Boissieux. Credevano di esser salvi ma ancora non erano. I Corsi sbucavano con le loro berrette rosse, farsetti consimili, lunghe barbe, ed armi di vario genere, dai luoghi d'intorno selvatici e boscherecci, e bersagliavano i Francesi, che già davano indietro per ritirarsi a Bastìa. I perseguitati strada facevano pel profondo delle valli, mentre gli avversari per strade incognite e tragetti brevi, riuscivano loro dai monti sul fianco, e qualche volta a fronte, ed in ogni maniera gli travagliavano, e facevano loro avere la via impeditissima. Fremevano i granatieri di Francia, perciocchè, non usi a quella guerra sparsa, non sapevano aggiustare i colpi, e spesso ancora i feritori non vedevano, siccome quelli che nascosti erano dietro le rupi e dentro le macchie. Vedevano il sangue dei compagni, e nol potevano vendicare. Si lamentavano che fossero fatti venire in luogo dove il valore e la disciplina non giovavano, e dove avevano a combattere piuttosto con bestie che con uomini. Infine i Francesi, senza posa seguitati dai Corsi, arrivarono in una pianura di qua dal ponte di Biguglia, dove fecero alto, e si schierarono per aspettare in sito a loro più propizio i perseguitanti isolani. Quivi seguì un fiero abbattimento con molto sangue e mortalità, perchè i Corsi infuriati, e per la ritirata del nemico più arditi fatti, investirono la schiera di Francia, d'ogni intorno, quale nube, aggirandosi, ed insultando e ferendo. Ma i combattuti, pervenuti in luogo che consentiva col valore e coll'armeggiare regolato, diedero tale risposta, che gli assalitori ne tornarono spesso con la peggio. Tuttavia, crescendo ad ogni momento il numero dei sollevati, fu forza per Boissieux di voltare le spalle, ed indietreggiando più che di passo, a Bastìa si raccolse.

Questo fatto viepiù accrebbe l'ardire di chi voleva nè freno di Genova nè freno di Francia, per modo che vennero sul dire che assalterebbono Bastìa per prenderla e liberare i loro ostaggi Orticone e Gafforio. Boissieux, che già molto infermo era della persona per febbre lenta e dissenteria, e molto si trovava travagliato nell'animo per la mala piega che

prendevano gli affari di Corsica, pensò ad assicurare la città con disarmare i Bastiesi, di cui poco si fidava, e con nuove guardie e con piantare artiglierie sopra del convento dei cappuccini in luogo che domina la campagna. Spedì nel medesimo tempo corrieri in Francia per chiedere nuovi rinforzi, affermando che si aveva a fare con gente ostinata e fiera. Domandò pei medesimi spacci licenza al re di cessare dalle fatiche militari, poichè gli pareva, per lo stato della sua infermità, non potere più, non che vincere, vivere. Arrivarono a questo tempo, ma battuti e malconci dalle tempeste, quattro battaglioni francesi. Boissieux cessò di vivere in Bastìa la notte precedente ai due di febbraio. Il re nominò in suo scambio il marchese di Maillebois, che fu poi maresciallo. Portò con se circa tredici reggimenti per potere con più speranza condurre a termine quella molestissima contesa.

Ma prima di raccontare i successi ulteriori delle armi, si rende necessario il descrivere le operazioni politiche dei Corsi, allor quando conobbero l'accomodamento dato ai loro affari in Fontainebleau, e l'editto susseguente della signoria di Genova. I due generali della nazione Giafferri e Paoli intimarono una consulta in Orezza, in cui fu stabilito di rigettare del tutto la convenzione proposta dalla Francia, col pretesto che la Corsica abbisognava di un sovrano che in essa stessa risedesse. Non fecero però menzione di Teodoro, il quale di già molto era scaduto nel loro concetto, talmente che alcun tempo dopo si partì dall'isola con poca speranza di ritornarvi e con minore di farvi frutto. Tanta incostanza e tanta ostinazione si univano nell'animo di quella nazione! Nè più avevano bisogno delle provvisioni di Teodoro, perchè alla fama della loro resistenza, da ogni parte ne pervenivano. Del resto un re assente, nominato a re con impeto così strano, e che niun altro segno di sè poteva dare che con qualche barca portatrice d'alcune armi, non poteva certamente mantenersi lungo tempo in riputazione: la ventura era venuta, la ventura se n'era ita. S'aggiunse che Giafferri e Paoli, ma principalmente quest'ultimo, innalzatosi pei prosperi fatti a maggiori speranze ed a più alto concetto di loro medesimi, male si soddisfacevano di un sovrano vagabondo, mentre essi colle fatiche e col sangue la causa còrsa difendevano. Cominciarono adunque a puntargli addosso, e non incontrarono difficoltà nel cancellare dalla mente dei popoli la memoria di un uomo che colla persona non combatteva, e s'immaginava di comprar sudditi con barche.

Giafferri e Paoli pubblicarono in nome della nazione le loro ragioni per non avere accettato l'accordo: che parecchie volte

la Corsica aveva dimostrato buona volontà di consentire a termini ragionevoli di riconciliazione, ma sempre invano per la mala fede di Genova; che ultimamente, essendosi inclinata a certe condizioni, anche con la superiorità di Genova, sentì intuonarsi, prima, che le bisognava dare ostaggi, poi dismettersi dalle armi; durissimi patti, che pure al primo si era conformata, ma che avea dovuto opporsi al secondo, perciocchè un popolo che solo si fida sulle parole di chi più può, va a servitù ed a ruina; ciò non ostante, che per trovar modo, se pure possibil fosse, di acconciarsi, la nazione fu convocata a parlamento in Orezza; che stava ella deliberando, quando intese l'approssimamento delle truppe francesi nei paesi del Borgo e di Luciana, che venivano chiedendo le armi; che allora la còrsa gioventù armossi e corse, che le armi non depose, ma prese, nè di deporle pensò per non restare vittima indifesa contro il furore genovese; che pure portò rispetto ai soldati di un monarca amato da loro e riverito; che a questi soldati disse, mostrassero le insegne, e se Francesi erano, avrebbe loro permesso il libero ritorno; che non comparso alcun segno, furono riputati Genovesi, o truppe mercenarie; che così si venne al ferro ed al sangue, necessità piuttosto dalla parte dei Corsi, che volontà espressa. È questa la tranquillità promessa al regno? Sono questi pomi di Sodoma, gridarono, fuori dolci e belli, dentro pieni di cenere! Chi non vede che l'aggiustamento presente non è dissimile dai precedenti già tante volte rifiutati? Chi non vede che più in lui si è avuto riguardo alla satisfazione di Genova, che alle nostre giuste querele? Chi non vede che vi è dentro una sovranità velata, forse peggiore dell'aperta? Chi non vede, non aver più a valere la guarentìa del re e dell'imperatore, di quanto sia valsa quella dell' imperatore? Con gente infida, crudele e piena d'inganni, cioè con Genovesi s'ha da fare, che bene sapranno inorpellare agli occhi altrui la propria perfidia. Chiameranno ribelli incorreggibili i difensori della libertà, la pietade eterna volteranno a favore degli oppressori. Orsù speriamo che la Francia un dì dei nostri dolori dorrassi, e chi lo merita proteggerà. Ma quando ogni adito alle nostre discrete preghiere ed alla giustizia fosse chiuso, ci resterà allora la speranza del Dio degli eserciti: ci armeremo di una disperata risoluzione; morremo piuttosto gloriosamente in guerra, che ignominiosamente in servitù; chiuderemo gli occhi per ferite nell'eterna notte, piuttosto che vedere i mali innumerabili che si tramanderebbono alla nostra posterità; termineremo con dire coi Maccabei: *Melius est mori in bello quam videre mala gentis nostrae.* Questo manifesto dei capi della Corsica fu dato in Rostino il primo giorno del 1739.

Maillebois aveva dato fondo a Calvi, e tosto pubblicò magnifiche parole sulle intenzioni del re, promettendo felicità all'isola, e tutela regia su quanto fosse per accordarsi di concerto con la Repubblica. Nel medesimo tempo minacciò severo castigo a chi ancora renitente si dimostrasse. Dalle parole poi si proponeva di venire ai fatti, vedendo che i Corsi stavano la maggior parte nella loro durezza. Ma siccome egli uomo era di destro ingegno, e molto pratico nelle faccende militari, prima di dare esecuzione ai suoi disegni, volle maturamente considerare lo stato delle cose, a fine di abbracciare quella maniera di guerra che più si convenisse in un paese quale la Corsica era. Subito s'accorse che la guerra grossa non era da accettarsi per la strettezza delle strade, per la frequenza dei ricetti, per la difficoltà delle vettovaglie. A paese rotto e malagevole per ogni parte bene si adattava la guerra agile e spicciolata, e da molte bande all'improvviso prorompere. Questo fu il suo pensiero. Per mandarlo ad effetto, restava che bene studiasse sulla natura de' luoghi. Primieramente, siccome i sollevati, signori della ricca provincia della Balagna, interrompevano le strade da Calvi a San Fiorenzo verso Bastìa, s'ingegnò di recare in suo potere Montemaggiore, dovè si erano fatti forti. Per conseguire il suo intento, ordinò che si tagliassero gli ulivi, e si diboscasse il paese, sperando ch'essi, vedendo quella ruina, sarebbero scesi al piano per impedirla. Ma non si mossero, e conservarono la terra. Tentò Zilia e Cassano, ma senza frutto, essendovisi i Corsi difesi dentro con molta gagliardìa.

Considerato il duro intoppo che trovava, scrisse in Francia domandando che presto gli spedissero i reggimenti già raccolti a questo fine in Provenza: il che gli venne volentieri e prestamente consentito. Partì per Calvi, raccomandando a Villemure, comandante di quel luogo, che continuamente toccasse all'arme da quella parte, affinchè i nazionali non potessero accorrere là dove intendeva di ferire. Giunto in San Fiorenzo, riconobbe i confini del Nebbio, e seppe che i dissidenti si erano afforzati nelle montagne di Tenda, di Lento, di Bigorno e nelle Costiere. Erano passi difficili ad aprirsi; eppure gli si conveniva di aprirgli per la comunicazione delle strade, non solamente tra la Balagna e il Nebbio, ma ancora verso le parti più interne dell'isola, là dove in mezzo ai monti giace la città di Corte. Giunse poscia in Bastìa, ed accordò i pensieri della futura guerra col commissario di Genova. Gli stava massimamente a cuore l'acquisto di Tenda e di Lento. I rinforzi stessi dalla Francia arrivarono in Bastìa sul principiare di maggio. Tempestò in Balagna, dove Villemure s'impadronì di Corbara, passo importante; tempe-

stò sulle rive del basso Golo sino a quelle del Tavignano. Fece sua Casinca, San Pellegrino e la torre della Paludella, cui conservò contro un feroce assalto dei nazionali. Così bezzicando ad oriente ed a ponente, teneva in sentore l'inimico, che già cominciava a dubitare di sè medesimo. Ma gli rinfrescò l'ardire Gianfederigo di Neuhof, altro nipote di Teodoro, arrivato a questo tempo nell'isola con qualche provvisione e lettere del zio, recatrici al solito di grandi promesse. Ma più delle provvisioni e delle promesse valevano le qualità di Gianfederigo, giovane di gran valore, e che si era alla causa dei Corsi intieramente dedicato.

Ai due di giugno Maillebois uscì da Bastìa a guerra ordinata con tutte le sue forze. Le partì in tre schiere, la prima guidata dal signor di Lussan, la seconda dal conte di Avaray, la terza dal marchese di Grussol. Volle che quella ferisse nelle montagne di Tenda, l'altra nelle alture di Lento, l'ultima nei monti di Bigorno. Ordinò nello stesso tempo pei casi notturni un corpo di vanguardia, cui diede in governo al maresciallo di campo Rossuet. Marciavano: nel medesimo tempo Villemure teneva il paese infestato nella bassa Balagna, ed i presidii di San Pellegrino, e Paludella, condotti dal barone di Larnage, romoreggiavano dalle parti di Tavagna, di Campoloro e di Casinca. Si venne alle mani. Bigorno e Tenda cedettero con non molta difficoltà all'impeto degli aggressori: quei popoli implorarono dai vincitori la grazia di non essere mandati a fil di spada, e l'impetrarono per l'intercessione dei parrochi venuti supplicando. Ma Avaray dovette travagliarsi molto più per l'acquisto di Lento; perchè quivi i Corsi, che avevano al loro reggimento Giacinto Paoli, fecero una lunga durata, con la medesima gagliardia ripercuotendo chi gli percuoteva. Finalmente, intesosi da loro che Tenda e Bigorno erano stati occupati dai Francesi, temendo di essere feriti dai due lati, e forse messi da ogni parte fra le nemiche forze, la ostinata volontà rallentarono, spiccarono l'animo dal resistere, e mandarono offerendo al capitano francese il sito contrastato, sì veramente che avessero la vita salva, il che fu loro consentito, con patto però che deponessero le armi ed in balìa del vincitore del tutto si dessero. Ciò fu da essi accettato. Deposero il furore e l'armi, dando lo stesso Giacinto Paoli agli altri l'esempio.

Dalla parte di Calvi la fortuna non si scoperse meno favorevole alle armi di Francia e di Genova, che sulle sponde del Golo e del Tavignano. Quivi Villemure e Duchatel corsero con ogni celerità contro le bocche di Bracaggio, ed i posti di Lavatoio e Caffari, poi si gettarono a Corbara e sulla pieve d'Aregno, occupando subito Santa Reparata e Monti-

cello. Tutte queste mosse accennavano a Montemaggiore, dov'era raccolto il più grosso sforzo dei dissidenti. Infatti intimarono la resa a quella terra forte, da cui quasi tutto il destino della Balagna dipendeva. Chi vi era dentro a guardia, veduto che il restante della provincia si era arreso alle armi del re, seguitarono la medesima inclinazione, e si composero nell'obbedienza. Così tutta quella ricca provincia restò sottomessa. Laonde il generale francese, venuto in su tali vantaggi, attese ad aprire i passi su per quei monti tra Calvi e San Fiorenzo. Prese alloggiamento a Petralba. Nè ozioso vi stette, quantunque per alcuni giorni non si muovesse per dar tempo agli altri corpi di arrivare ai luoghi destinati, donde intendeva di proseguire i suoi disegni sino al totale soggiogamento dell'isola. Attese ad alzar forti, a risarcire strade, ad ammassar provvisioni, onde i viaggi liberi e le spalle sicure aver potesse. Le pievi di Casinca, Casacconi, Orezza, Rostino, Ampugnani, Moriani, Talcini e Campoloro consegnarono le armi.

Tutta la regione cismontana aveva obbedito ai cenni di Maillebois. Restava ch'egli vedesse ciò che l'Oltramontana intendesse di farsi. Per indurla ad uniformarsi anch'essa alla fortuna francese e genovese, diveniva necessario di occupare Corte, donde sono facili le strade verso Aiaccio, oltrechè la possessione di quella città capitale avrebbe fatto cader l'animo agl'isolani. Ogni cosa il favoriva, e così l'armi, come la dedizione dei capi. Aveva il generale francese il suo alloggiamento a Pastoreccia, quando Giacinto Paoli, quell'istesso che, uno dei più forti ed abili regolatori essendo dei moti dei Corsi, aveva sempre con valore, talvolta con felicità di fortuna, combattuto i regii ed i repubblicani, venne a prestargli obbedienza, chiedendo la grazia di potersi imbarcare con altri capi liberamente per la terraferma; la qual richiesta impetrò facilmente dalla mansuetudine francese. Giacinto, quando si condusse innanzi a Maillebois, aveva con sè i suoi due figliuoli, Clemente e Pasquale, l'ultimo dei quali levò poi nel mondo un così alto grido di sè per quelle istesse faccende della sua patria.

Misesi Maillebois in via per Corte, Giacinto Paoli accompagnandolo, ed i luoghi più opportuni alle mosse indicandogli. Oltre a ciò, per facilitargli la conquista, l'aveva consigliato di salire solamente coi reggimenti francesi, lasciando indietro i Genovesi, per la presenza dei quali i Corsi non avrebbero potuto star forti, e molto se ne sarebbero irritati, e preso maggior animo alla resistenza.

Non fuvvi nè indugio nè opposizione. I Francesi occuparono Corte, essendo restati i Corteschi, per amore di Paoli,

di far loro ingiuria. Si commossero a così rapidi progressi la maggior parte delle pievi dell'Oltramonti, ed a gara mandarono deputati per notificare la loro sommessione. Solo in quelle della provincia della Rocca, e specialmente in Scopamene, Carbini, Talavo, e nelle pasture di Ziccavo, alpestri paesi, i Francesi non trovarono nelle popolazioni riscontro ai loro desidèri, standosene esse anzi ritrose che no, e con sembianza di voler combattere sino all'estremo pel mantenimento della loro libertà. Intanto gli altri capi, invitando il Paoli, vennero a rassegnarsi al vincitore, Luigi Giafferri, il Castineto, Luca d'Ornano, don Felice Omessa, il barone di Drost, nipote di Teodoro. Narrano che questo Drost fosse uomo di morta fede, ed entrato, anche per consentimento di Teodoro, in segreta corrispondenza con Maillebois, gli abbia agevolato la conquista dell'Oltremonti con avere insinuato ai malcontenti che la Francia, acquistata la Corsica, l'avrebbe date all'infante don Filippo, il quale l'avrebbe poi con dolce freno governata.

Paoli, Giafferri, Drost, con venti altri principali sostenitori e guide di una causa che rovinava, s'imbarcarono addì dieci di luglio sopra una nave francese, facendo vela per Portolongone, donde passarono a Napoli. Furono nel regno dal re Carlo onorevolmente accolti ed ammessi a capitanare in onorevoli gradi le truppe regie. Tutto il mondo e cortigiani e soldati e popolo con estrema curiosità gli guardavano per giudicare se l'aspetto delle persone corrispondeva all'alta fama che era corsa di loro sul continente. Giafferri principalmente esaminavano, maravigliandosi che tanta forza d'animo ancora albergasse in un corpo ormai tanto avanti nell'età, che vecchio si poteva chiamare. Ma la vecchiezza nell'indomabile Giafferri era vivida e robusta, e quasi che direi di ferro. Giafferri fu una delle anime più forti che siano venute al mondo. I dieci ultimi anni non era quasi mai sceso da cavallo. Picciolo campo ebbe dalla fortuna, ma animo grande dalla natura.

Restavano a domarsi i pastori di Ziccavo. Intitolavansi ultimi avanzi della libertà côrsa, giuravano di non voler sopravivere alla sua ruina. La malagevolezza delle strade, o piuttosto sentieri alpestri, la selvatichezza de'luoghi, l'ostinazione degli abitanti, le esortazioni dei religiosi, che in questa parte più che in qualunque altra erano infiammatissimi, perchè la Corsica fosse di lei, non d'altri, rendevano difficile e spinoso il proposito di soggiogargli. Quei di Talavo consentivano coi Ziccavini: le sponde del Talavo risuonavano d'armi e d'armati. Erano più di tremila, ed avevano fatto un capo grosso a Talavo, donde intendevano, se sforzati fosse-

ro, di ritirarsi più in su verso i monti di Ziccavo. Il paroco di quest'ultima terra, chiamata nella sua chiesa la moltitudine, dopo patetica esortazione, acciò stessero perseveranti sino alla morte nella causa che difendevano, celebrò la messa, e diede a tutti il santo viatico; poi gli strinse a giurar su gli Evangeli che non più ai Francesi che ai Genovesi cederebbono. Eroi gli chiamò, se sopravivessero: martiri, se morivano. Di mano in mano, per valli e per monti il romore dell'armi e la fama dei santi giuramenti si propagava, i timidi coraggiosi, i coraggiosi valorosi, i valorosi ostinati divenivano. A tutti avanti andava Gianfederigo di Neuhof, giovane fortissimo, che coi Corsi e pei Corsi militando, da Corso in ogni cosa procedeva, agli abiti, al sembiante, ai costumi, alla durezza nelle fatiche, alla sofferenza nella carestìa, all' impeto nelle battaglie: una disperata causa, non da disperato, ma da valoroso e devoto guerriero difendeva.

Maillebois, che voleva acquistar nome di pacificatore della Corsica, e conosceva che se quel nido e quel fomite di Talavo e di Ziccavo non disperdesse ed estinguesse, lo scompiglio e l'incendio avrebbero di nuovo sconvolto tutta l'isola, tosto che i soldati di Francia ne fossero partiti, fece risoluzione di andare a quest' ultima purgazione. Valoroso capitano era, ma ancora prudente. Spartì i suoi in tre schiere, scegliendo fra i soldati i più snelli e i più spigliati. Comandò a Larnage, che con una andasse ad occupare il paese delle Ciammannacce, ed al marchese di Valence, che da Ghisoni partendo con la seconda, e per la stretta di Verde, ingombra da selve di grossissimi pini passando, verso le alture che dominano Ziccavo procedesse. Egli poi con la terza, partitosi da Bastelica, era passato ad occupare le eminenze di Frasseto. Questo era il principale corpo, e destinato a fare lo sforzo contro la massa adunata a Talavo, mentre gli altri due dovevano solamente tenere in rispetto i Corsi, ed impedire che per quelle parti si salvassero. Circondati da ogni banda, conveniva loro o morire combattendo, o arrendersi a chi gli combatteva.

Larnage, assaltata una grossa banda di Corsi alle bocche di Lera, non senza difficoltà la costrinse a cedere il passo, e verso Talavo marciando, si congiunse in sua prossimità con Maillebois, che da Frasseto veniva. Quivi successe un terribile ed ostinato affronto. I Francesi andarono all'assalto con valore, i Corsi con la medesima costanza si difesero. Infine la vittoria rimase alle insegne di Francia. Maillebois e Larnage andarono a porsi a campo tra Ziccavo e Guittera, quivi aspettando di avere novelle di quanto avesse fatto Valence. Questi, azzuffatosi coi sollevati alla foce di Verde,

vi aveva trovato un durissimo intoppo nel contrasto fattogli dai paesani; pure infine guadagnò la stretta; e dalla valle del Fiumorbo valicò in quella del Talavo.

Vantaggiatisi nel modo descritto, i Francesi si voltarono contro Ziccavo, ultimo refugio dei dissidenti. Aspettavano una pertinace resistenza, perchè vi erano presenti i più ostinati, il Neuhof gli animava coll'armi, il paroco gli stimolava con le esortazioni, un ingegnere piemontese aveva con qualche muraglia e terrapieni afforzato la terra. Ma il furore cesse alla ragione. Impossibilitati al difendersi (tanto acconciamente aveva Maillebois preso i passi, e condotto con sè una forza preponderante), mandarono il paroco con parole di darsi, solo chiedendo che fosse loro salva la vita. Condescese il capitano di Francia alle loro preghiere, ed occupò quell'ultima rôcca, in cui aveva mostrata l'ultima fronte la libertà della Corsica. Il paroco ed i capi principali furono condotti, assiepandosegli intorno i soldati del re Luigi, ad Aiaccio, poscia imbarcati andarono in forestieri paesi esulando: ancora più si lamentavano della Francia che di Genova, perchè questa era loro nemica, e molte provocazioni erano corse da ambe le parti, mentre i Francesi erano venuti, non solamente senza offesa, ma ancora senza pretesto a mescolarsi in una contesa domestica, ed a riporre popoli innocenti sotto il giogo. Così dicevano, e il mondo dava loro ragione, perchè agli uomini piace l'opposizione, siccome quella che lusinga l'amor proprio, e più volentieri si muovono in favore dei vinti che dei vincitori, massime se l'oppressione è causa della disgrazia. La libertà oltre a ciò incominciava ad aversi in onore, e le fresche rivoluzioni d'Inghilterra e d'Olanda le davano fomento.

Nei raccontati fatti, terribili vendette spaventarono le generazioni. Le case del paroco di Ziccavo e degli altri principali fautori del moto côrso, furono date alle fiamme; infausta luce pei miserandi nazionali. Il convento dei Francescani ancor esso inceso, e due di loro impiccati per essere stati e sommovitori dei popoli, e incitatori dell'ostinata resistenza. Impiccato ancora il proposto di Guissoni per avere tenuto quel popolo in arme, ed assaltato i Francesi nel castello.

Solo il nipote di Teodoro, barone di Neuhof, non consentendo di riconoscere un odiato imperio, si ritrasse con forse trenta compagni sopra le montagne dirupate e del tutto impraticabili del Cuscione. Maillebois non credette dovere far loro la guerra, come si fa agli uomini, ma come alle fiere. Presi i luoghi di passo, ben sapeva che la fame gli avrebbe costretti. Vissero fra le nevi in inverno, da spelonca in spe-

lonca, di cui è orrido il paese, passando. Si nutrivano di castagne, quando ne potevano avere, di radici e di ghiande, quando non ne avevano. Vennero a trovargli alcuna brava gente, amatrice di libertà, molta gente iniqua, desiderosa del sangue e del sacco. Vagò Neubof per le montagne di Conca, poi per quelle di Ziccavo; finalmente nella dolce stagione, e ritiratisi i Francesi dalla terra, anche in sui campi del Talavo e del Fiumorbo comparve. Se gli correvano addosso, si cansava, se il lasciavano, correva il paese. Quella era una testa che si poteva ingrossare. Un Ignazio Capponi con un drappello di soldati genovesi, il colse e l'assaltò; ma ei seppe così bravamente menar le mani, che ruppe Capponi, e si salvò. Di nuovo l'assalirono, e di nuovo mandò in fuga gli assalitori. Noioso era agli altri, finalmente divenne noioso a sè stesso. Quella vita piuttosto da lupo che da uomo gli parve insoffribile, la libertà della Corsica perduta, la ruina di Teodoro inevitabile. Vennegli in noia il modo, in disperazione il fine. Fiero, incolto, più sdegnoso che avvilito, scese ad Olmetto domandando al capitano francese, che quella terra reggeva, condescendente volontà e facoltà d'imbarcarsi. Fu consentito: perciocchè l'ammazzarlo era crudo, il lasciarlo in Corsica pericoloso. Montò sur una nave con forse quattordici o quindici Corsi. Arrivarono in Livorno vestiti dei loro ruvidi, ma gloriosi cenci. I Livornesi, vedendo quei pastorali e forti guerrieri di Ziccavo, gli guardavano con maraviglia: l'Italia piena di Corsi raminghi e del loro famoso grido.

In questo mentre, pacificata, almeno quanto all'apparenza, l'isola, il re di Francia richiamò le sue genti per servirsene in terraferma, dove per la morte dell'imperatore Carlo VI, accaduta addì venti d'ottobre del 1740, si levavano nuovi romori di guerra, assai più spaventevoli di quelli che venuti erano dall'angusta Corsica. Effettivamente verso la fine di quest'anno ed il principio del seguente i Francesi lasciarono l'isola, facendo vela verso i lidi della loro patria con non poca contentezza dei Genovesi, che amavano il loro aiuto, ma non il loro soggiorno. La signoria, ricevute le piazze, e munitele coi propri soldati, applicò l'animo a sopire gli sdegni insorti per così sanguinosa discordia, con isperanza che, usando la dolcezza, potrebbe arrivare al fine di governare la inquieta isola pacificamente.

Il commissario Mari avendo chiesto ed ottenuto licenza di lasciare l'ufficio, gli venne sostituito il marchese Domenicomaria Spinola, stato doge nel 1732; vecchio venerando, molto affezionato ai Corsi, e da loro molto amato, così per la mansuetudine della sua natura, come per essere nato fra

di loro, quando suo padre aveva governato l'isola. La memoria stessa del padre gli conciliava l'affetto dei popoli, perchè gli aveva retti con bontà e giustizia. Mansueto l'uomo, mansuete anche le instruzioni dategli dal governo.

I Corsi avevano mosse alte e lunghe querele per cagione che da più di cento anni avanti alcun Corso non era stato esaltato alla dignità vescovile nella Corsica, nè niuna cosa più desideravano, che vedere alcun vescovo della loro nazione. Ciò stimavano segno che la Repubblica di loro si fidasse, e più non gli avesse in minor grado degli altri sudditi. La signoria, fatte sue instanze a Roma, impetrò che due ecclesiastici côrsi, Massei e Mariotti, fossero da Benedetto XIV eletti, il primo al vescovato d'Aleria, il secondo a quello di Nebbio. Festeggiarono il loro arrivo, non solamente per la contentezza che in sè medesimi ne sentivano, ma perchè gli videro in singolar modo onorati dagli stessi Francesi che a quei giorni ancora si ritrovavano nell'isola. Lo Spinola fece anche pubblicare un perdono generale a favore di tutti quelli che avessero offeso la Repubblica; benevolo certamente e giusto consiglio, ma però non senza pericolo in mezzo a quei riscaldamenti politici non ancora raffreddati. In fatti successe che molti di coloro i quali avevano ottenuto la grazia a condizione che si allontanassero e fuori della Corsica vivessero, ritornarono con sè, portando i vestigi ancor accesi degli antichi risentimenti e d'un desiderio invincibile di vendetta. Quelli erano pericolosi per la rabbia delle parti. Molti eziandio rientrarono, pei quali il parteggiare non era altro che pretesto e coperta per rubare e per satisfare con gli omicidi gli odii personali che gli agitavano. Costoro, cioè questa incorreggibile genìa, riparatisi alle montagne, ricominciarono a correre le campagne, ed a commettervi ogni sorte d'indegnità, così contro le persone, come contro le sostanze.

Da eccesso poi si va facilmente in altro eccesso, e l'imperversare per latrocinii diede tosto origine all'imperversare per passioni politiche. Già si vedeva che la quiete dell'isola non era per durare. La dolcezza non giovava, la forza non bastava, perche i presidii genovesi erano pochi e deboli, nè potevano essere dappertutto nell'interno del paese. S'aggiungeva che non pochi fra di essi si rendevano disertori, e o si mettevano, con gl'infesti Corsi accompagnandosi, alla busca, od almeno le armi loro vendevano; occasione con estremo desiderio abbracciata dagl'isolani che le avevano consegnate, e che pure senz'armi vivere non potevano. Queste vendute e comprate armi, aggiunte a quelle che avevano nascoste nelle caverne e fra le selve, e nel grembo degli altari, e

persino dentro i sepolcri, facevano d'un popolo disarmato ed obbediente un popolo ardito, indocile, renitente e guerriero. Da speranza in isperanza s'innalzavano, e già alle future cose preparandosi, ammassavano provvisioni di sale, di polvere da guerra, di cuoi, di ferro e di piombo, di ogni cosa insomma con cui potessero e sostentare i corpi ed armar le mani, se la mal sicura pace si rompesse ed i tempi turbolentissimi ricominciassero.

Quanto alle condizioni di Stato, a norma delle quali i Corsi dovevano vivere, furono quelle stesse che stat'erano accordate nel trattato di Fontainebleau tra l'imperatore e il re di Francia, ed alle quali la Repubblica aveva consentito. L'ottimo Spinola pubblicò una regola politica ed amministrativa per determinare quali dovessero essere le correlazioni del popolo e del governo. Questa regola statuita dalla signoria di Genova, suggerita dallo Spinola, portata in Corsica da Stefano Veneroso, commissario generale di Bonifacio, nome riverito dalla nazione, pareva dovere incontrare il gradimento dei Corsi. Ma vi era un capitolo molto geloso, quantunque temperato con moderazione, e quest'era quello delle tasse. Nacque in fatti per questo conto un improvviso intoppo, per cui l'isola andò di nuovo sottosopra, e continuossi più feroce che non fosse stata mai, una contesa, che durò ancora molti anni, e si terminò finalmente in modo che la Corsica patì un'intiera mutazione di Stato.

Abbiamo veduto come una repubblica quieta fosse messa in travaglio da un popolo mosso a romore così dalla propria incostanza, come dal desiderio di un miglior modo di vivere sociale; i quali accidenti, per non interrompere il corso della storia, siamo stati obbligati di raccontare alla distesa sino alla fine. Ora, rivolgendo la mente indietro per due anni, diremo come ad un popolo quieto diede affanno l'umore torbido ed ambizioso di un uomo, il quale alcun tempo innanzi aveva tentato di mettere il mondo a soqquadro. Allora aveva ragione, se pur la ragione assiste chi chiama gli uomini a guerra, ma nel caso che siamo ora per raccontare, si vede un uomo che fu grande, se non per la prudenza, almeno pei concetti, abbassarsi a tale segno, che gli facesse invidia il felice stato di un picciol popolo vivente sopra una rupe, e che nissuno invidiava, e da nissuno era invidiato. Il cardinal Giulio Alberoni, legato essendo di Ravenna per papa Clemente XII nel 1739, dimenticossi di Giulio Alberoni di Spagna, o piuttosto nella sua natura rifattosi, quantunque esile materia ora avesse a trattare, si fece a tormentare la umile repubblica di San Marino, parendogli un gran fatto che, non avendo potuto ricongiungere la Sicilia alla

Spagna, avesse fra i posteri il nome di avere aggiunto San Marino a Roma. Insomma quietare non poteva, e la quiete altrui si recava a noia. Questo prete piacentino, se avesse avuto le forze di Tamerlano, non so che guasto avrebbe fatto al mondo.

San Marino aveva errato trascorrendo oltre l'antico stile per leggi e per costume: la veneranda antichità vi si era pervertita: nacquervi le sètte chiamatrici ed invitatrici dei forestieri. L'ambizioso legato di Ravenna usò la occasione; levossi un moto, che parve ad alcuno ridicolo per la piccolezza degli accidenti, come se gli esempi che insegnano come si conservano o come si rovinano gli Stati, fossero di poca importanza, e da non considerarsi seriamente tutti.

Vivevano i San Marinesi contenti all'ombra delle patrie leggi, e sotto la benevola protezione dei duchi d'Urbino, loro vicini. Spentasi poscia nel 1731, per la morte di Francescomaria II, la famiglia della Rovere, che quel ducato teneva, la protezione di San Marino, che ad essi duchi s'apparteneva, per volontà del medesimo Francescomaria e per consentimento del consiglio sovrano della Repubblica era stata investita nella Santa Sede sotto il pontificato di Clemente VIII. Non cambiò sotto Roma la protezione da quello che stata era sotto gli Urbinati, benigna, dolce, paterna e rispettosa verso la libertà, che sulla cima del monte Titano regnava, dimostrandosi. I territori della Chiesa si distendevano tutto all'intorno del felice monte, e però i pontefici avrebbero facilmente potuto, se ciò fosse loro venuto in grado, usare qualche usurpazione verso l'innocente Repubblica. Ma se ne astennero; temperanza tanto più lodevole, quanto è più rara fra i principi. Così, sciolto da ogni timore esterno, San Marino passava i suoi giorni quieti. Alberoni gli ruppe i sonni, e nel seguente modo il fece.

La quiete genera l'ozio, l'ozio poi la non curanza, così delle private, come delle pubbliche faccende. Lo stimolo delle disgrazie è qualche volta necessario alle nazioni, perchè le rianima e le ritira verso i loro principii. Dando tempo al tempo, e credendo che le cose del pubblico potessero camminare da sè medesime, i magistrati esercitavano con non poca negligenza i loro uffici. Tanta divenne la rilassatezza in questa parte, che spesso i Consigli erano inutilmente convocati per mancanza del numero dei consiglieri stabilito dalla legge. Per tal modo si lasciava portare al caso il governo della Repubblica. Tant' oltre si dilatò questa peste della trascuranza dei cittadini, che era stato proposto, insin dal secolo decimosesto, che il Consiglio generale in cui sedeva la potestà del principato, cioè l'autorità sovrana, ed era compsto di ses-

santa consiglieri, si riducesse a minor numero, affinchè più facilmente deliberare e mandare a partito le materie si potessero. Per allora non fu vinta la provvisione: solamente si statuirono pene pecuniarie contra coloro che, al proprio uffizio mancando, alle congreghe non intervenissero. Insufficiente rimedio, stante che l' oscitanza superava il castigo. Oltre a ciò veniva ogn'anno mancando il numero dei consiglieri o per la estinzione delle famiglie, o pel trasporto loro in paesi esteri. Si ordinò che, stante sempre il medesimo numero dei consiglieri, si potessero vincere i partiti con minor numero di suffragi; e questo ancora non bastò.

Il vizio di cui si tratta, era giunto a tale verso la metà del secolo decimosettimo, che i Consigli di rado si potevano adunare per mancanza di interventori; nè il chiamare i nomi nè le multe valevano per rimediarvi. Si venne in sul volere restringere il Consiglio col ridurlo solamente al numero di quarantacinque consiglieri. Nel 1652 Giacomo Belluzzi e Camillo Bonelli, capitani del Comune, proposero in ottobre al consiglio dei sessanta: « Quanto fosse inconveniente il non « prendere qualche partito circa il poter adunare i Consigli, « perchè, quindici consiglieri fra cittadini e contadini erano « morti, cinque altri assenti del continuo, e presentirsi che « alcuni dovevano andar fuori per mesi intieri; onde si « riduceva quasi impossibile l'adunare i Consigli: oltre che « non era conveniente lasciar in petto di qualsiasi consigliere « il coadunare il numero o no. Che senza far Consigli non « si poteva governar la Repubblica, poichè questo è il prin- « cipe ».

Gli aringatori poi, e alcuno fra i consiglieri aggiunsero: « che per scarsezza di soggetti, questo principe aveva de- « terminato fin dal 1647 di non rimettere alcun consigliere « dei tre luoghi che a quel tempo vacavano, non parendo « che vi fossero cittadini ne' quali vi concorressero quei re- « quisiti ricercati, prima di essere assunti a questo grado « massimo della Repubblica, e che tanto meno si potevano « riempir tanti luoghi vacanti, avendo riguardo anche al « futuro, ed a tante case di cittadini che per mancanza di « successione si estinguevano ».

Continuarono dicendo, « che, fatto diligente scrutinio di « tutte le persone e case che non godevano di essere in « Consiglio, erano quasi unanimi che non fosse bene mettere « in Consiglio persone che si usurpassero il nome di citta- « dino, di poche lettere, e privi di quelle qualità che si ri- « cercano per essere consigliero; e che però era necessario « il ridurre il numero dei sessanta in quarantacinque, cioè « trenta cittadini e quindici contadini, e che questo d'allora

« avanti fosse il numero prefisso del consiglio o principe « della Repubblica. »

La provvisione fu vinta con grandissimo favore, posciachè due solamente furono i suffragi discordanti.

Questa deliberazione di avere ristretto il Consiglio fu cagione produttiva di una grande scontentezza in coloro che pretendevano allo Stato. Anche fra quelli stessi che non si sarebbero curati d' intervenire alle adunanze del Consiglio, quando avessero avuto facoltà di entrarvi, molti si lamentavano che fosse loro chiusa la strada di farne parte, l'esercizio non si stimava, la esclusione si detestava. La Repubblica si divise in sètte e partiti, chi teneva per gli statuali, chi per gli esclusi. Che se per caso o per successione vi era un membro indegno nel consiglio, si metteva in vista dagli avversari; se fra i non statuali alcun personaggio di merito risplendeva, era fatto scorgere dagli avversari dell'esclusione, e la legge, che il teneva fuori, con aspre parole biasimavano. Nacque poi che, siccome la superbia co' suoi fallaci specchi tanto inganna l'uomo, ognuno si credeva degno della partecipazione, e della privazione si sdegnava. I meno ardenti portarono la cosa a pazienza, contentandosi delle lamentazioni; il che però 'era vizio, perchè fruttava livore contro lo Stato. Ma nei più riscaldati pullularono funeste ambizioni. Costoro, non potendo comandare nella patria per autorità propria, bramavano di comandarvi appoggiandosi sopra fondamenti forestieri, e non potendo sopportare la patria libera colle proprie leggi, amavano di vederla serva sotto le leggi altrui. Purchè la potestà esercitassero, e nel governo mestassero, dell' aliena signoria si contentavano. Questi subdoli semi covavano in San Marino, tanto assennata repubblica; ma non si levarono in erbe malefiche se non quando un vento venuto da vicino, quantunque da estranio paese, venne a favoreggiarli.

Giulio Alberoni seppe da Ravenna gli umori di San Marino, e subito vi fece su disegno in pro di Roma. Gli stava anche a cuore la fama propria, non potendo tollerare che il mondo non parlasse di lui. Amava inoltre inquietare altrui, perchè era inquieto egli. S' introdussero pratiche fra i malcontenti della Repubblica ed il cardinale legato. Gli rappresentarono che il governo era caduto in oligarchia; che poche famiglie si avevano usurpato l'autorità sovrana a pregiudizio delle altre e dall' antica egualità dello Stato; che esse esercitavano la tirannide; che la libertà vi era spenta ed i cittadini oppressi; che l'aver ristretto il Consiglio, avea in San Marino prodotto i medesimi effetti contro la comune libertà che l' averlo serrato in Venezia, e su di questo an-

dare Giacomo Belluzzi e Camillo Bonelli a Pietro Gradenigo assimigliavano. Si lasciarono finalmente intendere che avrebbero amato meglio vivere direttamente sotto l' imperio immediato della Santa Sede, che sotto l' insopportabile giogo dei loro oligarchi. A queste cose gli spingeva la propria passione, alle medesime le parole e le speranze date dall' Alberoni. Forse i rammarichi loro avevano fondamento, ma certamente i modi che tenevano, erano detestabili.

Alberoni, a cui i disegni volgevano a seconda, andava fra sè medesimo macchinando come potesse dare il monte Titano a Roma. Crebbero il nemico talento certe deliberazioni della Repubblica, giuste in sè, ma irritative per lui. Era prevalso in tutta l' Italia l' uso delle commendatizie dei potenti nelle cause così civili come criminali presso ai giudici che ne doveano dare sentenza. Questo pessimo costume dava origine a pessimi effetti in una provincia dove, per essere divisa in tante parti, abbondavano gli Stati piccoli, in cui appunto perchè piccoli erano, le raccomandazioni dei grandi erano di moltissima efficacia. San Marino aveva prudentemente decretato che fosse abolita ogni commendatizia, ancorchè venisse di fuora, e chiunque ne avesse impetrato, tanto pei giudici, quanto pei capitani o pel supremo Consiglio o pei suoi membri, fosse con gravi multe pecuniarie castigato. Vi si trovavano carcerati alcuni rei di malefizi, che avevano certe patenti della casa di Nostra Donna di Loreto. Costoro, che bene avevano voluto mal fare, ma che non volevano già essere castigati, ricorsero all'Alberoni, rappresentando che, per avere le patenti di Loreto, dovevano stimarsi esenti dalla giurisdizione ordinaria. Addomandavano l'immunità ecclesiastica assicurata da Roma a chi s' appartiene alla Chiesa. Il cardinale, contento che gli si aprisse l'occasione d'insorgere e condurre a termine gli avversi pensieri, scrisse alla Repubblica, ricercandola della remissione de' rei col fondamento delle patenti e dell' immunità dei membri della Chiesa. Il magistrato supremo rispose, non conoscere cotali abusi non compresi nel corpo delle leggi canoniche; e che forse non erano veri neppure nel fatto. Rimostrò nel medesimo tempo che la richiesta del legato si opponeva alle leggi generali del giusto, ed alle particolari consuetudini, diritti e libertà della Repubblica.

A questa risposta, che sapeva dover riuscire amara alla corte di Roma, il nemico di San Marino si mise alla via di pruovare che chi più può, più ancora sovente contro il giusto e l'onesto ardisce. In primo luogo fece legare da' suoi sbirri quanti gentiluomini san marinesi andavano per le loro bisogne per la legazione di Romagna. Poscia mandò sue genti ai

confini, affinchè, posto l'assedio ad ogni strada all'intorno, fossero impedite le vettovaglie alla Repubblica, la quale per sè non ne trovava abbastanza ne' suoi proventi. Non si piegarono per questo i San Marinesi, sperando che finalmente il pontefice, conosciuta la loro innocenza, emenderebbe quanto aveva contro di loro operato la malizia del legato. Fecernegli anche formale instanza.

Ma non Alberoni, che spasimava di rimutare quello Stato, e non voleva che si dèsse passata a quanto aveva macchinato, se ne stava. Mandò significando a Roma che quei repubblicani non riconoscevano le prerogative della Santa Sede; che quella era una vera Ginevra in mezzo all' Italia, ed a fronte della romana cattedra stessa situata; che di là sorgevano perniziosi esempi; che là annidavano i nemici di Dio e de' santi; che là avevano fermata la stanza i tiranni nemici del proprio paese, della giustizia, della Chiesa, della religione; che in quel sinistro monte regnava la discordia e la oppressione di pochi contra molti; che era ufficio proprio e pietoso del santo Padre di sanare quel paese con torlo alla irreligione ed alla tirannide; che niun altro modo migliore si vedeva per conseguire un così lodevole e necessario fine, che quello di aggregare San Marino allo Stato pontificio, e fare che la protezione sovranità diventasse; che ciò non solo giusto era, ma ancora conforme ai desidèri della più sana parte di quel popolo, la quale era parecchie volte ricorsa a lui per testificargli che il migliore assetto che si potesse dare alle cose loro cotanto turbate, era appunto quello di fargli Romani; che ciò desideravano, speravano e domandavano; che le carte cui mandava sottoscritte dai più ragguardevoli personaggi della Repubblica, i suoi detti compruovavano; che badassero finalmente bene i ministri pontificii, che in questo negozio era maggior materia di quanto a prima giunta paresse, perchè se le san marinesi discordie allettassero qualche principe a farsi signore di quello Stato, ciò non poteva essere senza un gravissimo pregiudizio degl'interessi della romana libertà.

Il papa, oggimai più che ottuagenario, e capace di poco consiglio, lasciava il governo delle faccende al cardinale nipote Corsini, e più specialmente ancora al cardinal Firrao, segretario di Stato. I due prelati desideravano bensì di fare quella giunta al patrimonio pontificio, e forse uno di loro aveva il pensiero di creare un patrimonio principesco alla famiglia. Ma dall' altra parte non si fidavano dell' Alberoni, perchè il conoscevano capace d' inorpellare la verità, e di velare pensieri ambiziosi sotto la coperta dell' utilità della Santa Sede. Laonde venne loro in mente di rispondergli che

si accostasse ai confini della Repubblica; che quivi esplorasse bene lo stato delle cose; che udisse gli uomini più savi e più accreditati del paese; che ricercasse diligentemente qual fosse veramente la loro volontà; che se realmente ei venisse a conoscere che la maggior e più sana parte di quel popolo l'aggregazione desiderasse; sì egli ne distendesse un atto autentico, e andasse a prendere possesso con facoltà di regolarvi il governo, e confermare i privilegi di cui quei repubblicani godevano. Sopratutto, raccomandarono, le deliberazioni non precipitasse, ed in ogni cosa con prudenza procedesse.

Il raccomandare la prudenza all'Alberoni era cosa del tutto vana. L'audacia e le risoluzioni rischievoli piuttosto che le ponderazioni erano in quell'animo: credeva veramente che il mondo è di chi se lo piglia. Prese con sè ducento soldati riminesi, e tutta la sbirraglia della Romagna, si voltò baldanzoso e presto a San Marino, arrivò ai confini, trasgredì il precetto del papa; in cambio d'arrestarvisi, venne sulle terre della Repubblica, corse difilato sulla sommità del monte, dove s'erge la città capitale che signoreggia cinque o sei castelli o comunità, che sono quanto possiede quell'umile ed innocente Stato. Alcuni traditori, o compri da lui o servi dell'ambizione, l'accompagnavano: costoro con le loro trame ed intelligenze gli facilitarono la non difficile conquista. Nel castello di Serravalle pochi prezzolati villani e pochi altri nel borgo gridarono il nome del papa, ed applaudirono al prelato conquistatore. Arrivò alla città, addì 24 ottobre del 1739, vi entrò. Certi uomini del contado, che guardavano la rôcca, presi alle sue lusinghe ed offerte utili, gliela diedero: trovolla sprovveduta di tutto. Così poco sospettava quel popolo che una simile burrasca avesse a piombargli sul capo!

Ora co' suoi soldati di Rimini, co' suoi sbirri e col suo boia, imperciocchè anche il boia aveva condotto con sè, poteva comandare. Dei San Marinesi chi era fuggito, chi stava aspettando con ispavento le future cose. La signoria gli venne domandando che si volesse. Rispose con voce altera, che presto il vedrebbero. Ai venticinque d'ottobre prese il possesso in nome del papa, e chiamati i rappresentanti della città e delle altre terre ad una messa nella chiesa dedicata al santo protettore della Repubblica, gli richiese del giuramento di fedeltà verso la Santa Sede. Uomini armati circondavano il tempio. Due, o più timorosi o più sedotti degli altri, cominciarono a giurare. Ma quando si venne a chiamare (questi nomi onorandi con piacere io registro nella storia) il nome del capitano Giangi, rispose: *Nel dì primo di ottobre giurai fedeltà al mio legittimo principe della repubblica*

di San Marino: *quel giuramento confermo, e così giuro*. Procedessi a Giuseppe Onofrj. Rispose che era San Marinese, e non voleva essere Romano, e così giurò. Girolamo Gozj richiesto essendo, voltosi al cardinale, gli disse primieramente: *Transeat a me calix iste*, poi protestò che non avrebbe mai fatto uno sfregio sul viso del santo protettore, e che sempre avrebbe gridato, *viva San Marino*, *viva la libertà*. Le quali parole furono ripetute dal diacono assistente, e quindi di mano in mano da molti, per modo che tutto il tempio ne echeggiava.

A tale contrasto e scena d'uomini che amavano il temperamento e gli ordini della loro cittadinanza, l'Alberoni, che di natura molto escandescente era, si lasciò trasportare a tanta furia, che non avendo rispetto nè a sè, nè al luogo, nè al suo decoro, nè alla dignità della Santa Sede, proruppe in espressioni così plebee, che il giardiniere di Piacenza, piuttosto che un antico ministro di Spagna, un principe della chiesa romana, un legato del papa, dinotavano. Tanto aveva egli la volontà forte, sdegnosa, dispotica ed irritantesi a qualunque impedimento! A così grave eccesso d'ira i preti si spaventarono, e terminarono precipitosamente ed alla rinfusa i divini uffici. Era nel tempio stesso un'affoltata, una confusione, un grido, che nè a religione si appartenevano, nè ad assemblea deliberante sulle gravissime faccende dello Stato si convenivano, nè sentimenti d'uomini contenti manifestavano. Alberoni guardava bieco i non giurati, e gli minacciava. Infine tra i soldati di fuori e lo sdegno del fiero cardinale dentro, i più giurarono, questi per timore, o piuttosto per terrore, quelli per prudenza, stimando che bisognasse lasciar trascorrere oltre quell'acqua furibonda per non farla allagar di troppo, se le si resistesse. Costoro speravano che, trapassata la piena, le acque tornerebbero al loro corso naturale.

L'usurpatore intanto, come se le voci patrie degli opponenti nulla valessero, e quelle dei vili e dei dissimulatori gli dessero legittimo fondamento, preso il possesso, nominò un governatore per tenere San Marino come provincia suddita della Santa Sede. Diede anche leggi a suo modo, con fare che il Consiglio sovrano divenisse Consiglio municipale, e che i partigiani di Roma vi avessero più favore pel maggior numero dei voti. Non potendo poscia frenare il proprio furore, e volendo spaventare con vestigi, che fermi fossero agli occhi delle generazioni, fece carcerare varie persone, e saccheggiare quattro o cinque case dei renitenti. Quelle lagrime e quelle ruine attestavano la violenza alberoniana, e dimo-

stravano ciò che sempre si è visto, e sempre, credo, ancora si vedrà, che chi ha meno ragione, più usa la forza.

In tanta desolazione dell'antica patria non si contennero i San Marinesi nel silenzio. Andarono con le loro suppliche ai piedi del pontefice. Rappresentarono, non essere proceduta la dedizione dalla libera volontà del popolo, ma parte dalle lusinghe, parte dalle minacce, in somma dalla prepotenza e violenza del cardinale legato; là essere lui andato non solo con soldati di soldo, ma ancora con sbirraglia usa a dar la caccia agli assassini; là aver fatto pigliare da questi sbirri i più meritevoli cittadini; là rovinato a furia le case dei più rispettabili magistrati; non esservi comparso come un rappresentante benigno di un pio signore, ma come se mandatario fosse di un principe alieno da ogni religione e da ogni civiltà; la forza aver loro conculcati e sottomessi, contro la forza protestare, e dalle volontà costrette alle volontà libere richiamarsi; venire supplicando alla Santa Sede, asilo dei buoni, rifugio degli oppressi; protettori antichi dell'umile e devota Repubblica essere i romani pontefici; proteggessero, aiutassero, sollevassero San Marino nel suo più gran bisogno, essi che il potevano, anzi da cui solo ed unicamente la consolazione e la rinstaurazione sua dipendeva e volevano riconoscere; non voler essi inorpellare, non ingannare; mandasse il Santo Padre a San Marino chi con diritta mente le cose esplorasse e riferissele; vedrebbe Clemente allora l'innocenza e la ragione da una parte, il torto e l'oppressione dall'altra; nè dubitare i miseri San Marinesi, che il pontefice, giusto e santo, non fosse per ritornargli in quella felicità e libertà, che era il più vital cibo ch'essi avessero, e per cui mantenere la sede di Roma si era sempre mostrata gelosa.

Il papa, fatto prudente dagli anni e dalla esperienza del mondo, inchinossi alle loro preghiere. A ciò ancora il cardinale segretario di Stato, ed il cardinal nipote con tutti i più accreditati cardinali (imperciocchè pietà e giustizia verso i San Marinesi, e forse ancora gelosia contro il prepotente Alberoni, il sacro collegio muovevano), il consigliarono. Pareva ad ognuno che l'impetuoso e turbolento legato, non solamente avesse fatto contro la umanità e la giustizia, ma che ancora fosse trascorso oltre gli ordini precisi contenuti nelle lettere scrittegli dal segretario di Stato, perciocchè nè ai confini si era fermato, nè con pacatezza aveva lasciato luogo alla libertà dei voti. Deputò Clemente per informarsi della verità dei fatti esposti, ed accertarsi della volontà dei San Marinesi, Enrico Enriquez, governatore di Macerata, per nazione da Napoli, per virtù e fama fra i primi, e che fu

poi cardinale. Gli comandò che andasse a San Marino, ricercassevi la verità, prendessevi i voti liberi, ed annullasse gli atti dell'Alberoni, quando gli trovasse contrari alla sua retta intenzione. Gli diede anche facoltà di fare ordinamenti, per cui si potesse conseguire il fine, che quel popolo libero, felice e contento vivesse. Sopratutto avesse cura ch' ei restasse tutelato dalle violenze e soperchierie di coloro che, senza essere principi, la vogliono fare da principi, ed osano rompere la egualità civile, principale fondamento di una repubblica libera.

Enriquez comparve sulla vetta del Titano: uomo buono andava a uomini buoni. Della sua presenza sommamente si rallegrarono. Scrutò gli atti, scrutò gli spiriti, udì la voce universalmente del popolo, udì gli ottimati, udì i magistrati; udì eziandio le sacre vergini, i religiosi claustrali, i sacerdoti, i parochi. Vide e trovò che in San Marino Ginevra non era; che là non erano tiranni nè tirannetti dispositori delle sacre e delle profane cose; che coloro ai quali piaceva la sovranità di Roma, erano pochi, gli amatori della libertà patria molti, benchè tutti amassero la paterna protezione della sede pontificia; che quella non era una repubblica feroce per sangue od aspra per costume, ma sì placida e buona, e dove il dissentire su qualche negozio pubblico non portava con sè i tumulti e le ribellioni; che la fantasia dell'Alberoni aveva creato a sè medesima per proprio inganno o per disegno per ispaventare altrui, mostri, che un occhio sano tosto saprà conoscere e sgomberare. Vide insomma e trovò che se la libertà già da più secoli era nata e cresciuta su quel monte, non era ancora, quantunque adulta fatta fosse, dal suo principio degenerata, nè ancora trascorsa in quei vizi distruggitori in cui dànno per l'ordinario le vecchie libertà. Vide e conchiuse che se là il patrocinio era buono, la sovranità riuscirebbe pessima, e che nissun più pietoso ufficio poteva fare la Santa Sede che quello di lasciar vivere in futuro quel popolo, come sino a quei dì aveva vissuto; a nissuno molesto essere; solo domandare di esser lasciato stare, anzi dimenticato da chi si compiace avvolgersi nelle romorose, cupide e travagliate società; amare i San Marinesi il silenzio, amare i loro santi e quieti secessi.

Così il retto e dabbene Enriquez riferì al papa. Clemente, il quale già si approssimava al termine della sua lunga vita, ebbe ancor tempo di ordinare che fossero cassi gli atti dell'Alberoni, e San Marino allo stato primiero risorgesse.

Alla pietosa deliberazione si pianse in San Marino dalla tenerezza, s'innalzarono voti e voci di gratitudine verso il possente Dio, che non invano mise nel cuore degli uomini

il desiderio della libertà, e verso il suo dolce vicario, che così benignamente aveva risguardato sopra un popolo innocente.

Ai cinque di febbraio del 1740 fu la Repubblica negli antichi suoi ordini riconstituita. L'anniversario commemorativo di così fausto giorno vi si celebra tuttavia, e si celebrerà, come pare, lungo tempo ancora, posciachè i conoscenti inni non cessarono nemmeno allora, quando una feroce tempesta scosse insino dalle fondamenta la fievole ed infelice Italia.

A' sei di febbraio, come se Dio l'avesse voluto chiamare a sè subito dopo un'opera così bella, morì Clemente. Gli successe, come già abbiamo raccontato, nella cattedra di San Pietro Benedetto XIV. Il nuovo pontefice non punì con altro l'Alberoni, che col torlo, per allontanarlo da San Marino, dalla legazione di Romagna, a quella di Bologna mandandolo.

Così finì il fatto di San Marino, celebre nelle storie d'Italia, in cui molto allora si parlò e tuttavia molto si parla degli sbirri del cardinale Alberoni. Ora lasciamo stare la modesta e cheta Repubblica, insino a che i ciarloni della fine del secolo decimottavo la sforzino a parlare.

LIBRO QUARANTESIMOTERZO

SOMMARIO

Muore l' imperatore Carlo VI; l'Europa va in fascio per generale guerra a cagione del retaggio austriaco. — Chi ne vuole un pezzo, chi un altro, e chi il vuole tutto; ragioni mêsse avanti da ciascun pretendente. — La Francia, la Spagna, la Baviera, la Prussia, la Sardegna, le Due Sicilie s'avventano contro Mariateresa, unica erede, e la cacciano dalla sua imperial sede di Vienna. — Grande moto, grande virtù dei valorosi Ungari in suo favore; la sua fortuna risorge; Carlo Emanuele di Sardegna, non solamente fa pace, ma alleanza con lei. — La Toscana vede sbarcare Spagnuoli; lo Stato ecclesiastico vede arrivar Napolitani andanti ai danni della regina perseguitata. — Nasce un gran viluppo di guerra sulle sponde del Po, del Panaro e della Secchia; lo Stato del duca di Modena ne va a pezzi. — I Francesi e Spagnuoli in Savoia, ed anch' essa ne va a pezzi. — Battaglia di Camposanto sul Panaro di successo dubbio. — Trattato di Vormazia tra l' Inghilterra, l'Austria e la Sardegna, per cui viene tolto il Finale alla repubblica di Genova, che a niun modo in queste brighe entrava. — Per quest' affronto la Repubblica s' allega coi Borboni contro l'Austria e la Sardegna. — Insolenze inglesi contro Genova. — Gli Austriaci si muovono al conquisto del regno di Napoli; il re Carlo si muove contro di loro, e quel che ne segue. — Guerra di Velletri. — Battaglie nel contado di Nizza e Genovesato tra i Piemontesi ed i Borbonici. — Questi vogliono invadere il Piemonte, e superano i monti al passo delle Barricate, quantunque il re di Sardegna vi avesse fatto propugnacoli fortissimi. — Come prendono il ben difeso Demonte. — Assediano con grandissima forza Cuneo, che con grandissima forza è difeso.— Battaglia della Madonna dell' Olmo. — Per la stagione sinistra, e per la valida resistenza della piazza, i Gallo-Ispani si levano da Cuneo, e ripassano i monti. — Lodi del re di Sardegna e del principe di Conti per aver bene governata la guerra, quello pei Piemontesi, questo pei Francesi e Spagnuoli.

Morto nel mese d'ottobre l'imperatore Carlo VI senza prole mascolina, stava il mondo in attenzione di quello che fosse

per succedere rispetto alla vasta eredità de' suoi Stati. Da una parte vegliava la prammatica sanzione che i principi avevano riconosciuto, ed alcuni anche guarentito, e per cui tutto il retaggio cadeva in Mariateresa, sua figliuola primogenita, sposata al duca Francesco di Lorena, gran duca di Toscana. Dall'altra non dormivano le ambizioni, si scorgeva voglia in tutti di andare ampliando signoria ed imperio, si mettevano avanti dritti ereditari, pretendendo ch' essi non potessero essere invalidati dalla prammatica. Chi sosteneva questa sentenza, allegava che la prammatica poteva bensì assicurare nella persona di Mariateresa la successione degli stati ereditari, contro i quali non militavano ragioni ereditarie più fondate e più forti delle sue, ma non già di quelli a cui con più perentorio diritto erano chiamati gli aventi ragione da altre principesse austriache. Così tra cavilli e cavilli si andavano preparando grandissime calamità per l'Europa. Bene aveva ragione Eugenio di Savoia, quando, a Carlo VI parlando, gli disse che ducentomila buoni soldati erano migliore guarentìa per la unità della successione, che tutte le prammatiche del mondo.

Adunque, non così tosto si divulgò la morte dell'imperatore, che varii pensieri e desidèri di novità sorsero nella mente dei principi. La Francia, da cui principalmente dipendeva la somma delle cose, fu la prima a scordarsi della prammatica, cui ella aveva riconosciuta, accettata e promesso di osservare, e di cui ella aveva ricevuto il prezzo nella possessione della Lorena. Ma un ponderoso, e, sto per dire, eterno pensiero in lei la muoveva in questa gravissima contingenza, contro il quale tutte le scritture e promesse non sarebbero valse; quest'era di acquistare una prominenza insuperabile in Europa per la divisione degli Stati dell'Austria, sola potenza che, se intiera si conservasse, era in grado di contrastargliela. Le pareva che, per arrivare a quest'importantissimo fine, a niun trattato si dovesse aver riguardo; e poichè la provvidenza aveva aperto l' occasione del desiderato smembramento, il non usarla e l' osservar la fede stimava consiglio più stolto che onesto. Nè non operava anche in lei l' antica cupidigia di rivendicarsi qualche parte dello Stato di Milano, già tante volte calpestato e combattuto. Queste considerazioni, e la pressa che faceva la partita soldatesca, che niuna cosa maggiormente desiderava che la guerra, ed era particolarmente infiammata dal conte di Bellisle, che fu poi maresciallo, vinsero nell'ottuagenario Fleury la sua inclinazione pacifica, per modo che fu dei primi a muoversi, perchè si mettesse in pezzi l'eredità di Carlo VI. Pretendeva la Francia all'alto disegno intenzioni disinteressate; che nulla

agognava, che nulla voleva per se, che solamente si era posto nell'animo di sostenere coloro a cui spettavano su certe parti dell' eredità ragioni meglio confermate di quelle della gran duchessa di Toscanà (così la chiamavano innanzi che regina di Boemia e d'Ungheria l'intitolassero).

Carlo, elettore di Baviera, innalzò subito l'animo a grandi speranze. Metteva avanti diritti ereditari. Oltre le ragioni che spettavano a Marianna, sua moglie, sorella secondogenita di Mariateresa, riandava antichi titoli per sè medesimo, per cui intendeva di essere successore legittimo dei regni di Boemia e d'Ungheria. Allegava il testamento di Ferdinando d'Austria, che aveva sposato la sua figliuola primogenita ad Alberto V, suo antenato; testamento per cui Ferdinando aveva statuito che, venendo a mancare la prole virile nella sua casa, la Boemia e l'Ungheria si devolvessero ai discendenti nati dal suddetto matrimonio. Nè punto s'arrestava alla rinunzia fatta da lui e dalla sua moglie Marianna alla successione in favore della prammatica; perocchè veniva in sul dire ch'essa rinunzia non poteva punto indebolire le ragioni ereditarie che su quelle parti della monarchia a lui ed a Marianna spettavano.

Venne poscia in campo il re Filippo di Spagna, che protestò contro l'esecuzione della prammatica, primamente per una ragione anzi frivola che no, e fu ch'ei voleva restar solo gran maestro dell'ordine del Vello d'oro, e non permettere che un altro sovrano se ne fregiasse; secondamente, perchè diceva che tutti gli Stati della casa d'Austria erano suoi, e che tutti gli voleva avere, attesochè egli gli doveva redare, come erede della figliuola dell' imperatore Massimiliano II, sposata a Filippo II, re di Spagna da cui egli per le femmine discendeva. Sua particolar mira era di rivendicare in sua potestà Parma e Piacenza, patrimonio avito della regina Elisabetta, sua moglie, e di cui voleva investire don Filippo suo figliuolo terzogenito.

Federico di Prussia veniva avanti dicendo che la Silesia era sua, e che la voleva, e che nissuna prammatica il terrebbe dal prendersela. Protestava ciò non ostante che, purchè la Silesia avesse, avrebbe nel resto osservata la prammatica, anzi in ciò offerse amicizia e lega alla gran duchessa di Toscana; offerta ch'ella ricusò, perchè il re mosse improvvicamente arme ed armati, già era corso contro la Silesia, e se l'aveva presa: girasse poi il mondo come volesse, e dicessero i principi e gli uomini ciò che si volessero.

Augusto III di Sassonia, re di Polonia, chiamava a sè il retaggio austriaco pel titolo di sua moglie, figliuola primogenita dell'imperatore Giuseppe.

Il re di Sardegna se ne stava cauto ad osservare. Varii pensieri gli andavano per la mente, cui penetrativo e circospetto com'era, maturava. Gli piaceva avere il Milanese, se venissero a segregarsi i regni austriaci, e di quella imminente rovina avrebbe voluto profittarsi. Pretendeva ragioni sullo Stato di Milano, come discendente da Caterina d'Austria, figliuola di Filippo II, re di Spagna. Ma da un' altra parte lo travagliava il timore che se l'Austria cadesse, e la sua potenza in Europa si riducesse al nulla, egli, non avendo più appoggio alcuno, si troverebbe intieramente in balìa della Francia, anzi della casa di Borbone, che già nell'Italia possedeva il regno di Napoli. L'antico stile della sua casa di stare osservando la bilancia tra Austria e Francia per farla ir giù da un lato, non si sarebbe più potuta usare; perciocchè più bilancia non vi sarebbe stata. Per disposizione d'animo inclinava piuttosto verso l'erede di Carlo, che verso la Francia, siccome quello che nutriva qualche acerbità contro di lei, così per la alterigia con cui ne era stato trattato nella guerra precedente; quantunque alleato fosse, come perchè per colpa della medesima non aveva conseguito quei premii della vittoria che gli erano stati promessi, e che pure aveva meritati. Tuttavia considerato che già il re di Prussia aveva invaso la Silesia, e non ignorando che la Francia si era già collegata colla Baviera, ed i Francesi già marciavano verso l'Alemagna per unirsi ai Bavari contro l'Austria, e specialmente contro il reame di Boemia, vedendo imperciò lo stato di Mariateresa già rovinato in parte, prossimo a rovinare nell'altra, fece risoluzione, per non restare del tutto preda del vincitore e partecipare nelle spoglie austriache, di unirsi ai principi che chiamavano a perdizione Mariateresa. Prestò adunque orecchio ad un trattato che fu concluso ai diciotto di maggio del presente anno 1741, per cui, smembrata la monarchia austriaca, la bassa Silesia colla città di Neiss e la contea di Glatz restavano assegnate al re di Prussia, l'alta Silesia e la Moravia al re di Polonia, la Boemia, il Tirolo e l'Austria superiore all'elettore di Baviera. Quanto all' Italia ed alla Lombardia, dovevano spartirsi tra la casa di Borbone e quella di Savoia. Così tra testamenti, matrimoni, fedi di battesimi, rimote e trasversali parentele bene acconce in belli alberi genealogici, i principi d'Europa rinegavano ciò che avevano consentito, e preparavano ai popoli una tragedia piena di distruzione e di sangue. Questa fu una delle maggiori cavillazioni tendenti a mancamento di fede ed a spoglio, che si leggano nelle storie.

La Repubblica d'Olanda e il re d'Inghilterra pel suo elettorato d'Hannover dichiararono la neutralità.

Intanto Mariateresa, in virtù della prammatica, era stata

in Vienna con pubblica solennità chiamata regina d' Ungherìa e di Boemia, arciduchessa d'Austria, e sovrana di tutti gli Stati che per titolo ereditario s'erano appartenuti all'imperatore suo padre. Poi, condottasi a Presburgo nel mese di giugno del 1741, vi fu gridata con grandissimo calore, così dai magnati, come dal popolo, regina d'Ungherìa. La sua gioventù, la bellezza, le dolci ed affettuose maniere, giunte al sangue dell'antico signore che per le sue vene andava, legarono così fattamente i cuori della nazione, che non mai regina fu più amata da nissun popolo, e forse nemmeno altretanto, come questa fu dagli Ungari, valenti in pace, valorosi in guerra.

In questo mentre la guerra che già per l'armi del re di Prussia risuonava alle spalle dell'Austria, cominciava anche a farsi sentire da fronte; imperciocchè la Francia aveva mandato trentamila soldati sotto titolo d'ausiliari all'elettore di Baviera, cui aveva chiamato generalissimo delle armi confederate in quella parte. Era sua intenzione che la dignità di imperatore in quest'elettore si tramandasse. I confederati prosperamente esercitarono la guerra. Già Passavia, Linza, Ems e Steyer gli avevano ricevuti, e già Vienna stava dubitando se, da austriaca, bavara non diventasse.

Veramente, secondo le probabilità della guerra, quella capitale città sarebbe venuta in potere della lega, se l'elettore, come ardentemente desiderava, ci si fosse accostato. Ma pervennero in quel punto ordini di Francia, per cui restava ingiunto che, voltandosi a stanca ed il Danubio varcando, andasse a ferire nella Boemia. Sembrava a Fleury che la conquista di Vienna avrebbe troppo innalzato il nome e la potenza dell'elettore, cui la Francia voleva bene far grande, ma non tanto che potesse un giorno darle ombra, e mettersi in luogo dell'Austria, ridotta, come pareva, alle ore estreme. Messa adunque dall'un de' lati l'impresa di Vienna, presero il viaggio verso la Boemia, vi conquistarono parecchie terre di minore importanza, finalmente s'impadronirono per assalto di Praga, capitale del regno. Nell'istesso tempo il re di Prussia, entrato nella Moravia, già si era impossessato di Olmutz. Convocata la dieta Germanica in Francoforte, gli elettori, alcuni per amore, la maggior parte per timore, elessero Carlo Alberto, elettore di Baviera, quello stesso che generalissimo di Francia essendo, turbava allora l'Alemagna, imperatore, e come tale il salutarono sotto il nome di Carlo VII. Fortuna al colmo, ma vicina al precipizio.

Mariateresa, cacciata dalla sua Vienna pel romore delle armi bavare e francesi, tra i suoi forti e generosi Ungari si era ritirata: era giunta a Presburgo. Le onde del Danubio che ad ora ad ora menavano armi ed arnesi patrii e forestieri,

l'avvertivano che l'antico patrimonio era stampato dai vestigi di gente nemica. Chiamò la dieta, vennevi portando in grembo il suo figliuolo ancor bambino, che fu poi l'imperatore Giuseppe di tanta gloriosa memoria, s'atteggiò in grazia e dignità, parlò latinamente, disse: vedessero i mancatori di fede, tirati dalla cupidigia delle spoglie austriache, venire contro una donna ed un fanciullo; ma Dio esservi protettore degli innocenti, punitore degli spergiuri; esservi gli Ungari fedeli, cui la perfidia sdegna, cui la sventura muove, cui il valore inspira. *Questi è mio figlio, ed ecco che è vostro: adottatelo, difendetelo; crescerà amandovi, e difenderavvi un giorno come ora voi lo difenderete.*

Taciturni, rispettosi ed ansii l'ascoltarono. Poi, come ebbe posto fine al suo discorso proruppero in lagrime, proruppero in plausi, proruppero in segni di fortissima volontà per salvarla. Toccavano il figliuolo, s'inchinavano alla madre, un incredibile entusiasmo gli possedea; nè mai più santo fervore di questo fra le commosse nazioni si manifestò. Fecero allora in latina favella quel famoso giuramento, che fia eterno nelle storie e nel cuore di chi ben sente ed ama: *Moriamur pro rege nostro Maria Teresia.* Nè fu vano il giurare: tutta la nazione ungara in arme levossi; chi era soldato brandiva le armi, minacciando i principi spergiuri; chi non era, sdegnosamente le prendeva; ed armi e munizioni e vettovaglie e cavalli in ogni parte si apprestavano: campo di generosi guerrieri era divenuta l'Ungheria tutta. Gli Ungari provarono che non ancora era spenta fra le moderne nazioni la virtù. Ed io, che l'esemplare fatto raccontando, bagno di lagrime di tenerezza queste carte che io vergo, nè mai leggere senza le medesime lacrime il posso, meco stesso mi rallegro, che forse indegno non mi sia di adattare l'umile mio stile a così alto soggetto.

Di popolo in popolo corse l'animo guerriero. La maggior parte delle altre province austriache il medesimo fervore dimostrarono. Risorgevano le sorti di Mariateresa, quando più parevano oppresse. Kevenhuller, generale de' suoi eserciti, uscito da Vienna, prostrava i Francesi nell'Austria superiore, e difilato correndo co' suoi soldati leggieri, la Baviera inondò, prese Monaco, ed il paese tutto, per far vendetta della sua regina offesa, crudelissimamente straziò. Nè con minore prosperità per l'Austria procedevano le operazioni militari in Boemia ed in Moravia; i collegati ristretti e bloccati in Praga, il re di Prussia ritiratosi dalla Moravia. Federigo anzi per conforto dell'Inghilterra si pacificò con Mariateresa, ma non per durare.

Carlo Emanuele di Sardegna, vedendo come la fortuna della

regina prendeva vigore, tornò nella primiera sua inclinazione di unirsi con esso lei, posciachè, per le contingenze dei tempi, gli era vietato di conservarsi in neutralità. Considerò come l'Austria risorgente prestasse un fermo appoggio, e come, se di nuovo ella fosse ridotta agli estremi casi, ei sarebbe piuttosto servo dei Borboni, che sovrano libero e indipendente. Di ciò aveva tanto maggior sospetto, quanto che non gli era nascosto che in Barcellona ed altri porti di Spagna, grandi apparati si erano fatti di navi, d'uomini e d'armi, e che tutto quel nembo era per iscoccare sull'Italia ad esecuzione dei comuni disegni delle due case di Borbone. Medesimamente nel reame di Napoli si facevano soldati, e non era dubbio che fossero mandati ad importanti imprese nell'Italia superiore. Sapeva che le armi spagnuole e napolitane minacciavano la Toscana, Parma e Piacenza, e forse anche lo Stato di Milano, di cui qualche parte gli si veniva promettendo dalla regina Mariateresa, se egli in così gran bisogno il suo aiuto le prestasse. Il papa era per dar il passo ai Napolitani, il duca di Modena pronto a collegarsi con gli Spagnuoli. Pareva che nulla potesse ostare che i confederati di tutta la Lombardia Austriaca non s'impadronissero. La quale cosa tanto più facilmente doveva accadere, quanto che la regina aveva richiamato dalle sue provincie d'Italia la maggior parte dei presidii, per soccorrere alle cose sue in Germania. S'aggiunsero i conforti del re d'Inghilterra, cui molte ragioni muovevano contro la Francia e la Spagna, e veramente già la guerra apprestava, ancorchè avesse ottenuto la neutralità del Hannover. La mutazione del ministro pacifico Walpole nel ministro guerreggevole Carteret, l'amore che tutta la nazione dimostrava inverso Mariateresa, il solito desiderio degl'Inglesi di correre all'armi contro i Francesi, la protezione che la Francia dava allo Stuardo, e la sembianza ch'ella aveva di volersene servire per turbare le cose d'Inghilterra, e sopratutto la non mai spenta brama di abbassare la potenza dei Borboni o col rovinare le loro armate, o col prendersi le loro colonie, finalmente, l'indole stessa del re Giorgio vaga di battaglie, lo avevano spinto a deliberazioni ostili contro i persecutori della regina d'Ungheria. Adunque, siccome al sostegno della guerra d'Italia nissun altro miglior puntello si poteva trovare che le forze del re di Sardegna, il re Giorgio ne l'aveva richiesto, promettendo sussidii di danaro per lui, di soldati per la regina.

Le circostanze dell' Europa, le esortazioni dell' Inghilterra, e le offerte dell' Austria mossero del tutto l' animo di Carlo Emanuele alla guerra contro chi egli stimava troppo più potente che alla sua libertà si convenisse, quando da grandi,

siccome già erano, grandissimi in Italia e suoi vicini diventassero. Così mise in non cale i pensieri dei primi patti. Il primo di febbraio del 1742 l'Austria e la Sardegna, pel mezzo del conte di Schulembourg e del marchese d'Ormea, s'accordarono coi seguenti termini: che unirebbero le loro forze per vietare agli Spagnuoli l'ingresso nei ducati di Milano, e di Parma e Piacenza; che a questo fine le soldatesche del re Carlo sarebbero ricevute nei luoghi forti della Lombardia e del Parmigiano, con ciò però che il re si astenesse da qualunque atto di sovranità; che quanto alle ragioni delle due parti del Milanese, elle si terrebbero in silenzio sin tanto che l'accordo durasse, e si discuterebbero poi quando, cessati i romori di guerra, tempi più tranquilli avrebbero dato comodità di negoziare con animo più riposato; che fosse in facoltà del re di ritirarsi dall'accordo, e pigliare altro partito, quando necessario lo stimasse, con obbligo però di farne parte nel termine di due mesi alla regina ed ai suoi generali. Per ciò che poscia il tempo andò disvelando, ei par certo che si accordò secretamente per promessa, se non per un capitolo espresso in questo trattato, una clausula che fu poi annessa pubblicamente in un trattato posteriore, che la regina cederebbe al re le sue ragioni sul marchesato del Finale.

Addì due di novembre del presente anno, l'apparecchio di Spagna era partito da Barcellona ed altri porti della Catalogna per far passaggio in Italia. Un primo stuolo che portava seimila fanti e seicento cavalli, afferrò a Orbitello, a Portolongone ed a Santo Stefano, presidii di Toscana appartenenti al regno di Napoli. Nè mettendo tempo in mezzo il generale Gages, che questa parte delle genti guidava, le condusse a Pesaro nel ducato d'Urbino. Quivi erano per aspettare il duca di Castropignano, generale del re Carlo di Napoli, che, per lo Stato ecclesiastico passando, e conducendo quindicimila soldati, doveva venire ad accompagnarsi con lui. Una nuova conserva di Spagnuoli, dopo di essere stata travagliata da una grande fortuna di mare, arrivò al porto della Spezia, e vi sbarcò sedicimila soldati, i quali presero tosto il viaggio per la Toscana, comportandolo per forza il governo del gran duca, marito di Mariateresa, sotto colore di neutralità. Pervennero nel Bolognese, indi si piegarono verso Rimini, dove Gages e Castropignano già erano arrivati con le loro schiere. Il marchese di Montemar, famoso in guerra per la conquista delle Due Sicilie, e per aver preso Urano in Africa, si recò, a nome del re, in mano la capitananza di tutte queste genti. Quanto egli aveva mostrato prestezza di capitano ardito nelle precedenti fazioni di guer-

ra per cui aveva conquistato Napoli e Palermo, tanto si fece ora vedere lento e riguardoso sui campi, dove insisteva presentemente. Qual ne fosse la cagione, o che delle intenzioni del generale napolitano non si fidasse, o che volesse aspettare novelle d'oltre Alpi, dove don Filippo aveva disegno di arrivare con genti spagnuole per invadere la Savoia, certo è bene che il suo indugiare fu cagione che perdè molte favorevoli occasioni di vincere, trovandosi massimamente con un esercito fiorito e più numeroso di quello che gli stava a fronte.

Il re di Sardegna, accordatosi con la regina, era uscito alla campagna con diciottomila uomini, e passato parola al conte di Traun, governatore di Milano, che ne aveva undicimila, si era trasferito col grosso dell'esercito a Piacenza, mentre Traun aveva mandato le sue genti alle stanze di Coreggio. Francesco d'Este, duca di Modena, maltrattato dal conte di Traun con indignità tale, che sarebbe stata anche disdicevole verso un suddito, non che verso un principe, pendeva in favore della Francia, quantunque amasse meglio starsene indifferente fra le due parti, senza venire ad ostilità contro alcuna di esse. Ma questa sua volontà, non solamente trovava intoppo nella solita natura della guerra che stritola i deboli, e non gli lascia star neutrali, ma ancora nella intenzione formale dell' Austria e della Sardegna, le quali non ignoravano come egli verso la Francia coll'animo inclinasse. Sperava tutela dai vicini Spagnuoli, alleati di Francia, e gli pregava che lo preservassero dalle calamità imminenti. Ma Montemar se ne passava il tempo nel suo campo o dormendo, o di suoni e di canti dilettandosi, nè faceva alcuna vista di voler correre in aiuto del pericolante Modenese. V'è chi sospetta che Montemar avesse animo deliberato di non soccorrerlo, perchè sapeva ch' egli trattava con la Francia per essere chiamato generalissimo delle armi confederate in Italia, con pregiudizio del generalato di cui egli medesimo era investito. Quale di questo sia la verità, si vede che il principe estense stava in tale infelice condizione, che il nemico il voleva rovinare, e l'amico nol volea aiutare.

Mentre le armi nemiche erano in procinto di cozzare le une contro le altre sulle rive del Tanaro e del Po, i principi che le muovevano, s' industriavano, ciascuno, di tirare il senato veneziano dalla sua, sapendo che, dovendosi maneggiare la guerra sui suoi confini, la sua cooperazione sarebbe riuscita di grandissima importanza. Il primo a dire a Venezia parole di allettamento fu l' ambasciatore spagnuolo Marri. Domandava al senato alleanza e dodicimila soldati,

coi quali e co' suoi non dubitava di conquistare facilmente il Milanese e far tornare vani i disegni del re di Sardegna. Offeriva per compenso a Venezia la città di Mantova ed i territori confinanti colla Repubblica, i quali a sforzo comune si conquisterebbono. Ma la Repubblica, non volendo entrare in un mare di tanto pericolo con pendere più da una parte che dall'altra, rispose con amichevoli parole, che desiderava la grandezza della Spagna, e le tornassero in pro i suoi disegni intorno alla esaltazione di don Filippo, ma che non poteva venire a dimostrazioni positive, stante che ella volea conservarsi amica di tutti siccome era amica di pace.

Non meno calorosi erano gli eccitamenti della regina di Ungheria e del re di Sardegna, affinchè il senato dalla loro parte si piegasse. Ragionavano, quanto pericolosa cosa fosse per la comune libertà, e specialmente per Venezia, se un nuovo principe borbonico si annidasse in Italia. Esibivano vantaggi e dilatazioni di Stato, amicizia perpetua e colleganza sincera in tutti i casi avvenire, se Venezia in tanto bisogno alla casa d'Austria soccorresse. E siccome il trattato fatto tra l'Austria e la Sardegna era, non definitivo, ma solamente per modo di provvisione, il che dava incerto appoggio a chi si volesse unir con loro, così offerivano di dargli assetto irrevocabile, se Venezia con volontà propizia alle loro dimande s' inclinasse. Con maggiore spezialità e forza instava il re di Sardegna, lasciandosi intendere coll' ambasciatore veneziano a Torino, Marco Foscarini, confidare che finalmente la Repubblica si sarebbe mossa a tutela della libertà d' Italia; non poter credersi che questa preziosa libertà fosse posta in sicuro, allor che le di lei più nobili parti fossero signoreggiate da potenze straniere; niun mezzo più forte, nissun più salutare consiglio esservi per conseguir quel gran fine che la sincera e costante unione de'suoi principi naturali; essere lui pronto a promuovere un così alto disegno con fare agli altri scudo col proprio petto, e guidare egli medesimo le sue valorose milizie alle salutifere battaglie; non la regina sola essere per aiutare con le sue forze un così santo proposito, ma altri principi ancora avervi a concorrere, siccome quelli a cui pesava l' orgoglio dei Borboni, e del loro ingrandimento in Italia erano sospettosi ed ansii.

Il senato, che in tanto turbine di cose ed incertezza del futuro si era messo al fermo di non impegnarsi di parola con nissuno per conservare la sua libertà e starsene stabilmente attaccato alla sua neutralità, rispose, lodare lui la generosità del re e della regina; ringraziargli dell' aver essi a cura la libertà d'Italia; desiderare prospera fortuna al loro

pio intento, ma essere la Repubblica amica di tutti, nè voler dirizzare la punta delle sue armi contro chi a modo nissuno l'aveva offesa; vôlti essere tutti i suoi pensieri alla salute e felicità dei popoli soggetti, alla quale nissuna cosa meglio conduceva, che la pace; ringraziargli delle graziose offerte, ma nè maggior grandezza Venezia desiderare, nè maggiore della già acquistata ambire; sperare che nella sua rettitudine l'Austria non sarebbe per provocare a danni altrui (imperciocchè questa minaccia la regina aveva fatta, se Venezia alle sue voglie non si accomodasse) i ladroni di Signa.

Conclusi a questo modo i negozi con gli ambasciatori dei re, il senato rivolse la sua attenzione a dar fermezza alle cose della terraferma, per distornare la tempesta che già da vicino romoreggiava. Vi mandò per provveditor generale Angelo Emo con comando di rivedere le piazze, disporre i presidii, acconciare le armi, aver cura delle vettovaglie. Incamminava intanto a quella vôlta nuove armi e nuovi armati. Così Venezia si andava contro i futuri casi provvedendo.

Mentre Montemar impigriva ne' suoi alloggiamenti, e non si destava nè per rispetto dell'onore spagnuolo nè pel pericolo del duca di Modena, il re di Sardegna si era fatto avanti, e di già Modena insultava. Vennesi a parlamento, ed anche a qualche sospensione d'armi tra il re e il duca; ma i colloqui e la tregua furono ugualmente vani, perchè il duca, ingannato dalla speranza che gli Spagnuoli non lascerebbono il suo Stato in balìa del nemico, si era ritirato, senza aver fatto alcun patto, sulle terre dei Veneziani. Carlo Emanuele allora venne sulla guerra, la città di Modena di queto gli si arrese, la cittadella per forza, e via seguendo, prese ancora la Mirandola. Il generale spagnuolo vedeva fumare, per gl' incendi suscitati dai nemici di Spagna, gli Stati di un principe amico, e non che si muovesse per rivendicargli o guarentirvi ciò che forse ancora fosse rimasto intiero, cominciò ad indietreggiare. Passò per Ferrara, poi per Ravenna, poi per Rimini, sempre seguitato dai soldati più spediti d'Austria e Piemonte, nè fece fine ai suoi passi retrogradi, se non quando giunse a Foligno, maravigliando ognuno come e quanto il vincitore di Bitonto fosse divenuto dissimile da se medesimo. Il re di Sardegna già era giunto a Bologna per correr dietro al fuggente nemico; ma quando il vide così dilungato per lo Stato ecclesiastico, il lasciò stare, permettendogli che smaltisse pure a posta sua a Foligno la sua vergogna. Fremeano gli Spagnuoli ed i Napolitani dell' infingardaggine del loro capitano, gli animi loro si infiacchivano. Chi per malattia languiva, chi per disperazione

si rendeva fuggitivo, e per restringere la cosa in poche parole, quell'esercito testè così fiorito e promettente, si andava così fattamente dileguando, che non valeva più nè per la patria, nè per gli amici.

La fortuna di Francia e di Spagna pareva del tutto depressa in Italia, quando il re Filippo mandò per iscambio al Montemar il conte di Gages, capitano prudente e pratico, nè capace di lasciarsi intorpidire fra l'ozio ed i piaceri in tempo di guerra. Ma ciò non bastava per far levare Carlo Emanuele dalle viscere del Modenese e del Parmigiano, quando un nembo che si avvicinava da un'altra parte, lo sforzò pure a pensare più ai casi suoi, che a quelli d'altrui. L'infante don Filippo, a cui la regina Elisabetta voleva procurare, costasse pure quel che costasse, uno Stato in Italia, era partito dalla Spagna con trentamila soldati, e traversata la Francia, aveva vôlto i passi verso la Savoia, intendendo ad impadronirsi di quella provincia, e poscia a varcare le Alpi per mettere a rovina lo Stato del re di Sardegna, e tentare, congiuntosi con Montemar, il Milanese. Ma Montemar, in luogo di venire sulle sponde del Ticino, se n'era ito su quelle del Tevere, e questa parte del disegno andò vôta. Ma la Savoia pericolava. Il re, che aveva presentite queste cose, aveva fortificato i siti delle Alpi di più facile passo; ma quanto alla Savoia, poca speranza nutriva di poterla preservare. Sul principio di settembre don Filippo, partitosi dal Delfinato, dove aveva raunate le sue genti, rivolse il cammino verso l'antico patrimonio della casa, custode delle frontiere tra Francia ed Italia. Trovandovi deboli provvisioni, invase la bassa Savoia, poi verso l'alta incamminandosi, andò in Moriena ed in Tarantasia, insino alle falde del Moncenisio e del piccolo San Bernardo distendendosi.

Come prima il re dal fondo della Romagna intese la ruina della Savoia, lasciati tre reggimenti di cavalleria e sette battaglioni di fanti al generale austriaco, a presti passi si condusse con le altre forze in Piemonte, con intenzione di correre al riscatto dell'invasa provincia. Calossi dal Moncenisio, calossi dal San Bernardo, e tanta fu la sua destrezza ed anco la fortuna, che gli Spagnuoli furono risospinti sino a Monmeliano, e finalmente ancora sino a Barraux. L'Arco e l'Isero non udivano più il parlare spagnuolo. Ma non durò. I consigli di don Filippo essendo indirizzati da un nuovo generale, il marchese di Lasminas invece del conte di Glimes, stato richiamato, gli Spagnuoli rivoltarono la fronte là dove avevano voltato le spalle, e di nuovo occupata la Savoia, rincacciarono i Piemontesi sino alle montagne donde sorgono i due mentovati fiumi.

Il facile conquisto, il facile cacciamento ed il facile riconquisto della Savoia, pruovano che in quella condizione di cose il re fu mosso a quell'impresa piuttosto da una pia intenzione verso gli antichi sudditi, che a buon pensiero di guerra. Ma il pietoso desiderio portò con sè un effetto contrario; perchè non solamente egli fu rincacciato sino alla cima dell'Alpi, ma ancora gli Spagnuoli conquassarono con rapine ed oltraggi infiniti l'infelice provincia, la prima volta crudelmente, la seconda crudelissimamente, per far portare la pena ai Savoiardi dell'allegrezza mostrata nel rivedere le insegne dell'antico signore, e dei sovvenimenti datigli con ogni diligenza. Non però andarono i Savoiardi esenti dai malefizi di soldati patrii, poichè ancor essi calpestarono e guastarono senza pietà il suolo già così barbaramente pesto e guasto. Tale frutto produsse l'andare e venire in Savoia dei soldati di Spagna e di Sardegna. Gli uomini chiamavano quei movimenti maestrìa di guerra, belle evoluzioni militari, mirabile scienza di capitani grandi. So ben io che ne pensassero i Savoiardi rotti, poveri e sanguinosi, di queste strategìe. In somma la spedizione di Carlo Emanuele in Savoia fu molto infortunata.

Quando l'inverno fece tacer le armi, la Spagna tentò il re di Sardegna con le solite lusinghe del Milanese; la Francia la secondava, perchè già aveva compreso nell'animo di unire le sue forze a quelle degli Spagnuoli in Italia, e di far guerra a Carlo Emanuele, se alle intenzioni delle due potenze non si uniformasse. Non ignorava che l'unione di lui era adesso, come sempre, il più saldo fondamento della guerra italiana. Ma Carlo non si lasciò allettare, per quell'eterna ragione che se l'Austria perisse, egli sarebbe servo di Francia.

Pervenuta agli Spagnuoli la notizia che il re di Sardegna si era vôlto colla maggior parte delle sue forze verso il Piemonte e la Savoia, ritornarono sui campi che poco innanzi avevano abbandonato, e già si erano sino a Rimini condotti. Gages alla stagione nuova gli guidava. Il re di Spagna, che voleva che Gages, salendo verso la parte superiore dell'Italia, coadiuvasse all'impresa di don Filippo, gli mandò comandando risolutamente che andasse avanti, cercasse il nemico, e dovunque il trovasse, il combattesse. Non piaceva al cauto capitano il partito preso nella lontana sede di Madrid; perciocchè i suoi soldati erano, parte scoraggiati dalla freddezza delle operazioni, parte scemi dalle malattie e dalle diserzioni. Prevedeva che, se vinto fosse, le cose di Spagna sarebbero spacciate in Italia. Rimostrò in corte. Gli venne risposta: o combattesse egli, o lasciasse combattere un altro.

La cosa si ridusse sulle sponde del Panaro; gli Spagnuoli sulla destra, gli Austriaci e Piemontesi sulla sinistra, la cavalleria d'ambe le parti nei paesi più agili verso il Po, la fanteria sopra. Gages e Macdonal reggevano i primi, quegli sotto dov'erano i cavalli, questo sopra. Fra i confederati, Traun governava gli Austriaci sotto, il conte d'Aspremont i Piemontesi sopra. Gages passò il Panaro su due ponti e venne ad alloggiarsi a Camposanto agli otto di Febbraio, risoluto al combattere. Gli alleati si fecero avanti, e l'urtarono: seguitonne una battaglia ferocissima. Gli Spagnuoli vinsero i Tedeschi là dov'era Traun, e la medesima fortuna seguitando, già vincevano i Piemontesi, che perdettero, ritirandosi, il generale d'Aspremont, ferito mortalmente di palla. Le sorti parevano disperate per gli alleati, quando il barone di Leutron, che la seconda schiera dei Piemontesi comandava, fattosi avanti, si serrò sugli Spagnuoli con tanta forza, che prima l'impeto loro arrestò, poi gli costrinse a rinculare. Si fece notte intanto. Leutron, che aveva sollevato la fortuna cadente della sua parte, fu cagione che la vittoria non fu per gli Spagnuoli ma non fu nemmeno per nissuno. Gli Spagnuoli andarono a Bologna, dove si fermarono; i collegati restarono sul Panaro, e niun seguito d'importanza ebbe la sanguinosa battaglia, dove morirono tra l'una parte e l'altra più di seimila combattenti. Carnificina inutile: anche questa fu una bella strategìa. Pure si cantarono i soliti inni a Vienna ed a Madrid per ringraziare Iddio, non so di che, se non fu della strage di tanta brava gente.

Narrasi tra i fatti onorevoli succeduti in questa battaglia, che di Camposanto fu nominata, che Ferdinando della Torre, generale di cavalleria spagnuola, vide cadere morto di ferita nel petto un suo figliuolo, che al suo fianco combatteva, la quale cosa scortasi da un soldato, si precipitò di sella per soccorrere al ferito; ma il padre, *Va*, disse in atto minaccioso al soldato, *va, tu servi il re, va, lascia e combatti*. In memoria dell'atto generoso, il re Filippo creò della Torre marchese di Camposanto.

Le due parti infievolite non tentarono più cosa di momento, se non che gli Spagnuoli, sempre retrocedendo, si condussero sulle frontiere del regno di Napoli. Si accalorarono maggiormente le imprese d'armi sulla sommità delle Alpi.

Carlo Emanuele incitato dall'Inghilterra si era stretto viepiù coll'Austria. Addì tredici di settembre del 1743 venne stipulato in Vormazia un trattato d'alleanza tra l'Austria pel conte di Vasner, l'Inghilterra per lord Carteret, e la Sardegna pel cavaliere Osorio, colle seguenti condizioni:

Che il re di Sardegna riconoscerebbe l'ordine di successione stabilito nella casa d'Austria per la prammatica sanzione, e cederebbe in favore della regina d'Ungheria tutte le sue ragioni sul Milanese obbligandosi a difendere la Lombardia con quarantacinque mila soldati;

Che la regina unirebbe a queste forze sarde trentamila soldati suoi, e cederebbe in perpetuo alla casa di Savoia lo aito Novarese, l'Oltrepo, Piacenza, con parte del Piacentino sulla sinistra della Nura;

Che essa regina cederebbe al re sardo tutte le sue ragioni sul marchesato del Finale, per modo che esso restasse incorporato agli altri Stati del re:

Che l'Inghilterra sarebbe tenuta di far correre il Mediterraneo dalle sue flotte in aiuto delle imprese d'armi del re e della regina;

Ancora, ch'ella pagherebbe al re, durante la guerra, un sussidio annuo di quattro milioni di lire piemontesi.

Per questa guisa il trattato del primo di febbraio del 1741, che era stato fatto solamente per modo di provvisione, fu cambiato in una convenzione che statuiva definitivamente.

Non così tosto pervennero in Francia le novelle del trattato di Vormazia, che il re, sdegnato con la Sardegna, concluse per mezzo di Amelot, suo ministro degli affari esteri, con la Spagna, rappresentata dal principe di Campoflorido, ministro plenipotenziario del re Filippo a Parigi, un trattato d'alleanza difensiva ed offensiva. Poscia ai trenta di settembre intimò formalmente la guerra alla Sardegna. Dall'altra parte Carlo Emanuele la dichiarò, eziandio con tutte le forme, al re Luigi.

Primo pensiero del re di Francia fu di aiutare con efficacia i disegni del re Filippo sopra l'Italia, senza però mettere in non cale i propri su di qualche parte degli Stati del re Carlo Emanuele. Per la qual cosa egli aggiunse un buon nervo di Francesi, affinchè coi soldati di don Filippo cooperassero a farsi via per le Alpi nel cuore del Piemonte. Lasminas governava, sotto don Filippo, gli Spagnuoli, de Marcieux i Francesi. I luoghi dove intendevano di ferire, erano i passi che dalla valle di Queiras aprono l'adito in quella di Vraita. Ma il re Carlo, che per le mosse dei soldati e gli ammassi delle provvisioni gli aveva penetrati, aveva quelle alture e strette talmente fortificate d'uomini e di trincee, che il passaggio ne era divenuto estremamente malagevole. Tempestavano intorno a quelle cime i soldati dei Borboni, e già si erano approssimati a Casteldelfino. Non poca sollevazione di animi regnava in Piemonte, veduto che un nemico potente ed irritato ne squassava le porte, e voleva ad ogni modo entrarvi. Ma Carlo Emanuele, sopragiunto sul luogo dove più

le sue armi pericolavano, seppe così prudente e fortemente adoperarsi, così col prendere i passi, come col combattere a proposito, che le cose tornarono sinistre al nemico, e fu per quell'anno, già trascorso sino al mezzo della stagione autunnale, il Piemonte preservato dall'invasione. Rassicuraronsi i Piemontesi, ed aprirono il cuore a migliore speranza. Si mostrarono con liete accoglienze grati delle fatiche e dell'opera sua al principe salvatore.

L'anno 1744 fu testimonio di più alti fatti, perchè ed i Francesi scesero dall'Alpi nella pianura piemontese, e grosse battaglie seguirono nella bassa Italia fra gli Austriaci da un lato, e gli Spagnuoli e Napolitani dall'altro. Ma prima di raccontargli, si conviene all'ordine della storia che facciamo parole della repubblica di Genova, a cui pel trattato di Vormazia veniva tolta dall' Austria e dalla Sardegna una parte importante dello Stato, parte ch'ella possedeva per consentimento di tutti, anche degl'involatori medesimi, già da lungo tempo. Parlo del marchesato del Finale, ch'ella aveva, oltre le sue antiche ragioni, compro dall'imperatore, un milione e ducentomila pezze, e di cui ella era entrata in possesso. Lo imperatore Carlo VI se gli aveva presi questo milione e queste pezze, ed ora la sua figliuola, per gratificare al re di Sardegna, di cui aveva bisogno, cedeva la cosa venduta e compra, senza partecipazione del compratore, e con promessa solamente di restituzione del prezzo a carico di chi non aveva nè voglia nè possibilità di pagare, cioè del re di Sardegna medesimo. Bene era serbarsi la montagna delle pezze, ma sarebbe stato meglio serbar la fede con conservare al compratore la cosa comprata. Misera Genova, che era piccola! Il pianto più forte che presto faremo di lei, pruoverà sempre più che la miglior ragione è quella dei cannoni, e che han fatto bene a scrivervela su.

Il patrizio Gianfrancesco Pallavicino, mandato dalla Repubblica per far riverenza all'imperatore Carlo VII, scrisse alla signoria, avere avuto in Vormazia, dove allora si trovava, un cattivo sentore, e quest'essere che la regina aveva venduto al re il marchesato del Finale, e badasse bene al fatto. Non potevano darsi a credere una cosa tanto enorme, posciachè la repubblica non aveva offeso nissuno, standosene scrupolosamente neutrale, anzi nissuno si teneva offeso da lei. Tuttavia mandarono precetto a Giuseppe Spinola e Giambattista Gastaldi, il primo inviato straordinario presso la regina d'Ungheria, il secondo, ministro presso il re della Gran Brettagna, scrutassero ed informassero. I ministri di Vienna negavano con fronte ferrea; esclamavano, non esser vero niente. Quei di Londra non negavano assolutamente, ma par-

lavano per ambagi. La somma delle parole loro era, che quando il trattato fosse comparso in cospetto del pubblico, si vedrebbe che non ci era poi quel tanto male che si supponeva.

Ma siccome ogni giorno più diveniva pubblico che le tre potenze si erano convenzionate, rispetto a Genova, nel modo sopradetto, e che la vendita era fatta, i ministri delle due corti di Vienna e di Londra dovettero finalmente dichiarare, essere vero ciò che avevano qualificato per falso. In Vienna fu risposto allo Spinola che faceva sue istanze, che la regina, avendo ceduto pel trattato al re una parte considerabile dei suoi stati nel Milanese, non era in grado di negare a quel principe ciò che di quel d'altri ei tanto mostrava di desiderare; che del resto ella non aveva ceduto al re che quelle ragioni ch' ella aveva sul marchesato, e che se nissuna ne aveva, nissuna ve n'era, e vane erano le querele di Genova. La qual cosa veniva a dire, oltre la derisione che c'era dentro, che Mariateresa o aveva ingannato il re con vendergli un nonnulla, o pregiudicato ai Genovesi, dando ad altri ciò che loro si apparteneva. Londra si spiegò con derisione più pietosa, e perciò più derisoria: che compativa veramente la disavventura della Repubblica, ma che il re Carlo Emanuele era molto premuroso di avere quel marchesato, e che nol volevano scontentare, perchè ne avevano bisogno. Che ragioni siano queste, lascio che il lettore da sè stesso lo pensi. In somma, anche l'Inghilterra vendeva popoli.

Dal bel principio quando si era subodorata la convenzione di Vormazia, ma avanti che se ne avesse certezza, la Francia e la Spagna avevano fatto tentativi presso la Repubblica, perchè ella si unisse con loro, promettendole aiuti onde non venisse spogliata di alcun suo territorio. Alle quali insinuazioni non aveva prestato orecchio, sperando, col rappresentar sue ragioni, indurre i tre confederati a sentimenti di maggiore giustizia. Ma quando dalle risposte date si conobbe la loro risoluzione essere irrevocabile, incominciò a trattarsi la cosa nel minore Consiglio, cui chiamavano Consiglietto. Certamente la materia era pel futuro destino di Genova non di grande, ma di somma, anzi di unica importanza, trattandosi di entrare in una guerra pericolosa, e mescolandosi in brighe di nazioni più potenti, con correre pericolo, come sempre accade in simili casi alle minori, di uscirne con grave pregiudizio, e di pagarne un troppo doloroso scotto.

Consideravano alcuni, fiorire la Repubblica pel commercio e per le arti pacifiche; ad esse essere amica la pace, nemica la guerra; vedersi sempre incerto l'esito delle armi; e se i Borboni perdessero, quale sarebbe il destino della piccola ed

imprudente Genova? pericolose in guerra, ancor più pericolose nella conclusione della pace essere le alleanze colle potenze maggiori; stare le minori a discrezione di chi pattuisce, e pagare il fio chi meno può; essere certamente il Finale parte importante dello Stato, ma non di assoluta necessità, posciachè la Repubblica si era conservata per tanto tempo innanzi salva senza possederlo, nè convenirsi mettere a ripentaglio il tutto per la conservazione di una sola parte; prevedersi non lontana la morte del re Filippo, ed in tale caso, chi potrebbe rendere sicurtà che non fossero per variare i consigli di Spagna rispetto alle cose d'Italia? potere arrivare caso che il re di Prussia, che già si era rotto una volta coll' Austria, quindi acconciato, poscia di bel nuovo rotto, una seconda volta si racconciasse. Chi resisterebbe allora alle tante forze che l'Austria potrebbe in Italia mandare? Pace, pace, non guerra convenirsi a chi guerra fare non può se non coi sussidii altrui; bensì convenirsi alla Repubblica di farsi forte al possibile sull'armi affinchè, sprovveduta non essendo, chi le volesse nuocere, s'avvedesse ch'ella pure qualche momento potrebbe arrecare in una contesa a cui ingiustamente fosse provocata.

Dalla parte contraria si andava ragionando, sopravenire nella vita degli Stati congiunture straordinarie, che gli sforzano, se perire non vogliono, a scostarsi dal metodo consueto di regolarsi; volgersi per tale guisa ora i tempi, che la neutralità, buona per l'ordinario, sarebbe pessima e fatale per la Repubblica; vivere lei per verità di commercio e d'arti; ma se il re di Sardegna mette radice in Finale, faravvi, niuna spesa risparmiando, un porto comodo, che, divenuto scala importante, ridurrà al nulla il porto franco di Genova, e la capitale stessa spopolerassi; essersi temuta Savona, perchè non aversi a temere Finale? Conoscersi l'incertezza dei casi della guerra, ma grandi forze avere i Borboni, e grandi eserciti in Italia, e supremo desiderio loro essere il procucurarvi uno Stato a don Filippo: come potrà uom credere che talmente possano essere prostrati che Genova ne soffra? nè così tosto poter essersi la regina sbrigata dalle guerre di Germania; tanti e tali principi le stanno incontro! Non esser credibile che il re di Prussia, il quale stava sul vantaggio, volesse interrompere il corso delle sue vittorie con una pace inopportuna colla regina; nè tanto timore doversi avere della morte del re Filippo, perciocchè, sebbene attempato sia, per ancora vecchio non è, e Ferdinando successore non amerà meno il fratello, che il padre lo amasse; nè così facilmente si sciolgono le alleanze col ritirarsi da se sola una delle parti; vanamente sperare la Repubblica di conservare la neutralità;

le cupidità del re di Sardegna, aiutato massimamente dall'Austria, non doversi rimanere al solo Finale, più alti pensieri nodrire a danni di Genova; essersi fatto cedere nel 1735, per la pace fatta tra l'Austria e la Francia, le terre di Carrosio, Recco, Bardinetto alto e Capuana, state sempre di appartenenza della Repubblica; avere lui acquistate dall'abbazia di Seborca certe ragioni ch' essa pretendeva avere sul contado di Ventimiglia, ed altre dal conte di Millesimo sul marchesato di Savona; avere il re medesimo, dappoichè aveva acquistato Piacenza, messo fuor voce e pubblicato per le gazzette che il golfo della Spezia era suo, come dipendenza del Piacentino; andare oltreaciò mendicando ragioni ora da questo, ora da quello sui feudi imperiali della Lunigiana; volere lui adunque stringere co' suoi artigli tutta l' ampiezza dei territori genovesi, volere distruggere non solo la potenza, ma ancora il nome della Repubblica; a questi principii doversi ostare, se non si vuole che i nostri nepoti siano non più liberi, ma servi; trasandare la presente occasione di usare contro sì perniziosi disegni, l' appoggio potente dei Borboni sarebbe, non che sciocchezza, tradimento; ma forse lo starsene recherebbe salute? Certo mai no; i Borboni, a cui stà fisso irrevocabilmente nel cuore il pensiero di creare una signoria a don Filippo in Italia, se saranno da Genova rifiutati, si volteranno al re di Sardegna, e la sua amicizia ed alleanza di certo acquisteranno, siccome quegli che è di natura molto voltabile, offerendogli a spese dell' inerte ed imprudente Repubblica maggiori vantaggi di quelli che gli sono stati assicurati dal trattato di Vormazia; così perseverare volendo in neutralità e pace, si andrà all'incontro di una guerra terribile, e Genova, rotta da rovinosa tempesta, l'essere suo e la libertà tutta perderà.

Andò innanzi l' ultima sentenza. Il dì primo di maggio del 1745 in Aranjuez fu convenuto tra la Repubblica ed i re di Francia, di Spagna e di Napoli ch' e' si obbligavano alla sua difesa e le guarentivano i suoi Stati, nominatamente il Finale, con che essa unisse alle loro forze un corpo di diecimila soldati in qualità di ausiliari, e fornisse un treno di artiglieria per coadiuvare alle imprese che si stavano preparando.

Nel tempo stesso in cui la signoria intendeva all'apparecchio di guerra promesso dal trattato, pensava a fare da sè medesima quelle provvisioni che gli parvero necessarie per mettere in sicuro i luoghi minacciati. Mandò cinquemila soldati al Finale, duemila a Savona, ruppe le strade che portavano al Piemonte, munì con trincee tutti i passi pei quali restava aperto l'adito a' Sardi, fe' specialmente ripari di bar-

ricate attraverso alle vie che sboccavano nel marchesato, a cagion del quale era venuto il nembo che allora turbava il sereno della Repubblica.

Le voci di guerra, il romore dei cannoni che si trainavano ora qua, ora là, i soldati che s'ingrossavano e mutavano le stanze, avevano molto sollevato gli animi in Genova, e fatti solleciti e pensosi delle cose avvenire. S'aggiunsero portenti. Un sacerdote, celebrando la messa all'altare di San Giovanni Battista nella metropolitana, vide per ben tre volte, come corse fama, scuotersi il tabernacolo con grande ammirazione dei circostanti. Chiamati i preti della massa ed i sacristani, videro e paventarono: sparsasi la voce dell'accidente, tutta la città restò compresa da stupore e da terrore; funesto annunzio dei mali della Repubblica, mentre il miracolo successe il giorno stesso che stato era sottoscritto il trattato di Vormazia. Accrebbe il terrore e la ubbia popolare una cometa crinita con coda a modo di scopa, che sul finir di gennaio era comparsa sopra la città, facendovi di sè terribile mostra per un mese intero. Non sapevano quali, ma certo auguràvano mortali disgrazie.

I presi augurî cominciavano a verificarsi per le insolenze inglesi. L'ammiraglio Mathews scrisse alla signoria che, non conoscendo nissun nemico a Genova, non sapeva capire come ella armasse, e che quell'atteggiarsi in guerra gli dava spavento. Ciò diceva, come se non sapesse che l'Inghilterra aveva venduto Finale alla Sardegna. State a vedere che gli innocenti han da lasciarsi spogliare senza neppur muover dito o metter fuora voce: queste minacce faceva un che portava le insegne di un paese libero; i fatti furono poi peggiori delle minacce, come si vedrà. Il senato rispose che Genova non armava per altro che per far portar rispetto alla sua neutralità, e non per dipartirsene; che il trattato di Vormazia le aveva insegnato quanto pericoloso fosse lo stare inerme; che gli apparecchi guerreschi miravano non ad altro che al rendersi sicura dagl' insulti di chi le portava mal animo. La risposta non piacque all'Inglese, parendogli che poco più sincera fosse della sua domanda, quantunque sincerissima fosse. Quindi si mise in sull' abusare della forza sotto colore di serrare il mare ai soccorsi spagnuoli: predava le navi genovesi, insultava i littorali e talvolta gettava bombe, forse per divertimento, nelle innocenti città. Genova tra Sardegna e Inghilterra non aveva riposo. Presto vedremo venir l'Austria a sobbissarla.

L'anno 1744 vide in Italia, come già accennammo, gravissimi accidenti. Gli Spagnuoli erano stati rincacciati sin dentro il regno di Napoli dagli Austriaci, a cui Mariateresa a-

veva dato per nuovo generale il principe di Lobkowitz, capitano molto stimato e che lo meritava. Con lui erano arrivati nuovi additamenti di forze, di maniera che l'oste austriaca era potente a tentare imprese di grande rilievo. Il re di Sardegna non era stato ozioso, avendo fatto grossi provvedimenti per uscire alla campagna e battere di vantaggio contro i Borboni, cui sapeva dover sopraggiungere così dalla parte delle Alpi, come dalla bassa Italia. Egli stesso guidava le sue genti, mosse sempre da valore, ora piene di ardimento. Dall'altra parte l'oste nemica che accennava all'Alpi, aveva per guida, oltre il consueto, don Filippo, il quale governava i suoi Spagnuoli, il principe di Conti, creato generalissimo dai due re Luigi e Filippo. Era questo principe in voce di ottimo guerriero, nè la fama ingannava, avendo già egli dimostrato nelle guerre di Baviera quanto valesse. Volevano ad ogni costo e con volontà tenacissima farsi strada in Italia per l'amor che la Francia portava al Milanese, e quello che la Spagna portava a Parma e Piacenza, di cui voleva fare don Filippo signore.

Don Carlo, re di Napoli, sapeva che l'Austria non aveva deposta l'antica sua cupidità di possedere il Regno, e che se i Borboni di Spagna e di Francia restassero esclusi dall'Italia, fine a cui evidentemente tendevano i collegati di Vormazia, quella verrebbe certamente a capo del suo disegno di cacciarlo dalle Due Sicilie. L'utile adunque l'ammoniva di conservarsi in unione coi suoi consanguinei: lo sdegno alla medesima deliberazione lo stimolava. Un comandante di flotta inglese per nome Martinez, venuto in cospetto di Napoli con sei navi di fila, due da trasporto ed ugual numero di brulotti, l'aveva obbligato, con minaccia di piombo, ferro e fuoco se nol facesse, a ritirare il duca di Castropignano con tutta l'oste napolitana dall'alta Italia, affinchè con gli Spagnuoli cooperare più non potesse. Lo aveva anche con la medesima violenza sforzato a promettere la neutralità. Pertanto la via ch'ei doveva seguire, gli pareva spedita. Ma molte considerazioni il tenevano, oltre il timore delle armi d'Inghilterra, onde in quel frangente non dichiarasse qual fosse l'animo suo in favore dei Borboni di Francia e di Spagna. Vedeva l'esercito Spagnuolo lacero, malandato, sprovvisto, dar indietro a furia verso il Regno, cacciato dalle armi di Mariateresa; conosceva essere a Napoli molti spiriti vacillanti per la paura, molti mal fidi per affezione al dominio austriaco; sapeva, ogni disperato di fortuna, ogni malcontento del governo desiderare una mutazione. Non ignorava infine che la novità del Regno il rendeva mal fondato e mal sicuro.

Alcuni dei suoi consiglieri facevano riflessione che l'erario era povero ed impotente a sostener la guerra; che la peste di cui erano minacciate la Calabria e la Sicilia, in un coll'approssimarsi del nemico, avevano empiuto di spavento i popoli; che gl'Inglesi, padroni del mare, coll'impedire le vettovaglie, ridurrebbero in carestia il Reame; che i soccorsi di Spagna erano lontani, e per conseguenza tardi; che gli Spagnuoli reduci dalle campagne del Modenese, venivano piuttosto per cercar rifugio e rifarsi dalle fatiche, dagli stenti e dalle malattie, che per combattere e preservare Napoli da un un nemico che baldanzosamente gli incalzava. Costoro opinavano che miglior partito fosse il conservarsi in neutralità, od almeno temporeggiarsi insino a che i tempi divenissero più chiari ed intanto senza commettere ostilità contro gli Austriaci, dare ricovero e provvisioni all'afflitto esercito di Gages.

Da un altro lato altri consiglieri mettevano in considerazione che nemico o neutrale che Napoli fosse, o si muovesse, o si stêsse, l'Austria ne voleva far conquista; che i riguardi timorosi sono più fatali ai regni, che l'audacia ed il mostrar il viso a chi mal vuole; che non si doveva dubitare nè della fede dei sudditi, nè del valore dei soldati; imperciocchè si era veduto recentemente che nissuno si mosse a favor degl'Inglesi, che con procedere nemico infestavano le coste, ed anzi ad ogni potere gli respinsero là dove s'ardirono metter piede in terra; che l'oro non poteva mancare in una guerra giusta in mezzo a sudditi benevoli e fedeli; che la dolcezza e la giustizia del governo regio avevano guadagnato i cuori, memori ancora dell'acerbità dei vicerè tedeschi; che era pur qualche cosa l'avere un re patrio, che nel reame stesso e non da lontane spiagge comandasse; che l'esercito del Gages, eletta e fiore de' veterani di Fiandra e di Spagna, era quello stesso che aveva rotto la fronte superba d'Austria e di Sardegna nelle pianure di Camposanto, quello stesso che aveva vinto a Bitonto, quello stesso che aveva fiaccato l'orgoglio dei barbari in Orano; che tale generazione di soldati non veniva per impigrire in un vile ozio, ma per far tornare vergogna e rovina a chi la voleva recare; che la Sicilia, granaio di Roma, che le fertili province della Calabria, della Puglia, del Sannio e della Terra di Lavoro non lasciavano luogo a timore che vi potesse nascere strettezza d'annona; che infine la possibilità si accordava con la fortuna, poichè si avevano stabili fondamenti per sostentare una guerra inevitabile. Guerra adunque si faccia, consigliavano, e guerra presta.

Il re, ponderata bene ogni cosa, si attenne all'opinione di coloro che stimavano doversi temporeggiare, insino a che si

vedesse con quale animo l'oste austriaca venisse. Solo volle che si dêsse ricetto nel Reame alle truppe ritirantivisi del padre, e di ogni cosa bisognevole si rifornissero. A tale sentenza il sospinse il duca di Montallegro, principale ministro, da cui massimamente pendevano le sue deliberazioni.

Dall'altra parte varii pensieri giravano nella mente dei nemici di Francia e di Spagna. La regina d'Ungheria con desiderio ardentissimo anelava alla conquista del regno di Napoli. Ma il re di Sardegna era di contraria sentenza, stante che se gli Austriaci si dirizzavano verso la bassa Italia, egli si trovava esposto a tutto l'impeto dei Francesi e Spagnuoli, risoluti, come chiaro si vedeva, di valicare le Alpi per venirlo a soffocare. Pregava per tanto la regina che non fosse dei patti giurati sì inricordevole, che il fedele alleato in così fatale pericolo abbandonasse. Lo stesso Lobkowitz, che si era fermato nella Marca d'Ancona, si dimostrava alieno dall'impresa di Napoli, disegnando di trasferirsi nella Lunigiana per tener in rispetto i Genovesi, e dar favore al re Carlo Emanuele. Ma Mariateresa persisteva pertinacissimamente nel suo pensiero, mossa dai consigli di qualche suo ministro di Vienna, dai conforti del conte Thun, vescovo Gurgense, suo ambasciatore a Roma, e finalmente dalle ampollose esagerazioni dei fuorusciti napolitani, i quali rappresentavano continuamente ad esso conte e per lui alla regina, che la parte austriaca nel regno era potentissima, e che solo che le bandiere coll'aquila comparissero sulle rive del Tronto, vi sorgerebbe un rivolgimento totale di cose. Per la qual cosa, risolutasi del tutto alla guerra contro il re Carlo di Napoli, mandò ordine al Lobkowitz, acciò non stêsse più a indugiare, ed entrasse coi cannoni nel Regno.

Le parole precedettero i fatti. Siccome l'Austria aveva già procacciato altra volta felicità ai regnicoli, così ancora procaccerebbe. Quest'erano le lusinghe; quest'altre le promesse: che si caccerebbero via i Giudei (erano molto esosi ai popoli); che si darebbono premii e dignità; che si allevierebbero i debiti; che si terrebbe impunito chi contro l'Austria avesse peccato. Brevemente, nissuna cosa era pretermessa per subornare e sommuovere i sudditi; il che era secondo l'utilità, ma non secondo la giustizia.

Lobkowitz, in procinto d'invadere Napoli, aveva stimato da principio essere conveniente di fare la via dell'Abruzzo, atteso che da questa parte gli sarebbono facilmente pervenuti i rinforzi da Trieste. Ma poi, considerato che quelle montagne erano di troppo difficile accesso, massime nella stagione che correva, del mese d'aprile, prese consiglio di volgersi al cammino della campagna di Roma. Partì adunque

da Fermo, e passando per Macerata, Tolentino, Foligno, Spoleto, Terni, Narni, Castellana, Monterotondo e Tivoli, andava al suo destino. La prossimità di un tanto esercito, che sommava a ventimila fanti e seimila cavalli, colla solita accompagnatura di Panduri, Tolbachi, Valachi, Morlachi, Croati ed altre così fatte generazioni di feroci uomini, dava non mediocre stupore ai Romani che in folla l'andavano a vedere nel suo campo di Tivoli, maravigliandosi che, come già tant'altre volte, così ancora adesso, ma non più per mossa della Santa Sede, divenuta pacifica, ma per interessi alieni, barbare lingue venissero a parlarsi sulle sponde del Tevere. Il pontefice Benedetto, che uomo era tanto buono quanto spiritoso, e non è dir poco, si doleva dello strazio che si andava facendo dei suoi innocenti popoli, e delle umane pazzie avrebbe riso, se non avesse dovuto piangerne. Bene ne aveva il perchè; perciocchè i Tedeschi da nissun eccesso soldatesco si temperavano. Con rassegnazione e compassione, ma non con maraviglia, le barbare cose vedea. Lobkowitz il venne ad inchinare a Roma. Poi tornò al campo, spingendosi sino a Marino ed alla Riccia. S'avvedeva che i tempi stringevano, atteso che l'esercito spagnuolo e napolitano già si era fatto avanti, ed aveva posto il campo in Anagni.

In fatti, allorquando il re Carlo di Napoli ebbe avviso che gli Austriaci si erano posti in animo di avventarsi contro il suo regno, aveva con diligenza fatto le provvisioni necessarie per ripulsare il nemico e conservare il ricco acquisto. Rendè sicura con nuovi propugnacoli e con nuove batterie di cannoni il porto della città capitale, ammassò soldati, armi, viveri per ogni parte, e raccolse intorno a dodicimila uomini tra fanti e cavalli; i quali, aggiunti agli Spagnuoli, uguagliavano, se non passavano, il numero della massa austriaca che lo veniva ad assaltare.

Fu messo in considerazione nelle consulte, se meglio si convenisse aspettare l'inimico nel Regno, oppure, uscendone, andarlo a trovare ovunque fosse per impedirgli il passo e combatterlo, se una occasione favorevole si appresentasse. Eravi col re il duca di Modena, il quale, cacciato dai propri Stati per la furia tedesca, si mostrava deditissimo ai Borboni, e creato generalissimo, aveva le principali parti nelle deliberazioni di guerra. Eranvi il generale spagnuolo Gages, ed il ministro napolitano Montallegro. Alcuni consigliavano che si andasse più rattenuto, si stêsse dentro i confini, e nel regno solamente per salvarlo si combattesse. Osservavano, esser facile la difesa nelle strette che menano a Montecassino, abbondare i viveri nelle suddite province, esserne difettoso lo Stato romano; essere i malcontenti per levarsi

in capo, se il re si allontanasse; il reggimento presente, non ancora antiquato per molti anni, avere radici facili ad essere spiantate; meglio e con maggior ardore combattere i soldati difendendo nei propri limitari la patria, che in paesi dalla patria lontani Ma Gages dall'altra parte instava, dicendo che chi s'avventa, vince più spesso che chi aspetta; che più si doveva temere d'interne perturbazioni e di qualche rivolta perniciosa allo Stato, se il nemico nelle viscere penetrasse; che anche gli uomini quieti e fedeli potrebbero mutar pensiero, vedendo la ruina dei campi loro, e tutto andar sossopra pel furore della guerra; che non si doveva aver timore dei viveri; perchè nè lo Stato ecclesiastico ne penuriava, nè i viaggi erano difficili per farne venire dalle pingui terre di Napoli; che il numero ed il valore dei soldati rendevano vergognoso il partito di cercar riparo alla forza nelle ombre dei boschi e nelle difficoltà delle strette; che all'aperto, a fronte a fronte, ed a bandiere spiegate l'esercito dei due re doveva affacciarsi con chi veniva ad incontrarlo, ed accoppiava le insidie all'armi. Marciassesi adunque, confortava, e nello Stato pontificio a cerca del nemico entrassesi.

L'autorità dell'uomo, frutto dell'esperienza acquistata in tante guerre, indusse gli altri nella medesima sentenza. Quest'era stata la cagione per cui il re Carlo, uscito dal Regno, si era condotto in Anagni. Poscia, osservando l'ardore dei soldati che domandavano di vedere in viso l'inimico, andò più avanti, ed alloggiossi con tutte le genti in Velletri.

Dall'altro lato il generale austriaco si era ancor egli approssimato ed attendato a Genzano presso al lago di Nemi, occupando e fortificando tutti i poggi che intorno al nominato lago s'innalzano. Per tale modo i due eserciti nemici stanziavano l'uno vicino all'altro, ma l'austriaco con maggiori diligenze e cautele del borbonico. L'ultimo era mal custodito, principalmente verso la sinistra sua punta, per donde poteva venire il pericolo. Non era questo un guardarsi degno del pratico Gages. Tutta l'Italia stava sospesa nel vedere due eserciti così grossi, così vicini ed in atto di venir alle mani, e decidere in un solo conflitto il destino di un regno nobilissimo, e forse di tutti i popoli che abitavano la travagliata penisola; imperciocchè non era da dubitare che se gli Austriaci prostrassero i Borboni a Velletri, poca speranza restava a quella parte di loro che destinata era a varcare le Alpi per invadere il Piemonte e la Lombardia. Lobkowitz, vincitore, avrebbe mandato parte dei soldati vittoriosi a rinforzare la fortuna di Mariateresa sulle sive del Po e del Ticino.

Gli Austriaci godevano il vantaggio, perchè essendo padroni di certe eminenze che tra Nemi e Velletri s'interpongono, difficilmente potevano essere sforzati, e potevano a grado loro vedere quanto si facesse nel campo nemico. Con buon consiglio di guerra Lobkowitz procedeva; perchè se il re, non potendolo rompere, fosse stato costretto di ritornare nel Regno, seguitato dal nemico, il suo nome sarebbe andato in declinazione, e la presenza del nemico insultante avrebbe fatto sorgere facilmente moti pericolosi. Veramente l'Austriaco a ciò tendeva. A mano a mano s' impadroniva ora di un poggio, ora di un altro, ed a Velletri si avvicinava per serrarvi più da vicino il nemico; e siccome prevaleva di cavalleria, a lui soprabbondavano le vettovaglie, le quali venivano scarse ai Borbonici. Oltre a ciò trovò modo di voltare altrove le acque che gli abbeveravano, condotte per docce sotterranee, ad una fontana assai bella che adornava la principale piazza della città. La qual cosa gli venne facilmente fatta, perchè derivavano da certe fonti sorgenti nel bosco della Riccia, di cui egli era padrone. Già aveva speranza di vincere la guerra indugiando, e senza molto combattere.

Il re vide il pericolo, e pensò a riscattarsene. Di due poggi che tra Velletri ed il giogo di monti, cui chiamano nel paese Artemisio, sorgevano, ma però più bassi del giogo sopradetto, e posti a canto alla strada che porta a Roma, gli Austriaci ne avevano occupato uno, nominato Spina, e lasciato l'altro indifeso. Ciò diede animo e speranza a Carlo di riversare la cattiva fortuna addosso altrui. Mandò notturnamente ai quindici di giugno due schiere contro i due poggi, le quali dell' indifeso s' impadronirono senza alcun contrasto, del difeso con un leggieri. Al romore, all'assalto, al correr voce che la Spina era presa, un generale spavento prese il campo austriaco, e se i Napoletani e Spagnuoli avessero dato dentro e fatto un impeto generale, avrebbero agevolmente messo il nemico in rotta. Ma a questo non erano venuti, e dubitarono con ragione delle fazioni notturne. Contenti allo avere occupato i colli, se ne stettero nel resto posatamente in Velletri. Già in Roma si erano sparse le novelle che gli Austriaci se ne tornavano rotti, e secondo le inclinazioni chi si contristava, chi si rallegrava. Il conte di Thunn faceva a più potere correr voce che non era nulla di nulla, ed affermava essere quello uno spavento vano.

Carlo seppe vincere in questo fatto, ma non conservare i vantaggi ottenuti per la vittoria. Non so per qual ragione ritirò i suoi dal conquistato Spina, dove subito gli Alemanni

ritornarono e si fortificarono. Fatale errore del re, che quasi riuscì poi la ruina della guerra, e per cui fu in punto di perdersi tutta la sua fortuna.

Dall' altra banda Lobkowitz era fortemente biasimato di aver abbandonato quei luoghi, e non avergli guardati abbastanza contro le sorprese del nemico. La guerra andava in lungo, gli Austriaci, non avvezzi a quel clima estivo, in gran copia ammalavano, e molti, non potendo sostenere le malattie, se ne morivano. Alcuni tentativi fatti dagl' Inglesi e da qualche drappello di Austriaci sbarcati sulle coste del Regno per sollevare i popoli, erano tornati a nulla. Nel campo fra gli ufficiali si parlava molto di Lobkowitz, accusandolo di aver male e con eccessiva lentezza secondato le intenzioni della regina; volle risorgere per un colpo da maestro, ed in cotal modo il fece. Si era accorto che la sinistra ala del campo borbonico era male custodita, non alcuna bastita di estemporanea fortificazione, non guardie sul luogo, se non un debole corpo di fanti irlandesi dietro la cavalleria, questa cavalleria stessa, solo nervo di difesa in questa parte, alloggiata in terreno così stretto ed ingombro, che nè spiegar l'ordinanza, nè serbarla poteva agevolmente. La chiesa di Santa Maria Ortense, che quivi s' innalzava, ed avrebbe potuto servire a guisa di propugnacolo se fosse stata afforzata, lasciata inerme, dava piuttosto adito che impedimento al nemico; in lei si ritiravano le guardie e le poste per dormirvi la notte, campi all' intorno, folti per vigneti e boscaglie, davano ancora comodità al venire, senza che alcuno se ne avvedesse.

Adunque la notte dei nove agosto il generalissimo d'Austria chiamò a consiglio i suoi primi ufficiali. Essere quasi aperta la strada, disse, dal nemico al nemico, se si facesse un impeto improvviso contro la sinistra di lui, con poco pericolo e fatica potersi prostrare, riuscire a Velletri sulla porta che s'apre alla via di Nettuno, e di Napoli si chiama, prendere il re con tutti i suoi generali e tesoro e scritture, utilità somma ancora dover recare per dare spavento tutto all' intorno, l'andare contra al monte Artemisio, onde nemmeno da quella parte avrebbero potuto i nemici, scompigliati e rotti, trovare forma allo scampo; quella essere, concluse, la speranza della vittoria, quello il fine delle fatiche.

Il discorso del capitano generale piacque a tutti, eccettuato il conte di Brown, soldato in molta stima pel suo valore e la lunga pratica dell'armi. Avrebbe egli voluto che si fosse andato con più forza all' offesa, e si assaltasse la città da fronte là dov' era il quartiere del re. Ma finalmente si

conformò al parere del Lobkowitz, il quale, avendo grandissima confidenza nella sua fede e perizia, gli commise di mandar ad effetto la fazione proposta.

Entrava la notte dei dieci, e l'aria cominciava ad oscurarsi, quando Brown si andava distendendo a dritta del campo austriaco, come se volesse dirizzarsi verso il mare per dare comodità a certe navi d'Inghilterra, che a questo fine e per nodrire l'inganno del nemico erano ivi vicino comparse, di sbarcare viveri e munizioni, come erano state use di fare, dappoichè gli Austriaci avevano condotto il loro campo in quelle parti. Aveva con sè seimila soldati elettissimi tra fanti e cavalli. Tra il buio della notte ed i campi piantati di viti, arrivarono, senza che i soldati del re Carlo s'addassero, sino ad una fontana che sorge nel fondo della valle vicino alla chiesa di Santa Maria Ortense, posta rimpetto alla porta di Napoli. Quivi Brown ristette qualche tempo per aspettare la cavalleria rimasta indietro per l'ingombro dei terreni, la quale arrivata essendo, quando il giorno cominciava ad albeggiare, divisi i suoi in tre schiere, si avventò. Le scolte, le guardie, le poste, dall'improvviso impeto soprafatte, restarono o morte o prese tutte. La cavalleria dei Borboni che quivi era attendata, e stava a mala guardia, fu tosto sconfitta e mandata in fuga. Il reggimento di fanti irlandesi che succedeva, fece qualche resistenza, ma soperchiato dal grosso numero, si andava ritirando indietro verso la città, sperando di entrarvi e difenderla col suo valore, che veramente squisito era e grande. Ma fu la loro speranza vana, avendo trovato la porta chiusa da chi stava dentro. Combatterono allora con estremo coraggio, ma con infelice fine per la forza prepotente che gli urtava. Quasi tutti restarono morti, fra i quali, con dolore di ognuno a cui piacciono le virtù guerriere, si noverò il loro generale Macdonal.

I vincitori si scagliarono contro la porta di Napoli, e per forza rottala, nella confusa e spaventata città entrarono. Si spartirono in tre squadre. La destra s'incamminava verso la casa Ginetta posta vers'ostro, la sinistra verso il circuito settentrionale, la mezza per la gran contrada alla vôlta della piazza, dove sorgeva la bella fontana da noi sopra nominata. I soldati che avevano fascinato a quest'uopo, ma senza sapere il perchè, nelle vicine boscaglie, ed incrostato le fascine di zolfo, accendendole, le gettavano nelle case per suscitarvi incendii. Al medesimo fine vi lanciavano micce infuocate. Quivi nacque una confusione, un disordine, un terrore, una strage che non si potrebbe con parole nè con penna meritevole rappresentare. Quella romana città andava a sangue, a fuoco, a ruina, per una lite che non era sua. Gli abitanti

si nascondevano ne' luoghi più cupi e più sconci delle case per fuggire, se potevano, il furore alemanno: i soldati, sorpresivi, furono o dati a morte o fatti prigioni tutti. L'ultima ora pareva giunta e di Velletri e del re Carlo e dei duchi di Modena e di Castropignano, che con loro quivi si erano messi alle stanze.

Il re, svegliatosi a tanto romore, ed abbarruffatosi intorno alla bella meglio i panni, si salvò a grave stento sur un cavallo in mezzo a quel trambusto offertogli, e si salvò verso la destra del campo. Poco più che avesse tardato, cadeva in poter d'Austria. Il duca di Modena, che stava in letto colle gotte, subito s' accorse che quello non era tempo di crogiolarsi per gotta, s' alzò, come potè, aiutato dagli accorsi, ed ancora in camicia essendo, trovò un cavallo presto che lo portò via. Andò a trovare il re. Gli altri capi si salvarono a gran fatica ancor essi. Solamente il duca di Castropignano per comandamento del re rimase per vedere se qualche mezzo ancora vi fosse di ristorare la fortuna cadente, e dar riparo alle cose afflitte.

Mentre i Tedeschi così infuriavano e vincevano dentro Velletri, Lobkowitz, che non voleva che il nemico libero dall'altra parte corresse in aiuto di coloro che soccombevano, aveva dato l'assalto al monte Artemisio, superato il quale, confidava di sconfiggere la destra ala dell' esercito regio. Mandò alla fazione i suoi fanti più scelti, i quali, non rattenuti nè dalla difficoltà dei luoghi, nè dalla resistenza del nemico, già se n' erano fatti padroni. Ma il re, Gages e gli altri capitani tanto fecero con la voce e con l' esempio, che i loro soldati si rinfrancarono, ripresero gli spiriti, tornarono alla battaglia, e con tanta violenza urtarono chi gli aveva urtati, che finalmente riconquistarono il perduto monte.

In questo mezzo nella tormentata Velletri succedevano cose di alto momento. Castropignano era capitano valorosissimo, e bene il dimostrò nel fatale cimento. Non punto commosso al romore, al furore, agl' incendii, alle ruine, alle morti, con placido, ma forte consiglio ordinò quanto il tempo infelicissimo e pericolosissimo esigeva. Dispose, e contro il nemico avventò a destra verso tramontana le guardie vallone, gli Svizzeri nel mezzo verso la contrada maestra, per dove conglobati venivano gli Austriaci, a sinistra verso la casa dei Ginetti altri Valloni e Spagnuoli e Napolitani con due pezzi d'artiglieria spedita. Le tre vendicatrici colonne marciarono, ed il nemico nei tre siti con incredibile fermezza investirono. Gli Austriaci, che sui due fianchi intendevano ad impadronirsi del convento dei Francescani e della casa de' Ginetti, fortemente combattuti, si arrestarono.

Ma la più viva battaglia, come il più crudel furore, era fra le due colonne del mezzo, sforzandosi gli Austriaci di guadagnare la piazza, i Borboniani d'impedirgli. Quivi fu sparso un gran sangue; perciocchè, non solamente per la via si combatteva, ma dai tetti e dalle finestre si lanciavano ogni sorta d'armi sui combattenti, cioè sui regii nella parte occupata dai Tedeschi, sui Tedeschi nella parte occupata dai regii. Era da ambe le parti pari lo spavento, pari la furia, pari il macello. Già gli Austriaci erano giunti a trenta passi della piazza, e tuttavia si avanzavano, assai vicini ad afferrare l'intiera vittoria. A questo punto il conte di Beaufort animò Valloni, Spagnuoli, Napolitani. *Questo è, compagni*, disse, *il momento di vincere*, e colla spada nuda in mano scagliossi. Riconfortati e furibondi a tali parole i suoi con estremo sforzo affrontarono la terribile colonna. Ei restò morto; ma i suoi soldati, giunta la rabbia al furore pel loro capitano estinto, si serrarono addosso a chi gli feriva con tale inresistibile impeto, che sbalorditi gli Austriaci, prima si fermarono, poscia rincularono. Nè poterono i loro compagni rimasti indietro accorrere in loro aiuto, perchè, più solleciti del rubare che del combattere, si erano sparsi da vili ladroni per le case. Fuggì chi aveva fugato; i Tedeschi, perseguitati con furiosissimo rincalzo, furono del tutto rincacciati, e sgombrarono scompigliatamente e più che di passo la città, che già quasi vinta in loro mano tenevano. Il marchese Novati, ardito guerriero, per essersi indugiato, non sapendo la rotta dei suoi, nella casa cui il duca di Modena aveva abitato, restò preso. Brown suonò a raccolta, e tornò salvo nel campo d'ond' era partito.

Ributtato con valore un nemico a cui per negligenza si era aperta la occasione di venire, il re Carlo fortificò meglio Velletri, e chiamò gente fresca dal regno, principalmente dall'Abruzzo. Non stimò bene di tentare la fortuna di una giornata, perchè la sua gente aveva molto patito nella sorpresa di Velletri, e Lobkowitz aveva molto acconciamente afforzato i suoi alloggiamenti. Oltre a questo il re sperava che la difficoltà delle vettovaglie e la stagione autunnale che si avvicinava, con portare con sè malattie mortali per chi non è assuefatto a quel cielo, avrebbero finalmente obbligato l'Austriaco ad andarsene, senza che egli si mettesse ad un cimento pericoloso. Nè ignorava che il re di Sardegna, cui don Filippo ed il principe di Contì fortemente pressavano nel suo proprio reame, con grandissima istanza richiedeva da Lobkowitz che gli mandasse nuova gente per soccorrerlo per non rimanere del tutto oppresso. Alle quali domande il capitano d'Austria essendosi conformato, rimase coll'esercito in-

debolito ed inabile a fare con qualche speranza esperimento della fortuna.

I due nemici, impotenti a cimentarsi in formali battaglie, se ne stettero oziosi due mesi nei medesimi alloggiamenti, e andavano innanzi col tempo, sperando che la difficoltà dei viveri e le malattie che in ambi i campi infuriavano, avrebbero sforzato l'avversario a ritirarsi. Ma l'uno e l'altro dimostrarono una grandissima ostinazione, perchè Lobkowitz non voleva, col voltar le spalle a Velletri, dar a credere ch'egli fosse stato perdente, nè lasciar cadere le speranze del conquisto di Napoli; ed il re Carlo conosceva che, tornando indietro, il nemico l'avrebbe seguitato, il che metteva in pericolo il Regno col dar animo ai malcontenti di suscitare novità.

Languivano intanto i soldati del Lobkowitz, ed ogni giorno il loro numero scemava per mortali infermità. Nè migliore era la condizione dei regii in Velletri. I soldati, infievoliti dai calori estivi, stanchi dalle fatiche, nutriti di cattivi cibi, ed abbeverati di poco salubri acque, erano arrivati all'ultima estenuazione. Molti infermavano, molti morivano, un male pestifero struggeva ciò che il ferro aveva risparmiato. Erano spesso improvvise e subite le morti, come di vera peste. Nè i soldati soli pativano, poichè i Velletrani, consumati dal medesimo flagello, che forse fra di essi ancora più incrudeliva che fra gli strani, pruovavano le estreme miserie. Le scene orribili che avevano vedute, le scene noiose che tuttavia vedevano, tante ferite, tante morti, tanti saccheggi, tanti incendii, avevano talmente commosso la loro fantasia, e fattala paurosa e mesta, che gli spiriti vitali si trovavano infraliti, ed i corpi divenivano facilmente stanza di germi funesti. Le chiese ripiene di ammalati e di moribondi, i cimiteri cresciuti ogni giorno di nuovi cadaveri: furono per l'infelice Velletri tre mesi pestilentissimi per l'aria infettata e per lo spavento degli animi. I grandi della corte, presi dal comun malore, o si consumavano, o morivano. Il re stesso infermò, e fuvvi non poco timore per la sua vita. Uno era il desiderio, uno il pensiero in tutti; quello di fuggire da così funesta stanza.

Così la guerra e la peste struggevano i due campi. Finalmente Lobkowitz, non potendo più reggere a quel cielo tanto malefico, nè più avendo speranza che l'avversario fosse per muoversi dal luogo che teneva, fece risoluzione, sull'entrar d'ottobre, di suonare a ritratta. Per la qual cosa, raccolti tutti gli arnesi e le armi, con tutto il campo se n'andò. Voltate le spalle al male auguroso Velletri, passò per Torre di mezza via, passò il Tevere, passò accosto alle mura di Roma, dove accorse il popolo per curiosità di vedere un capitano vinto,

cui aveva veduto vincitore. I pasquilli di Roma dicevano dei bei tratti, ma le gentili donne si mettevano anch'esse alla vista per riconoscere e salutare il cortese signore che sulle sponde del lago di Nèmi le aveva con lauti pranzi e feste e balli rallegrate; imperciocchè Lobkowitz, principe ricco, e che bene usava le ricchezze, assai spendeva, e teneva gran vita in Genzano. Lo stesso faceva il re, lo stesso il duca di Modena in Velletri, e così il primo, come i secondi, fra il tanfo dell'aria corrotta ed il fremito frequente delle campane che suonavano a morte, si rallegravano e divertivano.

Il generale austriaco, seguitato dai confederati, a cui il re per questa bisogna di dar alla coda dell'inimico, aveva preposto il duca di Modena ed il Gages, passò per le montagne di Gubbio, si ridusse nella Romagna, e via sempre indietreggiando, guadagnò nel Modenese le rive della Secchia, dove convenevolmente si fortificò. Nè alcun fatto osservabile successe in questa ritirata, se non che il conte di Sorre, messo in Nocera da Lobkowitz per ritardare il corso al nemico, vi si difese ostinatissimamente con soldati propri d'Austria, e con pochi accogliticci, disertori di parecchie nazioni. Soprafatto dal numero, finalmente cesse l'armi e si arrese a discrezione, avendo invano chiesto a Gages la vita dei disertori, cui l'inesorabile Spagnuolo trattò, non con estrema severità, ma con estrema barbarie. Mandò all'ultimo supplizio, non uno per dieci, come anticamente si usava fra i Romani, ma uno per cinque. Molti furono passati per le armi, molti impiccati agli alberi. Le vicine selve orride per uomini pendenti; brutto, fero e crudele spettacolo. I quattro sul quinto serbati a vita peggiore della morte. Mandati a Gaeta, gli ufficiali furono serrati per le carceri, i gregari, scalzi, nudi e privi d'ogni bene, posti al remo. Inorridirono i popoli avvezzi al dolce governo del papa Lambertini, vedendo così smisurata crudeltà. Il re Carlo venne in questo mentre a Roma, dove gli furono fatte assai riverenze e feste. Chi avesse sotto gli occhi tutti i dolori e tutti i piaceri che nel medesimo momento tormentano o rallegrano per tutto il mondo gli uomini, vedrebbe certamente una spaventosa mescolanza. Carlo se ne tornò colle sue napolitane forze nel Regno.

Francesco d'Este ed il generale Gages arrivarono sul Modenese in cospetto del nemico, e già studiavano modo di sloggiarlo, quando pervennero ordini del re Filippo a Gages, che non si stêsse più a badare in su quel di Modena, ma andasse ad unirsi coll'infante don Filippo, che verso Genova s'incamminava.

I soldati si stracciavano e si sbranavano, i popoli infeli-

cissimi le discordie dei re maledicevano. La bassa Italia travagliava, la superiore trovavasi del pari addolorata e spaventata, nè quando potessero respirare da quel tumulto così fiero e così misto non prevedevano; le ricchezze pubbliche e le private continuamente si mangiavano, ed assassinavano o dai governi bisognosi, o dalle soldatesche rapaci. Le città distenuate dai grandissimi dispendii della guerra, trascuravano le opere municipali, ed ogni cosa si empieva di squallidezza e di solitudine. Variavano assai di giorno in giorno i casi della guerra germanica, stavano indecisi ed in pendente tra Lobkowitz e Gages sulla Secchia; ora diremo come girasse la fortuna in Piemonte, poi verremo ai pianti della Liguria.

I re di Francia e di Spagna avevano fatto proponimento di trasferire la sedia della guerra in Piemonte, l'uno per sostentare i Genovesi e battere contra il Milanese, l'altro per questo stesso, e più particolarmente pel desiderio ardentissimo che nutriva di dare a don Filippo quella dote di Parma e Piacenza. Gli Spagnuoli già occupavano la maggior parte della Savoia. Restava a giudicarsi, posciachè l'invasione del Piemonte si ambiva, da qual parte e per quali vie effettuare ella si dovesse. La Spagna, che aveva in cuore Parma e Piacenza, sollecitava, perchè si facesse la strada la più breve, e quest'era quella della riviera occidentale di Genova. La Francia, che stimava pericoloso l'inoltrarsi nell'Italia, se prima non si gettava a terra la potenza del re di Sardegna, insisteva nell'opinione che si sboccasse in Piemonte per qualche passo dell'alpi. Gli Spagnuoli, oltre l'anzidette ragioni, ripugnavano a questa sentenza, perchè avevano veduto don Filippo travagliarsi senza frutto già da lungo tempo per trovare un varco per le montagne che partono la Savoia dalle regioni piemontesi. In queste due diverse opinioni si erano ostinati i ministri dei due re, erano ancora più i generali che l'una oste e l'altra governavano. Don Filippo, ed ancora più il Lasminas, che sotto di lui reggeva, amavano la via della Liguria, mentre il principe di Contì con più savia mente perseverava nel dire che non a riva il mare, ma dentro le terre e fra i massi dell'Alpi e' bisognava portare le armi dei Borboni per trasferirle in Italia. Cesse la Francia da principio all'ostinazione spagnuola, e si prese risoluzione di entrare per la contea di Nizza. Bene conoscevano i Francesi che, conquistato quel marittimo paese, potevano, volgendosi a sinistra, aprirsi la strada nel cuore del Piemonte pel colle di Tenda, e speravano che qualche accidente improvviso, o la difficoltà stessa de' luoghi della riviera, riducendo a più sani pensieri gli Spagnuoli, gli avrebbero fatti consentire a tale partito. Si chiamarono per la maggior parte le genti dalla Savoia

sulle rive del Varo, dov'erano già arrivati i battaglioni che d'altre parti la Francia e la Spagna avevano destinati a questa guerra. Don Filippo Lasminas, il principe di Contì, si trovarono congregati a Aix di Provenza.

Il re di Sardegna, avendo presentito che non solamente gli Spagnuoli dalla Savoia erano stati inviati verso il Varo, ma che ancora le provvisioni di viveri e munizioni di guerra raccolte nel Queiras ed in Barcellonetta si erano trasportate nei medesimi luoghi verso il mare, s'accorse che l'inimico mirava a percuotere nella contea di Nizza. Provvido, com'egli era, aveva ordinato che diligentemente si fortificassero i siti delle montagne che s'innalzano all'intorno di Nizza, e più parevano adattati alla difesa ed alla offesa. Ne fu data la cura al cavaliere Audiberti, assai pratico di queste faccende. Muraglie a secco, terrapieni, abbattute d'alberi, cannoni opportunamente piantati, spianate ed alzate di terreno, ogni cosa fu posta in opera per assicurare quei gioghi e quelle cime che si prevedeva avere ad essere il bersaglio del nemico. Le sommità dei monti di Villafranca, da Montalbano sino alla Turbia, anzi sino alla madonna del Laghetto, restarono fortificate. E siccome comprendevano un circuito di non poca larghezza, l'ammiraglio inglese Mathews, che s'aggirava nel mare vicino, aveva fatto copia delle sue artiglierie, per modo che quelle alpestri rôcche erano difese dalle armi preparate negli arsenali di Torino e di Londra. Quattordici battaglioni commessi al governo del marchese di Susa, quello stesso che fu già da noi altrove rammentato come figliuolo naturale del re Vittorio Amedeo II, custodivano le trincee e gli altri afforzamenti fatti su quei monti. Nove altri battaglioni, sotto la condotta del conte Carlo Cacherano della Rôcca, furono alloggiati tra Sospello e Castiglione per serrare al nemico la valle della Roia ed il cammino verso il colle di Tenda, e ferirlo di fianco, quando venisse assaltando i monti fortificati.

A questo modo disposte essendo le cose, nè i Piemontesi pensando a contendere il passo del Varo, don Filippo e Contì (così dico per la forma, quantunque Contì solo indirizzasse tutta la mole, il giovane Filippo mostrandosi più intento ai piaceri che alla guerra) si avvicinarono al Varo, il quale, commessi alcuni leggieri abboccamenti ed avvisaglie coi Piemontesi, che di leggieri si ritirarono, passarono il dì primo d'aprile su due ponti, uno ad Aspromonte, l'altro a San Lorenzo, per consenso del marchese di Susa, che aveva fatto ritrarre ai luoghi superiori e forti le munizioni. Nizza, mandando a Contì le chiavi delle porte, inchinossi all'obbedienza di chi veniva armato contro il suo signore. I confederati si

schierarono lungo il Paglione, torrente precipitoso e pericolosissimo, che a destra di Nizza trascorrendo, poco più sotto mette foce nel mare. Disegnavano di andare all' assalto di quella corona di monti sopra cui i Piemontesi, cinti dalle loro fortificazioni, gli aspettavano. Per venire a capo del loro intendimento, restava necessario di far ritirare più in su Cacherano della Rôcca, acciocchè non venisse malamente a percuotere sul fianco sinistro, mentre si combatteva da fronte. Fatte alcune dimostrazioni sulle cime tra la Turbìa ed il Paglione, ottennero l' intento, ritiratosi Cacherano a Saorgio.

Addì tredici d' aprile andarono all' assalto contro il marchese di Susa. Già una parte di loro aveva passato il Paglione, e l'altra doveva seguitare, quando accidenti terribili di cielo turbarono di repente ciò che gli uomini avevano ordinato; conciossiafossecosachè venisse una così disordinata tempesta di venti, tuoni, baleni, fulmini e pioggie, che pareva che non solo i deboli uomini, ma ancora le stabilissime rôcche fossero per sobbissarsi. La notte, che scurissima era, rendeva ancor maggior orrore a quel rimescolamento di natura di per sè stesso già cotanto orribile. Nè l' orrore si rimase alla sola mostra, posciachè parecchi soldati furono inceneriti, altri feriti in varie e strane guise dalle saette del cielo: fuochi stellati ad ora ad ora lampeggiavano sulle punte delle lucide baionette. Le tenebre della notte addensate dalle nubi nere che parevano vicino vicino radere la terra, accrescevano splendore agli strani e spaventevoli lumi. Il rovescio ed il rovinìo della pioggia fu tale, che in poco d'ora le acque del Paglione smisuratamente s' ingrossarono. Precipitavansi con estremo fracasso ed impeto, menavano armi, sassi, sfasciumi di rôcche, e soldati o già morti, o imploranti aiuto da chi non gli poteva aiutare. Era venute mancando il consiglio dei capi. Contì stesso non sapeva che farsi: temeva massimamente per coloro che già erano passati, perchè, impedito dal furioso Paglione, era impossibilitato di soccorrergli. Veramente, se i Piemontesi o il passo avessero saputo, o avviluppati stati non fossero nella medesima tenebrosità e burrasca, gli avrebbero facilmente potuti, affrontandogli, condurre a mal partito. Ma non se ne avvisarono, storditi, confusi, spaventati, siccom'erano anch'essi, e di più stancati ed affranti dalle fatiche sostenute nel fare le opere e le munizioni sui monti.

Come prima si calmò il furore delle acque, i Francesi, ripassato il Paglione a Nizza, San Ponte ed alla Trinità, ai loro alloggiamenti se ne tornarono. Rimase in ambe le parti per un certo tempo un grande allibbimento per tanta rabbia e perturbazione del cielo.

Fu breve la sosta di guerra. Dai diecinove ai venti del medesimo mese d'aprile, Contì si spinse di nuovo all'assalto. Il marchese di Camposanto e don Giuseppe d'Aramburù, ambi Spagnuoli, ambi al servizio di Spagna, guidavano la parte destra, i conti Danois e Ducayla la mezzana, il marchese di Castellar la sinistra; Contì dall'altura di Remiers osservava ogni cosa per bene indirizzare la fazione. Dato il segno con tre razzi mandati in aria da Nizza, gli Spagnuoli e Francesi, ciascuno, come era ordinato, si spinsero contro i Piemontesi, che meno numerosi erano, ma alloggiati in luoghi forti. I primi ad arrivare contro il nemico furono d'Aramburù e Camposanto. Quivi sulla più avanzata parte delle trincee, che serviva come d'antiguardo al luogo detto la cascina di Thaon, non fu lunga la resistenza, perchè mancando le munizioni da guerra per negligenza di chi doveva provvederle, il colonnello Keller, che vi stava dentro, cesse, e si arrese. Via poscia seguendo, così ordinando Contì, questa schiera vincitrice, con voltarsi e girare a destra riuscì alle spalle dei Piemontesi, che, assaliti di fronte, combattevano vicino a Villafranca. La quale mossa tornò in grande profitto degli alleati; perchè i Piemontesi, accerchiati e bersagliati davanti e di dietro, si diedero prigionieri di guerra. Il marchese di Susa, sorpreso nella cascina, ed a stento fuggitosi, fu preso ancor egli dagli alleati, i quali tosto a San Ponte, poscia in Ispagna, dove poi morì, il trasportarono.

Per la cattività del marchese, il cavaliere Chiesa di Cinzano assunse il governo in quel pericoloso cimento. Così Francia e Spagna vincevano sulla destra; ma non procedevano con la medesima fortuna le cose loro nella parte di mezzo e sulla sinistra. Danois e Ducayla non attaccarono i nemici con quel vigore che sarebbe stato necessario, forse perchè gli videro troppo bene fortificati da poter essere facilmente sforzati. Per la qual cosa frenarono l'impeto, combattendo solamente per trattenere l'inimico, onde non potesse correre in aiuto delle due altre parti che sostenevano l'assalto.

In questo mentre ardeva la battaglia sulla sinistra, dove il Castellar di mano in mano salendo, e d'un ridotto in un altro saltando, cacciatone a forza i Piemontesi, già ne aveva recato quattro in suo potere, e si credeva sicuro della vittoria, quando le fortificazioni del Mongara con sua grave sorpresa l'arrestarono. I difensori v'insistettero con tanto coraggio, e così aspramente menarono le mani, che, sebbene egli a più fiate con molti bravi soldati facesse pruova di entrarvi, non potè mai conseguire il suo intento. Infine pure, sforzandosi a tutta possa, già si era tanto avvicinato che pa-

reva tenerle, quando il cavaliere di Thaon, uscito fuori, lo urtò con tanta furia, che il costrinse a dar indietro frettolosamente, e ad abbandonare anzi i ridotti già acquistati.

Il principe di Contì, veduto un così feroce ributtamento, mandò nuove schiere alla battaglia. Ma Cinzano, che uomo molto valoroso era, con sì destro modo seppe ordinarsi nei suoi forti, che divenne impossibile lo sloggiarnelo. Che anzi saltando fuora dalla sinistra parte, dove aveva fatto andare nuovi drappelli comodamente pei successi della sinistra e della mezzana, urtò il nemico, che, segregato per l'asprezza del terreno, non poteva combattere unito, e lo costrinse a ritirarsi. Il generale francese non giudicò a proposito di tornare al cimento, sì perchè aveva perduto buon numero dei suoi o morti o sconciamente feriti, come perchè, attentamente speculando il campo nemico su per quei monti, si accorse che i Piemontesi si mettevano all'ordine per lasciarlo con intenzione di ripararsi in Oneglia. In fatti, somministrando l'ammiraglio Mathews le navi necessarie al trasporto, e passati due giorni dopo che era seguita la sanguinosa fazione, i soldati di Sardegna, postisi sui legni d'Inghilterra, in Oneglia arrivarono. Morirono nel fatto, o restarono feriti, dei Piemontesi duemillecinquecento, dei confederati, secondo il detto loro, millecinquecento. Ma gli scrittori piemontesi affermano, nè senza ragione, che il danno fra gli Spagnuoli e Francesi fu assai più grave di quanto pubblicarono. Ritiratisi i difensori, cessero alle armi confederate la città ed il castello di Villafranca, ed il forte di Montalbano. Cesse eziandio, sebbene dopo valida resistenza, la terra ed il castello di Dolceacqua agli Spagnuoli, Breglio sulla strada del colle di Tenda, ai Francesi.

A questo tempo ed in tale condizione di cose Contì e Lasminas, non che concorressero nel medesimo parere sull'indirizzo della guerra, viemaggiormente dissentivano. La quale diversità d'opinione dai capi passando nei subalterni, seguivano frequenti duelli fra una parte e l'altra. Lo Spagnuolo pretendeva che si dovesse andare a dilungo per la riviera di Ponente sino a Genova, donde, traversato l'Apennino, si perveniva a ferire direttamente nel Parmigiano. A questo fine aveva già occupato Oneglia, ritiratosene Cinzano, così per le poche forze che aveva, in luogo poco sicuro, come anche per volontà del re, desideroso che il nemico facesse la via della riviera alla vôlta del Parmigiano; perchè in tale modo ed i suoi Stati sarebbero stati esenti dal calpestìo della guerra, e gli si aprirebbe facilmente alcuna buona occasione di danneggiarlo, mentre cotanto si sprolungava sur un

angusto tratto di paese. Oltre a ciò, Lasminas rifletteva che per la strada cui il generale francese voleva fare, s'incontrava primieramente l'intoppo di Saorgio, poi quello del colle di Tenda, poi finalmente, guadagnata la pianura del Piemonte, la forte piazza di Cuneo, intoppi incontro ai quali e' bisognerebbe travagliarsi tutta la stagione, quando poi sopravegnendo la vernata, tutte le fatiche sarebbero state sparse al vento.

Dall' altra parte Contì considerava che lo sprolungarsi in quella maniera verso Genova in una lingua di terra sterile e di passi molto malagevoli, dava comodità al re di Sardegna di sboccare ora in un luogo, ora in un altro, e percuotere l'esercito sul suo fianco sinistro; cosa che poteva facilmente venirgli fatta, perchè essendogli le popolazioni, non solo fedeli, ma devote, l'avvertivano diligentemente di ogni benchè piccolo movimento del nemico. Avrebbe poi potuto affrontare con vantaggio, essendo in sua facoltà di menar molti contro pochi, e con soli quindici mila uomini tagliare in due l'oste confederata con ispignersi sino al mare. Metteva ancora avanti la difficoltà delle vettovaglie, essendo il Piemonte nemico, il mare chiuso dagl'Inglesi, la riviera sterile, le strade disastrose troppo da farne venire di Francia. Come poi, insisteva, sperare di condurre le artiglierie, le munizioni, il bagaglio, i carriaggi, in somma tutti gl'impedimenti per un paese così rotto e quasi impervio? Ma mettendo anche che felicemente a Genova si arrivasse, con qual prudenza si potrebbe difilatamente andare sul Piacentino, lasciandosi la grossa e forte piazza d'Alessandria alle spalle? Questa si dovrebbe pria conquistare, se a manifesta ruina andare non si volesse; ma l' espugnarla, non era opera di poco tempo: la stagione passerebbe, l' inverno sopragiungerebbe, il re di Sardegna, ancora intero da' suoi Stati rincaccerebbe l'imprudente nemico, e, od a ritirarsi in Francia con grave danno, od a consumarsi fra gli aspri od infruttiferi Apennini il costringerebbe. Finalmente chi darebbe sicurtà che il re medesimo, distendendosi gli alleati per quella lunga punta, non fosse per riprendersi Oneglia, Villafranca e Nizza, dove i popoli il chiamavano, per forma che l' esercito resterebbe separato dalla sua sicura sede di Francia?

I due re, fatti consapevoli della discordia nata fra i due capi dell'armi, comandarono che nè per la riviera nè pel colle di Tenda, ma dalla parte del Delfinato si penetrasse in Italia. Contì giudicò che la via più spedita e meno disforme da'suoi primi divisamenti fosse quella dell' Argentiera, per dove si passa dalla valle di Barcellonetta in quella della Stura, e vassi a ferire in Cuneo. Andando alla spedizione,

con singolare arte la preparò. Appoco appoco ritirò la maggior parte delle sue genti dalla contea di Nizza, incamminandole per la valle della Duranza verso Barcellonetta e Guillestre. Perchè poi il re di Sardegna non potesse penetrare il suo pensiero, mandò schiere su tutte le cime dell'Alpi, come se volesse sforzare il passo o nella valle della Dora Riparia, od in quelle del Chiusone o della Vraita o della Maira, ma veramente accennava alla Stura. Tanto avanti procedè con queste ingannevoli dimostrazioni, che, mirando a dar timore verso la parte più lontana, mandò un corpo anzi grosso che no, ed artiglierie e munizioni a Brianzone, come se volesse portare la principal guerra in val di Susa.

Il re di Sardegna, geloso dei passi, gli aveva fortificati tutti con trincee, barricate, tagliate e per sino con rottami d'immense rôcce. Veramente si dimostrava custode dell'Alpi. In così lunga catena di monti, non sapendo per quale sommità o fauce il nemico intendesse di sguizzare, particolare cura aveva avuto del passo delle Barricate, il quale, posto sotto al colle dell'Argentiera, e per natura fortissimo a cagione della sua strettezza e delle montagne ripidissime che dai due suoi lati s'innalzano, attraversa la strada a chi voglia calarsi verso Demonte. Un argine artefatto assai ben grosso, munito di quattro pezzi d'artiglieria, serrava il passo da una parte all'altra, e formato con parapetto, il custodivano alcune mani di granatieri valentissimi. Poi avanti l'argine s'era cavato un fosso assai profondo, ed oltre il fosso un afforzamento di palizzati, che rendevano molto arduo l'approssimarsi all'argine. Di sotto e nel mezzo della valle per aperture fatte apposta, romoreggiava, spumeggiando, la precipitosa Stura. Al cammino all'insù dei palizzati, di già per se stesso cotanto malagevole e pericolo, s'era cresciuto difficoltà con enormi sassi ad arte talmente collocati, che per venire il ritardato nemico fosse assai tempo bersagliato dall'archibuseria e dall'artiglieria. Le pietre stesse in certi luoghi di passo sui due lati erano state smosse, onde chi le calcasse, gisse precipitando con esse nel fondo della forra. Oltre a tutto questo il re Carlo aveva fatto stanziare quattro battaglioni sul monte chiamato la Montagnetta, che signoreggia, innalzandosi a sinistra, le Barricate; onde avveniva che chi pure delle Barricate si fosse fatto signore, poteva essere con le palle e coi sassi stessi oppresso, senza che chi tirava o scagliava, al menomo pericolo si trovasse esposto. Questo forte luogo avevano a superare i confederati, se volevano vedere le pianure del Piemonte.

Ma se somma perizia era in coloro che fortificate l'aveano, non di minore erano dotati quelli che espugnare il voleano.

Bene s'accorsero che l'attaccarlo di fronte sarebbe opera e tempo perduto. Laonde presero consiglio di circuirlo per arrivargli sui fianchi ed alle spalle. Per nutrire poi nel nemico la persuasione ch' essi più su verso Brianzone intendessero di passare, assalirono ferocemente i Piemontesi su tutte quelle cime, principalmente s' attaccarono a Casteldelfino, dove seguì una zuffa molto accanita e con gran sangue da ambe le parti. Ma i Francesi non vi fecero frutto, la difesa essendo stata più gagliarda della offesa.

Mentre si combatteva con animi infensissimi su tutte le sommità dalle sorgenti della Maira sino a quelle della Dora, i confederati andavano al loro ben composto disegno dello sforzare il passo delle Barricate. Una colonna dipartitasi dai fonti della Tinea, e varcato il sommo giogo, camminava per vie scoscese e quasi impraticabili sulle montagne che s' ergono sul lato destro della Stura, con intendimento di arrivare al villaggio delle Planches, situato a due miglia sotto le Barricate. Una seconda da Guillestre venendo, ed il colle dell'Argentiera valicando per la solita strada, s'approssimava alle Barricate per assaltarle di fronte. Una terza spiccatasi da Barcellonetta, e pure pel colle dell' Argentiera passando, si voltava a sinistra per marciare pel colle di Farome alla Ferriera, e riuscire sul destro fianco, e, se possibil fosse, dietro delle Barricate. Qui si vide manifestamente come l' arte prevale alla forza. La schiera dei confederati che calpestava i sommi gioghi della destra, non incontrò quasi altra difficoltà per avanzarsi, che la malagevolezza dei luoghi chiusi dalla natura e del tutto alpestri, imperciocchè s' impadronì con poco contrasto delle fortificazioni che i Piemontesi avevano rizzate nell' alta e nella bassa Lupiera. Forse il marchese Pallavicino, a cui il re aveva commesso la guardia delle Barricate, avuto avviso dell' intenzione dell' inimico di circuire intorno e battere dietro a lui, aveva mandato ordine a' suoi che da quei due siti sgombrassero.

Nel medesimo tempo la sinistra schiera ritardata dal suo cammino, non dal nemico, ma dalla natura dei luoghi estremamente aspri ed ardui, era venuta per suonare addosso alla Montagnetta. Ma la trovarono sgombra e senza difensori, e però vi entrarono ancora più facilmente che la compagna nei due campi fortificati delle Lupiere. Veramente già la vittoria di quel passo, che inespugnabile pareva, stava in mano degli assalitori; perciocchè il Pallavicino, forse troppo più impaurito che si convenisse, al sentire il modo di guerra preso dal nemico, temendo che gli venisse tagliato il ritorno a Demonte, aveva intieramente vôtato le

Barricate, e si era a quest'ultima terra ritratte. Stupirono i confederati a così facile e prospero successo, e temendo di qualche insidia, si avanzavano cautamente. Finalmente, quando s'accorsero di quel che era, con somma allegrezza nel famoso posto sottentrarono. Queste cose accadevano ai diecinove di luglio.

Avuta la vittoria delle Barricate, i confederati calandosi per le rive della Stura, andarono a campo intorno a Demonte, assai forte castello, che loro impediva la strada per condursi ad attaccare l'importante piazza di Cuneo. Marciavano con qualche riserbo sulla sinistra, perchè sapevano che il re di Sardegna aveva fatto raunata delle sue genti a Saluzzo, forse con intenzione di tirargli dentro nel paese fra mezzo delle sue fortezze, dove egli, volteggiandosi alla libera fra popolazioni amiche, avrebbe reso le loro condizioni pericolose. Ma non si lasciarono tentare all'allettamento, giudicando più sicuro partito d' insistere nell' espugnazione di Demonte. Contì ne diede la cura al conte di Maulevrier. Vi era dentro per difenderlo il cavaliere di Vialet con forse mille e cento soldati, fra i quali intorno a duecento artiglieri. Poco la forza valeva, perchè il terreno sassoso ed acquidoso rendeva difficili gli approcci, e gli alloggiamenti della piazza erano o per natura di macigno o per arte così fattamente costrutti, che poco o nissun danno ricevevano dalle palle delle bombe. Gli aggressori si sdegnavano a quell'intoppo, perchè già la stagione procedendo oltre temevano di non prendere Cuneo, innanzi che si mettessero i rigori dell'inverno. Accrebbe la difficoltà la rabbia degli uomini del paese contro di loro, rabbia concetta per l'amore che portavano al re. Uomini e donne si adoperavano contro gl'invasori. Quelle appiccarono il fuoco ai quartieri della cavalleria francese, questi agli alloggiamenti della fanteria. Nel tempo stesso si scoverse essere in fiamma tutto il villaggio d'Isone. Poi ecco gridarsi, ardere il quartiere generale stesso, dov'era il principe di Contì. Tutto ardeva, il vento portava le fiamme da un luogo all'altro. Il principe di cui la tenda già avvampava, a gran fatica si salvò. Cinquanta persone con una quantità considerabile di cavalli e di muli, che spaventati si gettarono da per sè stessi nelle fiamme, restarono bruciati. Alcuni incendiarii presi, furono puniti secondo il merito.

Il fuoco aveva quasi vinto il campo dei confederati, il fuoco vinse Demonte. Maulevrier, avvedendosi che coi mezzi ordinari delle bombe e palle faceva poco frutto, diede opera a scagliare palle roventi, col quale artifizio credeva che la presa della fortezza gli sarebbe riuscita al fermo. Vialet ave-

va con travi fatto una fortificazione attorno il mastio, la quale dal tetto partendo, e scostandosi nello scendere dal muro, arrivava a terra, di maniera che formava una guisa di galleria coperta che il muro stesso difendeva, e le bombe cadendovi sopra senza far danno a terra sdrucciolavano. Quest'ammasso artifizioso di travi, compreso dal fuoco messovi dalle palle roventi, arse. Arsero medesimamente le fascine delle batterie, arsero i gabbioni, arse un magazzino di stoppe e cordami serbati ad uso di guerra: ardeva l'ospedale. Di smorzare tanti incendii non v'era speranza, poichè l'uno all'altro dava forza, ed il vento gli portava da questa parte a quella.

Vialet, vedendo la disperazione delle cose, mandò dicendo a Maulevrier che cedeva, e il ricevesse in grado di prigioniere di guerra. Mentre aspettava la risposta, levossi un gridare dagli ufficiali e soldati del presidio: *salva! salva!* sclamavano. Precipitaronsi alla rinfusa dalle mura nei fôssi, dai fôssi sulla scarpa, e spaventati corsero nel campo nemico, in balìa di Francia componendosi. La cagione di tanto spavento fu che l'incendio si era approssimato ai magazzini della polvere, che in grande quantità vi si trovava raccolta; anzi già travi avvampanti cadevano sulle porte, solo impedimento che restava che non si accendessero, e con orribile frastuono ogni cosa non mandassero in rovina. Così Demonte fu domo. Mille soldati vennero in potere del vincitore; più di settantatrè cannoni e mortai accrebbero l'allegrezza di possedere una piazza molto importante e per sè e pel passo. I Francesi estinsero, ma non senza fatica, il fuoco, soffocandolo con monti di terra.

Ora viene il famoso assedio di Cuneo. Il re Carlo si era ritirato col grosso delle sue forze a Busca, per modo che i confederati poterono accostarsi alla piazza, cui tanto desideravano di possedere. Avevano trentamila uomini con tutte le armi ed arnesi necessari per la oppugnazione delle fortezze. Il proprio valore, le vittorie conseguite nell'alta Stura, la confidenza che avevano nei capitani, gli animavano. Sapevano che bisognava far presto e bene, perchè già si entrava nell'autunno, poco tempo restava prima che non cadessero le nevi sui monti; e se di quel principalissimo antemurale del Piemonte non s'impadronissero, vano era lo sperare dell'invernarvi, onde fora stato necessario ripassare le Alpi, perdere tutto il frutto della guerra del presente anno, ed uscire a campo, con le cose nel medesimo stato, all'anno nuovo. Fuvvi nelle deliberazioni la solita discrepanza tra Francesi e Spagnuoli. Volevano i primi che nell'attaccare la piazza si pigliassero le vie più speditive, e si facessero gli approcci

dalla parte del Gesso. I secondi instavano affinchè le opere procedessero con maggior cautela, nè consentivano che dal lato del Gesso si tentasse la espugnazione, esclamando il Lasminas, di non voler commettere una fazione di tanta importanza ai capricci di un torrente solito a gonfiarsi per pioggie cadute sui monti, così subitamente e impetuosamente, che non che le opere degli uomini, ma quelle stesse della natura, e alberi e sassi e rôcche ed infinita copia di corrosa terra, mena con sè e precipita a ruina. Infine fu risoluto di attaccarsi ai bastioni della Madonna e di Caraglio. Qui posero il corpo d'assedio, e quivi incominciarono a scavare ed a levar terra per le trincee. Ma il re di Sardegna che poteva venire a sturbare gli uomini e le opere, e lontano non era, dava non picciolo sospetto. Per assicurarsi contro di lui, fu stabilito che la parte più considerabile dell'esercito si mettesse a campo sulla sinistra della Stura a fine di risospingere chi spingere volesse. Effettivamente in tale forma si schierarono, che la loro destra si appoggiava alla Madonna dell'Olmo, e la sinistra aggiungeva a certe cascine verso la strada che mena a Caraglio, cui sprolungavano. Fu mandato avanti ad esplorare ciò che potesse sopravenire da quella banda, un corpo di cavalleggieri tra la Maira e la Grana, uno squadrone allogato in San Dalmazzo per guardia degli ospedali e dei magazzini. Tali erano le forze e le disposizioni degli alleati.

Il barone di Leutron governava con supremo imperio le cose militari in Cuneo. Le fortificazioni erano in ottimo assetto, le conserve ripiene di munizioni da guerra e bocca, la guernigione infiammatissima a fare ogni estrema possa per conservare al suo signore quell'importante baloardo.

Nè solo nei soldati viveva un sommo ardore: il medesimo desiderio, il medesimo ardimento animava i cittadini, sì uomini che donne, che, dato mano alle armi, alle zappe, ai cestelli ferivano, sterravano, recavano, e niuna opera o di volontà o di pericolo lasciavano intentata, per le quali più si dimostra dalla gente valorosa l'amore del principe e della patria. Non minore si osservava l'impeto nelle popolazioni di fuora, che dentro la piazza. Carlo Emanuele aveva col suo modo di governare questo ottenuto, che la sua causa si riputasse a salute comune, e quella guerra da ognuno nazionale si stimasse. I Mondoviti massimamente, gente, come altrove abbiamo notato, fiera e guerriera, si erano levati in arme, e correndo il paese, davano addosso ai corpi sciolti, impedivano le vettovaglie e ritardavano l'arrivo delle munizioni di guerra. Di per sè stessi e per affezione verso il re e per odio contra il nemico ciò facevano, ma erano anche stimolati dal marchese d'Ormea, il quale, siccome nativo della pro-

vincia, e risplendente per fama d'abilità nei negozi pubblici, aveva sopra di essi credito ed autorità grande. I Valdesi, così renitenti altra volta alle parole regie, si erano mescolati con le popolazioni cattoliche, e con uguale valore contro le forestiere squadre infuriavano. Nascevano i soliti effetti, cioè orribili e sanguinosi; perciocchè i soldati di Francia e di Spagna aspramente contro quella gente incomoda si vendicavano, e quanti venivano loro alle mani, tanti mandavano a morte. Il Piemonte funesta stanza di furori e di dolori. Boves, Peveragno, la Chiusa ed altri villaggi più o meno vicini alla città assediata andarono a sacco, a ferro, a fuoco, perché col sacco, col ferro e col fuoco avevano l'oste nemica maltrattato. I commossi popoli, fatti più arditi, spalleggiati essendo da qualche drappello di soldati leggieri del re, insultavano persino i reggimenti intieri, e le cánove stesse, quantunque guardate fossero, sorprendevano e saccheggiavano. Difficile bisogna era divenuta pel Conti il tenersi aperte le strade per Demonte, donde comunicava con Francia, e gli pervenivano le provvisioni.

Il re sardo, ricevuto da Lobkowitz un rinforzo di quattromila soldati, incoraggiato dai movimenti di tanti popoli, sollecito per la conservazione di Cuneo, fece risoluzione di venire a fronte dell'esercito assediatore, appiccare con esso la battaglia, e vedere quello che la fortuna volgesse in su quel declinare del tempo atto alla guerra. Prudentemente e fortemente il fece. Andando alla fazione, un gran moto, un gran tumulto, un gran tramazzo suscitò in tutto il paese; la terra piemontese tutto all'intorno di Cuneo e vicino e lontano pareva che tremasse, e mandasse fuori dal suo grembo uomini ed armi. I concitati Piemontesi urtavano in Boves, in Peveragno, in Borgo San Dalmazzo, in tutta la lunghezza della strada da Cuneo a Demonte. Nè sosta v'era, nè riposo. Mondoviti, Valdesi, Cuneesi, ognuno s'affaticava per secondare il fatale movimento che il re colle parole regie e l'esercito regolare aveva impresso. Francesi e Spagnuoli in mezzo a tutto quello scompiglio, che veramente scompiglio sembrava, e pure era molto ordinato, si tenevano fermi nei loro alloggiamenti, aspettando di vedere dove e come una tanta tempesta scagliare si dovesse.

In questo mentre il re con le ordinate schiere si approssimava. Per la sinistra sponda della Stura saliva, l'accompagnavano venticinquemila soldati, da Vettignasco e da Ronco veniva. Il trenta di settembre sul far del giorno arrivava in cospetto del nemico. Di fanti era uguale, di cavalleria inferiore. Suo divisamento era di rompere l'esercito avverso sulla sua destra punta là dove s'aggiungeva alla Madonna dell'Ol-

mo, che occupata aveva e fortificata con trincee, e dove stavano a guardia i valenti Spagnuoli, dico valenti, perchè veramente erano tali, e pel loro valore degni di grandissima commendazione. Per ciò fare, era necessità pel re di superare quei posto della Madonna, il quale intendimento s'egli avesse condotto ad effetto, l'oste spagnuola e francese sarebbe stata segregata da Cuneo, la città liberata, ed il corpo stesso, che oppugnava, in grave pericolo di rimaner preso.

A queste cose mirando, ebbe schierato alla punta sua sinistra, che la Stura rasentava, tremila Croati, i granatieri ed i dragoni piemontesi. In essi consisteva la più fondata speranza della vittoria, perciocchè erano destinati a tôr via, per un furioso assalto, dalle mani del nemico il sito fortificato e bene guernito di difensori della Madonna dell'Olmo. E Piemontesi e Croati uomini veramente erano, da cui ogni più grave, ogni più arduo fatto poteva condursi a compimento. Il restante delle genti sprolungò lungo la via di Tarantasca, inoltrandosi l'ala sua destra, in cui si numerava il maggior nervo della cavalleria, in luoghi molto ingombri di fossati, di siepi, di gore e di muricci, che chiudevano orti e giardini. Volendo fare il maggiore suo sforzo colla stanca, e vedendosi inferiore di cavalli, aveva, per provvidenza propria, portato con sè una grande quantità di triboli, o vogliam dire cavalli di frisia, i quali, seminati avanti il suo campo e sulla strada per a Tarantasca, prestavano sicurezza al suo centro ed alla sua ala destra. Copiose artiglierie volgevano le bocche al nemico, due batterie contro la Madonna dell'Olmo, una di sei pezzi avanti i cavalli di frisia, quattro altre di dietro i medesimi. Bronzo e ferro da ogni lato risplendevano.

Dall'altra parte i confederati si erano ordinati in maniera che, dalla Madonna dell'Olmo partendo, si stendevano per la campagna a canto alla strada che porta a Caraglio, gli Spagnuoli sulla dritta, i Francesi sul mezzo e sulla sinistra, e più lungi alla parte estrema l'alloggiamento dell'infante don Filippo con altri reggimenti dei suoi Spagnuoli.

Tutto ad un tratto, essendo giunto al suo mezzo il giorno dei trenta di settembre, sentissi gridare nel campo piemontese: *viva il re, viva il re!* Fu risposto dal confederato: *viva il re, viva l'infante!* I tamburi rintronavano, le trombe strepitavano nei due campi; segno di battaglia. I primi a ferire furono i Piemontesi ed i Croati. Diedersi a fulminare coi cannoni e coi moschetti il ridotto della Madonna. Dato opera al fulminare alcun tempo, onde si potesse presumere esservi laceri i difensori e le opere sconnesse, i Croati ed i granatieri piemontesi con incredibile ardire si fecero avanti, ed alle trincee si approssimarono per saltarvi dentro e prendere

il forte d'assalto. In quel terribil punto furono talmente sfolgoreggiati, così dai cannoni e dall'archibuseria degli Spagnuoli che l'avevano in custodia, come dalle artiglierie spagnuole e francesi che sulla punta estrema del loro destro fianco accosto alla Madonna stat'erano piantate, che stettero in forse. Tra il volere e il non volere rincularono, lasciando il campo pieno di compagni estinti. Tornarono all'assalto parecchie volte, e parecchie volte ancora furono risospinti con durissimo rincalzo. E così spesse erano le tornate, e così spessi gli assalti, che il tuonare delle armi da fuoco si sentiva incessante; imperciocchè non così tosto una schiera era risospinta, il re ne faceva sottentrare un'altra; prima per ordine, poi per proprio volere andavano, sapendo qual fosse l'intenzione del loro principe, che ad ogni costo da quel sito i nemici del Piemonte fossero scacciati. Ma quanta era la costanza piemontese, tant'era la ostinazione spagnuola, tanto il valore francese. Quivi la battaglia stava in bilico, vedendosi continuamente così dall'una parte come dall'altra reggimenti sparare dal muro o contro il muro, poi tirarsi indietro, succedendo altri, poi caricare le armi, poi tornare, poi ritornare, e così per lungo spazio di tempo avvicendarsi. In questo mentre il governatore di Cuneo Leutron lanciava una tempesta di bombe nel campo degli alleati.

Essendo lo scontro dei Piemontesi tanto feroce da questa banda, Contì volle far pruova di urtargli sul mezzo, sperando che farebbe loro, mandandovi gente, rallentare la battaglia su quel sito principale. Ma i triboli e le artiglierie del re gli ruppero il disegno. La quale cosa considerata, gli venne in pensiero un altro spediente, e fu di mandare la cavalleria, per cui superava il nemico, a circuire il campo regio attorno alla sua punta sinistra. Ma anche qui i triboli ed il paese impacciato, gli fecero tornar vano il divisamento. Tanto acconciamente Carlo Emanuele aveva saputo prevalersi dei vantaggi del terreno, e con tanta provvidenza ordinato le difese artificiali.

Ostinavansi tuttavia i combattenti intorno alla tanto contesa Madonna. Contì, per non venire sforzato, vedendo che il mezzo e la destra ala dei Piemontesi, intenti solamente alla difesa, non si muovevano all'offesa, ritirò dal suo mezzo alcuni reggimenti, e gli mandò a sostentare la battaglia nel luogo più pericoloso e più contrastato. Le sorti di Francia e di Spagna per tale aggiunta incominciarono a sormontare in questa parte. Ma non il re, che cedere non voleva, se non quando, per vane pruove replicate, avesse conosciuto lui affaticarsi contro l'impossibile. Fece un grosso de' suoi più prodi ed arrischievoli guerrieri, e spinselo contro l'ala del

nemico, che alle fortificazioni della Madonna si appoggiava. Giudicava che se questa parte fosse rotta, la vittoria sarebbe sua, perciocchè la Madonna, restando isolata, avrebbe dovuto cedere alla fortuna coll'arrendersi. Spinselo, e marciò. Ma i confederati, rinforzati trovandosi, fecero tale retta, che l'abbattimento fu per Piemontesi più glorioso che fortunato. Se ne tornarono indietro scemi e laceri.

Qui fu il fine della battaglia. Il re non pensò più a combattere, se non per tirarla in lunga finchè la notte propizia alla ritirata sopravenisse. Alle sette della sera i Piemontesi incominciarono a ritirarsi a dietro, lasciando in terra i triboli per impedire il subito seguire del nemico. Si ritrassero, prima a Ronco, poscia a Murazzo, dove il re pose il campo, e lo fortificò. Ma poco i vincitori pensarono a perseguitarlo, siccome quelli che a mal partito si trovavano ancor essi per le quantità dei morti e dei feriti. Perirono in questo fatto, dei Piemontesi più di quattromila, fra i quali si numerarono 200 ufficiali. Poco minore fu la perdita dei confederati. Ma i vinti ne sentirono maggior frutto che i vincitori stessi; perchè, mentre con tale ardore si menava le mani, alcune squadre spigliate, conducendo con loro viveri e munizioni da guerra, e dietro ai compagni combattenti per antivedimento del re passando, entrarono in Cuneo, e rinfrescarono la piazza con utili provvisioni e millecinquecento buoni soldati. Ne uscirono nello stesso mentre i feriti e le bocche inutili.

Dopo il fatto, Contì, che non s'ingannava punto sulle contingenze future, ebbe piuttosto sembianza che volontà di espugnare Cuneo. La stagione volgeva all'inverno, i popoli, incoraggiati dal successo della battaglia, e fomentati dalla presenza del re poco lontano coll'esercito, se non intiero, almeno raccolto e volonteroso di fare ciò che al suo signore piacesse, correvano il paese, e niun luogo lasciavano sicuro agli alleati. Nè senza crudeltà, anzi immanità, queste cose facevano, perchè, non contenti all'uccidere chi veniva loro alle mani, rabbiosamente gli tormentavano. Le provvisioni più non arrivavano al campo, se non scarse e con sommo pericolo. Già la fame l'assaliva. Giorni intieri mancò il pane; giorni intieri i soldati vissero con castagne raggranellate, andando alla busca nei paesi circonvicini, che molto ne abbondano: s'infermavano di mortali malattie. S'aggiunse che il giorno seguente alla battaglia, che dell'Olmo fu chiamata, si ruppero le cateratte del cielo, come suole accadere in quella stagione sotto l'Alpi, e piovve così disonestamente, che la Stura ed il Gesso, ingrossati e furiosi, portaronsi sul dorso tutti i ponti per cui le diverse parti del campo fra di loro comunicavano. Quinci poi s'intese essere fioccate grosse

nevi sui monti. La natura avvertiva i confederati che quello non era più tempo da dimorarsi in un paese che aveva per loro il cielo e gli uomini nemici. Era manifesto che lo stare menava a totale ruina. Fecero pensiero di ritirarsi: andarono a Demonte. Il re Carlo gli lasciò andare al loro cammino, solo travagliandogli alla coda con una squadra spedita, a cui aveva dato ordine di non commettersi alla ventura di un combattimento forte. Conosceva a chi si deggiano fare i ponti d' oro.

Non si fermarono a Demonte, ma mandatolo a terra con le mine, seguitarono il viaggio, e pel colle dell'Argentiera si ricoverarono o sulle terre di Francia o su quelle di Nizza e di Savoia. Contì tornò a Versaglia, don Filippo andò alle stanze di Nizza. Così terminossi in Piemonte la guerra del 1744, con molta lode del re di Sardegna, che fece sgombro dei nemici il suo reame sulle sponde del Po, e non poca altresì del principe di Contì, che aveva passato le Alpi con somma perizia, e con uguale le ripassò, cacciato ancora più dalla perversità delle stagioni, che dalla forza dell'avversario.

LIBRO QUARANTESIMOQUARTO

SOMMARIO

Seguitano le tempeste sopra l'Italia. — L'esercito borbonico, che sotto il duca di Modena e Gages stanziava sulle rive del Panaro, si muove, e traversati gli Apennini, si congiunge su quelle della Magra con quello che, guidato da don Filippo e Maillebois, era venuto pel Genovesato da Nizza. — Guerre sulle sponde del Tanaro e della Bormida. — Gli alleati colle bandiere di Francia, Spagna e Genova prendono Tortona. — Battaglia di Bassignana, colla peggio dei Piemontesi. — I vincitori si lanciano contro Alessandria; la città cede, ma non la cittadella. — Nuove insolenze inglesi contro Genova. — Rovina lo Stato di Carlo Emanuele; Casale ed Asti in mano dei suoi nemici. — Sue pratiche astutissime con varii principi. — Risorge, e con grandissimo vigore amministrando la guerra, libera Alessandria, e caccia i Francesi da Asti con farne non pochi prigioni. — I Tedeschi cacciano gli Spagnuoli da Milano. — Grossa battaglia di Piacenza, vinta dagli Austriaci. — Come Maillebois con grande maestria di guerra salva se e i suoi da un grave pericolo. — Muore Filippo V, re di Spagna, e gli succede Ferdinando VI. — Acerbissimi dolori sovrastano alla misera Genova. — Francesi e Spagnuoli esortano i Genovesi a stare di buon animo, promettendo di non abbandonarli, ma intanto gli abbandonano, e se ne vanno, lasciandogli nelle peste, a ricoverare nel paese di Nizza. — La tempesta austriaca e piemontese scocca furiosissima sopra Genova. — Il marchese Botta, guidatore degli Austriaci, fa alla signoria di Genova proposizioni superbe e terribili; i signori pregano, e si scusano, ma l'altro è inesorabile. — Viene poi un certo Chotek, anch'esso Austriaco, un pubblicano dei più avari e spietati che siano stati al mondo mai. — Tra Botta e Chotek dimandano tanti milioni, che non si sa capire che fronte avessero; così castigavano Genova del furto fattole del Finale. — Poi viene il re di Sardegna, e dice che ne vuole anche esso di quei milioni; gl'Inglesi intanto, uomini liberi, con minacce e marittime mosse secondano gli oppressori degli uomini liberi. — I Genovesi cedono alla forza ineluttabile, cominciano a pagare i milioni, e danno al Botta il possesso dei posti principali della città. — Si lamentavano; Botta rispose che ben restavano loro gli occhi per piangere; ma presto si vedrà ch'erano loro restate anche le mani per ferire. — Nuovi tumulti in Corsica. — Fine del re Teodoro; capriccio inglese per lui.

La storia del presente anno comincerà da un nuovo fracassamento dell'Italia. Lo sforzo dei Borboni per penetrarvi,

procurare a don Filippo il patrimonio tanto ambito dalla madre, con qualche cosa di più, domare il re di Sardegna e mettere in iscompiglio il Milanese, sarà maggiore. Dava loro novelle speranze l'unione con essi della repubblica di Genova, cui l'Austria e la Sardegna accusavano di non volere lasciarsi tôrre il suo. Dall'altra parte l'Austria aveva mandato nuove genti, ed il re Carlo Emanuele, che vedeva dovere principalmente contro di lui scoccare quel nembo, con tutti i nervi si era adoperato nel corso dell'inverno per ingrossare il numero dei suoi soldati, e dar riparo a tutte le piazze forti del suo dominio. Stavano gli uomini attenti e desiosi di vedere quello che fosse per succedere. Gl'Italiani massimamente apprendevano del futuro, come teme ognuno del fulmine, quando tuona il cielo. Ed io conobbi in Torino una donna che, stata tocca tre volte dal fulmine, aveva un terrore tale quando andavano folgori e tuoni per l'aria, che non pareva più creatura umana, e si andava nascondendo per le piu scure e profonde vôlte. Simili a questa povera donna erano appunto gl' Italiani; ma non c'era vôlta o nascondiglio che gli salvasse.

A guerra nuova nuovi generali erano stati preposti, dismessi i vecchi, mandato da Mariateresa il principe di Lichtenstein in cambio del Lobkowitz, e dal re Luigi, Maillebois in vece del principe di Contì. I Genovesi apprestavano i diecimila soldati promessi dal trattato di Aranjuez, cui diedero in governo, come commissario supremo, al patrizio Gianfrancesco Brignole Sale, e come generale d'armi, al conte di Cecil.

I pensieri della guerra erano i seguenti. Si vedeva manifestamente che, a volere far frutto in Piemonte ed in Lombardia, restava necessario ai Borboni di unire il corpo che obbediva al generale Gages sulle rive del Panaro, a quello che don Filippo e Maillebois conducevano da Nizza. Al quale partito tanto più dovevano appigliarsi, che Genova aveva fatto intendere che non era per dichiararsi nemica d'Austria e di Piemonte, se pria le forze dei due re non fossero in luogo da poterla preservare dalle offese dei due potenti vicini. Per questo fine il re di Spagna aveva ingiunto al duca di Modena, che generalissimo era delle sue genti in Italia, ed a Gages, che sotto di lui le governava, che più presto che potessero, e per la via più spedita si conducessero nel Genovesato, per quivi accozzarsi con Maillebois e don Filippo, che pure verso il Genovesato dovevano drizzare i passi, essendosi già condotti a Nizza, donde intendevano di partire, tosto che la stagione più benigna il permettesse. Avevano tra Spagnuoli e Francesi intorno a sessantamila soldati, enorme oste a condursi per quelle strade in Italia, se si pensa che il mare non era libero a cagione degl'Inglesi che il correvano, e le rôcche

della riviera non somministravano viveri a sufficienza. Contuttociò la nuova amicizia di Genova aveva tanto invalso nell'animo di Maillebois, principale indirizzatore, per la fiducia dei due re, delle fazioni di guerra, che si era deliberato di venire per la riviera, sperando che la Repubblica vi avrebbe fatto, così per le vie di terra, come per quelle del mare, co' suoi piccoli legni cotanto sguizzanti, tutte le provvisioni necessarie.

Dura impresa era imposta al duca di Modena ed al Gages. Si misero alla strada degli Apennini, guadagnato con arte qualche alloggiamento sul Lobkowitz, che ancora reggeva i Tedeschi; cammino difficile per l'asprezza dei luoghi, la profondità delle nevi, la scarsezza delle vettovaglie. Marciavano divisi in tre colonne per abbracciare un più grande spazio di paese, con isperanza di trovarvi più facilmente di che pascersi. Estremi furono gli stenti, ma estrema ancora la costanza dei soldati nel sopportargli; nè fra i viaggi soldateschi nissuno forse si legge nelle storie, che o più difficoltoso sia stato o più onorevole pei capitani e pei soldati, che questo. Infine riuscirono sulle sponde della Magra. Vi fu qualche spavento nella ben ordinata e nitida Lucca. Temevasi il fetore e la rapina soldatesca. Andava voce che il governo avesse mostrato parzialità per gli Austriaci. Mandarono Francesco Bernardini a far complimenti al duca italiano ed al conte spagnuolo; protestarono amicizia verso i Borboni. Fu Bernardini ricevuto con qualche sostenutezza, ma però non esente da benignità. Fugli risposto che, purchè Lucca dêsse da vivere, non le sarebbe fatto alcun male. Disse che darebbe, ma regolatamente. Mandarono Cesare Santini per commissario ad accordare quanto convenisse coll' Estense e col Gages. Brevemente, con dar da mangiare e da bere a chi aveva fame e sete, Lucca fu salva, eccettuata qualche mano di sacco data qua e là per le campagne.

I mali ospiti se n'andarono; pervennero a Sarzana, poi, traversata la Magra, arrivarono alla Spezia, dopo di avere sostenuto una leggiera zuffa coi Tedeschi venuti dal Parmigiano. Ma la fame gli perseguitava per forma che, se non fossero stati presti i Genovesi a sollevargli, tutto quell'esercito sarebbe andato a perdizione. Ma si videro i repubblicani con le loro picciole barchette in grande numero portar cibi di ogni sorte sugli sterili lidi della riviera di Levante per dar salute a coloro che ad essi la recavano. Così continuarono di fare per tutto il corso del viaggio in riviera dei soldati soccorritori della Repubblica. Già era Gages pervenuto a Genova, dove gli furono fatte gratissime accoglienze dalla signoria e da tutti quei patrizi che più amavano Francia e Spagna, che

Austria e Sardegna, e più si trovavano forniti d'animo liberale e di ricchezze. Intanto i suoi soldati passavano girando attorno alle mura della città. I Genovesi, i quali sapevano che il fidarsi è bene, ma il non fidarsi meglio, serrarono le porte mentre passavano, e vietarono ad ognuno l'entrare e l'uscire. Colorirono la cosa con dire, doversi prevenire le risse che potevano suscitarsi tra i cittadini ed i soldati, con turbazione della concordia fra le nazioni amiche. In somma erano gelosi della libertà, e volevano essere padroni di loro medesimi. Gages andò ad accamparsi in Polcevera.

Lobkowitz, lasciate le rive del Panaro, era andato a Milano, dove stette inoperoso qualche tempo, come fanno per l'ordinario i capitani che aspettano lo scambio. Attendevasi fra breve il Lichtenstein. Ma intanto, e sino a che arrivasse, aveva il conte Schulembourg preso il governo delle armi. Già si era mosso, e col re di Sardegna consentendo, aveva invaso il territorio della Repubblica con essersi impadronito di Novi, e spinto sino a Voltaggio, ove dava opera a fortificarsi.

Stando in questo termine le cose, e temendo il senato di vedere comparire sulle creste dell' Apennino le insegne del nemico, faceva instanza a Maillebois, affinchè accelerasse il viaggio, ed al Gages, che cacciasse da quel nido di Voltaggio i soldati del Schulembourg. A questo passo nacque un dissidio, perchè Gages protestava che niuna fazione poteva tentare, se i soldati promessi dalla Repubblica a'suoi non si congiungevano; ed il senato dalla sua parte pretendeva di non essere pel trattato di Aranjuez obbligato a dargli, se non quando i suoi alleati, scesi nelle pianure nella Lombardia, avessero messo in piena sicurezza e guarentito da ogni insulto nemico i territori della Repubblica. Mandati da don Filippo e da Maillebois, vennero in Genova i signori di Wal e della Chetardie, quello di nazione irlandese, questo Francese, rappresentando la necessità ch' ella, anche prima del tempo convenuto, unisse le sue truppe a quelle del generale spagnuolo. Esposero che se questa unione già sin d'allora non si effettuasse, e Genova dei promessi ausiliari Gages non ingrossasse, sarebbe del tutto impossibile agli Spagnuoli e Napolitani il condursi oltre l'Apennino per iscacciare il nemico comune, e molto manco seguitare la guerra oltre il confine dei monti. Alle quali parole essendosi i Genovesi accordati, ed accoppiati i loro soldati con quelli di Gages, andarono insieme all' impresa di liberare Voltaggio, e, se possibil fosse, anche Novi.

A questo tempo essendosi la Repubblica risoluta di chiarire le sue intenzioni, e palesare al mondo gli accordi di Aranjuez, mandò fuori, correndo la fine di giugno, un ma-

nifesto, per cui esponeva i danni che a lei derivavano dal trattato di Vormazia, le inutili diligenze da lei fatte per ischivarne le funeste conseguenze, e la necessità in cui si trovava di unire un corpo delle sue truppe in qualità di ausiliarie a quelle dei Borboni, e di fornirle di artiglierie, unico partito, come affermava, a lei rimasto per preservarsi da quelle ruine che pel suddetto trattato le sovrastavano. Protestò ciò nondimeno che non intendeva per questa sua deliberazione appartarsi dalla neutralità che professava verso tutte le potenze belligeranti, i sudditi delle quali avrebbero trovato nei suoi Stati e porti amichevole accoglimento e perfetta sicurezza. Il quale manifesto essendo stato presentato al Schulembourg in Novi, procedendo, non più come occupatore pacifico del paese, ma come nemico, intimò a Bartolomeo Lomellino, governatore della piazza per la signoria, che fosse e si tenesse prigioniero di guerra. Arrestò nello stesso tempo e disarmò il debole presidio genovese, che, secondo le consuetudini di pace, essendo piazza di frontiera, vi stava a guardia.

L'Austria e la Sardegna sentirono gravemente in apparenza, ma senza maraviglia, e forse con piacere, la dichiarazione di Genova, protestando che amavano meglio un nemico scoperto, che un amico infido, poichè già sapevano ch'ella, quantunque celatamente il facesse, da lungo tempo favoreggiava i loro nemici. L'Inghilterra diede ordine a' suoi capitani di mare che ostilmente trattassero le navi, le proprietà ed i territori dei Genovesi. Nel che poca differenza si vedeva, attesochè già per lo innanzi l'Inghilterra, quando ancora la Repubblica non l'aveva offesa, ma ella la Repubblica pei capitoli di Vormazia, già le aveva fatto ciò che ora minacciava di volerle fare. Rapire volevano le sostanze altrui, ma che il rapito ne facesse risentimento, non volevano. Così vanno le cose del mondo tra i grandi e i piccoli.

In questo mezzo tempo l'esercito di Francia e di Spagna si era mosso da Nizza, e corsa la lunghezza della riviera di Ponente sino a Finale, aveva in questa città posto i suoi alloggiamenti, non già con animo di farvi lunga dimora, ma per concordarsi colle mosse del capitano spagnuolo, che già era giunto a Pontedecimo, verso Voltaggio incamminandosi. Infatti, quando furono recate a Maillebois le novelle che Gages era partito dalla Polcevera per andare alle sue fazioni sul Lemmo, si era mosso da Finale, ed asceso sulla cima dei monti, e varcatola, aveva fatto mostra delle sue genti verso le fonti del Tanaro e della Bormida. Da quelle eminenze minacciava di calarsi nelle regioni dell'alto Monferrato

e dell'Alessandrino. Con questo conseguiva l'intento che il re di Sardegna, temendo per la sua Alessandria e per quelle fertili pianure, si scarterebbe dai Schulembourg, onde questi, ridotto alle sole sue forze austriache, non avesse possanza di far fronte agli Spagnuoli e Napolitani condotti dal Gages. Nè fu vano il pensiero del generale francese, perchè il re ritirò tutte le sue genti sulla riva sinistra del Tanaro, tenendosi però forte in Alessandria, e verso la punta fra il Tanaro e il Po. A questo modo Acqui e Tortona restavano esposti all'impeto dell'inimico, e fu fatto comodità a Gages di cacciare gli Austriaci, non solamente da Voltaggio, ma ancora da Novi e da Serravalle, e di sgombrare tutte le rive del Lemmo. Schulembourg, per deliberazione del re, andò a congiungersi seco a Bassignana.

I Francesi s'impadronirono della città d'Acqui di queto, del castello dopo qualche contrasto. Gages e Maillebois si unirono in quei contorni. Rovinava lo Stato di Carlo Emanuele; perciocchè nè per sè era possente di resistere a tanta forza, numerandosi fra i collegati meglio di settantamila combattenti, nè trovava nei soccorsi dell'Austria un appoggio sufficiente, stante che il loro numero non oltrepassava i ventimila, se pure vi arrivava. Ma risplendette in tempo così minaccioso la sua costanza, nè piegossi quella de'suoi popoli, sempre tenaci del proposito. I soldati nuovi andavano volentieri ad unirsi ai vecchi, le provvisioni abbondavano, le piazze forti erano bene fornite del bisognevole, nè il danaro mancava, così pei sussidi d'Inghilterra, come per la parsimonia del re e per gli ordini molto regolari da lui introdotti nell'azienda del danaro pubblico; imperciocchè questo principe, non solamente fu buon guerriero, ma ancora valente amministratore.

Gli alleati applicarono tosto l'animo all'espugnazione di Tortona, cui accerchiarono, compiacendosi massimamente gli Spagnuoli nella conquista di quella piazza, perchè doveva restare in loro potestà, come antemurale del Piacentino e del Parmigiano, a cui con desidèri costantissimi sempre aspiravano. Con poca fatica s'impadronirono della città, essendosi il commendatore Barolo, che ne aveva la custodia, ritirato col presidio nel castello. L'infante don Filippo ne prese il possesso in nome del re di Spagna. Gages, a cui era stata specialmente commessa la cura di ridurre Tortona in potestà del re Filippo, senza alcuna dilazione si mise intorno al castello. Aveva con sè due terzi di truppa spagnuola, napolitana e genovese, ed un terzo di francese. Don Filippo intanto e Maillebois se ne stavano accampati nelle vicine pia-

nure di San Giuliano, per dar favore alle schiere oppugnatrici, ed impedire che il re di Sardegna non le venisse a sturbare.

I guastatori cominciarono a lavorare nella terra per l'opera delle trincee, ma tanto fitta tempesta di palle lanciò Barolo dal suo forte, che molto lentamente procedeano. Un reggimento di Côrsi al soldo di Genova tolse via la difficoltà. Approssimatosi con incredibile ardimento alla muraglia, che buttava fuoco e ferro, rallentò col suo spesso tirare la furia del presidio, e fece comodità di sterrare. Piantaronsi quattro batterie di cannoni ed una di mortai contro la fronte vôlta verso la città, ed un'altra verso la porta di Alessandria. Erano settanta pezzi di cannone, e venticinque bocche da bomba.

Al Cecil, generale di Genova, per trovarsi di giornata, toccò l'onore, andando i ventitrè d'agosto, di cominciare il bersaglio. Fulminaronsi dapprima i bastioni della Biche e di Santa Barbara. Orribile e terribile era il fracasso e lo strazio prodotto da tanti strumenti di ruina. Nè taceva Barolo dentro, con uguale furia rispondendo. Aveva valore squisito, fede egregia, buoni soldati, fortificazioni, per provvidenza del re, di fresco acconce. Ma troppo grave era il nembo della tempesta nemica in così stretto spazio. Niun luogo più sicuro alla guernigione. Presosi fuoco dalle travate che coprivano gli aditi della fortezza, ed incesesi tutte, si appiccò anche dentro; arsero le caserme; già si temeva che ardessero le conserve delle polveri. Tale rovina vi avea oggimai cagionata la continua pioggia delle bombe, che la fortezza era più simile ad un mucchio disordinato di sassi, che ad edifizio eretto per mano d'uomini. Tuttavolta il Barolo, quantunque gli aggressori si fossero aperti seco con dargli speranza di patti onoratissimi se si arrendesse, stava alla dura, continuava a difendersi, e procurava di riparare a quel fatale traboccamento di ogni cosa. Ciò faceva e per valore e per la speranza che il re venisse soccorrendo la tormentata piazza. Volle in fatti Carlo pruovarvisi, ma lo intento gli fu interrotto dalla forza preponderante dei confederati.

Gli assedianti s'apparecchiavano all'assalto, essendo le mura fracassate e rotte in varie parti, quando Barolo ai tre di settembre sul tramontar del sole, fece segno di voler venire a parlamento per darsi. Convennero che darebbe la piazza con partirsi coi soliti onori di guerra per la breccia, con deporre le armi alla palizzata del cammino coperto, coll'esser condotto co' suoi soldati per la via di Voghera ai confini del Piemonte, col promettere di non militare per un

anno nè contro la Spagna nè contro i suoi alleati. Baroio venuto alla presenza dell' infante, fu molto da lui pel suo valore e per l'egregia difesa commendato.

Acquistata la vittoria di Tortona, i nemici di Sardegna e d' Austria andarono considerando a quale parte dovessero volger l' animo e l' armi. Parve loro che il travagliarsi intorno alle fortezze sarebbe opera da consumare l' esercito, senza che si ottenesse, innanzi che l' invernata portasse incomodo al campeggiare, il fine principale di rompere l'oste nemica e di far venire a divozione di don Filippo la Lombardia. Il re Carlo ed il Schulembourg si erano alloggiati nel loro forte campo di Montecastello e di Bassignana, di maniera che, sprolungandosi sulla riva sinistra del Tanaro, avevano questo fiume per difesa, e con la sinistra punta aggiungevano al Po, pel quale, construttivi sopra due ponti di piatte, aveano adito nella Lomellina, paese grasso e fertile, donde si fornivano di vettovaglie e di tutti i soccorsi d'uomini, d'arme e di munizioni che dal Milanese potevano aspettare. Quivi attendevano a farsi forti; perciocchè, insino a che espugnati non fossero, riusciva impossibile al nemico di distendersi nelle pianure e difilarsi verso Milano. Le quali cose tutte ottimamente considerate da Maillebois e da Gages, opinarono che fosse loro di mestiero il pruovarsi di segregare Schulembourg da Carlo, con fare impeto, non con tutto l'esercito, ma con una schiera volante nel Piacentino, e Parmigiano, e tempestare anche oltre il Po, per dare gelosia su Milano al generale tedesco; conciossiacosachè non dubitassero che egli, veduto in così manifesto pericolo ciò che più importava all'Austria di conservare, non fosse per accorrere, lasciando il re solo nel suo campo di Bassignana, il quale, serrandosi contro di lui con quasi tutte le loro forze, confidavano di poter espugnare agevolmente. Queste intenzioni potevano senza difficoltà convertire in effetto, stante che erano più grossi degli avversari, e già avevano per sicurezza ed appoggio le montagne liguri e la fortezza di Tortona. I Genovesi avevano su questi fatti mandato sotto la condotta del maresciallo di campo Escher duemila uomini, buona ed eletta gente, a congiungersi con gli alleati, schiera che restava loro a fornire fra i diecimila d' obbligo stipulati in Aranjuez.

Il duca della Vieufville con un corpo di Spagnuoli e Napoletani e due battaglioni di Genovesi, così comandando i due generalissimi, si avviò alla vôlta di Piacenza, e la sorprese, essendosi ritirati in gran fretta nel castello seicento Piemontesi, che vi stavano di presidio sotto il governo del signore di Chateauneuf. Il castello era ben provvisto, ma il

cuore mancò a Chateauneuf, il quale, veduto farsi disposizioni per assalirlo, subito si arrese. I Piacentini con voci ed atti di allegrezza si dimostravano, ed erano veramente, contenti di tornare sotto la signoria di Spagna nella persona di don Filippo, che per madre discendeva dai loro antichi sovrani. Vieufville si trasferì tostamente, giubilando i popoli per le campagne nel vedere le insegne spagnuole coi quarti Farnesi, a Parma, cui ottenne senza ostacolo, ritiratisi gli Austriaci, che la guardavano, alla Mirandola. Il marchese di Castellar prese, a nome della regina di Spagna Elisabetta Farnese, il possesso del ducato novellamente conquistato, ricevuto il giuramento di fedeltà dai capi dei comuni e dai magistrati. Occupato il Piacentino, Bobbio, città situata sull'alta Trebbia, cesse ancor essa alla fortuna del vincitore.

Ma dimostrazioni più efficaci si vedevano necessarie per isbarbicare Schulembourg da Bassignana, e fare che si snodasse da Carlo Emanuele. Vieufville, lasciati i convenienti presidii nello Stato farnesiano, era tornato indietro sino alla Stradella, dove inopinatamente passò il Po, incamminandosi a presti passi verso Pavia. L'accompagnavano soldati spagnuoli, napolitani e i due reggimenti di Liguria e di Corso Giacomene ai soldi di Genova. Correva la notte dei venti settembre, quando pervenne in vista della città, dov'erano entrati pocanzi cinquecento Austriaci. Il capitano ingegnere Flobert, che conduceva questa valorosa gente, quantunque la guernigione, destatasi al romore, imprendesse un principio di difesa, si sguizzò molto destramente lungo il fosso, e trovato un muro rotto, vi si arrampicò, mise a morte senz'altro aspettare e sentinelle e guardie, e correndo la città, se ne fece facilmente padrone. I Pavesi, che la sera avanti si erano involti nel sonno Austriaci, si svegliarono la mattina seguente Spagnuoli. Gli Austriaci, che si erano in quel primo tumulto ritirati nel castello, si arresero, dandosi prigionieri di guerra. Pervennero nelle mani dei vincitori gli ospedali militari e le conserve delle provvisioni. Fuvvi un principio di sacco, ma tosto frenato dalla vigilanza dei capitani.

Nè ancor questo bastava, perchè Schulembourg da Bassignana si muovesse, forse perchè credeva che il corpo della Vieufville non era tale per forza da potere far impressione nel Milanese, dove gli abitatori, diversi in questo dai Parmigiani, avevano piuttosto propensione per Austria, che per Spagna. Una dimostrazione più potente parve necessaria ai capi dei confederati per condurre a fine il loro disegno. Mandarono seimila uomini a rinforzare Vieufville, che tuttavia aveva le sue stanze in Pavia donde avviò una forte schiera verso Milano. La città capitale della Lombardia, veduto lo

Spagnuolo tanto vicino, gli mandò in segno di obbedienza pe' suoi deputati le chiavi. Ma Vieufville, che aveva voluto impaurire, non occupare, perciocchè per andare a stare nella grossa Milano ci voleva assai più gente che non aveva, non le accettò, avendo intendimento, come disse, di trasferirsi altrove.

A questo tratto non resse più Schulembourg, che temeva pel castello di Milano, assai malamente provveduto d'uomini e di munizioni. Mossesi, non dato ascolto alle instanze del re di Sardegna perchè rimanesse, con la maggior parte delle sue genti dal campo di Bassignana; passò il Po, verso il Ticino avviossi, rinforzò il presidio di Milano. Maillebois e Gages, che stavano sull'avviso, e, per così dire, sull'ali, veduto essere venuto il tempo ai loro disegni propizio, richiamarono prestamente la più gran parte dei soldati che tenevano Pavia, e li fecero venire al campo, per quindi condursi a fiaccare la fronte del re sulle rive del Tanaro. Il giorno ventisei di settembre sul far della notte i Francesi partirono da Castel Nuovo di Scrivia, gli Spagnuoli, Napolitani e Liguri da Voghera, e s'avviarono alla vôlta del Tanaro, dove sull'opposta sponda aveva i suoi alloggiamenti il re Carlo Emanuele.

I Piemontesi avevano la loro ordinanza distesa lungo quel fiume con la loro destra ala confinante col piccolo villaggio di Pavone, la mezza schiera a Montecastello e Rivarone, la sinistra a Bassignana; in quest'ultimo luogo alloggiavano i reggimenti austriaci, che dal Schulembourg erano stati lasciati al campo. Quivi sorgeva il ponte sul Po, pel quale comunicavano coi compagni, che o ancora nella Lomellina stavano fermi, o verso Milano con presto viaggio s'incamminavano. Dietro la sinistra ala, come in sito più agile e piano, si trovava squadronata la cavalleria di Sardegna con alcune cornette d'Austria.

Non così tosto il re Carlo sentì venire contro di sè il nemico, mandò richiedendo Schulembourg che con tutte le forze ritornasse. Ma il capitano tedesco, che più del dovere temeva di Milano, e si era fisso nella mente che intenzione vera ed irrevocabile di Gages fosse di andarlo a ferire, non si lasciò persuadere, e non credendo una battaglia campale sul Tanaro imminente, continuava di accostarsi alla sua diletta provincia. Per questa guisa Carlo Emanuele si trovò in necessità di sostenere egli solo il pondo delle forze dei Borboni.

In questo mentre, e due ore avanti l'alba del giorno ventisette, dato il segno con tre razzi lanciati da Piovera, i Borboniani marciavano alla fazione. Divisi erano in sei colonne, la prima a destra, partita di vicino del Po, la cui sponda

doveva andare rasentando, era destinata a dare l'urto, varcato il Tanaro, in Bassignana e nel ponte del Po: in questa si comprendevano specialmente gli Spagnuoli e Genovesi. Le altre, spiccatesi più su dalle rive della Scrivia, l'una parallela all'altra, per quanto il terreno consentiva, s'indirizzavano contro le parti superiori del campo regio. La sesta però, cioè l'estrema a sinistra che da Tortona veniva, accennava più in su verso la Bormida, ed il suo fine era di dare sospetto alla punta destra dei Piemontesi, e tagliare la loro ritirata verso Alessandria.

Scoprissi incontanente la intenzione dei Borboniani. Miravano a fare il principale sforzo contro la sinistra dei Piemontesi, perchè quivi il terreno era più propizio a chi prevaleva di numero, e quivi era ancora il ponte del Po, cui importava di conquistare per tôrre ogni speranza di soccorso al re dall'Oltrepo, ed ogni mezzo al Schulembourg di mandarlo. Per meglio ricoprire al nemico questo loro intendimento, fecero di modo che le colonne del mezzo presto passarono, trovato il guado facile, il Tanaro, e data la carica verso Rivarone, misero in fuga i reggimenti piemontesi che quivi erano schierati. Nel tempo stesso la quarta e quinta colonna, varcato pure il fiume, tempestavano contro Montecastello, e la sinistra andava girando alla vôlta della Bormida, là dove ella riceve le acque dell'Orba.

Maillebois e Gages, conseguito il loro intento di aver messo a romore ed in iscompiglio il campo nemico nelle sue parti superiori, si accinsero a compir l'opera con debellarlo verso Bassignana e il Po. La prima e seconda colonna, traversato il Tanaro a guado, si spinsero contro Bassignana e contro la testa del ponte, dove già erano arrivati cinque battaglioni austriaci, mandati a tutta fretta dal Schulembourg, quando intese essere appiccata la zuffa. Quivi si combattè egregiamente da ambe le parti per qualche tempo; imperciocchè i Tedeschi si prevalsero con arte di qualche fortificazione fatta in Bassignana, e si gettarono nelle trincee che il capo del ponte assicuravano. Oltraciò la cavalleria piemontese, bene ordinata, si era fatta avanti, e fortemente urtava la cavalleria nemica che era venuta insultando i fanti per turbargli nei loro ordini. Stette adunque da questo lato per alcun tempo la battaglia dubbia, quando arrivarono le novelle, cedere la mezzana schiera, essere in fuga la sinistra: già i fuggitivi, che a onde arrivavano, più spaventavano che le novelle stesse. Restava nudato il fianco destro della destra ala, nè vi era più modo di resistere.

Il re, che tutto vedeva ed esaminava dall' eminenza di Montecastello, s'accorse che la vittoria era balzata in mano

del nemico. Subito mandò ordini di ritirata, sperando di ritirarsi verso Alessandria e Valenza. Desiderava che la ritirata intiera ed ordinata si facesse; ma fu implicata in gravissimo garbuglio. La cavalleria piemontese della destra ala, perduto l'appoggio della schiera mezzana, ed investita ferocemente dalla spagnuola si voltò in una dirotta fuga. Bassignana venne in potestà degli Spagnuoli e Napolitani, cacciatine a furia i Tedeschi; venne in mano dei Genovesi la testa del ponte, subito dopo che gli Austriaci, ributtati con tanta forza dagli Spagnuoli e dai Genovesi stessi, l'avevano ripassato.

In questo mentre arrivò sull'altra parte del Po il Schulembourg con altre ischiere. Veniva all'aiuto, e pure non vide che la scontitta de' suoi; perciocchè il ponte essendo stato rotto dai vincitori, il grosso fiume gl'impedì il passaggio. Pochi ordini interi rimanevano nell'esercito piemontese che frettolosamente si ritirò sotto Valenza, avendo però riuscito ad alcuni battaglioni, malgrado della vigilanza e prestezza della sesta colonna dei confederati, di condursi in Alessandria.

Non fu la giornata molto sanguinosa. Le artificiose disposizioni degli alleati, e la poca resistenza dei regii diedero la vittoria facile a chi assaltava. Morirono dal canto di Francia, Spagna e Genova, o furono feriti poco più di cento combattenti. Dei Piemontesi non mancarono per ferite che quattrocento o cinquecento; ma millecinquecento ornarono, in cattività di guerra caduti, il trionfo del vincitore. Accrebbero le spoglie due stendardi, nove cannoni e un numero considerabile di cavalli.

Il re di Sardegna, caduto in caso tanto grave, parte per essersi il capitano alemanno lasciato ingannare dalle finte dimostrazioni di Maillebois e di Gages, e parte per non avere con sufficiente diligenza fatto osservare gli andamenti del nemico, che quasi improvvisamente gli sopravenne addosso, mostrò ciò non ostante nel mentre della battaglia quanto valesse per fermezza di mente e perizia d'arte. Sforzossi parecchie volte di riordinare i disordinati, di rincoraggiare gli scoraggiati, di mandare rinforzi alle parti che inclinavano. Fu perdente; ma pure, quanto alla condotta delle armi nel fatto, da ognuno fu giudicato degno di migliore fortuna. Il principe di Piemonte, suo figliuolo, che fu re sotto il nome di Vittorio Amedeo III, e correva allora l'età di venti anni, si ritrovò presente alla battaglia, non senza di avere dato segni di quell'animo guerriero da cui fu compreso, e certamente con eccesso, tutto il tempo della sua vita. I vincitori si alloggiarono sul campo di battaglia conquistato, pre-

sasi dall'infante la sua stanza in Rivarone. Il re andò a porsi a Casale, appoggiandosi colla destra ai colli, colla sinistra al Po.

Rimasi, dopo la ritirata dei Piemontesi, gli alleati padroni del paese situato fra il Tanaro e la Bormida, e volendo procurarsi, per isvernare con sicurezza, altre piazze oltre Tortona, andarono a oste sopra Alessandria, cui investirono il giorno sei di ottobre. Il marchese Isnardi di Caraglio, che n'era governatore, fatta quella difesa che gli era stata permessa dalla grandezza della città e dalla pochezza della guarnigione che vi stava dentro, si ritirò la notte degli undici con tutta la soldatesca, le artiglierie, le munizioni nella cittadella. Ruppe due archi del ponte sul Tanaro, per cui si va dalla città alla fortezza. Il vescovo coi cittadini aprirono il dimane le porte, e raccomandarono la sottomessa terra alla mansuetudine del vincitore. Gli Spagnuoli ne presero possesso, come membro dello Stato di Milano, a cui pretendevano.

Mentre ognuno credeva che senza dilazione si dèsse principio all'espugnazione della cittadella, uscì ordine di Maillebois e Gages che gli assalti vivi si convertissero in assedio largo, e si andasse ad affrontar Valenza. Debole e poco sicura piazza, Valenza era pure difesa da uomini forti. Il marchese di Balbiano la governava, settecento soldati gli obbedivano. Gagliardamente gli assalitori instavano coi soliti mezzi di oppugnazione, gagliardamente coi soliti mezzi di difesa gli assediati rispondevano. Ciò per la gloria e l'onore militare. Ma il re non poteva soccorrere, le fievoli mura rovinavano, i petti dei pochi soldati non bastavano, la piazza non era più difendevole, ebbe Balbiano un generoso pensiero, e il mandò ad effetto. La notte del trenta ottobre molto scura per nebbia, chiodati i cannoni e gettate le munizioni nel Po, uscì tacito con seicento compagni, senza che il nemico se n'addasse, traversò il fiume sul ponte di piatte, attinse la sinistra riva, schivò le poste nemiche, marciò per le campagne, si congiunse in Lomellina con una torma di cavalli del conte della Rocca, là mandata per consiglio di Carlo Emanuele, arrivò salvo in Casale, lodato dal re e da tutti a cui piacciono le opere forti e patrie. Un Rulfi, rimasto in Valenza con circa cento soldati, e che la notte aveva fatto un gran fracasso coi suoi archibusi, affinchè il nemico non s'accorgesse dell'andata del Balbiano, diede la mattina seguente la piazza ad Aramburù, che ne prese possesso in nome di Spagna.

Il mondo impazziva in Italia, ma non era più savio in altre parti. Tutta la Germania strepitava di rumori di guerra, Austriaci, Prussiani, Bavari, Sassoni, Ungari, Polacchi com-

battevano fra di loro, questi in pro, quelli contro Mariateresa. Vennero poi i Francesi a mescolarsi in questa tremenda lite, e preso Friburgo della Selva Nera, entrarono in Svevia. Ora vinceva questo, ora vinceva quello, e non si vedeva che la pazzia fosse presta a terminarsi. In questo mentre Carlo VII di Baviera, imperator d' Alemagna, venne a morte, la regina d'Ungheria seppe così bene maneggiarsi, che il dì tredici di settembre il gran duca Francesco di Lorena, suo marito, fu eletto re dei Romani, e il quattro di ottobre imperatore di Alemagna. Continuò la guerra, non essendo ancora spenta la rabbia degli uomini, nè avendo ancora pigliato luogo l' umore dello straziarsi. Seppelo la Sassonia e Dresda specialmente, invasa e sobbissata dal re di Prussia. Finalmente, volgendosi già l'anno al suo termine, l' Austria e la Prussia accordandosi si pacificarono. Restò a Francesco il titolo d'imperatore e la eredità di Carlo VI, a Federico la Silesia.

Si usavano le armi per nuocere al nemico, si usavano ancora le insidie per mezzo delle ribellioni. La Francia diede promesse, favore ed armi al principe Carlo Edoardo Stuardo, perchè sbarcato sui lidi della Gran Bretagna, turbasse il regno al re Giorgio. Il principe, che portava con sè il sangue e il nome degli antichi sovrani d'Inghilterra, pervenuto nel mese d'agosto e sbarcato nell'isola di Mull, recossi di là a Lokmadar, sul continente di Scozia, dove i principali gentiluomini affezionati alla sua parte lo andarono a trovare. Fecesi un gran moto, corse molta gente; il principe, seguitato dai montanari di Scozia a lui deditissimi, prese Edimburgo, vinse a Preston-Pans, tentò l' Inghilterra d' in sulle rive della Tuelda. Ma Giorgio, a cui gl'Inglesi restavano fedeli, mandò contro a lui Inglesi, Hannoveriani, Olandesi, ed il rincacciò nelle montagne della Scozia. Finalmente, il dì ventisette d'aprile del 1745, cadde del tutto la sua fortuna nei campi di Culloden. Profugo, ramingo con una grossa taglia addosso postagli dal re Giorgio, tradito da' suoi più fidi, che mutarono viso con la fortuna, errò gran tempo, fu più volte in punto di venir in mano di chi bramava il suo sangue. Pure, alla fine, trovò modo di schivare i persecutori, ed imbarcatosi sur una fregata francese mandata a posta per levarlo da Lochnanough, giunse a salvamento a Roscoff sulle coste della bassa Brettagna in Francia. Poi passando per Avignone, tornò in Italia, non consentendo il re Luigi, quando trattò la pace col re Giorgio, ch'egli in Francia dimorasse.

In Corsica pure la smania della guerra ripullulò tra Corsi e Genovesi, e tra Corsi e Corsi; soprasoma del travaglio

fierissimo che sosteneva la Repubblica nelle viscere stesse del suo dominio di Terraferma. Anche là si usò il fomento delle ribellioni, come mezzo legittimo di guerra. Ciò fia da noi raccontato fra breve.

Gl'Inglesi, come se volessero punire Genova dell'ingiuria ch'essi a lei avevano fatta col furto del Finale, e come se loro stesse a cuore di aggiungere la violenza all'ingiustizia, vennero nel mese di Luglio coi loro vascelli e palandre sopra Savona, e vi gettarono dentro più di cento bombe. Speravano, oltre lo strazio, di cui parevano dilettarsi, che i Savonesi si ritrarrebbero dalla loro fede verso la Repubblica; ma nissuno si rimutò, e la fortezza rispose coi cannoni. Causato, secondo il piacer loro, qualche danno in quell'amena città, se n'andarono poi colle loro barche, palandre e pentole ad aggirarsi altrove. Pareva che ogni mese avesse a vedere una enormità inglese, e sarebbe bene che l'Inghilterra ci dicesse che cosa Genova le aveva fatto.

La Repubblica, considerato quel preambolo di Savona, temette per la capitale: armò, rinforzò le poste, moltiplicò le batterie, mise le galere alla bocca del porto. Ed ecco ai venzette di settembre arrivare l'ira d'Inghilterra. Gl'Inglesi comparvero in suo cospetto con le loro navi grosse, e con le palandre e coi cannoni e con le pentole. Incominciarono il bersaglio delle bombe; ma le batterie suonavano, e fu piuttosto giuoco che rappresentazione seria; perchè, per la forza dei cannoni genovesi, non poterono approssimarsi tanto da far danno, e poche ne lanciarono, delle quali molte creparono in aria, le altre piombarono in mare. Ridevano i cittadini di quella inutile mostra, ridevano e si burlavano dell'Inghilterra. Le donne stesse, accorse sulle mura della marina, con fischiate, risa e vituperi canzonavano gli aggressori, i quali finalmente, sfogato il capriccio, se n'andarono con una nave rotta, e le palandre fracassate, ed alcune pentole crepate.

Ma il capriccio contro le misere terre delle riviera durava. Passarono i tribolatori di Genova a vista del Finale: i cannoni gli scagliarono trecento palle, le maledette pentole quasi altrettante bombe. La fortezza rispose con forza, le giuste palle di Genova cagionarono non lieve danno alle ingiuste navi d'Inghilterra. Quelle quiete sedi di uliveti facevano, siccome pare, invidia agl'Inglesi, e non erano contenti se non le rendevano spaventate e sanguinose.

Il trenta di settembre si lanciarono contro San Remo. I San Remaschi, veduti arrivare quegli uomini settentrionali, della cui dolcezza e giustizia avevano avuto le novelle da

Genova, Savona e Finale, ebbero paura, e vollero pruovare se cortesia vincesse villania. Mandarono deputati all'ammiraglio con rinfreschi; gli dissero anche che, s'egli era adirato con la Repubblica, essi non erano sudditi della Repubblica, ma bensì popoli convenzionati. Ma l'Inglese, *che convenzionati o non convenzionati*, rispose, *or ora vedrete*. E mise in giuoco i cannoni e le pentole. Gittò sul povero San Remo mille ducento palle, quattrocento bombe: usava maggior rabbia per la vanità delle sue imprese contro Genova, Savona e Finale; i San Remaschi pagavano per tutti. Settanta case furono rovinate o conquassate. Così poi l'ammiraglio contento se n'andò. E ripeto che hanno pur ragione di dire che quella è l'*ultima ratio regum*. Non l'avrei creduto della Inghilterra; ma è tuttuno. Nè è da tacersi che alle palandre inglesi si erano mescolate alcune palandre sarde.

Dure cose sono le Alpi, e dure cose ancora videro, e già da tanti secoli dura. Mentre il dorso degli Apennini verso il mare s'insanguinava per la rabbia inglese e sarda, le alte sponde della Dora pari destino pruovavano per la rabbia francese e sarda. Dirò brevemente il seguito di questi casi travagliosi. Lautrec, varcato il monte Ginevra, era venuto a battere il forte d'Icilia. Ma il cavaliere Derossi con soldati regii e valdesi volontarii tanto tempestò verso il colle di Sestriere, che il Francese, temendo che gli fosse tagliato il ritorno a Brianzone, da sè medesimo, lasciato Icilia, vi ritornò. Poi Lautrech e Derossi vennero alle mani sul colle del Pis. colla peggio dell'ultimo, che restò preso. Si combatteva ugualmente alle sorgenti del Tanaro; i Francesi tentarono Ceva, ma senza frutto.

Il re di Sardegna ritiratosi da Casale, a Trino se n'andò. I confederati si misero a campo intorno alla città capitale del Monferrato. La città si piegò facilmente all'obbedienza del vincitore. Ma il castello, in cui era per comandante il cavaliere Des Roches, come irlandese ai servigi di Sardegna, con seicento soldati estava, terribilmente difendendosi, ai disegni degli aggressori. Assalito da ogni parte coi cannoni, da ogni parte con le medesime armi contrastava. Cinque giorni intieri resse in debole fortezza contro un fierissimo bersaglio, ai ventinove di settembre s'arrese, invitto ancora, per così dire, nell'esser vinto. Cessato poscia dai soldi di Sardegna, andò a raggiungere in Iscozia i difensori di Carlo Edoardo.

Disastri sopra disastri si accumulavano contro Carlo Emanuele. Nel tempo stesso in cui gli alleati si erano condotti all'impresa di Casale, fecero un motivo contro Asti, cui quasi senza contrasto ottennero. A questo modo lo stato del re

sardo, perduto la Savoia, la contea di Nizza, il Monferrato, ed una parte del Vercellese, dell'Alessandrino e dell'Astigiana, si trovava in molto angusti termini ristretto.

Conquistati Casale ed Asti, e bloccata la cittadella d'Alessandria, essendo già molt'oltre trascorsa la stagione, i Francesi ed i Sardi distribuirono i soldati per le stanze invernali. Ma gli Spagnuoli avevano altri fini. L'anima di Elisabetta non aveva pace, se non conquistava il Milanese pel suo Filippo. Condotti da Gages, e da Pavia partendo, si misero in viaggio per Milano; nè valsero per trattenergli le significazioni e protestazioni di Maillebois, che faceva vedere come, se gli Spagnuoli si segregavano, egli resterebbe esposto con forze non sufficienti alle aggressioni del re di Sardegna, e come l'impresa d'impadronirsi del castello di Milano fosse per riuscire lunga e difficile, e come, senza la possessione del castello, il posseder Milano fosse per essere vano e breve. Ma il nome di Milano suonava troppo forte nella mente della vecchia Elisabetta e del giovane don Filippo. Avviossi l'infante alla sua vôlta; il marchese di Camposanto il precedeva colla cavalleria ed i granatieri, Filippo seguitava col grosso dell'esercito. I deputati, secondo il solito, vennero a presentargli le chiavi. Entrò in Milano il giorno diecinove di decembre, accompagnato dal duca di Modena, da tutti i capitani supremi, e da Domenico Pallavicino, che per la Repubblica di Genova presso di lui risiedeva in qualità di ministro. Vi furono feste, poscia omaggi delle città lombarde e credo anche giuramenti di fedeltà. Al sentire tutto quel fracasso, al vedere tutto quel mondo, pareva che l'imperio di Spagna in Milano fosse per essere eterno; eppure a molta brevità s'incamminava. Diessi opera all'espugnazione del castello.

Niuno era contento del compagno nella guerra d'Italia, massime dopo la battaglia di Bassignana. I Francesi non si soddisfacevano degli Spagnuoli, tacciandogli di avere sforzato le operazioni della guerra, e guasto molte buone occasioni di vincere per quel loro perpetuo desiderio di conquistar Milano. Gli Spagnuoli si lamentavano dei Francesi (il marchese di Castellar, presente al campo, era accesissimo in tali querele) che con incessante artificio avessero ritardato l'impresa del Milanese. Il re di Sardegna poi, che in quel fero giuoco arrischiava maggiori cose degli altri, fortemente si doleva degli Austriaci, ed empieva la corte di Vienna de' suoi rammarichi, accusando specialmente Schulembourg di averlo abbandonato nella battaglia di Bassignana. Non gli sfuggiva, e gli andamenti dell'Austria il dimostravano, ch'ella avrebbe volentieri consentito alla ruina del Piemonte, sì veramente che il suo Milanese conservasse. L'infausta guerra di quest'anno lo a-

veva persuaso che lo Stato andava in precipizio, se più ancora sulle armi persistesse. La potenza poi ed i prosperi successi del re Federigo in Germania davano a credere che l'Austria, occupata nel difendere il cuore della sua monarchia, avesse impotentissime le sue facoltà al soccorrere alle cose d'Italia. Mosso da così gravi considerazioni, aveva vôlto il pensiero a pruovare se con qualche suo vantaggio potesse rappattumarsi colla Francia, potenza maggiore, ed in questa guerra più disinteressata di ogni altra. Con tale riconciliazione avrebbe cessato l'imminente pericolo in cui era caduto.

Con questo fine commise al conte Perrone suo ministro in Sassonia presso ad Augusto III, re di Polonia, che a Berlino andasse, ed opera facesse onde il re Federigo, alleato dei Borboni, entrasse mediatore di pace tra lui e la Francia. Ciò intendeva di fare anche senza partecipazione della Spagna, perchè sapeva ch'ella non avrebbe consentito che gli fosse dato o una parte o la totalità del Milanese, aspirando anche egli sempre al possesso di quel vello d'oro, già tante volte venuto in contesa. Certo Milano aveva a piangere dell'esser buono e bello. Così sperava il re di Sardegna.

Ai ventisei di decembre le condizioni preliminari del trattato restarono convenute a Torino fra il marchese di Gorzegno, ministro degli affari esteri del re, ed il signore di Champeaux, residente di Francia in Ginevra, venuto segretamente per volontà del re Luigi per questa bisogna.

Ma la pace di Dresda, conchiusa il venticinque del medesimo mese tra l'imperatrice Mariateresa, il re di Prussia e il re di Polonia, fece variare i pensieri di Carlo Emanuele e del suo ministro mandato a Berlino. Infatti Perrone tacque intorno alla commissione che aveva di significare il desiderio del suo signore di rimutarsi della sua fede verso l'Austria, e non disse altro a Federigo, se non che era venuto a rallegrarsi con esso lui delle conseguite vittorie. Era veramente manifesto che, rimosso dalle viscere d'Austria quel poderoso nemico del re di Prussia, rimaneva Mariateresa in grado di mandare soccorsi a sufficienza in Italia per difendere il Milanese, e sostentare il suo alleato ridotto a così cattivo partito. Veramente, già insin dal principio dell'anno 1746, novelle forze austriache calavano dai monti del Tirolo alla volta dell'Italia, ed il principe di Lichtenstein veniva per iscambiare Schulembourg, divenuto odioso a Carlo Emanuele. Messo adunque dall'un de' lati il pensiero di riconciliarsi colla Francia, il re di Sardegna deliberò di durare in fede e si confermò nella risoluzione di perseverare in amicizia coll'Austria, a meno che la Francia gli consentisse tali condizioni, che e per l'interesse restasse soddisfatto, e per la forza sicuro. Ciò

poteva sperare, perchè se prima della pace di Dresda, quasi come supplicante ed in bisogno d'altri, veniva domandando la pace a Francia, dopo, come principe libero, e di cui l'amicizia doveva essere domandata piuttosto che offerta, trattava.

Infatti il re di Francia, al quale stava a cuore la pacificazione dell'Italia e la esclusione dell'Austria, si lasciò intendere a Torino che aveva pensato ad alcuna utile proposta, onde sarebbe levata la guerra da dosso a loro, la travagliata provincia avrebbe pace stabile e ferma per sempre, ed il re Carlo Emanuele, conseguito un suo antico desiderio, salirebbe in molto maggiore potenza. Il principe piemontese subito si accorse che là era materia di subito vantaggio per lui; perchè se le intenzioni della Francia erano veramente profittabili, e ad effetto si mandassero, arrivava allo scopo de' suoi pensieri. In ogni caso poi, e quale fosse per essere il risultamento dei trattati, ciò sicuramente conseguiva, che la Spagna si disgusterebbe colla Francia, e la unione dei Borboni, tanto fatale per lui, si romperebbe. S' aprirono adunque le pratiche, dalla parte di Savoia più artifiziose ed interessate, da quella di Francia più sincere e generose.

Il conte di Mongardino, mandato espressamente dal re a Parigi, sottoscrisse ai diciasette di febbraio del 1746 col conte di Maillebois, figliuolo del maresciallo che guerreggiava in Piemonte, certi capitoli preliminari di pace tra la Francia e la Sardegna, l' importanza dei quali consisteva in una spartizione dell'Italia con insigne ingrandimento della casa di Savoia. Fu comandato al Maillebois che andasse a Torino, le condizioni del trattato definitivo recando, nel quale non erano nemmeno posti in dimenticanza gl' interessi della casa di Spagna, quantunque senza sua saputa si fosse discusso e concluso il negozio.

Le condizioni del trattato erano le seguenti:

Davansi a don Filippo i ducati di Parma e Piacenza, con quel di più che giace alla destra del Po, distendendosi per la riva di questo fiume dalla Scrivia sino ai confini del Piacentino. Davasegli ancora il Cremonese con Pizzighettone, con patto però che questa piazza fosse sfasciata. Se gli dava finalmente la parte del Mantovano che siede tra il Po e l'Oglio; donde conseguitava che l' Adda, il Po e la Scrivia avrebbero separato gli Stati di don Filippo da quei del re di Sardegna.

Davasi al re di Sardegna tutto il Milanese con tutte le sue appartenenze sulla destra del Po sino alla Scrivia.

Serravalle ed il principato di Oneglia si attribuivano alla repubblica di Genova, in un coi feudi imperiali che giace-

vano tra il Tortonese ed il Genovesato, come ancora quelli che erano bagnati delle acque della Magra.

Si rintegrava il duca di Modena nei suoi Stati, con l'aggiunta della parte del Mantovano situata sulla destra del Po, e venivagli data la capacità di succedere al ducato di Guastalla.

Affinchè i Veneziani nel presente assetto dell'Italia entrassero, si offeriva loro la parte del Mantovano che giace sulla sinistra del Po e dell' Oglio; con che venivano ad acquistare l'importante città di Mantova, baluardo e sicurezza del loro Stato. Quando poi il dono ricusassero, quel territorio restava diviso per parti uguali tra il re di Sardegna e l' infante don Filippo, lasciata però all'ultimo la libera elezione di conservare intiera l'anzidetta parte del Mantovano, con patto che per cambio rilasciasse alla corte di Torino la parte del Milanese che, come sopra, gli era stata assegnata, ed era tra il Po e la Scrivia posta.

Restituivansi al re di Sardegna e al duca di Modena tutte le piazze e paesi che loro dal turbine della guerra erano stati tolti.

Questo trattato di pace includeva eziandio una lega fra i principi italiani, per cui si sarebbero ciascun di loro obbligati a mettere in campo un certo numero di soldatesche per fare, con quelle di Francia e di Sardegna accozzandosi, contro l'Austria la conquista dei paesi assegnati. Oltre a ciò i principi italiani si annodavano insieme in lega perpetua a difesa comune, e per guisa che vi sarebbe stata in Italia una vera confederazione italiana, come una ve n'era in Germania ed una in Isvizzera.

La Francia si obbligava di far accettare il trattato ai re di Spagna e di Napoli, a don Filippo, al duca di Modena ed alla repubblica di Genova.

In virtù di quest' accordo tutti i principi possessori di qualche Stato in Italia vi sarebbero stati residenti, eccettuato solamente il gran duca di Toscana.

La Francia, che faceva così larghe concessioni agli altri, non si appropriava che una piccola porzione di territorio nelle alte Alpi; ma era da stimarsi un gran profitto per lei che l'Austria restasse priva del Milanese, e niun' altra parte più possedesse in Italia che la Toscana lontana, e dai suoi Stati intieramente segregata.

Egli è chiaro e manifesto che un simile accomodamento delle cose d'Italia avrebbe contribuito a sua pace e libertà, perchè venivano a contentarsi gli eterni desideri della casa di Savoia di allargarsi verso l'Italia, e si toglievano via tra

la Francia e l' Austria le cagioni di discordia che dall' Italia nascevano, e che ambedue stimolavano ad azzuffarsi fra di loro in quel tormentoso e tormentato agone almeno due volte per secolo. Generosa in ciò si mostrava la Francia; ed il suo ministro degli affari esteri, Argenson, aveva ragione di dire, come disse veramente, essere già insin da tre secoli l'Italia mira d'ambizioni, campo di conquiste, scena di rabbia fra le grandi potenze; avere la Francia sempre voluto conservarvi qualche cittadella, qualche posto per partecipare nella mischia, e ciò sotto colore di difesa e di equilibrio; vani pensieri, ignobili concetti; elevarsi colla mente più su, e più nobilmente operare, convenirsi alla Francia; convenirsele rinunziare ad ogni pretensione sulle province italiche, cacciarne l' Austria, lasciarne i principi liberi e talmente fra di loro annodati, che vegliare comunemente, e senza tema di romori stranieri, ai loro interessi e prosperità potessero.

Ma il re di Sardegna, non solito a configgersi nell'amicizia d'alcuno, e che, oltre l'aver veduto l'Austria strigata da'suoi lacci in Germania per la pace conclusa col re di Prussia, sentiva che ella non aveva mandato in dimenticanza le faccende d'Italia, e che già novelle forze mandate da lei erano arrivate sulle rive del Mincio, si era mutato de' suoi pensieri, e risoluto di non dipartirsi dall' amicizia di Mariateresa. A ciò lo stimolavano i ministri d'Austria e d'Inghilterra, quella soldati, questa danari offerendo. Tanto più premurose erano le loro sollecitazioni, quanto che non ignoravano le pratiche che vegliavano tra la Francia e la Sardegna. Al medesimo cammino il confortava il conte Bogino, suo ministro della guerra, il quale portava opinione che fosse più profittevole alla casa di Savoia di conservarsi in aderenza coll'Austria e coll'Inghilterra, cui stimava sue alleate naturali, che colla Francia, con cui poteva, siccome credeva, solamente perdere, non guadagnare. Pareva al re ed al suo ministro che, tolto via quel contrapeso dell'Austria in Italia, la casa di Savoia, contuttochè fosse cresciuta grandezza a' suoi Stati, si sarebbe trovata in condizione, non già libera, ma servile rispetto alla Francia.

Queste considerazioni potevano, non solamente venire scusate, ma ancora lodate. Nè osta l'avere il re fatto deliberazione da per sè medesimo di volersi, l'Austria abbandonando, accostarsi alla Francia, mandando con questo intendimento, come raccontammo, il Perrone a Berlino; perciocchè allora la necessità lo stringeva, ed il partito preso era piuttosto sforzato che spontaneo. Ma a niuna maniera lodare si può, anzi ad ogni modo biasimare si debbe, che Carlo Emanuele, già risolutosi nel suo pensiero di ripudiare la Francia per stare attaccato all'Austria, abbia con quella continuato le

pratiche, ed anzi consentito ai preliminari dei diciasette di febbraio. Nè in ciò solamente la simulazione e dissimulazione si contennero; poichè anzi quando già per consenso suo Maillebois veniva a Torino per concludere definitivamente il trattato, e mentre conseguentemente si dava pascolo con promesse alla Francia, si ordivano concetti militari, e si mettevano in moto soldati per farle un gran danno in Piemonte.

Pure Maillebois veniva approssimandosi, e già ai ventotto di febbraio era giunto in Grenoble. Quivi incominciarono le invenzioni ed i sotterfugi per isbrigarsene. Domandatosi un passaporto da Maillebois per si potere condurre a Torino, gli fu spedito, ma con l'avvertimento che non se ne prevalesse, se non portava con sè facoltà libera di publicare sul fatto la sospensione delle offese. L'inviato francese principiò a sospettare di quel che era, e che non si potesse trattare cosa alcuna che avesse fermezza col re di Sardegna. Ciò non ostante si trasferì a Rivoli. Quivi gli si fece intendere che sarebbe bene che a Torino non venisse, perchè là erano in quel punto il generale austriaco Lichtenstein, e il ministro d'Inghilterra Villet. Il Francese non si partiva da Rivoli, il conte Bogino andò ad abboccarsi con lui: si trovarono insieme ai quattro di marzo. Bogino andò aggirandosi per sentieri storti: sarebbe stato più onorevole il dire apertamente che il re non voleva più consentire al trattato, che si conservava in amicizia coll'Austria, che di non altro più si doveva trattare tra Sardegna e Francia, che di guerra e di cannoni. Ma si cercarono pretesti: che nel pubblicarsi la tregua non fosse dichiarato che la corte di Torino l'aveva domandata essa al momento dei preliminari de' ventisei dicembre (il che però era vero). Ma la Francia per tale dichiarazione instava, per iscusarsi colla Spagna, e ad essa ripugnava la Sardegna, per non vestire sembianza di avere, già parecchi mesi innanzi, mancato di fede all'Austria. Bogino continuava ad aggirarsi: che la Spagna interponeva difficoltà al consentire; che l'invasione fatta dagli Spagnuoli nel Milanese aveva turbato ogni cosa, e gli avrebbe renduti ancora più renitenti al rilasciarlo; che la presenza di un ambasciatore olandese in Torino che accennava ad una pace generale, rendeva il trattato di una pace particolare superfluo ed incongruente. In mezzo a tutto questo due cose erano vere: l'una, che il re di Sardegna aveva desiderato e domandato egli il primo la pace alla Francia; la seconda, che la Spagna, la quale sulle prime si era sdegnata, massime vedendo che maggiori vantaggi si procuravano al re di Sardegna che all'infante, aveva finalmente consentito che si trattasse. Don Filippo si contentava della parte assegnatagli dal trattato. Alla fine, il ministro di Sardegna concluse

che pel re non si poteva più stare sulle parole, posciachè la cittadella d'Alessandria, ridotta all'estremo per difetto di viveri, si vedeva in necessità di cedere alle armi di Francia fra pochi giorni, il che avrebbe deteriorato sopramodo le condizioni del Piemonte. Bogino tornò a Torino, dove, riferite le cose, e dato il suo parere, restò concluso che non si dêsse più orecchio alle proposizioni della Francia. Maillebois si ridusse a Brianzone.

Le conferenze di Rivoli erano piuttosto, dalla parte della Sardegna, una dimostrazione di deferenza verso la Francia, che aveva mandato un suo agente qualificato e di gran condizione, che volontà di discutere una materia circa la quale i consigli erano già presi e le deliberazioni ferme, ed oltre a ciò volevano ricoprire le operazioni già incominciate di guerra; imperciocchè già in quel punto stesso i soldati sardi marciavano ad una fazione di molta importanza contro i Francesi. Argenson restò ingannato del suo benigno desiderio verso l'Italia; da lodarsi piuttosto per l'intenzione, che per l'abilità. Bogino, con la sua freddezza calcolata e ponderata, vinse la pruova; da lodarsi piuttosto per l'abilità, che per sincerità o rettitudine. L'abate di San Pierre avrebbe più amato Argenson che Bogino, Machiavelli più Bogino che Argenson. Nel come il mondo va, lascio al lettore il giudicare qual sia il meglio.

Importava massimamente al re Carlo Emanuele che la cittadella d'Alessandria non cedesse alla forza che l'accerchiava; perchè se i Francesi se ne fossero impadroniti, sarebbe loro tornato comodo di principiare il nuovo anno di guerra coll'assedio di Torino. Disfavorivano la liberazione di Alessandria le poche forze che avevano gli Alemanni, la favorivano le dispiacenze pigliate dagli Spagnuoli verso i Francesi a cagione dei trattati che vegliavano tra i re Luigi e Carlo Emanuele, dispiacenze che gli facevano andare a rilento nel secondare le operazioni che dai generali francesi erano desiderate. Per questo conto il re di Sardegna, col suo artifizioso procedere, già aveva ottenuto l'intento.

Larghe erano intorno ai Francesi le stanze invernali dei Tedeschi e Piemontesi, e difficile cosa era il far concorrere tutte le soldatesche ad una fazione in un punto solo, senza che il nemico se n'avvedesse a tempo per poterla sturbare. Ma l'ingegno del conte Bogino, che era grande, con quello dell'ingegnere Bertola, che non era minore, tanto si studiarono, che ebbero trovato un acconcio modo di adoperarsi. Per disegno loro, che restò approvato dal re e dal Lichtenstein, che dimostrava ottima volontà, gli Austriaci si partirono dal Vercellese divisi in due colonne, delle quali una

si difilò contro i Francesi alloggiati nella Lomellina, acciocchè non potessero correre in aiuto di Alessandria; l'altra, passato il Po, doveva andar a ferire in Moncalvo, terra di qualche fortezza, che serviva d'antemurale alla piazza cui s'intendeva di liberare. Queste erano due schiere ausiliarie. La principale, composta massimamente di Piemontesi, da San Damiano e Canale dipartendosi, era per avviarsi contro Asti, dov'era un corpo assai grosso di Francesi governato dal marchese di Montal, e poscia calarsi ad Alessandria. Le artiglierie venivano da Cherasco. Il generale Leutron, già in grido di buon guerriero per la difesa di Cuneo e delle Alpi dove sorgono la Dora Riparia ed il Chiusone, fu preposto dal re a tutti questi piemontesi soldati. Correva il cinque di marzo, quando principiarono i movimenti. Maillebois se n'accorse, volle mettersi in punto di resistere, domandò aiuti agli Spagnuoli dal Milanese e Parmigiano, ma ne ebbe ripulsa, irritato e sospettoso Gages per le conferenze di Rivoli.

Ciascuna schiera arrivò al suo luogo, ed al tempo prefisso. I Francesi assaliti in Lomellina, Moncalvo assaltato, ma non preso, Leutron all'alba dei sei comparve a veduta d'Asti; una squadra mandata avanti, traversata la Versa e andata addosso alla sprovveduta al nemico, s'insignorì di Quarto, onde restò intrapresa la strada tra Maillebois e Montal. Battessi Asti, poteva fare difesa alcun giorno per la grossezza della guernigione; già Maillebois, liberato Moncalvo, era giunto in Annone, e tuttavia precipitava i passi in soccorso di Montal. Non potendo mandare esploratori o spie per essere Quarto occupato dal nemico, trasse di molte cannonate d'in sulle più alte rive del Tanaro per significare al governatore d'Asti ch'ei veniva al soccorso, ed era al bisogno dell'impresa. Ma Montal, con tuttochè fosse il primo luogotenente generale, non aveva nè l'animo nè la mente di Maillebois. Non dirò già impaurito, perchè mi pare una cosa troppo enorme il così parlare di un soldato, ma certamente turbato e privo di consiglio, si arrese all'armi di Leutron. Cinque ufficiali generali, trecentosessanta ufficiali, 5000 soldati, divenuti prigionieri di guerra, furono testimonio al mondo che i Francesi non avevano in Asti un capo degno del loro coraggio. Leutron mandò al re ventisette bandiere conquistate sull'inimico.

Con istupore e dolore intese Maillebois che Leutron avesse fatto cedere Asti alla divozione di Savoia, poichè già era pervenuto sulla Versa per salvarlo. Ritirossi subito a San Salvadore, domandò novellamente rinforzi agli Spagnuoli. Ma essi, che si erano dati a credere che l'accidente d'Asti fosse un concerto stabilito nell'abboccamento di Rivoli tra Francia e Piemonte per isforzargli di consentire al trattato dello

spartimento, non senza gravi rimproveri gli negarono; ritirarono anzi le loro truppe dalla Lombardia, e le napolitane e genovesi dall'assedio di Alessandria.

Tra la perdita d'Asti e la durezza degli Spagnuoli, Maillebois s'avvide che, per essere manco per numero, la sua possibilità non poteva più sostenere tante piazze ed il largo paese che occupava. Per la qual cosa si restrinse, osservando attentamente da qual parte fossero per voltarsi i Piemontesi, per appigliarsi a quei partiti che più gli sarebbero parutì convenienti nella condizione in cui si trovava. Certo, le primizie di quella nuova guerra tanto gli erano contrarie, quanto gli erano state promettenti le sorti in quella dell'anno precedente.

I Piemontesi si calarono per le rive del Tanaro alla vôlta di Alessandria, e già erano arrivati a Solero, quando il generale Lascì, che teneva bloccata la cittadella con tanta diligenza, che niuno s'ardiva uscir fuora per fare scoperta alla vettovaglia, con sì precipitosa, per non dire vergognosa fuga si levò da campo, che lasciò indietro tutte le conserve delle provvisioni in un con un numero grande di ammalati. Leutron arrivò sotto le mura della salvata fortezza agli undici di marzo. Videvi spettacolo pietoso e forte, i soldati del presidio ridotti all'estremo più compassionevole, nutriti già da parecchi giorni di cavalli, di cani, di gatti, di cinque once di pane per giorno, e queste ancora essere per mancare affatto fra tre; tanta essere stata la disperazione, che la fame più potè dell'amore, del dolore e dell'orrore, perchè alcuni soldati avevano mangiato la carne dei loro compagni estinti. Glorioso esempio di soldati fedelissimi, a cui il marchese di Caraglio governatore, e pel suo coraggio e per tollerare in sè medesimo tutti i disagi della fame, delle fatiche e dei pericoli che gli tormentavano, spirato aveva animo eroico. Ma il puzzo ed il sucidume erano orribili; moribondi per fame o per malattia, qua e là giacevano coi cadaveri commisti, le compagnie diradate da tante morti. Si attese a purgare e sanare l'immonda, ma gloriosa stanza, soldati freschi scambiarono gli stanchi ed infermi, nuove provvisioni si ammassarono, e la fortezza fu messa in istato da poter reggere ad un altro assedio.

Maillebois, passato il Tanaro, poi la Bormida, poi la Scrivia, si ridusse alle stanze di Tortona e di Novi. Cesse Moncalvo, cesse ancora il Castello di Casale, Vigevano s'arrese ai Tedeschi, per forma che gli alleati furono cacciati da tutto il Piemonte, restando solamente in loro potere Valenza e Tortona. Sottratto il conto, si trovò che eglino, dappoichè, surta la primavera, la guerra si era riaccesa,

restarono perdenti di dodicimila uomini con quantità di cànove militari, e non mediocre numero di ammalati negli ospedali. Tali e tanti furono i frutti di una bene concertata impresa! Il re di Sardegna si riscosse in un subito dalla bassa fortuna in cui era caduto l'anno precedente. I popoli lodavano la sua provvidenza, e bene auguravano dei successi futuri.

In questo mentre i generali austriaci Brown e Berenclaw, che, scesi dal Tirolo, conducevano i sussidii d'Alemagna, essendo comparsi sulle rive del Po e dell'Adda, cacciarono da tutto il Milanese e dalla città capitale stessa gl'imprudenti Spagnuoli, che, discordi fra di loro e coi Francesi, a buona guerra non potevano andare. Due sètte turbavano i loro consigli, una di corte, che portava il marchese di Castellar, l'altra dei guerrieri, che affezionavano Gages; l'infante giovane non aveva autorità sufficiente o per riunire o per domare gli spiriti. Niuna cosa poteva andar a partito, che non fosse contraddetta con pertinacia.

I Tedeschi varcarono il Po, e vennero tempestando sul Modenese e sul Parmigiano. La cosa si ridusse, che presero anche Parma, e gli Spagnuoli posero il campo in Piacenza, dove Lichtenstein, presi i passi, ed accerchiandogli da ogni banda, sperava di vincergli colla fame. Il re di Sardegna intanto giva avvantaggiandosi, e ritornò in sua possanza Valenza ed Acqui.

Crescevano un giorno più che l'altro le angustie del campo spagnuolo in Piacenza. L'infante domandò soccorso a Maillebois, che sull'alto Monferrato fronteggiava il re di Sardegna, e l'ottenne. Poscia, prendendo sempre più vantaggio i Tedeschi, e venutosi a tale estremo, che se non si combatteva in una giornata campale, poca speranza di salute restava ai soldati di Filippo, l'infante mandò intimando a Maillebois che con tutte le forze venisse. Il maresciallo di Francia si mostrò ossequente alla volontà del principe spagnuolo, e si mise in viaggio per raggiungerlo. Seguitollo frettolosamente il re sardo a due alloggiamenti di distanza. Maillebois giunse in Piacenza. Vi era per lui e per Gages necessità di non differire di dar d'urto nel nemico per disfarlo prima che arrivasse Carlo Emanuele. Vi si forbirono le armi, si schierarono le compagnie, si confortarono i soldati per la vicina battaglia. In lei si definiva l'Imperio d'Italia ed il destino di Genova.

Andava la notte dei quindici ai sedici di giugno, quando l'esercito delle tre corone di Francia, Spagna e Napoli, e quello della Repubblica di Genova, saltarono fuora dal loro campo trincerato vicino a Piacenza, e contra il campo te-

desco, che gli accerchiava, si avventavano. In tale modo erano schierati, che i Francesi calpestavano il terreno a destra, i Francesi medesimi, misti con gli Spagnuoli, sul mezzo, gli Spagnuoli ed i Genovesi a sinistra. I capi avevano disegnato che la destra, girando largamente verso Orsolengo, andasse a riuscire alle spalle degli Alemanni; la mezza scontrasse, pàssato il canale detto il Refudo, l'inimico verso Torricella e San Bonico; la sinistra dèsse di cozzo contro San Lazaro, dove gli Austriaci si erano assicurati con alcun taglio di trincea.

I Tedeschi, che li vedevano venire, quando s' era già fatto giorno, stavano attenti ed in arme ad aspettargli. Lichtenstein gli reggeva. La destra dei confederati, smarrita la via, si andò aggirando buona pezza per terreni ingombri di acque, di siepi, di fòsse e di boscaglie, per forma che non giunse, se non troppo tardi, al luogo destinato. Intanto la mezza, condotta dal generale spagnuolo Aramburù, s'impadronì della torricella. Quivi, siccome pare, avrebbe dovuto fermarsi insino a che la destra schiera fosse arrivata in luogo da poterlo sostentare sulla sua destra. Ma trasportato dall' impeto del combattere, procedè più su, e si attaccò a San Bonico. Qui fu il fine delle sue prodezze; perchè, fulminato per fronte dalle trincee, e sui fianchi dai due siti delle cascine della Raggia e della Provenzale, fu costretto a tirarsi indietro con grave scompiglio de' suoi. Crebbe viemaggiormente la confusione, quando arrivò sul medesimo campo il signor di Larnage, conduttore della destra schiera; perchè, ritrovandosi le due schiere sopra terreno improprio allo spiegarsi, e più ristretto del bisogno per tanta moltitudine, s' ingarbugliarono gli uni con gli altri, a se medesimi intoppo ed impedimento. La quale cosa vedutasi dal generale Nadasti, che in questa parte reggeva gli Austriaci, uscì fuora con impeto, assaltando furiosamente l' impiicato nemico: uscì con fanti e cavalli. Non sostennero i Gallispani l'urto, ma si dierono ad una veloce fuga; perciocchè, oltre le cagioni testè raccontate, non avevano nervo di cavalleria che gli sostentasse, essendo la medesima, per ordinamento dei capitani e per sospetto del re di Sardegna, stata lasciata nel campo di Piacenza vicino a Sant' Antonio a riva della Trebbia. Accorse Maillebois; portava un drappello in mano, e drappellando ed all' onore ognuno chiamando, tentava di dar cuore a chi già ne andava mancando. Trasportato dall' impeto dei fuggenti, ei s'affaticava indarno, e questa parte dei confederati sarebbe stata condotta all'estremo, se non fosse sopravenuto uno squadrone di cavalleria spagnuola che

rimesse loro l'animo e frenò il corso ai perseguitatori. Aramburù ferito in molte parti restò prigione.

Mentre così inclinava la battaglia alla destra dei confederati, Gages aveva dato dentro in San Lazaro coi soldati valloni. Acerbamente combatteva, ed acerbamente ancora era combattuto dai tenaci Alemanni. Due ridotti, assaltando, gli prese due volte, e due volte ne fu a forza rincacciato: la fortuna quivi si pareggiava. Ma, rotte la mezzana e la destra schiera delle tre corone, fu fatto abilità a Lichtenstein di mandare a San Lazaro parecchi reggimenti, da cui Gages, fortemente rincalzato, fu costretto di rientrare più che di passo ne' suoi alloggiamenti. Fu la vittoria degli Austriaci; ma sanguinosa. I confederati perdettero seimila soldati, dieci cannoni, diciotto bandiere: mancarono fra gli Austriaci cinquemila. Si sospesero le offese per un giorno per dar cura ai feriti, e sepoltura ai morti. Lichtenstein, infermo già da qualche tempo, si fe' la sera trasportare a Firenzuola, lasciato il governo delle armi al marchese Botta, il quale ricevè ben tosto ordine da Vienna di obbedire al re sardo, come generalissimo.

Non ostante che l'esercito delle tre corone si fosse spiccato dalla battaglia colla peggio, era ancora di tanta possanza, che poca speranza restava all'avversario di farlo snidare per forza e di vincere per un fatto d' arme tutta la guerra. Ma gli venivano mancando le vettovaglie; e se in Piacenza avesse continuato a stare, avendo dal nemico interrotto le strade pe' suoi sicuri ricetti delle Alpi Liguri, una estrema ruina gli sovrastava. Costretto adunque dalla necessità, Maillebois pensò di fare passo co' suoi Francesi sulla sinistra del Po, lasciando la maggior parte degli Spagnuoli in Piacenza, e di correre il paese tra l'Adda e il Lambro. Il suo fine era di segregare i Piemontesi dai Tedeschi per conquidergli separati, o passar fra di loro per ridursi nei contorni di Novi; imperciocchè non dubitava che il re di Sardegna ed il marchese Botta, temendo per Milano, non fossero per mandare una parte delle loro forze sulla sinistra del Po per preservarlo.

Non fu vano l' intento del sagace e pratico generale di Francia. Varcò da Piacenza il fiume, infuriò sulle sponde dell'Adda, prese Lodi, minacciò Pizzighettone, e via seguendo, tenne infestato tutto il paese sino al Lambro. La qual cosa intesasi dal re, che co' suoi si trovava sulla sinistra della Trebbia, passò il Po, e andò a porsi su pel Lambro sino a Sant'Angelo. Si apparecchiava a combattere Maillebois; ma questi, che combattere non voleva, avendo l'animo so-

lamente ad aprirsi le vie verso Voghera e Novi, ripassò improvvisamente il gran fiume alla foce del Lambro, ed afferrò la destra sponda, là dove il Tidone, torcendosi a destra, va correndo a seconda del Po per mescolarvi finalmente le sue acque. Il Botta o non seppe o non potè impedire l'operazione dell'abile avversario, che, giunto a riva del Tidone, subito vi fece alcune fortificazioni. Quivi la più gran parte della guernigione di Piacenza, condotta dal marchese di Castellar, il venne a trovare, colla quale e con le schiere ricondotte, dal Lodigiano camminando, arrivò a salvamento a Castel San Giovanni. Questo passo del Po in mezzo a due eserciti nemici è una fazione delle più celebrate nelle storie, e la lode di chi la divisò, cioè Maillebois, deve andare innanzi nella posterità.

Restava che un corpo spagnuolo e napolitano, guidato dal Gages, il quale, partito da Piacenza, era andato a romoreggiare intorno a Pizzighettone, anch'egli si salvasse con andare ad unirsi con Maillebois a Castel San Giovanni. Traghettò il Po, venne sulla riva del Tidone. Ma per passare oltre, un nuovo ostacolo incontrò. Botta si era schierato a Rotto Freddo per contendergli il passo. S'ingaggiò una battaglia molto grossa. Peggiorava la fortuna di Gages, quando, trafitto da una palla d'archibuso, rimase ucciso il generale tedesco Berenclau, che la fazione specialmente indirizzava. L'accidente rallentò la foga de' suoi, onde si aperse la occasione agli Spagnuoli di ritrarsi a Castel San Giovanni. Quindi con tutto l'esercito raccolto andarono ad alloggiarsi in Voghera. Così Maillebois conseguì il suo fine di attraversare gli eserciti nemici e guadagnare le falde dei monti liguri, per donde aveva libera comunicazione colla Francia. Perdè molta gente in tutti questi fatti, con non poche provvisioni, ed inoltre settecento uomini lasciati di presidio in Piacenza con seimila ammalati rimasti prigionieri di guerra. Perdette altresì la maggior parte delle artiglierie. Nella sola Piacenza, che si arrese subito dopo il fatto del Tidone, gli Austriaci trovarono novanta pezzi di cannone, più di trenta mortai, quarantamila bombe, trecentomila palle di cannone ed altri fornimenti di guerra in grandissima quantità. Ma l'oste fu salva contro la aspettazione di ognuno, e forse dei generali stessi, eccettuato Maillebois. Botta s'accampò a Broni, poco lungi da Silvano, patrimonio della sua famiglia.

Il re di Sardegna, giudicando, per la debolezza dei confederati e pei semi di discordia pullulati fra di loro, che finalmente avrebbero cercato ricovero in Provenza, e che la guerra si ridurrebbe nelle montagne nizzarde, si mise al cammino per arrivare alle fonti della Bormida, del Tanaro e

della Roia. Già i suoi, prima ch'egli vi pervenisse, avevano con minuta guerra dimostrato che quelle regioni non erano al presente, come mai non erano state, esenti dalle tempeste. Giuseppemaria Doria aveva in governo per la Repubblica la riviera da Ventimiglia sino ad Oneglia, Anfran Sauli da Oneglia sino a Savona. Il maresciallo di campo Escher aveva a cura per ordine della signoria le soldatesche regolari. Comandava in quelle parti pel re il marchese Filippo del Carretto di Balestrino, di famiglia nemicissima a Genova per le antiche gare del Finale. Il marchese attaccò Calizzano, e se ne rese padrone. Ma le bande paesane accorse in grosso numero, e coi soldati d'ordinanza unitesi, ne lo scacciarono. I Piemontesi condotti dal medesimo investirono e presero Zuccarello; ma sopragiunti i Genovesi guidati dal capitano Giambattista Berlinghieri, ed assalitigli di forza, gli costrinsero a darsi. Quattrocento vennero in potere di Genova, fra i quali principalmente rese cospicua la vittoria il Balestrino, che preso in chiesa, ed abbracciato un crocifisso, pregò per la vita i paesani, che mortalmente l'odiavano per l'acerbo modo di guerra cui teneva. Ducento restarono morti nell'azzuffamento precedente. La schiera del brigadiere Alciati scampò a Ceva, ma molto malconcia e scema pei morti, feriti e disertori.

Era in questo mezzo passato ai nove di luglio da questa all'altra vita il re di Spagna Filippo V, a cui era succeduto Ferdinando VI. Si dubitava da ognuno che il successore non fosse per abbracciare nel governo del regno consigli diversi da quelli dell'antecessore. Egli era figliuolo della prima moglie di Filippo, e perciò Elisabetta, da cui pendevano, vivendo il marito, le deliberazioni, gli era matrigna. Si prevedeva che il figliuolo non si dimostrerebbe tanto docile agli avvisi di lei, e che verisimilmente le cose pubbliche sarebbero con altro tenore indirizzate. E quantunque Ferdinando avesse sempre mostrato molta affezione pel fratello Filippo, era credibile che non fosse infiammato del medesimo ardore della madre per fargli procaccio di uno Stato in Italia. Ciò mirava specialmente all'acquisto di Parma e Piacenza, primo e supremo desiderio della pertinace Farnesiana. Così stavasi in attenzione, e con somma curiosità aspettando le prime deliberazioni che scoprissero l'intendimento di Spagna. Ma se l'incertezza portava poco pregiudizio agli affari civili, grandissimo nocumento recava ai militari, in cui la risolutezza, la precisione e la celerità sono cotanto necessarie.

Gli Spagnuoli avevano il loro campo a Voghera, i Francesi a Tortona. I capitani generali delle due nazioni stavano fra di loro consultando sui modi di preservarsi da nuove di-

sgrazie per non abbandonare del tutto le speranze d' Italia, e già avevano deliberato di farsi forti fra Tortona, Serravalle e Novi. Confidavano che quivi avrebbero potuto tanto sostentare la fortuna declinante, che dalla Provenza e da Genova giungessero nuove soldatesche di rinforzo. A questo fine Maillebois, già insin da quando si ravvolgeva, dopo la battaglia di Piacenza, sulla riva sinistra del Po, aveva mandato il marchese di Mirepoix a Genova ed in Francia, dandogli commissione di sollecitare l'animo di chi poteva in aiuto di un esercito più valoroso che fortunato.

In questo mentre arrivò al campo con mandato del nuovo re il marchese Lasminas. Era creato capitano generale in cambio del Gages; infortunata surrogazione, perchè quanto Gages aveva di spirito e d'esperienza, tanto aveva Lasminas di superbia e d'ostinazione senza sufficiente pratica di guerra. Già sin da quel punto credessi che altri fossero i pensieri di Ferdinando da quei di Filippo. La cosa viemaggiormente si accreditò, quando Lasminas, non dato ascolto a cosa che Maillebois gli dicesse, affinchè rimanesse, e quelle forti falde, ultima speranza della fedele Genova, difendesse, si pose in viaggio alla vôlta della Bocchetta. Nè fu misurato, ma piuttosto precipitoso l' andare. Abbandonò Serravalle e Novi, abbandonò i Francesi, ed a Voltaggio si condusse. Gli Austriaci intimarono tosto la resa a Serravalle, alla cui volontà, sentito appena alcun fracasso di cannoni, Napoleone Spinola, che la guardava in nome della Repubblica, troppo più leggermente che si convenisse, condescese. I Francesi seguitarono il movimento degli Spagnuoli, e già eccettuata una poca forza di granatieri posti alla guardia della Bocchetta, tutto l'esercito confederato si era condotto sul dorso marittimo dell' Apennino, alloggiandosi l'infante don Filippo con gli altri generali in Langasco in val di Polcevera. Così tante spese e tanto sangue per procurare un dominio nell' Italia superiore ai Borboni di Spagna, e tante fatiche e tanta perizia di guerra dimostrata dal Maillebois nel passare le Alpi e l'Apennino, e nel campeggiare al piano, furono indarno. Tale fu l' effetto delle gelosie concette dalla Spagna contro la Francia, gelosie prodotte dai maneggi politici del re di Sardegna, il quale da essi maggior frutto raccolse che dai suoi sforzi militari stessi, quantunque anche in questa parte non abbia certamente mancato a sè medesimo.

Un tremendo avvenire si prepara ora per Genova. Il sentiva, il sapeva, e quale scampo trovare potesse, non vedeva. Consternati erano i cittadini, consternato il governo. Mentre ognuno già di sè medesimo e della patria stava in

forse, arrivavano a furia donne e fanciulli, le loro più portabili masseriziuole recando in città, siccome cacciati da qualche accidente funesto fossero. Sparsesi le novelle, ed erano vere, che gli Austriaci, assaltata la Bocchetta, e trovata poca resistenza in coloro che la difendevano, se n'erano fatti padroni, e già facevano le viste di volere scendere a Langasco e Campomarone, dov'erano attendati i confederati. Quest'era la cagione della cittadinesca fuga, e del terrore e del fremito che Genova scuotevano. Infelice città, che dagli amici o abbandonata o tradita, contro i nemici da se non si poteva difendere; terribile ammaestramento pei piccoli!

In tanto estremo la signorìa si appigliò ad un miserando partito, e pure il solo che le restasse, e fu di mandar pregando chi non la voleva esaudire. Mandarono in Langasco a trovare don Filippo primieramente Domenico Pallavicino, poi Agostino Grimaldi con altri deputati di professione militare. Esposero, non essere le cose disperate; quei malagevoli monti poter essere scudo e fondamento a far risorgere la fortuna caduta; dovere darsi tempo al respirar dei soldati, affinchè la lena e gli spiriti riprendessero; essere Genova per fare quanto potesse, e più ancora di quanto potesse, per sostenere la sua libertà e gl' interessi de' suoi alleati in Italia; essere Genova città forte, e piena di un popolo forte e bene affetto; essere i paesani delle vicine valli usi all'armi ed alla Repubblica deditissimi, i quali, uniti alle soldatesche d'ordinanza, molto avrebbero potuto giovare alla difesa comune; domandare Genova che siccome per lei sola non aveva combattuto, così sola non fosse lasciata contra un nemico che di nissun' altra cosa la imputava, se non di quella di essere stata amica di Francia e di Spagna. I deputati toccarono poscia gl' interessi degli Stati: importare assai la salute di Genova ai confederati; lei essere porta d' Italia; se in mano austriaca venisse col suo famoso porto e colle sue comode riviere, non esser da dubitare che il regno di Napoli non fosse per portare un pericolo estremo; là l'Austria nemica imbarcherebbe soldati, artiglierie, provvisioni, onde all'acquisto del desiderato reame andassero: Genova amica dei Borboni essere antemurale di Napoli, serva degli Austriaci diventarne la ruina; non l' abbandonassero adunque, l'aiutassero, la preservassero.

E l' infante e don Gregorio Muniaini, suo segretario di Stato, ed il marchese Villadarias, suo confidente, ed il Maillebois e tutti risposero con bellissime parole, ma più per coperta che con sincerità: che stessero pure di buon animo, e della patria bene sperassero, perchè essi non avrebbero

punto in così crudele frangente abbandonato la fedele Repubblica. Parlarono di voler fare un campo a Fegino sulla destra sponda della Polcevera.

Ma i fatti aperti dimostravano covare la fraude sotto le piacevoli promesse. Se tollerabil cosa era per una necessità militare, siccome sovente accade in quelle brutte tresche di guerra, o indispensabile per gli ordini di Spagna, di lasciare nel fondo dell'abisso chi ci era messo per colpa altrui, intollerabile e sozza cosa doveva stimarsi l'aggiungere l'inganno al danno, ed il nutrire in uomini amici una speranza per cui dovevano, conosciuta ben tosto l'orribile verità, restare doppiamente affannosi e tormentati. Infatti e Spagnuoli e Francesi si vedevano verso ponente difilarsi, e porre sulle barche gli arnesi e le armi. Seppesi che don Filippo già se n'era partito per la via del mare alla vôlta di Nizza: ogni cosa in moto per una totale partenza. Pretessevano non so quali fole: che il re di Sardegna infuriava verso Cadibuona, e minacciava Savona e Finale, come se con l'esercito ancor numeroso, e coi soldati della Repubblica, e con la gente del paese, affezionata alla signorìa, e nemicissima del nome savoiardo, non si fossero potuto quei luoghi, già di per sè stessi forti e guarentissimi, facilmente custodire. In somma se n'andarono, e non furono contenti se non quando arrivarono nel paese di Nizza, bezzicati spesso sul loro fianco destro dall'abile ed agile re di Sardegna. Rimase l'Italia stupita che tanto fracasso borbonico fosse poi finito in signorìa austriaca. Rimase Genova atterrita, stringendosele intorno gli artigli che dovevano le sue più interne viscere, non solo crudamente, ma spietatamente ricercare.

Gli Austriaci si calarono a Campomarone. Cresceva la fuga dei popoli, l'infelice Genova si empieva di pianto, di querele e di spavento. Il generale Escher fu mandato al conte Brown, comandante della vanguardia tedesca, per vedere se con uomini discreti a fare si avesse. Portò con sè squisiti rinfreschi e delicati mangiari. Ma il Tedesco gli ricusò; più crudo che ingannatore. Escher espose che la Repubblica non aveva guerra con l'imperatrice regina, e sperava che solo per inseguire l'inimico, non per trattar Genova da nemica, l'Austriaco venisse. Diede il Tedesco con un piglio duro una dura risposta: che veniva, come nemico, e con Genova da nemico uscrebbe. Mandarongli Ranieri Grimaldi ed Agostino Lomellini, patrizi, coi medesimi discorsi che Genova non era in guerra con l'imperatrice, e che solamente per la necessaria sua difesa era stata costretta di prender l'armi in qualità di ausiliaria. Finalmente gli domandavano che cosa volesse. Rispose che presto il saprebbono, e mandò dentro il

conte Gorani con un foglio. Crudelissimo era il foglio, ma presto ne venne un altro ancor più crudele. I suoi soldati, in questo mezzo, occuparono San Pier d'Arena. Crebbe improvvisamente e a dismisura la Polcevera per piogge smisurate cadute sui monti, e portò via, con molte bestie ed arnesi e provvisioni del campo tedesco, sopra mila soldati che restarono annegati. Il cielo pareva che aiutare volesse i Genovesi, ma essi non potevano aiutarsi.

Il marchese Botta, che sentiva che quella non era preda da lasciarsi ad altri, venne avanti da Novi. Agostino Lomellini e Marcello Durazzo (questo in cambio del Grimaldi, infermatosi in quel mentre) se gli rappresentarono carichi di dolore, la innocenza di Genova, la necessità inevitabile che le aveva messo le armi in mano, il diritto incontrastabile ch'ella aveva avuto di usarle in quel modo, cioè a difesa e provocata, non ad offesa e provocante, diritto che nel medesimo caso ogni altro sovrano avrebbe, come ella, usato, esponendo. Gli raccomandarono finalmente una città famosa al mondo, città piena di edifizi maravigliosi alla civiltà ed alla religione appartenenti, città infine che tanto sua era, quanto di loro medesimi, posciachè la sua famiglia era fra le patrizie numerata, e nel libro d'oro inscritta; che quel nome di Botta Adorno che egli portava, abbastanza dimostrava che alcun sangue genovese per le sue vene andava, e che per merito, come per prosapia, e così ancora per volontà dei Padri della Repubblica, Genovese era, e Genovese doveva stimarsi.

Le miserande voci di una eletta patria, di una inclita città dolente, non che muovessero a mansuetudine, viepiù indurarono l'intrattabile Botta. S'atteggiò in rigore e superbia, Brown a petto a lui fu cortese. Narrano che portasse odio a Genova, per essere stato suo padre nel 1698 condannato dal governo della Repubblica nel capo, confisca di beni, distruzione della casa, taglione in premio a chi l'ammazzasse, per un attentato da lui commesso nel territorio di Ovada. Ma oltre a ciò il suo proprio talento, gli ordini della regina, forse la cupidigia del denaro il muoveàvano. Correva il dì sei di settembre, quando queste cose succedevano. Rispose che da nemico era venuto, e da nemico voleva trattare Genova; che vincitore era, e contro Genova vinta la vittoria userebbe; obbedissero, e quanto era nel foglio, cui in mano teneva, eseguissero:

Che alle ore ventitrè si consegnassero le porte alle truppe della regina d'Ungheria; che la guernigione rimanesse prigioniera di guerra; che i disertori fossero dichiarati con promessa però di perdono; che si consegnassero tutte le arti-

glierie, armi e munizioni sì da guerra che da bocca raccolte per cagione di guerra; che la Repubblica comandasse a'suoi popoli, soldati e milizie di non commettere ostilità contro i soldati della regina, suoi alleati e dipendenti; che fossero liberi l'accesso e l'uscita del porto alle navi delle potenze alleate; che fossero notificate le persone e le proprietà dei Francesi, Spagnuoli e Napolitani; che il castello di Gavi subito si dèsse, e la guernigione prigioniera di guerra restasse; che, durante la presente guerra, le soldatesche austriache avessero libero passaggio per tutti gli Stati e piazze della Repubblica; che il doge e sei senatori fossero spediti, dentro lo spazio di un mese, a Vienna per implorare la clemenza cesarea e domandar perdono dei passati errori; che si liberassero tutti gli ufficiali e soldati austriaci od alleati d'Austria presi in guerra; che la Repubblica sborsasse incontanente cinquantamila genovine (andava la genovina sette franchi con qualche soldo di più) da dispensarsi ai soldati a titolo di rinfresco e pel quieto vivere, oltre le contribuzioni di guerra, circa le quali ella dovesse intendersi col commissario Chotek; che con ciò gli Austriaci si terrebbono in disciplina, e pagherebbono ogni cosa in contante; che la convenzione valesse sino a ratifica o cambiamento da Vienna; che intanto quattro senatori si mandassero a Vienna per ostaggi; finalmente ventiquattr'ore di tempo a pensarvi.

A tali intimazioni, Botta, visto il dolore e l'orrore dei deputati: *Di ciò a me*, soggiunse, *restate obbligati, che vi apro la strada di poter riscattare la libertà e la vita, le quali se non vi tolgo, vi sia d'argomento che nè d'umanità sono spoglio, nè di quella patria dimentico, che voi chiamate mia. Se poi ad alcuno gravi ed acerbe le condizioni parranno, costui pensi quanto più grave ed acerbo sarebbe il vedersi sforzare le case, involare le sostanze, rapire in servitù, e ferro e fuoco e sacco soffrire, ed ogni più dura cosa sostenere di quelle con cui i vincitori sogliono i vinti ricalcitranti punire.*

Lomellino e Durazzo pruovaronsi di nuovo, ma indarno, di ammollire il duro cuore dell'Italiano fatto Tedesco. Poscia toccarono dell'impossibilità dell'eseguire, finalmente misero in considerazione che in tempo così breve, qual era prescritto, non potevano i consigli deliberare, essendo statuito dalle leggi della Repubblica che quando si trattava di cose gravi, come questa era, nulla proporre e nulla deliberare nel medesimo giorno si potesse. Rispose, non esservi più altra legge che la sua volontà e le condizioni pure eseguissero, perchè così voleva.

Già era scorsa la mezzanotte, quando fu posto fine al

tremendo colloquio. I deputati ritornarono, al doge rapportarono come Botta parlasse. Convocaronsi in ora straordinaria i collegi, trattovvisi della inesorabile volontà, delle fierissime domande. La cosa batteva tra servitù e sacco. Mesti, inorriditi, dolorosi restavano i Padri, ma non forti: quelle mura, quelle armi già da tempi antichissimi apprestate, e quelle genovesi destre potevano pure qualche cosa, nè Francia poteva lasciar perire una città così bella e così per lei opportuna alle cose d'Italia: il finale esito pure il dimostrò; ma là non v'era Furio Camillo, nè Pier Capponi, nè Francesco Ferruccio v'erano. Sciocco chi, quando ne va la libertà o la servitù della patria, si terge con le mani gli occhi invece di armarle di ferro! Genova infortunata, se avesse soltanto avuto mani patrizie! Genova fortunata, che delle plebee n'ebbe!

Per ordine dei supremi Consigli chiamossi un Consiglio di guerra. Vi assistettero e gli ufficiali generali e i brigadieri e colonnelli. Anche questi non furono Genovesi, benchè Genovesi fossero. Opinarono che la città per la poca soldatesca non poteva resistere alla forza superiore degli Austriaci; che non v'era vettovaglia se non per pochi giorni; che la folla delle popolazioni della Polcevera e del Bisagno venute a ricoverarsi dentro le mura, oltre il consumo dei viveri, cagionerebbe maggior confusione e minore difesa; che il contrastare con guerra non ridonderebbe in altro che in un totale esterminio.

Stretta, come credette, da una ineluttabile necessità, la signoria piegò il collo sotto l'ingiuriosa e funesta mole. Consentì alle condizioni, il minor Consiglio appruovolle, sottoscrissesi il fatale foglio, al Botta rimandossi. Non così tosto ei l'ebbe ricevuto, che mandò una banda di granatieri a prender possesso della porta della Lanterna. Poi, sull'imbrunire, disse che voleva anche quella di San Tommaso. I deputati gli rappresentarono che in vece aveva detto di voler contentarsi di una sola. A questo passo rispose ghignando, ma di un ghigno acerbo, che se non avevano cervello essi, lo aveva ben egli; che quando aveva domandato una porta, non aveva punto inteso di un mucchio di sassi in arco, ma sì d'un adito aperto e libero in Genova, e che voleva San Tommaso; e se l'ebbe. Ebbesi anche, per ordine della signoria, Gavi, ma non senza sdegno di Gianluca Balbi, che il governava. Occupata la Lanterna e San Tommaso, occupazione che era la servitù di Genova, la signoria (non so che in capo avesse) mandò copiosi rinfreschi e preziosi cibi al Botta. Ma egli, che d'altri rinfreschi che di gola aveva voglia, gli ricusò; i canestri prelibati non tornarono più in

città, perchè il governo, temendo che il popolo, veduto il rifiuto in un con la inaspettata consegna delle porte, non facesse qualche incomoda variazione, gli fece lasciare nella casa della missione di Fazzuolo. Così i buoni religiosi, parte se gli ebbero, e parte gli diedero ai poveri. Genova intanto non era più di sè, ma d'altrui.

Queste cose succedevano ai sette, ed ecco agli otto arrivare il prefato Chotek in San Pier d'Arena; anco questo un Tedesco dei più duri. Questo Chotek disse a Giambattista Grimaldi e Lorenzo Fiesco, mandati per udirlo, che la regina d'Ungheria era clementissima; che lasciava lo Stato ai Genovesi, ed in libertà di vivere colle proprie leggi, cose di cui ella avrebbe potuto giustamente privargli per diritto di guerra e di confisca; che per cagione loro i Gallispani avevano trovato il varco aperto per introdursi in Lombardia, cui avevano sino in fondo desolata e guasta; che la regina aveva fondamento di ragione per riaddomandare dai Genovesi la totalità dei danni, ma che siccome clemente era e buona, così si contentava di tre milioni di genovine, uno fra quarantott' ore, il secondo fra giorni otto, il terzo fra quindici. Poi fece sue intimazioni, e disse, badassero bene che se non pagavano i milioni, avrebbero ferro, fuoco e sacco. Così parlò il Tedesco.

All' udire di tal enorme contribuzione, che sarebbe stata insoffribile ad una ricca provincia, non che ad una città sola, rimasero attoniti e pieni di spavento i deputati e Genova. S' aggiunse che il Botta, il quale aveva ricevuto le cinquantamila genovine a titolo di primo sollievo pei soldati, e per cui, secondo la promessa, doveva contenergli in disciplina, e pagare ogni cosa in contante, andava moltiplicando in nuove e gravose richieste di tende, farine, biscotto, bastimenti di trasporto, in somma di tutto ciò che gli abbisognava, senza fare pagamento veruno. I deputati andarono a trovarlo, lamentandosi e protestando che i Genovesi perivano sotto il peso di tanti aggravamenti. Rispose che bene restavano loro gli occhi per piangere. Così Genova pagava ai violenti toglitori il fio dei suo Finale, ch'essi stessi le avevano tolto; nuova spezie di giustizia, e riconfermossi il proverbio che chi ha da dar, domanda. Racconteremo quel che successe, quando avremo fatto parola delle cose di Corsica, dove a questo tempo stesso sorsero nuovi tumulti, come se Dio, sdegnato, volesse vedere del tutto la fine della conquassata repubblica di Genova.

Fra mezzo all'apparente tranquillo in cui dopo l'ultimo accordo pareva riposarsi la Corsica, acerbi livori vi regnavano, e gli animi, per molte cagioni generative di passione, tene-

vano mal disposti contro i Genovesi. Temevano, o supponevano di avere ad essere, se la opportunità si scoprisse, trattati in futuro, come stati erano nel passato. Le più piccole occasioni di sdegno si magnificavano dagli uomini parziali, e come testimonio si recavano nel pubblico che Genova fosse di nuovo per insorgere a tirannide. I benefizi non si curavano, le asprezze, e talvolta eziandio la giustizia stessa si accusavano. Genovesi e Corsi non potevano più convivere. La cagione dei nuovi romori venne pur anco dalle tasse. Il commissario Spinola mandò a riscuotere quelle del 1741 in novembre del medesimo anno in luogo del decembre, come era consueto. Fece anche un'altra variazione; perocchè, siccome dapprima esse si raccoglievano per mezzo di un esattore, che da comune in comune andava solamente accompagnato da quattro o sei famigli, a questa volta si mandarono gli esattori con una grossa accompagnatura di soldati. Ciò riusciva grave ai comuni obbligati ad alloggiare tanta soldatesca. Qui di bel nuovo cominciò a girare la vertigine còrsa. I più risentiti principiarono a dire che quel modo di procedere era non solamente insolito, ma ancora tendente a spaventare per introdurre la tirannide. Laonde accadde che molti, ritiratisi alla campagna, e levate di sotto terra le armi da fuoco, cui per questi casi appunto avevano nascoste, e fra di loro congregatisi, si fecero incontro ai soldati repubblicani che gli esattori circondavano, e via gli cacciarono. Ciò successe principalmente nelle pievi d' Ampugnani, dove da prima si cominciò ad esiger la taglia.

Sparsasi tale notizia per l'isola, i popoli si risentirono, e verso la fine di gennaio del 1742 si adunarono pei loro capi in Orezza, dove tennero molte consulte nel convento dei Francescani. Mandarono dicendo allo Spinola che volevano essere sgravati dei due seini, la permissione delle armi, pagando però le patenti, la facoltà di adunarsi in assemblea generale di tutti i potestà e capi dei comuni, senza intervento di alcun Genovese.

Fra questi romori passò l'anno 1742. In gennaio dell'anno seguente il re Teodoro era giunto in Livorno, disposto ancora a tentare la fortuna di Corsica. Recava con sè provvisioni ed armi da Londra, dove con sue belle parole e lusinghe aveva acceso alcuni mercanti a secondarlo. Con le medesime parole e lusinghe aveva allettato un generale tedesco per nome Braitewitz, promettendo che se la regina Mariateresa alla ricuperazione del trono lo aiutasse, le darebbe in mano il commercio dell'isola. Aggirò altresì l'ammiraglio inglese Mathews, che con uno stuolo di navi si era fermato in Livorno. A costui diede ad intendere che, di con-

certo col re Giorgio, veniva per ricuperare il regno, e ricercollo che gli prestasse favore. Che Mathews sel credesse, o no, gli somministrò una nave, che lo condusse all' isola Rossa sui lidi di Corsica. Venivano con lui gli esuli, accorsero i malcontenti. Pubblicò editto, per cui, intitolandosi *per grazia di Dio re di Corsica e gran maestro dell' ordine militare della Redenzione*, concedeva un generale perdono ai sudditi che avessero operato contro di lui, eccettuando solamente gli uccisori di Simon Fabiani, suo generale, e Giacinto Paoli, Erasmo Orticoni e Gregorio Salvini, cui chiamava spergiuri, felloni e traditori. Costoro aveva in odio, perchè, non avendo essi più voluto pascersi delle sue chimere, avevano creduto che la Corsica potesse fare da sè, e non avesse bisogno di un re da commedia.

Col medesimo editto, per acquistarsi la grazia di Mariateresa, come se l'appoggio di Teodoro, non già più re di Corsica, ma solamente dell'isola Rossa, qualche cosa per la regina d'Ungheria valesse, dichiarava, voler assistere con tutti i suoi più fedeli sudditi alla difesa dei giusti diritti di essa regina, come erede universale della monarchia austriaca, e così medesimamente difendere con tutte le forze che Iddio gli aveva date, le ragioni e gli Stati del duca di Lorena, gran duca di Toscana.

Quest' editto fu dato in Santa Reparata di Balagna addì trenta di gennaio del 1743, e settimo, come scrisse, del suo regno. Ma i Corsi, che già si erano alienati da lui, lo andarono a subodorare sul vascello a cui si riparava ogni notte. Parlò loro con incredibile fronte di vascelli, di soldati, di potentati amici. Ma sollecitato a dire, dove fossero questi vascelli e soldati, e qual nome avessero questi potentati, non soddisfece. Videro il fumo, videro le chimeriche promesse e l'ingannevole andare. Gli fecero intendere che bastava bene che gli avesse ingannati due volte, che non volevano essere ingannati la terza, e se n'andasse, perchè volevano assettare un governo libero da sè. Se n'andò, ritornò a Livorno, nè mai più pose il piede nell'isola. Così finì il suo regno di Corsica. S'avvolse ramingo per varii paesi. Finalmente capitato a Londra, andò carcerato per debiti. Orazio Valpole ne prese cura, e raccolti sussidii volontari da uomini benevoli, col provento il cavò dal carcere. Teodoro staggì il suo regno di Corsica pel pagamento a favor dei prestatori. Non so come l' intendessero: insomma il fatto è certo: vi sono di queste ubbie in Inghilterra, quando la vena dà. Morì poi a Londra nel 1756, e fu sepolto nella chiesa di Sant' Anna di Westminster, con la seguente inscrizione in lingua inglese, che viene a dire in Italiano:

« Qui giace Teodoro, re di Corsica, morto in questa par-
« rocchia addì undici decembre del 1756, subito dopo essere
« uscito, pel beneficio dell'atto sui falliti, dalle carceri del
« banco del re: lasciò il suo regno di Corsica per sicurtà ai
« creditori ». Crederei che la chiusa dell'inscrizione fosse scherzo, se si scherzasse sulle tombe.

Intanto seguitarono i tumulti ed i discorrimenti dei popoli nell'isola, e le cose vennero in tale condizione, che poco più restava in possessione dei Genovesi che le terre di presidio. In mezzo a questi romori cessò di vivere il commissario Spinola, a cui la repubblica surrogò Piermaria Giustiniani, amato da tutti per le sue buone qualità, e molto atto a dare nel genio ai Corsi, se di alcuna cosa che da Genova venisse, avessero potuto contentarsi. Successero assemblee di popoli, domande dei Corsi alla signoria, risposte della signoria ai Corsi; si trattarono molte pratiche, si comunicarono molti disegni. Alla per fine, per mandato della Repubblica, Giustiniani addì tre d'agosto del 1744 pubblicò le ordinazioni seguenti:

Che a tutti si perdonavano gli errori trascorsi, e tutte le taglie, presti, sussidii ed imposizioni decorse e non esatte si condonavano;

Che si potessero portare arme da fuoco, pagandone la patente;

Che fosse abolita la tassa dei due seini, imposta per la proibizione delle armi;

Che nissuno fosse punito per le armi proibite trovategli addosso o in casa;

Che non potessero essere stanziati nuovi aggravii senza il previo consenso dei nobili del regno in ufficio;

Che nissuno potesse essere carcerato, nè ad altra pena sottomesso per soli meri sospetti, come per lo passato si era costumato;

Che fossero conferiti ai Corsi tre o quattro vescovati, e così ancora tutti i benefizi semplici, ma che questi potessero anche essere impiegati in fondazioni di collegi.

Per le narrate concessioni, i Corsi si contennero nell'obbedienza, e le cose si voltarono in calma per qualche tempo. Solamente vi fu qualche disparere col commissario Giustiniani, perchè essi non dubitarono di arrogarsi un diritto che solo all'autorità sovrana appartiensi. Ardevano in ogni parte dell'isola private inimicizie, che al solito andavano a terminare in ferite ed in morti. Per rimediare ad un tanto disordine, i più zelanti, e forse ancora i più audaci Corsi, fecero nel mese d'agosto un'adunanza in Casinca. Nominarono Ignazio Venturini presidente, Gianpietro Gaffori e Alessio Ma-

tra protettori della patria. Diedero loro il carico di girare per l'isola procurando la pace e la concordia fra i cittadini; consiglio da lodarsi, se non fosse stato preso da un'aggregazione illecita. Ma di ciò non contentandosi, e più oltre procedendo, investirono il presidente ed i protettori della facoltà di provvedere alle urgenze dello Stato, e di castigare i delinquenti, anche colla pena di morte, con ciò però che non commettessero veruna ostilità contro i Genovesi. Questa fu una vera usurpazione del diritto regio, ed in nissuna maniera da comportarsi. Giustiniani la proibì, ma non la potè impedire. I frutti furono in parte buoni, perchè per alcuni tratti di risoluta giustizia contro gli autori e promotori di risse e d'omicidii, l'isola si compose in maggiore tranquillità; parte cattivi, perchè con la giustizia si mescolarono le parzialità, e si servì agli odii particolari, perpetuo flagello della Corsica.

Per tale maniera passarono le cose anzi quiete che no, ma però non senza i semi di novelle discordie. Il molesto suono si fè sentire dai paesi esteri. Nel 1745, per le cagioni da noi raccontate, l'Austria, l'Inghilterra e la Sardegna si erano levate in arme contro Genova; la Francia, la Spagna e Napoli in suo favore. Sovrani legittimi usarono l'iniquo mezzo delle instigazioni a ribellione contro un sovrano legittimo. Carlo Emanuele di Sardegna, con pubblico manifesto dato in Casale ai due d'ottobre del 1745, così parlava al mondo: che i popoli di Corsica gli avevano fatto rappresentare dal conte Domenico Rivarola, Paolofrancesco Sarri ed Angiolfrancesco de Bonis, essere nuovamente costretti a sollevarsi contro l'insoffribile governo della repubblica di Genova, la quale, conculcata ogni legge d'umanità, e di giustizia, aveva violata la fede delle condizioni solenni con dispregio della guarenzia dell' imperatore Carlo VI e della protezione del re Cristianissimo; che aveva la medesima Repubblica continuato i più aspri trattamenti contra i suddetti popoli con violazione dell'onore, delle sostanze e della vita; che i medesimi avevano implorato supplicando la sua protezione, e per mezzo suo quella dell'imperatrice dei Romani regina d'Ungheria, e del re Giorgio d'Inghilterra, suoi aileati; che la Repubblica, anche quando professava la neutralità, era stata liberale di sussidii ai suoi nemici; che ora trovandosi egli implicato in una grossa guerra, ella aveva creduto l'occasione favorevole di sfogare l'odio suo inveterato contro la casa di Savoia con avere scopertamente unito la sua causa e le sue armi a chi chiamava Savoia a distruzione; che perciò egli aveva giusta cagione di ripulsare così gravi ingiurie con prevalersi altresì dell'opportunità che gli si presentava di recarle danno; che quindi, eccitato dalla ragione di reciproca guerra, e dalla

commiserazione dell'infelicissimo stato dei popoli della Corsica, concedeva e prometteva ai medesimi la sua reale protezione ed assistenza con tutti quegli aiuti che fossero in suo potere. Prometteva inoltre di essere benigno intercessore presso alle potenze sue alleate, affinchè col medesimo efficace animo essi popoli fomentassero ed aiutassero per fare che non fossero più esposti alla vendetta della repubblica.

Ora chi fosse quel Domenico Rivarola, è da dirsi. Costui, Corso di nazione, siccome quello che era nato, ma in bassa condizione, in Bastìa, aveva esercitato nell'isola alcuni piccoli impieghi. Commessevi non poche malvagità, e particolarmente un furto alla cassa di una gabella alla sua fede consegnata, se n'era fuggito, passando in Piemonte, dove il re gli aveva dato il titolo di conte ed il grado di colonnello di un reggimento di Corsi, cui aveva cominciato a formare. Ora di quest'impuro e vile uomo Carlo Emanuele si serviva per turbare alla Repubblica lo stato quieto in Corsica. Alla dannabile impresa reo animo recava il Rivarola. Già insin da quando, con permissione della signoria, aveva levato gente nell'isola pel suo reggimento, e poi ancora e molto più dopo che per le sue ribalderie n'era stato cacciato, aveva fatto intelligenze e nutrito mali umori contro la sicurezza pubblica e l'autorità suprema del governo. Prometteva, e gli fu promesso, nè a cosa del tutto imperfetta andava.

L'imperatrice regina, sollecitata dal re sardo, mandò fuora anch'essa un manifesto consimile a quello di Carlo Emanuele. Anche qui era menzionata la tirannide di Genova; anche qui si memoravano le cagioni di guerra contro la Repubblica; anche qui si prometteva protezione, assistenza ed aiuto a quei popoli infelicissimi, come diceva; anche qui finalmente s'impegnava fede di liberargli per sempre dal crudele governo della Repubblica.

Il re d'Inghilterra mescolò subito i fatti alle parole. L'ammiraglio Townshend governava le sue flotte nel Mediterraneo. Mandò, sotto guida di un Cooper, uno stuolo di quattro grosse navi di fila, quattro palandre e quattro bastimenti di carico per fare un insulto a Bastìa. Il ladro e ribelle Rivarola era sulle regie navi. Portava armi, scritti e parole. L'accompagnavano altri esuli còrsi, banditi dalla patria chi per giuste cagioni, chi per ingiuste. Gli strani ausiliari di un uomo strano s'appresentarono la mattina dei diciotto novembre del 1745 colle loro navi, bandiere e cannoni in cospetto di Bastìa. Cooper mandò significando al commissario generale Stefano de' Mari, che aveva scambiato il Giustiniani, che avesse a dare la piazza; quando no, sentirebbe romor di cannoni. La quale cosa essendogli dal Genovese negata, diede mano a

lanciare a furia palle e bombe contro la misera terra. Le palle ruppero il già debole recinto delle mura, le bombe fracassarono ed incesero le case. Il de' Mari in così ruinoso momento non se ne stette a badare, ma coi cannoni della piazza tirando, danneggiò non poco le navi inglesi, particolarmente la capitana del Cooper, e le obbligò a ritirarsi assai malconce ed in cattivo arnese.

Ma le civili trame operarono più efficacemente che le armi straniere. Cooper aveva messo a terra Rivarola co' suoi seguaci, il cui numero o per speranze nuove o per timori antichi, o ad ogni modo per desiderio di mutazione, crebbe di maniera, che già erano in grado di fare un motivo d'importanza. La possessione stessa di Bastìa, contro la quale sino a quel dì erano stati vani tutti gli sforzi degl'insorgenti, ambivano. In fatti, per virtù delle pratiche per l'innanzi tenutevi dal Rivarola, e per le aderenze che vi aveva acquistate, si udirono in un subito fra quei cittadini voci di bisbiglio, che indicavano il mal animo della maggior parte. Dicevano che, dopo i danni sofferti dal bersaglio delle navi inglesi, dopo il guasto fatto da esse nelle mura del recinto, non potevano più sopportare nuove fatiche, nè ostare a due nemici, uno per mare, l'altro per terra; perocchè non era da dubitarsi che fra breve Cooper non fosse per tornare, per ferire di nuovo la già straziata muraglia. Il commissario de'Mari ben s'avvide dove tendessero simili ragionamenti, e vedendo crescere il susurro ad ogni momento, entrò in persuasione che gli animi fossero talmente contaminati, che vi fosse maggior pericolo nello stare che nell'andarsene. Convocato un Consiglio di guerra, e considerata la impossibilità del resistere nel medesimo tempo ai nemici di dentro ed a quei di fuori, fu risoluto di sgombrare la terra con andare a porre la sede del governo a Calvi; la quale risoluzione fu tostamente mandata ad effetto.

Non fu così tosto il commissario generale partito da Bastìa, che il Rivarola e tutti i suoi aderenti entrarono, onde, spalleggiati da quei Bastiesi coi quali avevano avuto intendimento, e che al medesimo modo pensavano, variarono intieramente lo Stato. Annullarono i magistrati della Repubblica, ne crearono dei nuovi, conservati però i nomi della forma precedente, e non dimenticati nemmeno gl'inquisitori di Stato. Brevemente, si ordinarono come se fossero già sicuri della loro libertà, la quale in niuna cosa più collocavano che nell'essere esenti dalla padronanza di Genova. Siccome poi dubitavano di non potere da per sè stessi contrastare alla forza della Repubblica, unita a quella di Francia e di Spagna, accettarono la protezione della regina d' Ungheria e del re

di Sardegna. Rivarola mandò informando del fatto Carlo Emanuele, che gli rispose (non avvertendo quanto fosse indegno della maestà reale il corrispondere con un ladro e con un ribelle), avere sentito con singolare gradimento il felice successo di Bastìa, augurarne dei maggiori, sperare l'intiera e perfetta libertà di tutta l'isola, unico e supremo suo desiderio. Questi Corsi mentecatti credevano alla sincerità dei desidèri del re, e non pensavano che la Corsica era vicina della Sardegna.

I sollevati si mossero alla conquista delle altre terre forti, ma con esito infortunato, perchè ed i Genovesi, udita la rivoluzione di Bastìa, le avevano provvedute di nuovi soldati ed armi, e bande di Corsi stessi, fra i quali era principalmente notabile Luca d' Ornano, infastiditi dall' incomposto imperio dei partigiani del Rivarola e dall' arroganza che in ogni loro procedere dimostravano, si erano voltati coll'armi contro i loro compatriotti, che amavano meglio gridare Austria e Sardegna, che Genova. Solamente, aiutati dagl'Inglesi, s'impadronirono del torrione di San Fiorenzo. Fra coloro che macchiarono la loro fede verso Genova, si scoverse Paolomaria Mariotti, che, nato nella terra di Volpaiuola, pieve di Bigorno, era stato innalzato al seggio vescovile di Sagona, ed allora faceva suo risedio in Calvi. De'Mari il fece arrestare di nottetempo, e condurre a Genova, dove fu ditenuto nelle segrete della torre. L'imputavano di avere armato una nave in favore dei sollevati, perchè con essa corressero contro le genovesi.

Genova usava le armi per sottomettere i Corsi, ma non ometteva le ragioni. Mandò nel pubblico manifesti per rispondere a quei d'Austria e di Sardegna. Dichiarava e protestava che gli scritti del re e della regina erano così scandalosi e così pieni di espressioni incongrue ed inconvenienti, che in essi non si poteva a patto nissuno riconoscere lo stile delle due potenze rispettabili di cui portavano il nome in fronte; che vi si vedevano violati i riguardi che si hanno dai principi civili anche verso i nemici; che vi si tentava di subornare ed eccitare i sudditi a ribellione, procedere da non essere da nissun sovrano appruovato; che, durante la guerra d'Italia, ella aveva scrupolosamente osservato la neutralità, e se finalmente se n'era dipartita, ciò era unicamente per la ingiuria e il danno fattole dal trattato di Vormazia; che i Corsi non avevano alcun motivo di giusta querela contro la Repubblica; che le concessioni fatte, ella le aveva, non solamente osservate, ma ancora accresciute sopra quelle che erano state accordate sotto sicurtà dell'imperatore e del re di Francia; che del rimanente non apparteneva a nissuno

l'ingerirsi giudice tra di lei ed i suoi sudditi; che se il principio impertinente dell'intervenzione si ammettesse, si moltiplicherebbono le ribellioni, e nissuno Stato più sarebbe sicuro.

Maggiore nemico avevano i Corsi in loro medesimi, che nelle armi della Repubblica. Rivarola, Gafforio, Matra non s'intendevano fra di loro. I due ultimi portavano mal animo al primo, siccome quello che, superbo di natura, ed insuperbito per la protezione della regina e del re, procedeva molto arrogantemente, ed ambiva a superiorità sopra gli altri; fra i Bastiesi, chi teneva con uno, chi teneva con un altro. Quindi anche altri ambiziosi levavano la testa, che, avidi di comandare, non amavano meglio Rivarola che Matra, o Matra che Rivarola. Le cose s' incamminavano a dissoluzione, e succedevano sovente nella popolazione tristi parole e fatti ancor più tristi. Era manifesto che se quei popoli odiavano la tirannide, o ciò che tirannide credevano, non sapevano ordinarsi in libertà.

I Bastiesi si avvidero del cattivo partito a cui si erano appigliati, e che in cambio di avere un solo tiranno ne avevano molti. Paragonavano lo Stato presente arrabbiato e torbido coll'antico quieto e regolato, e si persuadevano che non il desiderio della libertà, ma fini particolari d'ambizione e di rapacità avevano mosso Rivarola e la maggior parte dei suoi compagni. Dominavano in Terranuova il Matra, il Gafforio, in Terravecchia il Rivarola. Feroce discordia passava fra i primi ed il secondo; feroce discordia poi nacque fra i due primi. Vennero in tanta rotta, che, dato mano all'armi, incominciarono ad ammazzarsi fra di loro: Bastìa innorridì allo spargimento del sangue civile. Prevedeva il proprio eccidio, quando alcuni prudenti uomini, fra i quali è da nominarsi Francesco Patrimonio, fecero tra di loro una intelligenza, e andati a trovare i tre discordi capi, gli ammonirono che, stante che le differenze comporre non si poteva, dalla città si allontanassero, finchè qualche mezzo termine di soddisfazione trovare si potesse. La quale cosa essendo ad effetto condotta, la parte che aveva superato l'altra in Bastìa, mandò significando al commissario della Repubblica in Calvi, che delle cose fatte si pentiva, e di rimettersi in divozione desiderava. Pregò nel medesimo tempo che i Bastiesi di viveri prestamente fossero soccorsi, posciachè ad una estrema e fatale penuria erano condotti. Protestarono fedeltà, domandarono perdono. I deputati furono ricevuti amorevolmente dal de-Mari, ma del perdono rispose che s'apparteneva all' autorità sovrana il giudicare.

Gli uomini di questa parte s'accorsero che faceva loro di mestieri di maggiori dimostrazioni. Per la qual cosa, essendo i loro deputati tornati a Bastìa, fecero una sollevazione, e mandarono comandando a Rivarola, Gafforio e Matra, che non stessero più a venirvi, che più non gli volevano raccettare; che loro intenzione era di sottomettersi novellamente all' antica signoria. Inalberarono sulle mura la bandiera genovese, spedirono deputati a Genova, due della nobiltà, due del popolo. Protestarono obbedienza, supplicarono per la salute dei traviati. La signòria udì con volto benigno le supplicazioni dei Bastiesi, mandò prontamente viveri e munizioni da guerra: dei colpevoli rispose che avrebbe deliberato umanamente, quando fossero spontaneamente dati dalla popolazione nella forza pubblica. Tornava Francesco Patrimonio con queste risposte a Bastìa, quando, passando per l'isola di Capraia, vi trovò ventisei promovitori del movimento di Rivarola, cui i Bastiesi a furore di popolo avevano arrestati, ed a Genova liberamente senza alcuna condizione mandavano. La signoria, senza aver riguardo alla dedizione spontanea che i Bastiesi ne avevano fatto, il che riempiva la promessa del perdono, e solo considerando che a cotale atto erano venuti senza alcuna richiesta o condizione di vita o di libertà, il che però dava maggiore forza, se non al diritto, almeno alla clemenza, si lasciò trasportare ad una giustizia che d'ingiustizia, anzi di mancanza di fede si deve tacciare. Cinque furono decollati, Francescomaria Gentile, abate Sansonetti, Antonio Marengo, Ignazio Rossi ed un Asdente. Cinque impiccati, Francescopiero Luciana, Filippo Sarti, capitano Vicenzini, abate Bozio, Leonardo Giovannini; gli altri mandati o al remo o a carcere perpetua. Da grandissima indegnazione specialmente erano trasportati i Genovesi contro il Gentile per avere lui già altre volte ottenuto il perdono, ed abusatone con nuova ribellione, per essersi anzi valso della carica di maggiore della piazza di Bastìa, lungo spazio di tempo, da lui esercitata, per servire alla sommossa della città, e darla, come accadde, in mano dei ribelli.

Eseguitasi la liberazione di Bastìa, il commissario generale de' Mari vi spedì da Calvi alcun nervo di soldatesca, viveri e munizioni dalla Capraia, ed il patrizio Gianangelo Spinola per governarla. Rivarola venne di nuovo a campo per impadronirsene; ma dimostrando i Bastiesi stessi ottima volontà verso la signoria, ed usciti a furore contro di lui, il discacciarono. Per questo e per la sua superbia, per cui veramente trapassava il grado civile, andava ogni giorno scemando di riputazione. Molto ancora gli nocque, che avendo affermato

ai popoli che per certo avrebbero veduto arrivare soccorsi inglesi, e non essendo arrivati, incominciarono a pensare che egli non avesse poi quei tanti appoggi di cui si vantava, e pareva loro che fosse una tresca simile a quella di Teodoro. Declinò viepiù la sua autorità quando il Matra l'ebbe abbandonato, e creatogli una fazione contro. Ritirossi a San Fiorenzo, donde mandò, per mezzo dell'abate Luigi Zerbi, suo nipote, pregando a Torino che lo soccorressero, se non volevano vederlo perire. Gorzegno e Bogino rispondevano che avrebbero mandato armi e munizioni dalla Sardegna, e veramente quel vicerè io aiutava in ogni modo per provvisioni di guerra e da bocca, massime di sale, di cui i Corsi scarseggiavano. Instava per più efficaci aiuti; ma i ministri di Carlo Emanuele gli significarono che avendo sulle spalle una guerra grossa sul continente, non potevano meglio soccorrere ai suoi bisogni di quanto già avevano fatto, cioè colle sovvenzioni di Sardegna.

Era intanto un gran miscuglio in Corsica. Chi faceva per Rivarola, chi contro, chi pei Genovesi, chi contro, e in mezzo a tutto questo l'isola diveniva ognora più selvaggia e fera. Gafforio tolse Corte ai Genovesi, ma contro Rivarola sdegnato gli toglieva quanti aderenti poteva, e gli tirava a sè.

Spiaceva ai savii la discordia dei capi. Vennero al solito rimedio delle consulte generali, se però rimedio elle si possono chiamare, perchè quante ne facevano, tante erano sparse al vento. Le passioni più potevano che la prudenza, e più ancora che gli ordinamenti delle assemblee, all'obbedienza delle quali niun'altra forza obbligava, che la spontanea volontà. Fecero parlamento in corte, poi in Orezza. Crearono inquisitori di Stato perchè vigilassero la salute pubblica; stabilirono ordini di governo, cui non descriverò, perchè non durarono più di quanto, o forse meno, durassero quei di Firenze, che così poco duravano, se vero è quel che ne scrisse Dante. Rivarola non vi intervenne sotto colore di malattia; ma la sua presenza in Corsica dava noia agli altri, che volevano dominar essi, e non che dominasse egli. Ma come togliersene l'impaccio e sbatterlo di quel grado, non sapevano; perchè aveva la fortezza di San Fiorenzo in mano, e la ricca provincia di Balogna con la pieve di Tavagna gli obbedivano: godeva oltre a ciò manifestamente del favore degli Inglesi e del re di Sardegna. Cacciarlo non potevano, obbedirgli non volevano. Il tentarono con dirgli che le cose erano in tali condizioni cadute, che sarebbe stato bene che egli andasse a chiedere soccorsi sul continente, e che la sua presenza vi farebbe miracoli. Conobbe la trama: stette in Corsica; ma per non parere scordevole degl'interessi dell'Isola, scrisse a To-

rino, e si fece rispondere da Gorzegno e Bogino che non occorreva che venisse, e che il viaggio sarebbe inutile.

I Genovesi, fatti consapevoli della poca armonia che regnava fra i capi della nazione côrsa, e specialmente tra il Rivarola ed il Gafforio, pensarono nel principio dell'anno 1747 di prevalersene, e si adoperarono per far sorgere un'altra fazione in loro vantaggio. Sapevano che Alessio Matra, uno dei generali della nazione, era sdegnato coi suoi colleghi, perchè avrebbe amato meglio comandar solo, anzi cercava di farsi unico dispositore delle cose côrse. Il tentarono, il subornarono; promise di essere più Genovese che Corso. Queste cose io narro, non perchè grandi siano, cioè da far fracasso nel mondo, ma perchè, quantunque piccole, possono servire d'ammaestramento ai popoli, se però la voce dell'esperienza non parlerà sempre invano per loro.

Genova, adescato il Matra, gli diede ogni ampia facoltà di fare quello che stimasse opportuno per tirare con promesse e danaro quanta gente potesse dalla sua parte. Dêsse pure patenti di ufficiali per far soldati quante volesse; gli disse che sarebbero confermate. Il nominarono brigadiere, grado onorato nella milizia genovese. Genova più osò. Acquistatosi Matra, volle anche guadagnarsi Gafforio, cognato che era del Matra, e l'ottenne. Laonde si vedeva Genova, Matra e Gafforio da una parte, Venturini e Rivarola dall'altra. Nè la discordia sempre stette in questa forma; perchè ora l'avversario s'accordava coll'avversario, ed ora tornava a discordare, secondo che l'ambizione o la cupidità il muoveva. Ciò pregiudicava ai Corsi, non solamente perchè debilitava le loro forze interne, ma ancora perchè i principi intenti a loro benefizio, concetta di loro cattiva opinione, molto rimettevano della buona volontà che avevano dimostrata. Cominciava ad increscer loro lo spendere ed il travagliarsi per una nazione che da per sè medesima le viscere si rodeva, e non sapeva quanto poteva aiutarsi.

Intanto la Repubblica, stretta dalle angustie in cui si trovava in terraferma, aveva chiamato dalla Corsica alcuni reggimenti, che sino a quell'ora avevano tenuto in freno i sollevati, e dato sicurezza a Bastìa. Rivarola, che stava alle vedette in San Fiorenzo, sentita la diminuzione delle forze genovesi, ed inoltre essere nata nuova discordia fra i Bastiesi, per la quale gli uni volevano Genova, gli altri Corsica, fatte alcune pratiche coi principali capi della sua parte per agevolarsi l'impresa, s'appresentò alla vista della città, correndo la mattina dei sette di luglio del 1747. Non fu vana la sua venuta. Silvestro Oletta, detto Ciba, Antonio Lupo, detto Zaninetto, Paolo Campana, Giuseppe Antonio Leonetti, e Pao-

logerolamo Brignole, coi quali si era indettato, il misero dentro nella Terravecchia, che appena bastionata era, pei posti dei Gesuiti, della Misericordia e di Sant' Orsola. Lo Spinola, che vi faceva le veci del Mari, si ritirò a gran fretta nella Terranuova, parte di Bastìa formata a guisa di cittadella, tuttochè molto debole e difettosa.

Seguitò un lungo assedio, tentando il Rivarola con buona arte gli approcci, massime coll'artifizio delle mine. Ma non con minor arte si difendeva lo Spinola. Mari mandò rinforzi, venne egli medesimo a confermare il coraggio dei difensori, arrivarono provvisioni da Genova, arrivaronvi trecento soldati genovesi, duecento francesi, cento spagnuoli condotti dal marchese di Choiseul. La contesa fortezza che soggiaceva ad un grave pericolo, fu posta in salvo; gli aggressori vôlti in fuga dai difensori usciti a furia ad assaltargli. Rivarola si ricoverò in San Fiorenzo, dove Mari andò ad assediarlo, ma senza effetto, essendo il Corso cresciuto di forze pel buon animo de' suoi Balagnini, che riposavano sopra la sua speranza.

Le cose per tal modo si reggevano in bilico nella tormentata isola. Rivarola, per vincer la pruova, con più poderosi soccorsi dall'estero si trasferì a Torino insieme col generale Giuliani, suo amicissimo. Quivi morì. Ma Giuliani, non interrotte le pratiche, ottenne dal re Carlo in mantenimento delle cose promesse, quanto desiderava, e forse più che non sperava, quaranta barili di polvere, settanta cassette di palle, dodicimila pietre focaie, milacinquecento soldati tra austriaci e piemontesi, il cavaliere di Cumiana per condurgli. Postisi in mare nel porto di Savona, che per la guerra di quei giorni si trovava in potestà dei confederati, e presi in conserva da sei navi inglesi delle più grosse, pervennero in San Fiorenzo ai tre di maggio del 1747. In buon punto e molto a proposito arrivarono; perciocchè i Corsi convocati a parlamento poco innanzi a Murato di Nebbio, e noiati dalle disgrazie, dalla fallacia degli aiuti esteri, dalle discordie dei capi, a stento non decretarono, e poco mancò che nol facessero, di supplicare alla Repubblica, perchè di nuovo gli ricevesse in grazia. Matra accusato in questo parlamento di corruttela, intrepidamente, e con tanta fronte negò che parve che avesse ragione esso, e gli accusatori torto. Fu raffermo nel suo grado, e di nuovo riconosciuto per uno dei capi, perchè aveva molto séguito.

Piemontesi e Corsi andarono ad osteggiare Bastìa. Validamente l'attaccarono, validamente si difese. Infine se ne levarono, sentendo che già s' approssimarono intorno a duemila Francesi e Spagnuoli, cui il marchese di Cursay conduceva

in sussidio dei Genovesi. Cumiana si ridusse in San Fiorenzo, Matra in Aleria, Venturini a Corte, Giuliani in Balagna. Due giorni dopo giunse in Bastìa il Cursay colle genti ausiliarie. Diremo degli accidenti che seguirono, quando avremo raccontato la maravigliosa rivoluzione di Genova, per cui le cose furono mandate ad un fine tutto diverso da quello cui il mondo aspettava.

LIBRO QUARANTESIMOQUINTO

SOMMARIO

I denari dei Genovesi continuano a traboccare nella borsa austriaca. — Botta vuol anche tor loro le armi per mandarle contro Francia sul Varo, ed alcuna ne toglie. — Ma al portar via d' un mortaio, ed alla voce d' un fanciullo che grida: *E' non s' han da rompere queste teste!* ecco sorgere (quest' erano le mani che restavano) una furia di popolo tale, che cacciò via a precipizio e Austriaci, e Botta, e Chotek, e tutti i loro carri, ed i sacchi, le bolge e le bolgette, e le rapine, e quanti pubblicani vi fossero. — Seguono assalti ferocissimi contro Genova, prima degli Austriaci soli, poi degli Austriaci e Piemontesi uniti: anche gl' Inglesi per mare si scagliano contro un popolo generoso che era stato da essi rubato del Finale, e poi voleva esser padrone di sè medesimo con resistere ad una inaudita tirannide. — Si raccontano i fatti eroici dei Genovesi, e come il popolo governa, e come finalmente il governo torna all' antica signoria. — Luigi di Francia, Ferdinando di Spagna mandano aiuti a Genova. — Finalmente i nemici della Repubblica, in libertà lasciandola, se ne vanno. — Atti di pietà della signoria verso Dio conservatore, verso gli estinti in pro della patria, verso i superstiti che, dopo d'averla salvata, salva la vedevano; bellissimi e quasi unici fatti di storia nel presente libro narrati.

Botta aveva detto ai Genovesi che bene loro restavano occhi per piangere. Ora vedremo se non restavano mani per battere. Ma ha bisognato che la pazienza diventasse furore. Botta instava, e Chotek più di lui, perchè presto pagassero il primo milione; quando no, avrebbero fatto l' esecuzione militare, e non promettevano che Genova non andasse a

ruba, a fuoco, a sangue. Non solamente si alzavano su con le acerbe domande per pagare e pascere l'esercito, ma ancora per procacciare ogni fornimento necessario alla spedizione che intendevano di fare contro la Provenza. In fatti vi era stato destinato il generale Brown, che già marciava a quella vôlta con una grossa parte dei suoi Tedeschi, uniti ai soldati del re di Sardegna. Parlavano anche di una spedizione contro Napoli, e per questa ragione ancora domandavano denari. Indarno pregarono Chotek di rimettere della sua durezza, indarno il pregarono di non voler la ruina di quella patria, indarno di contentarsi di una minore somma, od almeno di dare respiro sufficiente per trovarla. Volle la somma intiera, d' un breve indugio s' accordò. Oppresso da una necessità ferrea, il senato prese una risoluzione insolita e spaventosa, e fu di por mano nel sacro deposito di San Giorgio, dov'erano i capitali, non dello Stato, ma di particolari uomini, che, avendo fede in Genova, là gli avevano investiti, nè mai avrebbero, fra i casi strani del mondo, potuto immaginare questo, che una allagazione tedesca venisse a turbare le più sante obbligazioni. Si fecero i sacchi, si apersero le porte, si caricarono le some, e l' illibato denaro fu portato nella borsa dell' avidissimo Chotek. Ei ne godeva; ma la cosa successe con tanto dolore dei Genovesi nel vedere quei sacchi e quelle some, che molti avrebbero desiderato di non essere mai venuti al mondo anzi che vedere quell' incredibile sforzamento. Così traboccarono nella borsa tedesca i denari di San Giorgio, dico la prima rata. Le arpie poi venute di tramontana aspettavano senza remissione il tempo prefisso per la estinzione delle due altre. Nè cessavano con tutto questo le domande del Botta per nuovi attrezzi militari, nè le molestie dei soldati contro i cittadini, cui per una minima cagione, ed anche senza cagione, maltrattavano disonestamente così nelle case, come fuora. Non mai si vide un soldatesco furore simile a questo. Certamente, se i Genovesi fossero stati, non uomini, ma bestie, con tanta rabbia non si sarebbe incrudelito contro di loro.

Le cupidità si moltiplicavano: quell' oro di Genova facea una gran bramosia nelle gole altrui. Gli Austriaci nell' accordo fatto con la Repubblica, avevano solamente pensato per loro, posti in non cale gl' interessi del re di Sardegna. Quel banco di San Giorgio turbava i sonni di Carlo Emanuele, che oltre l'aver Finale, voleva anche partecipare in quei monti di genovine. Bogino e Gorzegno il sollecitavano, ed egli per sè ci andava molto volontieri. Si lamentò con gl' Inglesi, che erano ancor più teneri di lui, che degli Austriaci, e molto efficacemente il favorivano. Villet, amba-

sciatore del re Giorgio, e Townshend, ammiraglio, trovarono che il re Carlo avea tutte le ragioni, e mandarono una nave con uno sciabecco (questa è una nave alla foggia di quelle degli Algerini) nel porto di Genova. Fu lasciata entrare, perchè fra i capitoli dell'accordo fatto col Botta era scritto che il porto fosse libero pei bastimenti dei confederati d'Austria. Il capitano si ancorò alla bocca, non per semplice stazione, ma per commissione crudele ed ingorda. Quanti legni arrivarono, tanti faceva venire a bordo, poi gli metteva in preda, o arnesi di guerra o non di guerra, o vettovaglia o non vettovaglia che portassero. Alzarono i Genovesi grida dolorose, vedendo che presto alla rapacità soldatesca si sarebbe aggiunta la fame inesorabile: imperciocchè non era da dubitarsi che, sparsosi il grido della incredibile avania dell' Inglese, nissuna nave più non fosse da indirizzarsi a Genova, sollecite tutte di fuggire dagli artigli di quell'avaro rapitore. Andarono dal Botta, gli rappresentarono che se quell' Inglese non se n'andava, o non cambiava stile, la fame avrebbe consumato, non solamente i Genovesi, ma ancora gli Austriaci; che il volere che la città pascesse l'esercito, ed il torle il mezzo di far venire il pascolo, era un volere cose contradditorie; che, posciachè pe' capitoli dell' accordo si era statuito che i cannoni della Repubblica non potessero allontanare quell'insolente Inglese, almeno facesse opera egli ch' ei cessasse. Rispose, che farebbe; eppur la rapacità continuava. Instarono di nuovo, e di nuovo rispose che farebbe. Ma era nulla di nulla, perciocchè l'Inglese continuava; porto e città erano desolati. Credo che fosse una bottega tra i due nemici di Genova. A questo modo si trattano gli uomini, anche in guerra! Il governo andò tentando ed interrogando l' Inglese, perchè così facesse. Si lasciò intendere che gli doleva (quest'era ipocrisia, non da pinzochero, ma da pirata) di essere costretto dagli ordini che, come diceva, aveva, ad operare in quella guisa, operare ch'egli stesso era il primo a condannare come ingiusto, e di così poco onore per la sua nazione, onde a sua colpa non si doveano ascrivere le violenze ch' egli era costretto di continuare a suo malgrado; e così dava opera a predare. Seppesi che la molesta nave era una di quelle che s'appartenevano all'armata del Mediterraneo, la quale per ordine del re Giorgio obbediva ai cenni del re di Sardegna; onde si venne a conoscere la cagione dell'acerbità di quel Townshend, di quel Villet e di quello sciabecco più veramente algerino che inglese: per sè e per altrui arraffavano. Botta non rimediava, pretessendo ragione che, per comandamento della regina, nulla poteva fare che recasse

disgusto a Carlo Emanuele, o le sue intenzioni contrariasse. Per la terza volta i Genovesi gridarono col Botta. Infine si venne a concludere ch'egli darebbe alle navi passaporti, che sarebbero obbediti dall' Inglese. Questi passaporti in vece si davano gratis, ma in sostanza, no; che anzi costavano grassi beveraggi. Per questo dissi credere che fosse una bottega.

In mezzo di tanti disastri e danni, e sul timore de' maggiori che sovrastavano per le esorbitanti pretensioni dei Tedeschi, avevano i cittadini conceputo tanto terrore, che, dimentichi della patria e forse di loro medesimi, abbandonate le proprie case e l' antica sede delle loro famiglie, si dannavano ad esilio volontario, e andavano cercando se nel mondo fosse qualche regione in cui il giusto e l' onesto ancora si pregiasse, e la sventura compassionevoli cuori trovasse. Già erano partiti molti dei principali negozianti, già partivano alcuni dei primari patrizii con sè portando le più preziose cose che fra le mobili avessero. Nasceva pericolo che altri l'esempio seguitandone, si venisse finalmente a tale che mancasse nel minore Consiglio il numero dei suffragi necessario per andar a partito e fare le deliberazioni; cosa che sarebbe riuscita di totale esterminio in tanta necessità di provvisioni subite ed importanti. Si ovviò con una legge che nissuno negli annoverati nel minor Consiglio non potesse per un anno scostarsi dalla città o dalle vicinanze sotto pena di quattromila scudi d' oro, e di essere mandati a confine per dieci anni.

Mentre Genova stava sul tormento, il suo Stato precipitava nelle riviere. I Francesi e gli Spagnuoli si erano ritirati oltre il Varo, lasciando tutta la riviera di ponente ed il paese di Nizza esposto all' impeto dei loro nemici. Già i Piemontesi, guidati dal conte della Rocca, si erano impadroniti della città di Savona, solo rimanendo in potestà dei Genovesi il Castello. Vi era dentro alla custodia Agostino Adorno, notabile per lignaggio, ed ancora più per valore. Quantunque egli s' avvedesse che la fortuna della Repubblica era caduta in disperazione, e che da niuna parte gli si apriva speranza di soccorso, solamente al suo dovere intento, aveva risposto alle chiamate che gli erano state fatte che la Repubblica gli aveva dato in guardia la fortezza, e che alla Repubblica la voleva conservare.

Quivi nacque un accidente da parte dei confederati, massime degl'Inglesi, cui non so se più iniquo o più ridicolo io debba chiamare. Già abbiamo fatto menzione di quel capitolo dell'accordo di Genova, per cui restava statuito che i Genovesi non potessero commettere alcuna ostilità contro gli

Austriaci e loro alleati. Ora gl' Inglesi, vilmente torcendo il senso di quell'articolo a danno del più debole, pretendevano che il presidio del castello di Savona non potesse a niun modo sturbare i Piemontesi nelle opere che facevano contro la piazza, come se, per servirmi delle parole del Bonamici, i Genovesi fossero obbligati a lasciarsi scannare senza la menoma resistenza. Cotali cose si esigevano da uomini e non v'era, e non vi fu nel parlamento d'Inghilterra d'allora, alcuno che queste enormità fulminasse! Il misero Adorno, mosso o da una fede eccessiva nei patti, o da una prepotenza di cui non poteva conoscere, se ricusasse gli effetti contro la sua infelice patria, frenò la destra, e chiuse i cannoni; i Piemontesi poterono farsi avanti a loro bell' agio nei lavori della per loro non difficile oppugnazione, poichè procedevano contro chi, per rispetto dei patti stipulati o per timore di un incredibile prepotenza, non si voleva difendere. Quando poi le trincee, e le alzate, e le scavate, e gli spinapesci, e i gabbioni, e le fascinature ed altri simili invenzioni d'inferno furono condotte a perfezione, senza che il castello dèsse segno che vi erano dentro uomini di cuore e di mano, quantunque molti ve ne fossero, cominciarono i Piemontesi a bersagliarlo con palle e bombe molto furiosamente. L' Adorno, sebbene fosse sul disavvantaggio per avere il nemico presi tutti i luoghi più destri all'attacco a suo piacimento, non si smarrì punto e poichè al fuoco si era venuto, col fuoco al fuoco vigorosamente rispondeva. Nè cedè, se non quando, per la rottura della muraglia, era divenuto evidente che non a mancanza d'animo, ma ad una necessità di guerra obbediva.

Il re di Sardegna, geloso di ricuperare la sua Nizza, secondato dagli Inglesi, che più ancora a lui prestavano aiuto che all' Austria stessa cui avevano sforzato, per piacere a Carlo Emanuele, di andare piuttosto all'impresa di Provenza che a quella di Napoli, come ella desiderava, copioso inoltre di genti, posciachè aveva tutto il suo reame libero, eccetto Tortona, che poco poi indugiò a cedere per fame, e tutto l'esercito vôlto alla riviera di Ponente, non s' arrestò a quell'intoppo di Savona. Lasciatala cinta da un numero sufficiente di soldati, e più oltre procedendo, prese Finale, già bloccato dal principe di Carignano, occupò tutto il paese, e non trovò impedimento, se non quando pervenne a Ventimiglia. Maillebois aveva, ritirandosi, dato il castello in guardia a soldati francesi, i quali ricusarono di cedere alle intimazioni del re sardo. Laonde gli fu necessità di usare la forza per domargli. Fatte venire per mare la artiglierie da muraglia, battè la piazza talmente, che il guardiano, fatta

una onorata difesa di otto giorni, fu obbligato ad arrendersi.

Non dissimile destino ebbero i castelli di Villafranca e di Montalbano, che, venuti dopo leggiero contrasto in mano dell'antico signore, gli aprirono l'adito alla città capitale di Nizza. Entrovvi, furonvi feste. Desiderava in un con Brown che conduceva i suoi Tedeschi, di andar subito a tentare le sponde del Varo, persuadendosi l'uno e l'altro che venisse a loro fatto in Provenza ciò a che in vano si erano sforzati una volta il principe Eugenio e Vittorio Amedeo II. Ma sopravenuto il male del vaiuolo al re in Nizza, fu costretto di frenare il corso alcun giorno. Giunto poi il mese di novembre alla sua fine, Carlo Emanuele accompagnatosi con Brown, andarono di conserva, passato il Varo, alla conquista della Provenza. E siccome il paese era sterile, ed i Francesi avevano ridotti i viveri ai luoghi forti o rimoti, così facea di mestiero agli alleati di mandare per la via del mare le provvisioni da Genova; il che metteva quella misera città in angustie tali, anche pel conto delle vettovaglie, che non che descrivere colla penna, immaginare colla mente non si potrebbono.

Oltre a ciò, abbisognando gl'invasori di grosse artiglierie per battere le piazze forti, ed innanzi a tutte quella d'Antibo, nè essendo riuscibile al re di Sardegna di far venire le sue in numero necessario per la difficoltà delle strade nel verno, che già cominciava a farsi sentire, tennero proposito di ammannirsi di quelle di Genova, onde scrissero al Botta che le mandasse. Fecene istanza alla signoria con qualche dolcezza di parole, ma però con minaccia che se non le dêsse, se le prenderebbe egli. Rispose che la Repubblica non poteva concedere a' danni altrui quelle artiglierie che alla sua difesa erano soltanto destinate, e che del rimanente, essa non aveva mezzo per opporsi alla forza, qualora egli avesse voluto con violenza levarle. Forte risposta, che dimostrò, non essere ancora del tutto rotti dall'estrema sventura gli animi dei patrizi Genovesi.

Botta, veduto che bisognava far da sè, e le occorrenze della Provenza domandando sempre più le artiglierie atte a smantellar le piazze, andava visitando le conserve dei cannoni, mortai ed attrezzi nell'arsenale, e così ancora quelli che sulle mura erano stati in più felici tempi per la difesa della patria piantati. Questo e quello sceglieva: e già aveva dato principio a trasportargli alla vôlta della Lanterna, donde intendeva d'inviargli sulle navi al loro destino; il che fu presto cagione di quel patrio furore, che or ora descriveremo.

Genova gemeva nel fondo della sua crudel fortuna, gemeva la riviera di Ponente, la Provenza stessa di sè medesima dubitava. Nè in meno lagrimevole stato stava dolendosi la riviera di Levante. Quivi erano venuti con le loro genti austriache i generali Piccolomini e Kai, e l'occuparono in tutta la sua lunghezza da Nervi sino alla Spezia, nel quale golfo soggiornavano a loro arbitrio i vascelli inglesi e le galere sarde. Le insolenze, le rapine, le violenze soldatesche anche qui andarono al colmo. Le estorsioni erano incredibili. Il più piccolo uffizialuzzo esigeva, sotto titolo di quartier d'inverno, di quieto vivere o di altro pretesto, ciò che più gli veniva in grado. Si sforzavano pure gl'infelici Riveraschi di soddisfare alla cupidigia degli ospiti rapaci; contuttociò non andavano esenti dagli strapazzi. Si sforzavano coi più acerbi modi le comunità a dare grosse provvisioni di carni e d'altri generi che dal paese non sono prodotti. Gli ufficiali dicevano: *Dateci il denaro, e ci provvederemo da noi medesimi*. Davano pure il denaro, e le molestie e le vessazioni continuavano come prima. E guai a chi s'indugiava all'impazienza alemanna; che non solo le brutte parole, ma gl'immani fatti e le battiture stesse e le mortali ferite seguitavano. Desolato era il paese, disperati gli uomini. Brevemente, quella era bensì una scabbia, ma era di più una rabbia tedesca. Tutto il corpo della Repubblica rotto e sanguinoso, tutto stretto dalla forza nemica: eppure i suoi tiranni avevano ancor paura che si riscuotesse. Domandarono gli ostaggi, come se dovesse stare per la mallevadoria della servitù il più puro sangue degli onesti cittadini. Furono eletti al periglioso sacrifizio ed a Milano mandati Gianniccolò Sauli e Carlo Grillo Cattaneo, senatori, Gianbernardo Veneroso e Negrone Rivarola, patrizi.

Nel colmo di tanti affanni, arrivò in Genova un conte Cristiani, gran cancelliere di Milano. Nato suddito della Repubblica, scritto nel libro d'oro, il suo arrivo diede qualche speranza a chi già più non ne aveva. Ma non più tenero verso la patria che il Botta, veniva a molesto ufficio. Stabilì un ufficio di posta per Milano e paesi austriaci, non si fidando delle poste genovesi. Gli si raccomandarono. Disse che non poteva nulla, e se n'andò con le sue tasche e bolgette.

Botta aggravava viepiù la mano sulla sventurata Repubblica, nè meglio rispettava la sua sovranità, che la possibilità del pagare. Sforzò i magistrati a mettere in libertà i figliuoli del Rivarola, che in quel tempo incitava a ribellione la Corsica. Squallido si mostrava oltre ogni credere l'aspetto della città. Ad ogni momento sorgevano grida ora in questa contrada, ora in quella, d'uomini tormentati da crudeli tormentatori. Si serravano le botteghe per paura, si aprivano

per violenza. I generali, gli ufficiali, i soldati stessi usavano contro i cittadini le più detestabili asprezze, i più barbari trattamenti. S'accostavano alle botteghe per comperar generi: facevano o pesare o versare o tagliare ciò che loro piaceva, e poi pagavano quanto e come volevano senza riguardo di giustizia o di onestà, adoperando insino il bastone contro quei meschini che alle richieste loro prontamente non soddisfacevano. Lamentavansi col Botta delle insoffribili violenze i deputati Giambattista Grimaldi e Lorenzo Fieschi. Rispondeva stringendosi nelle spalle, e dicendo che quella era guerra, e che pure, ripetè, avevan gli occhi per piangere; *uomo*, per servirmi delle parole dell'egregio Muratori, *degno di essere cancellato dal ruolo de' cavalieri d'onore, che nudriva sì barbari sentimenti, e sì faceva conoscere un Turco, e non Cristiano*. La giustizia era sospesa, i magistrati più non esercitavano gli offici. Offendeva massimamente gli occhi del popolo il vedere il doge (era allora in tale grado costituito Gianfrancesco Brignole Sale, uomo di chiara virtù e di costanza pari alla disgrazia), in cui era raccolta tutta la dignità della Repubblica, uscirsene senza onore dal palazzo, mentre al tempo lieto sempre l'accompagnavano e la comitiva del grado, ed i soldati attenti a fargli onoranza. Ciò era forse arte in lui, o dolore o rispetto verso le pubbliche calamità. Ma il popolo l'attribuiva a proibizione dell'Austriaco, e d'infinito sdegno se ne infiammava, come se con le divise fosse ancor perita la Repubblica.

Torniamo adesso al pubblicano Chotek. Domandò il pagamento del secondo milione di genovine, e sacco, ferro e fuoco, secondo il solito, intimava, se nol pagassero. All'avara e feroce intimazione Grimaldi e Fieschi andarono a trovare Botta, della gravezza delle domande lamentandosi, e l'impossibilità di soddisfarvi dimostrando. Ma tra il soldato ed il pubblicano per la pietà, cioè per l'empietà, non v'era differenza. Si lasciò intendere con un proverbio tedesco assai usitato in Vienna, e che significa: *La cosa dev'essere così*. Instarono, ed egli uscì fuora con una parabola. Disse: *Mentre Thamas Kulikan disegnava d'intraprendere contro il signore dei Turchi la guerra, era entrato senza ragione alcuna nell'imperio del Mogol, ed immensi tesori e ricchezze ne aveva trasportate, colle quali potè supplire alle spese delle meditate conquiste*. Indi, tirando la cosa a Genova, soggiunse: *che la imperatrice, regina d'Ungheria, faceva la guerra contro i Francesi, e che lo Stato di Genova considerava come il suo Mogol*. Così un Italiano, per conculcare uno Stato italiano, si serviva dell'esempio di un Tartaro. Quest'era la bilancia di Brenno; ma presto arriverà Camillo.

Non trovato pietà in uomini spietati, Genova s'apprestava a trovare il milione. Creossi un magistrato di tredici, uno decorato della toga senatoria, che a tutti presiedeva, due della toga procuratoria, cinque patrizi ed altretanti popolani dei migliori e più savi cittadini, acciocchè ad un tristo, ma inevitabile ufficio attendendo, con un baizello ad arbitrio, ma con equità posto sui più facoltosi, quel secondo monte di genovine raggranellasse. Ma vedendosi il danaro di gran lunga inferiore al bisogno, e maggior tempo richiedendosi per raccorlo, che Chotek non voleva, e che già minacciava con le faci, coi sacchi e colle baionette, fu forza di compire la somma col denaro estratto la seconda volta dalla cassa di San Giorgio. Al vedere aprir di nuovo quelle illibate porte, immenso dolore s'aggiunse al dolore già sì grave nel cuore dei Genovesi.

Alle inudite oppressioni ed angustie della Repubblica, si commosse l'animo paterno di Benedetto XIV, sommo pontefice. Pruovossi di entrare di mezzo tra Austria e Genova, e ordinò al suo nunzio in Vienna che caldamente si adoperasse presso all'imperatrice regina, affinchè verso la malarrivata Repubblica pietosamente s'inclinasse. Muovealo a ciò fare la bontà della sua natura, muovealo la qualità di padre comune. Fatto l'ufficio con molta efficacia, il nunzio ebbe per risposta dalla bocca stessa dell'imperatrice, che, in grazia delle preghiere di Benedetto, si contentava di desistere dalla domanda del terzo milione. Il nunzio scrisse la buona nuova al papa, egli alla Repubblica. Già si rallegravano i Genovesi, quando ecco Chotek addomandare colle solite minacce il terzo milione delle genovine, colla giunta di un milione pei quartieri d'inverno (anche questa era una bella invenzione), e di ducentocinquantamila fiorini per prezzo clementissimamente, come disse, dalla sua sovrana valutato di quei magazzini di viveri che, pel mantenimento delle soldatesche genovesi, doveano essere in Genova, quando arrivarono gli Austriaci. Veramente questi appicchi militari per far denaro sono cose incredibili e spaventose. Allo stesso tempo sentissi da Vienna per lettere del residente Spinola, un ministro imperiale avergli scritto che il nunzio pontificio aveva detto che si condonasse il milione. All'operar crudele s'aggiunse la fallace data speranza di un operar miliore.

A tali funesti annunzi i Genovesi vennero in forse di loro medesimi, e temettero del totale sterminio della loro patria. I deputati furono novellamente col Botta, lo pregarono di muoversi a giustizia verso della città desolata; gli dimostrarono l'impossibilità di soddisfare alle domande del Chotek. Si lasciò intendere che se in Genova non si trovava oro ed

argento a sufficienza, mettessero mano nei capitali che i Genovesi possedevano in Inghilterra, in Olanda, in Alemagna, in Francia, in Italia, e con essi soddisfacessero. Aggiunse, ironicamente parlando, che, poichè tanto amavano la patria, e' non dovevano ritirarsi dal fare l'indicata deliberazione per salvarla. Ma poscia, ritirandosi egli medesimo dalla sua proposizione, forse perchè aveva parlato con Chotek, disse che voleva vedere oro e non carte, e tornò in sul volere che il milione delle genovine con le due arrote sovra indicate, in contanti si pagassero.

Consternati erano governo e cittadini; ma Botta e Chotek della consternazione e dei dolori altrui punto non si curavano. Si fondavano sui cannoni e sulle baionette; Chotek anzi venne in sul dire apertamente, come se Thamas Kulikan fosse egli, che quanto in Genova si ritrovava, e quanto possedevano gli abitatori, tutto all'imperatrice si apparteneva, e che dalla generosità e clemenza di lei avrebbero dovuto riconoscere qualsivoglia anche più piccola cosa, che si fosse di lasciar loro degnata. Era un concerto alla soldatesca: il pubblicano aiutava il soldato, il soldato il pubblicano. Ed ecco come questi il faceva. Che gli ultimi mali, con ipocrito dolore andava dicendo, sovrastavano a Genova; che non sapevano che cosa fossero gli estremi della guerra; ch'ei lo sapeva; e quantunque avesse il cuore indurito fra l'armi, solo in pensarvi, ne sentiva raccapriccio ed orrore; che avrebbe lasciato le sue truppe per le esecuzioni, ma che quanto a lui, sarebbe uscito dalla città per non vederne con gli occhi propri l'eccidio e la desolazione. Replicatosi dai deputati che qualsivoglia trattamento non poteva far possibile ciò che era impossibile, soggiunse ch'essi parlavano in tale guisa, perchè mai non avrebbero potuto figurarsi, nè nell'animo concepire i mali che loro sovrastavano, e di gran lunga avrebbero superato ogni immaginativa. Ripeto che quest'era un concerto soldatesco al solito, in cui Botta faceva il personaggio del crudele per empire la borsa del Chotek.

Per mostrare poi con significanze orride che era risoluto di eseguire ciò che aveva minacciato, diede ordine che gli ufficiali viepiù insolentissero. Laonde si videro bentosto girare baldanzosi per la città, ed insultare ai pacifici cittadini. Questi visitavano le porte ed i posti dove ancor erano i soldati della Repubblica, e gli bravavano, e da loro imperiosamente richiedevano, quale numero di gente abbisognasse per provvedere le necessarie sentinelle, affermando che presto sarebbero venuti a prenderne possesso. Quelli notavano le case cui destinavano al sacco. Alcuni, più oltre portando la loro, non dirò impertinenza, ma barbarie, entravano a ca-

vallo nel porto franco, dove sotto la fede della Repubblica ed all'ombra del diritto delle genti erano raccolte le più vaghe e più preziose merci del mondo; luogo di civiltà e di benevolo commercio fra le nazioni, ed ora divenuto segno di rozzi e fieri modi, e di soldatesca bruttura. Le parole poi conformi ai fatti; perciocchè si vantavano che quanto si trovava in quel solenne emporio, tutto a loro si apparteneva, e che presto ne avrebbero fatto preda. Altri a posta andavano spargendo funeste voci per ispaventare: che non passerebbono otto giorni che il sangue inonderebbe Genova, e che i mucchi dei cadaveri farebbono ancora più orribil mostra che il sangue. Nè passava soldato od ufficiale austriaco presso a soldato od ufficiale genovese, che superbamente e con atti di ogni maggiore disprezzo nol riguardasse. Furore, che più non pensa, furore, che più non regge, gonfiava gli animi dei poco sofferenti Genovesi.

Gran terrore ancora regnava in Provenza alla fama dell'esercito confederato che si avvicinava. Gli Spagnuoli, non volendo più convenire negli aiuti a Francia contro il nemico, non si erano arrestati, sollecitati di pervenire prestamente nelle loro patrie contrade per rifarsi delle fatiche e dei danni sofferti in così lunghi viaggi, ed in così accanita guerra. I Francesi soli non erano a gran pezza per bastare contro tante genti vincitrici, stante massimamente che le loro compagnie erano sceme per morti o diserzioni, ed i superstiti per la debolezza appena potevano sostentare la persona, non che affrontare i pericoli e i disagi del campeggiare e del combattere. Gl'Inglesi con le loro potenti flotte costeggiavano le marine, e con tribolare coi cannoni i luoghi più accessibili, e con minacce di sbarcarvi, e con avvisi e con trasporti d'armi e di munizioni davano efficacissimo favore alle intenzioni del Brown e di Carlo Emanuele. S'aggiungeva che, per opera di trattati e d'intelligenze secrete tra i confederati ed i protestanti della Linguadoca, questi si erano levati in arme, e minacciavano di ferire la Provenza alle spalle. Le popolazioni spaventate fuggivano ai luoghi più rimoti; molti, come se già il nemico fosse presente, già trasportavano le robe loro più preziose alle isole di Sant'Onorato e di Santa Margherita. A Marsiglia, a Tolone, a Aix stesso, dove don Filippo si era fermato, gli abitanti credevano che impossibil fosse il conservarsi esenti dal giogo forestiero. Già vi si cominciava a parlare di raccor denaro per riscattarsi dal sacco e preservarsi dalla morte. La causa dei Borboni, e con essa la libertà d'Italia pareva perduta. Ma era fatale, scrive elegantemente il Bonamici, che alla virtù dei Genovesi la Francia andasse obbligata della sua salvezza, l'Italia della sua

libertà. Il momento è giunto in cui un popolo oppresso, ma non domato, ha da fiaccare l'orgoglio a chi con tanta insolenza l'insultava e il rubava.

Il generale Botta dava opera al suo disegno di tor via le artiglierie di Genova per mandarle all'impresa di Provenza. Avevano gli Austriaci cominciato a levare le più grosse dalle mura e posti della città, e già tredici pezzi coi loro carretti ne avevano incamminati verso la Lanterna. Fremeva il popolo nel vedersi involare quelle armi che dai loro antenati stat'erano apprestate per sussidio e difesa della libertà. Dalle tacite maledizioni passavano alle aperte minacce. Volero gli Austriaci venire, gridavano, dal rubar l'oro per consumare, al disarmare per iscannare; certo quelle genovesi robuste mani non potersi legare, se non fatte inermi; coi cannoni portarsi via la libertà, coi cannoni la vita; Genova aver ad essere provincia austriaca, tanto più infelice, tanto più maltrattata, quanto più renitente. La indegnazione, la rabbia, l'orrore più nel minuto popolo si manifestavano, che nei gradi più alti, imperciocchè in questi casi il pensare è vizio, il fare virtù, e gli uomini dubitosi non salvano mai gli Stati; perciò la plebe, che tant'oltre non guarda, è stromento eccellente per le subite scosse. Coll'animo invasato dal furore e dalla vendetta ad ogni momento il popolo s'affollava e fremeva e mormorava là dove qualche ingombro od intoppo nasceva intorno alle artiglierie, che per le strette e montuose vie di Genova dall'odiato nemico verso la porta a riva il mare si conducevano. A tutti i segni si vedeva un brutto nembo in aria. Ciò non ostante l'ostinazione del Botta, come se Dio pel castigo degli oppressori gli avesse tolto l'intelletto, continuava; Chotek altresì con quella sua cupidigia dell'oro non sapeva quel che si faceva: solo gridava, *danaro, danaro, date qua danaro*, e tra i cannoni ed il danaro sorse una scena stupenda, unica al mondo: l'ira del cielo già piomba sui tiranni di Genova.

Strascinavano gli Austriaci ai cinque dicembre del presente anno 1746, poco dopo tramontato il sole, un mortaro a bombe pel quartier di Portoria, abitato da numerosissimo popolo, quando, sfondatasi la strada sotto il di lui peso, restò incagliato il trasporto. Vollero i Tedeschi sforzare alcuni popolani quivi accorsi a dar loro aiuto per sollevarlo. Tutti abborrivano da sì empio ufficio: se il volevano sollevare, sì il sollevassero essi, dissero. I soldati, che non conoscevano qual grossa piena inondasse quegl'indomiti cuori, si diedero ad usare il bastone contro alcuni per obbligargli. Qui si ruppe l'argine. Strida d'orrore, grida di vendetta, fremiti di furore si udirono di ogni intorno; le sdegnose mani preste ad avventarsi. Da un fanciullo cominciò la tempesta. Chinossi,

diè di piglio ad un sasso; e voltosi ai compagni, *Oh*, disse, *la rompo*; parola che in quella tronca ed energica lingua genovese significa a un dipresso: *Oh*, *che stiam facendo*, *che non rompiamo la testa a costoro*! Disse e trasse il sasso fatale al soldato percussore. Ed ecco sorgere una sassaiuola così furiosa da tutte bande contro di quegli stolidi soldati mandati a pericolosa bisogna dallo stolido Botta, che stimarono che fosse bene di dare indietro più che di passo. Ma poi, o vergognosi della fuga, o rinfrancati gli spiriti da chi gli comandava, tornarono con le sciabole sfoderate, persuadendosi che a quell'atto il popolo avrebbe tremato molto alla prima, e sgombrato il terreno. Ma ecco un altro suon di sassate peggiore del primo. Basta, accortisi che quello non era luogo da potervi stare, se n'andarono, dolorose botte portandosene, chi sciancato, chi pesto e chi coi bernoccoli in fronte. Il malauguroso e ben auguroso mortaro se ne stette rintanato in Portoria; i ragazzi vi salivano su per festa e per vittoria. Il popolo godeva. Si mescolarono capi, pure del popolo, che vedevano che se non si faceva di più, s'era fatto peggio di nulla, perchè nel Botta ora s'accoppiava al desiderio della rapina quello della vendetta.

Già annottava. Alle ore una della notte il popolo si mosse, ma non in grosso numero, da Portoria, gridando ad alta voce: *Animo, animo, a palazzo, a palazzo a prender l'armi*, *a prender l'armi*, *viva Maria*. *armi*, *armi*! Calarono pel borgo del Laneri, per la contrada de' Servi, per la piazza del Molo, ed ad ogni passo una gran furia di gente simile a loro si aggiungeva, garzoni di taverna, pattumai, ciabattini, pescivendoli, fognai, facchini da carbone e da vino: erano già ingrossati in una folla considerabile. Tra il buio della notte, le grida che assordavano l'aria, i lumi che passo passo per le vie e su per le finestre si andavano accendendo, era uno spettacolo ad un tempo spaventoso e promettente: fra i quieti chi per le case temeva l'ultimo eccidio, chi sperava la liberazione.

Giunti a calca avanti al palazzo pubblico, chiedevano con urli e schiamazzi le armi. Erano in quel punto congregati i collegi, sulle afflitte cose deliberando. Udito il romore e le strida del popolo, mandarono i più prudenti Padri in una stanza contigua all'interno cortile, acciocchè, fatti quivi venire i capi del tumulto, intendessero a calmare quel furore che poteva, siccome credevano, mettere la città al bersaglio di un sacco, e precipitarla in un abisso di mali irreparabili. I signori del governo intanto, non volendo essere sforzati a qualche precipitosa risoluzione, fecero serrare le porte del palazzo, raddoppiarono le guardie, contennero fuora del rastrello la folla. I Padri pacificatori, abboccatisi coi popolani, contut-

tochè mettessero dinanzi agli occhi loro le calamità, gli stenti ed i pericoli conseguenti necessariamente alla loro impresa, non poterono ottenere il loro desiderio, perchè stettero sempre ostinati nel volere le armi e nel tener guerra con gli Austriaci. Fermaronsi a romoreggiare sino alle cinque della notte, se n'accrebbe il numero, sparsesi il grido negli altri quartieri specialmente in quel di Pré, onde questi con uguale e forse con maggior furore a palazzo corse. Domandavano sempre ferro per le mani, il palazzo sempre il ricusava, e già, malgrado del solito rispetto pei magistrati supremi della Repubblica, principiavano a mormorare contra coloro che avevano lo Stato. Tra la notte, che tempestosa era e piena di pioggie e di tenebre, la stanchezza dei cittadini e l'incertezza del comandare dei capi non ancora bene conosciuti, finalmente ciascuno alla propria casa si ritrasse, nè dopo le ore cinque si udì altro strepito, quietatesi in gran parte le cose. Ma il giorno seguente doveva vedere maggiore e più importante travaglio.

I signori del governo, più timorosi del male che confidenti del bene che da quel moto poteva nascere, presero consiglio di mandare Niccolò Giovio, patrizio, al Botta, il quale allora aveva la sua stanza in San Pier d'Arena. Gl'imposero d'informarlo dello scompiglio, d'avvertirlo dell'imprudente condotta dei conduttori del mortaio, di pregarlo che si ritirasse dal pensiero di più farlo trasportare, se pur voleva che il popolo si rimettesse in calma, e qualche strano accidente non nascesse. Vollero che gli mettesse in considerazione che è impossibile a por termine alla vendetta che si fa dagli assai, quando sono concitati dallo sdegno.

L'austriaco signore rispose che non temeva del popolaccio, che nella seguente mattina avrebbe mandato per prendere il mortaio altra soldatesca, ma condotta da ufficiale prudente per evitare nuovi scandali. Giovio ripregò, nuovi e maggiori sconcerti augurando, se allo sprofondato bronzo ancora si toccasse. Non si distolse però dalla sua risoluzione il generale d'Austria.

In fatti la mattina del giorno sei, verso le ore quindici italiane, mentre altra novità non era succeduta nella notte, si videro entrare per la porta di San Tommaso cento granatieri austriaci con la baionetta in canna. Scortavano una compagnia di guastatori destinati a levare il mortaio col fine di condurlo per le solite contrade al mare. Già per la contrada di Pré marciando, erano giunti presso a Fossello, mercato dei commestibili, dove trovarono il popolo affollato, concorsovi da quella popolatissima contrada, che dal quartiere di Pré se ne va alla porta di San Tommaso. Quivi cadde

loro addosso un'altra furia di sassate lanciate loro, di fronte dal popolo in contrada, di fianco dalle finestre, per forma che, sentito lo strano ronzio, e pruovate le disadatte percosse, più frettolosamente che non erano venuti, al loro alloggiamento se ne tornarono.

In questo mezzo il popolo, fatto più numeroso per l'accostamento di nuova gente accorsa dagli altri quartieri, era tornato al palazzo, e minacciosamente domandava le armi. Ad ogni senatore che entrava, assordavano le orecchie dicendo: *Armi, armi ci vogliono, non parole; dateci armi: se non vi volete salvare da voi altri, vi salveremo noi, e noi con voi.* Ma i signori, che avevano paura di essere salvati, continuarono saldi nel disdire la richiesta: fecero, per non essere sforzati, circondare il palazzo con doppie guardie, baionetta in canna. Il popolo portò scale per scalare le alte finestre dell'armerìa. Ma i signori le fecero portar via dalla soldatesca regolare, e spedirono nuovamente, ma non con miglior frutto di prima, Nicolò Giovio al Botta. Strana contesa, scandalosa da un lato, eroica dall'altro! La signoria resisteva al popolo per perire, il popolo le voleva far forza per salvarla.

« Il popolo che nato libero, così scrive l'Acinelli, altra « mira non aveva che conservare della patria la libertà, e « che fatte non aveva promesse, nè data parola, o sotto- « scritti capitoli (quelli che portavano che i Genovesi fos- « sero obbligati di lasciarsi segar la gola dagli Austriaci « senza difendersi), l'intese a suo modo, voltossi a cercar « le armi altrove, corse alle varie porte e posti della « città e per forza strappò di mano alle guardie i fucili, di- « cendo loro che se ne facessero dare degli altri. Quindi, « pensando che ne potessero essere nelle case dei particolari « specialmente, degli ufficiali di guerra, si portò a precipizio « verso di quelle e sforzandone le porte, o scalandone le fine- « stre, vi entrò, e si provvide. Adocchiò altresì le botteghe « degli armaiuoli, e spezzandone le serrature, s'impossessò di « quante armi vi potè ritrovare, senza portar via alcun'al- « tra cosa, o fare la minima violenza. Si radunò ora qua, « ora là a squadriglie; macchinando ciascuno a suo modo la « meditata sorpresa ».

I Tedeschi si erano fatti forti alla porta di San Tommaso, dove portano le tre contrade dell'Acquaverde, che si continua con strada Balbi, quella di Pré e più sotto a seconda del porto l'altra di Sottoriva. Aveanvi guardie raddoppiate e numerosissime, ed in particolare i due reggimenti di Piccolomini e d'Andreasi. Fuori poi di detta porta sulla piazza del principe Doria stavano schierate grosse forze, massime di ca-

valleria, Croati, Panduri e simili. Il popolo diviso in due quadriglie, veniva sonando, l'una per la strada di Pré, l'altra per l'Acquaverde, contro San Tomaso, ed i Tedeschi quivi alloggiati salutò con una scarica di archibusate. Questo fu il primo segno di fuoco che accennava alla salute di Genova.

Gli Austriaci furono presti a serrare la porta; poi ne uscirono i granatieri, i quali respinsero i popolani, prendendo loro un cannone, cui una turba di ragazzi, ancor più inferociti dei loro padri, avevano con le giovini braccia aiutato a condurre. Usarono i Tedeschi il vantaggio; onde, usciti fuora con alcuni cavalli, sparpagliarono facilmente, fatta prima una scarica, poi con le sciabole nude correndo, quella incomposta moltitudine. Giunsero sino alla piazza della Nunziata, ma poco vi si trattennero, perchè, i popolani, ripreso animo, avevano voltato la fronte, e tiravano sì sconciamente di strane archibusate, che parve agli aggressori una assai brutta salutazione. Due dei loro cavalli restarono morti: tutta la squadra impaurita si riparò a gran fretta nella sicura stanza di San Tommaso.

Queste cose vedutesi dal popolo, che pure voleva cacciare tutta quella tedescheria e ricuperare la sua libertà insidiata dal nemico, malamente difesa dai patrizi, s'accorse che più forza, più retto ordine e migliori armi a tanto proposito erano richieste. Il suo principale intento era di svellere gli Austriaci dalla porta di San Tommaso. Crebbe l'impeto, crebbe il numero dei patrii zelatori, fecero una gran raunata, posciachè si era posto in armi ed unitosi agli altri il quartiere di San Vincenzo, che giace tra le vecchie e nuove mura verso il Bisagno, quartiere frequentissimo d'abitatori.

Trovate le braccia, cercarono le armi, non più solamente sciabole ed archibusi, ma cannoni, mortai e colubrine. Deliziosissimo aspetto era per gli amatori della patria il vedere il fremito, il bollore, l'ardore, il durare contro la fatica di chi le trovava e di chi le trasportava. A forza di sole braccia, senza alcun aiuto di bestie da tiro, uomini, donne, fanciulli, laici, preti, frati strascinarono i pesantissimi bronzi con una velocità incredibile per le ineguali, e perciò assai malagevoli vie, cui era loro necessità di traversare per arrivare a fronte di chi Genova sobbissava. Uom credere non potrebbe, se non chi l'ha veduto, che per luoghi così erti e così disastrosi si siano potuto condurre quelle macchine fatali. Narrasi specialmente, ed è vero, che un grosso mortaio a bombe fu montato a forza di pure braccia in pochissimo d'ora, sulla ripida, angusta e difficilissima a salirsi collina, detta di Pietraminuta, cui molto importava di guadagnare per poter abbattere di là contro i Tedeschi a San Tommaso,

e sulla piazza del principe Doria. Anche ai nostri dì, chi esamina quel luogo così repente, erto, malagevole e stretto, e col fatto il paragona, non può restar capace della verità. Forse, raffreddatosi il fervore dopo l'esito di quel moto improvviso, quelli stessi che il fecero, non arrivavano a comprendere ciò che avevano fatto. Tanta forza Iddio spira a chi difende la patria! e più mirabili cose fa talvolta l'istinto che la ragione. Tutto bolliva, come narra pure l'Acinelli. I facchini carichi di polvere presa dalle pubbliche polveriere, spezzate con violenza le porte, chi portava una cesta di palle da cannone, chi una bomba; persino i ragazzi si aiutavano a portare o una pala o un piccone da romper terra, o altro arnese bisognevole all'intento. Mariateresa, che col bambino in braccio aveva eccitato così fervido moto fra gli Ungari, avrebbe dovuto ammirare l'ardente zelo del generoso popolo di Genova, non volere soffocarlo con le sue barbare soldatesche. Pacieri bisognava mandarvi, non Panduri e Varadini. Ma v'era allora gente, e forse vi è ancora adesso, che pretendeva e pretende che quello che era buono in Ungheria, era cattivo in Genova.

Non più tumultuarii, ma regolati a senno principiarono ad essere i consigli dei popolani. Non era loro nascosto quanto danno poteva arrecar loro la cavalleria, di cui abbondavano i Tedeschi, perchè, entrando ed a furia per le contrade correndo, poteva mettervi facilmente ogni cosa in iscompiglio. Per ostare al pericolo, abbarrarono con botti, panche, tavole ed altri impedimenti le tre contrade dell'Acquaverde, di Pré e di Sottoriva, verso dove mettevano capo in prossimità di San Tommaso. Le assicurarono eziandio con tagliate ed alzate di terreno. Inoltre, pensando all'assalire, non che al difendersi, condussero due cannoni in fronte della strada dell'Acquaverde, uno della contrada di Pré da Sant'Antonio, un altro nell'imboccatura di Sottoriva. Ordinarono poi le guardie, provvidero le sentinelle, avvicendavano ogni esercizio di custodia, servavano in tutto gli ordini militari; cosa maravigliosa in uomini inesperti, cui niuno o poco ammaestramento guidava, ma solo il natural talento di preservare quanto avevano di più caro sotto le stelle. Le guardie si facevano, le sentinelle vegliavano, non ostante che per una grossissima pioggia che da quattro giorni diluviava, ogni cosa, e così gli uomini come la terra, fosse molle, sdrucciolente e guazzosa. Misero vestito avevano, siccome quelli che la maggior parte di povere facoltà erano dotati; la pioggia più penosa per loro che per altri; e pure duravano con la più immobile costanza. Nè ricovero alcuno avevano; conciossiacosachè i nobili, o che temessero che il popolo fosse per venire a qualche atto

sfrenato contro di essi, o che, incerti dell' evento, amassero temporeggiarsi per comparire incolpabili in qualunque caso, avevano fatto chiudere gelosamente le porte con negare ostinatamente di aprirle al popolo medesimo, che, per trovar riparo contro la tempesta del cielo, di ciò gli richiedeva. Si erano appiattati tutti nei più intimi penetrali dei loro palazzi, con tutti i piani terreni chiusi, le finestre stoppate, i servitori armati, le mogli e figliuole nei monasteri, insomma come si fa quando si aspetta il sacco. Ma pure i popolani portarono rispetto alla volontà dei timidi e troppo prudenti padroni, nè alcuna porta sforzarono, quantunque un così grande bisogno avessero di ripararsi contro il rovinìo dell' acqua. Una sola ne aprirono a forza, e fu quella del collegio dei gesuiti in strada Balbi, dove fecero loro capo sotto nome di quartier generale (così chiamarono il seggio dove i principali popolani si adunavano a consulta e reggevano le cose). Si alloggiarono nelle ampie scuole e congregazioni che vi erano in quell' edifizio.

Dal disordine appoco appoco si andava all' ordine. Per dare buono indirizzo ad un moto di tanta importanza, crearono a loro capi Tommaso Assereto, detto l' Indiano, presidente del quartier generale, e Carlo Bava, mediatore generale delle milizie di campagna. Poi gli altri destinati per ciascun quartiere, e tutti subordinati al quartier generale, nominarono: Giambattista Ottone, paramentaro; Giuseppe Comotto, pittore; Giuseppe Tezzoso, merciaio: Camillo Marchini, scritturale; Duval e Muratti, mercanti; Francesco Lanfranco, mercante di formaggio; Carlo Parma, merciaio; Andrea Uberdò, calzolaro, detto lo Spagnoletto; Stefano, Domenico e fratelli Costa, detti gli Grassini, tintori; Domenico e Francesco Sicardi, impresari de' forni; Giuseppe Malatesta, detto il Cristino, facchino; Giovanni Carbone, aiutante di locanda; Lazzaro Parodi, calzolaro; Alessandro Gioppo, pescivendolo, e Bernardo Cartassi. Diedero loro balìa di fare quanto la salute della Repubblica richiedesse. Questi oscuri uomini coi corti intelletti, con le rozze mani, ma con caldi cuori e forti anime sviscerate della libertà, si travagliavano e mettevano la vita a pericolo per la salute di Genova, mentre gl' ingentiliti patrizi, nel fondo dei loro palazzi nascosti, lasciavano che la fortuna volgesse a suo talento quello Stato in cui essi tanti onori avevano e tanta potenza. I nati ad obbedire salvavano i nati a comandare.

Ma veramente i popolani anche comandare sapevano. Fecero ottime provvisioni, ordinarono pattuglie di giorno e di notte per ovviare ai furti e ad ogni altro disordine, mandarono editti rigorosissimi sotto pene estreme ad ogni genere

di persone, perchè accorressero alla comune difesa, disposero quadriglie ai capi delle strade, perchè invigilassero, e chi voglia avesse di obbedire, accettassero, e chi non ne avesse voglia, sforzassero. Fu successo degno di grandissima lode, che in tanto tramestìo di cose, in tanta concitazione di animi, nissun inconveniente notabile ebbe a contristar coloro che della giustizia e della libertà si dilettavano, l'ingiustizia e la licenza detestavano. Il popolo si dimostrava furioso contro il nemico, continente verso i cittadini. Per provvidenza dei capi eletti, perchè il popolo non traviasse ai danni di chi Genovese era, e garbugli in mezzo non mettesse, abbondò sempre il pane a chi cessati i lavori e gli esercizi, colle non avvezze, ma devote mani difendeva la patria. Odiosa era al popolo quella posta di lettere per Milano che il Cristiani era venuto ordinando in Genova. Corse in calca alla casa, e la mise in preda con far suo tutto che che ai ministri della medesima si apparteneva; ma avendo ivi i predatori trovato certe argenterie postevi, come in luogo sicuro dal sacco che si temeva dagli Austriaci, le presero, e prontamente le restituirono ai proprietari, tosto che conobbero ch' esse spettavano a' patrizi genovesi.

Dall'altro canto il marchese Botta, messosi al fermo di voler domare quella gente, che più scomposta e meno coraggiosa credeva di quel che fosse veramente, si era ancor egli preparato alla guerra. Aveva ingrossato le guardie alla porta di San Tommaso ed all'altura dei Filippini. Dalla prima infestava coi cannoni la contrada di Pré, dalla seconda l' Acquaverde e la contrada Balbi. Siccome poi, non aspettando un moto così violento in Genova, aveva distribuito la maggior parte delle sue genti per le riviere, così le mandò subito chiamando perchè venissero speditamente. Bene s'accorgeva che con quelle che preste aveva intorno alla città, non gli era riuscibile di por freno a quel popolo indomito. Temendo poi dei paesani delle due valli di Bisagno e di Polcevera, uomini belligeri ed alla Repubblica deditissimi, vi spedì diploma con la parola imperiale, di non più esigere i duemilioni di fresco intimati, e di sgravarle da ogni peso di guerra, purchè dessero promessa di non travagliarsi in quel moto e di obbedire fedelmente alla regina. La signoria poi di Genova, solita a tagliarsi le mani da sè, diede ordine ai due capitani delle medesime valli (con questo nome chiamavano i giudici di que' luoghi), che tenessero quete le popolazioni, e vietassero, sotto pena di galera, ch'esse prendessero le armi. Prevalendosi poi la notte dei sette di un po' di riposo preso dal popolo, gli Austriaci avevano occupato la commenda di San Giovanni di Pré, posta nella contrada

del medesimo nome, e vi si erano fortificati. Oltre a ciò Botta trattava coi signori, domandando che, per ridurre il popolo all'obbedienza, ordinassero che i soldati regolari della Repubblica assaltassero i popolani alle spalle, mentre egli gli urterebbe di fronte; dal quale movimento egli sperava la vittoria certa. Parecchie volte instò, parecchie volte ricusarono. Finalmente, per troncar molestia, gli fecero intendere risolutamente che non mai la Repubblica avrebbe consentito di voltare contro i propri sudditi quelle armi che soltanto alla tutela dei medesimi erano destinate. Risposta lodevole, ma sarebbe ancora stata migliore, se avessero comandato ai propri soldati, *Ite, al popolo unitevi, e i tiranni della patria sperperate*. Ma o per paura di sconcerti maggiori, o per fede nei disonorevoli patti, nol vollero fare, come se il serbar fede a chi non la serva, non sia cosa sciocca e vile.

Seguitarono alcune pratiche per arrivare a qualche termine di composizione tra la signoria ed il generale austriaco. Il marchese Alessandro Botta, fratello primogenito del generale, increscendogli l'eccidio di così nobile città, e che il fratello si tirasse il carico addosso d'uomo crudele, si era di propria volontà intromesso, e cercava di ammollire il duro cuore del fratello guerriero. Il principe Doria, pietosissimo inverso la sua patria, e disceso da chi, in cambio d'appetirne l'assoluto imperio, l'aveva salvata e ridotta in libertà, accompagnatosi col padre Porro, teatino, fu col generale esponendo le domande del popolo, e rappresentando che il domarlo era difficile, il cimento pericoloso, la riputazione delle armi austriache in forse. Andovvi per parte della Repubblica anche il patrizio Agostino Lomellino. Andovvi finalmente per carità patria il padre Visetti, gesuita. Eransi convenuti di alcune ore di armistizio, domandato dai Tedeschi con innalzare bandiera bianca al posto dei Filippini. Botta il faceva con arte, e dava intrattenimento di parole, perchè aspettava le soldatesche dalle riviere; il popolo l'accettò per meglio armarsi. Nelle pratiche, le quali giravano tra il generale e i deputati ed intercessori della Repubblica, le cose si riducevano in ciò, che il primo consentiva al rimettere la porta di San Tommaso, ma non quella della Lanterna, mentre i Genovesi le volevano ambedue, e di più che i Tedeschi sgombrassero intieramente dalla città. Botta si mostrava ostinatissimo, per modo che il Doria, disperando della concordia, se n'era uscito disdegnoso dalle conferenze, e andava dicendo al popolo: *Il Botta ha la testa dura, ed il popolo più del Botta*. Così indicava ciò che i popolani avessero a farsi. Poi si ritirò nel suo palazzo di Pegli, aspettando che la volontà di Dio strigasse quell'imbroglio orribile. Il padre Visetti, desi-

derosissimo di quietare quei romori, aveva nuovamente visitato il Botta, notificandogli che al popolo si erano uniti i cittadini di ogni condizione, e che tutti erano risoluti di vincere o di morire per la libertà della patria. Rispose che avrebbe dato le porte.

Ma già il cannone rimbombava e scuoteva le falde del travagliato Apennino. Genovesi contro Tedeschi, Tedeschi contro Genovesi già si erano avventati, e ciascuno faceva l'estremo di sua possa per rimaner di sopra. A così fiero spettacolo tutti i pietosi uomini alzavano le mani al cielo, perchè rendesse felice la causa a coloro che l'avevano giusta, ed in quell'estremo cimento un popolo proteggesse, che difendeva la sua libertà, e quanto v'ha nella libertà di dolce, di generoso, d'alto e d'onesto. Chi sentiva bene, bene augurava, nè credo che alcuno fra i posteri che queste cose leggerà, sia per essere avaro d'amore e d'ammirazione verso coloro che dimostrarono valore uguale alla santità dell'intento. Furibondi i popolani contro l'odiato oppressore correvano, quando incontrossi in loro il benevolo padre Visetti. Tra l'affanno, la maraviglia, la speranza, la disperazione, disse agli scagliantisi, in brevi parole, che Botta consentiva al rilascio delle porte. *Non è più tempo*, risposero, *non vogliamo limosine*. Il buon padre allora soggiunse: *Ho fatto quanto ho potuto, aiutatevi, aiutatevi, non vi è più rimedio*. E sì veramente che si aiutavano.

Erano le diciasette ore del giorno decimo di decembre, quando e Bisagnini e cittadini a quello sperimento si mossero, da cui doveva sorgere o la vita o la morte di Genova. S'udivano rimbombare i cannoni da ogni parte, gli archibusi strepitare, grida tedesche contro grida italiane, e grida italiane contro grida tedesche alzarsi, frastuono orribile e misto, a cui aggiungeva terrore un campan'a martello di tutte le chiese continuo; segno che una santa religione si mescolava ad una santa causa. Tal era il rimbombo, tale il romore delle campane, che non era maggiore quello delle artiglierie. Dio, Dio, certo, aiutava i Genovesi. Il santissimo sacramento era esposto in tutte le chiese: le vergini, le donne, ogni fievole per età, ogni fievole per infermità, prostrati avanti ai sacri altari supplicavano, in quell'ultimo passo, d'aita chi dall'alto protegge le generose opere dei mortali afflitti. Dei preti e frati alcuni salmeggiavano nei loro cupi cori, e le divote e dimesse voci indicavano che in quel momento stesso una gran causa si giudicava: le dimesse voci chiamavano a riverenza in terra, i cuori volavano al cielo. Altri, o preti pure o frati, mescolatisi col popolo, si precipitavano col crocifisso in petto e lo schioppo in mano, del pari animando e

del pari combattendo. Altri, schierati in lunghe file, si vedevano andare per le contrade recitando il rosario, e mandando preci a Maria santissima, grande protettrice di Genova, affinchè quella divota città, che sua era, sua restasse, e da barbare genti non si contaminasse. Le donne scalze e dolorose con loro si accompagnavano, e rendevano maggiore pietà ad una scena già cotanto pietosa. Quei dolci volti accanto ai volti severi dei religiosi, a canto ai volti sdegnati degli andanti a guerra presentavano in un miscuglio solo quanto la umanità ha di più tenero, di più venerando, di più tremendo. Genova felice che tali cose vide, che tali cose tramandò; e se fia che un giorno le ravvedute generazioni pensino che nei forti e virtuosi fatti, non nelle astratte sofisterie, consistono l'amore della patria, l'amore della libertà, Genova sarà lodata di aver rinnovato in tempi corrotti la romana virtù. Pareva impossibile che la rabbia tedesca avesse a soffocare tanto valore, tanta pietà; pure il cannone è cieco, Botta era ostinato, i suoi soldati valorosi, la terra è misera, e troppo spesso vi prevale l'ingiusto al giusto, la tirannide alla libertà.

Or chi fu il primo a cominciare la divina impresa? Settecento Alemanni erano alloggiati in Bisagno, e già si sforzavano di entrare in città per la porta Romana. I Bisagnini, sviscerati della libertà, diedero loro addosso alla coda; i Vincentini, cioè gli abitatori del quartiere di San Vincenzo, che all' incontro della porta Romana sta, non meno teneri della salute pubblica, da fronte gli affrontarono, e nel tempo stesso i popolani di Genova, impadronitisi della batteria di Santa Chiara, per di sopra gli fulminarono. Faceano grande resistenza. Cinquanta granatieri, riparatisi in una osteria, non volevano cedere alla forza che d' ogni intorno gli circondava, quando un ragazzo di dieci in undici anni, per sopranome Pittamuli, disse: *Lasciate pur fare a me*, e presa da una mano una pistola, dall' altra una fascina accesa, corse contro l'osteria, e piantata una palla in petto al primo Tedesco che gli si parò avanti, e poi entrato con altri ragazzi dentro, pose fuoco ai sacconi dei letti, per forma che l' incendio, unito alle archibusate ed alle cannonate che fioccavano e dal Bisagno e da San Vincenzo e da Santa Chiara, costrinsero i granatieri ad arrendersi, gittate primieramente le armi, poscia i vestiti per le finestre. Cessero allora tutti gli altri corpi d' Alemanni che travagliavano la città da levante, dandosi tutti in balìa del popolo vincitore; fecero una grande e lieta festa. Quelli che in Nervi erano alloggiati ed in Recco, non trovando scampo in mezzo a quei paesani furiosi, seguitarono la medesima fortuna. Il quale successo uditosi dai compagni che stanziavano in Chiavari e

luoghi circonvicini, si salvarono pel monte di Cento Croci nel Parmigiano. I vinti furono condotti prigionieri in città con le bandiere e stendardi sdrusciti, laceri e strascinati per terra.

Dall'altra parte gl' intrepidi e devoti cittadini s'erano avviati verso l' occidentale fianco della città, con intenzione massimamente di snidare il nemico dalla Porta di San Tommaso. Strada facendo continuamente s' ingrossavano, perchè oltre il campan' a martello che senza posa per l'aria rombava, e l'aspetto dei preti e frati coi crocifissi, coi moschetti e coi ronconi, da cui erano invitati ad armarsi, fu intimato a suon di tamburo ad ognuno, di qual condizione, grado o stato si fosse, di prender l'armi sotto pena della vita. Quartiere a quartiere si accoppiava, ciascuno secondo le sue insegne, con tale ordine, con tale maestria, che soldati da lungo tempo instrutti alla disciplina ed avvezzi alle fazioni militari sembravano, piuttosto che uomini dati agli esercizi civili, che della guerra avevano bensì udito parlare, ma che mai non l'avevano veduta fare.

Pigliarono consiglio di spedire quadriglie armate ai posti tenuti dai soldati della Repubblica, i quali, fermi pel divieto della signoria, vedevano oziosamente contendersi tra i propri concittadini e uomini strani della salute o della ruina della patria. Gettaronne a terra le porte, infransero i rastrelli, entrarono dentro a furia. *O soldati*, dicevano, *o soldati, il suolo di Genova trema dal cannone tutto, ne van le vite dei vostri compatriotti, la servitù sta sulla soglia, e voi qui ve ne state oziando, da un timido, se non empio comando rattenuti! Forse pei signori solamente, non per tutta Genova, i nomi deste? Su, su; mano a quelle armi che Tortona, Bassignana e Zuccarello soggiogarono; su, su, dimostrate, combattendo per queste sante mura, che siete i medesimi in patria, che sulle straniere terre foste.* Così detto, gli sforzarono a marciare ai posti divisati. A questo modo le soldatesche destre alle civili si accoppiarono, grave pondo aggiunto allo immenso sforzo.

La fiera ed infierita moltitudine fra le grida, il calpestìo, gli scoppii, il rombare ed il rimbombare dei cannoni e delle campane, le strade Balbi, di Pré e di Sottoriva trascorrendo, verso la porta di San Tommaso e l'altura dei Filippini si avviava. Dava loro intoppo il corpo tedesco alloggiato alla commenda di San Giovanni, posta a mezza strada dei luoghi in cui intendevano di andar a ferire. Fecero pruova di sloggiarlo con lo sparo degli archibusi, ma non poterono conseguir l' intento, difendendosi i Tedeschi valorosamente. Videro che d' altri ingegni era d' uopo. Voltata una parte

della vicina batteria dell' arsenale contro il campanile, dall' altezza del quale il nemico fulminava, il diroccarono. Travi, campane e Tedeschi rovinarono a terra in un mucchio. Tra la rovina e lo spavento, i sopraviventi uscirono in contrada per far ivi battaglia. Debolmente combatterono, fortemente furono combattuti. Restarono presi e condotti trionfalmente, e con immenso giubbilo dal popolo nel cortile del palazzo, offerirono argomento alla signoria che già Genova, per virtù delle mani e dei cuori popolari, risorgeva.

Questo fu in questa parte il primo augurio della vittoria. *A furia, a furia, a San Tommaso, all' altura dei Filippini!* gridarono. Da quest' altura gli Austriaci fulminavano contro i popolani in istrada Balbi, da questa medesima strada i popolani fulminavno contro gli Austriaci. Più i soldati d'Austria resistevano, e più i difensori di Genova induravano la battaglia. Quivi rimase morto da una scheggia di granata Giuseppe Malatesta, vocato Cristino, uno dei principali capi del popolo, da noi più sopra mentovato. La sua morte non rallentò, anzi aggiunse ali al furore de' suoi. Tiravano col cannone, si presentavano a petto aperto contro la tempesta dei colpi alemanni. Gente patria contro gente mercenaria accanitamente combatteva: si pareggiavano le sorti. Infine riuscì ai Genovesi di smontare al nemico un cannone, che più degli altri bersagliava la via Balbi, onde le loro artiglierie cominciarono a sopravanzare. Nel medesimo tempo la batteria di Pietraminuta folgorava sulla porta, sulla piazza che le sta davanti, e sulla tanto contesa altura dei Filippini. Gettavano granate reali, e palle o di marmo o di ferro. Maravigliosa cosa era il vedere come quella gente inesperta sapesse bene ed opportunamente scegliere il bersaglio, ed aggiustare i colpi. Gran maestro è l'amore della patria!

Il generale Botta, che già conosceva essere la cosa venuta più al serio che non aveva stimato, aveva raccolto e schierato i suoi Alemanni con un buon nervo di cavalleria varadina fuori della porta di San Tommaso sulla vicina piazza del principe Doria, donde poteva mandar sussidii di nuova gente ai difensori di quella, ed impedire lo sboccare dei cittadini, se arrivassero a sforzarla. Egli stesso presiedeva al pericolo ed alle mosse. Lo scoppio in aria, sulla piazza stessa dove stava cinto da' suoi ufficiali, di una granata reale lanciata da un mortaio di Pietraminuta, il fece accorto che quello non era luogo da starvi, onde s'incamminò più che di passo verso la Lanterna, lasciando però lo squadrone schierato a rincontro di San Tommaso.

Ma già vinceva per forza chi doveva vincere per ragione.

I popolani da strada Balbi, da strada di Priè, e da quella di Sottoriva, e da Pietraminuta, e dal monte Galetto, e dal Castellaccio, e dalla darsena fecero tale urto e tale fitta tempesta, assordando l'aria con le grida di *viva Maria! viva Genova! viva la libertà!* contro gli odiati Tedeschi, che gli gittarono a rovescione, e con irresistibile possa gli svelsero, prima dai Filippini, poscia da San Tommaso, uccidendone molti, e molti facendone prigioni. I Tedeschi schierati sulla piazza Doria s'affaticarono invano di resistere alla piena che contro di loro si riversava. Sortì in questo mentre fuora dalla conquistata porta il popolo vincitore, e coi cannoni a scaglia e coi fucili e coi sassi terribilmente gli conquideva: questi erano patrii e santi colpi. Nello stesso momento calò da Oregina e da San Rocco un torrente, una furia di armati popolani, e si vide sopra la sovrastante montagna tutto lo spazio tra le vecchie e le nuove mura pieno di gente con le punte di rigido ferro all'aria; correvano a precipizio al basso. Gli Austriaci, già tempestati da fronte e dai lati, avvisarono che i scendenti dalla montagna venissero per tagliar loro il ritorno; onde più non ressero, e diedersi precipitosamente alla fuga, verso la Lanterna avviandosi. Tra il terrore e lo scompiglio, cui il Botta s'ingegnava di frenare, ma invano, accadde che una palla di cannone scagliata dalla darsena contro la piazza di Negro, dov'egli si era fermato, ucciso primieramente il cavallo del cavaliere Castiglione, suo aiutante, che gli stava a lato, percosse poscia nella muraglia, e levonne una scheggia di pietra, che andò a ferire, ma leggiermente, nella guancia il generalissimo. Fu così precipitosa la fuga e così alto il terrore degli Austriaci, che tutti tremanti gridavano: *Jesus, Jesus, non più fuoco, non più fuoco, siamo Cristiani.* E veramente pareva che tutte le bocche del Mongibello si fossero aperte sopra di loro. Così terribilmente Genova tuonava, e così tremendo fu il menare di quelle genovesi mani!

Il popolo vinceva, ma non era ancora compiuta la vittoria, poichè il nemico occupava ancora una parte delle mura. Scese dai sovraposti monti una gran calca di cittadini e contadini, e contro San Benigno, sito di estrema gelosia tenuto dagli Alemanni, si avventarono. Il terrore da luogo in luogo aveva guadagnato le anime tedesche. Poco ostarono in San Benigno, cedendolo prestamente, morti alcuni di loro, fatti prigioni gli altri da coloro cui troppo avevano irritato e non abbastanza combattuto. Anche qui in San Benigno gridavano: *Jesus, Jesus, siamo Cristiani.* Certo sì, erano Cristiani essi, i poveri soldati, ma il Botta, no, il Chotek, meno.

Perduti adunque tutti questi siti importanti, ad altro più non

pensavano gli Austriaci che a porsi totalmente in salvo coll'abbandonare, come fecero, la porta della Lanterna, che fu subito dai cittadini occupata. Inseguiti da un numeroso stuolo di paesani scesi dal poggio della chiesa degli Angeli, sgombrarono affatto da una città che con tanta furia, fuoco e ferro buttava contro di loro, e cui con tanta crudeltà taglieggiata ed insultata avevano. I popolani si diedero subito a svaligiare le case ed i magazzini da essi precipitosamente abbandonati. Così, rotti, scemi e sanguinosi, gli Austriaci dalla ghermita ed ora perduta preda se n'andarono; e questo è il caso di gridare col poeta:

Imparate da me voi che mirate
La pena mia; non violate il giusto,
Riverite gli Dei.

Tutti i popolani nella gloriosa impresa fecero le parti di buoni e valorosi cittadini; ma ogni altro sopravanzò quel Giovanni Carbone, già da noi pocanzi menzionato; il quale, nato in povero stato, essendo servitore nell'osteria della Crocebianca, e solo in età di ventidue anni, tanto si adoperò non solo con la mano, ma ancora col senno, avvegnachè ferito fosse, che nissuno fra i più celebri amatori delle patrie loro mai meritò più lode di lui. Questo coraggioso e dabben popolano, che tanto merita di esser messo nella memoria degli uomini, avute in mano le chiavi della porta di San Tommaso, da lui prese, quando a forza ne cacciò gli Austriaci, si condusse a nome del popolo al palazzo, ov'erano i collegi adunati, e al doge presentandole, disse: *Signori, queste sono le chiavi che con tanta franchezza Loro Signori Serenissimi hanno date ai nostri nemici; procurino in avvenire di meglio custodirle, perchè noi col nostro sangue ricuperate le abbiamo.* Terribile ammonizione data da un umile garzone d'osteria a tanti patrizi d'antico e chiaro sangue.

Accrebbe la comune allegrezza la poca perdita fatta dai popolani nella tanto avviluppata mischia, poscia che nel giorno della compiuta vittoria non più di otto mancarono per morte, non più di trenta per ferite. Tanto seppero bene avvantaggiarsi con la celerità e col coprirsi nell'andare avanti. Qualche numero maggiore perì nei fatti precedenti, ma non tanto che il danno degli Austriaci non sia stato di gran lunga più considerabile. Più di mille restarono uccisi, più di quattromila prigioni, i reggimenti Andreasi e Pallavicini furono i più danneggiati. Combatterono in questo fatto degli Austriaci quattordici compagnie di granatieri, quindici battaglioni di veterani, oltre millecinquecento Varadini e Croa-

ti, numero assai maggiore di quello che si credeva, perchè Botta sul bel principio dei romori aveva a tutta fretta chiamate le soldatesche alloggiate in Novi ed in Varaggine, e così medesimamente alcune di quelle che già avevano preso viaggio verso la Provenza.

Botta, che co'suoi cacciati soldati se ne stava in San Pier d'Arena, ebbe paura dei Polceveraschi, i quali, obbedienti ai cenni della signoria, si erano portati più quietamente che il caso richiedesse, e l'antica loro ferocia e devozione alla patria indicasse. Ma il generale Austriaco temeva che, uditi gli accidenti di Genova, si levassero in arme, e gli facessero qualche mal giuoco sul fianco ed alle spalle. Per la qual cosa fu da lui ordinato che prontamente si partisse. Raccolsero quanto era permesso dall'angustia del tempo, massime i monti dell'estorte genovine, che ancora loro restavano, e caricata ogni cosa, così di contanti, come d'arnesi sopra un carro e sopra muli e sopra le spalle dei soldati più fedeli, con gran silenzio si levarono, e verso la Bocchetta s'incamminavano. Qual fosse il loro aspetto da quel di prima diverso, il lettore giudicherà da sè medesimo. Botta non sapeva darsi pace per l'orgoglio, Chotek per l'avarizia. Sospiravano il perduto onore e le perdute genovine. Andando, temevano sempre di qualche sinistro moto dei paesani. Per ovviare il pericolo di essere danneggiati alla levata, sparsero voce che ogni differenza era stata accomodata col governo, e che partivano con buona pace per tornare negli Stati della loro sovrana, amica a Genova. Ingannata la semplicità di quelle alpestri popolazioni da tali voci e dai denari che gli ufficiali loro donavano, e di più secondati da un Carlo Casale, chiamato per sopranome Bachelippa, mulattiere di professione, poi impresario dei viveri pei Tedeschi, il quale fu poi arrestato in Genova per questo fatto, gli Austriaci si condussero a salvamento alla Bocchetta. Solamente verso la fine, accortisi i Polceveraschi dell'inganno, diedero addosso ad un corpo di retroguardia a Pontedecimo, e gli rapirono il denaro rapito, con partirselo fra di loro. Gli Austriaci non fecero fine al retrocedere, se non quando, abbandonata anche la Bocchetta, si ridussero oltre Gavi.

La notte che successe al glorioso giorno dieci, i popolani diedero ogni buon ordine in città. Intimarono a suon di tamburo che si tenessero i lumi accesi alle finestre, che tutte le case dovessero restar aperte, con pena della forca a chi avesse fatto il minimo rubamento. Il giorno seguente poi sboccarono fuora e si gettarono in San Pier d'Arena, dove non dubitavano che i Tedeschi, andandosene, avrebbero per la gran pressa lasciato molto bagaglio.

In questo mentre, siccome era passato ogni pericolo, e Genova si rallegrava vincitrice, si aprirono le porte dei palazzi dei nobili, donde uscirono i loro paggi, staffieri, servitori di ogni genere, i quali, abbandonata la custodia dei loro padroni, accorrevano al bottino, e seguitando i popolani, e come essi gridando: *viva Maria*, s' intrusero nel sacco delle case abitate dai Tedeschi in San Pier d' Arena.

Non so perchè il popolo non abbia dato sulle mani di questa gentaglia, che s'era cansata nel pericolo, ed ora veniva ai frutti delle fatiche altrui. Bandiere, tamburi, viveri, armi, munizioni, carri, calessi, carrozze, utensili, mobili di ogni sorte, quanto l'avarizia aveva raccolto, quanto la paura aveva lasciato, quanto alla guerra serviva od al vitto od al piacere dei cacciati tiranni, tutto divenne preda di quel popolo che prima col valore si era vendicato, ed ora con le spoglie si confortava.

La vittoria conseguita il giorno decimo di dicembre del 1746 dal popolo di Genova contro gli Austriaci, risuonò con onore per tutto il mondo là dove erano uomini generosi. Fortezza e amore di patria si accoppiarono, e restò pruovato che non sempre le giuste cause periscono, e che non senza pericolo si succiano e si spolpano i popoli. Di sommo momento ne furono le conseguenze pei principi in guerra, perchè la salute di quelli che perdevano, e la perdita di quelli che vincevano, vennero da quell'improvvisa alzata di Genova, cioè di un popolo che, perduto lo Stato, pareva all' ultimo grado della depressione condotto: Genovesi moderni simili ai Liguri antichi.

La città continuava di governarsi a popolo. Gi ordini partivano dal quartier generale, che aveva il suo seggio nella casa dei gesuiti. I capi eletti pensavano alla quiete, all'armi, all' annona; ordinarono molti virtuosi ordini. Rinnovellarono le proibizioni rigorose contro i rubatori ed i fautori di scandali e per far loro vedere che non era da burla, piantarono le forche sulla gran piazza della Nunziata, e guai a chi ci si pruovasse. Mandarono attorno le navi più leggiere e spedite pei mari vicini, affinchè, sguizzando fra le navi inglesi che volevano opprimere ed affamare un popolo libero, recassero le vettovaglie: la quale bisogna sapevano far bene, anzi ottimamente, cioè da Genovesi. Così si viveva. Davasi intanto opera alle fortificazioni ed a ridurre in regolari compagnie il popolo, poichè non isfuggiva loro che la regina di Ungheria ed il re di Sardegna, tanto più nemici, quanto più irritati, non avrebbero omesso di tornar a tribolare chi con sì terribile slancio gli aveva dalle sue spalle scossi.

Effettivamente la regina, quando le venne raccontato il

caso di Genova, si lasciò trasportare a gravissimo sdegno, ed intimò incontanente allo Spinola, ministro della Repubblica, al quale già aveva proibito di comparirgli innanzi, che tostamente da ogni Stato austriaco sgombrasse. Mandò nuova gente, Croati, Varadini, Austriaci, Boemi, Ungari in Lombardia, minacciando di far di peggio a Genova di quel che le aveva fatto sino a quel dì. Tanto più si offendono gli uomini, e, come si vede, anche le donne, del perdere col torto, che del perdere con la ragione, come se fosse maggiore ingiuria il respingere la ingiuria che il riceverla. Gli ostaggi genovesi che avevano Milano per confine, furono ristretti in castello.

I popolani stavano con non poca apprensione per Savona, contra di cui i Sardi procedevano con estremo vigore. Già le cose erano condotte in termine, rotta la muraglia e praticabile la breccia, che poco tempo più la fortezza potea durare. Solo la sostentava l'egregio valore del governatore Adorno, il quale, non punto indispettito che il governo di Genova fosse passato dai patrizi, suoi compagni, al popolo, continuava a difendersi con la medesima fede, come se la signoria non fosse cambiata; raro esempio di temperanza e bontà cittadina, da considerarsi, massime ai nostri tempi, in cui non si vuole il benefizio e nemmeno la libertà procurata da persone odiate.

Conosciuto l'imminente pericolo di Savona, il quartier generale mise bando per adunar gente, ed inviarla alla liberazione della città la più importante del dominio dopo la capitale. Trovò assai uomini di buona volontà; ma, eccettuati i pochi regolari sì di soldatesca antica, come di popolo, erano marmaglia ragunaticcia più atta al rubare che al combattere. In fatti, giunta appena in San Pier d'Arena, e quivi scoperto un magazzino di sale che agli Austriaci s'era appartenuto, si diede a farne bottino, lasciando i regolari che si facessero quel che si volessero. Poi l'odore di quel magazzino le fece sospettare che ve ne fossero altri. La somma fu che si sbandarono, e Savona sospirò il soccorso indarno. Ai diecinove di decembre la fortezza di Savona s'arrese alle armi dei Piemontesi, consentiti dal conte della Rocca i più grandi onori militari alla guernigione per riconoscere il valore da lei mostrato nel difendersi. Fu specialmente molto lodato l'Adorno dal Rocca, che ben sapeva che cosa sia virtù in guerra.

Intanto in Genova erano due governi, uno di dritto, che non faceva niente, cioè quello della antica signoria, l'altro di fatto, che faceva tutto, cioè quello del popolo. Ma le cose principiarono, come accade, a governarsi tumultuariamente,

Alcuni volevano che i capi fossero cambiati, attesochè i presenti erano stati nominati fra i tumulti; altri gli accusavano di volersi partire fra di loro il bottino; altri finalmente pretendevano che il loro numero fosse troppo ristretto, e volevano che si ampliasse, perchè il governo avesse più numerose radici nel popolo benemerito. Non mancavano susurroni e commettimale che facevano mestiere di seminare invidia per ambizione, e forse fra i nobili v'era chi andava spargendo semi di queste mal'erbe, affinchè il popolo, fra di sè diviso, e della divisione insofferente, alla antica obbedienza si sottomettesse. Fecesi il diciasette decembre un parlamento di popolo sulla piazza della Nunziata a cielo aperto all'uso di Polonia. Abolirono i primi magistrati del quartier generale, e crearono un nuovo Consiglio, cui chiamarono Deputazione, che doveva essere composto di trentasei persone, tutte del popolo, escluso ogni nobile, dodici artigiani tratti a sorte, otto fra avvocati, notari e mercanti, dodici del popolo fra i primi che avevano prese le armi, e quattro fra' Polceveraschi e Bisagnini. I nuovi magistrati, che però sovente variarono pei capricci della moltitudine, diedero nuovi ordini per la quiete e sicurezza pubblica, e cercarono nuove regole militari, affinchè ognuno fosse armato, e all'uopo congiungersi coi compagni subitamente potesse.

Ordinarono una solenne festa nella chiesa della Provvidenza per ringraziare Iddio della ricuperata libertà. Concorsevi un numero immenso di popolo, e fra i popolani cominciarono a vedersi alcuni nobili per fare ricordanza di loro, e dimostrare che appruovavano il fatto, e della libertà erano ancor essi gelosi. Inalberossi al quartier generale in istrada Balbi il grande stendardo del popolo con croce rossa in campo bianco, in un angolo il nome ed il cuore di Gesù, e di sotto il titolo *viva Gesù*, e nell'altro il nome di Maria col motto *viva Maria*. I capi nei loro atti pubblici s'intitolavano *difensori della libertà*.

Risonò a questi giorni, che per opera di Gianbenedetto Pareto, commissario della Repubblica, e di Paolo Petralba, comandante di Sarzanello, gli Austriaci, i quali condotti dai generali Audelau, Marcelli e Woster, infestavano Sarzana ed il paese circostante, furono sgarati ed obbligati ad andarsene, lasciando libera Sarzana e tutto il territorio genovese oltre la Magra.

Successero quindi romori in Genova, perchè il popolo voleva che se gli rendesse conto del bottino. Si scoverse che Carlo Bava e Tommaso Assereto, a cui il popolo aveva tanti obblighi per la loro insigne opera nella ricuperazione della libertà, avevano, acconciando i propri fatti, convertito in

proprio pro quei denari ed argenterie che erano state portate al quartier generale pel racquisto di Savona. Tentarono la fuga; della quale cosa viepiù infuriato il popolo, cacciò in prigione per le torri del palazzo essi e quasi tutti gli altri primi capi.

Le cose andavano a seconda della nobiltà, la riputazione appoco appoco in lei balzava. Prudentemente aspettando, sapeva che il popolo, solito a darsi della zappa sui piedi, a lei per sè medesimo sarebbe tornato. In fatti, per le dissensioni insorte e le accuse date, o vere o false che fossero, il desiderio dei personaggi dell'antico stato cominciò a rinascere nel cuore dei popolani. Andarono a trovare i due senatori Piermaria Canevari e Girolamo Serra, e per forza gli condussero al quartier generale, dicendo: *Vi vogliamo come galantuomini alla testa del nostro governo.* Questo fu un primo appicco per la nobiltà, e come un capo di fune che tirò con sè il restante. Furono quindi chiamati a consultare nel quartier generale altri nobili, Giovanni Scaglia, Carlo de'Fornari, Giambattista Grimaldi, Giacomo Lomellino.

Le arti intanto si erano ordinate in compagnie per parrocchie, ciascuna colla sua divisa: era un grato spettacolo, quando s'univano ed armeggiavano. Le quattro di castello elessero per loro colonnello il doge, e per cappellano l'arcivescovo. In esse si arrolarono indistintamente i patrizi in qualità di semplici soldati o di ufficiali, tentando col zelo presente di far dimenticare la debolezza passata. Quella denominata dei cadetti fu la prima ad innalzare nel cortile del palazzo le antiche insegne della Repubblica, il che fu poscia e poco stante imitato dalle altre; grande avviamento all'antica consuetudine. Gli ecclesiastici dell'uno e dell'altro clero dimostrarono il medesimo zelo, essendosi i preti ordinati in diverse compagnie, che, finchè durò il bisogno, valorosamente in pro del pubblico si adoperarono. Anche i regolari di ogni ordine, così di cappuccio, come di berretta, prestarono un ottimo militare servizio, o alla guardia delle porte, o alla custodia della sontuosa fabbrica dell'albergo dov'erano rinserrati i prigionieri austriaci.

Non si omettevano i mezzi divini. Si vedevano frequenti e divote processioni sì di uomini che di donne, che andavano visitando, ora questo, ora quell'altro tempio, e recitando per via preci fervorose per invocare l'aiuto di chi tutto può, e l'assistenza della Vergine Maria, alla quale il popolo di Genova era sempre stato devotissimo

Mosse a questo tempo il popolo dell'abitatissima contrada di Portoria, che a perpetua memoria della racquistata libertà, e ad onore di coloro che col proprio sangue racquistata la

avevano, il famoso mortaio, dond'era nato il primo romore, principio della liberazione, fosse trionfalmente, dal luogo dove ancor giaceva, nel suo antico sito della Cava di Carignano ricondotto. Agli otto di gennaio, correndo a vedere una folla innumerabile, fu posto dai popolani sur un carro tappezzato e indorato. Le genovesi voci gridavano: *viva Maria*, le campane suonavano a festa, le artiglierie rombavano, i mortaletti strepitavano. V'era nel volto di tutti dipinta un'allegrezza con un fervor sommo, e segni ancora di gratitudine verso gli uomini valorosi che avevano salvato la patria, e verso il sommo Iddio che gli aveva aiutati. Genova era in quel momento la più bella delle città. Alla lieta pompa intervennero i capitani tutti vestiti di spoglie tedesche, due battaglioni di cittadini armati, sessanta giovani a cavallo, che, guerniti di elmo e di corazza, strascinavano a terra le insegne e le bandiere tolte all'avido oppressore. Seguitava una compagnia di granatieri con le armi, una di guastatori con zappe, scuri e badili. Faceano più lieta la festa i pifferi, i tamburi e gli strumenti di musica che la comitiva accompagnavano. Quando poi ella giunse al luogo destinato, si rinnovarono e moltiplicarono le grida, i plausi, le acclamazioni, i concenti; ed il bronzo, cagione di così felice rivolgimento, fu con solenne cerimonia nella primiera sua sede ricollocato.

Bene avevano ragione di animarsi ed unirsi; perciocchè il nemico, rifattosi forte, era nuovamente comparso sulla Bocchetta, ed infestando le regioni superiori della Polcevera, faceva le viste di volersi calare per vendetta al basso. Non più il Botta lo reggeva, ma Schulembourg. La quale cosa vedendo i popolani, e sapendo di quanto sdegno l'Austria ardesse contra di loro, oltre i militari apprestamenti fatti dentro, avevano stimato di ordinar bene la difesa anche fuori. Nè i Polceveraschi nè i Bisagnini avevano bisogno di sprone, poichè in loro l'odio contro i Tedeschi pareggiava lo zelo verso la Repubblica, che era caldissimo. Ma restava necessario di ridurre a qualche regolare norma i moti incomposti della moltitudine. Mandarono per commissari generali nella Polcevera il patrizio Agostino Gavotti, a cui fu poscia sostituito il patrizio Gaspare Basadonna, e nel Bisagno il patrizio Giambattista Cattaneo; poi per commissari particolari in Montoggio il patrizio Giambattista Raggio, ed in Voltri il patrizio frà Girolamo Balbi, cavaliere di Malta. Costoro diedero regola alla buona volontà dei popoli, e servirono d'esempio e di fondamento: vi chiamarono alcune compagnie di gente d'ordinanza. Dalle nomine di tanti patrizi a custodia di luoghi gelosissimi, si vede che la nobiltà principiava ad aver piede e ad intromettersi nelle faccende. Al qual cam-

biamento avevano dato luogo molte cagioni, lo zelo che i nobili ora dimostravano per la causa pubblica, l'essersi spogliati per far denaro a beneficio della patria, in ciò infervorate anche le loro donne, delle cose più preziose, la prudenza dei quattro patrizi chiamati alle consulte del quartier generale, la necessità che in ogni grave negozio politico spinge gl' inesperti a voltarsi verso chi più vide e più sa.

La maggiore autorità che i patrizi andavano un giorno più che l'altro acquistando, e il ridursi le cose appoco appoco verso gli antichi ordini, siccome piaceva ai popolani più savi, che non ignoravano che l'infame plebe è buona a combattere, non a reggere, così recava un grave disgusto a coloro i quali o amavano il sacco, od avevano il cuore acceso d'un odio inestinguibile contro la nobiltà. Questo verme rodeva lo Stato, ed eccitò tumulti. Forse lo Schulembourg il quale era pervenuto, già da molti giorni, alla Bocchetta, e che uomo destro era, non solo per la guerra, ma ancora pei maneggi segreti degli uomini, aveva sobillato, e con sue promesse e doni contaminato alcuni fra coloro che si dimostravano più aderenti alla causa popolare. Si spargevano voci che i nobili tradivano il popolo, che s' intendevano con gli Austriaci, che stati primamente oziosi, quando si combatteva, ora si prevalevano della salute procurata malgrado di loro, per fare ruinar di nuovo la Repubblica; che là in quel palazzo, più che sulla Bocchetta, s'annidavano i principali nemici del popolo; che sinchè quel nido di tiranni e di traditori non si disfacesse, invano si sperava di arrivare a salvamento; che, poichè il popolo da sè solo aveva incominciato, da sè solo ancora doveva finire; che le insidie occulte dei traditori sono più funeste alle imprese generose dei popoli, che la forza manifesta.

Queste disseminate insinuazioni contaminavano gli animi, e per quanto facessero i patrizi con la dolcezza e la prudenza per sanargli, non ne potevano venire a capo. Si temeva che ad una data occasione la peste prorompesse. Ai quattro di gennaio sentissi improvvisamente voce che i Tedeschi, giunti alla Bocchetta, da Giovi già fossero pervenuti a Nostra Signora della Vittoria. Diedesi incontanente a campan' a martello per sollecitare i cittadini ad accorrere prontamente al pericolo. Quindi una inondazione di popolo, e di cittadini di ogni condizione corsi in Polcevera, ed affrontati i nemici arditamente, gli respinse. Fra gente affollata, armata, ardente, si riscaldarono gli animi, si rinfiammarono le passioni, l'infezione operava. In questo mentre fu visto uscir fuora dalla propria casa, e correre per le contrade un vile uomo per nome Gianstefano Noceto, bargello di professione, e però uso con la ca-

naglia. A costui s'aggiunse un Gianfrancesco Garbino, pescivendolo, e per colmo d'infamia anche un figliuolo del boia, uomini tutti sfrontati, di mala vita ed insolentissimi. Vociferavano, essere venuto il tempo di castigare debitamente i traditori, avere i patrizi macchinato di dare il misero popolo in preda ed alla vendetta dei Tedeschi; doversi opprimere chi opprimere voleva, nè altro modo di salvezza esservi che questo.

Suscitossi un gran tumulto. Plebei a plebei si accostavano, *a palazzo, a palazzo*, gridavano, ed al palazzo con sinistre intenzioni s'incamminavano. Traevano con sè un cannone. Come poi furono pervenuti all'antica e splendida sede del governo, posto il cannone sulla piazza volgarmente detta dei Pollajuoli, ne voltarono la bocca contra il palazzo, dove era il doge e i venerandi consessi della Repubblica. Domandavano ad alte voci che si desse loro le armi, non perchè non ne avessero, sendo già tutti armati, ma per venderle a vile prezzo a chi farne traffico volesse. Domandavano di entrare; il che fu loro negato, chiuso il rastrello dalla guardia. Viepiù s'inviperivano, scagliavano le più orribili imprecazioni contro la signoria, minacciavano di tirare col cannone. Noceto, Garbino, il figliuolo del carnefice ai più estremi fatti gl'incitavano; i senatori che al palazzo andavano, con insolentissime parole insultavano; in ciò quel disceso dal carnefice più avventato degli altri. A tanto di sventura era giunta Genova, che un figlio di boia il fiore delle sue famiglie oltraggiasse! Sovrastava una grande calamità, quella città prossima a bruttarsi del sangue proprio, che con le patrie mani aveva testè versato il sangue forestiero. Nè le esortazioni dei prudenti valevano; anzi chi esortava, e della salute della patria ammoniva, era chiamato traditore, e minacciato nella vita.

In questo pericoloso momento uscì dal palazzo Giacomo Lomellino, a ciò disposto o di calmare quella fuorsennata rabbia o di morire, personaggio grato al popolo per essersi travagliato con ardore e fede a quei dì nella causa patria. *E dove andate, che volete, o cittadini?* disse. *Non è questo il campo austriaco, ma la sede da tanto tempo riverita dei vostri padri. Farete voi, atterrando queste sante mura, ciò che gli Austriaci non hanno fatto? farete voi ciò che essi vorrebbono fare? sarete più nemici della vostra patria, che i nemici stessi? Voi vi lamentate dei nobili, voi gli chiamate traditori. Credete voi che chi ha creato questa patria, ed a tanto splendore innalzata, la voglia ora distruggere? Credete voi che chi l'ha fatta libera, ora la voglia far serva? Credete voi ch'essi siano tanto snaturati, tanto di loro medesimi nemici, che amino meglio servire ad un padrone lontano, che reggere un popolo*

libero? Voi gli chiamate traditori! E non vi sovviene dei doni gratuiti da loro fatti, non delle loro mani unite alle vostre in Polcevera, in Bisagno, in questa scena stessa della travagliata Genova, che felice e libera sarà, quando non sarà divisa e parteggiante! Voi gli accusate di avere intelligenze coll'Austria! Badate a quel che dite. Voltate gli occhi, ed osservate là nei feudi imperiali, presentemente ingombrati da soldati austriaci, aguzzate la vista, ed osservate fumare le proprietà dei nobili genovesi, con maggior furore di ogni altra, incenerite da quegli uomini tedeschi. Venite, e prestate ora l'orecchio ad una fama vera, e sentirete come la regina d'Ungheria ha confiscato i capitali cantanti ne' suoi Stati, e che a nobili genovesi appartengono. Queste sono le primizie d'Austria verso i nobili, che voi ora perseguitate, questi gli allettamenti, queste le carezze. Orsù tornate in voi medesimi, ed in calma vi rimettete, posciachè i divini oracoli hanno pronunziato che i regni divisi periscono; tornate e calmatevi, che nè la nobiltà v'inganna, amante, com'ella è, alla pari di voi di questa nobil patria, nè io parole vi recherei (in ciò credo che mi conosciate) da parte di chi a voi infenso ed amico del nemico fosse.

Così parlava Lomellino per ridurre a sanità quegli uomini mentecatti. Alle affettuose parole del dabben patrizio alcuni rimettevano della loro ferocia Ma non si fermò il furore dei più. Mossi dai più malvagi, che gridavano, quello essere un nuovo inganno, non davano ascolto a quanto dicesse, e volevano contentare il fiero talento che gli trasportava. Già le cose si avvicinavano agli estremi danni. Un plebeo, più degli altri crudele ed empio, colla miccia accesa in mano si accostava per allumare il cannone a ruina e strage del sovrano palazzo. Ma non Lomellino, proibitore, con pericolo della propria vita, di un inudito scandalo; paratosi avanti alla bocca da fuoco, disse: *Non fia che quell'augusta sede offendiate, se prima non avrete lacerate queste mie membra; in me sfogate tutta la rabbia vostra, saziatevi col mio sangue; meno rei sarete per l'uccisione d'un cittadino solo che per l'eccidio di quel primo presidio della patria; ed io felice morrommi, se gli occhi miei una tanta scelleratezza non vedranno.* Felice veramente, anzi mille volte felice Giacomo Lomellino, poichè le istorie parleranno di te con onore eternamente, nè fia il tuo nome disgiunto da quello dei giovane Desilles, che sul principio della rivoluzione francese, con atto simile al tuo in Mancì, e per la medesima cagione, sè medesimo alla patria votò, e la sparsione del cittadino sangue prevenne!

Alle parole, all'atto del pio e magnanimo Lomellino si ri-

stettero gli empii persecutori della patria; i circostanti per tenerezza non poterono contenere il pianto, e si dirompevano nelle lagrime; il popolo già mormorava, e faceva sembianza di voler condurre a mal partito quei dispregiatori di ogni legge divina ed umana. Conosciuto d'essere in termine pericoloso, coloro che venuti erano per fare paura, l'ebbero, e chi qua, chi là si schivarono. Il cannone, lasciato libero, fu ricondotto al luogo donde l'avevano levato. La giustizia, che raramente non giunge i colpevoli, prese finalmente Noceto, Garbino e il generato dal carnefice, e gl'impiccò. Così fu sedato il tumulto, e i plebei restarono molto sbassati.

La divisione dei capi del popolo, la cupidità di alcuni di loro dell'avere convertito in uso proprio ciò che era del pubblico, e dell'essersi appropriata maggior parte del bottino di quella che a loro spettava, l'amore del sacco mostrato da alcuni plebei, anche in occasione dell'ultimo subuglio, perciocchè saccheggiarono l'armeria pubblica, avevano screditato la loro parte, e la reputazione tornava insensibilmente al palazzo. A tale effetto avevano anche contribuito i nobili che, per consenso, anzi per chiamata del popolo, si erano intromessi così nella difesa sulle mura e per le campagne, come nelle consulte al quartier generale. I più savii fra i popolani s'avvedevano altresì che Genova, per sostentare la libertà con tanta fatica e sangue racquistata, aveva bisogno dei principi forestieri, i quali non avrebbero mai consentito di trattare con un reggimento tumultuario, variabile, non mai sicuro delle sue deliberazioni. Da ciò nasceva la necessità di rimettere in azione l'antico governo, cui i principi conoscevano, ed in cui avevano fidanza. Per la qual cosa il doge ed i collegi, in un cogli altri magistrati, tornarono in sull'esercizio dei loro uffici e cariche, negoziarono con le potenze estere, amministrarono la giustizia, elessero i magistrati, regolarono le rendite pubbliche; nè altro restò al quartier generale del popolo che una certa sovrantendenza sulle faccende militari, e piuttosto ancora per animare che per indirizzare, essendosi sottomesse le milizie, come per lo avanti pure si era praticato, all'autorità del sergente generale della Repubblica, nominato dalla signoria. Quando poi, alcun tempo appresso, Genova fu liberata da ogni pericolo, cessò del tutto l'uffizio del quartier generale, e gli antichi magistrati furono rimessi nella pienezza della potestà che a loro s'appartenevano.

Non era da dubitarsi che il rivolgimento delle cose in Genova non fosse per far entrare i potentati in nuove deliberazioni, e concepire, circa la guerra, altri pensieri che quelli cui sino a quei giorni avevano accettati. L'Austria in-

tendeva tutta al vendicarsi, e le sue mire poneva al soggiogamento della Repubblica. Tanto era il suo ardore in questo, che, oltre le proprie genti molto ingrossate, che già le rive della Polcevera infestavano, domandava instantemente, ed anche con qualche imperio, al re di Sardegna che mandasse all'assedio di Genova una gran forza de' suoi soldati, e che avesse l'espugnazione di quella città in luogo del principal fine della guerra. Alle quali richieste il re, benchè già vivesse in qualche freddezza coll'Austria, non potè esimersi dal consentire. Onde accadde che Genova, non solamente si trovò stretta da lungi e dalla parte di ponente, ma eziandio da vicino dalla parte di levante. Non è però che egregiamente i Genovesi non si difendessero; che anzi sulle fazioni spesso rappresentandosi, con estremo valore sempre combattevano i loro avversari, e fecero spesso rosse del loro sangue le rupi di Langasco, di Masone, di Rossiglione, di Serra, d'Isoverde, e di altri luoghi circostanti. Ma la necessità gli fe' cedere al numero, per modo che già vedevano le odiate insegne incontro alle dilette mura, e le loro condizioni si aggravavano ogni giorno più, e pendevano ad un fine funesto.

Come prima i fatti di Genova pervennero alle orecchie del re Cattolico e Cristianissimo, vi si voltarono con tutto l'animo, e stavano attendendo con ansietà, dove finalmente avessero a riuscire. Molte fole per verità sul principio si mescolarono; che signoreggiasse in Genova una plebe sfrenata e furibonda, che fossero cacciati tutti i nobili, che uno della più bassa plebaglia fosse innalzato alla suprema autorità del dogato, che lo Stato fosse ridotto al vivere, non pure popolare, ma plebeo, che le barbe di quella libertà appena nate si seccassero, che nissun fondamento si potesse fare su di quella moltitudine cieca, mutabile, sempre mossa da passione, non mai da ragione, che fossero disperate le cose di quel paese, ed abbandonare si dovesse a quel destino che da se medesimo si era creato. Ma nel progresso del tempo i patrizi avevano trovato via di far sapere che le condizioni non erano tanto cattive, quanto n' era andata la fama, che per verità un popolo poco regolato aveva gran parte nel maneggio delle faccende, ma che però già gli antichi statuali risorgevano, e riprendevano piede un giorno più che l'altro, di maniera che si aveva certa speranza che un assetto stabile si darebbe, e capace di poter presentare buon fondamento a chi Genova soccorrere volesse.

Piegando poi i termini della Repubblica sempre più a maggiore ordine, e ricuperatasi dal doge e dai collegi la consueta autorità, coll' essersi tolta gran parte della balìa al

popolo, mandarono il principe Doria in Provenza per informare i generali di Francia e di Spagna del vero stato delle cose, e come Genova, già aiutatasi da se medesima, fosse in grado di aiutare chi aiutare la volesse. Gli commisero altresì che si trasferisse a Parigi ed a Londra per far capaci quei sovrani delle sue ragioni e de' suoi dolori, quello, perchè in pro della Repubblica sussidii mandasse, questo perchè nimichevolmente più non la trattasse. Giunse il principe, schivando a mala pena le navi inglesi, in Provenza, e fece da quel buon cittadino ch' egli era, e degno veramente del nome che portava, con tutto l'affetto l' ambasciata appresso ai generali, dai quali fu raccettato amicamente ed onorevolmente. Poi n' andò a Parigi, con esimii segni d'onore ricevuto dal re Luigi. Ma il re della Gran Brettagna si lasciò intendere che, quantunque l' ufficio gradisse e la persona, tuttavia non poteva in quelle emergenze di tempo nè udirlo nè ammetterlo.

Il re di Francia, che conosceva l' importanza del fatto, e quanto v'andasse, ed a cui molto premevano le ragioni del Doria, non contento alle informazioni che dal signor di Guimont, suo ambasciatore in Genova, aveva ricevuto, e che concordavano con quelle del principe, mandò un uomo a posta nella città, segno di tanti pensieri, comandandogli che bene ed attentamente osservasse, e fedelmente ed esattamente riferisse. Le relazioni del mandatario con le precedenti si uniformarono, dileguossi ogni dubbio nella mente di Luigi, e per comunione anche in quella di Ferdinando di Spagna. Pensarono che, siccome Genova era stata forte e generosa nel vendicarsi in libertà, così ancora forte e generosa sarebbe nel conservarla, e chi l'aiutasse, a farle appoggio non si commetterebbe. Si restrinsero pertanto le pratiche, e il re acconciò l'animo a far opera soccorritrice a favore di Genova. Seguitarono le risoluzioni conformi. Primieramente Luigi scrisse una lettera alla Repubblica, in cui esaltando con magnifiche parole la nobile risoluzione del popolo genovese, il chiamava non punto degenere da quegli antichi Liguri, che sì gloriosa fama di valore avevano lasciato di sè nel mondo.

Prima che queste cose si facessero, già erano succedute grandi mutazioni in Provenza. La Spagna, che temeva che se l'Austria s' impadronisse di Genova, tutta l'Italia sarebbe posta al giogo, Carlo di Napoli in pericolo, Filippo senza speranza di Stato, si era riconciliata con la Francia, verso la quale aveva avuto poc' anzi non lieve materia di dispiacenza. La Francia, vittoriosa nei Paesi Bassi, si era rifatta di gente sulle sponde del Varo per un grosso rinforzo di

veterani. L'una e l'altra si erano risolute di venire di nuovo al paragone dell'armi sui duri gioghi dell'Alpi e degli Apennini. Di già Brown e Carlo Emanuele provavano quello di cui avrebbero dovuto restar capaci pria, cioè che la Francia è una terra che vomita i forestieri. Diede il tracollo, e la guerra perduta per gli Austriaci e Piemontesi in quelle parti, e la rivoluzione di Genova; imperciocchè non solamente Brown non poteva più cavarne le artiglierie necessarie per isforzare Antibo, ma ancora gli era tolta ogni speranza di ricevere nuovi rinforzi dal Genovesato, siccome quelli che appena bastavano per frenare quei valenti uomini riscossisi a libertà. Disperata l'impresa, e crescendo ogni giorno più la forza dei Gallispani, il re ed il capitano austriaco si trovarono necessitati a ritornare indietro, e ripassare il Varo, ed a ricondurre le soldatesche assai scemate dalle fatiche e dai freddi e pioggie dell'inverno, l'uno in Piemonte, l'altro in Lombardia. In tale maniera seguì vana l'impresa di Provenza, e questo fine ebbe l'intendimento d'Austria e di Sardegna contro di quella provincia francese, quantunque gl'Inglesi si fossero impossessati delle isole di Sant'Onorato e Santa Margherita, cui per breve tempo conservarono, tornate in possesso del primo signore per la ritirata dei loro alleati.

Il re di Spagna aveva raffermo il capitanato delle forze spagnuole destinate all' impresa d' Italia al marchese Lasminas, sotto l'imperio di don Filippo; ma il re Luigi aveva sostituito al maresciallo Maillebois il maresciallo Bellisle, piuttosto bel parlatore di guerra, che buon intendente, prode però della persona, e generoso e cupidissimo di gloria. Bellisle, che per sè medesimo e per volontà del re procedeva con assai zelo in favore dell'afflitta Repubblica, mandò generose parole e segni del buon animo della Francia, aspettando intanto il momento propizio per inviar soldati.

Ai due di febbraio entrò nel porto di Genova una nave in forma di sciabecco, che portava otto ufficiali francesi, compresi due ingegneri, cui Bellisle mandava, acciò l'opera loro impiegassero in servigio della Repubblica. A quel segno dell' affezione della Francia tutta la città si commosse, correndo a calca per vedere quei valorosi capitani mandati da un re benevolo a salute della pericolante patria. Salutarono con infinita allegrezza le insegne di Francia, e nel rivederle sentivano rinverdirsi in loro ogni speranza. Gli ufficiali, oltre la presenza, il valore, il consiglio, cose tutte che da per sè stesse di somma importanza erano, recarono ottomila luigi d'oro, somma molto opportuna, quantunque insufficiente fosse, per sollevare le pubbliche angustie, oramai giunte all'estremo. Accrebbero la comune allegrezza le novelle da essi por-

tate dei soccorsi di Francia e di Spagna presti ad arrivare, e della ritratta dei collegati dal Varo. Non riuscì vana l'aspettazione, poichè verso la fine di marzo, e sul principio di aprile approdarono nel porto di Genova ed in quei delle riviere i soldati soccorritori delle due potenze, sotto la condotta del marchese di Mauriac pei Francesi, e del marchese di Taubin per gli Spagnuoli. Recò quest'ultimo, oltre gli aiuti d'armi, quaranta casse di contanti, che afferrarono alla Spezia. I tempi sinistri e la diligenza degli Inglesi per intraprendergli gli avevano sviati dal dritto cammino verso Genova. Non so d'onde il signor di Voltaire abbia cavato che i soccorsi francesi e spagnuoli arrivarono a salvamento nei porti liguri, perchè i capitani inglesi si lasciarono corrompere a suon di denaro, stante che non poche navi con intieri reggimenti a bordo restarono da essi prese, ed alcune ancora furono perseguitate per modo, che per poco stette che non fossero predate.

Il tempo arriva in cui fa d'uopo ai Genovesi far pruova dell'estremo coraggio. Schulembourg cinse Genova d'ogn'intorno, e veniva, non più a piccoli affronti per le montagne, ma a vera ed effettiva oppugnazione delle opere esteriori e delle mura stesse della città. Impadronissi a prima giunta del monte dei Due Fratelli che torreggia sopra lo Sperone, ultima parte delle mura, poi del convento del monte; ma furono ricuperati quello dai Francesi, questo dai Genovesi. Non procedevano le operazioni degli Austriaci con quella prestezza che abbisognava, sì perchè non erano abbastanza numerosi per accerchiare una così grossa città, non sommando il loro numero a più di ventimila combattenti, sì perchè i presidiari ed il popolo acremente si difendevano, e sì finalmente perchè i Polceveraschi ed i Bisagnini, tutti in arme, tribolavano continuamente gl'ingiusti aggressori della loro patria. I Bisagnini particolarmente con altri popoli della riviera di Levante avevano fatto una grossa accolta, e postisi alla Scoffara sotto la condotta del patrizio Piermaria Canevari, servivano quasi d'antemurale dalla parte del Bisagno. Così la guerra, sin allora sparsa e vaga, si èra ridotta in fine sotto le mura.

Schulembourg mandò dalla Torazza, suo principale alloggiamento, un suo aiutante di campo, significando alla Repubblica che ancora era pei Genovesi tempo di ricorrere alla clemenza dell'imperatrice, pronta a perdonare ogni eccesso; che clemenza e perdono da parte di lei egli offeriva; ma che se gli estremi tempi e le artiglierie, che già erano in cammino, aspettassero, sapessero, e nella mente loro riponessero che, avendo l'Austria giustissima collera contro Genova,

sarebbero saccheggiate le campagne, inceneriti i villaggi, mandata sottosopra la capitale, ed i suoi cittadini sepolti sotto le sue ruine.

La signoria rispose, per necessità, non per volontà, avere la Repubblica preso le armi, non per offendere, ma per difendersi, non per tôrre ad alcuno il suo, ma per conservare il proprio; avere per l'imperatrice ogni rispetto, ma avere ancor più cara la libertà; per mantenerla salva ed intatta esser pronti i suoi popoli a mettere e beni e vita, e quanto amavano e quanto possedevano; confidare che la regina del cielo e il Dio degli eserciti, nelle cui mani stanno le sorti degli Stati e delle corone, non le sarebbero del loro sussidio scarsi, ond'ella potesse tener fermo lo Stato, resistere ad una aggressione ingiusta, e condurre a buon fine un proposito di cui niuno era nè più generoso nè più santo.

I cannoni ricominciarono a tirare; Croati, Varadini, Austriaci, Ungari, Boemi, contro Francesi, Spagnuoli, Genovesi. Polceveraschi, Bisagnini. Ai monti, al piano, alla Polcevera, al Bisagno si facevano scaramucce alla mescolata, seguitavano zuffe accanite, in cui i paesani non menavano meno aspramente le mani, che le soldatesche regolari d'ambe le parti. Si sparse nel mondo un famoso grido dell'assedio di Genova; il valore e la causa dei Genovesi erano nelle penne di tutti gli uomini gentili, e nel cuore di tutti gli uomini generosi. Le molestie di Corsica in mezzo a tanta mole erano ridotte al nulla, e pochi più vi pensavano.

Mentre ostinazione e generosità fra di loro contendevano, il duca di Boufflers, pari di Francia, e governatore generale delle Fiandre Francesi, mandato dal re approdò l'ultimo giorno d'aprile nel porto di Genova. L'altezza del personaggio indicava la benevola e forte protezione di Luigi. Ai quattro di maggio, accompagnato dai deputati della Repubblica, preceduto dagli ufficiali sì francesi che spagnuoli, circondato dalla nobiltà che l'aveva aspettato vicino alla chiesa di San Siro, seguitato da una calca innumerabile di popolo, andò a palazzo, dove introdotto nella sala del minor Consiglio in presenza dei collegi adunati, e postosi a sedere dirimpetto al trono dove stava seduto il doge Brignole Sale, nei seguenti termini favellò:

« Avete, o Genovesi, colla medesima grandezza d'animo « restituito alla patria la libertà, procurato salvezza alle pro- « vince nostre, e quel nemico stesso che dai vostri colli via « levaste, dai confini della Francia allontanaste. Voi adunque « pria per beneficio e fama di virtù che per aspetto e con- « versazione conoscemmo; a voi venendo, mi pare di venire « al cospetto dei Marcelli, dei Scipioni, dei Fabii di cui voi.

« a niun modo scorati per le estreme calamità, gli alti fatti « col senno e con la mano, per un miracolo quasi non cre- « dibile dai posteri, rinnovaste. Al famoso grido del valor « vostro commossesi il re di Francia, quel re di Francia « fido in guerra, fido in pace, e di dar soccorso alla bene- « merita Repubblica statuì; ed io qui sono testimonio e mal- « levadore della regia volontà. Ite adunque adesso, chè un « gran re vi accompagna; ite, combattete, prostrate quel ne- « mico che da voi soli già cacciaste, da voi soli rintuzzaste. « M'avrete, così comanda il re, nei consigli compagno, nelle « battaglie capitano, nè meglio crederommi pruovare al mondo « che Francese io sono, che col dimostrarmi per amore e « per fede verso la repubblica genovese ».

Il doge rispose: « I Genovesi hanno la libertà più cara « della vita; non mai di lei dubitarono, quando un acerbo « nemico sulle loro generose cervici stava, nemico venutovi, « non per forza di lui, ma per un impaccio di fatal destino; « ma ora più cara l'hanno ancora, e più sicura la stimano, « che il possente re Luigi sotto l'ombra del suo patrocinio « l'accoglie, e lei di sostentare, lei di difendere promette, « e cura e pensiero ne prende. Da così degno portatore delle « cose promesse argomentano il grado della sua benevolenza, « e superbi ne vanno, e se ne rallegrano soprabbondevol- « mente. Molte cose fauste, molte infauste provò nel corso « dei secoli la Repubblica, ma niuna più infausta della oc- « cupazione tedesca, niuna più fausta di avere rivolto in sè « il benigno animo di un re di Francia; ciò ella giudica es- « sere il più desiderabile compenso delle passate disgrazie, « il più prezioso frutto dei sudori e del sangue sparso. Non « dubitate, o duca di Boufflers, e fatene certo il vostro alto « signore, che Genova tale sarà, quale fu, e che con tanto « maggiore costanza combatterà, quanto che al desiderio « di conservarsi libera si aggiunge quello di mostrarsi rico- « noscente ».

Intanto i nemici insultavano. Partiti dal campo di Creto, assaltarono monte Cornaro: s'appiccò una zuffa, come in un giusto fatto d'arme. Furono i posti bèn difesi dai paesani del Bisagno: poi, arrivando il patrizio Canevari con altri mille paesani scelti, diede così furiosa carica agli Austriaci, che gli mise in fuga, e costrinse a ricoverarsi nel loro primo alloggiamento di Creto. Fu per disgrazia morto in questo fatto il Canevari d'un' archibusata nella gola, giovane di vent'anni, amato da ognuno pel suo valore, amato per la virtù. Sopravisse brevi momenti, ma quando già vicino a morte sentissi, con istanti voci pregava i suoi a combattere, sin che la vittoria compiuta avessero. Tanto visse, che in-

tese la fuga del nemico. A questa guisa contento e virtuoso morì.

I paesani, non punto inviliti per la morte del segnalato guerriero, anzi entrati in maggior furore, quanti Austriaci venivano loro alle mani, tanti sacrificavano all'anima del diletto capitano. Rimasero su per quei monti segni terribili del loro valore e del loro risentimento. Fecersi nella cattedrale solenni esequie al cadavero del Canevari, cui utile alla patria e d'anni acerbo intempestiva morte aveva furato. V' intervenne Boufflers con tutti i capi più ragguardevoli dell'armi. Lodarono l'estinto, l'esaltarono, il mostrarono, come esempio agli altri. Quelle esangui spoglie infiammavano i cuori di nuovo ardore, e le già pronte mani viepiù sospingevano contra gli avidi conculcatori della patria. Il senato ordinò che s'innalzasse una statua nella sala senatoria al giovane e prode guerriero. Agostino Pinelli gli venne sostituito per reggere i forti paesani.

Non migliore esito per gli Austriaci avevano le battaglie dal lato della Polcevera; perciocchè i Genovesi non rimettevano in parte alcuna la difesa di quei luoghi. I soldati dell'imperatrice, non potendo vincere gli armati, infuriavano contro gl'inermi. Le crudeltà, i saccheggi, gl'incendii, per cui guastavano il paese, erano incredibili. Non perdonavano nè a sesso, nè a età, nè a condizione: chi ferivano, chi trucidavano. Campane, vasi sacri, ornamenti di chiesa, marmi, statue, quadri, ferriate, vetri, suppellettili, mobili tutto depredavano e rovinavano, e tutto imbarcavano dalla spiaggia di Sestri sulle navi inglesi per Livorno e Savona. I sepolcri stessi non andarono esenti dalla loro rapacità; perciocchè gli aprivano, e se alcuno ornamento d' oro e d'argento vi trovavano posto ai morti per riverenza ed amore dei vivi, questo rubavano ed insaccato ai sicuri lidi mandavano. Eppure erano costoro soldati di una Cristiana e di una donna! Il dico, o il taccio? un colonnello di Franquin, ai soldi di Austria, uomo bestiale, o piuttosto vera bestia, che meritava piuttosto di essere soldato del diavolo, che di chi porta la faccia umana, dopo molte altre immanità commesse, fe', a Sestri di Ponente, castrare un cappuccino, non per altro, se non perchè il misero frate non seppe ragguagliarlo appuntino, come desiderava, dello stato della città. Ma Dio, che non aspetta sempre di castigare dopo questa vita, gli diede presta pena del suo delitto; perciocchè, tirando i Genovesi coi cannoni dal poggio al Belvedere contro gli Austriaci alloggiati all'Incoronata, una vendicatrice palla percosse quell'avventato bestione nel petto, ed uccidendolo sul

fatto, il mandò ad assaggiare nel mondo di là di che sappia la giustizia divina.

I Piemontesi intanto arrivavano e si mettevano a campo con gli Austriaci dalla banda di Voltri. Erano venuti a rilento, del che l'Austria altamente si doleva. O che il re Carlo Emanuele temesse l'eccessiva potenza del suo alleato, se di Genova s'insignorisse, o che fosse mal contento, perchè non gli si era fatto parte del bottino di Piacenza, come domandato aveva con istanza, o che finalmente volesse sapere a quale patto e con quale precisa speranza a guerra contro Genova andasse, se Genova si vincesse, procedeva molto tardamente alle provvisioni necessarie per gli Austriaci sotto la città assediata. Schulembourg, che non ignorava quanto capriccio la regina avesse in quell'impresa di Genova, e desideroso egli medesimo di acquistar gloria in così nobile conquista, ne sentiva grandissima molestia. Per sollecitare la bisogna, aveva mandato a Torino il barone di Plonker. Il barone trovò i ministri del re, che, come buoni ministri di Savoia, e ricordevoli delle antiche massime, volevano bensì aiutare, ma con nuovo prezzo, oltre i già pattuiti. Trovato il prezzo, non ebbe a perdere molta fatica a persuadergli. Dopo i soliti ragionamenti, concordarono di fare uno spartimento a loro modo della Repubblica: che Genova restasse libera, ma sola come città anseatica; che la riviera di Ponente toccasse al re, quella di Levante all'imperatrice, eccettuato il golfo della Spezia ed il Sarzanese, che dovevano cadere in potestà del gran duca di Toscana. Così facevano tra di loro il conto; il che ricorda un proverbio, che non occorre dire. Allora veramente arrivarono condotti dal conte Cacherano della Rocca, dodici battaglioni di Piemontesi con altre milizie, e la consueta accompagnatura dei cannoni. Vennero a Voltri, poi a Sestri, donde cacciarono Anfrano Sauli ed il capitano Barbarossa, guerrieri lodatissimi, che in quei due luoghi avevano dato pruove di straordinario valore. Non potendo reggere all'impeto del nemico più grosso, si ritrassero ai monti verso Masone, per infestarlo da quelle balze quanto potessero.

Le fazioni militari si accaloravano. Dalla parte del Bisagno gli Austriaci tentarono parecchi assalti, ma con infelice fine; perchè quelle dure popolazioni, confortate anche da qualche compagnia di soldati regolari di Francia, Spagna e Genova, sostennero lo scontro valorosissimamente. Sulle rive della Polcevera gli alleati avevano posto piede sul poggio della Madonna di Misericordia, donde signoreggiavano la costa di Rivarolo. Ciò diede qualche stupore ai cittadini. Boufflers si

accorse che gli bisognava mostrar il viso. Sonò la raccolta in città; si adunarono in gran numero le milizie cittadine, si congiunsero coi Francesi, andarono all'assalto di quel sito sotto guida del cavaliere di Chauvelin. Nel medesimo tempo, per divisamento di Boufflers, che vegliava sopra di ogni cosa dalla porta di Granarolo, il conte di Lannion, uscito dal monte dei Due Fratelli, urtò gli Austriaci da quella banda. Durò il combattimento più di tre ore molto ostinato dalle due parti. Già gli assalitori si erano condotti sino al convento della Misericordia, dov'era il grosso dei nemici, e speravano la vittoria, quando sopragiunse la notte, per cui furono obbligati di cessare e di tornarsene. Perirono nel fatto tra morti e feriti circa ottocento dei difensori, intorno a quattrocento degli aggressori. Fra di questi perdè la vita Andrea Uberdò, calzolaro, chiamato per sopranome lo Spagnoletto, uno dei capi creati dal popolo sul principio della sommossa, siccome già fu da noi più sopra raccontato. Perì anche di mortale ferita il marchese della Faye. Tutti piansero l'Uberdò, generoso in vita, generoso in morte per la sua patria. Nella comune lode i Genovesi Canevari e Uberdò, l'uno patrizio, l'altro popolano, accoppiarono: felice connubio, da cui speravano la salute dello Stato. Restò preso nel medesimo fatto Francesco Grimaldi, il quale andava, stretto dalle forze austriache, gridando: *Della mia cattività non per altro mi dolgo, se non perchè ella mi toglie la possibilità di più adoperarmi in pro della patria.*

Più grandi pericoli sovrastavano a Genova dalla parte del Bisagno, sino a quel momento con sì prosperi successi difesa. Schulembourg, o che fosse mosso sul principio dalla necessità di aspettare i Piemontesi, o che la maggior felicità di far venire dalla Lombardia le provvisioni il determinasse, aveva anteposto l'attaccarsi alla parte verso la Polcevera, quantunque ivi Genova fosse meglio munita che verso il Bisagno. Assai tempo già il suo sforzo aveva durato, nè si vedeva che presto dovesse aver fine, difendendosi quei di dentro continuamente con egregio valore. Gli spiriti guerrieri e la esperienza dell'armi crescevano anzi in loro ogni giorno, invitandogli massimamente Boufflers, che nè giorno riposava nè notte, nè alcun ufficio militare ricusava, ora capitano, ora soldato. I luoghi più deboli fortificava, i più forti maggiormente muniva, i movimenti indirizzava, col governo ottimamente s'intendeva, nè se Genova fosse stata sua patria propria, e fra quelle mura fosse nato, più amorevole volontà non avrebbe potuto dimostrare, nè con più attento o forte animo la causa genovese procurare. Mandato da un

re benefico, il suo mandato egregiamente eseguiva. Valoroso uomo a valorosi uomini presiedeva.

Tutte queste cose bene considerate dallo Schulembourg, prese consiglio di avventarsi contro la fronte del Bisagno, sperando che la sorpresa e la qualità delle fortificazioni fossero per aprirgli più facilmente la via al conseguimento del suo desiderio. La notte, che susseguì al giorno dodici di giugno, andò al suo disegno, ed in tale guisa il fece. Lasciati i Piemontesi a guardia degli alloggiamenti e trincee fatte sulle rive della Polcevera, e data la custodia del quartier generale della Torrazza a Piemontesi mescolati con Austriaci, s'incamminò col maggior nervo dei soldati della regina, pei sentieri montuosi attorno di Genova alla vôlta del Bisagno; marciava di nottetempo, con silenzio, con le schiere espedite dalle artiglierie, cui intendeva di far venire da Sestri di Ponente alla Sturla per opera di navi inglesi. Aveva partito i suoi in tre drappelli, l'uno a guida del generale Spreker, l'altro del barone di Sant'Andrea, il terzo di lui medesimo. Taciti partirono, e taciti arrivarono. Passato il Bisagno nelle parti superiori, fu molestato, imperciocchè già aggiornava, dai paesani che guardavano San Gottardo: il ferirono mentre passava, sulla sua destra. Per fare che i Genovesi non si accorgessero del grosso moto che imprendeva, e del fine che si proponeva, aveva lasciato ordine, come se sul solito fianco della Polcevera battere volesse, ai Piemontesi che assaltassero, come eseguirono, sul far del giorno il ponte di Cornigliano per far vista di entrare in San Pier d'Arena, al generale Piccolomini, che romoreggiasse più su verso Rivarolo, ed al generale Andelaw, che investisse il monte dei Due Fratelli. Trovarono in ogni luogo i difensori presti. Nuovi accorrevano, perchè credevano che quivi il nemico volesse sforzare la piazza; il disegno del Schulembourg riusciva a seconda.

Egli intanto, proseguendo diligentemente il suo cammino, era giunto vicino alla serra di Bavari, dove i paesani non avevano pernottato in quel numero che dai vigilanti capitani era stato prescritto: vi fu per conseguenza poca faccenda. Commessa una leggiera avvisaglia, il patrizio Galeotto Pallavicino, che là reggeva le armi, fu costretto a ritirarsi con andare a prender posto a basso in prossimità di Albaro. Lo ardente Schulembourg sottentrò, e via celeremente seguitando, superò quasi senza difficoltà il monte vicino, denominato il Castellazzo, e voltò l'animo e l'armi contro il poggio molto eminente, cui chiamano la Bocca de'Ratti. Questo era un sito di estrema importanza, perchè per lui si passa a Camaldoli,

a Quezzi, a S. Tecla, a S. Martino d'Albaro, luoghi vicini, e d'onde poteasi far forza contro le trincee che per maggior sicurezza i Genovesi avevano fatto sulla sinistra del Bisagno, che si distendevano dalla Madonna del Monte sino a San Francesco d'Albaro. Un reggimento di Svizzeri ai servigi di Spagna con qualche numero di paesani tenevano in guardia quel passo, da cui poteva dipendere la salute o la ruina di Genova. Ma se la passavano molto alla spensierata, e senza quella vigilanza che si conveniva; negligenza da fare maraviglia da parte degli Svizzeri, che tenevano il vanto dell'armi in quel tempo. Assaliti improvvisamente, quando meno se l'aspettavano, si risentirono, e ressero per ben tre ore, con uccidere molta gente al nemico, massime fra i granatieri austriaci. Ma crescendo sempre più la calca degli aggressori, furono sforzati. Accorse al romore delle funeste novelle il generale spagnuolo Taubin, a cui, alloggiato dentro il recinto delle nuove mura, era commessa la custodia di quelle parti, sovvenne gli Svizzeri, incoraggiò i paesani, e già faceva dubbio ciò che gli Austriaci credevano certo, quando, ferito sconciamente in una gamba, fu tolto via dal campo di battaglia, e trasportato nella sua abitazione in Genova, dove in capo a dodici giorni morì; valoroso guerriero, e da tutti amato e pianto.

Impossessatisi gli Austriaci prima della Bocca, poscia del monte de' Ratti, scesero con la loro ala sinistra per le rive della Sturla sino alla marina. Con la destra occuparono l'eremo di Camaldoli e la montagna di Quezzi, ove attesero a fortificarsi e spinger guardie sino a tiro del cannone della piazza.

Perduta la Bocca de'Ratti, restava un posto di grandissima importanza pei Genovesi, e quest'era il convento della Madonna del Monte, sito assicurato con qualche opere di trincee dal marchese di Roquepine, ufficiale ben degno pel suo valore di secondare l'egregie fatiche del Boufflers. Se in quel luogo s'annidavano i Tedeschi, le fortificazioni esteriori divenivano inutili pei Genovesi, ed il nemico si sarebbe insinuato tra le fortificazioni medesime e le mura del recinto, onde, avvicinatosi al Bisagno, avrebbe potuto e battere coi cannoni le mura, e lanciar bombe nella città. Il sapeva, vi si sforzò. Vi era dentro per custode il marchese di Leyde, Spagnuolo, il quale, vedendo venire alla sua vôlta tanta moltitudine di nemici, e considerando la debolezza delle trincee che le cingevano, aveva fatto pensiero di ritirarsene, e già, ottenuto il consentimento di Boufflers, si ritirava. Il maresciallo di campo Sickel, Svizzero ai soldi di Genova, insistette con sì efficaci parole sulla necessità di conservare, se pure si vo-

leva, che la Repubblica non perisse, quel posto, che Boufflers mandò ordine che si tenesse. Così vinse la miglior sentenza. Leyde, che già l'aveva abbandonato, fatto capace che, se non si teneva, la vittoria al fermo sarebbe pel nemico, vi tornò. Ripigliossene la custodia contro gli Austriaci, che ferocemente venivano all'assalto. Vi accorsero, e nel fatale cimento si mescolarono paesani, cittadini, borghesi. Fu crudele e lunga la battaglia. Finalmente fra il resistere unito di tanti, si rallentò l'impeto degli assalitori, i quali, lasciando sul campo circa duemila dei loro tra morti e feriti, si ritirarono nei loro alloggiamenti di Camaldoli e Quezzi. Fra i morti si numerarono il marchese di Clerici e quattro colonnelli. I Tedeschi, scesi più a basso, avevano anche tentato, ma senza frutto, le trincee di San Francesco d'Albaro. Così Schulembourg, che aveva preso alloggio a San Martino d'Albaro nel palazzo di Gianagostino Pinelli, vedeva le mura della bramata città, ma non le poteva battere per la distanza. Tanto era stata la opportunità delle trincee innalzate, e degli interriati fatti dai Genovesi oltre il Bisagno, e tanta l'efficacia della difesa loro alla Madonna del Monte. Là veramente si volsero le sorti di Genova.

I rapidi progressi del nemico verso la parte orientale, e l'essersi fatti Quezzi e Camaldoli loro ricettacolo, cagionò non poca confusione al popolo, e molti, siccome accade in simili casi, magnificavano la cosa oltre il vero, e già, spaventati, dubitavano della salute della patria. Ma in tali contingenze il vigore di chi regge, subito ne dà a chi obbedisce. I collegi in perpetua adunanza vegliavano; Boufflers s'affaticava quanto e forse più di quanto prode ed amorevole uomo potesse: visitò, e meglio assicurò le fortificazioni, alzò una subitanea trincea, accorrendo in folla il popolo al lavoro, sopra il cammino che va dal monastero di Santa Chiara di Carignano sin sopra la porta di Santo Stefano, fece nuove opere d'alzate e di trincee al minacciato posto della Madonna del Monte, vi mandò più forte presidio, diedelo in guardia al forte marchese di Roquepine, essendosi il Leyde partito per la Provenza. Boufflers si alloggiò alla porta Romana per essere più in grado di sopravedere e soprastare da lui medesimo a quanto occorresse per le difese.

Anche la signoria mostrò animo pari al pericolo. Afforzò quel posto di paesani, prestissimi a munirlo, mandovvi i patrizi Giambattista Saluzzo, Stefano Lomellino, Gianfrancesco Dongo, l'ultimo dei quali specialmente, lasciato l'abito ecclesiastico per impiegarsi nella patria causa, recò con la sua attività e coraggio gravissimi danni agli Austriaci. Nel movimento universale prodotto dalla prossimità del nemico, gli

ecclesiastici particolarmente diedero un esempio di fortezza e di carità patria degno di essere tramandato pel ministerio delle lettere alla memoria degli uomini. Si armarono in gran numero, ed armati si condussero a custodire la muraglia della parte minacciata, e nella notte la strada coperta, ed in tali pietosi esercizi continuarono, finchè durò il bisogno. Monsignore Saporiti, arcivescovo, spinto ancor egli dal medesimo zelo, andò a farne la rivista là dov'erano accampati alle palizzate di Bisagno. Tutto si infervorava, nè la lunghezza del tempo gli animi attediava, o i corpi lassava. Le donne ed i fanciulli, cui uguale amore per la Repubblica, ma non uguali forze muovevano, si travagliavano nell'aiutare i robusti e forti uomini alle fortificazioni con portar ceste, terra, fascine, zappe ed ogni altro stromento atto a procurare sicurezza. Così forti e deboli, armati e inermi, e chi nel secolo viveva e chi fuori, pagavano il debito loro alla dolce madre che gli aveva e nutriti ed allevati.

I divisamenti dei Francesi, Spagnuoli e Genovesi arrestarono la furia del Schulembourg, il quale non si mise più al pensiero di voler conquistare la Madonna del Monte, forse sperando che, trovandosi Genova tutto all'intorno cinta dall'esercito confederato, ed il mare chiuso dagl'Inglesi, la fame avrebbe fatto quello che la forza non poteva. Al silenzio del nemico i paesani si risvegliarono. Spiccatisi da Quezzi, fecero con grave danno una fazione sopra gli Austriaci, e da San Pier d'Arena scacciarono i Piemontesi da una casa nel borgo di Cornigliano, dove si erano fortificati. Gli Austriaci tentarono in vano il posto di San Gottardo, rimandati dai paesani con la peggio. Austriaci e Piemontesi, non potendo vincere, saccheggiavano e soqquadravano il paese; nè si poteva distinguere chi di loro più infuriasse, e non da cristiano, ma da uomo privo di ogni spezie di civiltà, più procedesse: perciocchè gli uni e gli altri facevano alle peggiori, nè ai pianti od alle supplicazioni degl'inermi e dei queti si ristavano: purchè rubassero o uccidessero o desolassero, erano contenti.

L'inglese ammiraglio, che governava l'assedio per mare, si era immaginato, anche da quello che dalla bocca del Schulembourg udiva, che i Genovesi morivano di fame. Per ispiare ed accertarsene, si mise in capo di voler fare un bel tratto. Mandò dentro con bandiera di Parlamento due de'suoi uffiziali con una lettera da consegnarsi in mano del doge. La cosa era, quantunque fatta a studio, pur troppo sciocca. La lettera domandava da parte della corte di Torino una cantatrice che in Genova faceva il mestiere di cantare, e forse qualchedun'altro. Certo sì che la corte di Torino non aveva

altro a pensare in quel tempo che andar a busca di cantatrici! Conobbero l'arte, se però arte era, non sciocchezza manifesta. Dissero agli ufficiali: andassero pure secondo il piacer loro cercando la cantatrice, e visitassero liberamente la città. Videro dappertutto perfetta quiete, piene di pane le botteghe de'panattieri, tutte le piazze provviste di commestibili di ogni genere, non solo i più necessari, ma ancora gli allettamenti della gola. Boufflers gl'invitò a desinare: tavola imbandita con tale abbondanza e squisitezza, che ne avrebbe disgradato le Parigine. Disse loro Boufflers: *Vedete, signori, manca solo ai Genovesi un po' di neve per mitigare il calore contro dei loro nemici*; bisticcio lambiccato e da secentista, ma pure espressivo. Se ne tornarono non vuoti, ma pieni, e riferirono. Il loro dire intenebrò tutte le idee dell'ammiraglio, e sbassò la sua superbia per modo, che non sapeva più che dirsi dello Schulembourg. L'abbondanza dei viveri procedeva dall'ardire e dall'arte con cui i legni dei Genovesi, gondole, gusci, saettìe, liuti, schifetti, trapassavano le navi inglesi, ed entravano nel porto, le provvisioni recando; ed ancorchè gl'Inglesi con tutti i nervi si affaticassero, non potevano impedire quel traffico. Narrasi di una galeotta, chiamata la San Luigi, di bandiera francese, ma governata da Genovesi, la quale, carica di polveri, nella più chiara luce del giorno sguizzò a traverso della fila britannica, e salva si condusse nel porto, quantunque dalle due bande i cannoni d'Inghilterra la fulminassero.

Boufflers si studiava continuamente a moltiplicare gli ostacoli al nemico, ed a prolungare colla difesa la vita di Genova. Fugli suggerito, ed accettò il pensiero, di armare un pontone, tarda e grossa nave, artefatta solamente per uso di trasportar pietre. Afforzollo tutto all'intorno di gomene, stoppe, lane, brevemente di quanto il potesse rendere impenetrabile alle artiglierie. Munillo di due grossi pezzi in poppa, di due minori ai lati, di due mortai nel mezzo. Così mandollo, scortato da due galere e rimorchiato da quantità di battelli, alla marina della Sturla. Colà giunta, la grossa e tarda mole cominciò a tirare contro gli Austriaci, molti ne uccise, in tutti indusse timore e stupore per l'apparimento di così strana e potente invenzione. Incominciarono a pensare che i Genovesi non erano poi gente da potersi soggiogare così alla prima. In tale maniera era difesa la magnifica metropoli della Liguria. Bene Boufflers rispondeva al popolo che l'amava, bene il popolo a Boufflers, e bene il governo ad ambedue. Gli alleati principiavano a vacillare nei loro consigli e dell'evento dubitavano.

Già i fati si cambiavano. Arrivarono in questo mentre de-

sideratissime novelle: che l'esercito gallispano, passato, come già di sopra abbiamo scritto, il Varo, ed occupato il paese di Nizza, si era accinto all'assedio di Ventimiglia, mentre la vanguardia, condotta da don Francesco Pignatelli, già era in San Remo pervenuta. Non era punto dubbio che il re di Sardegna, temendo del suo reame, non fosse per ritrarre i suoi soldati dal campo di Genova per inviargli ai soliti e naturali baloardi del Piemonte.

Ciò nondimeno il re, forse credendo che Genova fosse in maggiori angustie di quante veramente ne pruovava, o stimando che pei luoghi rotti della riviera il nemico non potesse così presto approssimarsi, aveva manifestato allo Schulembourg l'intenzione di viepiù stringere la nemica città e con maggiore sforzo attaccarla. Schulembourg e della Rocca si affaticarono per vedere se, presto domandola, non avessero potuto prevenire le nuove condizioni di guerra che portava con sè l'esercito delle tre corone avvicinandosi. Ma i contadini, i cittadini, i soldati, le milizie. Boufflers, la signoria, l'arcivescovo stesso co'suoi zelanti preti e frati vegliavano perchè la Repubblica non ricevesse danno. Mani forti avevano i campioni di Genova, ed animo ancor più forte. Scacciarono i Piemontesi ed i Croati dalla Madonna Incoronata sulle rive della Polcevera, respinsero gli Austriaci da San Gottardo sulle rive del Bisagno; e quantunque in un assalto dato al monte delle Fasce rimanessero perdenti, tuttavia vi ebbero combattuto così ferocemente, che il nemico s'accorse che non era punto scemato in essi il primiero vigore. In questo fatto restò ferito, preso e barbaramente trucidato dagli Alemanni frà Paris, fratello di Agostino Pinelli, cavaliere di Malta, il quale, udito il pericolo della patria, era prestamente accorso per giovarle col consiglio e colla spada, nell'uno e nell'altra valentissimo. Il suo cadavere, tutto lacero e indegnamente tronco da uomini che pure non ignoravano i casi della guerra, ed avrebbero dovuto rispettare chi da onorato guerriero difendeva il suo principe, venne ricompro a contanti, e trasportato in Genova, dov'ebbe gli ultimi onori con solenni esequie nella cattedrale. V'intervennero i magistrati, la nobiltà, il popolo ed i primi ufficiali di guerra.

La costanza genovese e l'ostinazione tedesca continuavano ad urtarsi. « Incredibile il fuoco che si faceva, scrive l'Acinelli nel suo stile rozzo e fatto alla buona, dalle batterie « di Belvedere e Montemoro, dello Sperone, del Zerbino contro de' nemici; saltavano questi come grilli, i loro cavalli « parean diavoli nel fossato di Quezzi ».

Giunse il dì trenta di giugno don Agostino de Haumada

da Antibo, mandato dal marchese Lasminas in surrogazione del morto Taubin. Il suo arrivo rinforzò le speranze, essendo argomento che la Spagna non rallentava del suo favore verso Genova; perciocchè Haumada era uno dei più scelti guerrieri ch'ella avesse.

Seppesi in questo mentre che il castello di Ventimiglia, fortemente combattuto dai Gallispani, si era finalmente arreso; onde si vedeva ch'essi avevano gli eserciti in essere, e non restava loro più altro impedimento per venire innanzi, che la difficoltà dei paesi, essendo inabile il barone di Leutron, che si trovava in Oneglia, di arrestare, avendo poche genti, il corso al nemico. I Genovesi speravano che presto sarebbe sciolto l'assedio. In fatti il re di Sardegna aveva spedito ordine al conte della Rocca perchè, levato il campo da Genova, venisse a ricongiungersi con le altre forze piemontesi destinate a preservare il Piemonte da una invasione che pareva imminente. I generali delle tre corone, non solamente sembravano volersi sprolungare per la riviera in soccorso di Genova, ma ancora avevano mandato numerosi battaglioni su pel dorso dell'Alpi, i quali, condotti dal cavaliere di Bellisle, fratello del generalissimo, parevano voler tentare qualche fatto di momento sulle fonti della Dora e del Chiusone, per aprirsi il varco nelle pianure subalpine. Della Rocca, conosciute le nuove intenzioni del re, senza soprastamento alcuno si mosse, e si ritrasse a Savona, donde poi fece passo in Piemonte.

Qui caddero le speranze d'Austria, e tornarono vani i desidèri di possessione e di vendetta; la presa di Ventimiglia tolse via l'impresa di Genova. La notte dei tre di luglio Schulembourg, non potendo più, per la partenza dei Piemontesi, fare alcuna cosa buona, e trovandosi in partiti scarsi e pericolosi, stendè, e levati tutti i campi che sul Bisagno aveva posti, e con somma cautela camminando, si ridusse in primo luogo al suo antico alloggiamento della Torrazza in Polcevera, poi, varcata la Bocchetta, e più là procedendo, lasciò libero quasi tutto il territorio della Repubblica. Gl'Inglesi, venuti per opprimere una nazione che voleva la sua libertà, spiegate nel medesimo tempo le vele dalle spiagge della Sturla e di Sestri di Ponente, dove avevano il principale adunamento, s'incamminarono a Vado ed a Savona, riconducendo con sè le artiglierie e le provvisioni che con tanta fatica e spesa avevano portato ad una impresa di così brutto proposito per le armi d'Inghilterra. Salvi se n'andarono, perchè, per la superiorità del loro navilio, non restò permesso alle piccole navi genovesi di danneggiargli; ma bene i paesani seguitarono alla coda i soldati di Schulem-

bourg; onde non pochi ne uccisero, e d'alcune preziose some e di utili bestiami s'impadronirono. Così i nemici di Genova se n'andarono: non vi fu mai rimbeccata più potente di questa.

Genova restò libera; il suo Stato non si perdè. Libera restò per felicità propria, e per esempio al mondo che non impunemente si assassinano le libere città, e che i forti petti sanno resistere ai cupidi e crudeli rapitori. Il suo nome, che da tanti secoli era visso con grande onore fra gli uomini, continuò pure a vivere, finchè tra la fede rotta e nuovi disegni di chi più poteva per la forza delle armi vincitrici, non fu, come vedemmo ai giorni nostri, non già spento, ma fatto comune con quel d'altrui. Dal quale accidente e dalla unione dei Genovesi ad un altro popolo nacque che tutta la nazione ligure di qua e di là dell'Appennino fu, come anticamente era, in un solo corpo riunita; ma Castelreagh a ciò non pensava, e forse nol sapeva. In somma petti e mani forti furono, come anticamente uniti erano, a petti e mani forti riuniti. Ciò forse fia col tempo benefizio per l'Italia.

Al partire delle detestate insegne si rallegrarono i Genovesi: gli uni e gli altri abbracciavano, e le passate calamità, quasi come un orrendo sogno, si raccontavano. Chi merita più gratitudine? Certo, il popolo il primo, che sul principio tutto da sè fece ed operò. Per lui dalle dilette sedi fu cacciato Botta, per lui le tedesche schiere fugate, per lui la patria ritornata in libertà. Successe poscia la signoria, che saviamente la Repubblica raccomandò ai principi d'Europa che Genova non odiavano, e fortemente le domestiche cose governò, quando nelle sole armi la salute era posta. I patrizi in questo mentre, o commessi dal governo, o spinti da loro medesimi, diedero alla patria quanto hanno di più efficace, il consiglio, la voce, l'esempio e l'armi. Vedonsi poscia gli ecclesiastici, che si travagliarono alla pari di ogni altro per la santa causa. Dio comanda le opere pie, nè niuna più pia v'è di quella di difendere la patria; perciocchè tutto è in lei, ed affezioni, e piaceri, e per insino le mura e i sassi; nè Metastasio per la bocca di Temistocle mentiva. Di somma beneficenza finalmente debbono lodarsi Francia e Spagna, che per salvare Genova dalla perdizione a cui due vicini principi ed uno lontano la chiamavano, di tanti soldati, di tanti denari e di tanto sangue furono liberali. La Francia sopratutto è degna di grandissima commendazione, perciocchè nissuna spoglia per sè serbava, solo intenta a proteggere il giusto e ad ostare ad un ingrandimento pernizioso di emule potenze. Così se la ingiustizia trovò avvocati ed armi, la giustizia ancora ne trovò, e il tentativo degli oppressori ebbe

fine degno del loro proposito. I Genovesi continuarono a godersi senza paura il loro vivere libero.

Il felice evento di cui niuno poteva più felice essere, fu cambiato in tristezza da un doloroso ed inaspettato accidente. Ammalossi di vaiuolo il generoso Boufflers, e tanto peggiorò il male in pochi giorni, che già se ne giaceva in termine di morte. « Dato così, scrive un autore anonimo, col suono « delle campane di tutte le chiese il segno di sua agonìa, « non può facilmente esprimersi la comune afflizione e l'af- « follamento nei sacri tempii, ove da ciascheduno si porge- « vano a Dio ardentissimi voti per la conservazione di una « vita tanto cara e benemerita della Repubblica, finchè sparsasi « dopo breve tempo la nuova d'aver egli renduto al Creatore « lo spirito, tante e così universali furono le lagrime ed i « sinceri segni dell'acerbissimo dolore, che a prevenire le « commozioni e lo smarrimento del popolo, fu saggiamente « preso il partito d'impiegar l'opera di varie prudenti per- « sone, che nel pubblicare il funesto caso, procurassero in- « sieme di consolare gli animi, ed assicurargli da que' timori « che per l'inaspettata deplorabile sciagura, fossero per av- « ventura in istato di concepire ».

Morì Boufflers ai tre di luglio, in età di quarantadue anni. Amarono certamente i Genovesi un uomo amabile; perciocchè nissuno fu mai nè più caritatevole verso i poveri, nè più pietoso verso la religione, nè più amante di Genova, nè più generoso verso gli amici, nè più valoroso contro i nemici, che il duca di Boufflers. La fortuna gli tolse il più gran contento di cui godere potesse, contento fatto per l'alta sua anima, quello di vedere Genova libera, che egli stesso aveva liberata. I popoli il piansero, e le lagrime loro sono la più desiderabile orazione funebre da cui uom possa venire onorato. Non menzogneri, non adulatori sono i pianti dei popoli. Oltre le lagrime, diedero i Genovesi al Boufflers quanto uno Stato riconoscente può dare a chi più non vive. I collegi fecero decreto che gli fosse posta entro la cappella di San Luigi della nazione francese nella chiesa dell'Annunciata del Guastato, una lapida con una inscrizione latina, che viene a dire in italiano:

« A Giuseppe, duca di Boufflers, governatore della Fiandra « Francese, a Genova venuto portatore della volontà di Luigi « XV, re, per avere col senno e con la mano confortato i « cittadini afflitti da un lungo assedio, col riattar vecchie ed « alzar nuove fortificazioni, frenato per terra e per mare i « confederati nimichevolmente avventantisi, con fatiche e con- « sunzione della vita sostentato la libertà della Repubblica da « nemica forza ad ogni modo tentata, al difensore amantis-

« sino il senato per dargli immortalità di nome, giacchè non « potè di vita ».

Quindi il Gran Consiglio, intento ad onorare il morto nei vivi, ed il padre nella prole, statuì che il figliuolo del Boufflers e tutti i suoi discendenti fossero ascritti al libro d'oro della nobiltà genovese, e di più ch'e' potessero annestare le armi della Repubblica, cioè la croce rossa in campo bianco, con quelle del proprio casato.

La Repubblica mandò ambasciatori espressi per partecipare le felici novelle ai potentati amici, Marcello Durazzo al Cristianissimo, Girolamo Balbi al Cattolico, Lorenzo Imperiali al re di Napoli.

Altro più grave pensiero era venuto in mente dei magistrati della Repubblica; e fu che si rendessero grazie e voti al Datore di ogni bene per averle conservato quello che più di ogni altro apprezzare ed amare si debbe. Di già quando i nemici stavano in punto di levare il campo dalla mal tentata Genova, il Gran Consiglio aveva decretato con pubblica legge che in avvenire per tutto il dominio si digiunasse la vigilia della festa della concezione di Maria Vergine, dal patrocinio speciale della quale riconoscevano la conservazione della pubblica libertà, per essersi nella novena di lei il popolo sollevato al felice riscatto. Nel giovedì, in cui correva in quell'anno la festa del Sacramento, non essendosi potuta pel disturbo della guerra solennizzare, fu trasportata alla domenica dei ventitrè di luglio. Radunati in quella mattina i collegi, la nobiltà, i magistrati, i capi delle armi nella cattedrale, si diede principio alla processione coll'intervento del zelante e benemerito arcivescovo, del clero secolare e di tutti gli ordini religiosi, a cui, pei loro recenti fatti in pro della patria, i popoli riconoscenti guardavano con maggiore riverenza del solito. La divina presenza, la serenità dell'aria, il raccoglimento de' magistrati, il rispetto dei cittadini, l'armi lucenti ed apprestate, non più a morte, ma a vita, la ricordanza dei recenti danni, il contento della presente felicità, davano a quella pompa un non so che di grave, di pietoso, di dolce e di sacrosanto insieme: religione e libertà si univano. I Genovesi pregavano e ringraziavano: il mondo gli ammirava. In quel famoso e ben augurato momento tuonavano i cannoni, squillavano le campane, strepitavano a norma d'allegrezza i fucili delle ordinate schiere. Ogni cosa a giubilazione si componeva. La sera poi la città comparve in ogni parte illuminata, con altri festevoli segni, indicatori che quello era un giorno che aveva ad essere sempre memorabile e grande nei fasti della Repubblica.

S'ebbero anche i morti i dovuti onori. Fu solennizzato per

ordine dell'arcivescovo un triduo, e funerale con catafalco d'infiniti lugubri lumi accesi nella cattedrale, avendo ottenuto dal papa che per tre giorni fossero tutti gli altari privilegiati per le messe che si celebrassero, non tanto in quella metropolitana chiesa, quanto in tutte le altre, con la liberazione di un'anima dal purgatorio, purchè si applicassero in suffragio dei morti in difesa della patria. Sopra la porta della metropolitana si leggevano scritte le seguenti parole in latino, che trasportate in italiano significavano:

« Ai fortissimi cittadini cui l'amore della patria spinse a « morte, perché abbiano, dopo le guerriere fatiche, pace e « riposo eterno, questo lutto di pietà, quest'ufficio di grati- « tudine ».

Le cose non erano ancora intieramente ferme, poichè i romori di guerra si facevano ancor sentire sui confini. L'assistenza della Francia era ancora necessaria. Il marchese di Bissy venne por sostener le veci del Boufflers; poi, mandato espressamente dal re per maggiore significazione d'onore e di favore, arrivò sul fine di settembre in Genova il duca di Richelieu. Mandandolo, il re gli scriveva: « Vi mando, o « duca, a Genova in surrogazione del fu duca di Boufflers, « morto in quella città con pianto e rammarico di tutti quei « cittadini. Fate, o duca, che al vostro arrivo restino conso- « lati, quanto furono amareggiati della morte del Boufflers. « Dite a quella Repubblica che spero fra breve la pace d'Eu- « ropa, e ditele altresì le obbligazioni che le ho con l'amore « che le porto, e la speranza che nutro ch'ella sarà ingrandita, « mentre ne ho tutto l'impegno ».

Richelieu fu veduto con grande allegrezza da tutti gli ordini di persone. Presentatosi al senato, disse: che il re, suo signore, niuna cosa aveva più a cuore che la salute della Repubblica: che egli veniva portando per lei la medesima incorrotta fede, il medesimo intenso desiderio di giovarle, che in Boufflers, tanto da loro sospirato e pianto, avevano veduto. Il doge rispose con gravi parole, conoscere e nell'intimo del suo cuore sentire la Repubblica le obbligazioni che aveva al re di Francia; rallegrarsi, gloriarsi e confortarsi che ad un re così potente tanto ella fosse accetta; c'egli un ministro di così alto stato, e da lui tanto amato, a lei, quale esecutore della sua benigna volontà, mandasse.

Richelieu si travagliò in piccoli fatti, perchè la guerra, che incrudeliva altrove, non portò nello Stato genovese dei più grossi. Tentò Savona per sorpresa, Campofreddo per forza, e non gli riuscì. Conquistò però Varaggine, cacciandone i Piemontesi, e molti di loro facendo prigioni. Represse il nemico nella riviera di Levante, preservò quella di Ponente sin dove

non era occupata dal nemico, e tale in piccoie fazioni si dimostrò, che ognuno conobbe lui essere capace delle più grandi. La medesima benevolenza mostrò verso Genova; ma l'occasione gli mancò, che fu larga a Boufflers. Così finì la tempesta ligure, e Genova dal naufragio emerse.

Erano oramai i potentati stracchi dalla guerra, ma non ancora sazii di sangue. A nuove offese andarono. Il maresciallo Bellisle ed il marchese Lasminas, come prima intesero che i confederati si erano levati da Genova, fra di loro consultarono a quale impresa dovessero primieramente inclinarsi. L'uno e l'altro volevano cacciare a precipizio il re di Sardegna, e rompere la forza austriaca in Italia; ma il Francese l'intendeva ad un modo, lo Spagnuolo ad un altro. Il primo considerava che, se in Piemonte per le Alpi si penetrasse, ed il re Carlo Emanuele si domasse, non resterebbe agli Austriaci altro partito che quello di ritirarsi, abbandonando tutto il pian paese, agli alti monti del Tirolo. Questa via più speditiva stimava. Presumeva altresì che il re, tutto intento alle cose liguri, avesse lasciato con poca custodia i luoghi per dove egli intendeva di passare. Voleva per conseguenza che il Piemonte per l'Alpi s'invadesse. Il secondo, pel contrario, portava opinione (siccome sempre gli Spagnuoli avevano la mira a quel grasso pascolo di Parma e Piacenza), che si costeggiasse per la riviera di Ponente il mare, si prendesse Savona, e si riuscisse, varcati gli Apennini liguri e sottomesso Gavi, sulle sponde della Scrivia e della Trebbia.

Come accade, furono abbracciate le due sentenze, ma con scemarle entrambe del loro valore, delle quali qual fosse la migliore, sia d'altri il giudizio. Una parte delle forze francesi fu posta a stanza nella contea di Nizza per tenere in riguardo la grossa adunazione che il re di Sardegna aveva fatta e teneva alloggiata nella provincia di Saluzzo. Questa parte, quando l'altra, di cui ora si dirò, condotto avesse a compimento le fazioni commessele, dovea poi subito calarsi pel val di Stura contra Cuneo, e dar favore in tal modo all'andata del Lasminas per la riviera. L'altra confidata al cavaliere di Bellisle, a cui il maresciallo, suo fratello, ardentemente desiderava di aprire l'occasione di qualche fatto onorato, e che aveva veramente l'animo svegliato ad alte imprese, teneva ordine di passare le Alpi Cozzie, e penetrare da quel lato nella pianura piemontese, per divenirvi l'ala sinistra del corpo principale condotto dal fratello. Strano era il pensiero, e la via che volevano fare, inusitata; imperciocchè, loro disegno fosse di evitare Icilia e Fenestrelle, e valicando i monti che fra l'una e l'altra di queste fortezze torreggiano, e spartono il val di Dora dal val di Chiusone.

sboccare nel val di Sangone per scendere a Giaveno; con che avrebbero schivato l'incontro dell' insuperabile Brunetta. Speravano poscia che, parte per oppugnazione, parte per assedio, non avrebbero penato molto ad impadronirsi delle fortezze, e torcendo la via verso la loro destra, avrebbero inondato, rasente le Alpi Cozzie, Marittime e l' Apennino, tutto il Piemonte. Le armi spagnuole intanto per la riviera di Ponente sarebbero andate alla vôlta del Piacentino.

Il cavaliere di Bellisle marciò colle sue genti, arrivò a Brianzone, passò il monte Ginevra ai quattordici e quindici di luglio. Al suo apparire i Piemontesi, ingrossati da qualche polso di Austriaci, e da alcune compagnie di Valdesi, i quali col valore aveano congiunta la cognizione de'luoghi per esercitarsi la guerra vicino alle loro montagne, si ricoverarono sul colle di Sestriere, donde passarono a Villar d'Aumont, a Isoraus, e finalmente sul colle del Puy di prato Gelato, dove s' accamparono, e fecero alto. Già i soldati leggieri di Francia si erano condotti alla Rua, piccolo villaggio posto a rincontro del Puy. Restava a superarsi il sommo giogo che il val di Dora separa da quel di Chiusone, ed apre l' adito verso le fonti del Sangone. La via è alpestre sì, ma pur anche piana anzi che no sulla cima, e per questa cagione si chiama il colle dell'Assieta.

Il conte Cacherano di Bricherasco, a cui era commessa la custodia di quelle sommità tra Icilia e Fenestrelle, non così tosto ebbe avviso, ai diciotto venendo ai diecinove, che il nemico si avvicinava calpestando i sentieri alla vôlta dell'Assieta, che dal Puy mandò gente a munirlo, alloggiandole nelle trincee, o piuttosto dentro certe muricce di sassi, che vi aveva fatto innalzare con previsione di ciò che doveva avvenire. Non sommava il numero de'suoi che a quattordici battaglioni, quattro austriaci sotto gli ordini del conte Colloredo, e dieci piemontesi. Il Bricherasco, postosi sulla più alta cima del monte, aveva la vista di tutti i luoghi sottostanti, e signoreggiava tutte le trincee.

Comparvero ai diecinove con terribile mostra i Gallispani, verso l'Assieta salendo con quaranta battaglioni divisi in tre colonne, e provveduti di nove cannoni da campo di quattro libbre di palla. A tale veduta il conte di Bricherasco, e con lui gli ufficiali comandanti, dubbii nell' animo, vennero in forse della difesa, conoscendo, non potere con probabile speranza di buon successo resistere con sì poche forze ad una tanta inondazione, col timore fondato d'esser involti, e per conseguenza costretti, o a darsi in poter del nemico, o di avventurarsi ad un disperato cimento. Gli muoveva specialmente, oltre il poco numero delle loro genti, il vedere

che le trincee erano senza fôssi, senza palizzate e sprovvedute di qualunque genere d'artiglieria. Ma poi, bene considerata l'estrema gelosia di quel posto, e quanto il re desiderasse la sua conservazione, si fermarono nel pensiero di stare per pruovare se la fortuna non fosse per aiutare chi al bene intende, e con audacia la scuote.

Indicibile fu l'ardimento con cui i Gallispani (imperciocchè alcune compagnie spagnuole erano quivi mescolate colle francesi, come alcune francesi colle spagnuole sulla riviera) su per quel dirupato colle alla vôlta del sommo giogo s'avventarono, contuttochè ad ogni passo vedessero cadere al loro fianco od un morto od un ferito, posciachè nissun colpo gli Austrosardi lanciavano, che a ferire non andasse. La colonna di mezzo, composta di ventidue compagnie di granatieri, spalleggiati da quattro battaglioni di soldatesca più spedita, che d'in sui fianchi tempestavano, arrivarono più volte alla pericolosa meta sulla cima, e già le trincee abbattevano, e già le rovinavano sulla fronte là dove il conte di San Sebastiano ed il cavaliere Caldora, capitani del reggimento delle guardie, sostenevano la battaglia. Ma tanta fu la retta che questi due valenti guerrieri coi loro valorosi soldati fecero, che furono i nemici con gravissima perdita risospinti. Le altre due colonne a destra e a sinistra non poterono mai avvicinarsi alle trincee, sì per la malagevolezza del cammino, come pel fitto bersaglio che facevano i Piemontesi a palle ed a sassi. Ciò vedeva con infinito cordoglio il Bellisle, che con tanta furia anelava a mettere a fine il suo disegno. Pensava all'importanza del fatto, all'onore di Francia, alla fede del fratello in lui così giovane posta, ai discorsi che in Parigi si farebbero quando, dopo tanti vanti, vinto da poche genti fra quasi ignorate montagne fosse. Nè sofferendogli l'animo ad un tal pensiero, e dal proprio coraggio sospinto, che egregio era, e veramente da Francese, tolta di mano ad un ufficiale una bandiera, e fattosi avanti con disegno piuttosto da forte soldato, che da prudente capitano, andò a piantarla sull'orlo delle fatali trincee. Seguitaronlo per punto d'onore i soldati e gli altri ufficiali. Ostinatissimamente insisteva sull'orlo della trincea, quantunque gli ufficiali francesi con istanza e più volte il pregassero di ritirarsi indietro da quel luogo di troppo pericolo per lui. Chiamava e richiamava i suoi alla battaglia, che pronti accorrevano, e quanti accorrevano, tanti erano stramazzati a terra dai fulmini di Piemonte. Bricherasco, felice, che con tale forte animo la sua patria difendeva; felice ancora Bellisle, che per la sua, fortemente combattendo, morì. In fatti quell'alto modo di furia francese non servì che a rendere la sconfitta degli aggressori micidiale, e portò la

fine dell'intrepido Bellisle; imperciocchè, ferito di baionetta in un braccio nell' atto stesso che piantava la bandiera. e poi di due archibusate, l'una nel petto, l'altra nella testa, restò morto sul campo, ed alla morte di lui, scoraggiatisi i soldati, si diedero precipitosamente a fuggire. Si ripararono al loro campo della Rua, ma non per molto tempo, perchè subito retrocedettero seguitati dal vincitore, ed abbandonato ogni pensiero d' ingresso in Italia per questa parte, diloggiarono del tutto dalle terre di Savoia e ritornarono a Brianzone, donde poscia furono distribuiti alle stanze di varii luoghi del Delfinato.

Il numero dei morti, feriti e prigionieri nella parte perdente passò certamente i cinquemila, compresi trecento e più ufficiali, fra i quali, oltre il Bellisle, numeraronsi i marescialli di campo d'Arnaud e Larange, il brigadiere di Gouì, il colonnello di Brienne, i luogotenenti colonnelli Beauregard e Morel, gli aiutanti maggiori generali di Grille e della Taille, uccisi; i marchesi di Donge, di Moncalm, di Civrac, di Mailly, d'Imecourt, di Beson, di Gouì e di Granville, il conte di Ruffey, i cavalieri di Marcieu, Barin di Modene, d'Argieu e Corsac, coi signori di Virannes, e di Bourdeville, feriti. Da lungo tempo fra le nobili famiglie di Francia non era stato tanto lutto per parenti ed amici morti in battaglie. Trovaronsi per mezzo i morti e i feriti tre bandiere, le quali poi furono portate da un ufficiale austriaco in Vienna. Più di seicento feriti furono lasciati lungo le strade, per non essere trasportati altrove. Il commissario francese gli raccomandò al conte di Bricherasco; l' umanità ebbe il suo luogo presso il generoso Piemontese. Il conte di Villemur, succeduto nel grado di Bellisle, ne domandò il cadavere per un tamburo; la quale domanda essendogli volentieri consentita, l'esangue spoglia fu portata a Brianzone. I vincitori gli trovarono addosso lettere del fratello col disegno della spedizione, e pistoletti amatorii di dame parigine, con qualche altra cosetta che io non posso dire: insomma era giovane.

Non così tosto fu vinta la giornata, che i paesani di quelle montagne si calarono, come una nube di corvi, alla preda. La raccolsero abbondantissima; perciocchè gli ufficiali morti e feriti erano dei più ricchi signori di Francia.

Degli Austrosardi, tra morti e feriti, mancarono appena ducento, fra i quali i cavalieri Fossati e Guerra gravemente feriti ed il primo poi morto.

La nuova di sì segnalata vittoria recata a Torino la mattina dei venti dal cavaliere Panizzera, maggiore del reggimento di Casale, riuscì tanto più grata quanto meno aspettata. Se ne rendettero pubbliche grazie a Dio nella chiesa metropo-

politana di San Giovanni ai ventitrè. Il re distribuì i premii a chi aveva ben combattuto. Donò della croce di San Maurizio e Lazaro e di una pensione il Panizzera, portatore della felice novella, della gran croce e di una pensione più grossa il Bricherasco, d'altri consimili remunerazioni ed onori il San Sebastiano, il Caldora, l'Alciati, il Martinengo ufficiali di truppa, il Vedani, capitano degli ingegneri, il Buriasco, luogotenente. Largì ai soldati il soldo di un mese con un arrota di riso, carne, vino, ed altri commestibili o conforti di soldatesca. I popoli del Piemonte si rallegrarono della gloria acquistata e ancora più per la speranza che la vittoria fosse incamminamento alla pace.

Io non mi dimorerò a raccontare la minuta guerra che travagliò nel 1747 e sul principio del 1748 le due riviere di Genova, sforzandosi Brown e Nadasti per l'Austria di fare alla Repubblica tutto quel male che potevano, e Richelieu tutto quel bene che nel suo benevolo animo portava, e gli era stato dal re prescritto. La narrazione di tante specialità e tribolazioni, che a niun altro fine appunto riuscivano che a quello di tribolare, recherebbe troppo fastidio al lettore, il quale già sa che alla guerra si ammazzano gli uomini, e si rubano i campi.

Io mi volterò a più consolanti cose. I potentati desideravano la pace. All'Inghilterra, aggravata da debiti antichi, aggravata da nuovi, poichè nella presente guerra, non solo spondeva per sè, ma anche per gli altri, era incominciata a rincrescere una condizione, che, il suo commercio sperperando, diseccava le fonti della pecunia, così pubblica che privata; nè l'acquisto fatto di Capo Brettone in America era sufficiente compenso a tanti danni.

La Spagna s'accorgeva che i suoi ricchi galeoni non potevano più venire dall'America, che assai gente e denaro aveva consumato nella guerra d'Italia, con piccola speranza di raccogliere un frutto equivalente.

L'imperatrice regina, perduta la Silesia ed una parte del Milanese, già data al re di Sardegna, e deposta la speranza di ricuperare il regno di Napoli e di chiudere il passo dell'Italia ai Gallispani coll'acquisto di Genova, si avvide che era pure assai se il resto del retaggio austriaco, a norma della mente di Carlo VI, le fosse confermato, del che a modo niuno dubitava. Soldati ancora e danari le venivano mancando.

La Olanda, perdute le sue principali piazze forti, ed ultimamente Mastricht, piazza fortissima, vedeva che la pace sola poteva restituirla in istato, e prevenire la sua estrema ruina.

La Sardegna, perdute due province, cioè Nizza e Savoia, consumati i popoli e i denari dalla guerra, non poteva non desiderare la pace, tanto più ch'ella non poteva far altro che quello che l'Inghilterra e l'Austria volessero.

Genova, venuta a guerra per forza, bramava con deliberatissima volontà di terminarla, perciocchè, vivendo in sui traffichi, a niun altro Stato più nuocevano gli sdegni soldateschi, che a lei, nè maggior onore di quello che acquistato aveva, acquistare poteva. Per la tutela poi della Francia sperava di essere restituita al possesso del Finale, prima e funesta cagione della guerra

La Francia aveva vinto nei paesi Bassi, in Olanda, stagnato in vano dagli Olandesi il paese, e nella Germania inferiore. Le vittorie del maresciallo di Sassonia, le battaglie di Rocoux e di Lanfeld, la presa di Bergopzoom e di Mastricht, che di gran lunga superavano d'importanza la perdita dell'Assieta, piccolo fatto a comparazione di tanti altri più grossi, la mettevano in grado o di continuare con felicità di fortuna la guerra, o di concludere la pace con floride e gloriose condizioni. Ma il re Luigi, per servirmi della bella espressione del Bonamici, amò meglio l'Europa quieta, che sua. Le dolorazioni dei popoli aggravati dalle imposte e dalle leve, il commercio interrotto, la guerra marittima poco felice, lo stimolavano eziandio a ciò che il suo buon animo inclinava.

Sorse un inaspettato e benigno lume per la misera umanità. Già il marchese di Puisieux per parte del re di Francia, il conte di Sandwich mandatovi dal re d'Inghilterra, si erano abboccati per partecipare gli accordi del pacificamento universale in Breda. Poscia si adunarono per venire alle strette del risolversi, e stagliare e determinare tutti i punti controversi, in Aquisgrana i plenipotenziari dei principi, per l'Inghilterra il conte di Sandwich ed il cavaliere di Robinson, per la Francia il conte San Severino d'Aragona ed il cavaliere de la Porte du Theil, per l'Austria il conte di Kaunitz, per la Sardegna il cavaliere Osorio ed il conte Borrè, per la Spagna don Giacomo Masones de Lima, per la repubblica di Genova il marchese Francescomaria Doria, pel duca di Modena il conte di Monzone, per la Olanda Guglielmo conte di Bentinck, Federigo Enrico, barone di Vassenaer, Gerardo Hasselar, Giovanni barone di Borssele, Onno-Zwier-van-Haren. Il papa vi mandò un canonico di Liegi, perchè avesse cura delle ragioni pontificie su Parma e Piacenza.

Dopo i discorsi consueti, in cui ciascuno stava sul tirato più che poteva, convennero finalmente fra di loro, e sottoscrissero i preliminari, l'ultimo giorno d'aprile del presente

anno 1748, che poi furono ridotti in trattato definitivo ai diciotto del seguente ottobre. Assettarono al modo che segue le condizioni dell' Europa:

Riconobbero, conforme alla prammatica sanzione, in Mariateresa l' erede degli Stati austriaci e la qualità d' imperatrice, con quella d' imperatore in Francesco di Lorena, suo marito;

Diedero a don Filippo i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, con regresso, quanto a Piacenza, al re di Sardegna, caso che la stirpe di Filippo si estinguesse e Carlo di Napoli andasse a regnare in Ispagna;

Mantennero Carlo in possesso della corona delle Due Sicilie;

Aggiudicarono definitivamente e guarentirono al re di Sardegna l'alto Novarese, il Vigevanasco e l' Oltrepo, paesi già cedutigli dalla regina d' Ungheria per prezzo dell' alleanza;

Rintegrarono Genova nel possesso del Finale, e così il re Carlo Emanuele restò deluso di un paese che gli si era dato in acquisto pei patti di Vormazia;

La Francia restituì tutte le sue conquiste, e l' Inghilterra le rendè l' isola del Capo Brettone;

Restituirono al re di Sardegna Nizza e Savoia, ma desolate e guaste dalla guerra. Gli Spagnuoli, massimamente in quest' ultima provincia, fecero d' ogni erba fascio. Un certo Amorino, che si faceva chiamare don Giuliano Amorino, loro sopraintendente alle provvisioni, fu, contro i poveri Savoiardi, il più rapace pubblicano che mai fosse stato al mondo.

I popoli respirarono, ma tutti dicevano che non portava il pregio che si spandesse tanto denaro, si spargesse tanto sangue, si accumulassero tanti dolori, per lasciare poi le cose a un di presso com' erano prima. Ma i popoli non avvertivano che quando s' infiammano gli sdegni guerreschi, ei non si calmano se non dopo le solite evacuazioni.

Ma la lode sia data alla Francia, che, con animo disinteressato, protesse i deboli, e nulla serbò per sè. Quei che si dilettano della servitù delle nazioni, la biasimarono, e tuttavia la biasimano in questo fatto di debolezza; ma io credo che un esempio di temperanza da una potenza grande, sia più fruttifero al mondo, e anche a lei medesima, che l'acquisto di una provincia.

Seguitarono le rimunerazioni a chi aveva bene meritato nel corso della lunga ed acerba contesa. I re diedero onori, titoli, emolumenti; quieti e dolci vestigi di orrida tempesta.

La repubblica di Genova, che più di ogni altro aveva avuto bisogno degli esteri generosi e dei cittadini amorevoli, imitò i re. Scrisse al libro d' Oro Richelieu e Haumada con

le loro famiglie. Scrissevi medesimamente i benemeriti cittadini Giambatista Celesia, Giuseppe Calvi, Giuseppe Asplanati, Giambattista Carroggio, Giorgio Torelli, Giuseppe Lagomarsino, Agostino Maggiolo. Tutta Genova con somma lode esaltò Gianfrancesco Brignole Sale, doge, per la fortezza, prudenza ed attività da lui mostrate nelle congiunture più difficili e gravi, che. da molti secoli addietro, avessero perturbato la Repubblica. Compito il travaglioso biennio, uscì Brignole d'ufficio. Gli venne sostituito coi più favori Cesare Cattaneo, cittadino riputatissimo.

La Repubblica, per testimoniare ai posteri ch'ella riconosceva dall'intercessione della madre di Dio la sua liberazione, stabilì con perpetuo decreto che ogni anno, il giorno dieci di decembre, giorno in cui a furore di popolo furono cacciati gli Alemanni. e che dedicato è alla Vergine di Loreto, i collegi andassero a tener cappella pubblica nella chiesa di Oregina de' frati minori osservanti di San Francesco, posta sovra di un alto monte fuori della porta di San Tommaso. Ordinò eziandio che nel medesimo anniversario, dopo la solenne messa, si cantasse in ciascheduna chiesa l'inno del rendimento di grazie: pietose ricordanze d'uomini forti e di beneficio eccelso. Così, ciò che era venuto da Dio, a Dio tornava.

LIBRO QUARANTESIMOSESTO

SOMMARIO

Due popoli tenacissimi del proposito, Genovesi e Corsi, continuano a straziarsi fra di loro. — Si racconta distintamente come si straziano. — Come un Gaffori, valorosissimo capo dei Corsi, viene da alcuni Corsi ucciso a tradimento: esequie che gli si fanno. — Sorti dubbie dell' isola, quando in lei da Napoli arriva un uomo sommo, che non solo difendere, ma ancora incivilire la vuole, questi è Pasquale Paoli, figliuolo di quel Giacinto, che gia tanto si era travagliato con la mano e col senno per la libertà della Corsica. — Si leggono i costumi di Pasquale, e quale forma di governo instituisce, e tutto ciò che fa così per le leggi, come per l' armi: missione in certe parti dell' isola del vescovo di Segni mandato dal papa, e come la signoria di Genova se ne risente, ed acerbità che seguono tra lei e la Santa Sede. — I Genovesi, nemmeno aiutati da alcuni battaglioni francesi, non possono domare i Corsi: tanto era il valore della nazione, ed il valore e la prudenza di Paoli. — La Repubblica, non potendo vincere da sè, transvasa la Corsica nella Francia, cedendogliene la sovranità, e con quali condizioni. — I Corsi, udita la tradizione, mandano querele per tutta l' Europa, poi aguzzano le armi contro la Francia. — Numerosi battaglioni francesi arrivano in Corsica, ed a gran fatica vincono. — Ciò che Rousseau scrisse di quest' atto della Francia. — I difensori più generosi della patria còrsa, e fra gli altri Pasquale Paoli, vanno esulando per varie contrade del mondo. — La signorià francese si stabilisce in Corsica, e quel che vi fa. — Così fini la Iliade di quella travagliata isola.

I travagli della Corsica non posavano, perchè la fortuna sua non era ancora sfogata e la contesa si agitava fra due popoli ostinati. Come prima il Cursay ebbe posto in Bastìa con la schiera ausiliaria che veniva ai favori di Genova, e

sommava intorno a due migliaia di soldati (correva allora la fine del mese di maggio), andò a campo alla torre di Paludella, desideroso d'impadronirsene per essere luogo d'importanza a cagione dell'opportunità degli sbarchi. Ma non potè sulle prime ottenere l'intento, stante che un Battisti, assai prode guerriero, l'aveva in custodia. Narrano anzi gli annali storici che, chiamato a bordo dal capitano di Francia, non volle andarvi se non quando ebbe in poter suo come statichi pel pegno della sua sicurezza, un colonnello spagnuolo ed un tenente francese. Accarezzato e tentato con promesse, raffermò l'animo contro le lusinghe, più badando all'utile della patria che al proprio. Minacciato di vendetta delle due potenti nazioni, dalla solita fortezza non si partì. I parlari andando alla lunga, venne finalmente sul dire che il lasciassero pur tornare in Paludella, perciocchè aveva dato ordine ai compagni che se fra due ore tornare nol vedessero, sì i due statichi impiccassero ai merli della fortezza. Fu lasciato andare, e nella torre ritornò. Condottosi poscia a Cervione per accordarsi col Matra sulle faccende della guerra, il Francese, spaventando con le artiglierie chi faceva le veci del valoroso Battisti, prese la piazza. Pizzicò quindi Barbaggio e non gli valse. Prese Nonza, e non la conservò; perchè sopragiunto Giuliani con una inondazione di Balagnini, la riprese. Fecevi un grosso bottino, cui condusse coi presi così Francesi, come Bastiesi in fede con Genova, a San Fiorenzo. Al vedere quei Bastiesi, la ferocia còrsa non si poteva frenare: gli volevano tutti ammazzare, e l'avrebbero anche fatto, se il cavaliere di Cumiana non s'interponeva con dire che i soldati erano del re di Francia, onde furono lasciati trasportare a Savona, l'animo continuamente percosso dal timore che gli implacabili connazionali non fossero loro alle spalle per uccidergli. Così quella gente invasata, non più a Francia o Spagna che a Genova badando, ostinatamente seguiva la guerra. Francia però o Spagna non odiava, ma l'armi contro di loro usava, perchè credeva ch'esse a Genova sottomettere la volessero.

Il generale francese, veduto che la forza non giovava, si voltò alla dolcezza, esortando con lettere circolari i popoli alla pace sotto la protezione del re. Alcune popolazioni, deposto il furore, vi si uniformarono, altre persistevano armate minacciando.

Ebbersi in questo mentre novelle dalla terra ferma, siccome in aprile erano stati convenuti i preliminari di pace tra la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda, ai quali aderendo anche finalmente, comecchè non senza disgusto, l'Austria e la Sardegna, era primieramente nata una tregua fra di loro, poi la pace di Aquisgrana. Fecesi eziandio tregua in Corsica, posto

dalla banda di Bastia per confine il fiume Teggine; il resto del regno si governasse come stava, con promessa, sin che la tregua vegliasse, di non ammazzarsi, nemmeno sotto pretesto di vendetta; il che certamente non era poco, se fedeli alla promessa si dimostrassero.

Essendosi stipulato in Aquisgrana che ognuno tornasse a possedere ciò che possedeva, salvo le eccezioni ivi specificate, i Corsi s'avvidero che bisognava pure tornare sotto la superiorità dei Genovesi; amarissimo destino per loro. Rimostrarono ai potentati congregati in Aquisgrana, sperando di smembrargli dai Genovesi tanto che la libertà conservassero; ma non furono uditi.

Vennesi al fatal momento, Cusay si lasciò intendere che, per volontà del re, la Corsica doveva di nuovo soggiacere all'imperio di Genova, ma però con perdoni generali e con patti di dolcezza, onde ognuno potesse vivere salvo e contento. Cumiana, chiamati a sè nel mese di novembre i tre generali Gaffori, Matra e Giuliani col presidente Venturini, dichiarò che, dovendo l'isola ridursi alla consueta obbedienza, egli co'suoi soldati così Austriaci, come Piemontesi se ne partiva. Partissi infatti, riducendosi i primi in Savona, i secondi a Cagliari di Sardegna. Matra considerato che la libertà, come credeva o diceva di credere, fosse perduta, ed abborrendo dal rimanersi fra i suoi, che già l'avevano in sospetto, si mise a soldar gente pel re di Sardegna, creato dal re colonnello di un reggimento corso. Metteva intanto in mezzo garbugli in questa parte e in quella. I Corsi il dichiararono fraudatore e ribelle, condannandolo ad una grossa multa con devastazione de' suoi beni in Aleria, se la non pagasse.

Per la decisione dei potentati, e il riconfermarsi l'autorità di Genova, trapassossi alcuno spazio di tempo a guisa d'interregno. L'isola si reggeva ad arbitrio di Francia, anche per consentimento della nazione, che si era, per consultare su quanto fosse a farsi, adunata in parlamento prima in Corte pel mese di gennaio del 1749, poscia in San Fiorenzo in aprile e maggio. Cursay parlò con facondia ai Corsi convocati, molte cose promettendo dalla benignità del re. Pareva che colle parole, e con atti poscia conformi alle parole, accennasse tanto a Francia, che di Genova non si curasse. Ciò piaceva ai Corsi, risoluti ad essere qualunque altra cosa, piuttosto che Genovesi. Ma il suo procedere sommamente dispiacque all'antica signoria, gelosissima di quel regno. Concepì pertanto sospetti, levò querele, fece risentimenti a Versaglia, e contro Cursay con ogni nervo si affaticava. Il chiamava parziale di Corsica, nemico di Genova, mettitore di scandali fra le due nazioni. La discordia dei capi guadagnava i subalterni, segui-

tavano male parole, e qualche volta peggiori fatti tra Francesi e Genovesi. Che cosa facessero i Corsi fra tai dispareri, non ho bisogno di dire: ammazzavano Francesi e Genovesi, e sè stessi.

Cursay, o per secreti fini di Francia, o per benignità di animo, s'ingegnava d'introdurre dolcezza e culto fra gente fiera ed incolta. Fondò una accademia in Bastia di cui fu eletto protettore. Vi disse parecchie volte eloquenti parole, decretò un premio di una scatola d'oro a chi meglio discorresse sui doveri dei sudditi verso il sovrano, ed a chi meglio trattasse dell'utilità delle leggi e della necessità di osservarle. Siccome poi sulla scatola volle che fosse dipinto il ritratto del re Luigi, i Genovesi s'insospettirono viemaggiormente, parendo loro che restasse offesa la sovranità per una rimunerazione data in terra genovese, in cui si mirava l'immagine di un sovrano forestiero, ancorchè egli amico della Repubblica fosse.

Il senato, non potendo tal cosa tollerare, ricorse per rimedio all'andar discorrendo coi potentati, quanto fosse per nuocere ai loro interessi, se la Francia della Corsica s' impossessasse. Ma i re, stracchi dalla guerra, e con le membra ancora addolorate dalle battaglie, non si mossero, avendo anche le cose di Corsica in piccolo concetto, e non stimando che la Francia s' ardisse di rompere così presto i patti di Aquisgrana. Si erano per queste cagioni sollevati gli animi in Genova, il popolo stesso assai liberamente parlava e sparlava di Cursay e della Francia, e si vedevano spesso cartelli affissi alle mura, che più aspramente ancora che le lingue, si esprimevano.

Fra nimicizie aperte e rancori segreti passossi l'anno 1750, ed al seguente si pervenne. La Francia s'accorse ch'e' bisognava pure ultimare con definitivo assetto quella discordia. Il marchese di Chauvelin, suo plenipotenziario a Genova, trasferissi in Corsica con nuovi ordini della sua corte, e con qualche assenso della signoria. Ordinò che si facesse un parlamento nel solito convento di Oletta e San Fiorenzo.

Fece ai deputati raccolti da tutte le comunità opportunissime parole; volere l'Europa, testè pure uscita da tanti affanni, e da mare così tempestoso ricoveratasi finalmente in porto, che la Corsica sotto l'antica signoria di Genova si riadattasse; non volere, nè essere per comportare che in mezzo alla quiete universale quella scena di scandali, che sola in piè restava, il mondo ancora turbasse, ed in sospensione tenesse; spento l'incendio, doversi ancora spegnere questa ultima favilla; sapersi il re che la loro deliberazione non era senza amarezza pei valorosi Corsi, ma non dubitassero, e stessero pure di buon animo, posciachè i principi potenti,

che volevano la pace della Corsica sotto la tutela dell'antico governo, sicura ancora per lei la volevano, nè scevra di libertà; potenti essere, ma ancora benevoli; amar loro veramente le forme placide, e con pari intensità abborrire la tirannide; di nessuno voler essere stromenti di servitù, manco ancora dei Corsi, che con tante pruove avevano dimostrato se medesimi così caldi amatori e così magnanimi difensori della propria libertà; venire fra tutti i principi il re di Francia avanti, venire ed offerirsi mediatore e mallevadore di sicuri e liberi patti per la travagliata isola; fossero pure di Genova, a lei pure obbedissero, ma non secondo i capricci di chi può, bensì secondo le leggi e stabilite e giurate; Genova, fatta savia da quattro lustri di sforzi vani e di disgrazie vere, avere a cambiare stile, ed accorgersi che il miglior fondamento del dominio è il reggere mansueto ed uguale per tutti, e la retta ed incorrotta giustizia; così promettere Genova, così assicurare la Francia. Dessero, terminò finalmente Chauvelin il suo discorso, dessero i loro risentimenti alla pace universale, e concordi fra di loro e quieti verso la ritornante signoria vivessero, perciocchè a ciò l'Europa gli esortava, quell' Europa che la felicità dei Corsi con quella di se medesima accomunava, e del pari in cale aveva.

Udito con grande attenzione il ragionamento del francese inviato, i deputati affermarono concordemente, volere stare alle proposizioni della Francia, tenendo per fermo che, siccome generosa era, così ancora generose cose volesse. Ciò dissero a bocca, ciò dissero e promisero toccando colle mani i santi Evangeli.

Il plenipotenziario lesse gli articoli; che la Corsica riconoscesse il solito dominio di Genova, ed a lei obbedienza come a legittima sovrana prestasse; che la Repubblica tenesse presidii in Bastìa, Aiaccio, Calvi e Bonifazio, e tutti i comuni secondo le loro possibilità al loro vivere contribuissero; che il commissario generale facesse la sua stanza in Bastìa, con facoltà di reggere le cose appartenenti alla milizia, al mare, alla finanza; che nelle altre tre piazze sedessero altri commissari; che i comuni secondo i soliti ordini si governassero; che la giustizia criminale in Bastìa si amministrasse coll' intervento di nove assessori côrsi, e le liti civili si giudicassero da due auditori, uno Genovese, l' altro Corso; che tutti i podestà, giudici ed ufficiali subalterni fossero Corsi; che fra cinque vescovati, di tre fossero investiti Corsi, gli altri due di nomina della Repubblica fossero; che la nazione avesse libera facoltà di traffico con qualunque Stato estero, e potesse introdurre nell' isola tutti quegli ordini che oppor-

tuni e conducenti giudicasse all'addottrinare le menti, a mansuefare gli animi, ed a quella civiltà la Corsica incamminare, che le altre nazioni d' Europa sociali, civili, umane e dolci rendevano.

Consentite dai deputati le condizioni, mandarono quattro di loro al marchese Giangiacomo Grimaldi, commissario generale in Bastìa, per certificarlo della loro sommessione, e siccome vivere volevano obbedienti alle leggi della Repubblica.

Le narrate condizioni in animi meno alterati avrebbero potuto produrre effetti conformi alle intenzioni di coloro i quali desideravano la pace dell' isola. Ma i maligni semi, non tanto che fossero spenti, conservavano tuttavia l'antico vigore, nè mancava chi a studio gli nutrisse. I Genovesi si lamentavano che i delitti di maestà lesa per virtù del nuovo ordinamento avessero a giudicarsi dai tribunali ordinari composti per la maggior parte di Corsi, e pretendevano che le cause medesime importando allo Stato, da giudici speciali dovessero essere sentenziate; nè ammettevano che l'ordinamento fosse fatto con consenso della Repubblica, accusando d'ambizione il Cursay, come se amasse il conciliarsi troppa grazia presso gl' isolani, o di crescere con fini ancora più sottili e più reconditi, di soverchio l' imperio di Francia.

Dall' altra parte gli antichi umori cominciarono a ribollire ed a risentirsi. I Corsi, che a niuna cosa che la passata loro soggezione verso Genova conservasse, voleano star contenti, e che credevano che le condizioni avessero altro veleno nascosto che non dimostravano, levavano querele; empievano le città e le ville di rammarichi, e i nuovi ordini, quantunque in solenne parlamento consentiti gli avessero, detestavano, chiamandogli mezza servitù, e passo accomodato alla antica signoria per arrivare ad annodar la Corsica fra i lacci di una servitù intiera.

La rigidezza del Grimaldi, che non vedeva essere venuto il tempo di addormentare quegli uomini in cui Genova non potea frenare, l'ambizione e la superbia di Cursay, inasprivano viepiù gli animi e dettero più larga occasione di novella guerra, perchè, vivendo discordi fra di loro, partorivano discordia fra i nazionali; onde avveniva che chi parteggiava per Genova, e chi per Cursay. Nel Cismonti aveva più séguito la prima, nell'Oltremonti il secondo. Furono licenziate tutte le pratiche d'accordo, e quando i seguaci dell'una parte e dell'altra s' incontravano, venivano fra di loro alle mani, e quanti fra i vinti venivano presi, tanti erano impiccati. Gl' indipendenti, alzate di nuovo le bandiere del Moro, elessero a loro capo Gaffori, il quale scorreva vin-

cendo e devastando e mandando sottosopra le campagne dei vinti, ed in niuna cosa più obbediva a Genova, in poche a Cursay. Gli uomini savi non sapevano prevedere come da così grave rimescolamento potesse nascere l'ordine, nè da tanta perturbazione la quiete. In somma la guerra civile era di nuovo accesa, ferocia da una parte, ostinazione dall'altra, e di più quel mantice di Cursay che soffiava sopra le fiamme. Per questo aveva perduto ogni fede coi Genovesi. Dolsesi la Repubblica al re, d'ambizione e di perniziose brighe Cursay accusando, e della sua rivocazione Luigi richiedendo. O che il molesto mandatario si fosse troppo scoperto par la maturazione dei disegni della Francia, o che veramente della quiete dell'isola e del pacifico possesso di lei per Genova alla Francia calesse, il re non solamente il rivocò, ma il mandò prigioniero in Antibo, con ordine al governatore che ciascun giorno lo rassegnasse.

Nè la rivocazione nè la sofferenza valevano a calmare gli spiriti delle due parti. Tanto erano le cose perturbate, e tanto poco la Corsica avea mutato viso e costume. Sembrava anzi che con tanto maggiore rabbia Genovesi e Corsi si straziassero, quanto già erano stati vicini ad acconciarsi con ragionevoli patti.

Sparsesi intanto voce che i Francesi erano per partirsi dall'isola, in balìa dell'antico signore del tutto lasciandola. I Corsi, che, come già altrove abbiamo più volte accennato, ad ogni altra cosa piuttosto avrebbero consentito che alla ritornata degli antichi signori, fecero intendere al colonnello de Courcy, il quale dopo la partita del Cursay reggeva le genti francesi, che a modo niuno non stésse a rimettere, partendo, le piazze ai Genovesi, ma bensì a loro medesimi le consegnasse. Minacciavano anzi di strozzare innanzi tratto quanti Francesi venissero loro alle mani, se di ciò non gli compiacesse.

Per dare maggiore fermezza ed unità alle loro deliberazioni, elessero con più larga autorità per loro governatore e generale il Gaffori. I Francesi non penarono poco a ridursi nei porti per fare partenza dall'isola; imperocchè quelli che nei luoghi interni, e principalmente in Corte avevano le stanze, erano per viaggio assaliti dai Corsi, i quali dall'ammazzargli in fuora, ogni altro strazio di loro facevano, spogliandogli per fino nudi in una vernata che freddissima passava. Queste opere e dimostrazioni fecero ferma credenza della futura guerra. Poco appresso i Francesi partirono del tutto, lasciando in potestà dei soldati della Repubblica Bastìa, San Fiorenzo, Calvi, Aiaccio e Bonifazio.

Gaffori intanto infuriava, quasi tutta l'isola con lui con-

sentiva. Le stesse piazze forti che qui sopra abbiamo nominate, pericolavano, e se non era un accidente terribile e sanguinoso che poco appresso sopravenne, sarebbero a questa volta cadute in mano dei nazionali. Tanta era la rabbia loro, ed il valore del Gaffori! Cotale effetto produsse l'intervento nelle cose della Corsica, prima dell'imperatore, poi del re di Francia, che in cambio di assestarsi, in maggiore confusione precipitarono. Tra monti aspri e fierezza natìa non poterono i Corsi essere domati. Quietava l'Europa; dalla sola Corsica uscivano voci e romori di guerra: per lei ed in lei sola si ammazzavano gli uomini.

Per opera del valoroso Gaffori, che molto si era rifatto di gente, i più Corsi, alcuni fra disertori di Francia e di Genova e d'altre nazioni, l'imperio della Repubblica era condotto a stretto partito ed inclinava al suo fine. Le mura stesse di Bastia, a cui i Corsi già s'ingegnavano d'approssimarsi con le fôsse torte ed altre maniere d'oppugnazione, nol potevano preservare. Ma ciò che le forze della genovese signoria conseguire non potevano, la ferocia e l'antico uso di Corsica il fece. Era nell'isola di molti nemici a Gaffori, che il sangue suo desideravano, perchè era in potenza, ed avrebbero voluto esservi in suo luogo; magagna insanabile dei tempi moderni. Molti ancora ne aveva per odii particolari di famiglie. Crebbero contro di lui i livori e gli sdegni, allora quando fatto pigliare da' suoi il suo collega Giuliani, l'aveva cacciato in carcere. Dicevane la cagione, ed era che Giuliani avesse conceputo nell'animo, e trattasse di nuovo di accordarsi col Grimaldi. Che anzi il forte capitano, che la speranza ed il sostegno era della Corsica, troppo acerbamente procedendo contra coloro che desideravano rappacificarsi colla Repubblica, aveva fatto morire sulle forche alcuni deputati delle pievi, che duravano in fede verso la signoria, cui il Grimaldi stesso mandava alla principale stanza dei sollevati per tentar di recare qualche medicina ai tempi cotanto perturbati e difficili. Queste sono cose che non si perdonano in nissun luogo, meno ancora in Corsica. Quel sangue gridava vendetta, e vendetta ebbe, ma atroce e terribile.

Nella casa Romei, nemicissima di Gaffori, tramossi una congiura contro colui, sopra la speranza del quale la Corsica riposava. Ogni cosa in Gaffori somigliava a Sampiero, ogni cosa somigliò in vita, ogni cosa in morte: pari ambidue in valore, in amore di patria, in destino. I congiurati s'accordarono al suo sangue nella maladetta casa Romei. S'accordarono, e capo loro e più di tutti persuasore alla sua morte fu Antonfrancesco, suo proprio fratello, che, comunicati i

pensieri mortiferi, gli altri stimolava a fermare l'animo e a disporlo a sì scelerata impresa. Assassini cercarono, ed assassini trovarono. Tratti assai uomini alla loro volontà ed assoldati sicari, convennero che al suo passare alla campagna, e ad un alzare di berrette, l'ammazzerebbero. Ebbe il minacciato capitano avviso dalla moglie di uno dei congiurati, essersi giurata la sua morte. Il cielo stesso, turbato per tempeste, pareva che del vicino fato l'avvertisse; avvisi e pronostici sempre fatali e sempre non curati. Erasi l'insidiato e forte guerriero uscito a diporto su pei campi, per man tenendo un suo piccolo nipote, cui teneramente amava. Ahi, Corsica ingrata! Ahi, Corsica sempre parziale, sempre feroce e sempre de' tuoi medesimi più virtuosi cittadini parricida!

In quel tanto nelle vicine macchie s'appiattarono quegli empii, aspettando che passasse. Già verso casa, di nessun pericolo addandosi, se ne tornava Gaffori; quando tre de' congiurati, sotto colore di salutarlo, se gli fecero incontro, ed i suoi passi alquanto rattennero. Poscia da lui discostatisi, si alzarono la berretta, ed a quell'alzare, siccome era il concerto, una nube di palle cacciate dagli archibusi dei sicari nascosti e vogliosi della sua morte, sopra di lui e sopra il nipote piovve. Mortalmente trafitti caddero morti entrambi, e con loro caddero le sorti in quel momento cotanto promettenti della Corsica. I feroci assassini ai miserandi cadaveri insultarono, poscia, contenti e paurosi, per le selve e fra le rocce, come fiere sazie di macello sanguinoso, si dileguarono. Bene sapevano che l'amore di Corsica avevano spento, e che dai monti al piano e dal piano ai monti si griderebbe e si giurerebbe vendetta. Così Sampiero Ornano perì per mano degli Ornani, Gianpiero Gaffori per mano di un Gaffori.

Questa tragedia si rappresentò ai tre d'ottobre. La moglie dell'ucciso, trovatasi sul luogo quando egli fu ucciso fu, non datasi in preda al dolore, nè alcun segno di debolezza femminile mostrando, ma tutta all'ira ed alla vendetta intenta, voltasi al figliuolo di dodici anni, che per mano teneva, ed ordinatogli di prendere la camicia insanguinata del padre in mano: *Giura*, gli disse, *giura che non mai perdonerai ai Genovesi; vendetta eterna contro di essi giura; per lo capo del tuo morto padre e pel dolore della tua vedova madre il giura.*

Diedesi caccia agli empii ucciditori. I presi lasciarono la vita sui patiboli: lo snaturato Antonfrancesco rotato vivo in carcere. Confessò il delitto. Se gli trovarono due lettere di promessa di duemila lire, se il fratricidio commettesse. I Corsi pubblicarono allora, e tuttavia adesso tengono per fermo,

che ad instigazione di Genova e per prezzo dato e promesso da lei a così enorme fatto si risolvesse. Se ciò Genova fece, sceleratissima cosa fece, ma ancor più scelerata fecero quei Corsi che per prezzo consentirono ad uccidere un Corso, ed un Corso cotanto benemerito della Corsica.

Uno fra gli uccisori si era nascosto in Niolo, terra forte e popolosa posta nel centro del paese sopra due aspre montagne, alle falde delle quali giace il lago Creno, donde scaturisce il fiume Golo; terra amantissima di libertà, e della genovese repubblica nemicissima. Ciò non ostante l'assassino vi stette ignorato alcun tempo. Finalmente, siccome il fato il tirava, si scoverse da sè medesimo per un nuovo omicidio. I Niolini a furia di popolo l'ammazzarono, strascinaronne il cadavere a coda di mulo da Niolo a Corte, e le infami ossa in una gabbia di ferro esposero, dove stettero testimonio di vendetta, di castigo e di spavento lungo tempo. Diedero eziandio alle fiamme la sua casa e tutte quelle de' suoi parenti; giustizia atroce di un atroce delitto. Degli altri congiurati chi ricoverossi in Calvi, chi a Genova e chi a Roma, paurosi sempre della vendetta còrsa.

Ai ventitrè d'ottobre si ordinarono in Corte solenni esequie all'estinto Gaffori. « Corsi, o Corsi! disse orando Mar-
« cantonio Castineta, o Corsi, vedete qui estinto il vostro
« padre, il vostro figlio, il vostro eroe Gianpietro Gaffori:
« ei vi fu padre per consiglio, figlio per amore, eroe per
« valore; egli fu giusto, prudente, magnanimo, forte: ciò di
« lui non per longinqua fama, ma cogli occhi vostri stessi
« vedeste. Or piangete pure, che per piangere lungo e forte
« che facciate, sempre più da piangere vi resterà. Or chi
« ci darà aiuto, e la pericolante patria sosterrà, posciachè
« Gianpiero è morto? Chi solleverà i miseri, chi consolerà
« gli afflitti, chi riconcilierà i discordi, chi confermerà i de-
« boli, chi animerà i forti? Esempio vivo di virtù privata
« e patria, specchio d'incorrotto costume, anima di ogni
« bene, stimolo d'ogni atto eccelso, chi a noi ti tolse, chi
« alla desolata Corsica tanto di te bisognosa, ti rapì? Ah!
« la tua virtù stessa e gli alti beneficii tuoi a noi ti tol-
« sero, alla patria t'involarono. L'invidia altrui e del tuo gran
« nome il terrore ad acerbo fato ti spinsero; che a niuno
« in Corsica discordare era permesso, se tu vivevi, a niuno
« vincerla, sin che lo spirito le invitte braccia tue muoveva.
« Ma che pianti, o quai lamenti sono questi? Non è morto
« Gianpietro, non muore chi per la patria muore. Vivrà
« egli per eterna fama nei posteri, vive nei nostri cuori ri-
« cordevoli per sempre di quanto amò, di quanto pensò, di
« quanto fece. Ricordiamoci di lui, alla memoria di lui ac-

« cendiamoci, questa amorevol patria amiamo ed adoriamo. « Questo fia il più grato, il più propizievole incenso che « dall' umile terra in cui viviamo, possa sorgere a viepiù « bearlo, in quel fulgido seggio in cui già sin d'ora dal su- « premo amore è premiato dello aver bene amato quaggiù. « O Corsi! o Corsi miei! imitate Gianpietro vostro, imitatelo, « rassomigliatelo, seguitatelo. Siate, com'egli, sicuri in fede, « costanti in amore, forti nei pericoli, invincibili alle offerte, « incorruttibili all'oro, pietosi verso i miseri, terribili con- « tro i nemici, difenditori perpetui di libertà, odiatori irre- « conciliabili di tirannide. Allora, allora sarà che veramente « potrem dire, vivere tuttavia fra di noi, vivere ed operare « Gianpietro Gaffori. Nella ristretta Corsica nacque l'eroe, « nella ristretta Corsica la libertà non perirà, se cuori e « mani pari a' suoi abbiamo. Dio c'invita, gli uomini c'invi- « tano, il sangue suo c'invita, il sangue suo, augurio, sprone « e suggello di libertà; nè fia indarno che voi veduto e così » contemplato abbiate in solenne giorno queste sacre mura, « queste sante faci, questa sanguinosa salma estinta. Pre- « ghiamo, preghiamo il padre dei lumi, che come a Gaffori « diè, così ancora a noi doni senno e forza bastante al gene- « roso proposito nostro ».

Le parole del Castineta infiammarono maravigliosamente gli animi degli ascoltanti, ed a valore calore aggiunsero; ma non poterono però tanto operare, che la nazione dall' antica consuetudine del parteggiare si dipartisse. Chi seguitava Giuliani uscito di carcere, chi Venturini, chi Matra: in più sètte si dividevano, delle quali la più gagliarda era appunto quella di Giuliani, ma non sempre i medesimi settari la medesima setta seguitavano; perchè i seguaci, secondo l'incostanza loro, concepute o a ragione o a torto sospetti del loro capo, ad un altro si aderivano, ed uccidevano chi gli era stato compagno. Tutti convenivano nell' ammazzar Genovesi, ma poi anche si ammazzavano fra di loro. Era un avviluppamento tale di voglie, di passioni e d' interessi, che l' uscirne ed il ravviarlo non solo difficile era, ma impossibile pareva.

Tuttavia, raccolti in parlamento nella città di Corte sul principiare dell'anno 1754, statuirono ordini pel buon governo dell'isola, e per la riscossione delle tasse, eleggendo per supremi governatori Clemente Paoli, Tommaso Santucci, Simon Pietro Frediani ed il dottor Grimaldi. Mandarono nello stesso tempo fuora un bando, in cui, all'Europa parlando, sè medesimi scolpavano, e Genova incolpavano. Specialmente il commissario generale della Repubblica Grimaldi accusarono dello avere indotto per prezzo e promesse Antonfrancesco Gaffori allo scelerato fratricidio.

Seguitarono minacce tra Genova e Corsica. Quella mandò nuove genti, questa nuovi armati ordinava. Succedevano alcuni fatti acerbi, ma di poca importanza, per cui nulla si giudicava, e che più portavano a nutrire la guerra, che a finirla.

Mentre la guerra si travagliava con varii, ma deboli accidenti, venne surrogato dalla signoria al commissario Grimaldi il marchese Giuseppe Doria, il quale, come giunse in Bastia, mise innanzi ragionamenti di concordia, e procurò di ridurre i popoli all'obbedienza colla dolcezza. Ma la dolcezza del Doria non valse più dell'acerbità del Grimaldi, e le cose continuarono tutte in un fascio.

La sperienza ammoniva i Corsi che, dopo la morte del Gaffori, niuno restava a cui con animi concordi la nazione concorresse, e che potesse stagliare quei gruppi di tante fazioni. Pure sapevano che la discordia mena a servitù. Di Matra poco si fidavano; che anzi un fiero sospetto era venuto loro in cuore, ed era che avesse partecipato nella congiura per dar morte a Gaffori. Degli altri capi nissuno aveva tanto credito, che riunire potesse in un sol volere ed in un solo sforzo e chi dissentiva e chi tiepido se ne stava. Volsero gli occhi in Corsica, gli volsero fuori per iscoprire se uomo al mondo vivesse, il quale e sicuro per desiderio di libertà, e capace per ingegno, ed ammaestrato per esperienza di cose militari fosse, onde di lui tanto promettere si potessero, che liberatore e salvatore della patria divenisse.

Arriva a questo passo la mia storia ad una seconda epoca nelle condizioni della Corsica, posciachè, da uno stato già pur troppo lungo tempo tumultuario, si accambiò in un ordine tale di cose, che non più per discordia propria, ma per soverchia potenza altrui non potè pervenire a quel fine verso il quale con tanto desiderio anelava, e per cui già tanto sangue e tanto sudore e tante sostanze aveva sparso e profuso. Sovvenne ai Corsi che viveva in Napoli ai servigi militari di quella corona in grado di colonnello Giacinto Paoli, antico loro capitano, che, disperate le cose dell'isola nel 1739 pei successi guerrieri di Maillebois, si era in quel regno ritirato. Aveva con sè allora il suo figliuolo Pasquale, che il grado di tenente nella milizia napolitana occupava, e nel quale, sebbene ancora nella giovane età di ventidue anni constituito fosse, risplendevano segni di animo libero ed invitto. Il canuto padre delle sventure della patria si doleva, e l'età, oggimai trascorsa sino all'estrema vecchiezza, accusava che inabile il rendesse, ed al riposo il costringesse, allor quando più di fatiche e di sforzi era bisogno; ma il figliuolo offeriva, ed ai casi della sua diletta Corsica il presentava.

Qual fosse Pasquale piacemi dirlo colle parole di un autore anonimo, che scrisse con verità e senza adulazione ed odio per nissuna delle parti le cose di Corsica. « Avendo « Paoli, (cioè Giacinto), così scrive l'anonimo, seco condotto « il suo figliuolo, ch'era allora molto giovane, la favorevole « accoglienza ch' ebbe alla corte di Napoli lo mise in grado « di dare al figlio la migliore educazione di cui potesse far « copia quella città. Egli fece tutti gli studi soliti di gram- « matica, di rettorica ed etica, l'ultimo dei quali sotto la di- « rezione di Antonio Genovesi, professore di commercio della « medesima città di Napoli, il quale è senza dubbio uno dei « principali ornamenti d' Italia. Ma Paoli non si contentò di « questo piano di educazione. Risoluto di portar più oltre le « sue ricerche, quantunque entrasse al servizio militare assai « per tempo, la sua grande ambizione fu d'informarsi a fondo « degli antichi Stati di Grecia e di Roma. Fu lungamente a « quartieri nella Calabria e nella Sicilia, e v'impiegò tutte le « ore libere nel leggere e ponderare i migliori autori. E ve- « ramente chiunque discorre con lui, conviene che facilmente « ciò creda, essendo egli perfettamente in possesso di Tuci- « dide, Polibio, Livio e Tacito; e ciò non già per ostenta- « zione, ma per uso; imperciocchè egli si è studiato di far « sue proprie le loro cognizioni, e di adattare al suo nuovo « popolo qualunque cosa egli ritrova propria per esso. Ei « medesimo confessa che le sue speranze erano di formar « sè stesso sui modelli d'uomini tali, quali furono Cimone « ed Epaminonda; e a dir vero, egli si è loro cotanto avvi- « cinato, quanto è mai possibile, nell'eleganza della sua con- « dotta, e nell'amore delle lettere ugualmente che in un ap- « passionato desiderio di servire la sua patria. Egli trovossi « più d'una volta in procinto d'aver un reggimento, la qual « cosa temette sempre come la più grande sventura che gli « potesse accadere, come quella che lo doveva impedire a « venire a liberar la sua patria dalla oppressione dei Geno- « vesi, il che ebbe sempre in pensiero ». Sin qui l'anonimo.

Ad una nazione incolta stava apprestando la Provvidenza un uomo colto, ad uomini furibondi un uomo di pacato ingegno, a guerrieri che meglio sapevano combattere le battaglie che prepararle, un guerriero in cui l' arte uguagliava il valore. Gli ammaestramenti della civile e dotta Napoli stava per portare nella Corsica, ancor mezza selvaggia e fera, un Corso adorno degli ornamenti d'Italia. Splendeva a quei dì Napoli per gentilezza di costume, e per fiori di civiltà fra le prime città che vantasse la famosa penisola, che si consolava della servitù col culto. I fecondi semi erano anche per fruttare in un'isola che ammaestrarsi ed instituirsi voleva, e par-

te non sapeva, e parte non poteva. Dirò di più, che per frenare una incomposta e disordinata furia, Paoli era molto accomodato; conciossiacosaché sebbene da Corso i Genovesi odiasse, d'indole sedata era, ed in lui l'operare procedeva piuttosto da fortezza abituale, che da impeto passeggiero, e facilmente evanido. Amava la libertà per lei, non per lui: amolla, come Filangieri l'amò, come l'amarono tanti nobili spiriti nel napolitano suolo in quel tempo nati, cresciuti ed educati; vero e sincero parto del secolo decimottavo fu Paoli, ma però prima che il secolo dagli abbaiatori e dagli ambiziosi si guastasse.

A Pasquale Paoli per tanto pensarono i Corsi, e lui delle necessità della patria ammonirono, a lei soccorresse il pregarono.

Il dabbene e forte giovane s'avvide che un' opera pia gli restava a compire, procurando libertà ad una patria, che già da tanti anni per averla si travagliava, e pure ancora non l'aveva trovata. Difficile impresa gli si appresentava. La ferocia e la ostinazione delle parti che da tempo immemorabile e nei presenti specialmente straziato avevano, e tuttavia straziavano l'infelice corpo della Corsica, erano malagevoli e forse impossibili a domarsi. Genova, ricca e forte in paragone della Corsica sul mare, poteva la lunga guerra più oltre e con maggiore sforzo continuare, e non è da ommettersi che l'ascendente di un governo fermo e riconosciuto da tutti, di molto prevale ad un reggimento tumultuario che porta in fronte il titolo di ribelle. Erano da temersi le ambizioni degli antichi capi, massimamente quella del giovane Mario Matra, fratello di quel Matra già da noi altre volte nominato, e più ambizioso di tutti, il quale, come ricco e d'antichissima e principale famiglia nato, avrebbe abborrito dall'obbedire ad un giovine di famiglia popolare, e poco di beni di fortuna agiata. Paoli non ignorava eziandio che i capi dei Corsi, se infelici sono nell'amministrare la guerra, perdono con loro la causa; se felici, sono a tradimento ammazzati: i casi di Sampiero e di Gianpiero erano due fatti terribili e tali da spaventare qualunque più intrepido amatore della sua patria. Ma vinse in Paoli il desiderio della gloria, vinse il desiderio di libertà, certo e sicuro che chi in tale intento muore, glorioso e benedetto dai popoli e da ogni generoso uomo muore. Rispose adunque essere parato, accingersi volontieri all'alto proposito, tutto dare sè stesso alla salute della patria.

Già ridottosi in sul partire per andare alle nuove sorti, l'antico padre Giacinto se gli fece innanzi, e *Va*, dissegli, *figliuolo, va, e più felice di noi i nostri desideri adempi. Me-*

no ora m' incresce la cadente età, poichè te vedo, o figlio, chiamato a fare ciò che noi fare volemmo, e non potemmo. Parrammi ancora combattere per la córsa libertà, quando tu per lei combatterai. Vecchio sono, questa è forse l'ultima volta che con questi foschi occhi e con queste frali braccia io ti vedo e t'abbraccio; ma qualunque abbia ad essere la mia restante vita o di mesi, o d'anni, contento l'estrema ora e l'aperta tomba vedrò, se i venti mi porteranno di te che per la libertà vincesti.

Scioltosi pietoso dai paterni amplessi, e dagli amorevoli amici salutato e risalutato, il giovane córso i napoletani lidi lasciando, a quei di Corsica s'avviò.

Navigato felicemente, prese terra a foce di Golo addì ventinove d'aprile. Soffermossi alcuna ora al Vescovato, poi volse i passi a Rostino, dov'era nato, e i primi vagiti dato, e i primi rudimenti della domestica educazione ricevuto aveva.

Come prima si sparse il grido essere arrivato il figliuolo di Giacinto, figliuolo degno di degno padre, e che a libertà veniva, concorsero i popoli bramosamente a vederlo. Fanciullo l'avevano veduto, ora di fiorita età il vedevano. Pietà allora inspirava agli animi per la fanciullezza, per la sventura; ora speranza e conforto destava, siccome quello che virtù e valore con sè portava, e tutti i pregi della casa Paoli, tanto benemerita della Corsica, erano in lui raccolti. Speravano che se la somma delle cose loro reggesse, il nome e la libertà córsa conservare potrebbero.

Fecesi nel mese di luglio, per mezzo dei capi eletti, un parlamento di tutta la nazione a Sant'Antonio di Casabianca, paese della pieve di Ampugnani. Paoli, trovato nei cittadini riscontro ai suoi desidèri, v'intervenne. Fu con consentimento unanime chiamato generale dell'armi, e capo della parte economica e politica del regno, con autorità piena e libera, fuorchè nei casi nei quali si trattasse di materie di Stato, sopra di cui deliberare non potesse senza l'intervento di due consiglieri di Stato e dei rispettivi rappresentanti di ciascuna provincia. Legossi per fede, e giurò in cospetto della nazione a parlamento adunata, che fedelmente ed in benefizio della libertà le potestà userebbe che la patria gli dava.

In sul limitare stesso del preso magistrato poco mancò che Paoli non perisse. L'invidia degli emuli gli fu subito addosso, funesto residuo delle antiche parzialità. Mario Matra sopra tutti, giovane, siccome più sopra abbiamo osservato, ambizioso e feroce, e per nascita nobile e per sostanze dovizioso, con grave sdegno aveva sentita la esaltazione del capitano gene-

rale, ed ogni mezzo andava macchinando ed ogni via cercando per torgli quella superiorità cui tanto egli odiava. Immenso odio in sè medesimo annidava, e dovunque un uomo odiatore di Paoli, od in qualunque modo amatore di risse e di scandali vedeva, tosto a lui ricorreva, e metteva biette e il tentava e contro l'emulo il sospingeva. Tutta l'orientale parte infettava, disposta a rizzare la cresta ed a muoversi contro il giovane guerriero venuto recentemente da Napoli a reggere gli antichi e robusti Corsi. Matra pretesseva anche parole di libertà, il capitano generale del volersi servire dell'autorità datagli per istabilire la tirannide accusando. Sommovitrici parole sono sempre queste pei popoli, più sospettosi di perdere la libertà, che savii per conservarla. Nel che si può dire che nella prima parte hanno ragione, perciocchè pur troppo i distruggitori dei reggimenti liberi sono frequenti, e pur troppo spesso si vedono; nella seconda no, perciocchè nissun governo ha maggior bisogno di regola nelle leggi e di confidenza nei magistrati, che il libero. Ma i popoli corrono dietro, come pecore, agli ambiziosi, che gridano tirannide, quando c'è libertà. Matra gridava e Paoli tiranno chiamava. Non pochi si lasciavano sollevare dagli umori torbidi di questo sommovitore, intorno a lui si faceva concorso. Ai sospetti, alle maldicenze si aggiunsero alcuni privati sdegni. Il vecchio vizio, dico l'amore della vendetta, tuttavia predominava, e per quanto avessero fatto i governi precedenti per estirpare questa velenosa pianta, nuovi rampolli ella sempre mandava fuori, se non peggiori, almeno altretanto maligni dei primi. Solo aveva tregua il feroce talento, quando i popoli andavano alle battaglie contro i Genovesi: ma finite le battaglie, i Corsi si ammazzavano partigianamente fra di loro.

Paoli, che intendeva non solamente a libertà, ma ancora a civiltà, applicò tosto l'animo a sanare questa peste. Cominciò con le persuasioni, cui davano peso il suo nome, l'amore dei popoli, la fresca autorità: che non mai dal collo si leverebbono Genova, se con le proprie mani continuassero a distruggersi: fare loro, insanguinandosi nel sangue còrso, ciò che i loro tiranni appunto desideravano; non le mani raffreddate dalla morte, ma le vive alcuna cosa potere contro gli oppressori, nè mai di mani vive esservi troppa copia contro di chi tanto può. Quindi, dalle parole venendo ai fatti, stabilì in ciascuna provincia ed in altri luoghi che gli parvero opportuni certi magistrati con facoltà di giustizia pronta e sommaria a terrore dei feritori e degli omicidi. La giustizia sempre è più rispettata, quando ella è più imparziale, e si esercita ugualmente senza eccezione di persone, quali esse siano, e di qual nome si chiamino. Ora accadde che un pa-

rente di Paoli, trovato reo di omicidio, fu sentenziato a morte. I parenti pregavano per la grazia; i popoli stavano a vedere che si facesse. Comandò che giustizia si facesse, il reo fu passato per le armi, esempio fruttifero. D'aliora in poi divennero rari gli omicidii, benefizio immenso del giovane capitano chiamato a sanazione della Corsica. Maggiormente poscia il confermò con andar esso stesso girando per l'isola, principalmente col fine di vedere se buona e retta giustizia si amministrasse.

Ma un altro caso avvenne, che fu cagione di atroci sdegni e destando molti a nemici pensieri, accrebbe forza alla fazione del Matra. Trovandosi Paoli di gita a Campoloro, bandì dall'isola, e castigò con confisca di beni un Ferdinando Agostini, reo di tentato omicidio. Era di costui parente Tommaso Santucci di Alessani, stato pocanzi, come sopra si è veduto, uno dei quattro membri del Consiglio segreto di Stato. Sendo personaggio d'importanza, credessi di ottenere facilmente la remissione della pena, e a tale fine il capitano generale pregò. Ma Paoli, che al pro di tutti, non di alcuno solamente mirava, e che già un suo parente stesso aveva al corso della giustizia lasciato, la preghiera inflessibilmente sostenne, per quanta pressa gli facesse intorno, consentire non volle. Santucci sdegnato, e segnatasi altamente nell'animo l'ingiuria che si credeva d'aver ricevuto, andò ad unirsi a Matra, a cui già erano venuti per odii occulti o palesi, e per mera ambizione altri principali Corsi, per modo che già formavano una intiera intelligenza considerabile. Vennevi un secondo Santucci, un Angiolo Colombani, un Cotani, un Paganelli con molti seguaci. S'adunarono nel convento dei Francescani, e chiamarono loro capo contro Paoli il Matra. Questo moto si andava ingrossando per la giunta di nuovi settari e di ogni facinoroso avido di fare il suo pro nelle turbate cose.

Non sì tosto Paoli, che stava in orecchi e vegliava questi moti, ebbe avviso della sollevazione di questi uomini scandalosi e ribelli alle voglie della patria, prevedendo quanto fatale potesse riuscire quell'incendio sul principio del suo magistrato, chiamò genti dalle pievi meglio affette massimamente de'suoi Rostinchi, che lui amavano e del vederlo in luogo eminente a reggere la Corsica si rallegravano. Divenuto grosso e potente sui capi, s'avviò verso Alessani per por piede su quelle prime faville. Ma l'emulo suo, che s'era imboscato in quella pieve con duemila de' suoi, l'assalì così all'improvviso, mentre passava, che fu rotto e quasi del tutto abbandonato dai compagni, e colle maggiori fatiche del mondo potè salvarsi nel convento di Campoloro. Se Matra fosse stato presto a seguitare l'impeto della fortuna favorevole, avrebbe ottenuto piena

vittoria dell'avversario. Ma stimando di avere vinto, quando l'altro ancora poteva risorgere, si temporeggiò, se ne stette a bada, ed in cambio di correre a Campoloro s'incamminò verso Corte, vincitore sè medesimo predicando.

In questo mezzo tempo Paoli non mancò a sè stesso, e non che il suo coraggio si abbattesse, più vivido anzi risorse. Fece quivi veramente grande sperimento della sua virtù, discorse bene le condizioni del tempo, chiamò di nuovo i suoi Rostinchi, levò a romore tutte le terre del comune, che sono appunto Rostino con le pievi di Orezza, Ampugnani, Casacconi e Vallerustie. Le novelle genti di Paoli arrivarono in suo aiuto unite in una schiera di tremila furiosi paesani. Assaltarono i Matreschi, gli sciarrarono, gli misero in fuga per Alessani. Il fugato Maria Matra ritiressi primieramente in Serra, poi in Aleria, dove aveva le sue possessioni. Ma siccome teneva del Sertorio, o veramente del Mario, tornò sui campi con nuovi seguaci raccolti nelle pievi di Castello, Rogna ed Aleria. Novellamente restò vinto e costretto a rifuggirsi in quel suo nido d'Aleria, dove girava gli abitanti in ogni sua voglia. Accortosi che con le proprie forze non poteva ostare all'avversario, si diede in braccio a Genova, non abborrendo dal vincere quello con la servitù dei suoi, purchè vincesse. Tai sono gli ambiziosi. Andò a Bastia, corse a Genova; tornò con promesse ed aiuti, il commissario Doria molto il favoriva. Fece una intelligenza ed un ristretto dei suoi confidenti per servirsene al caso che meditava. In questi travagli passossi l'anno 1755.

All'anno nuovo Matra corse per la seconda volta le campagne di Corsica, piuttosto nemico di Paoli, che amico della patria, contuttochè mostrasse sempre un gran zelo per la libertà. Con armi, munizioni e denaro genovese veniva. La fama portava grandi cose di lui, e gli aiuti concedutigli magnificava. Quei della sua parte ed ogni torbido fante accozzavansi con esso lui, per guisa che facevano un alto romore per quelle montagne. Con tutti questi ordigni del gridare e del promettere e del vantarsi e del suonare i zecchini di San Giovanni Battista, aveva congregato una seguenza di molti giovani. Pareva che fosse vicino il sobbisso di Paoli. Il novello Mario uscì a campo, sperando di sorprendere il nemico alloggiato nella pieve di Verde. Non potè asseguire l'intento, perchè il capitano tanto odiato da lui, avuto presto avviso del fatto, aveva dato indietro, piuttosto in sembianza di fugato che di ritirantesi, sino al convento di Bozio, dove si fermò ed attese a fortificarsi. Mandò intanto ordinando a Clemente suo fratello ed al presidente Venturini, che prestamente, se la sua salute amavano, accorressero.

Matra in questo mentre passò a quella volta, credendosi al certo di avere la guerra vinta, anzi l'avversario stesso in mano. Giunse, cinse il convento d'armi e d'armati. Male si poteva Paoli difendere, non avendo con sè che sessanta compagni. Già Mario la porta del convento squassava, già la bruciava, già l'atterrava, già pareva giunto l'estremo termine della vita di Paoli, quando a corsa ed a furia arrivarono Venturini ed altri capi accompagnati da molta gente desiderosissima di salvare colui cui la Corsica aveva chiamato salvatore e padre. Successe fra le due parti una molto accanita zuffa, in cui i Matreschi, non sostenendo l'impressione del nemico, rimasero vinti e sbarattati, ed il loro condottiere ferito in un ginocchio. Ridotto in grande povertà di consiglio, pensò di ritirarsi, ma nol potè asseguire, perchè sopragiunto dai Paolisti infuriati, restò crudelmente trucidato, quantunque Paoli ad alta voce gridasse e comandasse che dall'atroce pensiero si ritraessero, ed in vita il serbassero. Tutti i partigiani del vinto rimasero preda del vincitore, eccetto pochi, che si ricoverarono fra i Genovesi a Paludella e San Pellegrino. Fra i prigioni tre furono passati per le armi, gli altri obbligati a spianare il forte d'Aleria con gettarne i sassi in mare, affinchè nissun vestigio restasse di quel nido donde a danno comune s'era partito il ribelle Matra. A tale andò la bisogna, che a tutti furono tolte le armi, di più di cinquecento s'incesero le case, dagli altri si ricercarono ostaggi per sicurezza di obbedienza. Oltre modo lacerarono e dannificarono il paese dei disubbidienti.

Mentre Paoli comprimeva il nemico, e lieto di una vittoria che tanto gli cresceva credito presso la nazione, castigava i partigiani di Genova, fece pensiero di premiare, affinchè senza il debito onore non rimanessero, coloro che secondo l'animo suo procedevano, e fedelmente agli ordini stabiliti si conformavano. A questo fine instituì un ordine di cavalieri, cui chiamò compagnia volontaria. Costoro portavano una sottogiubba di panno còrso rotonda e senza alcun ornamento, con berretta verde, e mostre di velluto pure verde sulle maniche. Portavano altresì sul petto una croce coll'immagine dell'Immacolata Concezione, i semplici compagni d'argento, i graduati d'oro, coperta prima d'alcun fatto illustre, scoperta dopo. S'obbligavano ai servigi della patria a proprie spese, andavano alle fazioni a piedi, solo il gran maestro a cavallo. Lo eleggevano per sei mesi. Il primo fu Giovanni Rocca, segretario di Stato.

In questo tempo, per certe risse sanguinose, accadute tra Francesi ed Inglesi nell'America settentrionale, e per con-

tenzione di confini sulle frontiere del Canadà, o piuttosto per superbia e cupidigia dell' Inghilterra da una parte, per debolezza del governo della Francia dall' altra, poichè immerso il re in piaceri scandalosi, e fatto trastullo delle cabale di corte, pareva che all' emulo impero ogni cosa comportare volesse. si era accesa fra i due re una crudele guerra, sul principio della quale, ed in sin già prima che dichiarata fosse, l' Inghilterra aveva, secondo che far suole, arraffato sui mari i vascelli e le sostanze di Francia. Ora, correndo gl' Inglesi il Mediterraneo, la Francia concepì timore ch' essi dei casi della Corsica volessero tramettersi, e levandola dall' obbedienza di Genova, di qualche parte di lei s' impadronissero, ed una stanza ferma vi facessero con danno manifesto dei propri interessi. Della qual cosa tanto più sospettò, che erano andate attorno voci che Paoli con l' Inghilterra qualche segreta corrispondenza avesse, e con esso lei seguitasse qualche domestichezza d'amicizia e di fede.

A ciò pensando, le parve che non fosse più da differire di stringersi maggiormente coi Genovesi. Fece per tanto sue pratiche con Genova col fine di conseguire da lei l' intento suo, che era d' introdurre soldati francesi nelle piazze di presidio. La signorìa, cui il medesimo sospetto angustiava, massime nel caso che gl' Inglesi perduto avessero Porto Maone per l'espugnazione del forte di San Filippo, a quei dì fortemente battuto dai Francesi, s' inchinò facilmente alla volontà della Francia. Laonde, nei primi giorni di novembre, condotti dal marchese di Castries, al quale era stato dato dal re il grado di comandargli, sbarcarono in Corsica tremila Francesi, prendendo le stanze in Aiaccio, Calvi e San Fiorenzo. Non venivano come nemici ai Corsi sollevati, nè ai favori di nissuno, come pubblicavano, nè i Corsi da nemici gli trattarono. Solamente s'appostavano gli uni e gli altri con somma diligenza, e con grande gelosìa ciò che l'altro si facesse, osservavano.

Nei due anni che successero, pochi accidenti che siano degni di essere raccontati, girarono per la Corsica. I Francesi, compito il tempo prefisso dai trattati per le stanze, partirono dall' isola. I Genovesi usarono il tempo per meglio apparecchiarsi a maggiori sforzi, Paoli applicava l' animo ad ordinare più convenevolmente il governo civile, a provvedersi maggiormente di armi e di gente avvalorata ed atta al servizio, a stringere da luogo più vicino Bastìa, senza la possessione della quale prevedeva aver ad essere sempre incerto e vacillante il proposito della libertà dell' isola. Era egli molto bene provveduto di denaro, pagava puntualmente i

soldati, per decreto del supremo Consiglio si prevaleva delle rendite ecclesiastiche, raccolte in una depositerìa comune da tutte le province.

Siccome la fama così altamente parlò di Pasquale Paoli, uomo che tanto fece per la libertà della sua patria, e che, se una forza sopravanzante non si opponeva, avrebbe fondato nella natìa Isola una repubblica a guisa di quella d'Olanda, pensiero che girava a quei tempi nella mente degli uomini, specialmente degl' Italiani, non sarà fatica perduta lo spaziare alquanto sulla sua vita, costumi, desidèri ed opere. In piccole scene sono non di rado grandi esempi.

Oppressi gli emuli, e date di sè medesimo felici speranze, Paoli, se la smania di tanti, che scelleratamente si servono della confidenza che in loro collocano i popoli, per tirare le cose alla signorìa assoluta e prendere la tirannide, avesse avuto, avrebbe potuto fare i Corsi servi, e sè medesimo infame nei secoli. Ma prevalse in lui un pio desiderio, vero discepolo del buon secolo che produsse Filangeri, Fox, Montesquieu e Washington, scelse il governo popolare, siccome quello, come egli stesso dichiarava, che più confacevole è alla umana natura, spezialmente quando, aggiungeva, il popolo è escluso dalla potestà esecutiva.

Dirò le forme stabilite ai tempi del generoso uomo, e qual fosse il modo di reggimento che i Corsi pigliarono. Distinsero per suo consiglio l'autorità pubblica in tre potestà: la legislativa, la esecutiva, la giudiziale. Sedeva la prima nel parlamento, o, come la chiamavano, *la consulta generale*, che rappresentava l'intiero corpo della nazione. La componevano circa cinquecento membri, i quali erano della natura seguente ed al seguente modo eletti. Ogni podesteria, o giudicato, o vicariato che si voglia nominare, cioè ogni comune oppure aggregazione di comuni, che avevano un ufficiale di pace o giudice, avevano diritto di mandare alla consulta uno che gli rappresentasse, cui chiamavano *procuratore*, così che le città ed i villaggi grossi che avevano da per sè soli un ufficiale di pace, ossia giudice, mandavano ciascuno un procuratore. I villaggi piccoli ed aggregati insieme ne mandavano uno per aggregazione; che viene a dire come se ogni giudicato o giustizia di pace in Francia negli ordini attuali mandasse un deputato alla camera dei deputati. A venticinque anni e non prima si poteva andar procuratore, e la possessione di un terreno, per quanto picciolo fosse, conferiva la possibilità, i nullatenenti solo esclusi. Ogni anno, al mese di maggio, i popoli si adunavano per nominare i procuratori, i quali si eleggevano per via d'imborsazione o squittinio se-

greto ed a valere l'elezione si ricercavano i due terzi dei voti.

Oltre i procuratori eletti dal popolo, eranvi i procuratori eletti da'preti e dai frati, e che loro, cioè il clero secolare e regolare, rappresentavano. Ciascuna pieve (le pievi altro non erano che aggregazioni di parocchie e comuni a guisa di quelle che in Francia si chiamano *cantoni)* mandava alla consulta per procuratore un ecclesiastico nominato dagli ecclesiastici della pieve al medesimo modo dei procuratori popolani. Ciascuna chiesa collegiata ancora o capitolo ne mandava uno. Finalmente ogni ordine religioso inviava il suo procuratore, ma questi era sempre il padre provinciale. Il numero dei deputati del clero ascendeva intorno a cinquanta. Tutti i procuratori avevano uguale voto, i laici anche negli affari ecclesiastici, ma non gli ecclesiastici negli affari civili, imperciocchè in questi essi avevano solamente voto consultivo, non deliberativo.

Ogni anno, sul principio di maggio, il generale Paoli mandava lettere circolari a tutti gli elezionari, acciò spedissero i loro procuratori o rappresentanti nella città di Corte, intimando il giorno della prima adunanza. L'ordine delle adunanze era, che eleggevano un oratore ossia presidente per dar regola e norma alle deliberazioni, al quale ogni rappresentante doveva dare per iscritto la proposizione che intendeva di fare. Avevano i procuratori in consulta adunati la facoltà di fare e di annullare le leggi, e di stanziare la somma annua da potersi spendere per lo Stato. Quest'era veramente il corpo sovrano della nazione, e sedevano ordinariamente dagli otto ai quindici giorni. Gente civile vi si vedea, e gente di villa; abiti acconci di città, ed abiti rozzi di campagna e di montagna. Uomini fieri e superbi erano, romorose e talvolta sdegnose le tornate, ma ragione retta e soda fra i romori e gli sdegni traspariva.

Oltre le leggi facevano certi magistrati, non in comune nè in adunanza generale, ma bensì in congregazioni particolari, o commissarie, come le chiamavano, dei procuratori di ciascuna provincia. Due erano gli ordini dei magistrati cui eleggevano, uno giudiziale, l'altro esecutivo. I procuratori suddetti insieme congregati provincia per provincia, sceglievano, da dover durare un anno, un ministro di giustizia che dovesse risedere nella provincia, dei procuratori della quale era stato eletto, e siccome nove erano le province della Corsica, così ancora nove erano i ministri di giustizia eletti.

Quest'era il primo dei due ordini dei magistrati da eleggersi dalle commissarie. Il secondo era il supremo governo

esecutivo, composto pure di nove, e ciascuno di loro dai procuratori di ciascuna provincia in commissarìa adunati eletto.

Per poter essere eletto membro del primo magistrato si richiedevano trent'anni, per al secondo trentacinque.

Il supremo governo esecutivo cui chiamavano eziandio supremo magistrato o supremo Consiglio, composto, come abbiam detto, di nove membri o consiglieri, aveva per presidente il generale Paoli dalla consulta a quella maggioranza eletto. Non tutti i consiglieri al medesimo tempo con lui sedevano ed assistevano, ma tre per quattro mesi a volta a volta, e così ogni quadrimestre si mutavano, ed il generale con tre si consigliava. Avevano questi consiglieri diritto di intervenire alla consulta e di proporre per bocca del presidente di lei quanto loro paresse giusto, o necessario o conveniente.

Paoli aveva titolo di *generale del regno e capo del magistrato supremo di Corsica*. Nelle sessioni sedeva sotto una tendetta ossia baldacchino, coi consiglieri in qualche distanza da lui. La sua tavola e il mantenimento della casa erano a spese della nazione senza limitazione alcuna di somma, lasciandosi intieramente, perchè potesse tener grado, lo spendere a sua discrezione. Poteva disporre del denaro pubblico, come gli pareva più spediente, purchè non oltrepassasse la somma fissata dalla consulta. Grande era la sua autorità, e forse eccessiva se le contingenze del tempo, e le turbate ed incerte cose di Corsica non la scusassero; imperciocchè per la milizia e pel mare godeva di una potestà assoluta, e per tali faccende non era nemmeno obbligato di domandare il parere dei consiglieri; e quando spontaneamente il domandava, la loro voce si aveva solamente per consultiva, non per giudicativa. Poteva trattare con qualunque potenza di pace, di guerra, o di alleanza, ma non concludere senza l'assenso dei consiglieri. Per l'amministrazione interna, per per la nomina di certi uffizi, e per la giurisdizione civile e criminale, aveva l'autorità divisa con gli altri consiglieri, avendo in tutti questi casi un solo voto, come gli altri, con questa eccezione però che nei casi di vita o di morte, se si trattasse di condannare, avesse un voto solo, se di assolvere, due.

Aveva intorno per la guardia del suo corpo circa ottanta soldati, i quali per ordine espresso della consulta il dovevano accompagnare ogni qual volta che in cospetto del pubblico o per ufficio, o per altra causa comparisse. I funesti casi di Sanpiero e di Gianpiero, ed alcuni tentativi di assassinio fatti contro di Paoli stesso, a tale deliberazione avevano sforzato la consulta. Ma ciò egli detestava come segno di ti-

rannide, affermando e protestando volerne veder la fine tosto che la Corsica un volto genovese più non vedesse. Nella sua anticamera, nè nella sua camera, nemmeno di notte, nissuna guardia d'uomo voleva; ma era meglio e più fedelmente custodito che da uomini. Sei grossi cani còrsi stavano sempre, terribili custodi, alla porta dell'anticamera, e nella camera stessa. Con lui dormivano, con lui vegliavano, e se alcuno di notte a lui accostato si fosse, in mal punto venuto vi sarebbe; perciocchè sarebbe stato tosto da quelle orrende bocche lacerato a pezzi. Molto Paoli gli accarezzava, ed essi il conoscevano e l'amavano, e ad ogni suo cenno pronti lo obbedivano: dolcezza e ferità in loro si accoppiavano. Trovo scritto che per tal costume Paoli ritraesse dell'antico. Così al dir di Omero e di Virgilio, Patroclo, Telemaco ed Evandro avevano i loro cani, al dir degli storici, Siface i suoi.

Dure leggi ai popoli in rivoluzione. Era statuito per legge della consulta sotto pene gravissime, che nissuno parlasse o scrivesse contro il supremo Consiglio, meno ancora contro il generale. Credevano quegli uomini gelosissimi che in mezzo ad un popolo che si ordina, e quando ancora sono tenere le radici di un governo, la libertà delle lingue e delle penne sia un veleno pestifero. Di ciò meglio ancora si persuadevano, quando pensavano che i Genovesi con promesse e con premii fomentavano la dissensione fra il volgo, donde facilmente poteva nascere che dal mal parlare e dal malo scrivere sorgessero sêtte e fazioni pericolose per gli ordini presenti, e per chi allora governava lo Stato. Queste cose certamente possono condurre alla potestà assoluta, anzi già sono una parte di lei: possono anzi condurre a tirannide, quando chi comanda è malvagio. L'esito solo ed il fine che hanno, le possono giustificare. Veramente Paoli, che dubitava che alcuno potesse credere ch'egli volesse prendere unica autorità, e spiccarsi dal vivere civile, giva protestando che, come prima la necessità più non lo sforzasse, abolite le avrebbe. A chi in questo proposito gli teneva discorso, rispondeva con que' bei versi di Virgilio nel primo dell'Eneide, i quali, voltati in italiano da Annibal Caro, suonano così:

> . . . . Gli accidenti atroci,
> La novità di questo regno, a forza
> Mi fan sì rigoroso e sì guardingo.

Questa è veramente la scusa di tutti coloro che insorgono a volersi fare tiranni, o per lo meno signori assoluti degli Stati. Ripeto che il fine solo può lodare l'opera. Era necessaria a quel tempo in Corsica. E veramente se la libertà del

parlare e dello scrivere fa la libertà, qualche volta ancora la disfà, imperciocchè gli ambiziosi gridano per ambizione, i popoli che facilmente s'infastidiscono del bene, per desiderio di mutazione corrono al male. La libertà è come la sanità, che nissuno meglio l'apprezza che chi l'ha perduta: la sospirano poi quando non è più tempo. Il tor via il freno conviensi solamente ai governi liberi sì ma adulti. Ciò sapeva e sentiva il virtuoso capitano dei Corsi, il quale che a sincero fine non si addirizzasse, niuna cosa è che a dubitare ci sospinga.

Quanto alla potestà giudiziale, abbiamo veduto come i procuratori delle province eleggessero un ministro per provincia, cioè i rispettivi procuratori di una provincia, uno per provincia. Ciascuna città, od almeno ciascuna aggregazione di villaggi aveva bensì il suo giudice, chiamato podestà, per giudicare le cause civili e criminali di poco momento, ma nei casi di maggior importanza si doveva ricorrere al ministro della provincia. Questi ministri potevano condannare a multe ed anche a pene corporali. Fu eziandio loro data autorità sopra il sangue, ma quando ne usavano, erano in obbligo di mandare il processo al supremo governo, che confermava o annullava la sentenza. Avevano il freno del sindacato dai sindicatori annui, ed anche quello della consulta, che sindacava, o almeno poteva sindacare ogni magistrato, non eccettuato nemmeno il generale, il quale però al solo sindacato della consulta soggiaceva, essendo esente da qualunque altro.

Crearono poi pei giudizi delle cause civili, il cui importare oltrepassasse le cinquanta lire, imperciocchè sotto di questa somma le sentenze dei ministri sopradetti erano terminative, una ruota composta di tre legisti, la quale sempre doveva fare il suo risedio nella città di Corte. La consulta gli doveva nominare, ma per l'ordinario gli nominava il generale, a quest'ufficio da lei delegato. Esercitavano il magistrato annuo; ma potevano essere raffermi. Da loro vi era appellazione al supremo Consiglio, ma solamente quando constava che alcuno fosse stato molto aggravato. Paoli desiderava che la consulta conferisse a questi giudici di ruota il magistrato in vita.

Nelle città mercantili, come Isola Rossa e Campoloro, crearono la giurisdizione consolare per la decisione delle cause di commercio.

Questi ordini giudiziari non erano certamente perfetti, ed ancora l'infame uso della tortura gli bruttava. Ma intenzione del generale era di perfezionargli col tempo, e fra gli altri ordini desiderava d'introdurre i giudizi per giurati: base o fondamento, come credeva, della libertà.

I comuni si regolavano per gli ufficiali municipali, e gli chiamavano padri del comune. Erano eletti dai padri o capi di famiglia; modo di elezione usato in Italia in tutti i luoghi dove le elezioni a popolo si facevano; modo certamente di tutti il più conforme alla ragione ed alla natura delle cose.

Le cause ecclesiastiche si agitavano nel tribunale del vicario apostolico mandato dal papa. il quale, trovandosi assenti dalla Corsica i vescovi, gli aveva conferito l' autorità vescovile. Si appellava dalle sue sentenze alla corte di Roma.

Deplorabili erano le scuole, quasi nissun fonte aperto all' instruzione dei giovani; felicissimi ingegni, sterili per la mancanza del vitale umore. Solamente pochi gesuiti insegnavano i meri elementi in due luoghi, per forma che tutti coloro che, provvisti di beni di fortuna essendo, potevano a più alti fonti abbeverarsi, se ne andavano agli studi di Pisa o di Padova, testimonii in quelle dotte città dell'ingrato suolo da cui venivano.

Paoli sentiva dell' ignoranza de' suoi compatriotti dolore acerbissimo: nissun mezzo più acconcio vedeva per dirozzare, ingentilire ed appiacevolire la nazione, e farla accomodato soggetto delle instituzioni libere e generose che le voleva dare, di quello d' illuminare gl' intelletti ed informare gli animi coi buoni esempi. In ciò non concordava con Rousseau, cui aveva chiamato per dar leggi all'isola; imperciocchè, come ad ognuno è noto, il filosofo di Ginevra credeva che la libertà non potesse consistere che con una certa ruvidezza di costumi, e di ciò in Corsica ne era dovizia. Perciò giva predicando che fra tutti i popoli europei i soli Corsi erano capaci di buone leggi e di vera libertà. Ma qui cade in acconcio l'antico proverbio, che se l'ignoranza è vizio, il troppo sapere è parimente vizio, ed in questo, come in ogni altra cosa, ogni bene sta nel mezzo. Non dico già che il gran sapere sia vizio in un individuo, poichè anzi è un pregio eccelso e sommamente da lodarsi, ma solamente dico che il sapere più che al popolo s'appartiene, sparso generalmente in una nazione, è vizio, e cosa da fuggirsi, perchè non può essere compiuto in ognuno, e il ciel liberi gli Stati dall'essere in mano dei semidotti! Il perfetto sapere dà la modestia e la ritiratezza, l'imperfetto. la superbia, l'impertinenza e l'ambizione.

Paoli mosse, ed i supremi magistrati consentirono, che nella città di Corte si fondasse una università degli studi, a cui, concorrendo i giovani còrsi, s' imbevessero di quanto più dirozza ed imbuonisce l'uomo. Ciò successe nel 1764. Si eressero le catedre di etica. teologia morale, dogmatica, fisica, geometria, dritto civile, dritto canonico. istoria sacra,

logica e metafisica, rettorica e grammatica. Elessero professori la maggior parte Corsi, e la maggior parte ancora appartenenti ad ordini religiosi, ed informatisi negli studi d'Italia. Così poca suppellettile di scienza somministravano allora i laici dell'isola!

Ottima disciplina ordinossi pel nascente studio. Ogni sabbato gli studenti esaminati sugli esercizi della settimana, ogni anno, in un giorno prestabilito, in presenza della consulta suprema e di tutti gli altri magistrati, sugli esercizi dell'anno. Lodi si distribuivano, e premii e corone, forti stimoli a giovani intelletti. Notavasi che la parte della scienza ove più fruttavano, era la geometria.

I professori abitavano tutti insieme a spese della nazione, con cinquanta lire al mese di emolumento. Insegnavano gratuitamente.

La novità del caso, quel cibo tanto gradito, quanto per la prima volta offerto e gustato, la naturale attitudine per le scienze e per le lettere degl'ingegni còrsi, i conforti e gl'incoraggiamenti del Paoli, uomo tenuto in tanta venerazione dalla gioventù, partorivano effetti mirabili. Ogni giorno più la nazione còrsa si uniformava a quella di cui, per parlare la medesima lingua, si vede che ella è parto e diramazione.

Queste cose faceva il benevolo reggitore della Corsica fra mezzo ai furori della guerra e l'incertezza del destino futuro della sua patria.

Non sarà, credo, discaro a chi mi legge l'intendere quali fossero i redditi della nuova università: ciascun paroco era obbligato a contribuire dodici lire all'anno, e ciascun pievano diciotto: i parochi erano ciò che in Francia chiamano succursalisti, i pievani ciò che chiamano curati di cantone. Giusta ed a buona equità posta dovea stimarsi questa contribuzione, stante che ella andava nutrendo il fiume del sapere, ed il clero era esente dalle tasse ordinarie. Oltre a ciò l'università godeva dei frutti che appartenevano ad alcuni monasteri esteri. Finalmente il generale le assegnava quanto si poteva risparmiare pei bisogni dello Stato dall'erario pubblico.

Importava massimamente a Paoli la cura della guerra e degli esercizi militari. Contuttociò egli andava pensando come avvezzar potesse i suoi compatriotti alle opere d'agricoltura. Sapeva che essi per lungo uso vi ripugnavano, e che meglio amavano cacciare o baloccarsi sui campi, che coltivargli. Pure, siccome nutrice dei corpi è l'agricoltura, così ancora ella è madre e fautrice del buon costume e della desiderabile civiltà. L'occupare gli uomini è prima e più pos-

sente condizione per allontanare il vizio, nè niuna più onesta o più profittevole per le virtuose abitudini occupazione havvi dell'agricoltura; perciocchè in lei l'uomo non gareggia coll'uomo, ma sì solamente colla natura, onde non ne nasce nè superbia nè dispetto. La speranza poi dei dolci frutti alletta e ferma gli spiriti, onde accade che in animi così fatti possono difficilmente allignare i cattivi pensieri. Questi Corsi adunque Paoli invitava alle rurali fatiche, accarezzava chi vi si dava, premiava chi vi profittava, appoco appoco altro aspetto vestiva la Corsica infelice, la smossa terra rendeva l'odore delle fortunate radici, vedevansi sui campi, cosa insolita per lo innanzi, le marre mescolatamente colle spade.

Giovane, e per così dire fanciulla era a quei dì la Corsica per la capacità del governare le faccende dello Stato: bisogno ancora aveva di tutela. Ma Paoli andava dicendo che imparerebbero l'arte di camminare colle proprie gambe, e che per questo fine egli sommamente desiderava di dar loro una costituzione che ne fosse non instabile sostegno. Libertà voleva, ma libertà che si conservi, non che si strazi e perda. A ciò gradatamente gli avviava. Ad ogni ora gli domandavano consiglio di quanto avessero a farsi e per le cose e per le persone. Rispondeva: *Fate voi altri, nominate voi altri.* Così gli avvezzava.

Squallida l'isola per la guerra, squallida per la povertà. « La patria, il generale diceva, è il corpo della Sunamitide, « noi e i magistrati il profeta Eliseo, che occhi ad occhi, « bocca a bocca sopra di lui distesi, opera facciamo di ria- « nimarlo: già comincia a muoversi, già riprende calore e « vita, e se il tempo e Iddio ci aiutano, presto vedremo non « solo la libertà e l'ordine, ma ancora le scienze e le arti. « La Corsica accomodatamente consuonerà colla civile Italia « e colla civile Sicilia, nè indarno la natura ci avrà sotto di « questo propizio cielo posti. »

Fiera e grande anima aveva; l'indipendenza della patria svisceratamente amava. Desiderava vincoli coi potentati, ma non troppo stretti: le amicizie troppo fortemente collegate coi potenti aveva per sospette. « Amici vogliamo, così si « spiegava spesse volte, ma non tali che ci portino dove vo- « glion essi, e non vogliamo noi. Questo côrso popolo, che « tante cose ha fatto per la sua libertà, vedrà piuttosto il « sangue dell'ultimo de' suoi, che la Corsica confusa col ter- « ritorio di un altro paese. Sparsesi, alcun tempo fa, una « pazza voce ch'io fossi per darla all'imperatore. Ed un « Corso a me: *Paoli, Paoli*, disse, *il sangue adunque di « tanti eroi morti per la libertà, servirà per tingere la por-*

« *pora d'un principe straniero?* — *Oh, va, vanne*, risposi, « *che prima i coralli sormonteranno l'isola, che Paoli di ciò* « *s'infami.* »

Bene ed ottimamente diceva, e la più gradita lettura che avesse, era quella del libro dei Maccabei: Antioco ed i Romani gli passavano per la mente. Niuna parola più odiava che quella di ribelli applicata ai Corsi. *Ribelli, ribelli noi!* e si lamentava altamente degli Inglesi, che in un manifesto del loro re avessero con tale nome chiamato i Corsi. *Ciò non mi sarei mai aspettato da un Inglese*, soggiungeva. *Ribelli noi! sì, sì, ribelli, se siamo vinti, eroi, se vinciamo, ci chiamerà il pazzo mondo, cui più piace la forza che la giustizia: ma tutti i virtuosi, tutti i santi, tutti i generosi uomini loderanno il proposito nostro, o che la fortuna il secondi o che nell'abisso il mandi.*

Paoli aveva il volto per l'ordinario assai placido e dolce, e così pure il costume, ma quando udiva dar del ribelle ai Corsi, di tali feroci forme le sue fattezze si vestivano, che la côrsa natura pienamente in lui si disvelava.

Più amava Temistocle che Demostene, perchè questi parlava, quei faceva. Di gran lunga anteponeva Penn, legislatore della Pensilvania, ad Alessandro Magno, conquistatore dell' Asia, quello per aver fondato una repubblica d' uomini liberi, felici e tranquilli, questi per aver martizzato mezzo un mondo.

La voce di Paoli era potentissima sui cuori di Corsica, nè d'altro egli aveva bisogno che di lei per disporgli a seguitare la sua volontà e spingerli ai più pericolosi fatti. Alla guerra spontaneamente andavano da lui chiamati, ed il modo era il seguente: « Subito che il generale, così scrive l'anonimo, « ha determinato di fare una spedizione, scrive al ministro « della provincia, e gli ordina di mandare tanti uomini per « tanti giorni in tal dato luogo con armi e provvisioni. Tutti « questi sono spediti, e non mancano mai di trovarsi al luogo « destinato: e consumato che hanno le loro provvisioni, se « ne ritornano a casa, e sono rilevati da un altro partito. E « ciò non è di veruna mala conseguenza, perchè in coteste « spedizioni sono sempre impiegate quelle parrocchie che « sono più vicine al luogo dell' emergente. Niun soldato ha « uniforme, nemmeno le guardie; paiono tutti come tanti « pastori nell' antico vestire côrso, e niuno di loro è arro- « lato. Imparano a maneggiare lo schioppo dalla prima loro « infanzia, e sono d' una destrezza maravigliosa. Questo è « tutto quello che fanno, ed ognuno va a combattere tosto « che può. » Servivano senza paga, salvo le guardie del ge- « nerale e quei che erano di presidio nelle fortezze. Paoli

potea congregare ad un bisogno trentamila armati, vale a dire quasi la quinta parte di tutta la popolazione. E non aveva bisogno di far cànove per somministrar le vettovaglie all' esercito, posciachè in ogni luogo erano preste o portate dai guerrieri andanti al campo.

Ogni cosa portava all'entusiasmo: l'odio, l'amore, gli usi antichi, il rispetto verso il generale. « L'esser ferito, con-
« tinua l'anonimo, è stimato un onor grande, e quasi tutti
« i servi del generale possono mostrare varie cicatrici: e se
« l'essere stato ferito è un onore così grande, quanto mag-
« giore è il perdere i propri figli al servizio del pubblico!
« Coloro che gli hanno perduti, si stimano d'aver diritto a
« qualunque cosa. All'ultima raunanza dei consiglieri di Stato,
« una donna s'adoperava per aver accesso nella camera, ma
« non glielo volevano permettere. Sopra di che ella esclamava:
« *Ho perduto tre figli, lasciami entrare.* Un uomo a cui pa-
« rimente avevano rifiutato l'ingresso, si mise a gridare:
« *Quel soglio è tinto del sangue della mia famiglia, lasciami*
« *entrare.* Hanno veramente una spezie di entusiasmo ogni-
« qualvolta si parla di queste materie. E la stessa cosa è dal
« primo all' ultimo, e il pensiere dell'arrendersi è peggiore
« della morte. Pochi anni fa, un Corso stava guardando dalla
« sua finestra, e vide alcuni suoi paesani arrendersi ai Ge-
« novesi. Questo fece in lui un'impressione tale, che risol-
« vette di non uscire mai più di casa; ed alla sua morte,
« che succedette quattro anni dopo, lasciò ordini positivi che
« il suo cadavere fosse sepolto fuori della vista della città ».

Tali erano gli uomini di Corsica, nè è maraviglia che Rosseau abbia scritto che se qualche bene per la libertà in quell'età corrotta sperare si poteva, dai Corsi si doveva.

Molto opportunamente il fervore degli spiriti suppliva alle esigenze dello Stato. In paese per sè non ricco, e fatto povero dai tumulti e dalla guerra, le rendite pubbliche erano di poca importanza. Tutte le gravezze insieme fra tasse e dazi non gettavano un milione di lire, ed erano quest'esse: i frutti delle sostanze dei Genovesi confiscate, la carta bollata, pagandosi un soldo per foglio, il testatico, cioè tre lire per ciascun capo di famiglia, il cinque per cento di tutti i generi di qualunque sorte o recati dentro o portati fuori dell'isola, il carico d'un mezzo soldo per libbra sopra il sale, che tutto era portato loro da Trapani, ma però ei non era sforzato, essendo ciascuno in libertà di prenderne solamente quella quantità che gli andava a grado. Molte di queste tasse dispiacevano a Paoli, così per la qualità, come per la quantità. Detestava specialmente il dazio posto sulle tratte, ed avea animo di annullarlo, solamente conservandolo sulle baz-

zecole e cianciafruscole del lusso, capo di pochissimo rilievo; le donne di Corsica somigliavano gli uomini; oltre la dura e faticosa vita a cui erano dai mariti astrette, la patria amavano: gli ornamenti loro, i figliuoli; i passatempi, le fatiche.

Ora m'accosto a narrare una grande contesa che nacque tra la repubblica di Genova e la Santa Sede a cagione delle perturbazioni della Corsica. Ma prima di trattare questa materia, mi fa di mestiero piangere la morte di un buono e generoso pontefice, che pareva mandato a posta da Dio per riordinare il mondo religioso che incominciava a turbarsi, e per calmare gli sdegni dei principi, cui la potenza, le cupidità e gl' intrighi de' gesuiti avevano suscitato. Ei volle far andare il secolo avanti, e mentre visse, Roma stette in pace e a seconda con ognuno. Poi venne il suo successore Clemente XIII, che volle far andare il secolo indietro, onde poco mancò che Roma non rovinasse; e fors'anche rovinata sarebbe, se un altro Clemente più savio di lui non avesse con la sua prudenza il vacillante edificio puntellato.

La notte del secondo giorno di maggio del varcato anno 1758 vide Benedetto XIV l'ultima sua ora. Dotto, amico dei dotti, visse e gli protesse e gli sollevò, e sotto l'ombra sua gli raccolse. Il seppero Cristoforo Maire e Ruggiero-giuseppe Boscovich, matematici celebratissimi, cui chiamò, ed a cui diede il carico di misurare l'arco del meridiano in tutto lo Stato ecclesiastico, e il fecero. Lo seppe Giovanni Poleni, professore di matematica nell'università di Padova, cui chiamò per consigliarsi con esso lui sul ristauro della basilica Vaticana, la cui vôlta minacciava ruina. Lo seppe il Quadrio, cui col consiglio e con generose opere soccorse. Lo seppero finalmente Muratori e Maffei, a cui per lettere fece testimonio quanto le persone loro e gli studi onorasse. Nè alcuno celebre personaggio era dentro o fuori d'Italia, che da Benedetto estimazione, onore e favore non ottenesse. Al mondo è nota la lettera da Voltaire scrittagli, quando il suo Maometto gli mandò. Il poeta, che malizioso era, forse intendeva, secondo il suo costume, a malizia; ma il papa gli rispose con tanta disinvoltura e spirito, che il poeta non ne rimase in capitale.

Nè solo ai particolari uomini il generoso pontefice per sollevargli o per onorargli aveva cura, ma spendeva ancora i frutti della sua munificenza sopra le scientifiche e letterarie compagnie. Fomentò, crebbe, arricchì l'instituto di Bologna, e l'accademia Benedettina fondò, in cui gli allievi con accomodati premii ai buoni studi si stimolavano.

Le opere sue Roma ancora con gratitudine rammenta. Rie-

dificò di marmo, ornò di statue, crebbe d'un doppio portico e di colonne la facciata della basilica Liberiana, così chiamata per essere stata edificata nel quarto secolo da San Liberio papa, nominata anche volgarmente Santa Maria della Neve a cagione di una neve caduta miracolosamente ai cinque d'agosto sul monte Esquilino, o Santa Maria *ad Praesepe* a motivo della culla di Gesù Cristo, che in lei, come dicono, si conserva, o finalmente Santa Maria Maggiore, perchè tiene il primo luogo fra le dedicate alla Vergine, ed è una delle quattro patriarcali, e delle più belle di Roma. Per queste cagioni Benedetto vi aveva vòlto il pensiero per instaurarla ed abbellirla. Instaurò il triclinio presso San Giovanni in Laterano, rovinato sotto il pontificato di Clemente XII, e l'antico mosaico di papa Leone III vi ripose. Per averla goduta in titolo essendo cardinale, ornò di facciata, ne fece dipingere la vòlta, corredò di tribuna e ridusse allo stato presente la basilica Sessoriana, ossia chiesa di Santa Croce in Gerusalemme, una delle sette basiliche, fondata da Costantino in memoria del ritrovamento della santa Croce fatto da santa Elena madre in Gerusalemme. Abbellì di pitture e di mosaico la magnifica basilica di San Paolo, e vi terminò sino ai suoi tempi la serie dei ritratti dei papi, che, incominciata da San Leone il grande insin da San Pietro, fu poi continuata da San Simmaco sino al 498. Queste cose Benedetto faceva per pietà e munificenza; queste altre a munificenza pure, ma eziandio ad utilità pubblica indirizzava: ampliò l'ospedale di Santo Spirito, e creò la scuola del disegno con investir denaro pel mantenimento e pei premii. In somma tutto in Roma ancor rammenta ed accenna i benefizi di Benedetto.

Nè il mondo taceva o tace delle virtù di un tanto papa. Sommo pregio è la tolleranza fra gli uomini, che tanto deboli sono, e lei intiera e perfetta possedè il buon Lambertini. La sapeva in oltre condire con ilari e cortesi modi, per forma che ad ognuno era manifesto che in lui da natura procedeva, non da arte, e quantunque arte non fosse nè studiato pensiero, sussidio era finissimo; poichè niuna cosa più alletta e vince chi dissente, che la sopportazione, niuna più gli rende contumaci ed ostinati, che la rigidezza e la superbia altrui. Chi da superbo a superbi parla, e tutti gli uomini superbi sono, sveglia un terribil serpe, e da sè medesimo gli allontana. Paragonando Benedetto ai famosi Gregorio, Bonifazio e Sisto, il mondo si rallegrava di avere acquistato un così quieto, indulgente ed amabil pontefice. La migliore di tutte le propagande era appunto il suo dolce procedere: Benedetto conquistava il mondo.

Era allora in Francia un incomposto miscuglio di cose in

materie di religione. Gesuiti, molinisti, filosofi, parlamenti, corte, preti, frati, gli uni contro gli altri contendevano, e si temeva che dalle ingiurie e dagli scritti non si venisse ai fatti ed al sangue. Chi credeva, e chi non credeva in Cristo, menavano un grandissimo romore, i semplici non sapevano dove volgersi, nè più pace alcuna di coscienza avevano. Se si fossero mescolate, come ai tempi degli Enrichi, le ambizioni di Stato e le sètte politiche, o se una papa di minore mansuetudine e prudenza occupato avesse la sede di San Pietro, al certo sarebbe nata in quel discorde paese la guerra civile. La tolleranza di Benedetto tolse legna al fuoco. Delle pazzie francesi di quel tempo ei non sapeva darsi pace, e si stringeva nelle spalle, e pregava Dio che facesse sano di spirito chi ne era infermo. A questo proposito egli, che arguto e trattoso era nel favellare, disse quel famoso motto: *La Francia è il regno meglio governato che vi sia, posciachè è la Provvidenza che lo governa.* Con ciò toccava principalmente la debolezza della corte, che maggior impeto aveva per precipitarsi nel vizio ed in piaceri assai brutti, che forza per reggere lo Stato. Brevemente, tali erano le condizioni di quel reame, che si può con verità affermare, i Francesi andare obbligati a Benedetto di molto sangue loro risparmiato. Certo è anzi che i protestanti della Linguadoca, contro i quali prelati imprudenti ed una corte impura volevano ricominciare le persecuzioni coi roghi e colle forche, come ai tempi di Luigi XIV, dalla benigna intercessione del pontefice riconobbero il quieto vivere ed il beneficio del potere adorar Dio, come la fede loro portava.

Grande agevolezza ancora trovò in lui il re di Prussia pei suoi cattolici della Slesia, ed il papa nel re: scrissersi frequenti lettere l'un l'altro: fra due sovrani d'alto ingegno tosto nacque la concordia, nè niuna lode v'era che Federigo non dèsse a Benedetto. I protestanti di Germania in somma venerazione il buon pontefice avevano, e come pontefice venuto al mondo per cessare i loro risentimenti contro la Santa Sede il predicavano.

Gl' Inglesi medesimamente con non minore rispetto il riguardavano, ma non come i Tedeschi pacatamente, ma mescolandovi, secondo il solito, l'entusiasmo, e il lasciarsi guidare dall'umore. Ed ecco il ministro Walpole alzare nel suo palazzo di Londra una statua a Lambertini, scolpitovi sotto, composto dal suo figliuolo, il seguente elogio:

« A Lambertini innocente nel principato, restitutore della « tiara pontificia, sommamente amato dai cattolici, somma- « mente stimato dai protestanti, ecclesiastico non insolente, « da ogni cupidità ed ambizione alieno, principe senza studio

« di parti, pontefice senza nipoti, autore senza vanità, mo-
« desto uomo in tanta potenza, con tanto ingegno:

« Il figliuolo del ministro che non mai alcun principe adulò,
« non mai alcun ecclesiastico venerò, in libero protestante
« paese questo tributo di laude all' ottimo pontefice dei Ro-
« mani innalzò ».

La quale scappata inglese come fu raccontata a Lambertini, disse: *E' mi par di essere come le statue della piazza di San Pietro, che vedute di lontano appariscono con acconcio e mirabile artifizio fatte, ma da vicino brutte e deformi le diresti.* Ma le lodi erano vere, e il buon papa le meritava.

Tale fu Lambertini, e tale al mondo si mostrò nè mai altro papa diede, quanto egli, così grande avviamento alla riunione delle religioni cristiane dissidenti, colla cattolica. Ciò col costume e col procedere savio, prudente e dolce, piuttosto che coi sillogismi faceva. Sapeva che i buoni costumi allettano e convertiscono gli uomini, le sottili argomentazioni gli fanno renitenti e caparbii. Il costume non offende, perchè non comanda, il vincere per loica o per forza sì, perchè fra due contendenti indica superiorità in chi vince, inferiorità in chi perde, superbia da una parte, umiliazione dall'altra.

A Benedetto successe sulla cattedra di San Pietro Clemente XIII, di casa Rezzonica.

Erano in Corsica molto turbate le cose della religione. I vescovi, siccome quelli che per la maggior parte Genovesi erano, e si trovavano in necessità, se nelle loro sedi rimasti fossero, di obbedire all'autorità di coloro cui il proprio principe riputava ribelli, e forse non credendosi esenti da insulti personali in mezzo a tanta concitazione, si erano assentati dall' isola, cercando più quieti ricetti o nel Genovesato loro patria, od in altri paesi, cui il furore delle parti non avesse ancora sconvolto. La loro autorità avevano bensì, partendo, delegata; ma il rimedio era scarso, perchè i delegati l'intiero mandato non osavano adempire pel timore dei casi presenti, o i Corsi, avendogli per sospetti, agli ordinamenti loro non si conformavano, o Paoli, prima che il vicario apostolico arrivasse, deputava di propria autorità i pastori delle anime, secondo che a' suoi fini stimava convenirsi. Quindi nasceva che le giurisdizioni si turbavano, e la quiete si toglieva alle coscienze timorate. Siccome poi la maggior parte degli ecclesiastici còrsi concordavano coi sollevati, e che anzi molti di loro, massime fra i regolari, avevano dato fomento, come principali instigatori, al fuoco che allora consumava l'isola, in molte parti l'esercizio della potestà ecclesiastica era in loro mano ridotto; cosa che per la

giurisdizione era manchevole, stante che non avevano mandato legittimo, e per lo Stato dei Genovesi dannosa, attesochè la voce ed i consigli d'uomini a loro nemici non potevano non confermare i popoli nel proposito della disubbidienza.

Genova vegliava sopra di questi interessi. Parecchie volte ella aveva ricorso alla Santa Sede per trovar modo di conciliare il beneficio della religione coi diritti della sovranità, ma non si era potuto venire a conclusione. I vescovi stessi della Corsica, che avevano col medesimo fine supplicato al pontefice, non avevano nemmeno potuto ottenere una sola lettera pontificia che disappruovasse gli attentati dei Corsi sulle rendite e giurisdizioni del clero così secolare come regolare. Pareva alla Repubblica di scorgere nel procedere della corte di Roma non poca parzialità in favore de' suoi ribelli. Osservava favorirsi in Roma gli ecclesiastici mandatari delle potestà che ogni estremo di guerra contro di lei usavano, disfavorirsi quelli che col loro principe erano rimasti in fede, preferirsi i primi per la collazione dei benefizi, negarsi ogni più legittima promozione ai secondi, quantunque mancanti fossero della necessaria sussistenza; un Natali, uno dei primari fautori della ribellione, autore di più libelli contro la Repubblica, essere stato assunto alla dignità vescovile. Osservava che, senza che il papa ne facesse risentimento, Pasquale Paoli e gli altri capi ribelli mettevano la falce nella mèsse ecclesiastica con disporre a loro arbitrio delle cariche ecclesiastiche, coll'ingerirsi nell'amministrazione dei sacramenti e nella predicazione evangelica, con ordinare ai particolari confessori di assolvere il delitto di fellonia, con appruovare l'usurpazione delle decime, con autorizzare senza licenza degli ordinari i predicatori, con esigere da loro che animassero i popoli alla sedizione, con violare ogni sorta d'immunità ecclesiastica, con occupare con pubblici editti i beni dei vescovi a benefizio delle soldatesche, con iscacciare dai monasteri gli ordini religiosi che nella debita obbedienza verso il loro sovrano perseveravano, surrogando loro i religiosi di un altro ordine, più aderenti al reo proposito della ribellione. Disprezzano costoro, continuavano sclamando, il doge, i governatori e procuratori della Repubblica, disprezzano ogni legge canonica, negano ogni ubbidienza ai superiori legittimi, turbano ogni articolo d'ecclesiastica disciplina, dànno in Corsica l'esempio della più scandalosa temerità, fanno nel campo della Chiesa d'ogni erba fascio, e Roma sen tace, e Roma rattiene i fulmini suoi, più contenta di fomentare la ribellione, che di dare il cibo spirituale ai popoli, e sostenere la immunità, la libertà e la dignità della Chiesa!

La Repubblica, gelosa, si era messa al fermo di non pretermettere cosa che alla conservazione de'suoi diritti importasse. Da un'altra parte Roma argomentava ch' ella non era stata per niun conto autrice delle sollevazioni di Corsica, nè in esse a niun modo vi aveva poste le mani, che sapeva che un gran disordine regnava nelle cose ecclesiastiche dell'isola, e che tutti i buoni ordini vi erano pervertiti, che le pecore si nutrivano di mal' erbe, ed i legittimi pastori sospiravano; ch'ella aveva aspettato così lungo tempo per venire alle provvisioni necessarie, sperando sempre che la Repubblica colle sue forze avrebbe finalmente sottoposto i ricalcitranti e ritornato l'isola alla quiete; ma se la Repubblica era stata inabile a ciò fare dopo una guerra di trent' anni, che colpa ci aveva Roma? dovere lei pur pensare al beneficio dell' ovile, nè poter abbandonare al caso ed al furore gli spirituali sussidii ed i celesti interessi; essere oggimai tempo di offerire un porto di salute a chi in un mare burrascoso pericolava; pensarci Roma, e la sua provvidenza essere in veglia; rispettare lei i diritti sovrani della Repubblica, nè avere alcuna volontà di offendergli, ma pure dover soddisfare al suo debito di universale madre; i disordini stessi rammentati da chi Genova regge, dimostrare la necessità di un pronto rimedio; quanto alle preferenze, nissuna averne Roma, Roma giusta e pietosa con tutti; avere in lei trovato sussidii ugualmente gli ecclesiastici côrsi o fedeli o renitenti, e se alcuno fra gli ultimi fu innalzato a più alte dignità ecclesiastiche, ciò non fu perchè ribello era, ma perchè meritevole, nè potere lei adottare la massima di non poter premiare il merito unicamente perchè ne è ornato chi a qualche principe dispiace; non pretendere lei di scrutare i motivi dei principi nelle loro deliberazioni, ma esigere che i principi non scrutino i suoi nelle sue, nè voler permettere che si mescolino le cose temporali con le spirituali, e poichè di libertà si parlava, la libertà dover essere per tutti.

Travagliandosi le cose a questo modo tra Roma e Genova, le prime cagioni di un aperto risentimento nacquero dai cappuccini. Paoli non poteva tollerare che i conventi di questi religiosi situati nei paesi che a lui ed al suo governo obbedivano, fossero sotto la regola del provinciale, il quale abitava in Bastìa sotto il dominio della Repubblica. Da un'altra parte non essendovi altro superiore delegato, la disciplina dei conventi ne pativa, e seguivano disordini con iscandalo di tutti i buoni. Oltre a ciò Paoli desiderava che fosse posto alla loro direzione un uomo che, al suo intento favorevole essendo, al medesimo fine le parole e gli atti dei religiosi indirizzasse. Intendeva principalmente alle predicazioni.

Poneva anche la mira alle confessioni, quantunque non lo dicesse. Di ciò pensando, scrisse al padre Serafino da Capricolle, provinciale dei cappuccini nel Genovesato, esortandolo a deputar persona conforme a'suoi desidèri pel governo dei conventi. Il Serafino diede la facoltà domandata al padre Paoli d'Altiani, definitore, poco avanti uscito dalla carica di provinciale. Nelle risposte scritte lodò Paoli del suo zelo per la gloria di Dio e pel bene della regolare osservanza.

La lettera venne alle mani dei governatori della Repubblica; onde, pieni di sdegno, decretarono che tutta la religione dei cappuccini restasse espulsa da' suoi territori. Con iraconde parole si lamentarono che il Serafino tenesse carteggio col capo dei ribelli, ed attribuirono il suo procedere a perfidia per avere comodità d'infiammare viepiù gli spiriti contro il legittimo sovrano, e dare nuovo alimento alla ribellione. Il cappuccino rescrisse per iscusarsi, e per supplicare alla signoria per la rivocazione dell'amaro editto. Ma il suo scusarsi, non che addolcisse le amarezze, diè novello sprone agli sdegni, perocchè rivocò bensì il mandato conferito al d'Altiani, ma nel medesimo tempo protestò che viveva contento per avere tentato dal canto suo tutti i mezzi di provvedere al vantaggio ed alla quiete di coscienza de' suoi religiosi, siccome esigeva il carico a lui imposto dalla provvidenza dell' Altissimo, presso del quale intendeva sgravare la sua coscienza, qualora si scorgesse ridotto al termine o di recare pregiudizio ai religiosi còrsi, o di gravemente pregiudicare ai religiosi genovesi.

I collegi della Repubblica decretarono: si faccia intendere al padre provinciale dei cappuccini, essere il serenissimo governo sdegnato per non aver dato il Serafino alcun segno di rimorso o pentimento a fine di dileguare l'amarezza della Repubblica; avere lui anzi confermato i sinistri sentimenti da lui sin dal principio nudriti; volere per tanto ed ordinare di nuovo, affinchè siano salvi i suoi diritti, salva la sua dignità, che tutti i cappuccini siano da suoi Stati espulsi.

All'amara intimazione Serafino da Capricolle si raumiliò, e con sommesse parole rispose deplorare quel fatale momento in cui s'era indotto a rispondere alle lettere del ribello Paoli, ed a condiscendere alle sue istanze; essere pronto, aggiunse, di dare tutte quelle provvidenze che potessero dalla Repubblica venire gradite ed appruovate. Trasmise col medesimo spaccio alla signoria lettere ubbidienziali, con cui rivocava le facoltà date al d'Altiani, e sottometteva di nuovo i conventi di Corsica all'autorità del provinciale residente in Bastia. Per la qual cosa i collegi, posta in disamina novel-

lamente la cosa, levarono il divieto, restituendo ai cappuccini la facoltà di dimorare nelle terre di Genova.

Ma molto più grave discordia non tardò a suscitarsi tra la Repubblica e la Santa Sede a cagione degli affari di Corsica. Il papa, considerato che per l'assenza dei legittimi pastori nelle diocesi d'Aleria, di Marianna, d'Acci e di Nebbio le potestà ecclesiastiche si esercitavano senza mandato legittimo, per la quale mancanza succedevano non pochi scandali, ed il servizio divino ne pativa, aveva preso risoluzione di mandarvi un visitatore apostolico, affinchè avesse cura che si rimediasse ai disordini, ed il retto culto si riordinasse. Di tale missione investì Cesare Crescenzio de Angelis, vescovo di Segni. Gli comandò che nelle cose spirituali e nelle rendite ecclesiastiche unicamente si occupasse, e nelle temporali a niun modo s'ingerisse.

La deliberazione del pontefice dispiacque sommamente alla Repubblica, essendo stata presa, non solamente senza il suo consenso, ma eziandio senza sua saputa. Giudicava incomportabile che alla coperta e nascostamente si mandasse nei suoi Stati un mandatario di tanta importanza. Prevedeva che i ribelli se ne sarebbero prevalsi, che di quell' andata avrebbero levato romore, e che viepiù si sarebbero confermati nel malvagio proposito loro. Nè punto si curava che il papa avesse ordinato al de Angelis che delle cose spirituali solamente si travagliasse, poichè egli non poteva andare, nè viaggiare, nè esercitare il suo officio in quei luoghi senza che si sottomettesse alla volontà dei ribelli, e la loro autorità riconoscesse. Veramente Paoli ed i suoi compagni con grandissima allegrezza ricevettero le novelle della delegazione fatta da Clemente, e la stimarono una riconoscenza non tacita, ma espressa fatta dalla autorità pontificia della loro sovranità. Incredibile fu l' ardimento che ne presero, assai più certamente pel fine politico, che pel religioso.

Come prima pervennero alla signoria di Genova le noiose novelle, sdegnosamente procedendo, decretò, correndo il terzo decimo giorno d'aprile, che il vescovo di Segni Cesare Crescenzio de Angelis, quando in terra genovese o di terraferma o d'isole capitasse, tosto sì, arrestato fosse, e consegnato in alcuna delle piazze, luoghi, presidii o torri dai soldati della Repubblica tenuti, per essere quindi decentemente trasportato nella metropoli. Decretò inoltre, cosa che parve ancora di maggiore ingiuria, che chiunque in tale modo lo arrestasse o consegnasse, un premio di tremila scudi romani si avesse. Proibì finalmente a qualunque persona di qualsivoglia grado, stato o condizione di eseguire qualunque decreto, insinuazione,

ordine, provvedimento od altro atto che si fosse, che il sopradetto vescovo di fare si attentasse; mandò nel medesimo tempo ordinando a tutti i magistrati sì della terraferma che della Corsica, e così medesimamente ai comandanti di mare, che dovunque comparisse, al de Angelis mettessero le mani addosso.

Vane furono le diligenti cautele usate per arrestare in viaggio il commissario apostolico. Essendosi resi i mari liberi per una grossa perturbazione di venti e di acque, che aveva sparpagliati i legni genovesi, egli giunse felicemente, e prese terra ai ventitrè d'aprile alla torre della Prunetta, dove fu lietamente accolto dal popolo in grande numero a quella spiaggia concorso. Si condusse quindi, in mezzo ad una folla immensa procedendo, ed accompagnato per onoranza da trecento uomini d'arme, a Campoloro, per ivi dar principio all'esercizio dell'autorità che per volontà del pontefice con sè portava. Ai tre di maggio, mandati dal generale Paoli, il vennero a visitare ed a fargli riverenza due rappresentanti del regno Giuseppe Barbaggio ed un Baldassari, uomini di gran calto ed autorità nell'isola. Gli pronunciarono graziose parole: dalla chiesa romana, dissero, riconoscere i Corsi la vera o legittima sovranità; lei rispettare, lei venerare, a lei dediti ed ossequiosi voler essere in ogni tempo e caso; conoscere le virtù, l'ingegno, il sapere di Cesare Crescenzio de Angelis, augurarne per la loro patria felicità e concordia, venisse pure felice e contento, e il buon accordo tra le due potestà temporale e spirituale, in un colla libertà ecclesiastica, stabilisse e confermasse.

Rispose accomodatamente e da fargli contenti; imperciocchè persona destra, ingegnosa e delle faccende del mondo politico esperta era. Poscia venendo all'esecuzione del mandato, pubblicò un editto (posciachè per primo atto ei volle mettere in sicuro la ricossione delle rendite ecclesiastiche), per cui, deputati sacerdoti esattori in ciascuna delle quattro diocesi di Aleria, Mariana, Acci e Nebbio, ordinò che in mano loro si consegnassero tutti i proventi e rendite che spettavano alle mense vescovili delle anzidette diocesi, e dai benefizi tanto residenziali, che non residenziali, che o al presente fossero in litigio, o dai provvisti non si possedesser in effetto. E siccome o tutte o la maggior parte di esse rendite e proventi consistevano nel pagamento delle decime, così il visitatore riduceva a memoria di tutti coloro i quali ne avevano il peso, che il diritto della chiesa d'esigere le decime traeva l'origine sin dai primi tempi dalle parole stesse di Dio, per la cui trasgressione i canoni avevano comminato la scomunica. Esortava per tanto ognuno a pagarle per tenere, come scrisse,

da loro lontani i flagelli divini e gli effetti delle censure ecclesiastiche, per le quali si sono veduti esterminati i regni intieri, non che le famiglie.

Per gratificare al pontefice, che così grande appoggio aveva dato alla loro causa col mandare il visitatore apostolico, il Consiglio di Corsica con solenne manifesto, ordinò che nissuno stesse più ad ingerirsi nell'amministrazione dei proventi ecclesiastici nelle quattro diocesi sottoposte all'autorità del visitatore, lasciandogli intiera la facoltà di disporne in conformità dei sacri canoni. In ordine poi ai proventi delle altre diocesi comandò, affinchè non andassero in beneficio di chi non serviva l'altare, e ne farebbe uso contro la nazione, che si depositassero, sino a che il sommo pontefice avesse spiegato la sua volontà del come ed in beneficio di chi adoperare si dovessero.

Dalle condiscendenze verso il papa si venne agli sdegni contro Genova. Il Consiglio di Corsica, dichiarato primieramente che il bando del senato portante la taglia contro il visitatore apostolico era distruttivo della religione e dell'autorità apostolica, offensivo della maestà del vicario di Cristo, sedizioso o contrario alla sicurezza e tranquillità del loro Stato, corruttivo delle leggi e de' buoni costumi, il dannò e condannò ad essere lacerato, stracciato, calpestato e gettato nelle fiamme dal pubblico ministro di giustizia. La quale sentenza restò eseguita nella piazza di Campoloro sotto le forche piantate nel fondo della casa di un sicario e parricida, denominato il Piscaino.

Nè il papa tacque all'atto della repubblica di Genova contro il visitatore apostolico.

« Ecci stato pôrto, gravemente scrisse e decretò, ecci stato « pôrto, e con sommo dolore il vedemmo, un certo editto « stampato in nome del doge, governatori e procuratori della « repubblica di Genova, per cui, posta onninamente in non « cale ogni venerazione verso l'episcopale dignità, e con dan- « nabile temerità conculcato quel sacrato ordine, sonsi tre- « mila scudi romani promessi in premio a chi le scelerate « mani sopra l'unto di Cristo Cesare Crescenzio de Angelis « mettesse, ed a Genova carcerato il portasse; e di più, de- « posto ogni ossequio verso di questa nostra sede apostolica, « sonsi statuite pene arbitrarie e gravissime contro chi alle « deliberazioni del medesimo obbedisse. Essendo poi così fatto « editto, veramente iniquo e pieno d'acerbità, stato pubbli- « cato con grandissimo offensione di tutti i fedeli, e non es- « sendovi in lui parola per cui non sia turpemente offesa la « ecclesiastica immunità, la dignità episcopale, l'autorità della « sede apostolica, noi, per la pienezza dell'apostolica potestà

« di cui godiamo, il sopradetto editto, e quanto contiene, e « quanto ne è seguìto, e quanto ne seguirà, nullo, irrito, « invalido, ingiusto, iniquo, riprovato, dannato, vano e te- « merariamente e dannabilmente da chi non ha potestà ema- « nato, dichiariamo, e che da nissun si attenda, o si osservi, « o si eseguisca, comandiamo. Dichiariamo e vogliamo inoltre « che quante cose saranno o fatte o comandate o statuite a « tenore del mandato nostro nelle quattro diocesi di Aleria, « Mariana, Acci e Nebbio di Corsica dal prefato nostro fra- « tello in Cristo Cesare Crescenzio de Angelis in dette diocesi « visitatore apostolico, siano da ognuno stimate ferme, rate, « legittime, e da rispettarsi, e da osservarsi, e da eseguirsi. « Vogliamo finalmente e comandiamo che la pubblicazione « della presente nostra volontà alle porte di San Giovanni « in Laterano, e della basilica del principe degli apostoli, e « negli altri luoghi soliti di Roma, fatta, vaglia e sia tenuta « per autentica e legittima da qualunque a cui spetta, come « se a lui nominatamente e personalmente stata fatta fosse ».

La signoria di Genova, avuto notizia dell'editto del papa, stimò che fosse bene di dargli pubblicamente risposta per far capace il mondo della giustizia del suo procedere. Ai ventitrè di maggio preambolò in primo luogo al suo nuovo editto nel seguente modo:

« Essendo stata ultimamente impressa e pubblicata nella « città di Roma, sotto nome di sua santità il sommo pon- « tefice Clemente XIII, una scrittura in data dei quindici « maggio corrente, nella quale non solo si è voluto sinistra- « mente interpretare, ma si è anche indebitamente preteso « di abrogare il nostro editto dei tredici aprile prossimo scor- « so, diretto ad impedire colle provvidenze le più legittime « e le più moderate il clandestino ingresso e la successiva « permanenza nel nostro regno di Corsica del vescovo di Se- « gni, il quale, oltre all'essere persona a noi diffidente e so- « spetta, portavasi in quell'isola contro la dichiarata ed e- « spressa nostra volontà con incarichi a noi ignoti, ed in atti « d'una violenza tanto meno tollerabile, quanto più offensiva « dei sovrani nostri diritti.

« Securi noi per tanto, così in secondo luogo decretò, « dell'indubitata validità ed evidente giustizia del mentovato « nostro editto, che ci consta essere conforme a tutte le di- « vine e umane leggi, ed ugualmente certi di non doversi « tener conto alcuno dell'anzidetta scrittura, in cui si con- « tengono espressioni disdicevoli alla dignità e pregiudiziali « all'autorità indipendente di qualunque principe, si attribui- « scono alla nostra repubblica sentimenti del tutto contrari a « quella protezione e riguardo ch'ella ha sempre avuto e in-

« tende di avere pel carattere episcopale e per l'ecclesiastica « immunità; e finalmente si danno al predetto nostro editto « delle interpretazioni affatto aliene dal vero senso e dalla « litterale di lui intelligenza, per maggiormente instruire i « popoli, e per un nuovo effetto della suprema nostra pode- « stà che abbiamo ricevuta da Dio, e che per obbligo stret- « tissimo di coscienza e di Stato deve da noi mantenersi in- « denne ed illesa, vogliamo e dichiariamo vana, irrita e di « niun effetto la pontificale scrittura dei quindici di maggio, « e di più vogliamo e dichiariamo che il nostro editto dei « tredici aprile sia e rimanga nel suo fermo vigore, intiera « forza e piena osservanza, come di fatto ed in ognuno dei « casi in esso espressi se ne sperimenterà invariabile l'ese- « cuzione ».

Del gravissimo litigio tra la Santa Sede e la repubblica di Genova chiarissima fama s'innalzò per tutta l'Europa, e, come quello di Venezia, esercitò le penne dei più celebrati ingegni. Chi opinava favorevolmente per Genova, chi per Roma. Generalmente però si dannava in ciò il procedere del pontefice, ch'egli di nascosto e senza l'intesa della Repubblica avesse mandato in Corsica un visitatore apostolico, personaggio di tanta importanza, e le di cui operazioni, assai gelose per sè medesimo rispetto allo Stato, sono ancora di tanto momento sullo spirito dei popoli. Increscevа ai più savi che Clemente di soppiatto avesse proceduto, ed imitato non avesse la prudenza del suo predecessore Benedetto, il quale voleva bene intervenire per regolare le faccende religiose ed ecclesiastiche dell'isola, e riconosceva la necessità d'inviarvi un mandatario della Santa Sede, ma nel medesimo tempo protestava e dichiarava che mai nessuno vi avrebbe mandato se non d'accordo e colla grazia della Repubblica; effetto che si poteva conseguire coi negoziati. Nè si appruovava, anzi molto si biasimava, che il papa, per una missione di tanta gelosia, ed in cui si ricercava la più perfetta imparzialità, avesse scelto il De Angelis, di cui ognuno conosceva la propensione verso i Corsi sollevati, e l'animo avverso contro l'antica signoria dell'isola.

Non era fatto degno di poca maraviglia che così grave dissensione fosse nata fra due potentati cattolici, l'uno celebrato da tutti pe' suoi benefizi e costante riverenza verso il sommo pontefice, l'altro, che avrebbe dovuto conoscere, la mansuetudine e sopportazione di Benedetto meglio convenirsi al secolo per gl'interessi di Roma, che i rigori di Clemente. Sembrava altresì mirabile che a fatti rigorosi dall'una parte e dall'altra si fossero mescolate parole di tanta acerbità e di un estremo risentimento. La quale cosa conoscendo ambe le parti, s'ingegnarono di giustificare con iscritture e presso ai popoli

e presso ai sovrani la propria causa. Roma pubblicò la sua apologia, la pubblicò Genova, ed in mezzo a tanta contenzione si vedeva che il nodo in ciò consisteva che la sovranità di nome in quelle parti della Corsica apparteneva alla Repubblica, e quella di fatto ai Corsi; onde la Repubblica si offendeva di ciò che non poteva impedire, e che il papa riputava necessario, ed il santo padre pei provvedimenti da darsi non poteva non riconoscere quel governo di fatto, cui la forza aveva stabilito già da parecchi anni, senza che Genova l'avesse potuto vietare, e che anzi poca speranza si vedeva ch'ella in futuro il potesse. Così tra il dritto e la forza nasceva il contrasto: i Corsi se ne approfittarono, e della deliberazione del papa, che in loro aggiungeva animo, ed in Europa favore e riputazione, molto ed a giusto titolo si rallegrarono. Sembrava loro che la protezione della Santa Sede levasse loro dalla fronte quel nome detestato di ribelli.

Genova si diede special pensiero di notificare quanto accadeva alla repubblica di Venezia, siccome quella che e per similitudine di forme politiche e per comunanza di massime con sè medesima conveniva. Il console di Genova in Venezia Biffi espose al collegio de' savi che la missione del visitatore apostolico tendeva a raffermare quei popoli nella ribellione, ed a volgere le armi contro il loro legittimo principe; che la signoria aveva stimato bene di opporsi ad una tale missione per conservare illesi i diritti del principato; che Roma aveva proceduto ingannevolmente, stante che nel tempo stesso in cui si trattava un accordo per mezzo del cardinale Delci, decano del sacro collegio, e di monsignor Lazaro Pallavicino, mentre per Genova passava andando alla sua nunziatura di Spagna, il preteso visitatore era partito di nottetempo da Roma per Civitavecchia, dove si era imbarcato per condursi in Corsica, sur una fregata pontificia. Genova, aggiunse, sperare che la savia Venezia la sua condotta appruoverebbe.

Il senato veneto, secondo l'antico uso di quella repubblica, fece risposta nei seguenti termini: « Che sia permesso ai savi « del collegio di far chiamar alle porte del medesimo il con- « sole di Genova, e per un segretario di questo Consiglio si- « gnificargli quanto segue: dal memoriale che per ordine della « vostra repubblica ci avete fatto tenere, rileva il senato che « alle molte inquietudini promosse alla medesima dai Corsi « ribelli, aggiungesi in ora quella della dimanda fatta alla « Santa Sede per la missione in quel regno di un visitatore « apostolico. Nell'atto però in cui contempla il senato in que- « sta partecipazione un contrasegno di buona amicizia e cor- « rispondenza della vostra repubblica verso di noi, siamo « chiamati a palesarne vero riconoscimento, non dissimulando

« poi anche l'amaro senso che proviamo pei molesti e di-
« spiacevoli avvenimenti che turbano la tranquillità di un
« governo cui, professando vera amicizia e perfetto attacca-
« mento, manifesteremo sempre il costante desiderio nostro
« nel mantenere simili sentimenti, dichiarando a voi la nostra
« considerazione ».

Grande studio sempre mettono le bocche dei principi per parlare senza dire, ma nissuno, che io sappia, ha meglio imparato ed usato quest'arte, che la Repubblica di Venezia.

La Corsica, che menava le mani armate di ferro, non istette nemmeno a badare colla penna. Pubblicò ancor essa il suo manifesto per adonestare le cose successe, il quale conteneva ragioni conformi a quelle di Roma, ma con maggiori ingiurie contro Genova. Genova faceva bruciare per mano del boia in faccia a Banchi i manifesti dei Corsi, e la Corsica faceva bruciare per la medesima mano i manifesti di Genova.

Il re di Napoli s'interpose per trovar modo di comporre quella velenosa discordia. Trovò il governo pontificio meno arrendevole che la signoria di Genova, anzi duro molto ed intrattabile il trovò. Il re primamente proponeva che, rivocando la Repubblica l'editto dei tredici aprile, il papa si compiacesse di richiamare dalla Corsica il vescovo di Segni; secondamente, che la rivocazione dell'editto fosse di data anteriore a quella del vescovo; terzamente, che le due rivocazioni comparissero al pubblico tutte insieme, e perciò prima di pubblicarsi in mano del re si rimettessero.

Queste proposizioni il re faceva con intesa e consentimento della Repubblica. Il senato genovese bramosamente aspirava al vedere sopita una discordia da cui riceveva non piccola molestia, conciossiacosachè i popoli cattolici, o ragione o torto che si avesse col papa, sempre sopportavano mal volontieri che i loro governi tenessero lite col supremo pastore. Ma il pontefice stava alla dura, pretendendo che siccome una soddisfazione, secondo che credeva, gli era dovuta, così Genova fosse la prima a dar il passo della rivocazione, la quale seguìta in pubblico, pubblicherebbe poi egli la sua. Alla quale condizione il re, in nome del senato, ricusava di consentire, allegando che la Repubblica era stata la prima ad essere offesa per avere il papa mandato un visitatore apostolico clandestino, mascherato, armato in un paese che niun sovrano fin allora avea detto che fosse fuori della sovranità della Repubblica. In fatti, continuava il re a discorrere, tutti i ministri dei sovrani cattolici, e quelli stessi del papa, anzi tutti i popoli sapevano che i papi non mandavano mai nè ordinarie nè straordinarie giurisdizioni senza qualche forma-

lità di rispetto verso i sovrani, negli Stati dei quali si mandavano, formalità e rispetti che nissuno meglio conosceva che il pontefice medesimo; che Roma non poteva negare che ad essi si fosse mancato, mandando nascostamente e colla forza dell'armi un visitatore apostolico nello Stato di Genova contro la volontà del legittimo principe; che un tale procedere era un suonare la tromba, un mettere in guardia e sospetto tutte le sovranità cattoliche, un dare al mondo un dilemma inevitabile, che o si volesse far questo con tutti i sovrani e in tutti gli Stati, o si predicasse che la repubblica di Genova non dovesse riputarsi sovrana di quella Corsica dove si era mandato il visitatore, dilemma che offendeva ed irritava non solamente la Repubblica, ma ancora tutte le altre sovranità insieme.

Veramente non si può negare che il re di Napoli, procedendo in così fatta maniera nel discorso, avesse tutte le ragioni. Egli è chiaro e manifesto che se il papa in virtù del suo pastorale ufficio voleva provvedere ai bisogni della Chiesa e delle anime nella Corsica sollevata, poteva, intendendosela colla signoria di Genova, o per mezzo dei quattro vescovi, che avevano facoltà di delegare nominando dei vicari di comune soddisfazione, o da per se stesso, quando i vescovi ricusassero, con delegare ecclesiastici dimoranti sui luoghi, e pur anch'essi di vicendevole soddisfazione, conseguire il fine che la religione e la salute delle anime salve fossero, e gl'interessi ecclesiastici sicuri. Nè è da dubitare che la Repubblica fosse per consentire a simili temperamenti, perocchè pia e religiosa era, nè mai manifestato aveva l'intenzione di servirsi del mezzo dell'empietà e della privazione del cibo spirituale per ridurre i sudditi sollevati all'obbedienza.

Dal che nascea necessariamente che dovesse avere per sospetta la missione del visitatore, siccome quella che indispensabile non era. Della quale sospizione tanto più fondato motivo avea, e tanto più credere doveva che nascondesse sotto di quel velo qualche misterio pregiudiziale alla sua sovranità, quanto che non era a nissuno ignoto che il de Angelis era molto parziale pei Corsi.

Il re rappresentava finalmente al papa ed il supplicava di considerare ciò che le storie narrano intorno alla durezza dei sommi pontefici e degli altri ministri del tempio; per lei, ammonì, il popolo di Dio avere sofferto infinite calamità, per lei l'irritazione trascorsa all'estremo avere più o meno ridotti i popoli ed i sovrani alla difesa funesta dalla natura prescritta, badasse bene il santo padre, ed attentamente considerasse, il re pregava, se convenisse alle viscere di un papa, di un padre, d'un pastore, l'esigere da un sovrano

l'arrendersi a discrezione, se convenisse ad un sovrano, qual era il re, di esortare ad un atto cotanto indegno, ed a tanta depressione una sovranità rispettabile per antichità e per pietà, ed a cui si appartenevano i medesimi diritti che dal consenso unanime del mondo erano in tutti gli altri principi liberi e indipendenti riconosciuti.

Ma Clemente non si voleva lasciar persuadere, sempre pretendendo che prima di tutto la Repubblica dêsse quella soddisfazione, e che quindi spiegasse a sua santità i suoi desidèri, perciocchè poteva essere sicura, faceva intendere, di ottenere dalla non mai manchevole affezione del padre comune tutto ciò che fosse dalle pastorali sue obbligazioni permesso. Dava però speranza, per testimonio di condiscendenza e per riguardo della intercessione del re, che quando Genova avesse rivocato gli editti, avrebbe richiamato il visitatore, ma ciò solamente allora che egli finito avesse il suo ufficio, con surrogarvi un altro che fosse nato suddito dello Stato pontificio.

Per la ostinazione della corte romana, che pretendea dignità ad altri fini più segreti, la discordia che aveva assalito il papa e la repubblica di Genova, non si potè comporre, nè quel fuoco acceso smorzare. Il de Angelis stette ancora quattro anni in Corsica, dove, in virtù del mandato pontificio, dava facoltà pastorali, amministrava pei suoi delegati le rendite ecclesiastiche, regolava la disciplina delle chiese; possente instigazione pei sollevati, posciachè il nome di una Roma favorevole ai disegni che ordinavano, pareva loro di somma importanza. Finalmente, per salute inferma nel mese di giugno del 1764 il de Angelis, tanto molesto ai Genovesi, dalla medesima scala della Prunetta dove approdato, quando era venuto, aveva, partì. Non per questo cessò il suo apostolico ufficio, avendo lasciato per far le sue veci il padre Tommaso Struzzieri, che in qualità di suo teologo già l'avea accompagnato nella sua visita delle quattro diocesi.

Andando le cose a seconda e per quel verso che desideravano, i Corsi presero maggiore ardimento, e fecero risoluzione di usare tutti gli attributi della sovranità. Il Consiglio supremo di Corsica, ai venti di maggio del presente anno 1760, ordinò la guerra di mare contro i Genovesi. Considerato, dissero, con quanta rabbia i Genovesi si affaticassero per turbare e rivolgere altrove ogni commercio e d'esteri e di Corsi dai lidi della Corsica, e, prevalendosi del diritto che alla nazione còrsa spettava, e che inseparabile era da quella libertà che il cielo aveva donata al suo valore, deliberarono di dare facoltà a qualunque nazionale od estero che volesse armare bastimenti di corso contro i Genovesi,

d'innalzare la bandiera còrsa, sì veramente che alle instruzioni che loro sarebbero date, si conformassero. Promisero nello stesso tempo di usare rispetto alle bandiere dei principi d'Europa, ed osservare le leggi e consuetudini introdotte nelle guerre marittime, anche verso i Genovesi, quando essi con modi insoliti ed inumani non gli costringessero ad appartarsene. Fecero grandissime prede, mutati in bastimenti di corso i legni che predavano, per forma che col desiderio della preda si moltiplicavano i mezzi di farla. I presidii di Bastìa, San Fiorenzo e Calvi, a cui da Genova e da Livorno non potevano più pervenire, se non con estrema difficoltà, le provvisioni, grandemente ne pativano. Si rendea un giorno più che l'altro manifesto che invano Genova s'affaticava per ristabilire nella sommossa il suo imperio.

Io non mi starò a descrivere le piccole fazioni di guerra che travagliarono la Corsica nei quattro anni che seguitarono il 1760. Solo dirò che il Matra, fratello maggiore dell'estinto Mario, essendosi sciolto dai servigi del re di Sardegna, si era accordato ai soldi di Genova con uno stipendio di dodicimila lire all'anno. Venne in Bastìa, e come prima giunto vi fu, mandò circolari ai Corsi, per cui gli esortava con dolci parole a ritornare sotto il dominio della Repubblica, e chiamava dispotico e tirannico il governo sotto di cui vivevano. Nè risparmiando alcuna ingiuria contro Paoli, gli ammoniva a non fidarsene, avvertendogli che, sotto colore di libertà, e' voleva farsi padrone e tiranno della patria. Ma le esortazioni del Matra non sortirono effetto d'importanza.

Non migliore successo ebbero i senatori deputati che in Corsica per comandamento della Repubblica si trasferirono, affinchè trovassero modo con offerte e con lusinghe di mansuefare quella gente furibonda, e di fare che un lume di pace finalmente rallegrasse quelle travagliate sponde. Insuperabile impedimento alla concordia v'era, ed in ciò consisteva che i Corsi a niuna condizione volevano consentire, che d'assoluta libertà e franchezza non fosse cioè di compiuta sovranità, condizione da cui Genova costantemente abborriva, quantunque più desiderio che possanza avesse per asseguire ciò a che i suoi pensieri innalzava. O fosse sciocchezza di qualche Corso, o artifizio dei senatori e del Matra, desiderosi di seminar sospetto, una partita di Corsi offerse a Paoli la dignità di doge. Ma egli con grandissimo sdegno udì la proposta, e col rifiuto dimostrò che fosse alieno dall'ambire il principato sopra la patria.

In quasi tutte le parti dell'isola si guerreggiava, ma principalmente in Furiani, assaltato da Matra, e validamente difeso dai Paolisti. Finalmente Matra, conoscendo di non po-

ter far frutto, tornò a Genova col commissario Sauli, che aveva ceduto il luogo al vicegerente Speroni.

La Repubblica oramai disperava della sottomessione dei Corsi. Nè le forze, nè le lusinghe, nè i maneggi erano valsi. Paoli sormontava d'ardire e di potenza, e quello che Genova non aveva potuto ottenere sui primi principii del prode e provvido tenente còrso, da Napoli venuto non con altro che col suo nome e coll'ardente desiderio di servire la patria, assai meno non poteva sperare di conseguire presentemente che il capitano generale dei sollevati aveva assuefatto al suo freno i suoi paesani insofferenti di ogni altro, che aveva dato tante prove di perizia di guerra e di prudenza di Stato, e che già per parecchi anni aveva retto contro le insidie dei partigiani e contro le forze dell'antica signoria. Alla sua voce la Corsica quasi tutta concorde ed unanime si muoveva, e le mani di ferro armate minacciosa e fiera contro Genova brandiva: di bocche da fuoco, di ferree punte tutti quei lidi erano orridi ed ispidi.

Non potendo da sè, Genova pensò di usare soldati forestieri. Sperava con tali mezzi di venire ad un aggiustamento che discreto e ragionevole fosse. Quest'era un ultimo sperimento ch'essa voleva fare, il quale se secondo l'aspettazione non succedesse, aveva in animo poi d'abbracciare un partito per cui i Corsi, se non sarebbero più stati di lei, di loro medesimi nemmeno sarebbero. Amava meglio vedere la Corsica in balìa altrui, che signora di sè medesima.

Addì sette di agosto del 1764 fu sottoscritto in Compiegne tra la Francia e la Repubblica un trattato, per cui si conciuse che sette battaglioni francesi in Corsica approderebbero, e le stanze loro in Bastìa, Aiaccio, Calvi e San Fiorenzo prenderebbero. Non già verrebbero per far guerra ai Corsi, che anzi da amici gli tratterebbero, ma solamente per difendere quelle piazze, ed impedire che di esse non s'insignorissero. Verrebbero anche come portatori di pace, avendo il conte di Marbeuf, che guidare gli doveva, ordine di persuadere un accomodamento, e facoltà di concluderlo. Arrivarono infatti, e nelle distinte piazze si posarono. Da quel momento in poi la Corsica non fu più di Genova che di nome.

Marbeuf cominciò ad usare il suo ministerio di pace, promettendo da parte del re Luigi fermezza e sicurtà ai patti di concordia che con Genova fossero stipulati. Varii negoziati s'intavolarono tanto in Corsica con Paoli, e col colonnello Buttafuoco da parte del Marbeuf, e dal conte de la Tour-du-Pin, che per la Francia e per Genova trattavano; quanto a Versaglia, dove per questo fine de la Tour-du-

Pin e Buttafuoco si condussero. L'affare si maneggiò come altre volte, senza effetto, perchè si diede in quei perpetuo intoppo che i Corsi volevano la loro indipendenza, e Genova non la voleva consentire. Infatti gl' isolani domandavano lo Stato libero e sovrano, e la possessione di tutte le piazze che i Genovesi ancora tenevano. Chiedevano inoltre che la Capraia e Bonifacio fossero loro dati in feudo, obbligandosi di pagare a Genova per ricognizione della feudalità un tributo annuale di quarantamila lire, che era quanto i Genovesi, siccome essi stessi affermavano, ricavavano ogni anno dalla Corsica. Per maggiore dimostrazione della dipendenza feudataria di quei luoghi i Corsi offerivano di mandare ogni dieci anni uno dei loro primari personaggi in Genova a chiedere l'investitura. Promettevano altresì di consentire ai Genovesi il libero commercio e senza pagamento di dazi in tutte le terre e mari di Corsica.

Essendosi rotte le pratiche a cagione di quello scoglio insuperabile dell'indipendenza, i Corsi condotti da Achille Muratti, fecero una fazione improvvisa sopra l'isola Capraia, antico membro del loro regno, e se ne impadronirono; successo che, siccome molto afflisse i Genovesi, così diede non poca allegrezza ai Corsi, che concepirono migliore speranza, e dello stabilimento della loro libertà più sicuramente augurarono.

L'incomoda ed oggimai troppo lunga tenzone ora pende al suo fine. Era manifesto ad ognuno che inabile si trovava Genova a ritornare i suoi antichi sudditi all'obbedienza. Quarant'anni di sforzi inutili, oltre le antiche perturbazioni, che tanto travaglio le avevano dato, bene dimostravano che per lei era la ribellante isola perduta. Non erano valse le tregue, non le paci, non le armi; Genovesi e Corsi non potevano vivere insieme, se non come esteri gli uni verso gli altri, e non più come nel medesimo ordine misti e sociati. Il valor guerriero dei Corsi, il valore e la prudenza di Paoli si dimostravano insuperabili ed invincibili dalla genovese potenza. L'avere Paoli riunito tanti animi discordi in concordia, cosa che sin allora non si era veduta, recava eziandio in ciò un gran momento. Oltre a questo il generoso uomo aveva saputo ordinare una libertà più ancora fondata sulle leggi, che sulle forti inclinazioni di una gente rozza e quasi ancora selvaggia, e colla libertà la civiltà introduceva. Le quali cose tutte mentre più efficaci mezzi di resistenza somministravano, la causa còrsa più cara agli uomini rendevano, e più degna di felice fine testimoniavano. Il secolo stesso favoriva il nome di libertà, Genova vinta, diveniva anche odiosa.

Già i popoli incominciavano a maravigliarsi, che quella Genova stessa che nel 1746 con sì generoso e forte animo si era contro i Tedeschi rivendicata in libertà, ora contro una nazione del pari forte e generosa tanto odio esercitasse, l'assoluto dominio ostinatissimamente affettasse. L'opinione regina del mondo dava favore alla Corsica. Ciò non era nascosto a coloro che la Repubblica reggevano. Già nuovi pensieri nei supremi magistrati sorgevano.

Col medesimo passo nascevano le cupidigie forestiere. Vi era chi l'impotenza di Genova a suo profitto voltava. La Corsica, piena di abitatori forti e guerrieri, situata in opportuno luogo tra Francia e l'Italia, copiosa di generi preziosi, felice per foreste stupende, sicura per porti spaziosi e comodi, molto piaceva a chi di marittima possanza coll'Inghilterra nel Mediterraneo gareggiava. Vecchio pensiero era questo: i soldati a parecchie fiate nell'isola mandati, tante diligenze, tanti amorevoli consigli, il tante volte interporsi a dolcezza tra i vinti Corsi e gli sdegnati signori, ciò era per allettare i popoli, ciò per assuefargli ai volti, alla favella, all'imperio di Francia. Brevemente, la Francia la Corsica agognava.

Ciò non ostante poco generoso procedere pareva il divenire da ausiliario padrone, ma confidava nella necessità che avrebbe sforzato i Genovesi ad offerirsi. Un accidente impensato mettendogli in maggiore travaglio ed in qualche disgusto colla Francia, fe' piegare il contrasto a quel segno dove ella mirava. I gesuiti vennero ad imbrogliare le cose della Corsica, già tanto imbrogliate. Il re di Spagna, a cui era venuta a noia la superbia loro e la perpetua smania di comandare a chi comanda, gli aveva dai suoi regni cacciati. Il papa, a cui parevano in troppo grande numero quei religiosi espulsi, perciocchè sommavano a parecchie migliaia, e che desiderava di non alienarsi il re, non aveva voluto che nello Stato pontificio si ricoverassero. La Spagna ricercò ed ottenne da Genova che in Corsica ricetto avessero: furono destinate per loro seggio le piazze dove i Francesi tenevano i presidii.

I Genovesi, in ciò compiacendo alla Spagna, avevano dispiaciuto alla Francia, che anch'essa pochi anni innanzi aveva cacciato da' suoi dominii gl'Ignaziani. Poco mancò che per questa cagione dall'amicizia di Genova non si partisse: temeva nei presidii le subdole insinuazioni di costoro. Con parole acerbissime se ne lagnò col senato, protestando che ne avrebbe fatto giusti risentimenti, e maravigliandosi che avesse nei suoi luoghi e nel cospetto stesso de' suoi Fran-

cesi raccettato uomini cotanto molesti, anzi odiosi e pericolosi. Il re mandò ordine a Marbeuf che tosto sgombrasse dalle piazze dove entrati fossero i gesuiti.

Non così tosto Marbeuf comparir vide in Algaiola, Calvi ed Aiaccio gli strani ospiti cui la Spagna cacciava, che alla volontà del re uniformandosi, le lasciò, verso Bastia e San Fiorenzo ritirando i passi. Algaiola venne subitamente in potere dei nazionali, per poco anzi stette che Calvi non vi venisse; vennevi la città d'Aiaccio e la cittadella stessa, la quale, battuta aspramente dai Corsi e ridotta in grandissima necessità di viveri, già stava sul punto di darsi. Così i Genovesi, per aver voluto dar ricovero agli esuli di Spagna, sdegnarono la Francia, e parecchi forti ed importanti luoghi perdettero: i soldati francesi cessero il luogo ai frati spagnuoli. Esuli erano questi religiosi, e per tale titolo meritavano che alcuna cura ne prendesse; ma al papa toccava di averla, non a coloro a cui portavano un fatale pregiudizio. Veramente i Corsi se ne prevalevano, nè mai furono così vicini al conseguimento totale dei loro pensieri, e di arrivare a quella libertà cui, fin allora sanguinosa e torbida stato, speravano finalmente di vedere felice, lieta e sicura.

Mentre la fortezza d'Aiaccio stava in grave pericolo, e nelle altre terre ancor tenute dai Genovesi si trepidava, pervenne avviso che tra Marbeuf e Paoli era stata conchiusa una sospensione di offese da durare insino a che, compiti i quattro anni di soggiorno che stati erano stipulati, i Francesi dovessero fare la loro partenza dall'isola, il qual termine era di pochi mesi lontano. La Francia minacciosamente affermava di non voler acconsentire ad alcuna prolungazione. Assai, diceva, essersi travagliata per quella disordinata Corsica, facessero i Genovesi da sè, e la quadragesimannuale lite, come l'intendevano, e come potevano, colle proprie forze terminassero; si tenessero pure i loro gesuiti.

I gesuiti intanto cercavano di allargarsi. Instavano perchè fosse loro permesso d'introdursi nell'interno del regno per fabbricarvi a loro spese chiese e collegi, e adoperarsi all'ammaestramento della gioventù. Paoli ed il supremo Consiglio inclinavano a contentargli. Ma i professori dell'università con molta costanza si opposero, onde furono loro proibite non solamente le fabbriche, ma ancora l'internarsi nell'isola senza un passaporto di Paoli. Tanta gelosìa accompagnava, ovunque fossero od andassero, gli esuli di Spagna!

Genova s'accorse finalmente che bisognava veder la fine di un tormento che la teneva impedita e dolorosa già quasi da un mezzo secolo: soggiogare quei forti e pertinaci isolani da sè non poteva, colla Francia più non sperava. Il mondo

aspettava di vedere un' Olanda nel mezzo del Mediterraneo, sorse una nuova provincia di Francia.

Ai quindici di maggio del 1768, dopo di essersi agitate molte pratiche, si fermò finalmente a Versaglia tra la Francia e Genova un accordo appartato dai Corsi, per cui si stipulò che la Repubblica cedeva alla Francia il regno di Corsica, comprese le fortezze, le artiglierie, ed ogni attrezzo militare, con patto però che per le artiglierie e gli attrezzi, secondo la stima che se ne farebbe dai periti, il re corrispondesse in denaro l' equivalenza;

Che la sovranità del regno apparterrebbe sempre alla Repubblica;

Che agli antichi proprietari, mostratane l' identità, tutti i beni confiscati si restituissero;

Che i Corsi fossero veri sudditi della Francia tutto il tempo che l' isola possederebbe;

Che la Francia fosse obbligata a mantenere in Corsica sedici battaglioni;

Che guarentirebbe la Repubblica dai corsari turchi e còrsi, acciocchè la bandiera genovese potesse liberamente trafficare ne' suoi mari;

Che il re dêsse libero possesso della Capraia a Genova.

Si sparse prima un certo romore, poi si ebbe certo avviso del fatale trattato. Quindi si udirono novelle che nei porti della Provenza si allestiva un armamento per portare i nuovi battaglioni nell' isola, cui doveva condurre e governare il marchese di Cauvelin, tenente generale. Arrivarono finalmente avvisi, siccome già nel porto d'Aiaccio erano sbarcati due battaglioni del reggimento di Brettagna.

A tali annunzi gl' isolani si commossero a gravissimo sdegno, la padronanza di loro medesimi vedevano in gravissimo pericolo, la libertà parimente, tanto sangue inutilmente sparso, i secolari desidèri spenti, gli antichi costumi, la nativa lingua stessa andare in dileguo. Bene non isfuggiva loro che la potente mano di Francia avrebbe procacciato la quiete nelle loro città e campagne, e protetto le navigazioni per l'esercizio del commercio; ma i popoli, che mirano alla libertà, non misurano la facilità dalla quiete nè dalla ricchezza. Il travagliarsi nelle faccende pubbliche, il maneggiarsi come pare e piace, stimano la felicità suprema, le scodelle di lenti preferiscono alle luculliane pernici; ma a ciò richiedesi gente rusticana e rozza e selvatica qual era la còrsa: aveva pur ragione Rousseau. I ciarlatori ed i zerbinelli non vagliono per la libertà.

Paoli chiamò in fretta la nazione a parlamento. Fecesi la consulta in Corte addì ventidue di maggio. Il generale con

temperatissime parole, non disgiunte da dignità e fermezza, favellò: « Obbligo mio, o Corsi, è il dirvi, disse, quanto io « fatto m' abbia dall' ultima consulta in poi, e quali siano le « condizioni presenti della nostra patria. Secondava il cielo « i nostri giusti desidèri, già i nugoli si dileguavano, già il « sole sereno splendeva, già tornava la calma ai nostri de- « solati lidi, già di possedere in pace la preziosa nostra li- « bertà ci auguravamo. Ma ecco una nuova tempesta sor- « gere, una nuova tempesta più fiera della prima, e più pe- « ricolosa. Con più possente popolo, con più alto principe « avremo a fare; le nostre graziose terre han fatto gola al- « trui, sicchè restonne la nostra libertà venduta, il tiranno « antico, scornato e vinto, fuggendo ei vendè, vendecci e « trovò chi ci comprasse. Or come ciò sia, vi dirò, e voi « con attente orecchie il mio dire ascoltate, e gli animi contro « noiosi accenti confermate; chè assai bisogno ve n' ha ».

« Aveva il re di Francia riconosciuti i preliminari di Ca- « sinca, ed in conformità di essi colla Repubblica trattava. « Ma Genova, che voleva la nostra servitù, non vi conde- « scese. Pure il re, che ardentemente desiderava la fine delle « nostre disgrazie, venne per bontà e giustizia sua novelle « proposizioni proponendo: che Genova il titolo di re di Cor- « sica conservasse, che a lei rendessimo omaggio conforme « a quello che il re delle Due Sicilie al sommo pontefice « rende, che la Repubblica qualche piazza nell'isola conser- « vasse. Voi, che assisteste l' anno ultimo varcato al Gran « Consiglio della nazione, voi sapete che alle due prime pie- « namente consentimmo, alla terza in pro della sicurezza « nostra con qualche temperamento pure condescendemmo. « Pace e libertà speravamo, come pace e libertà desidera- « vamo. Tanto erano discrete e rimesse le proposizioni no- « stre! Sopravenne a questo tempo l' accidente de' gesuiti, « migliori speranze prendemmo, perciocchè e la Francia con- « tro la Repubblica si risentì, e l' evacuazione delle piazze « l'occasione ci aprì d' impadronircene. Algaiola pigliammo, « già Calvi ed Aiaccio nelle mani genovesi per venire nelle « nostre perivano. Già era sospeso l'uso delle armi, già vi- « cino il termine che i soldati di Francia ai propri lidi tor- « nare dovevano, in nostra balìa intieramente lasciandoci, « già l'odiata Genova dalle nostre amate sedi del tutto cac- « ciata fuggiva: quest' era il sole che splendeva. Or come « vuole Iddio che il cielo si turbi, e di nuovo fra le tempeste « ci rivolga? Ecco spargersi voce che i Francesi non se ne « vanno; ecco sentirsi che nuovi anzi ne arrivano; ecco « tenersi per certo che per prezzo Genova a Francia ci vende; « ecco i gigli avventarsi contra il Moro, potentissima nazione

« contro debole. Certo sì, potente contro debole s'avventa, « ma soldati mercenari contro uomini liberi. Qualche cosa « varranno pure queste aspre montagne, questi angusti passi, « questi sicuri ricetti, e più di loro ancora l'amore della santa « libertà. Coloro a cui basta il pan di castagna prevarranno « certamente sopra coloro a cui nemmeno basta il pan di « fromento. Io non mancherò del debito mio all'insidiata pa- « tria: sarommi qual più mi vorrete o capitano o soldato, la « servitù odio più che la morte, e voglio piuttosto chiudere « questi occhi nell'eterna notte, che il vedere la Corsica non « di sè, ma d'altrui. Or fate voi, e come forti siete, così for- « temente deliberate ».

Sdegno destossi nelle anime feroci: altamente deliberarono. Decretarono che si crescesse numero ai soldati regolari, che in ogni luogo uniformemente si ordinasse la milizia, che in ogni pieve si annotassero le armi da fuoco, e chi fosse atto a portarle, si le pigliasse e la patria difendesse, che i beni sì mobili che stabili, e le mercanzie ed ogni altro fondo fruttifero una nuova tassa del quattro per migliaio pagassero, e quanto la tassa gettasse, tutto nella bisogna della guerra si impiegasse; che il clero secolare la decima di tutti i benefizi pagasse, i regolari cento lire per convento: che fossero vietate le tratte delle biade; che più severe forme di giustizia si ordinassero; che tutte le persone civili non impiegate in servizi pubblici dovessero uscire a campo per guardia del generale. Sacra chiamavano quella pecunia, sacri quei battaglioni, sacro quell'impeto di libertà.

Quindi alla gioventù di Corsica parlarono: » Valorosa gio- « ventù, dissero, pericolosa cosa è il tentare la libertà, ma « pericolosa con gloria. Le nazioni che all'alta impresa s'ac- « cinsero, ora prospera, ora avversa la fortuna sperimenta- « rono, pure le più vinsero, ed alla cima dell'umana felicità « col vivere libero pervennero. Col travagliarsi, con lo sfor- « zarsi, coll'operare con forte e costante animo nazioni meno « valorose, meno possenti di noi, il faticoso monte superarono. « Se la libertà col solo desiderio ottenere si potesse, tutto il « mondo libero sarebbe. Ma Iddio volle che il sommo dei « beni per mezzo di una sublime virtù e tra pericoli, e tra « dolori, e tra morti, solo acquistare si potesse. Però coloro « che a libertà le nazioni condussero, sono fra gli Dei an- « noverati. La virtù nostra fa vergogna alle nazioni; perciò « contro di noi si scagliano per torsegliene dagli occhi una « che avendo più grande il cuore che la fortuna, sotto ru- « vidi panni quasi tutta l'Europa rimprovera, e vedere le fa, « come essa vilmente da vergognose catene stretta ed avvinta « giace. Questo è, valorosa gioventù, il momento fatale no-

« stro; se l'imminente tempesta non superiamo, spento è per « sempre il nome nostro, spenta la gloria, spenti l'uno e « l'altra, come se il mare ne suoi più profondi abissi questa « virtuosa isola inghiottito e precipitato avesse. Indarno com- « battuto avremo, indarno i nostri maggiori tante fatiche, « tanto sudore e tanto sangue speso e sparso avranno, se « noi quai fummo, più non saremo. Ma no, ombre onorate, « non saranno i vostri nipoti indegni di voi. Come voi sa- « premo vivere liberi, o come voi morire. Rifugge l'animo « dal pensare che un re di Francia, che mediatore e pro- « tettore era, ora voglia farsi signore. Tuttavia, se scritto è « che il più gran monarca della terra debba combattere col « popolo più piccolo del mondo, noi combatteremo, sicuri « ugualmente o di vivere o di morire gloriosi. Chi cuore da « Corso in petto ha, qua venga e sia con noi; chi non l'ha, « si stia, e l'onta l'accompagni, e la sua madre maledica il « momento che dalle sue dolorose viscere al mondo lo diè. « Venite, venite, con l'armi venite, ed alla straniera gente « mostrate che non così di leggieri si soggiogano i Corsi. Ve- « nite, vinciamo, se Dio è propizio; venite, moriamo, se « Dio vuol provarci. Sulle nostre teste splende una luce fausta « ai popoli, infausta ai tiranni; al cielo rimuneratore ci guida, « alla posterità riconoscente ci guida ».

Queste infiammative parole trovarono in tutti una ottima volontà verso la patria. Commiste grida, un fracasso d'armi, un suonar di corni si udivano pei piani e pei monti. Tutta la silvestre Corsica si muoveva, e nel periglioso cimento s'avventava.

In questo aspetto ed in mezzo a tanta concitazione, i Francesi portati sulle navi dalla Provenza sui lidi còrsi pervennero, ed a Bastìa, Calvi, Aiaccio, Bonifacio e San Fiorenzo sbarcarono. Consegnate loro dai Genovesi le piazze, le artiglierie e le munizioni, fu levato da Bastìa lo stendardo della Repubblica, e postolo sulle loro navi, non senza solennità, a Genova col commissario generale il trasportarono. Fu inalberata su tutte le cime la bandiera francese.

« In verità, in verità, scrisse ad un signor di Leyre, queste « cose sentendo Rousseau, in verità, vi dico, che i vostri « Francesi sono un popolo assai ben servile, assai ben ven- « duto alla tirannide, assai crudele, assai nemico dei miseri. « Se sapessero vivere un uomo libero all'altro capo del mondo, « credo certo, sì, che ci andrebbero pel solo piacere di e- « sterminarlo ».

Il buon Gianiacopo qui scriveva da umorista, come spesso gli accadeva per lo sdegno e lo stomaco che pruovava del mal fare degli uomini; pure piacciono i capricci che ne dà,

perchè procedono da virtù. Quanto ai Francesi, ei gli vide poi negli ultimi suoi dì correre generosi in aiuto della libertà d'America.

Ora, prima dei lutti, vengono le feste. I Bastiesi come se temessero che gli altri Corsi abbastanza già non gli odiassero, ne fecero delle belle e grandi. Al loro dire e fare parve che già amassero svisceratamente il re di Francia. Certamente l'amavano di quegli amori che, come già accennammo un'altra volta, nascono per le nuove signorie, come i funghi nelle selve. E' pare che anche in Corsica nascessero di questi funghi. Cantossi con molta pompa nella Francese Bastìa l'inno delle grazie la mattina, la sera poi una splendida luminaria rallegrò la città. Il palazzo pretorio tutto risplendente di doppieri all'uso veneto. Sul finestrone di mezzo si leggeva la seguente inscrizione:

Ludovico XV
Francorum, Navarrae et Corsorum
Regi Christianissimo
Auctis imperii finibus,
Tranquillitate publica asserta,
Augusto, pacifico, felici
Magistratus populusque Bastiensis
Faustis auspiciis
Plaudebat.

Poi sulla destra dello stemma reale, anch'esso circondato di lumi, si vedeva un sole risplendente col motto: *Imbres et nubila vincit.* Sulla sinistra la Bastìa col rimanente della Corsica, e tre gigli col motto: *Et Cirno crescite flores.*

Che cosa pensassero i Corsi rustici di queste adulazioni, non è punto necessario ch'io con parole lo scriva.

Ferme di poi queste prime caldezze, dalle feste si fece passo alle finzioni, dalle finzioni poscia alle battaglie. Il duca di Choiseul, ministro del re, scrisse a Paoli, notificandogli che i soldati di Francia non avrebbero dato veruna molestia alla nazione; che il marchese di Chauvelin, tosto che in Corsica pervenuto fosse, si sarebbe con esso lui accordato affinchè le cose con buona armonia passassero; che il re sotto l'ombra sua l'isola accoglieva, e della sua felicità cura prendeva. Poi si mandò fuor voce che per certi rispetti si farebbe un po' di guerra, ma senza danno della nazione, perchè le soldatesche regie di concerto con le côrse si adoprerebbero.

I Corsi, che tenevano l'armi in mano, non sapevano che dirsi, e da varii pensieri erano agitati. Gli tolse finalmente

dal dubbio una intimazione fatta da Marbeuf a Paoli: tenere lui ordine dal re di fare che tra Bastìa e San Fiorenzo fossero e restassero liberi i passi. Nello stesso tempo si lasciò intendere che voleva che gli fossero cedute le scale dell'isola Rossa, Algaiola, Macinaio e Gornali. Il Corso, che vedeva perciò incominciamento di guerra essere fatto, rispose, col sangue avere acquistato que'luoghi, col sangue volergli conservare: bene accorgersi che si voleva privare la nazione della libertà, frutto di tanta guerra.

Ora doveva il mondo giudicare se i Corsi, poichè al ferro si veniva, nell'imprender guerra contro la potente Francia più imprudenti o più prudenti, più temerari o più coraggiosi fossero. Avevano i Francesi, oltre quella fonte inesausta di soldati, quale la loro patria è, il vantaggio di guerrieri che avevano vedute molte guerre, capitani nudriti insin dall'età più verde nella milizia, ogni provvedimento in copia sì per pascere l'esercito o vestirlo o accamparlo, come per iscagliarsi e combattere. Nè in loro operava meno la speranza, che concetto avevano di vincere, sembrando loro che una gente ristretta e misera, e più rusticana che ordinata, come la côrsa vedevano, atta non fosse a resistere allo sforzo di una Francia. Credevano oltraciò che per molti in Corsica si vivesse con mala contentezza, e da loro si auguravano potente cooperazione alla conquista. Pensavano altresì che nell'opera che stavano preparando, niuna molestia ricevuto avrebbero dagli altri principi: il tempo era propizio; sul continente intieramente posate le armi, essendo tutti i potentati amici del re. L'Inghilterra sola, gelosa certamente che la Francia si procurasse quel nido situato nel cuore del Mediterraneo, avrebbe potuto recare qualche impedimento. Ma il re Luigi, per privarsi di quel sospetto, aveva anticipatamente fatto le sue pratiche col re Giorgio, onde restò concluso che l'Inghilterra non si muoverebbe, e la Corsica in preda della Francia del tutto lascierebbe. Della quale deliberazione fu cagione, oltre il possedere già l'Inghilterra Porto Maone e Gibilterra, la discordia che ogni dì più si andava accrescendo colle sue colonie dell'America settentrionale, e per cui se le minacciava una grande ruina.

Dall'altra parte i Corsi si promettevano di poter sostenere quella libertà per cui combattevano sin già da otto lustri, e di cui avendo goduto e gustato le dolcezze, abborrivano più che la morte il nome di soggezione. Militavano per loro le strade intricate e disagiose, ch'essi bene conoscevano, ed ignote erano per la più parte al nemico, l'angustia di tanti passi, la sterilità di tanti tratti, la profondità di tante selve. Gli avvantaggiavano ancora l'assuefazione del guerreggiare in

qualunque stagione, e la facilità del riunirsi tutta una popolazione armata ad un minimo cenno che dal generale pervenisse. Nè non spirava loro confidenza nell'arduo proposito l'amore smisurato della patria, il coraggio già dimostrato in tanti conflitti, l'inutilità degli sforzi già da altre nazioni fatti per soggiogarli. Quella Corsica riputavano sede inconcussa di libertà, asilo inviolabile d'uomini liberi. A Paoli poi, che padre loro e magnanimo difenditore chiamavano, attribuivano, nè certamente senza ragione, ogni più alto, ogni più salutevole pensiero così di guerriero, come di cittadino, e di vincere con esso lui a patto niuno non dubitavano. Paoli e Corsica uniti insieme credevano invincibili. Quegli uomini invasati poco i pericoli vedevano, poco gli stimavano. Non erano finalmente senza speranza che qualche potenza, gelosa della Francia, si metterebbe di mezzo, e, scompigliando i disegni al re Luigi, sarebbe di sussidio alla Corsica.

Non così tosto Paoli s'avvide per l'intimazione fatta dal Marbeuf e da altri segni che la Francia alle cagioni di Genova, e per suo pro veniva a trovare la Corsica coll'armi, e sopra di sè la guerra pigliava, fu reso capace che il tempo era venuto di fare gli ultimi sperimenti. Applicò per tanto il pensiero a prender modo alle difese, e ad ordinare quanto per la conservazione della libertà in così estremo caso abbisognasse. Per aver gli aiuti propinqui, spedì ordine ai ministri delle province più vicine al Capo Corso, che levassero in arme tutte le milizie dei loro distretti; aggiunse nuovi soldati ai reggimenti d'ordinanza; mandò attorno i suoi cerridori in ogni luogo, intimò ad ognuno che al marciare di guerra fosse pronto; formò campi di soldati speditissimi per accorrere prestamente dove la necessità premesse; mise in forte tutti i luoghi capaci di munizione; una schiera eletta d'uomini valorosissimi ed amatori della libertà ferventissimi, che al numero di un migliaio sommava, per sè medesimo scelse, disposto con lei a mettersi ad ogni più estremo rischio là dove la fortuna il chiamasse. Inviò rinforzi a Capraia, munì di soldati e d'artiglierie i forti, pose campi dinanzi ad Aiaccio, Bonifacio, San Fiorenzo e Calvi, diede con nuove fortificazioni e soldati freschi maggiore sicurezza ad Alata, paese posto a rimpetto d'Aiaccio. Cura particolare si prese dei passi tra Bastia e San Fiorenzo per ostare al pensiero del capitano francese di aprirsegli, nel quale intento se Marbeuf avesse riuscito, la provincia del Capo Corso sarebbe stata tagliata fuori, ed interrotta la comunicazione tra di lei e quella di Nebbio. Per la qual cosa il guerriero di Corsica ordinò, come un cordone, una fronte di soldati nella pieve di Brando, ed un altro da Furiani, Barbaggio, Patri-

monio e Farinola; la torre che difende il colle di Palino munì di nuovi ripari. Nè omise le provvidenze pel mare, poichè comandò al capitano Muratti che con legni armati pel golfo di San Fiorenzo si aggirasse. Tutte queste cose faceva in fortificazione e conservazione dello stato libero.

Tal era l'uomo, tale la nazione. Correvano i Corsi ad offerirsi con volontà prontissima. La provincia di Pomonte fra le prime si fece avanti, ed esibì mille devoti uomini, tutti della fiorita età dai diciotto ai trent'anni, ed armati d'archibuso, pistola e stiletto, con ciascuno uno smisurato cane a canto. Servizio esibivano a proprie spese, con patto però che un solo comandante avessero, e là sempre fossero mandati dov'era maggiore il pericolo. L'università proferissi con un numeroso corpo leggieri e spigliatissimo, la comunità di Centuri con tutta la sua gente atta all'armi. Queste pievi, e queste provincie, e queste compagnie, che andavano agli aiuti della patria in pericolo, così volentieri nomino io, che non potrei di più, ma tutte le altre o di monti o di piano che si fossero, o d'aperto o d'ingombro paese si offersero col medesimo zelo, e soccorritrici della comune causa con quanto di sostanze e di persone avessero, si dimostrarono. I Corsi che ai servigi di Francia militavano, chiesta licenza, a quei della loro nazione volonterosamente si acconciarono. Narrano che per tanta concitazione Paoli avesse in arme cinquantamila uomini tra pagati dallo Stato, o dalle province, o dalle pievi, o dai comuni, o da sè medesimi. Eppure questa è quella nazione che un moderno scrittore francese, uomo ricchissimo d'immaginazione e poverissimo di ragione, ha osato avvilire con velenosa penna, una taccia generale apponendole, perchè aveva voglia di dir male di un sol Corso.

Paoli aveva la sua stanza a Murato con la sua eletta schiera dei mille, aggiuntovi alcune altre: il suo fratello Clemente alloggiava a Oletta con cinquemila.

Stando le cose nei descritti termini, si venne al paragone dell'armi. Correndo il dì trenta di luglio, i Francesi andarono alla fazione dello strigarsi le strade tra Bastìa e San Fiorenzo. A questo fine per incontrarsi sul mezzo partirono, Marbeuf dalla prima di queste piazze, il maresciallo di campo Grandmaison dalla seconda. Nei primi scontri Grandmaison spinse i Corsi con molto sangue, poi fu respinto con molto sangue anch'esso. Ingrossò i soldati, vinse in una trincea quarantadue Corsi, che si lasciarono tagliare tutti a pezzi piuttosto che arrendersi, marciò verso le vie più strette. Combattuto e combattendo si avanzava, volendo passare al conquisto di Olmetta e di Nonza.

Marbeuf nel medesimo tempo, da Bastìa partendo, si era

avvicinato alle montagne, cacciatosi davanti con uccisione e presura di molti tutte le picciole squadre del nemico, che fecero pruova di contrastargli il passo. Già era verso Barbaggio pervenuto, e già a Patrimonio si accostava. Le due terre assalse, e da ambe fu ributtato con molto sangue. Volle impadronirsi della sommità di Montebello, e fu lo sforzo indarno. Così successero i fatti di guerra all' ultimo di luglio ed al primo d'agosto. Ai due Marbeuf si avventò con più poderose forze contro Barbaggio e Patrimonio. Fuvvi un caldissimo combattere alla seconda di queste terre. Presa e ripresa più volte, dimostrò quanto valorosi fossero ed assalitori e difenditori: finalmente cesse in podestà di Francia. I Francesi ottennero più facilmente Barbaggio, perchè essendo riusciti, pignendosi oltre con estrema forza, ad impadronirsi della cima di Montebello, e piantatovi le artiglierie, dominavano tutto il paese all'intorno; onde Barbaggio, non avendo più rimedio, si arrese. Restava da superarsi pei Francesi la forte terra di Furiani, dove reggevano le milizie Nicodemo Pasqualini e Giancarlo Saliceti. Gli aggressori occuparono un colle che domina quel castello e la torre di Biguglia; poi colla cavalleria circondarono la terra con intenzione di batterla, come fosse arrivata l'artiglieria grossa.

Intanto per la perdita di Patrimonio e di Barbaggio quasi tutta la provincia del Capo Corso venne in potere dei Francesi, i quali, possedendo anche la pieve di Sisco, s'impadronirono di Nonza, di Brando e di Erbalunga. Solo Furiani e Biguglia ostavano, onde sicuramente il Capo Corso non possedessero. Parve ad alcuno strano che Paoli con più forti difese non avesse cercato di preservare questa importante e popolosa provincia. Ma forse per essere sicura al nemico la stanza di Bastìa e i mari liberi, poca speranza aveva di mantenersi in quella lingua di terra lunga e stretta, stimando meglio aggirarsi in luoghi più larghi, dove la guerra sparsa, che si conveniva alla condizione presente, poteva più facilmente condurlo al suo intendimento di vincere al fine la guerra.

Giunse in questo mentre in Corsica il marchese di Chauvelin, sopratenuto sin allora in viaggio per infermità. Non solo giunse, ma con nuovi soldati, specialmente con la legione reale. Volendo usare l' impressione che credeva avere fatto nella nazione i primi conflitti sull'istmo, per cui si va nell'interno del Capo Corso, pubblicò patenti regie. Parlava il re Luigi; avergli la repubblica di Genova trasmesso la sovranità dell'isola; tanto più volentieri averla accettata, quanto più bramava di procurare felicità a' suoi nuovi sudditi, ai suoi cari popoli di Corsica; volere che si posassero i tumulti

che da tanti anni gli agitavano; volere mantenere le promesse per la forma del governo alla nazione; sperare che la nazione, godendo i vantaggi della sua protezione, sarebbe per sottomettersi, e non la ridurrebbe alla necessità di trattarla come ribella; ammonirla, che se qualche confusione torbida e mista, e la pertinace disubbidienza nell'isola continuassero, ne risulterebbe la distruzione di un popolo da lui con tanta compiacenza nel numero de' suoi sudditi adottato.

Così parlò il re Luigi, nuovo sovrano ai Corsi. Quindi parlò Chauvelin: che siccome i Corsi Francesi erano, così comandava che nissun Corso con altra bandiera stêsse a navigare, che colla francese, ed ogni capitano, comandante, padrone o maestro di nave venisse a levare da lui le nuove patenti e la bandiera bianca.

Come il re e Chauvelin ebbero parlato, parlarono i Corsi; cioè per loro il generale ed il Consiglio supremo: « Popoli, dissero, « Genova ci ha venduti alla Francia; questa chiama ribello « chiunque della sua originaria libertà privare non si vuole, « libertà racquistata con quaranta anni di guerra; Genova vendè « ciò che non era suo. Genova non aveva più nissun dritto sulla « Corsica; tutti i principi col fatto, e la Francia più specialmente « di tutti, riconosciuti ci hanno come un popolo libero e franco « d'ogni soggezione; amici fummo ai soldati di Francia, amici « fummo ancor quando conoscemmo che non da amici, ma « da nemici erano venuti. nè l'armi contro di essi usammo « se non quando eglino contro di noi le usarono; erra cer- « tamente il re, erra in questa faccenda, e con grandissimo « errore erra; i nostri nemici la giusta mente sua con arte « e con inganno circonvennero, e noi diversi da quel che « siamo, ci rappresentarono. Uniamoci tutti a consulta in « Casinca: là in un rispettoso e forte scritto le giuste nostre « querele spiegheremo, di là a Luigi le manderemo, onde ei « veda che gente malvagia l'ingannò, e che noi siccome in- « nocenti siamo, così di esser liberi ed in sua protezione, « non in sua sovranità posti, meritiamo. Intanto ognuno si « armi, ognuno stia sull'armi: nelle nostre mani e nella prov- « videnza di Dio sostegno e tutela la patria troverà ».

S'assembrarono, s'accordarono. le loro ragioni e querimonie scrissero: ma vane furono le querele, vani i preghi, vane le rimostranze: una lunga e ben considerata e bene ponderata risoluzione ai loro istanti desidèri si opponeva.

In settembre si venne novellamente in sul menar le mani ed al combattere le ostinate battaglie. I Francesi combatterono col solito valore, ma i soldati soli; i Corsi combatterono con uguale valentìa, ma le donne ed i fanciulli con essi.

La disciplina prevalse al numero. I Francesi conquistarono la provincia del Nebbio, ritiratisi i due Paoli non sbandati, ma congregati, ai luoghi più sicuri verso le montagne di Tenda e di Lento per non mettere a cimento tutta la somma delle cose in una giornata campale e giudicativa. Sottomesso il Nebbio, i soldati di Chauvelin si scagliarono contro Furiani e Biguglia. Agostino Pietri di Tavagna per qualche tempo con indicibile bravura il loro impeto in Biguglia sostenne; finalmente si arrese, più soprafatto che vinto. Pasqualini e Saliceti, che Furiani custodivano, sorpresi dal caso di Biguglia, e dal veder ingrossare il nemico ad ogni momento, indovinando quel che era, cioè che Paoli si fosse ritratto ai monti, usarono l'oscurità della notte, lasciarono la piazza, e riusciti alla strada di Bastìa, che guardata non era, giunsero alla marina, ed attraversato quello stagno, arrivarono a salvamento con tutti i loro compagni oltre il Golo.

Infrattanto sbarcato era in Calvi il colonnello Buttafuoco, che di Francia veniva, desideroso che l'isola a buone condizioni con chi più poteva si acconciasse. Pace gridava, la resistenza vana stimava, la sommessione per forza più acerba che per voglia predicava. Ne scrisse a Paoli, che allora era in alloggiamento a Rostino. Avvertiva che quelli che vogliono sopravincere, perdono; impiegasse, il pregò, ogni suo ufficio, usasse l'autorità ed il credito per fare che i popoli di queto alla Francia si assoggettassero. Ébbene risposta, ma non quale la desiderava: avere i Corsi, rispose Paoli, fatta una giusta presa d'armi, volere la libertà, averla a note indelebili nei loro animi scolpita, lui volergliela conservare, per sè non combattere, ma per tutti; tal essere il dover suo; volgesse poi la fortuna le sorti della Corsica come volesse, o che a libertà o che a servitù la destinasse.

In questo mezzo tempo nuovi soldati di Francia arrivarono, sforzo pur troppo grande per una Corsica. Si vedeva manifestamente che il re Luigi aveva ad ogni modo fisso il pensiero nella conquista. Paoli temè dei deboli, chiamò in sussidio la religione, fe' replicare ai capi il giuramento del 1764, che noi qui sotto rapportiamo, quantunque in esso alcune espressioni si leggano che al caso presente più non si appropriano:

« Noi giuriamo (quest'esse sono le parole del giuramento), « noi giuriamo, e prendiamo Dio per testimonio, che vogliamo piuttosto morire che fare alcun trattato colla repubblica « di Genova, e di nuovo sottometterci al suo dominio. Se « le potenze dell'Europa, e sopratutto la Francia, non hanno « pietà di noi, e vogliano contro di noi armarsi e tentare di « abbatterci, respingeremo la forza colla forza. Combatteremo

« come disperati che hanno risolto di vincere o di morire
« sino a che siano affatto abbattute le nostre forze e le ar-
« mi ci cadano di mano. Allora la nostra disperazione c'in-
« coraggerà ad imitare i Saguntini, vale a dire ci getteremo
« piuttosto nelle fiamme, che sottometterci al giogo insoppor-
« tabile dei Genovesi ».

Tale giuramento, fatto quattro anni innanzi contro Genova, ora il voltavano contro la Francia.

Alle raccontate fazioni ed esortazioni s'infiammavano viepiù da ambe le parti gli spiriti, e con maggior calore si ricominciarono le battaglie. I Francesi condotti dal marchese di Arcambal, passato il Golo ed entrati in Casinca, occupato avevano il Vescovato, Venzolasca, Oreto e la Penta, passo di grande importanza, perchè apre l'adito ai monti. Ai quali progressi la pieve di Tavagna, alcuni paesi d'Orezza, ed una parte della Casinca si erano, cedendo alla forza sopravanzante, sottomessi. Non mai ebbero i Francesi più fondata speranza di terminare felicemente la loro impresa, come dopo l'acquisto della Casinca e di Tavagna; paesi di gran momento, perchè da essi sono solite a prendere esempio le altre popolazioni marittime delle parti orientali dell'isola. Ciò che più favoriva il loro proposito era che i popoli di quelle terre, spaventati dall'aspetto sinistro delle cose, da sè medesimi si davano, e correvano all'obbedienza.

I capi di Corsica videro il pericolo, e non se ne sgomentarono. Per sturbare quegli acquisti ai Francesi, raccolsersi in Rostino, rassegnarono tutti gli uomini abili all'armi tanto delle pievi vicine quanto di quelle prossime a Corte, gli adunarono, deliberarono di scendere alla riavuta dei luoghi perduti. Uomini erano fortissimi di cuore, infiammatissimi nei desidèri. Paoli, per viepiù accendergli, così loro parlò:

« Eccoci, generosi Corsi, in quell'istesso sito in cui i no-
« stri antenati, condotti due secoli fa dal nostro bravo Sam-
« piero, riportarono quella famosa vittoria a voi ben nota
« sopra quindicimila Alemanni e Spagnuoli, cui Genova con
« sè aveva ai nostri danni sospinto. Valorosi erano, esperti
« capitani gli reggevano; eppure dal còrso valore restarono
« superati e vinti. Ora i Francesi vengono contro di noi,
« del pari valorosi, del pari esperti. Ma ancora noi del san-
« gue di Sampiero siamo, ancora noi nelle vene sangue côr-
« so abbiamo: la patria, la gloria, la libertà, l'ultima nostra
« salvezza ci chiamano. Questo è l'estremo cimento: o liberi
« dentro ed onorati fuora, o servi dentro e disonorati fuora.
« Di Sampiero ricordatevi, e me seguite: vittoria vi promet-
« to, e vittoria avrete ».

Dette queste parole, Paoli trasse d'una pistola, sguainò

la spada, si mosse il primo. e verso la sottoposta Casinca s'avventò. Il seguitarono, avidissimi del nemico sangue. *Moriamo, moriamo per la Corsica*, gridavano, *moriamo pel duce nostro*, *moriamo per la libertà*. E così gridando e fremendo, da quegli aspri gioghi con le robuste piante calavano.

Fecersi avanti per due strade, l'una più su per piombare sopra Orezza, l'altra sotto per a Sant'Antonio per accennare contra il Vescovato. Mescolaronsi ferocemente Francesi con Corsi, cedevano ora questi, ora quelli alternamente vincitori o vinti. Il fine fu che i Corsi racquistarono Penta superiormente, Venzolasca inferiormente.

L'acquisto della Penta diede loro più grande ardimento. Perciò, passato il Golo, guadagnarono paese sulla sinistra del fiume, presero Murato, e ricuperarono buona parte del Nebbio superiore. Fecero in Murato una ricca preda: perciocchè quivi erano le provvisioni del campo di Grandmaison, il quale, posto in fuga alle maggiori fatiche del mondo potè salvarsi in Oletta con non poca strage e cattività de'suoi. Tolti gli furono i bagagli, le tende e due pezzi di cannone. Di tal maniera furono compressi i Francesi nel Nebbio, che già i loro nemici si approssimavano a San Fiorenzo. Barbaggio, Patrimonio e Farinole ritornarono alla Corsica.

I Francesi si erano fatti forti a Loreto, con animo di allargarsi viepiù. I Corsi, per turbar loro i disegni, andarono a sloggiarli col fine di spazzare tutta la Casinca. L'assalto della terra durò per ben sette ore, il quale finalmente i difensori non potendo più sostenere, perchè nuova gente continuamente arrivava a Paoli dalle montagne, cessero e fecero opera di ritirarsi, lasciando non solamente Loreto, ma ancora Vescovato ed altri luoghi di quella provincia, per cercar ricovero oltre il Golo, contro la furia côrsa che gli perseguitava.

Fuggivano i Francesi inseguiti ed incalzati dai Corsi, i quali, siccome quelli che abili imberciatori erano, ne facevano grande scempio. Molto, anzi maggiore danno avrebbero patito, se i loro persecutori, irritati contro di quei popoli che di volontà si erano dati, non si fossero messi in sul saccheggiare il paese, di maniera che la ruina dei Corsi che si erano sottomessi, fu al tutto la loro salute. Lasciarono in potere dei vincitori quattro cannoni.

L'avveduto Clemente Paoli, prevedendo che i fuggitivi sarebbero concorsi al ponte del Lago Benedetto per ivi passare il fiume, precorse avanti, e l'occupò. La quale cosa pose in quasi totale disperazione i vinti; imperciocchè, essendo loro da una parte il passo del ponte interdetto, e dall'altra

il fiume trovandosi ingrossato dalle piogge, conveniva loro o darsi con rimettere le armi, o tentare il guado sopra un'acqua arrabbiata e precipitosa. Arrivarono al fiume; vedutolo gonfio ed alto, si arrestarono. Sopragiungevano a torme a torme i Corsi animati dal valore, dal furore, dal numero, dalla vittoria. I Francesi fecero qualche testa, ma oramai vedevano l'ultimo loro eccidio, se non passavano. Misersi all'acqua. Le onde furiose gli trasportavano, i Corsi furibondi gli saettavano con le archibugiate giuste, molti perirono affogati, molti coi corpi trafitti dalle palle, il loro sangue colle acque del còrso fiume mescolando. Funesto fiume fu il Golo pei Francesi in quel terribile punto. Seicento soli si ridussero sulla sinistra sponda a salvamento, e dirizzarono i passi verso il borgo di Mariana.

Desideravano i Francesi di conservare in loro potestà quel borgo, come terra che poteva facilitare di nuovo il passo del Golo, e per essere quasi antibaloardo di Bastìa. Ondechè, non così tosto vi pervennero, che si diedero a fortificarlo, cingendolo d'ogni intorno di terrapieni e fôssi, e chiamando da Bastìa nuove provvisioni di artiglierie e di munizioni così da guerra che da bocca.

Ma non i Corsi, che quella terra ad ogni costo occupare volevano, sì perchè credevano necessario per maggiore fracassamento del nemico di seguitare l'impeto della vittoria, e sì ancora perchè la possessione di Mariana dava loro facoltà di andar a romoreggiare sin sotto le mura di Furiani, e di far accorti i Bastiesi che le insegne del Moro erano ancora a loro spavento ondeggianti all'aria.

Paoli s'infiammò, incalzò, corse, le sue pedate i compagni seguitavano sonando. Quindi per far maggiore la sua vincitrice oste, comandò a Mario Cottoni che da Aleria venisse, a Gianantonio Aringhi da Corte, e Giulio Serpentini da terra del Comune. Giunsero sull'imbrunire verso notte incontro a Mariana, occuparonne le pendici esteriori, fecero una circondazione, scavarono ed ammontarono la terra d'ogni intorno. Da presso l'assaltarono, da lontano l'assediarono. Saliceti, Grimaldi, Raffaelli, Agostini da ponente, Gafforio, Gavini da levante, vicini alla terra si posarono, e senza posa colle artiglierie l'infestavano. Gli altri più alla larga si alloggiarono per impedire le vettovaglie e gli aiuti. Clemente Paoli alla strada che porta al Nebbio, Serpentini alla Serra, Pasqualini presso a Luciana per guardare quelle alture. Il generalissimo poi in Luciana stessa per essere in pronto di sopravedere ogni cosa da quella eminenza, e di soccorrere ove abbisognasse.

Chauvelin, avuto avviso del pericolo de' suoi, che in Ma-

riana serrati se ne stavano, si deliberò tostamente di accorrere in aiuto, muovendosi da Bastìa con tremila uomini bene armati. Siccome poi capitano pratico era, volendo dar favore al suo movimento anche da un'altra parte, mandò comandando a Grandmaison che, da Oletta scendendo, venisse a battere le strade verso Mariana, sperando per tal modo di mettere in mezzo i Corsi. Mossesi infatti Grandmaison, e verso Mariana affrettava i passi. Ma i nazionali che avevano avuto avviso dell'intenzione e del movimento, s'interposero di mezzo tra San Fiorenzo e il Borgo, alloggiandosi alle strette dell'alture di Rutali in così grosso numero, che il Francese stimò che non fosse bene di venire ad un cimento di troppo eccessivo pericolo. Per la qual cosa, non che tentasse di sloggiargli, se ne ritornò, e rimasesi in Oletta. Chauvelin, non ostante che perduto avesse la speranza della cooperazione di Grandmaison, non volle deporre il pensiero, credendosi da sè solo bastante a compir l'impresa, di dar l'assalto a chi Mariana assaltava. Marbeuf era con lui, e nel suo disegno il secondava.

S'aperse il giorno nove d'ottobre, che doveva vedere una grave contesa fra due forti nazioni. Distribuite le vicende i Francesi andarono alla fazione divisi in tre parti: Marbeuf assalì con un impeto incredibile le trincee dei Corsi, il conte di Narbona si scagliò con non minor valore contro la terra, quelli stessi che la terra custodivano, saltarono fuori dal loro ripostiglio, ed urtarono dalla loro banda chi gli assediava. In questi sanguinosi fatti e Francesi e Corsi fecero cose degne di guerrieri impavidi e valentissimi. Bene gli uni e gli altri sostennero il nome che portavano. L'asprissimo conflitto durò per bene dieci ore. Marbeuf, contuttochè con tutte le forze si travagliasse, non potè ottenere l'intento di cacciare l'inimico dalle trincee, imperciocchè con quanto vigore urtava, con altretanto era riurtato, nè il còrso valore volle cedere al valore francese. Dal suo lato Narbona già aveva fatto qualche progresso, perchè assalite furiosamente le sei case fortificate dai Corsi, già ne aveva recato in suo potere tre, e tempestava tuttavia contro le tre altre che restavano a superarsi. Ma in quel fatale momento essendo stato obbligato a soprastare alquanto, perchè gli mancavano le scuri per spaccare, i petardi per rompere, si trovò esposto a così grave e fitto bersaglio, che, disperando del fine, e ribattuto violentemente indietro da quei di dentro, lasciò l'impresa, e retrocesse verso il Marbeuf, il quale ancor esso si era tirato indietro dall'assalto. Quanto a quella colonna degli assediati che dal suo recinto uscita era, con tanto furore e tale tempesta fu dai Corsi investita, che restò tagliata a pezzi tutta, salvo dodici o quin-

dici, che ebbero per bella fortuna il poter rinserrarsi nelle mura.

Ultimamente Chauvelin, veduto l'esito infelice de' suoi tentamenti, chiamò a raccolta, e viaggiando fra le tenebre della notte, che in quel mentre sopragiunta era, si ritirò al campo di Santa Maria dell'Orto ed a Bastia. L'ebbero i nazionali seguitato, e come gli avevano ucciso molta gente nella battaglia, così molta gliene trafissero a morte nella ritirata. Sommò il numero de' suoi morti intorno a cinquecento, in assai maggior numero furono i feriti. Lo stesso Marbeuf toccò una ferita nella spalla, il colonnello del reggimento di Rouergue in una gamba, il colonnello del reggimento sassone nel ventre. Gli assediati in Mariana, che erano in numero più di cinquecento, perduta ogni speranza di soccorso, si arresero, e furono condotti a Corte. A questo modo Paoli vinse Chauvelin.

Ricevettero i Francesi in questo fatto una gran percossa. Rimasero in balìa dei vincitori intorno a due mila archibusi, tre cannoni di bronzo, dodici casse di polvere, diciassettemila cartocci, ed altri militari stromenti ed attrezzi.

La vittoria di Mariana diede maggior animo ai Corsi, per modo che viepiù a loro medesimi persuasero che Paoli fosse il guerriero fatale mandato da Dio per fondare la loro libertà. Veramente nei preparamenti e nella condotta della battaglia il generale côrso dimostrò un'arte squisitissima, nè i suoi Corsi gli mancarono d'assistenza, perchè con un valore, anzi con una ostinazione estrema combatterono. Vantaggiandosi per la conseguita vittoria, già noiavano i confini ai Francesi in prossimità di Bastia.

La stagione diveniva oramai sinistra, nè più si poteva campeggiare alla campagna; condizione favorevole ai Corsi, contraria ai Francesi per esser quelli avvezzi a quel cielo e contentarsi di poco per vivere, mentre l'insolito clima domava questi, nè le provvisioni potevano abbondare alle squadre isolate posciachè i Corsi, attentissimi ad ogni mossa, velocissimi di natura e per esercizio, e conoscitori perfettissimi di ogni strada più nascosta, sopravenivan agevolmente ed improvvisamente, e le vettovaglie o tenevano impedite o arraffavano.

Il generale di Francia, vedendo la necessità di cessare dalla guerra pei tempi avversi, e desiderando distribuire in istanze invernali più comode i soldati, s'ingegnava di allargarsi; dell'esecuzione del quale proposito succedevano spesse ed aspre zuffe fra i due popoli nemici, l'uno contro l'altro cotanto instizziti. Di molte tacerò, come poco degne di memoria. Dirò solamente che Chauvelin, avendo animo a fare una fazione improvvisa per impadronirsi di Murato, correndo il giorno

vigesimonono d'ottobre, vi mandò con ottocento combattenti il conte di Coigny, giovane di estremo valore, e che ardentemente bramava di mostrarlo. I Corsi, che stavano sempre all'erta e in sull'avviso, seppero il disegno del generale di Francia, e si misero all'opera d'interromperlo. Tesero, imboscandosi, un'insidia a Croce, luogo tra Olmetta e Murato, per cui la schiera degli ottocento passare doveva. Approssimossi, di nulla temendo ed in sè sicuro, il Coigny, ma come giunse a Croce, i Corsi uscirono dall'agguato, da ogni parte il cinsero, e da ogni parte il bersagliarono. Giovane forte era, e nell'improvviso caso da forte si difese. I suoi, dal suo esempio concitati, menavano ferocemente le mani ancor essi. Ma finalmente, colpito da una palla d'archibuso, il valoroso giovane restò morto, degno certamente di travagliarsi in pro della sua patria in cimenti più grossi ed in campi più larghi, che questi della Corsica non erano.

Morto Coigny, i suoi compagni ritrassero i passi a tutta fretta, seguitati senza posa dai Paolisti, che gl'incalzavano con le sciabole, con gli stiletti, con le baionette. La metà di loro in questa piuttosto battaglia giusta che piccola scaramuccia, perì. Diciasette ufficiali rimasero parte morti, parte feriti; dei gregari molti più all'avvenante.

La guerra di quell'anno con questo fatto quasi finì, riposandosi i guerrieri nei loro alloggiamenti d'inverno. La prospera fortuna dei Corsi contro una Francia, e l'estremo valore da loro mostrato in tanti bellicosi incontri tenevano maravigliate le nazioni, le quali generalmente a quel forte popolo fortunato destino e piena libertà desideravano. Paoli sopratutto era sulle lingue e sulle penne di tutti: forte, felice e generoso il chiamavano; lui gli antichi esempi di Grecia e di Roma, lui i moderni d'Inghilterra e d'Olanda, lui quelli stessi della recente Genova rinnovellare predicavano; la Corsica bene avventurosa per averlo prodotto, lei bene avventurosa per averla a guida appellavano: quell'inclite rôcche tra mezzo alle acque del Mediterraneo sorgenti ammiravano, la combattente isola felice augurio, felice esempio all'Italia, al mondo, ad ogni popolo servo dare pubblicavano.

Nuovi romori che da Tolone si udivano, tenevano i Corsi in qualche ansietà delle future cose, e gli avvertivano che non erano ancora al fine delle loro fatiche pervenuti. In fatti già si sentiva che in quel porto si travagliavano grandi apparati di guerra, si allestivano e mettevano all'ordine buon numero di bastimenti, si raccoglievano soldati destinati alla conquista, fanti per la maggior parte, non essendo i campi dell'isola dati a ricever cavalli ed a maneggiarvisi guerra di

cavalleria. Non isfuggiva a nissuno che la Francia, avendo assunto l'impresa di sottomettere quell' isola ed al suo reame aggiungerla, non era per restare al di sotto, nè per tirarsi indietro per nissuna difficoltà che sorgesse, poichè troppo abietta cosa le sarebbe paruta, a lei così grande, così forte e di tanto grido in guerra, di essere sgarata e fatta stare da quattro isolani. Le parea incomportabile che la piccola Corsica osasse d'alzarle la fronte contro, e quasi a freno tener la volesse. Perciò soldati a soldati aggiungeva, armi ad armi. Tolone gli accoglieva, e da quel porto già stavano minacciosi per partire e per rinforzare la guerra nella renitente isola. Chauvelin aveva scritto che se non erano trentamila di quella gioventù francese, sarebbero indarno. Aveva nel medesimo tempo, per salute inferma, e forse per l'infelicità de' suoi tentativi, chiesto licenza. Gli venne surrogato il conte di Vaux, dal quale pel buon nome di cui godeva, si sperava che avrebbe governata la guerra più virtuosamente e più felicemente de' suoi antecessori.

A così potente apparecchio, che indicava l'estrema volontà della Francia, l'estremo cimento della fortuna, molto si sollevarono gli animi in Corsica. Alcuni temevano, credendo l'impresa loro perduta; altri, più oltre procedendo, accusavano Paoli d'ambizione e dello scelerato pensiero di voler vedere la ruina della sua patria piuttosto che scendere dal grado a cui era stato esaltato; altri finalmente cominciavano in cuor loro ad anteporre una servitù quieta ad una libertà turbolenta e tempestosa. Tali erano le opinioni, tali i dissidii: questi pensieri nascevano, quando pel silenzio delle armi si trovarono i sangui raffreddi nell' inverno. Ma i più di gran lunga pertinacemente perseverarono nel loro proposito: sviscerati per la libertà, per lei morire volevano, e in Paoli come in suo sincero e forte sostenitore confidavano. Videro il pericolo, cercarono con salute d'incontrarlo. Tennero nel mese d'aprile nel convento di Casinca una generale consulta. Quell'assemblea di guerrieri, di pastori, di pecorai, di cacciatori, di religiosi, decretò:

Ognuno dai sedici ai sessant' anni in guerra si armasse, e chiamato, con quaranta cariche da schioppo vi andasse;

Un terzo stésse sui campi a fronte del nemico, sinchè gli venisse la muta d'un altro terzo;

Potessero però gli altri due terzi avviarsi insieme e col primo alla guerra andare, se bisogno ne scadesse;

I bestiami si ritirassero dai piani ai monti alti e sicuri, col privilegio di nissun pagamento col pascolo;

Che i poveri, ma valorosi patriotti che colle loro famiglie

dovessero per cagion del nemico rifuggirsi nell' interno del regno, avessero le spese del pubblico;

Che tutti gli ecclesiastici che cura d'anime non avessero, dovessero concorrere alla comune difesa colle loro persone, ed in corpo si ordinassero per tenere certi posti, onde le schiere dei secolari potessero meglio ed in maggior numero nelle fazioni alla campagna travagliarsi.

Viveva ancora nella nazione còrsa, se non in tutti, certamente nei più, quando il suo supremo magistrato queste cose ordinò, quell'acceso spirito di libertà, per cui per tanti anni veniva a Genova contrastato, ed ora a resistere alla Francia la spingeva. I fati forse le divenivano contrari, ma con estreme ardore all' estremo cimento si andava preparando. Per la qual cosa di buon grado accettò le sovrane deliberazioni. Nissuno titubò, nissuno si ristette. Chi per l'età potea, chi per l'esempio, tutti davano l'opera loro prontissimamente alla patria. I guerrieri nel còrso abito involti, e dal còrso valore spinti calpestavano il suolo verso le terre sopra di cui l'odiato nemico, e cui autore di servitù credevano, insisteva, e ferocemente le armi brandivano. I vecchi, i decrepiti stessi in quell' estremo pericolo della Corsica, chiamata a forestiero giogo, parevano rinvigorirsi, e le membra che oramai più di riposo che di travaglio abbisognavano, alle opere faticose da lungo tempo dismesse esercitavano. Le donne ancora, non isgomentatesi, anzi incoraggitesi a quello aspetto terribile delle cose, quai novelle Amazzoni, alcune in femminili vesti avvolte, altre in virile abito accinte, qua e là armate correvano, e di coraggio e di furore cogli uomini gareggiavano. I fanciulli stessi, che sin dalla culla succiato avevano rabbia contro Genova, ora contro la Francia voltandola, davano a conoscere, negli esercizi militari coll'armi travagliandosi, che i germi, non che le piante adulte di quel vitale succo della libertà imbevuti erano e pregni. Corsica felice ed onoranda, felice ed onorando Paoli già sin d'allora quando l'estrema sventura vi minacciava! Se periva la fortuna s'acquistava l'onore; eterna fama rimarrà del fatto.

Mentre così la Corsica tutta si commoveva, e coll'armi si avventava, ed in se medesima forte di guerriere grida in ogni parte strepitava, giunsero nuove che il conte di Vaux, generalissimo di Francia, era in San Fiorenzo ai due d' aprile arrivato, e che genti sopra genti, armi sopra armi nel medesimo porto, ed in Bastia, ed in Calvi, sulla terra còrsa sbarcava grandissimo apparecchio d' uomini valorosi e bene ordinati contro uomini infiammati, e cui piuttosto la volontà propria che la regolata disciplina muoveva. La causa della

famosa isola da possente urto urtata era, e se le montagne e gli stretti passi, e la longanimità di gente povera e di poco contenta non la salvavano, sembrava impossibile che a così grande sforzo reggere potesse.

Ai gravissimi avvisi che i Francesi cotanto ingrossavano la guerra, Paoli insorse, ed a quell'estrema pruova gli animi e le armi dispose. Già si vedeva che se una soprabbondante forza a ruina il chiamava, non da vile, ma da forte perire voleva. La mente aveva alla posterità vôlta, e nella posterità si consolava. Sapeva che la fortuna rade volte favorisce gli amatori della libertà, e che più spesso sono màrtiri che trionfatori; i letti loro, i sanguinosi palchi; le terre quelle d'altrui; ma sapeva altresì che sono màrtiri con gloria, e che una infelice, ma generosa fine è da anteporsi a felice, ma disonorevole successo. Non ignorava che gloria per libertà è vita eterna dell'anima, e questa ambiva; specchio d'uomini volle essere, non vergogna: Ferruccio, Masaniello, Paoli, infelici, ma gloriosi Italiani!

Trasse Paoli fuora il terzo della nazione, e che gli altri due stessero pronti al muoversi ordinò. I volonterosi compagni schierò e mise in ordine a Casinca ed in altri luoghi di frontiera, donde i Francesi sboccare e far impeto potevano. Alle insegne gli raccolse tutti, rassegna fecene e mostra; di soldati pruovati, non fatti tumultuariamente sembianza aveano. Gente incolta, rozza e fiera a libertà intendeva, tante fatiche per lei sostentando. In quel momento istesso gli attillati e odorosi vagheggini delle famose città di Francia e d'Italia in femminili e molli tresche marcivano, e forse dei pecorai di Corsica si burlavano; ma i buoni Europei guerrieri quelle alte anime ammiravano, e molti allettati dal portentoso grido, fra gli altri lord Pembroke, furono alla solenne mostra presenti, e felice sorte a quei devoti uomini auguravano. *Ite*, disse Paoli ai compagni, *ite*, *e col ferro la libertà conservate.*

Dall'altra parte il capitano francese, che voleva essere mutatore di quello Stato, uscito ancor esso a campo fuori di Bastìa, aveva raccolto i suoi sulla spiaggia di San Nicola, ed alle vicine battaglie gli andava ordinando. Stupivano, che rozzi paesani si fossero posto in animo di resistere ad una Francia.

Ma sarà di mestiero, affinchè questa estrema guerra meglio da chi mi legge comprendere si possa, il descrivere più particolarmente di ciascuna delle parti i siti e le mosse. Grand'arte, grande perizia mostrò de Vaux. Allievo di Maillebois, e, come egli, esercitato nelle guerre di Corsica, i luoghi sapeva, e le forti e le deboli parti del nemico conosceva.

Meglio di ventiduemila soldati reggeva, d'ogni cosa alle fazioni militari confacente, e più ancora di coraggio ben provveduti. Accampossi col grosso delle forze a Oletta, colla sinistra appoggiata alla bassa Tuda, e colla destra, distendendosi verso la regione più piana, accennando a San Fiorenzo. Le due ali erano, l'una sotto il governo del marchese di Arcambal, che teneva la destra, l'altra del conte di Marbeuf, che stava sulla sinistra, quella per ispazzare il paese verso le parti superiori del Nebbio, questa per sottometterlo dalla parte di Borgo e Mariana verso la costa marittima. Una schiera appartata, retta dal signor di Narbona, aveva posto l'alloggiamento a Monte Nebbio, vicino a Borgognano, per tener in freno i Corsi dell'Oltremonti. Col medesimo intento un altro corpo col marchese di Luker stava a sopracapo di Montemaggiore, Calenzano e Rapalle per fare che i Corsi della Balagna in aiuto di Paoli accorrere non potessero.

I Corsi, disposti a mettersi alla stretta dei fatti d'armi, si erano ordinati a fronte dell'esercito francese, di maniera che sulla sinistra loro da San Pietro, San Gavino e Sorio, terre del Nebbio, partendo, e verso la destra procedendo, si distendevano, per Olmetta passando, sino a Borgo in poca distanza di Mariana. Il principale loro sforzo era in Olmetta, ed una catena di monti, le di cui sommità fortificate avevano con trincee ed artiglierie, e che corrono dal val di Bevinco al monte Tenda, era creduto il più stabile fondamento della loro resistenza. Paoli ed il suo fratello Ciemente alloggiavano in Murato, punto medio di tutta la circonferenza, e che avevano voluto fortemente presidiare, perchè di là potevano vedere, sopravvedere e provvedere subitamente quanto occorresse. Saliceti, Cotoni, Serpentini ed altri valorosi capi, chi sulla destra ala, e chi sulla sinistra gli secondavano. A questo modo i due campi nemici stavano a petto l'uno dell'altro.

De Vaux conosceva che, per meglio dispensare l'ordine della guerra, e più facilmente rompere il renitente nemico, fosse maggiore profitto salire sino a Corte, perchè essendo quella città metropoli del regno, e situata verso i sommi gioghi fra il Cismonti e l'Oltramonti, l'acquistarla avrebbe dato spavento e scompiglio, siccome giudicava, ai Corsi, e nel medesimo tempo procurato facilità per scendere nell'Oltramonti sopra Aiaccio. A questo aveva fermo l'animo ed indirizzava i suoi pensieri. Ma per condurgli ad effetto aveva a fare con Corsi, con fiumi e con montagne. L'animo suo forte, l'uso di guerra che aveva, ed il valore de'suoi soldati il confortavano.

Andando il dì cinque di maggio, si muoveva alla fazione,

ed in cotal modo il fece. Principale suo intendimento era di guadagnare le alture di San Nicolao d'onde sulla sinistra si accenna a Bigorno, e quindi al basso Golo sulla destra al monte Tenda, superato il quale acquistava l'adito a Pontenuovo sul Golo, e più lungi, passato il fiume, a Corte. Credeva che per questa via il nemico fosse più agevole ad essere fracassato. Ordinò primieramente, per tenerlo in inganno di quanto ei volesse fare, che Arcambal e Marbeuf colla parte delle genti che avevano in custodia, facessero un gran tempestare sulle due estremità. Stimando poi che i Corsi, accampati a Sorio, San Gavino e San Pietro, potessero, infestando l'ala destra, turbare i movimenti ed intercompere le strade per a San Fiorenzo, aveva dato ordine che sui luoghi più opportuni fortificazioni estemporanee si assettassero, e di artiglierie si munissero.

Così fatto, come pensato. De Vaux, parendogli ormai che il tempo fosse da spenderlo in operare, ed esplorato bene l'inimico, andava all'esecuzione del suo disegno. Ognuno fece il debito suo virilmente, e combattessi con molta gara. I Corsi, dato mano alla difesa, contrastarono con sommo valore, i Francesi con non minor valore gli assaltarono. Stette alcun tempo dubbia la fortuna. Finalmente prevalse la disciplina al combattere incomposto, e l'onore delle insegne all'amore della patria. De Vaux percosse finalmente con tal impeto nel nemico, che lo cacciò da Olmetta, lo cacciò ancora da Vallecalde, ed infine a Murato accostossi.

Mentre le cose in tal fortuna si governavano da de Vaux, Marbeuf combatteva felicemente anche esso. Impadronitosi di Borgo e d'Ortale, e passando co' suoi cavalli il fiume, la Casinca quasi tutta occupava. Murato stesso non resse alla forza francese, e i due Paoli, quantunque con costanza quasi sovrumana contrastato avessero, rimasti erano perdenti, e furono costretti a ritirarsi. Pervennero a Rostino non senza disegno e speranza di poter rinstaurare la fortuna cadente; imperciocchè i Corsi, più dispersi che distrutti, tendevano a raccozzarsi, ed i luoghi erano ardui a passarsi pei Francesi. I vincitori riuscirono secondo il desiderio loro a San Nicolao. Tutto il Nebbio, e tutto il paese sino al campo di San Nicolao restò sottomesso alle armi della Francia.

Non vi fu nè indugio nè quiete, volendo il Francese usare l'impressione prodotta dalla vittoria. Marciò sopra Lento velocemente, e il prese non ostante che i Paolisti acremente gliene contendessero l'acquisto. I soldati, spediti e presti di de Vaux, pervennero sino a Pontenuovo.

Non era compita la prosperità delle armi, se non isloggiava il nemico dalla foce di San Giacomo, perciocchè questo

passo, che situato è fra mezzo le cime del monte Tenda, signoreggia dall'alto la pieve di Pietralba e la valle d'Ostriconi, ed è stimato la chiave della provincia di Balagna. Oltre il favore che dava a chi già occupava Lento, e la facilità di scendere nella Balagna, il conquistarlo recava anche un altro vantaggio ai Francesi, ed era che per tale mezzo si sforzavano i nazionali a sgombrare Sorìo, San Gavino e San Pietro, per cui potevano tagliare le strade verso San Fiorenzo. I Corsi, che conoscevano l'importanza di quel sito, con ogni estremo sforzo il difesero, nè cessero se non quando i Francesi, ingrossati oltre misura, sopravanzarono talmente di forze, che non più coraggio, ma temerità, anzi follìa sarebbe stata il più lungamente contraporsi.

I vincitori già si scagliavano correndo contro Sorìo e san Pietro, quando uno scoppiar d'archibusi ed un fischiar di palle terribile, che di ogni intorno dalle rôcce e dai boschi uscivano, gli fece accorti che i Corsi avevano ripreso animo di venirgli a trovare, ed a modo loro cominciavano la battaglia. Gridavano: *A San Giacomo*, *a San Giacomo!* e quella fatale bocca volevano ricuperare. Raccolsersi i Francesi a quell'assalto insperato, parecchie schiere frettolosamente si unirono insieme, e con tanta forza pinsero avanti, che rendettero vano lo sforzo del nemico, quantunque non pigramente combattesse, ed in loro potere San Giacomo conservarono.

Ma non erano ancora al fine delle loro fatiche in questa parte, perchè i tenaci isolani si raccozzarono novellamente in numero di tremila, e assaltarono, sempre a quell'importante sito accennando, con incredibile vigorìa i Francesi, cui in quel luogo reggeva il signore Durand d'Ogny. I fieri seguaci della testa di Moro si vedevano con mirabile intrepidezza salire le rapide balze, esposti al furioso bersaglio del nemico, e noiati massimamente dalle artiglierie, che gli imberciavano, e le membra loro ad ogni momento squarciavano e straziavano. Non timore, non esitazione mostrarono. Superate le più ardue ripe, s'aggrappavano alle radici delle trincee francesi, e di salirvi sopra si affaticavano: la rabbia loro era immensa. *Muoiano*, *muoiano!* gridavano con roche e disperate voci, *muoiano i nemici della nostra libertà*, *muoiano i tiranni!* A piè delle trincee sorgevano monti dei loro corpi estinti. D'Ogny ostava tuttavolta con tutto il valore e tutta l'arte d'un ottimo guerriero. Ma sarebbe infine dalla furia còrsa rimasto sforzato, se Arcambal e Viomenil e Boufflers e Campenne non fossero accorsi a prestissimi passi da San Nicolao e da altri luoghi circostanti ad aiutarlo. Tanti rinforzi ed un furioso urto dettero perduta la speranza ai Corsi di poter espugnare quel sito, e gli sforzavano finalmente

a dar indietro, non senza maraviglia dai Francesi stessi concetta dell'estrema bravura dei Corsi. Sorìo, San Gavino, San Pietro, sgombrati dai nazionali, riconobbero il tanto per essi amaro imperio dei forestieri. Già la Balagna si turbava, e della fortuna patria cominciava a dubitare.

Fu questo uno dei più grossi cimenti a cui vennero nimichevolmente fra di loro le armi francesi e côrse. Ma uno più feroce ancora si apprestava, da cui pendeva la terminazione del litigio ed il destino di un' isola che da sè voleva vivere, e pure da sè vivere le si vietava. Paoli, che ancora era potente sui campi, si era ritirato in Rostino, dove col vivido pensiero andava immaginando modo di far risorgere la fortuna che inclinava. Vennero chiamati di suo ordine sotto la condotta del Saliceti, ad unirsi con lui mille buoni soldati di quelli che, non avendo potuto ostare in Casanica a Marbeuf, si erano tirati indietro verso il monte Sant'Angelo e Sant'Antonio della Casabianca. Stimò che fosse meglio assalire che l'essere assalito. Sboccò per Pontenuovo, varcando sulla sinistra del Golo, e con quante genti aveva potuto congregare s' ingegnava d'allargarsi a destra ed a sinistra. Suo divisamento era di arrampicarsi su per le balze che ivi costeggiano il fiume, e guadagnare la cima dei monti che, continuandosi ed innalzandosi verso Lento, aggiungono più su a Costa ed a Canavaggia, e sono attinenti al monte Tenda ed alla bocca di San Giacomo. Pericoloso riusciva il pensiero pei Francesi, attesochè, se Paoli avesse ottenuto l'intento, gli avrebbe da quella bocca cacciati, ed acquistato facoltà di tagliar fuori la loro ala destra, per conseguenza di ferirgli per fianco.

Già egli era sulle alture pervenuto, già arditissimamente combattendo aveva superato Lento, ed alla vôlta di San Nicolao e di Murato superiore battendo, s'incamminava. Se l'altra colonna da lui mandata ad assalire Canavaggia avesse incontrato il medesimo successo, il suo accorto pensiero avrebbe avuto effetto. Ma il nemico essendosi fatto forte in Canavaggia, i Corsi da questa parte si sforzarono indarno.

Questo fatto di Canavaggia diede la guerra perduta ai Corsi. Là cadde la fortuna di Corsica, là tutte le fatiche di Paoli diventarono vane, e là la Corsica Francese divenne: da Versaglia e da Parigi, non più dalla patria città di Corte, i prodi guerrieri e gli aspri, ma virtuosi cittadini di Corsica da quel momento dipendettero.

I Francesi, l'aura che spirava favorevole a piene vele ricevendo, si calarono precipitosamente da Canavaggia e Pontenuovo, che poco era guardato, e che solo adito restava aperto ai Corsi verso la destra sponda del fiume, occu-

parono; insigne scaltrimento di guerra. Caso fatale ai miseri repubblicani fu, perciocchè i scesi da Canavaggia investirono sul sinistro fianco coloro che con Paoli si erano condotti a Lento, ed intieramente gli sbaragliarono e sbarattarono. Tanto più grave fu lo scompiglio e la fuga, che fra di loro si sparse la spaventosa voce, ed era vera, che Pontenuovo era in poter del nemico, e che più niuno scampo restava a chi sulla sinistra del male avventuroso fiume combatteva. Paoli, che aveva munito di qualche fortificazione la testa del ponte sulla destra, arrivato fra mille e varii pericoli sul luogo, tentò bene di racquistarlo, ma fu sbattuto da quel suo sforzo, e gli venne fallito il pensiero. I Corsi, assaliti inaspettatamente sul fianco ed alle spalle, non sostenuta la impressione del nemico, si precipitarono verso il ponte per ripassarlo. Ma in vece del varco aperto, il trovarono chiuso, ed i Francesi che con le baionette in canna gli trafiggevano. Miserabile fu quell'orrendo mescolamento, miserabile lo scempio fatto degli scompigliati. I più furono morti, non pochi s'annegarono nel fiume, avendo tentato di scampare per questa via dall'empito della Francia vincitrice. Alcuni tra sani e feriti si nascosero fuggendo nei boschi, fra le rôcce e per le folte macchie. Quattro mesi dopo il ferale evento si vedevano ancora le gocce del sangue rappreso sul funesto ponte. Scoprivansi qua e là per le campagne Corsi morti di ferite, e che meglio avevano amato perire abbandonati dagli uomini e dalla fortuna, che ricorrere per salute ad un nemico che tanto detestavano. Quattro specialmente di questi miseri e forti guerrieri furono sopra una deserta roccia trovati tutti sanguinosi e morti in attitudine di tenersi strettamente abbracciati; attitudine certamente presa a posta per dare insieme l'ultimo sospiro e l'ultimo respiro alla perduta patria.

Nel tempo stesso che queste cose succedevano nel mezzo, Marbeuf, varcato coll'ala sinistra il Golo, sottometteva tutta la Casinca, Arcambal colla destra conquistava la Balagna.

In mezzo a tanta ruina Paoli, lasciato il fratello Clemente a Morosaglia, perchè, quanto potesse, ritardasse l'impeto del nemico, si ridusse propinquo a Corte, dove tentava di raccorre e riordinare i pochi avanzi delle sue sconfitte genti; le confortava a seguitare nella fede colla patria. Nuovi aiuti eziandio per sua possa convocava. Ma de Vaux, che non voleva temporeggiare quella fortuna, ma piuttosto colla celerità del tutto domarla, venne avanti precipitoso, ed appressatosi a Clemente, il cacciò da Morosaglia, cacciò eziandio Pasquale da Corte. Quella famosa metropoli dell'isola, che tante liete adunanze aveva vedute, tante prudenti e forti

deliberazioni udite, venuta in mano altrui, estrani visi ed estrania lingua ora vedeva ed udiva. Il castello solo resistè, ma per pochi giorni: quegli aspri monti tutti all' intorno di forestieri suoni echeggiavano. Paoli, più ancora doloroso che scoraggiato, si ritirò in Vivario.

De Vaux, che aveva saputo vincere, seppe ancora usare bene la vittoria. Per tirare a sua voglia i renitenti, usò bene le parole, usò bene i fatti. Con quelle, mandate fuora per un bando pubblico, minacciò con castighi, allettò con perdoni col fine di rompere qualche testa di resistenti, se ancora alcuna ve ne rimanesse.

« Corsi, udite, e queste parole, disse, nei petti vostri ri-
« ponete; il vincitore vi parla. I villaggi senza trincee, che
« commetteranno ostilità contro i soldati regii, saranno dati
« alle fiamme, i beni degli abitanti devastati, e loro presi
« menati in Francia.

« I villaggi o con trincee o difesi esteriormente da gente
« armata saranno ammessi a capitolare;

« Chi fra gli abitanti dei villaggi sottomessi fosse trovato
« coll'armi in mano, sarà mandato in galera;

« Saranno anche, come banditi, mandati in galera coloro
« che, a villaggi non sottomessi appartenendo, fossero tro-
« vati vagando per le campagne senza un ordine scritto dei
« loro comandanti;

« I villaggi che si sottometteranno, saranno ricevuti con
« favore, e godranno di tutta la grazia del re. »

Queste minacce contro chi ancora alla fortuna di Francia resistere volesse, le lusinghe a chi s'arrendesse, giunte alla fatale rotta di Pontenuovo, operarono sì che i popoli cominciarono a mancare della prima caldezza; e vedendo di non poter più fare alcuna cosa buona, si misero a fare tumultuazioni in ogni luogo, protestando di volere conformarsi ai desidèri di chi più poteva, e di cercar ricovero nel grembo della Francia. Molti correvano alle stanze dei generali francesi, della loro sommessione ed obbedienza certificandogli. Altri più oltre procedendo, e coll'armi in mano i loro cittadini combattendo, crescevano potenza a chi già tanta e per sè medesimo e per la vittoria acquistata ne aveva. Di efficace sussidio erano costoro, perciocchè sapendo il paese, guidavano i vincitori ovunque più bisogno ne fosse. Misera Corsica, che aggiungeva gli odii domestici agli esterni, e la civile guerra alla forestiera! Tanto innanzi andò questa peste, che i Francesi quasi dappertutto vincevano prima che vi arrivassero, correndo i popoli ad incontrargli tosto che udivano il romore del loro avvicinarsi. Le selve piene d'armi gettate via, le strade d'uomini andanti a soggezione, le case

di querele e di pianti; ogni speranza del proprio nome e di signoria di sè medesimo spenta. La Francia altra veramente era, che Genova non era; poteva. per la sua preponderante forza, quel che voleva, nè si sarebbe lasciato uscir di mano una così opportuna possessione.

In mezzo a tanta desolazione, e ricevuta una così spaventevole ruina, i Corsi fecero ancora qualche resistenza nell' Oltramonti, principalmente nella provincia di Vico e nella Cimarca. Clemente Paoli, Abatucci, Ornano e padre Paolo Roccaserra gli guidavano. Il vicario di Guagno, che nel momento della messa giurò e fece giurare a tutti di voler prima morire che cedere, gl'incitava. Ma il conte di Narbona, accorrendo con sufficienti forze, dissolvette quel gruppo, e le province sopra nominate, come anche quella d'Aiaccio, ridusse a divozione. Nel Cismonti de Vaux stesso personalmente s'avanzava vincendo. Fece sua la provincia d'Aleria, e già a Portovecchio s'incamminava, non solamente per sottomettere il paese, ma ancora e principalmente per intraprendere Paoli e gli altri Corsi fuggitivi, essendogli pervenuto avviso che in quel porto fossero per imbarcarsi per far vela verso la Toscana.

Desiderava Paoli di far pruova di sostenere la fortuna cadente con mostrarle il viso, facendosi forte nelle due estreme province d'Istria e della Rocca, ma non trovò nelle popolazioni volontà conforme a' suoi desidèri; perchè, vedendo la guerra spenta nelle altre parti dell' isola, non parve loro di dovere riaccenderla; che anzi essendosi lasciato intendere che a Sertene andare volesse, gli abitatori di quella terra e delle circostanze, in cui già si erano destati maligni umori, si contraposero, allegando che più danno che salute poteva loro avvenire in quel caso estremo dalla sua presenza. La piena francese giunse sonando sino a Bonifacio, ultima parte dell' isola, che di poco spazio dalla Sardegna si disgiunge. La Corsica era di Luigi.

Ora diremo ciò che di Paoli e de' suoi forti ed infelici compagni addivenisse. Poichè perduti si videro, e la patria sotto il giogo, ed i perdoni e le grazie nè sperando nè volendo, presero consiglio, innanzi che l' inimico vi giungesse ed ogni via serrasse, di concorrere tutti in Portovecchio, per donde lasciare una terra che tanto amato avevano, ed amavano, e che di loro altro non conservava che memoria, gratitudine e sangue. Erano in Portovecchio due navi inglesi, una per disegno offerta a Paoli ad ogni futuro accidente da un virtuoso Inglese per nome Smith, l'altra a caso, che portato aveva molti ufficiali còrsi, i quali erano venuti offerendo ingegno e mano in quell' ultimo bisogno alla cadente patria.

Queste due navi furono opportuno sussidio ai Corsi, che all' esilio andavano. Ma non era senza pericolo l' impresa dello scampare. Due sciabecchi francesi stanziavano alla bocca del porto, facendo le viste di voler trattenere ogni nave o navicella che n'uscisse. Erano tutti principalmente gelosi di salvare Paoli; l' Inglese generoso non aveva pace, se prima non lo salvava. Temevano di essere visitati pel desiderio che i Francesi avevano di recare in loro potestà il trilustrale difensore della Corsica, posciachè il quieto vivere in lei, e la compiuta obbedienza non isperavano, se Pasquale Paoli altrove che in Francia sotto buona custodia vivesse. La necessità ed i pii desidèri aguzzano l' intelletto. Gli amici dello andantesi capitano trovarono modo di adattarlo (a tali estremi sono ridotti spesso gli amatori della libertà) in una cassa cui in fondo della sentina, come se merci contenesse, collocarono. Paoli in sentina e in cassa fu un tremendo caso.

La mattina dei tredici di giugno questa devota nave da Portovecchio salpò, lo strano e prezioso carico con sè portando, e quelle luttuose terre abbandonando. Riconobbero i Francesi l' uscente legno, e per ogni parte il ricercarono. Qual cuore allora fosse di Paoli e dell'Inglese, che a sua salute intendeva, chi anima generosa ha, facilmente il potrà comprendere; ma non avendo avverato che il cercato Corso vi fosse, nè alcuna cosa sospetta trovatovi, nol molestarono, e andare il lasciarono. Paoli in quel mentre per l'aere greve e corto a stento nella cassa respirava.

L'altra nave, che non fu investita dai Francesi per essersi ordinato che gli andantisi si rannicchiassero e tenessero bassi per non essere veduti, portò via Clemente Paoli, Giulio Serpentini, Giancarlo Saliceti, Nicodemo Pasqualini, conte Gentili, Carlofrancesco Giafferri, Carlo Raffaelli, Francesco Petrignani con molti altri ufficiali, preti, religiosi e pochi soldati, ai quali tutti più piacque l' esilio ed il pruovare di che sapesse il pane altrui, che il servire a chi avevano combattuto. Sommavano al numero di trecentoquaranta. Furono tutti, come forti nelle battaglie, così costanti nell'avversità, nè piangolosi si dimostrarono, nè sospiranti le amnistìe di coloro cui avevano offeso o combattuto: non volendo cose contradditorie, e sapevano che chi si mette a questi cimenti, deve sapere sopportarne gli estremi; esempi contrari si vedevano a' dì nostri: quella fu età di cuori, questa di lingue. I veri amici della libertà non piangono, nè sospirano le amnistìe.

Esuli arrivarono in Livorno, ma gloriosa fama gli accompagnava, e la pietà e l' ammirazione degli uomini. La loro rifuggita in Toscana era stimata cosa degna d'onore e di ve-

nerazione. I popoli correvano in folla per vedere quegli uomini pietosissimi inverso la patria, nè mai maggiore concorso fu fatto intorno a sovrano qualunque, quanto si faceva intorno a questi Corsi, ai quali altro non restava che un chiaro nome ed un'avversa fortuna. Guardavano principalmente Paoli, e vedutolo e trattatolo così cortese e benigno, si maravigliavano come così prode guerriero e così valente contrastatore dei fati di Genova e di Francia in lui s'annidasse. Bene ora comprendevano come egli avesse voluto e quasi potuto dirozzare una nazione ancora rozza, addottrinarla ignara, liberarla serva. Accusavano i fati, che così virtuoso uomo avessero fatto nascere e mostrato al mondo, e renduto nel tempo stesso inutile quanto egli, dalla sua nobile natura sospinto, aveva voluto fare in pro di un paese ov'era nato, e che se bisogno aveva di un forte guerriero per difenderlo, ancor più aveva bisogno di un savio legislatore per ingentilirlo: forza e senno inutili, pietosi desidèri estinti.

Mancando per avverso destino a Paoli gli applausi de' suoi concittadini in patria, gli abbondavano in Italia quelli dei Toscani, degl'Italiani, degl'Inglesi, anzi dei Francesi stessi e di tutti coloro che ogni virtù amano, e la virtù infelice adorano. Andò dal cavaliere Dick, console d'Inghilterra in Livorno, il quale a grand'onore l'accolse, e d'ogni più lieto ed utile servigio l'aiutò. Partitosi quindi, ed a Firenze pervenuto, fece riverenza al gran duca Pietro Leopoldo, da cui molto fu ed accarezzato ed onorato. L'esule còrso quasi trionfando per la Toscana trascorreva. Gli promise Leopoldo ed accertollo che la sua Toscana gli sarebbe sempre amico e sicuro ricovero tanto a lui, quanto a tutti coloro che, sopravivendo all'eccidio della patria, sarebbero venuti a cercarvi pace, riposo e sicurezza.

Paolo partissi, ed a Londra se n'andò, non senza però aver prima lasciato sugli avanzi dell'andata fortuna, e su di altre rimesse di denaro che d'Inghilterra aspettava, un assegnamento sufficiente a favore de' suoi compagni rimasi alla sua fede, e che in Toscana avevano fermato le stanze: ne fece soprantendente il fratello Clemente.

Andò Clemente a far sua dimora nel monastero di Vallombrosa, respirando in quella dolce solitudine dai molesti romori di guerra e dai passati affanni. Ma come il fratello aveva, così ancor egli aveva la Corsica in cuore, la Corsica nella mente, e continuamente sul destino della Corsica piangeva. Le ruvide querce di Vallombrosa spesso i suoi sospiri e i suoi lamenti udivano.

Dei compagni chi a Livorno, chi a Pisa e chi in altri borghi e castelli della felice Toscana si fermarono a dimorare;

sin che qualche favorevole caso aprisse loro la via alla ritornanza nella loro patria, esempio vivo a tutti di amata libertà e d'ingiusta fortuna.

Terminata la conquista, e ricomposta tutta l'isola all'obbedienza di Francia, il generale de Vaux da lei fece partenza, e prima a Tolone, poscia a Parigi tornò, lasciandovi Marbeuf, a cui il re Luigi, dandogli il titolo di commissario regio, aveva commesso la cura di quietare gli umori, comporre le faccende civili ed ordinare il governo in quella nuova possessione di Francia.

La Francia, divenuta arbitra dell'isola, per conciliarsi gli animi e tenere in fede quella nazione volubile, guerriera, e che malissimo volentieri pativa la servitù, diè principio ad accarezzarla. Sapeva che una delle principali cagioni per cui gli uomini di maggiori qualità, che poscia tirarono con sè i popoli, avevano concetto tanto mal umore contro Genova, si era ch'essa non aveva mai voluto riconoscere in Corsica una nobiltà se non al modo ch'essa l'intendeva, e non come i magnati côrsi la desideravano. Era loro paruto che una nobiltà di grado troppo inferiore alla sua la Repubblica volesse. Per la quale cosa uno dei primi pensieri di Marbeuf, affinchè i Corsi ricevessero più volentieri l'imperio di Francia, fu quello di pubblicare un editto del re, per cui si statuiva che una nobiltà in Corsica vi sarebbe, e si numeravano le pruove che a ciascuno che di lei parte essere voleva, e vago si dimostrava di essere donato della gentilizia, occorreva di fare. Presentarono i titoli, le principali famiglie furono ascritte a nobiltà.

Qui nacque un accidente che io, ad onore del carattere côrso, rapportare mi debbo. Teneva uno dei primi luoghi tra le famiglie dell'isola quella degli Ornano, splendida per natali, per personaggi di grido, per fatti illustri così in pace come in guerra. Ma in mezzo di questa stirpe erano i discendenti di coloro che nel 1567 avevano ucciso a tradimento il tanto amato e quasi divinizzato Sampiero. Non avevano ancora i Corsi intiepidito l'odio contro di quella parte della casa che dai traditori proveniva. Tutti che a nobiltà aspiravano, e nobiltà domandavano, dichiararono e protestarono che nobiltà non volevano, che anzi lei, come disonore ed onta, espressamente ricusavano, se nel ruolo venissero scritti i discendenti di Michelagnolo, Gianantonio e Francesco Ornano, ammazzatori di Sampiero. Lo sdegno e la pietà per quell'esecrando fatto ancora duravano, e tuttavia durano, e, credo, lungo tempo ancora dureranno nel petto dei Corsi.

Marbeuf, a termine delle lettere regie, convocò in Bastìa pei quindici di settembre 1770 l'assemblea della consulta ge-

nerale della nazione. Volle il re che tanto in questa, quanto in quelle assemblee cui in avvenire convocherebbe o permetterebbe, intervenissero i deputati divisi in tre ordini o stati, quello della Chiesa colla prima preminenza, quello della nobiltà colla seconda, e quello del terzo stato nell'ultimo luogo. Volle eziandio ed ordinò che i deputati ecciesiastici, oltre i vescovi, gli eletti dei capitoli ed i provinciali degli ordini religiosi dei serviti, degli osservanti, dei riformati, dei cappuccini, dei domenicani, dei missionari, fossero eletti dai pievani raccolti in assemblea di ciascuna provincia, quei della nobiltà in simili assemblee dai nobili, quei del terzo stato pure in simili assemblee dai podestà e padri dei comuni.

I deputati congregati in parlamento il giorno predestinato udirono primieramente gratissime parole del Marbeuf: che il re, non badando al sangue sparso, alla resistenza fatta, aveva dato un libero corso alla sua bontà, non di altro sollecito che di guadagnarsi il cuore de'suoi novelli sudditi; che sua prima cura era stata l'ordinare i tribunali, primo sostegno e base di ogni società; che i suoi soldati si affaticavano in aprire nuove strade ed in racconciar le antiche, onde agevolata fosse la corrispondenza ed il commercio tra l'una parte e l'altra dell'isola; che al medesimo fine, e per pro del commercio anche fra gli esteri, aveva dato una moneta che esito aveva per tutto il mondo; che la gioventù aveva trovato nelle sue paterne cure i mezzi di provvedere all'educazione; che due Corsi erano stati innalzati ai seggi vescovili di Sagona e del Nebbio; che finalmente una maniera di amministrazione darebbe loro più perfetta e più al beneficio di tutti confacente, che quella stessa delle sue antiche province; che felice era la Corsica pel fervido ingegno de'suoi abitatori, per la benignità del suo cielo, per la fertilità delle sue terre; che i Corsi, solo che il volessero, pervenire potevano a qualunque maggiore grado di felicità e di dignità, di cui le più nobili nazioni si vantavano. Cessassero adunque gli odii, pregò ed ammonì, cessassero le divisioni, in un solo e concorde corpo si riunissero, le divisioni e gli odii cessassero, disegno e frutto di chi voleva sopra di loro esercitare la tirannide. Pensassero e bene considerassero che nissuni uomini in società viventi felici sono se non quelli che uniti sono; che le disunioni e le parti sono così fonte di debolezza, come di dolore. Pensassero e bene considerassero che non più piccioli isolani, da tutto il mondo segregati erano, ma parte d'un tutto grande, possente, glorioso. A tale alto destino gli animi innalzassero, ed i fatti vi conformassero. Assai si rallegrerebbe, e nel cuor suo goderebbe, se, al re Luigi innanzi, dire potesse: *I Corsi la corona*

di Francia amano, ed al benigno loro nuovo signore grati e riconoscenti sono.

Quando Marbeuf ebbe posto fine al suo discorso, i Corsi giurarono in nome del re. Toccando gli Evangeli, giurarono di essere bene e fedelmente sottomessi al re di Francia, di riconoscersi per suoi veri e legittimi sudditi, di non mai portar l'armi contro il suo servizio, di non ricevere nè doni nè pensioni di alcun altro principe o potenza nemica del re, di rivelare quanto a cognizione loro venisse contro del servizio regio, di obbedire a chi mandasse per reggere ed amministrare l'isola.

Seguitarono gli statuti, regolaronsi prudentemente le faccende economiche, giudiziali, militari, ecclesiastiche; queste ultime per quanto la giurisdizione rispetto alla potestà temporale riguardava. Nè fu posta in dimenticanza la università di Corte fondata da Paoli, di cui la consulta domandò la conservazione. Si udirono poscia le domande delle province, delle pievi, dei comuni, savie per la maggior parte e tutte amorevolmente udite. Addomandarono specialmente che fosse permesso di distendere gli atti in italiano, e di procedere avanti i tribunali nella medesima lingua, poichè ella era la lingua materna e naturale dell'isola. Fu risposto che, quanto al presente, il facessero pure, ma desiderare il re che la lingua francese divenisse famigliare e naturale ai Corsi, come agli altri sudditi era: ne prescrivesse la consulta il termine.

Intanto i nuovi signori munirono di nuove fortificazioni Calvi e Bastìa, acciocchè i Corsi, avendole come un freno in bocca, non si rimutassero d'animo e non potessero più ravvolgersi, come pel passato, fra i tumulti e le rivoluzioni.

Le cose si avviarono in ogni luogo alla francese. In questa guisa finì la iliade della Corsica.

FINE DEL TOMO SETTIMO.

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE NEL TOMO SETTIMO

STORIA D' ITALIA

LIBRO QUARANTESIMO

I principi d' Europa hanno di bel nuovo voglia di venire al sangue; la cagione era la successione d' Austria, mancando la prole virile nell' imperatore Carlo VI. — La prammatica sanzione di Carlo VI, e negoziati che s' intavolano. — Stando gli animi in sospetto, sorse di verso tramontana principio di effettiva guerra. — Per la morte d' Augusto II, re di Polonia, sorgono due pretendenti a quella corona elettiva, Stanislao di Polonia, ed Augusto di Sassonia, quello portato dalla Francia, questo dall'Austria e dalla Russia. — La cosa riesce a guerra tra l' imperatore d'Austria da una parte, la Francia, la Spagna e la Sardegna dall' altra. — I Francesi e Piemontesi conquistano il Milanese; Carlo Emanuele di Sardegna si gratifica col pensiero di averselo. — Dispareri e disgusti tra lui ed il maresciallo Villars, che poi parte dal campo, e muore in Torino. — Gli Spagnuoli, guidati da don Carlo

figliuolo del re Filippo, e da lui destinato al regno di Napoli, conquistano questo regno, e ciò che vi fanno. — Grossa battaglia di Bitonto, colla peggio degli Austriaci, per la quale si assicura la possessione del Regno dei Borboni di Spagna. — Il conte di Montemar, che aveva vinto la giornata di Bitonto, conquista anche la Sicilia in pro dei Borboni . . . . . pag. 7-37

LIBRO QUARANTESIMOPRIMO

—

Segue la materia delle battaglie in Italia. — Grossissimo conflitto di Parma tra gli Austriaci da una parte, i Francesi ed i Piemontesi dall'altra; quelli governati dal Mercy, questi dal Coigny. — — Il primo vi muore di ferita, ed i suoi si ritirano, ma molto bene ordinati. — Konigsek, nuovo generale austriaco, fa una fazione notturna sopra gli alleati sulle rive della Secchia con non poco danno loro, stante che male si guardavano. — Furiosissima battaglia di Guastalla tra Konigsek da un lato, e Carlo Emanuele di Sardegna, Coigny e Broglio dall'altro: il primo è costretto a tirarsi in dietro dopo avere molto patito nel fatto d'armi; ma ordinatamente e minaccioso si ritira. — Dopo altre botte non poco sanguinose finalmente i potentati si acconciano; pel quale accordo due transvasazioni di popoli furono stipulate, i Lorenesi diventano Francesi, ed i Toscani Lorenesi; il re di Sardegna acquista nuovi distretti di verso il Milanese. — Giangastone ha bel lamentarsi del nuovo destino dato alla Toscana, e' bisogna ch'egli abbia pazienza. — In fatti, seguita poco dopo la sua morte, si estingue in lui la famiglia sovrana dei Medici, ed i principi di Lorena, sposatosi il duca Francesco con Maria Teresa, ultimo rampollo della casa austriaca, vanno a regnare in Toscana. — Considerazioni sopra il governo de' Medici. — Prudenza ed opere egregie di Carlo Emanuele di Sardegna. — Acconcia le antiche

controversie con la Santa Sede. — Morte di papa Clemente, ed elezione di Benedetto XIV, e sue lodi. — Carlo Emanuele purga la Sardegna dai ladri ed assassini, mandando loro addosso il marchese di Rivarolo, uomo terribile. — Colonia d' Africani accolta con favore e privilegi in San Pietro di Sardegna . . . . . pag. 38-77

LIBRO QUARANTESIMOSECONDO

—

Nuove tribulazioni in Corsica, e per quali cagioni. — I Corsi dichiarano del tutto la loro franchigia, e si separano intieramente da Genova. — I nuovi affrancati e gli antichi signori combattono con grandissima rabbia fra di loro. — Ed ecco arrivare in Corsica Teodoro Neuhof, finissimo aggiratore, e peregrinatore venturiero di molti paesi: i Corsi il fanno loro re. Teodoro assume il titolo regio, e fa qua e là atti da re. — I Genovesi pubblicano ch' egli è un birbante, ed egli pubblica che i Genovesi sono tiranni. — La commedia si cangia in tragedia, e seguono fatti di armi, in cui Teodoro combatte virilmente. — Poi se ne va pel mondo in cerca di nuovi soccorsi. — È cacciato in prigione in Olanda per debiti, ma colle sue girandole finalmente se ne libera, e torna in Corsica con non poche armi e munizioni da guerra. — I Francesi vengono nell' isola in aiuto dei Genovesi. — Seguono accordi, ma poco durevoli. — Teodoro, non credendosi più sicuro nel suo regno, se ne va. — Lamenti dei Corsi sugli aiuti dati dai Francesi ai loro nemici. — Gl' isolani resistono ferocemente, ma finalmente sono vinti e sottomessi, sforzandosi massimamente i Francesi condotti da Maillebois. — Questi lasciano l' isola: assetto che le si da. — Nuovi tumulti nella irrequieta Corsica. — Quindi si narrano i travagli che quell'Alberoni dà alla piccola repubblica di San Marino, e come s'avventa contro di lei con soldati e sbirri, e come finisce questa tra-

ma dell'audace prete piacentino contro di quell'innocente Stato . . . . . pag. 78-132

LIBRO QUARANTESIMOTERZO

—

Muore l' imperatore Carlo VI; l' Europa va in fascio per generale guerra a cagione del retaggio austriaco. — Chi ne vuole un pezzo, chi un altro, e chi il vuole tutto; ragioni mêsse avanti da ciascun pretendente. — La Francia, la Spagna, la Baviera, la Prussia, la Sardegna, le Due Sicilie s'avventano contro Mariateresa, unica erede, e la cacciano dalla sua imperial sede di Vienna. — Grande moto, grande virtù dei valorosi Ungari in suo favore; la sua fortuna risorge; Carlo Emanuele di Sardegna, non solamente fa pace, ma alleanza con lei. — La Toscana vede sbarcare Spagnuoli; lo Stato ecclesiastico vede arrivar Napolitani andanti ai danni della regina perseguitata. — Nasce un gran viluppo di guerra sulle sponde del Po, del Panaro e della Secchia; lo Stato del duca di Modena ne va a pezzi. — I Francesi e Spagnuoli in Savoia, ed anch' essa ne va a pezzi. — Battaglia di Camposanto sul Panaro di successo dubbio. — Trattato di Vormazia tra l' Inghilterra, l' Austria e la Sardegna, per cui viene tolto il Finale alla repubblica di Genova, che a niun modo in queste brighe entrava. — Per quest'affronto la Repubblica s' allega coi Borboni contro l'Austria e la Sardegna. — Insolenze inglesi contro Genova. — Gli Austriaci si muovono al conquisto del regno di Napoli; il re Carlo si muove contro di loro, e quel che ne segue. — Guerra di Velletri. — Battaglie nel contado di Nizza e Genovesato tra i Piemontesi ed i Borbonici. — Questi vogliono invadere il Piemonte, e superano i monti al passo delle Barricate, quantunque il re di Sardegna vi avesse fatto propugnacoli fortissimi. — Come prendono il ben difeso Demonte. — Assediano con grandissima forza Cu-

neo, che con grandissima forza è difeso. — Battaglia della Madonna dell' Olmo. — Per la stagione sinistra, e per la valida resistenza della piazza, i Gallo-Ispani si levano da Cuneo, e ripassano i monti. — Lodi del re di Sardegna e del principe di Conti per aver bene governata la guerra, quello pei Piemontesi, questo pei Francesi e Spagnuoli. pag. 133-180

LIBRO QUARANTESIMOQUARTO

—

Seguitano le tempeste sopra l' Italia. — L' esercito borbonico, che sotto il duca di Modena e Gages stanziava sulle rive del Panaro, si muove, e travèrsati gli Apennini, si congiunge su quelle della Magra con quello che, guidato da don Filippo e Maillebois, era venuto pel Genovesato da Nizza. — Guerre sulle sponde del Tanaro e della Bormida. — Gli alleati colle bandiere di Francia, Spagna e Genova prendono Tortona. — Battaglia di Bassignana, colla peggio dei Piemontesi. — I vincitori si lanciano contro Alessandria; la città cede, ma non la cittadella. — Nuove insolenze inglesi contro Genova. — Rovina lo Stato di Carlo Emanuele; Casale ed Asti in mano dei suoi nemici. — Sue pratiche astutissime con varii principi. — Risorge, e con grandissimo vigore amministrando la guerra, libera Alessandria, e caccia i Francesi da Asti con farne non pochi prigioni. — I Tedeschi cacciano gli Spagnuoli da Milano. — Grossa battaglia di Piacenza, vinta dagli Austriaci. — Come Maillebois con grande maestria di guerra salva sè e i suoi da un grave pericolo. — Muore Filippo V, re di Spagna, e gli succede Ferdinando VI. — Acerbissimi dolori sovrastano alla misera Genova. — Francesi e Spagnuoli esortano i Genovesi a stare di buon animo, promettendo di non abbandonarli, ma intanto gli abbandonano, e se ne vanno, lasciandogli nelle peste, a ricoverare nel paese di Nizza. — La tempesta austriaca e piemontese scocca furiosissima sopra

Genova. — Il marchese Botta, guidatore degli Austriaci, fa alla signoria di Genova proposizioni superbe e terribili; i signori pregano, e si scusano, ma l'altro è inesorabile. — Viene poi un certo Chotek, anch'esso Austriaco, un pubblicano dei più avari e spietati che siano stati al mondo mai. — Tra Botta e Chotek dimandano tanti milioni, che non si sa capire che fronte avessero; così castigavano Genova del furto fattole del Finale. — Poi viene il re di Sardegna, e dice che ne vuole anche esso di quei milioni; gl' Inglesi intanto, uomini liberi, con minacce e marittime mosse secondano gli oppressori degli uomini liberi. — I Genovesi cedono alla forza ineluttabile, cominciano a pagare i milioni, e dànno al Botta il possesso dei posti principali della città. — Si lamentavano; Botta rispose che ben restavano loro gli occhi per piangere; ma presto si vedrà ch' erano loro restate anche le mani per ferire. — Nuovi tumulti in Corsica. — Fine del re Teodoro; capriccio inglese per lui . . . . . pag. 181-230

LIBRO QUARANTESIMOQUINTO

—

I denari dei Genovesi continuano a traboccare nella borsa austriaca. — Botta vuol anche tor loro le armi per mandarle contro Francia sul Varo, ed alcuna ne toglie. — Ma al portar via d' un mortaio, ed alla voce d' un fanciullo che grida: *E' non s' han da rompere queste teste!* ecco sorgere (quest' erano le mani che restavano) una faria di popolo tale, che cacciò via a precipizio e Austriaci, e Botta, e Chotek, e tutti i loro carri, ed i sacchi, le bolge e le bolgette, e le rapine, e quanti pubblicani vi fossero. — Seguono assalti ferocissimi contro Genova, prima degli Austriaci soli, poi degli Austriaci e Piemontesi uniti: anche gl' Inglesi per mare si scagliano contro un popolo generoso che era stato da essi rubato del Finale, e poi voleva esser padrone di sè medesimo con resi-

stere ad una inaudita tirannide. — Si raccontano i fatti eroici dei Genovesi, e come il popolo governa, e come finalmente il governo torna all'antica signoria. — Luigi di Francia, Ferdinando di Spagna mandano aiuti a Genova. — Finalmente i nemici della Repubblica, in libertà lasciandola, se ne vanno. — Atti di pietà della signoria verso Dio conservatore, e verso gli estinti in pro della patria, verso i superstiti che, dopo d'averla salvata, salva la vedevano; bellissimi e quasi unici fatti di storia nel presente libro narrati . . . . . pag. 231-294

LIBRO QUARANTESIMOSESTO

—

Due popoli tenacissimi del proposito, Genovesi e Corsi, continuano a straziarsi fra di loro. — Si racconta distintamente come si straziano. — Come un Gaffori, valorosissimo capo dei Corsi, viene da alcuni Corsi ucciso a tradimento: esequie che gli si fanno. — Sorti dubbie dell'isola, quando in lei da Napoli arriva un uomo sommo, che non solo difendere, ma ancora incivilire la vuole, questi è Pasquale Paoli, figliuolo di quel Giacinto, che gia tanto si era travagliato con la mano e col senno per la libertà della Corsica. — Si leggono i costumi di Pasquale, e quale forma di governo instituisce, e tutto ciò che fa così per le leggi, come per l'armi: missione in certe parti dell'isola del vescovo di Segni mandato dal papa, e come la signoria di Genova se ne risente, ed acerbità che seguono tra lei e la Santa Sede. — I Genovesi, nemmeno aiutati da alcuni battaglioni francesi, non possono domare i Corsi: tanto era il valore della nazione, ed il valore e la prudenza di Paoli. — La Repubblica, non potendo vincere da sè, transvasa la Corsica nella Francia, cedendogliene la sovranità, e con quali condizioni. — I Corsi, udita la tradizione, mandano querele per tutta l'Europa, poi aguzzano le armi

contro la Francia. — Numerosi battaglioni francesi arrivano in Corsica, ed a gran fatica vincono. — Ciò che Rousseau scrisse di quest' atto della Francia. — I difensori più generosi della patria còrsa, e fra gli altri Pasquale Paoli, vanno esulando per varie contrade del mondo. — La signoria francese si stabilisce in Corsica, e quel che vi fa. — Così fini la Iliade di quella travagliata isola . . . . . pag. 295-377

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

Classe II

STORIA

STORIA D' ITALIA

DI

CARLO BOTTA

STORIA
D'ITALIA

CONTINUATA

DA QUELLA DEL GUICCIARDINI

SINO AL 1789

DI

CARLO BOTTA

—

TOMO OTTAVO

—

TORINO
CUGINI POMBA E COMPAGNIA
1852

Torino. Tip. Ferrero e Franco, 1852.

STORIA

D' ITALIA

LIBRO QUARANTESIMOSETTIMO

SOMMARIO

Le tre epoche nelle correlazioni tra il principato ed il sacerdozio. — I gesuiti, principale sostegno di Roma ecclesiastica. — Controversie acerbissime tra Roma e Parma: Clemente XIII dichiara incorsi nelle censure ecclesiastiche tutti coloro che nel ducato di Parma e Piacenza avevano partecipato in certi atti dell' autorità sovrana intorno alle mani morte; il duca proibisce il monitorio del papa. — Accidenti che ne seguitano. — Il duca non cessa da certe riforme circa la disciplina ecclesiastica. — Scritti pubblicati per una parte e per l'altra. — Le tre corti borboniche di Francia, Spagna e Napoli danno favore al duca. — Addomandano la soppressione de' gesuiti, siccome quelli che erano stimati cagione della durezza del pontefice verso Parma; Clemente XIII si va peritando alla soppressione. — Finalmente si compongono le differenze tra Roma e Parma, e come. — Trattato tra la Santa Sede e il re di Sardegna, circa gli asili. — Differenze della medesima Santa Sede con Venezia. — Anche la Baviera stringe le leggi verso Roma, il cui credito va appoco appoco declinando. — Nuova tempesta surge contro di lei da un paese vicino, e questo è la Toscana. — Ganganelli, pervenuto, sotto nome di Clemente XIV, al ponteficato dopo la morte di Clemente XIII, con la sua prudenza, o per imitazione di Benedetto XIV, accomoda molte differenze coi principi, e rimette la Sede apostolica in onore ed autorità.

Tre diverse epoche si osservano, dappoichè la religione cristiana si sparse nel mondo, nelle correlazioni fra il sacerdozio e il principato: la prima si è quella in cui, essendo ancora il numero dei fedeli scarso, nè avendo fra di loro altro vincolo che quello della fede, i suoi ministri mostra-

vano molta condiscendenza verso coloro che reggevano le cose temporali, e della santità contenti, poco si curavano dei beni di questo mondo, nè altra ambizione avevano se non quella di vivere virtuosamente, e di convertire chiamando nuove anime all'ovile di Cristo. I convertiti poi lasciavano intieramente al governo del principe, nè mai venne loro in pensiero, o di turbare, o di usurpare le operazioni e le ragioni del principato. Ciò si osservò sotto gl'imperatori pagani, ciò ancora sotto i primi imperatori cristiani. Nel medesimo tempo non era lecito ai cherici di possedere beni stabili od altre rendite se non coll'appruovazione o consenso del principe, a quel modo stesso in cui gli antichi collegi nella religione dei gentili in Roma possedere non potevano se non coll'assenso dell'autorità sovrana. Quest'epoca fu la prima, e consentiva nella libertà del principato rispetto al sacerdozio; liberi gli uni, santi e disinteressati gli altri.

Crescendo poscia dall'un dei lati il numero dei fedeli e l'ambizione e la cupidità dei cherici, dall'altra l'ignoranza dei popoli e dei principi, il sacerdozio insorse, e tra per le lusinghe che faceva ed i terrori che inspirava, divenne così potente, che ne restò offesa la libertà del principato. Dalla soggezione del principe nacque necessariamente anche quella dei popoli. In questi miseri tempi le promesse o le minacce della vita futura regolavano la macchina sociale, promesse e minacce, non già fatte sempre per la osservanza o per la trasgressione dei precetti religiosi, ma troppo spesso per dominare ed arricchirsi. Il sacerdozio tirava le cose sacre a propria utilità; la crassa ignoranza, che regnava nel mondo, i suoi fini interessati favoriva. Era perduta negli spiriti la cognizione di ciò che alla religione ed allo Stato veramente si appartenesse, nè alcuna distinzione in ciò fare sapevano; e siccome un tempo fu in cui certi settari non si curavano di cercare nelle materie filosofiche qual fosse la verità, ma sì solamente se Aristotile lo aveva detto, così tempo eziandio fu in cui non si cercava di sapere se alcuna cosa od atto di ragione fosse della Chiesa o dello Stato, ma solamente se il prete o il frate l'aveva detto. Questa seconda epoca fu quella dell'impero supremo del sacerdozio, e della servitù de' principi e dei popoli. Si videro allora i comandamenti superbi da una parte, le vili abiezioni dall'altra, imperatori in atto di supplicanti a piè de' sacerdoti, popoli ribelli ai principi, perchè i cherici a ribellione gli stimolavano. Si videro guerre civili per discussioni di punti astrusi, e nemmeno compresi da coloro che gli trattavano. Si videro ricchezze esorbitanti accumulate in mano di coloro che facevano professione di povertà, un fasto superbo nel procedere di coloro che faceva-

no professione di umiltà: non mai tanta contraddizione tra le parole e gli atti scandalizzò il mondo.

A tanto poscia di corruzione in ciò si venne che non solamente i testamenti e le donazioni si captavano dagli ecclesiastici, ma ancora falsamente si supponevano, ed erano in certi conventi frati falsari ammaestrati a posta nell' arte perversa, il cui istituto altro non era che quello di far carte false per lasciti e donazioni, annestandovi minacce terribili d'ira di Dio e di fuoco eterno per gli eredi naturali, se non le avessero per rate e ferme, e se le ricusassero. E siccome i donatori non sapevano nè leggere nè scrivere, e con una croce solamente sottoscrivevano, così era impossibile verificare se fosse verità o falsità. Conseguentemente i poveri eredi, che inalfabeti erano come i padri, si restavano, e le pingui eredità passavano negli uomini di Chiesa. Pericoloso anche fora stato in tanta potenza di cherici il dubitare che ciò che falso era, veramente falso fosse.

Da tali fonti per lo più derivarono le ricchezze del clero, massime del regolare, e crebbero in tanta vastità, che in certe provincie la metà, od anche i due terzi delle terre erano in sua proprietà venute. Egli è vero che sorgevano di quando in quando principi che s'ingegnavano di frenare con leggi opportune una così enorme cupidigia, ed a tutela prendevano gl'interessi delle famiglie, ma il più delle volte ancora a principi prudenti e forti succedevano principi sciocchi e deboli, e che gli anteriori ordinamenti trasandavano, ed i retaggi lasciavano in preda di chi non abborriva dal procurargli con arti fraudolenti, e coll' abuso di quanto havvi di più sacro al mondo.

Cresceva viepiù l'ignoranza dei popoli e la debolezza dei principi. La potenza degli ecclesiastici andava con la medesima proporzione prendendo augumento. Non contenti al possedere, vollero anche possedere con immunità ed esenzioni dai carichi pubblici, come se ancor essi della protezione dell'a potestà civile, e di tutti i beneficii dell'e leggi e del vivere sociale non godessero. Mescolavansi nella società, la tutela ed il braccio del principe nei bisogni loro invocavano; eppure quando si trattava di sovvenire il pubblico con sottentrare alle gravezze comuni, si ritraevano, e i tributi negavano; ond' era che ribelli si mostravano al precetto del divino maestro, negando di dare a Cesare ciò che di Cesare era. Peccaminosa era la resistenza verso Dio. ingrata, dura e crudele verso gli uomini, imperciocchè i padri di famiglia, e chi in benefizio della società, o col senno, o con la mano si affaticava, o chi per le città si travagliava, e chi per le campagne, erano obbligati di supplire a ciò che gli uo-

mini di chiesa ricusavano. Non so veramente che carità fosse quella.

Ottenuta la cosa, si volle anche avere la sanzione, e questa fu terribile Vidersi allora comparire al mondo le bolle pontificie, che minacciavano scomunica a chiunque offendesse l'immunità ecclesiastica, e guai a quel principe che per l'interesse dello Stato, per la tutela delle famiglie, per la felicità dei popoli si ardisse o impor gravezze sui beni della Chiesa, o toccar le decime, o frenare le cupidigie degli ecclesiastici con dar regola agli atti fra vivi o di ultima volontà. L'anatematisma era incontanente pronunziato contro di lui, e gran fortuna era, se i sudditi non gli si ribellavano, o se i fanatici non l'ammazzavano. Temendo poi che i principi non lasciassero pubblicare gli anatemi nei loro Stati, trovarono quel solenne appicco, o ripiego, che le sentenze pubblicate in Roma dovessero aversi per valide, come se pubblicate fossero in tutto il mondo, e specialmente nel luogo di cui si trattava; cosa di tanta enormità, che non si può restar capace come in una mente che del tutto disgiunta non fosse dalla ragione, sia caduta, se però si dee credere che chi la fece, per ragione si muovesse. Questa fu l'epoca della compita servitù del principato verso la Chiesa, ed assai tempo durò.

Gli studi intanto cominciavano a sorgere in Europa, e gli spiriti ad erudirsi. Gli uomini principiarono ad accorgersi che col buon grano si era mescolato molto loglio, e che uopo era scernergli. Le cupidigie del dominare e dell'avere che negli ecclesiastici avevano posto la loro sede, non tardarono ad essere conosciute, ed imparossi a distinguere l'uso dall'abuso, la religione di Cristo da quella di alcuni chierici, il pane spirituale dal temporale, il fondo vero e santo dalle arbitrarie aggiunte. I tre gran lumi dell'Italia, anzi del mondo, dico Dante, il Petrarca ed il Boccaccio, ne serviranno d'esempio. A chi non sono note in ciò le loro querele? A chi non noti i loro santi avvertimenti? Da loro ebbe incominciamento la libertà dei principi, da loro la libertà dei popoli, da loro la quiete delle coscienze, da loro il miglioramento dei costumi.

I trascorsi costumi, le trascorse regole già si conoscevano. Ma il contrastare e ridurre le cose a sanità, si vedeva difficile. La rettitudine delle opinioni non era ancor passata dagli scrittori nei principi e nei popoli. Tardo è sempre questo passaggio, come i buoni semi tardi pervengono a maturità. Onde gli scrittori primieramente gridarono nel deserto, poi le loro voci cominciarono ad essere udite volontieri, quindi fecero colpo in coloro a cui le sorti umane erano special-

mente per l'altezza del grado raccomandate; il lume infine rischiarò anche la mente dei popoli. Questa fu la novella epoca che nel luogo di terza si dee collocare.

A questo tempo nacque una ostinata contesa. Chi aveva usurpato, voleva conservare le usurpazioni; chi aveva perduto il suo, voleva ricuperare. I papi si fecero avanti coi monitorii, con le scomuniche, con gl'interdetti: i principi coi *Placet* e con gli *Exequatur*. Abbiamo veduto nel corso delle presenti storie i casi accaduti per queste controversie tra le due potestà ecclesiastica e secolare. Il finale esito si andava voltando a favore dei principi. La religione stessa ne profittava, perchè più pura e casta ne diveniva, siccome quella che dagl'interessi mondani si andava purgando, e con maggiore sincerità al bene delle anime intendeva.

Le eresie di Lutero diedero maggiore velocità alle acque che già correvano per questo verso. Sfortunatamente, siccome Martino frate caparbio, insofferente e sofistico era, così passò dalle materie giurisdizionali alle dottrinali, ed a questo modo allontanò molti uomini di coscienza timorata dal seguitarlo. Forse per questa parte ei recò non minore vantaggio che danno alla romana curia.

Tuttavia Roma s'accorgeva che andava declinando. Pensò al rimedio. Essendo svanita l'ignoranza dei popoli, i frati rozzi ed ignoranti non erano più opportuno sussidio. Con fine lusinghe, con allettamenti benigni, con parole civili doveansi uomini civili indirizzare. Particolarmente i teneri rampolli era mestiero informare, acciocchè consenziente piega prendessero; durabili e quasi indelebili sono le impressioni ricevute nella tenera età. I melliflui e dotti gesuiti parvero fondamento adatto per sostenere l'edifizio cadente: essi ammaestravano ed educavano la gioventù, essi con dolce veleno s'insinuavano nelle anime, era quasi impossibile il dire che avessero torto: tanto mele spandevano, e sì melodiosi concenti alzavano. E siccome principii fissi non avevano, nè altro motivo fuor quello dell'interesse, così andavansi astutamente volteggiando per impadronirsi delle coscienze, a quella guisa che un capitano d'armi si volteggia per sorprendere l'inimico, o per farsi padrone di una fortezza. Facevansi avanti, tornavano indietro, per la via dritta o pei tragetti andavano, insistevano, piegavano, cedevano, secondo che il bisogno di espugnare l'uomo richiedeva. Quando poi espugnato l'avevano, tiranni divenivano, e il misero espugnato sotto i piè così umile e domo tenevano, che nissun movimento che da loro comandato o consentito non fosse, fare poteva. Circi e sirene erano, ma delle più fine e pericolose che siano mai state. Così arrivarono ai loro fini.

Per tale modo si vedeva che, mentre gli altri ordini religiosi colle antiche ricchezze se ne vivevano, nè più alcun nuovo acquisto facevano, i gesuiti continuamente arricchivano per nuovi retaggi o donazioni così per iscritti patenti, come per rimesse secrete. Si vedeva ancora che se agli ordini religiosi furono necessarii molti secoli per arrivare a possedere quanto possedevano, pochi anni bastarono ai gesuiti per acquistare molto più. Incredibili e quasi mostruose erano le loro captazioni.

Il pontificato gli sosteneva, ed essi sostenevano il pontificato. Clemente XIII pur troppo dava ascolto alle loro insinuazioni. Ei non aveva bene, come il suo precessore, imparato il secolo. Ne nacquero perturbazioni, che diedero maggior crollo alla potenza pontificia, ed a lei tolsero quel grado di venerazione, che con altro modo di procedere le aveva Benedetto conciliato. Gli uomini prudenti si stupivano e si lamentavano, che la rigidezza di Rezzonico dèsse di nuovo origine alle controversie dalle quali erano stati afflitti i secoli anteriori; nè nei gesuiti, suoi principali consigliatori, riconoscevano la solita ed inveterata astuzia del bene conoscere gli uomini e i tempi.

Male i gesuiti consigliarono Clemente nelle faccende di Parma, di cui ora siamo per favellare. Filippo, duca di Parma, Piacenza e Guastalla, a cui sempre buone ed utili cose consigliava Guglielmo Dutillot, sendosi accorto che per gli acquisti fatti delle mani morte, per quelli che ogni giorno andavano facendo, e per quelli finalmente che, quantunque ancora pendenti, fossero in possessione altrui, dovevano col tempo necessariamente in loro ricadere, una prodigiosa quantità dei migliori e più fertili terreni de' suoi Stati era, e sarebbe sempre più venuta in potestà di simili persone di mano morta, aveva pubblicato ai venticinque d'ottobre del 1764, per provvedere a così grave sconcerto, una prammatica.

Che fosse proibito, statuì, a qualunque persona di qualsivoglia stato, grado e condizione, il vendere, donare, cedere, o in qualsivoglia altro modo trasferire o alienare nè in proprietà nè in usufrutto, sia per atto fra vivi, o per disposizioni di ultima volontà, compresa altresì la successione intestata, in mani morte beni sì mobili che stabili, luoghi di monte, censi attivi, azioni e ragioni di qualunque somma o valore;

Che dal superiore decreto fossero però eccettuati i lasciti limitati alla sola vigesima parte del patrimonio di chi donasse o testasse; con ciò però che il lascito per una sola volta si facesse, e sorpassare non dovesse il valore di scudi 500 di Parma, e fosse in denaro contante e non altrimenti;

Che i crediti appartenenti alle mani morte, ed ipotecati su stabili in nissun' altra maniera soddisfare si potessero, che coll'obbligare il creditore alla vendita degli effetti ipotecati, ed il ritratto per la somma del credito, se il creditore impiegare lo volesse, in luoghi di monte delle comunità suddite del ducato investire si dovesse;

Che fossero vietate le locazioni perpetue od a lungo tempo a favore delle mani morte;

Che parimente fossero vietati alle mani morte tutti gli acquisti che ad esse si devolvessero in virtù di livelli, enfiteusi, reversioni e simili altre cause, e quando ad essi devoluti fossero per antiche disposizioni, si fossero obbligate ad investirgli in persona laica con giusto prezzo di vendita, ed il prezzo investir si potesse in luoghi di monte, restando il possesso del fondo totalmente devoluto presso l'erede dell'ultimo investito, col solo obbligo di corrispondere l'antico canone;

Che tale legge reggesse non solo le disposizioni da farsi, ma eziandio le già fatte e non ancora verificate;

Che mani morte non fossero riputati gli ospedali degli infermi e degli esposti;

Che le rinunzie da farsi da qualunque persona che volesse professare in qualunque religione, convento, monastero, conservatorio, ritiro o congregazione, o fossero esplicitamente, o quando no, s'intendessero per legge abdicative ed estintive, cosicchè la successione, come se la persona rinunziante non esistesse più fra i viventi, potesse e dovesse passare in chi di ragione si doveva;

Che, oltre a ciò, i residui dei livelli o vitalizi riservatisi dai professi non si potessero esigere, e per virtù della legge condonati si riputassero;

Che ogni qualunque atto contrario alle disposizioni precedenti fosse irrito, nullo, ed in niun modo da attendersi dai tribunali e giudici, e proibito fosse ai notai di rogarlo; riservata però alla suprema autorità del principe la facoltà di concedere esenzioni a chi ricorresse, quando per circostanze particolari conveniente il giudicasse.

La raccontata legge dispiacque grandemente alle comunità religiose; sorse un grave bisbiglio nei conventi. Mandarono le loro lagnanze e ricorsi a Roma. Anche gli ecclesiastici secolari se ne rammaricavano, parendo loro che, siccome nel secolo e fra i parenti viveano, e fra di loro ed i laici altra differenza non v'era se non quella ch'essi esercitavano il magisterio divino, così ingiusta troppo e dura cosa fosse, che e' fossero privati di quei benefizi che la società procura a chi nella società vive.

Il duca Ferdinando, che a Filippo era succeduto, rispetto a questi ultimi, cioè gli ecclesiastici secolari, pubblicò ai 13 di gennaio del 1767 una sua volontà, per cui essi furono abilitati a succedere alle eredità dei loro ascendenti e collaterali sino al quarto grado, ed a fare acquisti di beni stabili, di censi, di fitti perpetui e di altri annui redditi, sì veramente che si obbligassero pei beni di nuovo acquisto, di soddisfare a tutti i carichi pubblici, di non farne alienazione a favore di alcuna mano morta e di non declinare per detti beni il fôro laicale. Il principe volle altresì che le successioni devolute a detti ecclesiastici per disposizione di qualche persona estranea, o ad essi congiunta oltre il quarto grado, fossero irrite, e si avessero per nulle e di niun effetto. La quale irritazione e nullità s'intendesse anche estesa agli atti meramente lucrativi, ed alle cessioni e donazioni, ancorchè rimuneratorie e corrispettive.

Un grave abuso si era introdotto nell'assetto delle contribuzioni di certi beni ecclesiastici nel ducato di Parma. Certi beni, i quali al tempo del catasto, cominciato nel 1561, e terminato nel 1588, per appartenersi allora a persone laiche, erano stati allibrati e gravati, essendo in progresso di tempo passati in mano di persone e corpi che pretendevano esenzione od immunità, avevano la detta esenzione od immunità ottenuta o col levamento intiero del carico pubblico, o col diffalco della massima parte di esso, od almeno colla sospensione. I nuovi possessori pretendevano che il privilegio della immunità od esenzione si estendesse a tali beni di nuovo acquisto; e che colla mutazione della persona del possessore si mutasse anche la loro qualità tributaria. Dal che, fra gli altri inconvenienti, era succeduto quello che la rata delle pubbliche gravezze spettante a tali beni, era andata tutta a cadere sopra i restanti beni accatastati con doppio ed intollerabile aggravio dei possessori, e contro ogni principio di giustizia e di naturale equità, per cui è richiesto che nella civile società uno non debba portare i pesi dell'altro, ma ciascuno il suo egualmente a proporzione delle sue sostanze. Il quale abuso non solamente era lesivo della equità e giustizia naturale, ma anche contrario alle leggi fondamentali del ducato, secondo le quali trovavasi espressamente prescritto che i beni, una volta accatastati, passar dovessero col loro carico e colla qualità di tributari in qualunque persona o corpo, ancorchè immune od esente per qualsivoglia causa o titolo fosse; la quale legge era stata eziandio riconosciuta e confermata dai sommi pontefici Adriano VI, Clemente VII e Paolo III, quando furono signori di Parma e Piacenza.

Per ovviare ad un disordine tanto contrario alle leggi quanto

pregiudiziale ai particolari ed allo Stato, il duca Filippo, a ciò muovendolo sempre il generoso Dutillot, già aveva ordinato per legge, promulgata espressamente ai tredici di gennaio del 1765, che quei beni che nei catasti, per essere descritti ed allibrati in testa di laici, o di persone o corpi sottoposti alla giurisdizione laicale, erano stati obbligati ai carichi pubblici, e che per passaggi di successione, di donazione o d'altro titolo si ritrovavano allora o per l'avvenire si troverebbero in mano di persone o corpi che pretendessero privilegi, immunità ed esenzioni, dovessero aversi e si avessero per tributari, ed alle gravezze pubbliche così ordinarie, come straordinarie sottoposti, come se ai rispettivi loro autori, in testa dei quali stati erano descritti ed allibrati, tuttora si appartenessero.

Nel medesimo tempo però il principe volle che restassero immuni ed esenti i beni che negli ultimi catasti erano stati descritti ed allibrati con privilegio d'esenzione od immunità in favore delle chiese e di altre opere pie ecclesiastiche. Dichiarò inoltre immuni ed esenti tutti i patrimoni semplici, non solo già constituiti, ma anche da constituirsi in avvenire a favore degli ecclesiastici secolari promossi o da promuoversi agli ordini sacri, purchè non eccedessero i limiti della tassa sinodale da verificarsi innanzi ai tribunali.

Perchè poi quanto aveva ordinato, con maggiore esattezza sortisse il suo effetto, il duca creò una intendenza sovrana sopra i luoghi pii e sopra tutti i corpi cadenti sotto il nome di mani morte. L'ufficio di questo magistrato era di sopravedere e provvedere che la volontà del principe fosse rata e ferma nella sua esecuzione.

Nè alle narrate deliberazioni si rimasero i pensieri del Dutillot e del duca di Parma per rivendicare i diritti della potestà sovrana del principato, e tagliare gli abusi che in pregiudizio dei sudditi erano invalsi per l'eccessiva estensione dell'autorità ecclesiastica. Avevano i popoli supplicato al duca, e pregatolo di far considerazione quanto restassero offesi della soverchia libertà, per cui si traevano fuor del dominio e specialmente nelle curie di Roma i litigi così dei secolari, come degli ecclesiastici, con gravissimo incomodo delle famiglie, con lesione evidente dei diritti sovrani, e sovente anche con offesa della giustizia, trovando le persone e gl'interessi degli ecclesiastici in Roma maggior favore che la ragione ricercasse.

Lamentavansi i popoli parimente, e al duca supplicarono, perchè vi rimediasse, che i benefizi e le pensioni ecclesiastiche dai diplomi romani si dessero a persone straniere con esclusione degli indigeni. Dal quale abuso segnatamente veni-

vano a sentir danno moltissime chiese parrocchiali, anche quelle che, rendite sufficienti per sè medesime non avendo pel decente esercizio del culto divino, erano sovvenute dalle liberalità dell'erario pubblico. Non ignorava nemmeno il duca che per conseguire nella curia romana simili favori si usavano spesso maneggi illeciti, simoniaci, condannati dai sacri canoni, contrari alla purità della religione, inconciliabili col buon servigio della Chiesa, opposti alla innocenza e santità della vita ecclesiastica.

Le quali cose e supplicazioni bene considerate dal duca Ferdinando, ed avutovi riguardo, pubblicò ai tredici di gennaio nel 1768 un editto, per cui comandò che, senza averne prima ottenuto il sovrano beneplacito, nissuno suo suddito, o mediato o immediato, o secolare o ecclesiastico, o collegio od università, compresi i conventi e famiglie religiose dell'uno e dell'altro sesso, senza la menoma eccettuazione, s'ardisse di trarre o di esser tratto a contestare e sostenere in qualunque grado d'istanza, liti giudiciali in alcun tribunale estero, compresi anche quelli di Roma, per qual si fosse causa, anche ecclesiastica e relativa a beni, ragioni, diritti e preminenze di qualunque sorte;

Che nissuno nemmeno s'ardisse, senza il mentovato beneplacito, di ricorrere a principi, governi e tribunali esteri nè per ragione di beni, azioni, preminenze e diritti di qualunque sorte, nè per conseguire ne' suoi Stati benefizi, pensioni ecclesiastiche, commende, dignità o cariche con annessa giurisdizione di qualunque grado o prerogativa;

Che i benefizi ecclesiastici curati e non curati, compresi anche i concistoriali, le pensioni, abazìe, commende, dignità e cariche di annessa giurisdizione, qualunque fossero, non potessero conseguirsi che da sudditi nazionali, e ciò ancora nemmeno senza il previo beneplacito dell'autorità sovrana;

Che senza il regio permesso dell'esecuzione nissun giudice o tribunale tanto laico, quanto ecclesiastico, s'ardisse di eseguire qual si volessero scritti, ordini, lettere, sentenze, decreti, bolle, brevi e provvisioni di Roma, e di qual si fosse potestà o curia estera;

Che qualunque atto contrario alla presente sovrana disposizione che da qualche disubbidiente venisse fatto, fosse irrito e nullo, e da aversi in nissuna considerazione, con ciò eziandio che i disubbidienti fossero severamente puniti, anche in via economica, per la loro disubbidienza verso le principali massime di buon governo e le più rilevanti leggi dello Stato.

Un complesso di tali leggi e provvisioni in un breve corso d'anni accettate e promulgate nel ducato di Parma e Piacenza, dimostravano evidentemente quanto quel governo fosse

risoluto a sradicare gli abusi che in materie giurisdizionali e nelle disposizioni regolatrici dei beni e delle persone ecclesiastiche erano trascorsi, allorquando i diritti del principato o non bene si conoscevano, o regnava nei principi una estrema condiscendenza, per non dire pusillanimità, verso i decreti che dalla curia romana procedevano.

I sostenitori della larghezza dell'autorità pontificia videro e s'accorsero che queste erano percosse fatali, delle quali tanto maggior rammarico sentivano, quanto che le medesime deliberazioni andavano prendendo piede, e già l'avevano preso in altri Stati, non che dell'estero, dell'Italia, e pareva che fosse una tempesta che si volesse allargare in ogni luogo. In termini difficili il pontificato si trovava; la resistenza lo metteva in necessità di usare mezzi cui l'opinione universale ripruovava, e niuna cosa reca più grave pregiudizio ad una potestà, qualunque ella sia, che fare deliberazioni non obbedite. Dall'altro lato il non fare risentimento accennava che esso abbandonasse quelle massime che per tanti secoli aveva seguitato, e che constituivano il principale fondamento, se non della potenza, almeno della ricchezza della Chiesa. A tale estremo passo gli era mestiero di fare scelta tra il procedere pieghevole e prudente di Benedetto, ed il fare rigido ed inflessibile di alcuni papi, di cui tanta cagione avevano i principi di dolersi. Clemente non era punto di natura intrattabile, e sarebbesi forse inclinato od a qualche concessione, od almeno a qualche mezzo termine di conciliazione; ma troppo pendeva dalla volontà dei gesuiti, che il consigliarono e sollecitarono ad opporre il pontificale petto, ed a farsi forte contro di questa nuova tempesta.

Adunque, giunto essendo l'anno 1768 ai venti di gennaio, il papa pubblicò la sua sentenza, e contro i commettitori di ciò che egli chiamava contrario alla immunità ecclesiastica ed ai diritti legittimi della Sedia apostolica, le sue pontificali armi usò. Dichiarò, avere con un dolore indicibile inteso come nel suo ducato di Parma e Piacenza erano emanate da un tribunale laico, e per conseguenza illegittimo, alcuni decreti contro i diritti e le immunità della chiesa, quello primieramente in cui si proibivano i legati in favore di persone di mano morta, quando eccedessero certa somma, l'altro poi che ingiungeva la rinunziazione a chi facesse professione in qualche famiglia religiosa. Notò ancora l'editto per cui si dichiarava che i beni i quali erano soggetti a taglia nelle mani laiche, soggetti ancora vi fossero in quelle degli ecclesiastichi. Toccò eziandio il tribunale eretto per giudicare le controversie che sorgessero in occasione dei sopradetti decreti, e non tacque sulla determinazione che gli ecclesiastici fossero obbligati a pagare

il tributo dei beni di cui si trattava, per un certo tempo anche anteriore all'editto, ed a dichiarare ai giudici laici, se tali sorte di benefizi in loro possessione avessero.

Continuava poscia a discorrere, lui avere usato ogni mezzo di pacificazione, ma avergli anco usati inutilmente, ed indarno essere stata la sua paterna sopportazione; poichè non che i rettori dello Stato di Parma si fossero ravveduti ed a più sane determinazioni accomodati, avevano aggiunte nuove ingiurie con modificazioni subdole, e colla creazione di una soprantendenza sopra gli affari ecclesiastici; dond'era avvenuto che, eccedendo i limiti del loro potere, avevano osato di dare giudizio sopra le cose sacrosante. Dopo l'indulgenza usata, avere lui, sclamava il pontefice, aspettato il soccorso dell'Altissimo, averlo dimandato con lagrime continue; ma quando egli prostrato tra il vestibolo e l'altare stava pregando che Dio spirasse migliore consiglio a chi in Parma cotanto dal retto e dall'onesto si discostava, essere, per sopragiunta del suo dolore, uscita in quel paese addì tredici del presente gennaio un'altra prammatica affatto ingiuriosa e calunniosa, e, quel che era più pregiudiziale, tendente ad uno scisma per cui si sarebbero le pecore dal loro pastore divulse.

A questo passo Clemente, della sua pontificale autorità investendosi, scrisse che, poichè speranza più non vi era di stornare con la pazienza e dolcezza i colpi terribili intentati all'autorità della Santa Sede e della Chiesa, credeva essere giunto alla fine quel tempo in cui egli vendicar doveva le libertà ecclesiastiche così violentemente offese, affinchè nissuno potesse dargli la taccia di avere tradito il suo dovere. Dichiarava per tanto nulli, di niun valore, temerari, abusivi i sopradetti atti, decreti, editti, prammatiche, come usciti da mano di persone che non avevano nissuna autorità di formargli. Dichiarava egualmente nulli e di niun valore tutti quelli che dalle medesime persone in avvenire uscire potessero; proibiva finalmente a'suoi venerabili fratelli, ai vescovi di quei ducati, ed a qualunque altro, di conformarvisi. Oltre a tutto questo, posciachè ad ognuno era notorio che tutti quelli i quali avevano partecipato nella formazione, pubblicazione o esecuzione delle ordinazioni medesime, erano incorsi in tutte le censure ecclesiastiche, così dichiarava che da queste censure non potessero essere liberati, nè riceverne l'assoluzione, eccettuati i casi di pericoli di morte, se non da lui stesso, o dal pontefice che dopo di lui sedesse. Dichiarava altresì che a volere che l'assoluzione data in pericolo di morte fosse salutare e valida, era condizione indispensabile che, passato il pericolo, gli assolti ritrattassero e disfacessero quanto avevano fatto d'attentatorio alle immunità ecclesiastiche; le quali cose non

facendo, rimarrebbero alle medesime pene sottoposti. Voleva finalmente che, siccome era notorio che le sue presenti pontificali lettere incontrerebbero pur troppo delle difficoltà per essere pubblicate ed affisse con sicurezza negli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla, le pubblicazioni fatte nei luoghi soliti di Roma annodassero quelli ai quali appartenevano, come se fossero loro state nominatamente e personalmente intimate.

Parlossi altamente, e fecesi un romore grande pel mondo cattolico così delle risoluzioni del duca di Parma, come del monitorio del papa. Generalmente però le opinioni si scoprivano favorevoli al principe laico, e si disappruovavano la durezza e le eccessive pretensioni del pontefice. Tanto erano cambiati i tempi da quei di Gregorio VII! Pareva quasi a tutti che non solamente ingiusta, ma assurda cosa fosse che vi fosse in uno Stato eccezione di sudditi, e che alcuni fra di loro godessero, come tutti gli altri, dei benefizi della civile società in cui vivevano, e della protezione del principe che governava, e ricusassero poi di sopportarne i carichi e dalla compiuta obbedienza si sottraessero. Al medesimo modo si parlava in disfavore del proposito di volere che dal capriccio di una delle parti litiganti, o di una curia, i sudditi potessero essere sottratti dai giudici del paese per essere tirati a Roma, dove insin dai tempi più antichi chi litiga *habetur pro mortuo*, come scrisse il Florimonte, vescovo di Sessa.

Col medesimo ardore si biasimava che si volesse favorire l'aumento delle proprietà di mani morte, la cui quantità già tanto eccessiva era e tanto pregiudiziale alla prosperità dello Stato. Nè si poteva con quieto animo udire che l'armi spirituali per interessi meramente temporali si usassero, ed ognuno si maravigliava che fra tanta diminuzione delle credenze religiose, e tanta luce sparsa sui diritti rispettivi del principato e del pontificato, Clemente non fosse stato alieno dal tener ancora per valida la bolla *In coena Domini*, e di volerne la esecuzione contro un principe non solamente cattolico, ma pio, e molto acceso del fervore religioso. Levossi specialmente un alto grido contro i gesuiti, perciocchè non s'ignorava che a persuasione loro il papa era venuto a così grave risoluzione.

Secondato dalle voci favorevoli dei popoli, e confortato dal Dutillot, il duca Ferdinando, primieramente con suo editto dei tredici di marzo del 1768, proibì severamente il monitorio in tutti i suoi Stati. Poi addì sei del susseguente aprile presentò, per mezzo dei ministri delle tre corone di Francia, Spagna e Due Sicilie, al papa una rimostranza dei suoi ministri, in cui e contro la pontificia decisione prote-

stava, e le sue ragioni adducendo, dimostrava che le prammatiche e gli editti di cui si trattava, avevano fondamento nel diritto sovrano, e nella incontrastabile utilità dello Stato.

S' infiammarono dall'una parte e dall'altra gli spiriti. Uscirono alla luce scritti moltiplici, alcuni in favore di Roma, molti in favore di Parma. E siccome il papa nel principio del suo monitorio aveva chiamato col nome di *suoi* i ducati di Parma e Piacenza, si riandarono le antiche cose per conoscere quale fosse o non fosse la sovranità della Sedia apostolica su di quella bella e doviziosa parte d' Italia. Questi sostenevano che Parma e Piacenza fossero anticamente parte dell'esarcato, e per conseguenza devolute con le altre città di quell' antico Stato, alla Santa Sede; che i pontefici Leone X, Adriano VI, Clemente VII e Paolo III le avevano senza contrasto possedute come vere e legittime possessioni della Sede medesima; che quindi l'utile dominio per volontà di lei ne era venuto nei Farnesi, con riserva però sempre del supremo e diretto dominio, cioè della vera e piena sovranità, e che fossero censuarie; che i trattati posteriori per cui si erano variate le sorti delle due città e date in mano di altri lignaggi principeschi, non avevano potuto cambiare la natura delle cose; stante che la sovranità, siccome quella che inalterabile è, non si può variare senza il consenso di chi la possiede, e che non mai la Sede apostolica aveva consentito alle mutazioni di signoria, che altri principi di loro propria ed arbitraria volontà vi avevano fatte; che non solamente Roma non aveva dato il suo consentimento, ma che sempre aveva protestato contro dette mutazioni, come specialmente era accaduto nel 1718, quando le soldatesche imperiali aveano poste le stanze nei ducati; nel qual tempo il pontefice Clemente XI aveva fatto contro di quella occupazione la maggiore dimostrazione che fare potesse, cioè fulminare la scomunica contro gli occupatori; che il medesimo santo pontefice, quando in quell' istesso anno le quattro maggiori potenze dell'Europa avevano riconosciuto per feudi imperiali i due ducati, ne' quali venendo ad essere vacanti, dovessero succedere i figliuoli maschi e legittimi di Elisabetta regina di Spagna, moglie di Filippo V, aveva, per mezzo del suo nipote Alessandro Albani, fatto a Vienna le sue istanze e protestazioni contro coloro che avevano disposto di ciò che ad essi non si apparteneva; che non mai Carlo V imperatore, nè i suoi successori, nè altro principe avevano tentato di turbare alla Santa Sede, nè ai Farnesi instituti da lei, il pacifico possesso dei due ducati, se si eccettua la fugace occupazione del 1718, contro la quale il

papa protestò, e che neppure durante l'occupazione suddetta gl' imperiali non avevano preteso che i Farnesi non ne fossero legittimi possessori.

Che quanto alle disposizioni del duca Ferdinando contenute nelle prammatiche ed editti dei quali si contestava il merito, egli era evidente, seguitavano a dire i difensori di Roma, ch'essi avevano posta la falce nella mêsse altrui, ed intaccato enormemente i diritti della potestà ecclesiastica; che le immunità delle persone e delle proprietà appartenenti alla Chiesa erano, non solamente stabilite dalle constituzioni papali, ma ancora confermate dalle deliberazioni dei Concili e dal consenso universale dei fedeli; che ad esse avevano anche consentito pel corso di molti secoli, e ratificate le avevano con procurarne l'esecuzione tutti i principi della Cristianità; che se conveniva che i laici fossero indipendenti dagli ecclesiastici, si conveniva ancora che la stessa indipendenza restasse assicurata agli ecclesiastici verso i laici; che in certe cause i tribunali ecclesiastici non poteano dare i loro giudizi con libertà sul luogo stesso dei litiganti, e che perciò si rendeva necessario che in altro luogo, e specialmente in Roma, dove sedeva il padre comune dei fedeli, e per così dire, il fondamento stesso della giustizia, si trasferissero; che in Roma, come in qualunque altro luogo, si conosceva il giusto e l'onesto; che bene si sapeva che il piatire era molesto a tutti, ma più non era in Roma che altrove; che era una usurpazione manifesta sopra l'autorità ecclesiastica il creare un tribunale che avesse a decidere se certe cause che toccavano o nelle persone o negl' interessi gli ecclesiastici, dovessero o a Roma trattarsi, o nel paese; che questo non potea essere senza una violazione temeraria della giurisdizione ecclesiastica; lamentarsi il principe, sclamavano gli avvocati della Sede apostolica, che siano cresciuti e tuttavia crescano di soverchio i beni delle mani morte appartenenti a persone, o corpi di Chiesa: ma Roma non avere mai ricusato di darvi riparo, coi principi secolari intendendosi, nè essere per ricusare, ma essere nel tempo medesimo evidente che l'utilità, e nemmeno la necessità non danno il diritto, e che quando il mandato non c' è, tutto quello che si fa, è irrito, invalido e nullo, nè fare si può senza ingiuria di colui al quale il fare si aspetta; se la contraria dottrina prevalesse, si turberebbero tutte le giurisdizioni, e il mondo ritornerebbe nel caos, e la umana società si dissolverebbe.

I difensori di Parma non se ne stettero oziosi, e pubblicarono parecchi scritti, fra i quali si notarono principalmente quelli di Giambattista Riga, Piacentino, avvocato fiscale del

duca. Del supremo dominio parlando, asserirono che non mai la Santa Sede l'aveva posseduto, e che era favola di menti o non sane o ignoranti o bugiarde il pretendere che Parma e Piacenza fossero anticamente membri dell'esarcato di Ravenna, perciocchè era notorio che furono sempre città soggette ai Lombardi, o libere colle proprie leggi, o appartenenti al ducato di Milano; e che nemmeno tutte, ma solamente alcune città dell'esarcato passarono nel dominio della Chiesa; che ai tempi di papa Leone l'imperatore Carlo V era stato riconosciuto da quel papa stesso vero principe sovrano dello Stato di Milano, e per conseguenza di Parma e Piacenza, che erano i più illustri membri di quel ducato; che il medesimo imperatore si era obbligato di fare che Francesco Sforza, il quale era investito del dominio utile di quello Stato, trasferisse l'utile dominio di Parma e Piacenza, ed ogni ragione che come duca di Milano vi aveva nella Sede apostolica; che da questa stipulazione, a cui Leone diede il suo consenso, si vede chiaramente che non la potestà sovrana ed assoluta fu trasferita nella Santa Sede, ma solamente una potestà subordinata con dipendenza feudale verso l'imperatore, che ne conservò il supremo e diretto dominio; che accaduta poi la morte di Leone, i suoi successori con le medesime condizioni, cioè colla dipendenza feudale, continuarono a possedere Parma e Piacenza sino a Paolo III, che ne investì con vincolo feudatario verso la Chiesa il suo figliuolo Pierluigi Farnese; che Paolo stesso, prima di venire ad un tale atto, ne domandò l'assenso all'imperatore Carlo, il quale non lo diè; che gliene domandò, come a signore dello Stato di Milano, l'investitura a favore di Pierluigi, e non l'ottenne; che fatto poi l'atto, ne domandò a Carlo l'appruovazione, e non la potè conseguire; che per verità questo papa aveva fatto con ciò un atto di sovrano diretto o supremo, ma che era vero altresì che l'imperatore non aveva mai voluto riconoscere questa investitura, nè in Pierluigi il titolo di duca di Parma e Piacenza, chiamandolo sempre coll'antico titolo di duca di Castro e Ronciglione; che lo stesso Paolo III, nell'atto stesso di dare la investitura, aveva qualificato la signoria della Santa Sede sui due ducati, di nuova, litigiosa, insidiata dai duchi di Milano; che la qualità feudataria del Parmigiano e Piacentino continuò, e fu di nuovo riconosciuta dalle potenze, quando nel 1718 gli assegnarono in caso della estinzione della stirpe mascolina farnese, ai figliuoli della regina Elisabetta, che nè la scomunica pubblicata dal papa nell'anno predetto contro gli occupatori, nè le sue istanze e protestazioni a Vienna erano valse, poichè e quella e queste furono dal Consiglio aulico

e dall' imperatore Carlo VI dichiarate nulle, illegittime, invalide ed ingiuste; che la medesima feudalità fu riconosciuta e confermata, quando nel 1725 il re di Spagna e l' imperatore stabilirono che, venendo a mancare la stirpe medicea di Toscana, e' si devolvessero in don Carlo, primogenito della regina Elisabetta; che l'impero ne perdè poscia il diretto dominio nella guerra che si accese in Italia nel 1734; che nei passaggi e cessioni susseguenti di signoria dalla Spagna all'Austria, dall'Austria e dalla Sardegna a don Filippo, non si vede rinfrescata alcuna qualità feudataria, e molto meno quella verso la Sede apostolica, di cui non fu mai fatto parola in tutti i moltiplici trattati che così sovente cambiarono il dominio così supremo, come utile di Parma e Piacenza.

Venendo adesso all'immunità ecclesiastica, i difensori del duca allegavano che, quanto è vero che il governo della Chiesa, in ciò che riguarda le cose meramente spirituali, come sarebbero l'amministrazione dei sacramenti, la predicazione, la disciplina interna, il giudizio delle cause puramente spirituali, ed ecclesiastiche, è ed esser debbe libero e indipendente dall'autorità temporale, tanto da un' altra parte è certo che la potestà cui la Chiesa esercita sopra alcune cose temporali, come sono appunto i beni della terra e le eredità e le successioni, è una concessione dei principi, ch'essi possono o modificare o regolare, od anche sopprimere, quando ciò per l'utilità dello Stato fosse richiesto; che se l'immunità ecclesiastica non avesse limiti, siccome ella può andare sempre crescendo, e veramente sempre cresce, verrebbe tempo ch'ella tutto lo Stato ingoierebbe, ed ogni potestà a sè trarrebbe; che per legge divina niente di temporale possiede la Chiesa; che i padri della Chiesa espressamente il dissero; fra gli altri Sant'Agostino, che lasciò scritto che per diritto regio solamente la Chiesa possiede; essere noti al mondo gli abusi trascorsi in questo genere; e le astuzie e le captazioni e gli scandali; da tempi antichissimi, dai tempi stessi della primitiva chiesa essersene levato il grido; san Gerolamo avere confessato che i cherici avevano per la loro ingordigia meritato una legge dell'imperator Teodosio, per cui si proibivano ai cherici ed ai monaci certe successioni; nemmeno doversi passare sotto silenzio il famoso detto di Sant'Ambrogio in ordine a quelli che spogliavano i congiunti per dare ai monasteri ed alle chiese, che *Dio abborrica i doni fondati sulla fame dei parenti*; che perciò non era nuova nella Chiesa la prammatica del duca, e che esso non aveva fatto altro che imitare altri principi, e quelli stessi di cui la Chiesa sommamente si lodava; che il duca non aveva mai preteso

d'impedire assolutamente le appellazioni a Roma, ma solamente per tutela dei sudditi avere voluto prevenire gli abusi che nascevano da una libertà illimitata, e dai capricci e dalle parzialità dei giudici ecclesiastici troppo più inclinati del dovere a mandare le cause a Roma, tal essere stato il fine del tribunale della regia giurisdizione creato dal duca, siccome anche quello di provvedere ch'essi giudici non usurpassero la giurisdizione laicale sulle cose e sulle persone; che la esclusione dei forestieri a competenza dei nazionali pei benefizi, era cosa giusta in sè, giusta nel principe, tutore naturale dei sudditi, giusta anche per consenso dei canoni, dei pontefici, dei dottori, siccome quella che più conforme è alla mente dei fondatori dei benefizi; ad ognuno che abbia solamente delibato la storia ecclesiastica essere noto, quanto fosse cresciuta la perniciosa licenza dell'appellarsi ad ogni tratto dai litiganti al fôro ecclesiastico; essersene querelato acerbamente san Bernardo con Eugenio, pontefice, scrivendogli: « E sino a quando non udirai tu i lamenti di tatta « la terra? E sino a quando te ne starai sonniferando? Per« chè non apri gli occhi, perchè non consideri la confusio« ne e gli abusi delle appellazioni? Fuor di ragione, fuor di « diritto, fuor degli statuti, fuor del costume si fanno; non « si pensa nè al luogo, nè al modo, nè al tempo, nè alle « cagioni; per l'ordinario leggermente, il più delle volte ma« liziosamente si presumono ».

Rispetto a Parma, avere, soggiungevano i difensori degli atti ducali, avere il presente pontefice in ciò un torto inescusabile, perchè non solamente non ha voluto deputare nello Stato un giudice ecclesiastico per le appellazioni, ma ancora ha per irrita la concessione fatta al ducato da Paolo III di simile sorte di giudice; concessione di cui godono la Francia, la Spagna, la Germania, la Fiandra con quasi tutti i sovrani d' Italia, essendosi ordinato nei loro Stati che le cause temporali o profane o ambiziose o miste degli ecclesiastici fossero terminate in quello Stato dov'erano incominciate. Finalmente affermarono che falsamente Roma si vantava che il duca, prima di fare i decreti sui tributi, avessene domandata l'appruovazione al papa, che non mai il duca, ma soltanto i comuni, per non essere troppo aggravati e portare il peso altrui, avevano tali istanze indirizzato alla Santa Sede, sperando di essere in così giusta causa esauditi; che per verità il principe vi aveva consentito, non perchè tenesse per incerto il suo diritto di fare da sè, perciocchè sempre l' ebbe per certissimo, ma perchè pel suo rispetto verso la Santa Sede aveva voluto che ogni mezzo si tentasse prima di venire ad un estremo che, quantunque in ragione

fondatissimo fosse, era però per riuscire di grande amarezza al pontefice; che Roma non avendo, anche dopo lunga aspettazione all'urgentissimo bisogno manifestatole dai comuni, provveduto, il principe non aveva potuto mettere più lungo tempo in non cale il suo ufficio di tutore e padre dei suoi popoli.

A questo modo gareggiavano fra di loro, e si davano l'un l'altro molte brighe il pontefice romano e il duca di Parma; ma nissun di loro si dipartì dalle prese risoluzioni, e tanta fu la prudenza e la fermezza del governo del principe secolare, che nissun grave inconveniente nacque nel ducato per l'interdetto messo sopra gli esecutori della sua volontà. Neppure vi si originarono quelle turbazioni di alcuni ordini religiosi, che parte contristarono, parte sdegnarono Venezia ai tempi del suo interdetto. Ebbe il culto divino il suo luogo nel paese i di cui ministri erano tocchi dalla pontificale scomunica, l'ebbero i sacerdoti, l'ebbe l' obbedienza di tutti verso il principe, e verso chi il consigliava. Argomento manifesto che i fulmini spirituali non avevano più opportunità, e che imprudentemente aveva operato il papa con lanciargli.

Con tanto maggiore franchezza il duca procedeva in questa bisogna, che le altre corti borboniche, le quali per un trattato del 1761, cui chiamarono il patto di famiglia, si erano fra di loro collegate ad ogni bene e ad ogni male ed a conformità, anzi unità di consigli, avevano preso focosamente a favorirlo. In fatti, non così tosto il monitorio del papa era pervenuto a loro notizia, non si contentarono di sopprimerlo nei loro Stati, ma richiesero fortemente il papa della sua rivocazione, la quale non avendo potuto ottenere, vennero finalmente a determinazioni più rigorose e più efficaci. Il re di Francia fece occupare da'suoi soldati, condotti dal marchese di Rochechouart, la città di Avignone ed il contado Venesino; poi mandò commissari del parlamento di Provenza a prenderne possessione in suo nome, e ricevere il giuramento di fedeltà come di paese già annesso alla sua corona, dai consoli, sindachi ed abitatori. Dal canto suo il re di Napoli pose le mani addosso nel medesimo modo a Benevento, mandandovi soldatesche e commissari, e diceva che Benevento era suo, come il re Luigi di Avignone e del contado affermava.

Siccome poi ai Borboni non isfuggiva che la durezza del pontefice procedeva principalmente dai consigli de' gesuiti, cui già avevano cacciati dai loro Stati, e da quelli del cardinale Torrigiani, suo ministro di Stato, prelato tutto dedito a quei padri, addomandarono con molto calore ch'egli la

compagnia di Gesù intieramente sopprimesse. Ma Clemente, che prestava molta fede alle loro parole, ed a cui rincresceva di privare anche in Italia di quel sussidio la Santa Sede, giacchè negli altri regni della cristianità l'aveva perduto, fermò l'animo e resse alle istanze, nè si lasciò volgere ai desidèri dei principi. Dalla quale ostinazione procedette che le cose non si addomesticarono nè col duca di Parma nè coi principi suoi consanguinei, finchè il debole, e pure in ciò pertinace Rezzonico, visse. Ei conservò il suo monitorio, Parma i suoi ministri, Francia Avignone, Napoli Benevento, Spagna i suoi risentimenti.

Morto poi ai due di febbraio del 1769 Rezzonico, pontefice più pio che prudente, e succedutogli sul trono pontificale Ganganelli col nome di Clemente XIV, gli spiriti per la prudenza del nuovo papa incominciarono a calmarsi ed a volgersi alla concordia. Per prima risoluzione Ganganelli sospese l'effetto del monitorio, e ribenedì il duca di Parma. Della quale benigna sentenza diede subito notizia al re di Francia, con isperanza che Luigi il ritornasse in possesso di Avignone. Ma così questo sovrano, come gli altri della famiglia borbonica, persistevano nel loro proposito, ancorchè il duca di Parma si sforzasse con ogni buon ufficio e diligenza di muovergli ad una intiera riconciliazione colla Santa Sede. La cagione della loro renitenza era ch'essi volevano la soppressione dei gesuiti. Finalmente il papa, avendo fatto nel 1773 questa gravissima deliberazione a contentamento dei sovrani e di ogni buona e savia persona, Roma restò del tutto riconciliata coi principi; onde accadde che nel mese di marzo dell'anno susseguente 1774, a ciò sempre confortando il duca di Parma, ella fu rimessa nella possessione di Benevento e di Avignone; le quali cose avvenute, si fecero grandi feste in Roma. Cantossi solennemente l'inno delle grazie in presenza di tutti i cardinali, e la sera vi si ordinò una luminaria assai bella e magnifica, come sono tutte quelle che sogliono rallegrare una città quale Roma è, che così nell'alta, come nell'umile fortuna seppe sempre tener grado, e ritrarre di grandezza.

Cotal fine ebbe il molesto litigio tra Roma e Parma, il quale, incominciato da deboli principii, portò poscia con sè assai più gran soma, che non credere avrebbe potuto. Ma i querciuoli, per così dire, erano presti, e l'incendio facilmente vi si apprese.

Prima però di raccontare un gran fatto che rivolse a sè gli animi di tutta la cristianità, anzi del mondo, e per cui si vide dileguata dalle terre cristiane una società che molto bene vi aveva fatto e molto male, l'ordine della storia ri-

chiede ch'io narri, non già un litigio, ma un trattato tra la Santa Sede ed il re di Sardegna, il cui fine fu di tôr via certi abusi che avevano la loro origine nell'asilo dato ai malfattori ne' luoghi sacri. Anche questa fu un'opera del buono e prudente Ganganelli, il quale era solito dire, nè senza contentezza, che alla per fine la Chiesa conserverebbe ciò che per diritto divino era suo, e perderebbe ciò che i potentati della terra le avevano dato, e che cagione per lei era di tante querele, di tanti risentimenti, di tante molestie, e così ancora di tanti scandali e discordie tra i fedeli: memorande parole, memoranda sentenza, alla quale se i pontefici suoi predecessori avessero posto mente, il mondo avrebbe avuto più quiete, la Sedia apostolica maggior venerazione, gli uomini minor numero di feriti e di morti, le famiglie più rare cagioni di dolore e di pianto.

Benevola fu la volontà di Ganganelli verso il re Carlo Emanuele, o piuttosto verso i suoi popoli, ma da quanto ancora restò degli abusi in materia di asilo, si potrà argomentare dell'enormità di quanto esisteva, e dell'assurdità del principio sul quale la facoltà dell'asilo era fondata; conciossiacosachè non solamente dannoso alla società, ma ancora empio e ridicolo sia il dire, che sia rispetto e venerazione verso la casa di Dio, ch'essa procuri sicurezza a chi merita la galera o la forca, e divenga tana d'onde i malfattori come da luogo d'insidia, si avventino a rubare ed ammazzare gli onesti cittadini, ai quali lo Stato è debitore di sicurezza e di salute. Dono e privilegio infame era questo, cui la Chiesa, se stata fosse tale quale Gesù Cristo l'aveva fondata, avrebbe avuto in abborrimento, e lungi da sè con orrore e disdegno gettato. Il divino maestro non raccolse nel tempio i malfattori, ma ne gli scacciò.

Già insin dai tempi di Benedetto XIV si era aperta una pratica intorno agli asili tra il pontefice e il re, desiderando il principe di moderarne gli abusi d'onde procedevano grandissimi sconcerti nel paese, nè essendo meno desideroso il capo della Chiesa di rimediarvi. In fatti Benedetto aveva già, con sua istruzione mandata al cardinale Merlini, arcivescovo d'Atene, nunzio e ministro apostolico a Torino, moderato molte cose che all'uso di cui si tratta s'aspettavano. Ma, malgrado di tale moderamento, nascendo ancora inconvenienti di non poca importanza, di nuovo il re aveva la Santa Sede richiesto che a più efficaci risoluzioni divenisse. Questa pratica maneggiava in Roma il conte di Rivera, già in altro luogo da noi nominato, quando già morto essendo Benedetto, Clemente XIII era in sua vece stato al seggio pontificale assunto. Andava Clemente in questa faccenda assai più a ri-

lento che il benevolo e facile suo precessore, perocchè delle cose di questo mondo più colla pietà che colla prudenza giudicava. Ciò non ostante il Rivera già l'aveva indotto ad utili concessioni, e si speravano maggiori moderazioni per viemaggiormente facilitare il corso della giustizia, quando Clemente, da questa vita partitosi, se n'andò ad abitare fra i più. Ripresersi i negoziati sotto Clemente XIV, i quali finalmente vennero a conclusione sul principiare dell'anno 1770.

Clemente decretò, e pregò il re che fosse contento delle seguenti risoluzioni:

Conciossiacosachè si veda che la principal cagione donde nascono gli abusi, sia quella che gli uomini di mala vita si ardiscono rizzare sulle antiporte, atrii e porticali delle chiese, tugurii, frascati, capannucce, baracche ed altre simili casucce ad uso non solamente di ricovero sicuro e stabile, ma ancora per serrarvi e nascondervi armi di ogni sorte, riporvi i frutti dei loro latrocinii, introdurvi femmine scandalose, uscirne ad assaltare i viandanti, ed impunemente commettere altri eccessi, donde risultano e un grave pregiudizio della tranquillità pubblica, e la profanazione manifesta dei luoghi santi, resta comandato ai vescovi ed ai rettori delle chiese di far isgombrare incontanente dei detti antiporti e simili luoghi le baracche e casucce tanto nocive al ben pubblico, quanto indecenti per la maestà dei tempii. Resta loro anche ingiunto d'impedire che nuove non vi s'innalzino, e se nuove s'innalzassero, tosto abbiano cura che si demoliscano.

Per maggiormente facilitare la necessaria purgazione di quest'infame genìa, o diminuire almeno il numero delle loro nefandità, ordinò anche il pontefice che fosse fatto facoltà ai vescovi di trasferire i rifuggiti da un asilo all' altro, e se i trasferiti abusassero una seconda volta dell'asilo, si perdessero la protezione della Chiesa, ed arrestati fossero, dovunque si trovassero. E perchè i vescovi ciò fare con maggior facilità potessero, volle che non fosse necessario un regolare processo, ma solamente un atto di coscienza informata per trasferire un rifuggito da un asilo all'altro, stando però sempre fermo che per privarlo in caso di recidiva del benefizio dell'asilo, fosse il regolare processo richiesto. Dichiarò altresì che le cause di privazione d' asilo per abuso fossero il rubar di nuovo, il nascondere i furti, il ricettar femminacce di mala vita, l'insultare ed offendere i viandanti, il celar chiavi false, grimaldelli ed altri simili stromenti di ladri.

Stante poi che alcuni delitti sono cotanto gravi che in niun caso debba chi commessi gli ha, trovare ricovero e scampo nei luoghi sacri, resta decretato, scrisse il pontefice, che oltre i commettitori di delitti atroci già esclusi dall'asilo pei

decreti dei precedenti pontefici, chi pei principi forestieri soldati arrolasse, chi falsificato il sigillo e le lettere apostoliche o regie avesse, chi a mano armata cosa rubasse che per la somma secondo le leggi comuni e municipali la pena di morte meritasse, chi l'onore delle donne violasse, le oneste e non consenzienti rapisse, del beneficio dell'asilo in niuna maniera goder potesse.

Atteso poi eziandio che per bolla di Clemente XII era stato assicurato l'asilo ai minori di vent'anni, ancorchè commesso avessero omicidii atroci, e che da qualche tempo negli Stati del re si moltiplicavano per mano di detti minori d'età delitti di simil fatta, così il pontefice espresse la sua volontà, che a tali giovani ricovero niuno nei sacri luoghi dato fosse, e se dentro vi si rifuggissero, tosto sì al braccio secolare si consegnassero, volendo e prescrivendo che per omicidii atroci ci s' intendessero il parricidio, il fratricidio, l'uxoricidio, l'assassinio per tradimento, l'assassinio a ghiado, o che insidia vi fosse o che non vi fosse, l'omicidio per rissa, o quando sei ore dopo la rissa trascorse fossero, o brutale fosse, e senza ragione dalla parte del delinquente la rissa suscitata si fosse.

Finalmente abbiano i vescovi, Clemente statuì, facoltà di estrarre dall'asilo ed al braccio regio consegnare chi alcuno con pericolosa e mortale ferita offeso avesse, anche innanzi che del percosso la morte seguita ne fosse, con ciò però che se per necessità di difesa o per caso fortuito le ferite fossero state date, o se ancora il ferito nel termine delle leggi prescritto non morisse, il reo alla Chiesa venir restituito dovesse.

Le quali lettere e disposizioni pontificie il re ricevute avendo, molto del suo volere condiscendente con lettere regie il pontefice ringraziò. Rimedio valido fu, ma non sufficiente. Quanto ancor rimase di queste franchigie della Chiesa per procurare asilo ai malfattori recava ancora gravissimo danno, poscia che la mano della giustizia era in molti casi impedita dal carpire chi lo meritava, ed in altri la prontezza del procedere, cotanto necessaria per reprimere e frenare i facinorosi, in indugiamenti perniciosissimi si cambiava. Oltre a ciò gli ordini religiosi pretendendo di non essere soggetti alla giurisdizione degli ordinari, ed essendo l'esecuzione della volontà del papa commessa ai vescovi, avvenne che i ribaldi si ricoverarono negli atrii delle chiese e nei chiostri dei conventi, dove, per non poter essere giunti dall'autorità vescovile, sicuri vivevano, e donde uscivano per rubare e per bruttarsi le mani di sangue. Così distrutta od almeno moderata una immunità, un' altra più forte e più pertinace

sorgeva. Se non in un modo, almeno in un altro la Chiesa faceva il brutto ufficio di proteggere i ladri e gli assassini. Non era quello il suo intento, ma l'effetto era certo, e il re aveva una grande pazienza. Forse soldati non aveva per far cessare da sè un così grave scandalo, ghermire i scellerati uomini là dove si trovavano, e purgare la dimora del Santissimo dalla presenza di quella ribaldaglia infame, orrore, e spavento del mondo? Giacchè preti e frati l'opera santa fare non volevano, anzi l'impedivano, ei la doveva fare da sè e col braccio regio levar quella schiuma dai sacri tempii.

Non andava lontano dalla verità Ganganelli, quando diceva che la Chiesa gradatamente perdeva, non quello che dal suo divino fondatore le veniva, ma ciò che gli uomini le avevano dato. Questa fu una età in cui il principato andò allargando le sue ragioni, le antiche ricuperando, ed il sacerdozio restrinse le sue, a quelle che instituzione divina erano, riducendole. A questo modo si procedeva pacificamente ad un totale assestamento di cose fra le due potestà, e si tagliavano le radici da cui erano surte tra l'una e l'altra tante acerbe contenzioni. La pace intiera sarebbe seguita mercè le onorevoli fatiche di tanti generosi scrittori e ministri così di Francia, come delle due penisole, se sopravenuta non fosse una crudele tempesta, la quale le ragioni del principato e del sacerdozio, anzi il principato stesso ed il sacerdozio ad un tempo in ruina ed in precipizio mandò. Andrò raccontando alcuna delle controversie che Roma, ed ora questo ed ora quell'altro principe molestarono; ultimi romori di una discrepanza che al suo fine s'avvicinava. Descriverò poscia il solenne atto che stato sarebbe il più fermo fondamento della pace, se Dio avesse voluto che gli uomini pure della pace godessero.

Abbiamo veduto nel precedente corso delle presenti istorie, come la repubblica di Venezia, che sempre devotissima con affettuose e filiali parole verso la Santa Sede si dimostrava, nè mai alcuna occasione trasandava, o fosse di nuovo pontificato o fosse di nuovi acquisti, o di qualunque altro lieto accidente, per testificarle in quanto affetto e venerazione l'avesse, sapeva pure le ragioni del principato contro di lei salve ed intiere conservare. Ciò fece quando nel più gran fiore era la potenza del papato, ciò fece ancora quando ella andava declinando, di maniera che si rendeva manifesto che per massima di Stato, non per viltà di dare la pinta a chi già cadeva, Venezia a tali risoluzioni l'animo inclinava.

Sin dai tempi del pontificato di Benedetto XIV si erano alterati gli animi tra Venezia e Roma per occasione di una controversia surta fra il senato e la corte di Vienna in proposito del patriarcato d'Aquileia. La giurisdizione di questo patriar-

cato si estendeva sin dai secoli assai rimoti sui territori dell'una e dell'altra potenza, che è quanto a dire sul Friuli Veneziano, e sul Friuli Austriaco. Era stato accordato, perchè il diritto della sovranità del nominare i vescovi, per quanto alla potestà civile si apparteneva, dalle due parti ugualmente si esercitasse, che una volta Venezia nominasse il patriarca, l'altra il nominasse l'Austria. Ma successe in progresso, consentendo, se non con volontà espressa, almeno col silenzio l'Austria, che occupando la sede patriarcale un Veneziano, questi, per consentimento e forse per disegno del senato, creossi un coadiutore, anch'esso Veneziano, e quindi tra patriarchi e coadiutori veneziani, il patriarcato di nomina veneziana intieramente divenne.

Maria Teresa, imperatrice, entrò in pensiero di rivendicare le antiche ragioni, e fece sue istanze tanto a Venezia quanto a Roma. Si accordarono che il papa lodasse egli, e la controversia giudicasse, e quanto egli determinasse fermo e rato si avesse. Benedetto pronunziò il lodo: che la giurisdizione in due si dividesse, e due sedi spirituali si facessero sui confini dei due Stati, talmente che il patriarca in Udine, città capitale del Friuli Veneziano, ed un vicario apostolico in Aquileia, membro del Friuli Austriaco, sedesse. Il prudente papa sperò con quel mezzo termine di contentare le due parti, ma non gli successe; perchè la Repubblica, per le sue antiche ragioni sopra Aquileia, e per la consuetudine acquistata, credessi offesa, lamentossi e dichiarò che il papa non aveva autorità di mutare, senza il consentimento della potestà secolare, le circonscrizioni delle diocesi. Ma l'Austria insisteva perchè il lodo avesse il suo effetto, maravigliandosi e lamentandosi che Venezia stare non volesse alla sentenza di quel giudice ch'ella stessa aveva eletto. Il senato licenziò da Venezia il nunzio pontificio, richiamò il suo ambasciatore da Roma, minacciò Ancona colle sue navi. Benedetto disse che egli pregato non solamente dall'Austria, ma anche da Venezia, aveva pronunziato, e che se il senato non era contento, se l'intendesse con Maria Teresa. Le cose vennero a tale, che Venezia perdè del suo disegno. Secondo i desideri dell'Austria il patriarcato restò soppresso, e la diocesi divisa in due, con crearsi i due arcivescovati d'Udine e di Gorizia, quello per la parte veneziana, questo per l'austriaca.

La Repubblica fece i suoi risentimenti, e dalle parole ai fatti passando, e gli antichi decreti, siccome soleva, ad esecuzione richiamando, proibì gli abusi di certe dispense e delle indulgenze che per danaro si concedevano. Nè per quanto il re di Francia per mezzo dell'abate di Bernis, che fu poi cardinale, si affaticasse per accomodare questa differenza,

non potè conseguire il suo benigno intento, persistendo sempre la Repubblica nella sua risoluzione di non voler permettere che quelle dispense ed indulgenze si esercitassero. Morto poi Benedetto, ed assunto in suo luogo Clemente XIII, che Veneziano era, si mansuefece la durezza del senato, e fu casso il molesto decreto, non sì però che qualche secreto rancore gli animi dei Padri ancora non alterasse, e con rigori di dazi e di gabelle sui confini contro i sudditi dello Stato ecclesiastico non si manifestasse.

Questi rancori, e l'influsso che il secolo vivificava, e che già in Francia, in Ispagna, in Portogallo, in Parma ed in Napoli aveva prodotto frutti acerbi per la curia ecclesiastica, mossero anche Venezia alle medesime deliberazioni, le quali meno nuove erano per lei che per qualunque altro principe. Parve che Sarpi risuscitasse, e contro Roma, dal suo sepolcro uscendo, la Repubblica stimolasse. Nè valse a Clemente che da Venezia i suoi natali sortito avesse, onde la novella tempesta schivare potesse.

Nel 1768 il senato avvertì che le ricchezze del clero erano divenute tanto esorbitanti, che di grave scandalo riuscivano ai privati, e di molto danno al pubblico; che le antiche leggi non avevano tanto potuto ostare all'ambizione e cupidigia dei cherici, ch'essi le sostanze loro di grado in grado ampliando, le mani morte non moltiplicassero oltre misura ed in guisa che il commercio dei beni sopramodo si angustiava, il patrimonio libero delle famiglie si ristringeva, le gravezze pubbliche in pochi si accumulavano; che le rendite ferme così degli stabili appartenenti al clero, come dei censi sopra i laici, o dei frutti dei monti sommavano a poco manco di tre milioni di ducati, e le casuali, provenienti dalle questue dei religiosi mendicanti e dalle messe tanto di fondazione, quanto di sacrestia, a più di un milione cinquecentomila ducati, ondechè la rendita totale superava quattro milioni di ducati. Alla quale somma se si aggiungessero quelle che davano altri casuali oltre quelli delle messe e delle questue, ed il valore degli stabili non produttivi posseduti dal clero, e le doti che le famiglie pagavano pei religiosi, e i doni in natura, e i legati, e il valore di un mobile immenso e ricchissimo, si verrebbe a conoscere quanto enorme fosse la massa delle ricchezze che i cherici possedevano fuori del commercio comune, fuori dei carichi che gli altri sudditi sopportare dovevano. Fatta la supputazione, si vedrà, avvertivano i commissari a ciò delegati dal senato, che le mani morte possedevano una rendita quasi uguale a quella dello Stato.

I Padri, pensando al rimedio, ordinarono che, allorquando

bisogno fosse di fare imposta sul clero per l'ordinario, cui chiamarono decima di Stato, non fosse necessario di ricorrere al papa per l'appruovazione, ma solamente si ricorresse quando d'imposte straordinarie si trattasse; che le leggi anteriori proibitive degli acquisti pei cherici fossero rintegrate, e rigorosamente si osservassero; che certi ordini religiosi questuare più non potessero; che niuna pensione da Roma sui benefizi assegnata si avesse per valida nè ad esecuzione si recasse; che niuno alienar beni a favore di corpi ecclesiastici potesse; che i censi a pro del clero fondati su stabili redimere si potessero; che il clero nissuna somma accattare potesse sul mobile delle chiese sodandola; che i registri di tutti i conventi negli archivi della repubblica si trasferissero.

Queste cose rispetto ai beni. Quanto alle persone, decretarono che le cariche di rettori, procuratori e provinciali ad altri non si potessero conferire che a sudditi della Repubblica; che i conventi senza rendite fossero soppressi; che i religiosi riconoscessero per lo spirituale, con esclusione di ogni altra, la giurisdizione dell'ordinario, pel temporale quella dei magistrati; cosa di grandissima importanza, perchè gli traeva di sotto all'autorità dei generali residenti in Roma. Vollero inoltre che nessuno vestire l'abito claustrale, se non a ventun anno, potesse; nissuno far professione prima dei venticinque; che fosse proibito agli ordini dei mendicanti il ricevere novizi; che il numero dei religiosi di ciascun convento fosse dall'autorità laicale determinato, nè oltrepassare si potesse.

Tali deliberazioni prendeva la Repubblica nel mese di settembre del 1768, nè si potevano fare senza che il papa gravemente se ne risentisse. In fatti Clemente, a cui i decreti di Venezia rinfrescavano i dolori cagionatigli dalle percosse di Parma, con un suo breve degli otto ottobre susseguente, si lamentò colla Repubblica, ch'ella avesse, oltrepassando i termini dei propri campi, posto i piedi in su quelli d'altrui, e, sotto specie di regolare interessi attinenti allo Stato, si fosse fatto lecito d'intaccare la giurisdizione ecclesiastica; che a lei non spettava di toccare le immunità della Chiesa, nè quanto alle persone, nè quanto ai beni, nè quanto alle pubbliche contribuzioni; che era poi del tutto incomportabile che preteso avesse di regolare la disciplina ecclesiastica con sottrarre gli ordini religiosi dall'autorità dei loro generali, cosa che essendo stata statuita dai sommi pontefici, da essi soli poteva essere rivocata; che non di minore censura erano meritevoli le altre provvisioni circa l'età propria al vestirsi dei frati e monache, e del numero di essi in ciascun convento, ed il cambiare ed il sopprimere i conventi; cose tutte le quali,

siccome la disciplina della Chiesa concernevano, così senza l'autorità della Sede apostolica fare non si potevano; che Roma, se a lei si ricorresse, come amorevole madre, avrebbe volentieri, per quanto possibil fosse, ai desidèri del senato condesceso, ma che egli volesse fare da sè, ed entrare violentemente sul dominio della Chiesa, era usurpazione manifesta, e che il suo ufficio di tutore universale dei fedeli e di quanto a loro s'apparteneva, non gli permetteva di tollerare; che perciò egli alzava la paternale voce, e la Repubblica ammoniva che tali perniziose, illecite e scandalose determinazioni recedesse, e la pietade antica di quell'inclito senato in sè medesima rammemorando, dimostrasse al mondo che, siccome era nei consigli umani savia e prudente, così nei divini fosse docile e sottomessa.

Ai diecinove di novembre dell'anno stesso il senato mandò a Clemente la sua risposta: avere sentito con supremo dolore i risentimenti del pontefice; ereditaria essere nella Repubblica la divozione verso la Sede apostolica, tenero il filiale amore del senato verso la sacra persona del vicario di Cristo, nè l'una nè l'altro non volere, nè adesso nè mai, da tali sentimenti deviare, ma giuste essere le provvisioni, giusti i decreti; alla giustizia conformarsi, siccome quelli che alle savie massime dei loro antenati si conformavano, massime del pari lontane da ogni novità perniziosa e da ogni offesa dei giusti diritti della Santa Sede e del primato apostolico; conoscere il pontefice i fondamenti della potestà legislativa da cui le provvisioni erano derivate, provvisioni che richiamavano le potestà stabilite da Gesù Cristo al loro esercizio legittimo; conoscergli, perchè erano anche i suoi, quando così degnamente e con edificazione di tutti la Chiesa di Padova reggeva; ogni governo essere imperfetto, nissun riposo di popoli sicuro, nissun divino servizio stabile, se tale potestà legislativa non esistesse nei principi; pure e sincere essere le intenzioni del senato, sperare che la pietà del santo padre le riconoscerebbe, quando alle voci della propria coscienza solamente, non a quelle di coloro che maliziosamente si erano posti in pensiero di nodrire ingrate controversie tra il sacerdozio e l'Impero, dèsse ascolto; sperare eziandio che gli ecclesiastici, di qualunque grado essi fossero, avuto riguardo, anche secondo i precetti delle sacre scritture, a quanto debbono per nascita, e da che niuna cosa dispensare gli può, sarebbero per portarsi in modo conforme alla santità della vita che professavano, nè mai si allontanerebbero dall'obbedienza legittima che giurato avevano alle leggi della loro patria, e di cui il senato era fermo e risoluto di procurare la esecuzione. Mosso da tutti questi motivi, terminò il senato

dicendo, mettere in Dio ogni sua speranza, nel Dio di verità e di giustizia; pregarlo e ardentemente supplicarlo, perchè si degni dare alla sua afflitta chiesa riposo, e da quelle perturbazioni preservarla, che moleste pur troppo di presente essendo, ne portendevano delle più moleste in futuro.

A ciò Clemente, con suo breve dei diciasette decembre del medesimo anno 1768, sclamava, ed al senato le parole indirizzando, l'avvertiva, avere recato le di lui lettere nuove ferite al suo paterno cuore; dover di nuovo parlare, di nuovo ammonire, pregare, lamentarsi, biasimare: nè i tempi nè le circostanze poterlo impedire ch' egli al suo pastorale ufficio satisfacesse; bene il senato parlare, bene mettere avanti la sua filiale affezione e divozione verso la Sede apostolica, ma i fatti essere diversi, nè da figliuoli essere; per sua opinione, non per quella d'altrui, avere col suo precedente breve ammonito il senato su quanto errasse; mostrarsi il senato non protettore o conservatore, ma nemico e distruttore degli ordini religiosi.

« Come può, dolorosamente continuava a spiegarsi il pon-
« tefice, come può quell'illustre senato, così famoso al mondo
« per prudenza e saviezza, non avere vergogna di lasciarsi
« sedurre da vani discorsi così fattamente, che voglia esen-
« tare gli ordini regolari e dalla superiorità della Santa Sede,
« e dalla censura dei loro superiori generali? Come può non
« vergognarsi di abolire i decreti del sacro Tridentino Con-
« cilio, le fondamentali leggi di essi ordini, e tutti i prin-
« cipii della regolar disciplina? Come può prescrivere nuove
« regole, ordinare altri instituti, statuir cose che direttamente
« tendono a distruggere le compagnie religiose? costringere
« i frati ai tribunali secolari, fargli punire dai magistrati del
« secolo? cambiare le condizioni d'origine o d'età per entrar
« nei conventi? Non così certamente i gloriosi antenati vo-
« stri procedettero. Accettarono essi con intiera sommessione
« i decreti del Tridentino Concilio; per questo furono con
« somme lodi dai pontefici di Roma esaltati. Così pensammo
« anche noi, quando avevamo la chiesa di Padova in governo;
« delle statuite cose allora la medesima sentenza in cuore
« avemmo, che ora abbiamo che alla sacra cattedra di San
« Pietro innalzati siamo. Non altro desideriamo, non altro
« pretendiamo che la puntuale esecuzione dei decreti usciti
« dagli oracoli di Trento; che siano salvi i privilegi della
« Chiesa, come salvi i diritti dei principi. Da voi soli decre-
« taste. Perchè non consigliarvi colla Santa Sede, perchè non
« ricorrere a lei, senza il concorso della quale quanto fatto
« avete, è illegittimo, irrito e nullo? Avvertite, avvertite
« bene e pensatamente a quanto fate. Se si mettono in non

« cale i precetti dei santi padri, i decreti dei Concili, le con-
« stituzioni apostoliche e l'antico costume della Chiesa, se si
« dà retta a suggerimenti d'uomini ingiusti, la cui sapienza
« presso Dio è stoltizia, l'autorità apostolica sarà al suo fine
« giunta, le sante ed antiche leggi della Chiesa calpestate,
« e noi privati di quel poter divino e sublime che ci fu dato
« per governarla. Voi costituite i vescovi e gli ordini rego-
« lari in grado o di disubbidire ai vostri ordini o di violare
« il giuramento che a noi ed alla Santa Sede gli stringe. Tor-
« nate, tornate a più dolci pensieri; non esacerbate le pia-
« ghe della vostra madre, piuttosto olio versatevi e vino per
« guarirle. Oh, cari figli, figli miei, rendete a Dio ciò che
« è di Dio, nè v'esca di mente che niuna cosa è più di Dio
« che questi stessi religiosi ordini, che a lui e beni e libertà
« e persone sacrificato hanno. Se dalle ingiuste deliberazioni
« non vi ritirate, avrete innanzi al tribunale di Cristo per
« accusatori coloro che altrimenti sarebbero stati della vostra
« salute zelatori. Quanto a noi, colmi di sciagure e di affli-
« zioni, speriamo pure che Dio, al supremo giudizio, i pec-
« cati nostri ci perdonerà, se con fermezza e costanza, come
« siamo risoluti di fare, i nostri doveri e le obbligazioni no-
« stre adempiremo. »

Ricevuto il breve del papa, il senato non si contenne nel silenzio. Rispose, sentire amarezza che la verità non avesse trovato luogo nel cuore del pontefice; non volere offendere i diritti altrui, ma conservare i propri; soddisfarsi e consolarsi, vedendo che tutti i regolari obbedientemente e prontamente alle promulgate leggi si uniformavano, e ciò facendo, degni si mostravano di continuar a soggiornare negli Stati veneti, dove con tanto favore del pubblico stati erano accolti, e con tanta benevolenza dall'autorità suprema trattati ogni qual volta che alle leggi si erano obbedientemente sottomessi.

Venezia per tanto non si rimosse da quanto ordinato aveva, nè il pontefice venne al passo estremo di pronunziare l'interdetto contro la Repubblica. La morte venne poco dopo a troncare il suo mortale corso. Il successore col suo costume di andar a seconda, e bene persuaso che in quell'età male con gli anatemi si conseguivano i fini della Chiesa, lasciò portare la cosa al tempo. Quindi avvenne che i conventi si andarono negli Stati della Repubblica spopolando, per modo che vicina se ne vedeva l'ultima fine. Passati tre lustri, il senato permise le vestizioni a sedici anni, le professioni a veniuno.

L'aere contrario al pontificato di Roma sin dall'Alemagna cattolica spirava. Massimiliano Giuseppe, elettore di Baviera,

correndo il giorno venti decembre del 1768, per editto espresso ordinò che nissun ecclesiastico che negli Stati bavari nato non fosse, o la naturalità ottenuta non vi avesse, potesse essere assunto ad alcuna prelatura, prevostura, decanato, cura, canonicato o altro beneficio ecclesiastico quale si volesse, e medesimamente che nissuno eletto in qualunque modo a superiorità nei conventi potesse stimarsi legittimo, ed esercitare il suo ufficio, se straniero fosse, o di lettere di naturalità non provveduto. Volle altresì e comandò che i proventi de'benefizi occupati da chi Bavaro non fosse, o per origine o per concessione, sotto sequestro si mettessero, e così stessero sinchè i possessori o nazionali fossero, o nazionali si facessero.

Queste percosse doveva papa Clemente XIII sentire, nè come ripararsene sapeva, ancorchè con tutte le forze ci si pruovasse. Tal era la condizione sua, che il consentire gli pareva impossibile, il contrastare, senza frutto.

L'esempio di Baviera tanto maggiore apprensione dava, quanto che anche l'imperatrice Maria Teresa, signora di così vasti Stati, e donna di pietà singolare, le medesime intenzioni andava scoprendo, non solamente per la parte dei suoi dominii che in Germania sono, ma ancora in quelli che in Italia possedeva. Effettivamente, e le mani morte in Milano a foggia di quanto si era fatto in Parma ed in Venezia ordinava, e degli ordini religiosi al medesimo modo statuiva. Applicò anche l'animo a frenare la potestà dell'Inquisizione sui libri, la quale non tanto che molesta fosse, era anche divenuta assurda, posciachè sovente succedeva che a libri pericolosi o pel costume o per lo Stato, dava passo, e libri utili o per la coltura degli spiriti o pel miglioramento dell'ordine sociale, proibiva. Nè avendo potuto ciò ottenere nè dall'arcivescovo nè dall'Inquisizione stessa, ch'essi da per se medesimi si moderassero, come richiesti ne gli aveva, il sovrano freno in mano sua regando, avocò a sè queste cause, e statuì che la censura dei libri a magistrati deputati da lei si appartenesse: deliberazione che fu sentita con non poca amarezza dagli ecclesiastici, dai quali e per antica consuetudine, e per certi decreti dell'autorità pontificia, era stata esercitata.

Deliberazione di maggiore momento quanto all'Inquisizione, e quando già papa Rezzonico era passato nel numero dei più, fece in questo istesso tempo il duca di Parma. Addì ventuno di febbraio del 1769, lamentatosi, in sul limitare stesso di un decreto, che una potestà straniera, esercitata dai claustrali sotto titolo d'*Inquisizione del Sant'Officio*, si fosse nei suoi Stati intromessa, e dichiarato che a lui solo, come pro-

tettore nato della Chiesa e della religione, s' apparteneva di provvedere alla conservazione delle sane dottrine, volle ed ordinò che, come morto fosse l' inquisitore di Parma, le cause dovessero giudicarsi dai vescovi, e nissuno più si ardisse, altro che essi, ingerirvisi. Poco appresso morì l' inquisitore; i vescovi assunsero il carico, promessa loro dal principe, ove abbisognasse, l'assistenza del braccio secolare. I detenuti nelle carceri del Sant'Officio furono dichiarati tenersi prigioni a nome del duca, sin che le loro cause spedite fossero, dato anche al vescovo il comandamento d' informare la potestà secolare delle loro sentenze.

Quasi nel medesimo tempo il duca regolò i conventi, espellì i religiosi forestieri, salvo chi per età o per merito o per pietà o per dottrina di dimorare si meritasse. Delle confraternite e luoghi pii, ordinò che secondo l'utilità fossero o soppressi, o riformati, o incorporati.

Dalla contrada d' Italia, che con maggiore vincolo era stretta con la Sede apostolica, vogliam dire il regno di Napoli, procedevano nuove amarezze. A ciò muovevano il re il marchese Tanucci e Carlo di Marco, suoi ministri; che i conventi che non potevano mantenere dodici frati, fossero soppressi, e i frati distribuiti in altri conventi, con obbedienza di tutti verso gli ordinari; che nissuno l' abito claustrale prendesse prima di ventun anno, nissuno professasse prima dei venticinque; le rendite dei conventi fossero depositate nel banco di Napoli a beneficio ed uso dei conventi per quella rata che sarebbe creduta necessaria; le cause loro in prima istanza si giudicassero dai vescovi, in appello da un tribunale supremo instituito dal re; ogni questua vietata fosse; i conventuali forestieri nei loro paesi ritornassero; i benefizi e le dispense d'affinità dai vescovi si conferissero; delle rendite delle confraternite, cappelle, congregazioni una parte restasse assegnata al culto divino, dell'altra disponesse il re per opere pie; un magistrato a posta creato dal re soprantendesse alle rendite dei vescovati, e se dei più ricchi qualche cosa soprabbondasse, tra le chiese povere ed i vescovi meno facoltosi si ripartisse.

I due regni confinanti stringevano dai due lati l' ecclesiastica Roma. Le dottrine dell'Argento e del suo discepolo Giannone, che tante radici avevano messe nel regno di Napoli, e fruttatovi tante deliberazioni in pro della potestà secolare, avevano anche pullulato in Toscana. Ma egli è da notarsi che in Napoli molto i ministri operavano a questo fine, poco il re; mentre in Firenze e ministri e principe con la medesima efficacia al medesimo scopo i loro pensieri indirizzavano. Che anzi si potrebbe con verità affermare che

più ancora dal principe che da' suoi ministri le salutari dottrine si fomentavano, e ad effetto si mandavano. Governava la Toscana il granduca Pietro Leopoldo, del quale grandissima era l'umanità, grandissimo il desiderio di ridurre in migliore stato le sociali cose; e siccome l'uno e l'altra congiunti in lui si trovavano con retta religione e con buoni costumi, così niuno poteva sospettare che o per mancanza di sentimenti pii, o per torsi dalla bocca un freno si muovesse a fare, rispetto alla giurisdizione ed alla esterior disciplina della Chiesa, quel che faceva.

Già insin da quando era la Toscana governata a modo di reggenza dal conte di Richecourt, mandatovi da Vienna dall'imperatore Francesco, si cominciarono a considerare diligentemente le materie giurisdizionali, con intenzione di tarpar le ali alla potestà dei cherici in ciò che d'eccessivo e di pregiudiziale alla potestà del principato avesse. I Medici avevano per questa parte più fatto che la Repubblica; ma i Lorenesi, ossia Austriaci, più fecero che i Medici. Nè alla stirpe austriaca si potevano rimproverare la bruttezza dei costumi e l'amore del comandare troppo tirato, per cui la prosapia di Cosimo aveva renduto se medesima infame ed odiosa al mondo.

Viveva allora in Toscana il senatore Rucellai, uomo di natura integerrima, di volontà risoluta, di mente illuminata, d'animo gentile ed umano. Bene s'intendea con Richecourt, e bene ancora Richecourt con lui. Essendo poi a Rucellai raccomandata, come segretario di Stato, la soprantendenza delle cose giurisdizionali e delle ragioni sovrane, l'opera sua riusciva di non poca utilità. A Richecourt e Rucellai si accostava Pompeo Neri, e per pensare e per valore ai medesimi conforme.

Incominciossi dalle mani morte, a cui furono proibiti nel 1751 gli acquisti, se non quando la volontà del governo vi concorresse.

L'Inquisizione imperversava in Toscana così per carcerazioni inique e per castighi atroci, come per la censura dei libri: con alcuni cattivi si vietavano molti buoni, e più si giudicava secondo l'utilità della curia ecclesiastica che della religione o dei costumi. La molestia era divenuta insopportabile a tutti. La reggenza venne ordinando che i libri fossero esaminati da un delegato civile, e sì senza l'intervento dell'inquisitore giudicasse se liberi o vietati dovessero restare. Quanto ai processi, volle che sempre si facessero con l'assistenza di due assessori laici. Roma si lamentò; Firenze rispose che l'inquisitore di Pisa, preso d'amore per una fanciulla, bramava di giacersi con lei. Al che il padre

dell' insidiata consentire non volendo, l' inquisitore il fece bastonare come eretico quasi insino a che morte ne seguisse. Molti altri deformi abusi accusava la reggenza; ma bastava bene il narrato, ed era anco troppo. Furono in quel mentre levati gli sbirri all'Inquisizione, coi quali era solita ad atterrire ancora più i semplici che i malvagi. Alcuni conventi soppressi, o perchè un mal costume gli guastava o perchè non avevano rendite sufficienti per vivere, se ne contentasse il papa, o no, dimostravano che una mente forte ed una mano potente reggevano la Toscana.

Ed ecco un Piccolomini, vescovo di Pienza, che scomunica i magistrati, un Rutilo Gini fra gli altri, cancelliere della comunità: sì lo scomunica, e gl' impedisce l' ammogliarsi, nè dar gli voleva l'assoluzione, anzi vietava a' suoi preti che g'iela dessero. L'imperatore, udita una così strana ventura, fece prendere Piccolomini dai soldati, e portare, come un cero, ai confini; e mal per lui se tornasse. Ma egli scomunicò l' imperatore e con l' imperatore i ministri: di ciò mandò attorno i cedoloni. La cosa finì che nissuno ci abbadò, e la potestà civile restò in sua forza, ed in corte aulica si rise.

Trattavasi degli asili, di cui tanti e così enormi erano gli abusi: perciocchè l'uso stesso era abuso. Si andava negoziando un concordato, ma intervenivano molte difficoltà, perchè Roma non si fidava di Firenze, nè Firenze di Roma. L' una stimava il cardinal Torrigiani, segretario di Clemente XIII. un prete insidioso e senza fede, l'altra aveva Rucellai in grado di nemico, di novatore pericoloso, di odiatore delle ragioni della Santa Sede.

In questo mentre Leopoldo, cessata la reggenza, pervenne alla corona ducale ed al governo dello Stato. Seguitossi a negoziare intorno agli asili: tra due parti esacerbate si penava assai ad introdurre la concordia. Pure le enormità crescevano, e non si veniva a conclusione. Gli assassini, i parricidi, gli avvelenatori, i ladri, i violatori delle donne, i figliuoli ribelli alla volontà dei padri, i soldati fuggitivi, i debitori falliti, ciò che la società ha di più infame, ciò ch'ella ha di più spaventevole, ciò ch'ella ha di più schifoso, sicuro rifugio trovava nei luoghi sacri sotto i tabernacoli stessi del Dio vivente. Infami ed orribili fuori, infami ed orribili dentro; imperciocchè ad ogni più brutta dissolutezza, ad ogni più abbominevole vizio in preda dandosi, faceva che uscisse un pestilenziale lezzo, uno scandalo atroce da quelle sedi stesse da cui gli uomini santità ed edificazione sperare ed aspettare dovevano. E tanta infamia non muoveva preti e frati, più gelosi di una immunità, che inorridiri di una contaminazione!

Questa peste principalmente i conventi infettava, perchè i frati delle colpevoli mani dei facinorosi si servivano pel governo e lavori delle loro case. Nè questo solo facevano, che già dannabile era pur troppo, ma ancora opere ree ad opere ree aggiungendo, e da protettori, complici divenendo, gli spingevano ad apportar fanciulle per godersele, o ad aggirar semplici per rubargli, od a far frodo alle leggi dei dazi per arricchire. Spesso poi accadeva, siccome sempre è infedele la compagnia fra i malvagi, che non erano uno, ma due a godersi le sedotte cose o le rubate: il facinoroso ingannava il frate, vendendogli per intatto ciò che già egli aveva toccato. Il frate pure, che pieno era di malizia, come sono, dubitava di non so che, ma gli era forza dar passo.

Ora il gran duca Leopoldo, vedendo i soprastamenti del papa, e che già negli altri Stati d'Italia si erano, se non del tutto abolite, almeno moderate le enormità degli asili, nè potendo più oltre tollerare tanta infamia, si risolvette a fare da sè. Correva l'anno 1769, quando per ordine suo i soldati andarono per le toscane città, e tutti i rifuggiti dalle chiese levarono, e nelle carceri della civile giustizia gli portarono. Giustizia fece, utile procurò ai popoli, ma nel tempo stesso mostrò rispetto alla Chiesa, nè volle che chi avea avuto fede nell'asilo, invano avuta l'avesse. Scrisse a Roma, gli uomini nefarii non contaminare più col loro feroce aspetto le sedi di Dio, essere nelle carceri ordinarie condotti, ma stare e vivere per loro l'immunità, sospendersi contro di essi per rispetto dell'antico asilo la mano regia, nè la giustizia dei commessi delitti ricercargli. I rei per verità puniti non erano, ma ciò almeno per la sua deliberazione conseguito aveva il buon principe, che chiusi in carceri sicure quei tormenti della società non potevano più uscire a spaventarla. Poscia, pel futuro, Leopoldo decretò che i rifuggiti, in qualunque luogo ricoverati si fossero, o di qualsivoglia delitto colpevoli, salvo i falliti di buona fede, venissservi levati dai soldati della mano regia, per essere condotti innanzi ai tribunali ordinari, e castigati secondo che meritato avessero. Solo per rispetto de'sacri luoghi, e per conciliare quanto dalla giustizia era richiesto colla deferenza verso la Chiesa, statuì che le pene si moderassero, e chi fosse incorso in quella di morte si avesse solamente dieci anni di carcere, e chi avesse meritato dieci di carcere, fosse punito con cinque, e così in proporzione tutte le altre pene fossero dimezzate.

In una età civile barbare costumanze ancora restavano. Ma non Leopoldo, che ordinò che chi si lasciasse tirare da quella

brutta pazzia di flagellarsi in pubblico, fosse mandato in carcere. Così i matti potevano solamente darsi degli staffili per le spalle in privato, oltraggiando in tale modo Iddio e la natura, che fecero i corpi per essere conservati, non per essere straziati.

Che dirò poi di quell'altra infamia del castrare i fanciulli? Gli castravano per fargli cantare in chiesa o su pei teatri, infamia dei parenti, che ciò facevano, infamia dei preti, che gli accettavano, infamia dei principi, che gli tolleravano. Uscì ordine dal buon principe che chi castrasse, avesse a far con gli sbirri.

Rucellai, espugnato un punto, non se ne stava a soprasedere per espugnarne un altro. Io non dirò in questo luogo che cosa fosse la bolla *In coena Domini*, perocchè da tutti è conosciuta, e già in altre parti di queste storie ne ho fatto menzione. Basterà ricordare ch'ella stabiliva la superiorità del papa sopra i principi, anche in cose che al temporale s'appartengono, e le immunità della Chiesa di tal maniera allargava, che gli ecclesiastici erano divenuti piuttosto padroni, che membri della società. Rucellai mosse il gran duca, e il gran duca decretò che la bolla fosse soppressa, e nissuno più di menzionarla, manco ancora di osservarla si ardisse.

I frati erano per lo più, siccome fanatici, così ancora crudeli, e più verso i compagni, che verso gli estranei. Perciò succedevano talvolta, e forse non di rado, nelle loro private prigioni strazi da far inorridire chi di umanità spoglio non fosse. Per ovviare a questi fieri casi, Leopoldo ordinò che nessun convento potesse aver carcere senza l'approvazione del principe, e dove fosse carcere illecita, il superiore si castigasse. Providde oltre a ciò che le carceri permesse fossero visitate da deputati laici, affinchè l'umanità e la giustizia non ne fossero sbandite. Rischiarò per tale modo con benigno lume quegli antri orribili. Provvida fu la legge, e migliore di quanto in altre parti d'Italia si praticasse. Gli altri principi mandavano bensì qualche volta visitando le fratesche carceri, ma solamente quando od oscuri gemiti di chi soffriva venivano fuori ad avvertire che vittima umana là si straziava, o quando alcun compagno, più pietoso degli altri, di quei secreti orrori avvisava chi con la mano regia poteva rimediarvi. Onde accadeva che i supplizi celati essendo, troppo sovente rimanevano o lunghi o impuniti. Ma non nelle provvidenze del toscano principe, attesochè il vedere e lo scendere in quei cupi spechi e nascondigli era prescritto dalla legge.

Queste cose faceva in Firenze un benevolo signore. Altre, e tuttavia col parere del Rucellai, ne andava preparando, ugualmente utili, ugualmente provvide, ma che non furono

mandate ad effetto se non alcuni anni dopo, e quando la grande liberazione della potestà secolare, vogliam dire la estinzione della compagnia di Gesù, era stata a termine condotta. Voleva, e il fece a suo tempo, che nissun forestiero più nei toscani chiostri abitasse; che i voti religiosi non si pronunziassero prima dei ventiquattro anni; che gli ordini mendicanti non ricevessero più novizi innanzi che pervenuti fossero all'età di sedici, od anche di diciott'anni; che i conventi di minor numero di dodici religiosi si sopprimessero; che i preti secolari soli, massimamente i curati, e non più i religiosi addetti ai conventi, potessero predicare per le campagne; e che gli ordinari soli regolassero e sopravegghiassero i conventi delle monache, ed i religiosi dei conventi a niun modo potessero intromettersene; che i conventuali aiutassero nel ministero divino i parrochi, ed a loro fossero soggetti; che le congrue ricche sopperissero alle povere; che nuove parocchie sorgessero là dove bisogno ne fosse.

Per tali provvedimenti risultava che il cibo della parola divina più sano diveniva e più comodamente si compartiva ai popoli, le vane superstizioni si dileguavano; la povertà di alcuni curati non gli rendeva più contennendi, la ricchezza di alcuni prelati non gli rendeva più scandalosi, la Chiesa più purgata ed orrevole si faceva; il sommo pontificato sopratutto, in cui principalmente riluce il mandato di Cristo, dal lezzo delle mondane cose lavato e scevro, ed al mero governo delle spirituali ridotto, a maggiore dignità s'innalzava, e maggiore venerazione appresso ai fedeli acquistava. Ed avesse pur Dio voluto che per beneficio della religione cattolica Giuseppe e Leopoldo Austriaci avessero preceduto Lutero! conciossiacosachè ella non avrebbe forse avuto a piangere una così dolorosa separazione, nè la Santa Sede una così fatale percossa sentito.

LIBRO QUARANTESIMOTTAVO

SOMMARIO

Costumi, pratiche, utilità e danni de' gesuiti. — Le corti borboniche con quella di Portogallo addomandano con vivissime istanze la estinzione della loro società. — Clemente la pronunzia, e come si eseguisce. — Morte di Clemente XIV, e sue lodi; elezione del suo successore Pio VI, e sue qualità. — Narrazione della prigionia e morte di Ricci, ultimo generale de' gesuiti. — Benefizi del re Carlo Emanuele in Sardegna. — Vi fonda le due università di Cagliari e di Sassari, e vi purga gli studi. — Che cosa fossero i monti frumentari. — Benefizi del medesimo re in Savoia, e come vi sopprime certi ordini feudatari. — Pregi e difetti del suo governo. — Sua morte. — Natura del suo successore Vittorio Amedeo III. — Come fosse buono, e come troppo amasse le soldatesche. — Animo egregio ed egregie operazioni di Leopoldo, gran duca di Toscana. — Contaminazioni di certi conventi, e come vi volesse rimediare. — Altre sue lodevoli provvisioni sui conventi e sulla disciplina ecclesiastica e sulle mani morte, aggiuntevi quelle del suo fratello imperatore Giuseppe nel Milanese e nei Paesi Bassi. — Viaggio del pontefice Pio VI a Vienna, e come vi è accolto, e ciò che vi fa. — Querele in Roma sul viaggio del papa. — Vi si sentono male da alcuni le concessioni fatte da lui ai principi, e s' incolpano anche, pel medesimo motivo, i due virtuosi e prudenti papi Benedetto XIV e Clemente XIV.

Ora sento approssimarsi la gran tempesta. Il mondo, e particolarmente la Francia, da cui principalmente nascono gli esempi in Europa, era diviso in tre sêtte; quest'erano i gesuiti, e chi le loro dottrine seguitava, i giansenisti ed i filosofi. I gesuiti erano potentissimi, e della loro potenza varie

erano le cagioni. Primieramente, come già altrove da noi fu detto, così per l'antica loro origine, come per l'uso posteriore, essi erano sostegno principale della Santa Sede, e reciprocamente la Santa Sede serviva loro di speciale sostegno. La qual cosa, stante che grande era, anzi grandissima la venerazione che i popoli cattolici a quella sede portavano, nella famosa compagnia si riverberava, e lei col nome di Roma in fronte al mondo raccomandava. Poscia, abbenchè per la parte delle lettere non molto avessero fiorito, non restava però che fra di loro non fossero surti in copia uomini insigni e di primo grado nelle altre parti dell'umano sapere. Niun ordine religioso per questo conto può stare a paragone dei gesuiti, nemmeno i benedettini, che del pari, e forse più studiosi furono, ma cui il mondo conobbe piuttosto per pazienti compilatori, che per uomini d'ingegno vivido e capaci di condurre opere immortali con ardimento, fuoco ed invenzione. Degli ordini mendicanti non parlo, perchè, tolte alcune onorevoli, anzi onorevolissime eccezioni, nell'abbiezione e nell'ignoranza vivendo, non cercavano di risplendere per le nobili discipline. Veramente si vide che dalle case gesuitiche uscirono non pochi uomini eccellenti o per le scienze morali o per le fisiche o per le matematiche o per la sublime arte del predicare. L'eccellenza dei soggetti rendeva splendore alla compagnia: i profittabili frutti che spargevano, guadagnavano i cuori, le porte aprivano, non con le tasche da questua, ma con le eloquenti e dolci parole e con gli utili ed ingegnosi libri. Per questo erano più cari ai re, ai principi, ai magnati; volentieri lasciavano al popolo il conforto degli umili cappuccini: ciò era ad essi molto spediente, ed anche l'agognavano, conciossiacosachè sapevano che a quei tempi chi era padrone delle somme teste della società, era anche padrone delle basse.

Debbesi il fatto che i gesuiti siano restati superiori per gli studi agli altri ordini religiosi, riconoscere da tre principali cagioni; primieramente, dal desiderio che avevano di primeggiare e d'insinuarsi presso a chi poteva, scopo al quale costantemente mirarono sin dal principio della loro instituzione; secondariamente, dallo avere essi maggiore comodo e tempo per attendere allo studio, perchè non erano astretti al coro nè al cantare nè al salmeggiare così frequente come gli altri religiosi. Rammenteremo per terza cagione l'uso che avevano, uso anche autorizzato dai padri del Concilio Tridentino, di prolungare maggiormente i loro noviziati, onde maggiori mezzi erano loro in pronto per giudicare della capacità dei soggetti, di scegliere i migliori, di destinargli a quella parte per la quale avevano mostrato più propensione e di-

sposizione. Dal quale uso risultava altresì che i professi erano più affezionati e più devoti alla compagnia, stante che per così lunga pruova avevano sostenuto di entrarvi, e conosciuto quanto di bene e di male vi fosse. La lunga pazienza svelava la forte volontà. Entravano ad ogni cosa disposti per la società. Nè è da passarsi sotto silenzio che, siccome per quel fine di primeggiare col sussidio degli studi faceva loro bisogno d'uomini a cui la natura fosse stata liberale d'ingegno, così cura particolare si davano per cercargli ed allettargli. La condizione poco loro importava, purchè alti e ricchi d'ingegno fossero. Ma preferivano i nati nei gradi superiori, perchè univano alla capacità della mente il credito delle famiglie.

In fatti i gesuiti per ogni paese fiorirono per gli studi oltre qualunque altra religiosa famiglia, non solamente per corredare loro medesimi di ogni ornamento di scienze e di lettere, ma ancora per insegnare altrui, e di gentili semi gl'intelletti fecondare. L'una cosa e l'altra molto amavano, perciocchè per quella divenivano cari alle famiglie, ed autorità presso le medesime acquistavano, per questa venivano loro assicurati quell'amore e credito che sempre conservavano presso i loro maestri i discepoli. L'ingenua natura dei giovani tiravano a loro beneficio, e facevano pro di quanto la natura ha creato di più commendabile e di più generoso. Per l'ordinario le generose cose a generosi fini si adoperano, e l'abusarne, pare, non che brutto, sacrilego; ma essi le usavano a fine di potenza.

Grande mezzo era per loro il testè raccontato; perciocchè i loro collegi erano popolati di giovani studiosi, per guisa che le università difficilmente ne stavano alla pari, e ne diventarono gelose. Dall'emulazione nacque un bene, e fu che le due parti si sforzavano l'una di superar l'altra, e però gli studi acquistavano più nervo e profondità. Tuttavia le scuole dei gesuiti avevano il vantaggio, avendo essi più particolarmente l'arte degli allettamenti, pei quali piegavano le più illustri ed autorevoli famiglie a confidare i figliuoli alla loro disciplina; onde, acquistata primieramente coi mezzi sovra descritti la più spiritosa, divennero anche quasi soli i maestri, gl'institutori, gli educatori della gioventù nobile e ricca. Avevano per tanto le loro radici nella parte più influente della società.

Il terreno conseguito coll'efficacia degli studi sapevano anche conservare con la particolar disciplina con la quale le loro scuole e case d'educazione reggere e governare solevano. Nissuno institutore di gioventù seppe mai, come i gesuiti, così bene domare gli spiriti e fargli obbedienti, onde

sovra di essi un assoluto imperio stabilire. E' pare che avessero trovato l'arte di rompere la superbia dell'uomo, e di ammansarlo talmente, che più volontà propria non avesse. Non so se fossero minacce, non so se fossero lusinghe che ciò si facessero, ma l'effetto è certo. Forse era l'uno e l'altro, e secondo la natura dei giovani, o questo o quello. Parlossi molto a' giorni nostri di un institutore che bene seppe conoscere l'indole e la natura di ciascun giovane, e secondo lei agli studi ed ai costumi informarlo, onde varii erano i suoi mezzi, come varie le nature, ed a ciascuna appropriava quello che conveniva. Ma credo che costui non avrebbe di gran lunga retto al paragone de' gesuiti. Fra tante nazioni generose d'Europa e' creavano una nazione rotta, doma, e, quasi direi, eunuca di volontà, come quella che nel Paraguai avevano saputo creare. Rendevano gli spiriti mogi, come gli uccellatori gli uccelli a cui hanno dato il comino: veri affatturatori da una parte, veri affatturati dall'altra, nè nulla di più compassionevole a vedersi che un giovane concio e fazionato dai famosi Padri.

La sonnolenza delle volontà producevano, ma soltanto nelle cose che a loro piacevano ed alle loro mire conducevano. Non solamente poi intatte le conservavano, ma più forti ancora le rendevano quando si trattava di dar contro a ciò che alla compagnia dispiaceva od ostava. Onde se alla piega data dall'arte si accoppiava una fanatica natura, i loro allievi diventavano uomini terribili e capaci di spaventare il mondo colle loro opere. Per questa ragione la compagnia era accarezzata da chi voleva servirla e servirsene, temuta poi da coloro ch'ella odiava e che le volevano contrastare.

L'imperio che usurpavano sulle volontà era pericolosissimo, anche perchè loro primo pensiero era, e l'eseguivano, di tôrre e cancellare dal cuore dei giovani l'amore dei parenti. Ciò facevano, perchè fossero più devoti alla compagnia, ed a lei in tutto ch'ella volesse, obbedissero. I giovani dell'antica Roma, a ciò informati, *patria*, *patria!* gridavano, e la patria, ove d'uopo fosse, ai parenti anteponevano. Gli allievi dei gesuiti, a ciò medesimamente informati, *gesuiti, gesuiti!* gridavano, ed i gesuiti ai parenti, se bisogno fosse, anteponevano. Ma quelli a generosità ed a libertà tendevano, questi ad abbiezioni e servitù. Tali erano gli ammaestramenti dati dagli Ignaziani.

Gli studi e l'educazione dei giovani furono un mezzo efficacissimo, ma non di minore forza fu l'unione che fra quei religiosi regnava. Odii, inimicizie, rancori infestavano le loro case, come i conventi degli altri ordini religiosi. Ma gli sdegni si smaltivano nell'interno, e fuora non si manifestavano.

Veramente non si poteva toccare un gesuita, che tutta la compagnia incontanente non se ne risentisse: e chi ne aveva uno per nemico, gli aveva tutti: un simile vespaio non si era veduto mai. « Così, » per servirmi delle parole di un celebre scrittore francese, « così una volta il senato ed il po-« polo romano, spesso per discordie intestine fra di loro di-« visi, al solo nome di Cartagine e di Mitridate si riunivano. « Gesuita non v'ha che non possa dire come quello spirito « maligno della scrittura: *Mi chiamo legione*. Non mai re-« pubblicano tanto la sua patria amò, quanto ciascun gesuita « la sua compagnia ama, e sua stima la gloria di lei, suo « l'onore ».

Tanta affezione durava anche in coloro che n'erano usciti per tornare al secolo. Se gesuiti più non erano per vincolo, erano per amore, erano per orgoglio. Dell'antica comunanza volentieri si ricordavano, e lei con tutte le forze difendevano e fomentavano. Un solo spirito animava tutta la gesuitica mole, e siccome tutti vivevano con la volontà legata al loro superiore generale, e questi con la sua al papa, si vede di quanto momento fossero per muovere le cose del mondo.

Nè voglio tralasciar di dire che fra i punteili della loro potenza vi era anche quello dei costumi, i quali, da pochi casi in fuori, erano da lodarsi per essere illibati e ben composti, nè nissun altro ordine religioso era in questa parte tanto commendabile. Lontani dai grossolani vizi dei mendicanti, lontani dai raffinati vizi delle corti si dimostravano, quantunque fra di esse vivessero, e molto di aggirarvisi amassero. Sanchez stesso ed Escobar, che tanto sporcamente scrissero, vita austera e castigata menarono, del tutto dissimili dai loro scritti.

A questo passo mi venne toccato un tasto che nella storia della compagnia molto alto suonò, ed a quel suono trassero numerosamente le genti a seguitarla. Austeri erano per sè, larghi per altrui; quello conciliava, questo adescava. In primo luogo la loro dottrina sulla grazia avevano ordinata di maniera che Dio benignissimo ed agevolissimo perdonatore facevano. Dio, sentenziavano, aiuta chi pecca a ravvedersi, e le buone opere accetta ed in conto mette. Più speranza che timore nasceva dalle loro dottrine. Dio non pingevano qual giudice inesorabile, ente veramente possente e buono verso deboli creature. Non era quasi possibile di avere coi gesuiti paura dell'inferno. I deboli e timorosi a loro venivano, e confortati ne andavano; gli ostinati ed indurati ancor essi accorrevano, e con la speranza ne partivano. Avevano facili, amene, amorevoli consolazioni per tutti. Non mai vennero al mondo così amabili direttori di coscienze. Se

non avessi paura di dire una grossa stravaganza, e da essere gravemente rampognato, direi che se fosse stato possibile, che non era, di guarirgli da quella smania di mescolarsi negli affari del mondo, di comandare ai re ed ai popoli, di uccellare alle donazioni ed ai testamenti, io avrei molto amato i gesuiti. S'accomodavano e lasciavano accomodarsi, la cattolica religione dolce e lusinghiera rendevano. Certe passioni più cercavano di scusare in altrui, che di frenare, e più piaceva loro di udire lo sfogo che la resistenza. In secondo luogo poi certi peccati, che parevano molto grossi ad altri moralisti, erano dai gesuiti stimati peccatuzzi. Per cagion di esempio; l'usare libero con libera non era, secondo essi, peccato, o se era, era un veniale tale, che subito se n'andava con uno spruzzo d'acqua benedetta. Quest'era veramente un comino da farsi correre dietro tutte le generazioni, e chi lo considera, si maraviglierà, non che i gesuiti siano divenuti tanto potenti, ma che non siano divenuti molto più, e non abbiano messo sotto il loro impero tutto il mondo. Con loro non era bisogno di giubileo universale, perchè giubileo perpetuo era. Non erano essi frati gaudenti, perciocchè usavano austerità, ma lasciavano godere altrui. Solo godevano di comandare a chi comandava, e di far comandare il papa. Quest'era il fine loro, questa la contentezza.

Ciò che desideravano, ottennero. Divenuti confessori di quasi tutti i re, di quasi tutti i ministri, di ognuno che nelle corti e nelle sale dei grandi credito od autorità avesse, o uomini fossero o donne, a posta loro indirizzavano le coscienze e colle coscienze le faccende. Avendo avuto l'arte di mescolare le umane con le divine cose, non vi era deliberazione di Stato in cui, o chiamati apertamente o interrogati per confessionali, non intervenissero. In un certo modo un vasto Paraguai avevano fatto dell'Europa. Così, tra sapere, costumi, subordinazione, educazione, adulazione, agevolezza e confessionali, signoreggiavano.

Tutt'altra maniera e uomini erano i giansenisti. Costoro vivevano piuttosto solitari, nè amavano impacciarsi in negozi che tenessero del temporale. Niun ordine religioso v'era che dei giansenisti portasse il nome; ma vi erano ritiri, in cui sotto altre regole abitavano questi settari, che nella Cristianità rappresentavano ciò che gli Stoici nella filosofia antica o gli Essenî fra i Giudei. Nissun fondatore avevano avuto, nè come i francescani di san Francesco, i benedettini di san Benedetto, i gesuiti di sant'Ignazio si vantavano; ma seguitavano le dottrine di un Giansenio, vescovo d'Ipri nei Paesi Bassi. Terribili e portanti a disperazione erano le loro dottrine sulla grazia: che l'uomo, sostenevano, molto deve fare,

molto affaticare per salvarsi, ma che nulla può da sè, e qual vita santa ei meni, quale virtù ei pratichi, quanto faccia, e quanto pensi e quanto dica, quantunque in bene sia, sono tanti nuovi peccati, se Dio colla sua grazia ciascuna delle sue azioni non santifica; ma che questa grazia coi meriti non si può acquistare, e niuno l'ottiene, se non è gratuitamente e senza nissuna previsione dei suoi meriti predestinato ad averla. Dal che si vede che tale dottrina non è altro che, sotto nomi cristiani, il fatalismo dei Turchi. Come poi questa medesima dottrina non facesse dare nel vizio, poichè l'uomo era virtuoso indarno, e chi faceva bene poteva andare nell'eterna dannazione, e chi male all'eterna salvazione, facilmente comprendere non si può. Eppure la storia dimostrò che gli addetti a questa opinione generalmente edificarono i popoli con l'esempio di ogni virtù, nè ad essi altro si poteva rimproverare che una soverchia austerità.

Succedevano per queste dottrine sulla grazia grandissime contenzioni tra i gesuiti e i giansenisti. Vi s'imbrogliavano, vi si avviluppavano, vi si sottilizzavano, e nissuno comprendeva che cosa volessero dire, probabilmente nemmeno essi. Tuttavia si vedeva che i primi pendevano alla larghezza, i secondi al rigore. Le ingiurie poi, secondo il solito, nè dall' un lato nè dall'altro si risparmiavano.

E pare a prima giunta che il pensare ed il fare dei giansenisti fossero per ripugnare a tutti, ed allontanare ognuno dal seguitargli. Ma in questa strana generazione dell' uomo accade che appunto ciò che più strano è, più alletta, o perchè il solito alla fine generi fastidio, o perchè si creda che chi dai sentieri battuti si allontana, sappia qualche cosa di più e di più pellegrino degli altri. Sonovi poi al mondo nature malinconiche, che del duro, del severo, dell'austero si dilettano, e corrono bramosamente là dove il trovano. Costoro amano il tormento e non sono felici se non quando soffrono, nè sicuri se non quando temono. Stravaganti fantasie che indicano un gran disordine nell'umana natura. Ora quale di ciò sia la cagione, molti derivano a questa virtuosa, ma trista setta, non solamente in Francia, dove aveva la sua principale sede in Portoreale, ma eziandio in molti altri paesi, e massimamente in Italia. Tutto per contrario verso facevano dei gesuiti. Gli uni allettavano coll'amabilità e condiscendenza, gli altri coll'austerità e col rigore, nè fra di loro vi era mezzo di conciliazione.

Ciò quanto al costume ed alle dommatiche opinioni. Ma maggiore diversità ancora si osservava nelle loro sentenze rispetto all'autorità pontificia. Quanto i gesuiti erano aderenti a Roma, tanto i loro avversari le erano avversi. Le prero-

gative di cui i sommi pontefici si credevano investiti, i giansenisti chiamavano corruzione della cristiana religione, ed usurpazione della legittima potestà dei vescovi, e del popolo cristiano. Tassavano Roma di bugia e di prepotenza, di bugia per aver condannato in Giansenio certe proposizioni che non vi si trovano; di prepotenza per avere ridotto la Chiesa alla monarchia, mentre sulla democrazia Cristo, come pretendevano, l'aveva fondata. Non riconoscevano nel papa un mandato speciale e superiore di potestà, ma solamente una preminenza per soprantendere a tutta la Chiesa, e regolarvi la disciplina. Gli davano un primato, non una monarchia. Portavano opinione che egli potesse e dovesse invigilare, perchè tutte le potestà in ogni luogo bene ed acconciamente si esercitassero, ma il mandato di conferir solo le potestà gli negavano. La bottega poi che i curiali di Roma facevano in certe cose appartenenti allo spirituale ed all'esercizio della religione detestavano, e con gravissime parole biasimavano; far loro traffico delle cose sacre, gridavano, essere continuamente intenti a girondolare modi di far denari e di mettergli in borsa. Per questo riguardo Lutero non aveva inveito più acerbamente di quanto i giansenisti facessero. Pendevano verso il protestantismo, nè quale limite dai protestanti gli separasse, si poteva ben definire, se non che tenevano i dogmi cattolici circa i misteri della fede e la natura ed amministrazione dei sacramenti. A nissun modo poi ammettevano che il papa avesse alcuna potestà sul temporale dei principi, ed erano nimicissimi delle bolle *In coena Domini* ed *Unigenitus*. Per questa ragione erano in grazia di chi sosteneva le ragioni del principato, ma a stento potevano pervenire nelle corti, molto meno agli orecchi dei principi, perchè per la ruvidezza loro non erano molto inframmettenti, e le vie si trovavano preoccupate dai gesuiti.

La terza delle sêtte che abbiamo mentovato, era quella dei filosofi, la quale aveva principalmente le sue radici in Francia. A costoro poco importava di gesuiti e di giansenisti, cui aizzavano gli uni contro gli altri, parte per mero divertimento, parte per rendergli disprezzabili. Volevano rigenerare e rinnovare il mondo, e confondendo gli abusi del sacerdozio coll'uso della religione, miravano a distruggere la religione stessa. Vantavano la religione protestante a comparazione della cattolica, cui per ogni guisa biasimavano ed insidiavano, non perchè più credessero a questa che a quella, posciachè a nissuna delle due credevano, nè perchè l'una meglio dell'altra amassero, ma perchè stimavano utile al loro intento l'andar per gradi, atterrando prima il cattolicismo col mezzo del protestantismo, per annientare alla fine il protestantismo

per mezzo dell'incredulità, in somma ogni religione cristiana odiavano. Fervidi erano, e perciò imprudenti ed improvvidi; imperciocchè come un popolo possa stare senza religione positiva ed un culto esteriore, non si comprende, o certo è che se una non se gli dà bell'e fatta, un'altra se ne crea da sè; nè per assurdo che sia il parto della sua immaginazione, si rimarrà, anzi più assurdo sarà, e più facilmente lo accetterà, e per vero lo terrà.

Nè solamente alle cose attinenti alla religione questi filosofi accennavano, ma ancora delle cose di Stato trattavano. Ragionavano delle forme dei governi, degli abusi incorsi, delle riforme da farsi. Detestavano, e con vivi colori, per destare abbominazione contro di essi, dipingevano i residui dei tempi barbari, che ancora nelle sociali instituzioni si osservavano. Della giustizia civile, della giustizia criminale, dell'amministrazione dei regni, delle regole della suprema potestà discorrevano, e quali più confacenti fossero a migliorare il vivere sociale ed a render felici gli uomini indicavano. Apostoli di libertà e d'umanità si dimostravano, e se d'imprudenza anche in ciò debbonsi biasimare per aver voluto precipitare le cose e fondare un edilizio sopra un terreno non acconcio, bene è ragionevole che dell'intenzione si lodino, e come amorevoli spiriti alla posterità si tramandino. Siccome poi vasto ingegno avevano e profonda dottrina, e grande maestria nell'arte dello scrivere, così incredibile era l'impressione che negli animi d'ognuno facevano. I loro scritti andavano per le mani di tutti, e con istraordinaria avidità si leggevano. L'allettamento divenne tale, che seppe dell'incanto.

Queste cose, congiunte con le riforme che i principi andavano facendo negli ordinamenti sociali, dimostravano che il mondo andava per un altro verso, e portendevano grandissime mutazioni.

Dopo la Francia, l'Italia era la provincia che s'innalzava a maggiore speranza, e ciò con tanto maggior verisomiglianza, che nei nuovi principii con molto maggior moderazione vi si procedeva. Professori di libertà e d'umanità l'Italia anch'essa aveva, i quali, quale reggimento convenga a popoli generosi, con generosi scritti indicavano. Alle loro alte lucubrazioni aggiungevano forza le riforme che i principi italiani, e specialmente quelli della stirpe austriaca, andavano facendo. Beccaria era in sommo onore tenuto a Milano, ed a lui, da chi reggeva, si domandavano consigli sopra il commercio, sopra l'agricoltura, sopra la giustizia, sopra le reciproche correlazioni fra le due potestà. Gli ultimi vestigi dell'Inquisizione nella felice capitale di Lombardia scomparivano.

Una speciale e viva causa fomentava i fortunati augurii e quest'era il viaggio che in questo tempo appunto faceva in Italia l'imperatore Giuseppe. Vide Napoli, Roma e Firenze, vide la sua Milano. Padre dei popoli più che re in ogni luogo si dimostrava, il povero più che il ricco in cale aveva, dalle anguste e tortuose scale non abborriva, nè gli umili tugurii a schivo aveva, il più bell'ornamento di cui un possessore di regni possa far mostra, con sè portava: imperciocchè la semplicità del costume, l'affabilità del discorso, la bontà dell'animo l'accompagnavano, e meglio amava sentirsi chiamare benefico, che augusto. La sua vivida mente in ogni occorrenza appariva, figliuolo buono ed ingegnoso di madre ingegnosa e buona. I dotti amava, e viaggiando gli accarrezzava, come stelle fra la volgare oscurità onorandogli. Pio ancora e religioso i popoli il vedevano, dal che argomentavano che non per tiepidezza di fede, ma per ardore del ben fare a nuovi ordini le cose giurisdizionali e la vita dei cherici richiamava. Le accoglienze che generalmente i popoli, e particolarmente gli ecclesiastici, gli facevano, era segno manifesto del quanto fossero cambiati i tempi da quei di Barbarossa. Quando visitò Roma, il suo fratello Leopoldo, gran duca di Toscana, l'accompagnava. Nè l'uno nè l'altro si fecero, come il Medici, canonici di San Pietro. Correva il tempo dell'interregno per la morte di Rezzonico ed avanti l'esaltazione di Ganganelli. Il sacro collegio, che allora la città governava, con ogni più lieta e festevole dimostrazione l'accolse. Deputò per complimentarlo ed accompagnarlo entro quelle famose mura i principi Conti, Borghese, Aldobrandini, Doria, Barberini, di Bracciano, di Piombino. Come prima in cospetto della città era comparso, i principi deputati, avendo con esso loro il governatore di Roma, con graziose parole l'avevano onorato: offrirongli la guardia svizzera, cui ricusò. Gli si diedero festini magnifici nelle case di Bracciano, Corsini, Santacroce e Salviati: tutto era magnifico e bello, ma il più magnifico e il più bello era la semplicità del suo vestire, del fare e del favellare. Maravigliosa fra le altre fu la festa datagli dall'ambasciatore di Venezia. Onoranza era e disegno, conciossiacosachè a quel tempo Giuseppe vivesse con qualche amarezza verso la Repubblica.

I due fratelli visitarono con divozione e maraviglia il famoso tempio ben degno del principe degli apostoli, tempio di una monarchia, che pensiero fu di un repubblicano. Desideravano di vedere il conclave che a quei dì si teneva per l'elezione del nuovo papa. S'aperser loro le porte. Giuseppe domandò quando l'elezione si farebbe. I cardinali risposero, aspettarsi i cardinali dall' estero. Interrogò poscia qual fosse

il conclave che avea durato più lungo tempo. Gli venne risposto, quello di Benedetto XIV, che più di sei mesi soprastette a far elezione; al che soggiunse: *Or bene, poco importa che il conclave duri anche un anno, purchè nominiate un pontefice simile al Lambertini, che fu amico di tutti.*

Mi vien voglia di raccontare i presenti che il sacro collegio ed il governatore di Roma fecero a Leopoldo, simili a quelli di Giulio II, che mandò un carico di presciutti e buoni vini al parlamento d'Inghilterra per renderselo benevolo; tre piatti di vitella mongana, adorni di fiori e nastri; di vini del paese otto casse; di vini forestieri fruttati dalle Canarie, da Malaga, da Cipro sedici barili; di rosolii due; di pesci delicati, come storioni, ombrine, tre; di zucchero, di zuccherini, di caffè, di cioccolate buona quantità, con frutti confetti di ogni sorta, prugnole, cedrati, poponi, olive; e v'erano anche due statue di butirro, alte ciascuna un palmo; poi pavoni, fagiani, galline rare acconcie in gabbia, presciutti, mortadelle ed altri salumi preziosi. Questi pel gusto, i seguenti per l'intelletto; dodici tomi in folio di viste e prospettive di Roma, con parecchi quadri di mosaico e di tappeti istoriati oltre modo belli. Vennero quindi i presenti più speciali di Roma, reliquie incassate in oro del peso di sedici libbre, con grande numero di pietre preziose incastonatevi. Anche Giuseppe ebbe i suoi doni, e furono reliquie.

Ai diciasette di marzo del 1769 i tre prelati deputati scrissero lettere all'imperatrice madre, in nome del conclave notificandole, avere il sacro collegio esultato di tutta allegrezza, vedendo fra le mura di Roma, e nel grembo stesso degli elettori del pontefice, i suoi due figliuoli augusti. Narrarono quanta fosse stata la pietà loro e la venerazione verso le cose sante; dimostrarono quanto il sacro consesso desiderasse, e quanto sperasse ch'ella degnasse proteggere e crescere lo splendore e le prerogative degli ordini religiosi, e conservare i diritti, le possessioni e i dominii della Chiesa. Testimoniarono infine, niuna cosa più ardentemente desiderare che una pace inviolabile ed una perfetta unione tra il clero ed i principi cattolici.

Partissi Giuseppe da Roma, poi dall'Italia, lodato e venerato anche da coloro che di lui e delle sue intenzioni sospettavano. Ma i suoi detti e fatti restarono nella memoria degli uomini come segni e pegni di un più felice avvenire.

Ora torniamo là donde la presenza di due principi benevoli ci ha alquanto deviati. I gesuiti, siccome potenti erano, così ancora divennero insolenti. Il padre le Tellier, uno di loro, arrivato al confessionale di Luigi XIV, e di lui confessore nominato essendo, molte cose osò, e molte fece, che

maravigliarono e spaventarono il mondo. Distrusse Portoreale, dotta, virtuosa e gradita sede dei giansenisti. La distrusse, non vi rimase pietra sopra pietra, i morti stessi cavati dai loro quieti avelli: anche le ceneri dei morti giunse a turbare quel furibondo gesuita, discorde dai compagni, che piuttosto coll'astuzia che col furore procedevano. Le vergini religiose che in Portoreale santamente vivevano, disperse. Tutto il reame di Francia fu concitato a sdegno dalla vandalica distruzione, e della debolezza del loro re verso un indegno frate si maravigliavano. Questa fu la prima martellata data all'edifizio dei gesuiti; e da sè stessi, o piuttosto da uno di loro fu data, non considerando che la superbia menava la ignaziana società al precipizio. Quivi era il dito della Provvidenza, che voleva annientare i mercanti di religione La pietà pubblica mossa da una crudele persecuzione, persecuzione peggiore di quella del fanatismo, perchè di fanatismo non era, ma bensì di calcolo e di vendetta, gli autori di così enorme empietà, di ruina minacciava.

Seguitò la bolla *Unigenitus*, per cui il papa condannava certe sentenze dei giansenisti, che parevano scudo dell'autorità dei principi contro le saette dei pontefici. Fra le altre, la bolla censurava quella che consisteva in dire che il timore di una scomunica ingiusta non deve mai impedire l'uomo dal fare il suo dovere. La condanna di tale proposizione andava a ferire la fedeltà dei sudditi verso il principe, quand'esso scomunicato fosse, quantunque anche a torto scomunicato fosse: rendevasi la Chiesa padrona dei regni. E uomini savii e Parlamenti fecero sollevazione contro la bolla, la quale, come ognuno sapeva, era stata opera dei gesuiti, specialmente del Tellier. Ma Luigi, mosso dal confessore, di cui non gli era possibile strigarsi, voleva che si accettasse. In fatti gli avvenne di averla fatta accettare da quaranta prelati; ma nove, più coraggiosi e più religiosi degli altri, costantemente la ricusarono. Per autorità regia e non ostante l'opposizione dei magistrati, fu registrata nei Parlamenti. La qual cosa ottenuta, i gesuiti crudelmente perseguitarono i giansenisti.

Intanto Luigi morì. Le Tellier, mandato via dalla corte e confinato alla Flèche, vi morì da disperato. Il reggente, a cui poco importava di gesuiti e di giansenisti, e i filosofi, a cui importava ancor meno, se non era per distruggergli, e che già cominciavano a spuntare dalla buccia, poco altro fecero che ridere, e così il mondo rise di un litigio che era stato crudele e sanguinoso. Il credito dei gesuiti andava in declinazione, i giansenisti stavano bassi, come erano, se non

che la precedente persecuzione, le cause di essa e la propria virtù gli rendevano venerandi.

Cessata la reggenza, e giunto Luigi XV alla maggiore età, i gesuiti ricuperarono la grazia della corte, un gesuita divenne di nuovo confessore del re. Ma vivendo il cardinale Fleury, ministro savio, che quei Padri insidiosi non amava, e di cui soleva dire che erano eccellenti servitori, ma cattivi padroni, le cose passarono anzi quietamente che no. Ma ingolfandosi un giorno più che l'altro il giovine re in laidi piaceri, e trovando nei gesuiti dei facili sopportatori delle sue bruttezze, essi usarono la occasione, e risorsero alla primiera potenza. Siccome la bolla *Unigenitus* era stata accettata e divenuta perciò legge del regno, così ne procurarono la esecuzione, con fare che i vescovi, e per essi i confessori, rifiutassero i sacramenti, e negassero l'assoluzione, anche in articolo di morte, ai giansenisti che non si ritrattavano.

Da tali rigori si perturbarono le famiglie, e la discordia nasceva fra i cittadini. Infiniti clamori sorgevano contro i gesuiti, da cui riconoscevano le nuove disgrazie che desolavano il regno. I Parlamenti, che per forza ed a mala voglia avevano registrato la bolla, ed i gesuiti detestavano, si risentirono vivamente, e vollero provvedere ad una cosa che, sebbene per la maggior parte in decisioni dottrinali ed astruse avesse la sua origine, degenerava tuttavia in perturbazioni manifeste dello Stato. Il Parlamento di Parigi bandì i preti che ricusavano l'assoluzione e la comunione ai moribondi, e l'arcivescovo, dal canto suo, interdiceva e privava della cura d'anime i preti che obbedivano al Parlamento. Brevemente, tra gesuiti, giansenisti, arcivescovi, preti, frati e Parlamenti la Francia non aveva riposo. Ma generalmente i popoli pendevano a favore dei perseguitati, cioè dei giansenisti, e si sdegnavano contro i gesuiti, da cui, come da principale fomento, venivano le persecuzioni. Il re, che desiderava liberarsi da questa molestia, imponeva silenzio a tutti; ma più ei bramava che tacessero, e più parlavano; del resto non poteva impedire che i confessori in segreto parlassero. Gli spiriti sempre più s'infiammavano, le cose stavano in bilico fra le due parti, i gesuiti potenti per la debolezza del re e il credito del clero, cui dominavano, i gansenisti fondati sul favore dei popoli e del Parlamento.

A chi vuol perdere, Dio toglie l'intelletto. I gesuiti, tanto sagaci conoscitori di quanto convenga o disconvenga per tenersi in istato grande o potente, da loro medesimi distrussero uno dei più sodi fondamenti che avessero. Ricusarono per

motivi di rispetto umano di accettare sotto la loro direzione persone che molto potevano in corte, onde vi lasciarono maggiore campo, non già ai giansenisti, che in quegli alti luoghi poco ascendevano, ma ai filosofi, che già cominciavano ad insinuarvisi, e che mortalmente gli odiavano. In fatti i filosofi poco dei giansenisti si curavano, cui in niun altro modo perseguitavano che col deridergli, ma contro i gesuiti, perchè gli credevano pece più attaccaticcia e più pericolosa, erano infiammatissimi, e ad essi con gli scritti, con le parole, con gl'inviti ai magnati, acerbissimamente contrastavano.

Nacque adunque una furiosa tempesta tra i filosofi ed i gesuiti, e per questa stessa cagione i giansenisti ebbero qualche respitto. Godevano dei travagli altrui, e la propria esaltazione dalla ruina delle due sêtte emule attendevano.

Era in ogni parte romore, nè i filosofi il tacevano, che i gesuiti, al guadagno ed alla mercatura intenti, nè delle cose della religione, nè di quelle dell'educazione più si curassero; in declinazione essere, affermavano, i loro collegi, rilassatezza e scandali nelle case professe, danari e ricchezze volere; per questo avere banchi, per questo magazzini, per questo scale destinate al mercimonio per tutti i mari. Anche i più increduli principiavano a credere che i padri di sant'Ignazio assai più che si convenisse, al temporale badassero, e lo spirituale trascurassero.

Un accidente improvviso venne a dare maggiore spinta agli animi, che già inclinavano, e corroborare le voci che correvano. I gesuiti facevano un grande traffico all'isola Martinica, che era per essi scala dove venivano a rinvergare tutti i loro interessi dell'America, che molti erano e di grandissimo momento. Essendosi accesa la guerra tra la Francia e l'Inghilterra, gl'Inglesi, o col rapire le navi o coll'impedire le comunicazioni, recarono un grande pregiudizio ai religiosi mercanteggianti della Martinica; i quali perciò vollero fallire con non obbedire le tratte dei loro corrispondenti di Lione e di Marsiglia. Narrano che, i creditori avendo scritto ad un gesuita per raccomandarsegli, il buon padre gli abbia risposto che direbbe la messa per suffragarli affinchè Dio dêsse loro la forza di sopportare pazientemente la ruina da cui si trovavano percossi. Pure non era cosa da pigliarsi a gabbo, nè da passarsi così leggermente. Fu dato querela, si fece processo in Parlamento. I gesuiti di Francia sostenevano di non essere obbligati per quei della Martinica; i creditori pretendevano che tutti i gesuiti cioè tutta la compagnia, dovesse stare e sudare per ciascuno e per tutti. Qui fu il laccio a cui i Padri furono presi. Per definire la lite, restò necessario che il Parlamento avesse vista delle constituzioni dell'ordine gesuitico. Vennero

allora a notizia del mondo le enormità che vi si trovavano, e di cui già ognuno sospettava.

Lesservi molti capitoli in cui la potestà del papa era oltre i limiti estesa con pregiudizio di quella dei principi, onde si veniva non solamente a scusare, ma ancora ad autorizzare la violazione dei giuramenti, ed a ferire l'obbedienza dovuta al legittimo sovrano.

Da cosa nasce cosa, e quando uno va in precipizio, ogni sasso ruina sopra di lui. Si rinnovarono i lamenti antichi sulla dottrina professata dai gesuiti sulla legittimità del regicidio in certe contingenze politiche. Rammentarono che quattro anni prima era stato dal Parlamento condannato il libro del gesuita Busembaum, in cui per ferma e buona si sosteneva la dottrina del regicidio, nè si tacque che in quell'anno appunto Damiens aveva tentato di uccidere il re, che Chatel, il quale aveva dato di una coltellata nel viso ad Enrico IV, era uscito dalle scuole dei gesuiti; che al gesuita Guignard il boia aveva dato di mano coll'ultimo supplizio, perchè fu trovato nei suoi manoscritti che in certi casi fosse lecito ammazzare i re.

Sparsesi intanto l'orribil voce nel mondo dell'assassinio tentato nel 1758 sopra la persona del re di Portogallo; poi la fama recò, i gesuiti esserne stati gli autori, e perciò dal re, a ciò muovendolo l'orrore del fatto, ed i consigli del ministro Carvalho, intieramente dal reame espulsi.

Un fastello di tante accuse così gravemente pesò, che i gesuiti ne restarono oppressi. Nè valse loro che non soli avessero mantenuto la dottrina del regicidio, stante che non solamente altri ordini religiosi, anzi quasi tutti, per non dire tutti, alla medesima sentenza si appigliarono; ma anche altri moralisti e filosofi, così antichi, come moderni. L'uccisore di Enrico III era un domenicano, un certosino per nome Ouin s'era provato ad ammazzare Enrico IV; e chi fra i cattolici della lega non pretendeva che fosse lecito uccidere il re? Tutti il pretendevano, e tutti l'avrebbero fatto se avessero potuto. Non per questo i domenicani ed i certosini furono chiamati col nome di regicidi, nè furono cacciati dalla Francia, cui ancor essi a loro possa avevano mandato a ruina ed a sangue. Ma la giustizia avvertì particolarmente dei gesuiti, sì perchè più potenti e più astuti erano degli altri frati, e sì perchè più tardi degli altri abbandonarono la dottrina del lecito regicidio. Invano si difendevano, invano gridarono e gridano tuttavia i loro avvocati per difendergli e predicargli innocenti; poichè egli è pure un gran fatto che fra tutti gli ordini religiosi, i gesuiti soli siano stati, non una sola volta, ma più, non da un solo reame, ma da tutti, ora in questo

tempo, ora in quello cacciati. Nè mai era surta una controversia tra il papa ed un principe qualunque, ch'essi audacemente alla potestà sovrana resistendo, e con ingratitudine contro chi beneficati gli aveva, procedendo, non abbiano meritato di essere messi, e non siano stati effettivamente messi al bando.

Il Parlamento gli aveva aggiornati a dir ragione a' sei di agosto del 1762. Grand'era l'aspettazione, grandi i rigiri che si facevano e da chi gli voleva, e da chi non gli voleva; aguzzarono essi l'intelletto, le tremende arti usarono in quell'estremo momento. I più fra i vescovi opinarono favorevolmente, il re diede un editto non per estinguergli, ma per riformargli. Ma egli era pur fatato che i gesuiti del tutto perissero. Il Parlamento levò romore, il re fu obbligato a ritirare l'inopportuno ordinamento.

Aprissi finalmente il giorno sei d'agosto. In quel giorno il Parlamento di Parigi con voti unanimi, e senza opposizione dell'autorità sovrana, decretò che fosse soppressa la società dei gesuiti; che i voti dei suoi membri erano abusivi; che essi tornassero al secolo; che i loro beni si alienassero e vendessero; che una pensione a ciascun di loro assegnata fosse. Quasi tutti gli altri Parlamenti del regno, questo con minor rigore, quello con maggiore, al medesimo modo dell'odiosa ed odiata società deliberarono.

Dopo la fatale sentenza, vissero qua e là dispersi in abito secolare, e pure in Francia, dove seguitarono a travagliarsi ed a travagliare. L'arcivescovo di Parigi, che credeva o faceva le viste di credere che l'autorità della Chiesa fosse lesa dall'atto del Parlamento, fece un' enciclica in favore della società soppressa. Essi l'avevano consigliata, essi la spargevano, le donnicciuole devote a loro la seminavano e la predicavano: bravavano l'autorità della giustizia.

A questo passo il Parlamento più non si tenne. Ordinò che tal gesuita, professo o non professo, che non giurasse di rinunciare all'instituto, avesse bando dal regno. I più ricusarono, e andarono all'esilio. Alcuni giurarono e rimasero fra le loro famiglie.

Nuovi rigiri, nuove ordinazioni. Il re coll'autorità sovrana soppresse intieramente l'instituto, cioè la società de' gesuiti, e comandò che i membri rimasti vivessero là dove i parenti avevano. Non pochi censurarono l'indulgenza usata dal re, avrebbero voluto la perdizione di quegli uomini odiati; i giansenisti in questo non procedettero da Cristiani, ma da settari, sollecitando contro i vinti ed infelici avversari ogni più fiera persecuzione. Molto maggiore umanità mostrarono i filosofi, aiutando e di consiglio e di denaro e di favore quei derelitti

discepoli d'Ignazio. La compassione pubblica ora gli accompagnava; imperciocchè molti, mentre all'esilio s'incamminavano, ai più miserabili estremi erano o per infermità, o per età, o per povertà ridotti. Molti ancora innocenti erano, e la pena portavano di chi più ad una incurabile cupidità di comandare, che al loro proprio salvamento avevano avuto riguardo. Tale fu la ruina dei gesuiti in Francia.

Ma non erano ancora al fine delle loro disgrazie. Per un editto del re di Spagna del 1766 appare che i Padri della compagnia commisero contro lo Stato un gran misfatto, e quantunque la natura di lui non vi sia spiegata, è probabile opinione che siano stati i fautori e promotori delle ribellioni poco innanzi succedute in Madrid ed in parecchie altre città della Spagna, siccome pure in qualche parte dell'America meridionale. E' furono perciò ad un medesimo tempo arrestati in tutta la Spagna, e banditi dai suoi dominii. Aspra fu la cattura, aspro il cacciamento. Ciò non ostante, secondo le parole reali, fu la pena minore del delitto, posciachè il re si lasciò intendere che, arrestando la sua mano solamente al bandirgli, aveva piegato l'animo alla clemenza. Non andò poi molto tempo che furono cacciati via da Napoli, dalla Sicilia, da Parma, dall'America meridionale e persino da quel Paraguai, in cui da per sè stessi, non per mezzo d'altri, esercitavano la potestà sovrana.

Così duro fatto de' gesuiti contristò sommamente la corte di Roma, e Clemente XIII ebbe cagione di pentirsi di non avere frenato la superbia ed il serpentino procedere di costoro. Generalmente però, massime in Francia, gli uomini si rallegravano di essere liberati da una noiosa lebbra che andava rodendo le viscere più intime della società. Non parlo dei giansenisti, i quali se menarono trionfo, non è da domandare. Parimente tutti gli altri ordini religiosi, che gelosi erano della superiorità dei gesuiti, della loro ruina erano contentissimi. Il clero secolare più d'ogni altro esultava, perchè vedeva il ministerio divino tornato in mano dei pastori naturali, cioè di coloro in cui, per mandato non interrotto, insin da Cristo e dagli apostoli era venuto. Solamente alcuni vescovi i quali per essere posti in grado sopra gli altri, il procedere signoreggiante amavano, si dimostrarono scontenti, e dello aver perduto quegli attivi ausiliari al comandare avevano ricrescimento.

Il culto divino nissun pregiudizio sentì. Per opera degli altri religiosi così regolari, come secolari, che assai numerosi erano, e molti ancora oziosi se ne vivevano, gli uffizi a niun modo restarono interrotti, nè nissuno spirituale sussidio venne mancando. Durossi qualche fatica per fare che gli studi non

ricevessero danno. Se non era difficile il trovare chi sapesse dir messa e confessare, s'incontrava non poca difficoltà nel rinvenire professori dotti e pratichi per ammaestrare la gioventù in luogo dei gesuiti espulsi. Ma si cercò di supplire, ed in qualche modo supplissi, o con gli altri ordini religiosi, o colle università, o con soggetti qual si vogliano, di cui il lume delle scienze e l'ornamento delle lettere avessero nobilitato l'intelletto. I sovrani in quella grave occorrenza non mancarono a sè medesimi, non volendo che ciò che fatto avevano per l'utile dello Stato, tornasse in detrimento dell'instruzione ed educazione dei popoli. Piacque loro massimamente che pei nuovi maestri i giovani s'indirizzassero a sentimenti più generosi, e da quella servitù si liberassero in cui pe' loro fini i gesuiti gli avevano così lungamente tenuti. Da lodarsi principalmente furono i provvedimenti fatti dal re delle Due Sicilie e dal duca di Parma, affinchè gli studi, non tanto che peggiorassero, si migliorassero.

Per l'espulsione dei gesuiti dalla maggior parte degli Stati cattolici nacque una gran discordanza: la compagnia era disciolta dalla potestà secolare, ma ancora continuava l'instituzione che le era stata data dalla Santa Sede, onde se più convivere non potevano, era loro lecito di riputarsi ancora uniti in ispirito, e come membri della stessa famiglia. Siccome poi erano costantissimi difensori delle bolle relative alla immunità ecclesiastica, ne risultava che sempre sè medesimi stimavano quai padroni e proprietari legittimi dei beni che i principi di propria autorità avevano loro tolti. Credevano essere stata violata in loro quell'immunità, e quanto era stato fatto irrito e nullo predicavano; pronunziavano eziandio la parola di persecuzione, sempre di tanta efficacia nel mondo cattolico, e sè stessi all'esiliato Israel paragonavano. Alle antiche arti aggiungevano quella di far mostra d'infelicità e di miseria, onde muovevano la compassione in loro favore. Dichiaravano dover risorgere a maggior gloria, come Israel era risorto, e per breve quella servitù qualificavano.

Queste voci non erano senza pericolo, e di non poca molestia riuscivano ai sovrani, che vedevano ancora in essere una radice della società proscritta. Anzi non istimavano di poter vivere sicuri, se non quando la seconda radice, l'instituzione del papa che le restava, non fosse o tagliata o svelta. Per l'appunto la più vivida rimaneva, siccome quella che pareva essere impiantata nelle viscere stesse della religione. L'appruovazione e l'affezione del pontefice, cui ancora la compagnia possedeva, turbava la mente dei semplici, di coloro appunto cui i gesuiti sapevano meglio aggirare a loro talento.

Una tale condizione di cose, che dinotava una discrepanza grave tra il sacerdozio e il principato, era di per sè stessa un disordine, e poteva diventare un pericolo. Per la qual cosa i principi avevano fatto molte istanze a papa Clemente XIII, affinchè gli piacesse sopprimere coll'autorità pontificia la compagnia de' gesuiti, annullando la sanzione che Paolo III le aveva dato. Rezzonico, che conosceva, per non altra ragione essere i gesuiti perseguitati, e domandarseglielne la soppressione, se non perchè sostenevano le ragioni e le decisioni della Santa Sede, e che Roma sarebbe divenuta, per così dire, inerme, od una piazza quasi smantellata, se del sussidio di quei religiosi si privasse, andava procrastinando per ischivare la percossa; e quando pure si trovava da vicino affrontato ed alle strette, ostinatamente resisteva. Scorgeva andar in dichino, anzi precipitare in ruina da ogni parte l'immunità ecclesiastica, e sfasciarsi l'edifizio alzato dai più grandi papi, ai quali principalmente la sede di Roma era debitrice della sua potenza e del suo splendore. Nè i gesuiti, che molta autorità avevano sulla mente del papa, se ne stavano oziosi. Poco a loro era rimasto, ma quel poco, come pietra angolare, con ogni sforzo difendevano, perchè poteva diventare di nuovo molto, e far risalire gli abbassati a nuova altezza. Tenevano adunque il fermo e cardinali e prelati, e principi e principesse, e donne forti e donne deboli, e donne pinzochere, insomma mezzo il mondo romano commuovevano per impedire che il papa la fatale risoluzione non facesse: quella rôcca di Roma a sè medesimi conservare volevano.

Ma più resistevano, più i principi instavano. Seguitarono i soliti negoziati con promesse, con disdette, con lusinghe, con minacce, con rincalzi, con rimbalzi, nè mai si veniva a conclusione. Per uscirne alla fine i tre sovrani di Francia, Spagna e Napoli indirizzavano al pontefice risolutissime domande.

Il re di Francia nel seguente modo parlò: sapere il re che il re Cattolico non voleva differire più lungamente il domandare formalmente al Santo Padre la distruzione totale e irrevocabile della società de' gesuiti, e la secolarizzazione di tutti gli individui che la componevano; il re, siccome quello che perfettamente si accordava col re suo cugino sulla necessità ed utilità della distruzione di quel corpo intiero di religiosi, e della secolarizzazione di tutti i suoi membri, aveva ordinato al marchese di Aubeterre, suo ambasciatore, di sollecitare, anche a nome suo ed insieme coi ministri delle Maestà Cattolica e Siciliana, la medesima abolizione; alla quale risoluzione tanto più volentieri concorrere il re, ch' ella era

fondata su quei motivi di saviezza e di giustizia che già lo avevano indotto a proscrivere da tutti i paesi del suo dominio questa società, l'esistenza e regola della quale erano state, insin dai primi tempi della loro creazione, un germe inesausto e funesto di perturbazioni e di pericoli; fondarsi il re sulla pietà del padre comune dei fedeli, e per lei sperare che il Santo Padre in così grave contingenza non sarà per lasciarsi muovere da altro che dai propri lumi, dalla rettitudine delle sue intenzioni, e dai consigli dettati da una previdenza oculata, dagli interessi più evidenti della Chiesa, dalla considerazione del riposo di tutti gli Stati sottomessi all'autorità spirituale del sommo pontefice, e dal timore dei mali che per l'esperienza del passato si sapeva dover avvenire, se in qualche parte qual si volesse dell'universo i gesuiti si conservassero; pregare adunque il re, e istantemente richiedere tanto per sè, quanto per l'unione che alle Maestà Cattolica e Siciliana il legava, Sua Santità, acciò le piacesse di estinguere assolutamente, e senza riserva, e senza indugio in tutto il mondo la compagnia detta di Gesù e di restituire al secolo tutti gli individui di cui era composta, con proibizione espressa a ciascun di loro di mai più adunarsi in comunità, nè formare alcuna società, con qual nome si chiamasse, o qual pretesto avesse; dovere il Santo Padre con tanto maggior favore accogliere la presente requisizione, quanto che ella indirizzata le era da tre monarchi illuminati egualmente e zelanti per tutto ciò che confacente era alla gloria personale di Sua Santità ed alla tranquillità di tutti gli Stati cattolici.

Non meno ardenti, anzi molto più erano le voci della Spagna. Le turbazioni, diceva il re al papa, che i religiosi della compagnia detta di Gesù causato avevano nei dominii di Spagna, ed i diversi eccessi contrari alla sovranità ed al ben comune che commesso avevano quasi sin dal principio della loro fondazione, con intenzione ferma e costante di distruggere ogni legittima autorità, avere mosso il re Cattolico ad usare il potere da Dio datogli per castigare e reprimere i delitti, e per allontanare da' suoi Stati quel fomento d'inquietudini; ma se ciò facendo il re adempito aveva il dovere di padre de' suoi popoli, restargli ancora molto a fare come figlio della Chiesa e come protettore della Chiesa medesima, della religione e della sana dottrina; non potersi in primo luogo dubitare della morale corrotta di questi religiosi così speculativa, come pratica, diametralmente opposta alla dottrina di Gesù Cristo; oltre i grandi ed orribili tumulti ed attentati di cui accusati sono, la rilassatezza ed il disordine del loro governo, del tutto degenere dai fini che proposto

si era il loro santo patriarca, essersi convertiti finalmente in un sistema mondano, e in una repubblica per ogni dove disseminata, da una volontà dipendente, contraria e nemica delle potenze stabilite da Dio sopra la terra, ed alle persone che le esercitano, società inventrice di opinioni sanguinarie, e persecutrice dei prelati e degli uomini dabbene, e di sapere; la sede apostolica stessa non essere andata esente dalle persecuzioni, detrazioni, minacce e disubbidienza di questi religiosi; le storie di molti sommi pontefici somministrare abbondanti pruove di quanto essa sofferto abbia, e di quanto temere debba da questi stessi regolari, quando alcuno, qual siasi, od alla loro dominazione od alle loro opinioni di resistere presuma; sapere il mondo quanto tenaci e'siano, quanto ostinati nell' ambizione e nelle dannose sentenze; vedersi impossibile la loro riforma, impossibile l'emendazione; servire di esempio e di pruova le missioni d' Oriente, di Portogallo e d'altri reami: in quei paesi stessi cattolici in cui ancora esistono, il corrotto nome, la corrotta fama dovere necessariamente produrre corrotti frutti, nè alcun bene più potersi aspettare da chi ha voce d'intendere sempre al male; molta fatica e molta spesa costò, ma infine si pervenne a tôr loro dal viso quella maschera colla quale seducevano ed ingannavano il mondo; la loro esistenza essere un ostacolo insuperabile all'unione degli eretici al grembo della Chiesa; imperciocchè i popoli, vedendo i cattolici romani turbati, le persone sacre dei re insultate, i popoli ammutinati, l'autorità pubblica combattuta da questi religiosi, dovranno sforzarsi di fuggire il pericolo di simili inconvenienti; il re cattolico per tanto, mosso da tutte queste ragioni, le quali, siccome notorie, si sono con brevità indicate, desideroso, come figliuolo affezionatissimo della Chiesa, della sua più grande esaltazione, e dell'interesse, onore ed autorità legittima della Santa Sede, geloso ugualmente della tranquillità degli Stati cattolici, che non mai felici, siccome Sua Maestà sincerissimamente crede, essere potranno, finchè quest' instituto esisterà, premuroso finalmente di adempire il suo dovere verso la religione, il Santo Padre, sè stesso ed i suoi sudditi, instantemente pregare e supplicare Sua Santità perchè estingua assolutamente e totalmente quest'instituto della compagnia detta di Gesù, con dare al secolo tutti i suoi individui, nè permettere che alcun di loro in comunità nè in congregazione viva, sotto qualsivoglia titolo o di riforma o di nuovo instituto ciò facessero; pregare ancora e supplicare il Santo Padre, perchè, tosto che al secolo saranno restituiti, ai vescovi, dove vivranno, e non ad altro superiore gli sottometta.

Il Santo Padre era insino negli ultimi suoi penetrali incalzato per questa faccenda dei gesuiti, nè i sovrani gli lasciavano posa, ben disposti a fare che alla percossa data a quei religiosi dalla potestà secolare si aggiungesse l'altra proveniente dalla potestà spirituale. Non era ancora la commozione, dirò anche il rincrescimento cagionato al papa dalle due istanze dei re di Francia e di Spagna andato in dileguo, che una nuova gli sopravenne da parte del re di Napoli. Dal grande apparato con cui si combatteva la famosa compagnia, si può argomentare quale fosse la sua potenza, od almeno il timore che della sua potenza si era conceputo. Tre nomi reali si stimarono necessari per atterrarla, oltre che forti e dure risoluzioni altri principi contro di lei già avevano fatte.

Il cardinale Orsini, ministro del re di Napoli, con parole conformi a quelle dei due re suoi consanguinei, il Santo Padre a danno dei gesuiti assalse: avere il pontefice dato sufficienti segni di volere, per maggior gloria del suo governo, entrare in più lunga deliberazione per condurre a termine senza ulteriori scandali gli affari di Parma; dal canto suo considerare il re che pel bene della chiesa di Dio non si dee trasandare il momento favorevole in cui, per volontà di chi errare non può, ed eternamente savio è, si è reso notorio al mondo il male che la compagnia di Gesù ha fatto già sin da due secoli alla Chiesa, all'Imperio, alle nazioni, alle famiglie cattoliche; avere lei abusato della pietà, dell'agevolezza, della tolleranza dei sovrani, dei vescovi e dei popoli; non aversi più potuto tenere il re dal piegarsi all'impulso della carità cristiana verso l'umana generazione, la religione, la giustizia, la pace e la disciplina; avere pertanto ordinato al cardinale Orsini di pregare in suo real nome Sua Santità, acciò con la sua paterna tenerezza la condizione dei fedeli di Cristo alla sua cura particolarmente dallo Spirito Santo commessi considerasse; sperare che il pontefice, rischiarato dai lumi che Dio manda al capo della sua chiesa, farà considerazione che i motivi che mossero i due terzi dei sovrani e dei paesi cattolici a liberarsi e disciorsi dai gesuiti, non possono essere leggieri; che un consentimento tanto unanime di una così gran parte del mondo cattolico, erroneo esser non può; che se il generale dei gesuiti ha potuto sinora con mezzi mondani e co' suoi soliti artifizi mantenergli nel resto della cristianità, ciò durabile a niun modo dee stimarsi; che già in parecchi Stati, dove ancora ai principi ed ai popoli insultavano, penitenza e vergogna gli aspettavano; che saranno per dire i nemici della cattolica religione, quando vedranno il papa solo contraporsi al sentimento universale ri-

spetto a questi stessi turbolenti ed insidiosi gesuiti? per cagion loro da mali essere nati mali, da disastri disastri; non udrà forse il padre comune le universali querele? non si muoverà a compassione di tanti infelici? non porrà riparo ai minacciati pericoli? non essere dubbio nè sfuggire alla sagacità del pontefice che, finchè questi gesuiti sussisteranno, pace non avrà la Chiesa, non concordia l'ovile cattolico, non onore il primo seggio della cristianità.

Così gridava il mondo, e le voci alzava a piè della santa cattedra di Pietro, onde quel sinistro aspetto e quella perversa semenza della gesuitica compagnia dalla purgata vista e dal mondato seno dei cattolici si rimuovesse. Nè mancavano nemmeno in Roma, fra i personaggi di primo grido, alcuni che desideravano la distruzione dei gesuiti, o che veramente credessero, loro essere un pestilente seme, o sommamente pregiudiziale alla Chiesa ed alla religione, o che del loro potere gelosi fossero, o che solamente mirassero al mostrarsi ossequenti ai principi che della distruzione il papa ricercavano. Numeravansi fra costoro i cardinali Passionei, Marefoschi, Casali, Zelata e Traietto, con molti altri prelati inferiori, massimamente Alfani e Macedonio, che tanto odiavano i gesuiti quanto erano da essi odiati, e non era poco. Il popolo di Roma anch'esso, che vedeva con rammarico Avignone e Benevento occupati dai forestieri per questa stessa controversia dei gesuiti, ed il papa in discordia colla maggior parte dei principi cattolici, mormorava, e molto desiderava che il pontefice a più sane, più ossequiose e più facili risoluzioni l'animo inclinasse.

Ma Clemente che aveva a sè medesimo persuaso, la conservazione dei gesuiti toccare la coscienza, così perchè gli credeva utili alla religione ed alla Chiesa, come perchè stimava che appruovati fossero dal Concilio Tridentino, oltrechè principale sostegno della Santa Sede gli riputava, pertinacemente resisteva. Al medesimo cammino il mettevano e nella sua pertinacia confermavano il cardinale Colonna, e più particolarmente il cardinale Torrigiani, suo ministro di Stato, che, propenso alla compagnia, con tutte le forze la patrocinava. Anzi egli era fama che, per consiglio e conforto specialmente di lui, il papa avesse nel 1785 mandato fuori la bolla intitolata *Apostolicum*, per cui aveva confermato i gesuiti in tutti i loro privilegi, giustificandogli su tutte le accuse, e per capacità, zelo e servigi con somme lodi innalzatogli. Per tali ragioni Torrigiani era venuto in odio ai principi ed a quella parte di Roma che dai gesuiti non si soddisfaceva. Per questa stessa ragione il papa il proteggeva e teneva caro, parendogli che fosse titolo di confidenza l'ini-

micizia dei nemici della Santa Sede. La bolla sopradetta poi era principale impedimento, onde il papa pronunziasse l'estinzione degl'Ignaziani, perciocchè gli sembrava incomportabile e indegno massimamente di un papa il biasimare in così picciolo corso d'anni ciò che aveva lodato, censurare ciò che aveva appruovato, distruggere ciò che aveva confermato.

Intanto i potentati sempre instavano con maggior calore, aggiuntovi anche qualche acerbità, affinchè il papa dèsse finalmente spedizione alla sua impromessa circa il negozio dei gesuiti, ed ai loro desidèri soddisfacesse. Narrano che, non potendo più reggere nè ai ministri delle potenze, fra i quali con maggiore veemenza insisteva l'ambasciatore di Spagna Monino, nè alle esortazioni dei cardinali e prelati avversi alla società, si fosse finalmente risoluto di venire al grande atto della soppressione, e per questo fine intimato avesse un concistoro pel giorno terzo di febbraio del 1769. Ma, come già abbiamo raccontato a suo luogo, ei fu tolto ai vivi la notte precedente.

Un grande cambiamento nelle massime pontificie si preparava. Trattavasi di eleggere il successore di Rezzonico; il che non era di facile esecuzione. Gli Spagnuoli davano l'esclusiva a tutti i cardinali che avevano avuto parte nel breve contro Parma, ed erano sedici. Di più, la Spagna non voleva consentire a nissun papa che non fosse per sopprimere la società de'gesuiti. Choiseul, ministro di Francia, appoggiava con tutta l'autorità del re Luigi la volontà degli Spagnuoli; la quale cosa riduceva la scelta fra cinque o sei. I cardinali Stopani e Fantuzzi erano di questo numero. Ma la partita dei cardinali zelanti, come gli chiamavano, che volevano la conservazione di quella società, non consentivano all'esaltazione nè di Stopani nè di Fantuzzi, perciocchè troppo apertamente si erano spiegati di volere la estinzione dei gesuiti. Il cardinale Ganganelli, quantunque fosse stimato di setta giansenistica, si era però meno fervidamente dimostrato alieno da quei religiosi: alcuni anzi credevano che gli avrebbe conservati. Narrano parimente che detto avesse il cardinale Borromeo, che il papa futuro non poteva distruggere i gesuiti a meno che la cupola di San Pietro a terra rovinasse. Fu scritto eziandio che avesse ricusato di dare il suo voto a Stopani, dicendo: *Il mio voto non gli darò, perchè se papa è, la prima cosa che farà, sarà di distruggere la santa compagnia di Gesù.* Dall'altra parte i Borboni, che più intimamente Ganganelli conoscevano, il portavano come capace di venire alla risoluzione ch'essi tanto desideravano. Fu anzi affermato da alcuni ch'egli avesse dato promessa formale, se papa divenisse, di estinguere

la compagnia. Adunque, tra per queste cose e pel timore che la noia di star serrati in conclave troppo si prolungasse, cosa che si vedeva verisimile per i grandi contrasti che vi erano dentro, e perchè la chiusura già più di due mesi durava, aderendo i cardinali avversi ai gesuiti, non ripugnando la maggior parte dei zelanti, Ganganelli fu eletto papa il diciottesimo giorno di maggio del 1769. Dalla quale elezione tutta la cristianità fu eretta a nuova speranza. Amò chiamarsi Clemente, decimoquarto di questo nome.

Gravi e veramente pericolose erano le condizioni della Chiesa al momento dell'esaltazione di Ganganelli. Non poco sdegno nudriva Giuseppe, re di Portogallo, contro Roma per vedere ancora in piè gl' Ignaziani, cui tanto, nè senza ragione, odiava. Vi era anche in quel reame pericolo di scisma, cioè di separazione dalla Santa Sede, minacciando il re di creare un patriarca in Lisbona per l'esercizio della suprema autorità pontificale, e di non avere più altra comunicazione col pontefice romano, che quella delle preghiere.

Non minori minacce faceva la Spagna, la quale continuamente fulminava contro i gesuiti, e con sinistre voci protestava che se di loro, come desiderava, sentenziato non fosse, verrebbe a qualche risoluzione funesta a Roma.

La Francia riteneva Avignone, e grandi risentimenti faceva, sì per l'oltraggio fatto al duca di Parma colla scomunica, e sì per le lunghezze che il papa era andato frammettendo per conformarsi ai desidèri della Spagna ed a' suoi propri per la domandata soppressione.

Il duca di Parma irritatissimo anch' egli si dimostrava, e consigliato da ministri savi e fermi, faceva le viste di non temere i fulmini del Vaticano; la quale cosa cadeva in grande diminuzione della riputazione ed autorità di cui la romana sedia aveva goduto sin dai secoli più remoti.

Non riceveva la sedia apostolica minori molestie dal re di Napoli, il quale, oltrachè perseverava nell'appropriarsi Benevento e Pontecorvo, si spiegava eziandio di volere più avanti nello Stato ecclesiastico allargarsi; e da riforma in riforma procedendo, dava a divedere che, poichè il papa non voleva fare, avrebbe fatto egli. In fatti le immunità ecclesiastiche continuavano ad andare in ruina nel Regno. Il re, considerato gli abusi che nascevano dalla riscossione delle decime ecclesiastiche, le abolì intieramente, ordinando che l'erario regio supplirebbe con una conveniente pensione in favore di quei curati ai quali, per la soppressione delle decime, restasse una congrua minore di centotrenta ducati. Andava anche un giorno più che l'altro tarpando le ali alla nunzia-

tura con ridurre molte cause miste all'autorità ordinaria dei tribunali regii. Queste mosse principalmente davano Tanucci e Carlo di Marco.

Venezia senza ricorrere all'autorita pontificia, di propria volontà riformava le comunità religiose: lo spirito del Sarpi in lei sempre viveva.

La Polonia stessa, che sempre alla Santa Sede era stata devotissima, mossa dall'universale consentimento, e da quell'influsso contrario che contro Roma si spandeva, cominciava a vacillare, e i privilegi della nunziatura diminuiva, e poneva un freno alla volontà della romana curia.

Alle quali cose, se vogliamo aggiungere quello spirito filosofico che d'ogni intorno spirava, e che metteva in dubbio non solamente le prerogative della sedia apostolica, ma ancora le verità stesse della fede, si verrà a conoscere a quale e quanta tempesta avesse ad ostare il nuovo pontefice, ed in quale pericoloso frangente si avvolgesse.

Stava il mondo in grandissima aspettazione di vedere a quali consigli si atterrebbe, e quali mezzi userebbe Clemente XIV per rivolgere in meglio le disposizioni dei principi. Il cedere e il non cedere in tali congiunture può essere ugualmente di danno, quello, perchè mette le cose domandate per perdute, questo, perchè mette pericolo che se ne perdano delle maggiori. Nè si ha nemmeno certezza che il concedere faccia moderazione in chi domanda; imperciocchè il più delle volte succede che più si dà, e più si domanda. Contuttociò Ganganelli vedeva evidente la necessità di contentare i principi, perchè se di soverchio si contrastasse loro, era da temersi che dessero della scure sulla radice stessa dell'autorità pontificia; cosa alla quale gli scritti dei filosofi e dei giansenisti stessi gagliardamente spingevano. Il che ottimamente considerato, principiò a dare segni di quanto voleva fare. Nominò suo segretario di Stato il cardinale Pallavicino, personaggio grato alle potenze; scrisse ai monarchi lettere pacifiche ed amorevoli. Quando poi venne il solito momento di promulgare la bolla *In coena Domini*, tanto detestata dai sovrani, se ne astenne; omissione la quale quanto più insolita era, tanto maggiore argomento ne prendevano gli uomini per giudicare delle future operazioni del pontefice. Già si era riconciliato col Portogallo, che accettò un nunzio, accettazione che il re non aveva voluto mai consentire, finchè durarono le differenze.

Il più duro scoglio che superare si dovesse per metter pace tra il sacerdozio e il principato, e far tornare amici i rappresentanti della potestà secolare, era veramente la controversia intorno ai gesuiti. Instavano acerbamente i principi

per la soppressione; e siccome diffidavano delle arti della corte romana, così sospettavano, non già che Ganganelli gli favorisse, che anzi sapevano che gli disfavoriva, ma che per qualche fine più nascosto amasse di tirare il negozio in lungo, e forse farlo dileguare per istanchezza. Quando Monino di Spagna, Almada di Portogallo, Bernis di Francia, Orsini di Napoli incalzavano, soleva rispondere che il lasciassero pur fare; che il negozio era grave, e il voleva considerare maturamente; ch' egli era il padre comune dei fedeli, soprattutto dei religiosi; che non poteva distruggere un ordine di tanta fama nel mondo senza avere ragioni che appresso a tutti i fedeli, e massimamente appresso a Dio, il giustificassero.

Debole conforto aveva la combattuta compagnia nel patrocinio del re di Sardegna, il quale, già vicino per mortale infermità a lasciare questo mondo, aveva maggior paura dell'altro, ed i facili Padri gli promettevano salvazione. Della qual cosa si era veduto un testimonio manifesto in ciò che Carlo Emanuele aveva fatto significare all'abate Bensi, autore della gazzetta di Roma, e nemico de' gesuiti, che gli aveva dato bando dai suoi Stati, e dichiaratolo incapace di possedere nè cariche nè benefizi. Questa essere stata arra della vita beata in paradiso, avevano fatto intendere gli astuti Padri all' infermo monarca.

Intanto nello Stato romano a molti segni si conosceva che il pontefice aveva la mente avversa dai gesuiti, e come la loro ultima fine si approssimasse. Ganganelli non amava di vedergli, nemmeno di salutargli, quando, incontrati, gli facevano riverenza. Erano loro negate le udienze, e le decisioni favorevoli s' indugiavano, le contrarie s' affrettavano. Il seminario romano retto dai gesuiti a Frascati, conservatorio magnifico, ma per cattiva amministrazione indebitato, fatto prima esplorare da tre visitatori, che aspramente ed alla traversa fecero l' ufficio, restò poscia soppresso, tempo un mese ai Padri per ritirarsene, data licenza ai pensionari ed agli studenti di andarsene. Presesi anche possesso a nome del papa del sontuoso palazzo ch' essi avevano a Tivoli, e che al medesimo seminario si apparteneva. L' argenteria e gli altri mobili preziosi dati in custodia ai monti di pietà, vendute intanto le provvisioni.

Oltre il seminario, i gesuiti possedevano in Frascati un collegio, al quale, perseverando Clemente nel medesimo rigore, toccò la medesima sorte che al seminario. Già presaghi di quanto doveva avvenire, non accettavano più novizi, e non vestivano gli accettati. Si trattava di tor loro a Loreto l' ufficio di penitenzieri cui esercitavano. Grandi sospetti si

erano conceputi sul loro ministerio del confessare; si temeva che avessero più cura di pervertire le coscienze, che di sanarle, e volessero far sorgere umori torbidi contra ciò che si andava preparando.

Rigide commissioni furono date al cardinale Malvezzi, arcicescovo di Bologna, e rigido esecutore trovarono. Visitò per ordine supremo del papa i collegi della compagnia di tutta la diocesi: non ne fu contento, e non voleva essere. Biasimò gli studi, biasimò la disciplina; molte cose trovò in disordine. Sospettò delle confessioni, sospettò degli ammaestramenti, prese risoluzioni conformi ai sospetti. Sospese gli esercizi dei gesuiti nelle feste di Pasqua, chiuse le scuole, serrò, portandone le chiavi, tutte le congregazioni che da loro norma e regola prendevano. Nè ciò bastando, vennero da Roma nuovi ordini: che il rettore delle case di Bologna mandasse incontanente alle loro famiglie tutti i gesuiti della diocesi, eccettuati solamente quelli che avevano fatto il quarto voto, e che nissun convento gli potesse ricevere sotto pena di scomunica; che fosse proibito ai gesuiti d'insegnare il catechismo in pubblico, proibito di addottrinare nelle chiese, proibita l' assistenza ai prigionieri, proibiti il ministerio dell'ordine di San Gabriele e gli esercizi di sant' Ignazio. Nè qui ancora terminarono le tribolazioni di Bologna. I gesuiti novizi, cacciati dalla città, eransi riparati alla campagna nel seminario arcivescovile. Fu intimato a quei dello Stato veneto che l'abito gesuitico svestissero; la qual cosa ricusando essi di fare, arrivarono soldati, che gli sforzarono. Gli altri, o maestri o allievi, mandati chi a Modena, chi altrove.

Compiti i rigori, vennero le angherie. Ciò con dannabile consiglio, perchè la giustizia vestiva la sembianza di persecuzione e di cupidità. Male in queste cose si mescolava la gola del fisco; ma la camera apostolica era inesorabile, quando di denaro si trattava. Malvezzi domandò al collegio gesuitico di Santa Lucia mille scudi per le spese della visita. I gesuiti supplicarono al papa, perchè giustizia facesse, ed i rigori dell'arcivescovo temperasse. Ne venne aspra e minacciosa risposta. A Ferrara le medesime cose successero per ordine di Roma, e per opera del cardinal Borghese legato. La tempesta soffiava contro gl'Ignaziani in tutto lo Stato romano. A Roma stessa continuavano di precipitare, rigidezza vi si usava contro i pericolanti Padri. Si vietò loro l'accesso al monastero di Santa Maria de' Funari, a cui si trovava annesso un ospizio di zitelle fondato da sant' Ignazio. Ne avevano la direzione spirituale; il papa, sospettoso delle loro larghe ed astute massime, ebbe per bene che loro fosse tolta.

Quantunque Clemente da lungo tempo si fosse prefisso nel animo di dar fine alla compagnia, tuttavia, per appagare il mondo, acciò non si credesse ch'egli facesse un giudizio precipitoso, o venisse per filo e per timore dei principi ad un atto tanto solenne, aveva oramai tre anni temporeggiato. Creò anzi, per dimostrare di voler considerare la cosa con maggiore diligenza, una congregazione di cinque cardinali, Zelada, Casali, Caraffa, Corsini e Marefoschi, con ordine di bene pesare le cose ed a lui fedelmente riferirle.

Finalmente il Vaticano fulminò. Il dì ventuno di luglio del 1773 vide distrutta l'opera di Paolo III, le radici di più di due secoli svelte, tante magnifiche fonti d'instruzione e di educazione nei due mondi chiuse, tante ricchezze in mani aliene mandate, la più forte milizia di Roma annientata e dispersa; ma vide ancora la redenzione della potestà dei principi, la liberazione della potestà paterna, il privare i figli dell' eredità dei padri spento, un nido d'aggiratori e di imbrogliatori disfatto, un fomite di corruttela di coscienze soffocato, un veleno addormentatore di ogni generosità tolto via, un vendere cose sacre per cose profane svanito, una fraude sotto volti graziosi allontanata, l'uomo alla sua dignità restituito, la religione alla sua antica purezza ravvicinata, la Chiesa al suo unico e natural ministerio ridotta. Che l'ultima parte di questo mio discorso sia vera, un papa il disse. Chi Gallicano non era o non è, il doveva e debbo credere, ed avere la sentenza per irrefragabile ed inappellabile; i gesuiti poi ed i loro seguaci non erano Gallicani, nè sono. Se poi sostenevano o sostengono che il papa s'ingannò e disse bugia, e' si saranno messi o metteranno in testa un cappello di Gallicano; il che sarà una bella fronte in verità.

Quel giorno, dico il ventuno luglio, fatale pei figliuoli di Ignazio, papa Clemente dalla suprema sua cattedra l'alta sentenza pronunciò, e colle seguenti parole al mondo favellò:

Gesù Cristo, nostro Signore e nostro Redentore, per portar pace agli uomini essere venuto, e per lei sul doloroso legno aver voluto morire; pace ancora e concordia e unione avere raccomandato agli apostoli; innalzato, lui non meritevole sulla sedia di San Pietro, sapere a lui essere data la parola, a lui il ministerio della riconciliazione; per adempiere l'alto mandato avere pregato Iddio, avere dal Sommo Fattore implorato assistenza ed aiuto; niuna diligenza essere per tralasciare, niun calice amaro per ricusare, di niuna cosa anche più cara non privarsi per dare alla repubblica cristiana pace e riposo.

Poscia, nel suo grave parlare il papa continuando, lodò gli ordini religiosi, siccome quelli che di tanto giovamento

riuscirono alla Cristianità. Quindi passò a favellare dei degeneri, e come i suoi precessori gli avessero distrutti: Clemente V i Tempieri; Pio V gli Umiliati; Urbano VIII i Conventuali riformati ed i regolari di sant'Ambrogio e san Barnaba al bosco; Innocenzo X i Basiliani d'Armenia ed i regolari del buon Gesù; Clemente IX i tre ordini dei canonici regolari di san Giorgio in Alga, dei Jeronimiti di Fiesole, e degl'ingesuati di san Giovanni di Colombano; o per corruttela di costumi, o per iscandali, o per discordie, o per sceleraggini, o al postutto per non dare i frutti promessi, avere quei santi pontefici le nominate famiglie religiose soppresse ed al niente ridotte.

Accostossi poscia il pontefice più da vicino al famoso litigio nato per la controversia de' gesuiti; che egli, scrisse nel suo breve, i suoi antecessori imitando, il cui esempio di tanto peso era e di tanta autorità, si era messo a considerare diligentemente ciò che fosse o non fosse di questa società di Gesù, e come stata fosse creata, e quale in progresso di tempo divenisse, e quale ne' suoi presenti dì si mostrasse. Dalla quale investigazione gli era divenuto manifesto ch' essa società dal santo suo institutore stata era fondata per la salute delle anime, per la conversione degli eretici e degl' infedeli, per l' incremento infine della pietà e della religione; dalla medesima investigazione esser venuto in cognizione che dal fondatore medesimo, acciocchè più facilmente e più felicemente il desiderato fine conseguire potesse, erano stati i suoi membri strettamente obbligati al voto della povertà evangelica, salva la facoltà di possedere collegi per gli studi, facoltà tuttavia regolata di modo, che le rendite dei collegi intieramente in sussidio degli studi s' impiegassero, e per nissun conto in comodo, uso ed utilità della compagnia convertire non si potessero.

Con tali acconce condizioni, con tali sante leggi, continuò dicendo il santo padre, aver Paolo III approvato e dato il sigillo della Santa Sede alla società di Gesù; molti susseguenti papi averla poscia e di prerogative e di privilegi arricchita ed ampliata, ma sempre col fine e colla speranza che tutta si dêsse all'incremento degli studi e della religione, e degl' interessi mondani per sè non mai si curasse; ma che pure dalle stesse costituzioni apostoliche si rendeva manifesto che in essa, insino quasi dal suo principio, erano pullulati semi di discordie e d'emulazioni, non solamente in grembo proprio, ma ancora con altri ordini regolari, e col clero secolare, e colle accademie, e colle università, e coi principi stessi che nei loro Stati accolta l'avevano; avere disputato e mosso controversie e litigi ora sui voti, ora

sulle professioni, ora sulle ordinazioni al sacerdozio, ora sulle facoltà del superiore generale, ed ora massimamente sulle potestà degli ordinari; non essere finalmente mancate gravissime accuse, siccome i membri di questa società non poco avessero perturbato la pace e la tranquillità della repubblica cristiana. Per questa cagione molte querele essere pervenute alla Santa Sede, anche da parte di principi potenti, fra i quali annoverar si doveva Filippo II, re delle Spagne, che alle dissensioni nate per cause di giurisdizioni o colla potestà secolare, o con altri ordini religiosi, o colla Inquisizione, s'erano aggiunte molestissime contenzioni sulla dottrina, cui moltissimi tacciavano di contraria alla fede ortodossa ed ai buoni costumi. Si aggravarono specialmente contro di lei le accusazioni ch'ella con troppa più cupidità che si convenisse, le ricchezze del mondo agognasse; onde queste perturbazioni assai note nacquero, che con sì pungenti ferite l'apostolica Sede molestarono ed afflissero. Quindi nacquero eziandio le severe determinazioni contro la società da alcuni principi prese; che nissun rimedio era valso per impedire i romori, le discordie e le querele, nemmeno il loro stesso statuto confermato da Paolo V nel 1606, per cui dichiararono che, siccome la loro società era stata creata per la propagazione della fede e il bene delle anime, così non doveva implicarsi in cose del secolo, o che alla politica od ai governi degli Stati si appartengono; che non migliore pro avevano fatto i provvedimenti dati dai sommi pontefici Urbano VIII, Clemente IX e XII, Alessandro VII e VIII, Innocenzo X, XI, XII e XIII, e Benedetto XIV, per fare che i membri della società nei negozi del secolo così a tempo delle missioni, come fuori delle medesime non si tramettessero, e che a discordie gravissime ed anche ad ingiurie contro gli ordinari, gli altri regolari ordini, i luoghi pii ed altre comunità di qualunque sorta in Europa, in Asia, in America, con somma giattura delle anime e maraviglia dei popoli non venissero; che non avevano abborrito in certi paesi di pervertire e contaminare i riti cattolici o cambiandogli, o con riti pagani mescolandogli; che non minore audacia avevano mostrato nel trattare certe materie scandalose, e, o per ragion di costumi, o per mantenere in tutta la purità la fede, giustamente dalla Sede apostolica prescritte; le quali cose avevano in certi paesi cattolici suscitato disturbi e tumulti, ed in certe province d'Europa ed Asia persecuzioni alla Chiesa; che a tanti mali avevano voluto ostare con nuove provvisioni Innocenzo XI e XIII, e Benedetto XIV, ma che le loro pie intenzioni erano state indarno; che poscia il lodare non aveva avuto migliore e-

sito che il comandare; imperciocchè dalla nuova appruovazione e dagli elogi dati alla società da Clemente XIII, con le ultime sue lettere apostoliche da lui piuttosto strappate che ottenute, nissun sollievo per la Sedia apostolica, nissun vantaggio per la società, nissun bene per la repubblica cristiana ne erano risultati.

Dopo tanti tumulti e tempeste acerbissime, seguitava a dire il pontefice Clemente, tutti i buoni speravano che finalmente sarebbe surto quel giorno che abbondevolmente avrebbe e pace e tranquillità recato; ma pure il contrario avvenne, conciossiafossecosachè, mentre ancor regnava Clemente XIII, tempi ancor peggiori e più difficili e più turbolenti sopravennero. Crebbero i clamori e le querele contro la compagnia; che anzi per nuove e pericolosissime sedizioni, tumulti, discordie e scandali in alcuni luoghi suscitati, per cui allentato e quasi del tutto rotto il vincolo della cristiana carità, gli animi dei fedeli di studio di parte, d'odii e di nimicizie si riempivano, si venne a tale di scompiglio e di pericolo, che quelli stessi i quali, per avita ed ereditaria pietá verso la Chiesa e liberalità verso la compagnia erano con esimie lodi da quasi tutte le lingue esaltati, i carissimi figliuoli in Cristo re di Francia, di Spagna, di Portogallo e delle Due Sicilie, dai loro Stati i socii furono costretti di licenziare ed onninamente espellere; quest' unico rimedio, unico certamente ed estremo, ma pure necessario trovarono, onde i cristiani popoli nel grembo stesso della santa madre Chiesa fra di se stessi vicendevolmente non s'insultassero, non si provocassero, non si lacerassero. Nè di ciò stettero contenti, o che bastasse per pacificare il mondo credettero; vennero anzi in certa e ferma opinione, ed alla Santa Sede l' esposero, che a volere che pace e concordia nel popolo cristiano fosse, niun'altra speranza, niun altro rimedio v'era, che l'estinguere del tutto ed intieramente sopprimere la società che di tanti scandali e perturbazioni era cagione. Pregarono, scongiurarono, con tutte le forze di una intensa volontà il mio precessore Clemente sollecitarono, perchè gli piacesse alla sicurezza di tutti ed al bene della Chiesa universale provvedere; ma l' inopinata morte di questo pontefice troncò il corso ai negozi, e ne impedì la conclusione. Ora a lui, scriveva Clemente, a lui per divina clemenza seduto sulla stessa cattedra di San Pietro, le medesime preci e petizioni e voti essere indirizzati, ora aggiungervisi le preghiere e le sentenze di parecchi vescovi e di molti personaggi per dignità, per dottrina e per religione eminenti.

Le quali cose addotte e discusse, il santo padre, per aiuto, come disse, e per inspirazione del divino spirito, e spinto

così dalla necessità del proprio ufficio, come dal rispetto che aver doveva alla tranquillità e quiete della cristiana repubblica, persuaso inoltre che la società di Gesù non poteva più partorire quei copiosi frutti pei quali stata era instituita, convinto eziandio che finchè ella esistesse, pace nella Chiesa nè vera, nè lunga essere potrebbe, mosso finalmente ed incalzato da cagioni e ragioni che le leggi della prudenza e l'ottimo governo della Chiesa universale somministravano, e cui nel cuor sepolte profondamente serbava, pronunziò che fosse estinta e soppressa la sopradetta società di Gesù; che fosse soppresso ed abrogato ogni suo ufficio, ministerio ed amministrazione, ogni casa, ogni scuola, ogni collegio, ogni ospizio e luogo qualunque in qualunque provincia, reame o dominio si trovassero; che fossero abrogati ed annullati i suoi statuti, regole, pratiche, decreti, costituzioni, anche quelli che per giuramento, autorità apostolica o altrimenti confermati fossero, che fossero ugualmente annullati e cassi tutti e ciascuno privilegio e indulto sì generale che speciale, e cassi ed annullati s'intendessero, come se nel presente suo breve a parola a parola inseriti fossero, e qualunque fossero d'altronde le formole, le clausole, i decreti in cui si contenessero, o come concepiti fossero. Per la qual cosa, seguiti ordinando, volle e decretò che fosse estinta per sempre ogni autorità del generale de' gesuiti, dei provinciali, dei visitatori e di qualsivoglia altro così nello spirituale, come nel temporale: che ogni loro giurisdizione ed autorità fosse intieramente negli ordinari trasmessa; che fosse alla società proibito il ricevere novizi e il dare l'abito; che quelli che già accettati fossero, ai voti nè semplici nè solenni essere ammessi non potessero; che i presenti novizi fossero incontanente e senza alcun indugio licenziati; che per nissun titolo o privilegio o ragione coloro che già con voti semplici fossero astretti, ed a niun sacro ordine iniziati, agli ordini maggiori promossi essere non potessero.

Decretando la soppressione della compagnia, il santo padre non omise di statuire quanto agl'individui risguardasse; che coloro, sentenziò, i quali fossero solamente vincolati dai voti semplici, e non negli ordini sacri entrati, s'intendessero pienamente dal vincolo dei voti liberati, e nel secolo rientrassero per fare quella vita che alla loro vocazione, forze e cognizioni di sè medesimi meglio si convenisse; ma quelli che già stati fossero promossi agli ordini sacri o in qualche ordine regolare appruovato dalla Santa Sede entrassero, nel secolo, come semplici preti o cherici vivessero, ben inteso però che all'obbedienza e sottomessione intiera e totale verso gli ordinari de' luoghi fossero tenuti; quando poi al

cuno di costoro non fosse provveduto d'alcun benefizio, se gli assegnasse, sulle rendite della casa o collegio cui abitava, un onesto sostentamento. Quanto a quelli fra i professi e promossi agli ordini sacri i quali d'un onesto sostentamento provveduti non fossero, o niun luogo avessero cui potessero eleggere per loro domicilio, o per età, o per salute inferma, o per qualche altra giusta e grave scusa lasciare la casa o collegio della società opportuno non stimassero, potessero restarvi, con ciò però che ingerirsi nell'amministrazione della casa o collegio in nissuna maniera potessero, l'abito dei cherici secolari vestissero ed intieramente all'ordinario del luogo si sottomettessero; con ciò però eziandio che non mai in nissun caso confessare o predicare a quei di fuori potessero. In ordine poi a quelli che come preti secolari nel mondo vivessero, i vescovi, conosciuta la loro capacità e bontà di costumi, potessero o investirgli o privargli della facoltà di confessare e predicare. Se poi alcuno fra i soppressi Padri imprendesse ad insegnare la gioventù, o di qualche collegio o scuola divenisse maestro, sì il potesse fare purchè del governo ed amministrazione della casa non s'ingerisse, ed alieno si dimostrasse da quelle dispute e dottrine da cui solevano nascere gli odii, le discordie e le turbazioni.

Annullati e cassi nel modo sopradetto gli statuti e privilegi della società, Clemente dichiarò volere che quelli fra i suoi che come preti secolari il vivere del mondo eletto avessero, godessero di tutti i benefici e prerogative che ai loro consimili, che non mai a vita claustrale fra la società erano stati astretti, appartenevano.

Comandò poscia a tutti ed a ciascuno dei gesuiti soppressi, e così ai chierici tanto regolari, quanto secolari, che non mai senza licenza del pontefice romano s'ardissero parlare o scrivere nè della soppressione nè delle forme, regole, constituzioni e governo dell'annullata società, e nel medesimo tempo proibì a tutti ed a ciascuno di offendere, per occasione della soppressione, sotto pena di scomunica, o in voce, o in iscritto, o nascostamente, o palesemente con ingiurie, soprusi, villanie, beffe, scherni, o qualunque altra maniera di disprezzo qual si volesse persona, molto meno gli antichi membri della compagnia.

Raccomandata in ultimo luogo la pace a tutti, e domandato ai principi cristiani il braccio forte per l'esecuzione della sua volontà nella bolla della soppressione espressa, il pontefice protestò, volere ch'essa il suo pieno ed intiero effetto sortisse, non ostante tutte le constituzioni ed ordinazioni apostoliche, anche quelle che dai Concili generali emanate fossero, non ostante ancora la regola dell'irrevocabilità del

dritto acquistato, e qualunque altro statuto, pratica, privilegio e concessione fatta o data, alle quali tutte egli derogava, e voleva che per nulle e di niun valore, e come se mai fatte o date state non fossero, si avessero. Per maggior cautela poi e sicurezza che quel che ordinato aveva puntualmente si eseguisse, diede l'autorità dell'esecuzione alla congregazione dei cinque cardinali, e dei due prelati in altro luogo da noi nominati, volendo che in via sommaria e senza contestazione o forma di giudizio, anche per mezzo dell'Inquisizione, procedessero contro le persone di qualsivoglia stato, grado, qualità e dignità fossero, le quali ritenessero, serbassero o celassero libri, scritture, mobili o suppellettili qualunque che alla soppressa società appartenute si fossero. Potessero anche obbligarle a svelare le nascoste cose colle censure ecclesiastiche e con tutt'altra pena con cui piacesse alla congregazione di castigarle.

Per tale modo l'edifizio innalzato da Paolo III fu demolito da Clemente XIV. A giuste deliberazioni seguitarono ferme esecuzioni. Ai sedici di agosto, in sul far della notte, i prelati Macedonio e Alfani, membri della congregazione più sopra accennata, andarono alla casa professa del Gesù; il prelato Sersale, al collegio Romano di sant'Ignazio; il medesimo prelato Alfani, al noviziato di sant'Andrea; l'avvocato Zacheri, prosegretario della congregazione dei vescovi e regolari, alla penitenzieria di san Pietro; l'avvocato Dionigi, auditore del cardinale Caraffa, all'ospizio dei Portoghesi in Trastevere; il prelato Archetti, al collegio Germanico; il prelato Riganti, al collegio Greco; il prelato Passionei, al collegio Scozzese; l'abate Foggini, teologo del cardinal Corsini, al collegio degl'Inglesi; finalmente il prelato Della Porta, al collegio Maronita: compagnie di soldati còrsi gli accompagnavano. Occupatisi dai soldati tutti gli aditi, e postisi tanto dentro, quanto fuori delle nominate case, ciascun prelato deputato, assembrati e chiamati in cospetto loro i religiosi della comunità, lessero loro per bocca di notari, che con sè per questa bisogna condotto avevano, le lettere del mandato di cui erano dal pontefice investiti, poscia la bolla che l'istituto sopprimeva. Quindi procedettero a mettere i sigilli sugli archivi, sulla ragioneria ed altri depositi, o di argenterie o di provvisioni. Le quali cose fatte ed eseguite, i deputati se n'andarono, lasciando sul luogo i soldati affinchè i sigilli intatti e fermi si conservassero, ed i religiosi guardassero. Il giorno seguente i religiosi soppressi le loro scuole ed ogni altra funzione cessarono. Le loro chiese furono chiuse, eccetto quelle del Gesù, di Sant'Ignazio e di sant'Apollinare, in cui furono posti ad ufficiare cappuccini, minor

osservanti e preti secolari, con proibizione di farlo essi gesuiti pubblicamente, e nemmeno di farsi vedere nelle sacrestie.

Il medesimo giorno essendosi adunata la congregazione dei cinque cardinali negli appartamenti della Rota al Quirinale, mandò ordine che il padre Ricci, superiore generale de'gesuiti, fosse trasferito dalla casa professa al collegio Inglese; il quale ordine fu messo ad esecuzione la sera, condotto e scortato il Ricci dai soldati al luogo destinato in una carrozza del cardinale Corsini, il quale, siccome persona di bontà, nè troppo avversa ai gesuiti era, il dimane gli mandò offerendogli cioccolate, caffè ed altre simili delicature di cibi. A tale umile stato era ridotto un uomo che pocanzi reggeva una compagnia ricchissima e potentissima in tutte le province cristiane dei due mondi, e che, nato egli medesimo in una famiglia, per antichità, per dignità e beni di fortuna risplendente, ogni altra cosa piuttosto doveva augurarsi, che questa di dovere cibarsi dei cibi altrui. Dopo tre mesi poi venne, per le imprudenze di alcun suo amico, serrato in castel Sant'Angelo. Gli assistenti del generale furono anch'essi dalla forza soldatesca sostenuti, chi in una casa, chi in un'altra.

Ancorchè la bolla della soppressione de'gesuiti fosse da tutti aspettata, poichè non s' ignoravano nè le istanze dei principi, nè che il papa già da lungo tempo biecamente gli guardava, nè gli atti rigorosi che erano stati usati contro di loro nelle principali città dello Stato ecclesiastico, fu ciò non ostante con molta maraviglia e quasi stupore in Roma ricevuta. Alcuni avevano creduto che il papa non si sarebbe osato di fare un così gran passo, e di venire ad una tanta deliberazione, cui stimavano poter riuscire di grave pregiudizio alla Santa Sede. Altri si erano persuasi che si sarebbe trovato per ripiego, siccome ne era corsa voce, di riformare solamente la società, non di estinguerla. Non so se per proposito di coscienza, ovvero per qualche segreta lusinga fosse, certo è bene che il ministro di Spagna aveva in ultimo scritto alla sua corte, pregando che della riformazione si contentasse. Ma era venuta risoluta risposta che attendesse pure alla soppressione, e d'altro non gli calesse, perchè sapeva bene il re quel che si faceva.

Ora in quella Roma solita a fare ed udire tanti discorsi sulle operazioni dei papi, si parlava diversamente e secondo i diversi umori della deliberazione di Ganganelli. Chi le era contrario e per amore de' gesuiti parlava, andava facendo varii comenti, ed aspre parole a pensieri aspri annestava. Costoro affermavano che Ganganelli, antico frate nemicissimo ai gesuiti, aveva promesso, già sin da quando ancor

era cardinale, a Francia ed a Spagna, se al triregno assunto fosse, di estinguere la querelata da molti e da lui odiata società; che per questa ragione aveva avuto nel conclave il favore di quei due potentati e dei cardinali che da essi dipendevano; che però la sua elezione era contaminata di simonia, e non esitavano punto di chiamarlo col nome di papa simoniaco; che non l'amore della religione, nè della disciplina, nè dei buoni costumi, ma sì solamente l'odio che i francescani, imperciocchè egli francescano era, ai gesuiti portavano, l'aveva all'iniquo atto sospinto; che la cupidità d'impossessarsi delle loro ricchezze gli aveva mosso e la mente e la penna, agognando al possedere ciò che negli altri biasimava.

Chi di ciò, seguitavano a dire, non sarebbe persuaso, considerando le opere ree che tutta Roma scandalizzarono? Effettivamente, vociferavano, l'Alfani, governandosi in ogni parte furiosamente, come se Attila stato fosse, era nella chiesa del Gesù salito sull'altare di San Saverio, ne aveva sforzato il reliquiario, e le pietre più preziose cavatone; che questo mostro si era avventato contro un'immagine di Maria, con istrapparne la collana di perle fine che vi pendeva, che quindi si era visto correre contro la statua di sant'Ignazio per prendersela, ma trovatala al saggio di basso argento, lasciarla; scrollare quattro colonne di lapislazzuli, ma disperato poi di cavarne frutto se si rompessero, abbandonarle; spogliare i muri dei magnifici arazzi e delle frangie d'oro e d'argento; dare il sacco alla sacristia, precipitarsi, come un barbaro, sopra le statue d'argento dei papi, vescovi, imperatori e re, sopra quella stessa del santo re Luigi di Francia, che l'adornavano, e non contento se non all'ultimo eccidio, spaccarne la testa per cavarne le sacre reliquie che entro vi erano; le reliquie stesse in indegne corbe senza onore affastellare, e senza onore ancora alle segreterie trasportarle; le statue poi ed i vasi e gli abiti sacri sur una indegna barella ammonticchiati alla rinfusa, quasi a trionfo ed a scherno per Roma ostentare, ed al banco indegnamente portargli; scorrere, qual calvinista devastatore, le cappelle interne, e guasto sopra guasto accumularvi; per lui saccheggiare, pel papa saccheggiare; con isdegno e scandalo Roma avere veduto il Vaticano e Monteravallo ornati de'più be'quadri rapiti alla chiesa de'gesuiti, la casa di Alfani arricchita tutta delle loro spoglie sacre, sulle spalle dei cardinali distruttori le più preziose pianete del Gesù; in città, in villa, i rapiti arredi essersi sparsi, ornato Gastelgandolfo coi più magnifici arazzi delle gesuitiche magioni, e quello stesso, cosa incredibile, e pur vera, che la conferma della compagnia per Paolo III rappresentava, corredare la

camera del suo sterminatore; la quale cosa tanto fu da tutti stimata enorme, che, morto Clemente, il conclave, per vergogna da Castelgandolfo toltolo, il fece nell'antico suo luogo riporre. Chi aveva veduto il Gesù prima della distruzione e desolazione cagionatavi dai barbari, e poi dopo il vedeva, indegnazione e maraviglia di tanto eccesso sentiva, nè sapeva comprendere come preti preti e le sante chiese a quel modo trattassero.

A tutte queste accusazioni i nemici di Clemente molte altre ne accoppiavano. Di mala fede e di crudeltà l'accusavano; che il breve della soppressione non aveva prescritto il carcere per nissuno, che anzi comandava che i gesuiti, o uscissero al secolo od in altre case religiose si ritirassero; che ciò non ostante il generale, ritenuto primieramente nel collegio Inglese da soldati armati circondato, era poscia stato portato in castel Sant'Angelo; che gli assistenti erano stati ancor essi serrati in carcere, serrato in carcere medesimamente il gesuita Faure, per timore che contro il breve alcuna cosa scrivere volesse; serrato il gesuita Forestier, per mero sospetto di una lettera scritta contro il breve; serrato un giovine napolitano, per nome Gautier, per vaghe voci ch' egli avvertito avesse un compagno di cansarsi, serrati finalmente per altre frivole cause i padri Comoli, Stefanucci, Venissa, Scarponia; arbitrario il carcere, crudo il trattamento, imperciocchè i carcerati d'ogni durezza erano bersaglio, nè quelli dei quali constava ed era riconosciuta l'innocenza, si liberavano, ma si ritenevano sotto il barbaro ed iniquo pretesto che l'onore del papa non permetteva che si dicesse, avere lui carcerato uomini innocenti. Subdolo e bugiardo Ganganelli chiamavano, posciachè a tenore del breve gli usciti al secolo potevano essere ammessi ad esercitare il santo ministerio, e pure non erano ancora dieci giorni trascorsi, che già ordinava che nissun di loro confessare o predicare s'ardisse, come se tutti reprobi ed eretici fossero stati.

Dall'altra parte i difensori del papa non tacevano, ne i loro discorsi erano meno acerbi di quelli degli avversari; un'audacia incredibile dicevano essere l'accusare il papa di avere dato parola, quando cardinale era, a certi principi di sopprimere i gesuiti, se al trono pontificale innalzato fosse; nissuna parola avere lui data, nissuna essergliene stata chiesta; se già sin d'allora Ganganelli e i principi avevano conosciuto il veleno della compagnia, e quanto ai principi ed alla religione perniziosa ella fosse, ciò a lei, alle sue massime, alle sue opere, a quella maledizione che contro di lei in tutto il mondo già era surta, non ad altra causa doversi imputare, nè altri

che sè medesima potere lei del suo danno accusare; vergognarsi del parlare dell'odio dei francescani contro i gesuiti, posciachè il mondo conosceva quanto per grandezza d'animo l'antico frate francescano da simili emulazioni casto e mondo fosse; che poi gli umili ed i poveri non amassero i superbi e gli arricchiti per superbia e per fraude, facilmente si concedeva, nè era da maravigliare; le esagerazioni sullo spoglio delle chiese e case de' gesuiti essere ad ognuno manifeste, bene essersi levate molte cose, ma colla decenza che si conveniva, e solamente quelle che uno inutile e scandaloso fasto testimoniavano, non quelle che al culto divino servivano; nè essersi scandalizzati, anzi più veramente aver preso edificazione i Romani nel veder ufficiare in quelle chiese alla superbia ed alla ostentazione tolte, alla decente semplicità restituite, piuttosto cappuccini, francescani ed altri ecclesiastici di santa vita, che orgogliosi, fastosi e frodolenti celebranti.

Parlano di spogli! Sapere il mondo, che alla bolla applaudiva, e del veder fiaccate le corna di quel superbo orgoglio si rallegrava, quale dei gesuiti, o di Ganganelli sia stato maggiore spogliatore; i figliuoli privi delle paterne eredità nei due mondi abbastanza indicare quale fosse la ritenutezza e la probità de' gesuiti; indicarlo i decreti antichi e recenti di Napoli, di Venezia, di Genova, di Firenze, di Milano, di Parma, senza parlare di estere regioni, le quali tutte a frenare la gesuitica ingordigia erano intente.

Spargono voci indecenti sugli addobbi di Montecavallo, del Vaticano e di Castelgandolfo! Ignoranti non sanno, o non ignoranti fingono di non sapere che il papa, e come principe e come capo della Chiesa, ha il diretto dominio sopra i beni ecclesiastici del suo Stato massimamente se di mobili si tratta, al quale viene ad aggiungersi anche il dominio utile, quando la persona che il possedeva si estingue e di esistere cessa: ora questi interessati patrocinatori di una dannata società pretenderanno forse che i quadri e gli arazzi non stiano meglio nei palazzi di colui che ha in sè medesimo riunita tutta la dignità della chiesa universale, e che la rappresenta, che nelle case di alcuni frati ambiziosi? che gli arredi sacri non si confacciano ai cardinali di santa Chiesa, perchè dei gesuiti furono? che certe pietre preziose non possano così convenevolmente adornare altre chiese, come quelle de' gesuiti? Avevano forse i gesuiti i tabernacoli privilegiati, cui soli fosse lecito ai fedeli colle loro offerte abbellire? Chi tolto ha quegli arredi, quegli abiti, quelle gioie? Papa Ganganelli non fu già, ma coloro che colla loro superbia, colle loro fraudi, colle loro

insaziabili cupidità di comandare e di arricchire hanno sdegnato il mondo contra di loro, e fatto che chi prevaricato aveva, portasse della sua prevaricazione la pena.

Delle carcerazioni parlano, come se arbitrarie ed inique fossero! Ma se la bolla non dice che si carcererebbono gl'innocenti, non dice nemmeno che non si carcererebbono i rei. Se i fanatici avvocati della società non avessero minacciato di voler liberare il Ricci, non sarebbe egli stato nella fortezza rinchiuso; la semplice temporanea, non rigorosa ritenzione di lui nel collegio Inglese non per altro essere stata ordinata, se non per aver modo di avere lume da lui sugli empii ed intricati misteri di una compagnia che aveva in suo pugno e dominava tre parti del mondo. Che sincerità da gesuita, dicevano, era questa? Forse avevano data la giusta portata dei loro redditi? forse consegnato fedelmente tutti i registri? forse non sottratte le importanti cose dopo la fama sparsa dell'imminente soppressione? Forse nascondigli di denaro non vi erano? forse non secreti sull'arte di dominare i principi ed i popoli, sull'arte di captar doni e testamenti, sull'arte di tiranneggiare, ed all'uopo legare, ed all'uopo sciorre a seconda d'interessi mondani le coscienze? Forse quarantamila zecchini appartenenti alla società non erano nascosti in casa del cardinal Delci? Forse non avevano i giudici diritto di veder dentro le arcane cose, di scrutare le impenetrate insidie? Erano forse negate al papa le precauzioni di giustizia che ad ogni altro sovrano appartengono? Se torbidi settari volevano servirsi di Ricci libero per suscitar tumulti, non è da lodarsi il papa dello avergli prevenuti col sostenerlo in luogo sicuro? I fomentatori di ribellione soli se ne possono lamentare. Le male lingue e le male penne, massime quando vi è sollevazione di spiriti doversi, seguivano a discorrere i difensori del pontefice, frenare. Forse lo Scarponia era innocente per aver pubblicato un infame libello sotto il titolo: *De simoniaca electione fratris Ganganelli in summum pontificem?* Forse Faure, Forestier, Gautier erano innocenti per andar vociferando che il papa è l'anticristo, e per paragonare i cinque cardinali delegati alle cinque proposizioni di Giansenio?

Ma siano pure queste cose di poco momento, come gli avversari pretendono, si doni pure qualche sfogo ai miseri, sono forse del pari cose di poco momento e da passarsi leggermente lo stimolare, come fanno, il popolo contro il governo, e procurare con tutti i mezzi delle loro antiche arti, e coll'autorità che esercitano sopra gl'ingannati e i deboli, di concitar una tempesta ne' pacifici Stati di sua santità? Certamente assai comodo sarebbe il poter conspirare e far congiure impunemente. Non sapersi comprendere come di Stefanucci parlino.

Bene i motivi della sua carcerazione sapere i vicini del collegio Germanico, che spaventati da un gran fumo che usciva da una vòlta di detto collegio, avvisarono la giustizia che colà entro si bruciavano carte. I ministri corservi, Stefanucci trovaronvi che il fuoco con carte attizzava, e quale bruciatore di importanti documenti che a reato della società conferire potevano, in castel Sant'Angelo con un suo nipote il portarono; sapere Roma che costui faceva il matto, si spacciava per cardinale in petto, affermava le carte bruciate non essere altro che confessioni per iscritto; ma sapere ancora che da alcune salvate dall'incendio si erano scoperti libri proibiti o libelli infamatorii contro il papa. Chi non avrebbe sospettato, chi delle persone loro non si sarebbe assicurato, chi non avrebbe cercato di ficcar la vista in quei covi di serpenti, quando ad incendio succedeva incendio là dove carte dei gesuiti si trovavano? Ecco ardere il collegio di Sant'Apollinare d'Alemagna, dove i fraudolenti Padri avevano occultate carte sperando che la casa non sarebbe stata, come le altre, ricerca per la protezione in cui l'aveva l'imperatore; ma quando seppero che il fisco era per andarvi vi appiccarono il fuoco, e se i vicini non erano presti a spegnerlo, tutta la casa si sarebbe in ceneri ed in carboni disfatta. Non sospettare, non assicurarsi il papa doveva, quando, fra i principi stessi della romana chiesa, vi era alcuno che aspramente e pubblicamente e la bolla e chi l'aveva data biasimava? Essere costui il cardinale Buonaccorsi, che per le sue male parole e tristizia pruovò ben a ragione di che sapesse il carcere.

Certo sì, a norma della bolla predicare, confessare, insegnare potevano i religiosi soppressi, se al papa fosse piaciuto, e veramente al santo padre ciò piacque alcuni giorni; ma quando conobbe le sediziose mene, i perversi consigli, le pericolose concitazioni, e che dell'indulgenza profittavano per suscitare scandali e ribellione, gl'inibì, e certo fece bene, perciocchè nissuno può volere di proposito deliberato il proprio danno; la giustizia e la longanimità di Clemente non essere ignote a nissuno, ma ancora più evidentemente nella presente contingenza risplendere, posciachè non tutti i gesuiti inibito aveva, ma solo i turbolenti; di ciò essere chiaro testimonio l'abate Lazzari, cui, quantunque dell'ordine dei gesuiti stato fosse, il papa aveva eletto esaminatore dei vescovi. Nè per ragione, nè per fatti, terminavano dicendo gl'impugnatori della società, sussistere le accuse, nè altro da esse conseguitare se non che pieni di bugie, di livore e d'insidie essere stati i gesuiti prima della soppressione, pieni di bugie, di livore e d'insidie essere dopo, nè altra cura doversi avere di loro se non quella di guardarsene.

A questo modo si discorreva in Roma, poi negli altri paesi intorno alla soppressione dei gesuiti. Intanto per ogni luogo si andava sfasciando l'edifizio da papa Paolo eretto. I principi cattolici accettarono molto volentieri la bolla di Clemente, quanto alla soppressione. Ma rispetto ai beni della compagnia, cui il papa aveva desiderato che si applicassero ad opere pie ecclesiastiche, i sovrani dichiararono che vi mettevano su la mano regia, e quell'uso ne avrebbero fatto, che più vantaggioso avrebbero stimato allo Stato ed alla religione. Fecero anche qualche riserva in ordine a quelle clausole della bolla che contrarie fossero ai diritti della sovranità, ed alle leggi ed usi del paese. Nominatamente la repubblica di Venezia la bolla bensì accettato aveva, ma colla condizione che fosse salva in tutto la giurisdizione dei vescovi, salvi i diritti sovrani, le leggi ed il costume della Repubblica, ed esclusa intieramente la comminatoria della scomunica. Il decreto del senato investì il patriarca della facoltà di eseguire il breve, quanto alla parte spirituale; con ciò però che nulla facesse senza l'assistenza di un senatore delegato. Volle altresì che il senatore prendesse possesso dei beni gesuitici a nome della Repubblica, che si usasse ogni dolcezza coi religiosi soppressi, e che agli altri ecclesiastici si anteponessero, così per le messe quotidiane, come per gli altri esercizi spirituali.

Parimenti i serenissimi collegi di Genova s'impadronirono per decreto espresso di tutti i lati fondi, di tutti i mobili ed immobili, di tutte le rendite, di tutti i capitali in oro ed argento, vasellame, libri, vasi sacri ed ornamenti che ai gesuiti appartenevano, o di cui godevano, e così pure delle loro case, collegi e chiese che esistevano o fossero per esistere negli Stati della Repubblica, ordinando ad una deputazione composta di tre senatori e quattro nobili di prenderne reale ed effettivo possesso, e di usare a questo fine tutti i mezzi che sarebbero necessari.

Allo stesso modo adoperarono gli altri sovrani d'Italia; il re di Napoli specialmente con molta condiscendenza verso la volontà del pontefice, il re di Sardegna con qualche amaro motto verso il breve, non già perchè della soppressione non si soddisfacesse, ma per la disposizione del papa di voler dare una destinazione determinata ai beni dei religiosi soppressi, parendogli, come a Venezia ed a Genova era paruto, che ciò toccasse le prerogative della sovranità temporale. Già regnava in quel momento sul Piemonte in luogo di Carlo Emanuele III, morto ai venti di febbraio del corrente anno 1773, il suo successore e figliuolo Vittorio Amedeo III.

In ogni parte ebbe luogo la umanità verso i vietati Padri, nè soggiacquero ad altri rigori se non quelli che dal tenore stesso della bolla derivavano. Solamente nella Valtellina, come prima vi si ebbe notizia della bolla di soppressione, il popolo si sollevò a furore, e gli cacciò via con grida e minacce, mettendo anche a sacco i loro beni, case, chiese e collegi.

Nella Germania cattolica il breve ebbe facile esecuzione, se si eccettua la città d'Augusta, di cui il principe vescovo scrisse a Clemente, esservi i gesuiti giudicati necessari per utilità della religione, e però il pregava di contentarsi che seguitassero a vivere in comunità. Il papa non se ne soddisfece, e maneggiando il negozio con prudenza, ottenne finalmente il fine che desiderava, ed Augusta uniformossi al breve.

Ma la volontà del pontefice diede in intoppo in Silesia per l'opposizione del re di Prussia. Eranvi in quella provincia gesuiti a cui era commessa la educazione della gioventù cattolica. Il re non volle che il breve vi fosse mandato ad effetto, e conservò quei Padri nella direzione delle scuole, con salvezza dei loro beni, case e collegi. Qui si vide una cosa degna di considerazione. I gesuiti, che tanta divozione avevano dimostrato verso la Santa Sede, ed a lei solo di essere obbedienti sempre si erano protestati, in Silesia manifestamente disubbidirono, e come se il breve della soppressione nullo ed invalido fosse, nel loro Stato antico perseverarono, allegando che il re non avendo voluto accettare il breve, nè permettere che nei suoi Stati si pubblicasse, non erano obbligati ad osservarlo. Della *coena Domini* e dei decreti pontificii poco loro importava, quando a loro non giovavano. Eppure non poche, ma molte volte avevano sostenuta per buona e senza eccezione da osservarsi quella disposizione della suddetta bolla e di simili altri decreti pontificii, che consiste in ciò che la pubblicazione fatta in Roma debba valere, come se fatta fosse per tutto il mondo, e come intimata personalmente a chi ella riguarda. Così regolavano la dottrina dall'utile.

Tra le ricerche fatte con estrema diligenza tanto dai commissari apostolici in Roma, quanto dai deputati dei principi nelle varie province d'Europa, e la minaccia della scomunica contro chi ritenesse le proprietà de' gesuiti, non poche ricchezze si rinvenirono in arnesi, gioie, vasi così sacri, come ad uso mondano, ed altre masserizie di gran valore. Rinvenissi eziandio una certa quantità di danaro contante; ma questa parte non riuscì all'aspettazione universale, essendosi trovata di gran lunga minore delle enormi somme che nelle

riposte gesuitiche od in conserva presso i loro banchieri gli uomini si erano dati a credere essere accumulate; conciossiacosachè fosse voce che occultato avessero e messo in salvo meglio di ducentocinquanta milioni di franchi. Nè mai questa opinione potè cancellarsi dalla mente dei popoli, ed ancora ai dì presenti dura, amandosi meglio credere che i gesuiti siano stati abili nasconditori, che castigati e parci amministratori.

Stette il mondo alcun tempo in istupore per un fatto così ponderoso, qual era veramente l'estinzione di una società che si era innalzata ad un grado di potenza tale da essere formidabile eziandio ai principi. I settari ne fecero festa, come di un trionfo. Gli uomini savii si rallegrarono, e papa Ganganelli ringraziarono dello avere liberato i principi dalla servitù in un tempo massimamente in cui essi erano intesi a migliorare le condizioni del vivere sociale. Gli uomini religiosi finalmente si contentavano per vedere che fossero preservate le radici della religione da quelle acque velenose con le quali i gesuiti, non già le irrigavano, ma piuttosto le ammorbavano.

I gesuiti avevano due sorti di partigiani, i grandi, cioè quelli fra di loro che, per ignoranza o debolezza di spirito, si lasciavano aggirare, e gl' idioti e le donnicciuole, a cui sempre pare più santa la pietà finta che la vera. I primi, pieni di sdegno contro Clemente, andavano vociferando per le corti, e pretendendo che la religione fosse perduta, perchè erano spenti i gesuiti. Costoro erano di una grandissima molestia; e se i sovrani ed il papa non fossero stati così risoluti, come veramente erano, si sarebbe forse fatto un grande rivolgimento verso coloro che alle antiche arti aggiungevano presentemente quella di piangere per la persecuzione, come la chiamavano, suscitata contro di loro. Così impietosivano le non sospettose persone, più soggette a lasciarsi muovere da certi effetti, che a considerarne le cagioni.

Gl' idioti poi e le donnicciuole, che più presso al popolo vivevano, non si contentavano di dare sospiri e gemiti alla estinta compagnia, ma turbavano gli spiriti con portenti e predizioni. Chi annunziava essere vicina la fine del mondo; chi la desolazione dei regni; chi la fame, o la peste, o la guerra. Sembrava che all' esistenza de' gesuiti fossero attaccati i cardini del mondo.

Altri poi, più particolarmente dei gesuiti e di Clemente profetizzando, annunziavano che quelli fra breve sarebbero risorti, questo fra breve morto. Fra le altre o pinzochere o

furbe, viveva a quei tempi una famosa profetessa, contadina del paese di Valentano, per nome Bernardina Beruzzi, ma che altri chiamavano Peronchini, la quale, di quel che sapeva e di quel che non sapeva parlando, faceva maravigliare le genti sciocche, e più assurde cose diceva, e più le si credeva. Da vicino e da lontano correvano i creduli a consigliarsi con esso lei, e addomandarla della sorte presente e della futura. Le mogli le raccontavano i secreti dei mariti, i mariti quei delle mogli; le giovani donne voleano da lei un bel marito, le vecchie una lunga vita, e tale fu l'occupazione delle menti verso di questa Bernardina Beruzzi o Peronchini che si fosse, che il concorso all'oracolo di Delfo non era stato maggiore: pareva che si rinnovassero i tempi delle sibille. Queste sono cose vere; e piuttosto strano che maravigliose, poichè ancor io ho veduto correre i Parigini in via Tornone alla profetessa Lenormand.

Ora questa Bernardina, o che fosse sobillata dai gesuiti, o che per sè il facesse per pinzocheria, il che non vuol dire sciocchezza, perché spesso vi è congiunta la malizia, molte ambagi e de' gesuiti e di papa Ganganelli andava seminando, già prima che la società fosse estinta, e molto ancora più dopo. Prima del mese d'agosto s'avvolgeva in parole predicando che la compagnia non si estinguerebbe, che Dio la aveva presa in protezione, che papa Clemente stesso si era convertito in loro favore, che presto avrebbe ornato della sacra porpora un gesuita, che fra poco tempo i gesuiti sarebbero ritornati in quelle province stesse da dove erano stati espulsi. A tutte queste annestava ancora altre fole, a cui gl' idioti prestavano fede, onde d'incertezza, d'inquietudini e di futuri casi le menti si riempivano. L'astuta società accettava gli augurii, e dal far dire, od almeno dal sentir dire ch'ella non sarebbe soppressa, pigliava speranza della sua conservazione.

Ai ventiquattro di marzo Bernardina aveva annunziato che il papa era morto, e con tanta fronte, e così asseverantemente l'affermava, che pareva che il sapesse di certo. I popoli ripetevano che Ganganelli era morto. Le fu detto che era vivo, ed ella rincominciò a dire ch'egli era morto, e che non sapevano essi ciò che per arcane vie ella sapeva. Quando poi il suo inganno e quel d'altrui venne in luce, senza però ch'ella ne perdesse il credito di profetessa; che sempre prediceva la verità, tornò sulle sue fanfaluche con ciarlare di cappelli cardinalizi da darsi a' gesuiti, del loro ritorno nelle antiche sedi, del grande amore che papa Ganganelli di presente lor portava. Brevemente, a sentirla, a-

vresti detto che Ganganelli non che volesse disfare i gesuiti, si fosse fatto gesuita egli. E siccome le avevano creduto la morte del papa, così ora le credevano la conversione.

In fine si avverò e pubblicò la soppressione. Bernardina cominciò a versarsi e a dire che non era vero, e che chi l'andava cicalando era un bugiardo ed un impostore. Finalmente i gesuiti esuli, le case prese, i collegi chiusi, le chiese coi cappuccini dentro facevano pur fede che l'oracolo del Vaticano aveva pronunziato la sentenza contro gl' incomodi discepoli d' Ignazio. La profetessa più impavida e più sfrontata di prima, e, quel che è peggio, più creduta che se avesse profetizzato la verità, venne in sul predicare che non era nulla di nulla, che era una pruova che Dio avea voluto fare, che presto la società sarebbe risorta più splendida e più potente di prima, che presto sarebbero morti il papa e i principi che avevano procurato la soppressione. Il papa era vecchio, il re di Francia ancora, e di più logoro e consumato dalle libidini, onde la pitonessa poteva facilmente dare nel segno. Poi minacciava castighi a coloro che avevano mandato ad effetto la soppressione: questi doveva morire pel coltello, quell'altro di naufragio, un terzo di peste. Marefoschi specialmente ed Alfani erano i soggetti delle sue furibonde allocuzioni; nè mai si disse tanto male di alcuno assassino, quanto Bernardina di quel cardinale e di quel prelato diceva. Narrano che i propagatori di queste profezie ed improperii fossero parecchi gesuiti, che col dire frequente volevano far nascere una credenza generale. *Applica, applica, ut fiat systema*, scriveva uno di loro.

Ganganelli non era uomo da lasciarsi spaventare da simili baie, fatte per dar pasto agli sfaccendati su pei trivii e su per le piazze, e Bernardina teneva in quel concetto che meritava, cioè o di una sciocca o di una furba. Ma da un'altra parte, conoscendo quanto sotto dolci spoglie i gesuiti nascondessero d'odio e di vendetta, provvedeva a se medesimo, e la propria salute con tutti i mezzi più prudenti procacciava. Di veleni si parlava, o che fosse la fama consenziente al vero, o che solamente ciò si credesse dai più, che a molti pareva possibile.

Godeva il papa anzi prospera salute che no; poichè e di complessione robusta era, e le sue naturali forze non erano state consumate da vita intemperante e licenziosa; che anzi era sempre vissuto rassegnato e parco, siccome a' suoi moderati desidèri si confaceva, per tale modo si andava avanzando verso la più vecchia età, quando in uno di que' giorni della settimana santa del 1774, dopo di avere pranzato, si sentì in un subito una commozione nel petto, nello stomaco

e nel ventre, come se da un freddo interno compreso fosse. Ne restò con istupore, essendo cosa insolita; ma pure, siccome quello che d'animo forte e costante era, attribuendo quell'insulto di male a caso fortuito, si riebbe, e appoco appoco si rasserenò.

Tuttavia fu principio di una infermità che era per rompere il filo della sua vita; imperciocchè gli si cominciò ad arrocar la voce, e per questa ragione stimandosi che fosse afflitto di catarro, fu deliberato che per la cappella che dovevasi tenere nella basilica di San Pietro il giorno di Pasqua se gli mettesse un capannone o bussola per ricovero nel sito della cappella. Precauzione inutile! perchè gli si vide, dopo alcuni giorni, infiammata la bocca e la gola, quindi seguitar vomiti interrotti, ed eccessivi dolori nel ventre; le urine gli s'impedirono, le gambe gli s'infievolirono, perdeva le forze ed ogni giorno più si rendeva manifesto che il suo mortale corpo si andava disfacendo. Mormoravasi che di veleno si morisse. Forse egli stesso sel credeva, tanto era stato subito il male, e tanti erano i sospetti che regnavano. Scrissero che furongli trovate pillole contro i veleni. La vitale forza interna mancava, stante che un umore litigginoso che che era solito sfiorirgli alla pelle, quell'anno non uscì.

Già la morte si avvicinava. Successe un po' di calma, come suole avvenire poco innanzi che l'uomo sia venuto all'ultimo confine della vita, come se Dio volesse avvertire i mortali di pensare ai fatti loro in quell'estremo momento. Già i famigliari si rallegravano, come se il loro signore a sanità ritornasse, ma la calma era anticorriera della morte. Ricomparirono in subito i funesti segni, e la mattina ventidue di settembre Ganganelli esalò la forte anima, rendendola a colui che gliel'aveva data.

Fu sparato il cadavere. Trovaronsegli lividori nelle intestina, la pelle ancor essa illividita ed in alcuni luoghi nera: tutta la salma rendeva un fetore insopportabile. Crebbero i romori che il santo padre fosse stato avvelenato, non già perchè le apparenze dello sporato cadavere ciò dimostrassero, perciocchè anche nei morti senza veleno, e da morbi naturali tolti da questa vita si osservano, ma perchè gli uomini si erano dati a credere che colui che i gesuiti soppressi aveva, non di morte naturale, ma di tossico morir dovesse. Gli uni affermarono l'attossicamento, per certo gli altri con uguale asseveranza il negarono. Per me io credo che dall'essere capace di fare certe cose all'averle fatte ci sia una gran distanza, nè vedo che i medici che il cadavere hanno tagliato, abbiano dichiarato avervi trovata sostanza velenosa, cosa che sola avrebbe potuto levar via ogni dubbio.

La morte di Clemente increbbe a tutti coloro che amavano di vedere la sincera religione unita alla paterna sopportazione. Papa unico il chiamavano, papa, quale ad un secolo scrutatore ed inquieto si conveniva. Sono parecchie cose al mondo che più colla bontà che colla ragione si acquistano; perciocchè niuno v'è che la bontà non ami, ma la ragione ha spesso per nemico chi ella convince.

Tutti i sovrani avevano in venerazione Clemente; nè solo i cattolici, ma ancora quelli di religione diversa. Federico di Prussia, fra gli altri, assai del buono e spiritoso papa si soddisfaceva, e di contentarlo amava. Da lui impetrò che il vescovo di Breslavia potesse visitare una parte de' suoi diocesani; agevolezza che non aveva mai potuto ottenere dai predecessori. *Che buon papa, che buon papa ha Roma*, diceva Federigo, e il diceva da vero, non per malizia, quantunque malizioso fosse.

Il nome di Clemente era in onore in Inghilterra. Vedevansi a Londra frequenti così nei luoghi pubblici, come nelle case dei privati i busti di questo pontefice. Le quali cose quando gli venivano riferite, rispondeva: volesse pur Dio che ciò che fanno per la persona, il facessero per la religione! Ma in ciò gl'Inglesi lo lasciavano dire, ed egli gli lasciava fare. In somma in quel paese tanto abbondante d'uomini sensati tanto era nominare Ganganelli, quanto Lambertini, due papi simili per dottrina, per saviezza, per bontà, per ingegno.

Nè minori sentimenti di rispetto e d'affezione nodriva per Ganganelli l'imperatrice di Russia, la quale gli scrisse lettere molto onorevoli per impetrare un vescovo cattolico a regola e consolazione dei prelati e religiosi del rito romano che nei suoi Stati abitavano.

Dicono che l'egregia fama di Clemente fosse anche penetrata sino a Costantinopoli, e che il soldano molto l'onorasse. Fu anzi tramandato alla memoria che il sovrano dei Turchi abbia detto un giorno all'ambasciatore di Venezia parlando: *Se tutti i vostri papi, come quello che presentemente avete, fossero, i nostri patriarchi greci non si mostrerebbero tanto dalla corte di Roma alieni. Egli è un saggio, che molto sa, e rettamente procede, e non fia che ai più le età future l'assomiglino.*

I Turchi, i protestanti, i Russi, gl'Inglesi stessi, tanto odiatori del Papato, lodavano quel papa cui la setta gesuitica con malediche lingue e con più malediche penne lacerava. Le lodi stesse dei dissidenti gli erano imputate a delitto, come se la durezza e la cupidigia dei due papi della famiglia de' Medici e di alcuni altri non avessero partorito ab-

bastanza amari frutti per la chiesa cattolica, e specialmente per la sede di Roma.

Ganganelli amava particolarmente la Francia, per forma che, quand'ella era in guerra, delle sue vittorie, come se di lui proprie fossero, si rallegrava, delle perdite si contristava.

Clemente assunto al pontificato aveva seguìto il suo consueto costume quanto alla vita privata, da umile fraticello, qual era stato, vivendosi, ma nelle udienze e funzioni pubbliche non mancava in lui la magnificenza. Molto ancora si studiava di abbellire la sua Roma. Promosse ed ingrandì l'opera, già cominciata da Lambertini, di adunare in un museo, che ancora oggidì del suo nome di Clemente si chiama, preziosi residui dell'antichità. Raccolse i già noti, trovonne in quel fecondo suolo degl'ignoti, e tutti in luogo appropriato a maraviglia dei curiosi, ad instruzione degli studiosi delle belle arti collocava. Parve che l'antica terra alle generose intenzioni del pontefice sorridesse; imperciocchè, tentata, versava fuori in copia le opere preziose degli scarpelli dei secoli passati. I residui della nostra religione, quei della pagana ugualmente assembrava. Gli uomini di gentilezza informati o di studio desiderosi, di ciò molto il commendavano; ma divenne argomento di nuova accusa dall'altro lato, biasimandolo i suoi nemici dello aver mescolato le cose sacre colle profane, come se un museo d'antichità una chiesa da da dirvi la messa fosse. Piacevagli visitare sovente quelle onorande depositerìe dei nostri antichi padri. Piacevagli mostrarle egli stesso in persona ai forestieri che la sempre gloriosa Roma visitavano, e fra le maraviglie che vi si vedevano e di vedere amavano, il buon pontefice stesso non era la minore. Ebbe particolare cura della libreria del Vaticano, cui di stampe, di testi a penna, di medaglie in singolar modo adornò. Crebbe a' suoi tempi per gli sforzi suoi, crebbe per generosità del cardinale Passionei, suo amico, ed a lui molto somigliante, il quale della sua l'arricchì. Gentili spiriti nudriva allora Roma, come sempre; ma questa volta erano dati loro liberi e fecondi campi da chi reggeva.

Anche all'utilità Ganganelli mirava. Non omise il pensiero dei porti d'Ancona e Civitavecchia, pei quali ordinò utili riparazioni. Provvide alla comodità delle strade, in ogni parte dell'amministrazione dei pubblici invigilava, più da padre di famiglia che le necessità del mondo conosceva, procedeva, che da prete o da frate, che per l'ordinario credono che tutto stia nel breviario.

Ma che dirò di quella sua deliberazione per cui proibì la castratura dei fanciulli, infame usanza, che disonorava l'I-

talia e cambiava un piacere divino, voglio dire quello del canto, in un dolore angoscioso per chi aveva ancora viscere d'umanità. Così comandò, così ottenne; ma tant'erano le radici dell'orribil costume, che ripullulò, e se il cielo non aiuta la nobile provincia, temo che lungo tempo ancora sia per durare. I preti non lo biasimano, i padri dei miseri fanciulli non l'abborriscono, e vi è ancora chi si diletta dei frutti di sì crudele e snaturato scempio.

Ganganelli fu papa in tutto assai diverso dai più. Ebbe in dispregio il nepotismo, nè alcuno de' suoi trasse a dignità, e meno al cardinalato. A quelli che i parenti gli raccomandavano, rispondeva che tutti gli portava in cuore, e di cuore gli amava, ma che se ricchi non erano, poveri neppure non erano, ed abbastanza ricco stimava chi con moderate sostanze moderati desidèri aveva. Non volle empire l'ambizione di nissuno. I suoi parenti prediletti erano i poveri, tirando sempre mai sopra di sè i loro affanni, e a loro con giudizio e discrezione soccorrendo per non fargli viziosi. Insomma ei sarebbe stato papa di perfetta fama appresso a tutti, se non avesse soppresso i gesuiti. Questo solo, che tanto gli crebbe laude presso agli uomini savii e prudenti, gli procurò amarezze in vita, riprensione dopo morte appresso a coloro che più i gesuiti amavano, che il buon ordine, la religione, la bontà e la giustizia.

Geloso e importante negozio era il dare a Clemente un successore che a Roma ed al mondo cattolico si convenisse. I sovrani stavano attenti acciò non fosse promosso alla cattedra pontificale un cardinale di cui si potesse sospettare che fosse per rimettere in vita la estinta compagnia. Ognuno prevedeva che, stante lo spirito del secolo, un papa che sentisse del Gregorio, avrebbe arrecato un grandissimo pregiudizio non solamente a Roma, ma ancora alla religione. Bene aveva detto il grande Lambertini, quando, delle contingenze dei tempi parlando, si lasciò uscir di bocca le seguenti parole: *Questo è tempo da appiattarsi e da dar del buono. Fortunati noi, se dopo di avere tanto gridato contro i quattro articoli del clero di Francia del* 1682, *vedremo che i popoli se ne contentano, e si ristanno, e non vanno più oltre.*

Da un'altra parte la parsimonia del fraticello di Sant' Arcangelo pareva fuori di proposito in un secolo in cui la vita interiore era quasi ridotta al niente, e tutta esteriormente si mostrava. Parve ad ognuno che nel cardinale Angelo Braschi si accoppiassero le qualità che si desideravano. Molto splendore nella persona e nel procedere aveva, e sebbene fosse debitore della sua esaltazione alla porpora cardinalizia

ai gesuiti, essendovisi molto adoperato ai giorni della sua potenza il generale Ricci, la natura sua disinfinta e generosa dalle loro massime ed usi l'allontanava. Aveva eziandio voce di persona dabbene, avendo maneggiato parecchi anni con rettitudine le faccende della camera, e siccome voce aveva, così era veramente persona dabbene.

Queste considerazioni, oltre i voti fermi a sua voglia che aveva per l'aderenza dei principi, gli procuravano tanto favore, che quasi con tutti i voti fu in un non lungo conclave chiamato papa.

Poche assunzioni di pontefici cagionarono tanta allegrezza nei popoli, massime nel romano, di quella d'Angelo Braschi, il quale, come è noto, elesse il nome di Pio VI. Auguravano, considerando l'indole sua facile e generosa, che pace per la religione, larghezza ed abbondanza per Roma vi sarebbe. Felicissimi principii che ebbero funestissimo fine, non già per colpa sua, ma dei tempi!

Dopo la creazione di Pio, si parlava tuttavia con molto calore dei gesuiti. Erano gli uomini particolarmente attenti al vedere che fosse per avvenire del generale Ricci, che sempre stava rinchiuso in castel Sant'Angelo, custoditovi con molta diligenza. Il nuovo papa, piuttosto per timore che i principi si lamentassero se Ricci liberasse, che per inclinazione o sentenza propria, seguì a tenerlo in cattività procurandogli però tutte quelle agevolezze e comodi che in una prigione l'uomo carcerato può sperare. I principi avevano gelosia che se l'antico capo della società proscritta divenisse libero, la raggruppasse e rintegrasse, se non in forma aperta, almeno in segreta, onde di nuovo le coscienze ed i regni si turbassero.

Languiva intanto nel suo carcere il Ricci. Nè dalle lettere intercette, nè dalle risposte da lui date nei costituti del processo che gli fu fatto negli ultimi mesi nel 1773 e nei primi del 1774, nè da altro suo andamento risultò ch'egli si fosse stimato ancora investito, dopo la soppressione pronunciata dal papa, di quell'autorità che aveva, essendo generale della compagnia, esercitato, nè che avesse nascosto grosse somme di denaro, siccome il mondo aveva creduto. Non venne in luce alcun suo reato particolare, nè fu interrogato sulle massime ed artifizi che avevano renduto la compagnia tanto molesta, e che stati erano cagione della sua estinzione. Gli esami s'indirizzarono piuttosto sui fatti personali del carcerato, che sulla natura e sugli atti della società.

Invecchiava intanto, ed all'ultima sua fine si avvicinava. Volle prima di morire fare una protesta tanto sulla innocenza propria, quanto su quella della compagnia.

« L'incertezza del tempo, scrisse di proprio pugno, in cui « a Dio piaccia chiamarmi a sè, e la certezza che un tal « tempo sia vicino, attesa l'età avanzata, e la moltitudine, « la lunga durata e la gravità de' travagli, troppo superiori « alla mia debolezza, mi avvertono di adempire preventiva- « mente i miei doveri, potendo facilmente accadere che la qua- « lità dell'ultima malattia m'impedisca di adempirgli nell'arti- « colo di morte.

« Per tanto, considerandomi sul punto di presentarmi al « tribunale d'infallibile verità e giustizia, qual è il solo tri- « bunale divino, dopo lunga e matura considerazione, dopo « avere pregato umilmente il mio misericordiosissimo Reden- « tore e terribile Giudice a non permettere ch' io mi lasci « condurre da passione, specialmente in una delle ultime a- « zioni della mia vita, non per veruna amarezza d' animo, « nè per verun altro effetto o fine vizioso, ma solo perchè « giudico esser mio dovere di rendere giustizia alla verità « ed all'innocenza, faccio le due seguenti dichiarazioni e pro- « teste ».

« Prima. Dichiaro e protesto che l' estinta compagnia di « Gesù non ha dato motivo alcuno alla sua soppressione. Lo « dichiaro e protesto con quella certezza che può moral- « mente aversi da un superiore bene informato della sua re- « ligione.

« Seconda. Dichiaro e protesto che io non ho dato motivo « alcuno, neppure leggierissimo, alla mia carcerazione. Lo « dichiaro e protesto con quella somma certezza ed evidenza « che ha ciascheduno delle proprie azioni. Faccio questa se- « conda protesta solo perchè necessaria alla riputazione del- « l'estinta compagnia di Gesù, della quale ero preposito ge- « nerale ».

Esposto poi che non intendeva che in vigore di queste sue proteste potesse giudicarsi colpevole avanti a Dio veruno di quelli che avevano recato danno alla compagnia di Gesù, o a lui, continuò dicendo:

« E per soddisfare al dovere di Cristiano, protesto di avere « sempre col divino aiuto perdonato, e di perdonare since- « ramente a tutti quelli che mi hanno travagliato e danneg- « giato prima con gli aggravii fatti alla compagnia di Gesù, « e con le aspre maniere usate con i religiosi che la com- « ponevano: poi coll'estinzione della medesima, e circostanze « che accompagnarono l'estinzione; e finalmente con la mia « prigionia, e con le durezze che vi sono state aggiunte, e « col pregiudizio annesso della riputazione, fatti che sono « pubblici e notorii a tutto il mondo. Prego il Signore di per- « donare prima a me per sua mera pietà e misericordia e

« per i meriti di Gesù Cristo i miei moltissimi peccati, e poi « di perdonare gli autori e cooperatori dei sopradetti mali e « danni: ed intendo di morire con questo sentimento e pre- « ghiera in cuore ».

Le quali cose scritte, Ricci terminò la sua scrittura pregando e scongiurando qualunque la vedrebbe, di renderla pubblica a tutto il mondo per quanto potesse. Di ciò pregò e scongiurò per tutti i titoli di umanità, di giustizia e di carità cristiana che possono a ciascheduno persuadere l'adempimento di questo suo desiderio e volontà.

Le medesime proteste e dichiarazioni ripetè e rinnovò il diecinove novembre del 1775 nell'atto di ricevere il santo viatico in occasione della sua ultima malattia.

Ora chi attentamente le raccontate proteste e dichiarazioni, scritte del resto con tanto maggiore forza quanto più spirano semplicità e mansuetudine, considererà, giudicherà certamente che, siccome i fatti sui quali i principi fondarono le loro querele contro la compagnia di Gesù, ed il papa la sentenza dell'estinzione, erano notorii a tutto il mondo, e però a nissun modo si potevano o si possono recare in dubbio, così o Ricci non gli stimava riprensibili e dannabili, il che dimostrerebbe una larghezza di coscienza veramente maravigliosa; e oltre ogni misura temeraria, o, volendo fargli tenere per falsi, mentiva agli uomini e a Dio in quel momento stesso in cui era vicino di comparire alla presenza di colui che non si lascia dalle bugie e dagl'inorpellamenti ingannare.

Preso il santo viatico, Ricci dopo due giorni passò da questa all'altra vita. Pio VI volle onorare, morto, colui che non aveva potuto liberare vivo. Per ordine suo gli furono fatte il ventisei di novembre solenni esequie, non già nella parrocchia del castello, dove solitamente si uffiziava pei morti in quelle carceri, ma nella chiesa di San Giovanni de' Fiorentini, chiesa della sua patria.

Il vescovo di Comacchio celebrò le esequie, e predicò Ricci per màrtire. Il cadavere fu portato la sera alla casa professa, dove venne sepolto fra le ossa de'suoi predecessori.

Noi abbiamo di sopra accennato siccome ai venti di febbraio del 1775 il re Carlo Emanuele III di Sardegna aveva abbandonato la vita, correndo l'anno settuagesimosecondo della sua età. Guerriero abile, amministratore diligente, principe d'ottimo costume sarebbe per ogni parte da lodarsi, se in certe cose, anche buone, il volere far troppo non si voltasse in vizio. Lasciò del suo regno memorie notabili. Oltre ai benefizi che abbiamo altrove mentovati, la Sardegna riconosce da lui la fondazione delle due università di Cagliari

e di Sassari, le quali instituì di concerto e per l'autorità della Santa Sede, cosa che pare strana a' dì nostri, ma che era a quei tempi usitata. È vero bensì che per autorità del papa furono applicate alle due università, specialmente per beneficio degli allievi che attendevano alle scienze sacre, alcune parti delle rendite ecclesiastiche. Da lodarsi era il pensiero di aprire quei fonti di utili sussidii in una contrada che molto abbisognava; ma ugualmente da lodarsi fu il modo con cui fu mandato ad effetto. Assegnaronsi ai professori emolumenti ragguardevoli per quei tempi, e sotto un principe piuttosto scarso che assegnato nello spendere, non furono certamente di poco momento. Fecesi diligente ricerca dei migliori e più dotti uomini tanto nazionali, quanto esteri per condurgli ad insegnare nelle due novelle università. Si ordinò una buona disciplina per gli studenti, un acconcio metodo d'insegnamento per le scuole, una conveniente norma per gli studi. La Sardegna a nuova vita scientifica e letteraria sorgeva e si rendeva manifesto che quell'antica terra era anch'essa feconda di felici ingegni. Giambattista Simon, arcivescovo Turritano, Gianantonio Cossù, Giuseppe Cossù, Francesco Carboni, Francescomaria Corongiù, Salvatore Mameli, Giuseppe Valentina, ed il Cetti ed il Gamelli, con molti altri, le scienze e le lettere nella famosa e per troppo lungo tempo dagli Spagnuoli negletta isola nobilitarono.

Oltre l'utile influsso sui costumi che andavano da rozzezza a gentilezza trapassando, due altri vantaggi sorsero da quei due lumi, che per provvidenza del re Carlo Emanuele a Cagliari ed a Sassari splendevano. Il primo fu che si sbandirono dalle scuole le vecchie dottrine del peripateticismo, che ancora sulle fratesche cattedre dominavano, e che gl'ingegni in spazii più liberi poterono aggirarsi. Il secondo, che appoco appoco si andò dileguando l'uso della lingua castigliana, e quello dell'italiana prevalse, ed un'isola che dell'Italia è, alla sua naturale favella fu ritornata, come già pel dominio alla sua antica madre era stata ricongiunta. Un nuovo edifizio fu innalzato in Cagliari per uso dell'università, ed assegnatole rendite così di proventi di chiesa, come di reale munificenza. Queste cose si facevano per volontà del re, per consiglio del suo ministro Bogino, per mano di Lodovico Costa della Trinità, vicerè. Nè minore cura si aveva delle inferiori scuole, in cui e migliori metodi e più regolata favella e più dolce disciplina s'introducevano, abolite le costumanze barbare, che a tormento dei miseri fanciulli vi erano prevalse. Molto era a farsi, e molto ancora si fece per fecondare una terra che infruttuosa era, non già perchè per infelicità di natura ste-

rile fosse, ma perchè nè coltivatori, nè metodo di coltura vi esistevano che fecondare la potessero.

Non debbonsi defraudare della meritata lode nè il re, nè il Bogino, nè il Costa, nè Vittoriolodovico des Hayes, che al Costa nel viceregato successe, dell'avere dato un migliore ordinamento ai monti frumentarii o granatici, come gli chiamavano, di Sardegna, che per opera delle antiche corti, cioè assemblee generali degli Stati, avevano avuto principio. Erano questi monti frumentarii depositi destinati a sovvenire, accomodandogli per via di prestanze gratuite, o di modico interesse di danari gli agricoltori, che da per sè non potevano, per mancanza di fondi, sementare le terre. Gli usurai, cupide, anzi insaziabili mignatte, infestavano, come ogni altro paese, anche la Sardegna. Quest'uomini crudeli, delle necessità dei contadini prevalendosi, prestavano loro danari a meriti ingordissimi, onde chi sollecitava la terra a dar frutti, non per sè, ma per altrui nella faticosa opera si travagliava. Quindi la volontà e le forze venivano mancando a quegli uomini utilissimi, e il danaro in cambio di fecondare le terre, le steriliva. Le corti pensarono che accomodato rimedio fossero alle cupidità degli ani ed alle miserie degli altri questi monti frumentarii, i quali, come si è detto sopra, altro non erano che depositi di presti o comodi, o intieramente gratuiti fatti da uomini benevoli in pro dei coltivatori, della coltivazione e conseguentemente della prosperità dell'isola. Ma siccome avviene nelle umane instituzioni, anche le migliori, o per difettive ordinazioni sul principio, o per abusi nel progresso, questi repositorii non corrispondevano più alle intenzioni dei fondatori, e si erano deviati dall'uso e dall'utile per cui stati erano instituiti.

« Di ciò era cagione primaria, per narrare questi difetti « con le acconce parole del cavalier Manno, il non esservi « una direzione sola per ciascun monte; poichè trovandosi « instituiti quei depositi dove con le largizioni del clero, dove « col concorso delle opere dei popolani impiegatisi a colti- « vare alcune terre a pro de' monti, dappertutto coll'autorità « de' vescovi, frequenti erano le gare che nascevano per a- « verne il governo e presiedere alla divisione del frumento. « Aggiungevasi al difetto di certo indirizzamento il difetto « delle regole: dacchè in una gran parte de' monti non si « riconosceva alcuna legge per la maniera dell'amministra- « zione, la quale perciò procedeva disordinata e confusa; e « per gli altri, ne' quali si seguiva un qualche regolamento, « questo era in ciascun uomo vario e discorde. Dove infine « anche in mezzo a questa discrepanza di norme fosse stato

« sperabile alcun vantaggio, mancava l'opera e la vigilanza « necessaria a sicurare l'osservanza di qualunque ordinamento: « giacchè nei monti governati dai vescovi era per lo più « dato loro solamente di sopravedere l'andamento dell'ammi- « nistrazione nel tempo delle visite pastorali; ed in quelli « tenuti dai laici, non eravi chi disaminasse i libri, non chi « vegliasse sugli amministratori, non chi si adoperasse per « la riscossione dei crediti. Nè minore era il danno che sen- « tivasi per essersi il merito delle prestanze già accresciuto « ad una proporzione assai grave per gli agricoltori; danno « che ridondava anche in discapito dei depositi, dappoichè, « contenti gli amministratori di questo solo pro, trasandavano « gli altri espedienti posti per lo innanzi in opera, onde ac- « crescere le dotazioni ».

Per ritirare verso il suo principio una instituzione utilissima in un paese dov'erano ancora molte terre incolte, e dove i beni di mani morte o feudali o ecclesiastiche sommavano ancora a grosso numero, anzi forse i due terzi delle campagne comprendevano, onde avveniva che poche essendo le terre libere, se bene coltivate non erano, sopraveniva una fatale mancanza di biade; il re, a ciò muovendolo principalmente la sentenza del Costa, fece avviso che e di maggiore unità e di più attiva soprantendenza nell'amministrazione di questi monti frumentarii facesse di bisogno, e che eziandio convenisse di accrescere con qualche nuovo mezzo la dote di ciascheduno di essi. Ordinò per tanto, per restringere le cose sotto una uniforme regola, che in ciascun luogo vi fosse un magistrato d'uomini eletti così fra gli ecclesiastici, come fra i laici (pensiero accomodato, perchè gli uni e gli altri avevano antichi diritti), i quali il locale monte avessero in governo; e perchè l'amministrazione con norma certa ed ordine stabile procedere potesse, per la ordinazione medesima furono statuiti i doveri di ciascuno, e le forme del governare, e il modo dello spartimento dei frumenti, della riscossione dei crediti, del rendimento delle ragioni. Di grado in grado, affinchè più occhi la medesima cosa guardassero, gli uffici salivano; in ogni diocesi fu creato un magistrato diocesano al medesimo modo composto di ecclesiastici e di laici, ma dal vescovo presieduto, datagli la cura di invigilare sui magistrati locali. Si fece poi provvisione che gli uni e gli altri, cioè ed i magistrati locali ed i diocesani, sopravegghiasse un magistrato supremo, che in Cagliari sedeva, ed a cui furono chiamati i principali ufficiali della corona, le prime voci d'ogni stamento, ed altre persone che per zelo dimostrassero avere graziosa volontà verso i monti, e per pratica sapessero giovargli.

Al buon pro loro usaronsi eziandio le servitudini. Comandaronsi i lavori gratuiti ai contadini, e perchè dai loro consueti lavori non si distogliessero a danno proprio, tolsesi licenza dall'autorità ecclesiastica, perchè anche nei dì festivi potessero usarsi i comandanti, e i contadini costrignersi ai lavori; duri comandamenti ad utile fine indirizzati. Acconciaronsi per tanto i terreni, seminaronsi, fruttificarono, ed i frutti provenienti da quelle opere gratuite furono impiegati nell'accrescere le doti dei monti già creati, o in crearne dei nuovi là dove bisogno ne fosse.

Ad opportuni ordini corrisposero conformi effetti. Diedesi con molto zelo opera ai lavori gratuiti comandati da chi per feudalità di chiesa o di spada ne aveva il diritto, i magistrati sopra i monti con ardore ed intelligenza gli disponevano, accrebbersi i capitali, diminuissi il merito delle prestanze, con maggiore agiatezza vissero i coloni, molte terre, per lo innanzi sterili ed infeconde, divennero fertili e fruttifere, e produssero in pro della meglio amministrata isola copia di ogni buona sostanza. Tanto potè una buona volontà regolata da buon giudizio! Moltiplicossene la popolazione della Sardegna, onde si può affermare che Carlo Emanuele sia stato il più provvido e benefico sovrano che da molti secoli indietro ella avuto avesse. Godo di trovare in ciò la mia opinione conforme a quella di un valente e dabbene scrittor francese, il quale con non poca lode pubblicò a' giorni nostri colle stampe un'istoria della Sardegna, e questi è il signor Mimaut, antico console generale di Francia in quell'isola. Ei lasciò scritte le seguenti parole: « Se mai tempo felice e prospero fuvvi per « la Sardegna, certo fu quello del regno di Carlo Emanuele « III. Fu questo principe, succeduto a suo padre nel 1730, « il migliore ed il più grande re che la casa di Savoia illu- « strato abbia. Ei godrà nella memoria degli uomini di una « gloria tanto più pura, quanto che per benefizi e per virtù « se l'acquistò, e per le sue fatiche a niun'altra cosa mirò « che alla felicità dei suoi popoli. Non isfuggì a quest'eccel- « lente principe, cui guidavano i savi consigli del conte Bo- « gino, suo primo ministro, uno dei più abili statisti del « tempo, suo Sully e suo Colbert, di quanta importanza per « lui fosse la possessione di un'isola pur troppo da' suoi an- « tichi signori avuta in non cale; perciò egli con più parti- « colare amore amolla e coltivò ».

Carlo Emanuele non era uomo da lasciarsi trasportar dal secolo, posciachè i pensieri propri, non con straniere forme, ma da sè formava; e nemico era di qualunque novità che dopo lungo esame non gli fosse paruta utile e buona per ogni parte. Ingegno molto riflessivo aveva, tanto forse ec-

cessivo nella prudenza, quanto lontano dalla temerità. Tardo era nel deliberare, tenacissimo poi nella cosa deliberata. Giusto era, e delle feudali cose sanamente pensava; ma lento nel toccarle per timore di scrollare l'edificio sociale di cui erano parte; pure si mosse. Erano in Savoia le mani morte a guisa dell'antico reame di Borgogna, di cui il primitivo dominio della casa di Savoia fu membro. Queste mani morte di due sorti si numeravano, o delle terre o delle persone. Il supremo dominio di quelle apparteneva al signore feudatario, o laico si fosse o ecclesiastico, l'utile all'attuale possessore spettava, il quale se senza prole virile moriva, la terra ritornava in arbitrio dell'alto signore feudatario, col carico però di dotare le figliuole e pagare i debiti dell' ultimo possessore. Quanto alle persone o erano servi addetti alla gleba, privi di ogni libertà personale, se non quella di lavorare le terre del signore, od almeno soggetti a taglia a sua volontà. L'uso, la civiltà cresciuta, la tolleranza dei signori alcuni editti dei sovrani avevano già mitigato, anzi quasi totalmente estirpato le servitù personali; ma sussistevano ancora le reali, con evidente pregiudizio della comune prosperità.

Già il re insin dall'anno 1762, abolite in Savoia le antiche servitù, cioè le mani morte sopra diffinite, nelle terre di dominio regio, aveva esortato i signori feudatari, acciocchè, pigliando l' esempio imitativo da lui, nelle proprie terre le estinguessero. Nè volle che a titolo gratuito le mani morte acquistassero la libertà, ma bensì dando un compenso, di cui egli determinato aveva l'importare. Sulle prime non conseguì il fine che desiderava, sia perchè fra i signori feudatari molti non si curarono di seguitare la benigna intenzione del re, sia perchè, fra coloro stessi che a quel modo di feudalità erano sottoposti, non pochi amarono meglio nell'antica condizione, da cui poco si sentivano gravati, perseverare, che dare un compenso, per molti gravoso, per alcuni insopportabile; costoro non avevano voluto riscattarsi per le terre. Vidersi eziandio alcuni che non si vollero nemmeno riscattare per le persone, perchè da una vita certa, quantunque non libera, non volevano passare ad una vita incerta e forse più no'osa, ancorchè libera fosse divenuta.

Così passarono le cose sino al 1771, e il pregiudizio che per le terre vincolate sentivano e i popoli e lo Stato, era il medesimo. Il re nel 1771 venne sforzando le ritrose volontà, con avere ordinato che ad ogni modo le feudali servitù si riscattassero così delle terre, come delle persone, riducendole alla stima di una rendita, cui il gravato, per divenire svincolato, doveva pagare all' antico signore, moltiplicata venticinque

volte. Privati uomini e comunità erano tocche da queste feudalità. Per facilitare i pagamenti del riscatto fu ordinato che i beni soggetti pagassero una imposta, e quanto essa gettasse, depositato fosse in una cassa particolare che presterebbe, mediante un interesse, ai gravati le somme di cui bisogno avevano per liberarsi. Il re volle finalmente che, affinchè i patrimonii dei signori feudatari non si minorassero, i capitali ritratti dai gravati riscattantisi in luoghi fermi e non soggiacenti a fallire, a loro profitto s' invertissero. Venutosi ai conti, si rinvenne che questi gravami feudali sommavano a dodici milioni di lire e di vantaggio.

Lodano alcuni Carlo Emanuele per avere dato miglior sesto alle constituzioni de' suoi Stati, opera già incominciata da suo padre. Certamente egli è in ciò da lodarsi, perchè ne risultò maggiore uniformità nell'amministrazione e nella giustizia, ma è da biasimarsi di non avere cancellato da quei codici i vestigi dei tempi barbari, che non in picciol numero gli contaminavano, massime circa lo stato delle persone, ed i processi e giudizi criminali. Per essi si vedeva che le dolci dottrine che accennavano a miglioramenti nel governo dei principi verso i popoli, principalmente negli ordini giudiziali, poco o nulla avevano ancora penetrato, nè udite erano in piazza Castello della nobile e generosa Torino.

Crudo non era appunto Carlo Emanuele, ma la tenacità della sua natura il teneva ch'egli quelle riforme, anche salva ed illesa la maestà regia, nelle leggi operasse, che non che la umanità, ma la giustizia e la religione ricercavano. Già nei vicini regni e nei lontani un più benigno influsso andava consolando gli uomini, ed a migliori speranze accendendogli; il Piemonte, a guisa delle rôcche che il circondano, immobile durava, nè ai piacevoli venti d'inchinarsi mostrava. Già un Luigi, due Ferdinandi, un Giuseppe, un Leopoldo, le condizioni degli uomini da loro governati ammollivano, ed a benefiche voci le orecchie prestavano; ma Carlo Emanuele ai generosi esempi poco si muoveva, quasi unicamente contento al travagliarsi intorno all'amministrazione, nella quale certamente molto valeva.

Gli studi si fomentavano, purchè da un disegnato e stretto cerchio non uscissero. Nissuna vita nuova, nissun impulso, nissuna scintilla d' estro fecondatore; un aere greve pesava sul Piemonte, e i liberi respiri impediva. L' istesso vivere tanto assegnato del principe faceva che la consuetudine prevalesse sul miglioramento, e che nissuno dall' usato sentiero uscisse, ancorchè più facili, più utili e più dilettevoli strade in luoghi vicini di sè medesime facessero mostra.

Dai duri lidi fuggivano Lagrange, Alfieri, Denina, Berthol-

let, Bodoni, e fuggendo, dimostravano che se quella era per natura una feconda terra, un gretto coltivatore aveva. Carlo Emanuele e Bogino si martirizzavano sui conti, e le generose aquile, sdegnose di quel palustre limo, a più alti e più propizii luoghi s'innalzavano. Francia, Italia, Inghilterra, Prussia i nobili rampolli accoglievano, ed essi sopra alieni campi fruttificavano, ed estere nazioni rallegravano: Luigi, Federigo, Ferdinando, Leopoldo il debito di Carlo Emanuele e del suo successore pagavano.

Odo che alcuni chiamano Carlo Emanuele prudente per non aver dato luogo alle rivoluzioni per le riforme, come se le rivoluzioni fossero nate dall'abolire la tortura, le confiscazioni e l'infamia delle famiglie dei rei, dal dare l'egualità a tutti, quando si tratta dell'onore, e del tuo e del mio, dal rettificare i giudizi, dal tarpar le ali ai privilegi, esenzioni ed immunità ecclesiastiche e feudali. Non vedo che Toscana e Milano, in cui, per beneficio dei loro principi, gli antichi vizi, cui la barbarie aveva stampati nelle leggi, furono càssi, e lo Stato a migliore forma ridotto, abbiano fatto rivoluzioni; le patirono bensì, ma non le fecero. Troppo disperabil cosa sarebbe, e funesta ed empia il credere che il bene sia padre del male; posciachè ne seguirebbe che il male sempre nel mondo dominerebbe, e che l'umana generazione al soffrire ed al piangere dal Creatore è destinata. Nè si possono accusare Giuseppe, Leopoldo, Tanucci, Dutillot, Beccaria, Filangeri degli effetti di una tempesta forestiera; e se il filosofo pratico, Paoli, non potè in Corsica fondare un governo generoso e libero, non fu certamente colpa nè di lui nè dei Corsi. Del rimanente, il fiaccare gli spiriti, come Carlo Emanuele e Bogino fecero, non è buono per nissun governo, e nemmeno pel dispotico, quando vengono i tempi pericolosi. Bogino fu un buon castaldo, e se mi lice dirlo con voce antica, un buon massaio, il che pure è un grande merito; ma se il paragonar vogliamo con Rucellai, Tanucci e Dutillot, si vedrà che per generosità d'animo, altezza di pensieri, larghezza di concetti, sta al di sotto di quei tre famosi ministri.

Non così tosto il re Carlo Emanuele era passato da questa vita all'altra, che il re Vittorio Amedeo, suo successore, si era con tutta la famiglia condotto alla Veneria, donde non ritornò a Torino se non dopo alcuni giorni; ma prima che vi giungesse, aveva mandato pel cavaliere di Morozzo, ministro degli affari interni, domandando al Bogino che dismettesse la carica di ministro della guerra e di Sardegna, conservatogli però lo stipendio e le pensioni di riposo; della quale carica fu investito il conte Chiavarina, segretario del

gabinetto del re. Il marchese di Aigleblanche, della casa di San Tommaso, fu chiamato ministro degli affari esteri con soprantendenza degli archivii. Gli fu, dopo alcun tempo, surrogato il conte Perrone, e il conte Corte fu chiamato ministro degli affari interni in cambio del Morozzo. Il cardinale delle Lanze, uomo di un fare generoso e grande, ma delle prerogative di Roma zelantissimo, il quale grande elemosiniere della corona era, domandò licenza, e l'ebbe, ed in suo luogo fu sostituito il Rorà, arcivescovo di Torino.

Dalle mutazioni succedute, i Piemontesi si auguravano miglior condizione, non tanto perchè così suole avvenire in ogni cambiamento di signore, quanto perchè il nuovo re aveva voce di uomo generoso. e molto lontano dal procedere stretto e scarso del padre. Diede anche alcuna contentezza ai popoli il vedere allontanato dai consigli della corte il cardinale delle Lanze, di cui si conosceva la eccessiva dipendenza da Roma; onde sperarono che le ragioni della potestà laica sarebbero meglio preservate, e si fosse per vivere con qualche maggiore larghezza rispetto alle pratiche dell' esterior disciplina, le quali, quando con soverchio rigore ristrette sono, fanno gli uomini più ipocriti che religiosi.

Solamente dava noia il conoscersi l'umore guerreggievole da cui Vittorio era dominato, e l'usare prodigalità, com' ei faceva, principalmente verso i suoi soldati: prodigalità che ogni termine di larghezza oltrepassava. Onde accadde che per lo spendio eccessivo si fusero e scialacquarono le sostanze pubbliche, ed in breve tempo restò esausto il tesoro lasciato pieno dal padre, cui la fama affermava sommare a dodici milioni di lire piemontesi. Il debito pubblico s'accrebbe di tal maniera, che quando vennero i tempi grossi, la monarchia ne restò sobbissata ed oppressa.

Ma nel corso del suo vivere ed usare prodigalmente, Vittorio, siccome generoso era, molte opere degne di memoria e di non poca utilità lasciò; imperciocchè e l'accademia delle scienze, che per lo innanzi era semplice e privata società fondata da quei tre sommi uomini, Lagrange, Saluzzo e Cigna, con reale decreto appruovò, e la specola, e l'accademia di pittura e scultura fondò. Fra le opere utilissime da lui promosse debbesi annoverare quella d'avere, acciocchè i cadaveri nelle chiese più non si seppellissero, eretto fuori della città, a riva il Po, il cenotafio. Da lui debbe eziandio Torino riconoscere il beneficio di essere alluminato la notte.

Nè è da tacersi che, dando ascolto a uomini chiari per dottrina e gelosi della prosperità del paese, ei creò l'accademia agraria, da cui non poco pro sorse per la coltivazione dei campi; principale fonte di ricchezza per quella subalpina

regione. Agli uomini dotti e zelanti della buona coltivazione dei campi, aggiunse mezzi insoliti di fertilità con condurre canali d'acque irrigatrici ne' luoghi che più ne abbisognavano. Fra gli altri, ricorderò quello che da rimpetto a Courgnè conduce le acque limpidissime dell'Orco a Chivasso, per la qual bisogna e' fu d'uopo cavare in molta lunghezza due monti; opera che non senza maraviglia si vede in essere anche adcì nostri nel territorio di San Giorgio Canavese.

Quinci poscia, entrando in ciò che più gli andava a genio, con nuovo modo ordinò le soldatesche, modo che, come troppo complicato, non ebbe l'appruovazione degli uomini periti di milizia. Alzò la fortezza di Tortona, cavò il porto di Nizza, la strada dalla capitale a quella marittima città a maggiore comodo ridusse, alle fortificazioni di Villafranca migliore forma procacciò; sussidio inutile, poichè un urto tremendo venne di fuora, e le radici di dentro erano difettose. Mancò il denaro, principale nervo della guerra, e soprabbondarono smoderatamente le soldatesche, da cui contuttochè buone e valorose fossero, non potè salvarsi lo Stato; che anzi in certo modo l'oppressero; pel numero stesso nocquero, e la macchina sfondarono.

Del rimanente, Vittorio Amedeo fu principe di buono ed alto animo, nè gli dispiacevano i generosi pensieri. Lasciò che nella università di Torino da professori egregi s'insegnassero le dottrine che la potestà temporale dagli abusi della spirituale preservarono, ancorchè il cardinale delle Lanze alcuna volta lo sgridasse; e mi ricordo che un famoso libero muratore fondare volendo in Torino una di quelle sue congreghe, e domandatone il permesso al re, Vittorio gli rispose: *Lasciami pur stare, che il cardinale mi sgrida; non voglio brighe co' preti. Oh va ed abbi pazienza, chè anch' io l' ho.* Dilettavasi della conversazione dei letterati, e si faceva spesso venire avanti l'abbate Morando, prete acerbo, ma che scriveva libri a dilungo con qualche novità, e fra quegli ori il faceva sedere, e parlava con lui di lettere, e tratto tratto apriva il forzierino, e dava doppie d'oro in oro all'abate, che poi se n'andava molto ben contento. Tal era Vittorio.

Per la sua natura benigna e generosa questo principe era fatto per ordinare utili riforme, e cambiare il male in bene. Forse le avrebbe fatte in un tempo massimamente in cui suonava tanta fama di quelle che Giuseppe e Leopoldo andavano facendo in Lombardia ed in Toscana, se non fosse stato ritenuto da una nobiltà superba ed imperiosa, nè tanto disposta all'obbedienza delle inclinazioni soldatesche. Il buon uomo non capiva in sè dal piacere, quando vedeva i suoi soldati schierati, e più ancora, quando gli faceva vedere ai

principi che il venivano visitando, a Paolo di Russia, a Gustavo di Svezia, a Ferdinando di Napoli. Nè poca noia sentì, quando Paolo gli disse che i fucili de' suoi soldati erano, non so se troppo lunghi, o troppo grevi, o per sè stessi, o per le baionette, onde i colpi, per la stanchezza delle braccia troppo abbassandosi, andavano verso terra, e non potevano bene ammazzare la gente. Avrebbe sentito più volontieri un terremoto che tali voci. Non poteva sopportare che i suoi soldati fossero criticati. In somma soldato era, ed amava i soldati, e portava il collo piegato a guisa di Federigo di Prussia. Infelice, che non prevedeva che oltr' Alpi un tale sobbisso di guerra si andava preparando, che i propri soldati soperchiando, avrebbe condotto lui, il suo Stato e la sua casa in perdizione!

A caso pensato io nominai Leopoldo di Toscana; aveva egli l'animo al ridurre a migliore stato le leggi; gli accidenti anche lo sforzavano. I conventi dei frati sottratti in vigore degli ordini ecclesiastici, che prima delle riformazioni da lui fatte erano ancora in osservanza, dalla giurisdizione degli ordinari, da Roma unicamente per mezzo dei loro generali dipendevano. I conventi poi delle monache dai frati ricevevano la direzione spirituale. Queste condizioni riuscivano di non poca molestia a chi sui luoghi la chiesa governava e lo Stato. I frati, come indipendenti erano, così divenivano anche insolenti, ed il quieto vivere delle famiglie e del pubblico turbavano.

Sorgevano poi gravi inconvenienti nei conventi delle monache, conciossiacosachè, introdottavisi la corruttela dei costumi per mezzo di frati impudichi, non vi era laidezza che non vi si commettesse. Il lezzo di dentro rendeva odore fuori, i buoni si scandalizzavano, gl'inclinati al male si corrompevano. Maligni esempi uscivano da quei luoghi che santi dovrebbero essere e santi stimarsi. I vescovi non avevano autorità di porvi rimedio. Da Roma venivano ripari lenti, e si mandavano le cose in lungo, domandandosi processi, informazioni, interrogatorii sopra ciò che ognuno pur troppo per vero conosceva. Accusava esagerazioni da parte di chi si lamentava, e mala volontà e calunnie supponeva. La curia portava poi, specialmente ai tempi di Rezzonico, e poi morto Ganganelli, mal animo a chi reggeva la Toscana per le riformazioni che vi erano state fatte in certi ordini toccanti la disciplina ecclesiastica. Le cose andavano di male in peggio, sinchè giunsero ad un estremo tale, che la pazienza e l'ulteriore sopportazione in chi governava, sarebbero state colpa. Anzi erano in tale disposizione, che si dubitava che non fossero più atte a ricevere alcuna medicina.

Erano in Pistoia due conventi di monache domenicane, retti dai religiosi del medesimo ordine, quelli di Santa Caterina e di Santa Lucia. Tristo nome avevano già da qualche tempo, il popolo ragionava di certe brutture che vi si commettevano. Incerte voci erano, ma che pure per la perseveranza indicavano esservi alcuna radice di verità. Infine si venne in certa cognizione che una infame contaminazione aveva quei chiostri viziato, e che chi la nodriva erano appunto i frati di San Domenico, cioè quelli fra di loro che ne avevano lo spirituale governo. Corrotta fede, corrotti costumi vi regnavano. Quelle infette monache nè a Dio credevano, nè ai sacramenti. Quanto ai costumi, elle avevano preso tanta famigliarità con quei padri, massime col provinciale, col priore e col confessore, che avevano fatto la dimestichezza non solamente amichevole ma amorosa divenire. I sucidi frati si introducevano con facilità nel convento, dove mangiavano e bevevano colle monache più confidenti, trattenendosi a solo a sola in qualche cella, e stando fino a dormire in camera appartata sì, ma in clausura sotto colore di dover assistere qualche inferma. La dimestichezza fra i corruttori e le corrotte era giunta a segno, siccome Scipione Ricci vescovo di Pistoia afferma ne'suoi scritti, che parlavano delle loro tresche amorose non altrimenti che si farebbe da giovinastri dissoluti e mondani. Quindi le ire, i dispetti, le gelosie delle così dette amiche del provinciale, del priore o del confessore, che per lo più o per interesse o per genio se ne sceglievano alcune, che erano le loro predilette. Molte di queste si privavano d'ogni loro denaro e roba, e si spogliavano fino del necessario per arricchire il frate amante. Le cose che si facevano in quegli antri, lascio al lettore il pensare. Tali erano le fratesche libidini in Pistoia, e tanto nel basso davano quei religiosi e religiose!

Le indicate sozzure pervennero a notizia di Leopoldo, il quale ordinò all'Alemanni, vescovo a quei giorni di Pistoia, che si recasse subito in mano la direzione spirituale di tutti i conventi delle domenicane in quella città. Nel tempo stesso proibì, pena di carcere, ai domenicani di entrarvi. Ma le viperette non vollero obbedire. Tanta era la brama che avevano dei loro frati amanti! Incominciarono a dire che non volevano riconoscere nè il vescovo per loro superiore, nè i confessori da lui mandati per confessori. Poi, levando sempre più il viso, allegavano che papa Pio V, il santo, aveva pronunciato la scomunica contro chi fra i claustrali ad altro superiore obbedisse che a quello dato per autorità della Santa Sede. Tanta era la loro contumacia, frutto di una deplorabile infezione, che quelle le quali in articolo di morte si trovavano, amavano me-

glio morire senza confessione, che confessarsi al confessore mandato dal vescovo. Le renitenti poi minacciavano di ammazzare le docili, e già parlavano di veleni: per lo manco avrebbero loro cavati gli occhi. Tali nidi di serpentelli erano divenuti i conventi di Santa Caterina e di Santa Lucia di Pistoia.

Se ne scrisse a Pio VI pontefice. Rispose, essere calunnie, e che non voleva appruovare la violazione delle legislazioni nei due conventi. Si lamentò anzi che quello fosse un addentellato di Leopoldo per usurpare in altri conventi, e generalmente in tutti l'autorità della Santa Sede.

Il gran duca, stracco dalle lunghezze e tergiversazioni di Roma, per vederne la fine, scrisse lettere circolari ai vescovi della Toscana, ordinando che ciascun di loro e tutti con unanime consentimento addomandassero al papa che i conventi, nissuno eccettuato, dalla direzione dei frati si sottraessero, ed alla dipendenza spirituale degli ordinari si sottomettessero. I prelati condescesero ai desidèri di Leopoldo, le episcopali domande arrivarono al Vaticano. Leopoldo stesso mandò le sue istanze, e Pio pregò che quella deliberazione abbracciasse, dalla quale sola si poteva sperare la riforma degli abusi, ed il ritiramento delle case religiose verso il loro principio, e verso la buona ed esemplare disciplina.

Il pontefice, per quel sospetto che aveva che ci covasse sotto e calunia e disegni a pregiudizio della Santa Sede, udì poco favorevolmente le petizioni di Toscana. Rispose a ciascun vescovo, attendessero pure a mandargli i processi e le informazioni, poi vedrebbe ciò che convenisse farsi. Ma siccome il gran duca insisteva con pressa, così il papa trovò il mezzo termine di dare facoltà ad alcuni vescovi toscani di governare, come delegati apostolici, col freno spirituale i conventi che in deformi consuetudini fossero trascorsi, e cui i frati avessero o turbato o corrotto. Quanto alle religiose infette di Santa Caterina di Pistoia, l'Ippoliti, che a quei dì sedeva vescovo di quella città, le fece trasferire nel convento di San Clemente di Prato, che pure al governo dei domenicani soggiaceva. Quelle di Santa Lucia, prive del fomento delle consorti di Santa Caterina, si assoggettarono, e diventarono se non migliori, almeno più caute.

In questo mentre il Ricci successe all'Ippoliti nel governo della diocesi di Pistoia, di cui la città di Prato era membro. Colla medicina di Pistoia credevasi di aver rimediato a tutte le piaghe, e che l'intiero ovile fosse a sanità ricondotto. Ma vana fu l'aspettazione, posciachè in Prato maggior contaminazione si scoverse. Un aere contagioso era passato su quell'anime, i frati n'erano la principal cagione.

Due monache domenicane di Santa Caterina di Prato, una

chimata suor Caterina Irene Bonamici, nobile pratese di anni cinquanta, l'altra suor Clodesinde Spighi, di altra nobile famiglia della stessa città, di anni trentotto, viveano già da molti anni immerse nei più infami disordini. Incredibile era l' impudenza, incredibile la infezione di queste due perverse. Tanta era la loro corruzione, che di feroce ed insuperabile malattia la forza acquistando, altretanto di compassione destava che d'orrore. Negavano le verità le più sacrosante della religione, avevano in dispregio la castità, l'anima perire col corpo asserivano, le più sozze cose non solo lecite, ma sante credevano, ed a tanto di pazzia o d'empietà travalicarono, che la fruizione di Dio negli atti carnali fra i due diversi ed anche fra il medesimo sesso consistere affermavano.

Da ciò sempre più si vede quanto possano andar traviate in certi casi le menti e i desidèri umani. I baccanali di Roma antica non furono più schifosi di quelli che il monasterio di Santa Caterina di Prato sozzavano; dei quali traviamenti in nessun'altra maniera forse si può intendere la ragione se non col supporre vera la dottrina di quel moderno filosofo, che da certi organi speciali del cervello derivava le inclinazioni. Certamente, se stanno i suoi pensieri, uno schifoso e terribile bernoccolo dovevano avere sulla testa le due mentovate suore Irene e Clodesinde da Prato.

L'empie e funeste donne, non solamente con sè medesime ciascuna, e fra di loro due le abbominevoli massime praticavano, ma ora a questa, ora a quell'altra compagna si attaccavano per insinuarle, e loro condurre in quel precipitoso abisso in cui esse medesime giacevano. Le più giovani e più innocenti principalmente tentavano, gli appetiti naturali con isconcissime parole ed immagini solleticando.

Il sin qui detto sulle laidezze di Santa Caterina di Prato basti, se pure già non è troppo. Gli empii dogmi e le perverse consuetudini non avevano tanto potuto celarsi, non già dalle ree femmine, che non se ne infingevano, ma dai superiori ecclesiastici, che desideravano sopire una cosa cotanto detestabile senza scandalo che fuora le lingue non ne favellassero, e quel luogo che santo ed intemerato doveva essere, empio e sacrilego non chiamassero. Il vescovo Ricci ed il gran duca Leopoldo, ai quali queste cose infinitamente dispiacevano, avevano preso risoluzione, correndo gli anni 1778, 1779 e 1780, di osservar bene i perversi andamenti, e di accertargli anche per processi informativi, affinchè mandate a Roma le informazioni, la congregazione dei cardinali sopra i regolari ed il pontefice stesso non potessero aver cagione di sosprastare e di cercar sotterfugi per non provvedere. Ne scrissero lettere a Roma nel 1781.

Intanto, per allontanare da Santa Caterina ogni occasione di corruttela e di scandalo, Irene e Clodesinde per ordine sovrano furono trasferite a Firenze per esservi chiuse nel conservatorio di San Bonifacio, dove occupate in opere manuali, avessero a pensar ad altro che a sporche libidini. Tuttavia non vi diventarono migliori. Le persuasioni e i prudenti discorsi dei buoni superiori ecclesiastici, alla cura dei quali ell'erano state commesse, non valevano a purgare quei deformi intelletti e quegli appestati cuori. Nè meglio profittavano i severi trattamenti ed il crudele governo che da alcuno fu fatto di esse con digiuni e con nerbi. Il demonio quotidiano le perseguitava e le domava, e rendeva quelle misere incurabili. Perciò dagli ordini del conservatorio era impedito ch'elle con le parole e con l'esempio le innocenti creature che colà entro convivevano, contaminassero.

In questo mentre si andava fra i consiglieri del papa considerando ciò che fosse a farsi per ravviare le cose di Toscana. Trattavasi, se convenisse, inchinandosi alle domande di Leopoldo e di Ricci, dare al vescovo ogni necessaria facoltà, perchè potesse ritornare all'ordine, alla purità ed alla pace Santa Caterina con tutti gli altri monasteri di domenicane che nella sua diocesi si trovavano. I curialisti di Roma avevano gravi risentimenti contra il gran duca ed il suo vescovo prediletto a cagione delle riforme che già avevano fatte, e quelle che annunziavano di voler fare, e che percuotevano non solamente certi negozi di potestà, ma ancora le utilità pecuniarie della Camera apostolica. Specialmente poi acerbo animo portavano a Ricci per avere lui pubblicato un monitorio contro la divozione del cuore di Gesù, divozione che i soppressi gesuiti avevano inventato e fatto prevalere in molti luoghi, e che, oltre alla superstizione a cui dava origine e fomento, serviva di modo per ricongiungere sotto altro, ma non lontano titolo, i membri della dispersa società. Se Ricci avesse rubato un calice in chiesa, non sarebbe stato pei fomentatori dei gesuiti in maggior peccato, che per aver mandato fuora quel monitorio. In questo mezzo il cardinal Pallavicino, segretario di Stato di papa Pio, cagionevole di salute essendo, si era condotto a cambiar aria, lasciando il carico delle faccende al Cardinale Rezzonico.

Quest' ultimo cardinale, più simile allo zio, che fu papa, che prudente ad accomodarsi ai tempi che correvano, avrebbe dato mille Ricci per un gesuita. Pio VI, che pure i gesuiti non amava, e che, quanto Ricci, dannava la divozione del cuore di Gesù, siccome d' animo alto e risentito era, e gelosissimo dell' autorità e dignità della Sede pontificia, si dimostrava anche alieno così dal vescovo di Pistoia, come dal

gran duca, anzi da tutta la casa austriaca, da cui riconosceva allora la diminuzione delle romane prerogative.

I domenicani, grandemente avversi in altri tempi ai gesuiti, nella congiuntura presente ai medesimi si unirono, perchè vedevano che una cattiva nominanza si solleverebbe contro il loro ordine, se il papa con un solenne atto facesse vedere al mondo che le laidezze delle domenicane e le bruttezze fra alcuni dei domenicani, che con esse per occasioni di pii offici conversando trescavano, erano conformi alla verità. Tre gesuiti e domenicani fecero un così forte dimenare alla corte, che il papa, non che non consentisse a dare le facoltà domandate al vescovo di Pistoia, gli scrisse lettere acerbissime, tassandolo d'imprudenza per aver sollevato questi romori in tempi tanto calamitosi per la Chiesa. In quanto poi alle due religiose, dico religiose per non dire irreligiose, prescrisse che fossero innanzi al tribunale dell'Inquisizione tradotte per essere da lui, secondo che meritavano, castigate.

Il gran duca, a cui stava a cuore l'onore del vescovo pistoiese ed il suo, e che non voleva che la potestà secolare fosse dichiarata incompetente per provvedere ai disordini che succedevano nei conventi, e di cui la fama, uscendo fuori, scandalizzava e corrompeva i popoli, scrisse in termini molto risentiti a Roma, facendo intendere che non mai avrebbe consentito che le due monache fossero date in potestà del Sant'Ufficio. Minacciò poi apertamente che se il governo pontificio si fosse ancora peritato al sommettere i conventi delle monache di Toscana all'autorità spirituale dei loro ordinari, avrebbe provveduto egli di propria autorità alle corruttele che vi erano pullulate.

Ad un tratto così risoluto il papa rispondendo al gran duca, gli fece sapere che delle due monache deliberasse pure ciò che più conveniente stimasse. Nello stesso tempo conferì ai vescovi del gran ducato, e particolarmente a quel di Pistoia, le facoltà che gli erano state domandate. Che anzi il pontefice, il quale le buone cose amava, quando gli adulatori nol tentavano nella sua parte più tenera, che era appunto quella della grandezza e dignità della Sede pontificia, scrisse lettere di amara riprensione al generale dei domenicani per non avergli fatto conoscere la verità sugli accidenti scandalosi di Prato.

Le amarezze tra il papa e i due principi austriaci Giuseppe e Leopoldo, non tanto che si raddolcissero, tendevano un giorno più che l'altro a maggiore disgusto per le riformagioni ch'essi tuttavia andavano nella disciplina esteriore della Chiesa tanto nei Paesi Bassi e nel Milanese, quanto

nella Toscana facendo. Le cose battevano massimamente nel volere che i conventi inutili si sopprimessero; che i sussistenti non avessero più nissuna dipendenza dai loro generali di Roma, ma fossero al vescovo della diocesi sottomessi; che per certe dispense per matrimonio a Roma più non si ricorresse, ma dagli ordinari fossero concedute; che certe pratiche di culto esteriore, che più ad un lusso inutile o scandaloso, più a superstizione od utile miravano, che a vera pietà e religione, si annullassero; che, per quanto fare si potesse, nissuno ecclesiastico ozioso se ne stèsse, ma o per sè medesimo od in sussidio dei parochi nel divino ministerio si esercitasse; che le dottrine della giurisdizione suprema del papa sui principi temporali più non s'insegnassero; che la potenza eccessiva cui credevano i papi essersi usurpata a pregiudizio dell'autorità episcopale, si moderasse ed a giusti termini si restringesse, affinchè i vescovi a quella pienezza di potestà che da Cristo e dagli apostoli avevano ricevuto per reggere la Chiesa di Dio, restituiti fossero; che nelle università fosse vietato di dare i giuramenti secondo la forma prescritta da Alessandro VII, e che le bolle *Vineam* ed *Unigenitus* dovessero aversi per nulle e di niun effetto; che niun'altra professione di fede fosse permessa se non quella di Pio IV; che silenzio perpetuo vi fosse sulla constituzione contro i giansenisti, tanto nelle scuole private, quanto nelle pubbliche; che a niun modo le massime nate sul Tebro intorno alle appellazioni al Concilio generale, all'infallibilità del papa, alla superiorità di lui sopra il Concilio, massime predicate dalla cattedra di San Pietro, anche con minaccia della scomunica contro chi la negasse, ai giovani allievi insegnare più non si potessero.

Tutte queste provvisioni, aggiunte alle già prese risoluzioni intorno alle mani morte, mettevano in grande apprensione il pontefice e chi lo consigliava. Non sapeva se più avesse a temere di Giuseppe o di Leopoldo, imperciocchè, sebbene dell'operare d'ambedue si sentisse amareggiato e sollecito, Leopoldo gli era più vicino, Giuseppe più potente, quello piccolo principe d'Italia, questo padrone di mezza Europa. Ciò non ostante, ogni cosa bene considerata, ricevea maggiore molestia dal principe che la Toscana reggeva, che non da quello che la Germania signoreggiava. Ciò proveniva dalla differenza del procedere dell'uno e dell'altro; conciossiacosachè in ciò i due principi fratelli si differenziassero, che il primo da giansenista piuttosto operava che da filosofo, mentre il secondo ad un fare più filosofico che giansenistico si atteneva. In fatti già aveva pubblicato un editto per cui donava ai luterani e calvinisti la facoltà di celebrare i riti

della loro religione pubblicamente, i diritti della cittadinanza, la possibilità di essere chiamati a qualunque impiego, l'uso libero delle arti e mestieri qual si volessero. Dalle quali concessioni forse, se non da tutte, almeno da una parte il principe toscano si sarebbe dimostrato alieno, nè il vescovo Ricci, il quale sebbene nimicissimo fosse di certe prerogative romane e degli abusi trascorsi nell'esteriore disciplina, era ciò non ostante zelantissimo e tenacissimo cattolico, le avrebbe appruovate. Il quale ardore tant'oltre il trasportava, che si lamentava che il rigore del digiuno quaresimale e l'astinenza dalle carni in quel tempo di penitenza pei Cristiani fossero degenerati in troppo maggiore rilassatezza che si convenisse, e voleva che alla primitiva autorità si restituissero: fichi secchi e zibibbo voleva per le colezioni, e nulla più.

Ora il papa in mezzo a popolazioni cattoliche maggiormente temeva di questa setta giansenistica, composta d'uomini dati a vita austera e generalmente risplendenti per buoni costumi, che della partita filosofica, a cui ogni uomo libero e di pensiero e di costume concorreva, e la quale in ispazii troppo lontani dalle credenze cattoliche e perciò più ardue ad abbracciarsi dai cattolici si ravvolgeva.

Pio adunque, a cui romoreggiava d'ogni intorno così fiera tempesta, essendo disposto a tentare ogni fortuna per tornare la Santa Sede nella sua dignità e prerogative, ancorchè di Leopoldo maggiormente temesse, fece risoluzione d'indirizzarsi a Giuseppe, presumendo che, ove il fratello maggiore si fosse piegato a più amorevoli pensieri, il minore non si sarebbe indugiato a seguirne l'esempio. Sperava altresì che il filosofo sarebbe più trattabile e più arrendevole del giansenista. Oltre a ciò, che un papa viaggiasse per andar a visitare un imperatore era accidente più conforme alla dignità, che se si fosse mosso alla vôlta di un principe di minore grado e potenza. Il pontefice persuadeva a sè medesimo che non invano avrebbe veduto nella sua Vienna Giuseppe, che non invano sarebbe stata la gita del capo supremo della Chiesa, che non invano avrebbe in età già avanzata corso paesi a lui tanto insoliti e lontani. Deliberossi pertanto a voler vedere l'imperatore nella capitale stessa del vasto suo impero. Grande attenzione, pari aspettazione era surta nel mondo per le recenti deliberazioni dei due fratelli austriaci, ma più grandi ancora furono e l'attenzione e l'aspettazione, quando udissi un caso già da più secoli inudito, che ad un così lungo viaggio si accingesse un romano pontefice.

Ovunque egli passava concorrevano i popoli devoti per venerarlo; i principi dal canto loro gli rendevano i dovuti onori. Alta cagione il muoveva. Chi maggiore pietà che cognizione delle

storie aveva, augurava lieto fine all'insolita andata. Ma chi più addentro sentiva nelle umane cose, queste consolatorie speranze non accettava, credendo che il papa nulla potrebbe appuntare coll'imperatore. Costoro ragionavano che Giuseppe non per capriccio, ma molto pensatamente e di proposito deliberato venuto era alle sue deliberazioni, e che perciò da esse per nissuna dimostrazione romana si dipartirebbe.

Pio fu accolto a Vienna con ogni maggior segno di riverenza. Se gli diede stanza nel palazzo imperiale, spesse volte l'imperatore il visitava, i popoli se gli presentavano riverentemente avanti per onorarlo, i soldati stessi, così comandando il principe, al sommo sacerdote con le loro militari maniere s'inchinavano, onde si vedeva che la maestà religiosa vinceva la forza. Se in chiesa con la sua pontificale pompa ufficiava, pieni erano i sacri luoghi dei fedeli, che dal pontefice romano le spirituali grazie attendevano. Se dall'imperial magione s'affacciava, o per le vie della sovrana città andava, ognuno alla venerabile sua persona o nel secreto suo pensiero, od anche colle aperte voci applaudiva. Nella più intima parte della Germania trionfava Pio per l'aspetto della persona, per la riverenza della religione, per portare in fronte quel nome di Roma, già prima sede del mondo per le armi, ora prima sede della Cristianità per la opinione.

Quanto più l'imperatore stava fermo nel non volere cambiar proposito e nel ricusare i desideri del papa, tanto più si mostrava fervente nella religione. Pio stesso con gravissime parole in un concistoro pubblico tenuto nel palazzo imperiale addì diecinove d'aprile, il lodò, con somma contentezza, disse, avere veduto da vicino la imperiale maestà, con somma contentezza avere abbracciato l'imperatore stesso, quell'imperatore ch'egli cotanto stimava ed amava, cortese e facile averlo sempre trovato ogni volta che pel debito del suo pastorale ufficio di alcuna cosa il richiedeva; essere stato da lui nell'augusto suo domicilio accolto, da lui con ogni maniera di generoso servimento trattato; maraviglia e consolazione avere sentito nel vedere la sua somma devozione verso Dio, l'altezza del suo spirito, l'attenzione indefessa ai negozi del principato; ciò consolare la sua paterna affezione, ciò ricompensarlo della fatica presa per così lungo viaggio; consolarsi ancora e dolce compenso trovare nel vedere quella magnifica città, nel vedere i popoli concorsi, mentre ancora per via veniva, per onorarlo, onde bene argomentato aveva che ancora intatte ed incorrotte erano la pietà e la religione; non essere pertanto per cessare mai di lodare un così religioso imperatore, non mai cessare di ricordarlo nelle preci sue, non mai cessare d'implo-

rare dal grande Iddio (che chi da lui non si scosta, sempre sostenta e regge), acciocchè ed imperatore e popoli nel santo proposito in cui erano, aiutasse sempre e confermasse.

Pio aveva vinto colla presenza e colla dignità i popoli, ma non potè vincere l' imperatore. Nè le sue lodi, nè le istanze ebbero valeggio di svolgere l' austriaco principe dal suo proponimento, e il pontefice fu pur troppo chiaro della di lui mente vôlta a continuare nelle moleste riforme. Si dipartirono perciò tutte le pratiche, nè altro frutto, e questo amarissimo, il papa raccolse dalla sua romorosa andata a Vienna, se non quella di veder diminuita la riputazione del grado, cosa sempre di gravissimo pregiudizio, quando si tratta di uomini costituiti in dignità, e massime di potentati sovrani. Quindi in Roma si udirono amare parole non solamente contro i due principi austriaci, ma ancora contra il papa per essersi esposto ad una sì grande ripulsa. Quelli poi che la gita sin da principio dissuaso e dannato avevano, e non erano pochi, anche fra i cardinali, dell'imprudenza del papa si lamentavano, e del male già fatto e di quel che seguirebbe l'accuvano. Costoro in luogo di una gravissima concessione avevano il viaggio, e rammentavano che a nulla erano valse le concessioni di Lambertini e di Ganganelli, poichè non tanto che i principi ne stessero contenti e si rimanessero, con maggior furore alle novità anelavano.

Crescevano le molestie della Santa Sede, manifestavansi per ogni dove acerbi segni. La Toscana, Milano, l'alta Germania insorgevano; che anzi Giuseppe, avendo in questo tempo appunto messo la mano sui beni ecclesiastici così dei regolari come dei secolari, e lamentatosene il pontefice, l'imperatore rispose risentitamente che sapeva ben egli ciò che si faceva, e che una divina voce in sè medesimo sentiva, la quale i suoi imperiali decreti gl'inspirava e dettava.

LIBRO QUARANTESIMONONO

SOMMARIO

Si considera la natura del globo terracqueo, e come alcune parti di lui già siano giunte al loro riposo, e come alcune altre siano ancora in sul travaglio per arrivarvi. — Fra di queste ultime si novera il regno delle Due Sicilie. — Narrazione del terribile terremoto che la desolò nel 1783, e descrizione particolarizzata del paese dove con più forza infieri. — Portenti che l'annunziarono, e quale fosse lo stato dell'aria e del mare e del cielo, quando la terra era in procinto di tremare e sobbissare uomini, campagne e città. — Come gli animali lo spaventevole flagello presentissero, e come gli uomini a niun modo se ne addassero. — Come in un sol momento cento città e trentamila viventi siano stati o atterrati, o ammaccati, o morti, o vivi sepolti. — Al terremoto s'aggiunge l'aeremoto ed il marimoto: pare che la natura tutta si voglia sfasciare e andare in conquasso. — Raccontamento speciale di alcuni casi lagrimevoli e stupendi. — Come la natura umana, in mezzo a tanto disfacimento, si mostrasse qua pietosa, là crudele, qua generosa, là avara, qua virtuosa, là scellerata. — Superstizioni che accompagnano il terrore. — Mortali infermità che seguitano o per esalazioni perniziosissime, o per fiumi scomparsi, o per fiumi fatti stagnanti a cagione degli scoscendimenti e dei diroccamenti e d'ogni sorte ruine. — Cadaveri insepolti, o cadaveri fetenti sotto gl'incomposti ammassi. — In alcuni luoghi fame, in altri sete, entrambi inesorabili. — Fra l'universale scombussolamento, il Vesuvio e l'Etna quieti. — Cure provvidissime del governo regio e di alcuni signori feudatari per riordinare ciò che l'atroce piaga venuta ad affliggere un florido paese, aveva disordinato, e per consolare ed alleggerire tante miserie. — Roghi immensi di cadaveri che s'incenerivano. — Le vestigia del terrore restano lungo tempo impresse sui volti delle popolazioni: un'aria annebbiata, fetente e cupa ingombra lunga pezza l'Italia.

Nissuna regione del mondo fu mai tanto tormentata quanto l'estrema parte d'Italia, che ora il regno delle Due Sicilie

comprende. Gli uomini in ogni tempo l'afflissero ora con guerre intestine, ed ora con guerre esterne, e spesso ancora con mutazioni di stirpi regie, a cui pareva che quel bel paese non fosse cosa da lasciarsi ad altri. La natura poi lo straziò, ora con incendii spaventevoli di monti, ed ora con terremoti più spaventevoli ancora.

Sonvi sul globo terracqueo alcuni luoghi, dove da tempi antichissimi la natura è già sfogata, che è quanto a dire che le forze sue, superati tutti gli ostacoli, hanno indotto quello stato che a loro più consentaneo è: questi luoghi, quanto ai fenomeni naturali, godono di maggiore tranquillità. Tale è per esempio la Francia. I suoi volcani sono estinti, i suoi fiumi hanno un placido corso, dei terremoti appena in un secolo vi se ne sente qualche tocco. In altri paesi poi la natura, per così dire sforzantesi e rabbiosa, ancora si travaglia, e tra mezzo a perturbazioni ed a ruine tende a sormontare quanto le si oppone per arrivare al suo stato di quiete. Accade in questo gran cerchio ciò che in più piccolo, cioè nel corpo umano, si vede: imperciocchè nei giovani la natura vivida ancora e turbolenta si va sfogando con dare origine a frequenti e gravi malattie, ed il suo fine è di arrivare al suo riposo de' quarant' anni, nella quale età, che appunto per questo consistente chiamano, sino ai sessanta l'uomo, che nato è con costituzione sana, con moderati desidèri vissuto, sen va per l'ordinario passando gli anni esente da ogni infermità. In somma le crisi che i nostri antichi chiamavano concozioni, sono vere, non tanto nei piccoli corpi, quanto nei più grandi, non tanto in chi abita la terra, quanto nella vasta mole interiore della terra stessa; e forse un ugual destino regge gli astri che con sì grande maraviglia di chi ebbe da Dio il dono di vedere, sentire ed apprezzare quelle sublimi cose, rischiarano ed abbelliscono il cielo; imperciocchè alcune stelle, che quali compagne eterne parevano dover essere, scomparvero per sempre, e grandissimi incendii di quando in quando si vedono negli spazii del firmamento, onde poscia qualche lume si spegne. Da un altro lato nuovi nodi di luce a tempo a tempo vi si formano, quasi germi o primi rudimenti di stella, e veramente poi stelle diventano. Così nuove stelle appariscono, le antiche spariscono. Chi può mai col pensiero comprendere ciò che succede nell' immenso grembo di Dio! Veramente piccoli ed abietti, quantunque superbi, bacherozzoli noi siamo.

È celebre la sentenza di quel sommo filosofo francese, dico Cartesio, cioè che la terra altro non sia che un sole estinto; il che verrebbe a dire che questo globo ha avuto la sua concozione. L'ebbe certamente in molte sue parti, anzi quasi

in tutte, ma in alcune la concozione non è ancora perfetta, e rimangonvi certe cagioni di turbi, certi pertinaci fuochi, certe rocce renitenti, certi venti imprigionati, per cui nascono grandi battaglie d'elementi, e scrosci terribili. Ciò dura e durerà sin che lo sfogo sia perfetto, e la natura, domi tutti gl'impedimenti, arrivi a quello stato di quiete, che alcuno direbbe lei sospirare, e con costante desiderio cercare: anela a' suoi quarant'anni: là è la concozione.

Ora l'estrema parte d'Italia, che al mezzodì si volge, è una di quelle che non hanno ancora avuto la loro concozione intera, ma la van facendo. Quindi è che nelle sue viscere interne regna tuttavia una gran discordia, che fuori a noi si scopre con fiamme spaventose, con eruttamenti maravigliosi, con macigni liquefatti, con terremoti, con marimoti, con aeremoti, che danno a temere che sia venuta la fine dell'esistenza non che del riposo, e pure altro non sono che avviamento alla quiete. La natura non conosce tempo, per lei nè anni nè secoli vi sono, e di noi si ride, a cui incresce il morire. Noi non vedremo la quiete della Magna Grecia nè delle siciliane sponde, ma tempo verrà ch'elle l'avranno, e l'istessa condizione acquisteranno che già nelle più parti di questo nostro globo si osserva. Non so però perchè così tardi ella vi sia per arrivare, e perchè contrada così magnifica e così bella, forse la più magnifica e la più bella di tutte, e perchè uomini così sensitivi e così immaginosi abbiano a soffrire un così lungo travaglio. Se castigo di Dio è, non vedo che essi abbiano peccato più degli altri; se necessità di fortuna, bisognerà confessare che, siccome sempre cieca ella è, così ella è sovente ingiusta

Racconterò cose stupende e tali, che dubito che da nessuna penna degnamente raccontare non si possono; una provincia intiera sconvolta, molte migliaia d'uomini in un sol momento estinti, i sopraviventi più infelici dei morti; la terra, il cielo, il mare sdegnati; ciò che la natura ha fatto di più sodo, in ruina; ciò che per la sua sottigliezza toccare non si può, tanto impeto acquistare, che, le toccabili cose furiosamente urtando, rovesciò; ciò che mobile e grave è, fuori del consueto nido sboccando, guastare ed abbattere quanto per resistere a più leggieri elementi solamente stato era costrutto; i fati d'Ercolano, i fati di Pompei, e forse peggiori, perchè più subiti, a molte città apprestarsi, non soffocate ed oppresse, ma stritolate e peste; una faccia di terre le più amene e ridenti del mondo cambiata subitamente in ultima squallidezza ed orrore; orribili fetori di cadaveri putrefatti non riscattabili fra le immense ruine, orribili effluvii di acque stagnanti nel loro corso da accidenti straordinari

interrotte, orribili malattie da spaventi, da stenti, da moltiplici infezioni prodotte, abissi aperti, città sobbissate od inabissate, monti scondescesi, valli colmate, fiumi e fonti scomparsi, nuovi comparsi, polle di mota da aperte voragini scaturienti; un istinto di animali bruti il futuro male preveggenti, una sicurezza d'uomini, cui la ragione è meno provvida dell'istinto; un salvar di fanciulli con morte delle madri, un preservar di padroni per fedeltà di servi, un aiutar d'infelici per bontà di governo, per umanità di signori, per carità di preti; vittime per casi strani e quasi non credibili dall'ultimo eccidio scampate; una cieca fortuna, un impeto ineluttabile, un grido di morte uscito dalla terra per sotto, dal cielo per sopra, dal mare per lato spaziare dappertutto, ed ogni cosa rompere, ogni cosa spaventare, ogni cosa in ruina ed in isconquasso precipitare; gl'incendii uniti alle ruine, e le fiamme consumare ciò che al furore degli altri elementi era avanzato.

A ciò tutte le superstizioni più stravaganti che caggiono in menti smosse, tutte le furberie di chi delle sciocche superstizioni e dei solenni terrori si pasce, ed in suo pro gli converte; a ciò ancora pentimenti fugaci in uomini malvagi, rapine contro miseri, insulti contro benefattori, abbandoni di chi soccorso chiedeva e pietà, il mondo morale, come il mondo fisico, in disordine; ciò che doveva intenerire i cuori e fargli dell'umana miseria conoscenti, viepiù indurargli ed aspri ed inesorabili fargli; gente sceleratissima con opere nefande dimostrare che la cupidigia del rubare e l'infame sfogamento della libidine sopravanzavano, e soffocavano la compassione e lo spavento. Maravigliosa terra di Napoli, che sempre dimostrasti essere in te estremo il bene, estremo il male, nè dal consueto stile poterti ritrarre nemmeno la natura orrida e sconvolta: quello dinota eroismo, questo una spaventevole ostinazione.

Una regione è che sotto il dorso occidentale degli Apennini posta, tra il giogo maestro o catena principale di questi monti, e due prolungamenti o quasi due braccia dei medesimi si comprende. Uno di questi prolungamenti o braccia, da quella catena partendosi al di sotto del golfo di Sant'Eufemia, si estende quasi ad angolo retto verso occidente per formare il vasto promontorio, che termina nei capi Zambrone e Vaticano, ed il testè nominato golfo abbraccia. Questo prolungamento degli Apennini ha a destra la Calabria citeriore e quello strangolamento che si vede nel continente d'Italia, e formato è dai due opposti golfi di Sant'Eufemia e di Squillace, i quali, nel suo grembo innoltrandosi, lo restringono talmente, che forse poca fatica e non grave spesa sarebbe

richiesta, usando le acque dei fiumi Amato e Corace, dei quali il primo mette nel mar Tirreno, il secondo nell'Ionio, per iscavare un canale a beneficio della navigazione e del commercio, che quei due mari congiungerebbe; pensiero che i Genovesi ebbero, e proferironsi per mandar ad esecuzione a loro spese, sotto condizione di esenzione di dazi per loro, al re Carlo III, che nol volle accettare.

L'altro prolungamento o braccio, pure quasi a perpendicolo di sotto la montagna d'Aspromonte partendosi e dalla medesima vôlta, cioè verso occidente correndo, va a terminarsi alla punta detta del Pezzo, ed a rimpetto di Messina giungendo, forma il canale o stretto che dai geografi è nominato Faro di Messina.

Questa regione o spezie di conca circondata dalla catena principale dell'Apennino all'oriente, dal braccio di Sant'Eufemia a settentrione, da quello d'Aspromonte a Ostro, e dal mar Tirreno ad occidente, si chiama la Piana della Calabria o di Monteleone, o, più comunemente, col semplice nome della Piana si distingue. Il nome potrebbe cagionar errore; conciossiacosachè il suolo di questa regione non sia punto piano, ma inclinato dagli Apennini al mare, cosperso qua e là di monti e di colli, ed intersecato da spessi burroni e stroscie prodotte dal rodere delle acque di non pochi fiumi, utili nel riposo, terribili e perniziosi nelle piene. Di questi fiumi due sono i principali, il Metramo ed il Petrace, nei quali quasi tutti gli altri le acque loro infondono. Molte grosse terre, molte nobili città la fertile conca ornavano ed abbellivano, Pizzo, Monteleone, Tropea, Mileto, Soriano, Oppido, Santa Cristina, Nicotera, Polistena, San Giorgio, Terranuova, Casalnuovo, Seminara, Bagnara, Scilla; fertile e felice conca, ma da felicità da non durare.

Alla state fervidissima dell'anno 1782 era succeduto nelle Calabrie un autunno piovosissimo, nè cessò lo smisurato acquazzone nel susseguente gennaio; che anzi viepiù per questo conto imperversando il cielo, caddero nell'anzidetto mese piogge così disoneste e dirotte e precipitose, che la terra calabra, massime quella della Piana da noi descritta, restò altamente danneggiata, non solamente per li allagamenti dei fiumi, ma ancora per esserne stati i terreni viemaggiormente ammelmati e fatti capaci di dissoluzione. Cotale perturbazione della natura presagiva calamità ancor maggiori, ma niuno si dava a temere ch' esse fossero per arrivare al totale discioglimento della contrada. Avevano altre volte quei popoli simili piogge e simili inondazioni vedute, ma dal guasto dei superficiali terreni e dal danno delle ricolte in fuori, da altri maggiori disastri non restarono afflitti.

Intanto era il nuovo anno del 1783 giunto al principio di febbraio, mese per fatal destino funesto alla Magna Grecia, e specialmente alle Calabrie; imperciocchè in esso piombò la fatale ruina sopra i distretti Ercolanense e Pompeiano sotto il consolato di Regolo e di Virginio; in esso fu conturbata alcuni secoli avanti la Sicilia e distrutta Catania; in esso nel duodecimo secolo sommosse dai tremuoti non solamente la Sicilia, ma eziandio le Calabrie. Il principio più fatale che la fine, poichè al quarto od al quinto giorno di lui accaddero quegli strabocchevoli scrosci della natura.

Correva appunto il quinto giorno di febbraio dell'anno di cui scriviamo la storia, ed il giorno era giunto alle diecinove ore italiane, vale a dire in quella stagione un poco più oltre del mezzodì. Nell'aria non appariva alcun segno straordinario. Rare e quiete nubi a luogo a luogo il cielo velavano. Nè il Vesuvio nè l'Etna buttavano; Stromboli non più del solito. Sentivasi il freddo, ma non oltre l'usato: il consueto aspetto stava sopra tutte le calabresi cose. Eppure la terra in se medesima chiudeva un insolito furore. O fossero acque, o fossero fuochi, o fossero vapori potentissimi che scarcerare si volessero, quella ordinaria calma doveva fra brevi momenti turbarsi per dar luogo ad un romore e ad uno scompiglio orrendo. Gli uomini nol presentivano, e senza tema le ore fra i soliti diletti o fra le solite fatiche andavano passando. Ma non gli animali bruti, che inquieti, fastidiosi, spaventati, col correre, col tremare, col gridare mostravano che alcuna terribil cosa si andava avvicinando, ed aspettavano.

« I cani e gli asini con ispezialità », per servirmi delle parole dei dotti accademici di Napoli, che per ordine regio visitarono le Calabrie subito dopo che Dio le aveva toccate con un orribile flagello, « furono i primi a perturbarsene e « a darne manifesti segni: i gatti parvero più tardamente a « ciò sensibili, o non curanti, ma essondene cominciata in « essi la sensazione, i loro peli s'inarcavano e irrigidivano, « come se stessero a vista di una faccia nemica, e con gli « occhi coverti di una luce torbida e sanguigna, lamente- « volmente miagolando, o davansi ad una fuga confusa, er- « rando per l'aperto, o rifuggivansi in sulle alture. I cavalli « col calpestìo, col nitrito, con un sospettoso e inquieto gi- « rare d'occhio, e con gli orecchi erti e inegualmente tesi « indicavano di esser presi da una insolita e interna contur- « bazione. Presso a poco le stesse cose si osservavano negli « altri animali da vettura e ne'buoi. Gli stessi porci, benchè « fossero i più tardi a presentire, non fu perciò che non « dessero anche qualche segno. Non è facile il dire ciò che

« fosse avvenuto tra gli animali selvaggi, considerandone la « serie dai più timidi ai più feroci; ma ciò che vi ha di « sicuro, si è che un cignale rimase preso da tale orrore, « che, abbandonandosi dirottamente alla fuga, venne a tra- « boccare giuso da una rupe altissima in mezzo alla pub- « blica strada. Non minore conturbamento mostrarono le « oche, i galli, le galline e gli uccelli di gabbia: ed è no- « tabile che le api furono ne' loro bugni prese anch'esse da « tale rivoluzione, che, malgrado la rigidezza della stagione, « o abbandonarono a stuolo la prediletta loro sede, o per là « entro si agitarono susurrando inquiete, come se nemica « mano vi si fosse intrusa. Nè ciò avvenne ai soli animali « che premeano il suolo, ma gli stessi volatili coll' incerto « volo e colle stridule voci costantemente dettero segni « manifesti di essere afflitti e vessati da una grande con- « turbazione, che rendevagli smarriti, agitati e colmi di « orrore.

« Noi non sappiamo cosa mai fosse avvenuto nelle innu- « merabili razze degli animali che vivono nell'acqua. Ciò che « vi ha d' innegabile, si è che la pesca fu abbondantissima « da' principii del gennaio a tutto il maggio; e che sopra- « tutto il pesce minuto rimase in una perpetua erranza, e « divenne facile preda de' pescatori. Fino dai primi giorni « di febbraio, fuor di stagione e in qualche insolita copia « comparve sul mar di Messina il piccolo pesce del genere « delle sfirene, a cui in Sicilia si dà il nome di *cicirello*. Al- « l'apparir prematuro e all'abbondanza di tal esca non si fece « attenzione nè dai pescatori nè da' cittadini; ma i poste- « riori sperimenti mostraron troppo che coteste innocenti e « piccole turbe del muto armento portavano seco il tristo « annunzio. Di fatto costantemente si osservò che all' appa- « rire dei cicirelli succedette sempre il tremuoto, o nel giorno, « o nella durata della notte. E quindi fu tale l'orrore che « il volgo ne contrasse, che questi cominciò ad abborrire « quegli stessi non colpevoli viventi i quali fuggivano esuli « e smarriti dalla conturbata profonda lor sede, riguardan- « dogli come funesti nunzi di noia, e come apportatori di « lutto, giunse a detestargli a segno, che spesso gli gettò « in mare qual preda inutile e dannosa. Questi due fatti « potrebbero somministrare una sufficiente ragione onde ar- « guire che quelle mute spezie di viventi non godean pace « nei ciechi seni del mare, e che in conseguenza avessero « anch'esse presentita l'imminente gravissima conturbazione, « che pria occultamente e poi con manifesta furia pose a « scompiglio e terra e aria e mare. »

Così un'arcana natura con spaventosi presentimenti avver-

tiva del pericolo chi poco o nulla evitare poteva, mentre di lui conscii non faceva quelli che pel lume della ragione fuggirlo se non in tutto, almeno in parte saputo avrebbero. In tutta l'inferiore Calabria, sui messinesi lidi stessi si udivano urlare i cani, miagolare i gatti, gracchiare i corvi, strepitare le oche, ragliare gli asini, nitrire i cavalli, crocidare il genere gallinaceo; i cani stessi divenire così molesti col loro guaire ed urlare per le contrade di Messina, che fu ordinato che si ammazzassero; terribili prenunzi di qualche vicino sconvolgimento del mondo. Eppure ancora l'uomo non si destava, nè in se medesimo le memorie degli antichi tempi riandando, quanto fosse imminente la sua ultima fine non pensava. Un giudizio universale l'aspettava, ma brutale e cieco, poichè era per ravvolgere nel medesimo abisso indistintamente e chi era bianco d'innocenza, e chi era nero di delitti.

Trascorso era il giorno cinque di febbraio di pochi minuti oltre il mezzodì, quando udissi improvvisamente nelle più profonde viscere della terra un orrendo fragore; un momento dopo la terra stessa orribilmente si scosse e tremò. In quel momento medesimo cento città o non furono più, o dalla primiera forma svolte, quasi informi ammassi di spaventevoli ruine giacquero. In quel sempre orribile e sempre lagrimevole e sempre di funesta rimembranza momento più di trentamila umane creature rimasero ad un tratto morte e sepolte. Quale passo da tanta quiete a tanto spavento! Quale conversione da tanta allegrezza a tanto pianto! Quale differenza da tante vite a tante morti!

Non fu breve, nè fugace la cagione dell'orrenda catastrofe, perciocchè scossesi e tremò la terra colla medesima veemenza e fremito ai sette di febbraio, ai ventisei ed ai ventotto; e finalmente ai ventotto di marzo una violentissima scossa avvertì i Calabresi che i loro spaventi e dolori non erano ancora giunti al fine, e che per iscampare dalla morte su quel suolo infido altro rimedio non v'era che quello di fuggire, ed assai lontano fuggire, posciachè l'ira del cielo sopra di loro non era ancora esausta. Il gravissimo urto di marzo scompigliò, ruppe e rovesciò quanto ancora era rimasto intiero ed in piè, seppure alcuna cosa intiera e sulle fondamenta rimasta era. Giunsesi la disperazione al terrore: ad ogni momento credevano quei miserandi popoli che la terra, spaccandosi in un abisso, gl'inghiottisse tutti. Quelli di febbraio esercitarono principalmente il loro furore sopra le città più vicine al Faro, l'ultimo su quelle che verso lo strangolamento d'Italia tra i golfi di Sant'Eufemia e di Squillace sono poste.

Le raccontate scosse squassarono con violentissime urtate la terra, ma fra di quelle non vi fu mai quiete perfetta. Di quando in quando alcune scosse minori si sentivano, e fra di loro un perpetuo ondeggiamento, un andare e venire più o meno manifesto della terra, come se ella divenuta fosse fiottosa, e per cui non pochi travagliavano di quel molesto male che affligge nei viaggi marittimi coloro che non vi sono avvezzi.

Fatale fu questo terremoto non solamente per la violenza delle concussioni, ma ancora e forse più per la diversità e moltiplicità dei moti impressi alla terra. Fuvvi il moto subsultorio, cioè dal basso all' alto, come se qualche orrendo fomite battesse, o picchiasse, o punzecchiasse la esterna crosta per farsi via ad uscir fuora in quella guisa stessa che un colpo dato con un grosso martello sotto una tavola orizzontale farebbe. Fuvvi il moto di sbalzo, come se una porzione della terra a modo di fionda i sopraposti corpi in alto scagliasse. Fuvvi il moto vertiginoso, come se la terra in se medesima si rivoltasse, ed una vertigine imprimesse a ciò che toccava; moto che fu il più pericoloso di tutti e che atterrò molti edifizi che retto aveano ad altri moti, e le superficie dei corpi converse mettendo le superiori sotto, le inferiori sopra. Fuvvi il moto ondulatorio, il più solito nei terremoti, e per lo più da oriente verso occidente andava. Fuvvi finalmente un moto di compressione dall'alto al basso, per cui i terreni si abbassavano, e, come a dire, s' insaccavano, e più fortemente compressi si assodavano. Dal disordine dei moti si argomentava che disordinata fosse la cagione, e che guerra vi fosse sotto, come vi era sopra. Nè è da tacersi punto che più sonoro era il fragore, cui chiamavano *rombo*, spaventevole nunzio di estreme sciagure, e più forti erano le scosse che susseguitavano, onde maggiore danno seguitava un maggiore spavento.

Or chi potrebbe ridire la varietà degli accidenti in tanto sconquasso? Monteleone, nobile e antica città, che mostra qualche residuo di muri ciclopei, restò altamente offeso dalla percossa dei cinque febbraio, e poi dai tremuoti successivi del medesimo mese e del susseguente marzo. I più sontuosi tempii, i più vasti edifizii, come le più umili case, furono rotti e scomposti, ed ancora che i più atterrati non fossero, diventarono nondimeno inabitabili. Qui si poteva dire veramente che il tremuoto, come la morte, uguaglia fracassando e i palazzi del ricco e i tuguri del povero. Il superbo e magnifico castello del conte Ruggiero Normanno, che nella più alta parte della città s' innalzava, fu lacero alla pari delle più basse casucce poste lungo la strada de' Forgiari, e che di

non lavorati sassi o d'industri mattoni, ma di pigiata mota si componeano. Non uniformemente spaziò il flagello; perciocchè nella medesima contrada si osservavano edifizi offesi a canto di edifizi illesi. La cagione aveva regola per distruggere, ma non per distruggere equabilmente. Ma forse ciò dipendea meno dalla irregolarità della cagione, che dalla qualità dei terreni dalla sua forza percossi.

Maggiore fu la desolazione di Mileto. Quivi, oltre le case, che tutte patirono infiniti danni, restò da cima in fondo irreparabilmente infranto e nabissato il magnifico tempio della Trinità, stato eretto dalla pietà del conte Ruggiero Bosso, trasportatevi alcune colonne dall'antico tempio di Proserpina svelte. Rimasero sotto le rovine il mausoleo del conte e quello di Adelaide, sua moglie. Tetto, mura, campanile, altari, andarono tutti in un monte di rottami. Non rotte, ma piuttosto stritolate furono le materie; imperciocchè quivi il moto, essendo stato vertiginoso, non solamente spinse a rovina, ma ciò che spinse, a brani a brani infranse.

Tropea fu percossa dal terremoto, ma in grado minore. Meno ancora restò offeso il poco lontano villaggio di Parghelia, villaggio singolare non per grandezza nè per ricchezza di edifizi, ma per industria dei terrazzani, troppo diversa dalla rilassatezza che in non poche parti della Calabria regnava. I Parghelianì non se ne stavano ad aspettare oziando che chi lavorava, provvedesse a chi non lavorava, nè andavano per le selve coll'archibuso in mano ad ammazzar fiere, ed alcuni a far peggio, ma datisi ad operosa vita, ed al traffico ed al commercio, se ne andavano viaggiando per la Lombardia, la Francia, la Spagna, la Germania. Ogni anno partivano, quando la stagione rideva, ogni anno tornavano, quando ella si contristava. Portavano vendendo essenze, sete, coperte lavorate con isquisito artifizio; riportavano merci utili, di cui la Calabria non aveva il provento, o acconciature di lusso, che anche già in quella remota e silvestre regione si andava insinuando. Le ricolte della natìa terra erano a cura dei vecchi e delle donne; le donne poi bellissime erano, e bianchissime, con occhi grandi ed azzurri, che muovevano ad affetto ed a tenerezza. La bellezza delle Pargheliane era in voce per tutto il regno: anche il filosofo Dolomieu le adocchiò.

Ora, tornando dalle liete cose alle tristi, diremo che Soriano, andato esente dal tremuoto dei cinque di febbraio, restò desolato, anzi annichilato da quello dei sette. Non vi rimase orma degli edifizi di terza pigiata, che nel paese chiamano terraloto, e da cui la massima parte della città si formava. Era quivi il ricco e magnifico tempio di San Domenico, una delle maraviglie delle Calabrie, ma dopo il sette di febbraio non

era più. Solo alcuni rimasugli dell' illustre rovina alzavano ancora la fronte fra l'immenso desolato sfasciume. « Quanto « v'era di più sacro e venerando sugli altari, » scrivono gli accademici di Napoli, « o fu sconquassato, o fu sotto le pareti « diroccate sepolto o distrutto. La mirabile effigie che facea « ornamento speciale di questo rinomato santuario, fu intrusa « e trasportata nelle ruine più profonde, e non fu dato di « rinvenirla e di restituirla alla giusta fervorosa pietà del po- « polo divoto, se non se dopo d'avervi impiegato lungo stento, « e dopo che furono diradati ed estratti molti strati di rot- « tami e di massi precipitati. Si ebbe finalmente, dopo vario « corso di giorni, la consolazione di rinvenire la sospirata sa- « cra immagine di quel gran santo; ma si ebbe il dolore di « trovarne il busto troncato dalla faccia, giacendo l'uno in « sito remoto e separato dall'altra. In breve, questo insigne « santuario è ora oggetto di tanta commiserazione, quanto « n'erano state per lunghi anni prodigiose e la bellezza e la « magnificenza ».

In questo luogo il moto fu parte subsultorio, parte di sbalzo, parte vertiginoso. Morironvi ammaccati due conversi di quel convento: gli altri religiosi, a cui la scossa dei cinque aveva dato timore, ritiratisi fra le campagne, andarono salvi.

Lieta, anzi lietissima era la strada da Soriano a Jerocarne, siccome quella che ombreggiata era, e vagamente sparsa di ulivi, di castagne, di querce e di viti. Ora ella divenne un miscuglio commisto di ruine. Tanto sovvertimento patirono i terreni! Si screpolarono, aprironvisi di profonde fessure. Ma le fessure immobili non erano; ora si serravano impetuosamente, combaciandosi di nuovo gli orli, ora si riaprivano, discostandosi novellamente quelli, in quel modo appunto che i due tronchi dei ceppi in cui si serrano i piedi ai malfattori a disegno ora si aprirebbono ed ora si serrerebbono per di nuovo aprirsi e di nuovo serrarsi. Tal era lo spaventevole capriccio del terremuoto. Seppeselo il padre maestro Agazio, priore del carmine di Jerocarne, il quale per questi luoghi viaggiava quando più il flagello v' infuriava. Spaventato, volle fuggire; ma ecco un piede incepparsi in un crepaccio, che subito si serrò. S'affaticò di ritrarlo, ma spese la fatica indarno. Mise grandi stridori, chiamò aiuto con alte grida; in quella desolata solitudine nissuno comparve, e tuttavia il piè stava stretto da quella straordinaria tanaglia. Credeasi morto, attaccato com' era a quel fatale e strano ceppo. Ma ecco in un subito per un nuovo urto di terremoto aprirsi il ceppo, spalancarsi la fauce, e dargli libertà e vita. Il povero religioso arrivò al convento tutto sganganato, e più morto che

vivo. Ognuno si maravigliava della stupenda ventura, ed egli a stento la poteva raccontare; tanto era oppresso dall'anelito e dalla paura!

Le fenditure, e così in questo luogo come in ogni altro, pigliavano diverse forme, ma le più in cotale modo s'informavano, che parecchie da un solo centro aperto anch'esso partendo, a guisa di raggi se ne allontanavano, onde acquistavano sembianza di un polpo, ovvero di un granchio di mare. Talvolta usciva da questa spaccatura una fanghiglia cretacea, spremuta a forza, come pare, dai più interni ripostigli della terra.

E di questa fanghiglia altri ed altri eziandio erano i modi. Dalle grandi e vaste spaccature usciva copiosissima, e le vicine campagne allagava. Ne restavano intriti i rottami, intrite le ruine, intriti gli alberi e i sassi. Sovente accadea che non da fenditure saltava fuori, ma da certe conche circolari, che sul terreno cave si formavano; e dal centro delle medesime, piuttosto che da altre parti, scaturiva.

Tale fu la natura degli accidenti di questo terremoto, che piuttosto acqua o creta nell'acqua disciolta sorsero dalle profonde viscere del travagliato globo, che fuoco od altre sostanze che la presenza dell'igneo elemento manifestare sogliono; cosa che riuscì contraria alla opinione di molti, che credono da fuochi sotterranei ingenerarsi i terremoti. Forse la cagione del tremuoto delle Calabrie nel fuoco era, ma o così profondo, o così lontano, che di sè sui luoghi dello scombussolamento non diede segni manifesti, e lascionne lo imperio al contrario elemento. E per dire come e per qual cagione tant'acqua o pura o mista schizzasse fuora, forse ciò era perchè, precipitandosi i massi dalle proprie sedi staccati per la violenza del moto della terra nei cupi abissi, dove immense conserve d'acqua quietavano, ed i luoghi occupandone, le acque sforzavano a cercare altre sedi, ed alla superficie in questa luce del mondo comparire con mistura della melma che trovavano per via.

Ma quale di questo sia la verità, certo è bene che piuttosto annaffiamenti ed inondazioni, che esalazioni sulfuree o incendii nacquero dalle calabresi concussioni.

Alcuni accusarono il fuoco elettrico; ma, come pare, senza fondamento; perocchè gli accademici di Napoli, che voglia avevano e capacità di bene osservare, questa materia sottilmente ed attentamente investigarono, nè in alcun luogo o accidente che elettrico fuoco dominasse, o solamente a qualche segno si manifestasse, trovarono. Sogliono ai casi terribili, come questi sono dei terremoti, gli uomini assegnare cagioni potentissime, e siccome l'elettro potentissimo è, e

fa i tuoni, i baleni ed i fulmini, così da lui volentieri riconoscono la cagione dei terremoti. Ma la verità e il fatto debbono andare avanti alle ipotesi. Per niun segno si palesò lo elettro nelle convulsioni e disfacimento delle Calabrie.

Successe poco lungi da Soriano, nei terreni del frà Romondo, del Covolo e del fiume Caridi. una gran rovina ed una maravigliosa inondazione di fango. Quivi era un basso o profondità naturale, che forma aveva di conca. Di repente i terreni superiori s'ammollirono, s'ammelmarono, si smottarono, tremando tuttavia orribilmente la terra ai dì sette di febbraio, e caddero giuso a riempire la profondità. Due giardini, due case rurali, un oliveto, due monticelli sdrucciolarono, il Caridi scomparve, si aprirono voragini, sgorgò acqua in copia, giacquero gli alberi in varie guise fra quell'incomposta congerie. Quest'era schiantato affatto, quest'altro a metà sepolto, uno fermo e ritto, un altro colla cima in giù e le radici in su, capovolto del tutto. Un odore spirava non di zolfo o d' altra materia bituminosa, ma solamente simile a quello che da terra recentemente smossa si spande.

Alcune misere donne che stavano lavando panni nel Caridi, o andate vi erano per attinger acqua, o che dai rusticani lavori a casa se ne tornavano, restavano in un subito, in un coi loro mariti o padri o figliuoli o figliuole, dall' orrendo scoscendimento sfortunatamente sepolte. Un Michele Roviti, cacciatore, fu involto dalla melma, da lei tirato giù nel cavo della terra, poi da lei portato su. Dibattessi, si sforzò, ora cadendo, ora sollevandosi, ora scomparendo. In fine, dopo uno spaventoso dibattimento, uscì dalla funesta mota a salvamento. Questa fu la battaglia tra la mota e Michele Roviti. Ma quantunque uomo di fresca età fosse, e robusto e di vivace natura, se ne stette lunga pezza mogio, sbalordito ed intronato, come se fosse stato tocco dal fulmine. Il periglioso caso sempre gli andava per la memoria, nè più poteva veder fango senza brivido e triemito.

Alcuni giorni appresso ricomparve il Caridi, ma in altro letto, nè puro o limpido come prima, ma limaccioso e torbido. Un accidente singolare di due maiali accompagnò questa ruina. Restarono sepolti nella loro angusta buca, che resistè ai cadenti massi. Per trentadue giorni senza alimento di sorte alcuna vi stettero e durarono; gli credevano morti; ma nello sterrare e diradare i rottami si udivano grugnire: liberati, apparvero scarni, languenti, vacillanti. Mangiare sulle prime non vollero, dissetarsi largamente sì.

Il più atroce tormento di chi restava sepolto vivo, ed in molti uomini e donne ciò si osservò, sempre fu la sete. Usciti dal carcere rovinoso non altro domandavano, non ai-

tro agognavano che bere, e sull' acqua per dissetarsene cupidissimamente si gettavano. Tant'era il rovello che gli tormentava, che, perchè dall' improvviso e troppo copioso uso della bevanda non ricevessero mortale danno, uopo era ministrarla loro con regola e misura.

Giace circondata da densi boschi di abeti e di faggi, sur una pendice dell' Apennino poco distante da Soriano, ed a riva di un fiume chiamato Anginale, la famosa Certosa di Santo Stefano del Bosco, deliziosissimo soggiorno di dolce ospitalità, di esemplare pietà. La rabbia della natura in tempesta giunse a turbare ed a sconvolgere quei santi e quieti recessi. La nuova cupola, il campanile, il gran chiostro dei padri procuratori, quello dei conversi e degli artieri, le magnifiche foresterie, la ricca spezieria, le basse officine, tutte le opere cominciate dal principio del decimosettimo secolo e in progresso continuate, furono ove affatto ruinate, ove altamente magagnate, ove discretamente offese dal tremuoto dei sette febbraio. I religiosi non perirono, perchè avvisati da quello dei cinque, da cui avevano ricevuto poco danno, erano usciti negli ampii cortili od alla campagna. Ma la fame gli afflisse, perchè perite le provvigioni, distrutte le officine, nè materia nè modo avevano di sostentarsi. Accorsero in sussidio loro da varii luoghi gli amici ed i beneficati, e la vita ne sostennero. Così coloro che per lo innanzi erano stati colla loro liberalità rifugio ai miseri, trovarono compenso in coloro a cui in più felice tempo l'avevano dato.

Polistena, vaga città sulle sponde del Jeropotamo, non fu più demolita di maniera, che i tetti rimasero nabissati, e le fondamenta cacciate fuora dal loro sotterraneo cavo: tutto sottosopra fu messa, nè mai più informe ammassamento di rottami si presentò agli occhi degli uomini spaventati, che quello della distrutta Polistena.

« Quando da sopra un' eminenza, scrive il Dolomieu, io « vidi le ruine di Polistena, quando io contemplai i mucchi « di pietre che non hanno più alcuna forma, nè posson dare « più idea di ciò che era quel luogo, quando io vidi che « nissuna casa era sfuggita dalla distruzione, e che tutto era « stato livellato al suolo, io pruovai un sentimento di ter- « rore e di pietà, di raccapriccio, e per alcuni momenti le « mie facoltà restarono sospese. »

Le case precipitarono nel fiume, i grossi muri del convento dei domenicani si sfasciarono, ed in grandi massi rovinarono. Dalla parte de' cappuccini s' avvallò il terreno; in varii luoghi largamente si sfesse, tutto il paese all' intorno sino a piè del monte tre miglia distante si screpolò. Un momento solo del cinque febbraio precipitò e soffocò negli a-

bissi più di duemila Polistenesi fra i seimila ch' erano. I sopraviventi, erranti e miseri, non solo case più non avevano, ma nemmeno fra quella informe ruina le riconoscevano: a stento il luogo dell' antica e distrutta sede accertavano.

Fra la desolazione sorsero opere di pietà. Il marchese di San Giorgio, signore di Polistena, intendeva a purgar il paese dalle ruine, ad innalzar baracche per ricovero dei terrazzani, ed aiutargli con ogni più utile servizio. Oltre di ciò, una nuova Polistena sorgeva a canto dell' antica per la pia e la provvida intenzione di quel signore. Un convento di monache era in Polistena. Tutte perirono schiacciate, salvo una ottuagenaria.

La compassione ch' io sento, m' invoglia di raccontare il caso di due madri infelici all' ultima ora sotto le ruine condotte, ma non sole. Rovinò sopra di loro un tetto, rovinò la povera casa. L'una aveva seco un figliuolo di tre anni, l'altra stringeva al petto un bambino di sette mesi. Nella estrema sciagura, in quel fondo di morte la materna tenerezza non le abbandonò, anzi s' accrebbe. Curvaronsi contro i cadenti sassi, e fecero del dosso arco sopra le innocenti creature. Istinto era, amore di madre era, ma frutto altresì di compassionevole illusione; perciocchè incontro ai rovinanti massi qual corpo di donna resistere potea? Morirono, e con esse i non salvati fanciulli. Chi fu mai più infelice al mondo di queste misere e desolate madri? Furono trovate nell' attitudine descritta; e con le braccia avvinte ai figli l'una accanto all' altra, esse coi corpi pieni di lividori e di putrida gonfiagione, essi seccati e smunti. Or chi potrà dire quanto dolore regnato abbia in quell' oscuro speco?

Delle raccontate donne un' altra meno infelice, quantunque infelicissima sia stata, tutta la Calabria in ammirazione converse. Sette giorni intieri stette fra le ruine sepolta, nè alcun cibo o bevanda ebbe. Funne estratta esanime e moribonda. Come prima racquistò l' imperio dei sensi, *acqua*, gridò, *acqua*, *acqua io voglio*. Tant' era la sete che la straziava! Disse che nella tenebrosa caverna, prima una infernale sete la struggeva, poscia perdè ogni sentimento di sè stessa. La da così vicina morte scampata donna visse ancora alcun tempo, sovvenuta dalla pietà del pubblico.

Simile caso avvenne ad una donna di Cinquefrondi, villaggio poco distante da Polistena, e dal sommo all' imo distrutto. Fu tratta viva dopo sette giorni di sepoltura, ma con due figliuolini, che seco aveva, morti.

Quanto sopportar possa in casi straordinari l' animale natura, ancora più ne diede testimonianza un gatto, che, appiattatosi per asilo in un caldaio, il quale il peso dei rottami

sostenne, vi stette quaranta giorni senza cibo di sorta alcuna. Il trovarono come giacente in placido sonno. Appoco appoco si riebbe, ed alcuni anni ancora visse, delizia del padrone.

Tristissime cose io narrai di Polistena, ora delle liete ne dirò, mercè della grazia del suo signore più sopra già da me lodato. Quella nuova Polistena ch' ei fondò, sorse in sito più salubre, con edifizi più perfetti, con artifizi più industri, con acque più comode, con agricoltura più fiorente, con aspetti più allegri. Tanto potè una bontà rara fra tanto lutto.

Per breve tempo io mi rallegro, torno ai dolori? L'orrido mio discorso non avrà così presto fine. Terranuova, graziosa città, era situata sul dorso di un monte altissimo, donde si aveva un piacevole prospetto di quelle amene terre della Piana Calabrese. Il fiume Solì bagnava le falde del monte alle spalle di Terranuova, il Marro le bagnava a destra. Al dì cinque di febbraio le sue delizie furono altamente guaste, ed essa più non esistè. Vi rimasero appena tristi avanzi del suolo dove giacque. La mattina di quel dì mostrossi il cielo sopra la città destinata a morte torbido anzi che no, e un non so che di sinistro aveva. Poi levossi il sole, ma squallido e senza la solita vivezza de' suoi raggi; una densa nebbia ingombrava l'aere; erano incostanti i venti, da greco ora spirando, ora da scirocco, ora da levante. Piovve una leggiera pioggia, o piuttosto spruzzaglia, per cui la nebbia si dileguò, rendessi più chiaro il giorno, ed il vento di levante più padrone del cielo. Verso mezzodì cominciò a cangiarsi l'aspetto delle cose; il cielo si ricoverse di nubi fosche, basse, stentate, lente, con piccioi moto, come poste in bilico. Sopravenne un soffio di vento impetuoso tra ponente e maestro. Vidersi allora gli uccelli errare smarriti con incerto volo, fra gli animali domestici chi si dava alla fuga senza sapere dove andare volesse, chi fremeva d'orrore, chi avvilito si mostrava. Se le menti fossero state sane avrebbero conosciuta l'indole rea di quei segni, e come nunzi stimati di funesto evento. Ma la ragione non dettava agli uomini, che pure del passato si ricordano, ed il futuro prevedono, ciò che l'istinto spirava agli animali; generazione imprevidente ed improvvida delle Calabrie, che già tante volte calpestata dai terremoti, dei medesimi si cura, come se mai avvenire non dovessero

Crebbero i tristi annunzi. Un romor cupo pria sentissi come da lungi, nelle viscere della terra, poi in un istante lo spaventoso e sonoro rombo. Tremò di tutti i moti la terra terribilmente, subsultorio, di sbalzo, ondulatorio, vibratorio, vorticoso; ora questo, ora quello predominava. Quale cosa poteva a tanto squassamento reggere? Terranuova divenne

in pochi istanti un vano nome; il suolo stesso ove posava, non solo cangiò forma, ma non fu più. « Un gemito indistinto, così scrivono gli accademici di Napoli, un gemito indistinto, un terribile fragore, e una densa nube di polve ascose tra la più compiuta annichilazione l'enorme strage che indistintamente si fece degli uomini e dei bruti. »

Aveva la terra nel suo fiorito stato duemila abitatori, solo quattrocento dalla catastrofe scamparono. Milaquattrocento perirono sotto le ruine, il resto fu tolto dal numero dei viventi per la forza delle febbri putride che, per la quantità delle acque sviate e divenute stagnanti, sopravennero. Dei superstiti chi piangeva i morti, chi i feriti, chi sè stesso per la perdita dei più cari parenti e delle più preziose cose che si avesse. Dolori d'animo, dolori di membra, dolori di miseria in un sol viluppo si mescolarono per tormentare quegli infelici Calabresi. Più orribile scena non fu al mondo mai, che già tante orribili ne aveva vedute. Accrescevanò l'orrore e il desolato aspetto delle cose un vento furiosissimo da ponente a maestro, tuoni tremendi, una grandine strepitante, una pioggia rovinosa. Pareva che a gara ed a vicendevole guerra e terra e acqua e aria a spavento e distruzione di quella misera contrada si disfacessero.

Sopragiunse intanto una tenebrosissima notte. Continuò il furore del cielo, continuò quello della terra, il rombo ed il moto in questa, i folgori, i tuoni, la pioggia in quello; il buio, scisso a tempo a tempo dai baleni, dava ancora maggior terrore alla scena spaventevole di quell'immensa ed arrabbiata procella. Chi viveva invidiava il destino di chi era morto. Nè lume per rischiarare le tenebre avevano per la distruzione delle case, nè panni per coprirsi contro l'inclemenza del cielo, nè forza per accorrere, nè modo di pascersi. Parlasi d'inferno oltre il corso della presente vita, ma inferno fu, non dirò già in Terranuova, ma deve fu Terranuova.

E per dire come il disastro accadesse, è da sapersi che una parte del suolo su cui la città sorgeva, per la forza del terremoto in un subito si staccò dal monte, e scorse sino alle ripe del Marro, con sè sul dorso le rovinanti case portando. Nella parte opposta il monte si spaccò perpendicolarmente in tutta la sua altezza: una porzione staccatasi andò a cadere tutta intiera appoggiandosi su d'un lato, come un libro che si apre, una metà ne restò sul dorso, l'altra si colcò in piano. La superficie superiore, ove erano case ed alberi, sedette in una posizione verticale, ma delle case non v'era più vestigio: precipitaronsi nel momento dello spacco e dello stacco perpendicolarmente per più di trecento piedi di profondità, e coi loro frantumi riempirono il fondo di questa spaccatura. Non

tutti gli abitanti perirono, la differenza della gravità fece che i materiali, come più gravi, arrivarono giuso in fondo prima degli uomini, così che molti evitarono di essere seppelliti o schiacciati dalle ruine. Chi di loro cadde ritto in piè, chi fu interrato e quasi propagginato col capo in giù, e le gambe all'insù fuora, chi mostrava fuori un braccio, e chi la testa, e chi era morto, e chi semivivo. Non mai si vide maggiore nè più compassionevole ruina. Quel che era alto, divenne basso; quel che era basso, divenne alto. Non più a guisa dei poeti, ma realmente i monti divennero valli, le valli monti, i pesci andarono fra le querce, gli uccelli fra le acque. L'ammasso delle cadute terre interruppe il corso al Solì, onde si formarono due laghi, che, stagnando, rendevano l'aria pestifera. Il castello di Terranuova ed il convento dei Celestini si sfasciarono, e caddero in un compiuto rovinìo. Dei Celestini un solo fu salvo.

Varii furono gli accidenti maravigliosi ad un tempo e terribili. Era una casa ad uso di osteria, lontana forse trecento passi dal Solì. L'abitavano l'oste per nome Giovanni Aquilino, la sua moglie ed una nipote di tenera età. Eravi per accidente quattro avventori. Giovanni se ne stava russando sul letto, siccome quello che avvinazzato era e cotto bene, le due donne attendevano agli uffizi di casa, gli avventori giuocavano alle carte. Ed ecco la casa intera prender viaggio verso il Solì, nè fermarsi se non quando al suo letto pervenne. Quivi l'urto fece ch'ella si disfece, ed in frantumi andò. L'ostessa rimase, come trovavasi, seduta, e dalla paura in fuori non ebbe male alcuno. L'oste a maladetta forza si svegliò, e, smaltito il vino, pianse la perduta fortuna; la misera fanciulla schiacciata morì. Morirono pure gli avventori venuti a giuocare sulle sponde dell'ameno, ma infedele Solì.

Uno sbalzo di terremoto aveva sepolto fra le ruine della sua casa l'abate Taverna, medico di Terranuova. La polvere lo soffocava, la grandine dei piombanti sassi il martellava, si credeva morto, quand'un'altra urtata di terremoto lo scarcerò, fuora il trasse, e dal pericolo lo scampò. Per lo strano caso restò allibbito e intronato lungo tempo; finalmente tornò del tutto in sè, e dilettavasi nel raccontare come il terremoto lo avesse condotto vicino a morte, e come l'avesse salvato. La famiglia dei Zappia ebbe un caso comune col Taverna, sepolti da una spinta di terremoto, dissepolti da un'altra.

Anche nella desolata Terranuova successe una mirabile sopportazione di un animale bruto. Nella casa dei Tutini, che rimase tutta infranta e distrutta, una cagna fra le ruine incarcerata, visse per tredici dì senza alimento alcuno, e senza avere mai potuto lambire neppure una stilla d'acqua. Uscì,

toltigli i rottami d' intorno, viva e magra e sopramodo sitibonda.

I terreni rimasero tutti lacerati da crepacci e da fenditure. Alcune di queste fenditure avevano otto palmi di profondità, altre tredici, altre venti, ed anche di più; varia era la larghezza, ma nissuna maggiore di quattro palmi. Parevano quasi tutte fatte a taglio netto e successivo, ma con direzione confusa, varia e indistinta, a segno che non ammettevano ordine alcuno, nè dove fosse il loro principio, e dove la fine, non si poteva accertare.

Sopra un alto monte rimpetto a Terranuova, ma sulla opposta sponda del Solì, s'ergeva un villaggio per nome Molocchiello. Questo infelice paesetto fu devastato in modo, che pochi ed informi vestigi rimasero della sua esistenza. Una parte di lui precipitossi a destra, l'altra a sinistra, nè più altro suolo vi rimase del sito su cui giaceva, che una fettolina a schiena d'asino, così acuta, che non vi si poteva su camminare. Videsi in questo luogo un orrido e non più udito spettacolo; che nel fianco del monte reciso come quasi a perpendicolo, pendevano ammassate le reliquie dei cadaveri riposti nei sepolcri, i quali, per lo squarcio avvenuto nei fianchi della rupe, rimasero scantonati e per metà divisi.

Un Antonio Avati, contadino, stava sur un castagno recidendone i rami, quando arrivò la devastazione. Il castagno si mosse, e con placido corso scese verso il fiume Marro per più di trecento passi. Fermossi finalmente intoppandosi giù nel vallone. Scuotessi Avati, e salvo sulla ripa saltò.

La rustica casa di Grazia Albanesi, moglie di Giuseppe Zema, viaggiava ancor essa giù per lo monte. Aveva Grazia un bambino di poca età, che giaceva forse placidamente dormendo in una rozza culla fra meschine fasce avvolto. L'infelice madre restò affogata ed oppressa sotto le smisurate moli e della propria casa e delle altre fabbriche e del terreno della creta che giù rovinavano dalla rupe di Molochiello. Credessi che con lei fosse morto il bambino. Già erano trascorsi tre giorni dal fatale avvenimento, quando da coloro che andavano fra le ruine raccogliendo gli avanzi della loro sepolta e scarsa suppellettile, furono uditi alcuni oscuri vagiti. Alzarono a speranza i pietosi animi, smossero, scavarono, trovarono la misera ed innocente creatura nella sua culla cinta di fango, e fra orrendi frantumi involta. Rea era la stagione, il freddo aspro assai, la pioggia dirotta. Estrassero il bambinello vivo da quell'informe spelonca così come era rauco dal pianto, conquiso dalla fame e dalla sete, assiderato dal freddo, dimagrato al sommo: così uscì vivo dal

sepolcro inusitato della madre. Il presero, il fomentarono, con prudenza il dissetarono, con prudenza ancora lo sfamarono. Salvo in somma il resero; ma non tanto che non portasse nello smunto viso e nel debole corpicino, finchè visse, i segni dell'andato patimento. Siccome morta era la madre, una zia materna prese cura dell'orfano così stranamente preservato da una stranissima ventura. Gli accademici di Napoli non senza maraviglia il videro.

Dopo un terribile interno muggito la terra tremando distrusse Casalnuovo, graziosa città situata a piè del monte. Le strade aveva larghe e diritte, le case basse per timore dei terremoti, ciascuna di esse con un albero ed una pergola avanti, per cui placida ombra era procurata, a chi vi abitava, nella stagione estiva. Non vi rimise pietra sopra pietra, tutto fu pareggiato al suolo, tetti sconvolti, sassi schiantati, alberi infranti. Quasi la metà della popolazione di Casalnuovo perì schiacciata sotto le sue rovine. La principessa di Gerace, signora del luogo, che quivi era venuta a diporto, rendè ancor più funesto il destino della terra, posciachè perì in quella nobil donna chi poteva ed ottima volontà aveva di soccorrerla, distrutta dal disastro anche l'aiutatrice.

Descrivendo i fieri casi della Calabria, forza mi è di servirmi il più delle volte del tempo passato, mentre pure parlo delle più nobili città e dei più ameni siti cui l'età nostra stessa vide ed ammirò. Sorge tra il fiume Tricuccio e il Birbo un monte di delizioso aspetto, di ulivi, di viti, di castagni e di altri alberi fruttiferi fecondo. S'innalzava sulla cima di lui, come signoreggiatrice di tutte le sottoposte valli, l'antichissima città di Oppido, che fortemente la propria libertà difeso aveva, correndo l'undecimo secolo, contro i Normanni, cui a'danni suoi guidava il conte Ruggiero, fratello di Roberto Guiscardo. Fu un litigio compagno di quello fra Turno ed Enea; repubblica potente ella era, e da libero principato procedendo, molte terre possedeva, e molte alleanze con altri principi aveva. Cambiossi poi l'alta sua fortuna in minore; pure del tutto non perdè l'antico splendore, e addì nostri ancora di un seggio vescovile si vantava. La natura e gli uomini l'avevano abbellita; la natura, ma una natura furibonda poscia lei e gli uomini oppresse.

Ai quattro di febbraio il sole era tramontato caliginoso, ancorchè a ponente fosse senza nubi il cielo. Gli Oppidiani avrebbero dovuto avvertirlo e credere che egli qualche grande disastro annunziasse. Certo l'annunziava. E chi s'ardirà chiamare il sole menzognero? La mattina susseguente sorse pallido e con torbida luce: l'aere di varie e tarde nubi s'andava appoco appoco ingombrando. Pure ora nubiloso, ora

chiaro appariva il cielo; piovve una sottile acquicella, un contrasto di venti dissipò la nebbia e la pioggia. Al mezzodì tornarono con lento e grave moto l'importune nuvole. Successe una calma simile a quelle che precedono le tempeste. I volatili ed i quadrupedi ben sapevano che cosa portendesse quella calma. Agitati e percossi da una interna e funesta cagione, non sapevano nè dove stare nè dove andare; una inquieta angoscia gli tormentava. Successe un vento inaspettato, udissi un fremito ed un oscuro suono repente; tremò la terra. Oppido non era più. Il sentirsi il tremuoto, il cadere e il rivoltolarsi il tutto in una orrenda confusione, lo sciogliersi e il disfarsi gli edifizi, o nabissando, o rovinando, o rivolgendosi, riempirsi l'aria di gemiti, di estreme grida e di polvere densissima, fu un atto solo, fu l'opera di breve istante. La città si arrovesciò totalmente e pareggiossi al suolo, nè vi rimase in piedi un solo pezzo di muro. La terra stessa del monte sfranò, e nella gola inferiore cadendo, con sè trasse due bastioni. Il Tricuccio ed il Cumi furono ingombri dalle ruine, e le loro acque arrestate e tenute in collo produssero laghi. Innondazione di lave, non di materie squagliate dal fuoco, ma di creta liquefatta nell'acqua composte sgorgarono dagli abissi per via delle crepature in cui si aperse qua e là la terra.

Non solamente la città perì, ma nel contado orrendi vestigi lasciò di sè l'inresistibile flagello. In Cannamaria vicino al Birbo sorgeva giù nel vallone un nobile edifizio a diletto di campagna e ad utilità acconcio, il quale a don Marcello e don Demetrio Grillo apparteneva. Oltre la stanza civile, vi erano palmenti e fattoi, cui nel paese con voce latina chiamano *trappeti*, e conserve d'olio, ed ampie sale ad uso di nutricarvi ed educarvi bachi da seta, ed altri abituri rusticani pel governo di quella fertile e deliziosa terra. Sopravenne la furia del terremoto, e tutto quell'ampio aggregato di piacevoli ed utili casamenti cancellò e sobbissò di maniera, che non ne rimase più orma. Quivi a distruzione di tanti magnifici edifizi s'aggiunse il furore di un incendio acceso, non già da fuoco venuto di sotterra o dal cielo, ma dai cammini, che, sconvolti essendo, non gli davano più sfogo, onde s'apprese a quanto toccò.

Sotto i rottami s'ascosero molti casi compassionevoli. Alcuni un silenzio eterno coperse, altri, venuti in luce, occuparono la fama del mondo. Tutti non dirò quelli che accaddero in Oppido misera, un solo ne racconterò, e fia di una giovinetta di quindici anni per nome Aloisia Basili, e di un bambino di due. Nel momento stesso in cui infuriavano gli elementi sconquassati, Aloisia il teneva, come soleva, fra le

braccia ristretto. Trabalzò, ruinò la casa, le ruine per ogni lato Aloisia circondarono. Non so dire se per fortuna, o per disgrazia, un vano, fatto da alcune tele di muro che, cadendo, si soffermarono a vôlta, l'uno e l'altro accolse. Lungi erano da ogni umano soccorso, lungi anzi dal poter far sentire le lamentevoli strida. Le braccia dell'Aloisia servivano al bambino di scudo contro i più triti frantumi. Così se ne vivevano quasi fuori del pericolo di essere schiacciati, ma morte più crudele gli attendeva. Il misero fanciullo cominciò a pruovare il martirio della sete, poi sopraggiunse quel della fame. Altro che sassi e vile mota non erano nella subitanea caverna. Dalla interna angoscia il bambinello disperatamente piangeva, cibo e refrigerio domandando. Il dico, o il taccio? La disperata e dabben giovane pensò ad un miserabil rimedio. Coll'urina nelle sue mani raccolta sostenne la vita del miserando rampollo, che nato di poco tempo, più larga soma di dolore già pativa di quanto s'accumula in tutta la vita di un uomo sfortunatissimo. Breve sussidio! poichè egli nel quinto giorno, dappoichè racchiusi erano, morì, e morendo, dagli insopportabili tormenti cesse. Quel picciol lume, a cui mancò l'alimento, s'estinse. Credo che il pietoso Iddio subito raccolse nel cielo l'infelice anima innocente.

Pianse Aloisia il morto bambino; poscia, il pensiero a sè volgendo, pianse sè stessa. S'erale smossa una coscia. Dal dolore, dall'affanno, dalla fame, dalla sete se ne moriva. Chi non piange a tali casi non so di che pianger possa. Stupida divenne, ed ogni senso perdè; ferale rimedio che la natura apporta agli estremi mali. L'undecimo giorno rovistando alcuni per le rovine, per caso la trovarono e fuori dell'orribil carcere la trassero: a stento risensò. Tosto che in sè medesima rinvenne, *acqua*, *acqua* domandò; più la sete la tormentava, che la slogatura del femore. Interrogata che cosa fra le ruine pensasse, rispose: *Io dormiva*. Ebbesene cura e visse. Chi per questi luoghi desolati viaggiava, Aloisia visitava, ed il suo portentoso e crudo accidente dalla sua bocca stessa udiva. Il misero fanciullo morto, compagno della sua sventura, ma più infelice di lei continuamente ella piangeva.

Deserto ed orrido era il suolo dove Oppido una volta sorgeva. Che mal fido fosse, le recenti calamità il dimostravano. Volle la provvidenza del re e quella del principe di Cariati, barone del luogo, preparare ai superstiti Oppidiani altra migliore e più sicura sede in un luogo poco distante, cui chiamano Tuba di Oppido. Sussidii di ogni maniera per fondare edifizi e per condurre acque offerivano. Ma ciò a grave pena sopportavano i soccorsi uomini, e di tirannide i soccorritori accusavano, perchè intendevano a far loro abbandonare quel-

l'amato nido di Oppido. Camillo non fece maggiori querele, quando i Romani volevano lasciar Roma per Veio, nè più costantemente o con maggior forza Farinata degli Uberti alzò la voce contro i Fiorentini, quando, dopo la rotta d'Arbia, volevano disfar Firenze per andar ad abitare altrove, come gli Oppidiani fecero e si risentirono al volere che la sterminata terra abbandonassero: vivere o morire nel consueto aere bramavano. Tanto l'uomo ama la patria: non dove bene sta, ma dove stava, a qualunque modo vi stêsse, la trova!

Cusoleto, Sirizzano, Castellace, come Oppido perì, così perirono. Divennero in un momento un mucchio di melma e di sassi. A Cusoleto avvenne che una villanella di nove anni, denominata Caterina Polistina, fu salvata da una capra. S'era costei partita dal paterno tetto per andare alle sue villarecce bisogne, quando d'improvviso il tremuoto la sorprese. Errò per le inabissate campagne piena di spavento lungo spazio. Finalmente, priva di consiglio, nè sapendo dove indirizzare i passi, si fermò sopra una collina di creta, che pure testè per la violenza del terremoto dalle viscere della terra era stata eruttata. Ovunque lo sguardo volgesse la misera fanciulla, altro non vedeva che desolazione e ruine, nè qual sentier tenere per arrivare a salvamento sapeva. Il terremoto, ogni cosa sconvolgendo e scomponendo e trasformando, le aveva fatto la contrada ignota. Già si disperava. Un affanno mortale e per sè stessa e pei perduti parenti tutta la comprendeva. Una capra, spaventata e smarrita anch'essa, agli occhi suoi s'offerse. L'una per ragione conosceva la sua infelicità, l'altra per istinto. L'una rincorò l'altra, l'altra l'una vedendosi, imperciocchè niuna cosa più conforta nelle terribili e pericolose solitudini e nella disperata speme un'anima vivente, che l'incontrare anime viventi. S'approssimarono, s'aggiunsero. La povera bestiola belando e la Caterina guardando, come se dire le volesse, *Sieguimi, che a salute ti meno*, mosse i passi; Caterina seguitolla. Errarono lungo tratto fra deserte ruine e smottamenti stupendi. La fanciulla non sapeva dove andasse, ma bene la buona capra il sapeva. In somma la condusse salva al paterno tetto, dove già, come estinta, era dai parenti compianta. Ebbe la salvatrice capra accarezzamenti, gradito cibo e diligente custodia.

Nel territorio di Cusoleto pure s'affondò un uomo col suo cavallo, nè mai più si vide o sentì segno di lui. O l'aperta terra sel trasse divorandolo negli abissi, o qualche allagamento di fanghiglia lo avviluppò e coverse.

La miseranda Calabria ultra non è ancor giunta al fine dei

suoi tormenti. La città di Santa Cristina, che sedeva sopra una rupe altissima, diventò un nome senza corpo. Vennevi il terremoto con una forza tale di sbalzo, che gli edifizi sin dalle fondamenta furono lanciati in aria, donde poscia caddero rotti e fracassati, parte sulla rupe stessa, parte nei valloni sottostanti. Fecersi anche nei fianchi stessi del monte smottature, crepature, eruttazioni di creta concacea, cioè ripiena di spoglie di animali crustacei, fenomeno che non solo in questo luogo si osservò, ma ancora in tutti quelli dove accaddero questi sboccamenti di lava cretacea. Le ruine agglomerate già arrestarono le acque in questa regione molto abbondanti, e formossi un lago di non mediocre larghezza.

Non solo Santa Cristina, principale terra di un ricco distretto, sentì la gravissima percossa, ed a soqquadro andò, ma ancora tutte le altre terre del distretto, come Lubrichi, Scido, Pedavoli, Santa Giorgia, Paracocio, pruovarono la mano distruggitrice della natura. Vi si formò in ogni parte un confuso ammasso di case fracassate, di alberi squarciati o svelti, di acque stagnanti, o fuori del loro letto errabonde, di allagazioni stupende di creta buttata fuori per forza dalle profondità della commossa terra. Queste terre erano uscite dal caos per la mano onnipotente del Signore del mondo, e nel caos tornarono per la mano sterminatrice di una natura furibonda.

S'aggiunse quivi, come in altri luoghi, il fetore dei cadaveri cavati dalle ruine, e che in immensi roghi s'incenerivano; fetore cui l'uomo più di ogni altro abborrisce, e per cui si risente, e raccapriccio e ribrezzo ha. Cercavansi con dolce studio sotto gli enormi mucchi dagli amici e dai parenti i corpi estinti di coloro cui tanto avevano amato in vita, e dopo morte piangevano. Ad ogni colpo di piccone o di zappa pareva loro di trovargli; poi quando trovati gli avevano, e renduti loro a quel migliore modo che in quelle desolate solitudini fare potevano, gli ultimi funebri onori, il fuoco gli consumava, ed in secca cenere e fetente fumo gli trasformava. Le grida intanto, i gemiti ed il compianto dei sopraviventi riempivano l'aria, cui i muggiti della terra nel medesimo tempo percuotevano ed assordavano.

« Memorabile fu a Scido », narrano gli accademici di Napoli, « lo sventurato fine di don Antonio Ruffo e di donna « Pasqualina Nata. Quest'infelici, sorpresi dal terremoto, di- « ressero tutti i sentimenti della loro tenerezza per servir- « sene a vicenda di conforto, di sostegno a sè stessi, e di « custodia a una innocente bambina, frutto dei loro casti « amori; e quindi, stringendosi al seno la cara prole, que- « ste vittime dell'amore coniugale e paterno, unite in dolo-

« rosi amplessi, furono con una trave, che loro cadde rui-
« nosamente sul collo, sorprese da morte acerbissima, la
« quale fu in ciò solo pietosa, che non le divise: e non di-
« sciolse quei nodi estremi che formati avevano i due più
« forti e più teneri sentimenti dell' umanità. Fu compianta
« la dura morte de'coniugi e della bambina, e di questa fu
« creduta sicura la perdita; ma dopo qualche dì, essendosi
« sgombrate le ruine, trovaronsi i genitori estinti, colle brac-
« cia ancora uniti, e tra cadaveri del padre e della madre
« si udì vagire semiviva la bambina; questa or vive, ed è
« tanto più fortunata, quanto la sua età non le permette an-
« cora di sentire qual fine infelice ebbero coloro che le det-
« tero e che le conservarono la vita ».

Aspra veramente e cruda e piena di funesti casi fu la conca cui la Serra, la Musa e la Modia bagnano, ed Aspromonte accerchia. Fuvvi nel tenimento di Santa Cristina uno scempio crudele di quanto poteva servire od al saziar la fame degli uomini, od al ravviar le terre, o ad innalzare gli edifizi in luogo di quelli cui l'infernale soffio aveva o diroccati o sbalzati. Case d'abitazione, mulini, fattoi, vasi da vino e da olio, tutto fu mandato in un disordinato fascio. Successe anco un terribile guasto degli animali atti alle coltivazioni, onde poca speranza restava di rinstaurare ciò che la natura aveva rovinato.

Dietro Santa Caterina veniva a terminarsi una spaccatura larga molti piedi, e lunga da nove in dieci miglia, che da San Giorgio incominciata, e la base rasentando dei monti Caulone, Esopo, Sagra ed Aspromonte, sino a Santa Cristina seguitava. Credono i naturalisti che questa enorme voragine riconoscesse la sua origine da ciò che i nominati monti, siccome quelli che di granito sono, nella loro mole non patirono, ed il volume non cambiarono, mentre il terreno della Piana di Calabria, composto di argilla e di sabbia, dal violento scuotere del terremoto in sè medesimo ristretto, e, per così dire, rannicchiato ed insaccato, s'impiccioli di volume, onde dal cerchio di quei monti si staccò, e la fenditura di cui si tratta produsse.

Da questa generale smovitura del terreno della Piana nacquero accidenti strani di frane e di transposizioni di terre. Molte, scorrendo, furono trasportate ben lontano dalla loro prima posizione, ed altre terre intieramente copersero. I quali accidenti diedero luogo a questioni singolari, e fu bisogno decidere a chi appartenessero i terreni che ne avevano seppelliti degli altri, cioè se al padrone del terreno traspositivo, o se a quello del terreno sepolto.

Pei terremoti di Calabria i retaggi si confusero, e si cam-

biarono in gran parte. Alcuni sono stati chiamati ad eredità, cui non potevano mai sperar di conseguire, e cui non avrebbero mai conseguito, se tante numerose famiglie non fossero state o dalle voragini sorbite, o dai rovinanti sassi ammaccate, o dalle pestilenziali febbri che seguitarono, estinte. Quasi tutti i ricchi hanno perduto, quasi tutti i poveri hanno guadagnato. Costoro, oltre al profitto del saccheggio, imperciocchè fra i desolati uomini del desolatissimo paese furono non pochi disumanati bestioni, che la comune sventura in propria utilità mutarono rubando; costoro, dico, tassarono da per loro stessi le opere ad un prezzo enormissimo. Dura necessità premeva chi aveva bisogno di loro o per costruir baracche o per salvare ciò che le ruine ascondevano. Nissuna moderazione nelle domande, talmente disoneste, che in luogo di ladri piuttosto che di operai chi le faceva ponevano. I dolori altrui quei duri cuori non ammollivano: con mercedi incredibilmente smisurate l'opera delle loro mani prestarono; i ricchi ne furono soffocati, e se la provvidenza del governo non fosse venuta a metter ordine ad una insolente cupidigia, tutti i ricchi sarebbero diventati poveri, e tutti i poveri, ricchi. Due popolazioni in una erano allora nella Calabria, i bisognosi da un lato, i cupidi dall'altro.

Ora, voltandoci a destra verso il Faro, diremo il fato di Palmi, Seminara, Bagnara e Scilla. Era Palmi una delle più belle ed opulenti città della Calabria ulteriore. Vi fiorivano, per la provvidenza del principe di Cariati, manifatture di seta e di lana, vi fiorivano la educazione dei filugelli e la coltivazione degli ulivi, vi si faceva un mercato assai celebre per gli olii. Case, edifizi, manifatture, palmenti, fattoi, conserve da uve e da olio, quanto la natura aveva prodotto di più grazioso, quanto l'arte di più utile, tutto distrusse il giorno dei cinque di febbraio. Milaquattrocento persone vi perirono. I barili e le anfore contenenti l'olio, fracassati e spezzati, tanta quantità ne sparsero, che per lo spazio di alcune ore ne corse un rivo al mare. Quest'olio, misto alle biade, che si corruppero, ed ai cadaveri, che si cancrenavano, contaminò l'aria di maniera che si destò una febbre di estrema ferocia, la quale tolse di vita la più gran parte di quelli che avanzati erano alla furia del terremoto. Cadde e rovinò con Palmi il vicino villaggio di Sant'Elia, posto a riva il mare verso la settentrionale estremità di una giogaia di monti, che pure col nome di Sant'Elia si appellano.

Doloroso fato oppresse Seminara, città bella pel sito e per l'industria degli uomini. Dalle più umili alle più magnifiche case, dai luoghi più profani ai più sacri non s'incontravano più, dopo il terremoto dei cinque di febbraio, in quel deso-

lato soggiorno che o ruine compiute, o fabbriche rovinevoli ridotte in miserando rottame e disperse da quell'inresistibil turbine sotterraneo. Dai cupi abissi sorse un soqquadro tale, che quello che bellissimo era a vedersi, orrido divenne e spaventosissimo. Aveva Seminara, due secoli innanzi, pruovato per battaglie atroci tutto il furore dei pazzi uomini intenti ad ammazzarsi: sonò pel mondo allora il nome del gran capitano Consalvo. Ma ora da più fiero nemico fu percossa, nemico venuto dai cavi spechi della mal composta terra. Ivi un terreno era sopra un'erta, che ai padri Paolotti si apparteneva. Di là su avvallando lo sguardo, si vedeva sotto un orrendo e mostruoso rivolgimento di terra. Un pendìo s'inabissò, ed in una profonda valle trasmutossi. Un tenimento che sul pendìo sorgeva, rimase di sbalzo gettato per la distanza di seicento in settecento passi su d'un altro terreno, che al di là della valle giaceva, dove si vedevano le viti, le fabbriche e gli alberi confusamente giacenti, e di lancio dalla propria sede divelti. Pel contrario, nella contrada della Nunziata saltò fuori dal seno della terra un monte, e questo monte fu una massa enorme di creta concacea. Tale materia per lo più, come già accennammo, buttavano quelle bocche aperte dal tremito della terra.

Segue il rovinamento di bellissime terre, come se il flagello amasse distruggere ciò che più meritava di essere conservato. Bagnara fu distrutta, e in mezzo alle sue ruine un solo edificio rimase in piè, una picciola cappella, dedicata alla Madonna, che chiamano di Porto Salvo. Tutte le fontane di Bagnara nel fatale insulto del terremoto in un solo momento si disseccarono. Sarà per sempre questo luogo memorabile per la sua disgrazia, della quale tanto maggiore rincrescimento si debbe sentire, quanto che esso era un paese celebre, non solamente per la predilezione in cui l'ebbe il conte Ruggiero, ma ancora e molto più per l'abbondanza di molti generi utili ai comodi della vita ed alla prosperità del commercio.

Scilla, nelle antiche favole terribile ai naviganti, bene die materia di real terrore a chi vi fu ed a chi non vi fu, nel sovvertimento delle Calabrie, di cui andiamo divisando la tragedia. Scilla non è altro che un alto scoglio, che, posto a rincontro della vorticosa Cariddi, s'ienoltra a guisa di punta nel mare, e lo fende formando sui due suoi lati due curvi seni, l'uno vôlto ad oriente, l'altro ad occidente. Sulla punta e sullo spazio compreso fra i due lati resta edificata la città, non priva di magnificenza pe' suoi edifizi così sacri, come profani. Sulla punta stessa s'innalzava il castello di solidissima construzione. Nello stesso dì dei cinque febbraio, che

tanto fu fatale alla Piana di Calabria, Scilla fu dal medesimo flagello percossa. Quantunque la ruina delle case non fosse quivi così grande, come negli altri luoghi della Calabria, fu ciò non ostante di così minaccioso aspetto, che i Scillani spaventati, dai loro abituri precipitosamente sbalzando, cercarono scampo contro il rovinoso furore della tremante terra e nei luoghi aperti o sulle barche, le quali allora nelle vicine acque soggiornavano. Ruppesi in qualche parte il castello, ne ruinò un masso, l'altro, traballando, faceva le viste di ruinare. Alcune delle case, come se tocche fossero dal fulmine, repente precipitarono con romore spaventevole, altre vacillavano, e come tremola canna ora s'abbassavano, ora si rinnalzavano, altre con vorticoso giro scioglievansi e s'inabissavano. In men che non balena fu piena d'urli e di gemiti, e ingombra di una densissima polvere l'infelice città. Pericolosissimo soggiorno in quei momenti la non più solida terra, siccome quella che, ondeggiando e percosse dando, minacciava sterminio e morte, ma di lei più crudele ancora e più furibondo fu il mare.

A funesto giorno venne succedendo una funestissima notte. Alle ore sette e mezzo della notte che chiuse il giorno cinque di febbraio, mentre le ruine dalla prima scossa prodotte ed accumulate ancora fresche erano, e gli animi tuttavia o attoniti stavano per così tremende scene, o supplici pregavano Colui che può arrestare i tuoni e le tempeste, perchè dal duro fato che sovrastava gli preservasse, un nuovo tremore, un nuovo scotimento, e questo violentissimo, scrollò la terra con spavento indicibile di tutti. In quel momento stesso s'accrebbe il concetto terrore per uno immenso scroscio che assordò ed intronò l'aria, come se qualche nuova spaccatura un'altra parte d'Italia, come già anticamente, secondochè alcuni credono, la Sicilia, dai suo tronco divelta, ed in un'isola cambiato avesse.

Una parte del monte Bacì, discosta poco alla sinistra curvatura di Scilla, staccatasi da' suoi cardini per la forza del tremuoto, precipitando con orribile fragore nel mare, cadde e s'affondò, non senza di aver cacciato avanti a sè violentemente l'onde frementi. Immenso accidente fu questo, eppure piccolo a comparazione di quello che ora siamo per raccontare. Nell'ora fatale di sopra accennata in quella parte di mare che bagna le sponde di Messina, di Reggio, di Sicilia, del Cenidio e del Faro avvenne un fenomeno stupendo e spaventoso. Il mare primieramente si avvallò nel mezzo, come se una forza potentissima ne avesse percosso il centro, e quindi, con rapidissimi vortici nabissandosi, respinse per gli opposti lati l'onda inarcata, la quale sugli opposti lidi

d'Italia e di Sicilia oltre gli usati termini trascorrendo ed accavallandosi, ogni cosa con una portentosa inondazione disertò ed afflisse. Lascio al lettore il pensare quale aggiramento, quale slogamento, quale rapina, quale distruzione nelle cose inanimate abbia partorito un turbine così improvviso in luoghi sui quali non mai penetrato il mare aveva, e su di cui per conseguenza non si aspettava. Racconterò solamente i tristissimi casi di chi queste aure vitali spirava.

Il vecchio principe di Scilla, stando assai tempo lontano da quella sua terra, tirato da inevitabil fato, vi si era poco innanzi ricondotto, ed in dilettoso ozio vi andava i suoi giorni passando, e forse ancora meno castamente, che a uomo già molt'oltre nell'età e costumato vi si convenisse, viveva: di sirene condotte insin da Roma con sè, aveva copia. Vide il cielo turbarsi, vide turbarsi il mare, vide una parte del suo castello già diroccata. Ma confidando nella forte struttura di quella sua sede, e, siccome vecchio, avendo acquistato sperienza, e udito e letto di molte cose, non si fidava del mare, e sulla terra voleva rimanersi. Molti pensavano che miglior partito fosse il commettersi all'onde, sovra le quali, come a loro pareva, la cagione generatrice del movimento della terra, non poteva, come sopra la terra, operare. Il pregarono che gli piacesse lasciare quel minacciato e già offeso seggio, ed alle lievi barche sopra le acque galleggianti la propria salute confidasse. Presago del suo destino si restava, ed a piè di un crocifisso instava, perchè in quella sua dimora, se morire dovesse, morire il lasciassero. Ai replicati preghi pure alfin cesse; al mare, che poco allora turbato era, si calò, e sui battelli e sulle feluche e su di altri legni il più lungi dal lido che possibile fu, sul sinistro seno di Scilla co' suoi e con le sue si ricovrò. Chi l'amava, e chi il suggeva, e chi il serviva, e moltissimo popolo, geloso di seguitare l'esempio del suo signore, corsero anch'essi a ripararsi al mare. Singolar pensiero che il mare più fido della terra credessero! Eppur pensiero alla terribile contingenza di quelle ore conforme. Quella sinistra curva spiaggia ov'erano la chiesa dello Spirito Santo, i fondachi per l'annona, i muri della cavallerizza, i magazzini del commercio, la chiesa di San Nicola, e la fontana di Cola Iapico, piena era, e bolliva tutta e ribolliva di navi contenitrici gente, che dubbiosa tra la speranza e il timore, tra la vita e la morte si angosciava. Pure speravano nel mobile elemento, siccome quello che staccato è dalla allora commossa, instabile e rabbiosa terra.

Non s'erano ancora i miseri rifuggiti raccolti dal terrore cagionato dalla caduta e sfacimento del monte Bacì, quando arrivò sopra di loro il rovinìo delle acque; e ciò al seguente modo avvenne. Udirono primieramente un fremito ed un se-

creto susurro nell'interno del mare, che via via andava crescendo ed approssimandosi. Pietà chiedevano e soccorso dal cielo, non ben sapendo ancora qual nuova ruina loro sovrastasse, e se quel sibilo e quel cupo fragore nunzio fosse di nuovo terremoto o di feroce bufera. Forse questi alti suoni furono quelli che diedero occasione ai poeti dell'antichità di favoleggiare sui terribili latrati di Scilla. La morte tosto gli trasse dall'incertezza; imperciocchè in quell'istante stesso arrivò sulla spiaggia un insolito furore, un abisso sterminato di acque, un gonfiamento tale di mare, che tutta l'inondò e coverse. Oltrepassò con una incredibile velocità i legni su cui era ammassata la gente che sperava, oltrepassò il consueto confine, ad una straordinaria altezza elevossi: onde non erano, ma piuttosto monti d'onde. L'una l'altra incalzava. Pareva che Scilla stessa e tutto quell'estremo littorale d'Italia sconvolgere e precipitare in qualche profondo baratro volesse. Dei legni, alcuni sprofondò negli abissi del mare, altri elevò ad un'altezza maravigliosa, altri lungi dal lido nell'aperto e tempestoso pelago sospinse. Ritrassesi l'onda, e con sè ogni cosa con incredibile furia trasse. Poi tornò, e se qualche rimasuglio o d'uomo, o di barca, o d'altro ancora sulla desolata spiaggia giaceva, via spazzò. La spaventosa vicenda più volte rinnovossi: la natura sembrava in questi luoghi volersi sfasciare e andare in niente; sembrava che alla distruzione pensiero ed animo deliberato avesse. Forse tal era l'immagine del caos prima che il soffio divino all'ordine il traesse. Con maggiore sforzo e danno a maggiore altezza pervenne le seconde che le prime volte, come se dal far male e dalla distruzione più forza acquistasse. Fin quasi alla sommità dei tetti delle case e delle chiese giunse, infranse legni, diroccò muri, schiantò porte, vomitò monti d'arena, sparse i lidi di frantumi, di cadaveri, d'alghe funeste. Furibondo era il mare, furibondo il cielo, furibondo l'aere, furibonda la terra. La notte oscurissima, le tenebre non diradate da altro che da tristissimi baleni. Al fremito delle onde s'aggiungevano tuoni orrendi ed un soffiar di vento furiosissimo con certi cupi scrosci lontani, che non si sapeva bene cosa fossero, ma che portendevano casi acerbissimi, e crescevano lo spavento. Pioveva intanto dirottamente a scrollo ed a scroscio. Le acque piovane grossissime si precipitavano al mare, e l'immenso mare pure le inghiottiva, come se esili e piccioli ruscelletti fossero.

« La pioggia, pingono gli accademici di Napoli, la pioggia, il frequente lontano tuono, l'oscurità, gli orli di chi « languiva, il minaccioso mormorìo del mare, e lo spesso « tremolar della terra, formavano un terribile misto di or-

« rore, di compassione e d'avvilimento. La luce del dì che « sospirato lungamente cominciò a comparire, additò ridotte « in un deserto di lordo e denso limo quelle sponde mede- « sime che il sole lasciò ricche e cariche d'uomini, di ani- « mali e di legni. In luogo di viventi trovavansi di tratto in « tratto ora solitarii e ora ammonticchiati i pesci deposti dal « mare, e affogati tra il limo, o maltrattati e posti sulla fan- « gosa terra; e invece di feluche, non osservavansi che mi- « seri avanzi di lorde suppellettili e di sdruciti legni. »

La chiesa dello Spirito Santo trovossi distrutta; della cavallerizza non rimase più segno; le porte del magazzino di Bruno Dieni schiantate, ed il magazzino lordo d'arena e di fango. La chiesa di San Nicola rotta e contaminata anche essa d'infame mota; la fontana di Cola Iapico sotterrata nel fango. Da ciò si vede che gli antichi, le tremende cose della ultima Calabria e della Sicilia descrivendo, sapevano bene pingere gli accidenti locali, ma con grandezza, non da fanti di cucina. Si vede ancora che nel proposito di alcuni moderni, del quale essi menano gran romore, altro di nuovo non c'è che la bassezza. Noi eravamo giganti, costoro ci vogliono fare pigmei, e ciò non per altro, siccome vili imitatori sono, se non perchè in Edimburgo vive un grande ingegno, che seppe bene descrivere le cucine, le taverne, le stalle, ed i parlari dei nobili e dei valletti; ma egli scrive con vivissimo brio, ed eglino con insulsa sciocchezza e cappuccineria vanno schiccherando cartacce.

Gl'involati dal mare e nell'alto portati col principe di Scilla sommarono a più di duemila quattrocento. Pochi per casi strani scamparono, ma smarriti, sbalorditi, intronati, e pieni d'angoscia e di spavento. Del principe non si udì più novella: la vorace Scilla sel divorò.

Un sogno presago non preservò dalla tempesta Carlantonio Carbone. La notte antecedente al dì fatale dei cinque febbraio, donna Lucrezia Ruffo, sua cognata, donna settuagenaria, sognò il tremuoto. Destossi spaventata, e gridò, quest'erano influenze di quei mortali lidi. La famiglia sbigottita accorse, la donna raccontò l'immagine funesta che fra il sonno le si era parata avanti. Ne fu derisa, come se sciocamente a vane fantasime dèsse fede: Carlantonio stesso se ne burlò. Ora questo Carlantonio, veduto e sentito il terremoto col totale sfasciamento della natura nel dì cinque, cominciò a spaventarsi ed a credere che non invano Dio manda i sogni alle anime buone. Ricoverossi, come il principe di Scilla, alla sponda, e si adagiò con dodici persone della sua compagnia sur una barca piena di nasse e di reti. Così stava aspettando la ventura, e quasi sicuro dal terremoto si sti-

mava. Vennegli addosso la subitanea innondazione, che il travolse precipitosamente colla barca e coi compagni negli ampii spazi del mare. Furono violentissimamente agitati per le aperte voragini dell'onde, poscia rigettati colà dond'erano stati rapiti. La nave si ruppe e perdè, preda dei flutti, dieci dei compagni ingoiati. Carlantonio, che stretto s'era attenuto alle nasse ed alle reti, divelto dalla sua nave, siccome era involto ed avviluppato fra di esse, fu di nuovo dall'onda ricorrente trasportato nell'alto. Più si dimenava, e più s'intricava, e più d'intorno alla sua persona si stringevano i lacci con cui le pescarecce reti l'avevano avvinto. Oramai più lo strangolo temeva che l'annegamento. Le funi di quegl'industri instromenti di pesca, per soprasoma di sventura, tra il dimenare e l'umidità, se gli erano attorcigliate e avviluppate e strette al collo, per forma che difficilmente poteva avere il respiro: con triplice giro glielo circondavano. S'aggiunse che una cravatta aveva, la quale, per essersi inzuppata d'acqua, si era raccorciata, e più fortemente la gola gli stringeva, che alla respirazione ed alla vita fosse richiesto. Così strangosciato e più morto che vivo andava galleggiando sulle crudeli onde. Infine il mare, come se sazio di straziarlo fosse, al lido il sospinse, e quasi allo estremo confine della sponda in un pantano di accumulato fango lo espose, ove rimase pesto, maltrattato e quasi in punto di venire strangolato. Tanto strettamente gli si erano avvinte le cordicelle e la cravatta! Là lunga pezza languì, certo di morire se immoto stava, dalla fame e dal fango, più certo ancora, se si muoveva, perchè il moto ristringea i lacci ed accresceva lo strangolo. Finalmente, per l'aiuto di un robusto giovane accorso al suo rauco gridare, e che con cautela disciolse gl'intricati nodi e le fatali strette aperse, restò salvo. Serbò lungo tempo, qual preziosa reliquia, la cravatta, ed a tutti, contuttochè lorda fosse ancora e di limaccio intrisa, la mostrava.

Un'altra strana ventura accadde a don Diego Macri, speziale. Costui si era ricoverato su d'una filuca che portava molti botticini. Il mare l'assorbì, affondò il legno, disperse i botticini, tramestatolo un pezzo, alla per fine sulla sponda il ributtò. In questo sopravenne un'altra rabbiosa onda, che di nuovo in alto mare il travolse. Vagava qua e là portato a caso dai potenti marosi. Mentre portato era, urtò in uno dei galleggianti botticini, l'afferrò (tanto è provvida per istinto la mente dell'uomo nel pericolo), e sopra lui gettatosi boccone, per lo lungo vi si distese. Ed ecco un altro cavallone riportarlo alla sponda, e non solo riportarvelo, ma intruderlo e ficcarlo violentemente con tutto il botticino per

entro la finestra di una casa, dove rimase chiuso col suo suo botticino preservatore sino a liberazione. Conservò lungamente, e mostrava compiacentemente altrui, come tavola di naufragio e preziosa reliquia, quel suo fortunato sostegno.

Una figliuola di Letterio Raimondo, chiamata Santa, fu ancor essa assorbita da un altissimo fiotto, e via portata in mare. L'inesorabile mostro, che già tanti aveva divorati, e tuttavia divorava, volle risparmiare la misera, novellamente alla ripa la respinse, e nei rami di un gelso ivi piantato la trabalzò e l'intricò. Pei capelli e per le vesti pendeva, colle mani si dimenava, chiedeva con voce stanca aiuto. Così gemeva e temeva, quando udì sotto l'albero un gemito tacito e distinto. Aveva la mente percossa, credè che fosse la sua madre infelice, che patisse e la chiamasse. Presa da impeto di figliale amore, sforzossi, dai nodi dei cappelli e della veste liberossi, e giù cadere si lasciò. Cadde sur una massa di fango, e là donde la voce sospirosa veniva, accorse. Quivi a tentone fra quelle tenebre le venne fatto di toccare la faccia di un uomo. Questi era un Liparoto, denominato Santo Romano, il quale, scampato dalle acque rovinose, nell'inerte limo periva. Pesto era e ferito e in fine di morte. Santa salvò Santo Romano, entrambi salvi per due casi assai fortunevoli della fortuna.

Nunziata di Costa, donna gravida di quattro mesi, fu portata via dallo sterminato maroso; andò vagando, tennesi supina sull'onde, più dell'incominciata creatura che in grembo portava, che di sè stessa sollecita. Il mostro finalmente la depose sul lido, e fu salva.

Nell'altro curvo seno a destra di Scilla, cui chiamano nel paese la Chiana Lea, la inondazione fu minore che nel sinistro. Quivi Cosima Ghillino, vaga giovane di quindici anni, fu sorpresa dal mare; accorse suo fratello Pasquale per liberarla, il mare gli sorbì tutte due. Tennersi strettamente congiunti, o che vita serbassero, o che morte venisse. Battuti dall'onde contro uno scoglio, furono sciolti e divisi per modo che Pasquale malconcio dovette abbandonarla, la giovine sventurata andò errando, come il flutto la portava. Urtò a caso in un uomo, fra le tenebre credè che fosse il fratello, l'afferrò, ma altro uomo era. Ne fu tosto separata dall'irresistibile forza delle acque. Le onde la precipitarono a capo chino negli abissi, le onde stesse la riportarono a galla. In mare rimase per lo spazio di un'ora priva di ogni umano soccorso, stanca di soffrire, data in preda alla disperazione. All'ultimo, vicina al lido essendo, chiama i suoi con compassionevole voce gridando: accorsero, a riva la condussero, la buona e bella gio-

vane fu salva, e in grembo ai parenti della spaventevole e tormentosa sventura consolossi. Cosima meritava di vivere e visse: un iniquo destino non ingannò la tenera età.

Pietà, spavento ed orrore con estreme ruine afflissero e sconvolsero Scilla, non degenere da sè medesima.

Disastri orrendi io racconto; ma non per la prima volta avvenuti in paesi che bugiardi ed insidiosi si potrebbero chiamare, poscichè per la bellezza ed amenità loro allettano a spiaggie infide e piene di mortali pericoli: un sole benefico, chiari rivi scendenti dai poco lontani Apennini, freschezza di siti all'ombra degli aranci, dei gelsi, dei limoni, dei fichi, dei cedri, dei granati e della pampinosissima vite, fanno che quivi siano i luoghi forse i più dilettevoli della terra. Ma sono giardini d'Alcina, la natura vi fu ad un tempo madre e madrigna. Chi mi legge, forse già si è accorto ch'io della Calabrese Reggio favello. Più a quella famosa ed antica città l'uomo s'avvicina, e più fra gli agrumi, il fresco e l'ombra viaggiando, si figura ed alla mente sua pinge che là entro vive un popolo tanto felice, quanto il paese è bello, ma grazia con infortunii orrendi in quelle amene sponde si congiungono. Reggio infelice, che già ai tempi di Cesare sobbissata fu da un terremoto! Felice poscia, che, da lui rinstaurata ed abbellita, di Reggio Giuliano prese il nome, e ancora ai dì nostri, se il vero narrano le istorie, una torre s'ammira in lei che, da Giulio innalzata, col suo nome si chiama.

Funestissime cose sparse la fama di Reggio al tempo in cui andiamo descrivendo gli accidenti. Veramente a funeste cose soggiacque, ma non tanto quanto il grido ne corse. Il tremuoto nel dì cinque febbraio ne cominciò il guasto, quello del dì sette il continuò, finalmente quello dei ventotto di marzo gli diè l'ultimo scrollo. Non vi fu chiesa, non casa, non edifizio pubblico o privato che non sia stato o ridotto in frantumi, o di tal sorta scassinato e scommesso, che parte si rovesciò rovinando, parte avvegnachè ancora in piè si reggesse, divenne inabitabile per chiunque da matta imprudenza sospinto non fosse. Ma in questa ultima città delle Calabrie, oltrechè la più gran parte degli edifizi rimase ritta sulle fondamenta, quantunque screpolata e rovinevole fosse, non vi si osservarono nè voragini aperte, toltone alcune poche e leggieri crepature, nè turbini di venti irresistibili, nè inondazioni di acque più inresistibili ancora, nè eruttamenti di arena cretacea; o ciò sia proceduto da minor forza del fomite scrollante, o dalla maggiore larghezza che in quel luogo ha lo stretto a comparazione di quello che Scilla dal capo Peloro, chiamato oggidì *Torre di Faro*, divide. Pochi abitanti perirono, poco più di cento fra più di diecimila; imperciocchè, avvertiti

dalla prima scossa dei cinque, che fe' traballare, ma non ruinare le case, si erano, i pericolosi abituri abbandonando, riparati alla campagna sotto le baracche, cui per un tale bisogno subitamente avevano erette. Gran disagio, gran disgrazia era pur quella, poichè abbandonate le bisogne della vita comune, e sospesi gli artifizi, una universale miseria tormentava gli spaventati Reggiani. A tanto strazio, prima che il governo accorresse, soccorso diede il buon arcivescovo Capobianco, prelato pieno così di umanità, come di religione. Per procurar sollievo al suo misero gregge, dispose in suo pro degli ornamenti superflui della chiesa, e i suoi cavalli e le carrozze e il mobile più prezioso, oltre il danaro che in pronto avea nella pia operazione usò. Un caso sopramodo lagrimevole trovò una pietà condegna.

Sino a questo passo furono da me raccontate le disgrazie di molti illustri luoghi, di molte nobili città. Ora m'apparecchio a scrivere quelle di colei che tutte e per antichità e per grandezza e per altezza di fama le avanza. La magnificenza non più che l'amenità non preservò dalla cagione inesorabile, e furibonda.

Siede Messina sulla terra sicula, alto elevandosi, quale regina del famoso stretto che da lei il suo nome prende. Celebre ai tempi antichi, celebre nel medio evo, e celebre ancora nelle moderne età, fu testimonio che quivi all'industria degli abitanti, alla fertilità del suolo, alla benignità del cielo si aggiunge un quieto e necessario rifugio a chi sen va navigando sur un mare sopra misura tempestoso e troppo spesso da furie disordinate perturbato. La natura rabbiosa qui pose Scilla e Cariddi, scoglio e voragine infami per tanti naufragi, e qui la provvida natura pose il porto di Messina alla pari di qualunque altro più famoso che al mondo sia, ampio, profondo, sicuro, atto a ricettare, come le più piccole ed umili barche, così le più grosse e magnifiche navi. Fu città cara a'Normanni, cara agli Svevi, cara agli Aragonesi, onde sorse piena di sontuosi edifizi, e corredata di tutti quei comodi della vita che alle città principali di un reame si appartengono. A così alto grado salì una volta la sua potenza, che, e grossissimo commercio faceva, e numerose armate sui mari spingeva, e del primato dell'isola con la stessa popolosa Palermo contendeva, ed alcun tempo il tenne. Per le guerre civili poi, e pei rivolgimenti politici, e per le ribellioni, ed ancora pel crescere progressivo dell'emula città, cadde in più basso stato, ma non però tale che illustri segni non serbi, e per popolazione e per magnificenza d'edifizi, della grandezza antica. La natura e gli uomini l'avevano fatta grande e graziosa, gli uomini poscia per le discordie, la na-

tura pei terremoti la mandarono in declinazione, e da sè medesima diversa la fecero.

Tremarono e rovinarono le Calabrie, Scilla e Reggio, a rincontro di Messina poste, parte fracassate, parte sommerse giacquero. Il profondo mare non interruppe la mortale causa. Tanto essa era entro le più cupe e più profonde viscere della terra nascosta! Successero nell'infelice Messina cose tali, che Scilla e Cariddi non ne starebbono al paragone.

Sino dai primi giorni di febbraio vi comparvero, ancorchè fuor di stagione fosse, quei cicirelli di cui abbiamo fatto altrove menzione. La veduta di questi allora insoliti pesci cominciò a turbare i Messinesi, i quali qualche grave caso ne auguravano, ma però di così spaventosa ruina della loro città non sospettavano.

Altri segni sorgevano dell'imminente tempesta e di un funesto avvenire. Il mare in quello stretto che dal Peloro trascorre lungo l'aspetto di Messina, è commosso da un flusso e riflusso quotidiano, cui gli abitanti chiamano marea, e con vocabolo corrotto *rema*. Due volte al giorno le acque sono solite a gonfiarsi, ed a correre verso settentrione nel Faro, e due volte ricorrono nel mare siculo vers'ostro. Fremono sì quando vanno e vengono, ma non tanto che nei tempi ordinari diventino tempestose. Tale era ed è il consueto tenore con cui nello stretto di Messina procede quel vorticoso mare.

Ma quando l'anno giunse ai primi giorni di febbraio, principiò ad alterarsene l'usato andamento. « Le maree, narrano « gli accademici, non erano esattamente regolari da sei in « sei ore: torbida, fremente, e oltre il costume feroce di- « venne la vorticosa Cariddi, e spesso anche, allorquando « parea meno agitato il volume delle acque, si osservò cre- « scere repente il tortuoso giro di quel vortice, che quei « naturali appellano *carofato*, e la rema, quasi confusa e in- « terrotta nella sua direzione, o arrestarsi per poco e sulla « onda seguace rialzarsi, o aprirsi in mormorante e rapidis- « sima concentrica voragine.

« A ciò si univa un insolito oscuro fremito che quasi si « approssimava a un profondo e lontano muggito; e ciò o « precedea alla repentina conturbazione delle correnti e vi « si accompagnava, o lo susseguiva. E per l'ultimo, siccome « al ritorno della rema del Peloro l'onda escrescendo si al- « zava oltre all'ordinario livello, e talvolta attentava di risa- « lire sui segni terminali della sponda selciata, così all'uscir « del porto e nel ritentare le anguste gole del Faro, lo sbas- « samento sovente n'era fuor dell'usato tumultuario, vorti- « coso ed eccessivo. »

La sponda selciata di cui qui si parla, altro non era che una petraia o seguenza di sassi ordinatamente posti, che per difesa contro gl' impeti del mare, e per termine tra il mare medesimo e la susseguente pianura, scorre per tutto il circuito del porto, e ne forma l'orlo estremo, o sia il margine internamente. Quest' orlo selciato, ornato vagamente di fontane e di statue, i Messinesi chiamano *panchetta*, dietro la quale succede un ampio stradone, e in fondo di esso si ergeva un eminente e maestoso casamento, o continuazione di graziosi e nobili edifizi che facevano di sè bellissima mostra a chi veniva dal porto l' inclita città visitando.

Dal mare venivano gli augurii, venivano anche dal cielo. Il sole tinto di pallida luce in pieno meriggio, un aere ora quieto, ora repente turbato, ora di nuovo quieto, con un'afa noiosa che rendeva i corpi grevi ed affannosi; cupi suoni che di lungi venivano, ma non bene si sapeva d' onde, un volare incerto degli uccelli, un tremar degli animali, uno schiamazzar di galline, e massimamente di oche, un uriar di cani straordinario alcuna cosa fuor dell' usato portendevano, la natura trovarsi in qualche penoso travaglio significavano, e gli animi di stupore e di terrore riempivano.

Fra tutto questo apparato di luttuosi segnali nei primi giorni di febbraio principiò la terra a tremolare, come di sè medesima più sicura non fosse, e, come il mare, farsi ondeggiante volesse. Ma il tremolìo non cresceva in iscosse; muoveasi la terra, ma stavano gli edifizi. I Messinesi usi ai tremuoti, per così dire volgari, non credevano, quantunque spaventati fossero, che la leggiera trepidazione avesse a cambiarsi in un furor tale, che la città ne dovesse andare in sobbisso. Imploravano l'aiuto divino, le sacre pissidi esponevano, inni sacri cantavano, processioni facevano, i luoghi coll' acqua benedetta aspergevano, ed i lumi accendevano all' adorato seggio dove si conserva la lettera autografa che la Vergine scrisse ai Messinesi, reliquia da essi tenuta preziosissima, e con grandissima divozione onorata. Ma la natura che aveva acceso nei profondi recessi di quelle terre qualche immensa fornace, od ammassata qualche sterminata quantità di acque, le quali in quei momenti tendevano a squilibrarsi, non patì che la potentissima cagione fosse defraudata de'suoi terribili effetti.

Ai cinque di febbraio, poco appresso l' infausta ora del mezzodì, la picciola ondulazione degenerò subitamente in un orribile e generale rivolgimento del mare, dell' aria e della terra. Udironsi frequenti sotterranei muggiti: questi erano i latrati di Scilla, ed anzi peggiori; pruovaronsi a otta a otta ed a precipizio confusi e forti scuotimenti del suolo. Ora in

su si spingeva, come se di sotto all'insù fosse percosso da potentissime spuntonate; ora s'avvallava, come se una voragine se gli fosse aperta sotto; ora orizzontalmente oscillava; ora dava sbalzi di traverso; ora, quel che fu il moto pessimo di tutti, si rivolgeva in giro, come se fosse portato da vertigine. Brevemente, una tempesta per tanti lati e talmente successoria infuriò, che non fu maraviglia che così gravi e così numerosi guasti siano accaduti; bensì è maraviglioso che tutta la città, almeno nella sua parte inferiore, dove maggiormente la sofferente natura travagliò, non sia stata messa a soqquadro intieramente ed in ruina. Moltissime porzioni del *teatro marittimo*, cioè del casamento sovra descritto, che il porto orna e nobilita, diroccarono, questa a brani a brani, quella a sfasciumi più grossi, quest'altra per un muro giù e un altro su, onde come spaccate dall'alto al basso apparivano. Non si udivano in quelle ferali ore che muggiti della terra convulsa, invocazioni di supplicanti, lamenti di moribondi, scrosci e rimbombi di case e palazzi che si disciogliévano in ruine.

« A dì così tremendo », scrivono con bella ipotiposi gli accademici, « a dì così tremendo sopravenne notte più infau-
« sta. Verso le ore sette e mezzo la terra fu presa da tale
« e sì profondo scotimento, che parve tutta intesa a fendersi,
« a rovesciarsi e nabissare; e quindi la pallida e tremante
« popolazione, tra il muggito della terra, il fremito dei venti,
« e il fragore del mare, sentì percuotersi dal rimbombo pro-
« dotto dall'orrenda e quasi universale ruina de' tempii, dei
« casamenti volgari, e degli edifizi più vasti e più vistosi;
« ed ecco in qual modo fu portato a più compiuto termine
« quel danno che si era tra essi nel giorno e nella sera co-
« minciato a produrre. »

Non uno, ma tutti gli elementi congiurarono a rovina della città dominatrice del Faro. Rovinate le case, e rotti i focolari, il fuoco non trovando più nè pascolo regolare, nè uscite consuete, s'appiccò alle materie diroccate, e divampando con orribile incendio, andava serpendo e bruciando quanto era rimasto intero, sia che in piè ancora si sostenesse, sia che a terra già sbalzato giacesse. La fiamma divoratrice si estese con rapido corso da uno in altro luogo, e tale spazio guadagnò, e tale irreparabile forza acquistò, che per sette giorni ogni opera fu vana per estinguerla. Molto prezioso mobile arso, molte sostanze o di ricchi negozianti, o di nobili famiglie incenerite.

« Quindi a molti infelici, » seguono a scrivere gli accademici, « a' quali riuscì facile lo scampare dal precipizio dei
« sassi, toccò la disperata sorte di rimanere vittime delle

« fiamme. Orribile cosa a mirarsi! Chi cercava di guadagnar « l'altura dei tetti; chi si affaticava per arrampicarsi alle « travi; chi, ora ad una e ora ad un'altra finestra affaccian- « dosi, misurava col guardo l'altezza delle mura per gettar- « visi, e ne rifuggiva spaventato dall'evidente pericolo della « caduta. Ma finalmente tutti videro approssimarsi la morte, « invocando invano, coll'errare di qua e di là, il desiderato « soccorso, impossibilitati a fuggire per le scale già dirute, « ed ugualmente privi di coraggio e di modo onde o get- « tarsi dall'alto, o ricevere da' cittadini, dagli amici o dai « parenti un aiuto qualunque in mezzo alla crudelissima loro « situazione ».

L'incendio infuriava. Oltre allo scompiglio delle cadenti mura, e il terrore e la fuga dei cittadini, che impedivano le azioni dello spegnere, un irresistibile alimento aveva la fiamma nella furiosa bufera, cui chiamarono *aeremoto*, la quale, quando più la terra si scrollava ed il fuoco imperversava, soffiava terribilmente con direzione incerta, anzi con buffi vorticosi e disordinati. Una casa dei Ceraselli, già percossa e conquassata dal terremoto, fu dal vento svelta, di lancio gettata e sparsa in frantumi sopra il suolo. Pareva veramente che quivi ed in quei momenti il mondo, sottosopra andando, fosse arrivato alla sua fine.

Col fuoco, coll'aria, colla terra i Messinesi avevano a fare. Ma il mare non s'indugiò a concorrere con la sua vasta mole a loro distruzione e morte. Sollevossi quella mortifera e devastante inondazione, frutto del marimoto di cui abbiamo più sopra favellato, e che ai Scillitani diede tanto spavento ed arrecò gli ultimi danni. Lo smisurato e furiosissimo fiotto con incredibile violenza entrò a turbare il tranquillo letto del porto, superò la panchetta, traboccò fra di essa ed i grandi edifizi del teatro marittimo, e tutto quello spazio allagando, di arena e di marino fango il coverse. Aprissi in tale modo ed in quei funesti momenti una scena di mostruosa e moltiforme rivoluzione di natura, e si trovò chiuso ogni passo alla fuga ed allo scampo.

Troppo lunga e noiosa narrazione sarebbe il numerare tutti i luoghi o nabissati o infranti. Basterà il dire che i tempii più ragguardevoli furono o sconquassati, o altamente lesi, o lievemente percossi. Oltre la ruina de' belli edifizi del teatro marittimo, moltissimi casamenti nobili, graziose stanze di magnati, abbellite da tutte le arti più industri, furono o posti a soqquadro intieramente, o gravemente maltrattati. Le fabbriche delle opere pubbliche non incontrarono sorte migliore. Una parte del grande spedale fu ridotta in pessimo stato. Il palazzo reale rotto e diroccato in più parti, il seminario una

congerie informe di sassi, la parte maggiore del convitto di educazione un ammasso di ruine, l'archivio della regia udienza sepolto sotto i rottami, la porta dell'Assunzione quasi disfatta; il palazzo senatorio screpolato tutto ed in parte diroccato; e di quasi tutte le case che più o meno offese restarono, i tetti di peso divelti dai loro appoggi e sbalzati in aria, poi caduti a sfasciarsi e stritolarsi del tutto in terra; il convento dei teresiani, uno dei più danneggiati. La cupola della chiesa del Purgatorio arrandellata di piombo sui tetti di una casa vicina. Mirabile fu il vedere il campanile del duomo tagliato, per così dire, per filo d'altezza, e una metà rimasta in piè, l'altra diroccata a terra, come se spaccato dalla cima alla base da una potente scure stato fosse.

Fra mezzo a così rovinoso tumulto e scroscio poco più di settecento persone in così popolosa città perirono; imperciocchè ai primi insulti del terremoto i cittadini fuggirono precipitosamente e al disteso sui campi liberi della campagna, dove, alzato avendo tende e baracche, attendevano a dimorarvi sino a tanto che quell'insolito furore si fosse estinto. Così l'immagine della vita s'era trasportata fuori; morte, silenzio e solitudine regnavano in Messina. L'uomo sentiva raccapriccio ed orrore, per le desolate contrade della vasta città trascorrendo, dove nè anima vivente vedeva che si muovesse, nè suono sorgente che le orecchie gli percuotesse, udiva, se non quello di alcune porte o finestre ancora attaccate ai muri e dal vento sbattute come in abbandonato e deserto edifizio. Avresti detto una città percossa e devastata dalla peste.

Ma fuora piangevansi le miserie comuni. Chi aveva perduto il padre, chi il fratello, chi la moglie, chi il figliuolo, chi l'amico: dolorosa era la morte certa, doloroso il pensare che le amate persone storpie, ammaccate, soffocate fra le ruine ancora vivessero una vita peggiore della morte. La cura di liberarle poca o nulla fu da principio avuta, posciachè trabaltando sempre la terra e rovinando gli edifizi, ognuno temeva per sè. In fatti ai cinque di febbraio non vi fu mai riposo compito dal terremoto, scuotendosi continuamente ora con maggiore scrollo, ora con minore il suolo. Bene successe ai Messinesi la prudenza; imperò che ai ventotto di marzo, come in Calabria, così ancora in Messina, preceduta da molte scossette, venne una scossa così violenta che parve che quello fosse l'ultimo giorno per la città già cotanto desolata e deserta. Novelle grida di stupore e di terrore si alzarono allora di sotto le tende e le baracche, grida commiste d'uomini e di donne, di vecchi e di fanciulli, cui pietà prendeva degli antichi abituri. Negl'intervalli poi, quando il flagello so-

stava, i cuori tornavano alla speranza, e se non d'allegria, almeno di qualche calma s'impressionavano. Vedevansi allora accalorarsi le solite vendite delle cose al vivere necessarie; conciossiacosachè quelle estemporanee stanze di campagna fossero diventate così mercato, come rifugio. I concorsi delle persone discorrenti sulle calamità del tempo si formavano, i giornalieri esercizi si ristabilivano, alcuni innocenti giuochi per ismaltire quel funesto che l'anime ingombrava, si andavano celebrando. Messina fuor di Messina viveva. Scorgevansi i solitari frati, di cui le dimore erano rotte e pericolose, mescolarsi coi laici nella vita civile, e quel libero aere respirare molto volentieri. Con maggiore avidità della dolce e non sperata libertà procurata da un estremo infortunio godevano le monache, sino a quei giorni rinserrate in tristi cellette, da cui la universale sciagura le aveva in quegli aperti campi condotte. Insolito spettacolo per esse quel moto, quell'aere, quelle campagne, quelle grida, quelle virili voci, e quanto più insolito, tanto più gradito. Osservavansi andare attorno accompagnate dal loro confessore, e fra gli innocenti parlari di gente inconsueta mescolarsi. Vero è che non ogni cosa a ragione di prudenza e di ritenutezza procedeva. È l'uomo di tale tempra, che in lui certe cupidigie non sono nemmeno dall' estrema sventura spente. Alcuni sfrenati nomini alla castità delle sacre vergini, per così spaventosi casi venute alla vista del mondo, insidiavano. Veramente Oxenstierna aveva ragione, quando scrisse che niuna cosa fra i mortali uomini v' ha più intrattabile e più svergognata di questa.

Tornando ora ai luoghi desolati, dirò che non poche spaccature di terra si aprirono in Messina, ma non però di quella larghezza e profondità che si osservarono nella Piana di Monteleone. Alcuni narrano che da queste aperte bocche usciti fossero aliti ferventi e di fetore zulfureo; ma con migliore osservazione fu accertato che piuttosto chimere d'immaginazioni percosse deggiono stimarsi, che testimonianze d'uomini prudenti ed amatori della verità. La prossimità dell'Etna spirava queste fole, sembrando al volgo che un terremoto ed un così estremo conquasso avvenire non potessero, senza che quel colossale e rabbioso monte vi avesse parte, e cagione ne dèsse. Ma fatto stà che se egli operò di sotto, non operò di sopra, nè con fuochi o con aliti o con fumi la sua immensa forza manifestò.

Fuvvi altresì chi s'immaginò avere sentito impresse di calore le acque accavallate sui lidi nel momento del terribile marimoto. Ma anche questa fu una chimera di mente inferma. Bene è vero che le fontane e i pozzi per alcuni giorni

si disseccarono; il che aggiunse miseria all'estremo travaglio prodotto dalle altre cagioni. Il terreno sotto la panchetta e del continuo stradone parve infangarsi e divenir molliccio, ma però non eruttò melma. Forse la cagione che dalle profondissime interiora della terra procedeva, quivi fu meno attiva che nella Calabria, e non ebbe sufficiente forza per ispingere sino alla superficie le fanghiglie, e produrre quei vomiti di materia cretacea.

Il terremoto che Messina guastò, percosse anche il Valdemone, ma con minor furore, per modo che, da Rometta in fuori, che fu molto danneggiata e quasi distrutta, le altre parti della Sicilia o non furono tocche o leggermente patirono.

Il sotterraneo turbine imperversò anche con minore rabbia nei paesi oltre l'Apennino situati, e che prospettano il mare Ionio, non che la terra non vi tremasse, o ruine non menasse, poichè anche in questa parte la funesta cagione produsse funesti effetti, ma i disastri che v'accaddero, non sono a patto niuno da paragonarsi con quelli che la occidentale Calabria e Messina afflissero. Il terremoto di marzo vi fece più danno di quei di febbraio.

Le spaventevoli catastrofi accaddero fra popoli di fantasia vivissima, e molto dediti alla religione, la quale nelle menti rozze e poco illuminate degenera facilmente in superstizione. Onde non è da maravigliare se nei paesi percossi si osservarono cose che parte muovono a riso, parte a compassione. Apparizioni straordinarie, predizioni portentose, cerimonie e riti stupendi, tutte le immagini miracolose, che esposte si tennero continuamente, o da per sè stesse, come fu creduto, si mossero, o parlarono, o sangue sudarono, o con altri miracoli la divina volontà disvelarono. In Messina si supplicò bene al latte della Vergine ed alla sua lettera autografa, affinchè da così fiero destino la gloriosa città scampasse. Tre giorni poi dopo il fine del disastro si vide uscire una lunga processione di preti e frati con torchi accesi in bel mezzodì, l'ultimo dei quali portava sotto un baldacchino sostenuto da quattro robusti uomini, ma in assai cattivo arnese, un non so che, ma certo o l'ampolla del latte miracoloso, o la lettera parimente miracolosa, all'apparir delle quali i popoli, che avevano ancora lo spavento in volto, si stramazzavano a terra piangendo e supplicando. Intanto la lunga tratta di quei preti e frati si andava ravvolgendo non già per le contrade e per le piazze, che tutte erano ingombre e sottosopra, ma a caso e per dove con minore malagevolezza si poteva metter piede fra rottami, sfasciumi, calcinacci, e legni arsicci e rotti. Cantavano l'inno delle grazie, non già perchè non avessero le

membra rotte, i parenti morti, le case rovinate, ma perchè per compassione e miracolo di Dio il suolo non si era tutto sprofondato: ringraziavano, abbenchè fossero senza pane, senza roba e senza tetto; lodevole radice di pietà anche nella miseria.

Fu fama che a Melazzo san Francesco di Paola comparve al finestrone della chiesa, donde fu visto dare la benedizione ai popoli. A Rossano la Madonna si fece vedere nella chiesa, e consolò i fedeli accorsi. Queste cose chi non le faceva, le credeva, e chi le faceva, non le credeva, ma sapeva che i tempi di spavento pei popoli fanno gli animi teneri alle superstizioni.

Successe poi nella cattedrale di Cosenza (imperciocchè anche in quell'antica città, capo della Calabria citeriore, tremò la terra, sebbene con minore impeto) un caso strepitoso, onde lungi e d'appresso se ne fecero le meraviglie. Quivi i popoli adorano una Madonna chiamata nel paese *la Madonna del Piliero*. È tradizione fra il volgo che mentre a tempi antichissimi la peste inferociva e desolava le Calabrie, tutto ad un tratto pullulò sulla guancia della statua di questa Madonna, che nella cattedrale si conservava, un pestilenziale gavocciolo. I popoli l'avevano molto pregata per impetrare la cessazione di quel flagello. Ora, venuto il gavocciolo sulla guancia, i custodi gridarono: *Signori, signori, e voi popolo di Calabria, udite, udite, e di buon animo state, e Dio ringraziate e la Madonna del Piliero, che la peste cesserà, poichè la Madonna l'ha tutta assunta sopra di sè, come il Redentore assunse per la sua passione e morte sopra di sè tutti i peccati degli uomini: ecco, ecco sopra il sacro volto il gavocciolo, ecco il gavocciolo.* E così come la tradizione e le leggende vogliono, la peste cessò.

Con simile miracolo per virtù di questa Madonna, successe in Cosenza nell'anno di cui scriviamo la compassionevole istoria. Stavano i popoli umilmente pregando nella cattedrale, e ad ogni tremito della terra voci lamentevoli dando, e *misericordia*, *misericordia* gridando, quando tutto ad un tratto un canonico per nome Monaco, assai buon fante del resto, come la fama portava, con la sua voce stentorea, quale l'aveva, gridò, rivolgendosegli subitamente tutto il popolo: *Miracolo, miracolo! il terremoto è al fine: ecco che la Madonna l'assunse sopra di sè, guardate la sua faccia, come tutta è screpolata: miracolo, miracolo!* E tutto il popolo ripetè: *Miracolo, miracolo!* Che cosa pensasse fra quella scena il buon canonico, io ben lo so. Veramente la faccia era screpolata, ma per la vetustà del legno. Il terremoto poco più durò, perchè già era durato molto. Quanto al prefato gavocciolo,

esso non era altro che una macchia naturale del legno. Ma rimase allora fra i popoli, e dopo fra le divote donnicciuole, che il gavocciolo e gli screpoli erano venuti per la cessazione della peste e del terremoto, e che la Madonna del Piliero aveva fatto il miracolo. Terra veramente di miracoli fu allora la Calabria, poichè non vi fu città o villaggio che la sua adorazione non avesse, e qualche portento non vedesse, e da lui o il fervore o la cessazione del flagello non riconoscesse.

I costumi ciò nondimeno non erano nè diventarono migliori; che anzi, siccome a segni non menzogneri apparve, peggiorarono, e nel pessimo diedero. Fra tanti spaventi, fra tanti dolori una sfrenata cupidigia del far suo quello d'altrui i feri animi di quei popoli dominava. Come ogni cosa era in confusione, così adoperarono, come se credessero che ogni cosa fosse comune e ciascuna di tutti; nè la compassione per altri, nè il proprio pericolo valevano per ritenergli che in abbominevoli latrocinii non si precipitassero. Userò le parole del Dolomieu, siccome quelle che pingono al vivo la condizione di quel tempo, e dimostrano quale creatura sia l'uomo quando è sciolto dal freno delle leggi, quantunque Dio minacci, e colla sua terribil voce faccia sentire che pronto e presto è il castigo.

« Mentre una madre scapigliata, scrive l'egregio Francese, « e coperta di sangue andava domandando alle ruine stesse « ancora fumanti il figliuolo cui, mentre nel suo grembo il « portava fuggendo, le aveva tolto la cadata di una rovi- « nosa trave, mentre un marito affrontava una morte quasi « certa per ritrovare una diletta sposa, si vedevano mostri « con faccia d'uomini precipitarsi in mezzo a muri trabal- « lanti, bravare il pericolo più orrendo, calpestar uomini « mezzo sepolti, che di pietà e d'aiuto gli richiedevano, per « andar a saccheggiare la casa del ricco, e soddisfare ad « una cieca cupidigia. Costoro spogliavano vivi tanti infelici, « i quali avrebbero loro date le più generose ricompense, « se al lagrimevole caso loro avessero prestato una mano « soccorritrice. Io ho alloggiato a Polistena nella baracca d'un « galantuomo che fu seppellito nelle ruine della sua casa, le « sole gambe scoperte per aria: il suo domestico gli tolse le « fibbie d'argento, e se ne andò via senza volergli dare aiuto « per disseppellirlo. Generalmente il popolo della Calabria « ha mostrata una depravazione incredibile di costumi in « mezzo agli orrori de' tremuoti. La maggior parte degli a- « gricoltori era all'aperto nelle campagne, quando successe « la scossa de' cinque febbraio, e accorsero subito nei paesi

« ingombri di polvere, non per prestare soccorso, ma per « saccheggiare ».

Sin qui il veridico Dolomieu; ma io dirò cosa ancor più orrenda, e pur anco vera, ed è che quegli uomini spietati, se soli erano ed in deserti luoghi, rubavano, e lasciavano in vita i miseri sepolti, senza punto nè delle loro grida, nè delle loro strida curarsi; ma quando temevano che alcuno gli vedesse, o gente sopragiungesse, ammazzavano, o calpestavano, soppozzando, o con rottami acciaccando coloro cui rubato avevano; più crudi in ciò che l'orrido flagello che allora la patria sobbissava. Nè età, nè sesso, nè memoria di benefizi valevano per fare che quelle spietate tigri s'impietosissero. Tutti soffocavano, purchè chi soffocato era, avesse cosa che utilmente pel rubatore gli potesse venir tolta. Fieri esempi massimamente d'ingratitudine sorsero. I servitori i padroni, i coloni i proprietari spogliarono. Ciò facevano per istinto, ciò facevano per un barbaro raziocinio. Credevano che la fortuna, avendo tutto sconvolto, e tutti nella medesima sciagura involti, e la condizione del ricco uguagliata a quella del povero, aveva lasciato i beni in preda della forza ed a benefizio del primo occupante. Quindi è facile a comprendersi qual barbaro governo si facesse nei primi dì dell'orribile percossa, delle leggi, delle sostanze, della santa religione, della sacra umanità. Orride cose faceva la natura, ancor più orride ne facevano gli uomini.

Non tacerò che la sporca lussuria trovò anche luogo fra tante angoscie, fra tante ruine. Pare che dicessero: *Poichè perduti siamo, e così vada e così sia, lieta vita preceda una trista morte.* Fu una peste peggiore del rubare, perchè quella era mescolata colla speranza, questa accompagnata dalla disperazione. Non tacerò nemmeno che chi doveva meno partecipare in queste sporcizie, non meno degli altri dentro vi s'immerse, come i porci col grifo nell'immondizia fanno. Non pochi fra gli ecclesiastici, così secolari, come regolari, ed alcune fra le religiose dei monasteri, della universale dissoluzione prevalendosi, pruovarono che sventura non rompe libidine. I frutti illegittimi non furono mai così numerosi nelle Calabrie, come dopo che furono desolate da quella ferocissima tempesta.

Pronta e di breve tempo fu la distruzione; ma il ristaurare tante ruine, e l'emergere da tanto conquasso, il ricuperare quanto s'era perduto fu opera di più lunga fatica e di maggiore momento. Ond'è che si videro le popolazioni fuggite alla rabbia del terremoto in punto di perire per la mancanza dei sussidii al vivere necessari. La stagione era in quel men-

tre d'assai e oltre l'usato inclemente, regnando sempre piogge molestissime, e un freddo anzi rigido che no. Le ingiurie del tempo tormentavano i miseri scampati, gli tormentava ancora più la fame. Tutti i generi che al vestire dell' uomo od a cibarlo servono, erano stati o distrutti o sotto le rovinate fabbriche sepolti. L'olio quasi tutto miseramente a terra sparso; sparsesi o perdessi la più gran parte del vino o per la rottura delle botti, o per lo sprofondarsi delle vôlte. Quel vino poi che potè essere preservato, nelle sue più intime parti corrotto, non acquistò mai più nè la sua vigoria nè la sua purità. L'aceto stesso fiacco, e privato del suo spirito e del suo gusto divenne. La medesima tempesta annientò le biade che nei granai erano riposte. Dissotterrossi in progresso di tempo il grano che nelle fôsse all' uso del paese si conservava; ma di niuna utilità fu, perchè fracido si estrasse e d'ingrato odore, o ciò fosse per l'acqua, che per le insolite fessure in quei penetrali aveva trovato la via, o per altri influssi surti dalle parti più interne e più basse, da cui la naturale economia dei grani fosse stata contaminata e guasta.

Nè solo mancarono i generi, ma ancora le officine e gli artifizi, per cui si ammorbidavano, ed all'uso degli uomini atti e confacenti si rendevano. La pallida fame incrudelì per ogni parte, e fu la prima e la più terribile seguace del terremoto. Nè modo in quel punto vi era di rimediarvi. Le strade giacevano così altamente ingombre di rottami e di ruine, che il portare le vitali derrate dai paesi ove abbondavano, a quelli a cui mancavano, era opera di difficile, anzi in quei primi momenti d'impossibile esecuzione. Arrogevasi all'universale disgrazia che essendosi, o guasti i fonti per la corruzione delle acque, o disseccati per avere le polle interne preso altre vie, negavano all'afflitta popolazione il solito refrigerio; e quando non pioveva più, chi presso ai fiumi non abitava, sperimentava quanto crudo fosse il tormento della sete.

Da tanti stenti, da tanti strazi, da tanti dolori, da tanti terrori, si generarono con una marcigione orribile malattie mortali, massimamente di febbri di mal costume, per cui era tolto di vita chi da tanti risici di morte era scampato. La fame, la sete, i perpetui lamenti, di chi era rimaso storpio o ferito, o di chi da ferale febbre era consumato ed arso, il tetro aspetto dei cadaveri insepolti, chiusi sotto le ruine, d'onde altro segno di sè non davano che un non comportabile fetore, o gettati sui roghi ad incenerirsi, formavano un misto tale, che da lui altro non poteva nascere che l'ultima desolazione e la totale dissoluzione della società. Che leggi, quai magistrati, o qual lume di ragione, o qual impulso di

sentimento potevano resistere a cruciamenti, che piuttosto erano quelli, per così dire, delle anime dannate, che di creature nella luce di questo mondo ancora viventi!

Umanità e religione si scossero in così fatale momento; non mancarono gli umani provvedimenti. Sorse alla voce di tanti miseri il governo del re Ferdinando, e prontamente con animo da beneficenza compreso, e con mezzi quanto potè più efficaci a quegli estremi bisogni accorse. Elesse al pio ufficio uomini che sapevano e volevano secondarlo, un Pignatelli in Calabria, un Caràcciolo in Sicilia. La fame, la mal consigliatrice fame, più di ogni altra necessità pressava; alla fame adunque per le prime provvidero. Nè fredda, o lenta, ma accesa e spronata fu la benignità di chi comandava e di chi obbediva. Soccorsero con mandar generi di vitto prestamente nei luoghi più danneggiati, innumerabili braccia al racconcio delle strade lavorando. Si fecero incontanente assettare molini e forni, ed antivedendo qualche nuovo conquasso, ordinarono, là dove l'opportunità era maggiore, conserve di grani, di farine, di biscotto, onde ad ogni tristo accidente che sopravenisse, potesse essere in pronto il compenso. Non solamente nei primi dì della fatale sventura, ma per molto tempo ancora una moltitudine quasi innumerevole d' uomini affamati, e per fame languenti furono sostentati dai soccorsi che dalla mano regia provenivano. Provvidesi eziandio, posciachè la malizia umana è così grande che fa negozio della miseria altrui, con ordini adatti e severissimi, che siccome i commestibili si somministravano, così ancora il loro trasporto da un luogo all'altro, l'acquisto sul luogo fosse agevole, retto e non incomodo nè al venditore nè al compratore. L' annona regia largiva il vitto, la suppellettile, le vesti; l'erario il denaro. Per ogni lato, per ogni canale scorreva il fiume della beneficenza sopra gl' infelici percossi. Il governo faceva da sè e per sè, ma non tralasciò il pensiero di raccomandare ai baroni che pronta ed amorosa cura avessero dei loro vassalli. Quanto alle città regie, cioè quelle che, esenti da baronaggio essendo, alla sola autorità del re soggiacevano, furono loro dall'erario pubblico per quel medesimo fine di soccorrere chi pativa, distribuiti larghi sussidii.

L'immensa forza che aveva conquassato la terra, aveva eziandio la soprafaccia sua sconvolta tutta e coperta di ruine. Ondechè la maggiore difficoltà che s'incontrava nel condurre a compimento il pietoso ufficio, era appunto la malagevolezza delle strade, come già più sopra abbiamo osservato. Quasi isolate erano le città, isolati i villaggi. Ad un male così grave sopperire non potevano le languenti braccia dei Calabresi superstiti, nè l'animo afflitto nè il numero scemato. Misersi in o-

pera le compagnie provinciali, che nuovamente non a questi usi di sciagura erano state ordinate. Fu loro comandato che nella ulteriore Calabria gissero, ed in pro degli infelici abitatori a sgombrar terre, a sollevar rottami, a racconciare strade, ad inalveare fiumi, a prosciugar paludi, a dar corso a stagni si adoperassero. Le soldatesche mani quivi, non a micidiale, ma a conservatrice opera con provvidissimo consiglio mandate, molto volontieri vi attesero. Deposti i fucili e le sciabole, presero in mano vanghe, uncini, picconi, zappe, funi, e racconciarono coll'arte ciò che la natura aveva stravolto e scomposto. Quanti cadaveri trassero dai muti abissi, quanto prezioso mobile dai rovinevoli edifizi, quant'oro, quant'argento, quanti nobili arredi tra il fango, i sassi, ed ogni lordura giacenti!

« Dicasi senza sospetto, scrivono i lodati accademici, di-
« casi senza sospetto di adulazione; fu mirabile cosa a ve-
« dere i tardi nipoti de' valorosi Bruzi e degl'industri abita-
« tori di tal parte della Magna Grecia comportarsi con tale
« e sì costante intrepidezza e fedeltà, che non può abbastanza
« lodarsene il coraggio con cui si esposero a sì difficile im-
« presa, la rassegnazione colla quale si prestarono ai comandi
« di que' prodi ufficiali che in tanto penoso impegno ne di-
« ressero le operazioni, e l'ottima fede colla quale religiosa-
« mente custodirono tutto ciò che essi dalle ruine dissotter-
« ravano. Si videro in brievi giorni sgomberate le più vaste
« ruine, riaperte le strade, e facilitati i modi onde potersi la
« sbandata gente riunire e sovvenirsi a vicenda. Ritornarono
« al bene e al comodo della popolazione gli ori, gli argenti,
« le suppellettili, i commestibili e que' generi di prima ne-
« cessità, che non erano stati o guasti o distrutti ».

Speciale ordine dal principe e da chi la benefica sua volontà eseguiva, ebbero questi pietosi e forti soldati, di avere cura principalmente di rinvenire e conservare le scritture, onde si regolavano gl'interessi e lo stato delle famiglie. Come a loro fu comandato, così fecero. Impedissi a questo modo uno scompiglio, una crudele confusione, che sarebbe stata d'infiniti danni e di acerbi sdegni troppo feconda cagione.

Fra di queste benefiche operazioni che un paese vasto ed una numerosa popolazione a novella vita chiamavano, una tristissima vista rendeva funesti gli animi. Dissotterravansi a luogo a luogo, a ora a ora dai diroccamenti e dai dirupamenti gli ammaccati cadaveri. Sorgevano pianti di chi riconosceva i suoi più cari, compassione e smarrimento era in tutti. Vedendogli, contemplandogli, ognuno comprendeva quanto fosse grande il calabrese ed il siciliano infortunio. Rotti erano i corpi, estinti in varie ed orribili guise, molti sformati talmente

e dall'antico aspetto tanto diversi che più non si riconoscevano. Putivano per putredine. Un infame odore, anticorriero e seme di mortali malattie, per le città e per le campagne si diffondeva. Al quale fomite d'aere pestilenzioso maggiore forza era aggiunta dalla puzza che usciva dai sepolcri stati scommossi, aperti e scoperti dalla violenza del terremoto. Vedevansi per gli spaccamenti e scosci dei monti pendere i cadaveri per lo innanzi chiusi nei loro avelli, o sul suolo stesso sconvolto apparire in sembianze orrende. Il pericolo era grave, che i morti ammazzassero i vivi. Ebbesi dai magistrati regii nel miserabile frangente cura della salute pubblica.

Per provvidenza generale ordinarono ciò che per provvidenze particolari già s'era fatto in alcuni luoghi. Vollero che s'accendessero i roghi per dovunque abbisognasse, e che i cadaveri vi s'incenerissero. Abborriva sulle prime il volgo da un uffizio che, come insolito era, così ancora crudele ed inumano gli pareva. Ma tra per promesse, persuasioni e comandamenti si venne a termine, che il salutare editto si mettesse ad esecuzione. All'odore putredinoso si mescolava l'odore delle carni e delle ossa arse; il che era di sommo ribrezzo ed abbominazione cagione.

Per andare all'incontro di così molesto senso, e per resistere ai fatali effetti del fetore, si bruciavano nel medesimo tempo materie odorose in grandissima copia, onde una densa e perpetua nube di profumi la tristissima scena avviluppava, e meno orribile la rendeva.

Rivolsero anche il pensiero a chiudere le squarciate fauci dei sepolcri con ampie e ferme masse di materiali atti ad impedire il velenoso fiato che dalla putrescenza ne usciva.

Questi consigli e provvedimenti sortirono l'effetto desiderato nelle Calabrie, ma non sì però che un influsso mortifero non le desolasse, e molti fra i più non mandasse. Ma la salutare efficacia se ne conobbe in que' luoghi dove con maggiore diligenza furono mandati ad esecuzione; imperocchè o le popolazioni ne furono preservate del tutto, o il morbo con minore veemenza v'incrudelì, o più breve durata ebbe. Per le prudenti e forti deliberazioni del vicerè di Sicilia Domenico Caràccioli, Messina ne restò intieramente esenzionata. Vi si piansero morti pel furore della terra e del mare, ma non per la forza delle malattie.

Terminati i fieri e crudi disastri, rimase lungo tempo nei popoli stupore, terrore ed orrore. Chi per gl'infelici luoghi viaggiava, vedeva uomini che a manifesti segni dimostravano, essere stati tocchi da uno straordinario furore d'elementi

e da un immenso infortunio. Oltreacciò ad ogni tratto si temeva che la potente e rabbiosa natura delle Due Sicilie di nuovo si mettesse in travaglio, e quanto aveva lasciato intero o non intieramente distrutto, rompesse e disciogliesse. Una densa e fetente nebbia ingombrò per parecchi mesi non solamente il teatro di tante tragedie, ma ancora tutta l'Italia, con parte della Francia e della Germania.

LIBRO CINQUANTESIMO

SOMMARIO

L' uso di tirare le cose pubbliche a vantaggio dei più va prevalendo. — Come Giuseppe, imperatore, viaggia per l' Italia e visita Roma. — Accoglienze che gli si fanno. — Visita Napoli, e come vi è accolto, e quel che vi vede, e che vi fa. — Come grati suoni gli vengono dalla Sicilia per opera di Domenico Caraccioli, vicerè. — Operazioni e natura di questo vicerè. — Come Giuseppe, di ritorno da Napoli, visita Milano e Pavia, e come dà favore all'università di quest' ultima città, ed i suoi professori accoglie. — Qua e là lodi di questo principe. — Lodi di Leopoldo di Toscana. — Si tratta di alcune riforme nella parte politica dello Stato, che, secondochè alcuni narrano, ei voleva fare in questa provincia. — Difetti del suo modo di governare. — Alcuni curiosi capricci di uno scrittore moderno in questo proposito. — Segni annunziatori di felicità seguitati da furiosa tempesta. — Stato delle scienze naturali in Italia verso il 1789. — Paragone tra Buffon e Spallanzani. — Si lodano il padre Beccaria di Torino, e Volta di Como, e Galvani di Bologna, e Guglielmini di Ferrara, con molti altri. — Stato delle scienze morali ed economiche. — Si lodano Genovesi e Galiani da Napoli, Fabbroni da Firenze, Beccaria da Milano. — Si accennano Filangieri, Leopoldo, Dutillot. — Stato miserabile delle lettere italiane, e vizi che le contaminavano. — Come quattro sommi uomini le incamminano a sanità, Parini, Metastasio, Goldoni ed Alfieri: effetto specialissimo prodotto da Alfieri sugli animi italiani. — Considerazioni sul bello ideale e sulle scene plebee. — Deplorasi il capriccio di certi tragici moderni, che preferiscono una vile poscia al vino generoso di Alfieri. — Stato della musica; lodi di Cimarosa e Paisiello. — Come e perchè siano nati pensieri servili circa gli ordinamenti politici dello Stato tendenti a libertà, e quali converrebbero all' Italia. — Pericoli e danni prodotti nei paesi meridionali dalle assemblee popolari numerose e pubbliche, e come siano del tutto da schivarsi da chi non desidera la ruina d' Italia.

La setta popolare e l' uso di recare le cose a maggiore vantaggio dei più prevalevano. Il secolo si volgeva princi-

palmente contro i residui degli ordini feudali, contro gli abusi, le ricchezze e le esenzioni del clero, massime del regolare, contro i privilegi di cui la nobiltà ed il clero godevano. A maggiore egualità si volevano le cose tirare: a maggiore dignità si andava la natura umana riducendo.

Vivo esempio del secolo era l' imperatore Giuseppe. Ora il vediamo visitare di nuovo l' Italia con quel solo apparato che la virtù ed il ben volere gli davano. Vide Roma e Pio, a cui disse, restituirgli la visita. Per soddisfare ai curiosi di queste cose, dirò ch'ei portava l'abito schietto de' suoi ufficiali, bianco con mostre di velluto rosso; per abitazione aveva la casa del cardinale Herczam, suo ministro; per tavola, quella di un albergo vicino a piazza di Spagna. La vigilia di Natale assistette ai primi vespri in San Pietro, poi vi udì il mattutino e la messa di mezza notte. Erasegli apparecchiato un magnifico inginocchiatoio con cuscini e tappeti di velluto e d' oro; ma in quel luogo ed avanti il cospetto di Colui che i più alti adegua agl' imi, il ricco seggio ricusando, inginocchiossi a terra, come se uno del popolo fosse, ed a terra prostrato pace al mondo e felicità pe' suoi popoli pregò. In mezzo alle romane grandezze umile e modesto si mostrò, grandezza più grande di tutte. Così Cristo in quel momento istesso nell'umile presepio giaceva, il buon Giuseppe l' imitava. Il giorno seguente poi recossi alla messa solenne, cantata dal papa con tanta maestà, con tanta pompa e con tale concorso di popolo, che vincitrice in quel giorno veramente pareva la cattolica religione. Gustavo di Svezia stesso, che con Giuseppe d' Austria a quei dì ai sublimi riti assisteva, maravigliato restònne e tocco. Non era già uomo da convertirsi, ma da considerare, come fece, con quanto maggiore efficacia delle protestanti la religione cattolica possa con le sue pompe esteriori operare a pietà e riverenza verso Dio, ad amore e beneficio verso gli uomini.

Giuseppe visitava Roma, e salutato di nuovo il pontefice, partì per Napoli, onde vedervi quell'ameno e grande paese, il re Ferdinando, la regina Carolina, e la duchessa di Parma, sua sorella, alla quale portava particolare affezione. Specialmente poi desiderava di conversare coi sommi filosofi che allora Napoli abitavano ed illustravano. Grandi balli, grandi festini, e sopratutto grandi cacce vi si faceano. Di ciò Giuseppe si dilettava, ma non vi aveva capriccio. Per sollievo di spirito, non per tenore di vita, quei piaceri prendeva. Meglio si dilettava di vedere Filangeri, meglio di visitare gli ospedali e gli ospizi, meglio ammirare quel dilettoso clima, quella potente natura, che indicano dover pure chi vi regge, fare per chi vi abita quanto essi hanno

fatto; che certo gli abitatori vi sarebbero felicissimi. Grande disparità era in tutti i paesi tra la bontà della natura ed il rigore delle instituzioni, ma in nissun luogo più grande che in Napoli.

Il principe austriaco vide ancor molto volontieri Tanucci e Carlo di Marco, per opera dei quali principalmente a migliore condizione incamminavansi ogni giorno le cose del regno. Vide anche volentieri Acton, che delle cose marinaresche principalmente aveva cura, e che allora, non essendo ancora nati tremendi furori in esteri paesi, non era ancor acceso di quei furori egli stesso che il resero, alcuni anni dopo, cotanto acerbo, iniquo e crudele.

Già si erano fatte in Napoli o si andavano preparando deliberazioni che di non poco contentamento riuscivano al sovrano di Vienna. Abolivansi i privilegi baronali, i comuni si proteggevano, gli ordini giudiziali si migliioravano, si voleva che i giudici motivassero le sentenze. Molto si faceva, eppure molto ancora restava a farsi. Ciò quanto al civile e l'economico. Quanto alle cose di giurisdizione mista, si procedeva anche, ma con lodevole prudenza, a riforme. Le appellazioni a Roma furono tolte, e soppresso il tribunale della nunziatura, soppresso del tutto il tribunale dell' Inquisizione. Già si parlava di sopprimere i conventi inutili, cioè la maggior parte; già si pensava di fargli dipendenti dagli ordinari, e troncar loro ogni dipendenza dai generali di Roma; già un Michele Torcia aveva presentato alla suprema giunta della Calabria uno scritto, per cui pruovava che i claustrali costavano alla nazione più di nove milioni di ducati all'anno, onde molti tra per l' impudicizia, l' ignoranza, l'arroganza e l' enorme prezzo erano ormai venuti a noia a tutti. Quelli che fra di loro di buoni studii erano nudriti e di retti costumi informati, i quali non erano pochi, ma in tanta moltitudine ancor rari, non bastavano per lavare le note che sulle spalle di questo genere di persone erano state impresse. Ed io mi ricordo di avere letto un singolare dispaccio regio, sottoscritto da Carlo di Marco addì ventiquattro di giugno del presente anno 1784. Trattavasi di una somma di ventiquattro ducati data sulle rendite della cappella laicale di Sant' Ippolito di Roccavaso, villaggio dell' Abruzzo sul fiume Sangro, dal tribunale misto ad un Gaetano di Libero per servirgli alla spesa dell' abito ad entrare nell'ordine dei domenicani. Il ministro scrisse all'arcivescovo di Tarsi, ciò non piacere al re, e facesse che non avesse effetto, perchè, soggiungeva, le rendite delle opere pie dovevano servire a cose più utili, e non a facilitare la presa di abito di un frataccio. Vogliono alcuni che l'ultima parte del

dispaccio, e specialmente quella parola di frataccio, fosse scritta di proprio pugno del re, e che scritta l'avesse mentre si trovava alle cacce di Persano. Io non l'appruovo, perchè i religiosi claustrali dovevano bensì riformarsi, ma non schernirsi.

Grati suoni venivano anche a Giuseppe dalla Sicilia. Domenico Caràccioli, marchese di Villamarina, uomo di alto spirito e d' animo vòlto a benefizio dei popoli, governava, col grado di vicerè, quell' isola sin dall' anno 1781. Personaggio era, che molte regioni avendo peragrate, e molte cose vedute in Francia ed in Inghilterra, e di purgato intelletto essendo, di suo proposito si muoveva, e da se medesimo sanamente deliberava. Ma, oltre la capacità e volontà propria, si consigliava col Napolitano Saverio Simonetti, uomo di non mediocre valore, e che stato prima luogotenente della sommarìa in Napoli, era poi stato eletto segretario di Stato per la grazia e per la giustizia. Quanto di bene in Sicilia si fece a quei tempi, da questi due uomini riconoscere si debbe, ma forse ancora più dal Simonetti che dal Caràcciolo; imperò che il primo, siccome più prudente, più consigliatamente procedeva; mentre il secondo, siccome più focoso, dava qualche volta negli scogli, cui non sapeva nè voleva evitare.

Erasi già stabilito da' ministri di Napoli che il tribunale dell' Inquisizione anche in Sicilia con un modo pacifico, e senza che il papa molto se ne risentisse, si sopprimesse; quest'era il non provvedere le cariche degl' inquisitori a misura che venivano vacando. In fatti, vacato uno degli inquisitori, non aveva avuto surrogazione, e vacato anche il secondo, non si pensava a dargli un successore. Il supremo inquisitore Ventimiglia acerbamente si lamentava, rappresentando che fosse meglio annullare del tutto il tribunale, che lasciarlo sprovveduto d' inquisitori; perciocchè se dannoso era stimato, la soppressione faceva l'effetto che si desiderava, e nissun bisogno vi era di aggiungervi lo scherno col lasciare le cariche vacanti. Caràccioli, presa occasione da questa rappresentanza, instò presso il governo supremo di Napoli, affinchè il tribunale finalmente avesse quel destino che alle instituzioni barbare ed in tempi barbari nate era dovuto. In fatti ei fece passare ai dieci d'aprile del 1782, non senza contentezza dei popoli, e con somma consolazione degli uomini umani e buoni, una provvisione, per cui fu espedita l'abolizione dell'odioso tribunale.

Imperfetti erano certamente gli ordini del parlamento di Sicilia, ma pure servivano, massimamente per le tasse, di salutare freno al governo. Il Caràcciolo applicò l'animo a mi-

gliorargli. Grande vizio era nel modo con cui si formàva la deputazione del regno, la quale fra una tornata e l'altra del Parlamento sedendo, alla perfetta esecuzione delle leggi sancite vegliare doveva; conciossiacosachè accadesse che essendo i baroni di grande potenza, risultava per l'ordinario ch'ella fosse quasi tutta composta di baroni, o di qualche cadetto nobile. Dal che procedeva che piuttosto agl' interessi di chi più poteva, che a quelli di chi poteva meno si avesse riguardo. Il buon vicerè. per andar all'incontro di un così grave disordine, e ridurre quella forma politica al suo primiero e più utile instituto. ordinò che sempre alla deputazione fossero eletti quattro ecclesiastici pel braccio ecclesiastico, quattro baroni pel braccio baronale, e quattro deputati delle città libere pel braccio demaniale. Per tale ordinamento si videro assunti alla deputazione ed ecclesiastici e gentiluomini in compagnia dei baroni; cosa che fu di grande contento ed utilità ai Siciliani.

Il Parlamento in ciò giovava che la Sicilia non venisse molto aggravata dalle contribuzioni, ma portava con sè l'inconveniente che i pesi fossero a rovescio ripartiti; perchè i baroni, pretendendo certe ragioni d'esenzione, alleggerivano i feudi ed aggravavano gli allodii. Per la qual cosa il vicerè ed il suo savio consigliere Simonetti proposero che i beni si allibrassero, e tutti, nissuno eccettuato, a proporzione del loro valore ai pubblici pesi soggiacessero. Ma i baroni, che si sentivano percuotere nell' interesse, fecero in Napoli un tale contrasto, che per lungo tempo all'utile e giusto pensiero si soprasedè. Il loro principale argomento in ciò consisteva che le esenzioni e privilegi di cui ora si trattava di privargli, non erano punto a titolo gratuito, ma bensì un contraccambio ed un compenso di certi obblighi speciali ch'essi soli avevano verso la corona, massimamente ai tempi di guerra, contratti. Protestavano essere ingiusto giudizio il venire accomunati da una parte e restare gravati dall'altra.

Tutto l' andamento di Caràccioli fu quello di abbattere i privilegi baronali e la feudalità. Quindi aveva sempre cura di proteggere i vassalli contra i baroni, e quelli fra i magistrati che in pro dei primi e contra i secondi giudicavano le cause, accarezzava. Per lo che suscitati i popoli da quel favorevole vento, generalmente si muovevano contro i diritti dei rispettivi baroni, e innanzi a' tribunali quasi ogni giorno risuonavano querele contro i diritti proibitivi di caccia, di forni, di fattoi, di pedaggi, di dogane interne, dei pagamenti detti di terraggio e terraggiuolo, e di simili altre angherìe odiose per l'origine, pregiudiziali per gli effetti. Il commercio in fatti e l'agricoltura per essi sommamente pativano, e la libertà del-

l'operare nelle cose necessarie alla vita ne restava grandemente offesa. Non disformi alle querele erano le sentenze per le quali quasi sempre i signori ne andavano con la peggio, onde appoco appoco un nuovo diritto pubblico, più conforme alla egualità, si andava creando, e le gravezze dei popolani si allentavano.

Caràccioli, uno dei primi baroni del regno, seguitava il suo genio, e l'umor suo contro i baroni sfogava, non però per amarezza, ma per l'utilità comune il faceva. Stabilì che il mero e misto imperio da nissuno potesse esercitarsi se non da chi ne mostrasse il titolo, e parimente volle che nissuno dei baroni potesse partecipare nell'elezione dei giurati, cioè ufficiali del comune, se il titolo autentico di poter ciò fare non esibisse. Abolì anche in ambedue i casi ogni forza di consuetudine; e siccome i più per consuetudine piuttosto che per titoli scritti e mostrabili quelle potestà esercitavano, ne seguitò che furono obbligati di cessarle, non senza grave risentimento degli antichi signori, a cui pareva strano di non essere più delle antiche ragioni e consuetudini investiti. Così i popolani divennero meno gravati, ed i comuni più liberi; imperciocchè il principale nemico della libertà dei comuni fu sempre non già l'autorità regia, ma la feudalità.

I vicerè di Sicilia erano soliti a fare delle circolari, monumenti durabili del loro governo. Famose furono a' suoi tempi quelle del Caràcciolo. Molte utili riforme vi si leggevano. Ai quindici di settembre restrinse la così detta mano baronale, che valeva a fare l'esazione dei proventi territoriali e dei livelli, e prescrisse che i baroni non potessero procedere a carcerazioni o ad altri atti simili nè di per sè nè per via di fatto. Ai dieci di gennaio poi dell'anno seguente ordinò che i baroni non si potessero ingerire nella amministrazione delle università baronali, nè nel peculio che amministravasi dai giurati. Un pensiero utilissimo ebbe nel mese d'ottobre del medesimo anno 1785, e fu che stabilì che i vassalli non fossero più obbligati a lavorare i terreni dei loro baroni; il che distruggeva i comandati, ossia certe servitudini di persone e di gleba.

Dalle narrate riformazioni ciascuno può conoscere quanto il male fosse grave in Sicilia a cagione di quegli sconci ordini feudali. Piacquero all'universale dei popoli, il nome di Caràccioli fu celebrato dai Siciliani, come di proprio ed alto benefattore; chi più poteva per l'opinione, chi più poteva per le braccia, con somme lodi l'esaltavano. I magistrati, i forensi, le persone di lettere l'egregio vicerè favorivano, e dai risentimenti dei baroni il difendevano. Il popolo poi, massimamente i contadini, e generalmente tutti i vassalli si di-

mostravano pronti a tener lieto e sicuro colui che le fatiche più profittabili e la vita più dolce aveva loro procurato. Quindi era nato che i Siciliani si erano divisi in due parti, e venuto l'uso di chiamarsi vicendevolmente col nome o di caracciolesco, o di baronale.

Tutta la Sicilia co'suoi pensieri Caràccioli abbracciava, ma speciale cura si dava di Palermo. Al dì primo d'aprile del 1783 vi pose la prima pietra del Camposanto; lodevole risoluzione. Ma spiacque, dove fu stabilito per essere quello stesso presso la chiesa di Santo Spirito, là dove appunto ebbero principio i vespri contro i Francesi. Adornò e rese più regolare la piazza pubblica del mercato. Volle, ma non potè condurre a termine il suo intento di aprire due giorni per settimana un mercato pubblico per la annona.

Tali erano le virtù di Caràccioli, le quali chiaramente splendevano fuori e lontano da Palermo, ma non senza qualche ombra dentro. Quelli che da vicino il vedevano, ed ogni giorno a fare con lui avevano, non si soddisfacevano dell'impeto e dell'imprudenza con cui trattava le faccende, ancorchè, come già abbiamo accennato, Simonetti in qualche modo il ritenesse. Disgustò anche il popolo di Palermo, perchè aveva voluto riformare le feste di Santa Rosalia, e perchè ostentava una certa miscredenza e disprezzo delle cose sacre. Non volle fare il voto solenne per l'immacolata concezione della Vergine, e motteggiava sovente sopra le cose riputate più rispettabili. Quest' erano imprudenze ed errori, le seguenti scandali, e sconcezze indegne dell' uomo e del grado. Invitava alla sua mensa le ballerine e le cantatrici, e con esse conversava più famigliarmente che si convenisse. Accadde ancora che fatta venire una compagnia di comici francesi, invitò al teatro i vescovi.

Non minor dispiacere arrecava, nè minore molestia dava ad ognuno la protezione con cui favoreggiava i delatori ed i fiscali, onde e le calunnie e le avare investigazioni turbavano le famiglie, e le proprietà incerte o gravate mantenevano. Questa fu una brutta peste che contaminò l'amministrazione di quel famoso vicerè, e lo rese meno commendabile ai contemporanei ed ai posteri. Nè voglio tacere che assai subito e sensitivo era verso chi il riprendeva, ed è noto in Sicilia ch'egli perseguitò acerbamente coloro che avevano fatto una satira contro di lui, uomo grande per umanità, non grande per sopportazione; virtù che ricerca maggior signoria di sè medesimo, e che Caràccioli non aveva.

L'imperatore Giuseppe sentì, essendo ancora in Napoli, farsi o prepararsi dal vicerè tante generose riformazioni in Sicilia, e ne riceveva non poca allegrezza. Poscia lasciato Na-

poli, verso la sua Milano s'incamminava. Da pacifico e pio trionfatore l'Italia attraversava, i popoli riconoscenti il benedicevano, gli storici il lodavano, i poeti il cantavano. Nè mi sfuggono nè mai mi sfuggiranno dalla mente gli alti versi che di Giuseppe cantò un mio dolce e generoso amico, cui pur troppo presto la morte mi furò, dico Carlo Bossi, di cui mi fia sempre cara e sacra la memoria.

Ai venti di febbraio l'austriaco principe arrivava a Milano. In Torino ora si riscaldava, ora si raffreddava il grido della sua venuta. Vittorio Amedeo di Sardegna desiderava che la sua città visitasse. Mandò il marchese Balbis pregando, acciò venisse. Furono tra l'inviato del re e l'imperatore molte cose parlate, ma nissuna conclusa. Per non vedere quelle sponde del Po, l'Austriaco si scusò colla brevità del tempo: il duca del Chiablese, fratello di Vittorio, fu mandato a Milano per onorarlo.

Giuseppe fu nella capitale della Lombardia ciò che era stato altrove, ma essendo fra i suoi popoli, con le mani ancor più piene di grazie per dar riparo alla vita dei miseri. Visitò quindi Pavia e la sua famosa università, a cui egli e la sua madre augusta tanto lustro, tanti nobili professori, tanti utili sussidii di scienze avevano procacciato. Era a quei tempi Pavia una vera Italica Atene, nè mai fiume più pure e più salutevoli acque menò che il fortunato Ticino a quei dì. Ognuno, credo, del mio parere sarà, quando dirò che Scarpa, Spallanzani, Gregorio Fontana, Volta, Scopoli, Franck, Presciani, Tamburini, Mascheroni e tanti altri illustri uomini di quelle sante acque la studiosa gioventù abbeveravano. Quivi l'imperatore, come in gratissimo seggio, si rallegrava. Tutti quei virtuosi sacerdoti delle muse amorevolmente accolse, tutti quei preziosi repositorii di libri e dei parti dei tre regni curiosamente esaminò ed accrebbe, tutti quei ticinesi popoli coi detti ed ancora più coi fatti rallegrò e consolò. Veduta al suo cospetto la facoltà di teologia, così le disse: *Attendete pure ad insegnare i dogmi semplicemente, e non state a mescolare i in questioni inutili, comenti oscuri, sofisterie scolastiche. Le superflue parole non ad altro servono che a suscitare gli odii, ed a soffocare i principii del vero cristianesimo. Sia chiara e schietta la fede, benigna e tollerante la carità; sia Cristo la nostra face, Cristo il nostro amore; le oziose ed acerbe disputazioni lasciamo a chi mal vede, a chi mal sente, a chi mal ama.*

Così parlato e poco ancora dimoratosi nell'antica sede del regno lombardo, sede recente di più fortunati influssi, quell'amorevole padre dei popoli a Milano tornò; poscia, valicate le Alpi, sulle sponde del Danubio si ricondusse. Lasciò in

Italia immortale memoria de' suoi benefizi, ed un fratello, condegno imitatore delle sue virtù.

Volgendosi oramai la mia lunga tela al suo fine, non mi rimarrò a descrivere le riforme fatte in Toscana tanto nel civile, quanto nell'ecclesiastico dal buon Leopoldo; conciossiacosachè, avendo io già quelle riforme raccontato nell'altra mia storia d'Italia, altro non farei che rinfrescare, forse con fastidio del lettore, se di nuovo le descrivessi. Ma non posso tacere delle forme politiche le quali, secondochè alcuni scrivono, egli voleva dare alla felice provincia. Narrano adunque ch'egli avesse in animo di statuire per suprema legislazione dello Stato, quanto segue:

Che alla creazione della legge dovesse intervenire il voto del gran duca e quello della nazione;

Che la legge dovesse consegnarsi al gran duca per l'esecuzione, perciò fosse investito dell'autorità e del comando della forza, siccome per la legge constitutiva veniva ordinato;

Che la nazione rappresenta fosse dalle assemblee comunitative, dalle provinciali e dalla generale;

Che la petizione fosse libera ad ogni individuo maschio sopra ai venticinque anni davanti alle assemblee comunitative del luogo di suo domicilio, ma per oggetti meramente locali, o compresi nelle facoltà dei magistrati delle medesime comunità;

Dall'aggregato di varie comunità si formasse il distretto o circondario provinciale, e che quivi tener si dovessero le assemblee provinciali;

Che le assemblee provinciali composte fossero dai deputati delle rispettive comunità, e che appresso loro fosse libera la petizione, ma soltanto per oggetti risguardanti l'intiera provincia;

Come nelle assemblee comunitative si dovevano sentire le petizioni delle rispettive comunità, e quelle dei particolari comunisti, così si dovessero anche discutere e passare al partito dei voti, e poi le ammesse consegnare ai deputati, perchè le presentassero alle assemblee provinciali per quindi discutersi e mandarsi a partito partitamente;

Che dalle assemblee provinciali si eleggessero deputati per intervenire all'assemblea generale, e ad essi si consegnassero tutte le petizioni che vi erano state ammesse o decretate come voto provinciale, e così venissero abbracciate tanto le petizioni comunitative, quanto le provinciali;

Che i deputati provinciali formassero l'assemblea generale, che dovesse adunarsi senza intimazione o invito in determinato tempo ogni anno, e risedere prima in Pisa, poi in Siena,

poi in Pistoia, e finalmente in Firenze, ricominciando la volta ogni quattro anni;

Che per Livorno si stabilisse una norma particolare;

Che le assemblee in tutti tre i gradi fossero pubbliche;

Che la legge si potesse promuovere dalle assemblee generali, e dovesse ricevere la sanzione del gran duca, come egli la poteva proporre all'assemblea, e con il voto di quella la legge venisse creata;

Che il conto generale delle finanze si dovesse esaminare in pubblico nell'assemblea generale, ed il ministro delle finanze dovesse produrlo e dare tutte le notizie o spiegazioni occorrenti;

Che al medesimo modo esaminare si dovessero i conti comunitativi e provinciali;

Che gli aumenti di stipendio agl'impiegati dello Stato dovessero passare per due voti concordi, e così parimente le pensioni e gratificazioni per titoli degni di straordinaria ricompensa;

Che qualunque impiegato di qualunque grado al servizio dello Stato che fosse dichiarato di non avere la soddisfazione del pubblico, si dovesse dimettere, e non si potesse altrimenti impiegare; ma che per tale atto dovesse concorrere il voto unanime della piena assemblea generale, senza bisogno del voto regio;

Che tutte le nomine d'impiegati appartenessero alla prerogativa regia, e però tutte dal gran duca si facessero;

Che parimente di prerogativa regia fossero le nomine ai vescovati, e la collazione dei benefizi ecclesiastici di padronato regio o comunitativo;

Che medesimamente i gradi e gli onori da darsi agli ufficiali della milizia fossero parte della prerogativa regia;

Che finalmente la medesima prerogativa regia abbracciasse tutto ciò che non era contrario alla legge fondamentale della costituzione;

Che gl'impiegati al servizio della corte o dello Stato non potessero essere ammessi a sedere nelle assemblee nazionali, e neppure i pensionari, ma che ai medesimi non venisse interdetto il diritto di petizione; fu anche spiegato che non cadessero sotto questa censura gl'impiegati al servizio delle comunità.

Giova andare avanti in queste disposizioni di Leopoldo, siccome sono da alcuni raccontate. Voleva bensì che la prerogativa di far grazia fosse riservata al gran duca, ma solamente per diminuire o commutare le pene afflittive corporali a delinquenti già condannati, ma non già le pecuniarie. Intendeva e voleva che fosse intieramente nel gran duca sop-

pressa la facoltà di rompere le sentenze dei tribunali nelle cause civili, e per tale modo veniva estirpato quell' enorme abuso, che ancora viveva, e vive in certe monarchie, di violare a favore o pregiudizio di questo o di quello le decisioni della giustizia. Non sono da trasandarsi le parole veramente auree, se vere sono, cui Leopoldo scrisse nel preambolo di questa sua legge constitutiva:

« Che solo un despoto imbecille o malvagio può credersi « superiore alla legge, ch'ella è fatta per regolare i dritti tra « i privati, e che il far nascere la legge in grazia di una « parte, non è altro che un abuso di potere, o l'effetto d'im« prudenza, di volubilità o d' ignoranza di quei giudici che « introdussero questa nuova specie di grazia, che non può « aver luogo senza un torto o un' ingiuria verso dell' altra « parte a cui la legge in quel momento stà in favore ».

Seguono alcune sicurtà, perchè in ogni tempo la constituzione salva ed intatta conservare si potesse;

Che i successori al trono dovessero accettare e promettere l'osservanza della constituzione prima di assumere l' autorità e la corona;

Che i principi della famiglia regnante non potessero essere investiti di benefizi ecclesiastici di padronato regio, nè ammessi ad impieghi a servizio dello Stato, o civili fossero, o militari;

Che l' istesso interdetto abbracciasse espressamente anche i principi di famiglie regnanti estere;

Che la truppa fosse tutta civica, nè che si potessero fabbricare fortezze, e quelle che già esistevano, non potessero contenere artiglierie, nemmeno in forma di conserva;

Che le assemblee non solo potessero, ma dovessero essere guardiane della constituzione, ed obbligate fossero a denunziare le infrazioni, ed a contrastarle ed a combatterle, regolando in quali modi ed in quali forme speciali per tali casi esse dovessero procedere.

La pretesa suprema legge continuava dicendo:

Che non si potessero creare feudi, e quelli che venissero a decedere, non si potessero più conferire;

Che la libertà del commercio fosse un articolo di legge constitutiva, e che ad essa in nissuna maniera si potesse derogare, nè che limitare si potesse, nemmeno a tempo, nè direttamente, nè indirettamente, nè con imposizioni, o tasse, od altro qual si volesse vincolo, o restrizione;

Che non si potesse creare debito pubblico nè per lo Stato, nè provinciale, nè comunitativo oltre di quello che già vi fosse;

Che neppure alcun debito creare si potesse sul patrimonio

della corona, che si dichiarava inalienabile, indivisibile ed incapace d'ipoteca;

Che, oltre i beni attribuiti a questo patrimonio, fosse instituito un supplemento sull'erario pubblico pel decoroso mantenimento del gran duca e della famiglia; ma che tale supplemento fisso fosse, nè mai aumentare si potesse;

Che lo Stato non potesse mai essere obbligato a supplire nè alle doti, nè alle spese pel mantenimento delle principesse, nè per lo stabilimento e promozioni dei principi della famiglia;

Che fosse proibito dalla constituzione il vendere o il dare in appalto le tasse, gabelle od imposizioni quali fossero o quali si volessero, e che parimente fosse dalla constituzione vietato il concedere in privativa alcun mercimonio o manifattura, neppure per titolo di nuova utile invenzione, e neppure col profitto dell'erario.

Quanto poi alla legge politica rispetto agli altri Stati, non era fuggito dall'animo a Leopoldo il desiderio che la Toscana fosse in perpetua neutralità con tutte le nazioni, anche barbaresche, così per mare, come per terra, qualunque i tempi fossero o quali le contingenze. Per la qual cosa stabilì:

Che non si potessero stipulare alleanze offensive nè difensive, o ricevere protezione o assistenza da potenze estere, e molto meno somministrare oltre i termini della neutralità, che dal gran duca erano stati chiaramente prescritti;

Che il territorio non si potesse ingrandire con l'acquisto di nuovi Stati, nè cederne o cambiarne parte alcuna.

Parve a Leopoldo, seguono a narrare, che per Livorno porto di mare, scala di tanta mercatura, stanza e passo di tanti forestieri, in un particolare modo statuire si dovesse. Vogliono per tanto che ordinasse che la comunità di Livorno fosse esclusa dalle assemblee provinciali; dal che conseguitava che esclusa anche fosse dall'assemblea generale; ma perchè le restasse qualche politico vincolo col rimanente della Toscana, ed i suoi bisogni fossero conosciuti, ed ai medesimi provvedere si potesse, le furono lasciate le assemblee comunitative ed il diritto di petizione. Le domande mandate e vinte per partito nelle assemblee comunitative di quella città, dovevano mandarsi per mezzo di un oratore espresso, ma senza voce deliberativa, all'assemblea generale per esservi discusse e poste a partito.

Leopoldo decretò eziandio che affinchè la pacifica Toscana, come pacifica era, così ancora paresse, si sopprimesse ogni vestigio d'apparato di guerra marittima, salve solamente le barche armate di sanità e di esplorazione ed altri servizi tra le isole e la costa. Dal quale decreto venne intieramente annul-

lata quella pazzia del correre armatamano dei cavalieri di Santo Stefano contro i seguaci di Macometto, cui i detti cavalieri potevano bensì irritare, ma non ispegnere. Contuttociò, per la sicurezza di quell'emporio di Livorno e delle terre di marina, pensò che utile e necessaria cosa fosse il farvi stanziare qualche soldatesca stabile, massime di bombardieri, e, come adesso si dice, di artiglieri o cannonieri, e conservarvi o innalzarvi alcuna fortezza.

Tali erano, siccome narrano, i pensieri di Leopoldo circa il modo con cui egli intendeva di constituire la libertà in Toscana. Vedesi nelle descritte forme la volontà di tarpare le ali alla prerogativa regia, e di sollevare il popolo ad aver parte nel maneggio delle faccende. Notabile principalmente era quel capitolo per cui statuiva che quell'impiegato che più non avesse il favore del pubblico, si fosse obbligato di andarsene, capitolo, che se giudicar si debbe dalla comune sperienza, metteva del tutto il governo in mano non di chi governava, ma di chi era governato. Se il popolo toscano non era temperatissimo, un gravissimo errore avrebbe in ciò commesso Leopoldo. Se con questo capitolo egli avesse anche dato alla Toscana la libertà dello stampare, sopra l'arena certamente avrebbe fondato il suo nuovo governo.

Quanto alla parte principale, e per così dire al fondamento e cardine della constituzione, che consisteva nelle assemblee pubbliche e numerose, non conoscendo io bene la Toscana di quei tempi, non saprei dire se quel principe nel donare le descritte forme, se veramente donare le volle, altretanto prudente fosse, quanto era buono. Se la Toscana abbondava di Cincinnati, di Marci Curii, di Fabrizi Licinii, di Washington e di Jefferson, che più amavano la zolla che il comandare, più la solitudine dei campi che il pavoneggiarsi con belle ciarle nelle assemblee, che l'andare continuamente per gli scritti e per le bocche degli uomini, che il girar su per le taverne a fare e farsi fare dei brindisi, perchè il giornale parli di te il dimane, egli avrà avuto ragione; quando no, e se vi abbondavano gli uomini a cui la vita privata è insopportabile, e che sono notte e dì tormentati dal rovello dell'ambizione, avrà avuto torto.

Tanto è il mio sospetto in questo, che, se non fosse un po' di fama che fra i Toscani vive, e l'autorità del De Potter, che, sulla fede di Francescomaria Gianni, per la prima volta il modello di constituzione di cui si tratta pubblicò, crederei ch'ella fosse, per la parte politica, e specialmente per quella instituzione delle assemblee, piuttosto una spiritosa invenzione che una verità.

Mi dà anche sospetto, nè il tacerò, quella parola di *cir-*

condario, per significare distretto, la quale non è italiana, molto meno ancora toscana, e che altro non è che la traduzione di una parola francese venuta in uso solamente dopo la rivoluzione di Francia; il che darebbe a credere che la pretesa constituzione di Leopoldo, quanto alla parte politica, sia opera postuma, ed inventata da chi aveva più voglia di fare uno scritto secondo i tempi, che di dire la verità. Che se poi ad ogni modo si vorrà ch'ella vera fosse, bisognerà credere che Leopoldo stesso, o i suoi successori, visti i mali prodotti da quelle assemblee in paesi illustrati da sole caldo, si siano da quella peste ritirati.

Io molto lodai, e, credo, molto meritamente Leopoldo. Con molte lodi ancora, e certamente molto meritate, l'esaltò De Potter. Ma quest'autore, parlando poi di una sconcia vita del principe toscano, scritta da un Beccatini, continua nel seguente modo:

« L'autore della vita privata di Leopoldo (quel Beccatini) « in una sola cosa ha ragione, ed è quando biasima questo « principe del suo funesto uso delle spiagioni, per cui, vo- « lendo impedire ne' suoi Stati così i peccati, come i delitti, « non ad altro riuscì che ad avvilire una parte della nazione, « ed a snervare l'altra spogliata di quella spezie di coraggio « e di energia, che spingono alcuna volta, è vero, a grandi « sceleraggini, ma che soli rendono le grandi virtù possibili; « il popolo della capitale sopratutto, che più immediatamente « fu esposto alla sferza paterna del principe, che il pedan- « teggiava, ha preso un'abitudine di piccole fraudi, di perfi- « die dissimulate, le quali lasciano alla viltà ed alla bassezza « tutto il colore della dissimulazione e della dolcezza ».

Quando Beccatini e De Potter riprendono Leopoldo del suo funesto metodo delle spiagioni, hanno veramente tutte le ragioni, questa fu in fatti la principale pecca del suo regnare. Ma vedano i Toscani, e specialmente i Fiorentini, se quel metodo abbia fra di loro fatto tanto guasto, quanto De Potter pretende. Fatto stà, che se il Belga ha ragione, i Toscani, e massimamente i Fiorentini, tra vili e snervati, e di più ipocriti, sono un grazioso popolo in verità. Se non ha ragione, il che piuttosto io crederei, bisognerà che lo mettiamo nella folla degli scrittori forestieri, uomini e donne, che da quindici anni in qua sono andati a fare i dottori in Italia, ed a pedanteggiare gl' Italiani, ed a tagliar loro i panni addosso, senza considerare se il vero dicessero o il falso; onde uscirono loro dalla penna le più grandi sciocchezze ed i più spropositati strafalcioni del mondo. A sentir costoro, gl' Italiani sono diventati un popolo di vili, di poltroni, d'ignoranti, di perfidi, d'ipocriti, di superstiziosi, e, che più è, di briganti;

nè si vede immagine o pinta su tela o intagliata su rame, o su legno, o su pietra, ove siano rappresentati ladri ed assassini, ch' essi rappresentati non siano in abito nazionale italiano. A tale modo questi forestieri riconoscono la ospitalità. In verità, in verità, se quell' antica madre non fosse, quale sempre stata è, cioè ospitale e generosa, ella dovrebbe serrare gli usci in faccia a chiunque va d'estero paese a visitarla, e sa menare, o bene o male che sappia, o la penna, o il pennello, o lo scarpello. Gran caso che i Toscani debbano andare a Bruggia per imparare la virtù, il buon costume, la generosità dell'animo e la cognizione delle cose belle!

Bisognerà pur anche dire che nel citato passo del Belga vi sia qualche grande astruserìa della scuola moderna; perchè quell' accennare che per poter essere grandemente virtuoso, e' bisogna poter essere grandemente scelerato, mi pare un paradosso tale, che Cicerone stesso non ci troverebbe il bandolo. Quanto a me, io credo che l'energia che fa le grandi virtù, sia tutta diversa da quella che fa le grandi sceleraggini, e che non tanto che esse due energie siano un fonte comune, non possono stare insieme. Ohimè, ohimè, che se il dotto Bruggiano ha ragione, bisognerà ch' io guardi alle mani del mio Washington!

Non vorrei terminare il mio quinquennale discorso con parole amare; perciò mi volterò ad altra parte. Nissuna età mai promise tanta felicità agli uomini, quanta il secolo decimottavo, prima che una feroce tempesta lo turbasse. Quanto fra gli uomini d'utile, di grazioso, di grande si trovava, tutto allora era, o si travedeva. Le volontà benevole, gl' intelletti illuminati, le lettere in onore, le scienze in progresso. Dirò brevemente di ognuno di questi fonti di beneficenza e di gloria. I nostri figliuoli, conoscendo l'aria prima che respirammo, e quali fummo, e ciò che volemmo, non saranno, credo, verso i loro padri di gratitudine avari.

L'Italia per le scienze naturali a nissuna delle nazioni che più le coltivano, era inferiore, ad alcune superiore. E per parlare della Francia specialmente, che allora per questa parte dell'umano sapere più di ogni altra aveva onorata nominanza, sotto certi rispetti l'Italia le cedeva, sotto altri la superava. Cedevale per lo splendore e per l'eloquenza; il grande Buffon in questa parte chi uguagliare potrebbe? Superavala per l'indagine scrupolosa, per l'esattezza delle ricerche, contenti gl' Italiani di dire agli altri ciò che la natura diceva loro, e temperandosi dai comenti, sistemi ed ipotesi, della cui fugace indole già insin dai tempi suoi quel famoso Italiano, a cui niuno fu uguale, parlò, dico il buono, dotto ed eloquente Cicerone. Ciò che qui io affermo, ad ognuno sarà manifesto che

vorrà considerare quale Buffon e quale Spallanzani fossero. Dottissimi ambedue, e diligentissimi scrutatori della natura, venerandi ambedue sacerdoti della scienza, ma uno dedito più all' immaginazione che all' osservazione, l' altro più a questa che a quella; onde il tempo, che sa bene scernere la realtà dalle chimere, non poche cose riformò nelle opinioni del naturalista francese, poche o nissuna in quelle del naturalista italiano. Ma sebbene non mediocri pregi di eloquenza Spallanzani avesse, a niun modo il suo fare paragonare si potrebbe con quel largo fiume che spandeva con la sua inimitabil penna colui cui tutte le nazioni onoravano, cui la propria, morto, pianse con universale cordoglio, cui la memoria tanto valse nei cuori irritati dei nemici della Francia nel 1814, che Swartzemberg, che gli guidava, mandò spontaneamente salvaguardia al piccolo Monbard, solo perchè stato era seggio di colui cui, benchè morto fosse, credeva degno di arrestare armi ed armati. Potenti ossa di Buffon, pacifica vittoria, memorando temperamento dai furori guerreschi; ugualmente onorevole e per chi l'inspirava e per chi l'ordinava! I cannoni di Napoleone perdevano, le ossa di Buffon vincevano.

Buffon abbelliva, Spallanzani diceva semplicemente, *la cosa stà così*; ma l'uno certamente e l'altro onore delle loro patrie, ornamento del mondo. Io veramente ammiro nel naturalista cui Scandiano produsse e Pavia albergò, il genio italiano, che, ancorchè abbondi di fantasia, di verità pure e di realtà si pasce.

Il lume della fisica, primieramente in Italia, tanto splendeva, quanto presso ad alcun'altra nazione, e forse per certe parti di lei, come per cagion d'esempio l'idraulica e la meccanica, era ita più avanti. Forse ancora per la elettricità, massimamente per le fatiche del padre Beccaria, professore in Torino, ebbe più profonde e più sane nozioni di qualunque altra, ricevuti ciò non per tanto i primi semi dall' estero.

Ciò sulle prime, ma poscia tanto s' innalzò, che le altre nazioni a'suoi fonti vennero abbeverandosi. Il caso fece trovare a Galvani un fecondo pensiero; egli stesso, colle sue sollecite investigazioni, il fecondò. Levossene un alto grido nel mondo. L' inventore credè che fosse una legge animale, e che perciò più a fisiologia che a fisica si appartenesse. Ma era uscito da Como un sublime ingegno, che a fisica lo rivocò, dimostrando che gli effetti prodotti sugli animali altro non erano che una parte, una derivazione della generale fisica legge Dire quanto pensasse e quanto scrivesse Volta impossibile sarebbe alla mia stanca e tarpata penna; ma mi

consolo pensando che bisogno non è ch'io lo dica. Qual parte della terra v'ha che nol sappia, e nol dica, e maraviglia non ne senta? Per Volta l'Italia andava nell'impero delle scienze ogni giorno alcuna conquista facendo: il suo nome istesso nel possente stromento impresso farà memoria nelle future età, quanti miracoli un modesto uomo, imperocchè tanto modesto fu Volta, quanto ingegnoso e dotto, scoprisse nel chiuso seno dell'arcana natura, ed ai maravigliati ed attenti uomini gli rivelasse.

Se delle scienze matematiche vogliamo parlare, si vedrà che, tacendo anche di tanti altri che a Pavia, a Firenze, a Roma, a Napoli ed a Palermo fiorivano, il solo Lagrange dimostrava che per la scienza delle quantità astratte l'Italia non era sfruttata, e degna ancora appariva di quella regione da cui erano usciti Galileo e Sarpi. Nè di Guglielmini tacerò, il quale trovò modo di pruovare con fisico sperimento che la terra si muove.

Quanto alle scienze chimiche, il cui imperio tanto incominciava a dilatarsi innanzi che sorgesse il sole dell'ottantanove, gl'Italiani più dagli altri impararono che ad altri insegnassero, quantunque valenti chimici fra di loro a Torino, Pavia, Venezia e Napoli sorgessero. La Francia in questa parte splendeva di un lume senza pari, e i nomi di Lavoisier, Berthollet, Fourcroy, Guyton-Morveau saranno immortali.

Ma non è senza opportunità il notare in questo luogo che se uomini sommi allora la feconda Francia illustravano, veri e santi oracoli del mondo, nella scienza, che quasi a guisa di Dio compone, scompone e ricompone le sostanze, il volgo si correva dietro cupidamente alle pazzie ed alle chimere di un Cagliostro, di un San Martino e di un Mesmer. Questi credeva con le boccette del primo poter vivere almeno trecent'anni, quest'altro teneva per fermo di poter leggere, come si diceva di San Martino, a trapasso di muro, un terzo finalmente, di Mesmer seguace, con un poco di sale rotto in una bigoncia, e con certi atti smorfiosi fatti da un impostore, si persuadeva di poter guarire da tutte le malattie. Ed ecco un altro sicofanta, o sicofantessa che si fosse, che conosceva e guariva tutti i mali solo con guardare le urine e far dal suo tripode ricettacce, dopo di averle guardate. Ciò succedeva in Parigi, e sì che si vedevano concorrere alla porta della sicofantessa ogni mattina uomini e donne, cocchi e barelle con le ampolluzze e con gli utelli pieni di orina per farla vedere alla pitonessa, e portarne poscia a casa i precetti. Queste materie poco si videro in Italia, e non vi fecero frutto, e la cagione si è che i Parigini sono

tutti Ateniesi, graziosi uomini in verità, mentre negl'Italiani, sebbene anch' essi sappiano dell' Ateniese, c' è mescolato un po' di Spartano, voglio dire che amano ragguardare dentro la midolla delle cose. Poi sono più maliziosi, e sanno bene squadrare e guardar in viso gl'impostori.

Le scienze morali seguitavano in Italia l' inclinazione comune, con più felici augurii a migliore stato avviandosi. Una grande differenza ciò non per tanto si osserva tra quanto vi succedeva in questo proposito, e ciò che in altri paesi si vedeva; questa era che quegl'Italiani stessi che ardentissimi erano nel risecare dalla pianta religiosa ciò che d' eccessivo e d' illegittimo vi avevano i suoi ministri aggiunto, persistevano però nelle credenze cattoliche, lontani dagli scherni e dall' incredulità che altrove regnavano. Volevano una emendazione, non una distruzione.

Le scienze economiche spiegavano pure anche esse i loro fiori nella bene generativa penisola. Della quale cosa ognuno sarà persuaso, se vorrà avvertire agli utili scritti di Genovesi e Galiani di Napoli, e di Fabbroni di Firenze. Questi alti ingegni, del bene comune aumentatori, eziandio si differenziavano da certi economisti forestieri; perciocchè non a chimere impossibili a ridursi in pratica, nè ad astruse teorie andavano dietro, ma cose palpabili trattavano, e che se vere erano in ragione, utili erano anche in esperienza. Oltre a questi maestri per iscritto, era allora in Italia un economista pratico, che, quanto essi nelle loro benefiche lucubrazioni pensavano, riduceva all' atto, e questi fu Leopoldo di Toscana. Seppelo la Toscana stessa, che a più fiorente stato pervenne.

Sommo, anzi singolar pregio dell'Italia a quei tempi fu la scienza della penalità mercè di quell' evangelio (così veramente si può chiamare) mandato fuori da Beccaria. Chi la umanità ama, chi ama la giustizia debbe con perpetue lodi innalzare quest'uomo immortale. L'Italia l'onorò, l'onorarono le nazioni forestiere, e da lui tutte riconobbero un bene immenso fatto nella parte più cruda e terribile dell' umana legislazione. Orrende piaghe sanò. Quattro grandi lumi, oltre i minori, splendevano allora in Italia, uno in Napoli, uno in Firenze, un terzo in Milano e Pavia, un quarto in Parma.

Quelle erano veramente scuole patrie, quelli soli benèfici, che tutto l'edifizio sociale con amica luce rischiaravano, fecondavano, miglioravano. Così voleva allora il cielo che seguisse.

Se poi vogliamo voltare il discorso alle lettere, vedremo che, se poche parti se ne eccettuano, la letteratura italiana era spenta, nè altro più non era che una servile e sconcia

imitazione della letteratura francese. La storia, la maggior parte delle opere teatrali, le novelle, i romanzi, i poemi stessi rendevano un odore francese, e tanta distanza passava dallo scrivere che a quei tempi era prevalso in Italia a quello che vi si usava due secoli innanzi, quanta veramente si scorgeva tra le cose scritte nell' ignorante medio evo a quelle cui mandarono alla luce gli autori del decimoquarto e decimosesto secolo. Parlo solamente della distanza che tra l'un modo e l'altro s'interponeva, non già dell'effetto, perchè allora si andò dal male al bene, adesso si andava dal bene al male. Nei bassi tempi vi era speranza, perchè non vi era corruzione di età decrepita, e solamente si vedeva che l'arte era bambina, ma nella seconda metà del secolo decimottavo, quasi ogni speranza si trovava estinta, perciocchè la medesima legge governa le cose morali, che le fisiche, cioè che si può andare dall'infanzia alla virilità, non già dalla decrepitezza all'adolescenza, ed il pomo acerbo può diventar maturo, il fracido non torna più a sanità, ma si disfà. Tal era, generalmente parlando, l'italiana letteratura ai tempi che videro fanciulla l'età presentemente canuta. A stento e se non con molto stomaco, si possono leggere oggidì le cose che vi si scrivevano. Servilità nei pensieri, servilità nella lingua. Come le scarpette delle donne, così ancora i concetti e le frasi dei letterati venivano bell'e formati da Parigi.

In mezzo alla foresteria si era introdotto un altro nauseoso vizio, e quest'era una certa leziosaggine, una certa delicatura, e quasi direi smanceria, che faceva credere che la letteratura italiana fosse divenuta imbelle, e non più da uomini, ma da donne. Concettuzzi fioriti, frasi leccate, nissuna forza, nissuna naturalezza, nissun maschio, nissun sincero pensiero, ogni cosa scritta, come se fosse alla presenza della donnetta che si acconciava. La *toaletta*, come dicevano, e il *sofà*, ed è miracolo che non abbiamo detto il *bodorio* per dire il *boudoir*, e le braccia ben *tornite*, pure come dicevano dell'innamorata, e i suoi pedini e le dituzze, e le descrizioni al minuto del prendere il cioccolatte, senza nemmeno dimenticare il colore dei confetti che vi s'immergevano, ed altre simili inezie andavano per gli scritti dei più. Chi avrà letto il Roberti, e l'Algarotti e Pietro Chiari e le commedie del principe di Sangro e quelle del Villis, saprà da sè stesso ciò che voglio dire.

Il male s'accrebbe per l'autorità di un uomo cui la natura aveva dato un ingegno smisurato, e che poteva essere il ristauro, e pure fu quasi del tutto la ruina dell'italiana letteratura. Parlo del famoso poeta padovano, del Cesarotti. Dio mi guardi dal proferire la bestemmia che costui fosse imbelle; che anzi ingegno più virile e più vivido del suo da lungo tempo la na-

tura non aveva in Italia procreato. Ma volle farsi singolare con una poesia parte gonfia parte leccata, traducendo il vero o finto Ossian. Le leziosaggini per la sua Bragela, ed il suo lanciare pel suo Fingallo, ed altri eroi così tremendi pel nome come pei fatti, corruppero talmente la poesia italiana, che più forma alcuna non conservava di sè medesima. Quanto poi alle sue prose, egli era una molinista tale in lingua, che ogni francese parola o frase per lui era buona, purchè una desinenza italiana le appiccasse. Egli fu un gran Busembaum per la lingua. Questi scandali dava Cesarotti, egli che per la sublimità dell'ingegno avrebbe potuto a sublimi e sincere opere italiane dare origine. E veramente si vedeva che là dove puro voleva ed Italiano essere, il che non di rado ancora gli succedeva, tali lumi mandava fuori, che non uscirono mai maggiori dalla penna dei più rinomati scrittori del bel secolo. Ma il consueto suo andare era corrotto, e questo fu il tracollo.

Le cose parevano doversi tenere per perdute, e nulla si poteva più sperare da chi si tagliava i nervi da sè. Fortunamente, mentre Cesarotti ed altri, che di lui il vizio, non l'ingegno avevano, gettavano come se a contanti pagati fossero, feccioso limo nelle pure e limpide acque dell'Arno, il cielo, che non voleva che il fiore italico si spegnesse, mandò quattro sommi uomini a vivificarlo: questi furono Parini, Metastasio, Goldoni ed Alfieri; un Romano e tre Lombardi.

Parini fu il primo a ritirare la trascorsa letteratura italiana verso il suo principio, ed a ritrarla, nel tenero, al fare petrarchesco, nel forte al dantesco; ma più veramente ancora per la natura sua sapeva di Dante, che del Petrarca. Sublimi e pretti pensieri aveva, sublime e pura lingua usava, un terribile staffile maneggiava. Le *toalette* e i *sofà* e i ventagli ed i letticciuoli morbidi rammentava, e non per lodargli, ma per fulminargli. Grande e robusto uomo fu costui, nella satira il primo, nella lirica ancora il primo. Ei fe' vedere e dimostrò che senza le nebbie caledoniche, senza le smancerie galliche, e consistendo nella vera lingua e nel vero stile italiano si potevano creare opere in cui colla purità si trovava congiunta l'energia. Più che poeta, più che sacerdote d'Apolline fu, posciacchè fu maestro di virtù, ed i molli costumi ad una virile robustezza ridusse: l'eunuca età a più maschi spiriti eresse. Tanto potenti furono i suoi detti, tanto potenti i suoi scritti! Precursore di libertà fu; ma predicando andò una libertà corretta, la quale maggior forza d'animo richiede certamente ancora in chi la dà o la riceve, che la scorretta. Forse, chi sa, un giorno verrà, quando gl'Italiani avran dimesso il mestiere del volere fare i pedissequi dei fo-

restieri così in letteratura come in politica, in cui maggiormente il suo esempio ed i suoi altissimi versi frutteranno. Eglino intanto debbono aver cara ed onorata sempre la memoria del Parini, di quel Parini che dal lezzo gli sollevò, e dalle insipide erbe purgò il sentiero che mena all'eletto monte dove la virtù e le divine suore albergano. Parini, poscia Alfieri, spensero la letteratura delle inezie; ed i descrittori delle scene di taverna, e di qualche monasteruzzo, mercè le illustri fatiche di quel gran Milanese, peneranno ad allignare.

In nissun autore osservasi un così puro fiore, una così perfetta fragranza dalle tre letterature madri, quanto in Metastasio, e niuna traccia, quantunque in mezzo alla corruttela, che già cominciava ad ammorbare, vivesse, in lui si ravvisa di moderna forestería. L'anima sua nitida e dolce a ciò il portava, l'essere Romano forse vi contribuiva; conciossiacosachè, o che i letterati romani siano vissuti divisi dai forestieri più che gli altri Italiani, o che la natura romana più fortemente resista al piegarsi alle influenze altrui, o che quella lingua tanto scolpita che parlano, italiani pensieri e italiane immagini e forme più profondamente nelle menti loro imprima, o che finalmente quel ravvolgersi continuamente fra le romane antichità, che i concetti e la grandezza antica ad ogni momento loro ricordano, sel facciano, certo è bene ch'essi più d'ogni altro si tennero lontani così dalle gonfiezze del secolo decimosettimo, come dal loglio forestiero che veniva mescolandosi col grano d'Italia. La quale cosa tanto è più da osservarsi, quanto che Roma si trova fra Toscana e Napoli, dove, dopo la metà del secolo ultimo, quel loglio aveva messo più profonde barbe, ed erasi in isconcia guisa moltiplicato. Chi Metastasio legge, beve a pien vaso, senza alcuna mescolanza di stranezza, la grazia greca, la maestà latina, la eleganza italiana. Col chiaro, amabile ed armonioso suo stile, colla naturalezza dei pensieri e dei sentimenti, col contrasto nitidissimo delle passioni, non feroci e barbare, ma alte e generose, tali quali a popoli civili, non a Caraibi o ad Uroni o a quelle bestie del medio evo si convengono, diede a divedere che, stando nei confini delle letterature madri della meridionale Europa, si può, e muovere fortemente gli affetti, e, mantenendo la sincerità del gusto italiano, innalzare gli animi. Certamente, mai nissun autore fu tanto Italiano, quanto Metastasio. Possente argine fu contro il contagio forestiero, possente rimedio per risanare i corrotti. La quale salutare operazione con tanto maggior efficacia fece, che pel genere delle sue composizioni, e per la chiarezza del suo stile egli andava per le mani di tutto il mondo. Che anzi non solamente sui regii teatri i suoi drammi si canta-

vano, ma eziandio sulle scene innalzate dai comuni o dai particolari si recitavano, e pochi erano i villaggi, non che le città, che ogni anno, massime nell'autunno, non udissero alcuna opera del poeta romano recitata da uomini colti, e talvolta ancora da uomini di villa, a cui poco altro sapere era venuto, che quello di saper leggere e scrivere. Il concorso a queste rappresentazioni era grande, ed il piacere che gli astanti pruovavano, maraviglioso. Attori e spettatori si immedesimavano, e degli eroici costumi dell' antichità si dilettavano; e per essi di migliori sentimenti s' informavano. Quest'erano veramente ben altre scene, che le slavature, le bassezze e le barbarie con cui alcuni pazzi tentano di pascere oggidì gl' italiani popoli. Ciò pruova che il Metastasio era veramente autore italiano, poichè tanto agl' Italiani andava a sangue. Ciò pruova ancora che il vero fine delle rappresentazioni teatrali è d' invaghire l'uomo del bello ideale ed eroico, onde ritrarlo dal pensare o dal sentire abietto e plebeo, e più avvicinarlo a quell'alto scopo per cui Dio l' ha creato. Il quale effetto, se alcune moderne composizioni facciano, lascio al lettore il giudicare.

Ma seguitando a parlare del Metastasio, per giudicar bene che cosa ei fosse, e quel che far si volesse, e' non bisogna supporre, come alcuni fanno, che intenzione sua fosse di scrivere tragedie, dando al nome di tragedia la significazione che volgarmente gli si dà. Imperocchè ei non volle già comporre tragedie da recitarsi, ma drammi da cantarsi, quantunque assai acconciamente ancora recitare si possano, ed in essi non di rado si trovino scene che nella più vera e più sublime tragedia si confarebbero. Ma resta sempre che, scrivendo per la musica, egli soggiaceva a parecchie necessità, che la sua libertà impacciavano, e che dalle esigenze o del compositore della musica, o dei cantanti, o dalle consuetudini teatrali stesse di quei tempi derivavano. Maravigliosa cosa è, come fra tanti lacci produrre potesse scene da cui nasceva una così potente mossa d'affetti.

Di questo poeta parlando, pel quale principalmente si fa manifesto che la sublimità dei pensieri e dello stile possono stare con la semplicità e con la chiarezza, cade in acconcio il discorrere dello stato in cui si trovava la musica al tempo in cui viene a terminarsi la presente nostra storia. Pare a me, ed anzi certo sono, che ella pervenuta fosse a quel grado di perfezione, sopra il quale nulla più resta nè da desiderare nè da aggiungere, ed al quale qualche cosa aggiungendo, si va verso la corruzione. Ciò dal conservatorio di Napoli e dagli ammaestramenti di Durante principalmente riconoscere si dovea. Era quel conservatorio, come quasi il

cavallo troiano, da cui escivano, non già uomini armati per incendere e distruggere le città, ma divini ingegni da eccellenti maestri informati, che per l'Italia, loro felice patria, poi per estere regioni portando andavano ciò più che l'anima molce ed innalza, e dalle tristi cure che l'umanità tanto spesso affliggono, la solleva ed allontana. Non romorosi o abbaruffati componimenti erano, ma per ciascun pezzo una idea madre, un'idea architettonica, alle quali le altre, come ancelle ad una regina, per darle maggiore risalto e farla campeggiare, servivano. La stessa armonica simmetria ed acconcia corrispondenza di tutte le parti si scorgeva nella totalità del componimento, di maniera che non solamente si vedeva che era una creazione dello stesso spirito, ma eziandio che al medesimo soggetto si apparteneva. La semplicità e la unità cotanto raccomandata da Orazio, ed in ciascuna parte e nel tutto si osservavano, e con loro congiunta una tale leggiadria, una tale grazia, una tale eleganza, che a sentirgli era un vero incanto, e l'uomo pruovava una dolcezza inestimabile. Pareva che egli, da queste terrene cose disciolto, ed in miglior mondo trasportato, di angelica natura si vestisse.

Nè complicati, o meccanicamente laboriosi erano i mezzi di cui quei divini ingegni si servivano per produrre così maravigliosi effetti. Semplicissimi erano, e quasi direi invisibili questi mezzi. Al mirare quei loro spartiti, assai poche note vi si vedevano, onde quasi pareva che vi fossero effetti senza causa. Ma la causa appunto più forte ed operosa era, perchè più semplice era, e sapeva batter bene in quella parte del cuore, che abbisognava. Ed io mi ricordo di avere letto nel dizionario di musica del Rousseau un fatto mirabile, ed è dove racconta il terribile effetto, che sempre faceva sugli ascoltanti (credo, se ben mi ricordo, nel teatro d'Ancona) un recitativo solamente accompagnato da poche note del violoncello; irresistibile era quest'effetto, onde ognuno al solo suo approssimarsi già si sentiva commosso, e subitamente impallidiva, come se da una incognita e possente causa compreso e domato fosse. Quella era veramente musica italiana, possente per semplicità, per grazia, per verità; la melodìa padrona, l'armonìa serva, l'armonìa, che non fa effetto se non quando imita la melodìa, i mezzi meccanici lasciati a chi callose orecchie ed insensibile cuore ha. Chi sa che siano Omero, Virgilio, Raffaello d'Urbino, facilmente intenderà ciò ch'io voglio dire. Ed Omero e Virgilio e Raffaello si erano trasfusi in Paisiello ed in Cimarosa, ed in tanti altri compositori di quel tempo, che veramente si può e dee chiamar l'età dell'oro per la musica.

La maestria e la vera arte non consistono nel far monti di note, e di strani e ricercati accordi, ma nell'inventare motivi nuovi, graziosi, adatti all'affetto che si vuole esprimere, e questi accompagnare con accompagnamenti che gli aiutino, non gli soffochino. Il qual modo di comporre, siccome di maggior effetto, così ancora di maggior difficoltà è; conciossiacosachè assai più difficile bisogna sia l'inventar cose ideali, cioè i motivi (dono dato dal cielo a pochi) che il raccapezzare cose corporee, cioè gli accordi. Di gran lunga maggior numero di motivi nuovi, cui i maestri chiamano di prima intenzione, e perciò maggior difficoltà superata, ed assai maggiore, e più eccelsa facoltà creatrice havvi nella sola *Nina* di Paisiello, o nel solo *Matrimonio segreto* di Cimarosa, che in tutte le opere insieme anche del più fecondo compositore dei giorni nostri. È vero che non vi è tanto fracasso, cioè tanti mezzi meccanici; ma i divini dove sono? Questa è una età pessimamente corrotta: nel morale vuole la forza, nella musica il fracasso. I compositori sono diventati servi delle orchestre, le quali sempre vogliono sbracciarsi per fare un gran romore, e far vedere che sanno sonare le difficoltà ed eseguire il concerto, i cantanti sono soffocati ed obbligati di strillare, ed il pubblico, che ha perduto il cuore, ed è divenuto tutto orecchie, applaude; gente veramente da tamburi e da cannoni.

Altra è la musica istromentale, altra la vocale. La voce umana è la vera e naturale espressione delle passioni; gli istromenti sono mezzi artificiali, i quali possenti non sono, se non in quanto imitano la voce umana, e più o meno possenti sono, secondochè più o meno a lei si avvicinano, o da lei si discostano. Questa è la ragione per cui quel genere di violino ne fa uno stromento potentissimo. Onde non solamente contro l'effetto fa, ma ancora contro natura chi con gl'instrumenti soffoca la voce in vece di secondarla ed aiutarla.

Io fui amico, ed egli a me, e molto me ne pregio, di un gentilissimo maestro italiano. Compostasi da lui alcun tempo vera musica italiana, piena di verità, di soavità, di grazia, come per esempio i suoi bellissimi notturni sulle parole di Metastasio, una delle più dolci cose che siano uscite da cuore dolcissimo, si diede poi a ingarbugliarsi con mescolare con eccessiva proporzione la musica instromentale colla vocale. E Paisiello, per Milano passando per andare a Parigi ai cenni di Napoleone, sentita quella sua musica nodosa e strepitosa, e postogli la mano sulla spalla, gli disse: *Bonifazio, lascia stare la musica tedesca*. (Il Tarantino Anfione parlava della musica vocale). Il grazioso uomo mi disse, con quella sua giovenil voce che sempre ebbe: *Me la sono attaccata all'orecchio*; ma non se l'attaccò. Veramente il buon Boni-

fazio. oltre ad altre sue composizioni alla tedesca, aveva composto la musica per un dramma a Torino, la quale, malgrado di un gran miagolare di bassi che vi aveva fatto, non ebbe alcun buon successo; felicissima vena, se mai una fu al mondo, e veramente correggiesca, da un poco sano metodo di comporre guastata.

La poesia e la prosa erano parecchie volte degenerate in Italia, e da quasi cinque secoli avevano a più maniere di degenerazioni soggiaciuto. La musica sola da' suoi principii al suo apice gradatamente ascendendo, sempre simile a sè medesima era proceduta, vero e sincero frutto italico dimostrandosi. Tanto crebbe, che finalmente al punto di perfezione pervenne, allorquando Cimarosa e Paisiello colle loro mirabili melodìe incantavano il mondo. Il secolo decimottavo dopo il cinquanta fu per la musica ciò che il decimosesto fu per la pittura, quando con le loro divine rappresentazioni Raffaello e Michelagnolo pruovavano che la Grecia si era in Italia trasportata. A ciò contribuì Metastasio co' suoi dolcissimi versi, e, secondochè gli affetti portavano, qualche volta ancora tremendi, ma pur sempre dolci. Vicendevolmente i musici coi loro soavi o tremendi accenti al fare di Metastasio, ed all'imperio che egli sulle anime acquistato aveva, contribuirono. Musica era la poesia di Metastasio, poesia la musica dei napolitani maestri. Gli orfeiani miracoli si rinnovavano a quel tempo; per sino i sassi si muovevano, se per essi intendiamo i duri e silvestri cuori.

Quando io dico che la musica era a quei dì alla sua perfezione giunta, non intendo già che, rotte alcune consuetudini teatrali, non si potessero impinguare le musiche delle opere drammatiche con maggiore numero di pezzi di nervo, che ciò si poteva acconciamente ed utilmente fare, ma solamente voglio dire che il metodo del comporre i pezzi che si usava allora, era il vero ed il più perfetto che si possa immaginare, e che il dipartirsene è un andare verso la corruzione. Ciò è così vero, che nelle musiche meccaniche che si odono e si ostentano oggidì, e che sono veramente, come il pesce pastinaca, che non ha nè capo, nè coda, o come quella testa d'uomo con collo di cavallo da Orazio sul principio della sua poetica descritta, i pezzi che fanno maggior effetto, e più nel cuore s'imprimono, e più nella memoria si serbano, sono appunto quelli che al fare dell'antica musica da noi rammentata si ravvicinano, ed in quello stile si ravvolgono. Il muovere i cuori è il vero ufficio della musica, non quello di assordare le orecchie, e perchè appunto il primo effetto può fare, fra le divine arti fu collocata, ed i poeti le loro più alte composizioni incominciavano cantando. I filosofi stessi immagi-

narono che le celesti sfere, muovendosi, suoni rendevano, e concenti facevano.

Il principal fine delle arti è veramente il muovere gli affetti, e nissuna più gli muove, e forse nemmeno altretanto che la musica. Per me, oltre la dolcezza che ne pruovo, giudico della bontà di un pezzo dal sentirmi mosso ad accompagnarlo col gesto, perchè allora veramente espressione di affetto è; che se a quel gestire invitato non sono, subito concludo che quella non è musica, ma solamente romore di corde, o fischio di legno. Io detesto coloro che vogliono disonorare la musica, col ridurla ad un'arte liberale, ch'ella è, ad un arte meccanica. I maestri sterili, cioè incapaci di trovar motivi nuovi, sono appunto quelli che danno nel fracasso: manca in loro la divina favilla, e perciò fanno ciò che anche i venti sanno fare nelle elci cave.

Tornando adunque al Metastasio, dico ed affermo ch' egli fu un principale sostegno del gusto italiano, e che per lui stette che l'italiana letteratura il suo naturale aspetto del tutto non perdesse, ed al basso ed allo straniero non scendesse e trascorresse.

I soggetti che trattava, cavati i più dalla veneranda antichità, facevano che la Grecia e l' antica Roma nella novella Roma risorgessero. Al quale effetto eziandio con non poca efficacia conferivano gli studi dell'archeologia, che nella città regina sempre avevano fiorito, e tuttavia fiorivano. Chi non conosce le opere dell'immortale Visconti, di quell'uomo singolarissimo che univa un giudizio sano con una erudizione immensa, due cose che negli eruditi non sovente congiunte si vedono, stante che questo genere di letterati sono per l'ordinario crudeli nella fantasia che gli tocca.

Oltre i vestigi dell'antica Roma, che la nuova ancora adornano, e lo zelo con cui il Visconti ed i suoi compagni od allievi questa parte della scienza coltivavano, a maggior ardore sollecitavano gli studiosi di lei le scoperte che in Ercolano si andavano facendo. Risuonava in ogni luogo il grido della città sepolta e dissepolta, ed a quella parte con somma avidità s'indirizzavano gli animi, studi certamente innocenti ed utili, poichè a pacatezza ed a grandezza tendevano ed invitavano. Napoli, il cui suolo tante ritrovate ricchezze in questo genere versava, non pretermise di coltivare la scoperta vena, anzi con tutte le forze l'esplorò e l'avanzò. Oltre le munificenze regie che alle spese dei lavori sopperivano, il re, a ciò muovendolo il Caràcciolo, il quale nel 1786 era stato richiamato dalla Sicilia per reggere in Napoli la segreteria degli affari esteri, aveva nel 1787 ordinato che fosse ritornata in pristino l'antica accademia d'Ercolano, chiamandovi uomini

egregi per zelo e per dottrina, l'abate Galiani, Niccolò Ignara, Mattia Zarillo, Giambattista Basso-Bassi, Francesco Lavega, Francesco Daniello, Emanuele Campolongo, Domenico Diodati, Saverio Gualtieri, Michele Arditi, Andrea Federici, Gaetano Carcani, Saverio Mattei, Carlo Rosini, e quel Pasquale Baffi, che dodici anni dopo, tratto da quegli studi pacifici a più tempestose cure, fu poi specchio di tanta virtù, e segno di così estrema disavventura. Il re dolcemente parlò nel preambolo del suo decreto: desiderare, disse, procurare ai suoi popoli ogni sorta di beni e di vantaggi, nè in altro migliore modo saper ciò fare che col dar favore alle scienze ed alle belle arti. Con queste dolcezze si preambolava in quelle volcaniche terre ai crudi ed orrendi spettacoli che poscia le spaventarono ed insanguinarono.

Terza colonna del buon gusto italiano fu Carlo Goldoni. Quest'uomo insigne parlava al popolo colle sue commedie scritte in stile semplice e chiaro, il quale, abbenchè non sia notabile per eleganza toscana, è nondimeno generalmente scevro dalla infezione forestiera. Grande energia non aveva, nè di sali abbondava, o piuttosto i suoi sali erano senza punte; perciocchè i motti ed i frizzi non possono sorgere da quella lingua generale italiana ch'egli usava, ma solamente da un dialetto. Ma molto maestrevolmente sapeva ei condurre le passioni, e stringere e sciorre i nodi delle sue commedie. Siccome tutto è naturalezza in lui, così venne in fastidio altrui, quando le esagerazioni dei grandi lanciatori di sentimenti, e le caricature ridicoli dei romanzieri inondarono il teatro. Ma stante che questa era una malattia fuori di natura, fugace fu l'invasamento e odo con somma contentezza che le commedie del Goldoni sono novellamente divenute care al popolo italiano; il che veramente è segno di guarigione.

Portato dal suo genio, costretto dalle sue condizioni, ei troppe cose scrisse, e pel troppo scrivere diede talvolta nello slombato. Pure si può con verità asserire che fra tante sue commedie dieci almeno ve ne sono che toccano la perfezione, e possono stare a paragone di qualunque altra scenica composizione di questo genere di cui si vantano le altre nazioni. Alcune poi da lui scritte in dialetto veneziano sono da commendarsi non solamente per gli altri comuni pregi, ma ancora pel brio, pei motti, per le arguzie, per le lepidezze, per le piacevolezze e generalmente per lo stile festevole e gaio con cui le seppe condire. Chi le legge sente un solluccheramento tale, che non può essere maggiore, ed uguaglia quello che l'uom pruova leggendo la Mandragora del Macchiavello, o la Trinuzia del Firenzuola. Dal che si dimostra che, se uguale vivacità non si rinviene nelle altre sue com-

medie, ciò non da inettitudine d'ingegno, ma bensì dalla lingua che usava, proviene. Tanto è vero che i dialetti soli possono dare il vero stile della commedia! e se la Mandragora e la Trinuzia tanto diletto ci danno, ciò è, perchè esse sono scritte nel dialetto toscano; che se colla pretesa lingua generale d'Italia si vestissero, o in lei si traducessero, insulse e noiose diventerebbono. Da ciò si vede che bel guadagno abbiano fatto gl'Italiani coll'aver ricusato il dialetto toscano, anzi gridatogli la croce addosso, come se ridicolo e degno di scherno fosse. Bene con migliore senno si sono adoperati i Francesi, che hanno dato la cittadinanza nella loro lingua generale al dialetto parigino, per modo che parte indivisibile di lei è divenuto; ond'è che i Francesi possono facilmente avere la buona commedia. Le piacevolezze parigine sono tali in tutta la Francia, mentre le piacevolezze toscane o non sono intese, o sono schernite nelle altre parti d'Italia che Toscana non sono. Questo è un male gravissimo, e che non è più atto a ricevere medicina, donde nasce che gl'Italiani difficilmente possono avere la vera e buona commedia, che da tutta l'Italia sia intesa, prezzata e gustata. S'era cercato un rimedio nei Zanni, o Bergamaschi, o Bresciani, o Veneziani, o Bolognesi, o Piemontesi, o Milanesi, o Toscani, o Napolitani; rimedio insufficiente per verità, ma pure in certo modo rimedio. Ma anche questo i moderni dottori nel loro alto sussiego, come se il ridere fosse delitto, hanno sbandito.

Goldoni fu autore, se altro mai popolare; e lo scuotere che faceva, non da acerba ed indecente satira, o da sentimenti eccessivi in alcun genere, imperò che ei fu castigatissimo, derivava, ma dal toccare quella parte dell'animo che nella natura tranquilla e nobile si ritrova. Ei fu principal cagione per cui il popolo italiano non s'invaghì di certi scrittori d'Italia, che non erano contenti, se con pensieri forestieri non pensavano e se con lingua servile non scrivevano. Ei fu principale operatore onde la corruzione dai sommi non scendesse agl'imi, e che il popolo si contenne nei confini del vero, sincero e pretto italianismo. Ei fece maggior beneficio che il mondo non crede.

Dopo le malattie, viene per l'ordinario il medico che le guarisce. La leziosaggine che era prevalsa negli scritti, e la effeminatezza che era entrata nei costumi fra gli alti e mezzani gradi della società italica, non ebbero più acerbo nè più forte nemico d'Alfieri. I tre primi che abbiamo nominati, persuadevano gli animi, e coll'esempio allettavano, affinchè al buon sentiero si riparassero e ritornassero; ma l'astigiano poeta con una terribile sferza gli sforzava, affinchè ciò fa-

cessero. Le debolezze e le gonfiezze non avevano posa con esso lui, che d'animo gagliardo era, e che se al sublime facilmente andava, il procedere più oltre e precipitare nelle gonfiezze impossibile gli era. Vena sufficiente, anzi abbondante aveva, ma non soprabbondante, onde in superflui rivi non si spandeva. Ciò procedeva dalla gran forza per cui l'oggetto stringeva e che padrone del tutto nel rendeva. Le foresterìe poi aveva in odio, così per qualche avversione contro le persone che il rese sempre acerbo e non di rado ingiusto, come per amore verso le lettere italiane. Ma siccome usando fra i nobili Piemontesi, egli era stato cresciuto ed allevato negli usi, pensieri e fogge francesi, e che poco innanzi che a scrivere nell'italiana lingua si accingesse, più di francese sapeva che d'italiano, così è manifesto che, massime ne'suoi primi scritti, a stento dallo scrivere francescamente si allontanava ed a gran fatica al gusto italiano si avvicinava. Della quale pendenza pochi segni per verità restarono nelle sue composizioni in versi, ma non pochi in quelle di prosa, in cui si vedono mescolati spesse volte eleganti fiorentinismi con isconci gallicismi.

Ora questo grande Alfieri in tre modi giovò all'Italia, primamente coll'aver ritratto dai costumi femminili, in ciò compagno di Parini, chi n'era magagnato; secondamente coll'aver composto vere tragedie, e creato lo stile tragico italiano, che prima di lui non si aveva; terzamente coll'aver innamorata la nazione di sentimenti più alti e più forti. La lunga pace di cui ella aveva goduto, pesciachè di lungi aveva solamente sentito romoreggiare le armi, l'uso dei sonettuzzi e delle novellette del sofà, la privazione in questo intervallo di tempo di una forte apostolica voce che gli stimolasse, avevano talmente anneghittito coloro che più per l'esempio potevano fra gli Italiani, che nè Metastasio nè Goldoni nè Parini, quantunque molto avessero operato, erano stati bastanti a destargli, onde più sonnacchiosi non fossero e mogi. Uno sdegno acerbo, una ira feroce, una ferrea ed indomabile natura era richiesta alla grande redenzione. Sorse allora, come per sovrumana provvidenza, la possente voce d'Alfieri, che intuonò dicendo: *Italiani, Italiani, avvertite ciò che foste; avvertite ciò che siete; avvertite ciò che potreste ancora essere; una nazione molle è una nazione morta; una nazione che d'altronde trae i suoi pensieri, è una nazione corrotta; una nazione che non brandisce le armi, è una nazione serva. Lasciate i giardini, correte alle zolle, lasciate l'ombra, andate al sole; vigili le notti passate, le donne come compagne, non come signore accettate, i fanciulli, non nell'acque odorose, ma nei freddi e puri laghi, ma nell'onde stesse della terribile*

Stige tuffate; indurate i corpi al dolore, induratégli alla fatica; udite, udite i detti del vostro Dante, che a virtù maschia v'invitano, udite quei del vostro Petrarca, che alla grandezza italiana vi esortano, quello fiero per genio, per costume, per sventura, questo sublime per altezza d'animo, per fastidio delle conosciute corti, per disdegno della servitù della patria.

Così andava per gl'italiani campi Vittorio Alfieri, moderno Dante, Petrarca redivivo, gridando. Furono i suoi detti come il lucente specchio a Rinaldo. Visti i molli abiti e gl'imbelli costumi, sorse vergogna, vergogna senso di risorgente natura, vergogna segno di rinascente virtù. Che cosa si volessero gl'Italiani bene ancora non sapevano, ma già più capaci di generose cose si sentivano, già le romane radici ripullulavano. A tale sacerdozio fu chiamato Alfieri, e bene il compì.

Bene il compì ancora colle sue tragedie; per mezzo loro, non con le brache del medio evo, ma colla romana toga volle vestire gl'Italiani. Tal è il loro fine ed effetto. Quanto all'arte, io trovo che elle sono sempre energiche e profonde, come sono nei passi più patetici le tragedie inglesi, altretanto regolari, quanto sono sempre le francesi, ma che nel medesimo tempo fuggono le cose plebee, che troppo spesso contaminano le prime, nè mai danno nelle insulsaggini cortigiane, che di soverchio snervano le seconde. Beltà greca, beltà romana, e quanto vi è di più alto nell'uomo, sempre e puramente splendono nelle alfieriane tragedie, nè altro di moderno hanno, se non la lingua in cui sono scritte.

Quanto alle passioni che dall'autore sono poste in opera, io non le chiamerò nè antiche nè moderne, perciocchè elle sono di tutti i tempi, nè credo che gli antichi altrimenti amassero od odiassero, sperassero o temessero di quello che noi altri moderni facciamo. Quando io vedrò nascere gli uomini senza occhi e senza naso, crederò che sono cambiate le passioni. Voglio dire che, siccome la natura esteriore dell'uomo ha le sue leggi immutabili, così le ha ancora la interiore. Ciò dimostra eziandio il grande effetto che le tragedie di cui trattiamo producono in Italia, quando bene recitate sono. La qual cosa succedere non può, se non quando le passioni rappresentate hanno correlazione e consentono con quelle degli spettatori.

Dal medesimo fatto nasce anche questo corollario, che non è punto bisogno per scuotere le anime di dare nel famigliare e nel plebeo; nè io posso consentire con coloro i quali vorrebbono sbandire il bello ideale. Non solo non posso accettare la loro opinione, ma me n'increscе, e sommamente me ne dolgo; perchè l'uomo solo è capace di creare colla

sua fantasia il bello ideale, e questa è la più magnifica prerogativa ch'egli abbia, e che dagli animali bruti principalmente lo distingue. Parte anzi di questo bello ideale, ideale non è, nè tanto è trista l'umana natura, che in alcuni tempi non abbia prodotto uomini e fatti eroici, e del tutto sopra l'uso volgare. Adunque questo bello ideale veramente esiste, e il rappresentarlo non è vizio. Quando però egli in fatto eziandio non esistesse, bisognerebbe ancora crearlo coll'immaginazione per rendere gli uomini migliori; posciachè niuna cosa è che tanto sublimi l'uomo, e dalla mondana feccia il ritragga, quanto la viva rappresentazione della natura eroica. Se il diventar migliore è vizio, concorderò con gli avversari, che il bello ideale ed eroico si cancelli e da ogni umano parto si rimuova, e che prosa e poesia si ravvolgano nel lezzo di quanto il mondo ha di più sciocco, di più goffo, di più vile, di più basso e di più atroce.

Dicono alcuni che le scene plebee, siccome naturali, allettano e divertono, e dal solo effetto che producono, qualunque ei sia, giudicano del merito delle composizioni teatrali. Sì certamente, le scene plebee e quelle della dimessa natura allettano e divertono; anche Pulcinella in piazza alletta e diverte, e se uom uscisse per le vie con le brache a rovescio, anch'egli alletterebbe e divertirebbe. Per questo s'han da proscrivere i maestri dell'alta virtù? per questo da bandire i dimostratori di una natura più sublime, più dignitosa, più bella? Il teatro non ha da essere solamente divertimento, ma debb'essere scuola, scuola da informar gli uomini alla virtù, da accendergli di sdegno contro il vizio, da sollevargli dal terreno lezzo alla celeste purità, da nodrire l'angelica favilla che è in lui, da rompere l'indegna scorza che la soffoca e comprime. Se alcune moderne composizioni o piuttosto slavature facciano questi effetti, lascio che giudichi il lettore. L'andar terra terra non può riuscir ad altro che al lasciarsi terra terra.

Ora chi mai meglio dell'Alfieri seppe pingere al vivo queste allettatrici scene di un mondo migliore? Chi mai diede maggiormente questi stimoli ad innalzarsi, come aquile, in un più puro firmamento? Certamente nissuno. Chi mai meglio di lui seppe fare la ipotiposi delle miserie che nascono per fato contro gl'innocenti, o di quelle che meritamente caggiono su gli uomini malvagi? Certamente nissuno. Chi mai meglio di lui trovò le vie per muovere od a compassione od a terrore? Certamente nissuno. Nè ciò fece con mezzi plebei o meccanici, mezzi usati da chi sterile l'immaginazione ed il cuore secco ha, ed oltre le consuetudini del volgo non sa innalzarsi, ma co'la rappresentazione vera delle alte umane

passioni; nè mai volle trasportare le bettole sulle tragiche scene. Brevemente, e coi soggetti che sceglieva, e col modo col quale gli trattava, chiamava continuamente gl' Italiani a più sublimi regioni. Il tenergli rasente le paludi ripugnava al suo generoso e forte animo, ripugnava alla virtuosa missione cui s' era addossata. Se animi forti più nella seconda metà del secolo decimottavo che nella prima sorsero in Italia, da Alfieri massimamente debbesi riconoscere il benefizio. Ciò non fecero pei tempi loro e per le loro nazioni nè Shakespeare nè Racine nè Schiller, che semplici autori tragici furono, certamente sommi, ma non maestri di alto pensare e di alto fare, non caldi sacerdoti della loro patria per sollevarla e farla amare, come il poeta italiano fu. Solo ad Alfieri ed a Sofocle ciò fu dato, ma maggiore merito acquistò l'Italiano che il Greco, perchè questo viveva in città libera, quello in città serve. Tali sono le obbligazioni che gl'Italiani hanno ad Alfieri, e bene in Santa Croce di Firenze l' Italia piange sulla sua tomba.

Evvi chi pretende che i caratteri dei personaggi d' Alfieri sono tirati ed esagerati. Certo sì, sono per chi va e vuole andar terra terra; e chi smaccato e snervatello e sdolcinato e molle ed eunuco è non vada dove si rappresentano. Chi grida contro le alfieriane tragedie, e dall'alto fare di questo sommo tragico si dinoccola, e delle slavature moderne si diletta, non è degno della libertà, e merita di essere servo; imperciocchè nel suo freddo cuore nissuna scintilla di generoso italiano fuoco v'è. La nobile Italia, quanto alla letteratura ed alla politica, è, per opera di alcuni spiriti, non so se mi debba dire più ambiziosi o più servili, immersa in chimere stillate da sottilissimi lambicchi, ed in un mare di foresterie, ed in cose orride, laide ed abiette. Costoro corrompono la sanazione fatta dai quattro sommi uomini di cui trattiamo. La sola differenza che passa tra i servi d' oggidì ed i servi della seconda metà del secolo decimottavo, in ciò consiste che questi desumevano lingua, stile e pensieri da una sola fonte di foresteria, quelli gli desumono da due o tre. Oh, quando vedrò io schietti, puri e sinceri Italiani! Oh, quando non udrò più bocche italiane cinguettare stupidamente stranezze di libracci e giornalacci forestieri! Oh, quando mi porterà la fama il desiato suono che gl' Italiani, deposta l' eunucheria, creano da sè e non vanno più in cerca d'idee oltremare ed oltremonti! Oh, Alfieri, Alfieri, dove sei? Per me io credo, anzi certo sono che, finchè si va pel sentier delle scimie, non vi può essere nè libertà nè letteratura nè lingua italiana.

Dello stile d'Alfieri quindi favellando, diremo che in esso

due qualità si ravvisano, la novità e, con pochissime eccettuazioni, la purezza; la quale purezza non di rado va sino all'eleganza. Prima dell'Alfieri l'Italia non aveva stile tragico. Le tragedie scritte nel decimosesto secolo sono, per rispetto dello stile, così deboli ed imperfette, che senza noia non si possono nè leggere nè sentire. Questa parte fu la meno lodevole di quel secolo che in tutte le altre a così grande altezza si sollevò. Maffei diede un passo più avanti verso la eletta maniera, ma restò a mezza strada, contento allo avere piuttosto indicato che fatto: poco o nulla si fece dopo il Maffei che una nuova vena aprisse. L'Italia giaceva, quanto alla tragedia, in grado inferiore a comparazione delle altre nazioni. Alcuni anzi affermavano, non essere la sua lingua capace di stile tragico.

Queste bestemmie andavano pel mondo, quando levossi dal Piemonte subitamente un grido, esservi nato un grande poeta. Ad alcun debole sperimento successero compiute vittorie. A nobili pensieri vidersi congiunte nobili parole, e la pietà e il terrore eccitarsi con voci ora compassionevoli, ora terribili, ma tutte italiane, non cavate dai romanzi francesi, o dal vocabolario della plebe. Brevità vi si scorge, e più ancora fa pensare, che non dice, onde nasce che le alfieriane tragedie ricercano abili attori. Sublime è lo stile, ma molto diversamente dal lirico e dall' epico procede; essa è una sublimità tutta sua, e di novità perfetta. Certamente nissuno scrittore ebbe mai, se Dante si eccettua, uno stile tutto suo proprio e di suo genere, quanto Alfieri. Nissuno prima di lui avrebbe potuto sospettare che la italiana lingua potesse in quel suono parlare. L' esempio d'Alfieri pruova che ella è capace di rendere tutti i suoni, senza che sia necessario andare accattando vocaboli e frasi da lingue forestiere. Grande era in questo la servilità degli scrittori italiani, profondo il male, una forte scossa era richiesta per iscuoternegli e guarirgli. Alfieri questa scossa diede, ed ei solo forse era capace di darla. Diedela col tenace volere, diedela coll'ostinato studio, diedela con quell'alta capacità del fare, che dal cielo aveva sortito. Da lui impararono gl'Italiani, quanto possa una volontà forte e l'amore di una lingua, che per esprimere qualunque affetto a nissuna è seconda. La purificazione della lingua non potè Alfieri intieramente effettuare, perchè all'inondazione dei libri forestieri successe poscia l'inondazione delle persone forestiere che la principiata guarigione interruppe, ed anzi la dannosa consuetudine raffermò. Ma pure i semi da lui gettati fruttificarono, e, mercè sua, resta ancor acceso l'amore della bella lingua, e gl' Italiani dalle caligini levandosi, ai puri ed intemerati antichi candori s'innalzeranno.

Libertà andò cercando il moderno Dante, dico il mio astigiano poeta, e non la trovò. Ma alti e forti pensieri produsse, che soli possono e darla e conservarla. Libertà dopo Alfieri gl'Italiani gridarono; ma alla romana ei la voleva vestire, non all'inglese, quantunque le inglesi libertà avesse in pregio. Le volontà erano buone, gli animi disposti, ma gli intelletti da servile imitazione compresi. Negli ultimi casi di Europa l'Inghilterra e la Olanda avevano recato un gran momento così nelle guerre, come nelle paci. La Francia stessa, cotanto potente, avevano con felice successo affrontato, e lei ridotto alla necessità di rinunziare ad importanti conquiste. L'Inghilterra massimamente aveva dato pruove di un tal vigore, che oltre la proporzione della sua popolazione, pareva che si estendesse. A ciò mirando i popoli, erano entrati nel pensiero che quelle due potenze si fossero innalzate a tanta forza per mezzo della libertà di cui godevano. Stimavano gli Inglesi e gli Olandesi forti, perchè liberi. Quindi incominciò ad insinuarsi la opinione che la libertà non solamente servisse ad essere felice, ma ancora ad essere rispettato. Guardavasi adunque con curiosità negli ordini politici dell'Inghilterra e dell'Olanda per vedere in quale modo le comunanze libere ordinare e governare si dovessero. S'accorsero facilmente che le assemblee popolari e pubbliche e numerose erano in quei paesi il sostegno della libertà: imperciocchè, e per la pubblicità delle loro sessioni, e per le numerose radici che avevano nel popolo, tenevano in freno il governo, affinchè nelle vie della tirannide traviare non potesse. Da ciò procedette che ognuno desiderava le assemblee popolari come fondamento di libertà, e che le città vivessero con larghi squittinii, senza esaminare se ciò che era buono, anzi ottimo per quei paesi settentrionali dell'Inghilterra e dell'Olanda, fosse ugualmente buono nella parte meridionale dell'Europa. In Italia certamente era quel modo molto disusato.

Queste inclinazioni furono sopramodo accresciute dai successi dell'America settentrionale contro l'Inghilterra; conciossiacosachè anche là le assemblee popolari erano state il nervo di tutto il bene che vi si fece.

Fomentarono questi medesimi pensieri i desidèri che erano prevalsi per ogni dove, anche fra i governi, per miglioramenti sociali, e credevasi che la libertà prodotta dalle assemblee popolari, non solamente fosse per portargli più oltre, ma dovesse di più esserne il principal fine e, per così dire, il compimento e la perfezione.

Maggiore effetto eziandio sorse dalla rivoluzione americana. Là non v'erano solamente assemblee popolari, ma vi era ancora totale privazione di re e di principe, e d'ogni altro

diritto o potestà ereditaria; d'onde nasceva la uguaglianza civile per tutti. Sotto questi ordini gli Americani combatterono egregiamente, ed a felice fine la loro impresa condussero: già cominciavano a vivere, non solo felici, ma prosperi. Il mondo allora, e particolarmente quelli che cogli scritti travagliavano cose di Stato, credettero che la monarchia e l'aristocrazia che in Inghilterra ed in Olanda facevano parte degli ordini pubblici, fossero inutili, e che si potesse senza di loro liberamente, felicemente e prosperamente vivere. Siccome poi la scala del salire sempre gli uomini alletta, così principiarono a persuadersi che quei due ordini fossero un dannoso impaccio, non che una incomoda inutilità. Onde nacque che un pretto governo popolare, a guisa di quello della settentrionale America, desideravano.

Per tale modo, ed in virtù di un cieco empirismo, i desideri di governi più benigni e di un vivere sociale più largo, che stati erano instillati agl'Italiani dagl'immortali scritti di un Parini, di un Alfieri, di un Filangieri, di un Beccaria e da tanti altri generosi spiriti che nel suo grembo la feconda penisola nutriva, dal sano sentiero si sviarono, e si rivolsero ad una forma di reggimento politico, che in niuna maniera può convenirsi alle nazioni meridionali, meno ancora all'Italia. Presso agl'Italiani la tutela della pubblica libertà, e la potestà che dee servir di freno a chi ha il governo in mano, male, anzi pessimamente sarebbe commessa ad assemblee numerose, popolari e pubbliche; e chi ciò facesse non constituirebbe un modo laudabile di reggimento, ed aprirebbe la fonte di estremi e forse eterni mali all' Italia. Il credere che la libertà possa solamente consistere in una sola forma, è opinione non solo empirica, ma ridicola. La libertà può trovarsi e conservarsi, non in una sola, ma in cento forme.

La potestà tribunicia, se dell'Italia parliamo, debb'essere, siccome pare a noi, che da più di trent'anni ci abbiamo fatto attenta considerazione, non sparsa, ma concreta, cioè composta di pochi individui, forse tre, nè più di cinque o sette. La quale forma già insin dai tempi antichissimi costituì il governo naturale ed indigeno di tutta l' Italia, e non fu del tutto spenta, se non nei tempi infelicissimi, allorquando la nobiltà feudale, nata dalla conquista fatta dai barbari settentrionali e la potenza nuova degli ecclesiastici della religione cristiana, ridussero a nulla la potestà popolare, e cambiarono l' antico ordine politico in un nuovo, insolito, venuto dalle selve di tramontana. L'accennata forma, dico la potestà tribunicia concreta, giunta alla monarcale ed all' aristocratica, non solo era nella potestà suprema, ma si ripe-

teva, come in piccole immagini, in ciascun comune; onde è che la feudalità e la teocrazia spensero colla libertà generale anche quella dei comuni. Qualche vestigio di quest'antica potestà tribunicia rimaneva anche ai tempi più vicini a noi negli avogadori del comune in Venezia, e nei conservatori delle leggi in Firenze; ma là soffocati dall'aristocrazia, qua dalla monarchia. Avogadori del comune appunto, o conservatori delle leggi si dovrebbero chiamare. Ma bene costituirsi ed ordinarsi ed accordarsi in un giusto misto colle altre potestà dovranno, affinchè non succedano scandali. Imperciocchè tale e tanta è la forza della potestà tribunicia e popolare, che in Venezia stessa, dove l'aristocrazia era tanto preponderante, *un avogadore*, al dire del Sarpi, *che abbia talento, integrità e malignità, può facilmente appiccar fuoco nei quattro cantoni della Repubblica*. Dire il come, cioè da quali radici questa potestà tribunicia debbasi nelle società moderne creare, e come venire alla tratta dei suoi membri, e quale sia il suo preciso ufficio in una data ordinazione sociale, e quali le sue correlazioni con le altre potestà, cioè colla potestà regia o monarcale, e coll'aristocratica, affinchè siano salve la quiete e la libertà, e sia prudentemente frenato, non impedito il governo, non è questo il luogo; imperciocchè la storia è una narrazione di fatti, non un trattato politico. Solamente ho voluto accennare il mio pensiero, e far fede ch'io credo che nelle provincie meridionali dell'Europa le assemblee popolari, pubbliche e numerose sono un pessimo sostegno per la libertà; perchè danno troppo appicco alle ambizioni, agli scandali ed alle sedizioni. Per me non sono persuaso che, perchè vi sia libertà, sia necessario che vi siano delle annuali chiacchere in bigoncia. Veramente io mi maraviglio nel vedere e sentire che non così tosto in una di quelle province sorgono lamenti ed anche rivoluzioni contro il governo, si proponga di ricorrere, o si dia mano effettualmente a questa triaca delle assemblee popolari e numerose e pubbliche. Mi maraviglierei ancora più, in ciò vedendo e sentendo, se non sapessi che troppo spesso, nello stato attuale dei costumi d' Europa, non l' amore della libertà ma dell'ambizione, cioè l'appetire smoderatamente la potenza, gli onori e l'oro, fa gridare, e che le assemble numerose, massime se pubbliche sono, teatro sono e scala agl'ambiziosi. Le ciancie nelle assemblee menano al comandare. Una illusione deplorabile opera in alcuni, un desiderio funesto di primeggiare e di signoreggiare spinge gli altri e così tra l'errore e l'ambizione la patria patisce, e la libertà se ne va. Quanto a me, io me ne lavo le mani di cotali assemblee, anzi vorrei piuttosto morire, che contribuire a darle a coloro che mi

videro fanciullo, e credo, anzi certo sono, che chi le vuol dare all'Italia, sia, o per ignoranza, o per ambizione, o per un compassionevole errore d'intelletto, nemico della sua patria.

Strano parrà a non pochi il mio discorso; ma prima di dannarlo, prego colui che ne prenderà maraviglia, di dirmi di quale assemblea i Francesi siano stati contenti da quaranta anni in qua. Veramente di nissuna sono stati contenti, e il dissero, e lo scrissero, e in mille maniere a ciascuna volta il pubblicarono. Non vedo che queste assemblee numerose abbiano impedito (supponendo che non le abbiano prodotte) nè la tirannide di Robespierre, nè le rapine del direttorio, nè il dispotismo di Buonaparte. Se poi parliamo di quelle che dopo la rintegrazione dei Borboni successero, nissuna ve n'ha che non sia stata segno delle più acerbe invettive, e dannata o di servilità o di dispotismo. Dal che si vede che le dette assemblee sono un rimedio che non rimedia; poichè in così lungo corso d'anni sono sempre state cattive, secondo il testimonio stesso di coloro che le desideravano e vantavano e che le desiderano e vantano.

Volgendo poi lo sguardo alla Spagna, esse non hanno impedito nè la facile conquista fatta del paese dalle armi forestiere, nè la proscrizione dei cittadini più benemeriti e virtuosi. Per me, quando mi pervenne la nuova che il re Ferdinando era stato sforzato dai gridatori delle assemblee ad allontanare dalle sue consulte un Agostino Arguelles ed un Martines della Rosa, uomini sommi, per virtù, per eloquenza, per amore della libertà, per disgrazie sofferte a cagione di lei, subito disperai viemaggiormente e delle assemblee numerose, e di ciò che chiamano il governo rappresentativo, come l'intendono.

Che valse al Portogallo questo governo, o quali radici vi aveva messe, se un poco di romore suscitato sui confini, e a volontà sola di un principe bastarono per distruggerlo e ridurlo al niente?

In somma là dove il sole splende con forza, cattivo innesto sono le assemblee di cui si parla. E' bisogna lasciarle a quei paesi dove il sole, per dirla col Caràcciolo, è come la luna di Sicilia.

Bene ed ottimamente diceva quel grande amatore e martire della libertà, Vergniaud, quando paragonò la rivoluzione a Saturno, che i suoi figliuoli divorava. Ma avrebbe detto ancor meglio e più appositamente, se detto avesse che le assemblee numerose erano appunto quelle che facevano le veci del divoratore Saturno. Infelice! chè nissuno il seppe più funestamente di lui.

Se finalmente dalla meridionale Europa alla meridionale A-

merica faremo passaggio, quai frutti vedremo sorgere dalle assemblee sopradette? Credo che il più intrepido difensore delle medesime non sarà per lodarle, se non ama la miseria, la guerra civile, gli strazi, l'anarchia e il dispotismo. Tanto è impossibile che queste assemblee pruovino bene a ostro, come è impossibile che gli aranci pruovino bene a tramontana. Buone, anzi ottime furono le riforme desiderate dai generosi spiriti d'Italia, e più o meno eseguite dai principi nella parte amministrativa e giudiziale dello Stato; ma pessime sarebbero quelle che alcuni vorrebbono fare nella parte politica con introdurre, come uno degli elementi sovrani, le assemblee popolari, pubbliche e numerose. Se poi a queste assemblee fia congiunta una libertà larga di stampa, l'elemento democratico, come un fiume furibondo e senza freno, porterà via tutto con sè, e nissuna forma di governo buono sarà più possibile. Le democrazie antiche di Grecia e di Roma non erano tanto pericolose, perchè non avevano con sè quella terribil fiaccola, quel tizzone sempre acceso della stampa. La democrazia pura, che è la testa, ha per ventre la tirannia, per coda il dispotismo; e chi crede di poter cambiare queste cose che sono nella natura, è matto. Guttemberg ha inventato certi cannoni, i quali, se sono del tutto liberi e congiunti con parole del tutto libere, sono capaci di atterrare qualunque più sodo edifizio: gli stampatori sono più forti dei re.

Vedano adunque gl'Italiani, se quando o per volontà dei loro principi, o per altro caso qualsivoglia saranno chiamati a qualche sociale riforma, dovranno ricorrere, e mettere il capo, per istabilire la libertà, ad un mezzo che la esperienza condanna. L'errore sarebbe inescusabile, lo sperimento funesto, posciachè il passato contro il futuro grida. Ciò dico appunto perchè sono amico di libertà; imperciocchè sono con tutta certezza persuaso che nelle condizioni presenti, e nei paesi di cui si tratta, le accennate assemblee sono stromenti di tirannide, non di libertà.

Queste cose io scriveva nel mese d'ottobre del 1830, e nella mia grave età di sessantaquattro anni, dappoichè aveva dato principio a scrivere le presenti storie nel mese d'aprile del 1826. Faccia il cielo che gl'Italiani ricevano con benigna fronte, ed abbiano in grado questa mia ultima fatica, la quale altri avrebbe facilmente potuto condurre con miglior arte di me, ma nissuno certamente con maggiore sincerità, nè con più acceso amore della mia antica patria.

FINE DEL TOMO OTTAVO ED ULTIMO.

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE NEL TOMO OTTAVO

STORIA D' ITALIA

LIBRO QUARANTESIMOSETTIMO

Le tre epoche nelle correlazioni tra il principato ed il sacerdozio. — I gesuiti, principale sostegno di Roma ecclesiastica. — Controversie acerbissime tra Roma e Parma: Clemente XIII dichiara incorsi nelle censure ecclesiastiche tutti coloro che nel ducato di Parma e Piacenza avevano partecipato in certi atti dell'autorità sovrana intorno alle mani morte; il duca proibisce il monitorio del papa. — Accidenti che ne seguitano. — Il duca non cessa da certe riforme circa la disciplina ecclesiastica. — Scritti pubblicati per una parte e per l'altra. — Le tre corti borboniche di Francia, Spagna e Napoli danno favore al duca. — Addomandano la soppressione de'gesuiti, siccome quelli che erano stimati cagione della durezza del pontefice verso Parma; Clemente XIII si va peritando alla soppressione. — Finalmente si compongono le differenze tra Roma e Parma, e come. — Trattato tra la Santa Sede e il re di

Sardegna, circa gli asili. — Differenze della medesima Santa Sede con Venezia. — Anche la Baviera stringe le leggi verso Roma, il cui credito va appoco appoco declinando. — Nuova tempesta surge contro di lei da un paese vicino, e questo è la Toscana. — Ganganelli, pervenuto, sotto nome di Clemente XIV, al ponteticato dopo la morte di Clemente XIII, con la sua prudenza, o per imitazione di Benedetto XIV, accomoda molte differenze coi principi, e rimette la Sede apostolica in onore ed autorità. pag. 7-43

LIBRO QUARANTESIMOTTAVO

—

Costumi, pratiche, utilità e danni de' gesuiti. — Le corti borboniche con quella di Portogallo addomandano con vivissime istanze la estinzione della loro società. — Clemente la pronunzia, e come si eseguisce. — Morte di Clemente XIV, e sue lodi; elezione del suo successore Pio VI, e sue qualità. — Narrazione della prigionia e morte di Ricci, ultimo generale de'gesuiti. — Benefizi del re Carlo Emanuele in Sardegna. — Vi fonda le due università di Cagliari e di Sassari, e vi purga gli studi. — Che cosa fossero i monti frumentari. — Benefizi del medesimo re in Savoia, e come vi sopprime certi ordini feudatari. — Pregi e difetti del suo governo. — Sua morte. — Natura del suo successore Vittorio Amedeo III. — Come fosse buono, e come troppo amasse le soldatesche. — Animo egregio ed egregie operazioni di Leopoldo, gran duca di Toscana. — Contaminazioni di certi conventi, e come vi volesse rimediare. — Altre sue lodevoli provvisioni sui conventi e sulla disciplina ecclesiastica e sulle mani morte, aggiuntevi quelle del suo fratello imperatore Giuseppe nel Milanese e nei Paesi Bassi. — Viaggio del pontefice Pio VI a Vienna, e come vi è accolto, e ciò che vi fa. — Querele in Roma sul viaggio del papa. — Vi si sentono male da alcuni le concessioni fatte da lui

ai principi, e s' incolpano anche, pel medesimo motivo, i due virtuosi e prudenti papi Benedetto XIV e Clemente XIV . . . . . pag. 44-115

LIBRO QUARANTESIMONONO

—

Si considera la natura del globo terracqueo, e come alcune parti di lui già siano giunte al loro riposo, e come alcune altre siano ancora in sul travaglio per arrivarvi. — Fra di queste ultime si novera il regno delle Due Sicilie. — Narrazione del terribile terremoto che la desolò nel 1783, e descrizione particolarizzata del paese dove con più forza infieri. — Portenti che l'annunziarono, e quale fosse lo stato dell'aria e del mare e del cielo, quando la terra era in procinto di tremare e sobbissare uomini, campagne e città. — Come gli animali lo spaventevole flagello presentissero, e come gli uomini a niun modo se ne addassero. — Come in un sol momento cento città e trentamila viventi siano stati o atterrati, o ammaccati, o morti, o vivi sepolti. — Al terremoto s' aggiunge l' aeremoto ed il marimoto: pare che la natura tutta si voglia sfasciare e andare in conquasso. — Raccontamento speciale di alcuni casi lagrimevoli e stupendi. — Come la natura umana, in mezzo a tanto disfacimento, si mostrasse qua pietosa, là crudele, qua generosa, là avara, qua virtuosa, la scellerata. — Superstizioni che accompagnano il terrore. — Mortali infermità che seguitano o per esalazioni perniziosissime, o per fiumi scomparsi, o per fiumi fatti stagnanti a cagione degli scoscendimenti e dei diroccamenti e d'ogni sorte ruine. — Cadaveri insepolti, o cadaveri fetenti sotto gl' incomposti ammassi. — In alcuni luoghi fame, in altri sete, entrambi inesorabili. — Fra l' universale scombussolamento, il Vesuvio e l' Etna quieti. — Cure provvidissime del governo regio e di alcuni signori feudatari per riordinare ciò che l'atroce

piaga venuta ad affliggere un florido paese, aveva disordinato, e per consolare ed alleggerire tante miserie. — Roghi immensi di cadaveri che s' incenerivano. — Le vestigia del terrore restano lungo tempo impresse sui volti delle popolazioni: un'aria annebbiata, fetente e cupa ingombra lunga pezza l' Italia . . . . . pag. 116-165

LIBRO CINQUANTESIMO

—

L' uso di tirare le cose pubbliche a vantaggio dei più va prevalendo. — Come Giuseppe, imperatore, viaggia per l' Italia e visita Roma. — Accoglienze che gli si fanno. — Visita Napoli, e come vi è accolto, e quel che vi vede, e che vi fa. — Come grati suoni gli vengono dalla Sicilia per opera di Domenico Caràccioli, vicerè. — Operazioni e natura di questo vicerè. — Come Giuseppe, di ritorno da Napoli, visita Milano e Pavia, e come dà favore all'università di quest' ultima città, ed i suoi professori accoglie. — Qua e là lodi di questo principe. — Lodi di Leopoldo di Toscana. — Si tratta di alcune riforme nella parte politica dello Stato, che, secondochè alcuni narrano, ei voleva fare in questa provincia. — Difetti del suo modo di governare. — Alcuni curiosi capricci di uno scrittore moderno in questo proposito. — Segni annunziatori di felicità seguitati da furiosa tempesta. — Stato delle scienze naturali in Italia verso il 1789. — Paragone tra Buffon e Spallanzani. — Si lodano il padre Beccaria di Torino, e Volta di Como, e Galvani di Bologna, e Guglielmini di Ferrara, con molti altri. — Stato delle scienze morali ed economiche. — Si lodano Genovesi e Galiani da Napoli, Fabbroni da Firenze, Beccaria da Milano. — Si accennano Filangieri, Leopoldo, Dutillot. — Stato miserabile delle lettere italiane, e vizi che le contaminavano. — Come quattro sommi uomini le incamminano a sanità; Parini, Metastasio, Goldoni ed Alfieri: effetto specialissimo

prodotto da Alfieri sugli animi italiani. — Considerazioni sul bello ideale e sulle scene plebee. — Deplorasi il capriccio di certi tragici moderni, che preferiscono una vile posca al vino generoso di Alfieri. — Stato della musica; lodi di Cimarosa e Paisiello. — Come e perchè siano nati pensieri servili circa gli ordinamenti politici dello Stato tendenti a libertà, e quali converrebbero all' Italia. — Pericoli e danni prodotti nei paesi meridionali dalle assemblee popolari numerose e pubbliche, e come siano del tutto da schivarsi da chi non desidera la ruina di Italia . . . . . pag. 166-203

TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE NEGLI OTTO TOMI

(I numeri romani indicano il tomo, gli arabici le pagine.)

A

Accademia del Cimento, V, 19; italiana in Vienna, V, 24; delle scienze in Torino, VIII, 102; d'agricoltura *ivi*; archeologica in Napoli, VIII, 191.

Accademici di Napoli. Loro bella descrizione dei terremoti di Calabria, VIII, 121, 125, 132, 139, 145, 151, 153, e 163.

Accordo tra Austriaci e Borboni dopo la battaglia di Torino, VI, 146.

Acinelli, scittore genovese. Sue parole sul moto dei Genovesi contro gli Austriaci, VII, 245.

Acmet, soldano di Costantinopoli, conquista la Morea, VI, 223.

Acorambona, donna bellissima, amata da un cardinale e da un Orsini, III, 141; sposata dall'Orsini, *ivi*; scannata da un altro Orsini, 142.

Acropoli, che cosa fosse, V, 251.

Adorno (Agostino) come bene difenda il castello di Savona contro i Piemontesi, VII, 259; costretto ad arrendersi, *ivi*.

Adriano sesto, sommo pontefice. Sue qualità, I, 66; sua reprensione ai cortigiani, 67; muore, 68.

Aeremoto che accompagna il terremoto in Calabria, VIII, 144.

Agazio (padre maestro, carmelitano), sua strana ventura nel terremoto di Calabria, VIII, 126.

Aglié (conte Filippo d'), fidissimo consigliere della duchessa Cristina di Savoia, IV, 172; suoi prudenti consigli, 203; accompagna la duchessa in Savoia, poi a Grenoble, 213 e seg.; come minacciato da Richelieu, si salva precipitosamente a Monmeliano, 219; fatto arrestare da Richelieu e condotto a Vincennes, 253.

Agricoltura. Suo stato in Italia sul principio della presente storia, I, 50.

Agrigento (rivoluzione in), ed eccessi che vi si commettono, IV, 302.

Aguirre, dotto e savio consigliere del re di Sardegna, VI, 287.

Aigleblanche (marchese d'), nominato ministro degli affari esteri dal re di Sardegna Vittorio Amedeo terzo, VIII, 104.

Airoldi, internunzio del papa, sollecita aiuti pei Veneziani contro i Turchi, V, 57.

Aitelli, ecclesiastico molto favorevole alla causa dei Corsi sollevati, VI, 310; carcerato, poi liberato dai Genovesi, si spatria, 365.

Alagon, famiglia potente in Sardegna, in gara con quella di Castelvi, e quel che ne segue, VI, 174.

Alamanni, vescovo di Pistoia, VIII, 107.

Alba (città) presa dai Francesi, II, 147; presa dai Piemontesi, III, 278.

Alba (duca d') chiamato dall' imperatore Carlo quinto per indirizzare le faccende, II, 137; mandato a far guerra in Italia, 208; va contro Roma, *ivi*; prende Ostia, 209; torna nel regno, 212; s' incammina in aiuto di Civitella, 217; fa pace col papa, 223; va a Roma, e si umilia al pontefice a nome del re Filippo, 224.

Albanesi, compassionevole morte di Grazia in un terremoto di Calabria, VIII, 134.

Albani, cardinale. Vedi *Clemente decimoprimo*.

Albenga, miserabile condizione dei prigionieri di guerra Piemontesi, V, 123.

Albergotti, generale al servizio di Francia contro gli Austriaci, VI, 85; suo valore dopo la battaglia di Torino, 142.

Albemarle, generale inglese, vinto a Denain dal maresciallo Villars, VI, 192.

Albernozzi, cardinale, governatore di Milano. Come si prepara alla guerra contro i Francesi ed i Savoiardi, IV, 136 e 141.

Alberoni, cardinale, ministro di Spagna, chi fosse e suoi gran disegni, VI, 244 e seg.; suoi negoziati col re di Sicilia, 247; sue congiure in Francia, 248; ricupera la Sardegna per la Spagna, 249; poi la Sicilia, 254; viene in disgrazia del re, e dove si ritira, 257; cose che macchina contro la repubblica di San Marino, trovandosi legato di Ravenna, VII, 125; occupa con soldati e sbirri tutto lo Stato della Repubblica, e lo dichiara annesso al dominio della Chiesa, esercitandovi non poche violenze, tirannie e crudeltà, 128.

Alberto, marchese di Brandeburgo, infesta la Germania, II, 143.

Albigny. Vedi *Simiana*.

Albizzi (Antonfrancesco degli). Si muove contra il duca Cosimo, I, 163; suoi costumi, 170; preso a Montemurlo, menato a Firenze e decapitato, 176.

Aldobrandini, cardinale, creato papa sotto nome di Clemente ottavo, III, 166.

Aldobrandini (Ippolito), cardinale legato del papa per la pace tra Francia e Savoia, III, 184.

Alessandria, assediata dai Gallo-Ispani, VII, 193; liberata, 205.

Alessandrino, cardinale, creato papa sotto nome di Pio quinto, III, 34.

Alessandro settimo, papa. Sua assunzione e sue qualità, V, 9; sua umanità, 16; gli dispiace la pace dei Pirenei, e perchè, 21; come abbellisce Roma e fomenta le lettere, 23; sua morte, 51.

Alessandro ottavo. Sua assunzione al pontificato, V, 228 e 269; come onora Francesco Morosini, *ivi*.

Alessandro de' Medici, chi fosse, I, 56; come governa Firenze, 114, 119 e seg.; suoi mali portamenti, *ivi*; come

beffa i cardinali fiorentini, 127; va a Napoli per sostener la sua causa presso all'imperatore, 131; scannato in Firenze da Lorenzino de' Medici, 147.

Alessio (Battiloro), capo di una rivoluzione popolare in Palermo, IV, 299; sue parole in un'adunanza, 300; capitoli che fa sottoscrivere, 302; come insidiato dai nobili e dagli ecclesiastici, 302 e 304; come ucciso, 306.

Alfani, commissario del papa per la soppressione dei gesuiti. Accuse dei partigiani de' gesuiti contro di lui, I, 78.

Alfieri (conte Catalano), generalissimo del duca di Savoia contro Genova, V, 95; sorpreso da grave malattia, 101; riceve ordini dal duca d'impadronirsi della Pieve, e la prende, 102; suo primo manifesto contro Genova, 104; suo secondo manifesto, 107; vince al ponte della Pieve, 110; come sente l'arrivo di don Gabriele di Savoia al campo, 111; s'oppone ma invano alla divisione delle genti, *ivi*; s'alloggia in Zuccarello, 112; cerca di unirsi con don Gabriele, e perchè non gli riesce, 113; come e perchè accusato da don Gabriele, 116; si ritira di nuovo in Zuccarello, e pensieri che vi fa, 117; come ridotto in condizione deplorabile in Castelvecchio, 119; come parla ai suoi soldati, 121; come rompe le poste del nemico, e si salva, 122; come accusato, poi assolto, 124.

Alfieri (Vittorio). Si spatria, VIII, 102; si riconosce la grandezza di quest'uomo, e come ed in quante maniere giovò all'Italia, 193; carattere delle sue tragedie, 195.

Alì, generalissimo di Turchia sul mare, come combatta nella battaglia delle Curzolari, III, 86; vinto ed ucciso, 90.

Alì, gran visire, dichiara la guerra a Venezia, VI, 224; prende la Morea, 226.

Allery (conte della Rocca d'). Come difende valorosamente Verrua contro i Francesi, e come poi è costretto a darla, VI, 103 e 106.

Aloisia (Basili). Suo compassionevole caso in un accidente di terremoto in Calabria, VIII, 136.

Altemps, legato del papa al Concilio di Trento, e sue qualità, II, 256.

Altieri. Vedi *Clemente decimo*.
Alvaradino (Claudio), capo di Corsi sollevati, VI, 342.
Amboise (il re di Francia assaltato in) dagli Ugonotti, II, 267.
Ambrogio (sant'). Sue parole sui lasciti fatti agli ecclesiastici, VIII, 23.
Amedeo (bastione del beato) di Torino, ferocemente assaltato dai Francesi, III, 121.
Amiot. Sua protesta fatta in nome del re di Francia al Concilio di Trento, II, 148.
Ammiraglio. Vedi *Coligny*.
Amorino, pubblicano avarissimo, in Savoia, VII, 293.
Ambin, svizzero. Suo tradimento in Torino, IV, 208.
Ananti (Tommaso), tratta per ordine del Morosini della resa di Candia, V, 71.
Anello (Tommaso), capo di una rivoluzione in Napoli, II, 73.
Angelis (Cesare Crescenzio di), vescovo di Segni, commissario apostolico in Corsica, come e quando parte dall'isola, VII, 340.
Anguissola (Giovanni). Sua congiura in Piacenza contro Pierluigi Farnese, II, 86; l'uccide, 89.
Anhalt (principe d'). Suo gran valore nella battaglia di Torino, VI, 139.
Animali. Come presentissero il terremoto in Calabria, VIII, 121.
Anjou (duca d'). Vedi *Filippo quinto*.
Annese (Gennaro). Sua rivoluzione in Napoli, IV, 321; vi chiama il duca di Guisa, 324; poi lo rovina, 328; decapitato, 332.
Anna, regina d'Inghilterra. Cambia i suoi ministri, VI, 186; procura al duca di Savoia il regno di Sicilia, 192; sua morte, 221.
Ansaldo (Gianantonio). Sua congiura contro Genova, IV, 67.
Antonio (Farnese) duca di Parma. Sua morte ed accidenti notabili che ne seguono, VI, 280.
Antonio, re di Navarra. Suoi disgusti verso la famiglia regnante, II, 261; ucciso e dove, 294.
Antonio di Savoia. Sua guerra sul Genovesato, V, 95.

Aosta (val d') tutto a romore in favore de' due principi di Savoia contro la duchessa reggente, IV, 195.

Apertura del Concilio in Trento, I, 335.

Appiani, signori di Piombino, minacciati di essere spodestati, II, 101 ; cedono il loro Stato, *ivi*.

Aquilino, oste. Sua strana ventura in un terremoto di Calabria, VIII, 133.

Aquisgrana (pace di), VII, 292.

Aranjuez. Trattato di lega ivi concluso tra Borboni e Genova, VII, 151.

Arcambal (marchese d'), capitano francese. Sua guerra in Corsica, VII, 357.

Archeologia. Studii d'archeologia in Roma, VIII, 191 ; ed in Napoli, *ivi*.

Arcos (conte d'), vicerè di Napoli. Sua durezza, IV, 309; sua condotta in una rivoluzione di Napoli, 312 e 313; sue insidie, 315 ; riceve Masaniello in palazzo, 316 ; sospetti del popolo, 317 ; trama la morte di Masaniello, e la fa seguire, 318 ; ordisce un tradimento contra il popolo, 320; come vuole riconciliarsi il popolo, e non riesce, 327; è rimosso dal viceregato, *ivi* ; se ne va da Napoli, e con quale crudeltà, *ivi*.

Ardinghelli, cardinale. Sue ragioni in concistoro per la cessione di Parma e Piacenza a Pierluigi Farnese, I, 296.

Arena (San Pier d'), sobborgo di Genova, assaltato dai Francesi, e con quale successo, V, 218.

Argenton, ministro di Francia. Sue generose mire sull'Italia, VII, 200.

Argento (Gaetano), dotto e benemerito giureconsulto di Napoli, VI, 284.

Arguelles (Agostino), Spagnuolo, lodato, VIII, 202.

Aristotile (pensieri sopra), IV, 124.

Armi (stato delle) in Italia alla fine del secolo decimosettimo, V, 339.

Arpaja, eletto del popolo di Napoli, fatto morire dal vicerè Arcos, IV, 327.

Arrigo, re d'Inghilterra, prima papista, poi protestante, I, 66, 70 e seg.; si unisce all'Austria contro la Francia, 239; l'assalta, 287.

Arti belle. Loro stato in Italia sul principio della presente storia, I, 45.

Asili (accordi del re di Sardegna col papa circa gli), VIII, 27; in Toscana, 39.

Aspremont (conte d'), generale piemontese ucciso nella battaglia di Camposanto, VII, 146.

Assemblee popolari, numerose e pubbliche. Loro pericoli e mali che ne seguirebbono in Italia se vi fossero instituite, VIII, 200.

Assia. Vedi *Filippo*.

Assia Cassel (principe d'), vinto a Castiglione dal generale francese Medavì, VI, 144.

Assieta (battaglia dell'), VII, 269.

Asti (battaglia d') III, 317; pace d'Asti, 319; preso dagli Spagnuoli e dai principi di Savoia contro la duchessa Cristina, IV, 198; preso dai Piemontesi contra i Francesi, con gran numero di prigionieri, VII, 204.

Astorga (marchese d'), vicerè di Napoli. Manda soccorsi al vicerè di Sicilia a cagione di un moto popolare in Messina, V, 154.

Atene presa dai Veneziani, V, 251.

Aubeterre (marchese d'), ambasciatore di Francia a Roma. Fa istanza al papa per la soppressione dei gesuiti, VIII, 62.

Augusto secondo, re di Polonia. Sua morte, VII, 14.

Augusto di Sassonia. Sue pretensioni a quella corona, VII, 14; assunto re, 15.

Austria in pericolo pei gran disegni di Enrico quarto, re di Francia, III, 228; verme che rode la sua potenza, VII, 9; come acquista la Toscana, 55; come la governa, 61.

Austriaci. Domano i Grigioni, poi rincacciati e perchè, IV, 93; vanno al conquisto di Napoli, VI, 155; eccessi che commettono nello Stato ecclesiastico, 170; cacciati a furia di popolo da Genova, VII, 242; vi tornano per assediarla, 262; loro brutto procedere, 273 e 281.

Avati. Strana ventura di lui in un terremoto di Calabria, VIII, 134.

Avaux (conte d'), ambasciatore di Francia all' Aja. Scopre una gran trama contro di lei, V, 264.

Aversperg (conte d'), Austriaco, va a Torino a fine di un trattato col duca di Savoia, VI, 84.

B

Bacalar (don Vincenzo), marchese di San Filippo. Sue qualità, VI, 175 e 177; solleva la Sardegna a favore degli Spagnuoli, 252.

Badoaro (Alvise), mandato dai Veneziani per la pace a Costantinopoli, I, 223; la fa, *ivi*; prima calunniato, poi esaltato a Venezia, 224.

Baglioni (Astorre), forte difensore di Famagosta, III, 77; persuade la resa della piazza condotta agli estremi, 83.

Bagnara, città di Calabria. Come sconvolta da un terremoto, VIII, 142.

Bagnasco (marchese di), governatore di Mondovì. Cagione di moti pericolosi in quella provincia pel suo rigore, V, 179 e 181; esce da Mondovì contro i Mondoviti sollevati, ed è rotto, 186; rimosso dal governo, 187.

Baiona (marchese di), vicerè e governatore di Sicilia. Va contro i Messinesi, e perchè, V, 153; processato, e perchè, 163.

Balbi (Francescomaria e Giacomo), deputati del senato di Genova per favellare con un ministro di Francia, che minaccia la Repubblica, V, 209.

Balbi (Gianpaolo). Sua congiura in Genova, IV, 348 e segg.; come va vagando pel mondo suscitando nemici alla sua patria, e come è accolto in Francia dal cardinale Mazzarini, 349.

Balbiano (Bernardo), commissario alla guerra per Genova contro il duca di Savoia, V, 132.

Balbiano (Flaminio), poco fedele a Cristina, duchessa di Savoia, IV, 198.

Balbiano (marchese di). Suo valore in Valenza, VII, 193.

Balbo (conte Simeone di Rivera). Come conduce a buon fine un trattato tra il re di Sardegna e la Santa Sede, VII, 69.

Baldat, forte capitano del duca di Savoia. Sua guerra contro i Genovesi, V, 131.

Banco di San Giorgio in Genova, che cosa fosse, I, 60; suoi ordinamenti in Corsica, III, 17; cede la possessione dell'isola alla Repubblica, 19; come fosse investito di tale possessione, VI, 313; come la tratta, 315; tocco per denaro agli Austriaci, VII, 232.

Barbarigo (Agostino), valoroso ufficiale di mare di Venezia, III, 74; come combatte alle Curzolari, 86; ferito, 90; muore e sue lodi, 92.

Barbarossa (Ariadeno) assalta Corfù, e come se ne va, I, 204; come devasta l'Egeo, 208; assedia le navi del pontefice nel golfo dell'Arta, 215; come viene a cimento coi Cristiani, 217; gli vince, *ivi*; infesta le marine d'Italia, 263; unito ai Francesi, assalta Nizza, e quel che ne succede, 265; se ne torna in Levante mal soddisfatto del re di Francia, 268; torna ad infestare l'Italia, 269.

Barbarossa figlio, contro Malta, III, 35.

Barbazes (marchese de los) vicerè di Sicilia. Come conserva l'isola ai Borboni, VI, 166; come difende i diritti del principato contro la corte di Roma, 204 e segg.

Barberini (i). Loro ambizione, IV, 265 e segg.; loro dissensioni con Odoardo, duca di Parma, 271; in guerra con Venezia, Parma e Modena, 275, 279; perseguitati da Innocenzo decimo, 275; protetti dal cardinale Mazzarini, e rimessi in grazia, 287.

Barberini (Antonio), cardinale, generalissimo delle genti ecclesiastiche contro Venezia, Parma e Modena, IV, 279; corre il Polesine a danno dei Veneziani, 282; presentato dal papa con un pezzo del legno della santa croce, *ivi*; vinto a Lagoscuro, 284; perseguitato da Innocenzo decimo, fugge e si ritira a Genova, 288.

Barberini (Maffeo), assunto al pontificato col nome di Urbano ottavo, IV, 36.

Barcellona presa dai soldati partigiani dell'arciduca Carlo, VI, 113; presa dai Francesi e Spagnuoli del re Filippo, e come aspramente trattata, 197 e segg.

Barolo (commendatore di). Come ben difenda Tortona, VII, 187.

Baronio, cardinale. Sue opinioni, III, 205; persuade a Paolo quinto la pace con Venezia, 222; sua profonda dottrina, 268.

Barricate (passo delle). Come fortificato dal re di Sardegna, e come superato dai Francesi e Spagnuoli, VII, 171.

Bartolomeo (descrizione della funesta notte di San) in Francia, III, 97.

Bassignana (battaglia di), VII, 190.

Bastia in pericolo pei Corsi sollevati, VI, 335 e 337; di nuovo in pericolo, 342 e 347; come liberata, VII, 226; presa dai Corsi torna in potere di Genova, 298; lasciata dai Genovesi, e feste che si fanno per l'unione della Corsica alla Francia, 350 e segg.

Battaglia di Ceresole, I, 279 e segg.; di Marciano, II, 183; di San Quintino, 219 e segg.; di Lepanto o delle Curzolari, III, 86 e segg.; di Pontesciarra, 163; di Voltaggio, IV, 47; di Vraita, 97; di Tornavento, 135; del ponte della Rotta in Piemonte, 221; di Casale, 225; dei Dardanelli, V, 43; battaglie navali tra Duquesne Francese e Ruyter Olandese, 166; di Staffarda in Piemonte, 278; di Marsaglia pure in Piemonte, 294; di Guastalla, VI, 77 e seguenti; di Hochstet, 100; di Cassano, 110; di Torino, 138; di Bitonto, VII, 34; di Parma, 39; altra di Guastalla, 48; di Camposanto, 146; di Velletri, 160; di Villafranca, 166; della Madonna dell'Olmo, 176; di Bassignana, 190; di Piacenza, 206; del Tidone, 209; dell'Assieta, 288.

Battisti, valoroso Corso. Suo bel tratto, VII, 296.

Baviera (duca di), vinto dai Francesi a Hochstet e sua costanza, VI, 100.

Beaufort (duca di). va con una schiera di Francesi a Candia in aiuto dei Veneziani contro i Turchi, V, 64; vi arriva, e come è ucciso, 67.

Beauvilliers. Dissuade l'accettazione della corona di Spagna al re Luigi pel nipote, VI, 11.

Beccaria (marchese). Suo elogio, VIII, 53, 183.

Belgrado, assediato dagli Austriaci, V, 258; preso *ivi*.

Bellievre (presidente), mandato in Italia da Richelieu per unirne i principi in una lega contro Spagna, IV, 131.

Bellisle, maresciallo di Francia, sostituito a Maillebois per la guerra d'Italia, VII, 269.

Bellisle (cavaliere). Sua sconfitta e morte al colle dell'Assieta, VII, 288.

Belluzzi (Giacomo), capitano del comune in San Marino. Partito importantissimo che mette nel Consiglio sovrano della Repubblica, VII, 124.

Benedetto decimoterzo. Sua esaltazione al pontificato, VI, 274; sua morte, 277.

Benedetto decimoquarto. Sua assunzione al pontificato e sue qualità, VII, 69; suo concordato col re di Sardegna, 70; come intercede pei Genovesi presso la regina d'Ungheria, VII, 239; sua morte, e discorso delle sue qualità e benefizi, 325.

Benevento, occupato dai Napolitani contro il papa e perchè, VIII, 25.

Benigno (San), preso dai Francesi, II, 146; come cagione di discordia tra il papa e il duca di Savoia, VI, 206.

Benigno (San), posto in Genova di estrema importanza. Preso dai Genovesi contro gli Austriaci, VII, 255.

Bensi, abate nemico dei gesuiti. Come sfavorito dal re di Sardegna, VIII, 70.

Benso (conte), Suo valore nella battaglia di Guastalla, VII, 51.

Berard. Sua congiura contro Venezia, III, 343; scoperto e giustiziato, 347.

Bernardino, frate cappuccino, sostenitor della causa côrsa. Come preso e maltrattato dai Genovesi, VI, 352.

Bernardo (San). Sue parole circa gli appelli, VIII, 24.

Bernesi. Scendono in Valtellina contro i cattolici, e come sono rotti, IV, 26.

Berthollet. Si spatria, VIII, 102.

Bertola, ingegnere militare. Sua grande perizia nel fortificar Torino, VI, 116; bella fazione che ardisce contro i Francesi in Asti, VII, 203.

Bertuccino (il) creato cardinale da Giulio terzo. Chi fosse, II, 117.

Berwick, maresciallo di Francia. Sua guerra in Ispagna, VI, 108; vince ad Almanza, 166; sua guerra sull'Alpi, 181; assedia e prende Barcellona, 197; sua nuova guerra in Catalogna, 256.

Beruzzi (Bernardina). Specie di profetessa furba e sue imposture, VIII, 88.

Besta (Azzo e Carlo), feroci uomini, ammazzano i Protestanti in Teglio di Valtellina, IV, 22.

Beza (Teodoro), famoso calvinista, II, 264; va al colloquio di Poissy in Francia, 269.

Bianca. Vedi *Capello*.

Biella. Si dà ai principi di Savoia contro la duchessa reggente, IV, 195.

Bing, ammiraglio inglese. Sue battaglie nelle acque di Sicilia, VI, 256.

Bisagnini. Loro valore contro i Tedeschi in Genova, VII, 251.

Bistagno (fatto d'arme di) fra il duca di Savoia ed il governatore di Milano, III, 315.

Bitonto (battaglia di), VII, 34.

Blancardi. Persuade il duca di Savoia alla guerra contro Genova, V, 94; come accusa Catalano Alfieri e come poscia è decapitato, 124.

Blücker (maresciallo). Come accolto in Inghilterra, VI, 146.

Boba (marchese). Suoi consigli a Cristina duchessa di Savoia, IV, 174.

Bobbio, preso dagli Spagnuoli, VII, 189.

Boccardo, sindaco di Torino. Sua costanza, provvidenza nell'assedio della città, VI, 132.

Bodoni. Si spatria, VIII, 103.

Boemia, invasa dai Francesi, VII, 137.

Bogino (conte). Abile ministro di Carlo Emanuele di Sardegna, VII, 68; bella fazione che ordisce contro i Francesi in Asti, VII, 203.

Boissieux (conte di). Conduce Francesi in Corsica in aiuto di Genova, VII, 105; tenta, ma invano, mezzi di pacificazione tra Genovesi e Corsi, 104 e seg.; sue minacce contro i Corsi renitenti, 108; sue battaglie, 110; muore, 111.

Bolingbroke nominato ministro in Inghilterra, VI, 186.

Bolla della soppressione dei gesuiti, VIII, 72; come accettata dai principi, 85.

Bologna (come i gesuiti cadono a), VIII, 71.

Bonamici. Suo bel detto sul re Luigi di Francia, VII, 292.

Bonamici (suor Caterina Irene), monaca bruttamente corrotta in Prato, VIII, 109.

Bondeno, preso dal duca di Parma contro il papa, IV, 280.

Bonelli (Camillo), capitano del comune in San Marino. Partito importantissimo che mette nel consiglio sovrano della Repubblica, VII, 124.

Bonfadio (Jacopo). Sue qualità, sventure e morte, II, 36.

Bonneval occupa Comacchio per gli Austriaci, VI, 167.

Borbone (principi di). Loro origine e loro querele contro la famiglia regnante dei Valdesi, II, 261; loro istanza al papa in favore dei duca di Parma, e loro patto di famiglia, VIII, 25; instanno appresso al papa per la soppressione dei gesuiti, 62.

Borelli. Suo calcolo sulle materie buttate dall'Etna, V, 83.

Borghese, cardinale, eletto papa sotto nome di Paolo quinto, III, 206; sua grave discordia colla Repubblica di Venezia, 207 e seg.

Borghese, cardinale legato di Ferrara. Suoi rigori contro i gesuiti, VIII, 71.

orgia, cardinale, vicerè di Napoli e sue azioni, III, 365 e 371.

Borgogno (Sinodo protestante di). Cagione di sanguinose rivoluzioni in Valtellina, IV, 10.

Borro, generalissimo di Toscana contro la Chiesa e sue operazioni. IV, 279.

Borromeo (Carlo), fatto cardinale da Pio quarto, II, 239; ordina in nome del papa al Concilio di Trento che decreti riforme sui principi, 303; sospetti d'avarizia in lui alla morte di Pio quarto, III, 33: sue gravi discussioni col senato di Milano, 49; suo detto sui frati umiliati, 51; gli vuol riformare, 52; ed essi lo vogliono ammazzare, *ivi*.

Borromeo (Federico) cardinale. Nutre il fervore dei cattolici contro i protestanti in Valtellina, IV, 14 e 19.

Bossuet. Suo rigore contro i protestanti, V, 198.

Botta (marchese Adorno) generalissimo d'Austria in vece di Lichtenstein, VII, 208; come combatte sul Tidone, 209; si cala in San Pier d'Arena contro Genova, 214; durissime proposizioni che fa ai Genovesi, 214 e seg.; occupa una porta di Genova, 216; come vuole martirizzare quel popolo, 217; sue crudeli parole, *ivi*; vuole parecchi milioni, 232; come fa bottega con un Inglese, 233; come cita Thamas Kulikan, 238; vuol tôrre le artiglierie ai Genovesi, e grande fatto che ne avviene, 241; come si ostina nel volere domare Genova, 242 e seg.; come combatte e come ne è cacciato, 257 e segg.; scambiato dal Schulembourg, 262.

Bottone di Castellamonte (conte), intendente generale di Sardegna. Come accoglie una colonia di Tabarchesi, VII, 70.

Boufflers (duca di), mandato dal re di Francia in soccorso di Genova, e suo discorso al doge, VII, 271; suo valore nella difesa della città, 278 e seg.; sua morte ed onori che gli si rendono dalla Repubblica, 284 e seg.

Bragadino (Marcantonio), provveditor generale dei Veneziani in Famagosta di Cipro. Come fortemente la difenda contro i Turchi, III, 77; costretto a darla, 83; sua eroica costanza e martirio, 85.

Braschi. Vedi *Pio sesto*.

Brembato. Famiglia di Casale deditissima ai duchi di Mantova, III, 251.

Brichanteau (conte di) alla guerra contro Genova, V, 134;

va contro i Mondoviti sollevati, 184; e contro i Valdesi, 205.

Briga (la) presa dai Genovesi, V, 128.

Brignole Sale, valente doge di Genova, VII, 238; sua risposta al discorso del duca di Boufflers, 271; esce d'ufficio, 294.

Brissac (il maresciallo) mandato dal re di Francia a guerreggiare in Italia, e sue qualità, II, 125; come guerreggi in Piemonte contro Ferrante Gonzaga, 144; prende Alba, 147; e Casale, 195; poco s'avvantaggia, e perchè, 231; come malvolentieri si tolga dal Piemonte dopo la pace di Castel Cambresì, 236.

Broglia (conte di). Sua brava difesa di Cuneo, IV, 256.

Broglio, maresciallo di Francia. Suo errore sulla Secchia, VII, 45; suo valore e perizia nella battaglia di Guastalla, 177.

Brown, generale austriaco. Sua fazione notturna contro Velletri, VII, 159; sue dure parole ai Genovesi, 215; va alla conquista della Provenza, 236, 241; costretto a ritirarsene, 268.

Brunetta, fortezza inespugnabile al passo di Susa, VII, 66.

Brusone, storico. Sua descrizione di un incendio del Vesuvio, IV, 119; sua ingiustizia verso Catalano Alfieri, V, 125.

Buda, preso dagli Austriaci, V, 249.

Buffon. Differenze tra di lui e Spallanzani, VIII, 181.

Bullonde (marchese di) vinto sotto Cuneo V, 282.

Buonaccorsi, cardinale. Messo in carcere, e perchè, VIII, 84.

Buonarotti (Michelagnolo). Sua morte, e solenni esequie che gli si fanno, III, 2.

Burlamacchi (Francesco). Singolar rivoluzione tentata da lui in Lucca ed in Toscana, I, 318.

Buys, Olandese. Mandato a trattare coll'Inghilterra, VI, 189; commissario per la pace ad Utrecht, 190.

C

Cacherano (Carlo), conte. Sua egregia difesa di Villanova di Asti, IV, 198.

Cacherano (Carlo), conte della Rocca. Governa i Piemontesi nella contea di Nizza, VII, 166; ed all' assedio di Genova, 274.

Cacherano di Bricherasco. Sua vittoria al colle dell' Assieta, VII, 288; come premiato dal re, 291.

Cafaggiolo (scene funeste in), III, 122.

Caffaro (Antonio), mandato dai Messinesi a Roma ed in Francia per dare Messina al re Luigi, V, 155; come tratta coll'ambasciatore di Francia a Roma, *ivi*; torna a Messina, e che vi reca, 160.

Caffaro (Tommaso), senatore di Messina, autore principale del darsi Messina alla Francia, V, 155; giura fedeltà al re Luigi, 163.

Cagliari. Come preso dagli Austriaci, VI, 175; preso dagli Spagnuoli, 251; dato in possesso di Vittorio Amedeo di Savoia, 259; sua università, VIII, 96.

Caissotti, dotto e savio consigliere del re di Sardegna, VI, 229.

Calabria (Valdesi in). Come vi si stabiliscono e come vi sono perseguitati, II, 251; congiura che vi fanno alcuni frati, III, 189; terremoti orribili che la conquassano, VIII, 121; effetti morali dei terremoti, 160.

Calais, preso dai Francesi, II, 226.

Calendario (riforma del) fatta da Gregorio decimoterzo, III, 138.

Calice. Questioni nel Concilio Tridentino sull' uso del calice nella comunione dei laici e non celebranti, II, 277.

Callini (Muzio), arcivescovo di Zara come risponde al cardinal di Lorena nel Concilio di Trento, II, 289.

Calvino, sue qualità ed opinioni, II, 263.

Camerano (conte), suo valore nella guerra sotto Cuneo, IV, 255.

Campanella (Tommaso), frate calabrese, fa una congiura contro lo Stato, VII, 189; come carcerato, 194; e dove muore, *ivi*.

Camposanto (battaglia di), VII, 146.

Canavaggia in Corsica, luogo fatale pei Corsi, VII, 369.

Canavese, tutto a romore in favore dei principi di Savoia contro la duchessa reggente, IV, 195.

Candia (guerra di), e sue cagioni, V, 28; condizioni dell' isola sotto i Veneziani, 30.

Candia (città di), assediata dai Turchi, V, 53; come oppugnata e difesa, 55 e seg.; primo soccorso dei Francesi che vi arriva, 59; secondo soccorso, 64; s'arrende, 71.

Candiotti, loro disperazione alla novella della resa della loro città ai Turchi, V, 73.

Canea, assediata e presa dai Turchi, V, 53.

Canevari (Piermaria), patrizio Genovese, come invitato dai popolani ad ingerirsi nelle faccende, VII, 261; come difenda il Bisagno, 270; come è ucciso in guerra, 272; esequie solenni che gli si fanno, 273.

Canonica (scienza), come nata, VI, 284.

Capasso (Nicola), dotto e benemerito giureconsulto di Napoli, VI, 284.

Capello (Bartolomeo), suoi furori contro la sua figliuola Bianca, III, 124.

Capello (Bianca), suoi amori con Pietro Bonaventuri, e sua estrema bellezza, III, 124; come fugge dalla casa paterna, *ivi*; come innamora di sè Francesco, granduca di Toscana, 125; suppone un parto, 126; sposata da Francesco, diventa gran duchessa, ed è incoronata, 127 e 128; sua morte, 154.

Capello (Giovanni), capitano generale dei Veneti alla guerra di Candia, V, 34; segretario del bailo a Costantinopoli, intima la guerra al Turco, e come fugge, 238.

Capello (Vincenzo), generalissimo dei Veneziani in mare, I, 213; sue egregie parole al Doria, 216.

Capobianco, arcivescovo di Reggio di Calabria, sua pietà verso i Reggiani afflitti dal terremoto, VIII, 150.

Caporali (famiglie), che cosa fossero in Corsica, VII, 311.

Capponi (Nicolò), suoi bei detti, VII, 63.

Cappuccini (monte de'), presso a Torino, come preso dai Francesi, e crudeltà che vi commettono, IV, 230.

Caprara (Alberto), gen. d'Austria a Costantinopoli, V, 232, 234; prende Cassovia in Ungheria, 245; geloso del duca di Savoia, 289.

Caracciolo (Domenico), vicerè di Sicilia. Riforme che fa nell'isola, VIII, 169.

Caracciolo (Tommaso), buon guerriero, vinto a Voltaggio, dal duca di Savoia, IV, 46.

Caracena (marchese di), sua sorpresa notturna di Torino per ordine del principe Tommaso, IV, 209; gravemente ferito alla battaglia di Casale, 226; prende Casale, 351.

Caraffa (i), loro ambizione, II, 202; come malconci dal popolo di Roma dopo la morte di Paolo quarto, 237.

Caraffa (Carlo), cardinale, mandato in Francia da Paolo quarto, e perchè, II, 205; mette sempre su il papa nel pensiero della guerra, 209; suoi pessimi portamenti, 231; come e perchè viene in disgrazia del papa, suo zio, 233; strangolato in carcere, e perchè, 241.

Caraffa (Gianpietro), eletto papa. Vedi *Paolo quarto*.

Caraffa (Giuseppe), fatto a pezzi dal popolo napolitano e perchè, IV, 315.

Caraglio (marchese Isnardi di), come bene difenda Alessandria, VII, 193 e 205.

Caraman (il signor di), come preso dagli Austriaci sulla Secchia, VII, 46.

Cara Mustafà, gran visire, V, 231; assedia Vienna, ed è vinto, II, 232; strangolato, *ivi*.

Carbone (Carlantonio), sua strana ventura in un terremoto di Calabria, VIII, 146.

Carbone (Giovanni), giovane d'osteria, sua virtù patria e suo valore nel difendere Genova contro gli Austriaci, VII, 256; parole che dice portando le chiavi della città da lui ricuperata, alla signoria, *ivi*.

Carceri dei frati, come riformate dal granduca Leopoldo in Toscana, VIII, 42.

Cardinali (nome dei), contrari ai gesuiti, VIII, 66.

Carlone di Bustanica, povero vecchio e storpio come cagione di una rivoluzione in Corsica, VI, 329.

Cariati (principe di), sua umanità e provvidenza in un accidente terribile di terremoto, VIII, 137 e 141.

Cariddi (moti delle acque in), VIII, 151.

Caridi, fiume in Calabria, come sconvolto dai terremoti, VIII, 128.

Carignano (guerra intorno a), I, 274; preso dai Francesi, 287.

Carlo (don Carlo di Spagna), dichiarato dalle potenze erede della Toscana e di Parma e Piacenza dopo la morte degli attuali possessori, VI, 275; va a Firenze, 282; generalissimo dell'esercito che va alla conquista di Napoli, VII, 28; suo manifesto, *ivi*; entra nel Regno, 31; sua solenne entrata in Napoli ed allegrezze che gli si fanno, 32 e seg.; dichiarato dal padre re di Napoli e di Sicilia, assume il titolo di Carlo terzo, 33; non può ottenere dal papa la investitura, 34; crea Montemar duca di Bitonto, e perchè, 35; prepara una spedizione contro la Sicilia, *ivi*; la va a visitare, *ivi*; come delibera in procinto della guerra per la successione d'Austria, 153 e 156; esce dal regno alla guerra contro gli Austriaci, e si pone a campo a Velletri, 157; come vi è assaltato dagli Austriaci, e come si difende, 159 e seg.; si ritira nel regno, 164.

Carlo secondo, re di Spagna, senza prole. Timori che nascono per la successione, V, 326; suo testamento, e chi lascia erede, 332; sua morte, 333.

Carlo terzo, duca di Savoia. Sue qualità e modo di governare, I, 55; invasione de' suoi Stati fatta dai Francesi, 81.

Carlo quinto, imperatore. Suo modo di reggere i popoli e sua potenza, I, 52; come cerca di premunirsi contro il re di Francia, 62; sue ragioni sul ducato di Milano, 74; come si sdegna contro Francesco primo, re di Francia, per la guerra mossagli da lui, 76; sua allocuzione in concistoro al cospetto del papa, 84; sua invasione in Provenza, 97; fa tregua con Francesco, 111; ode in Napoli i fuorusciti Fiorentini ed il duca Alessandro, 132; dà la

sentenza, 140; sue angustie, 182; dà Filippo Strozzi in potere di Cosimo, duca di Firenze, 183; s' abbocca con papa Paolo e il re Francesco a Nizza, 187; fa lega col papa e coi Veneziani contra il Turco, 206 e 216; viaggia in Francia, 220; vuol domare gli Algerini, 227; cerca di calmare i moti religiosi in Germania, 235; conferma Siena in sua devozione, 237; desidera di acconciare le cose di Piombino, 238; volta in suo favore il re Arrigo d'Inghilterra, 239; rotto in Algeri, 254; viene in Italia e s' abbocca col papa a Busseto, 256; sua guerra con Francesco re di Francia, 262; suoi progressi nei Paesi Bassi, *ivi*; assalta la Francia, 285; fa pace col re, 289; non consente a dare Parma e Piacenza a Pierluigi Farnese, 293; nuove occasioni di guerra tra di lui e Francesco di Francia, 305; ammonito dal papa, 331; sua lega col medesimo contro i protestanti di Germania, 348; come gli vince, 353 e seg.; il papa ne insospettisce, e perchè, 353, 355 e 359; sua protesta contro il papa, II, 53; fa fare l' *interim* in Germania, 62; come se ne scusa col papa, 63; vuol mettere l' Inquisizione in Napoli, e che cosa ne succede, 68; come sopisce una rivoluzione in Napoli, 81; come consente ad una congiura contro Pierluigi Farnese, 84; vuol serbare per sè Piacenza, 87; vuol avere Piombino, 101; vuol lasciare l' imperio al suo figliuolo Filippo, e perchè il diseguo non gli riesce, 107; suoi disegni su Parma e Piacenza, 118; e sopra Siena, 121; come risponda al Tolomei, deputato di Siena, 122; cacciato dai protestanti dal Tirolo, 128; sua guerra col re Enrico secondo di Francia, 129; si lamenta di Cosimo di Toscana, 137; s'accorda con Maurizio di Sassonia, capo dei protestanti, 142; assalta la Lorèna, 143; costretto a levarsi dall' assedio di Metz, 144; manda gente contro Siena, 164; rinunzia ai regni, e come muore, 204.

Carlo (arciduca), assunto al trono imperiale sotto nome di Carlo sesto, per la morte dell'imperatore Giuseppe, e accidenti importanti che ne conseguitano in Europa, VI, 188 e seg.; sua pace colla Francia, 196; sue discussioni col

papa per Parma e Piacenza, 280 e seg.; manda aiuti ai Genovesi contro i Corsi, 351; suoi disegni sulla integrità della successione austriaca nella sua figliuola Maria Teresa, VI, 65; in guerra colla Francia per la successione della Polonia, VIII, 9; suo manifesto, 14; si pacifica colla Francia, 55; sua morte, 133.

Carlo nono, re di Francia, succede a Francesco secondo, II, 267.

Carlo Edoardo, pretendente d'Inghilterra, come vive e muore, VI, 230.

Carlo Edoardo, altro pretendente. Sue disgrazie in Inghilterra, VII, 194.

Carlo, elettore di Baviera. Sue pretensioni all'eredità austriaca dopo la morte dell'imperatore Carlo sesto, VII, 135; eletto imperatore sotto nome di Carlo settimo, 137.

Carlo Emanuele, primo duca di Savoia. Succede al padre Emanuele Filiberto, III, 146; invade Saluzzo, 147 e seg.; suoi vasti disegni su Ginevra e sulla Francia, 155; invade la Provenza, 157; va a Madrid e perchè, 161; muove le armi contro Ginevra, 164; perchè nemico al granduca di Toscana, 165; aspira alla corona di Francia, 166; sue battaglie con Lesdighieres, 175 e seg.: tenta Marsiglia, *ivi*; sue arti per aver Saluzzo, 180; va in Francia e perchè, 181; dopo breve guerra con Enrico quarto, fa pace con lui, cedendo la Bressa ed acquistando Saluzzo, 184; tollera i Valdesi, 195; suo tentativo notturno contro Ginevra, 196; s'accorda col re Enrico ai danni dell'Austria, 229; sue deliberazioni e pericolo dopo l'uccisione del re, 248; suo coraggio indomito e sue minaccie, *ivi*; disgusti e sospetti nella sua propria famiglia, 253; come risponda all'ambasciatore di Spagna che lo minacciava, 254; manda il suo figliuolo Filiberto a Madrid, *ivi*; sua risposta ai deputati Svizzeri, 258; voce sparsasi in Torino che i Francesi l'avessero ammazzato, 259; sue ragioni sul Monferrato, e come se lo vuol prendere, 275; si prepara ad invaderlo, *ivi*; l'invade e suoi progressi, 278; come cerca di giustificare questo moto, 279; costretto a sgombrare

l'occupato, e da chi, 288; sue querele, 289; non vuol disarmare, 302: suoi uffizi a Venezia, 305 e 313: rimanda sdegnoso il vello d'oro al re di Spagna, 306; sua guerra tra la Sesia ed il Ticino, 309; suoi sentimenti generos per la libertà d'Italia, 313; suo fatto d'arme a Bistagno contro gli Spagnuoli, 315; ed in Asti, 316; sua pace con la Spagna, 319; sue nuove esortazioni ai Veneziani, 325; di nuovo in guerra con la Spagna, 326; calma un moto pericoloso in Savoia, *ivi* e seg.; è vinto a Lucedio, 328; perde Vercelli, 332; si pacifica, 334; suoi disegni sopra Genova, IV, 40; si avventa contro, e prende Rossiglione, 44; vince a Voltaggio e lo prende, 46 e seg.: sale sulla punta dell'Apennino e contempla Genova con grande avidità, 47; esorta Lesdighieres a correre contro di lei senza indugio, 49; ma nol può ottenere, 50; suoi progressi nella riviera di Ponente, 51; difende Verrua, 56; malcontento della pace di Monsone, 60; fa amicizia e lega colla Spagna, *ivi*; si mescola in una congiura contro Genova, 67; come minaccia Genova in favore dei congiurati, *ivi*; rinnova le sue pretensioni sopra il Monferrato, 92; l'assalta e vi fa progresso, 96; vince i Francesi nella valle di Vraita, 97; suoi negoziati e guerra col cardinale Richelieu, 102; perde Pinerolo, 105; si ritira cruccioso in Savigliano, 106; vi muore addolorato, e perchè, 109; stato del Piemonte alla sua morte, 110.

Carlo Emanuele secondo, assunto ancor fanciullo al trono di Savoia per la morte del suo fratello Francesco Giacinto, IV, 178; voci sinistre sparse su suoi natali dai partigiani del cardinale Maurizio di Savoia, 179; mandato dalla madre Cristina a Chambéry per iscamparlo dai pericoli della guerra civile in Piemonte, 194; come Richelieu lo vuole in potestà in Francia, e la madre non lo vuol dare, 218; s'avvicina all'età maggiore, 261; assume l'autorità sovrana, 262; sue deliberazioni circa i Valdesi, 355, 356, 357; suo editto di pacificazione pei medesimi, 365; sue opere egregie, massimamente l'apertura del passo della grotta in Savoia, V, 23 e seg.; sue differenze e accordo con Venezia,

49 e seg.; manda aiuti alla guerra di Candia, 50; ne richiama il marchese Villa e perchè, 57; s'invoglia di guerra contro Genova, 87; come vi consulta sopra co' suoi consiglieri, 93; come vi si risolve, e come l'ordina, 95; come e perchè comanda al suo generale di rimanersi dall'impresa di Savona, 102; manda al campo don Gabriele suo zio, e perchè, 107; come sente la rotta de' suoi in Castelvecchio, e provvedimenti che vi fa, 125; vantaggi che ottiene in guerra nel Genovesato, 137; si pacifica coi Genovesi e con quali condizioni, 139; sua morte, 177.

Carlo Emanuele terzo, re di Sardegna per la rinunzia del padre, VI, 294; fa arrestare il padre perchè vuol riprendersi il regno, 303; come si destreggia tra Francia ed Austria, VII, 12; fa confederazione colla Francia contro l'Austria nella guerra per la successione della Polonia, 16 e segg.; suo manifesto, 18; invade il Milanese, 21; prende Milano e Pizzighettone, 24 e segg.; sue differenze col maresciallo Villars, 25; pericolo che corre di esser preso dagli Austriaci, 26; come dolente di non essersi trovato alla battaglia di Parma, 43; errore commesso da lui sulla Secchia, 45; suo valore e perizia nella battaglia di Guastalla, 48; suoi pensieri diversi da quelli di Francia, 53; sdegnato per la pace tra l'Austria e la Francia fatta senza suo consenso, 57; sua provvidenza per l'avvenire, 65; fonda la Brunetta, 66; termina il catasto, 68; s'accorda colla Santa Sede pei feudi papalini, 69; suoi rigori dannabili contro Pietro Giannone, 71; dà favore all'università degli studi di Torino, 72; purga la Sardegna dai ladri ed assassini, *ivi*; suoi pensieri dopo la morte dell'imperatore Carlo sesto, 136: sua lega coll'Austria, 139; sua guerra sul Panaro, 140; va al soccorso della Savoia, 144; suo nuovo trattato coll'Austria, 146; come preserva il Piemonte dall'invasione dei Francesi e Spagnuoli, 148; come fortifica il passo delle Barricate, 171; come incita i suoi popoli alla guerra, 175; ingaggia una battaglia sotto Cuneo ed è risospinto, 177 e segg.; tuttavia libera la piazza, 179; è vinto a Bassignana, 191; tratta pace colla Francia, 198;

rompe i trattati, e continua in alleanza coll'Austria, 201; come la sua fortuna risorge, 203; tempesta sul Genovesato, 209; suo manifesto contro Genova ed in favor dei Corsi, 220; vuole milioni da Genova, 232; conquista la riviera di Ponente, 234; va al conquisto della Provenza, 225, 241; costretto a ritirarsene, 268; trattato di spartimento che fa di Genova con gli Austriaci, 274; richiama il conte della Rocca dall'assedio di Genova, 282; come premia i vincitori dell'Assieta, 290; suoi accordi col papa circa gli asili, VIII, 27; come ordina le università degli studi in Sardegna, 96; e come vi ordina i monti frumentarii, e benefizi che ne risultano per la coltura così degli spiriti, come dei campi, 98; bella testimonianza che fa di lui un valente scrittore francese, 100; in che cosa si differenzii da Giuseppe e Leopoldo Austriaci, e quale fosse precisamente la natura del suo governo, *ivi* e segg.; come abolisce certe servitudini feudali in Savoia, 101; come fomentasse gli studii, *ivi*; sua morte, e speranze nuove che concepiscono i Piemontesi pel nuovo regno del suo figliuolo Vittorio Amedeo, 102.

Carloforte, nuova città fondata in San Pietro di Sardegna, VII, 76.

Carlowitz (pace di), V, 320.

Carmagnola (trattato in) contro lo Stato di madama Cristina, IV, 182.

Carnesecchi (Pietro). Sue qualità, opinioni e sentenza a morte datagli dall'Inquisizione, III, 42; suo supplizio, 44.

Caro (Annibale). Sua relazione sul modo di eleggersi i papi, V, 77.

Cartesio. Sua opinione sul globo terracqueo, VII, 117.

Casa (Giovanni della). Sua orazione in cospetto del senato veneziano, II, 98; eletto segretario di Stato da papa Paolo quarto, e come è avverso all'Austria e al duca Cosimo, 206.

Casale di Monferrato, preso dai Francesi, II, 193; fa una ribellione contro il duca di Mantova, e quel che ne succede, III, 14; assediato dagli Spagnuoli, IV, 95 e segg.; soccorso dai Francesi, 111; di nuovo assediato dagli Spagnuoli, 222; di nuovo

soccorso dai Francesi, 224; battaglia di Casale tra Arcourt francese e Leganes spagnuolo, 225; liberato dall'assedio, 227; preso dagli Spagnuoli, 350; come acquistato dalla Francia, V, 191; assediato dai Piemontesi, 289; come reso alle armi austriache e piemontesi, 302; preso dai Gallispani contro i Piemontesi, VII, 197.

Casalnuovo. Città in Calabria rovinata da un terremoto, VIII, 135.

Casau, tiranno di Marsiglia. Come ucciso, III, 175.

Cassano (battaglia di), VI, 110.

Castagneta, ammiraglio di Spagna. Va al conquisto della Sicilia, VI, 253.

Castelbarco (conte di), mandato dall'imperatore per sommuovere Milano, VI, 36.

Castel-Cambresi (pace di), II, 228.

Castelgentile, governatore di Oneglia pel duca di Savoia. Come male la difenda contro i Genovesi, V, 127; dannato all'esiglio dal duca, 128.

Castellar (marchese di), prende possesso di Parma e Piacenza in nome di Spagna, VII, 189.

Castellazzo presa dai Messinesi contro gli Spagnuoli, V, 157.

Castelnuovo di Cattaro, preso dai Cristiani, I, 217; ripreso dai Turchi, 218; preso dai Veneziani, V, 252.

Castelvecchio, terra del Genovesato (caso deplorabile dei Piemontesi a), V, 119; come sono costretti di arrendersi ai Genovesi, 123.

Castelvetro (Lodovico), famoso letterato. Processato dall'Inquisizione, III, 266.

Castelvi. Famiglia potente in Sardegna. Sue gare con quelle degli Alagon, e quel che ne segue, VI, 174.

Castineta, Corso. Sua orazione funebre in onore di Gianpietro Gaffori, capo della nazione, ucciso a tradimento, VII, 304.

Castratura dei fanciulli proibita dal gran duca Leopoldo, VIII, 42; e da papa Clemente decimoquarto, 92.

Castries (marchese di). Conduce per ordine del re soldati francesi in Corsica in favore dei Genovesi, VII, 314.

Castrillo, vicerè di Napoli. Sua negligenza in occasione di una pestilenza in questa città, V, 10.

Castro (guerra in Italia a cagione di), IV, 237; tolto dal papa ai Farnesi, 274 e 343.

Castropignano (duca di), generale del re Carlo di Napoli alla guerra sul Po con l'Austria, VII, 140; suo valore nella battaglia di Velletri, 161.

Catania. Come traballa e trema per un incendio dell'Etna, V, 80; come spaventata da una lava che le s'avvicina e divozioni che vi si fanno per isviarla, 82.

Catapani in Sicilia, che cosa fossero, VI, 203.

Catasto condotto a perfezione da Carlo Emanuele di Sardegna, VII, 68.

Catinat, generale di Francia, va contro i Valdesi, V, 205; di nuovo alla guerra in Piemonte, 275; devasta il paese per ordine di Louvois, 276 e 281; vince a Staffarda, 278 e seg.; sua compassione pei popoli straziati, 281; prende Susa, 282; ed Avigliana, 286; contro sua volontà manda soldati all'assedio di Cuneo, e non riesce, *ivi*; come difende il Delfinato, 290: scende in Piemonte e vince a Marsaglia, 294 e seg.: s'arrabbia contro i provveditori dell'esercito che rubavano e gli fa impiccare, ma non serve, 301; aiuta il duca di Savoia nel suo trapasso da Austria a Francia, 308; va col duca all'assedio di Valenza, 309; arriva in Piemonte alla guerra contro l'Austria, VI, 48; come vuole amministrarla, e come è contrariato dagli altri capitani, 50; come non può impedire che il principe Eugenio scenda dal Tirolo, *ivi*; nè che passi l'Adige, 52; chiede licenza al re, 54; combatte valorosamente a Chiari, 59; è richiamato, 60; descrizione della sua ritirata vita in San Graziano di Montmorency, *ivi* e seg.

Cattaneo (Cesare), eletto doge di Genova, VII, 294.

Cattaneo (Giambattista), come subodora certi moti sospetti dei Genovesi, V, 90.

Caterina dei Medici, regina di Francia. Sue domande moleste al papa, II, 270; fa concordia cogli Ugonotti, 294;

s' abbocca in Baiona col re di Spagna e col duca d'Alba, 295; nega di accettare il Concilio di Trento, e perchè. 318; concessioni che fa ai protestanti, III. 143.

Caterina (convento di santa) in Pistoia. Qual brutta infezione vi regnasse, VIII. 107; altro convento del medesimo nome, pure anch' esso bruttamente corrotto in Prato, 108.

Cattolici (lega dei) in Francia, III. 144; ammazzano a furore i protestanti in Valtellina, IV. 14.

Cavallo, capo dei Montaldesi contro le truppe del duca di Savoia, V, 183.

Cauro, luogo in Corsica dove successe un brutto assassinio, III, 29.

Cecil, generale ai servigi di Genova. Suo valore all'assedio di Tortona, VII, 187.

Cencio (guerra al), IV, 193.

Ceneda (differenze per) tra il papa e i Veneziani, I, 326.

Cenova, piccola terra, cagione di una gravissima discordia tra Savoia e Genova, V, 88.

Centurioni (Adamo). Sua virtù in Genova contro i Fieschi, II. 26 e 28.

Centurioni (Giambattista), commissario di Genova per la guerra contro il duca di Savoia, V, 104; suo manifesto, 106; compito il suo tempo d'ufficio, e richiamato in patria, 132.

Ceresole (battaglia di), I, 279.

Cerreto (scene funeste in), III, 123.

Certosa di Santo Stefano, in Calabria, come rovinata da un terremoto, VIII, 129.

Cervino (cardinale), legato del papa al Concilio di Trento, II, 44; procura la traslazione del Concilio a Bologna, e perchè. *ivi*; suoi prudenti consigli al papa, 50; sue qualità. 52; nuovi consigli al papa, 58; creato papa, 194; suo disegno, 195; muore, *ivi*.

Cesare d' Este. Come cede Ferrara alla Santa Sede, III, 177.

Cesarotti. Suo grande ingegno, ed abuso che ne fece, VIII, 185.

Ceva (cavaliere di). Suo valore nella difesa di Cuneo, IV, 256.

Cevaschi. Si sollevano in favore dei Mondoviti contro il fisco di Savoia, V, 189 e 193.

Chamillart, cattivo ministro di guerra in Francia, VI, 57.

Champeaux, inviato di Francia. Trattato che conclude col re di Sardegna, VII, 198.

Chauvelin (marchese di). Come da parte del re di Francia annunzia ai Corsi che debbono tornare sotto l'obbedienza di Genova, VII, 298; va in Corsica con soldati, 346 e 354; come parla ai Corsi, 355; sua guerra contro di loro, 356; come è vinto da Paoli, 360; chiede licenza al re, e se ne va, 363.

Cherasco (pace di), IV, 113.

Chiari (fatto d'armi di) improspero pei Francesi e Piemontesi, VI, 58.

Chiavarina (conte), ministro del re di Sardegna, VIII, 103.

Chiavenna. Descrizione del suo lago, IV, 38.

Chiesa. Se sia monarchia o democrazia, I, 246.

Chigi (cardinale). Vedi *Alessandro settimo*.

Chinea, strana e stranamente presentata al papa, VI, 24.

Chinismarc, generale svedese, al soldo di Venezia, V, 246; suo valore a Navarino, *ivi*; ed a Napoli di Morea, 248; come premiato dalla Repubblica, *ivi* e 250; va all'assedio di Negroponte, 251; vi muore, 256.

Chioggia (assemblea in) dei Francesi e partigiani di Francia, II, 132.

Chiusi (fazione infelice dei Cosimeschi contra), II, 176.

Chivasso, preso dal principe Tommaso di Savoia, IV, 194; ripreso dal cardinale La Valetta per madama Cristina, 207.

Choiseul, ministro di Francia. Fomenta nel conclave l'elezione di Ganganelli, VIII, 67.

Chotek, spietato commissario austriaco in Genova. Come vi domanda somme enormi di denaro, VII, 217 e 231; sue nuove domande di denaro, 239; sue enormi parole, 240; cacciato a furia dai Genovesi sdegnati, 257.

Ciaccaldi, generale dei Corsi sollevati, VI, 342; va contro Bastia, 347; mansueto verso quei di Paomia, 349; chiama a parlamento i Corsi, 357; sue battaglie, 359; obbligato di cedere e ritirarsi, 361; viene agli accordi, 362; arrestato,

poi liberato, si spatria, 345 e 346; chiamato capitano generale dai Corsi, VII, 83.

Cibo, cardinale, segretario di Stato d'Innocenzo decimoprimo. Come tratta una discordia con Francia, V, 228.

Cibo (Giulio). Sua guerra contro la madre per la sovranità di Massa, I, 325; fa una congiura in Genova e qual fine abbia, II, 96.

Cicala (Giambattista), deputato dal senato di Genova per favellare con un ministro di Francia che minaccia la Repubblica, V, 209.

Cicirelli, pesci del mare di Calabria. Di quale augurio, VIII, 122 e 150.

Cimmariotti. Che cosa siano, V, 242.

Cimarosa. Lodi del suo divino ingegno, VIII, 189.

Cimento (accademia del), V, 19.

Cinzano (cavaliere Chiesa di). Suo valore nella battaglia di Villafranca, VII, 168.

Cipro (isola di). Sua descrizione, IV, 66; i Turchi la vogliono tôrre a Venezia, *ivi*; assaltata, 71; presa, 72.

Cittadella di Torino. Grave cagione di discordia tra Leganes governatore di Milano, ed i principi di Savoia e Maurizio e Tommaso, IV, 212 e 223.

Civiltà moderna. Come nata, III, 233 e seg.; differenze tra la civiltà retta e l'eccessiva, 243.

Clandestini (matrimoni) come irritati dal Concilio Tridentino, II, 299.

Clemente settimo (papa). Sua morte, I, 45; sue crudeltà in Firenze, sua patria, 115; quale maniera di governo voglia introdurvi, 118.

Clemente ottavo. Sua elezione, III, 166; come considera gli affari di Francia, *ivi*; perchè mostri esitazione nel ricevere nel grembo della Chiesa Enrico quarto, 168; come finalmente lo riceve, 171; come acquista Ferrara alla Santa Sede, 177; s'interpone per la pace tra Francia e Savoia, 184; sua morte, 205.

Clemente nono. Sua esaltazione e qualità, V, 52; procura aiuti ai Veneziani contro i Turchi che assediavano Candia,

57; sua morte, e come lodevolmente resse il pontificato, 75.

Clemente decimo. Sua creazione, e sue qualità, V, 76; interpone invano le sue paterne ammonizioni tra Savoia e Genova, 106.

Clemente decimoprimo. Sua esaltazione, V, 335; come e perchè vuol ordinare una lega fra i principi italiani, VI, 20; nega l'investitura delle Due Sicilie ai due emoli Filippo di Francia e Carlo d'Austria, 23; rifiuta la chinea, 25; tenta invano una lega con Venezia, 26; sue differenze coll'imperatore Giuseppe, 150 e seg.; come lascia passare gli Austriaci andanti al conquisto di Napoli, 154; si rompe del tutto coll'imperatore, e guerra che ne segue, 167 e 168; aggiustamento che si fa, 171; sue differenze col vicerè di Sicilia in proposito del tribunale della monarchia, 204; e col duca di Savoia, divenuto re di Sardegna a cagione di certe terre in Piemonte, 206; col medesimo a cagione di quel tribunale della monarchia, 211; si sdegna contro il cardinale Alberoni, e perchè, 250; sue differenze per la Sardegna col re Vittorio Amedeo secondo, 261; sua morte, 273.

Clemente decimosecondo. Sua esaltazione e qualità, VI, 277; sue controversie coll'imperatore per Parma e Piacenza; 281; come senta la proposizione dei Corsi di farlo signore dell'isola, 348; nega a don Carlo di Spagna l'investitura del regno di Napoli, VII, 35; sua morte, 69; come benignamente aveva accolti i lamenti della repubblica di San Marino contro le violenze del cardinale Alberoni, e come l'ebbe rimessa in libertà, 130.

Clemente decimoterzo. Sua assunzione al pontificato, VII, 328; sue provvidenze per la Corsica sollevata, per cui nasce una gravissima discordia tra la Santa Sede e la Repubblica di Genova, 328 e 332; suo decreto contro un decreto della Repubblica, 334; sua durezza nel non volersi riconciliare con lei, 339; sua gravissima discordia col duca di Parma, VIII, 17 e seg.; e con Venezia, 30 e seg.; sue parole al senato veneziano, 33 e 35; amarezze che pruova

nel sentire le disgrazie dei gesuiti in Francia, Spagna, Napoli e Parma, 60; gli si fa instanza dai principi affinchè sopprima i gesuiti, e come e perchè si va peritando, 62; sua morte e nuove speranze che nascono fra i cattolici, e massime fra i principi per l'assunzione del suo successore Clemente decimoquarto, 67.

Clemente decimoquarto. Sua assunzione al pontificato, VIII, 68; condizioni della Chiesa al tempo della sua assunzione, *ivi*; diventa alieno dai gesuiti, 70; gli sopprime, e sua bolla di soppressione, 72; sua morte e sospetti di veleno che si vanno spargendo per la subitezza del suo male e le inimicizie dei gesuiti, 90; come godesse di un ottimo concetto presso i principi, e lode ch'essi gli danno, 91; suoi benefizi in Roma, e generalmente nello Stato ecclesiastico così per gli studi, come per la prosperità reale di tutti i suoi dominii, 92; come gli viene sostituito sulla suprema cattedra il cardinale Angelo Braschi col nome di Pio sesto, 94.

Coena Domini (bolla in) pubblicata da Pio quinto. Che cosa fosse, III, 53; come ricevuta dai principi, 54; suoi gravi effetti in Napoli, 55; ed in Toscana, 56.

Coeuvres (marchese di). Conquista la Valtellina pei Francesi, IV, 37; trova un intoppo fatale in Riva, 38.

Cogia (Janum), capitano bascià. Prende Tine, VI, 225; e Modone, e come tratta il provveditore Vincenzo Pasta, 228; va contro Corfù, e vi sbarca gente, 233; sua battaglia coi Veneziani, 236; costretto a levarsi da Corfù, 239.

Coigny (marchese di), poi maresciallo di Francia, va alla guerra d'Italia, VII, 20; sua arte e valore nella battaglia di Parma, 39 e seg.; errore commesso da lui sulla Secchia, 46; suo valore e perizia nella battaglia di Guastalla, 48.

Coigny (conte di), valoroso giovane francese. Come combatte in una battaglia in Corsica, e come vi è morto. VII, 361.

Colbert, ministro di Francia, cerca di persuadere la pace al re, V, 142.

Colegno (fazione di) tra Francesi e Spagnuoli, IV, 235.

Coligny (ammiraglio di). Sue qualità e funesto consiglio che dà ai malcontenti di Francia, II, 262; vinto dal Guisa a Drene, 294; come assassinato nella notte di San Bartolomeo, III, 97; scherni e strazi infami che si fanno al suo cadavere, 98.

Collalto (conte), capitano generale degl' Imperiali in Italia, ed enormità commesse da'suoi soldati, IV, 100 e seg.; prende Mantova, e come la tratta, 106.

Collegio delle province. Bella instituzione degli studi fondata in Piemonte dal re Vittorio Amedeo secondo, VI, 290.

Colloquio di Poissy tra i cattolici e i protestanti in Francia, III, 269; d'Hannover, VI, 244.

Colonia greca in Corsica, V, 177; suo fiorente stato, *ivi*; distrutto, VI, 348.

Colonna (Marcantonio). Fa tumulto contro il papa, II, 217; generale del papa in soccorso di Cipro, III, 70, 79; suo valore alla battaglia delle Curzolari, 88 e seg.; sua entrata trionfale in Roma, 94.

Colonna (Pirro). Come ben difenda Carignano, I, 274.

Comacchio occupato dagli Austriaci, VI, 167.

Commedie di Goldoni. Loro carattere e pregi, VIII, 192 e seguenti.

Compiègne (trattato di), tra la Francia e Genova rispetto alla Corsica, VII, 342.

Commercio. Suo stato in Italia sul principio della presente storia, I, 50.

Commercy (principe di). Suo valore e morte nella battaglia di Guastalla, VII, 48.

Comneno (Alessio), imperatore di Costantinopoli. Strane venture di un suo figliuolo, V, 171.

Compagnia volontaria, ordine di cavalleria instituito dal generale Paoli in Corsica, VII, 313.

Concezione di Maria Vergine. Come definita dal Concilio Tridentino, I, 342.

Concilio. Si tratta di convocarlo, I, 240; questioni sull'autorità de' concili, 247; convocato in Trento, 327; sospeso,

329; di nuovo intimato, 333: si apre, 335; prime azioni conciliari, 336; altre azioni conciliari, 341; trasferito a Bologna, e perchè, II, 48; riaperto in Trento, 148; protesta fatta in suo cospetto dal re di Francia, 149; sua risposta, 150; sue decisioni, 151, 157; sospeso, e perchè, 161; riassunto, 255; sue azioni, 256; dimande degli ambasciatori di Francia, 273; e risposta, 375; continuano le azioni conciliari e quali siano, *ivi* e seg.; alcune di esse riprensibili per toccare l'autorità del principe, 282; altre azioni conciliari, *ivi* e seg.; discordie gravi nel concilio sul punto della residenza, 290; come le termina, 293; definisce l'instituzione dei vescovi, 298; suoi canoni sopra il matrimonio, 299; e sopra le dispense, 300; altre sue deliberazioni sopra la disciplina ecclesiastica, 312; specialmente su quella dei regolari, 315; sua fine e cerimonie e solennità dei Padri tridentini in questo proposito, 316; come accettato dai sovrani, 317; non accettato in Francia, e perchè, 318; suoi effetti nella Cristianità, 319.

Concino, segretario del duca di Firenze. Come arrestato, poi rimesso in libertà, II, 213.

Concino, maresciallo d'Ancre. Come sollevato a grandezza, III, 245, 324; cade in disgrazia, ed è ucciso, 331.

Concistoro (discussioni in) su Parma e Piacenza, I, 294.

Conclave (accidente sul), per l'elezione del papa Ganganelli, VIII, 67.

Concordato tra la Santa Sede ed il re di Sardegna in proposito delle terre papaline, VII, 68; e degli asili, VIII, 26.

Concordia poco sicura tra cattolici ed ugonotti in Francia, II, 294.

Condé (principe di), sdegnato contro la famiglia regnante dei Valesii, II, 261; processato, e perchè, 267; vinto e fatto prigione dal Guisa a Dreux, 294.

Condé (figlio). Ricusa di farsi cattolico, III, 100; chiama forestieri a' danni della Francia, 143; come e perchè malcontento, 324; imprigionato e liberato, 331.

Congiura de' Fieschi in Genova, II, 9; in Piacenza contro Pierluigi Farnese, 83 e seg.; in Genova di Giulio Cibo,

95; in Calabria di alcun frate, III, 189; in Parma contro Ranuccio Farnese, 262; contro Venezia, 338; del vicerè Ossuna per farsi re di Napoli, 365 e seg.; del Vachero contro Genova, IV, 65 e seg.; del Del Giudice in Palermo, 343 e seg.; di Gianpaolo Balbi in Genova, 348 e seg.; di Raffaele della Torre nella medesima città, V, 91; di nobili in Napoli contro Spagna, ed in favor d'Austria, VI, 39.

Congresso di Cambrai. A qual fine aperto, II, 267.

Consiglio supremo della repubblica di San Marino. Come e perchè ristretto in minor numero di consiglieri, VII, 123, e seg.; disgrazie che sopravengono per questa deliberazione, 125 e seg.

Consulta generale in Corsica, che cosa fosse, VII, 315.

Consulta in Francia sulle cose di Messina, V, 156 e 169.

Constituzione della Corsica al tempo del generale Paoli, VII, 315.

Contarini (Domenico), doge di Venezia, V, 48.

Conti, cardinale. Vedi *Innocenzo decimoterzo*.

Conti (principe di), generalissimo di Francia. Sua guerra sulle Alpi Marittime, VII, 165; sue differenze col generale spagnuolo sulla condotta della guerra, 165 e 169; supera le barricate, 172; prende Demonte, 173 e seg.; investe Cuneo, 174; vince la battaglia dell'Olmo, 177 e seg.; obbligato a levarsi da Cuneo e perchè, 179.

Controversie di religione suscitate da Lutero in Germania, I, 63.

Conversione di Enrico quarto, re di Francia, alla religione cattolica, III, 167.

Cooper, Inglese, batte contro Bastìa di Corsica, VII, 222.

Coprogli (Acmet), gran visire. Sue grandi qualità, V, 51; va alla guerra di Candia, 53; ne procura la espugnazione, e con quali modi, 54, 56, 58, 59, 69; la prende, 71.

Coprogli (Mehemet), gran visire. Chi fosse, e quale la sua mente vasta e lo spirito coraggioso, V, 42 e 43; suo contratto con Gazzaro Mocenigo ai Dardanelli, *ivi*; propone pace a Venezia, e con quale esito, 46; sua morte, 51.

Corfù assaltato dai Turchi, I, 206; di nuovo minacciato dai medesimi, VI, 233; come fortemente assaltato e come for-

temente difeso, 236 e seg.; liberato, 238; come spaventato da uno scoppio di polvere, 242.

Corinto, preso dai Turchi, VI, 226.

Cornaro, capitano straordinario di navi per Venezia. Suo valore in una battaglia presso a Corfù, VI, 233.

Cornaro (Giovanni) doge di Venezia. Dissensioni della sua famiglia con quella di Zeno, IV, 81.

Cornaro (Marcantonio). Sua orazione per la lega nel senato veneziano, I, 209.

Cornaro, provveditore in Dalmazia. Rende Castelnuovo di Cattaro, V, 252; ed il castello di Ruin, 257.

Cornelio (Tommaso), famoso filosofo, chiamato dal vicerè d'Agnate professore a Napoli, IV, 334.

Coronato (Bartolomeo). Si vuol fare tiranno di Genova, III, 111; dannato a morte, 118.

Corone di Morea, preso dai Veneziani, V, 244.

Corrario (Antonio). Come accusa Francesco Morosini procuratore di San Marco, V, 74.

Corriero volante all'assedio di Torino. Che cosa fosse, IV, 244.

Corsalino, capitano di Genova. Come la tradisce a Penna, V, 131.

Corsi. Loro costumi, V, 316; loro ragioni per giustificare l'alzata d'insegne contro Genova, 344; loro maniera di fare la guerra, 355; si uniscono a Parlamento a Vescovato, e quel che vi fanno, 357; come combattono contro i Genovesi ed Austriaci, 352, 358; sono vinti e costretti ad accordarsi, 361; loro nuove scontentezze contro Genova, VII, 79; di nuovo insorgono, 81; offronsi alla Spagna che non gli vuole, 82; fanno un parlamento in Corte, e quel che vi deliberano, 84; dissensioni fra di loro, 86; loro fantasia per un barone tedesco, cui chiamano re, 89; capitoli che gli fanno giurare, 91 e seg.; mandano un loro memoriale al re di Francia, 101; come corrono all'armi contro i Francesi, che vengono ad assaltargli in aiuto di Genova, 103; trattano la concordia ma invano, 104; fatti d'armi tra i Corsi ed i Francesi, 110; non si soddisfano più di Teodoro, 112; loro manifesto contro Genova e Fran-

cia, 113; nnovi fatti d'armi, 114; i Corsi perdono e sono sottomessi, 118; di nuovo si sollevano, 219; in quale modo andavano alla guerra, 323; s'impadroniscono dell'isola Capraja, 343; come si difendono dai Francesi, 353; come giurano di non sottomettersi, 356; racquistano Penna, passo importante, 358; come vincono i Francesi al Golo, 359; come vincono a Mariana, 360, ed a Murato, 362; come deliberano in un'assemblea generale a Casinca, 363; loro moti estremi contro la Francia, 364; loro rotta a San Nicolao, a San Giacomo e a Pontenuovo, 367; come la loro fortuna cade del tutto a Canavaggia, e come diventano Francesi, 369; come i fuorusciti lasciano l'isola, e vanno esulando pel mondo, 373; si cita un tratto onorevole pel loro carattere, 375.

Corsica (guerra e rivoluzioni in) suscitate dai Francesi e da Sampiero, II, 167; come senta la novella di dover tornare sotto l'obbedienza dei Genovesi pel trattato di Castel-Cambresì, III, 15; tutta in armi per instigazione di Sampiero, 19; suo modo di governo sotto i Genovesi, 31; si sottomette a Genova, e manda oratori al senato, 60; accoglie una colonia di Greci in Paomia, 175; compendio della sua storia da tempi antichissimi, VI, 308; si dà a Genova, 310; poi al banco di San Giorgio, 313; perchè diversa da Sicilia e Sardegna, 315; mali umori in lei contro Genova, e perchè, 320 e seg.; si commuove tutta contro Genova e perchè, 329; elegge i suoi generali, 342; fa leggi per pacificare i cittadini fra di loro, 343; cerca di giustificare il suo moto, 344; assalita dai Genovesi e Tedeschi, 352, 358; suoi accordi con Genova, 361; di nuovo rotti e nuova guerra che si fa, VII, 79; come si dà un re, 89; che vi fa questo re, 94; soldati francesi vi arrivano per sottomettere l'isola all'obbedienza di Genova, 103; tutta in arme contro Francia e Genova, 110; dopo varii negoziati e fatti d'arme è sottomessa, 118; suo stato dopo la sottomessione, 122; grande discordia fra i capi, 225; rimessa sotto l'obbedienza di Genova pel trattato di Acquisgrana, 296 e seg.; nuovi e terribili rimescolamenti, 300; ordini

politici e civili che vi si stabiliscono al tempo del generale Paoli, 315; come Paoli vi fonda l'università degli studi, 320; stato delle cose religiose, 328; come il suo Consiglio supremo ordini che sia lacerato e bruciato per le mani del boia un editto di Genova, 334; come ordina la guerra di mare contro di lei, 340; ceduta da Genova alla Francia, 346; come si prepara alla guerra contro i Francesi, 348; come questa guerra si fa, 353 e seg.; come del tutto è sottomessa dai Francesi, 369 e seg.; come viene da essi ordinata, 375.

Corsini, cardinale. Vedi *Clemente decimoterzo*.

Corsini, cardinale. Come fa cortesia al padre Ricci, ultimo generale de'gesuiti, VIII, 99.

Corte (assemblea dei Corsi sollevati in), e che deliberi, VI, 344; altra, e che deliberi, VII, 82.

Corte (conte). Nominato ministro dell'interno dal re di Sardegna Vittorio Amedeo terzo, VIII, 104.

Cortina (Domenico di Margrate). Suo bel fatto e morte nella battaglia di Guastalla, VII, 50.

Cosenza (pretesi miracoli in) al tempo del terremoto, VIII, 158.

Cosimo primo. Creato duca di Firenze, e come ringrazia quelli che l'hanno creato, I, 160; mestizia in Firenze per la sua assunzione, 161; suo procedere, 163; come si munisce contro i fuorusciti, 164 e seg.; come burla i tre cardinali Salviati, Ridolfi e Gaddi, 165; quali fossero i suoi giudizi criminali, 180; sue opere d'utilità pubblica, *ivi*; agogna il sangue di Filippo Strozzi, e come lo fa morire, 183; come muoiono disperati i suoi primi consiglieri, 185; sue qualità e modo di governare, 258 e seg.; riceve le fortezze dell'imperatore, 259; come ordina le bande paesane, e come ha denari, *ivi*; vorrebbe aver Piombino e non lo ha, 304; vuol far ammazzare Lorenzino, e non gli succede, 305; sue discordie col papa, 310 e seg., come delibera dopo la congiura di Fieschi in Genova, II, 31; vuol insignorirsi di Piombino, 101; come fa ammazzare Lorenzino, 104; suoi disgusti coll'imperatore, 137; suoi disgusti col re di Francia, 141; fa guerra a Siena, 165; fazione notturna che

ordina contro di lei, 172; sue giustificazioni per tale moto, 173; chiama nuove genti in Toscana, 177; suoi nuovi pensieri per prender Siena, 178; sua allegrezza per la vittoria di Marciano, 186; ottiene Siena dal re Filippo, e come la governa, 214 e 215; come disinganna il papa sul procedere de' suoi nipoti, 232; ottiene la possessione di Montalcino, 234 e 236; va a Siena, e come la ordina, 242; come seppe bene tener in freno i sudditi, 243; similitudini e differenze fra di lui ed Emanuele Filiberto di Savoia, 245; sue nuove azioni, e sua rinunzia al seggio ducale, III, 9 e 13; sua gran disgrazia, o suo gran misfatto, 10; rifiuta la signoria della Corsica, e perchè, 25 e seg.; marita il suo figliuolo Francesco all'arciduchessa Giovanna, 32; come invigila sopra i sospetti d'eresia, 41; dà il Carnesecchi in potere del papa, 44; ottiene dal papa Pio quinto il titolo di gran duca, 58; manda Tommaso dei Medici in soccorso di Cipro, 71; muore, ma prima ammazza colle sue mani Sforza Almeni, 105; scopronsi i suoi amori incestuosi, 123 e seg.

Cosimo secondo, gran duca per la morte di Ferdinando, suo padre, III, 228; risposta che fa a Ranuccio Farnese, degna dell'uno e dell'altro, 264.

Cosimo terzo. Succede a Ferdinando secondo nel gran ducato di Toscana, V, 79; come va a Roma e fassi canonico, 324; torna a Firenze, 325; sue proteste per la successione della Toscana, VI, 267; sua morte, ed effetti del suo governo, 268.

Costa (Sebastiano) eletto gran cancelliere del regno di Corsica dal re Teodoro, VII, 91.

Costantino, imperatore. Concessioni da lui fatte ai chierici intorno alla giurisdizione ecclesiastica, II, 153.

Costantinopoli (feroci rivoluzioni in), V, 39.

Coza Clò, ministro del soldano. Come risponda ai Veneziani, V, 28.

Cozzoli, due fratelli, uno soldato, l'altro prete. Come vogliono dare per tradimento Cremona agli Austriaci, VI, 63.

Cremona, sorpresa dal principe Eugenio di Savoia, VI, 64 e seg.

Cremonodan, inviato moscovita a Venezia, V, 9.

Crenau (marchese di) governatore di Casale per Francia. Come lo renda, V, 302.

Crequi, maresciallo di Francia. Scende alla guerra d'Italia, e sue qualità, IV, 140 e 141; non s'accorda bene coi duchi di Savoia e di Parma, *ivi*; assedia Valenza, e con quale successo, 143 e seg.; passa il Ticino, e minaccia Milano, 151; vuol corrervi sopra, ma è trattenuto dal duca di Savoia, 152; come combatta a Tornavento, 153 e seg.; vuol sorprendere Vercelli, 157; ucciso a Breme, 158.

Crespino (pace di), I, 289.

Crispano (marchese di), stratico di Messina. Che cosa vi fa, V, 151; atroci fatti che gli s'imputano, *ivi*; gran moto contro di lui, ed è rinserrato nei castelli a furia di popolo, 152.

Cristianacce (Gianpaolo delle), s'oppone a Sampiero in Corsica, III, 24.

Cristina (Santa). Città in Calabria distrutta dai terremoti, VIII, 139.

Cristina, duchessa di Savoia. Reggente dello Stato, IV, 157; deliberazioni rispetto al cardinale Maurizio, suo cognato, *ivi*; suoi portamenti, che ad alcuni danno sospetto, 169; come si lascia aggirare dal gesuita Monot, 170 e seg., come e perchè lo caccia, 175; come pressata dal cardinale Richelieu, ministro di Francia, *ivi*; suoi lamenti al re, suo fratello, *ivi*; rinnova la lega con Francia, 176 e 177; come esortata da Richelieu a fare risoluzioni forti, 179; si oppone alla venuta del cardinale Maurizio in Piemonte, 180; come si assicura contro i due principi cognati, 185; come rifiuta le loro offerte, 187; come si raccomanda a Richelieu, 192; suo manifesto ai Piemontesi, 197; decreto dell'imperatore e dei due principi contro di lei, 199 e seg.; si raccomanda al re suo fratello ed a Richelieu, 200; amare risoluzioni di Francia, 202; consente a metter presidio francese in alcune piazze, 203; precipita il suo Stato, 204; cacciata da Torino dal principe Tommaso, si ricovera nella cittadella, 208 e seg.; chiamata dal re e da Richelieu, va

in Savoia, poi a Grenoble, e che cosa le succede, 213; come sconsigliata dai suoi consiglieri, e principalmente dal conte Filippo d'Agliè, a consegnar Monmeliano ed il piccolo figliuolo in potere di Francia, 216; sua costanza, 218; torna a Chambéry, 219; dopo la vittoria dei Francesi condotti dal conte d'Harcourt è restituita nello Stato, 251; come lo governa, 252; suo accordo coi due principi, 259; rimette al figliuolo l'autorità sovrana, 262.

Cristiani (conte), va in Genova desolata, e per che farvi, VII, 237.

Croce (legno della santa), mandato dal papa al cardinale Antonio Barberini per le sue vittorie, IV, 282.

Cromwel, protettore d'Inghilterra, intercede presso al duca di Savoia in favore dei Valdesi, IV, 364.

Cubatte, inviato dal Turco a Venezia, e come gli si risponde, III, 68.

Culbach (principe di), generale austriaco. Guerra che fa in Corsica, VI, 358 e seg.; ucciso nella battaglia di Parma, VII, 43.

Cumiana (cavaliere di), mandato dal re di Sardegna in aiuto dei Corsi contro i Genovesi, VII, 229; sua intercessione perchè i Corsi non ammazzassero i Genovesi, 296; parte dall'isola, 297.

Cuneo. Seguita la fortuna di Maurizio e di Tommaso di Savoia contro la duchessa Cristina, IV, 205; assediato invano dal duca di Longavilla, 207; assediato e preso dall'Harcourt, 255; assediato e non preso dal Fouquières, V, 286; assediato dai Gallo-Ispani, VII, 174; liberato, 180.

Cursey (marchese di), mandato dal re di Francia in Corsica in aiuto dei Genovesi, VII, 229; che vi fa, 298; sospetto ai Genovesi, e perchè, *ivi*; richiamato, 301.

Curzolari (battaglia delle), III, 86 e seg.

Cusoleto, villaggio in Calabria, sobbissato dai terremoti, VIII, 138.

Cussein (bascià), contro Candia, V, 37.

D

Dalmazia (guerra in) tra Cristiani e Turchi, V, 248.
Dami (Giuliano), infame ministro del gran duca di Toscana Giangastone, VI, 270; sue nuove infamie, VII, 59.
Damiano (marchese di San), governatore di Nizza. Si muove contro il Genovesato, V, 130 e 138.
Dandolo (Nicolò), governatore di Nicosia contra i Turchi, III, 71: vinto ed ucciso, 72.
Dardanelli (battaglia tra i Veneziani ed i Turchi ai), V, 43.
Daru (Pietro), storico. Suoi errori circa la congiura degli Spagnuoli contro Venezia, III, 350 e seg.; e sugli statuti degli inquisitori di Stato, IV, 88; sua lodevole sincerità nella narrazione della guerra di Candia, V, 36; suo errore rispetto a certe statue in Corfù, VII, 239.
Daun, nominato da Vittorio Amedeo di Savoia governatore di Torino, e suo valore in tutto l'assedio della città fatto dai Francesi, VI, 118; come lodato, 143; mandato dall'imperatore al conquisto di Napoli, 155 e seg.; entra in Napoli, e quel che vi fa, 157; fa guerra al papa per l'imperatore, 179; sua guerra sull'Alpi, 180; governatore di Milano; sue operazioni rispetto a Parma e Piacenza, 280; come si prepara alla guerra contro la Francia e la Sardegna, VII, 17.
Decemviri. Che cosa fossero in Venezia, I, 222; riformati, III, 133, IV, 82.
Delci (cardinale), favorevole ai gesuiti, VIII, 83.
Demonte, assaltato e preso dai Gallo-Ispani, VII, 173 e seg.; smantellato, 180.
Denain (vittoria del maresciallo Villars a), VI, 193.
Denina (Carlo), storico. Sue parole sugli studi in Piemonte ed in Milano, VI, 290; si spatria, VIII, 102.
Deslandes. Invade la Valtellina per ordine del cardinale Richelieu, IV, 135.

Desportes (Luigi), prende possesso della Sardegna pel re Vittorio Amedeo, VI, 259.

Dieci (Consiglio de') in Venezia. Vedi *Decemviri*.

Dieta di Norimberga. Suo recesso sulle controversie religiose, I, 67.

Discussioni intorno alla sovranità di Parma e Piacenza tra il duca ed il papa, VIII, 19.

Dispense (Canoni del Concilio Tridentino sopra le), II, 301.

Dolceacqua (combattimenti tra Genovesi e Piemontesi a), VII, 132.

Dolomieu. Sue parole sopra un accidente di terremoto in Calabria, VIII, 129.

Domenicani. Loro brutte tresche in certi conventi di Toscana, VIII, 107.

Donne sanesi. Loro valore nel difendere la patria, II, 175.

Doria (Andrea). Riforma da lui fatta nello stato politico di Genova, I, 58; nemico occulto dei Veneziani, 201 e 206; generalissimo delle armate cristiane contro i Turchi, 213; suoi consigli, 214; non corrisponde all'aspettazione in una battaglia di mare, e perchè, 217 e seg.; sue condizioni in Genova, II, 8; cacciato dal suo palazzo dai Fieschi, 25; come vi torna, 29; consigli che dà, *ivi*; chiamato a morte da Giulio Cibo, e come scampa, 40; scampa i Genovesi dal pericolo di una fortezza imperiale, 105; sopisce un tumulto, 107; come corra in aiuto delle marine di Napoli infestate dai Turchi, ed il poco profitto che vi fa, 132; che cosa intendesse col *dar garibo* alle cose di Genova, III, 106.

Doria (Camillo), commissario di Genova in Corsica, e che vi fa, VII, 340; richiamato, 346; di nuovo mandato in Corsica, e guerra che vi fa, 352.

Doria (Gianandrea), generalissimo di Spagna, in soccorso di Cipro, III, 70; sua condotta sospetta alla battaglia delle Curzolari, 91; suo procedere nelle dissensioni di Genova, 109 e seg.

Doria (Giangerolamo), capitano generale dei Genovesi contro Francia e Savoia, IV, 43; fatto prigioniero, 50.

Doria (Gianettino). Sue qualità e potenza in Genova, II, 9; come ucciso, 24.

Doria (Gianstefano). Sue virtù civili, IV, 78.

Doria (Giorgio). Come per sua virtù e prudenza rimette la Corsica in obbedienza, III, 59.

Doria (Marco), commissario dell'armi di Genova contro i Piemontesi, V, 98.

Doria (principe). Sue vane cure per mansuefare il marchese Botta verso i Genovesi, VII, 250; va in Francia per implorare aiuto per la sua patria, 267.

Doria (Stefano), generale dei Genovesi in Corsica, III, 26; guerra che vi fa, 27; richiamato, 28.

Dosrios (marchese di Castel), ambasciatore di Spagna a Parigi, notifica il testamento di Carlo secondo, VI, 8; sue grandi giubilazioni, 15.

Dragut, corsaro, infesta le marine di Napoli, II, 132; e di Toscana, 167; va sopra Malta, III, 33; vi resta ucciso, 38.

Drammi di Metastasio. Loro carattere e pregi, VIII, 186.

Dubois (cardinale), chi fosse. Suoi negoziati, VI, 231.

Dunkerke, occupato dagl' Inglesi, VI, 191.

Duquesne, ammiraglio di Francia. Sue battaglie nelle acque di Sicilia coll' Olandese Ruyter, V, 166; mandato dal re Luigi decimoquarto con una flotta contro Genova, 209; bombarda Genova, 214.

Durazzo (Gianluca), commissario di Genova per la guerra contro il duca di Savoia, V, 104; suo manifesto, 106; come ordina la guerra, *ivi*; sua umanità verso i prigionieri di guerra piemontesi, 123; lodato dal Senato, 124; come dispone l'assedio di Oneglia, 126; lo sforza alla dedizione, 127; riceve a nome della Repubblica i giuramenti degli Onegliaschi, *ivi*; compito il suo tempo d' uffizio, è richiamato in patria, 132.

Durazzo (Marcello), senatore di Genova, accompagna il doge in Francia, V, 221; come prega indarno l' inesorabile marchese Botta, VII, 214.

Dutillot, ministro di Parma. Savi consigli che dà al duca, VII, 12.

E

Ecclesiastici genovesi. Loro carità e fortezza contro gli Austriaci, VII, 252 e seg., 261.

Editto di gennaio in Francia per regolare il vivere dei cattolici e dei protestanti, II, 271.

Einsio, pensionario d'Olanda. Sue conferenze per la pace colla Francia, VI, 182.

Eleonora di Toledo, moglie del duca Cosimo. Sua morte compassionevole, III, 11.

Eleonora di Toledo, moglie di don Pietro de' Medici. Scannata dal marito, III, 122.

Elezione. Modo tenuto nel conclave per l'elezione dei papi, V, 77.

Elisabetta, regina d'Inghilterra, non voluta riconoscere dal papa Paolo quarto, II, 228; rivoluzione religiosa in quel reame per questa cagione, *ivi*.

Elisabetta (Farnese), regina di Spagna. Suoi disegni sulla successione austriaca, VII, 8.

Emanuele Filiberto, duca di Savoia, giovane ancora, mandato dal padre alle guerre di Germania, I, 353; generalissimo delle armi spagnuole in Fiandra, II, 170: come simile a Bonaparte, *ivi*; suo valore nella guerra di Fiandra, e come vince una grossa battaglia a San Quintino, 219 e seg.; rimesso nei suoi Stati per la pace di Castel Cambresì, 234; va a Parigi, 235; allegrezza in Piemonte nel suo ritorno, 236 e 243; suo modo di procedere nel racquistato regno, 244; fonda un'università degli studi, *ivi*; vuol tirare a sè Annibal Caro, *ivi*; riforma l'amministrazione, ed ordina l'armi patrie, 245; come si somigli, e come si dissomigli da Cosimo di Toscana, *ivi*; suoi editti sui Valdesi, e guerra terribile che nasce, 247; concede loro nel loro paese certe larghezze di religione, e come il papa se ne sdegna, 248; manda Andrea Provana in soccorso di Cipro, III, 71; accoglie e festeggia in Piemonte Enrico terzo re di Fran-

cia, e concessioni che ne ottiene, 104; muore, e nuovo discorso sulle leggi che dà al paese, 131.

Embrun preso dagli Austriaci e Piemontesi, e come trattato, V, 290.

Emo (Angelo), mandato dal senato veneziano per provvedere alle cose di terraferma, e perchè, VII, 143.

Enghien (il duca d'), generalissimo delle armi francesi in Italia, I, 276; vince a Ceresole, 279 e seg.; ucciso nella battaglia di San Quintino, II, 221.

Enrichetta, duchessa di Parma e Piacenza. Questioni sulla gravidanza, VI, 281.

Enrico secondo, re di Francia per la morte del padre Francesco, e suoi disegni sull'Italia, I, 359: vi mantiene le sue parti vive, II, 100; va a Torino, e perchè, 108; i Farnesi se gli accostano, e perchè, 120; gli prende in protezione, 125; qual buon capitano mandi a far guerra in Italia, *ivi*; si tramette negli affari di Siena, 138; vi manda il cardinale di Ferrara, 140; ammassa genti contro l'imperatore, 143; sua protesta al Concilio di Trento, 149; sua lega col papa contro Spagna, 171; sua guerra fierissima contro il re Filippo, 219; è vinto in una grossa battaglia a San Quintino, 219 e seg.; risorge, 221; consente alla pace, 227; la fa, 234; accidente funesto che il conduce a morte, 235.

Enrico terzo, re di Francia, come festeggiato in Venezia, III, 102; ed in Piemonte, 104; concessioni che fa ad Emanuele Filiberto di Savoia, *ivi*; ed ai protestanti di Francia, 152; fa uccidere il duca di Guisa a Blois, 150; sua discordia col papa, 151; è ucciso da un frate a San Cloud, 153.

Enrico quarto, simula di farsi cattolico, III, 100; regge lo sforzo dei protestanti, 143; succede ad Enrico terzo, 153; si risolve a farsi cattolico, 167; si fa, *ivi*; trame contro la sua vita, 169; un Pietro Chalet, messo su dai gesuiti, lo ferisce, *ivi*; è accettato nel grembo della Chiesa del papa, 171; costringe alla pace Carlo Emanuele di Savoia, 185; s'interpone a concordia tra Venezia ed il papa,

220 ; fa gran disegni contro la causa d' Austria, 228 ; è ucciso con una coltellata da Ravaillac, 231 : stato della Francia dopo la sua morte, 243.

Enriquez, ammiraglio di Castiglia, vicerè di Napoli. Sue virtù, IV, 295.

Erizzo (Francesco), doge di Venezia. Sue patrie parole in senato, V, 34.

Erizzo (Nicolò), ambasciatore di Venezia a Roma, come sente certe proposizioni del papa per una lega, VI, 26.

Esequie solenni che fa il popolo napolitano a Masaniello, IV, 319.

Este (Ippolito da), cardinale, mandato dal re di Francia in Siena con missioni importanti, II, 140.

Estrées (cardinale d'), inviato di Francia a Venezia. Che cerchi di persuadere al senato, VI, 28 ; suoi trattati col duca di Mantova per l' occupazione della città pei Francesi, 31.

Etna. Descrizione di un suo terribile incendio, V, 79 e seg.

Evo (medio). Sue goffaggini e cattivi ordini, II, 7 ; effetto delle sue tenebre sui principi e sugli ecclesiastici, 154.

Eugenio Maurizio di Carignano, sposato ad Olimpia Mancini, nipote del cardinale Mazzarini, e padre del principe Eugenio di Savoia, IV, 333.

Eugenio, principe di Savoia-Carignano, va con gente austriaca in Piemonte in aiuto del duca Vittorio Amedeo, V, 277 ; suo valore nella battaglia di Staffarda, 278 e seg. ; sue istanze all' imperatore perchè mandi nuovi aiuti in Piemonte, 285 ; unito col duca fa un' invasione in Francia, e con quale successo, 289 e seg. ; come combatta nella battaglia di Marsaglia, 294 e seg. ; sua vittoria al Tibisco in Ungheria contro i Turchi, 320 ; con quanta arte scenda dal Tirolo al piano contro i Francesi, VI, 50 ; come passi l'Adige, 52 ; ed il Mincio, 56 ; vince a Chiari, 59 ; sua sorpresa di Cremona, 64 e seg. ; costretto ad allargarsi da Mantova, 73; come si sdegna di un sospetto atroce del re Luigi, 76; va a Luzzara per combattere i Francesi, 77; ingaggia a Guastalla la battaglia con essi, e con quale suc-

cesso, 78 e seg.; vince i Francesi a Hochstet, 100; sua terribile battaglia con Vandomo a Cassano, 110 e seg.; come rimedia ad una rotta toccata da Reventlaw, 115; va al soccorso di Torino assediato dai Francesi, 133; vi arriva e deliberazioni che prende col duca Vittorio, *ivi*; ambedue assaltano il campo nemico; vincono e liberano la città, 139 e seg.; vi entrano, e feste che loro si fanno, 143; grand'empito d'entusiasmo in Inghilterra per lui, 146; alloggia i suoi soldati nel Parmigiano e Piacentino, e come per questo è scomunicato dal papa, 151; va ad una spedizione contro Tolone, e con quale successo, 160 e 162; prende Susa, 165; rompe il maresciallo Villars in Malplaquet, 181; va a Londra per fini politici, 189; assedia Landrecy, poi costretto a levarsene, e perchè, 191 e 192; tratta e conclude la pace tra Austria e Francia col maresciallo Villars, 196; consiglia l'imperatore a seguire nella pace, VII, 13; suo detto notabile al medesimo, 134.

Europa (stato dell') alla morte di Carlo sesto, imperatore, VII, 134.

F

Fabbroni di Firenze. Sue lodi, VIII, 183.

Fabbri, ambasciatore di Francia al Concilio Tridentino. Sua orazione grave e pungente, II, 274.

Facchinetti, cardinale. Nominato papa. Vedi *Innocenzo nono*.

Famagosta, città di Cipro, III, 70; assaltata dai Turchi, 72 e 76; come ben difesa dai Veneziani, *ivi*; come presa, 83; crudelissime scene in lei, 84 e seg.

Famagostani. Loro egregio valore nel difendere la patria contro i Turchi, III, 79 e 81.

Farina. Come tentò d'uccidere il cardinale Carlo Borromeo, III, 52.

Farnese (Ottavio). Come vuole occupar Parma, II, 110; sue guerre col duca di Ferrara, 225.

Farnese (Pierluigi). Esaltato da papa Paolo, suo padre, I,

188 e seg.; suo fatto orrendo in Fano, 192; investito di Parma e Piacenza, 292; come le governa, 300; come stimoli Gianluigi di Fieschi ad una congiura, II, 11; come la dissimula coll'imperatore, 38; congiura contro di lui in Piacenza, 84; come è ammazzato, 89.

Farnesi. Come si consigliano per conservare Parma, II, 118; si partono dall'amicizia di Francia, e si accordano coll'Austria, 207.

Faussone (cavaliere di). Suo valore nella difesa di Cuneo, IV, 256.

Fazione notturna degli Austriaci contro Velletri, VII, 159.

Federigo, re di Prussia. Sue pretensioni sopra una parte dell'eredità austriaca dopo la morte dell'imperatore Carlo sesto, VII, 135.

Fedriani, valoroso capitano còrso al servizio di Genova, V, 113; come guerreggia, 115; suo combattimento ostinato contro il conte di Piossasco, 120; entra vincitore in Castelvecchio, 125; va contro Oneglia, 126; va in soccorso di Penna, 132.

Ferdinando, duca di Mantova. Sue differenze con Carlo Emanuele di Savoia per la successione del Monferrato, III, 272; come si lamenta di Savoia per l'invasione di detta provincia, 280 e seg.; aiutato dal gran duca di Toscana, 284; ricupera il Monferrato, 288; non vuol consegnare la nipote agli Spagnuoli, 301.

Ferdinando, duca di Mantova. Suo strano capriccio per le donne, VI, 28; come lascia occupar Mantova dai Francesi, 32; come spodestato, 149.

Ferdinando, duca di Parma. Suoi editti, per cui la Santa Sede si risente, VIII, 12; sopprime l'Inquisizione, 37.

Ferdinando (Giuseppe) di Baviera. Sue ragioni alla corona di Spagna, V, 326.

Ferdinando primo, gran duca di Toscana, III, 154; fa occupare da' suoi soldati le isole Pomeghe in cospetto di Marsiglia, 161; esorta ed aiuta Enrico quarto, re di Francia, a farsi cattolico, 167; gli scopre le insidie tese contro la sua vita, 149; come fa ammazzare un uomo in Marsiglia, e

rende vani i disegni di Spagna e di Savoia, 175; sua morte, sue qualità, modo di governare e benefizi in Toscana, 225 e seg.; gli succede suo figliuolo Cosimo, 228: come aveva aiutato il duca di Mantova contro quel di Savoia, 284.

Ferdinando secondo, gran duca di Toscana, consente a dar Galileo in mano dell'Inquisizione di Roma, IV, 127; sua protezione verso gli scienziati, V, 18; fonda l'accademia del Cimento, 19; sua morte, qualità ed effetti del suo governo sopra lo spirito e le costumanze dei Toscani, 77; sue debolezze verso certi frati, 78.

Ferdinando primo, imperatore per la rinunzia di Carlo quinto, suo fratello, II, 204; perchè il papa non lo vuole riconoscere, 228; muore, III, 7.

Ferdinando secondo, imperatore. Sue decisioni sopra Mantova ed il Monferrato, IV, 95; sue lettere monitorie alla duchessa Cristina, reggente degli Stati di Savoia, 187 e 200; fonda un'accademia italiana in Vienna, V, 24.

Ferdinando sesto, re di Spagna. Sue deliberazioni intorno alla guerra d'Italia, VII, 210; si muove in aiuto di Genova, 267 e seg.

Ferdinando re di Napoli. Sue provvidenze per sollevare in Calabria gli afflitti dal terremoto, VIII, 162.

Feria (duca di), governatore di Milano. Aiuta i Valtellini contra i Grigioni, IV, 25; fa un accordo con quelli, 55; soccorre Genova, 55.

Fermo (rivoluzione in), IV, 335.

Fernamonte, capitano austriaco. Vinto dai Francesi in Valtellina, IV, 136.

Ferrara (discussioni per la successione di), III, 165; acquistata dalla Santa Sede, 177.

Ferrara (duca di), generalissimo della lega contro l'Austria, II, 203; se ne disgusta, e perchè, 202 e seg.; sue guerre col duca Ottavio di Parma, 225.

Ferrara (professore). Suo trattato della natura ed incendii dell'Etna, V, 83.

Ferrero, sindaco di Mondovì. Capo di un moto pericoloso in

quella città, V, 180; come gli sono demolite le case per castigo, 181.

Ferrier, ambasciatore di Francia al Concilio Tridentino. Sue opinioni sospette al papa, II, 274; come parla al Concilio, e quali fossero le petizioni del re, 289; suoi sospetti sul cardinale di Lorena, 297; sua opinione sulla qualità del Concilio, *ivi*; suo aspro e risentito discorso al Concilio sulle riforme disegnate contro i principi, 305; parte sdegnoso dal Concilio, va a Venezia, e più non torna a Trento, 310; come scrive alla regina in proposito del Concilio, 318.

Ferté (congrega dei malcontenti di Francia alla), II, 263.

Feudi imperiali (gravi questioni in Italia pei), V, 322.

Feuillade (Aubusson della), maresciallo di Francia. Consegna Messina in mano degli Spagnuoli, V, 169.

Feuillade (della). S'impadronisce colle forze di Francia, di Nizza e della Savoia, VI, 108; va all'assedio di Torino, 115; perseguita il duca Vittorio alla campagna, 120; stringe la città, e con quali forze, *ivi*; ferocissime offese e ferocissime difese, 122; suo parere in procinto della battaglia di Torino, 135; vinto nella battaglia, e fugato con molta strage de' suoi, 138 e seg.

Feuillade (duca della). Aduna gente per andar a Candia in soccorso de' Veneziani contro i Turchi, V, 59; vi arriva, 60; fa un assalto imprudente, dove però combatte coi suoi Francesi valorosamente, 61; è vinto e se ne va, 62.

Feuquières, capitano francese. Va all'assedio di Cuneo e non riesce, V, 218.

Fieschi. Vedi *Gianluigi*.

Fiesco (Lorenzo), deputato di Genova per parlare coi marchese Botta, VII, 238.

Fiesco (Ugone), senatore di Genova in Corsica, e quel che vi fa, VII, 83.

Filiberto di Savoia. Mandato dal padre in Ispagna e per qual cagione, III, 256.

Filangieri (Fabio), valoroso Corso. Come ucciso a tradimento in Bastia, VI, 336.

Filippo, duca di Parma e Piacenza. Sua gravissima discordia colla Santa Sede, VIII, 12.

Filippo secondo, re di Spagna. Succede agli Stati ereditari d'Austria in Ispagna ed in Italia per la rinunzia di Carlo quinto, suo padre, II, 204; in guerra col papa Paolo quarto e con Enrico secondo, re di Francia, 206; manda il duca d'Alba in Italia, 208; dà Siena a Cosimo di Toscana e con quali condizioni, 214; consente alla pace, 227; la fa, 228; sua morte, III, 179.

Filippo terzo, re di Spagna. Succede al padre Filippo secondo, III, 180; sdegnato contro il duca di Savoia, e perchè, 247; ordina al duca di Savoia di disarmare, 302; sua morte, IV, 31.

Filippo quarto. Assunto al trono di Spagna, IV, 31; suo trattato colla Francia per la Valtellina, *ivi*; sue qualità, 241.

Filippo quinto, creato re di Spagna, VI, 8, 15; visita Napoli, e come vi è festeggiato, 71; va alla guerra di Lombardia, e difficoltà pel cerimoniale con Cosimo di Toscana e Vittorio di Savoia, 74; è presente alla battaglia di Guastalla, 78, 80; torna in Ispagna, 81; esortato dall'Alberoni, si risolve alla ricuperazione della Sardegna e della Sicilia, 246; disgrazia di Alberoni e perchè, 257; sue proteste per la successione di Toscana e di Parma e Piacenza, 265; in guerra coll'Austria per la successione di Polonia, VII, 18; sue pretensioni all'eredità austriaca dopo la morte dell'imperatore Carlo sesto, VII, 135; sua morte, 210.

Filippo (infante don). Governa gli Spagnuoli alla guerra d'Italia, VII, 144, 166; si ritira sul Genovesato, 211; come abbandona i Genovesi, e si ritira a Nizza, 212.

Filippo, langravio d'Assia. Capo dei protestanti in Germania, I, 347; vinto dall'imperatore, 354; carcerato, 359; liberato, II, 142.

Filippo (marchese di San). Vedi *Baccalar*.

Filippo, principe di Spagna, in Italia, II, 106.

Filomarino, arcivescovo di Napoli. Cerca di comporre le differenze tra il vicerè ed il popolo, IV, 313; accompagna

Masaniello a palazzo, *ivi*; come esorta il vicerè ad aver cura di una pestilenza surta in Napoli; VI, 12.

Filosofi di Napoli, III, 187; IV, 340; setta loro in Francia, VIII, 44; fanno una guerra terribile ai gesuiti, e vincono, 57 e seg.; loro umanità verso di essi dopo la vittoria, 59.

Filosofia. Quale la buona e quale la cattiva, V, 342; come degenera nel secolo decimottavo, VI, 292.

Finale. Frequente mutazione di dominio in questo paese, III, 203; come cagione di guerra tra Genova da una parte, Austria e Sardegna dall'altra, VII, 148; trattato con bombe dagl' Inglesi, 196.

Fiorenzo (San), Reso dai Corsi sollevati, VI, 346; ripreso dai Genovesi, 354.

Firenze (Stato di), e sua mal sicura libertà, I, 114; supplizi in lei, 116; sua condizione alla morte del duca Alessandro, 153; come e perchè tutto il mondo guarda sopra di lei, 164 e seg.

Fiscale. Istanza del fiscale di Roma contro l'imperatore Carlo quinto, e al re Filippo secondo, in presenza del concistoro, II, 206.

Fisco. Gravezze del fisco nel regno delle Due Sicilie, IV; 294; ed in Corsica, VI, 329.

Flangini, capitano veneto. Suo valore in mare, e sua morte, VI, 234 e 241.

Fleury (cardinale di). Savio ministro di Francia. Sue mire, VII, 10; costretto dagli accidenti, mette la Francia in guerra coll' Austria per la successione della Polonia, 16; tratta e conclude la pace coll'Austria, 54; come risponde ad una domanda dei Corsi, 101; tirato a suo malgrado alla guerra contro l'Austria, 134.

Florida (marchese della), come onoratamente difenda il castello di Milano, VI, 145.

Folco (Antonio detto Turco). Un birbante che unito ai Genovesi fa la guerra ai Piemontesi, V, 109.

Fontainebleau (trattato di) per l'assestamento degli affari di Corsica, VII, 109.

Forbin Janson, ambasciatore di Francia a Roma. Suoi conforti al papa in proposito di una pretensione imperiale, V, 324.

Fornari (Carlo de'), commissario di Genova in Corsica, e ciò che vi fa, VI, 346.

Fornari (Cristoforo de'), commissario di Genova in Corsica, III, 19; richiamato, 28.

Fornari (Francesco de'), commissario anch'egli della repubblica di Genova, macchina un assassinio, e l'eseguisce, III, 29.

Foscari (Marco). Sua orazione contro la lega nel senato veneziano, I, 210.

Foscarini (Antonio). Suo caso lagrimevole, IV, 86 e seguenti.

Foscarini (Michele). Suo discorso nel senato veneziano in proposito di una guerra coi Turchi, V, 234.

Fossano. Assediato dagl'imperiali e difeso dai Francesi, IV, 220 e seg.

Fracastoro, medico del Concilio Tridentino, II, 45.

Francesco primo, re di Francia. Sue ragioni sullo Stato di Milano, I, 74; e sulla Savoia, 76; la invade, 77; stimola i Turchi, 79; sua risposta all'imperatore, indirizzata al papa, 89; come si difenda dalle armi imperiali in Provenza, 98 e 106; fa tregua, 111; s'abbocca con papa Paolo e l'imperatore Carlo a Nizza, 187; accoglie l'imperatore in Francia, 220; macchina guerra contro di lui, 227; di nuovo stimola i Turchi, 230; stimola Siena, 231; e Milano, e Piemonte, e Cleves, e Germania, 233 e 234; perseguita i Valdesi, 252; sua guerra contro Carlo imperatore, 262; chiama i Turchi a' danni dei Cristiani, 263; come se ne scusa, 273; assaltato nel suo proprio regno dall'imperatore e dal re d'Inghilterra, 287; fa pace con loro, 289; nuove occasioni di guerra tra di lui e Carlo, 303; muore, 359.

Francesco secondo, re di Francia, succede ad Enrico secondo, II, 235; muore, e gli succede Carlo nono, 267.

Francesco d'Austria, gran duca di Toscana, fa il suo ingresso in Firenze, VII, 61.

Francesco (Farnese) duca di Parma e Piacenza. Sua morte, e quel che ne segue per la successione, VI, 275.

Francesco, figliuolo del duca Cosimo. Esaltato al seggio ducale della Toscana per la rinunzia del padre, III, 9; sposa un'arciduchessa, 32; gran duca per la morte del padre, 106; sposa Bianca Capello, e la fa incoronare gran duchessa, 127; muore, e ciance che si fanno sulla sua morte, 154.

Francesco Giacinto, fanciullo di cinque anni, duca di Savoia, sua morte, IV, 157; conseguenze della sua morte in Piemonte, *ivi*.

Francesi in Candia. Si travagliano in due feroci assalti contro i Turchi, e con quale successo, V, 60, 66.

Franchi (de'), virtuoso governatore di Corsica pei Genovesi, VI, 325.

Francia. Scudo di libertà europea ai tempi di Carlo quinto, I, 53; commossa dalle dissensioni religiose. 261, 294; nuove commozioni, II, 263 e seg.; s'interpone a concordia tra il papa, Venezia, Parma, Modena e Toscana, IV, 284; e tra Genova e Savoia, V, 135 e 139; suo stato infelice sotto Luigi decimoquarto, e dopo le vittorie degli alleati contro di lei, VI, 177; in guerra coll'Austria per la successione dell'imperatore Carlo sesto, VII, 154; sua moderazione nel trattato di Aquisgrana, 292 e seg.; come scomposta ai tempi del re Luigi decimoquinto e del papa Benedetto decimoquarto, e ciò che questo papa ne disse, 327; suo stato rispetto alle opinioni nella seconda metà del secolo decimottavo, VIII, 44 e seg.

Franciotti, cardinale, vescovo di Lucca. Cagione di grave discordia tra la Repubblica ed il papa, IV, 267.

Frangipane (conte), di famiglia nobilissima in Ungheria. Suo supplizio, V, 230.

Franquin, colonnello austriaco. Sua immanità sotto Genova, VII, 273.

Frascarolo (fatto d'armi di), IV, 146.

Frati. Loro qualità, I, 241; di San Domenico, cagione di

grave discordia tra Paolo e Cosimo di Toscana, 307; brutta scena che fanno certi frati in Firenze, V, 78.

Fregoso (Cesare). Assassinato sul Ticino, I, 228.

Frivolità in corte di Francia in occasione della persecuzione contro i protestanti. V, 201.

Frumentarii. Vedi *Monti*.

Fruttuaria (abbazia di San Benigno di). Grave discordia a sua cagione tra il papa e il duca di Savoia, VI, 207.

Fuentes (conte di), governatore di Milano. Occupa il Finale, III, 203; e la Lunigiana, 204; minaccia i Grigioni, *ivi*; muore, 252.

Fuorusciti fiorentini. Dispersi per l'Italia, I, 115; protetti da papa Paolo terzo, 123; uditi dall'imperatore a Napoli. 132; loro generosa risposta alla sentenza data da lui, 141; ammassano gente, e si muovono contro il duca Cosimo, 167; rotti a Sestino, 168; rotti a Montemurlo, 177; ed a Marciano, 183.

Furia di popolo che si muove in Genova contro gli Austriaci, VII, 242.

G

Gabella de' frutti, cagione di una rivoluzione in Napoli; IV, 310.

Gabriele (don) di Savoia. Mandato al campo contro i Genovesi dal duca Carlo Emanuele secondo, V, 107; come il suo arrivo al campo è sentito dai generali Alfieri e Livorno, 111; come opina sulla condotta della guerra, *ivi*; come e perchè non può riunirsi all'Alfieri, 112 e seg.; rinfresca Oneglia, e si ritira in Piemonte, 116; assalta e prende Ovada, 134; va contro i Mondoviti sollevati, 181; come riceve in Mondovì la sommessione dei Montaldesi, 185; va contro i Valdesi, 204.

Gaddi (cardinale). Ciò che gli succede in Firenze, I, 167.

Gafforio, capo dei Corsi sollevati, VII, 225; suo valore, 300; ucciso a tradimento, 303; esequie che gli si fanno, 304.

Gages, generale spagnuolo, mandato alla guerra d'Italia contro l'Austria, VII, 140; creato generalissimo in luogo del Montemar, 144; come combatte a Camposanto, 146; come consiglia il re Carlo di Napoli, 157; si va porre a campo a Velletri a rincontro dell'esercito austriaco, *ivi*; come combatte nella battaglia di Velletri, 161 e seg.; sua crudeltà contro i disertori, 164; traversa l'Apennino, e va sul Genovesato, 183; prende Tortona, 186; vince a Bassignana, 190 e seg.; prende Valenza, 195; e Milano, 197; è vinto a Piacenza, 207 e seg.; si ritira in Voghera, 209; richiamato, 211.

Galas (conte di), ambasciatore d'Austria a Londra. Sue istanze al governo d'Inghilterra, VI, 189.

Galiani (abate). Sue lodi, VIII, 183.

Galileo Galilei. Suo sublime ingegno, e suoi meriti verso l'umana società, IV, 125; come processato e condannato dal Sant' Uffìcio pe' suoi dialoghi sul sistema del mondo, 127 e seg.; grandi cose fatte da'suoi discepoli, V, 16 e 17.

Galvani. Sue lodi, VIII, 181.

Galluzzi, storico di Toscana. Sua opinione sul governo di Cosimo terzo, VI, 268.

Ganganelli. Vedi *Clemente decimoquarto*.

Gap, città di Francia, crudelmente trattata dagli Austriaci e Piemontesi, V, 291.

Garbino (Gianfrancesco), infame uomo. Come vuol distruggere la signoria di Genova, VII, 264.

Garibo. Che cosa intendessero i Genovesi con questa parola, III, 106.

Gastaldi (Gerolamo). Con qual valore difenda Penna pei Genovesi, e suo atto eroico, V, 131.

Gastaldo (Andrea). Suo ordine rigoroso contro i Valdesi, IV, 357.

Garzia, figliuolo del vicerè di Napoli, mandato dall'imperatore con gente contro Siena, II, 164; torna a Napoli, 167; soccorre Malta assaltata dai Turchi, III, 39.

Garzia, figliuolo del duca Cosimo. Come morto, III, 10.

Gatta (Carlo della), valoroso guerriero di Spagna, pren-

de Colegno contro i Francesi, IV, 235; entra in Torino, 240.

Gattinara (Carlo Arborio), arcivescovo di Torino. Sue gravi parole in un consiglio regio su d'una materia importantissima, VI, 299.

Gavi, preso dai Francesi e Piemontesi, VI, 48.

Genova. Sue condizioni, I, 58; suo banco di San Giorgio, 60; congiura in lei di Gianluigi de' Fieschi, II, 10; come delibera durante e dopo la congiura, 26 e seg.; altra congiura in lei di Giulio Cibo, 95; moto contra Cosimo di Toscana, 103; altro moto per motivo di una fortezza, 106; altro per la presenza degli Spagnuoli, 107; manda armi e soldati contro i Francesi e Sampiero in Corsica, 168; discordie in lei tra il portico vecchio ed il nuovo, III, 106; guerra civile che ne segue, 110; come si pacifica, 116; sua condiscendenza verso il papa, IV, 40; chiamata a ruina da Francia e da Savoia, 42; si spaventa all'approssimarsi dei soldati delle due potenze, poi riprende gli spiriti, 44 e seg.; in gravissimo pericolo, 52; risorge, 53; capitoli della pace di Monsone a lei relativi, 57; suo stato nel 1627 e 1628, 61 e seg.; congiura terribile del Vachero in lei, 65 e seg.; come delibera in questo caso, 75; come ricompensa il rivelatore della congiura, 80; sua pace col duca di Savoia, 117; opera stupenda delle sue mura, *ivi*; congiura in lei di Gianpaolo Balbi, 348; sua discordia coi cavalieri di Malta, V, 9; col duca di Savoia, 87; congiura in lei di Raffaele della Torre, 91; come si allestisce alla guerra contro il duca, 98 e 104; sue giustificazioni, 106; come si rallegra per una vittoria contro i Piemontesi, 123; come tratti la pace, 135; come la concluda, 138; accoglie una colonna di Greci in Corsica, 174; differenze del re di Francia Luigi decimoquarto con lei, 206 e seg.; minacciata da una flotta del medesimo, 209; sue escusazioni, 211; bombardata dai Francesi, 214; suo stato lagrimevole, 216; come risponda alle ingiunzioni della Francia, 217; suo accordo, 220; manda il suo doge con quattro senatori in Francia per escusarsi, 221; riceve in posses-

sione la Corsica, VI, 310; come la governa, 320; sue risoluzioni moleste ai Corsi, 325; tutta la Corsica si commuove contro di lei, 329 e seg.; come delibera, 334, 345 e 350; cerca aiuto contro la sollevazione a Vienna, 351; ne riceve dall'imperatore, 352; suo accordo coi Corsi, 363; come premia il principe di Wirtemberg ed il generale Vachtendock, 364; sue nuove tribulazioni per la Corsica, VII, 79; suo manifesto contro il re Teodoro, 93; fa un trattato colla Francia per sottomettere i Corsi colle forze francesi, 100; come per un trattato l'Austria e la Sardegna s'accordano per torle il Finale, 146; sue deliberazioni in questo proposito, 149 e seg.; fa un trattato di lega coi Borboni, 151; insultata da un ammiraglio inglese, 152; congiunge i suoi soldati con quei della lega, 184; minacciata con bombe dagl'Inglesi, 195; in gravissimo pericolo per le disgrazie dei collegati, 211 e seg.; crude parole che sente dal generale tedesco Brown, 213; durissime dal marchese Botta, pure generale d'Austria, 214; cede alla tempesta, e lascia entrar gli Austriaci, 216; tormentata di nuovo dai Corsi, *ivi*; tormentata crudelmente dagli Austriaci, 230 e seg.; terribile moto che vi sorge contro gli Austriaci, 243 e seg.; come tutta combatte contro di loro, 251 e seg.; come se ne libera, e suo stato dopo la liberazione, 255 e 258; aiutata da Francia e Spagna, 267 e seg.; assediata dagli Austriaci e Piemontesi, 270 e seg.; liberata, 282; come si duole per la morte del duca di Boufflers ed onori che gli fa, 284 e seg.; feste per la liberazione ed onori funebri che si rendono ai morti in guerra, 285; rimessa in possessione della Corsica pel trattato di Aquisgrana, e con quali patti, 296 e 297; sua grave discordia col papa, 329 e 332; suo editto contro un editto del pontefice, *ivi*; cede la Corsica alla Francia, 346; come accetti la bolla della soppressione dei gesuiti, VIII, 85.

Genovese (marchese della Guardia). Sua colonia in San Pietro di Sardegna, VII, 76.

Genovesi, professore di Napoli. Sue lodi, VIII, 183.

Genovino (Giulio). Come mescolato nelle rivoluzioni di Na-

poli, III, 369; autore non sincero di una rivoluzione popolare in quella città, IV, 310; sua perfidia, e come trama la morte di Masaniello, 318; fatto morire dal vicerè Arcos, 327.

Gentile (Giambattista), commissario dell'armi di Genova contro i Piemontesi, V, 98.

Gentile (Vicentello). Come egregiamente guerreggia contro i Piemontesi, V, 123 e 126.

Gerace (marchese di). Sua risposta ad una proposta di regno in Sicilia, IV, 298.

Germania. Commossa dalle novità religiose introdotte da Lutero, I, 64.

Germano (San) in Francia. Assemblea in questo luogo per regolare il vivere tra i cattolici e i protestanti, II, 270.

Gerolamo de'Fieschi. Segue la congiura del fratello Gianluigi, II, 26; come si ritira in Montorio, e come vi è assediato, 32 e seg.; preso e morto, 35.

Gerolamo (San). Sue parole sull'ingordigia dei chierici, VIII, 23.

Gerosolimitani (cavalieri). Conseguenze del loro correre perpetuo sui Turchi, III, 35; soccorrono Cipro, 71; infestano i mari di Venezia, 120; sono cagione di guerra tra Veneziani e Turchia, V, 26.

Gertrudenberga (conferenza per la pace in), VI, 182.

Gesuiti. Approvati da Paolo terzo. Loro fini, costumi ed assiomi, I, 242; mettono su un Pierre Chatel perchè uccida a tradimento Enrico quarto re di Francia, III, 169; cacciati via da Venezia, e perchè, 212 e 219; soffiano discordia tra il papa ed il re di Francia, e come il re gli fa star cheti, 306 e seg.; loro buoni uffici in una rivoluzione di Palermo, IV, 297; loro costume nelle differenze tra il papa ed i principi, VI, 216; sono scacciati dalla Sicilia, *ivi*; privati delle scuole in Piemonte, 287; come sono cagioni di disgusto tra la Repubblica di Genova e la Francia, VIII, 184; discorso sui loro costumi, dottrine, arti, utilità, svantaggi e pericoli, VIII, 12, 45 e seg.; come sono potenti in Francia, poi come vi sono sbassati,

54 e seg.; come ne sono cacciati, 59; come sono cacciati dalla Spagna, 60; istanze dei principi al papa contro di loro, 62; vengono in disgrazia del sommo pontefice Clemente decimoterzo, 70; come sono da lui soppressi, e bolla della soppressione, 72; come viene carcerato il loro ultimo generale, Ricci, 79; come la bolla della soppressione si eseguisce tanto nello Stato ecclesiastico, quanto negli altri Stati cristiani, 85; protesta e morte del Ricci, 94 e 95.

Gherio, vescovo di Fano. Come trattato da Pierluigi Farnese, I, 192.

Ghillino (Cosimo). Sua strana ventura in un terremoto di Calabria, VIII, 148.

Giafferri (Luigi). Capo dei Corsi sollevati, VI, 342; va contro Bastìa, 347; mansueto verso quei di Paomia, 349; chiama a parlamento i Corsi, 357; sue battaglie, 360 e seg.; viene agli accordi, 362; carcerato, poi liberato, si spatria, 365 e seg.; torna in Corsica, e quel che vi fa, VII, 81 e seg.; chiamato dai Corsi capitano generale della nazione, 83; eletto maresciallo dal re Teodoro, 91; di nuovo chiama i Corsi all'armi, 103; non soddisfa più di Teodoro, 112; dopo di aver combattuto virilmente contro i Francesi venuti ai favori di Genova, è costretto di cedere, e se ne va esulando in paesi esteri, 117.

Giamaica (marchese di), vicerè di Sardegna. Sua inerzia ed avarizia, VI, 175; cacciato dall'isola dagli Austriaci, 176.

Gianfederico, elettore di Sassonia, capo della parte protestante in Germania, I, 351; come vinto dall'imperatore, e fatto prigioniero, 358; liberato, II, 142.

Gianfigliazzi, ambasciatore del duca Cosimo a Roma. Come disinganna papa Paolo quarto sul procedere vizioso dei suoi nipoti, II, 252.

Giangastone. Gran duca di Toscana dopo la morte di Cosimo terzo, VI, 269; doti del suo spirito, *ivi*; suoi vizi, 270; suo modo di governare, 272; sue proteste sulla successione della Toscana, 273 e 275; si dà alla malinconia, 266; riconosce don Carlo di Spagna per successore, 278; sua nuova protesta, 279; riceve in Firenze don Carlos, 280;

come sente la cessione della Toscana all'Austria, VII, 58; debolezze e turpitudini della sua vecchia età, 59 e seg.; sua morte, ed effetti che ne conseguono, 61.

Giangi, capitano del comune in San Marino. Sue generose e patrie parole contro il cardinale Alberoni, VII, 128.

Gianluigi de' Fieschi. Sue qualità e congiura in Genova, II, 9 e seg.; come muore, 25.

Giannone (Pietro). Suo detto sulla natura dei Napolitani, IV, 322; sua gran dottrina, e come sia benemerito della scienza canonica, VI, 285; sua lunga prigionia per le fortezze del Piemonte, VII, 71.

Giansenisti. Che cosa fossero, e loro setta in Francia, VIII, 49; loro durezza verso i gesuiti espulsi, 60.

Giappone. Sua ambasciata a papa Gregorio decimoterzo, III, 137.

Ginestra. Mandato dai Corsi a Genova, e perchè, VII, 80.

Ginevra. Insidia ed attacco notturno del duca di Savoia contro di lei, III, 196 e seg.

Gioyosa (cardinale di). S'interpone a concordia tra Venezia e Roma, III, 221.

Giorgio primo, re d'Inghilterra. Sue prime operazioni, VI, 222 e 230.

Giorgio terzo, re d'Inghilterra. Suo accordo col re di Francia circa la Corsica, VII, 351.

Giovanna Battista, duchessa di Savoia. Reggente dello Stato per l'età minore di Vittorio Amedeo secondo, suo figliuolo, V, 177; turbazioni in Mondovì durante la sua reggenza, 178 e seg.; sua debolezza, 193; cede il governo al figliuolo pervenuto alla maggiorità, 194.

Giovanni, cardinal de' Medici. Sua morte compassionevole, III, 10.

Giovanni (don). Generalissimo della lega contro i Turchi, 75; suo valore nella battaglia delle Curzolari, 86 e seg.; la vince, 88; suoi disegni e condotta rispetto a Genova, 109.

Giovanni (don). Generalissimo dell'armata spagnuola in Napoli, IV, 320; s'accorda col vicerè, fa guerra al popolo, *ivi*; chiamato vicerè in luogo dell'Arcos, 327; la sua as-

sunzione non è approvata dal re, e cede la carica al conte d'Ognate, 329; macchina col d'Ognate e coll'Annese la ruina del duca di Guisa, e come riesce, 330; vicerè di Sicilia, va da Messina a Palermo per una congiura, e che vi fa, 347.

Giovio (Niccolò). Mandato dalla signoria di Genova a parlamentare col marchese Botta, ed a qual fine, VII, 244, 245.

Giudice (del). Sua congiura in Palermo, IV, 343 e seg.; strozzato in carcere, 347.

Giuliani, generale côrso contro i Genovesi, VII, 229.

Giulio terzo, papa. Sue prime operazioni, II, 115; quale indegno cardinale elegga, 117; suoi pensieri sopra Parma, 119; suo sdegno contro i Francesi, 120; rimette il Concilio in Trento, 121; si scopre in guerra contro la Francia, e perchè, 123; gli viene a noia la guerra, 127; si accorda con Francia, *ivi*; muore, 194.

Giurisdizione ecclesiastica (pensieri sopra la), III, 152; controversia per lei fra le due potestà, VIII, 7.

Giuseppe primo, figliuolo di Leopoldo imperatore, dichiarato re d'Ungheria, V, 254; poi re dei Romani, 269; assunto all'impero per la morte del padre, VI, 109; sua differenza col papa e risposta che dà ad una bolla, 150, 152; nuove differenze e guerra col papa, 167: aggiustamento che ne segue, 171; sua morte, 188.

Giuseppe secondo, imperatore. Visita l'Italia, e specialmente Firenze, Roma e Napoli, ed in qual modo viaggia, e come è accolto dai cardinali, e quel che dice e quel che va facendo, VIII, 53; come riceve Pio sesto in Vienna, ed elogi che l'ottimo e generoso pontefice fa di lui, 113 e seg.; di nuovo visita l'Italia e va a Roma, e come vi è accetto, e quel che vi fa, 167; va a Napoli, e le cose che vi vede, *ivi*; viene a Pavia, come parla ai professori di teologia, 173; torna a Vienna, *ivi*.

Giustiniano (Marcantonio), doge di Venezia, V, 238.

Giustiniano, senatore di Genova in Corsica, e quel che vi fa, VII, 83, 220.

Goffredi, ministro del duca di Parma. Sue ribalderie, IV, 341; come castigato, 343.

Goldoni. Grande colonna del sincero gusto italiano e tipo della buona commedia, VIII, 192.

Gomes di Silva. Commissario per la pace in Utrecht, VI, 190.

Gomont. Mandato dal re di Francia a Genova per trattare la pace tra la Repubblica ed il duca di Savoia, V, 129; la tratta, 130; la conclude, 135; regali che gli si fanno, 140.

Gonsalvo di Cordova, capitano generale. Sua guerra in Piemonte, IV, 55 e seg.; assedia Casale, 95 e seg.; richiamato dal re, 100.

Gonzaga (castello di) in Messina. Come preso dai Messinesi contro gli Spagnuoli, V, 158.

Gonzaga (Carlo), duca di Mantova, vende Casale al re di Francia, V, 191.

Gonzaga (Carlo), duca di Nevers, arriva in Casale in un momento di pericolo, III, 279; come munisce Mantova e Casale contro gl' Imperiali, gli Spagnuoli ed i Savoiardi, IV, 94; gli è presa Mantova dai Tedeschi, e dove si ritira, 108; restituitagli per la pace di Cherasco, 113.

Gonzaga (Carlo) suo nipote, duca di Mantova per la sua morte, IV, 156.

Gonzaga (Ercole), cardinale, legato del papa al Concilio di Trento, e sue qualità, II, 254; muore, 296.

Gonzaga (Ferdinando), duca di Mantova. Sue differenze con quel di Savoia, III, 269 e seg.

Gonzaga (Ferrante), governatore di Milano, I, 302; sua congiura in Piacenza contro Pierluigi Farnese, II, 84; occupa Piacenza, 90; insidie contro la sua vita, 108; suoi consigli all'imperatore sull'Italia, 118; dà principio alla guerra sul Parmigiano, 124; consigli che dà all'imperatore, 130; come guerreggia in Piemonte contro Brissac, 145.

Gonzaga (Vincenzo), duca di Mantova. Sua morte con quel che ne segue, 60, 91 e seg.

Gonzaga (Vincenzo), duca di Guastalla, vicerè di Sicilia, 169; sua clemenza verso i Messinesi ribelli di Spagna 170; richiamato, *ivi*.

Gorzegno (marchese di), ministro del re di Sardegna. Trattato

che conclude colla Francia, VII, 198; vuole che Genova dia denari al re, 232.

Governatore della Corsica, mandatovi da Genova. Qual fosse la sua autorità, VI, 320.

Govone (marchese di). Suo discorso a Giacomo, re scaduto d' Inghilterra, da parte del duca di Savoia, V, 310.

Gozi (Gerolamo), forte San Marinese. Sue generose parole al cardinale Alberoni, oppressore della sua patria, VII, 129.

Granatici. Vedi *Monti*.

Grandmaison, capitano francese. Come fa guerra ai Corsi in Corsica, VII, 353.

Grassi (Carlo de'), vescovo di Montefiascone. Sua risentita risposta all'ambasciatore francese Ferrier nel Concilio Tridentino, II, 308.

Grassi, sindaco di Mondovì. Capo di un moto pericoloso contro il governo, V, 179; gli vien demolita la casa per castigo, 181.

Graziano (San). Vita virtuosa del maresciallo Catinat in, VI, 60 e seg.

Gregori. Sue parole sulla Corsica, V, 320.

Gregorio decimoterzo. Sua elezione al pontificato, III, 96; si rallegra dell' uccisione dei Protestanti in Francia, 100; si lamenta dei Veneziani, *ivi* e seg.; sua morte ed azioni, 134; sua riforma del calendario, 138.

Gregorio decimoquarto, sommo pontefice, III, 160; quale concetto abbia delle discordie civili e religiose di Francia, *ivi* e seg.; sua morte, 165.

Gregorio decimoquinto. Sua assunzione, IV, 29; sua morte, 36.

Grigioni. Loro aderenze con Francia, Spagna e Venezia, III, 204, IV, 8; loro modo di governo, IV, 10; come governano la Valtellina, 12; come ne sono cacciati, 20; come la vogliono riconquistare, 25; prima vinti, poi vincitori degli Austriaci, 32; capitoli della pace di Monsone a loro relativi, 36; sdegnati contro la Francia e perchè, 140;

fanno un'intelligenza fra di loro, e cacciano a furia i Francesi dalla Rezia e dalla Valtellina. 158 ; come ritornano in pieno possesso della Valtellina. 162.

Grillo (Francesco), deputato del senato di Genova per favellare con un ministro di Francia minaccioso, V, 208.

Grimaldi (Alessandro). doge di Genova e sue virtù. V, 104.

Grimaldi (Ansaldo), patrizio genovese. Sua virtù patria, I, 59.

Grimaldi (Cristoforo). doge di Venezia. Sue qualità, I, 57.

Grimaldi (Giambattista). commissario di Genova in Corsica, e ciò che vi fa. VI, 340 ; deputato per parlare al marchese Botta in Genova, VII, 238.

Grimaldi (Giangiacomo). commissario di Genova in Corsica. Come riceve i Corsi all' obbedienza, VII, 300 ; sua rigidezza, *ivi*.

Grimani (abate), conclude per l' imperatore un trattato di lega col duca di Savoia, V, 273.

Grimani (Battista). ammiraglio di Venezia e suo valore, V, 35 ; muore glorioso in guerra, 40.

Grimani (cardinale). Grande intrigatore, VI, 39 ; eletto vicerè di Napoli, e quel che vi fa, 169.

Gritti (Andrea). doge di Venezia. Sue qualità. I, 57.

Gropallo (Francesco). commissario di Genova in Corsica. VI, 340 ; richiamato, 346.

Gropello a Pinerolo pel duca di Savoia. V, 287, 292, 302 ; mandato a domare i Mondoviti insorti e come gli doma, 316.

Grotta (apertura del passo della) in Savoia, V, 23,

Guastalla (battaglia di), VI, 77; altra battaglia di Guastalla, VII, 48.

Guerra. Differenza nei modi di farla fra i tempi anteriori all' invasione di Carlo ottavo ed i posteriori, I, 47 ; in Germania per religione, 356; cambiamenti succeduti nei modi di farla, dai tempi del medio evo ai moderni, III, 232 ; guerra ridicola ed atroce tra Lucca e Modena, 290; di Venezia con Turchia per cagione di Malta, V, 26 ; sotterranea di mine e contromine sotto Candia, 53 ; per

la successione d' Austria dopo la morte dell' imperatore Carlo sesto, VII, 133; tra Corsi e Francesi in Corsica, 349.

Guerrieri (Lucio). Capo di una sollevazione in Fermo, IV, 336.

Guglielmini. Sue lodi, VIII, 182.

Guglielmo di Nassau, principe d'Orange. Diventa re d'Inghilterra, V, 264; in guerra col re Luigi di Francia, VI, 46; sua morte, 70.

Guicciardini (Francesco). Crudele contro i nemici de' Medici, I, 115; favella in Napoli all' imperatore in difesa del duca Alessandro, 138; ha gran parte nell' ordinamento del governo di Firenze dopo la morte di esso duca; 159; sua orazione, 155; suo detto circa l' ammazzare i principi, 162.

Guisa (Enrico duca di). Capo della parte cattolica in Francia dopo la morte di Francesco suo padre. Fa assassinare Coligny, III, 98; promuove la lega dei cattolici contro i protestanti, 144; ucciso per ordine del re a Blois, 150.

Guisa (Enrico duca di). Chiamato dai Napoletani per reggergli, IV, 323, arriva in Napoli, e che vi fa, 324; come cerca di conciliarsi i baroni, 325; Mazzarini gli fa contro, 326; anche l' Annese lo insidia, 328; comincia la sua ruina, 329; rovina ed è fatto prigione e mandato in Ispagna, 330 e seg.

Guisa (Francesco duca di). Mandato dal re di Francia in Romagna in aiuto del pontefice contro gli Spagnuoli, II, 210; come accolto a Roma, 212; assedia Civitella, poi se ne leva, e perchè, 216; parte da Roma e perchè, 222 e 224; generalissimo dell' esercito di Francia in Fiandra, 226; prende Calais e Tionvilla, *ivi*; come disinganna il papa sui nipoti, 231; sua potenza in Francia con quei della sua casa, 262; capo della parte cattolica, 266; come difenda il re in Amboise contro il furore degli ugonotti, 267; vince a Dreux ed è ucciso a Orleans, 294.

Guisa (Francesco duca di). Governatore della Provenza, manda forze contro Genova, IV, 42.

Guiscardi (Troiano), Sua fedeltà e prudenza nel difendere Casale, IV, 94.

H

Hannover (colloquio d'), VI, 243.

Harcourt (conte d'), generalissimo di Francia in Piemonte, IV, 220; vince Leganes, spagnuolo, al ponte della Rotta, 221; suo motto al Leganes, 222; va al soccorso di Casale, 224; ivi vince Leganes, e scioglie l' assedio, 225 e seg.; dopo la vittoria conduce l'esercito all'assedio di Torino, 228; come l' investe, *ivi*; come s' insignorisce del ponte sul Po e del convento de' cappuccini, 230; tenta indarno l'animo de' Torinesi, 232; col trattener parte delle acque della Dora impedisce il macinato nella città, 233; si fortifica al Valentino, 234; come il suo campo patisce di vettovaglia, e con quanta costanza tollera tale carestìa, 235 e 237; ributta un furioso assalto degli Spagnuoli e Piemontesi, 239 e seg.; ne ributta un altro ferocissimo de' Piemontesi, 247 e seg.; sforza Torino alla dedizione e con quali patti, 250; come onora il principe Tommaso di Savoia, 251; sue buone qualità, *ivi*; assedia Cuneo, e lo espugna, 255 e seg.; chiamato alle guerre di Fiandra, 260.

Harcourt (duca e maresciallo d'), ambasciatore di Francia a Madrid. Sua amabilità e sue arti per far cadere alla morte del re Carlo secondo, la successione di Spagna nella casa di Francia, V, 328 e seg.

Harley. Chi fosse, e come ministro d'Inghilterra, VI, 186.

Haro (Luigi de). Ministro di Spagna. Conclude la pace dei Pirenei, V, 20.

Harrac, ambasciatore d'Austria a Madrid, tenta di sollevare il popolo in favore della casa austriaca, VI, 8.

Haumada (don Agostino de), valoroso guerriero di Spagna, mandato dal marchese Lasminas in aiuto dei Genovesi, VII, 281.

Hayes (signor de). Mandato dal duca di Savoia contro i Mondoviti ricalcitranti, e con quale successo, V, 314; gli doma, e con quali mezzi, 316; difende Vercelli contro i Francesi, poi lo rende, VI, 99.

Hochste (sconfitta fatale dei Francesi a), VI, 100.

Hoguette (signor de la), amico di Catinat. Ucciso nella battaglia di Marsaglia, V, 296.

Homel, ministro protestante, rotato vivo in Linguadoca, V, 200.

Hoyo (don Luigi dell'), stratico di Messina, e sue mire, V, 146; come fomenta il popolo contro la nobiltà, 147; dismesso e scambiato nel marchese di Crispano, 151.

Huxelles (marchese e maresciallo d'). Vinto dal duca di Savoia, IV, 97, 98; commissario per la pace a Gertrudenberga, VI, 182; e ad Utrecht, 190.

I

Ianavel, capo valoroso, ma crudele dei Valdesi. Come esercita la guerra contro il duca di Savoia, IV, 359 e seg.; dà di nuovo all'armi, 366.

Iayer, capo valoroso, ma crudele dei Valdesi. Come esercita la guerra contro il duca di Savoia, IV, 359 e seg.; ucciso, 360.

Imperiale, virtuoso governatore di Corsica, VI, 325.

Imperiale (Ambrogio), difende Ovada contro i Piemontesi, V, 133; costretto a lasciarla, 135.

Imperiale Lercaro (Francescomaria), doge di Genova. Va a Versaglia per escusare la Repubblica col re Luigi e discorso che gli fa, V, 221; come è trattato, e come torna a Genova, 223.

Imperiali, mandato dal papa a frenare i sediziosi in Fermo e come vi riesce, IV, 337.

Incoronazione del re Vittorio Amedeo di Savoia in Palermo, VI, 201.

Indice de' libri proibiti immaginato dai papi Paolo quarto e Pio quinto, e come eseguito dai principi, III, 46.

Infernale (macchina), inventata da Raffaele della Torre contro i Genovesi, V, 99.

Inghilterra. Manda a far omaggio al papa, II, 171, 197; rivoluzione in, IV, 338, V, 263; come il suo regno passa dagli Stuardi agli Annoveresi, VI, 70; in guerra colla Francia, 71; come vi si onora il papa Clemente decimoquarto, VIII, 91.

Innocenzo nono, papa. Sua elezione e buone qualità, III, 165; sua lodevole deliberazione circa gli studi, 268.

Innocenzo decimo. Sua esaltazione, IV, 287; come perseguita i Barberini, e come poi e perchè gli rimette in grazia, *ivi* e seg.; rifiuta la sovranità di Napoli offertagli dai Napoletani, 321; come frena i sollevati in Fermo, 337; sua morte, V, 7.

Innocenzo decimoprimo. Sua discordia col re di Francia, V, 223 e seg.; sua morte, 228.

Innocenzo decimosecondo. Come riceve il gran duca Cosimo a Roma, V, 325; sua morte e opere magnifiche, 334 e seguenti.

Innocenzo decimoterzo. Sua esaltazione, VI, 274; sua morte, *ivi*.

Inojosa (marchese dell'), governatore di Milano, III, 253; sue deliberazioni verso il duca di Savoia, 272; sua condotta sospetta nelle faccende del Monferrato, 281; sua seconda guerra contro il duca, 308 e seg.; suo fatto d'arme a Bistagno contro il duca di Savoia, 315; e presso ad Asti, 316; è richiamato, 321.

Inquisizione (discorso sull'), II, 65 e seg.; l'imperatore Carlo quinto la vuol mettere in Napoli, e quel che ne succede, 68 e seg.; tentativi per metterla in Milano, 302; stimolata dal papa Pio quinto, III, 40; processa e condanna a morte Pietro Carnesecchi, 42; imperversa contro i Protestanti di Valtellina, IV, 13 e seg.; ed in altre contrade d'Italia, 123 e seg.; condanna Galileo, 128;

schifosa scena che fa in Firenze, V, 78; soppressa in Parma, VIII, 37; frenata in Toscana, 39.

Instituzione dei vescovi. Come definita dal Concilio Tridentino, II, 298 e 299.

Interim in Germania. Che cosa fosse, II, 63.

Ippoliti, vescovo di Pistoia. Sue cure per certi conventi corrotti, VIII, 108.

Ippolito de' Medici, cardinale. Prende l'impresa della libertà di Firenze, I. 127; è avvelenato, 130.

Isabella de' Medici, strangolata dal marito, III, 123.

Istanza del re di Francia al papa per la soppressione dei gesuiti, VIII, 62; del re di Spagna, 63; e di quel di Napoli, 65.

Italia. Sue condizioni al principio della presente storia, I, 44 a 52; cominciano le sue miserie, 81; come madre della civiltà moderna, III, 236; sue condizioni sul principio del secolo decimosettimo, 266 e seg.; stato delle scienze in lei nel secolo decimottavo, VIII, 180 e seg.; e delle lettere, 183; chi la medica dalla corruzione, 185; stato della musica, 187 e seg.; e dell'archeologia, 191; quale sorta di libertà cercassero gl'Italiani, e quale loro convenga, 200 e seg.

Ivrea presa dal principe Tommaso di Savoia, IV, 195; sorpresa e rimessa dalla madre Cristina in potestà del duca suo figliuolo, che vi assunse l'autorità sovrana, 262.

J

Jacopo, re d'Inghilterra. Suo libro, che molto turba il papa, III, 225.

Jacopo secondo, re d'Inghilterra. Cacciato dal regno, e perchè, V, 263 e seg.; vinto alla battaglia di Boyene, 266; muore a San Germano in Francia, VI, 47.

Jacopo, figliuolo del precedente. Suoi tentativi per riacqui-

stare il regno paterno, VI, 229; fa un altro tentativo, 230; sua morte, *ivi*.

Joly de Fleury, avvocato al Parlamento di Parigi. Sua istanza in proposito di un atto del papa, VI, 219.

Jomelli, lodato, V, 337.

Juvigny, ambasciatore di Francia in Genova, V, 208.

K

Kevenhuller, generale austriaco. Sue vittorie per Mariateresa, VII, 138.

Konigsek, generalissimo d'Austria in Italia. Fa una sorpresa contro i Francesi e i Piemontesi sulla Secchia, VII, 46; ingaggia la battaglia di Guastalla, 48; si ritira al Tirolo, 52.

L

Lagrange si spatria, VIII, 102; sue lodi, 182.

Lainez, generale de' gesuiti. Suo discorso sulla residenza nel Concilio di Trento, II, 283; sua sentenza rispetto al possedere i regolari beni stabili, 315.

Lamberg (cardinale Gianfilippo di). Inviato d'Austria a Venezia. Che cerchi di persuadere al Senato, VI, 28.

Lambertini (Prospero). Vedi *Benedetto decimoquarto*.

Lancie (cardinale delle). Sua natura, e come è dismesso dalla carica di grande elemosiniere della corte all'assunzione del re Vittorio Amedeo terzo, re di Sardegna, VIII, 104; detto notabile di Vittorio Amedeo terzo a suo proposito, 105.

Langlade. Sua congiura contro Venezia, III, 340.

Langosco (Tommaso). Nominato gran cancelliere da Emanuele Filiberto di Savoia, II, 244.

Lansac, ambasciatore di Francia in Siena. Che vi fa, II, 136, 138; suo famoso motto sul Concilio Tridentino, 272; sue domande al Concilio, moleste al papa, 273; presenta le

lettere regie, 287; suoi sospetti sul cardinale di Lorena, 297.

Lasminas (marchese di). Governa gli Spagnuoli alla guerra d'Italia, VII, 165; sua opinione sul modo di condurla, *ivi* e 169; si mette a campo a Cuneo, 174; vince la battaglia dell' Olmo, 176; creato generalissimo in luogo di Gages, 211; come abbandona i Genovesi, 212 e seg.

Lavaldigi (barone di), esortatore di guerra contro Genova a Carlo Emanuele di Savoia, V, 89 e 94; suscita pe' suoi rigori di fisco un moto pericoloso in Mondovì, 177.

Lavardino (marchese di), ambasciatore di Francia a Roma, e condotta che vi tiene, V, 286.

Leak, ammiraglio inglese. Conquista la Sardegna per l'Austria, VI, 175.

Leca, famiglia potente in Corsica, come ruinò, VI, 314.

Lega dei Cristiani contro i Turchi, I, 206; dei cattolici contro i protestanti, 348; dei protestanti contro l'imperatore, II, 128; tra il papa e Francia contro l'Austria, 203; tra Spagna, il papa e Venezia contro i Turchi, III, 74; dei cattolici in Francia contro i protestanti, 144; tra Francia, Venezia e Savoia contro Spagna, IV, 8 e seg.; tra Francia, Savoia, Parma e Mantova contro Spagna, 132; tra Venezia, Parma e Modena contro il papa, 275; tra l'imperatore ed il re di Polonia contro i Turchi, V, 232; tra quelli e Venezia, 238; tra l' imperatore e il duca di Savoia, 275; tra Austria, Inghilterra e Olanda contro Francia, VI, 46; tra Francia, Inghilterra ed Olanda, 232; tra Austria e Sardegna, VII, 139 e seg.; tra Austria, Inghilterra e Sardegna, 146; tra i Borboni e Genova, 151.

Leganes, governatore di Milano, si oppone ai Francesi in Valtellina, IV, 139; come combatte a Tornavento contro i Gallo-Piemontesi, 153 e seg.; infesta il Piacentino, 155; assedia e prende Vercelli, 158; come termina gli affari della Valtellina, 162; sue deliberazioni per piegare la duchessa Cristina di Savoia a favor di Spagna, 170 e seg.; come delibera dopo la morte del duca Francesco Giacinto, 179; suo trattato coi principi di Savoia Maurizio e Tommaso, 188;

come entra ostilmente in Savoia, 193; va sopra Crescentino e Verrua, e gli prende, 196; s'avvicina inutilmente a Torino, *ivi*; prende Asti, 198; e Trino, *ivi*; e Santià, 206; sua discordia col principe Tommaso, 212, 223; vinto dai Francesi al ponte della Rotta, 220; va all'assedio di Casale, 223; vi è vinto dai Francesi, 225 e seg.; si ritira a Vercelli, 227; manda soccorsi a Torino, 228; arriva egli stesso al soccorso col grosso delle sue genti, 233; passa il Po a Moncalieri, *ivi*; modo di guerra che abbraccia, 234; sforzato dalle istanze del principe Tommaso, fa una fazione che non ha prospero fine, 239; come malcontento del principe, 242; non aiuta secondo il dovere il principe in un fatto d'arme importantissimo, 246.

Legati al Concilio di Trento procurano la sua traslazione a Bologna, II, 48; nuovi a Trento, 255 e seg.

Leger (Giovanni), ministro de' Valdesi. Suo spirito torbido, IV, 355; incita i Valdesi ad insolenze, poi a guerra contro il sovrano, *ivi*; sue esagerazioni sulle crudeltà commesse dai cattolici contra i suoi consettari, 361; si sottoscrive ad un trattato d'accordo col duca, 366; sue nuove mene contro la pace delle valli, *ivi*; gira pel mondo, poi va in Olanda, dove muore, 367.

Leghe dei Grigioni. Che cosa fossero, IV, 10.

Lemery, ambasciatore di Francia a Torino. Come tenti di sorprendere quella città, IV, 157.

Lemos (conte di), vicerè di Napoli. Sua cura per gli studii, III, 268.

Lenormand, profetessa in Parigi, VIII, 88.

Leone decimo, sommo pontefice. Sua condotta rispetto alle novità religiose in Germania, I, 64 e seg.

Leone decimoprimo, sommo pontefice. Suo breve pontificato, III, 206.

Leopoldo, fratello di Ferdinando secondo gran duca di Toscana. Suoi benefizi verso le scienze, VIII, 183.

Leopoldo (Pietro), gran duca di Toscana. Come vuol correggere i costumi di certi conventi, e discussioni che fa col papa in questo proposito, VIII, 107; altre sue deliberazioni

moleste al pontefice, 111; differenze tra lui ed il suo fratello Giuseppe, imperatore, 112; pretesa constituzione politica che vuol dare a' suoi popoli, 174.

Leopoldo, imperatore. In guerra coi Turchi, V, 232; fa lega col re di Polonia, *ivi*; fugge da Vienna, ed è soccorso dai Polacchi, *ivi*; fa lega con Venezia, 238; suoi desidèri sul figliuolo Giuseppe, 269; sua lega col duca di Savoia contro la Francia, 273; come si ritira da certe pretensioni sui feudi imperiali d'Italia, 323; sue ragioni alla corona di Spagna, 326; come si sdegna alla novella che la Spagna era investita nella casa di Francia, VI, 19; come s'allestisce alla guerra, 36, e seg.; come tenta di sollevare Milano e Napoli, *ivi*; dà il governo della guerra d'Italia al principe Eugenio di Savoia, 48; suo trattato d'alleanza col duca di Savoia, 92; sua morte, 109.

Lepanto (battaglia di), III, 86 e seg.

Lerma, ministro di Spagna. Come potente in corte, III, 246.

Lesdighieres, maresciallo di Francia. Vince i Savoiardi a Pontesciarra, III, 163; romoreggia coll'armi in Italia, 167; sue battaglie col duca di Savoia, 175 e 178; scende in Piemonte in aiuto di Carlo Emanuele, 330; s'intende con lui a perdizione di Genova, IV, 41; va contro di lei, assedia e prende Gavi, 48; esita a correre sopra la capitale, e perchè, 50; si ritira in Piemonte, poi in Francia, III, 334.

Lettera tenuta in grande venerazione dai Messinesi, come autografa della Madonna, VIII, 152.

Letteratura italiana (pensieri sopra la) alla fine del secolo decimosettimo, V, 335 e seg.; e del secolo decimottavo, VIII, 183.

Lettere (le). Loro efficacia nel cambiare i costumi degli uomini, I, 45 e V, 335 e seg.

Leutron, generale piemontese. Suo valore alla battaglia di Camposanto, VII, 146; come bene difende Cuneo, 175; sua bella fazione contro i Francesi in Asti, 204.

Leva (Antonio da). Chi fosse, I, 54.

Leyde (marchese di). Ricupera la Sardegna alla Spagna, VI,

249; poi la Sicilia, 254; sue battaglie col generale austriaco Mercy sotto Messina, 257.

Liberazione (ordine della), creato dal re Teodoro in Corsica, VII, 94.

Libertà (differenze intorno alla) tra Inghilterra e Francia, IV, 338; quale sorte di libertà cercassero gl'Italiani nel secolo decimottavo, e quale loro convenga, VIII, 200 e seg.

Libri. Vedi *Indici*.

Licenze di portar armi. Come si dessero in Corsica, VI, 328.

Lichtenstein, generale austriaco, perde la vita valorosamente combattendo sulla Bormida, VI, 97.

Lichtenstein (principe di), generalissimo d'Austria in Italia, VII, 182; vince a Piacenza, 206; essendo infermo, lascia il governo delle genti al marchese Botta, 208.

Ligny (principe di), vicerè di Sicilia. Sue deliberazioni su Messina tumultuante, V, 150 e 153.

Lione (pace di). Come sentita dai principi italiani, III, 185.

Livorno (marchese di). Va alla guerra contro Genova, V, 95; s'avvicina a Savona per intelligenza che vi ha, e spera di prenderla, 100; perchè non riesce, 101; va con Catalano Alfieri all'impresa della Pieve, e la prende, 103; sua discordia con Catalano Alfieri, 111; come senta l'arrivo di don Gabriele di Savoia al campo, *ivi*; sua opinione sulla condotta della guerra, *ivi*; sue mosse, 116; come combattendo si salva da Castelvecchio, 122; sua generosità verso Catalano Alfieri, 124; sua nuova guerra sul Genovesato, 134; s'oppone all'andata di Vittorio Amedeo secondo al regno di Portogallo, V, 190.

Lobkowitz (principe), governatore di Pizzighettone. Come difende la piazza, VII, 22; governatore della Sicilia, come la difenda, 36; costretto a cedere alla forza spagnuola, *ivi*; generalissimo in Italia contro i Borboni, 152; si muove contro il regno di Napoli, 155; si pone a campo vicino a Velletri contro l'esercito borbonico, 157; come ordina una fazione notturna contro Velletri, 158; si ritira e va sulle rive della Secchia, 164; richiamato, ma prima di partire fa diverse fazioni sul Genovesato, 182.

Lojola (Ignazio di). Formò l'ordine dei gesuiti con constituzione del tutto monarcale, I, 242.

Lomellino (Agostino), senatore di Genova. Accompagna il doge in Francia, V, 221; come prega indarno l'inesorabile marchese Botta, VII, 215 e 250.

Lomellino (Giacomo), patrizio genovese. Suo bellissimo tratto patrio, VII, 264.

Londra (pace di), VI, 258.

Longavilla (duca di). Assedia Cuneo, e con qual successo, IV, 207; preposto alle armi francesi in Piemonte in iscambio del conte d'Harcourt, 261.

Lorena. Data prima a Stanislao di Polonia, poi alla Francia, VII, 55.

Lorena (cardinale di). Stimola Venezia a guerra contro l'Austria, II, 204; sue qualità e sua potenza in Francia, 262; va al colloquio di Poissy tra i cattolici ed i protestanti, 269; va al Concilio di Trento, e come vi è ricevuto, 285; sue istruzioni, 286; suo discorso, 287; suoi nuovi pensieri per la morte del fratello Francesco, 296; ucciso per ordine del re a Blois, III, 150.

Lorenzino de' Medici. Chi fosse, e suoi costumi, I, 144; scanna il duca Alessandro, 146; Cosimo lo vuol far ammazzare, 305; e lo fa ammazzare realmente, II, 105.

Louvois, ministro di Luigi decimoquarto, re di Francia. Lo stimola alla guerra, V, 142; lo stimola contro i protestanti, 199; suoi ordini crudeli contro il Piemonte, 276 e 281; sua morte, 299.

Lucca (singolare rivoluzione tentata in), I, 318; condiscendenza di Lucca verso il papa, III, 209; sua guerra con Modena, 290; sua grave discordia col papa Urbano ottavo, e per qual cagione, IV, 266 e seg.; congiura in essa, V, 9; offre soccorso ai Genovesi in guerra col duca di Savoia, 105; ha un fastidio di Spagnuoli e Tedeschi, VII, 183.

Lucchesini (Federico). Mandato dalla Repubblica di Lucca al papa per sapere certe differenze, IV, 267.

Lucia (convento di Santa) in Pistoia. Quale brutta infezione vi regnasse, VIII, 107.

Ludovisio (cardinale). Esortatore di pace, III, 329 e 334; creato papa col nome di Gregorio decimoquinto, 335.

Luigi decimoterzo, re di Francia dopo la morte di Enrico quarto, III, 243; sua discordia col papa, 306; suo trattato colla Spagna per la Valtellina, IV, 29.

Luigi decimoquarto, re di Francia. Sue pretensioni sul Brabante, V, 52; manda soccorsi ai Veneziani contro i Turchi in Candia, 59 e 64; si fa mediatore alla pace tra Genova e Savoia, 129; sua guerra contro gli Olandesi, 142; si consulta coi suoi consiglieri intorno a Messina, 156; la prende in protezione, e le manda soccorsi contro la Spagna, 157, 158, 160, 162; la dichiara parte di Francia, e ne riceve i giuramenti, 163; spiega con un manifesto le sue intenzioni sopra Messina, 165; fa pensiero di abbandonarla, 168; anela alla possessione del Piemonte, e disegno che ordisce per arrivarvi, 189; in qual modo acquista Casale, 191; come revoca l'editto di Nantes e perseguita i protestanti, 201 e seg.; sforza il duca di Savoia a scacciare i Valdesi delle valli, 205; si avventa contro Genova, e per quali cagioni, 206; manda una flotta a spaventarla ed a sobbissarla, 209 e seg.; suo accordo, 220; riceve il doge a Versaglia, che gli reca le escusazioni della Repubblica, 221; come gli risponde, 222; ha una controversia col papa Innocenzo decimoprimo, e per quale cagione, 223; cerca accomodamento, e non l'ottiene, 227; sue pretensioni in Germania, 261; si determina a guerra contro l'Austria, 266; progresso che fa oltre il Reno, 267; come tratta con Vittorio Amedeo di Savoia, 268; penetra un trattato tra l'imperatore ed il medesimo Vittorio Amedeo, 273; in guerra con lui, e suoi ordini crudeli contro il Piemonte, 276 e 281; sue pratiche col duca, 284; nuove pratiche col medesimo, 298; restituisce al duca Pinerolo, e fa un trattato d'accordo con lui, 306; sue ragioni alla corona di Spagna, e suo astuto procedere per ottenerla pel duca d'Anjou suo

nipote di figlio, 326 e 328; l'ottiene, e guerre che ne seguono, 333 e VI, 8 e seg.; come consulta coi suoi consiglieri sulla successione di Spagna, 10; come delibera, 15; come dichiara il duca d'Anjou re di Spagna, *ivi*; come cerca di scusarsene presso le potenze, 16; suo trattato di lega col duca di Savoia, 34; riconosce Giacomo terzo Stuardo re d'Inghilterra, e guerra che ne segue, 47 e seg.; richiama Catinat dalla guerra d'Italia, e perchè, 57; manda in suo luogo Villeroi, *ivi*; manda Vandomo in luogo di Villeroi, 72; suo atroce sospetto sul principe Eugenio di Savoia, *ivi*; s'insospettisce del duca di Savoia, VI, 86; fa arrestare i soldati piemontesi, 87; minaccia il duca, 88; in guerra con lui, *ivi* e seg.; dopo la sconfitta di Torino, manda a trattare accordo in Italia, 146; caduto in bassa fortuna, propone pace agli Olandesi con dure condizioni, 178; fa pace con tutti, 194; sua morte, 230.

Luigi decimoquinto, re di Francia. In guerra coll'Austria per la successione della Polonia, VII, 16; suo manifesto in proposito, 17; in guerra coll'Austria per la successione dell'imperatore Carlo sesto, 134; si muove in aiuto di Genova, 267; sua moderazione nel trattato di Acquisgrana, 292 e 293; come si assicura dell'Inghilterra per fare la guerra alla Corsica, 351; come parla ai Corsi, 354; commissioni che dà a Marbeuf per l'ordinazione dell'isola dopo che era stata conquistata dalle sue armi, 362; occupa Avignone, e perchè, VIII, 25; sua istanza al papa affinchè sopprima i gesuiti, 62.

Lurnstong, capitano irlandese, comandante di Pizzighettone. Sua bella risposta agli aggressori, VII, 22.

Lutero (Martino). Tempesta da lui suscitata in Germania colle sue novità in materia di religione, I, 63 e seg.; sua morte, 341.

M

Macchia (principe della), capo di una congiura in Napoli, VI, 40.

Macchina. Vedi *Infernale*.

Macdonald, Irlandese ai servigi di Francia. Sua bella condotta, VI, 67; poi sua brutta condotta, 69.

Macri (don Diego). Sua strana ventura in un terremoto di Calabria, VIII, 147.

Madonna (lettera della) in Messina, VIII, 152.

Maffei (conte Annibale), commissario per la pace in Utrecht, VI, 190; nominato vicerè di Sicilia dal re Vittorio Amedeo, 198; costretto dagli Spagnuoli a ritirarsene, 254.

Magnati d'Ungheria. Loro natura, V, 250.

Maidalchini (donna Olimpia). Suo credito in corte di Roma, IV, 288; cagione di una rivoluzione in Fermo, 336.

Maillebois (marchese di), poi maresciallo. Mandato con truppe francesi in Corsica in aiuto dei Genovesi, VII, 112; come vince e riduce l'isola all'obbedienza, 114 e seg.; generalissimo in Italia, VII, 182; si congiunge col generale spagnuolo Gages e va a portar guerra sulle sponde del Po e del Tanaro, 185; vince a Bassignana, 190; corre ma invano in aiuto d'Asti, minacciato dai Piemontesi, 204; va al campo di Piacenza, 206; vi è vinto, 207 e seg.; sua maestria di guerra per cansare il grave pericolo in cui si trova, 208; si ritira sul Genovesato, 211; poi a Nizza, 213; scambiato dal maresciallo Bellisle, 216.

Maillebois, figliuolo del maresciallo. Trattato che conclude col re di Sardegna, VII, 199; come viene a Rivoli, e come se ne va, 202.

Maina in Morea. Che cosa sia, V, 172; manda una colonia in Corsica, 174; sue vicende in guerra, 245 e seg.

Malplaquet (rotta dei Francesi a), VI, 181.

Malta. Assaltata dai Turchi, III, 55; cavalieri di Malta mandano soccorsi a Cipro, 71; come sono cagione di guerra tra Venezia e Turchia, V, 27 e seg.

Malvasia. Consegnata ai Turchi, I, 223 e seg.; ripresa dai Veneziani, V, 250.

Malvezzi. arcivescovo di Bologna. Riceve dal papa commissioni aspre contro i gesuiti, e come le eseguisce, VIII, 71.

Malvezzi. Fazione in Messina contro i Merli, VI, 327.

Mancini, oratore della Corsica in Genova, III, 60.

Mani morte (editti del duca di Parma sulle), per cui il papa si risente, VIII, 12; e di Venezia, 32; e di Toscana, 39.

Manno (don Giuseppe). Sue parole sullo stato della Sardegna, VII, 73; e sulla colonia dei Tabarchesi in San Pietro di Sardegna, 76; e intorno ai monti frumentari, VIII, 98.

Mantova (guerra per la successione di), III, 265; IV, 91 e seg.; Mantova presa dai Tedeschi, e come trattata, IV, 168; occupata dai Francesi con intesa del duca, VI, 32; assediata dai Tedeschi, 62; come viene in poter loro, 69.

Marlborough vince i Francesi a Hochstet, VI, 100; ed a Romilliers, 113; sue conferenze per la pace a Gertrudenberga, 182; sue qualità, 186; vuol fare un moto a Londra contro il governo, 189; dimesso dal comando dell'armi, 191.

Marbeuf (conte di). Va in Corsica mandatovi dal re di Francia con soldati e commissioni, VII, 342; come e perchè si disgusta coi Genovesi, 345; come fa guerra ai Corsi, 354; come per commissione del re ordina l'isola dopo la conquista, 375.

Marco (Carlo di), ministro di Napoli. Consigli che dà al re, VIII, 38.

Marcello. Vedi *Cervino*.

Marcello (Lorenzo), ammiraglio di Venezia. Sua vittoria contro i Turchi, VI, 42.

Marciano (battaglia di), II, 183.

Marefoschi, commissario del papa per la soppressione dei gesuiti. Come trattato dai partigiani dei medesimi, VIII, 78.

Margherita, moglie d'Alessandro de' Medici, poi d'Ottavio Farnese, chi fosse, I, 188.

Mari, marchese, ammiraglio di Spagna. Va al conquisto della Sardegna, VI, 240.

Mari (Camillo), vescovo d'Aleria. Come s'interpone a concordia tra Genovesi e Corsi, VI, 341 e 343.

Mari, commissario di Genova in Corsica. Vi pubblica, ma invano, un editto di pacificazione, VII, 109; terminato l'ufficio, parte dall'isola, 120.

Mari (Stefano di), commissario di Genova in Corsica. Obbligato dai Corsi a lasciar Bastìa, VII, 223; vi torna, 226 e seg.

Maria, regina di Francia. Sue qualità, III, 244.

Maria, regina d'Inghilterra. Ristabilisce in Inghilterra la religione cattolica, II, 170; manda a far omaggio al papa, 171; muore, e rivoluzioni religiose in quel reame per la sua morte, 228.

Mariana, villaggio in Corsica. Sconfitta che ivi danno i Corsi ai Francesi, VII, 360.

Mariateresa, austriaca, gran duchessa di Toscana. Fa il suo ingresso in Firenze, VII, 61; riconosciuta regina d'Ungheria e di Boemia dopo la morte del padre, 136; guerra che le viene mossa per la successione, 137; generoso moto degli Ungari in suo favore, *ivi*; sua confederazione col re di Sardegna, 138; suo manifesto contro Genova ed in favore dei Corsi, 222; sua durezza contro Genova, 237; come ingiustamente si sdegna contro i Genovesi, 258; sua controversia con Venezia, VIII, 30; sue deliberazioni moleste al papa, 37.

Marignano (marchese di). Posto al governo delle genti imperiali e cosimesche nella guerra contro Siena, II, 166; sua fazione contro di quella città, 172; come seguita lo Strozzi nella guerra di Toscana, 182; come il vince a Marciano, 183; stringe Siena, 186; la prende, 188; muore, 192.

Marimoto, che accompagna il terremoto in Calabria, VIII, 144.

Marini. Suo mirabile ingegno, e abuso che ne fece, V, 336.

Marino (repubblica di San). Come invasa, e dichiarata possessione della Santa Sede dal cardinal Alberoni, legato di

Ravenna, VII, 122 e seg.; come ricorre al papa, 130; come è rimessa nella propria libertà, 131 e 132.
Marmignato. Insetto velenoso in Corsica, VI, 320.
Marsaglia (battaglia di), V, 294.
Marsigli, generale del papa. Sue lodi, VI, 45.
Marsiglia, in pericolo, III, 163.
Marsin, maresciallo di Francia. Suoi infelici consigli alla battaglia di Torino, e come vi è morto, VI, 136 e seg.
Martinez della Rosa, Spagnuolo. Lodato, VIII, 202.
Martinez (conte di), molesto ambasciatore d' Austria in Roma, e sue pretensioni in cerimonie e diritti imperiali, V, 321; vicerè di Napoli, e quel che vi fa, VI, 137.
Masaniello in Napoli. Chi e qual fosse, IV, 230; come amato dal popolo, *ivi*; fatto capo di una rivoluzione, 311; acclamato capitano generale del popolo, 312; sua virtù, 316; venuto a palazzo col vicerè, come ricevuto e come parli al popolo, *ivi*; di nuovo sua virtù, 317; come percosso da fatale trasporto di mente, 318; come si trama contro di lui, *ivi*; come ucciso, 319; come al popolo incresce la sua morte, *ivi*; solenni e pubbliche esequie che gli si fanno, *ivi*.
Massa (differenza in) tra madre e figlio per la sovranità, I, 325.
Masserati (conte). Sue pratiche in Piemonte a favore di Spagna e del cardinale Maurizio di Savoia, IV, 178; sua congiura in Carmagnola e Torino, 182.
Massimiliano Giuseppe, elettore di Baviera. Sue deliberazioni moleste al papa, VIII, 36.
Matagrifone, castello in Messina, perchè così chiamato, e come preso dai Messinesi contro gli Spagnuoli, V, 158.
Matalone (duca di). Suo moto contro Masaniello in Napoli, IV, 314; tentato indarno dal duca di Guisa, 326.
Mathews, ammiraglio inglese. Sue insolenze contro Genova, VII, 132; come aiuta i Piemontesi contro Francia e Spagna nella riviera di Ponente, 166 e 169; sue insolenze contro Genova e la riviera, 195 e seg.; suo nuovo atto d'ostilità contro Genova, 218.

Matra (Alessio), capo di Corsi sollevati, VII, 220 e 223; guadagnato dai Genovesi, 228; e dal re di Sardegna, 297; torna in Corsica per far guerra ai Corsi, poi se ne va senza alcun successo, 341.

Matra (Mario). Fa un moto contro Paoli, prima vince, poi è vinto ed ucciso, VII, 309, 311 e 313.

Matrimonio de' preti, domandato da alcuni principi cattolici al Concilio di Trento, II, 276; canoni del Concilio medesimo sopra il matrimonio, 299 e seg.

Mattioli (conte Ercole), s'intromette in un trattato per dar Casale alla Francia, e tradimento che fa, V, 192.

Maulevrier (conte di), assalta e prende Demonte per missione del principe di Conti, VII, 173.

Mauriac (marchese di). Mandato dal re di Francia in soccorso di Genova, VII, 270.

Maurizio di Sassonia. Come aiuta l'imperatore contro il suo consanguineo, I, 356; come poi divenuto suo nemico, il caccia dal Tirolo, II, 128 e seg.; s'accorda con lui, 142.

Maurizio e Lazzaro (ordine de' Santi), da chi creato, III, 132.

Maurizio, cardinale di Savoia. Sue qualità e suoi disegni sul Piemonte, IV, 157; sospetto a Francia e perchè, 166 e seg.; suscitatore di gravi discordie in Piemonte, 170; parte di nascosto da Roma pel Piemonte, 181; ordisce una congiura in Torino e Carmagnola, 182; come cerca di discolparsi, 184; fa un trattato con Leganes, governatore di Milano, 187; va alla guerra civile in Piemonte, 195; suo manifesto ai Piemontesi, 197; muove a romore il Piemonte con la presenza e con diplomi imperiali, 204; sua discordia con Leganes, 222; s'accorda con la duchessa cognata, 259; e col re di Francia, *ivi*; sposa Lodovica Maria, sua nipote, *ivi*; inganna per astuzia il Tuttavilla, comandante degli Spagnuoli a Nizza, e diventa padrone di sè medesimo, 260.

Maurizio, (bastione di San) di Torino, ferocemente assaltato dai Francesi, VI, 121.

Mazzarino (conte del). Gli si offre da certi congiurati la corona di Sicilia, e come risponde, IV, 344.

Mazzarino (Giulio), cardinale. Apportatore di pace in Italia, IV, 114; tende una solenne insidia a Torino, 253; protegge i Barberini contro il papa Innocenzo decimo, e perchè, 287; manda una flotta sulle coste di Napoli per farvi sorgere novità, 326; suoi pensieri sulle rivoluzioni di Napoli, 332; manda una seconda flotta sotto la condotta del principe Tommaso di Savoia, e con quale effetto, 335; tratto che fa a Gianpaolo Balbi, fuoruscito di Genova, 349; conclude la pace de' Pirenei, V, 20.

Medaglia coniata per la liberazione di Torino, VI, 143.

Medavi (conte di), generale al servizio di Francia contro l'Austria, VI, 85; vince a Castiglione il principe di Assia-Cassel, 144; costretto a lasciar il Milanese, 145; manda dalla Savoia gente in aiuto di Tolone, 162.

Medici (i). Loro benefizi, loro vizi e loro modo di governare in Toscana, VII, 62.

Medina (duca di). Sua rapacità in Napoli, e sue brutte parole in Ispagna, IV, 308.

Medina Cœli (duca di), vicerè di Napoli. Accomoda il regno all'ubbidienza del re Filippo quinto, VI, 9; sua pochezza d'animo nel mentre di una sommossa, sua crudeltà dopo, 43 e 44.

Mecmette, gran visire, dissuade il saltano dalla guerra di Cipro, III, 67.

Mellarede (conte Pietro di), ministro di Savoia. Come prega gli Svizzeri in favor del duca, VI, 90; commissario per la pace d'Utrecht, 190.

Memo, bailo a Costantinopoli. Cacciato nel castello di Romelia, VI, 224.

Mena (duca di). Capo della lega cattolica in Francia dopo la morte del duca di Guisa, III, 150; si sdegna contro il duca di Savoia, e perchè, 162.

Mendozza, ambasciatore cesareo in Roma. Sua protesta in Concistoro contro la traslazione del Concilio di Trento a Bologna, II, 55 e 58.

Mercy (conte di), generale austriaco, caccia gli Spagnuoli dalla Sicilia, VI, 256 e seg.; preposto dall'imperatore alla guerra

d'Italia, VII, 25; suoi disegni, 39; ingaggia la battaglia di Parma, 40 e seg.; vi è ucciso, 42.

Meridionali (popoli). Come e perchè le assemblee numerose, popolari e pubbliche non convengono loro, VIII, 201.

Merli. Fazione in Messina contraria a quella dei Malvezzi, V, 150.

Messina (rivoluzione in), e sua differenza con quella di Palermo, IV, 302; privilegi concedutile dai re normanni, V, 144; qual fosse il suo governo municipale, 145; che cosa fosse il suo stratico, 146; tormentata dalla fame, 147; fa un gran moto contro gli Spagnuoli, 149 e 152; pensa di rivolgersi a Francia contro Spagna, 154 e seg.; le si dà effettivamente, 156; come i Messinesi si riscaldano contro gli Spagnuoli, 157; come s' impadroniscono dei castelli, *ivi*; rifiutano i perdoni di Spagna, 159; sono soccorsi dalla Francia, 160; come s'impadroniscono di San Salvatore, *ivi*; giurano fedeltà al re Luigi, 163; manifesto del re Luigi intorno a Messina, 165; fazione di guerra per mare e per terra a sua cagione, 166; abbandonata dai Francesi torna al dominio spagnuolo, e come è trattata, 168, 170 e seg.; presa dagli Spagnuoli contro il re Vittorio Amedeo, VI, 256; ripresa dagli Austriaci, 257; di nuovo presa dagli Spagnuoli, VII, 36; come conquassata da un terremoto, VIII, 150; come e perchè gl'incendii vi succedono ai terremoti, 154.

Metastasio. Gran colonna del gusto italiano, VIII, 186.

Metz. Assediato dagl'Imperiali, II, 143.

Micca (Pietro), minatore piemontese. Suo atto eroico in difesa di Torino assaltato dai Francesi, VI, 126.

Micheli (Giovanni). Mandato dal senato veneto a persuadere la pace al re Enrico di Francia, II, 227.

Milano. Perchè tolto dall'imperatore Carlo quinto all'impero, I, 74; gravi discussioni del suo senato col cardinal Carlo Borromeo, III, 49; sua infelice condizione, IV, 123; minacciato dai Gallo-Piemontesi, 151; diversità delle sue condizioni politiche da quelle del regno delle Due Sicilie, 292; tentato invano in favor d'Austria, VI, 36; come torna in

potere di questa potenza, 145; preso dai Gallo-Piemontesi, VII, 21; preso dai Gallo-Ispani, 197.

Mileto, città di Calabria. Come è rovinata dal terremoto, VIII, 125.

Mimault, console generale di Francia in Sardegna. Lodi che dà nella sua storia di quell'isola al re Carlo Emanuele terzo, VIII, 100.

Mine. Perizia dei Turchi nell'artifizio delle mine per espugnare le piazze, V, 55.

Minerva (tempio di). Come danneggiato dai Veneziani nell'assedio di Atene, V, 252.

Ministro (detto orribile di un) di Napoli, IV, 309.

Moadia in Ungheria. Sconfitta ivi ricevuta dai Turchi, V, 253.

Mocenigo (Lazzaro). Suo valore in una battaglia di mare, V, 40 e seg.; nunzio di vittoria in Venezia, 42; eletto capitano generale, *ivi*; sua gloriosa vittoria contro i Turchi, e sua morte, 43 e seg.

Mocenigo (Luigi Leonardo), capitano generale dei Veneti, e suo valore, V, 36 e 39.

Mocenigo (Tommaso). Suo valore e morte in guerra di mare, V, 40 e seg.

Modena. Sua guerra con Lucca, III, 290; e col papa, IV, 275 e 279.

Modena (duca di). Come combatte nella battaglia di Velletri, VII, 164; traversa l'Apennino con gli Spagnuoli e va sul Genovesato, poi a guerra sul Tortonese ed Alessandrino, 182 e seg.

Modenese. Invaso dai Piemontesi, IV, 149.

Modone in Morea, preso dai Veneziani, V, 247; ripreso dai Turchi, VI, 227.

Molineri (Pietro e Ignazio). Valenti entomologi e botanici e loro elogio, VIII, 182.

Molocchiello, villaggio di Calabria. Come distrutto dal terremoto, VIII, 154.

Mombrun (marchese di Sant'Andrea), accorre in difesa di Candia assediata dai Turchi, e con quanto valore e fede combatte, V, 59 e 64.

Monache (due conventi di). Come corrotti in Toscana, VIII, 107 e seg.

Monarchia spagnuola. Suo stato, IV, 291; tribunale della monarchia in Sicilia, che cosa fosse, VI, 211; discussioni a suo proposito tra il papa ed il re di Sicilia, *ivi*: conservato, 212.

Monarchie. Loro ordini buoni e cattivi, IV, 291; pensieri sopra esse, V, 86 e seg.

Moncada (duca di San Giovanni), vicerè di Sardegna. Accomoda l'isola all'ubbidienza del re Filippo quinto, VI, 9.

Moncalvo preso dai Piemontesi, III, 278.

Mondovì assediato, poi preso, I, 273; séguita la fortuna di Maurizio e Tommaso di Savoia contro la duchessa Cristina, IV, 204; moti pericolosi fra le popolazioni di, V, 178.

Mondoviti. Loro natura, V, 178; loro moti contro certe intenzioni del duca di Savoia, *ivi* e seg.; come sono repressi, 194; di nuovo ricalcitrano, 313; sono domati, e come, 314.

Moneta battuta in Napoli per la Repubblica e col nome del duca di Guisa, IV, 325.

Monferrato (guerra per la successione del), 269 e seg.; prima invaso, poi liberato, 277 e seg.; di nuovo invaso, IV, 95; sua divisione pel trattato di Cherasco, 113.

Mongardino (conte di). Trattato che conclude pel re di Sardegna in Parigi, VII, 199.

Monino, ambasciatore di Spagna a Roma, fa istanza al papa per la soppressione dei gesuiti, VIII, 67.

Monitorio del papa Clemente decimoterzo contro gli autori di certi editti in Parma e Piacenza, VIII, 17.

Monluc, famoso guerriero, suo detto singolare, I, 271; difensore fortissimo di Siena, II, 175, 187; suo amore pei Sanesi infelici, 190.

Monmeliano. Come desiderato da Richelieu, ministro di Francia, e conservato dalla duchessa Cristina, IV, 216; preso dai Francesi, V, 287.

Monot, gesuita. Intrigatore alla corte di Torino, IV, 168;

sue calunnie contro la duchessa Cristina, *ivi*; suoi consigli a Cristina, 170; mandato via dalla corte, 173 e seg.; rinchiuso in carcere, 192.

Monsone (pace di), IV, 57.

Montal (marchese di). Sua pochezza d'animo nel difendere Asti contro i Piemontesi, VII, 204.

Montalcino. Governo che vi si forma dai fuorusciti sanesi dopo la presa di Siena, VII, 191, 201; come segno di tutte le ambizioni, 230; dato a Cosimo di Toscana, 234, 236.

Montaldesi, come si battono contro le truppe del duca di Savoia, V, 181 e seg.; domandano perdono, 185; di nuovo insorgono, *ivi*; di nuovo domati, 186; un'altra volta insorti un'altra volta domati, 316.

Montaldo, terra del Mondovì. Sua descrizione ed indole dei suoi abitatori, V, 181 e seg.; preso e come trattato dai soldati del duca di Savoia, 184; come domanda perdono della sua ribellione, 185; nuovo discorso su di esso, e come trattato dai ducali per la sua nuova ribellione, 316.

Montallegro, ministro del re Carlo di Napoli. Come il consiglia, VII, 155.

Montalto (cardinale di), fatto papa col nome di Sisto quinto, III, 140.

Montbrun, marchese di Sant'Andrea, accorre in difesa di Candia assediata dai Turchi, e con quanto valore e fede combatta, V, 57 e seg.

Monte (cardinale del), presiede il Concilio Tridentino, I, 335; suo bel tratto per far tacere l'ambizione di certi prelati, 340; eletto papa sotto nome di Giulio terzo, II, 115.

Montebello (marchese di), nipote di papa Paolo quarto. Suo cattivo procedere, II, 231; perseguitato si salva in Napoli, 240.

Montechiaro (fatto d'arme di), VI, 114.

Monte d'Olmo (assemblea de' Corsi in), e che vi deliberano, VI, 338.

Monteleone, città di Calabria, come rovinata dal terremoto, VIII, 124.

Montelcone (duca di). Come governa la Sicilia per l'Austria, VI, 258.

Montemar, generale spagnuolo alla guerra d'Italia, VII, 27; conquista il regno di Napoli per la Spagna, 31 e seg.; vince la giornata di Bitonto, 34; creato duca di Bitonto, 35; conquista la Sicilia, 36; fa guerra sulle rive del Po, poi si mette in Toscana, 53; di nuovo fa guerra sulle rive del Po, 141; richiamato dal re, 144.

Montesarchio (principe di). Come calma una sommossa in Napoli, VI, 44.

Monti frumentarii o granatici. Che cosa fossero in Sardegna, VIII, 98.

Montmorency. Sua provvidenza per vincere gl' Imperiali in Provenza. I, 106; generalissimo di Francia contro Emanuele Filiberto di Savoia, generalissimo di Spagna nelle Fiandre, II, 219; vinto e fatto prigione nella battaglia di San Quintino, 220 e 221.

Montorio, rôcca de' Fieschi. Assediato e preso dai Genovesi, II, 34 e seg.

Morando, prete piemontese. Come fosse accolto dal re Vittorio Amedeo terzo, VIII, 105.

Morea, conquistata dai Veneziani, V, 246; come ordinata da loro, 254, ripresa dai Turchi, VI, 223, 226 e seg.

Morlacchi. Chi siano e che facciano, V, 249.

Mormile (Cesare), capo di una rivoluzione in Napoli, II, 73; come passa in Francia, 82; come torna in Italia e vi tradisce il re Enrico, 132.

Morone, cardinale. Legato del papa al Concilio Tridentino, II, 298; a Genova per comporvi le differenze nate fra i Genovesi, III, 112; come le compone, 116 e seg.

Morosini (Francesco). Suo valore in guerra, V, 40; eletto capitano generale dei Veneti, 45; si pone in Candia con le forze venete, 48 e 49; come ordina la difesa della città di questo nome, 54; come accoglie i Francesi vegnenti al soccorso, 60; suoi utili consigli non ascoltati, 61; sua intrepidezza ed arte, 63 e seg.; come accoglie nuovi Francesi, 65; di nuovo consiglia indarno, e calamità che ne

seguitano, 66; nella difesa quasi disperata della piazza dimostra un animo invitto, 69: chiama una dieta militare per consultare sulle cose afflitte, 70; rende la piazza ed a quali patti, 71 e seg.; come accusato ed assolto in senato, 74 e 75; di nuovo eletto capitano generale contro i Turchi, 239; prende Santa Maura, 240; va al conquisto della Morea, 243; prende Corone, 244; e Navarino; 246; e Modone, 247; e Napoli di Romania, *ivi* e seg.; come onorato dalla Repubblica, 250; prende Atene, 252; eletto doge, 255; va all'assedio di Negroponte, *ivi*; costretto a levarsene o perchè, 257; sua costanza, *ivi*; con quale solennità ricevuto in patria, 268; come onorato dal papa, 269; sua morte e suo elogio, 316.

Morosini (Tommaso). Suo valore in guerra di mare, e sua morte, V, 35.

Morozzo (cavalier di). Ucciso in un fatto d'armi contro i Montaldesi, V, 183.

Morozzo (cavaliere), ministro dell'interno del re di Sardegna. Commissione che ha dal nuovo re Vittorio Amedeo terzo, VIII, 103; dismesso dalla carica, 104.

Mortaio a bomba. Come cagione di una grande rivoluzione in Genova, VII, 242 e seg.; come ricollocato con gran festa e cerimonia nel luogo dond'era stato tolto, 262.

Mothe-Houdancourt (la), valoroso guerriero di Francia. Suo bravo combattere sotto Torino, IV, 240.

Mozica (don Martino), valoroso guerriero di Spagna. Suo bravo combattere sotto Torino, VI, 247.

Muratori liberi (detto notabile intorno ai) del re Vittorio Amedeo terzo di Sardegna, VIII, 105.

Murati (Achille), capitano còrso. Conquista l'isola Capraia contro i Genovesi, VII, 343.

Muscettola. Ordina il governo di Firenze in nome dell'imperatore, I, 116.

Musica (stato della) in Italia nel secolo decimottavo, VIII, 187; detto notabile di Paisiello sulla musica vocale tedesca, 189.

Mussa, capitano dei Turchi. Assedia e prende la Canea in Candia, V, 33.

Musso (Gianluigi), capo dei Montaldesi sollevati. Ucciso dalle truppe di Savoia, V, 184.

Mustafà, capo dei Giannizzeri. Persuade al sultano la guerra di Cipro, III, 66; ci va, 71; prende Nicosia, 72; assalta Famagosta, 78; la prende, 83; come incrudelisce, 84 e 85.

Mustafà, seraschiere in Morea. Sua guerra contro i Veneziani, V, 244, 246 e 248.

N

Nadasti (conte). Suo supplizio, V, 230.

Nani (Battista). Sua orazione intorno all'autorità dei decemviri in Venezia, IV, 83.

Nantes (editto di) rivocato, V, 201.

Napoleone, imperatore. Suo piglio còrso, VI, 317.

Napoli (rivoluzione in) per l'Inquisizione, II, 68 e seg.; commossa per la bolla *In coena Domini*, III, 54; filosofi di Napoli, 188; suo stato sul principio del 1600, *ivi*; terribile congiura che fanno nel regno di Napoli alcuni frati, 189; si segnala egregiamente per gli studi, 267; congiura del vicerè Ossuna per farsene re, 361; sua infelice condizione, IV, 119; suoi ordini politici, 292; si tocca di nuovo la materia della sua infelice condizione, 307 e seg.; massima di Spagna in governarlo, 309 e seg.; rivoluzione di Masaniello, 311; tre periodi nelle rivoluzioni di Napoli, 320; il duca di Guisa vi arriva, e che vi fa, 324; eccessi che vi succedono da parte della plebe, *ivi*; stato deplorabile della città, 330; il duca di Guisa ne è cacciato, 331; supplizi che la contristano, 332; pestilenza in Napoli e sua descrizione, V, 11; grande sommossa in Napoli, VI, 37 e seg.; come festeggia il re Filippo quinto, 71; come conquistato dagli Austriaci e feste che vi si fanno, e come da essi è governato, 157; esempi di buoni studi e buone

lettere che da Napoli sorgono, 285; come passa dal reggimento austriaco allo spagnuolo, VII, 28 e seg.; il re di Napoli s'interpone a concordia tra la Santa Sede e Genova, 338; deliberazioni che si fanno in Napoli, moleste al papa, VIII, 38; istanze del re al papa, affinchè sopprima i gesuiti, 67; riforme che vi si fanno, 68; come accetta la bolla della soppressione, 83; terribili terremoti nel regno di Napoli, 116 e seg.

Napoli di Romania, consegnato ai Turchi, I, 223; preso dai Veneziani, V, 250; ripreso dai Turchi, VI, 226.

Napolitani. Come loro incresce la morte di Masaniello, IV, 319; loro coraggio nel combattere contro il vicerè Arcos e don Giovanni d'Austria, 321; bandiscono la Repubblica, 322; loro natura descritta da Pietro Giannone, *ivi*; chiamano il duca di Guisa, 323; loro pietà in una pestilenza, V, 11; feste che fanno per l'arrivo di don Carlo di Spagna, 157.

Narbona (conte di), capitano francese. Come fa guerra in Corsica, VII, 360.

Nardi (Jacopo), fuoruscito fiorentino. Sue virtù, I, 126; favella all'imperatore in Napoli a favore dei fuorusciti, 132 e seg.

Navagero, cardinale. Legato del papa al Concilio, II, 298.

Navailles (duca di). Va con una schiera di Francesi a Candia in aiuto dei Veneziani contro i Turchi, V, 65; vi arriva, *ivi*; si travaglia in un feroce assalto, e come è vinto, 67; parte per tornare in Francia, 69.

Navarra. Vedi *Antonio ed Enrico quarto*.

Navarino. Preso dai Veneziani, V, 246.

Negri (Niccolò di), generale di Genova in Corsica, III, 20; vinto da Sampiero al Vescovado, 22; ed alla Petriera, 23.

Negroponte. Assediato invano dai Cristiani, V, 255 e seg.

Nemours (duca di). Sua brutta condotta verso il suo consanguineo Carlo Emanuele di Savoia, III, 32.

Neuhof (barone di). Vedi *Teodoro*.

Neuhof (Gianfederigo di), nipote del precedente. Giovane valorosissimo, va in Corsica in aiuto dei Corsi contro i Ge-

novesi, VII, 114; come combatta, 118; non potendo resistere alla forza unita di Francia e Genova, indomito se ne parte e va in Italia, 120.

Niccolò da Tolentino (San). Suo miracolo, V, 334.

Nicosia, città di Cipro, III, 71; assaltata dai Turchi, 72; presa, *ivi*.

Nimega (pace di), V, 171.

Nino della Pelosa, capo di una rivoluzione in Palermo, IV, 298; strozzato ad un palo, 299.

Nizza assaltata dai Gallo-Turchi, e quel che vi succede, I, 267; si volta a favore dei principi Maurizio e Tommaso di Savoia contro la duchessa Cristina, IV, 213; torna sotto il governo della duchessa, 259; presa dai Gallo-Ispani, VII, 166.

Nizza della Paglia, assediata dai Piemontesi, III, 282; liberata e da chi, 289.

Noailles (duca di). Come perseguita i protestanti nella Linguadoca, V, 200.

Noailles (duca di), generalissimo in Italia, in vece del Coigny, VII, 53.

Nobiltà piemontese. Combatte valorosamente in favore del principe Tommaso di Savoia, IV, 247; differenza tra di lei e la nobiltà milanese, VI, 291.

Noceto (Gianstefano), infame uomo, che vuol distruggere la signoria di Genova, VII, 264.

Nomi dei principali difensori di Candia, V, 54.

Nomis (don Francesco di Valfnera), sindaco di Torino. Sua provvidenza e costanza nell'assedio della città, VI, 132.

Nonantola (fazione di) tra i collegati e i pontifici, IV, 281.

Norimberga. Vedi *Dieta*.

Novara. Data dal papa Paolo terzo al suo figliuolo Pierluigi Farnese, I, 190; presa dai confederati contro l'Austria, VII, 24.

Ochino, frate cappuccino. Abbraccia le opinioni dei protestanti, I, 250; II, 68 e III, 42.

Oddi, commissario apostolico in Parma, e quel che vi fa, VI, 283.

Odoardo, re d'Inghilterra. Sua morte, e rivoluzioni che ne seguitano, II, 170 e seg.

Odoardo (Farnese), duca di Parma. S'unisce con lega con Francia e Piemonte contro Spagna, IV, 132; va all'assedio di Valenza, 142 e seg.; suo ritorno in Parma, 155; sue dissensioni coi Barberini, e specialmente col papa Urbano quinto, 271 e seg.; lo visita a Roma, *ivi*; prima cagione degli sdegni di Urbano contro di lui, 272; si appresta all'armi, 273; corre armato lo Stato ecclesiastico, 276; perchè si arresta, 278; invade il Ferrarese, 280; si ritira malcontento, 284; sua morte, 341.

Ognate (conte d'), vicerè di Napoli, IV, 329; come si guadagna l'Annese, capo dei repubblicani, *ivi*; come macchina la ruina del duca di Guisa, 330; come gli riesca, *ivi*; sua severità nell'ordinare i supplizi, 332; suoi beneficii verso l'università, 334.

Ogny (Durand d'), capitano francese. Come ben difenda un posto importante dai Corsi, VII, 368.

Olandesi. Come difendono la loro libertà contro la Francia, V, 143, 262 e 266; loro nuova guerra contro di lei, VI, 46; superbe condizioni di pace da loro proposte al re Luigi decimoquarto, 178 e seg.

Olimpia Mancini, nipote del cardinale Mazzarini, sposata ad Eugenio Maurizio di Carignano, madre del principe Eugenio di Savoia, IV, 333.

Olivares, ministro di Spagna. Sue emulazioni verso Richelieu, ministro di Francia, cagioni di molti mali all'Italia, IV, 130; sue qualità e modo di governare, 291 e seg.

Olmo (battaglia della Madonna dell'), VII, 176.

Olon (Sant'), ambasciatore di Francia in Genova. Come avverso alla Repubblica, e cattivi uffici che fa col re Luigi decimoquarto contro di lei, V, 207; richiamato dal re, 208.

Oneglia. Rinfrescata di gente e munizioni da don Gabriele di Savoia contro i Genovesi, V, 112 e 115; assediata e presa dai Genovesi, 126; ripresa dai Piemontesi, 138.

Onofri (Giuseppe), forte San Marinese. Come risponda al cardinale Alberoni, conculcatore della sua patria, VII, 129.

Oppido, città di Calabria, distrutta da un terremoto, VIII, 135.

Oranges (principe d'). Difende la libertà degli Olandesi contro il re di Francia, V, 143, 262 e 266; diventa re d'Inghilterra, ed in qual maniera, 266.

Orazio (Farnese). Come si consigli per conservar Parma, II, 119 e seg.; come preso da Cosimo, e come corra il Bolognese contro il papa, 126.

Orbitello, preso dagli Austriaci, VI, 166.

Orco (contessa d'), spia del duca di Baviera a Torino, VI, 84.

Ordini giudiziali in Corsica ai tempi dei Genovesi. Loro vizi, VI, 321.

Oriundi. Che cosa fossero in Corsica, VII, 96.

Orleans (duca d'). Posto a governare l'esercito francese in Italia, VI, 115; suo parere in procinto della battaglia di Torino, come vi combatta, e suo parere dopo la battaglia, 135 e seg.; sua guerra in Ispagna, 173; reggente di Francia, suoi negoziati e lega coll'Inghilterra e coll'Olanda, 231 e seg.

Ormea (marchese d'), abile e fedele ministro di Carlo Emanuele, re di Sardegna, VI, 299; arresta il re Vittorio Amedeo secondo, e perchè, 303; sue fine arti in Roma, VII, 69; conclude pel re una lega coll'Austria, 140.

Ormond (duca di). Surrogato a Mariborough, e perchè, VI, 191; occupa Dunkerke, *ivi*; sue operazioni in favore del pretendente, 230.

Ornani. Come tre Ornani ammazzano Sampiero, III, 29; esclusi dalla nobiltà, VII, 375.

Ornano (Alfonso), figliuolo di Sampiero. Condotto in Corsica, III, 28; vede la morte del padre, 31; gridato capitano gene-

rale dei Corsi, *ivi;* lascia la Corsica, e come, e perchè, 60; creato maresciallo di Francia, *ivi*.

Ornano (Luca d'), uno de' capi còrsi. Combatte virilmente contro i Francesi venuti in favore di Genova, VII, 105 e seg.; costretto a cedere e di andare in esiglio, 117.

Orsini, cardinale. Vedi *Benedetto decimoterzo*.

Orsini, cardinale. Istanza che fa al papa da parte del re di Napoli per la soppressione dei gesuiti, VIII, 65.

Orsino (Camillo). Sua sede in Parma, II, 110 e 111.

Orsino (Paologiordano). Strangola la moglie, III, 123 e seg.; sposa Vittoria Acorambona, che poi è scannata da un altro Orsini, 142.

Orticoni (Erasmo), canonico di Corsica. Mandato dai Corsi sollevati a Roma, e per qual fine, VI, 348; ed a Madrid, VII, 83.

Osio, legato del papa al Concilio di Trento, e sue qualità, II, 256.

Ossuna (duca d'), vicerè di Sicilia. Suo atto contro alcuni ecclesiastici, III, 266; sua congiura contro Venezia, 338 e seg.; suo modo di governare in Napoli, e sua congiura per farsene re, 361; come finisca, 373.

Ostia, presa dal duca d'Alba, generale degli Spagnuoli, II, 209.

Ottavio (Farnese). Che faccia per conservar Parma in suo potere, II, 119; si dà alla Francia, 120; sua guerra col duca di Ferrara, 225.

Ottieri, storico. Sue parole sulla guerra di Spagna, VI, 7.

Ottoboni. Vedi *Alessandro ottavo*.

Ottobuono de' Fieschi, compagno del suo fratello Gianluigi nella sua congiura contro Genova, II, 18 e seg.

Ovada, assaltata e presa dai Piemontesi, V, 135.

P

Pace di Castel Cambresi, II, 228 e 234; di Vervins, III, 178; di Lisbona, 185; d'Asti, 319; di Monsone, IV, 57; di Ratisbona,

IV, 111; di Cherasco, 113; tra il papa da una parte, Venezia, Parma, Modena e Toscana dall'altra, 285; de' Pirenei, V, 20; di Nimega, 171; di Riswick, 311; di Carlowitz, 320; d'Utrecht, VI, 194; di Rastadt, 107; di Londra, 258; tra Francia ed Austria, VII, 55; di Aquisgrana, 292.

Paceco, cardinale spagnuolo, contrario alle prerogative romane, si oppone alla traslazione del Concilio, II, 46; come disinganna papa Paolo quarto sul pessimo procedere de' suoi nipoti, 232.

Paisiello. Lodi del suo divino ingegno, VIII, 189; suo detto notabile sulla corruttela che si andava introducendo nella musica vocale in Italia, *ivi*.

Palermo (rivoluzione in), IV, 296 e seg.; come torna sotto il governo consueto, 306; nuova congiura, 343 e seg.; tentato invano dai Francesi, V, 164; arrivo e cerimonie dell'incoronazione del re Vittorio Amedeo in Palermo, VI, 199; viene in mano degli Spagnuoli, VII, 36.

Paliano (duca di), nipote di papa Paolo quarto. Suoi vizi, II, 231; decapitato e perchè, 241.

Pallavicino (barone di San Remigio), prende possessione della Sardegna per Vittorio Amedeo di Savoia, VI, 260; suo bel tratto di fedeltà verso il re Carlo Emanuele, 302.

Pallavicino, cardinale. Sue opinioni sulla giurisdizione ecclesiastica, II, 156; e sui frati, 159.

Pallavicino, cardinale. Segretario di Stato del papa Clemente decimoquarto, VIII, 69.

Pallavicino (Gerolamo), commissario generale di Genova in Corsica. Che vi fa, VII, 81.

Pallavicino (Gianfrancesco). Cattive nuove che manda da Vormazia a Genova, VII, 147.

Pallavicino, presidente e suoi rigori in Mondovì, V, 180; mandatovi una seconda volta con commissioni rigorose, 181.

Pallavicino (Stefano), inviato di Genova. Sue preghiere al papa, V, 106.

Palmi, città di Calabria, sconvolta dai terremoti, VIII, 141.

Pamfili. Vedi *Innocenzo decimo*.

Pancrazio (San) di Biguglia. Assemblea dei Corsi sollevati in San Pancrazio, e che deliberi, VI, 342.

Panigra (sforzi dei Turchi contro il bastione) in Candia, V, 55.

Paoli (Clemente), uno dei capi dei Corsi. Come va in aiuto del suo fratello Pasquale, VII, 312; come seconda il fratello Pasquale nella guerra contro i Francesi, 353 e seg.; suo scaltrimento guerriero, 358; sua ultima guerra contro i Francesi, 366, 372; come dopo la conquista fattane da essi, scampa dall'isola, e dove si ritira, 373.

Paoli (Giacinto), capo d'insorti in Corsica, VII, 97; chiamato dalla nazione côrsa capitano generale, 103; dopo di aver combattuto virilmente contro i Francesi venuti in favore di Genova, cede, e va esulando in paesi esteri, 117; sue parole in Napoli al figliuolo Pasquale andante in Corsica per difendervi la libertà, 307.

Paoli (Pasquale). Come educato fosse, e quale la sua natura e i suoi studi, VII, 307; come parte da Napoli per andare in Corsica a difendervi la libertà, 308; giunto in Corsica è nominato capo della nazione, 309; come ha guerra con Mario Matra e come prima è vinto, poi vincitore, 310 e seguenti; instituisce un ordine di cavalleria, 313; ordini politici e civili che stabilisce, 315; qual fosse la sua guardia, 317; come fonda una università degli studi in Corte, 320; come rispondesse a chi il sospettava di voler stabilir la tirannide, 323; come pensasse dei dazi e delle tasse, 324; come cerchi di provvedere alle faccende religiose, 329; come riceve un commissario apostolico, 332; come riunisce gli animi dei Corsi, 342; come parla della nazione adunata in parlamento in proposito della cessione della Corsica alla Francia, 346 e seg.; come prepara la guerra contro i Francesi, 352; come fa la guerra, 353; come parla ai Corsi per incitargli, 355; nuove battaglie, *ivi* e seg.; come chiama in sussidio la religione, e fa fare giuramenti ai compagni, 356; come loro parla e s'avventa, e come vince, 357; vince al Golo, 358; ed a Mariana, 359; ed a Murato, 361;

aduna la nazione in Casinca, 363; sua costanza, 365; come dispone la guerra, *ivi*; è vinto a San Nicolao, 367; ed a San Giacomo, 368; ed a Canavaggia e Pontenuovo, 369; come cade del tutto la causa còrsa, e come Paoli scampa dall' Isola, e dove va, 372 e seg.; come è accolto in Toscana, 373 e seg.

Paoli (Ranuccio), sindaco di Torino. Suo valore e divozione verso il principe Tommaso di Savoia, IV, 228, 232, 247.

Paolo (congregazione di San). Sua pietà e provvidenza nell'assedio di Torino, VI, 131.

Paolo terzo. Sua elezione a sommo pontefice, e sue qualità, I, 44; scomunica e depone il re Arrigo d' Inghilterra, 69 e seg.; intima il Concilio in Trento, 73; desidera la ruina de' Medici, 164; sue differenze con Cosimo di Toscana, 187; s'abbocca a Nizza coll' imperatore Carlo e col re Francesco, e che desideri, *ivi*; suoi disegni per ingrandire la propria famiglia, 189 e seg.; assolve il suo figliuolo Pierluigi di un gran misfatto, 193; sottomette i Perugini ribelli, 194 e seg.; doma i Colonnesi, 196; fa lega coll' imperatore e coi Veneziani contra il Turco, 206; stimolato dall' imperatore pensa di convocare un Concilio ecumenico e difficoltà che ci vede, 240 e seg.; appruova l'instituto de' gesuiti, e perchè, 242 e seg.; perseguita i Valdesi, 253; s'abbocca coll' imperatore Carlo a Busseto, 257; dimanda Milano e Siena pel nipote Ottavio, e non gli ottiene, *ivi* e seg.; dà Parma e Piacenza al figliuolo Pierluigi Farnese, 292 e seguenti; sue discordie col duca di Firenze, 309 e seg.; e con Venezia, 326; intima il Concilio in Trento, 327; il sospende, 329; ammonisce l' imperatore, 331; riapre il Concilio, 333; come stimola l' imperatore contro i Protestanti, 347; sua lega con lui, 348; suoi soldati in Germania, 350; suoi sospetti verso l' imperatore, 352, 355, 359; fomenta la congiura dei Fieschi in Genova, II, 11 e seg.; suoi sospetti sul Concilio, 43; come senta la traslazione di esso Concilio in Bologna, 45; come risponda ad una protesta dell' imperatore, 58; si lamenta dell' *interim* di Germania, 62 e seg.; co-

me senta la morte violenta di Pierluigi, 95; esorta i Veneziani ad una lega contro l'imperatore, 97; quanto si perturbi ad un atto del suo nipote Ottavio, 110; muore, 111.

Paolo quarto, sommo pontefice, II, 196; sue qualità, e principii del suo pontificato, *ivi*, riceve ambasciatori inglesi venuti a Roma per rendere ubbidienza alla Santa Sede, e chiederle perdono dei loro trascorsi, 197; dà il titolo di regno all'Irlanda, 198; si sdegna al recesso della dieta d'Augusta, *ivi*; sua opinione sull'autorità pontificia, 199; giudica un litigio tra Venezia e Malta, *ivi*; s'avventa contro i Colonnesi, 202; fa lega con Francia contro Spagna, *ivi* e seg.; pubblica la bolla *in coena Domini*, 206; brava gli Spagnuoli, 208; tenta di smembrar da loro Cosimo di Toscana, ma non gli riesce, 213; per forza inclina l'animo alla pace col re Cattolico, e la fa, 223; come riceva il duca d'Alba in Roma, 224; manda la rosa d'oro benedetta alla duchessa, *ivi*; vuol procurare Stati alla sua famiglia, e non può, *ivi* e 225; non vuol riconoscere Elisabetta regina d'Inghilterra, 228; nè Ferdinando imperatore, *ivi*; pessimi portamenti de' suoi nipoti, 230; come disingannato dal duca di Guisa e da Cosimo di Toscana, 231 e seg.; suo sdegno, 233; muore e gravi accidenti che seguono in Roma dopo la sua morte, 236 e 237.

Paolo quinto, eletto al pontificato, III, 206; sua grave discordia colla repubblica di Venezia, *ivi* e seg; la scomunica, 210; la ribenedisce, 223; turbato per un libro del re Jacopo d'Inghilterra, 225; sua discordia col re di Francia, 306; sua morte, IV, 29.

Paolucci, cardinale e segretario di Stato di Clemente decimoprimo, VI, 168; accordo che fa coll'imperatore, 171; suoi negoziati in certe differenze tra il papa ed il re di Sicilia, 214.

Paomia, colonia greca in Corsica, V, 177; assalita dai Corsi, e qual destino abbia, VI, 348.

Papaline, terre, in Piemonte. Cagione di gran discordia tra il papa e il duca di Savoia, VI, 206; concordato fra le due potenze in questo proposito, VII, 68.

Parella (marchese di), va al campo contro i Genovesi sulla riviera di Ponente, V, 113; combatte valorosamente a Roccabarbena, 118 e seg.; si ritira con poca speranza a Castelvecchio, 122; è costretto ad arrendersi, *ivi*; condotto in trionfo dai Genovesi a Genova, 124; si oppone all'andata del duca di Savoia al regno di Portogallo, 190; va contro i Valdesi, 204; s'impadronisce di Barcellonetta, 290.

Parghelia, villaggio di Calabria. Industria de' suoi abitanti, e come toccato dal terremoto. VIII, 125.

Paribaldo (Giannettino). Senatore di Genova, accompagna il doge in Francia, V, 221.

Parigi in grandissima commozione per l'uccisione del duca di Guisa, III, 150.

Parini. Egregio ristoratore delle lettere italiane, VIII, 185.

Parlamento di Parigi. Fa bruciare per mano del boia il libro di un gesuita, e perchè, III, 306; sopprime la società dei Gesuiti, VIII, 59; gli scaccia dalla Francia, *ivi*.

Parlamento di Tolosa. Suo arresto contro i protestanti, V, 199.

Parlamento di Sicilia, e suoi ordini, VIII, 169.

Parlamento di Corsica. Come parla ai Corsi per incitargli alla guerra contro i Francesi, VII, 346 e seg.

Parma (battaglia di), VII, 39.

Parma e Piacenza. Come date a Pierluigi Farnese, I, 292; allegrezze che vi si fanno, 299; cagione di nuova guerra per l'ambizione delle potenze, II, 118; congiura in loro contro Ranuccio Farnese, III, 262 e seg.; guerra del duca di Parma e Piacenza contro il pontefice, IV, 275 e 279; differenze per Parma e Piacenza tra l'imperatore Giuseppe ed il pontefice Clemente, VI, 150 e seg., timore per la successione di Parma e Piacenza, 265; come statuita dalle potenze in Londra, 264; accidenti che vi seguono dopo la morte del duca Antonio ultimo Farnese, 280 e seg.; viene in potere di Spagna, VII, 188; sua discordia con Roma, VIII, 12; discussione per la sovranità tra il duca ed il papa, 20; inquisizione soppressa in Parma, 37.

Partenza compassionevole dei Valdesi dalle loro natie valli, V, 205.

Pasero (commendatore). Sue pratiche in Piemonte a favore di Spagna e del cardinale Maurizio di Savoia, IV, 178; sua congiura in Carmagnola e Torino, 182.

Passarowitz (pace di), VI, 241.

Passavia (accordo di) tra cattolici e protestanti, II, 142.

Passionei, cardinale. Sua munificenza verso la libreria Vaticana, VIII, 92.

Pasta (Vincenzo), provveditore di Modone. Come trattato dal capitano bascià, VI, 228.

Paté, generale austriaco. Suo motto a papa Clemente, VI, 156.

Patez (San), generale francese. Mandato dal re Luigi a trattare accordo in Italia, VI, 146.

Patriotti còrsi. Come scampano dall'isola dopo la conquista fattane dai Francesi, VII, 372 e seg.

Patrizi veneti. Loro lodevole atto di virtù civile, IV, 85; patrizi genovesi, loro poco animo contro gli Austriaci, VII, 244; come ricominciano ad acquistar credito e parte nelle faccende pubbliche, 261.

Pavia, occupata dai Gallo-Piemontesi, VII, 21; presa dai Gallo-Ispani, 189; sua bella università, VIII, 173.

Penna. Terra del Genovesato, come venuta in contesa tra Piemontesi e Genovesi, V, 131.

Pensabene. Dotto e savio consigliere del re di Sardegna, VI, 287.

Pergolese. Lodato, V, 337.

Perinaldo, preso dai Genovesi, V, 128; ripreso dai Piemontesi, 131.

Perlips. Donna potente in corte di Spagna. Come guadagnata dall'ambasciatore di Francia, V, 329.

Perrone (conte). Nominato ministro degli affari esteri dal re di Sardegna Vittorio Amedeo terzo, VIII, 104.

Perrone, ribaldo che tradisce Masaniello in Napoli, IV, 312.

Pertaù, ammiraglio di Turchia alle Curzolari, III, 87; come fugge, 90.

Pertuso, capo di una rivoluzione popolare in Palermo, IV, 299; come ucciso, 300.

Perugini. Si sollevano contro il papa, e come sono sottomessi, I, 96.

Pesaro (Giovanni), generalissimo di Venezia contro il papa, e sue operazioni, IV, 279; suo discorso nel senato veneziano per la guerra contro i Turchi, V, 47.

Pesce. Sua congiura in Palermo, IV, 344; decapitato, 347.

Pestilenza gravissima in Napoli, e sua descrizione, V, 12.

Petrarca (singolare comento che vogliono fare del) il papa Urbano ottavo ed Odoardo, duca di Parma, IV, 272.

Philippeaux, ambasciatore di Francia a Torino, scopre un trattato segreto del duca di Savoia coll'Austria, VI, 84; fatto arrestare dal duca, 88.

Piacenza (congiura in) contro Pierluigi Farnese, II, 83 e seg.; si dà all'imperatore, 92; battaglia di Piacenza, VII, 206 e seg.; presa dagli Austriaci, 209.

Piali, grand'ammiraglio dei Turchi contro Malta, III, 35 e seg.; contro Cipro, 71; alle Curzolari, 86.

Piana di Calabria. Che cosa sia, e sua descrizione, VIII, 119 e 120; come scossa dai terremoti, 121 e seg.

Pianezza (marchese di). Come coopera alla vittoria di Casale contro gli Spagnuoli, IV, 225; come s'adopera in favore della duchessa Cristina sotto Torino, 237; come fa guerra ai Valdesi d'ordine di Carlo Emanuele secondo, 358 e seg.; tratta pel duca la pace coi Valdesi, 363; dissuade il duca di Savoia dalla guerra contro Genova, V, 93; sua vita ritirata in San Pancrazio di Pianezza, *ivi* e 95; va all'assedio di Casale, 289.

Piccolomini (Enea). Sua congiura in Siena, II, 166; mandato dai Sanesi al re di Francia, 174.

Piccolomini, vescovo di Pienza. Come e perchè scomunica l'imperatore, VIII, 40.

Piemonte (stato miserabile del), I, 103 e seg.; differenza tra i suoi popoli e quei della bassa Italia, II, 144; suo stato alla morte di Carlo Emanuele primo, IV, 109; straziato da gravissime dissensioni e dalla guerra civile dopo la morte

del duca Vittorio Amedeo primo, IV, 165, 166 e seg.; straziato per ordine del re Luigi e di Louvois, V, 276 e 281.

Pierre (Jacopo). Sua congiura contro Venezia, III, 338; scoperto e giustiziato, 347.

Pierluigi. Vedi *Farnese*.

Pietro de' Medici scanna la moglie. III, 123.

Pietro (isola di San) in Sardegna. Come accoglie una colonia di Tabarchesi, VII, 75.

Piove, terra del Genovesato, presa dai Piemontesi, IV, 51; presa dai Piemontesi un'altra volta, V, 103.

Pigmei (chi voglia far) gl'Italiani, VIII, 146.

Pinelli (Felice), improvvido governatore della Corsica. VI, 330, 334; sua imprudenza, 335; sua insidia, *ivi*; se ne va dalla Corsica, 340.

Pinerolo preso dai Francesi, IV, 105; ceduto alla Francia da Vittorio Amedeo primo duca di Savoia, I, 115; bene difeso dai Francesi contro i Piemontesi. V, 293; restituito al duca, 306.

Pio quarto. Sua assunzione, II, 239; sua prima creazione di cardinali, *ivi*; usa rigore contro la famiglia dei Caraffa, 240; intima il Concilio a Trento, 241; sue mire nella nominazione dei legati al Concilio, 255 e seg.; suoi timori per quell'assemblea, 257; angustiato dalle domande dei Francesi, 270, 271 e 290; nomina nuovi legati al Concilio, e quali, 298; ordina che il Concilio decreti riforme sui principi, 303; come i principi, e massimamente i Francesi, se ne risentano, 305; se ne ritira, 310; conferma i decreti del Concilio, 317; muore, III, 33.

Pio quinto. Sua esaltazione, III, 34; sue qualità, *ivi* e seg.; vuol ridurre a miglior vita i claustrali, 35; vuol dare forza all' Inquisizione, 41 e seg.; sue moleste risoluzioni sui libri, sulle visite e sugli spogli delle opere pie e dei benefizii ecclesiastici, 46; sopprime gli umiliati di Milano, 50 e seg.; pubblica la bolla *In coena Domini*, e gravi effetti che ne seguono, 53 e seg.; dà il titolo di granduca al duca Cosimo, 58; ordina il trionfo di Marcantonio Co-

lonna per la vittoria delle Curzolari, 93; muore e sue opere, 95.

Pio sesto. Sua assunzione al pontificato. VIII, 94; sue differenze con Leopoldo, gran duca di Toscana, 108; va a Vienna e come vi è accolto, 113, 114; discorsi che si fanno in Roma pel suo ritorno, 145.

Piombino (vicende di), I, 305: ceduto dagli Appiani, e dato dall' imperatore Carlo in possessione di Cosimo, duca di Firenze, II, 101; discussioni fra i potentati rispetto a Piombino. 203 e seg.

Piossasco (conte di). Combatte valorosamente a Roccabarbena sul Genovesato, V, 118 e seg.

Pirenei (pace de'), V, 20.

Pisa (stravaganze di un inquisitore in), VIII, 39.

Pisani (Andrea), ammiraglio di Venezia. Sua battaglia coi Turchi a Corfù, VI, 233; come morto da uno scoppio di polvere, 242.

Pistoia (brutta corruzione di certi conventi di monache in), VIII, 108.

Pittamuli, ragazzo genovese. Suo bel fatto patrio contro gli Austriaci, VII, 252.

Pizzighettone, preso dai Gallo-Piemontesi, VII, 22 e seg.

Plessis Praslin, governatore di Torino. Brutto tratto ordinato in sua casa, IV, 252; va all'assedio di Cuneo, 256.

Poissy (colloquio di) in Francia tra cattolici e protestanti, III, 269.

Polceveraschi. Loro valore nel difendere Genova, VII, 270.

Polesine, invaso dagli ecclesiastici, IV, 282.

Polignac (abate di). Commissario per la pace a Gertrudenberga e ad Utrecht, VI, 182, 190; cacciato dalla corte e perchè, 256.

Polino, ambasciatore di Francia sulla flotta turchesca ai danni dei Cristiani, I, 263; come e perchè Barbarossa lo vuol buttar in mare, 267; di nuovo unito ai Turchi infesta le marine d'Italia, II, 166, 167.

Polistena, città di Calabria. Come distrutta dal terremoto, VIII,

129; compassionevole caso in lei, 130; come e per benefizio di chi riedificata, 131.

Polistina (Caterina). Suo accidente compassionevole in un terremoto, VIII, 138.

Politiche (Stato delle forme) in Italia alla fine del secolo decimosettimo, III, 266; quali convengono all'Italia, VIII, 200.

Polonia (duca d'Anjou, eletto re di), III, 102; discussioni e guerre seguìte per la corona di Polonia alla morte del re Augusto secondo, VII, 14; come rimette della sua condiscendenza verso la Santa Sede, VIII, 69.

Pompiliani, valoroso capo de' Corsi, VI, 331; sua vita come insidiata, 336; suo sdegno alla morte d'un suo compagno ucciso a tradimento, 337; risposta e proposizioni che fa Gerolamo Veneroso, senatore genovese, 339; preso viene in potere di Genova, 342.

Pontchartrain (conte Philippeaux di). Suo parere sulla successione di Spagna in cospetto del re Luigi, VI, 10.

Pontenuovo sul Golo. Luogo fatale pei Corsi, VII, 369 e seg.

Pontesciarra (battaglia di), III, 165.

Popolani di Genova. Loro fortezza contro gli Austriaci, VII, 246; nomi dei principali fra i medesimi, 248; loro esortazioni ai soldati della Repubblica, 253; come vincono, 254; come governano, e come si rivolgono ai patrizi dopo la vittoria, 257 e seg.

Popolo napolitano. Sua continenza in una rivoluzione, IV, 312.

Pornasio, piccola terra del Genovesato. Cagione di grave discordia tra Savoia e Genova, V, 89; i Piemontesi se ne impadroniscono, 110.

Porro, frate Teatino. Vuol calmare il marchese Botta verso i Genovesi, e non può, VII, 250.

Portico Vecchio e Portico Nuovo. Che cosa fossero in Genova, II, 29 e seg.; gravissime discordie fra di loro, III, 106; ragioni addotte da ciascun portico, 114 e seg.; come sono pacificati, 116.

Portocarrero, cardinale, ministro di Spagna. Sua opinione circa la successione del regno, V, 327; come consiglia altrimenti e perchè, 330 e seg.; fa fare un testamento al re Carlo, e quale, 335.

Portogallo (trama per condurre il duca di Savoia a regnare in), V, 189; re di Portogallo, vuole la soppressione dei Gesuiti, VIII, 58, 68.

Portoreale in Francia. Fatto distruggere dai gesuiti, VIII, 55.

Portoria, contrada di Genova, donde scocca un gran furore contro gli Austriaci, VII, 242 e seg.; che cosa il suo popolo domandi, 261 e seg.

Portovecchio, luogo fatale, donde si salvano i patriotti Corsi, VII, 372.

Potomia. Sua congiura in Palermo, IV, 344.

Potter (de), scrittore Belga. Pubblica una constituzione politica, che secondo lui, il gran duca Leopoldo voleva dar alla Toscana, VIII, 174; audaci parole che gli escono dalla penna sui Fiorentini, 179; suo solenne paradosso, *ivi*.

Praga, presa dai Francesi e Bavari, VII, 137.

Prammatica del duca di Parma, per cui la Santa Sede si risente, VIII, 12 e seg.

Prato, città in Toscana. Brutta corruzione di un convento di monache in Prato, VIII, 108.

Prato, forte capitano di Genova. Quale guerra fa contro i Piemontesi sulle Alpi Marittime, V, 132; come vince a Penna, 133.

Prato, virtuoso governatore di Corsica, VI, 325.

Pré, quartiere di Genova, donde si muove un gran furore di popolo contro gli Austriaci, VII, 244.

Pretendente alla corona di Spagna dopo la morte di Carlo secondo, V, 326.

rié (marchese di), ambasciatore di Savoia in Vienna. Procura un'alleanza tra l'imperatore e il duca, VI, 84; sottoscrive il trattato, 92; tratta concordia tra l'imperatore e il papa, 170; la conclude, 171.

Principato. Si descrivono le tre epoche delle sue correlazioni col sacerdozio, VIII, 5.

Principi italiani. Intimoriti dai moti religiosi di Francia e di Germania, II, 258.

Processione (bella) in Genova per la ricuperata libertà, VII, 262.

Protesta del padre Ricci, ultimo generale dei gesuiti contro la soppressione della sua compagnia, VIII, 94 e seg.

Protestanti di Germania contro l' imperatore, I, 350; come cercano di acquistare la superiorità nella Valtellina, IV, 12; come crudelmente straziano l'arciprete di Sondrio, 14; uccisi a furore dai Valtellini cattolici, 21; perseguitati in Francia dal re Luigi decimoquarto, V, 197.

Protestantismo (semi di) in Italia, I, 250.

Provana (conte di Druent), si oppone all'andata di Vittorio Amedeo secondo duca di Savoia al regno di Portogallo, V, 189.

Provenza. Invasione della Provenza per gl' Imperiali, I, 97, 105 e seg.; minacciata dagli Austriaci e Piemontesi, VII, 236 e 241; messa fuori di pericolo, 268.

Prussia (re di). Come conserva i gesuiti in Silesia, VIII, 86; come loda papa Ganganelli, 91.

Prussiani. Loro grande valore nella battaglia di Torino, VI, 139.

Puisieux (marchese di), ambasciatore di Francia in Isvizzera. Come dissuade gli Svizzeri dalla difesa del duca di Savoia, VI, 90.

Puoto (Luca), eletto dal popolo di Napoli. Creato gentiluomo e perchè, VI, 156.

Putteo, cardinale. Legato del papa al Concilio di Trento, e sue qualità, II, 255.

Q

Questuanti per le indulgenze aboliti dal Concilio Tridentino, II, 278,

Queva (marchese della), ambasciatore di Spagna a Venezia,

poco amico dei Veneziani, III, 322; sua congiura contro Venezia, 338 e seg.

Queva (Melchiorre della), ammiraglio di Spagna, mandato in Sicilia contro i Messinesi, V, 159; processato e perchè, 163.

Quintino (battaglia di San), II, 219; preso dagli Spagnuoli, 221.

R

Raccagni, commissario apostolico, scomunica. per ordine del papa, i magistrati di Lucca, e per qual cagione, IV, 268 e seg.

Radicati, conte di Passerano, savio consigliere del re di Sardegna, e sue vicende, VI, 305.

Raimondo (Letterio). Strano e compassionevole caso di una sua figliuola in un terremoto di Calabria, VIII, 148.

Ramilly (rotta dei Francesi a), VI, 113.

Ranuccio della Rocca, Còrso di valore, come perì, VI, 314 e seg.

Ranuccio (Farnese). Congiura contro di lui in Parma, III, 252.

Ranuccio (Farnese), succede al padre Odoardo sul seggio ducale di Parma, IV, 341; sue differenze colla corte di Roma a cagione di Castro, 342; perde Castro toltogli dal papa, 343.

Rastadt (pace di), VI, 197.

Ratisbona (dieta di), I, 235; pace di Ratisbona, IV, 111.

Ravaillac. Come uccide il re Enrico quarto, III, 231.

Ravenna, cardinale, sue discordie col papa, I, 306 e seg.

Rebenac, ambasciatore di Francia a Torino. Scuopre un trattato del duca Vittorio coll' Imperatore, V, 272.

Redi (Francesco). Suo merito scientifico e letterario, ed una sua lettera, V, 18 e 19.

Reggenza e tutela (ragioni pro e contro la) della duchessa Cristina di Savoia, IV, 169.

Reggio di Calabria, orribilmente sconvolto da un terremoto, VIII, 149.

Regina reggente di Spagna. Come sente la ribellione di Messina, V, 159 e 163; malcontenta de' suoi generali, gli revoca, 163.

Religione (controversie di), suscitate da Lutero in Germania, I, 64 e seg.; suo stato alla fine del secolo decimosettimo, V, 340.

Religiosi. Loro pietà e fervore nell'assedio di Torino, VI, 130; ed in quello di Genova, VII, 251, 261 e 278.

Rema (che cosa intendano i Messinesi per), VIII, 151.

Renault. Sua congiura contro Venezia. III, 340 e seg.; scoperto e giustiziato, 347.

Repubblica fiorentina. Come finisca, I, 186.

Repubbliche. Loro ordini buoni e cattivi, IV, 290 e seg.; Lombarde del medio evo, e loro condizioni, 293; pensieri sulle repubbliche, V, 86 e seg.

Residenza (ardua questione sulla) nel Concilio Tridentino, II, 283 e 290; come definita, 293.

Restori, generale di Genova. Suo valore, V, 102; come combatta al ponte della Pieve, 110; con quale arte cerchi di impedire l'unione dei due corpi piemontesi, 115; suoi ottimi avvedimenti di guerra, 118; sue parole esortatorie ai soldati, 119; vince sotto Castelvecchio, e stringe la piazza, 120; la forza alla dedizione, 122; come premiato dal senato, 124; va contro Oneglia, 126; prende la Briga e Perinaldo, 128.

Revel (marchese di). Suo valore in Cremona, VI, 69.

Reventlaw, generale austriaco, vinto da Vandomo a Montechiaro, VI, 114.

Rezia. Vedi *Grigioni*.

Rezzo, piccola terra, cagione di grave discordia tra Savoia e Genova, V, 88.

Rezzonico. Vedi *Clemente decimoterzo*.

Rhebinder, maresciallo di Sardegna. Suo parere sui movimenti di guerra in Italia, e perchè dispiace al re, VII, 23.

Ricasoli (Pandolfo). Suo brutto costume, V, 78.

Ricasoli, vescovo di Cortona, mandato dal duca Cosimo a Roma, e perchè, II, 215; mal vedutovi dai fuorusciti fiorentini, e perchè, 214.

Ricci, generale dei gesuiti. Come arrestato, VIII, 79; sua protesta contro la soppressione della sua compagnia, 94; sua morte, 96.

Ricci, vescovo di Pistoia. Sue cure per certi conventi corrotti, VIII, 108; come in odio ai curiali di Roma, 110; suoi rigori per la quaresima, 113.

Richecourt, savio ministro di Toscana, VIII, 39.

Richelieu, cardinale, generalissimo di Francia nel Val di Susa contro il duca di Savoia, IV, 102; sue strettezze, 103; come se ne libera, 105; unisce in lega parecchi principi Italiani contro Spagna, 131; fa invadere la Valtellina, 134; sue deliberazioni intorno al Piemonte, 167; sue istanze per allontanare dalla corte di Savoia il gesuita Monot, 173; sforza la duchessa Cristina di Savoia a rinnovare la lega con Francia, 175; come le raccomanda di fare risoluzioni forti, 180, 190 e 201; la sforza ad introdurre presidio francese in alcune piazze, *ivi* e 204; come e perchè chiama la duchessa in Savoia, poi a Grenoble, 213; come vuole la Savoia, Monmeliano ed il piccolo duca Carlo Emanuele in potere di Francia, 218; come irritato e sdegnato pel rifiuto, 219; come minaccia il conte Filippo d'Agliè, *ivi*; manda il conte d'Harcourt generalissimo in Piemonte, 220; dopo le vittorie d'Harcourt restituisce lo Stato a Cristina ed a Carlo Emanuele, 251; suo brutto tratto verso il conte Filippo, 252; aiuta i Catalani ed i Portoghesi contro il re di Spagna, 254; restituisce Cuneo alla duchessa Cristina, 258.

Richelieu (duca di). Mandato dal re Luigi in aiuto dei Genovesi a Genova, e parole che reca alla signoria da parte del re, VII, 286.

Ridolfi, cardinale, in Firenze, e che gli succede, I, 127 e 165.

Riforma fatta nello stato politico di Genova da Andrea Doria, I, 56; riforme proposte nel Concilio tridentino intorno all'autorità dei principi, e come i principali se ne risento-

no, II, 303; voluta far dai cardinali dopo la morte d'Urbano ottavo, IV, 286.

Riga, Piacentino, avvocato fiscale del duca. Suoi scritti in favore di Parma, VIII, 21.

Rincone, legato del re di Francia, come assassinato sul Ticino, I, 228.

Rinunzia del duca Cosimo al seggio ducale di Toscana, III, 9 e 13; del re Vittorio Amedeo di Sardegna, VI, 294.

Ripa, vescovo di Mondovì. Suoi buoni uffici per dar fine alla guerra civile in Piemonte, IV, 257.

Ripperda, chi fosse, e quale, VI, 274.

Risposte degli avversari dei gesuiti ai loro partigiani, VIII, 72 e seg.

Riswick (pace di), V, 311.

Riva (Jacopo), ammiraglio di Venezia, suo valore ed ardimento, V, 40.

Riva sul lago di Chiavenna. Come arresta i progressi dei Francesi, IV, 38.

Rivarola (Domenico), fuoruscito côrso protetto dal re di Sardegna, VII, 222; s'impossessa di Bastìa, e suo procedere, 223; cacciato da Bastìa, 226; l'assedia, 228 e seg.; è costretto a levarsene, va a Torino e vi muore, 229.

Rivarola (Paolobattista). Mandato da Genova per pacificare la Corsica, VI, 310.

Rivarolo (marchese di), vicerè di Sardegna. Come purga l'isola dai malfattori, VII, 73; come accoglie una colonia vegnente da Tabarca, 75.

Rivoluzione di Masaniello in Napoli. Vedi *Napoli*.

Roano (duca di). Invade la Valteilina, IV, 135: vince gli Austriaci a Tirano, 137; sue deliberazioni in quella valle quanto al politico, 138; cacciato a furia dai Grigioni dalla Rezia e dalla Valtellina, 159 e seg.

Robustelli (cavaliere). Stimola i Valtellini a vendicare la loro libertà e religione contro i Grigioni, IV, 16 e seg.; creato governatore generale della valle, serra il passo di Puschiavo ai Grigioni, 21 e seg.; dove si ritira dopo l'assestamento dato dagli Spagnuoli alla sua patria, 164.

Rocca (conte della). Assedia Savona pel re di Sardegna, e la prende, VII, 254; prende anche il castello, 259; torna in Piemonte, 282.

Rocca (della), famiglia potente in Corsica, come ruinò, VI, 314.

Roccabarbena (combattimento asprissimo tra Piemontesi e Genovesi in), V, 118 e seg.

Roccasparviera (conte di). Sua egregia difesa di Crescentino, IV, 195.

Roche du Maine. Suo bel motto all'imperatore Carlo quinto, I, 94.

Rodino (Francesco). Rivela una congiura contro Genova, IV, 75; come ricompensato, 80.

Roma, spaventata all'approssimarsi dei Turchi alle marine vicine, I, 265; e per l'approssimarsi degli Spagnuoli condotti dal duca d'Alba, II, 208; gravissimi accidenti in lei dopo la morte di Paolo quarto, 237; buoni studi in lei, III, 268; tocca da una pestilenza, V, 15; come vi si discorreva intorno all'estinzione dei gesuiti, VIII, 79.

Romei (casa) in Corsica. Come vi si ordisca un gran tradimento, VII, 302.

Rorà, arcivescovo di Torino, innalzato alla carica di grande elemosiniere di corte dal re di Sardegna Vittorio Amedeo terzo, VIII, 104.

Rorengo (priore Marcaurelio). Mandato per calmare gli spiriti fra i Valdesi, IV, 359.

Rosny. Vedi *Sully*.

Rospigliosi. Vedi *Clemente nono*.

Rospigliosi (Vincenzo), capitano generale delle galere di Malta, porta segni d'onore da parte del papa al capitano generale dei Veneziani in Candia, V, 68.

Rossi (Carlo de'), conte di San Secondo. Come difende il Monferrato contro l'impeto dei Piemontesi, III, 279.

Rossiglione di Genova, preso dal duca di Savoia, IV, 44.

Rotta (ponte della) in Piemonte. Vittoria in esso dei Francesi, IV, 221.

Rouillè. Mandato dal re Luigi decimoquarto in Olanda per negoziare, VI, 178.

Rousseau. Sua opinione sui Corsi, VII, 320, 346; e sui Francesi, 349.

Ruby (marchese di), vicerè di Sardegna per l'Austria. Sua improvvidenza e pochezza d'animo, VI, 250.

Ruccellai, savio ministro di Toscana, VIII, 59.

Ruccellai (Annibale). Mandato dal papa in Francia per la lega, II, 89.

Ruccellai (Palla). Sua orazione contro la creazione di Cosimo a duca di Firenze, I, 157.

Ruffo (don Antonio). Suo caso compassionevole in un terremoto, VIII, 139.

Ruggiero, Normanno. Quali concessioni ottenne dal papa Urbano secondo per la Sicilia, VI, 211.

Rusca (Niccolò), arciprete di Sondrio. Come crudelmente straziato dai protestanti, IV, 14.

Ruyter (Adriano Michele), ammiraglio d'Olanda. Sue battaglie coi Francesi nelle acque di Sicilia, V, 166; come è morto, 167.

S

Sacerdozio. Si descrivono le tre epoche delle sue correlazioni col principato, VIII, 5.

Sale (gabella del). Cagione di moti pericolosi nella provincia di Mondovì in Piemonte, V, 177, 178, 313 e seg.

Salerno (principe di). Mandato all'imperatore dalla città di Napoli, e perchè, II, 77; si aliena dall'imperatore e perchè, 130; come in presenza de' savi esorti la repubblica di Venezia a far lega con Francia e coi fuorusciti contro l'imperatore, 131; assiste ad un'assemblea in Chioggia, 132.

Salvago (Parismaria), deputato del senato di Genova per trattare con un ministro di Francia che minaccia la Repubblica, V, 209; accompagna il doge in Francia, 221.

Salvatore (San). Castello in Messina preso dai Messinesi contro gli Spagnuoli, V, 166.

Salvi (Giulio), tiranno di Siena, I, 231 e seg.; decapitato, II, 166.

Salviati, cardinale. Sue mire e che gli succede in Firenze, I, 124, 165; alla morte di Paolo terzo vuol esser papa, e non può, II, 114.

Saluzzi (Agostino), vescovo di Mariana. Come s' interpone a concordia tra Genovesi e Corsi, VI, 33.

Saluzzo (turbazioni nel marchesato di), III, 128; discussioni tra Francia e Savoia in proposito di Saluzzo, 180; seguita la fortuna di Maurizio e Tommaso di Savoia contro la duchessa Cristina, IV, 205; combattimento a Saluzzo tra Francesi e Piemontesi, VI, 119.

Sampiero, Corso. Suo valore e guerra contro i Genovesi in Corsica, II, 167; come uccide la Vannina sua moglie, III, 16; muove all'armi tutta la Corsica, 18 e seg.; vince al Vescovato, 21, ed alla Petriera, 22; di nuovo incita i Corsi con caldissime parole, 24; offre la Corsica al duca Cosimo, 25 e seg.; aiutato dalla Francia, 28; ucciso a tradimento, 30.

Sanesi. Loro valore contro gl'Imperiali e Cosimeschi, II, 175 e seg.; loro fortezza, 186; loro miseria nell'andare all'esilio dopo la presa della loro città, 190; i restanti in Siena si danno all'Austria, 200.

Sanesi donne. Vedi *Donne*.

San Giorgio (conte Guido di). Stimola il duca di Savoia all' impresa del Monferrato, III, 276; assedia Nizza della Paglia, 286; se ne leva, e perchè, 288.

San Giorgio (marchese di). Prende Oneglia contro i Genovesi pel duca di Savoia, V, 138.

Sangro (Carlo). Capo di una congiura in Napoli, VI, 39; decapitato, 44.

Sangro (Placido di). Capo di una rivoluzione in Napoli mandato all'imperatore, II, 76.

Sannazzaro. Sue lodi, III, 236.

San Remo. Trattato con bombe dagl'Inglesi, VII, 195.

Sansoz (conte). Sua costanza e provvidenza nell'assedio di Torino, VI, 132.

Santaccio da Castiglione. Suo trattato doppio in Chiusi, II, 177.
Santià, preso dal principe Tommaso di Savoia, IV, 206.
Santo Stefano (conte di) vicerè di Sicilia. Come infuria contro Messina stata ribelle a Spagna, V, 170.
Santo Stefano (ordine di). Perchè creato da Cosimo, duca di Firenze, II, 186.
Sanvitali (i). Congiurano contro Ranuccio Farnese in Parma, III, 262.
Saporiti, arcivescovo di Genova. Suo amore patrio al tempo dell'assedio, VII, 279.
Sardegna. Sue condizioni sotto i Borboni, VI, 174; moti che vi si suscitano in favore degli Austriaci, 175; conquistata da questi ultimi, 176; riconquistata dagli Spagnuoli, 249 e seg.; come trattata dai medesimi, 251 e seg.; ceduta a Savoia, 258; possesso presone da Vittorio Amedeo, 259; come il nuovo re la governa, 260; come retta da Carlo Emanuele terzo, VII, 72; come purgata dai malfattori, per opera del marchese di Rivarola, vicerè, 73; riceve una colonia di Tabarchesi, 76.
Sarpi (fra Paolo). Suo detto su Lesdighieres, II, 46; e sulla regina Maria di Francia, 157; sua profonda dottrina, sue opinioni e differenze tra Lutero e lui, III, 214 e seg.
Sassari di Sardegna. Sua università, VIII, 97.
Sassonia. Vedi *Gianfederico*. Suoi ambasciatori al Concilio di Trento, e che domandino, II, 160 e seg.
Sassonia (Augusto di), re di Polonia. Sue pretensioni ad una parte dell' eredità austriaca dopo la morte dell'imperatore Carlo sesto, VII, 135.
Savelli, generalissimo della Chiesa contro Toscana, e sue operazioni, IV, 280.
Savino (fraticello del Carmine), subornato da un birbante per fare una rivoluzione in Napoli, IV, 310.
Savoia, invasa dai Francesi, I, 76, 81 e V, 287; pessimamente trattata dai soldati nemici e dai patrii, VI, 67.
Savona. Come vi covano congiure contro lo Stato, V, 95; suo pericolo, e come scampa, 101; trattata con bombe dagl'Inglesi, VII, 195; presa dai Piemontesi, 234; castello

di Savona, come ben si difenda da loro, *ivi*; costretto ad arrendersi, 255 e 259.

Sauli (Ottaviano), scopre una congiura in Genova, IV, 349.

Scalengne (conte di). Come guerreggi contro i Genovesi, V, 110.

Schenardi (Gianfrancesco), stimola i Valtellini a vendicarsi in libertà contra i Grigioni, IV, 18 e seg.

Schmettau, generale austriaco. Guerra che fa in Corsica, VI, 352 e seg.

Schomberg, figliuolo del maresciallo, va ad una invasione in Francia, V, 289; ucciso nella battaglia di Marsaglia, 296.

Schulembourg. Condotto dai Veneziani con titolo di Maresciallo, e mandato a Corfù, VI, 229; con quanto valore lo difenda, 233; se gli innalza una statua per ordine del Senato, 239; conclude una lega per l'Austria col re di Sardegna, VII, 140; come conduce la guerra sulle rive del Po e del Tanaro, 197 e seg.; va contro Genova in luogo del marchese Botta, 262; l'assedia, 270, feroce assalto che le dà, 275 e seg.

Scido (caso compassionevole in) per un terremoto, VIII, 139.

Scienze (stato delle) in Italia alla fine del secolo decimosettimo, V, 338 e seg.; ed alla fine del decimottavo, VIII, 180 e seg.

Scilla (accidenti terribili in), cagionati dal terremoto, VIII, 142 e seg.

Scilla (principe di). Suo destino spaventevole nel terremoto, VIII, 144.

Scilla, terribile scoglio. Moto delle acque in Scilla, VIII, 150.

Scillocco (Meemette), ammiraglio di Turchia alla battaglia delle Curzolari, III, 86 e seg.; come ucciso, 90.

Scio, isola. Sua descrizione, V, 317; come presa dai Veneziani, 318; come e perchè da loro perduta, 319.

Scoppio orribile di polvere in Venezia, III, 64; ed in Corfù, VI, 242.

Scordilli (Stefano), per ordine del Morosini tratta della resa di Candia coi Turchi, V, 71.

Scoronconcolo, sgherro, aiuta Lorenzino de' Medici a scannare il duca Alessandro, I, 147.

Sdrino (conte). Suo supplizio, V, 230.

Sebastiano, un birbante che, unito coi Piemontesi, fa la guerra ai Genovesi, V, 109.

Secchia (sorpresa fatta sulla) dagli Austriaci contro i Francesi e Piemontesi, VII, 45 e seg.

Secolo decimottavo. Sue propensioni, VIII, 166 e seg.

Sede (Santa). Pericoli che le sovrastano, I, 246.

Sefer, bascià. Suo valore in Navarino, V, 246.

Segnelai (marchese di), va a Genova con commissioni rigorose del re Luigi decimoquarto, V, 209; come ode i deputati del senato, *ivi;* sue intenzioni e minacce, 210; sua durezza verso i Genovesi, 214; fa tempestare orribilmente Genova con bombe, *ivi*; sue aspre proposizioni, 216; fa ricominciare il bersaglio con bombe e palle, 217; sbarca genti in terra, 218; cagionato infinito guasto in quella città, se ne torna in Provenza, 219.

Seino, sorte di moneta. Che cosa fosse in Corsica, e rivoluzioni che vi nascono per una contribuzione di due seini, VI, 328 e seg.

Selimo, imperatore di Costantinopoli, vuol fare l'impresa di Cipro, III, 63 e seg.

Seminara, città di Calabria. Come rovesciata da un terremoto, VIII, 141 e seg.

Senantes (marchese di). Savio Francese ai soldi del duca di Savoia, governatore di Mondovì, e che vi fa, V, 187 e seg.

Senato genovese. Sue deliberazioni durante e dopo la congiura de' Fieschi, II, 27; sua risposta ai Corsi, III, 60; come delibera in un'imminenza d'assalto dei Francesi, V, 215, 217 e 220; manda il doge in Francia per escusare la Repubblica col re, 221; sua notificazione al senato veneziano, VII, 337.

Senato veneziano. Sua risposta al Turco, III, 68; dichiara Bianca Capello figlia della Repubblica, 127; esorta ed aiuta Enrico quarto, re di Francia, a farsi cattolico, 166 e seg.;

come delibera circa la scomunica pronunciata dal papa Paolo quinto contro la Repubblica, 210; in quale modo termina questa discordia con Roma, 225; come delibera sopra una proposizione di pace fatta dai Turchi, V, 45 e seg.; come ha cura dei Candiotti esulanti, 75; e come accoglie certe accuse contro Francesco Morosini dopo la presa di Candia fatta dai Turchi, e come lo assolve, 74; come delibera in proposito di una guerra coi Turchi, 235; tentato di lega dal papa in occasione della guerra per la successione di Spagna, come risponda, VI, 27; e da Francia e da Austria, e come risponda, 28; sue deliberazioni in una nuova guerra coi Turchi, 224; come cura la difesa di Corfù, 235; come ne premia i difensori, massime il Schulembourg, 239; come delibert nell'imminenza della guerra per la successione d'Austria, VII, 142; come risponde ad una notificazione di Genova, 337; sue deliberazioni concernenti la Chiesa, e grave discordia che ha col papa in questo proposito, VIII, 30.

Serafino (padre del Capricolle) provinciale dei cappuccini. Come e perchè ammonito dalla signoria di Genova, VII, 331.

Serbelloni (Giannantonio), fatto cardinale da Pio quarto, II, 239.

Serbelloni (generale). Mandato in Valteilina contro i Francesi, IV, 136 e 138.

Seripando, cardinale legato del papa al Concilio di Trento, e sue qualità, II, 256; sua morte, 296.

Serra (Gerolamo), patrizio genovese. Come invitato dai popolani ad ingerirsi nelle faccende, VII, 261.

Serra (marchese). Suo valore sotto Torino, IV, 247.

Serravalle, preso dagli Austriaci, IV, 236.

Sessa (duca di), governatore di Milano, come fa guerra in Piemonte, II, 230.

Sestino (fuorusciti fiorentini rotti a), I, 169.

Sètte che dominavano in Francia nella seconda metà del secolo decimottavo, VIII, 44 e seg.

Sfondrato. Cardinale eletto papa sotto nome di Gregorio decimoquarto, III, 160.

Sforza (Francesco), duca di Milano. Sua morte, e fatti che ne seguono, I, 74.

Showel, ammiraglio Inglese, contro Tolone. VI, 164.

Sicilia (isola di). Sue infelici condizioni. IV, 294 e seg.; rivoluzioni che vi nascono, 296 e 302; nuova congiura, 343; come spaventata da un incendio dell' Etna, V, 79; come data al duca di Savoia, VI, 195; gravissimo dissidio in Sicilia tra il papa ed il re in proposito del tribunale della monarchia, 203 e 211; tribolazione in Sicilia per cagione di tal dissidio, 218: riconquistata dagli Spagnuoli, 254; ceduta all'Austria, 258; come ne è governata, 259; riconquistata dagli Spagnuoli, VII, 36; riforme che vi fa il vicerè Caràccioli, VIII, 169 e seg.

Sicilie (regno delle Due). Sue condizioni, IV, 333.

Siena, turbata dagl' Imperiali, dai Francesi, e da sè stessa, I, 231; come l' imperatore la conferma a sua divozione, 237; nuove discordie in lei, 313; terrore che ha per una cittadella da fondarvisi dall'imperatore, II, 121; gli manda perciò il Tolomei, e che avvenga, 122; fa nuovi pensieri contro gl' Imperiali, 133; fatta rivoltare a parte francese dai fuorusciti, 134; come ordinata dopo la rivoluzione, 139; Carlo imperatore e Cosimo duca vanno coll'armi contro di lei, 164; fazione notturna degl' Imperiali e Cosimeschi contro della medesima, 171; bello spettacolo di donne forti in lei, 175; Piero Strozzi pensa a difenderla, 176; Siena ridotta agli estremi, 188; s' arrende, *ivi*; governo instituitovi da Cosimo, 191; si dà all'Austria, 200; anche il papa la vuole, 201; il re Filippo la dà a Cosimo, e come questi la governa, 215; come la ordina, 242; impertinenza di un frate in Siena, VIII, 36.

Sifuentes (conte di), Sardo. Seguita le parti austriache, VI, 174; nominato vicerè da Carlo, austriaco, 176.

Simiana (Carlo), marchese d' Albigny. Sua insidia notturna contro Ginevra, III, 196.

Simonetta, cardinale. Legato del papa al Concilio Tridentino, e sue qualità, II, 256.

Simonetti, savio consigliere del vicerè Caraccioli in Sicilia, VII, 169.

Sinan, bascià. Infesta le marine di Napoli, II, 132.

Sindaci e Sindacato in Corsica. Che cosa fossero, VI, 326.

Singla (conte di). Nobile cipriotto molto dedito ai Veneziani, III, 70.

Sirveia, governatore di Milano in cambio di Leganes, IV, 255; come si adoperi in favore dei principi Maurizio e Tommaso di Savoia nella guerra civile del Piemonte, 256; come ingannato dal principe Tommaso in Ivrea, 260.

Sisto quinto, papa. Sue qualità ed azioni, e come purga lo Stato Romano dagli assassini, III, 140; come si governa negli affari di Francia, 159 e seg.; muore, 160.

Smith, generoso Inglese, che salva Paoli dalle mani dei Francesi, VII, 372.

Sobieski, re di Polonia. Libera Vienna dai Turchi, V, 232.

Solari, generale austriaco. Perde la vita valorosamente combattendo alla Bormida, VI, 97.

Soli, fiume in Calabria. Spaventevoli ruine cagionate in lui dai terremoti, VIII, 131.

Soldano di Costantinopoli. Come loda papa Ganganelli, VIII, 91.

Solimano, imperatore dei Turchi. Sua potenza e sentimenti, I, 53; muove guerra ai Cristiani e perchè, 200 e seg.; infesta le coste di Napoli, 202; assalta Corfù, 206; si pacifica coi Veneziani, 221; sua lettera al re Francesco di Francia, 255; assalta l'Ungheria, 262; e Malta, II, 35 e seg.; sua morte, 63.

Soranzo (Giovanni), bailo di Venezia a Costantinopoli. Come risponda ai ministri del soldano, V, 29.

Sorbona. Dichiara il re Enrico terzo scaduto della corona e perchè, III, 150.

Soriano, città di Calabria. Come distrutta dal terremoto, VIII, 125.

Soriano (Michele), mandato dal senato veneto a persuader la pace al re Filippo di Spagna, II, 227.

Sorpresa notturna di Torino del principe Tommaso di Savoia,

IV, 208; degli Austriaci contro i Francesi e Piemontesi sulla Secchia, VII, 45.

Spagna (timori e guerre per la successione di) V, 326; come passa dagli Austriaci ai Borboni, VI, 8; rivoluzione in essa, 112; istanze del re al papa affinchè sopprima i gesuiti, VIII, 63.

Spallanzani. Differenza tra di lui e Buffon, VIII, 181.

Spartimento (trattato di) della Spagna, V, 350.

Spighi (suor Clodelinda), monaca bruttamente corrotta di Prato, VIII, 108.

Spigno (marchesa di), sposa di Vittorio Amedeo re di Sardegna, VI, 295: lo stimola a riprendere il regno, 297; viene arrestata, 303.

Spinola (Anna e Veronica). Loro amore verso la patria, V, 105.

Spinola (Domenico Maria). Sue virtù e sue operazioni in Corsica, VII, 120; regola di vivere politico che vi pubblica, 122.

Spinola (Gerolamo), commissario alla guerra di Genova contro il duca di Savoia, V, 132.

Spinola (Gianangelo). Come ben difenda Bastìa dai Corsi, VII, 226 e 229.

Spinola, governatore di Savona. Suo valore, I, 101 e seg.

Spinola (marchese), mandato dal re di Spagna alla guerra d'Italia, e specialmente all'assedio di Casale, IV, 101; sua morte, 111.

Spogli (dottrina e pratica degli) ecclesiastici. Come molesta, III, 48.

Staffarda (battaglia di), in Piemonte, V, 278.

Stahremberg, generale austriaco. Con quale arte corra in aiuto del duca di Savoia, VI, 95 e seg.; vince a Saragozza in Ispagna, 184; è vinto a Brihuega, 185.

Stampa (conte), commissario imperiale in Parma, e quel che vi fa, VI, 282.

Stampa (libertà della). Suoi pericoli, VIII, 203.

Stananello, posto importante per la guerra della riviera di Ponente, V, 114, 115 e 116.

Stanislao Leczinskì. Sue pretensioni al regno di Polonia. VII, 14; lo ottiene, poi lo perde. 15; messo in possesso della Lorena sino alla sua morte, 55.

Stato ecclesiastico. Pessimamente trattato da un esercito spagnuolo. VII, 28.

Stefano (cavalieri di Santo). Infestano i mari di Venezia, III, 121.

Stefano, figliuolo d'Alessio Comneno, imperatore di Costantinopoli. Sue strane venture. V. 172; come la sua stirpe si fondi e si propaghi nella Maina, *ivi*; come si trasferisca a fare una colonia in Paomia di Corsica. 174.

Strasoldo, generale di Venezia, mandato alla guerra di Levante, V. 259.

Stratico di Messina. Che cosa fosse. V, 146.

Strozzi (Filippo). Sue mosse contro Cosimo, duca di Firenze, I, 165; preso a Montemurlo, e cacciato in carcere, 176; dato dall'imperatore in potere di Cosimo, e come muore, 183.

Strozzi (Lione). Sua pratica nelle cose di mare, I, 265; va in aiuto di Siena, II, 179; come e dove ucciso, 181.

Strozzi (Luisa), avvelenata, e perchè, I, 120.

Strozzi (Piero), insolentisce in Firenze, I, 124; va contra Cosimo, duca di Firenze, ed è rotto a Sestino, 168; è preso a Montemurlo, 176; prende Marano e lo vende, 261; è vinto sulla Servia, 285; conduce buoni soldati in Francia, 286 e 287; mandato dal re in Corsica, poi a Siena, II, 169; sua guerra in Toscana, 182; vinto in una grossa battaglia a Marciano, 183 e seg; creato maresciallo di Francia, 186; si ritira a Montalcino, 187; come ben difenda Roma dagli Spagnuoli condotti dal duca d'Alba, 209; parte da Roma e torna in Francia, e perchè, 224; sue proposizioni audacissime sul modo di condurre la guerra, 226; ucciso in un assalto sotto Tionvilla; sue qualità, *ivi*.

Studi. Natura degli studi in Italia sull'entrar del secolo decimottavo, VI, 292.

Svizzeri (cantoni protestanti) favoriscono i Valdesi presso a

Carlo Emanuele secondo, duca di Savoia, e quale risposta ne ricevono, IV, 363.

Suarez, gesuita. Sue opinioni pericolose, III, 306; citato dai Corsi sollevati in loro favore, VI, 344.

Successione di Spagna (timori per la), V, 326; quali principi vi pretendano, *ivi*; guerre che ne nascono, VI, 8 e seg.

Sully sta sul severo col duca di Savoia, III, 182; prende Monmeliano, 183; suo detto al legato del papa, 185.

Susa (marchese di), generalissimo dei Piemontesi nella contea di Nizza, VII, 166 e seg.; fatto prigioniero dai Franco-Ispani, 168.

T

Tabarca, isola sulle coste d'Africa. Manda una colonia in San Pietro di Sardegna, VII, 75.

Tallard, maresciallo di Francia. Vinto dal principe Eugenio e da Marlborough a Hochstet, VI, 100.

Tanucci (marchese), ministro di Napoli. Consigli che dà al re, VIII, 38 e 69.

Tarantasia (guerre e supplizi in), I, 102.

Tarizzo. Sua descrizione dell'assedio di Torino, VI, 130.

Tasmiera, inquisitore in Sicilia. Presente a un congresso popolare in Palermo, IV, 300; poi insidia il capo del popolo, e come il fa ammazzare, 305.

Tasso (Carlo). Gli viene commessa la difesa di Genova contro i Francesi, V, 214.

Taverna, medico. Sua strana ventura in un terremoto di Calabria, VIII, 133.

Taubin (marchese di), mandato dal re di Spagna in soccorso dei Genovesi, VII, 270; come ucciso gloriosamente in guerra, 277.

Teatini. Loro buoni uffizi in una rivoluzione di Palermo, IV, 297.

Teatro marittimo in Messina. Che cosa sia, VIII, 151 e 153.
Techeli (padre). Suo supplizio, V, 230.
Techeli (Emerico), capo degli Ungari contro l'Austria, V, 231; fa lega coi Turchi, *ivi*; va con loro all'assedio di Vienna, 232; carcerato, poi liberato dai Turchi, 245; fortezza della sua moglie, 257.
Tedeschi (Nicolò Maria), vescovo di Lipari. Come cagione di un gravissimo dissidio tra il papa ed il re di Sicilia, VI, 203.
Tedeschi del Collalto. Loro enormità commesse in Italia, VI, 100 e seg.
Tellier (le), gesuita confessore di Luigi decimoquarto. Sua insolenza e suo rigore contro Portoreale, VIII, 54 e seg.
Teodoro, barone di Neuhof. Chi fosse, e sue qualità, VII, 89; come è accolto in Corsica, 90; come vi è gridato re, 91; grandi favori dei Corsi per lui, 92 e 93; come s'intitola, 94; come risponde ad un manifesto di Genova, *ivi*; instituisce un ordine di cavalleria, *ivi*; quali monete fa coniare, 95; sue operazioni militari, *ivi* e seg.; parte dall'isola e perchè, 98; sue venture in Olanda, *ivi*; torna nell'isola, e quel che vi reca, e quel che vi fa, 106; bandito da Boissieux, capitano di Francia in Corsica, 108; parte dall'isola, poi vi torna, quindi di nuovo ne parte; 109 e seg.; come vi torna, poi ne parte per non più ritornarvi, 218 e 219; come muore a Londra, *ivi*.
Termes, persona savia e buon guerriero. Mandato dal re di Francia a Siena, e per qual fine, II, 139; spiace alla corte, e perchè, 140; va contro i Genovesi in Corsica, 168; rotto in Fiandra, 226.
Terracqueo (globo). Sua natura, VII, 117.
Terranuova, città in Calabria. Come distrutta dai terremoti, VIII, 131.
Terremoti in Calabria, ed accidenti, parte compassionevoli, parte orribili e spaventevoli che gli accompagnano, VIII, 121 e seg.; loro effetti morali, 140 e 159.
Tesauro (Emanuele). Sue parole in proposito della presa pei

Francesi del monte dei Cappuccini presso a Torino, IV, 230; sua descrizione di una festa in Torino, IV, 236.

Tessé, che fu poi maresciallo di Francia. Tratta in Pinerolo cogli agenti del duca di Savoia, V, 287 e 292; difende con valore Pinerolo contro i Piemontesi, 293 e seg.; suoi nuovi trattati con gli agenti sopradetti, 298 e seg.; come occupa Mantova con intesa del duca, VI, 32; suo valore a Carpi, 54; fa contro Catinat e perchè, 55 e 56; come ben difenda Mantova contro i Tedeschi, 62 e 73; suo valore nella battaglia di Guastalla, 78; come bene difende Tolone contro Eugenio e Vittorio di Savoia, 161 e seguenti.

Testamento del re Carlo secondo di Spagna, V, 335.

Testico, villaggio del Genovesato sulla riviera di Ponente e posto importante preso di mira dai Piemontesi e Genovesi in guerra, V, 112.

Thamas Kulikan. Come citato dal marchese Botta contro i Genovesi, VII, 238.

Thaon (cavaliere de). Suo valore nella battaglia di Villafranca, VII, 169.

Thunn, ambasciatore d'Austria a Roma. Che vi fa, VII, 155.

Tibisco (vittoria del principe Eugenio contro i Turchi al), V, 320.

Tidone (battaglia del), VII, 209.

Tirano in Valtellina. Qual fiera tragedia vi si commetta, IV, 20 e seg.

Toledo, vicerè di Napoli. Sue qualità e modo di governare, I, 54; difende le spiagge del Regno dagli assalti turcheschi, 198 e 203; vuol mettere l' Inquisizione in Napoli e quel che succede, II, 68 e seg.; mandato dall'imperatore con truppe imperiali contro Siena, 164; muore in Firenze, 166.

Toledo (don Pietro di), governatore di Milano. Poco amico di Savoia e di Venezia, III, 321; fa guerra a Savoia, 326; vince a Lucedio, 328; prende Vercelli, 333; si pacifica col duca, 334; congiura contro Venezia, 337.

Tolomei (Gerolamo). Come parli all' imperatore per Siena, e quale risposta ne ottenga, II, 122.

Tolone, assaltato da Eugenio e Vittorio di Savoia, e difeso dal maresciallo di Tessé, VI, 161 e seg.

Tommaso (marchese di San), abile ministro del duca di Savoia, V, 298; tratta con Francia, *ivi*; tratta e conclude un accordo con gli Austriaci, 309 e VI, 92.

Tommaso, principe di Savoia. In disgusto con suo fratello il duca Vittorio Amedeo primo, e perchè, IV, 131; viene a Milano con intenzioni avverse allo Stato di madama Cristina, sua cognata, 185; suo trattato con Leganes, governatore di Milano, 187; prende Chivasso, Ivrea e Biella, e s'avvicina inutilmente a Torino, 194 e seg.; suo manifesto ai Piemontesi, 197; prende Villanuova d'Asti, 198; prende Asti, *ivi*; e Trino, 199; e Santià, 206; entra di notte e s' impossessa di Torino, 208; come il governa, 211; sua discordia con Leganes, 212 e 223; manda gente all'assedio di Casale, 224; come fortifica Torino contro i Francesi, 228 e seg.; come sollecita Leganes al soccorso, 234 e 238; come fa una sortita e combatte virilmente, 239; costretto di ritirarsi, e perchè, 241; s' insospettisce di Spagna, 244; fa un' ultima pruova, dando un feroce assalto al campo francese, 245 e seg.; perchè non riesce, 249; pattuisce la resa della città e si ritira ad Ivrea, 250 e seg.; vuol fare levare l' assedio di Cuneo, e non può, 256; s' accorda con la duchessa cognata, 259; come si libera in Ivrea dalla presenza degli Spagnuoli, 260; unito ai Francesi fa guerra agli Spagnuoli nel Monferrato e nel Tortonese, 261; come amato dal cardinal Mazzarini, *ivi*; come mandato da lui sui lidi di Toscana con forze marittime e terrestri e che vi fa, 288; mandato dal medesimo con una flotta sui lidi di Napoli per farvi sorgere novità contro il governo spagnuolo, e con quale effetto, 333.

Tommaso (porta di San). Fieramente combattuta tra Genovesi ed Austriaci, VII, 245, 246 e 253.

Tommaso (San). Citato dai Corsi sollevati in loro favore, VI, 344.

Tonti (abate). Mandato dai Napoletani a Roma per chiamare il duca di Guisa a regger Napoli, IV, 324.

Toralbo (Alfonso di). Suo bel tratto per la presentazione della chinea al papa, VI, 25.

Toraldo, principe di Massa, capitano generale del popolo napolitano. Come barbaramente ucciso, IV, 320.

Torinesi. Loro ardore nell'attendere alle fortificazioni della loro città, IV, 228.

Torino mosso a romore per la voce sparsa dell'uccisione del duca, III, 259: congiura in essa, IV, 182; in pericolo per l'approssimarsi del principe Tommaso di Savoia con gli Spagnuoli, 196; preso dal principe Tommaso, 208 e seg.; assediato dai Francesi, 229 e seg.; ridotto agli estremi, 244; si arrende, e con quali patti, 259 e seg.; madama reale vi torna, e come lo governa, 252 e seg.; come fortificato dal duca Vittorio Amedeo secondo, VI, 115; assediato dai Francesi e con quali forze, 120; come combattuto, 121 e seg.; come liberato, 139 e 142; feste per la liberazione, e come accoglie i liberatori, 143.

Torcy (marchese di). Persuade l'accettazione della corona di Spagna al re Luigi pel nipote, VI, 13; va in Olanda per negoziare la pace, 179; sue parole notabili, 184.

Tornavento (battaglia di), IV, 155.

Torre (della), presidente. Mandato dal duca di Savoia a far complimenti e cercar sussidii in Inghilterra presso il re Guglielmo, 5, 275 e seg.

Torre (Raffaele della). Sua congiura in Genova, V, 91; come è scoperto, 98; come e dove fugge; *ivi*; monumento infamatorio eretto dal senato contro di lui, 99; come va vagando e tende insidie, e come finisce, 100.

Torricelli (Evangelista), discepolo di Galileo. Suoi benefizi per le scienze, V, 17 e seg.

Torrigiani, cardinale, segretario di Stato del papa Clemente decimoquarto, VIII, 66.

Tortona. Presa e ripresa dai Francesi e dagli Spagnuoli, IV, 261; presa dai confederati contro l'Austria, VII, 21 e 24; presa dai Gallo-Ispani contro il re di Sardegna, 186 e seg.

Torys, in Inghilterra. Che cosa fossero, VI, 183.

Toscana commossa per la bolla *In coena Domini*, III, 56; in guerra col papa, IV, 275 e 279; benefizi da lei nati per le scienze e per le lettere, V, 16 e seg.; timori per la successione di Toscana, VI, 263; come statuita dalle potenze in Londra, 264 e 277; come passa alla casa di Lorena, cioè d'Austria, VII, 55 e 56; deliberazioni che vi si prendono, moleste al papa, VIII, 39 e seg., 106 e seg.

Townshend, ammiraglio inglese. Va contro Genova in Corsica, VII, 222; mette Genova al tormento per cavarne denari pel re di Sardegna, 233.

Tragedie d'Alfieri. Loro carattere e pregi, VIII, 195.

Trani (cardinale di). Sue ragioni in concistoro contro la cessione di Parma e Piacenza a Pierluigi Farnese, I, 294.

Trappeti (che cosa s'intenda per) nelle Calabrie, VIII, 136.

Traun, governatore di Milano. Sue deliberazioni in una imminenza di guerra, VIII, 141; combatte alla battaglia di Camposanto, 146.

Tremouille (cardinale della). Come s'interpone a concordia tra il papa ed il re di Sicilia, VI, 213.

Trento (Concilio in), I, 327; sospeso, 329; di nuovo intimato, 333; vi si apre, 335; rimesso in Trento da Pio quarto, II, 241; sua aprizione, 259; sua chiusura, 316; Trento tentato invano dalle armi francesi, 318.

Tribunizia (potestà). Come dovrebbe essere ordinata in Italia, VIII, 200.

Trino preso dai Piemontesi, III, 278; dagli Spagnuoli e dal principe Tommaso di Savoia, IV, 199.

Trivulzio, cardinale, vicerè di Sicilia. Che fa in Palermo, IV, 307.

Triumvirato di tre principi potentissimi, I, 53 e 54.

Tropea, città di Calabria. Come desolata dal terremoto, VIII, 125.

Trotti (conte). Suo valore sotto Torino, IV, 248.

Trucchi. Vedi *Lavaldigi*.

Turchi in guerra con Venezia per Candia, V, 30 e seg.; loro perizia nell'artifizio delle mine per espugnare le fortezze, 53; loro valore, 56 e 59; respingono da Candia un assalto dei Francesi, 61; ne respingono un altro, 68; prendono Candia, 71; vanno sopra Corfù, poi ne sono cacciati, VI, 233 e seg. Vedi *Cipro*.

Turchia. Liberata da un gran pericolo per una deliberazione del re di Francia, V, 265 e seg.; in guerra con Venezia, VI, 225 e seg.

Turena. Suo valore sotto Torino, IV, 249.

Tutela e reggenza. Vedi *Reggenza e Tutela*.

Tuttavilla, comandante degli Spagnuoli in Nizza di Provenza. Come ingannato dal principe Maurizio di Savoia, IV, 260.

U

Uberdò (Andrea), virtuoso popolano di Genova. Come muore per la patria, VII, 275.

Ugonotti. Che fossero e loro progressi in Francia, II, 265 e seg.: vinti a Dreux, 294; uccisi a furore nella notte di San Bortolomeo, III, 97; concessioni che ottengono, 143.

Umiliati (frati). Loro origine, come prima santi, poi scelerati, III, 50 e seg.; fanno opera d'uccidere il cardinale Carlo Borromeo, 52; soppressi da papa Pio quinto, *ivi* e seguenti.

Ungari. Loro moto generoso in favore di Mariateresa d'Austria, VII, 137.

Ungheria assaltata dai Turchi, I, 262; gravi turbazioni in essa, e per quali cagioni, V, 230; guerra in Ungheria, 249 e 253; come ordinata nel politico dopo le vittorie dell'Austria, 254.

Unigenitus (bolla). Che cosa fosse, VIII, 55.

Università di Torino. Come ordinata dal re Vittorio Amedeo secondo, VI, 288; come favorita da Carlo Emanuele terzo, VII, 72: fondata in Corsica dal generale Paoli, 320; di Cagliari e Sassari fondate in Sardegna da Carlo Emanuele terzo, VIII, 96.

Urbano secondo. Quali concessioni fece ai re di Sicilia, VII, 11.

Urbano ottavo. Assunto al pontificato, IV, 36; aggiunge Urbino al dominio della Santa Sede, 119; si sdegna contro Galileo, e perchè, 126; perchè noioso e grave ai principi, 264 e seg.; acerbo verso i Medici, 265; sua grave discordia colla Repubblica di Lucca, 268; come visitato da Odoardo, duca di Parma, 271 e seg.; singolar tratto che gli fa il medesimo duca, 272; Urbano in guerra con Odoardo, lo scomunica, e perchè, 273; in guerra anche con Venezia, Modena e Toscana, 275; fa pace, 284; sua morte, 285.

Urbino aggiunto al dominio della Santa Sede, IV, 119.

Uscialì, ammiraglio di Turchia alle Curzolari, III, 86; come combatta alla battaglia di questo nome, *ivi*.

Uscocchi. Che gente fossero, III, 63; loro rapine, 120 e seg.; come commettano una crudeltà orribile, 293; come siano frenati, 297.

Utrecht (pace di), VI, 194.

V

Vachero (Giulio Cesare). Sua congiura contro Genova, IV, 65; come giustiziato, 79.

Vactendock, generale austriaco mandato in Corsica in favore dei Genovesi contro i Corsi sollevati, VI, 352; sua guerra, 354 e seg.; parte dalla Corsica, 367.

Valbel (Giovanni), contr'ammiraglio di Francia in soccorso dei Messinesi, V, 160; entra con armi e provvisioni nel

porto di Messina, 161; come egregiamente combatta in mare contro gli Spagnuoli, 162.

Valdek (conte di). Fa una bella sorpresa contro i Francesi e Piemontesi sulla Secchia, VII, 45 e seg.; ucciso nella battaglia di Guastalla, 48 e seg.

Valdes (Ferdinando), sua egregia fede verso Spagna, VI, 36, 37.

Valdesi del Piemonte. Che cosa siano, I, 251; perseguitati dal papa e dal re Francesco di Francia, III, 252; guerra che loro fa Emanuele Filiberto di Savoia, II, 247; concessioni che ne ottengono, 248; come si stabiliscono in Calabria, e come vi sono perseguitati, 251 e seg.; tollerati da Carlo Emanuele primo, III, 195; rigori contro di loro sotto Vittorio Amedeo primo, IV, 123 e seg.; fedeli al principe legittimo, 206; di nuovo si parla delle loro condizioni, 352; loro insolenze contro il governo, 355; loro contravenzioni, 356; ordine rigoroso contro di loro dell'auditore Andrea Gastaldo, 357; guerra terribile che ne segue, 359; crudeltà che l'accompagnano, 360; mediazioni in loro favore, 363 e seg.; accordo che ne segue, *ivi;* nuove turbazioni e nuovo accordo, 364 e seg.; cacciati dalle loro valli da Vittorio Amedeo secondo, ad instigazione del re di Francia Luigi decimoquarto, V, 205; tornano, 271.

Valdstein, generale austriaco. Guerra che fa in Corsica, VI, 352, 354.

Valentino, presso a Torino. Preso dai Francesi condotti dal conte d'Harcourt, IV, 230.

Valenza. Presa dai Francesi, II, 211; assediata invano dai medesimi e dai Piemontesi e Parmigiani, IV, 142; assediata dai Francesi e Piemontesi, V, 309; presa dai Gallo-Ispani, VII, 193.

Valero, vicerè di Sardegna. Sua inerzia, VI, 175.

Valetta (cardinale della). Regge le armi francesi in Piemonte, IV, 158; soccorre Torino, 196; muore a Rivoli, 220.

Valetta (La), gran maestro dell'ordine di Malta. Suo egregio valore nella difesa dell'isola, III, 36.

Valiero (Bertuccio), doge di Venezia, V, 41; sua morte, 48.

Valiero (Pietro). Suo discorso nel senato veneziano in proposito di una guerra coi Turchi, V, 236; mandato alla guerra di Dalmazia, non riesce, 241.

Valiero (Silvestro), doge di Venezia, V, 317.

Valori (Baccio). Suoi costumi, e come si muove contro il duca Cosimo, I, 165, 171: preso a Montemurlo, menato e decapitato a Firenze, 177.

Valpole, ministro d'Inghilterra. Sua inscrizione in onore del papa Benedetto decimoquarto. VII, 327.

Valtellina. Semi di discordia in lei tra cattolici e protestanti, III, 267; sua descrizione, IV, 7 e seg.; come governata dai Grigioni, 13; come i protestanti cerchino di acquistarvi la superiorità, *ivi*; loro compassionevole strage, 20; presa in protezione dalla Spagna, 25 e seg.; negoziati sopra di lei tra Francia e Spagna, 28; trattato che ne segue, 31; conquistata dai Francesi, 36; come ordinata per la pace di Monsone, 57; invasa dai Francesi, IV, 134; quale assetto le si dà dal re di Francia, 138; e quale dal re di Spagna, 161.

Vandomo (duca di), generalissimo dei Francesi in Italia contro il principe Eugenio di Savoia, VI, 73; fa allargare l'assedio di Mantova, *ivi*; rompe un corpo d'Austriaci a Vittoria, 75; ingaggia battaglia a Guastalla, e con quale successo, 77; va contro sua voglia ad una fazione nel Tirolo, 85; fa prigionieri gli ufficiali e soldati piemontesi, 87; seguita gli Austriaci in Piemonte, 96; assedia e prende Vercelli, 98; assedia e prende Verrua, 102 e seg.; sua terribile battaglia col principe Eugenio a Cassano, 110; vince a Reventlaw e Montechiaro, 114; vince a Brihnega in Ispagna, 185.

Vannina, moglie di Sampiero, còrso. Come uccisa dal marito, III, 16.

Vasto (marchese del), imputato dell'assassinio di due legati di Francia, I, 228; è vinto dai Francesi a Ceresole, 279; altro marchese del Vasto ordisce una congiura in Napoli, VI, 39.

Vaudemont (principe di), governatore di Milano. Sua fede verso Spagna, VI, 36; suoi infelici consigli per la guerra, 50; costretto a lasciare il Milanese, 145.

Vaux (conte di). Come gli viene commessa dal re di Francia l'impresa di Corsica, VII, 363; arriva a San Fiorenzo, 364; come ordina la guerra, 365; vince a San Nicolao, 367; a San Giacomo, a Canavaggia ed a Pontenuovo, *ivi* e seg.; suo manifesto ai Corsi, 371; sottomette tutta l'isola, 372; torna in Francia, 375.

Veines (de), gentiluomo francese, stimola il duca d'Ossuna vicerè a farsi re di Napoli, III, 366.

Velez (los), vicerè di Sicilia. Sua imbelle condotta in una rivoluzione di Palermo, IV, 297; cacciato dalla città per una furia di popolo, 299; vi torna, 306; vicerè di Napoli, ottiene grossi donativi per fare la guerra contro Messina, V, 168.

Velletri (fatto d'armi a) tra Austriaci e Borbonici, VII, 160.

Veneroso (Gerolamo), deputato del senato di Genova per favellare con un ministro francese che minaccia la Repubblica, V, 209; sue virtù, VI, 325; commissario generale in Corsica, 335; vi arriva, e che vi fa, 337; sua virtuosa risposta, 340.

Veneroso (Stefano). Regola di vivere politico che porta in Corsica, VII, 122.

Venezia rifiuta una lega contro il re di Francia, I, 63; assaltata da Solimano imperatore dei Turchi, e perchè, 204; fa confederazione con altri principi cristiani, 212 e seg.; suoi sospetti sui collegati, 222; si pacifica coi Turchi, 223; tradimento in lei di alcuni suoi impiegati, 224; rifiuta la lega contro la Francia, 230 e 231; e contro l'Austria, II, 204; sue differenze col papa Pio quarto, 239; in guerra col Turco per l'isola di Cipro, III, 63 e seg.; tutta scossa da un incendio di polvere, 64; come delibera intorno alla guerra, 68 e 69; come si rallegra per la vittoria delle Curzolari, 93; si pacifica col Turco, e perchè, 101; come accolga e festeggi Enrico terzo re di Francia, 105; tormentata dagli Uscocchi, 120; dà bando all'amante di Bianca Capello, 124; dichiara Bianca figlia della Repubblica, 127; sua riforma nel Consiglio dei dieci, 133; sua grave discordia col papa Paolo quinto, 206 e seg.; si riconcilia, e come, 223; esorta Carlo Emanuele di Savoia alla pace, 276;

sue nuove molestie per gli Uscocchi, 290; come se ne libera, 296 e seg.; di nuovo esorta Carlo Emanuele alla pace, 305 e 325; congiura degli Spagnuoli contro di lei, 337 e seg.; abborre da un cattivo tratto che Francia e Savoia vogliono fare a Genova, IV, 41 e seg.; malcontenta della pace di Monsone, 58; commossa da due fazioni, 80 e seg.; manda aiuti al duca di Mantova contro gl' Imperiali, 101 e 107; sua lega con Parma, Modena e Toscana contro il papa, 275 e 278; sua guerra coi Turchi per Candia, V, 27 e seg.; perde la Canea città di Candia, 33; come fa denari per la guerra, 34; come delibera sopra una proposizione di pace fatta dai Turchi, 46 e seg.; sue differenze ed accordo col duca di Savoia, 49; suoi sforzi per difendere Candia, 62 e seg.; come ha cura dei Candiotti esulanti, 73; sua lega coll'imperatore e col re di Polonia contro i Turchi, 238; sua guerra con essi, 239 e seg.; come fa denaro, 241; come esulti per le vittorie del Morosini, 248; in guerra col Turco, VI, 223 e seg.; perde la Morea, 226; sua lega coll'imperatore, 228; dichiara la sua neutralità nella guerra per la successione d'Austria, ma prepara armi per preservarsi, VII, 142 e 143; sua grave controversia col papa, VIII, 30 e seg.; come accetti la bolla della soppressione dei gesuiti, 85.

Veniero (Sebastiano), generalissimo dei Veneziani in mare contro il Turco, III, 75; suo ardore e valore nella battaglia delle Curzolari, 87; suo ingresso trionfale in Venezia, 94.

Venosta (Vincenzo), uomo ferocissimo, stimola i cattolici valtellini a fare strage dei protestanti, IV, 20.

Ventimiglia, presa dai Piemontesi contro i Francesi, VII, 235; ripresa dai Gallo-Ispani, 282.

Venturini (presidente), uno dei capi còrsi. Come va in aiuto di Pasquale Paoli, VII, 313.

Veraguas (duca di), vicerè di Sicilia. Accomoda l' isola all' ubbidienza del re Filippo quinto, VI, 9.

Vercelli assediato e preso dagli Spagnuoli, III, 332; assediato e preso dai Francesi, VI, 99.

Veri (Giulio). Come voglia rivoltar Siena da parte imperiale a parte francese, II, 133.

Vermiglio (Pietro Martire), divenuto protestante, va al colloquio di Poissy in Francia, II, 269.

Verriere (la), gentiluomo francese. Stimola il duca d'Ossuna vicerè a farsi re di Napoli, III, 366.

Verrina, compagno del Fieschi nella congiura contro Genova, II, 14; preso e morto, 35.

Verrua. Sua descrizione ed assedio, IV, 56, e 196.

Versaglia (trattato di), per cui Genova cedette la possessione della Corsica alla Francia, VII, 346.

Vervins (pace di), III, 178.

Vescovato (parlamento di Corsi in), e che vi facciano, V, 357.

Veseleni (Paolo), capo degli Ungheri contro l'Austria, V, 231.

Vesuvio. Descrizione di un suo incendio, IV, 119 e seg.

Vialet (cavaliere di), valoroso difensore di Demonte, VII, 173.

Vibò, arcivescovo di Torino. Sua costanza e pietà nell'assedio di Torino, VI, 131.

Vicco, complice, poi rivelatore di una congiura in Genova, V, 98; come premiato dal senato, 99; come insidiato da Raffaele della Torre, capo della congiura rivelata, *ivi*.

Vico (marchese di), va colle galere di Spagna contro i Messinesi, V, 159; la regina malcontenta di lui, e perchè, 163.

Vienna, assediata dai Turchi e soccorsa dai Polacchi, V, 232; viaggio di Pio sesto a Vienna, VIII, 113; come vi è accolto dall'imperatore Giuseppe secondo, 114.

Vieufville, va contro i Valdesi, V, 204; prende Parma e Piacenza, VII, 188; e Pavia, 189.

Vigevano, preso dai confederati, VII, 21.

Vigliena (marchese di). Sue provvisioni per impedire agli Austriaci il conquisto del regno, VI, 155; costretto a ritirarsi a Gaeta, 157; condotto prigione in Napoli, 159.

Villa (marchese). Invade il Modenese d'ordine del duca di Savoia, IV, 149; soccorre a Torino, 196; come coopera alla vittoria di Casale contro gli Spagnuoli, 226; come si adopera in favore della duchessa Cristina sotto Torino, 235; vieta al principe Tommaso di Savoia il soccorso di

Cuneo, 255 e 256; va a Venezia, poi a Candia in aiuto dei Veneti contro i Turchi, V, 50 e seg.; suo arrivo e come guerreggia, 54, 56 e seg.; richiamato dal duca, 57; come onorato dai Veneziani, *ivi*; persuade la guerra contro Genova al duca Carlo Emanuele secondo, 94.

Villafranca (marchese di), vicerè di Sicilia, V, 159.

Villafranca (battaglia di), VII, 166.

Villanova d'Asti, presa dal principe Tommaso di Savoia, e come trattata, IV, 198.

Villars (il maresciallo). Suoi lamenti su certe crudeltà commesse dai soldati di Francia in Piemonte, V, 297; ambasciatore di Francia a Vienna, VI, 19; rotto dal principe Eugenio a Malplaquet, 181; vince a Denain, 192; tratta e conclude la pace tra Francia ed Austria col principe Eugenio, 196; esorta il re alla guerra, e perchè, VII, 10 e seg.; va alla guerra d'Italia, 22; non s'accorda bene col re di Sardegna, *ivi* e 25; parte dal campo, e muore a Torino, 26 e 27.

Villeroi (maresciallo), mandato alla guerra d'Italia in surrogazione di Catinat, VI, 57; vinto a Chiari, 59; preso in Cremona, 66 e seg.

Villeroi, ministro di Francia. Suoi prudenti consigli, III, 245.

Villet, ambasciatore inglese, mette al tormento Genova per cavarne danari pel re di Sardegna, VII, 232 e seg.

Vincenzo (quartiere di San) in Genova. Come si muove contro gli Austriaci, VII, 246.

Visconti. Suo valore sotto Torino, IV, 248.

Visconti (Annibale), generale austriaco. Corre in aiuto del duca di Savoia, VI, 95; vinto a Montechiaro, 114; come difende il castello di Milano, VII, 21, 24.

Visconti (Ennio Quirino), lodato, VIII, 191.

Visconti (Giulio), vicerè di Napoli. Come cerca di puntellare la fortuna d'Austria cadente nel regno, VII, 30; vinto a Bitonto, 34 e seg.; lascia il regno in potere di Spagna, 35.

Visconti (Ubertomaria), vice-governatore di Fermo. Come ucciso dai Fermiani, IV, 337.

Visetti, gesuita, vuol calmare il furore del marchese Botta verso i Genovesi, e non può, VII. 250 e 251.

Visitatori apostolici. Come incomodi, III, 135.

Vitelli (Alessandro). Tien ferma Firenze nella divozione dei Medici, I. 152; suo tratto da brigante verso Cosimo, 161.

Vitilo, città della Maina in Morea, accoglie una stirpe greca di Costantinopoli, poi la manda in Corsica, V, 172.

Vittemberga (ambasciatori di). Loro domande al Concilio di Trento, II, 160.

Vittoli. Che cosa s'intenda per Vittolo in Corsica, VII, 96.

Vittolo. Servo sceleratissimo, uccide il suo padrone Sampiero in Corsica, III, 30.

Vittorio, principe di Piemonte. Progressi delle sue armi nella riviera di Ponente, IV, 51; contribuisce efficacemente alla vittoria di Vraita, 97; assunto al trono col nome di Vittorio Amedeo primo, per la morte di Carlo Emanuele primo, suo padre, 110; sua pace con Genova, 118; suoi rigori verso i Valdesi, 123 e seg.; s'unisce in lega con Francia contro Spagna, 132; non s'accorda bene col maresciallo di Francia Crequi, 141; assedia Valenza e con quale successo, 142; come combatta a Frascarolo, 146; sue escusazioni con Francia, 148; manda il marchese Villa ad invadere il Modanese, 150; passa il Ticino e minaccia Milano, *ivi*; frena l'impeto di Crequi, che vuol correre sopra Milano; 151, 152; come combatte a Tornavento, 154; vince gli Spagnuoli a Monbaldone, 156; muore a Vercelli, e sospetti alla sua morte, 156.

Vittorio Amedeo secondo, duca di Savoia, assunto al trono in età puerile per la morte di Carlo Emanuele secondo, suo padre, V, 177; trama per farlo andar a regnare in Portogallo, 189; perchè fallita, 192; pervenuto alla maggiore età, prende il governo e doma i Mondoviti, 194; ad instigazione del re di Francia scaccia i Valdesi dalle loro valli, 203; sue disposizioni d'animo, 270; si scopre in guerra contro la Francia, 274; richiama i Valdesi in Piemonte, 271; va a Venezia, dopo conclude un trattato d'alleanza col-

l'imperatore, 272 e seg.; sue pratiche in Inghilterra ed in Olanda per rendersele benevole, 275; è vinto a Staffarda, 278 e seg.; sua costanza e come tenta di dare riparo alle sue cose, 281; sue pratiche colla Francia e rimproveri che gli si fanno in questo proposito, 283; come solleva i popoli straziati dalla guerra, 287; generalissimo degli alleati in Italia, 288; contro sua volontà fa un'invasione in Francia, con quel che succede, 289; sua grave malattia in Embrun, 290 e seg.; suoi nuovi trattati colla Francia senza effetto, 292; è vinto a Marsaglia, 294 e seg.; suoi nuovi pensieri dopo di questo fallo, 297; suoi trattati con Francia, 299; domanda Pinerolo al re, 304; di nuovo s'accorda coi collegati, 305; se ne ritira di nuovo, e fa trattato di pace col re Luigi, 306; va con Catinat all'assedio di Valenza, 308 e 309; suoi complimenti a Giacomo, re scaduto d'Inghilterra, 310; compreso nella pace di Riswich, 314; vuol domare i Mondoviti di nuovo ricalcitranti, *ivi*; gli doma, 316; sue ragioni per la corona di Spagna, 327; suo trattato coi Borboni contro l'Austria, VI, 34; come riceve Catinat in Piemonte, 48; va alla guerra d'Italia, e quel che vi fa, 56; sua risposta risentita al re Luigi, 88; come parla ai suoi ufficiali, 89; cerca il favore degli Svizzeri, ma invano, 90; suo trattato coll'imperatore, 92; s'unisce coi Tedeschi sull'Astigiana, 97; assalta i Francesi sotto Verrua, e con quale successo, 104; si ritira a Chivasso, 106; come fortifica Torino, 115; sue forti parole a' suoi soldati e magistrati, 118; si volteggia con arte squisita di guerra per le campagne, mentre i Francesi assediano Torino, 119 e seg.; come riceve il principe Eugenio che arriva al soccorso, 133; esamina con lui dal colle di Superga gli alloggiamenti del nemico, e deliberazioni che fanno, 134; combatte e vince nella battaglia di Torino, 138 e seg.; libera la città e feste che gli si fanno, 142; ricupera lo Stato, 143; va ad una spedizione contro Tolone, e con quale successo, 159; prende Susa, 165; sue pretensioni nel trattato d'Utrecht, 190; fatto re di Sicilia, 194; come i Siciliani lo vengono a riconoscere per re a Torino, 198; come va a prender la

corona in Sicilia, *ivi;* torna in Piemonte, 202; sue differenze col papa a cagione di certe terre in Piemonte, 207, ed in proposito del tribunale della monarchia in Sicilia, 211 e seg.; se gli domanda il cambio della Sicilia colla Sardegna, 243 e seg.; tentato dall'Alberoni per la cessione della prima, 247; gli è tolta dagli Spagnuoli, 253 e seg.; costretto ad accettare quel cambio, 255; ne prende possessione, 260; sue differenze col papa per questa nuova possessione, 261; toglie le scuole ai gesuiti, 287 e seg.; come ordina l'università di Torino, 288; fonda il collegio delle provincie, 289; rinunzia al regno in favore del figliuolo Carlo Emanuele, 294; vuol riprenderlo, 297; è arrestato e carcerato, 303; sua morte, 305; memorie che lasciò del suo regno, *ivi* e seg.

Vittorio Amedeo terzo arriva al reale seggio per la morte del padre, e sue qualità, e speranze che ne concepirono i popoli de' suoi dominii, VIII, 103; come accetti la bolla della soppressione de' gesuiti, 85; come avesse genio militare, e molto amasse i suoi soldati, 105; come si dilettasse di conversare coi letterati, 104.

Vivalda (conte), sua brava difesa di Cuneo, V, 286.

Vivaldi (Giampiero), generale dei Genovesi in Corsica, III, 28; macchina un tradimento per veleno, e non gli riesce, 29,

Vives, ambasciatore di Spagna. Sue minacce a Carlo Emanuele, duca di Savoia, e qual risposta ne ottiene, III, 254.

Vivonne (duca di), supremo ammiraglio di Francia nel Mediterraneo, V, 155; riceve ordine di dar favore ai Messinesi, ribelli di Spagna, 157; manda loro soccorsi, 160; è nominato vicerè di Messina, e vi arriva egli stesso con un poderoso rinforzo, 163; entra vincitore nel porto, 162; riceve i giuramenti di fedeltà dei Messinesi pel re Luigi, 163; combatte con Ruyter, Olandese, nelle acque di Sicilia, e con quale successo, 166, 167; come abborrisce dal ridare Messina in potere degli Spagnuoli, 169.

Volpiano assediato dai Francesi, II, 145.

Volta, Sue lodi, VIII, 182.

Voltaggio (battaglia di), IV, 47.

Voltaire. Sua lettera al papa Benedetto decimoquarto e risposta del papa, VII, 326.

Vormazia. Trattato d'alleanza ivi concluso tra l'Austria, l'Inghilterra e la Sardegna, VII, 146 e seg.

Vraita (vittoria dei Piemontesi e Napolitani contro i Francesi nella valle di) IV, 97.

W

Whigs in Inghilterra. Che cosa fossero, VI, 185 e seg.

Wirtemberg (principe Luigi di), mandato dall'imperatore in Corsica in aiuto dei Genovesi contra i Corsi, VI, 358; come dispone la guerra, 359; come vince, 360 e seg.; accordo che procura tra Genova e la Corsica, 362; come premiato da Genova, 364; generalissimo d'Austria in Italia, VII, 24; ferito nella battaglia di Parma, 39 e seg.; fa una bella sorpresa contro i Francesi e Piemontesi sulla Secchia, 45 e seg.; ucciso nella battaglia di Guastalla, 48 e seg.

Z

Zambul, eunuco di Costantinopoli. Come ucciso in una battaglia navale, e quel che ne segue, V, 27.

Zane (Gerolamo), generalissimo del mare per Venezia, III, 70; richiamato, e perchè, 73.

Zeno (Ranieri), cervello eteroclito. Mandato dal senato veneto al duca di Savoia, e per qual motivo, III, 312; sue dissensioni con la famiglia Cornaro, e suoi casi notabili, IV, 81.

Ziccavo, ultimo rifugio della libertà còrsa. Come i Corsi vi si difendono, e come sono costretti a cedere, VII, 117.

Zignone. Suo ingegnoso trovato in guerra, IV, 244.

Zinzendorf, commissario per la pace a Utrecht, VI, 184; mi-

nistro dell'imperatore, lo esorta alla guerra, VII, 14; tratta e conclude la pace colla Francia, 54.

Zuccarello, sulla riviera di Ponente. Fazioni che vi seguono tra Piemontesi e Genovesi, V, 111.

Zuricani. Scendono in Valtellina contro i cattolici, e come sono rotti, IV, 20.

FINE DELLA TAVOLA DELLE MATERIE.

359

r

e

Zuc

t

Zur

s

DG
538
B75
1852
t.7-8

Botta, Carlo Giuseppe Guglielmo
Storia d'Italia continuata
da quella del Guicciardini
sino al 1789

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 14 04 06 02 002 3